



ICAZBALCETA

PER, GIOVANNI

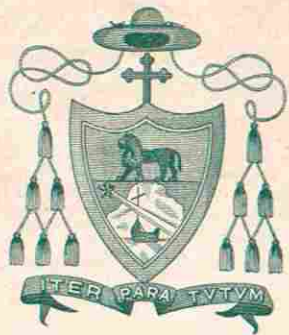
DI ZUMARRAGA

BX4705

.Z8

G31

002458



1080016718

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis

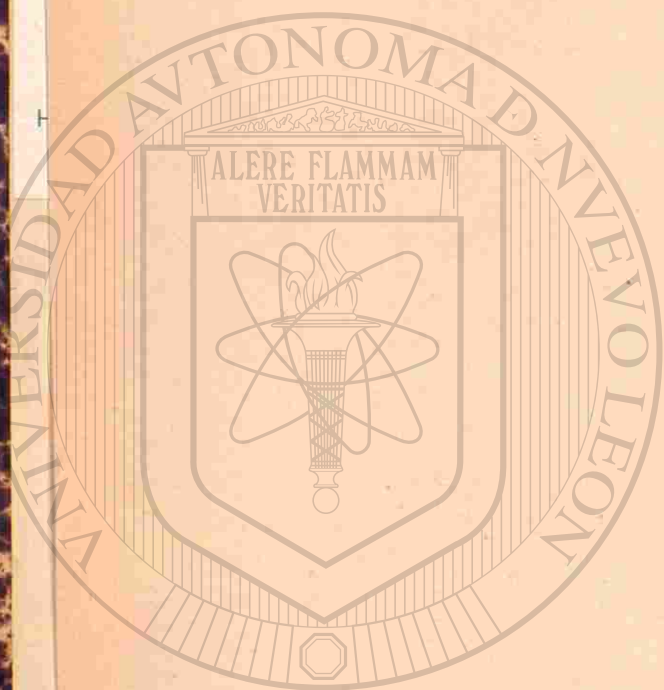


UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



GIOACCHINO GARCIA ICAZBALCETA

# FR. GIOVANNI DI ZUMARRAGA

DELL' OSS. DI SAN FRANCESCO

## PRIMO VESCOVO E ARCIVESCOVO DI MESSICO

STUDIO BIOGRAFICO E BIBLIOGRAFICO

CON UN' APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

TRADUZIONE DALLO SPAGNUOLO

DEL P. FAUSTINO GHILARDI

M. O.



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

QUARACCHI

presso Firenze

TIP. DEL COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1891.

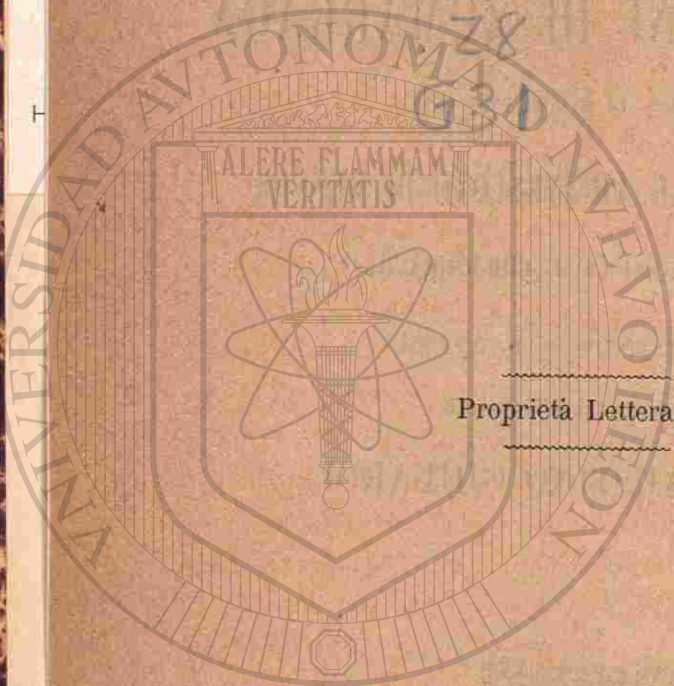
Canilla Alfonsina  
Biblioteca Universitaria

39873

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN  
Biblioteca Valverde y Telloz

V  
922  
Z

Bx4705



Proprietà Letteraria.



FONDO FONTERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

## AI LETTORI

IL PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA.

Sono sei anni (lo dico con pena) che a mezzo della Posta ricevevo da Messico quest'opera col grazioso indirizzo seguente: *Rmo P. Fr. Marcelino de Civezza, en testimonio de respecto.* JOAQ. GARCIA ICAZBALCETA (1).

Non avevo avuto mai relazioni di sorta con sì valente e gentile Signore: soltanto, tredici anni prima, in Parigi incontratene le importantissime pubblicazioni relative alla storia Messicana, me n'ero profittato per la compilazione del mio *Saggio di Bibliografia Sanfrancescana.*

Arrivatagliene notizia, volle scrivermene amoroze parole, aggiungendovi il dono del novello lavoro. Mi proposi di mostrargliene la mia riconoscenza, voltandolo immediatamente nel nostro idioma, tanto più che si trattava d'una insigne gloria del mio Istituto e della Chiesa.

Ma che! una grave incombenza, proprio in quel momento avuta dal Sommo Pontefice Leone XIII, mi costrinse a smetterne il pensiero. Nè mi riesci più facile dipoi: al lettore basti di saperlo, non occorrendo che gliene dica le ragioni.

(1) Segretario dell'Accademia Messicana, Socio corrispondente dell'Accademie Spagnuola e di Storia, di Madrid, membro della «*American Antiquarian Society*» (E. U.), onorario dell'Accademia Colombiana, corrispondente di Bogotà, ec.

002458

Non io però quietava. Pertanto, trovato un giovine di buona volontà, della nostra Osservante Provincia Toscana, gli affidai la fatica. N'ebbi pronta ed affettuosa corrispondenza, e rivedutane, per quanto mi fu consentito, la traduzione, la consegnai alla Tipografia che accettò di pubblicarla.

Fatto sta che, senza colpa di alcuno, la stampa non potè prima d'ora essere compita. L'illustre Scrittore, a cui mi sento legato d'infinita gratitudine, anche per le posteriori sue pubblicazioni che volle inviarmi, e che per l'Ordine nostro sono un prezioso tesoro, spero vorrà scusarmene. Non so dirgli quanto ne ho patito! Ma sia certo che il venerato suo nome resterà sacro nella Storia Francescana per la giustizia, che con tanta nobiltà d'animo e sì vivo e sincero affetto ha reso e continua a rendere a' prodi figliuoli del Serafico Padre, da' quali la sua patria ricevette il beneficio della cattolica fede e del cristiano incivilimento. Ne avrà una prova nell'ottavo volume del mio lavoro sulle Missioni Francescane, che fra qualche mese sarà pubblicato.

Roma, Collegio Sant'Antonio di Padova in  
via Merulana, addì 10 Nov. 1890.

#### AVVERTENZA DELL'AUTORE

Il presente *Studio* da principio non fu che una nota, o schiarimento, alla *Bibliografia Messicana del secolo XVI*, che tengo preparata per la stampa. Ma, senza quasi avvedermene, la venni allargando a mano a mano che per l'acquisto di nuovi documenti mi crescevano le notizie: quando poi vidi che aveva acquistato un'ampiezza non più proporzionata al primo suo scopo, mi determinai a farne un libro da sè, il quale mi dava anche il vantaggio di aggiungere in un' *Appendice* la maggior parte de' documenti che trovai, presso che tutti inediti o rari, e che in nessun modo sarebbero potuti entrare nella *Bibliografia*.

Per dare una qualche importanza allo *Studio*, e perchè il personaggio a cui si riferisce, non figurasse del tutto isolato, stimai necessario distendermi alquanto nella relazione de' vari successi della storia civile ed ecclesiastica di quei tempi; e per contentare la curiosità dei bibliografi ebbi a fare una descrizione particolareggiata dei libri, oggi rarissimi, pubblicati dall'illustre Prelato, aggiungendo alcuni estratti de' medesimi per dare un'idea di quel che contengono, generalmente ignorato. E siccome si tratta di un punto importante per la nostra storia, che ha molta relazione coll'illustre Vescovo, riservai l'ultimo capitolo del libro a esaminare, se vi sia, o no, ragione di attribuire a lui, come si è fatto, la parte principale nella distruzione delle antichità messicane, specie delle pitture geroglifiche; del che si fa carico a' primi Missionarii.

In tutto ho procurato valermi di documenti originali, come carte, relazioni, pareri, atti, rescritti, ecc., e soltanto in difetto di questi ebbi ricorso a storici accreditati. Ciò mi ha confermato nel parere che tutta la nostra storia si debba necessariamente rifare, rimontando alle fonti primitive che non mancano, anzi ogni dì più crescono per il rinvenimento e la pubblicazione di

molti documenti inediti. Il mio intento non fu altro che di presentare nelle vere sue sembianze quel venerabile uomo, che fu il primo Pastore della Chiesa Messicana, fin qui sì mal giudicato nel Messico e fuori; nel che hanno interesse la verità, la religione e la patria.

Per quanto è da me mi sono studiato di scrivere con imparzialità: ma sarò riuscito? Se al desiderio non avesse corrisposto il fatto, almeno si accetti il primo. Ho citato largamente le autorità da me raccolte e molte ne do nell' *Appendice* a rassicurare il lettore: egli potrà giudicare s' io ne abbia fatto buon uso.

Conosco la sorte riservata a questo genere di libri. Scoprendosi nuovi documenti, presto cadono con l'autore in dimenticanza. Mi vi sottometto di buon grado, sol che siami dato distruggere qualche errore e richiamare l'attenzione a questi studi. Se non altro, l' *Appendice* sarà sempre utile e prolungherà di qualche poco la vita al presente volume.

Sono in debito, prima di chiudere questa avvertenza, di chiamarmi riconoscente all'amico mio signor Giuseppe M. d'Agreda, che mi venne generosamente in aiuto con numerosi documenti e notizie, e con accettare di rivedere tutto il mio lavoro. Essendo persona così versata nella nostra istoria, certo non avrà lasciato passare un errore di rilievo.

Messico, 17 luglio 1881.

## INTRODUZIONE.

Nessuno dubita che l'andar del tempo e la mananza, o la perdita di documenti, non siano un grave ostacolo allo schiarimento della verità storica; ma il maggior di tutti è forse la consistenza a cui arrivano certi errori nati dalla leggerezza o dalla mala fede di qualche scrittore, e poi adottati senza esame da coloro che vennero appresso. Anco non di rado accade che certi fatti vengano stortamente interpretati da chi, senza badare alle cause che li produssero, né alle condizioni del tempo in cui si compirono, si faccia lecito qualificarli come meglio gli conviene e in rispondenza delle proprie idee che vuole far prevalere; per cui molti personaggi storici ci si presentano assai diversi da quello che furono in realtà, e ci appaiono quindi circondati di gloriosa aureola certuni che nulla ebbero meritato, mentre altri gemono sotto il peso di un'ingiusta riprovazione. Dissipar cotesti errori e mettere ciascuno nel posto che gli spetta, non è soltanto un atto meritorio di giustizia distributiva, ma si anche un omaggio reso alla verità oltraggiata. Grandi sforzi fecero a questo fine varii scrittori, e certo ne meritano grandissima lode; perchè, se avanti tutto non si mira a far trionfare la pura verità, indarno si vorrebbe che alla storia sia

dovuto il glorioso titolo di «Maestra della vita». La necessità poi di ben chiarire i fatti e di raddrizzare le storte deduzioni che se ne fanno, è più che mai imperiosa, quando la persona sfigurata, e per la sua dignità e per la influenza che ebbe, può servire a ritrarre un'epoca o una dottrina: allora la menzogna non solo toglie la riputazione all'individuo, riuscendo a calunnia (che già non è poco); ma cresce il danno a dismisura, non per l'individuo soltanto, ma per molti, anzi per l'intera società.

Degli uomini che si segnarono nel nostro paese, pochi vennero giudicati senza passione; causa l'antagonismo delle diverse schiatte, la mancanza d'istruzione, le discordie civili, e soprattutto quelle di religione, che hanno inasprito gli animi e avvolto le menti nella confusione. E fra le vittime dell'ignoranza e dello spirito di parte fu specialmente Frate Francesco Giovanni da Zumarraga, primo vescovo e arcivescovo di Messico; effetto, in gran parte, delle declamazioni di volgari scrittori, che scrivono senza leggere, o leggono per meglio mentire, per opera de' quali pur troppo il rispettabile e benemerito Prelato si tramutò, nel concetto di molti, in un ignorante. No, ei non fanno ciò per zelo di giustizia, o amore di verità; ma perchè non lo conoscono, e i più perchè combattono in lui la religione che professava e che fu il movente di tutte le sue azioni. Contro la religione, la Chiesa, il sacerdozio sono questi attacchi. Ei lo giudicano senza critica per narrazioni inventate e congegnate a piacere, senza averne mai letto gli scritti; dove, per esser giusti, dovrebbero cercare le opinioni e i caratteri indispensabili a ritrarlo.

E qui duolmi il dire che non soltanto tra il volgo di tali scrittori ha incontrato l'illustre vescovo passionati calunniatori; ma storici altresì di valore, che ebbero un tempo grande popolarità, avvalorarono con le loro affermazioni le calunnie delle quali fu vittima. Tanto è raro che possiamo sottrarci dall'influenza di preconcepite idee, e anche più raro che abbiamo il coraggio

di addossarci la fatica di portar la luce negli intricati ripostigli della storia; almeno quando ciò è richiesto dall'onore di un distinto personaggio; sebbene non perciò lasciasse d'esser uomo. Più spedito torna allucinare i lettori con larghi tratti di stile fiorito, di quello che sia mettersi in aride investigazioni; ed è più facile lasciarsi menar dalla corrente, che non il rimontare a forza di braccia sino alla fonte, donde essa si parte. Per buona sorte da qualche anno in qua l'opinione ha preso una piega favorevole al Zumarraga. Non si smentiscono, è vero, i fatti attribuitigli falsamente; ma non si sfigurano più tanto come prima; nè se ne interpretano sinistramente le intenzioni. È già qualcosa: ma non basta. Bisogna far vedere che lungi dall'essere stato il Zumarraga un *frate ignorante*, distruttore terribile e cieco de' monumenti della civiltà messicana, fu invece un petto veramente apostolico, probo, umile, savio, zelante, prudente, ispirato, pieno di carità, nemico mortale di tutte le superstizioni e tirannie, propagatore infaticabile della vera dottrina di Gesù Cristo, sostegno delle deboli sue pecorelle, benefattore del popolo sia nell'ordine materiale che nel morale, e in tutte le sue disposizioni e consigli uomo pratico per eccellenza. Che se qualche volta errò, usiamo un pò di condiscendenza a chi fece tanto bene, ricordandoci che anch'egli era uomo e del suo secolo. Ma fin qui sperai invano che persone di merito e di autorità si mettessero ad opera così meritoria, con pieno conocimiento della vita e degli scritti del Zumarraga; per lo che non mi s'imputi a temerità se, avuta occasione da' documenti che possiedo (quantunque non siano tutti quelli che io vorrei), faccio quel che posso, e mi sobbarco ad un peso superiore alle mie forze. Ben volentieri lo cederei, se qualcuno volesse incaricarsene. Benchè, a dir vero, l'impresa non è molto difficile; che non si tratta già di far mostra di sottigliezza d'ingegno e di arte a difesa d'una mala causa; ma solo di quel che appunto io mi propongo in questo lavoro, cioè la semplice esposizione della verità.



Patria; professione; studii. — Scarszza di notizie. — Convento d'Abrojo.  
— Le streghe di Navarra; quelle del Massachussetts.

Nulla si sa della vita del Zumarraga innanzi che professasse l'Ordine Franciscano; ed è strano, da che i cronacisti de' Conventi sian soliti darcì anche con prolissità la storia degl' illustri personaggi che appartennero a' rispettivi loro Istituti. Fu nativo della città di Durango nella Biscaglia, non lontano da Bilbao (1), com'egli stesso ci fa sapere: testimonianza che toglie ogni dubbio, in cui potrebbero metterci i cronicisti, affermando alcun d'essi, che la sua patria fosse Zumarraga, popolo della Guipuscoa (2); opinione a cui parrebbe dar favore la circostanza, che i Francescani sogliono mutare il proprio appellativo col

(1) « È il mismo pueblo De Durango, donde yo naci ». Così egli nella *Dottrina* del 1543, nell'ultima pagina del foglio C. A maggiore schiarimento il fiscale ecclesiastico Giovanni da Gurbida, dilucidando l'informazione, fatta da Martino d'Aranguren, dice che lui e il vescovo erano d'un medesimo popolo, cioè di Durango (V. il Documento n. 44 nell'Appendice al fine di questo libro, pag. del fo. c.). Le carte del battesimo del Zumarraga non s'incontrano nella parrocchia di Durango, perchè i registri di quel tempo più non esistono. È là tradizione, che ei nascesse in una casa che sta di fronte al Camposanto, e che fin dal Messico domandasse giovani per quivi collocarli, avvertendo però che fossero stati cantori o sacrestani.

(2) Stanno per Durango il GONZAGA, *De Orig. seraphicæ relig. franc.*; Roma, 1587, pag. 1229; MENDIETA, *Historia ecclesiastica indiana*; Messico,

nome del luogo in cui nacquero (1). Nè si sa l'anno certo della sua nascita: solo dall'età che dicono avesse raggiunta quando morì, si ricava che dovè nascere prima del 1468 (2). Bensì abbiamo indizi sufficienti per credere che fosse di povera famiglia (3).

1870, 4.<sup>o</sup>; FERNANDEZ, *Historia ecclesiastica de nuestro tiempo*; Toledo, 1611, fol. l. I, cap. 15; TORQUEMADA, *Monarquía Indiana*; Madrid, 1723, fol., l. XX, cap. 30; DAZA, *Quarta parte de la Chronica general de N. P. S. Francisco y su apostolica Orden*; Vagliadolid, 1611, fol., l. II, cap. 44; GONZALEZ DAVILA, *Teatro ecclesiastico de la primitiva Iglesia de los Indios Occidentales*; Madrid, 1649, 55, 2ts. fol., tom. I, pag. 19; LUZURIAGA, *Paranymphe celeste, historia de la mystica Zarza, milagrosa Imágen y prodigioso santuario de Aranzazu*; Messico, 1686, fol., l. II, cap. 3; SAN ANTONIO (FR. JUAN DE), *Bibliotheca universal franciscana*; Madrid, 1732, 33, 3ts. fol., tom. II, pag. 235; BERISTAIN, *Bibliotheca Hispano-Americana Septentrional*; Messico, 1817, 21, 3ts. fol., tom. III, pag. 359, ecc. Sta invece per Zumarraga « el Cronista de la provincia di Cantabria ». Così lo cita il BETANCURT, *Tratado de la ciudad de Mexico*, pag. 23. Essendo il Cronista della medesima provincia, in cui nacque il Zumarraga, non mancherebbe di peso questa autorità, comechè sola, se non vi trovassimo contraria la testimonianza inconcussa addotta nella nota antecedente.

(1) Potremmo recare esempi senza numero di tal costumanza: bastino questi due. Frate Toribio di Benavente (o Motolinia) aveva per appellativo PAREDES. (*Colecion de Documentos para la Historia de Mexico*; Messico, 1838, 66, tom. I, pag. 13.) Frate Martino di Valenza, nativo di Valencia de Don Juan, si chiamava Frate Giovan Martino di Boil, come ha il Betancurt, *Menologio*, 31 d'agosto.

(2) Il maestro GONZALEZ DAVILA (loc. cit.) ne fissa la data della nascita al 1468; senonchè essendo morto il 1548 « nell'età di più che ottant'anni », come dice MENDIETA (l. V. p. I. cap. 29.), è chiaro che dovè nascere avanti. Il simile afferma il Padre TURRUBIA (*Chronica de la seraphica religion del glorioso P. S. Francisco de Assis*, Novena parte; Roma, 1756, Apend. p. III). Inoltre il Zumarraga, scrivendo al re il 17 aprile del 1540, gli diceva: « lo ho già varcati i sessanta anni »; quando, secondo questo computo, doveva passare i settantadue; nè è credibile che in età cotanto avanzata si volesse togliere un dieci e dodici anni di vita. Ben potrebbe essere che il copista ponesse sessanta dove l'originale diceva settanta, essendo le parole facili a scambiarsi nell'antica scrittura.

(3) « Due suoi parenti passarono nel Messico; uno calzolaio, il quale vi aprì bottega, e uno ricamatore, da lui aiutato perchè si occupasse del-

Variano gli scrittori circa il luogo dove fece la sua religiosa professione: i più dicono che fosse nel Convento di Aranzazu della Custodia di Cantabria, da cui subito dopo sarebbe passato a quella della Concezione: altri invece lo fanno figlio di questa. Lasciando da parte quelli di minor conte, per la prima opinione sta il Padre Girolamo da Mendieta, che come religioso del medesimo Ordine è giunto al Messico sei anni dopo la morte del Zumarraga, e da credersi che ne fosse bene informato. Per l'altra invece sta il Generale dell'Ordine, Francesco Gonzaga, dicendo che prese l'abito e visse nella Provincia della Concezione (1); e, per di più, che fu figlio del Convento d'Abrojo: perocché, trattando di questo Convento, ed encomiandone altamente la religione, la santità e l'osservanza, nota non essere perciò da stupire che desse all'Ordine Padri cotanto insigni (de' quali nomina alcuni) e tra gli altri il Zumarraga, vescovo di Messico (2). Questa testimonianza è di molto peso, e in quanto ad Aranzazu faremo notare, che questo famoso Convento dapprima appartenne a' Padri della Mercede, poi a' Terziarii di San Francesco, appresso ai Domenicani, e che solo il 1514 venne aggiudicato definitivamente alla Religione Francescana per sentenza di Leone X. Nè credo che quivi si ricevessero novizi, o si facessero vestizioni, prima che l'Ordine ne avesse preso pacifico e regolare possesso, e che quindi il Zumarraga professasse dopo il 1514 nell'età di cinquant'anni; chè i dieci o tredici anni, i quali resterebbero fino alla sua elezione a vescovo, non sarebbero bastanti per il noviziato, la professione, gli studi e il l'arte propria » (Gonz. Davila, tom. I, pag. 23). Il Daza dice che fu « figlio di padri nobili, come son tutti gli altri della stessa terra, a' quali tanto conviene la nobiltà quanto alla neve la bianchezza ».

(1) « Sancti Francisci habitum in Conceptionis Provincia suscepit, in qua saepius Guardianus, Definitor, et semel fuit Provincialis, magna in his muneribus prudentia et religione conspicuus ». Pag. 1226.

(2) « Cuius religio etc. ». L'indicazione non è del tutto sicura, da poi che li subito dopo nomina Frate Bernardino d'Arevalo, il quale, non già in Abrojo, si nel Convento d'Arevalo, sua patria, fece la professione.

disimpegno di varie cariche, che ordinariamente duravano tre anni.

Anche manchiamo di notizie circa i suoi studii. Un Cronista dell'Ordine scrive (1) che i suoi studii li fece nella Provincia della Concezione; altri si contentano di dire che riuscì gran letterato e predicatore. Ma, quantunque non cel dicessero, basterebbero gli scritti che restano del venerabile Prelato; e della sua scienza come della virtuosa sua vita fanno testimonianza gli ufficii che tenne in un Ordine, a que' di si ricco di uomini insigni: imperocchè egli fu Guardiano di varii Conventi, fu Definitore ed anche Ministro della propria Provincia della Concezione (2).

Egli reggeva, come Guardiano, il convento d'Abrojo l'anno 1527, quando Carlo V si portò a Vagliadolid, per tenere in quella città, allora capitale del regno, gli Stati generali. All'imperatore non era nuovo il Convento, poichè vi aveva ospitato dieci anni avanti, entrando la prima volta nella Spagna (3), e forse in questa circostanza se lo scelse a ritiro durante la Settimana Santa. Quivi ebbe egli occasione d'ammirare la vita austera di quei santi Frati, e la gravità, la devozione, la compostezza, con cui celebrò le sacre funzioni di que' di il loro superiore. Partendo, pose nelle mani di lui una larga limosina che questi ricusava di ricevere; ma stretto dalle ripetute istanze del sovrano, a non disgustarlo con una negativa assoluta, si piegò ad accettarla, distribuendola issofatto a' poveri senza nulla ritenere per la comunità. Il quale eroico distacco dal denaro e tanto amore alla povertà colpì vivamente l'Imperatore, a cui crebbe

(1) DAZA, lib. II, cap. 44.

(2) Secondo il GONZALES DAVILA fu Guardiano del Convento di Avila (tom. I, pag. 26). Sembra pure che dimorasse in quello di Santo Stefano vicino a Burgos. Nella *Regla Christiana* (ultima pag. del foglio O) si legge: « A qui se pone un exemplo q' hallo el auctor en un libro de pergamino en el coro de monesterio de Santistevan cabe Burgos ».

(3) LAFUENTE, *Historia general de España*; Madrid, 1850-67, 30 ts. 4°. P. II, lib. 4, cap. 28.

il concetto che già erasi formato del buon Padre, proponendosi fin da quel giorno di conferirgli una carica per cui la sua virtù maggiormente risplendesse.

E non tardò a presentarsene l'occasione. Le province vascon-gade furono anticamente famose per le streghe, e non ha chi ignori il nome dell' *Aquelarre de Zagarramurdi*. È fama colà che in tempi assai remoti vi capitasse di Francia un tale Hendo, o Endo, da cui prese nome una parte del compartimento francese, che fino ad oggi chiamasi Hendaye (1). Davasi egli aria di sapiente, e a detta di coloro che ne raccontano l'arrivo, era veramente un famoso mago e truffatore, che seminò le perverse sue dottrine fra la buona gente, ritraendola dall'adorazione del vero Dio e inducendola al culto del Demonio. Ma non mancarono persone accorte, che, ad arrestare il male, deliberarono di pigliarne prigione l'autore: se non che egli seppe schivare il colpo a tempo senza che più se ne avesse novella (2). Restò peraltro la mala semenza, che di quando in quando si manifestava. Il 1527 si presentarono in Pamplona agli uditori della città due giovanette, confessando di avere assistito alle tregende delle streghe, e offrendosi a denunciarle a condizione d'essere perdonate. Accettata questa proposta dagli uditori, scoprirono ogni cosa, ed ebbero il nome delle maliarde che dovettero confessare il fatto (3). Aperta la miniera, si credè necessario scavarla sino al fondo, e l'Imperatore ne diede speciale incarico al Zumarraga, perchè egli, come persona da ciò e bene addentro alla lingua del paese, s'impegnasse ad estirpare quell'errore e fossero puniti i delinquenti. Si tolse egli a compagno in sì delicata commissione il Padre Andrea da Olmos, dello stesso suo Ordine e che poi menò seco al Messico, dove riuscì uno dei più celebri missio-

(1) Hendaye, o Andaye, è un borgo nel dipartimento dei Bassi Pirenei (Tr.).

(2) LUZURIAGA, lib. II, cap. 7. B. DE ECHAVE, *Discursos de la antigüedad de la lengua Cántabra Vascongada*; Messico, 1607, 4.º fol. 66.

(3) SANDOVAL, *Historia del emperador Carlos V*; Madrid, 1846, 47, 91s. lib. XVI, § 15.

nari che illustrarono la nostra nazione (1). Gli storici di questa missione del Zumarraga altro non ci dicono se non che la compì con gran rettitudine e saviezza (2).

In questo procedimento contro le streghe della Navarra non si volle vedere che una solenne superstizione, e se ne tolse motivo per mettere in ridicolo il buon Padre, la sua nazione e il suo secolo. Ma il lettore di buona fede, che non si lasci traviare da passionate declamazioni, e ami raggiungere il vero, facilmente vedrà che il semplice fatto d'investigare quel che era stato denunziato, non prova che il Zumarraga credesse alle comunicazioni che le streghe affermavano di avere col Demonio. Per sostenere ciò bisognerebbe addurne prove da' fatti o dagli scritti di lui; ed io non ne trovo una sola: al contrario sarebbe facilissimo riferire varii passi delle sue opere, in cui si dimostra nemico e rigidissimo censore d'ogni sorta superstizioni. Così, parlando egli de' modi diversi di trasgredire il primo comandamento della legge di Dio, si esprime come segue: «Errano *assai più pericolosamente* contro questo comandamento molti malvagi cristiani, che con disprezzo della santa fede cattolica cre-

(1) Nel primo viaggio che fece il Zumarraga nel Messico, venne anche con lui, Frate Giovanni d'Alameda, che morì nel 1570. (MENDIETA, lib. V, p. I, cap. 36.).

(2) MENDIETA, lib. V, p. I, cap. 27. Non furono le streghe di Navarra le sole che dessero da fare al Zumarraga e al suo compagno Padre da Olmos. Trovandosi già nel Messico, catturò uno stregone, denominato Ocelotl, e lo esiliò in Spagna, «per essere molto pregiudizievole». Presso il porto affondò la nave in cui stava, e non se ne riseppe più nulla. Frate Andrea dal canto suo ne imprigionò un discepolo, e dicendogli che il suo maestro si scioglieva dalla carcere quando gli piaceva; il Padre, che non credeva tanto nel potere di quell'arte, gli rispose, si sciogliesse egli pure, se poteva. Rispose: «di non farlo, perchè non poteva». Inviollo dunque a monsignore; ma, per sbadattaggine di chi lo conduceva, fuggì. (MENDIETA, lib. II, cap. 19.). I Messicani erano molto appassionati di questa sorta di stravaganze, e nemmeno dopo la conquista cessarono d'esercitarle. Il 9 di giugno 1550 il vicerè Mendoza mandò ordine che fossero presi alcuni Indi, che andavano per Tepeacuilco e Tasco, ecc.

dono a molte cose vane e superstiziose, riprovate e condannate dalla nostra madre Chiesa: tali son coloro, che hanno fede negli augurii di molte maniere, ne' sogni, negli starnuti, negli *stregoni* ed incantatori, negl' indovini, ne' sortilegii ed altri simili abusi. Vi son poi altri, che badano ai canti ed al garrir degli uccelli; altri, all' abbattersi in qualche specie di animali o creature; altri, al partire o intraprendere viaggi di martedì o in una od altra ora e stagione; al tagliar vesti, o capelli, od altre cose in tempi e giorni assegnati; al cogliere erbe o frutta; ed altre molte somiglianti superstizioni; come se alenni giorni fossero da Dio, altri no: ed altri ai pianeti o segni celesti nella nascita degli uomini, per cui abbiano ad avere vicende contrarie o buona fortuna: altri al portar seco nomi, lettere, o caratteri, o segnali non approvati e sospetti: altri al fare inchini e invocazioni al Demonio, *presumendo* di sapere le cose passate o future, come profeti: modi tutti che tolgono l'onore dovuto a Dio, in quanto *credono* a cose cattive contro la santa cattolica fede (1) ».

Certo, chi tanto energicamente condannava le superstizioni, non poteva essere superstizioso. Per buona sorte abbiamo, nel medesimo luogo, un altro tratto, che torna molto bene al nostro proposito. « A questa specie d' idolatria (continua il Zumarraga) si riduce anche il fatto delle maliarde, o streghe (*sorguinas*), che si dice siano nel nostro paese, le quali furono condannate e bruciate ». Chi non vede che, se nella sua missione nella Navarra di sedici anni avanti avesse trovato, a sua detta, delle vere streghe, non ne avrebbe messa in dubbio l'esistenza, richiamandosi alla testimonianza altrui? Non si accenna con la ripetizione di un *si dice* a cosa vista e toccata con le proprie mani! Nè afferma di averle egli condannate e bruciate. Questo solo si può asserire, che gli *abusi* (*abusiones*) delle streghe della Navarra, costituivano, secondo lui, un grave delitto contro la fede, come era pur troppo:

(1) *Doctrina*, 1543, ultima pag. del foglio B. Nella notizia degli scritti del Zumarraga abbiamo ricopiato altri passi relativi alle superstizioni.

e il far ricerca di tali delitti incombeva precisamente agl' inquisitori; che era il ministero esercitato a quel tempo dal Zumarraga. Procedè dunque con giurisdizione nell' adempimento dell' ufficio commessogli. D'altra parte nessuno, che voglia esser giusto, potrà negare che tali uomini e donne, le cui notturne riunioni in luoghi segreti solevano essere accompagnate da abbominevoli eccessi, non meritassero un castigo, sia che si considerassero come maliardi, o come turbatori dell' ordine sociale. Non era possibile che l' autorità vedesse simili cose con indifferenza e lasciasse di opporre un argine alla funesta propaganda di certi malvagi, intesi a subornare i popoli e a sedurre i deboli, gli ignoranti o gli illusi, rendendoli complici de' loro perversi divisamenti. Così procederebbe oggi qualunque autorità. Si è detto che le fattucchiere dei secoli XV e XVI non erano che un' epidemia d' una certa forma di demenza, e che i sospetti di reità non meritavano altra pena che di chiuderne gli autori in una casa di pazzi. E sia pur così; ma la scienza della frenopatia (1) non era a quei di tanto innanzi quanto oggi; e non dee farci meraviglia che là dove non si sospettava di pazzia, si vedesse una suggestione diabolica, effetto di pratiche superstiziose e di azioni detestabili. Che poi il Zumarraga disimpegnasse il suo ufficio con moderazione e prudenza si ha per testimoni coetanei, e dal fatto che di lui parlasi così poco nelle storie (2); se egli avesse veramente eseguito crudeli castighi, ne resterebbe viva la memoria, come del famoso *Auto* celebrato in Logrono (3) l'anno 1610.

(1) Questa parola è composta di due voci greche; da *ἰσχύς* *ἰσχύς*, forza, potenza, facoltà della mente; e *πάθος*, *πάθος*, passione, sofferenza, alterazione. Quindi *frenopatia* vuol dire alterazione delle facoltà intellettuali. (Tr.)

(2) E invero quanto non si è gridato e non si grida contro la Chiesa pel fatto della inquisizione da certi scrittori, che parlano o per passione o per spirito di partito? (Tr.)

(3) Logrono è città della Vecchia Castiglia, che giace in una pianura deliziosissima. (Tr.)

Tutto pertanto cospira a farci ammettere che il Zumarraga nelle streghe della Navarra non vide che donne illuse: ma quand'anco si provasse che egli credè nell'esistenza delle vere streghe, tanto non basterebbe per fargli cader sopra una speciale censura, perchè, insomma, non avrebbe fatto altro che seguire la corrente generale di que' tempi. In passato, come oggi (e probabilmente così sarà nell'avvenire), nelle nazioni ancora barbare, come in quelle che si vantavano e vantano di coltura, si è creduto, si crede e si crederà negli auguri e nelle malie: così forte è nell'uomo la propensione al soprannaturale e l'ansia di alzare il velo che gli tien nascosto l'avvenire! Più, a me pare che un secolo, come il nostro, in cui tanti e si gravi danni ha fatto lo spiritismo (1), dovrebbe meno degli altri ridere di chi crede alle comunicazioni degli spiriti, buoni o cattivi che siano, cogli uomini. Assai più che il Zumarraga fecero altri, dando chiaramente a divedere che davvero credevano alle stregherie, punendole di crudeli castighi, senza nondimeno esser riusciti a levar tanto scandalo dal mondo. E non ci mancherebbero nomi da citare, se non temessimo d'infastidire il lettore con un racconto infinito di fatti quasi identici. Basti per tutti un solo, occorso un secolo e mezzo dopo la morte del Zumarraga, i cui autori non furono frati e nemmeno cattolici.

Non vi è persona mezzanamente istruita, che ignori la storia delle streghe del Massachussets (2): pure gioverà richiamarla alla mente de' lettori, se qualcuno per avventura l'avesse dimenticata. Il 1688 essendo ministro della Chiesa di Boston (3) il dotto Cotton Mather, occorse che una fanciulla di tredici anni accusasse una lavandaia irlandese di furto; e siccome la ma-

(1) Che ciò troppo sia vero anche per la nostra Italia, si veggia fra gli altri dall'opuscolo del sac. A. Cioppi, intitolato: *I Maghi Moderni, ossia lo spiritismo mascherato*. 2.<sup>a</sup> edizione. Siena, tip. S. Bernardino. (Tr.).

(2) Massachussets è uno degli Stati Uniti dell'America Settentrionale. Non dimentichi il lettore che l'autore è Americano. (Tr.).

(3) Capitale dello Stato di Massachussets (Tr.).

dre di questa se l'era avuto molto a male, la fanciulla per vendicarsene, si finse indemoniata, costringendo i suoi fratellini minori, uno de' quali non passava i cinque anni, ad imitarla, incolpando di tutto il maleficio la vecchia irlandese. Immediatamente vi presero parte i ministri assieme alla magistratura; e con digiuni e preghiere vollero conseguire di veder sanato il minore de' fanciulli (senza dubbio, perchè come più piccolo, si stancò più presto di fingere): ma gli altri durarono nelle accuse e nel dimostrarsi indemoniati. L'effetto dell'indegna tresca fu che la povera irlandese morì su la forca, quantunque molti attestassero che la misera aveva smarrito il giudizio. Il suo delitto consisteva nell'esser cattolica e nel non saper il *Paternoster* in buon inglese, sì soltanto nella sua lingua nativa. Intanto l'abominevole fanciulla perseverò qualche altro tempo ne' suoi inganni, nè mai si fece coscienza di sì grande misfatto; quantunque, a quel che si narra, « fosse figliuola di più genitori »!

Il Mather era stato l'anima dell'affare, e d'accordo con altri ministri pubblicò un libro per convincere tutti della verità di quelle malie: libro che trovò tanto applauso, da doversene fare una ristampa in Inghilterra; ed egli, il Mather, riuscito tanto felicemente, approfittò tosto di una nuova occasione che gli si offrì, per far mostra del suo zelo. Non erano ancora trascorsi quattr'anni, quando nel 1692 tre fanciulle della famiglia di certo Parris, ministro in Salem (1), incominciarono a dare in tali stravaganze, che i dottori della loro religione le dichiararono ossesse, accusando della malia una sventurata indiana, da cui il reverendo Parris, a forza di sferzate, ottenne che si confessasse rea del maleficio. Raccoltisi i ministri de' dintorni (fra quali il Cotton Mather, gonfio di sé per sì chiara conferma delle sue dottrine) tutti d'accordo ordinarono un digiuno generale. Se ne menò immediatamente un gran rumore: intanto le pretese ossesse accusavano molte altre persone, e queste, altre ancora: il Parris

(1) Altra città dello Stato di Massachussets, in riva ad una rada, il cui commercio è fiorentissimo (Tr.).

correva di quà e di là in cerca di streghe o stregoni, specialmente per vendicarsi, secondo che fu detto, di certi parrochiani, de' quali non era punto contento: ed eran tratti in carcere non pure gl' incolpati di fattucchiere, ma anche quelli che ne ridevano: insomma, era un vero rovescio, trattandosi già di oltre cento persone imprigionate; quando giunsero il governatore e cinque magistrati, i quali, conosciuta la gravità del fatto, credero necessario recarsi in Salem. E senz'altro il governatore comandò che ai prigionieri fossero poste le manette, improvvisando quivi un tribunale apposta per giudicarli. Appena dopo tre giorni, fu inviata alle forche una disgraziata vecchia per principio dell'impresa. Intanto si tormentavano i testimoni onde trar loro di bocca gli schiarimenti, ai quali gli accusati si ricusavano, e un' infelice madre saliva il patibolo per la testimonianza d' una sua figliuolina di sette anni; e un vecchio veniva condannato per l'accusa d' una sua nipote, la quale, visto poi di che si trattava, confessò di avere mentito. Più, risentitosi il Parris contro un suo compagno, chiamato Burroughs, lo accusava egualmente di fattuccheria: questi se ne rise; ma tanto bastò a perderlo, perchè era come un dichiarare assassini i giudici, che con quell'accusa si avevan fatto comparire innanzi tanti innocenti, e senza che gli giovasse il carattere di *ministro*, fu condannato a morte. Presso al patibolo protestò della sua innocenza; per lo che il popolo cominciò a commoversene. Allora comparve il Mather a cavallo, e fece eseguire senza più la sentenza. Fin un vecchio d'ottanta anni venne preso e impiccato. Erano già perite venti persone, e cinquanta altre correvano il medesimo pericolo, per aver confessato sopralfatte dalla paura e da' tormenti.

« Si noti, dice uno storico Americano, che non fu impiccato alcun di quelli che confessarono le malie; mentre nessuno fuggì la forca o la carcere di quelli che dopo la confessione si ritrattarono. Non evitò il patibolo un solo dei sentenziati che affermò la propria innocenza, quantunque qualche testimonio si confessasse spergiuro; nè il presidente del giudizio riconobbe alcuno errore

ne' verdetti. Si mostrò parzialità nell'accogliere le delazioni, rigettando quelle che cadevano sopra amici o partitanti de' novelli inquisitori. Chiunque accettasse l'ufficio di trovare delle maliarde, e conosciuta l'impostura, si disdicesse, per ciò solo veniva inforcato: nè il palco fatale si alzava già per quelli che si dichiarassero maliardi, si per chi si sdegnasse di tanta nequizia (1) ». Potrebbe essere più chiaro che il Mather e compagni non eran già mossi da zelo per la purezza della religione, ma si dalla forza dell'amor proprio, volendo provare ad ogni costo la verità di quanto affermavano? Non possiam pensare fin dove sarebbe arrivata quella bestialità, se il pubblico, messosi a tumulto per veder tolta la sicurezza a chicchessiasi, non avesse dato segno della sua indignazione, e se quindi pigliando animo alcuni de' più coraggiosi, non avessero gridato contro l'iniquità del Mather e del Parris, e così frenata la furia de' giudici! Nondimeno il Mather pubblicava altri due libri sopra le maraviglie del mondo invisibile, rimanendo fermo con tutti i suoi nella propria opinione: ma l'inganno era stato tale che non trovarono più appoggio, nè poterono impedire che i presi non fossero messi un dopo l'altro in libertà. Quello che non ebbe rimedio fu la morte di tanti innocenti! E tutto questo accadeva nella libera Nuova Inghilterra al principio del secolo XVIII; secolo de' filosofi, che doveva saggiare buona parte degli amari frutti delle dottrine dell'incredulità che in esso si diffusero. Il

(1) « It was also observed that no one of the condemned confessing witchcraft had been hanged. No one that confessed and retracted a confession had escaped either hanging or imprisonment for trial. No one of the condemned who asserted innocence, even if one of the witness confessed perjury, or the foreman of the jury acknowledged the error of the verdict, escaped the gallows. Favoritism was shown in listening to accusations, which were turned aside from friends or partisans. If a man began a career as a witch-hunter, and becoming convinced of the imposture declined the service, he was accused and hanged... The gallows was to be set up, not for those who professed themselves witches, but for those who rebuked the delusion ». Bancroft, *History of the United states*; Boston 1850-66, 10 ts. 8.º tom. III, pag. 94, 87.

Colton Mather, nativo di Boston, era nella sua chiesa un teologo di vaglia, versato nelle lingue antiche e moderne, membro della università della Nuova Cambridge; il quale teneva corrispondenze con molte stimate persone d'Europa e scrisse circa un quattrocento opere (1)! Né la parte sì brutta, che ebbe nel sopradetto affare delle streghe, impedì che ricevesse il titolo di dottore in teologia, nel 1710 inviategli dall'università di Glasgow, e quello di membro della Società Reale di Londra l'anno 1714! Infine sapemmo, per sua stessa confessione, che vicino a morte fu preso da tentazioni d'ateismo, e di abbandonare qualunque religione, tenendole tutte per imposture (2)! Oh si cessi dunque di menar tanto scandalo per le streghe delle quali ebbe ad occuparsi il Zumarraga!

(1) Trecento ottanta tre è il numero esatto, giusta quel che si narra. Se ne veggia il catalogo nel SABIN, *Dictionary of Books relating to America*, tom. XI, n.° 46211, à 46622.

(2) BANCROFT, tom. III, pag. 74, 84 e seg. SPENCER, *History of the United States*; New York, s. a. 4.<sup>a</sup> ed.; tom. I, pag. 156.

## CAPITOLO II.

Presentazione al vescovado. — Resistenza ad accettarlo. — Stato della Nuova Spagna. — Sospetti intorno alla fedeltà del Cortez. — Nomina dell'Udienza governatrice. — Viene con questa il vescovo. — Morte degli uditori.

Un solo vescovado esisteva nella Nuova Spagna l'anno 1527; il *Carolino*, o *Carolense*, chiamato anche di *Santa Maria dei Remedii di Yucatan*, eretto dal 1519, appena si ebbe notizia delle prime scoperte fatte in quella provincia. Trattandosi di terre appena conosciute, gli si assegnarono limiti assai vaghi ed estesi, con facoltà all'Imperatore di determinarli. Il primo vescovo nominato alla nuova sede fu un certo Frate Giuliano Garces, dell'Ordine di San Domenico, che la eresse l'anno 1526 in Tlaxcala, donde in seguito venne trasferita a Puebla de los Angeles (1). Ma l'incremento che di per di pigliavano le conquiste e la fama della grande città di Messico, richiedevano che le si desse un proprio vescovado. Ciò stabilito, l'Imperatore non ebbe a penare per scegliere colui al quale fosse conferito, serbando viva memoria del Guardiano d'Abrojo, su cui già da tempo avea posto il pensiero; e senza più il 12 dicembre del 1527 ne fece

(1) « Popolo o città degli Angeli », giusta la forza del parlare spagnuolo: ed è città dell'America centrale, nel Messico. (Tr.).

Colton Mather, nativo di Boston, era nella sua chiesa un teologo di vaglia, versato nelle lingue antiche e moderne, membro della università della Nuova Cambridge; il quale teneva corrispondenze con molte stimate persone d'Europa e scrisse circa un quattrocento opere (1)! Né la parte sì brutta, che ebbe nel sopradetto affare delle streghe, impedì che ricevesse il titolo di dottore in teologia, nel 1710 inviategli dall'università di Glasgow, e quello di membro della Società Reale di Londra l'anno 1714! Infine sapemmo, per sua stessa confessione, che vicino a morte fu preso da tentazioni d'ateismo, e di abbandonare qualunque religione, tenendole tutte per imposture (2)! Oh si cessi dunque di menar tanto scandalo per le streghe delle quali ebbe ad occuparsi il Zumarraga!

(1) Trecento ottanta tre è il numero esatto, giusta quel che si narra. Se ne veggia il catalogo nel SABIN, *Dictionary of Books relating to America*, tom. XI, n.° 46211, à 46622.

(2) BANCROFT, tom. III, pag. 74, 84 e seg. SPENCER, *History of the United States*; New York, s. a. 4.<sup>a</sup> ed.; tom. I, pag. 156.

## CAPITOLO II.

Presentazione al vescovado. — Resistenza ad accettarlo. — Stato della Nuova Spagna. — Sospetti intorno alla fedeltà del Cortez. — Nomina dell'Udienza governatrice. — Viene con questa il vescovo. — Morte degli uditori.

Un solo vescovado esisteva nella Nuova Spagna l'anno 1527; il *Carolino*, o *Carolense*, chiamato anche di *Santa Maria dei Remedii di Yucatan*, eretto dal 1519, appena si ebbe notizia delle prime scoperte fatte in quella provincia. Trattandosi di terre appena conosciute, gli si assegnarono limiti assai vaghi ed estesi, con facoltà all'Imperatore di determinarli. Il primo vescovo nominato alla nuova sede fu un certo Frate Giuliano Garces, dell'Ordine di San Domenico, che la eresse l'anno 1526 in Tlaxcala, donde in seguito venne trasferita a Puebla de los Angeles (1). Ma l'incremento che di per di pigliavano le conquiste e la fama della grande città di Messico, richiedevano che le si desse un proprio vescovado. Ciò stabilito, l'Imperatore non ebbe a penare per scegliere colui al quale fosse conferito, serbandò viva memoria del Guardiano d'Abrojo, su cui già da tempo avea posto il pensiero; e senza più il 12 dicembre del 1527 ne fece

(1) « Popolo o città degli Angeli », giusta la forza del parlare spagnuolo: ed è città dell'America centrale, nel Messico. (Tr.).



la presentazione (1). Ammirabile fu la scelta de' primi pastori di queste nuove chiese; cioè del Garces in Tlaxcala, del Zumarraga in Messico, del Marroquin in Guatemala, del Zarate in Oajaca, del Quiroga in Michoacan, del Gomez Maraver in Guadalajara e del Toral nell' Yucatan: vere perle di prelati, i nomi de' quali si pronunziano con venerazione.

Fatta la nomina, non mancava altro che piegare l'umile Francescano a consentirvi, scambiando il viver tranquillo del Convento col grave peso del ministero pastorale, ch'egli doveva recarsi ad esercitare in regioni così remote e non per anco bene pacificate. Non lo sgomentavano, a dir vero, i travagli e i pericoli, ma la dignità l'atterriva: rispose dunque rinunciando, e stette fermo nella sua risoluzione, fintanto che non trovò l'Imperatore altro modo per vincerlo col farvelo obbligare per obbedienza da' suoi superiori. Per un religioso, rigido osservatore della sua Regola, tal comando equivaleva ad un precetto venuto dal cielo, onde ebbe a piegarsi senza altre resistenze, sobbarcandosi, secondo che dice egli medesimo, a quella carica, *come a una croce e ad un martirio* (2).

Le notizie, che in quel momento giungevano dalla Nuova Spagna, erano tali da far paura. Arrivato da poco il contatore Rodrigo d'Albornoz che, nemico del Cortez (3), l'accusava fieramente, assicurava trattarsi nientemeno che della sollevazione di tutto il paese. Né, a dir vero, mancavan fatti che in sì grande

(1) Questa data si rinviene nella cedola, data in Monzon li 2 d' agosto del 1533. *Appendice*, documento, n. 18.

(2) *Carta* all'Imperatore del 27 agosto, 1529; *Append.*, Doc. n. 1. *Carta* all'Imperatrice del 28 marzo, 1531; *Append.*, Doc., n. 57. Sempre gli rincerebbe di avere accettato. Molto tempo dopo, scrivendo al segretario Samano, occorsogli di far menzione di Frate Luigi da Fuensalida, il quale aveva rinunziata la mitra del Michoacan, aggiunse, come di passaggio, queste brevi sì, ma espressive parole: « Egli ebbe più cervello di me! » *Carta* del 20 dicembre, 1537; *Append.*, Doc. n. 22. Veggasi pur anche la *Carta* del 21 febbraio, 1545; *Append.*, Doc. n. 34.

(3) È questi il celeberrimo conquistatore del Messico. (Tr.)

distanza davan sembianza di vero alle accuse. Cristoforo di Tapia, spedito già qualche tempo prima della presa di Messico, come governatore e giudice inquisitore, non potè esercitare l'ufficio commessogli per la resistenza incontrata nei conquistatori, i quali da ultimo lo cacciavano. Né l'invio del visitatore Luigi Ponce ebbe migliore effetto, colto da morte poco dopo il suo arrivo a Messico, affermando molti che fosse stato un delitto del Cortez; e ad uguale sospetto aveva dato origine la morte quasi repentina del governatore di Panuco, Francesco di Garay. Il successore del Ponce, Marco d'Aguilar, poco gli sopravvisse; e sapeva di strano quell'insieme di circostanze, che parevano a bella posta provocate in distruzione di tutti coloro che potessero far ombra all'autorità del gran conquistatore. Dall'altra parte la costui gita alle Hibueras aveva lasciato il paese senza un capo, dando in tal guisa occasione alle discordie e agli scandali degli ufficiali regii, che condussero fino all'orlo dell'abisso la novella conquista (1). Urgeva un rimedio, e il migliore parve quello di creare un potere superiore, che facesse tacere le pretensioni degli inferiori, ad essi sovrapponendosi. L'esperienza poi mostrò che, con tale risoluzione, sarebbe stato più a proposito dare francamente al Cortez l'intero governo; ma nol consentivano i gravi sospetti circa la sua fedeltà, e non andava alla politica della corte che i conquistatori continuassero a reggere per mezzo di leggi quello che con le armi avevano ottenuto. Dietro a' soldati arrivavano sempre i leggist. Non si prese però la determinazione di affidare il potere ad una sola persona; perchè non si credè possibile trovarla da tanto che potesse bilanciare l'influenza del Cortez, e si venne al mal partito di nominare un' Udiencia governatrice. Questo consiglio, niente prudente in sè stesso (posto che in quanto avvenne coi regii ufficiali si toccavano con mano gl'inconvenienti dello

(1) Per accertarci di ciò, basta leggere la lettera di mons. Zumarraga, indirizzata all'Imperatore: fa veramente piangere il cuore, a sentire le brutte stravaganze e nefandezze di quei vigliacchi prepotenti. (Tr.)

spartire il potere), tuttavia non avrebbe dato tanti e sì tristi risultati, quanti ne dette, se si fosse ben badato alla scelta delle persone; ma noque maggiormente per l'errore che si commise sopra un punto di tanto rilievo. Pare proprio che uno spirito maligno suggerisse i nomi dei membri della prima Udienza, specie del presidente! Questi, che fu il tristamente celebre Nuño di Guzman, nemico a morte del Cortez, già s'incontrava nell'America, reggendo, o, meglio, distruggendo il proprio governo di Panuco. Ottennero poi il titolo di uditori i licenziati Alonso di Parada, Francesco Maldonado, Giovanni Ortiz di Matienzo e Diego Delgadillo. Era loro conceduta grande autorità, e perché la mettesero in atto, dispose il governo che venissero nella Nuova Spagna come capitani delle navi sopra le quali eransi imbarcati; prevenendoli che, arrivati al porto, vi aspettassero il loro presidente per entrare uniti in Messico.

Se dovemmo testè lodarci del governo spagnuolo per la scelta che fece de' primi pastori delle nostre chiese, non possiamo davvero dir lo stesso rispetto agl'impiegati civili, inviati allora nelle colonie. Ve n'ebbe, certo, de' buoni; ma la prima Udienza di Messico non fu l'unica autorità che macchiò il nome spagnuolo nel Nuovo Mondo. Le rette intenzioni di quei monarchi non vennero mai meno, quantunque i loro impiegati non sapessero sempre eseguirle come si conveniva; e se le nomine da essi fatte generalmente riuscirono meglio nell'ordine ecclesiastico che nel civile, ciò fu per essere state quelle minori di numero, e perché la corruzione de' tempi (si dica quel che piace) penetra sempre meno nel clero che nello stato laicale. Fu notevole sopra tutto il merito dei primi Missionarii e dei vescovi presi dagli Ordini Religiosi: fortuna dovuta in gran parte alla riforma che non molto innanzi ne aveva fatto l'inflessibile cardinale Ximenes (1) coll'aiuto della regina Isabella. Quella riforma, così

(1) Francesco Ximenes fu quel celebre Francescano, il quale da prima nella sua Religione, dipoi nella Chiesa e quindi in tutta la Spagna fece tanto bene, sì in ordine allo spirito, come in ordine al temporale. Fu arcivescovo di

opportuna, purificò gli Ordini dalle sopravvenute inosservanze e diede alla Spagna nomi gloriosi e insigni apostoli al Nuovo Mondo.

Sarebbe ingiusto dar colpa ai monarchi spagnuoli d'aver sovente errato nelle nomine degl'impiegati per l'America. La Spagna era allora il centro della politica europea, e i suoi re come possessori di varii stati dell'Europa, si trovavano intricati in tutte le questioni e guerre, vnoi politiche, vnoi religiose, di quel continente. Immenso era il numero degl'impieghi, alti e bassi, ai quali dovevano provvedere ne' due mondi, e quella enorme somma di cose non capiva nella mente di un uomo; fosse pure un Carlo V, o un Filippo II. Erano essi costretti a mettere in altre mani gran parte del governo, e tornava impossibile che potessero di per sè esaminare e qualificare tutte le disposizioni che uscivano in loro nome. Trattandosi poi dell'America, l'imperfetto conoscimento che se ne aveva, e la difficoltà di far sapere le cose come andavano, mettevano maggiori ostacoli alla buona amministrazione. Nè tutti gli eccessi che si commisero, provennero sempre dalla non buona scelta delle persone. V'erbero uomini già provati e conosciuti in Spagna che, trasferiti all'Indie, non seppero resistere al mal'esempio, alle tentazioni della cupidigia, facili a cedere alle maggiori speranze d'impunità, e infine alla corruzione generale, nata dall'ubertà del paese e dall'essere il sovrano troppo distante. Difficilissima era la conoscenza della verità: perocchè, se il governante era retto, gridavano contro di lui tutti quelli che sentivano sopra di sè la mano della giustizia; se poi deviava, alzavano la voce tutti coloro che, o per officio, o per zelo del pubblico bene, non potevano tollerare che si mancasse in tal modo alla confidenza del sovrano con tanto danno del paese.

Toledo, poi cardinale, e da ultimo reggente di tutta la monarchia delle Spagne, invece del giovane Carlo V. Morì in età di 81 anno il 1517. Fu uomo dottissimo, e fondò la Università e il Collegio d'Alcala: pubblicò la prima Poliglotta, e lasciò una fama che non verrà meno. Il suo nome si legge nel Martirologio Francescano il dì 8 novembre. (Tr.)

Querele e informi contraddizioni piovevano da tutte le parti, e basta dare un'occhiata alla minima parte de' documenti che restano, per intendere la somma difficoltà di trar la certezza da quel cumulo di affermazioni e di negazioni, coperte sempre col manto di un grande zelo, ma che sotto nascondevano soltanto invidia e passione. Non era dunque strano che la luce della verità si facesse più tardi di quel che avrebber voluto gli offesi: ma, quando alla fine appariva, rade volte avvenne che il governo tenesse in considerazione ufficiali infedeli, o che per timore o necessità li conservasse in posto: no, non si vide mai, come a' nostri giorni, consentire scientemente la distruzione d'una provincia in ricompensa d'iniqui servigi o di una precaria adesione! La *residenza*, o la *visita*, si estendeva a tutti, e chi meritava castigo, non restava impunito: si peccava più per severità che per indulgenza. Gli errori furono frequenti a principio; ma a poco a poco vennero corretti; e i primi vicere del Messico danno una serie di governanti da essere invidiata da qual si voglia altra nazione. Sciaguratamente toccò al nostro paese una di coteste elezioni sbagliate, che fu la prima Udienda.

Con gli uditori s'imbarcò anche il vescovo eletto senza aver ottenuto ancora le bolle e la consacrazione, per essere stata giudicata urgente la sua venuta, con l'aggiunta di altre considerazioni di maggior rilevanza. Non si badò che il difetto della consacrazione gli toglieva molto dell'autorità di cui avrebbe avuto bisogno; perchè alla dignità di vescovo aggiungeva quella di Protettore degli Indi, che l'Imperatore gli affidò (1), e che in quelle circostanze era difficile e pericolosa a far valere (2). Partirono da

(1) In Burgos, ai 10 gennaio 1528. E nel 2 agosto 1530 si modificarono le facoltà del Protettore. (*Cedulario del PUGA*; Messico, 1878, 79, 2ts. 8.; tom. I, pag. 227). Comechè io tenga la vecchia edizione del *Cedulario*, preferisco citar sempre la moderna, perchè più facile a consultarsi da' lettori, che amano riscontrare le citazioni.

(2) La venuta del Zumarraga senza le bolle accadde probabilmente per essere interrotte le relazioni fra il Papa e l'Imperatore. Nell'anno in cui venne nominato, accadde l'assalto e il sacco di Roma da parte delle milizie

Siviglia alla fine d'agosto del 1528, e arrivarono a Messico verso il 6 di dicembre (1). Il tesoriere Estrada, che allora governava, subito cedè agli uditori il governo, ed essi cominciarono dal deporre gli ordinarii alcaldi della città. Tali erano veramente le istruzioni ricevute (2); ma quelli si dettero tal fretta nel metter sossopra ogni cosa e nel far mostra d'autorità, che non patirono di aspettare i pochi giorni che mancavano all'anno nuovo, in cui doveva legalmente aver luogo il rinnovamento de' suddetti alcaldi.

Pareva che tutto congiurasse in danno del paese. Tredici giorni dopo l'arrivo a Messico, morirono di dolor di costa gli uditori Parada e Maldonado, persone di età e d'esperienza che avrebbero forse alquanto trattenuto gli eccessi dei loro compagni; rimanendo così al potere i soli Matienzo e Delgadillo. « Ritengo per cosa certissima, scriveva il Zumarraga alla corte, che riguardo a quanto sarebbe espediente al bene e alla quiete del paese, fu un gran danno la morte che il Signore permise degli uni e il sopravvivere degli altri (3) ».

imperiali. Era impossibile prevedere quanto potesse durare quel triste stato di cose, e quando si potrebbe ottenere lo spaccio delle bolle. In questa incertezza non si volle perdere l'occasione dell'imbarco degli uditori, nè lasciare a lungo senza vescovo la città di Messico, e gl'Indiani senza protettore.

(1) L'HERRERA (*Historia general de los Hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra Firme del Mar Oceano*; Madrid, 1730, 4ts, fol.; Dec. IV, lib. 4, cap. 3), dice che arrivarono a Veracruz il 6 di dicembre; il che non è certo, attesochè fin dal 13 di novembre il Cabildo di Messico annunciava che la notte avanti erano arrivate lettere che gli uditori stavano già nel porto, e il 3 dicembre si presero disposizioni per solennizzarne la venuta, la quale dovè accadere di lì a poco. Si vede che il Cronista prese la data del loro entrare in Messico per quella dell'arrivo a Veracruz.

(2) HERRERA, Dec. IV., lib. 3, cap. 9.

(3) *Carta all'Imperatore*, 27 agosto 1529; *Appendice*, Doc. n. 1. Bernal Diaz, riferendo il successo, aggiunse questa osservazione satirica rispetto ai delitti attribuiti al Cortez: « E se il Cortez si fosse trovato colà, secondo molti maligni, ne lo avrebbero di certo infamato, dicendo che il Cortez li aveva uccisi ». *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*; Madrid, 1632, fol.; cap. 196.

Viaggio del Cortez in Ispagna. — Arrivo del Guzman. — Raggiri del fattore Salazar. — L'Udienza molesta i partitanti del Cortez. — Cupidigia degli uditori. — Spogliano e maltrattano gl' Indì. — Altri eccessi. — Garcia del Pilar. — Abusi del Guzman. — Prende, tormenta e abbrucia il re del Michoacan.

Al mettere per la prima volta il piede nel paese che andavano a governare, gli uditori avevano già violato le istruzioni ricevute; da che, senza aspettare nel porto il loro presidente come dovevano, si contentarono d' inviargli un messo prima di pigliar la via per la capitale. Avutone avviso, il Guzman si mise anch' egli in cammino, ed entrò in Messico sul finir dell'anno. Non v' incontrò il suo nemico Cortez, che navigava diritto per la Spagna, stanco di tante contraddizioni, e per trattar da sè con la corte i propri affari; i quali, causa le sinistre informazioni date senza tregua da' suoi emuli (tra' quali si distingueva l' agente del Guzman), erano a mal punto. Finì di decidere il suo viaggio una lettera indirizzatagli dal vescovo di Osmà, presidente del Consiglio delle Indie, con cui lo invitava a presentarsi il più presto che potesse. Essa era scritta d' ordine del sovrano; attesochè le accuse contro il Cortez fecero da ultimo tanto colpo nell' animo del re, che ad ogni costo voleva richiamarlo. Però si temeva che, se dal monarca gli fosse diret-

tamente mandato ordine di ritornare, egli ricusasse di obbedire; e ciò avvenendo si dovrebbe severamente castigarlo: cosa di non facile esecuzione. Ma non avendosi piena fiducia nella lettera del vescovo, se ne dette a nuovi uditori un' altra del re stesso, scritta con simulazione, con cui gli si diceva che il suo ritorno era di molta importanza, dovendosi trattar di cose riguardanti il paese, e che sua Maestà desiderava inoltre di dargli una ricompensa (1). E realmente l' ottenne dipoi: ma al momento che veniva scritta la lettera, tutt' altre erano le regie intenzioni: si trattava niente di meno che di mozzargli il capo (2); ordinando di più all' Udienza che, se egli si rifiutava a partire di propria volontà, lo mandasse a forza ed anche incatenato. Inutili prevenzioni; essendo egli arrivato in corte prima che gli uditori giungessero al loro destino. Certo, fa poco onore al governo questa sua diffidenza e doppiezza, la quale così bruttamente contrasta con la franchezza e lealtà del Cortez, che senza punto timore recavasi dal re per isventare con la sola presenza le accuse de' suoi nemici.

Ma se il Cortez era assente da Messico e il Guzman non ebbe la soddisfazione di ferirlo nella persona, si solamente ne' beni, se ne compensò nel trovar quivi, sebbene dimesso dalla pubblica amministrazione, un antico governatore del paese, cioè il triste fattore, Gonzalo di Salazar (3), già a lui unito di stretta amicizia, contratta per lettera quando l' uno trovavasi incarcerato in Messico e l' altro governava la provincia di Panuco. Ambedue detestavano il Cortez, ambedue d' indole perversa, di smisurata cupidigia e d' insaziabile sete di comandare. Come il fattore conobbe l' arrivo dell' Udienza, vide che la fortuna gli

(1) 5 aprile 1528. *Cedulario* del Peca, tom. I, pag. 60.

(2) HERRERA, Dec. IV, lib. 2, cap. 1; lib. 3, cap. 8.

(3) Gonzalo di Salazar, uomo di non buona memoria nei fasti messicani, era nativo di Granata. Si recò nel Messico nel 1524 con gli altri regii ufficiali, coll' impiego di *fattore*; cioè a dire incaricato a raccogliere e distribuire le rendite del re. (Tr.)

offriva un' eccellente occasione per rialzare il decaduto suo stato, e non lasciò verun mezzo per entrare in grazia de' novelli uditori e trarli alla sua parte. Mandò lettere di congratulazione a Nuño di Guzman, con un ricco presente in seta, panni, argento lavorato, galanterie, rinfreschi, e donzelli che lo servissero, e sarti che a lui e alla sua comitiva tagliassero e cucissero belle vesti. Dall' altra parte l' ispettore Chirinos, degno compagno del Salazar, menò veltri per la caccia delle lepri e apparecchi per altri divertimenti. Il fattore s' adoperò anche perchè dalla città fossero nominati i reggitori Orduña e Carbajal ad uscir a ricevere e complimentare il presidente (1), bene indettati dallo stesso fattore, di cui erano grandi amici, del come dovessero informare il Guzman di tutto ciò che passava, rappresentando le cose a danno del Cortez e del tesoriere Estrada, che egli tradiva, tenendoselo legato per sola finta amicizia. Il Guzman accettò di buon gusto i regali, ma più la sinistra informazione, odiando a morte il Cortez e poco meno l' Estrada, con cui aveva avuti di fresco gravi dissapori per questioni di confini tra la città di Messico e il governo di Pannco.

Nè il Salazar perdeva il tempo con gli uditori. Appena arrivati, fece di tutto per entrarne in grazia: cosa non molto difficile, perchè quelli che hanno in cuore le stesse malvagità, presto s' intendono tra loro; e perchè il Delgadillo, peggiore fra tutti, era, come lui, di Granata. L' amministratore non gli lasciava mai, nè al sole, nè all' ombra, e non se ne appartava se non quando dormivano: li cercava e li alloggiava con decoro; indovinava i più piccoli loro desideri; ne lusingava le passioni; lor parlava degli errori del Cortez, contro cui già eran mal prevenuti; e in breve prese tanta mano con essi che la gente onorata trasecolava che favorissero così pubblicamente un uomo carico di delitti. Pareva tanto strana quella intrinsechezza, che

(2) Il Zumarraga dice che i nominati furono il medico Ojeda e Carbajal: i nomi però, che io ho dati, son quelli che appariscono dagli atti del Consiglio dei 13 novembre 1528.

molti giunsero a crederla un artificio, con cui gli uditori volessero coprire le vere loro intenzioni, d' ingannare, cioè, il primo fattore e poi punirlo rigorosamente com' ei meritava. Nessuno poteva piegarsi a credere che uomini così assennati, a' quali il re affidava il delicato incarico di por fine al disordine e che erano stati desiderati come la rugiada del cielo, facessero lega con uno che n' era state la causa principale: ma il tempo non tardò dolorosamente a disingannare chi così credeva; da che l' amicizia non era già finta, e gl' incaricati a portare il rimedio, non fecero che maggiormente aggravare il male (1).

Stabilito il governo, lungi dallo scemare s' accrebbe sempre più la funesta influenza del Salazar, per modo che non si porgeva ascolto a querela alcuna che lo toccasse: e aveva dato motivo a tante! I governatori apertamente mostravano l' odio che portavano al Cortez, così che non vi fu più persona che ardisse far parola de' fatti di lui, nè procuratore che si togliesse l' assunto di difenderlo, nè patrono che gli avesse prestato aiuto. I partigiani dell' Udienza, che da se stessi si qualificavano seguaci della voce del re, « davano con affettazione ai loro contrari il titolo di parziali di Don Fernando »; contrapponendo così due nomi e due bandiere a significare, con parole oscure, soggetto ribelle il Cortez e rivoltosi i suoi amici (2). Per appagare il suo astio, teneva pronta il Guzman un' arma terribile; ed era il potere che aveva di prendere informazione dei fatti del conquistatore; e per verità non lasciolla arrugginire! Non è mio intendimento parlar qui degli aggravi, delle persecuzioni,

(1) « Qui si dice generalmente che questa Udienza reale, la quale tanto fu desiderata per il bene e per la pace del paese, è stata come l' aspersorio del fabbro, che con gittar acqua accende più il fuoco ». *Carta del Zumarraga all' Imperatore, li 27 d' agosto del 1529, Appendice, Doc. n. 1.*

(2) « In questo paese, per le nostre colpe, vi hanno due partiti notorii; l' uno che segue la voce del re, l' altro che si tiene affezionato a Don Fernando Cortez ». *Requerimento del Cabildo al Zumarraga, negli atti del 10 Marzo 1530.*

delle vergogne, delle ruberie e de' danni, con cui giudici indegni straziarono il Cortez e suoi compagni, specie Pietro d'Alvarado (1); ma non lascierò di dolermi che scrittori degni di stima, abbiano dato immeritato credito al processo della Residenza, formato con mal animo, condotto con mala fede, e sostenuto, o dal terrore, ossivvero da appassionate deposizioni di nemici notorii, o di subornati vigliacchi (2)!

(1) Gli uditori condussero a tal punto la persecuzione contro l'Alvarado, che delle molte sue ricchezze non gli lasciarono neanche una mula da sella: recatosi un dì a visitare il presidente, nell'uscire trovò che gliel'avevano sequestrata e dovette tornarsene a casa a piedi. *Carta* del ZUMARRAGA citata nell'*Appendice*.

(2) In Spagna si dette poco credito a questo processo. Il Consiglio opinò che la « relazione segreta, inviata, era piena di passione, e benchè contenesse alcuni brutti addebiti, non eran provati ». (HERRERA, Dec. IV, lib. 6, cap. 10). Anche minor conto si fece della prova relativa al supposto assassinamento della sua prima moglie. Il Zumarraga, parlando del processo della Residenza, s' esprime come segue: « In tutti quanti i testimoni, che si chiamarono, non si troverà che ve ne sia un solo, almeno come segnale, che non fosse dei confederati col fattore, essendo tutti da lui prevenuti e persuasi a dire a quel modo che più gli tornava e a carico di Don Fernando ». *Carta* del 27 Agosto, 1531, *Appendice*, Doc. n.º 1. Ne' documenti di quel tempo spesso si compiange la facilità, con cui si trovano i falsi testimoni, massime in Veracruz. (HERRERA, Dec. IV, lib. 6, cap. 4.). Lo stesso Nuño di Guzman, che quest'arma aveva impugnato contro il Cortez, quando gli si rivoltò contro, si lamentava e diceva: « Questo paese è di tal fatta, che se cento testimoni si levassero per condannare uno, altrettanti si troverebbero per salvarlo ». (*Carta* al Consiglio, 13 febbraio, 1537, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 455). Soltanto da poco tempo in qua conosciamo le deposizioni fatte contro il Cortez, essendosi creduto che non gli fossero state comunicate, nè avesse risposto. Ultimamente però è apparsa la continuazione del processo (nei *Documentos inéditos del Archivo de Indias*), e la valorosa difesa che fece del Conquistatore, Garzia di Llerena, che poi la pagò sì cara. Il Cortez non era un santo; ma basta leggere questi nuovi atti, e in particolare l'incidente del rifiuto dell'Udienza, per restar convinti dell'iniqua parzialità dei giudici, della falsità dei testimoni, e della giustizia del giudizio del Zumarraga; e che se nella Spagna non si diede fede alla perquisizione, si deve alla passione, che in essa domina in ogni parte,

Fattosi il Salazar una volta padrone dell'animo degli uditori, non tardò ad avvedersi che eran divorati da cupidigia, e per riuscir loro più grato, « cominciò diabolicamente a istruirli del come dovessero spogliare il paese ed empier le borse »; mettendo inoltre a loro servizio un agente fatto per ciò, il perverso Garcia del Pilar, giovane di età, ma provetto in malizia; col quale il presidente e gli uditori dettero subito addosso ai poveri Indi. Ricca sorgente era questa; perchè sbalorditi i nostri dalla recente conquista e dalla rovina che ne seguì della loro Repubblica, assoggettati a duri vincitori, e mancando una novella società costituita, non sapevano ancora qual giustizia regnasse, e moltomeno trovavano chi loro la facesse. Era allora in tutto il suo vigore il sistema dei ripartimenti, che, se non voglia dirsi intrinsecamente ingiusto perchè si riduceva a pagare al commendatore il tributo dovuto alla corona, in pratica però apriva un largo campo agli abusi, ora degli stessi commendatori, ora dei governanti (1); potendo questi, contro la legge, esigere balzelli, oltre i dovuti al commendatore, far traffico nella concessione dei ripartimenti, o pigliarli per sé. Nè vale che il governo della metropoli vietasse ai suoi impiegati di tenere Indi in commenda; e' ridevansi del divieto, mettendoli in testa ai loro compari. Per le quali tutte vie e molte altre seppero gli esperti letterati della prima Udienza trar grassi guadagni. Nè qui finirono le brutte esazioni, delle quali furono vittima gli Indi, quantunque nient'altro più calorosamente avesse il re raccomandato

non già a simpatie verso del Cortez. I costui rivali gli si avventarono contro di modo che in que' dì trovavasi implicato in ben ottantacinque processi o come attore o come reo! (*Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XVII, pag. 167).

(1) Vedi in seguito il cap. XV. Questi ripartimenti, di cui tocca l'Autore, furono fatti dal Cortez dopo la conquista del Messico, istigato a farli dall'importune e continue richieste de' conquistatori e in ispecie da quelle di Giuliano d'Alderete, tesoriere di S. M. Veggasi la *Lettera* del Zumarraga nell'*Append.* al I Doc. (Tr.).

quanto ch'ei fossero ben trattati e sottratti alle vessazioni che soffrivano.

S' incominciò l'opera nefanda, inviando messi per chiamare i signori del paese che tenevansi in pace e farli venire a Messico. Come giungevano, il Pilar li chiamava da parte in casa del presidente, e lor teneva lunghi ragionamenti; « non perchè si presentassero al santo battesimo », ma perchè dessero quanto avevano. I signori Indi, che bene intesero il fine della chiamata, non venivano colle mani vuote, si tutti portavano pronto il loro presente; oltre che era fra essi vecchia usanza di non presentarsi mai senza qualche offerta venendo a parlare con qualche superiore. Secondo che hanno i contemporanei, tanto il presidente quanto gli uditori non restarono scontenti della visita, ma neanche soddisfatti; si crebbe la lor cupidigia e pensavano come potessero acquistare maggiori ricchezze. Quantunque per il divieto reale non avessero commende d'Indi in proprio nome, si servivano di quello del Cortez e del re; altri ne pigliavano a nome dei propri agenti; vendevano le ripartizioni; tenevano schiavi per accumulare oro; costringevano gl'Indi liberi a edificar, senza paga, case, palazzine e mulini (1); li spogliavano delle terre e delle acque (2), costringendoli a contratti irrisorî per coprire la frode; possedevano numerosi greggi di bestiame; commerciavano di soppiatto; opprimevano quei meschini e ne esigevano enormi tributi; davano ai propri amici, o a chi meglio pagasse, i ripartimenti e le pubbliche cariche; sotto il titolo di multe per aver violato le

(1) Oltre a negar loro la paga del lavoro e il prezzo de' materiali, solevano trattarli crudelmente. Il Delgadillo, perchè il cacico (principe) di Tacuba non gli aveva condotto tutti gli Indi, da lui chiesti pel lavoro, « lo strascinò per i capelli e gli diè tanti calci, che gli ruppe il petto e gli fece sortire il sangue a catinelle per la bocca: lo lo feci levare sopra una lettiga (prosegue il Zumarraga) fino al Convento più vicino di Cuyocacan..., e quantunque si usasse tutta la diligenza nel curarlo, n'ebbe a morire ». *Descargos, Append., Docum. n. 10.*

(2) Già si sa che i Messicani in generale difettano d'acqua. (Tr.)

ordinanze contro il ginoco, esigevano grosse somme dagli spagnuoli, appropriandosene la più parte; ricevevano subornazioni a viso aperto: insomma, non lasciavano occasione di farsi straricchi a ogni costo, pensando, non senza ragione, che quello scialacquo non poteva durar lungamente (1).

Un vizio, al pari che una virtù, raro è che si trovi solo nell'uomo (2). Alla sfrenata brama d'averne, aggiungevano quei caporioni una sfrenata incontinenza e uno spregio d'ogni pudore. Il Pilar, strumento delle costoro rapine, lo era altresì di disordini di altra specie. Ci è vietato, pel rispetto dovuto al lettore, entrare in fatti circostanziati di siffatta lubrica materia, che abbondano negli scritti del tempo. Basti dire che l'avvenimento più rumoroso e affligente per gl'Indi, oltre tanti oltraggi che soffrivano nel loro onore, fu quello che avvenne in Tezcoco (3). Avevano quivi i Frati costruita una casa per raccogliervi donne inde, giovani e vedove, le quali vi menavan vita raccolta sotto la direzione d'una matrona spagnuola. Per ordine del Delgadillo a notte venne rotta quella clausura, e ne furon tratte fuori a forza due giovanette di avvenente aspetto, che un fratello dell'uditore menò seco ad Oajaca (4). Pensi il lettore quel che avranno fatto nelle case indifese de' nativi, uomini così temerarii che a man salva mettevano a soqqadro asili murati in popolate città (5).

(1) Nella lettera citata del Zumarraga si fa una lunga lista di subornazioni che si ricevettero, e una minuta relazione de' mezzi che adoperarono per arricchire. *Append., Doc. n. 1.*

(2) Fa qui a proposito la sentenza di San Gregorio il Grande: « Non mi colli l'anima giace, dove cade »: *Nunquam illic anima, quo cadit, jacet.* Moral., lib. XXI. (Tr.)

(3) Città della Confederazione Messicana. (Tr.)

(4) Oajaca, che dicesi pure Oaxaca e Guaxaca, è anch'essa una bella città nella Confederazione. (Tr.)

(5) Eran del pari scandalose le scene che avvenivano in città. Alcune ne riferisce il Zumarraga, e conchiude la sua narrazione, dicendo: « Vostra Maestà inviò il presidente e gli uditori e vi sono tuttora; e di più vi è an-

Frattanto il Guzman non tralasciava di far grasso mercato degl'Indi. Era pratico oggimai di quel maneggio, egli che, governando in Panuco (1), da quel suo ufficio seppe ricavare più di venti navigli pieni d'Indi, da mandare a vendere schiavi nelle isole, già quasi spopolate de' propri nativi. Per lo che la provincia di Panuco restò poco meno che deserta (2). Chiamato poi governatore in Messico, proseguì per mezzo del Pilar l'infame traffico, dicendo d'esserne stato autorizzato da Sua Maestà il re di Spagna. Dava licenze per trarne schiavi, o li spediva egli stesso a Panuco, il cui governo riteneva per speciale condiscendenza del re; e quivi li faceva marcare, perchè in seguito

che la presidentessa con le uditrici, che si son sedute su gli scanni reali, presenti essi stessi...: assicuro Vostra Maestà che queste sole, a parlar propriamente, tengono l'incarico della giustizia, mentre non v'ha cosa che loro si nieghi». *Append. Doc. n. 1.*

(1) Anche questa è città dell'America nella Confederazione. (Tr.).

(2) «Da quel di Panuco si levarono tanti (schiavi), che quasi spopolarono quella provincia». (BERNAL DIAZ, cap. 196). Vediamo come il Guzman cercava di scusare queste atrocità, senza negarle. «Se io ho dato licenza di torre gli schiavi dalla provincia di Panuco, io l'ho fatto per la penuria e necessità, in cui è il paese e gli abitanti di quelle città, e per molte inchieste che me ne vennero fatte, come sta provato. E potei farlo, perchè non ho da parte di Vostra Maestà un comandamento in contrario, nè per istruzione, nè per rescritto: in ciò poi che si è fatto, penso d'aver servito a Dio e Vostra Maestà, provvedendo la provincia di greggi e vacche ed altre cose pel suo mantenimento; perchè non possono averlo, nè sperarlo, tolta l'anzidetta asportazione; nè posseggono oro per procurarselo, e nel paese non ve n'è. Dio sa che io avrei voluto non farlo, se a ciò si potesse rimediare, quantunque da Vostra Maestà non abbia altri ordini in contrario; e non si troverà che io m'abbia avuto un peso d'oro per nessun modo che sia; e per uno che se ne trovasse, ne pagherei cento; se non fosse per bestiame e altre cose; e vedendo che non se ne ritraeva il tanto che si sarebbe dovuto, prima di partire, comandai che non si togliesse alcuno schiavo, anche perchè mi pareva che Vostra Maestà non l'approvasse, inviando a farne indagini». *Carta all'Imperatore, Chiametta, 16 gennaio 1531, nei Documentos inéditos del Archivo de Indias, tom. XIII, pag. 410.* Lo squarcio è molto espressivo, ed io ne lascio i commenti al lettore!

passassero, come gli altri, nelle isole. Il traffico fruttava bene, e non mancavano gli infami che vi pigliassero parte. Nulla tanto inasprisce gl'Indi quanto l'essere strappati del natio lor nido; ond'è che i miseri affrettavano l'opera della distruzione, togliendosi da sè stessi la vita (cosa di cui per l'addietro non v'era stato mai esempio) e negandosi a procreare figliuoli. Se il feroce Guzman avesse più durato nel governo, avrebbe ridotto a nulla una buona parte della gente della Nuova Spagna. Ma il corso degli avvenimenti lo portò a compiere le sue crudeltà nella Nuova Galizia dove, se non proseguì nella tratta degli schiavi a causa della distanza che ne lo impediva, tuttavia da per tutto, dove passò, lasciò segni di sangue e desolazione. La vittima più illustre, fra i tanti, fu l'infelice re del Michoacan (1), conosciuto sotto il nome di Caltzontzin. Erasi egli volontariamente assoggettato con tutto il suo regno alla signoria degli spagnuoli, e venne a Messico poco dopo la conquista della città. Il Cortez lo ricevè con festa, e gli consentì di tornare liberamente nel suo Stato. Chiamato ora dal Guzman con tutti gli altri signori Indi, non volle venire; ma inviò un suo messo con donativi; però avuta una nuova chiamata, si arrese. N'ebbe ben diversa accoglienza da quella del Cortez, tenuto dal Guzman per due mesi in prigione, finchè non ne ricevè una considerevole quantità di oro e d'argento, che esigeva a titolo di riscatto; nè con tutto ciò lo mise in libertà (2). Il Guzman

(1) Michoacan è uno degli Stati del Messico. (Tr.).

(2) Tocò al Pilar la sua parte delle fatte spogliazioni. Come il vescovo lo seppe, ne mosse lagnanza al presidente, dandogli a vedere quanto brutta cosa fosse servirsi per interprete di un tale uomo, che pe' suoi rei consigli, e peggiori azioni, due o tre volte era arrivato al punto d'esser messo alle forche. Il presidente riferì ogni cosa al Pilar, e questo svergognato, recatosi dal vescovo, lo coprì d'ingiurie. Tanto confidava il malvagio turcimanno nei lacci della complicità, onde tenea a sè legati i primi poteri della colonia! «Mi dovrà costar cara (dice il Zumarraga, parlando di questo accidente); perchè subito lo disse al Pilar e lo inviò alla nostra abitazione, dove mi disse tutto quello che volle e gli parve con molta sfacciataggine e nefan-



lo ritenne prigioniero e lo trasse seco nella spedizione della Nuova Galizia, tormentandolo variamente in via per costringerlo a dargli il resto dei suoi tesori: ma, essendo questi quasi esaurito, in ultimo non ne ottenne che un altro poco d'oro e d'argento. Visto che non poteva strappargli di più, mise il colmo a tanta nequizia, facendolo ardere vivo ne' dintorni di Puruan-diro (1). Tanta atrocità gli cagionò gravi disgusti colla corte; quantunque questa pare che fosse più mossa dalla brama di avere le somme tolte per forza all'infelice monarca, che di punire il delitto commesso (2).

dezza...: di più il presidente mi affermò che egli (il Pilar) è un servo di Vostra Maestà, e che deve avergli molti riguardi, come fa. Ma io affermo, e n'offro le prove, che codesto Pilar è uscito dall'inferno ed è nemico di Dio e della Maestà Vostra, e che merita severo gastigo; ma che non avrà nella vita presente. (Carta cit., *Append.*, Doc. n.º 1.). E così fu; perchè il Pilar morì di morte naturale nel gennaio del 1532, e invece di essere punito, ottenne dalla corte il privilegio che fossegli concesso lo stemma delle proprie armi in compenso dei resi servigi!

(1) Non posso qui fare a meno di esclamare col Poeta:

Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames! (Tr.)

(2) Veggasi la *Residencia* di Nuño di Guzman, nei *Processos de Residencia instruidos contra Pedro de Alvarado y Nuño de Guzman*; Messico, 1847, 8º; pag. 260; la Cedola data in Barcellona ai 20 Aprile 1533 (Puga, tom. I, pag. 289), ecc. Autori di vaglia affermano che Caltzontzin non rimase prigioniero in Messico, ma che tornò al suo Stato e uscì incontro a Don Nuño al suo entrare nel Michoacan. Il chiarir questo punto (cosa non facile) è fuori del proposito nostro. Fatto sia che fu derubato, tormentato e dato alle fiamme.

## CAPITOLO IV.

Opposizioni del Zumarraga. — I Protettori degl'Indi. — Divisioni fra i Religiosi. — Dispareri coll'Udienza. — Lagnanze di nativi. — I nativi di Huexocingo. — Predica del Padre Ortiz. — Scandali. — Distruzione della casa di San Lazzaro.

Benchè il Zumarraga vedesse con gran pena tutti gli eccessi dell'Udienza e i mali trattamenti che per essa erano costretti a soffrire gli spagnuoli, non poteva far altro che moverne lagnanze e interporre i suoi officii, non essendo in sue mani il rimedio. Ma trattandosi degl'Indi, il caso era assai diverso. Aveva egli il titolo di lor protettore e dal sovrano era stato incaricato d'invigilare l'osservanza delle leggi in favore de' medesimi. Obbligato così alla loro difesa, non isfuggì la lotta, quantunque combattesse con grandi disvantaggi. Gli era stato dato quell'incarico nella supposizione che avrebbe trovato piena corrispondenza e franca cooperazione nelle autorità superiori, alle quali sarebbe così di aiuto; perlochè non avrebbe dovuto procedere che contro particolari, o ufficiali inferiori: non si pensava mai che i nemici peggiori degl'Indi e i più avversi alla giurisdizione del loro protettore, sarebbero gli stessi incaricati di sostenerla.

La creazione dei protettori degl'Indi fu un provvedimento, che dà idea più del cuore che della mente di coloro che la

lo ritenne prigioniero e lo trasse seco nella spedizione della Nuova Galizia, tormentandolo variamente in via per costringerlo a dargli il resto dei suoi tesori: ma, essendo questi quasi esaurito, in ultimo non ne ottenne che un altro poco d'oro e d'argento. Visto che non poteva strappargli di più, mise il colmo a tanta nequizia, facendolo ardere vivo ne' dintorni di Puruandiro (1). Tanta atrocità gli cagionò gravi disgusti colla corte; quantunque questa pare che fosse più mossa dalla brama di avere le somme tolte per forza all'infelice monarca, che di punire il delitto commesso (2).

dezza...: di più il presidente mi affermò che egli (il Pilar) è un servo di Vostra Maestà, e che deve avergli molti riguardi, come fa. Ma io affermo, e n'offro le prove, che codesto Pilar è uscito dall'inferno ed è nemico di Dio e della Maestà Vostra, e che merita severo gastigo; ma che non avrà nella vita presente. (Carta cit., *Append.*, Doc. n.º 1.). E così fu; perchè il Pilar morì di morte naturale nel gennaio del 1532, e invece di essere punito, ottenne dalla corte il privilegio che fossegli concesso lo stemma delle proprie armi in compenso dei resi servigi!

(1) Non posso qui fare a meno di esclamare col Poeta:

Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames! (Tr.)

(2) Veggasi la *Residencia* di Nuño di Guzman, nei *Processos de Residencia instruidos contra Pedro de Alvarado y Nuño de Guzman*; Messico, 1847, 8º; pag. 260; la Cedola data in Barcellona ai 20 Aprile 1533 (Puga, tom. I, pag. 289), ecc. Autori di vaglia affermano che Caltzontzin non rimase prigioniero in Messico, ma che tornò al suo Stato e uscì incontro a Don Nuño al suo entrare nel Michoacan. Il chiarir questo punto (cosa non facile) è fuori del proposito nostro. Fatto sia che fu derubato, tormentato e dato alle fiamme.

## CAPITOLO IV.

Opposizioni del Zumarraga. — I Protettori degl'Indi. — Divisioni fra i Religiosi. — Dispareri coll'Udienza. — Lagnanze di nativi. — I nativi di Huexocingo. — Predica del Padre Ortiz. — Scandali. — Distruzione della casa di San Lazzaro.

Benchè il Zumarraga vedesse con gran pena tutti gli eccessi dell'Udienza e i mali trattamenti che per essa erano costretti a soffrire gli spagnuoli, non poteva far altro che moverne lagnanze e interporre i suoi officii, non essendo in sue mani il rimedio. Ma trattandosi degl'Indi, il caso era assai diverso. Aveva egli il titolo di lor protettore e dal sovrano era stato incaricato d'invigilare l'osservanza delle leggi in favore de' medesimi. Obbligato così alla loro difesa, non isfuggì la lotta, quantunque combattesse con grandi disvantaggi. Gli era stato dato quell'incarico nella supposizione che avrebbe trovato piena corrispondenza e franca cooperazione nelle autorità superiori, alle quali sarebbe così di aiuto; perlochè non avrebbe dovuto procedere che contro particolari, o ufficiali inferiori: non si pensava mai che i nemici peggiori degl'Indi e i più avversi alla giurisdizione del loro protettore, sarebbero gli stessi incaricati di sostenerla.

La creazione dei protettori degl'Indi fu un provvedimento, che dà idea più del cuore che della mente di coloro che la

proposero: perocchè questi ripieghi, estranei all'organamento politico, non servivano che a maggiormente complicarlo e mettergli ostacoli in danno, più che in vantaggio, dell'opera tentata. La corte stessa non era ben certa nel definire la giurisdizione e i poteri dei protettori; e questi si lamentavano, e con ragione, del non sapere nettamente quali fossero le loro ingerenze, nè che cosa avessero a fare, avvenendone frequenti contrasti con le autorità (1). Gl'Indi, forti del favore che trovavano nei loro protettori, non soltanto dolevansi delle ingiustizie, ma inoltre continuamente li assediavano per profittarne a schivare il loro debito. Oltre a ciò, ei avevano acerrimi difensori ne' Frati, che non rinviavano d'inquietare i protettori medesimi, lor mettendo scrupolo di mostrarsi deboli e vili. Le autorità, in generale, vedevano di mal occhio quegli importuni censori, accusandoli come disturbatori della pubblica amministrazione; e quando poi il potere cadeva in mano di gente perversa, il mal animo si convertiva in odio manifesto. Dipiù, quasi tutti gli spagnuoli mal sopportavano un intervento così contrario alla loro cupidigia. Per lo che il misero protettore sentivasi punto dagl'Indi e dai Frati e soprattutto dalla propria coscienza; e se si studiava di compiere la propria obbligazione, s'accorgeva che gli stavan contro i ricchi e i potenti; che non gli erano stati dati mezzi sufficienti per tener loro fronte; che la sua giurisdizione era vaga e mal determinati erano i suoi poteri; non restargli pertanto che la forza delle armi spirituali; di peso, per verità a que' di, ma non tale che molte volte non fosse messa in burla da disumani conquistatori, i quali colla punta della spada troncavano qualsiasi controversia; o da letterati sofisti, i quali nei laberinti del Diritto sapevano sempre trovar dottrine a proprio favore. Da questi urti tra governanti laici e i protettori ecclesiastici, nascevano

(1) Qualche anno dopo, il vescovo Marroquin, di Guatemala, pregava il re che gli volesse dichiarare, « che cosa era l'essere protettore, e a che si estendeva quella carica, e se i protettori eran giudici. » *Carta* 15 agosto 1539, nelle *Cartas de Indias*; Madrid, 1877, fol. : pag. 427.

vere e pericolose gare di giurisdizione; non soltanto per causa degli Indi, ma più perchè, eccitate le passioni e impegnandosi ciascuno a tener fermo il diritto proprio, il civile si lasciava andare ad angherie contro l'ecclesiastico e questo invadeva talvolta i limiti del civile. La posizione dei Frati ne profittava; e pur troppo, il desiderio di comandare essendo dolce cosa, che agevolmente s'impossessa dell'animo senza farsi avvertire, accadeva che quando pensavano di operare per pura carità, invece, più che gli Indi, difendessero l'impero che sopra di essi esercitavano. Ad ogni modo, siccome i nativi soffrivano a quei tempi crudeli soprasi da quegli stessi che più avrebbero dovuto tutelarli; la difesa unica che loro restava, veniva ad esser fortissima, e per ciò stesso esposta a passare talvolta la giusta misura.

A così gravi difficoltà s'aggiungeva l'altra nata dalle circostanze particolari del Zumarraga. Era egli vescovo; ma non per anco aveva ricevuto la consacrazione; talmentechè gemeva per le obbligazioni di sì alta dignità, e non poteva compierle con tutto quel decoro che ispira il sacro carattere episcopale. Ad ogni passo i suoi rivali non lasciavano di gittargli in faccia, che non era egli altro che un vescovo *eletto*, o presentato; e di ripetergli che, al postutto, non differiva da tutti gli altri Frati. Conobbe allora lo sbaglio commesso venendo qui senza la consacrazione. Vero è che con tutte le loro forze lo sostenevano i Francescani; ma per mala sorte le divisioni di quell'epoca erano passate anche nello Stato ecclesiastico, e i Domenicani in generale favorivano l'Udienza. Il loro Ordine si segnalò in America pel suo attacco alle dottrine del Padre Las Casas: qui invece, mentre i Francescani pigliavano con tanto zelo la difesa degl'Indi, i Frati di San Domenico tenevano per chi li perseguitava, arrivando a dichiararsi contro il rispettabile Padre Domenico di Betanzos, vero fondatore della loro Provincia e fino a perseguitarlo e farlo partire da Guatemala (1) perciò solo

(1) Estesissima regione dell'America centrale, donde ebbero il nome le due città, Guatimala La Nueva e Guatimala La Vieja. (Tr.)

che stava col vescovo e coi Francescani (1). Ciò era per gelosia della grande influenza che questi avevano acquistata e per il gran numero dei Conventi che avevan fondati; mentre essi non ne avevano che uno, e provvisorio (2). Anche attribuivano alle istigazioni dei Francescani l'avversione che gl'Indi mostravano per il loro abito; avversione che venne al punto di produrre degli scandali e degli ammutinamenti (3). Il buon

(1) « Il vicario di detto Ordine va per quei regni, e si sospetta che sia per negozi del presidente, o degli uditori passati, e per altre simili cose. Ci vien detto che vi sieno state delle differenze tra il Priore da una parte e un certo Frate Domenico di Betanzos dall'altra; il quale Frate Domenico, persona molto onorata, va d'accordo in questo paese coi Francescani. Lo cacciarono a Guatemala ». *Carta de los Omores* Salmeron, Maldonado, Ceynos e Quiroga, li 30 marzo, 1551; *Append.*, Doc. n.º 59.

(2) « I Religiosi hanno molta influenza sopra gli Indi. Certo, è bene che il vescovo protegga gli Indi; ma non avrà mai pace co' membri dell' Udienza se riesce a sottrarli dalla loro autorità. Questi hanno sempre bene trattato gli spagnuoli e gli Indi; ma si dolgono che non sappiano sopportar la giustizia. Io ammiro la pazienza, con cui l'Udienza sostenne le insolenze de' Religiosi Francescani. Io supplico Sua Maestà di scriver loro a portarsi meglio a nostro riguardo: essi non ci vogliono, perchè non volemmo predicare a modo loro. Impediscono gli Indi di venir a lavorare nella nostra casa: prova della poca loro carità, avendo essi dieci o dodici Conventi nel paese, e noi uno soltanto ». (*Lettre du Fr. Vincent de Sancta Maria à l'Évêque d'Osma*, 1528, nel TERNAUX, *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique*). Paris, 1837-41, vol. XVI, pag. 49. Frate Vincenzo dimenticava che la differenza del modo di fare de' due Ordini proveniva in gran parte dalla differenza del carattere e della condotta de' loro primi fondatori nella Nuova Spagna.

(3) Veggasi nel MENDIETA (lib. III, cap. 57-60) la relazione di ciò che fecero gl'Indi per impedire ai Domenicani di occupare i Conventi lasciati dai Frati di San Francesco, e perchè non s'intromettersero nel governo delle missioni. Ci consenta il lettore una digressione. Quando diedi alla luce quell'opera, ebbi a lasciarvi forzatamente diverse lagune e omissioni, che in quei capitoli aveva il manoscritto. Qualche anno dopo me ne venne a mano una copia dello stesso tempo, dove si ha chiaramente tutto quello che si voleva tacere nel corso dell'opera intera. Siccome non è probabile che questo frammento si pubblici, nè ve ne sarebbe ragione, ancorchè contenga certe aggiunte e circo-

vescovo non poté fare a meno di non patire le conseguenze di tali divisioni; quantunque trattasse egualmente bene così gli uni come gli altri; sia per essere d'un fare mansueto e amabile, sia, perchè sebbene appartenesse all'Ordine Franciscano e facesse stima delle grandi virtù e apostoliche imprese de' suoi confratelli missionarii, teneva una stretta amicizia col Padre Betanzos, a cui faceva capo in ogni occasione e aveva affidato il governo della propria coscienza (1).

Poco dopo il suo arrivo a Messico, egli presentò la sua nomina di protettore degl'Indi all'Udienza, chiedendo al tempo stesso che gli dessero modo a disimpegnare quell'incarico. Gli risposero che Sua Maestà sarebbe obbedito in tutto che coman-

stanze curiose, profitto di questa occasione, in difetto di altra migliore, per supplire a quelle omissioni. Il « Padre Provinciale di certo Ordine, che in seguito divenne vescovo di una delle chiese delle Indie » (pag. 333, 334), è Frate Bernardo d'Albuquerque, Provinciale dei Domenicani, e dipoi vescovo di Oajaca. Il compagno, che si elesse per andare a Guatimachan (pag. 334), è Frate Tommaso del Rosario, e quell'altro Padre, che spezzava il bastone sulla testa agl'Indi, è nientedimeno che *Frate Domingo di Betanzos*, il cui carattere violento rende verisimile l'accusa. Alla pag. 347 si tace il nome dell'Ordine, che volle edificare un Convento nel Teotihuacan: fu l'Ordine di Sant'Agostino; e quei due Religiosi, che ebbero colà così mala accoglienza, si chiamavano, uno Frate Luigi da Carranza, l'altro Frate Martino. Il curioso lettore che abbia Popera del MENDIETA, può, se gli piace, completarla con queste indicazioni. Avevano ragione gl'Indi a mirar di mal occhio i Frati di San Domenico. Trovansi ripetute querele ed anche riprensioni del re a causa della sontuosità e superfluità, con cui costruivano il loro Convento di Messico; e del modo, con cui trattavano gli Indi. I secondi uditori dicevano nella lettera citata: « Detto Convento ha un popolo dato in commenda presso a questa città dai governatori passati; e il Vicario passato e il Priore presente han prestato mano agl'Indi raccomandati, come potrebbe fare uno spagnuolo: come un español lo pudiera hacer. Pag. 254. »

(1) « Ero egli Frate tanto di San Domenico e di Sant'Agostino, nell'affezione, nella familiarità e nella benevolenza, quanto di San Francesco; dacchè con uguale misura di amore e di volontà trattasse con tutti, sia in fatti, sia in parole; per lo che rendevasi a tutti accettissimo ». MENDIETA, lib. V, parte 1, cap. 28.

dava, e che mettevano a sua disposizione il reale potere; agguingendo però, in tuono di lagnanza e di rimprovero, aver lui delegate le sue facoltà ad altri Religiosi, i quali si usurpavano la giurisdizione dell'Udienza e che, pretendendo di essere giudici civili e criminali, s'intromettevano in cose affatto aliene dal loro ministero. Il vescovo, per esercitare il suo ufficio, voleva nominare dei visitatori, dalle cui decisioni si appellasse, non all'Udienza, ma a lui, per conoscere tutte le cause degli Indi, e castigare gli spagnuoli che li opprimevano. L'Udienza invece giudicava esorbitanti tali pretese e non senza ragione; essendole impossibile il governare con una giurisdizione così ampia dentro la propria: né il vescovo poteva pretendere meno, dato che il suo titolo non avesse ad essere vano. Tutte e due le parti avevan ragione: il male stava nell'aver creato due poteri, che solo per miracolo avrebbero potuto camminare d'accordo. L'unico mezzo di conciliazione sarebbe stata la retta amministrazione della giustizia con gli Indi, rendendo così inutile l'ufficio del protettore, come avvenne appresso (1): ma questa era la cosa a cui meno pensava quell'Udienza. Il contrasto pareva interminabile, per difetto di una autorità superiore che vi mettesse fine; ed era evidente che di lì a non molto occorrebbero affari in cui i due poteri verrebbero a trovarsi opposti, non già in teoria, ma in pratica; perchè gli Indi non avevano da perdere un momento nell'approffittarsi dell'appoggio che lor giungeva tanto opportuno. E così successe: imperocchè appena arrivato nel porto il Zumarraga, subito corse voce per tutto il paese, fra Indi e spagnuoli, che arrivava un protettore dei nativi, nominato dal re. E senz'altro uscirongli incontro molti capi degli indigeni, con doni (che ei non volle di alcun

(1) Dovette conoscerlo il re stesso, poichè con rescritto del 28 settembre 1534 comandò al Zumarraga di rimettere al presidente dell'Udienza tutti quei provvedimenti che teneva rispetto al protettorato degli Indi, e non più usarne. *Inventario del Archivo de la Catedral; Append., Doc. n. 50.*

conto ricevere) e mostrandosi molto riconoscenti del favore ricevuto in un inviato che li difendesse. Il vescovo eletto tenne loro un discorso, invitandoli a Messico, dove n'avrebbero maggiori schiarimenti. Quivi prese egli alloggio nel Convento di San Francesco; e accorsi i signori all'invito, lor parlò per mezzo di Fra Pietro da Gand, dicendo in sostanza, essere stato mandato dal re con missione d'impedire che per l'innanzi lor fosse fatto male di sorta, e si punisse chi ne avesse l'ardimento; ma anch'essi, se si comportassero male, sarebbero egualmente puniti. Aggiunse che nulla riceverebbe di quello che gli recassero, neanche il vitto, perchè Sua Maestà lo provvederebbe di tutto il necessario. Resero gli Indi grazie a Dio e al re per si segnalato favore, e per allora, senza passare ad altro, ebbe termine quella conferenza.

Avevano udito le parole del vescovo tutti i signori di Messico e molti di altre parti; sicchè in breve si sparsero da per tutto, e gl'Indi, nel tempo stesso che gli spagnuoli offesi, cominciarono a farsi avanti con i loro lamenti. E furono tanti e così neri, che il protettore stimò necessario informare contro i delinquenti. Seppelo il fattore, che subito comprese la gravità del caso a danno de' suoi malaugurati intendimenti, se si lasciasse andare avanti quell'affare. Fu dunque dal presidente dagli uditori, ragguagliandoli di quel che passava; e dicendo che, se lo permettevano, « eran perduti », perchè gli Indi, una volta che avessero trovato dei giudici a quali far capo per i loro richiami, non farebbero caso di essi, nè se ne potrebbe più trar partito. Non furon sordi quelli dell'Udienza all'avviso, e subito mandarono notificare al vescovo, che più non s'intromettesse in cose degli Indi, appartenendo, secondo gli ordini di Sua Maestà, esclusivamente all'Udienza, mentre egli non era che un vescovo eletto, o presentato: gli istruisse pure, se gli pareva bene, ma in altro non s'immischiasse. Rispose il vescovo con moderazione, che converrebbe si unissero a lui per ben esaminare le reali provisioni ed eseguire quanto comandavano, perchè

egli non lascerebbe di compiere il suo debito, gliene avesse a costar la vita. Avuta la risposta, tornò l'Udienza a intimargli che cessasse dall'ufficio di protettore, altrimenti lo avrebbero castigato col mandarlo a confine e con la perdita delle rendite; oltre il procedere contro la sua persona. Replìo il vescovo quel che gli sembrò conveniente, senza potersi consigliare con qualche persona di senno; e nessuno voleva visitarlo in sua casa e molto meno riceverlo nella propria. Il presidente e gli uditori mandarono intanto a bandire a suon di tromba che nessuno spagnuolo fosse dal protettore per affari degl'Indi, pena esserne spogliati; nè gli Indi v'andassero per i loro lamenti, pena la forca. Tal bando mise in tutti sì fatto spavento, che nessuno osava parlare col vescovo, peggio che *se fosse uno scomunicato*. Non egli però si smarrì in tanto abbandono; anzi, in secreto ammoniva e pregava quelli dell'Udienza a cessare dalle loro abominazioni, e a non impedirgli di disimpegnare l'incarico ricevuto da Sua Maestà; e loro offriva diversi modi di conciliazione. Visto che nulla giovava, prese il partito di toccare dell'argomento nelle sue prediche, con minaccia di rendere avvertito il re di quanto avveniva, giusta gli ordini ricevuti. Saputosi dal presidente quel che predicava, si lasciò uscir di bocca che, se vi fosse stato presente, lo avrebbe rovesciato dal pulpito; e non era questo un parlare al vento, come si vide appresso. Alla fine, per non udirsi riprendere pubblicamente, quelli dell'Udienza lasciarono di intervenire alle sue prediche, e i giorni festivi andavano a far baccano negli orti dei sobborghi con grave scandalo de' circostanti.

Stando così le cose, non vollero tuttavia lasciare in pace il prelato; e forse per incutergli paura, o meglio per isfogare il loro mal animo, gli inviarono una scrittura *svergognata ed infame*, nella quale si di lui come de' suoi confratelli Religiosi si narravano cose nefande (1). Sentì egli vivamente quell'af-

(1) « In essa dissero dissolutezze e abominazioni di me e di tutti questi Religiosi... Furono tanto nefande che, per non offendere le pie orecchie di

fronto e domandò copia dello scritto; ma gli venne negata. Desideroso di quello che più importava, cioè che avessero fine le discordie, che riuscivano di tanto scandalo a' novelli convertiti, da prima parlò a quattr'occhi col presidente, e poi con tutta l'Udienza, presenti i principali Religiosi Domenicani e Francescani, proponendo nuovi mezzi a potere egli esercitare la sua carica di protettore senza discapito dell'autorità dell'Udienza stessa. Ma neppure per questa via si venne a pace; e mentre tutto questo accadeva, e gl'Indi non ponevano fine alle querele, s'aggiunse un fatto che rese l'accordo più malagevole e produsse deplorabili scene.

Il fatto fu che gl'Indi di Huexocingo, ripartimento del Cortez, vennero a dire al protettore che e' pagavano con tutta puntualità al loro commendatore il tributo; e ciò non ostante da poco ne era stato loro imposto un altro più grave, che era di dover provvedere giorno per giorno di certe cose la casa di ciascuno uditore: oltre ciò che l'interprete Pilar esigeva per sé. Aggiungevano, che, tra per essere grandi le distanze del paese e difficili i passi delle montagne, e perchè si richiedeva molta gente a trasportare quei tributi, dovevano pigliarvi parte anche le donne e i fanciulli; di sorte che quand'arrivavano, non ne potevano più, e già in quella dura fatica esser morte più di cento persone. Il Zumarraga li consolò come meglio poté, profferendosi a mettervi rimedio, e consigliandoli intanto a tornarsene a casa occultamente, perchè niuno sapesse che erano stati a parlargli; come fecero: ed egli, recatosi dai governatori, riferì loro il caso, ma tenendo secreto da chi l'avesse saputo, e scongiurandoli a moderarsi e a dargli la lista dei tributi, che egli farebbe loro portare senza sì gran danno

Vostra Maestà, le taccio, e perchè mi pare che una lingua religiosa non osi proferirle per onestà». *Carta del Zumarraga, del 27 agosto 1529; Append., Doc. n. 1.* È un peccato che questo scritto non ci sia stato conservato, perchè potremmo giudicar meglio del perchè i Frati ne fossero così vivamente tocchi.

degl'Indi. Gli rispose rabbiosamente il Guzman, che i tributari dovevano eseguire ciò che imponeva l'Udienza, ancorchè tutti n'avessero a morire; che nessuno, fuori di lui stesso e gli Uditori, poteva imporre tasse; e chiunque si ostinasse a difender gl'Indi, sarebbe castigato, come il vescovo di Zamora. La minaccia era abbastanza chiara ed atroce; dacchè, come ognuno sa, il famoso potestà Ronquillo aveva non molto innanzi mandato alle forche, sulle mura del Castello Simancas, il vescovo di Zamora, Don Antonio Acuña, che tanto figurò nella guerra della *Comunità*.

Non tardò a giungere agli orecchi de' governatori la novella che gl'Indi di Huexocingo erano venuti in persona a Messico; e tenendolo per delitto, inviarono un sergente che legati glieli condusse davanti. Il vescovo lo seppe a tempo, e li avvertì che si ponessero in salvo: il che fecero immantinentemente, ritirandosi nel Convento dei Francescani. Avvertitone il Zumarraga, partì per difenderli e insieme per assicurarsi se fosse vero quanto eragli stato riferito. Ma ne seguiva i passi il birro Pietro Nuñez coll'ordine di impadronirsi de' cacichì (1). Se non che incontrava là il più energico dei missionarii, Frate Torribio Motolinia, Guardiano del Convento, che si oppose risolutamente alla estrazione di quegli infelici, ordinando al ministro di partire in termine di nove ore dalla città sotto pena di scomunica. E dipoi gli fece conoscere un ordine, in cui intitolavasi « Visitatore, difensore, protettore e giudice commissario delle province di Huexocingo, di Tepeaca e Guacachula (2) per l' eletto vescovo della città di Messico », e gli intimava di far ritorno alla capitale, non impacciarsi delle cose de' nativi e non far contro di essi processi in nome dell' Udienza (3). Ma pur troppo, non so bene se allora o dopo, i meschini furono da ultimo tratti a Messico

(1) Nel Messico e in altre parti d'America son chiamati *Cacichì* quelli, che noi chiameremmo *principi, maggiorenti, capipopolo*, ecc. (Tr.)

(2) Città della Confederazione Messicana nello Stato di Puebla de los Angeles. (Tr.)

(3) *Informacion*, ecc.; *Append.*, Doc. n.º 51.

e chiusi ignominiosamente nel pubblico carcere ignudi e con una guiglia di cuoio al collo (1).

Quando il vescovo giunse ad Huexocingo, trovò che quei Religiosi avevan già notizia del libello infamatorio di cui sopra si fece parola. Il Custode, che a quel tempo dimorava in Tlaxcala, venne ad Huexocingo, dove adunò i principali tra' suoi confratelli per intendersi sul da fare in tali circostanze, essendo sua intenzione di abbandonare il paese, visto il poco favore che v'incontravano. E si prese una determinazione che può parere strana, avendo d'unanime consenso stabilito che un d'essi si recasse al Convento di Messico e facesse una predica in cui, dopo di avere eccitati gli uditori a non allontanarsi dalla giustizia, dicesse che i Religiosi per divina misericordia non erano rei dei delitti loro imputati.

Non mancò chi criticasse questa deliberazione; ed uno storico, benchè ecclesiastico e d'un religioso Istituto, arriva a dire: « Io non so che cosa più ammirare, se la ostinazione del presidente e degli uditori, o la imprudenza di *cotesti Frati* in esporsi ad un' insulto (2). » Ma prima d'offendere con espressioni di sprezzo coloro che più di lui avevano lavorato nella vigna del Signore, doveva riflettere il miserabile Cronista alle circostanze in cui trovavansi i Missionarii, la gravissima offesa ricevuta e l'inutilità di tutte le prove fatte per vincere l'*ostinazione* del presidente e degli uditori. Non v'erano a que' di i mezzi, che oggi abbiamo, per ottenere un pubblico risarcimento dell'onore; e poichè il contenuto nel libello erasi divulgato, i Religiosi non avevano altra via per giustificarsi fuor d'una pubblica e solenne dichiarazione, la quale non potevano fare altro che dal pulpito. Non è vietato a persona, per virtuosa che sia, di pigliar la difesa del proprio onore, e i Frati dove-

(1) *Mémoire présenté en 1557 au Conseil des Indes par moi Gerónimo Lopez*, nel TERNAUX, tom. XVI, pag. 115.

(2) CAYO, *Los Tres Siglos de México*; Messico, 1836, 4ts. tom. I, pag. 94.

vano questa rivendicazione, al loro abito, ai propri connazionali e sopra a tutto ai neofiti da essi governati. Era impossibile che col silenzio dessero valore alla calunnia. Che se il risultato, invece di buono fu cattivo, ad essi non vuol darsene colpa, si alla malvagità degli uditori e del presidente; e se v'ebbe errore, esso consistè nel non avere conosciuto fino a qual punto giungesse la malizia degli avversari, non già in aver messo in pratica l'eroico rimedio di rivolgersi dal pulpito a magistrati cattolici, da quali, se non altro, dovevasi sperare rispetto al luogo santo. Qualche anno dipoi fece molto più nella Florida (1) Frate Domenico dell'Annunziazione, salvando così un esercito di spagnuoli, prossimo a perir di fame (2). È ben misero storico quello che giudica soltanto dagli effetti; benchè sia questo il criterio ordinario del volgo.

Preso quella risoluzione, il Zumarraga restò in Huexocingo, e venne a Messico il Frate scelto al disimpegno di sì scabrosa commissione. Fu egli Frate Antonio Ortiz, che avea voce d'insigne predicatore e riprendeva i vizi con libertà cristiana (3). Occorse di lì a poco la festa della Pentecoste, in cui solennizzò pontificalmente il vescovo di Tlaxcala, e arrivata l'ora, Frat Antonio salì sul pulpito. Svolto l'assunto principale del suo discorso, seguì a dire che avea obbligo di difendere l'onore del suo Istituto, oltraggiato con una scrittura, in cui non era accusa che potesse provarsi. Il presidente, all'udir ciò, con alta voce gli ingiunse di lasciare quel tema e parlar d'altre cose; altrimenti scendesse dal pulpito. Supplicò il predicatore che per carità lo lasciassero parlare, perchè non direbbe più di quello a cui era tenuto. S'intromise allora il focoso Delgadillo, senz'altro

(1) La Florida è una vastissima penisola dell'America settentrionale di grande vegetazione. (Tr.)

(2) DAVILA PADILLA, *Historia de la Fundacion y Discurso de la Provincia de Santiago de Mexico, de la Orden de Predicadores*. Madrid, 1596, fol.; lib. I, cap. 70.

(3) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 31. *Descargos, Append.*, Doc. n. 10.

ordinando a un birro che facesse calare dalla cattedra il predicatore, e al birro si unirono certi parziali del fattore Salazar, che così tumultuosamente afferrato per le braccia e per la tonaca il Padre e coprendolo d'ingiurie, lo rovesciarono con violenza di sotto. È facile immaginare il grave scandalo che seguì tale mancanza di rispetto al luogo santo, nella Chiesa principale, in una festa così solenne e celebrando un vescovo! Tuttavia fu proseguita e compiuta senza maggiori inconvenienti la messa. Il Predicatore non mostrò alcun risentimento dell'oltraggio ricevuto (1); ma siccome il provvisore sentenziò che gli autori dello scompiglio avevano incorso nella scomunica, non volle che il giorno appresso si celebrasse se prima non si presentassero ad essere assoluti. Essi all'opposto, invece di sottomettersi, gli fecero sapere che sarebbe bandito dal paese e da tutti i domini di Sua Maestà, non essendo egli provvisore, nè vescovo l'eletto, anzi aversi molti dubbi sulla validità di sua elezione; e ad un tempo comandarono ad un birro che, preso e messo sopra una mula, lo menasse al porto e l'imbarcasse. Vedendo che l'ordine sarebbe eseguito, il provvisore si trattenne in Chiesa presso l'altar maggiore. Fu maraviglia che non ne lo strappassero: ma chiusero la Chiesa, proibendo a chicchessiasi, pena la vita, il recargli il minimo sostentamento. Saputo ciò il vescovo, e « vedendo che tutto andava a fuoco, si provò a gittarvi acqua », e con istanze e ammonimenti conseguì che gli animi si quietassero alquanto, e che gli uditori fossero a ricevere l'assoluzione in San Francesco, contentandosi il santo prelato d'una soddisfazione leggerissima, quale fu la recita del salmo *Miserere*. Dovettero conoscere che avevano ecceduto e che bisognava distruggere il libello per cui eran nati tutti quei disordini; e portateglielo, vollero ch'egli

(1) « Il servo di Dio se l'ebbe per singolare onore, soffrendolo per amor suo, come un'altro San Paolo, con molta pazienza, affinché quelli ricevessero misericordia. E tornò al Convento con tanta allegrezza, come se gli avessero dato un gioiello di pregio immenso ». MENDIETA, loc. cit.



stesso coll'assenso de' Francescani quivi lo bruciasse senza che ne rimanesse copia: così fu ristabilita per un momento la pace (1).

Ma non tardarono a rinnovarsi i contrasti colla Chiesa, non potendo quella gente vivere un sol giorno senza spogliare o aggravare qualcuno. Appartenevano al Cortez i terreni, confinanti da oriente colla strada della *Veronica*, e da settentrione con quella di Tacuba, ne quali aveva una villa con un romitaggio, o santuario, fatto costruire in omaggio a San Lazzaro; e v'ha tuttavia indizio che fosse presso quel luogo dove esisteva la parrocchia di Sant'Antonio degli Orti, distrutta il 1863. A questo romitaggio accorrevano molte devote persone, specialmente in quaresima, e vi si solevan dire molte messe, essendo la Chiesa di bella forma, e molto provveduta di pitture e di ornati; alla quale apparteneva inoltre un buon tratto di terra. Pare che di più vi fosse un Ospedale, ove si raccoglievano gl' infermi del male di San Lazzaro. Piacque il sito al Guzman, perchè era molto ricco di alberi e di acque, passando quivi vicino l'acquedotto che provvede la città. Altro non occorre: il presidente se ne impossessò, fece spianar l'eremo e ordinò vi s'innalzasse una magnifica casa di campagna con un grande giardino chiuso attorno; e tutto questo a spese de' poveri Indi, senza pagar loro nè materiali nè fatica. N'ebbe gran pena il Zumarraga, e stimolato dal Guardiano di Tlalmanalco, che gli faceva aggravio

(1) Il signor Giuseppe F. Ramirez nelle sue *Noticias Historicas de Nuño de Guzman* (nei *Processos de Residencia instruidos contra Pedro de Alvarado y Nuño de Guzman*), dà ad intendere che il Predicatore fu il vescovo di Tlaxcala, riferendogli anche quello che riguarda il provvisorio, così di tre persone facendone una sola. Ciò fu perchè quando il Ramirez scrisse, non si conosceva il testo originale della lettera del Zumarraga, e non se ne aveva che la traduzione in francese del Ternaux, data poi a tradurre in castigliano a Don Carlo Maria da Bustamonte. Il Ternaux tradusse male, abbreviando molto, e il da Bustamonte *ritradusse* peggio. Così fu indotto in errore il Ramirez. Il simile avvenne al più recente dei biografi del Zumarraga, tuttochè il testo della *Lettera* sia stato dato alla luce fin dal 1870. Sosa, *El Episcopado Mexicano*; Messico, 1877, fol.; pag. 6.

di coscienza di non avere scomunicato il presidente, gliene domandò ragione; ma non ne ricevette in risposta che disprezzo e scherno. Però il Guzman stesso non poteva non vedere la gravità del fatto e che non tarderebbe ad arrivarne notizia al sovrano. Pertanto si affrettò a scrivergli, come avesse egli distrutta quella casa per la ragione che, passando di quivi l'acqua della città, ne poteva seguire molto danno, qualora i malati ne usassero per le loro occorrenze prima che arrivasse a' cittadini. La ragione era plausibile; ma, ammesso che avesse potuto scusare la destinazione della casa per altri usi ed anche l'abbatterla, poteva mai giustificare il delitto di appropriarsi ogni cosa e alzare un novello edificio per sè a spalle degl' Indi? (1) Il Guzman affermava di aver ordinato la ricostruzione della casa in sito più acconcio, per lochè s'ingiunse alla seconda Udienza che approvasse, qualora le cose stessero così; in caso però che la nuova casa non fosse peranco ultimata, venisse costruita a spese di chi dovesse pagarla (2). Con la quale provvisione restò impunito quell' attentato, poichè non mi riuscì di trovare che la casa fosse fatta dal presidente, nè a sue spese!

(1) Qui torna bene la sentenza del Savio; esser l'uomo avaro insaziabile nel procacciarsi ricchezze: *Avarus non implebitur pecunia* (Eccle. V, 9); sentenza ripetuta e abbellita divinamente dalla penna immortale dell'Alighieri, il quale nel primo dell'Inferno dice dell'uomo avaro:

Che mai non empie la bramosa voglia,  
E dopo il pasto ha più fame che pria. (Tr.).

(2) *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 166.

Pretensioni del Guzman. — Nomina dei procuratori. — Lettere intercettate.  
 — Monsignor Zumarraga scrive. — Audacia del Salazar. — Spedizione  
 del Guzman.

Gli addetti all'Udienza non potevano a meno di non conoscere che, per quanto sfigurata fosse la verità nelle loro informazioni, alla perfine doveva sapersi dalla corte come la cosa veramente passava, essendo tanti gli aggravati che ad essa ricorrevano in cerca di rimedio. Vollerò pertanto riparare il colpo. Ma il Guzman non aspirava solamente a giustificarsi, si osava pretendere anche il governo, essendo notorio che egli non aveva altro titolo all'infuori di quello di presidente dell'Udienza, e questo precario, mentre doveva eleggersi chi lo tenesse in proprietà (1). Per questo molti pensavano in Messico che l'Estrada non dovesse cederglielo, disposti anche a favorirlo se vi si negasse (2). Al Guzman, per riuscire ne' suoi intenti, prima d'ogni altra cosa bisognava impedire che il comando si affidasse al suo nemico Cortez. Già egli sapeva che anche quando era molto favorito in corte, il famoso conquistatore non aveva potuto ottenere dal re che lo rinviasse nella Nuova Spagna col grado di governatore, non ostante le vive pratiche per riuscire. A suo giu-

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 3, cap. 8.

(2) BERNAL DIAZ, cap. 196.

dizio pertanto era necessario mandare in tale occorrenza un sollecitatore, che rinforzasse quella negativa e maneggiasse in favore del suo committente. E niun sarebbe riuscito meglio dell'amministratore Salazar, la cui fortuna correva a pari della sua e che si vantava di avere tal persuasiva, da bastargli poche parole per convincere qualunque persona di quanto proponesse (1). Adunque senz'altro lo mandò in Spagna, e già s'era imbarcato, quando una fiera procella lo fece naufragare lungo la costa di Guazacualco. Potè salvarsi in un battello e fece ritorno a Messico e così per allora il suo viaggio non ebbe effetto.

Fallito quell'intendimento, e ogni di arrivando notizie de' favori che dal re riceveva il Cortez (dava gran timore che da ultimo conseguisse il governo), presidente e uditori credettero di potersi mettere in sicuro, se riuscissero a far credere alla corte che il popolo era di essi contento e dava appoggio a quanto proponevano; al che loro offriva propizia occasione la circostanza di dover inviare in Spagna, per mezzo di persone fidate, il processo della Residenza contro il Cortez e i regii ufficiali. A tale effetto determinarono di convocare una specie di rappresentanza nazionale, molto in uso a quei tempi; la quale consisteva in questo, che ciascuna popolazione di spagnuoli nominasse i propri deputati, o procuratori, e giunti a Messico, scegliessero due o più persone che si recassero alla corte a sollecitare, a nome del popolo, quel che si riputava più conveniente al comun bene. Dati gli ordini, a suo tempo i procuratori arrivarono e si raccolsero nella Chiesa maggiore; ma non poterono impedire che molte altre persone, estranee alla giunta, vi entrassero e vi mettersero tale scompiglio, che non fu possibile venire ad alcuna conclusione. Pertanto fu differita ad un altro giorno: se non che il Guzman tanto era lungi da permettere che libera fosse l'elezione, che neppure si cu-

(1) « Si loda pubblicamente, che se ascoltino quella sua maledetta (lingua) per un'ora soltanto, non vi sarà uomo vivo che non ne resti vinto ». *Carta del ZUMARRAGA, Append. n. 1.*

rava che apparisse tale; anzi per tutti i versi esercitava quella che oggi ha preso gran voga e si chiama *pressione ufficiale*. Non trovò ostacoli a presiedere i consigli del 25 e 28 marzo del 1529, in cui la città di Messico e i procuratori delle altre città fecero la elezione, che ricadde, com'egli voleva, sopra Bernardino Vazquez di Tapia e sopra Antonio di Carbajal. Basti dire che tutti e due erano stati testimoni nella requisizione contro il Cortez, per non dover aggiungere che n'erano nemici. Sapeva il Guzman come il *nerbo della guerra* è il danaro, onde dispose che i procuratori ne fossero bene provveduti; facendo bandire a tal fine un balzello generale, o, come si dice, una straordinaria contribuzione, che sali a mille settecento pesi d'oro di miniera; quantità a que' tempi considerevole (1). Non tutti, da che molti erano contrarii ai fini di tali trattative, si affrettarono a portar la loro quota; ma l'Udienza, che non stava bene in metallo, fece vendere all'asta i beni dei debitori, così che, volere o no, dovettero tutti contribuire alle spese della commissione.

Per quanta fiducia riponesse il Guzman ne' procuratori eletti a suo gusto, non si tenne sicuro se non li accompagnasse il suo eloquente complice Salazar; e con essi lo fece partire per la Spagna (2). Le istruzioni lor date il 27 d'agosto, fu-

(1) Secondo i calcoli del signor Orozco e di Berra, il peso di miniera equivaleva a 2 pesi e 64 centesimi della nostra attuale moneta; tuttavia si vuol riflettere che il valore *estimativo* era molto maggiore. *Diccionario Universal de Historia y de Geografia*; tom. V, pag. 931; Messico, 1853, 56, 10 ts. 4.

(2) Gonzalo di Salazar, che dapprima si chiamò di *Guadalupe* (*Documentos del Archivo de Indias*, tom. XXVI, pag. 201), «era un cavaliere principale», e fu il primo che nacque da parenti cristiani in Granata dopo la presa della città per i re cattolici (gennaio 1492); per cui tanto generosamente lo regalarono che poté fondare un maggiorasco. (*La Florida del Isca*; Madrid, 1723, fol.; libr. I, cap. 6.). Protetto dal commendatore maggiore Cobos, di cui era allievo, venne il 1524 a Messico, in compagnia degli altri *regū ufficiali*, colla carica di *fattore*, ossia incaricato a raccogliere e distribuire le

rono molte e lunghe. Da prima lor si raccomandò quel che più interessava al Guzman; ed era che amplificassero i danni della presenza del Cortez nella colonia, e insistessero perchè non gli fosse consentito ritornare con cariche o senza. Dovevano di più chiedere che gl'Indi di lui si ripartissero fra i conquistatori; che il presidente e gli uditori decretassero il ripartimento perpetuo, aiutati da un reggitore di ciascuna città; «ma escluderne ogni persona religiosa, e di qualunque altro stato o con-

rendite del re. Ben presto nacque discordia tra gli *ufficiali*, e diede origine a grandi disturbi durante la lontananza del Cortez. Il Salazar, «uomo astuto e crudele», ottenne di sovrapporsi agli altri e governare come signore assoluto. Il suo governo ruppe, in ogni sorta di eccessi, e fece al Cortez tutto quel male che poté, essendone capitale nemico. Alla fine venne preso da' suoi contrarii e racchiuso in una gabbia di legno, dande lo trasse fuori il tesoriere Estrada, quando prese il governo: ma restò decaduto fino all'arrivo del Guzman. Portatosi in Ispagna nel 1529 coi procuratori, se non venne punito, fu la protezione del Cobos, il quale gli ottenne anche che fosse levato il sequestro fatto de' suoi beni; ma non gli si permise di ritornare a Messico, per quanto si raccomandasse. Restò dunque in Ispagna fino all'anno 1538, in cui si spedì alla Florida l'armata di Fernando di Soto. Con questa veniva quella della Nuova Spagna, datone il comando al Salazar; comando che doveva cominciare da Santiago di Cuba in poi, stantechè fino a quel luogo tutte e due le armate dovevano procedere sotto gli ordini del Soto. Non era trascorso neppure il primo giorno del viaggio, che il Salazar scoprì il suo carattere ostile a qualunque soggezione: imperciocchè, avendo proibito il generale, sotto pena di morte, che nessuna nave passasse avanti alla capitana, egli la stessa notte disobbediva. Per il posto che prese essendo stata giudicata nave nemica, le fu sparato contro un grosso cannone, che la passò dalla poppa alla prua, e immediatamente un'altra cannonata ne fracassò parte degli attrezzi e delle vele. Così malconcia, non poté più vogare, e urtò nella capitana del Soto, trovandosi tutte e due al punto d'affondare. Con grande fatica poterono svincolarsi l'una dall'altra; ma il Soto fieramente sdegnato, voleva a ogni costo inforcare il Salazar, e non andò libero se non per la efficace mediazione di persone rispettabili. (*La Florida del Isca*, lib. I, cap. 7.). In Messico entrò nel Consiglio della città col titolo di reggitore, nè fece più cosa notevole. Il 1546 guadagnò la *bandiera* nella festa di Sant'Ippolito, e l'ultima adunanza, alla quale trovo che assistesse, fu quella del 26 di novembre del 1547. Per buona sorte poco dopo morì.

dizione»; che la visita, protezione e difesa degl'Indi si raccomandasse esclusivamente all'Udienza; che non si dessero Indi in perpetuo a vescovi, o chiese; « perchè tenendone, verrebbero ad essere assai più forti contro la giurisdizione reale, come già al presente, anche senza tenerli, si mostrano ». Aggiunte a queste richieste, che scoprono sì chiaro l'odio contro del Cortez, ve n'erano altre giuste e fondate. La città di Messico profitto di questa occasione per chiedere delle grazie speciali, senza dimenticare l'interesse del presidente e degli uditori; perchè tra le determinazioni che la riguardavano, vi s'introdusse quella che fosse ad essi permesso di ritenere degl'Indi per non essere il salario abbastanza. Egli poi, in quanto scrissero da parte loro, insistevano sulla convenienza che s'impedisce il ritorno del Cortez, di nuovo accusandolo e sollecitando favori e premi: insomma, come dice l'Herrera, « non v'era cosa di autorità, o vantaggio, che non volessero per sé ».

Era natural cosa che quelli di parte contraria si studiasse di far pervenire ragguagli di ciò che passava nel paese; e saputo quelli dell'Udienza, fin da principio si dettero attorno con grande impegno ad intercettare ogni corrispondenza colla corte. Nei porti avevano agenti che, senza badare a mezzi, tenevano scrupoloso registro di tutte le persone o mercanzie che passavano, sia tornando, sia venendo, impossessandosi di tutte le lettere che arrivavano a scoprire per inviarle subito a Messico. E i governatori, apprendole venivano in cognizione di coloro, che erano ad essi occulti nemici e di quello che i dichiarati scrivevano. Infame abuso e chiara prova della rea coscienza di chi lo commetteva, che giunse agli orecchi del re; il quale, presone sdegno, il 31 di giugno del 1529 inviò una perentoria cedola di molta forza, con cui vietava di aprire, ritenere, o per qualunque modo intercettare le lettere, sotto pena d'esser banditi in perpetuo dai suoi domini (1). Ma tale ordina-

(1) *Cedulario* del Puga, tom. 1, pag. 134.

mento, che doveva tornare a confusione dell'Udienza, non ebbe altro effetto che una grave irriverenza verso lo stesso monarca, e l'audacia dell'Udienza in replicare che il contrario era fare le parti di lui (1). Senza dubbio ei ardirono tanto per il cattivo esempio ricevuto allora proprio dalla corte; perchè quando era quivi caduto di credito il Cortez, e si trattava di cacciarlo dal paese con dissimulazioni, si comandò che non si potessero stampare nè vendere lettere di sua relazione, e che si trattenessero tutti i navigli apparecchiati a partire per l'Indie, onde non portassero colà scritti d'avviso di quello che si ruminava. Qualche tempo dopo si mitigarono alquanto i sospetti; ciò non ostante si raccomandava alla casa di Contrattazione, che nessuna nave diretta all'Indie portasse lettere per la Nuova Spagna, e badasse bene che ne anche se ne mettessero in pieghi diretti alla Spagnuola; e ciò in modo « che non potessero avvedersene coloro che scrivevano, nè quelli che portavano le lettere » (2). Come poteva sperare rispetto e obbedienza ai suoi ordini il superiore, che testè faceva quasi la stessa cosa, ora da lui strettamente vietata a' suoi inferiori?

Il Zumarraga, come quegli a cui stava tanto a cuore di metter fine a sì terribile stato di cose, onde trovavasi avvolto, era uno di quelli che più si davano pena perchè la verità trionfasse. E per questo appunto il governo metteva speciale cura nell'intercettare ogni corrispondenza; e quasi sempre l'ottenne. Così avvenne di certe lettere, che nel luglio del 1529 egli aveva affidate ad alcuni Padri del suo Ordine, i quali per la via di Panuco tornarono in Spagna. Gli uditori n'ebbero subito notizia, e dietro i Frati s'avviò una spia, che nel porto stesso, colto il destro che i portatori non stavano tanto guardinghi, lor rubò l'involto in cui tenevano le lettere con le proprie patenti e licenze. Ogni cosa fu in balia dell'Udienza, e le servi a mole-

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 7, cap. 2.

(2) HERRERA, Dec. IV, lib. 2, cap. 1.

stare molti, specie Pietro d'Alvarado (1). Ora col viaggio dei procuratori credè il vescovo d'aver incontrato una occasione favorevole per inviar le sue lettere, fra le quali quella del 27 agosto, di cui tanto ci siamo serviti in questa relazione. Per sicurezza maggiore volle egli stesso accompagnarla fino al porto; ma non arrischiò a portarla sopra la sua persona, si la nascose in un giubbone che fece indossare ad un chierico (2). Nonostante la grave sua età e l'esporsi a mille pericoli, intraprese il penoso viaggio di Veracruz, dove scongiurò con tutta l'imponenza della sua dignità i procuratori a pigliarsene la responsabilità come di altri dispacci indirizzati al re. Ma ei sfacciatamente risposero che non lo farebbero, se prima non fosse loro aperto l'involto, per assicurarsi che nulla v'era contro il presidente e gli uditori. Li minacciò di censure e di scomunica: ma a nulla valse. Finalmente poté ottenere che un marinaio Biscaglino (di cui la storia non ci ha conservato il nome) accettasse di portare le carte e di deporle nelle mani dell'Imperatrice, la quale allora, per l'assenza dell'Imperatore, governava; e quegli a riuscire dovette occultarle in un pane di cera, che gittò in un barile d'olio, da cui lo estrasse in alto mare, passato che fu il pericolo. Questo fatto, col timore che molti avevano che dovesse quel viaggio costare al vescovo la vita, può darci un'idea così degli eccessi a cui era giunta la tirannide dell'Udienza, come della parzialità degli eletti dal Guzman per andare al re in nome di tutta la colonia (3).

(1) *Carta del sig. ZUMARRAGA*, Appendice, Doc. n. 1. *Déclaration faite à la Havane*, nel TERNAUX, tom. XVI, pag. 100.

(2) « Neppure da qui al porto mi azzardai a portar io stesso i dispacci, dopo le minacce fattemi; e molti pensarono che non sarei tornato vivo. In un giubbone, di cui feci vestire un chierico, che venne meco, ci riuscì a portarli; con quanta difficoltà, è noto a Dio». *Carta del ZUMARRAGA*, Append., Doc. n. 7.

(3) Il BUSTAMANTE, il RAMIREZ e qualche altro scrissero che per far arrivare questa lettera il Zumarraga si servi dell'astuzia di nasconderla in petto di un Crocifisso, da lui inviato al re, come saggio dell'abilità degl'Indi

La lettera del Zumarraga conteneva un'estesa relazione di tutto il successo fino a quell'ora, e terminava proponendo diversi partiti, che egli co' suoi confratelli reputava necessario rimedio alla pace del paese. Il primo di tutti era d'invviare una nuova Udienza, con un presidente « amico di Dio e di ogni virtù »; che i membri dell'altra fossero processati e puniti; che se ne confiscassero i beni e quelli dei loro aderenti, per compensare le parti danneggiate; e il resto rimanesse per Sua Maestà. Proponeva poi che i ripartimenti fossero perpetui; che si aumentassero i poteri dei protettori, e questa carica fosse sempre data ai Religiosi, fra' quali raccomandava specialmente Frate Martino da Valenza e Frate Domenico di Betanzos, che « sono, ei diceva, come due apostoli »; che i Religiosi fossero maggiormente favoriti, affinché meglio potessero occuparsi delle conversioni; che si dessero ordini per il buon trattamento degl'Indi e si mettesse una tassa sull'aggravarli, come nel riscattare e fare schiavi; che da ultimo si comandasse l'osservanza delle leggi riguardanti il lusso, perchè esso era eccessivo anche in persone di basso stato; e « per mantenere le stoffe di seta, oltre il levar la pelle agl'Indi delle commende, le cose si vendono ad eccessivo prezzo ». Aggiunse il vescovo, che non parlava per risentimento d'offesa fattagli nel levargli le decime, « poichè se con l'abito pastorale sarebbe onorato e stimato, con la taschetta da cercatore sapeva trovarsi il sostentamento »; ma lo moveva l'onore di Dio, il servizio dovuto al re e il discarico di sua coscienza (1).

nella scultura. Ma io non ne trovo riscontro in alcuno scrittore contemporaneo, e capisco che è racconto del BETASCURT (*Tratado de la Ciudad de Mexico*, cap. 2, n. 24); però il medesimo autore in altro luogo (*Menologio*, 14 giugno) riferisce il fatto del barile del marinaio, confermato da Girolamo Lopez (TERNAUX, tom. XVI, pag. 117) e dal MENDIETA, (lib. III, cap. 30; lib. V, part. I, cap. 27); sebbene quest'ultimo ne discorde con dire che il marinaio ricevé qui in Messico i dispacci. Essendo certo il viaggio del Zumarraga a Veracruz (di cui i suoi biografi non fanno parola), non v'è necessità di far venire il marinaio a Messico.

(1) Quest'ultimo motivo non sta nella lettera, che noi riferiamo; si lo dice l'HERRERA, Dec. IV, lib. 6, cap. 9. Veggasi anco l'Appendice.

Altre persone scrissero anch'esse e trovarono modo che le loro lettere non fossero intercettate.

Partiti i procuratori, stavano tutti aspettando l'effetto delle inviate informazioni, confidando ciascuno che prevalesse la propria. Intanto si ricevettero notizie che il Cortez tornava col titolo di marchese e molti altri favori; lo che diede origine ad un altro fatto assai dispiacevole, che ci mostrerà fin dove giungesse l'audacia di que' signori. Passeggiando un giorno il Guzman a cavallo per la città con varii che l'accompagnavano, tra quali l'Alvarado e il Salazar, cadde la conversazione sopra quello che era l'universale aspettazione. Il Salazar preso d'ira, gridò ad alta voce: « Il re, che invia un traditore come il Cortez, è eretico, non cristiano! » Questi restarono fuor di sé udendo sì grave irriverenza verso il sovrano, e quantunque per riguardo del presidente nessuno osasse li per li di rispondere, il giorno poi 18 d'agosto si presentò all'Udienza Pietro d'Alvarado, chiedendo il permesso d'accusare il fattore al tribunale di Castiglia. Non gli si rispose per non trovarsi presente il Guzman; ma avendo assistito al consiglio il giorno seguente, disse in pubblico: « Pietro d'Alvarado mentisce come cavaliere malvagio, se è veramente cavaliere, dicendo che il fattore non disse tal cosa »; così spudoratamente negando quel che avevano udito quanti andarono al passeggio. In seguito mandò a catturarlo e a mettergli i ferri ai piedi; rimanendo offeso il re, castigato colui che gli si teneva fedele, e il disleale, non solo impunito, ma così soddisfatto come se avesse vinto in campo il suo avversario.

Ma alla fine il Guzman, o meglio avvisato, o più timoroso de' suoi compagni, non volle aspettare in Messico l'arrivo del Cortez e molto meno il sopraggiungere de' nuovi governatori, punto dalla sua mala coscienza anche prima d'aver notizia che verrebbero. Aveva avuto dei dispiaceri con gli uditori, come necessariamente doveva avvenire; ed anche per questo desiderava separarsene. Stimò di arrivare con la dissimulazione al suo intento, confidando di potere uscir libero delle imputazioni

che gli pesavano sul capo, se avesse condotto a fine una novella conquista che eclissasse, quantunque solo in parte, quelle del Cortez: perchè lo splendore della vittoria e il presentare nuove provincie al suo sovrano farebbero tacere la voce de' suoi contrarii, come vedeva succedere al suo abborrito rivale. Ma non era egli uomo che sapesse guadagnarsi gli animi, nè governare fuor che con verga di ferro; e di vero con atti di violenza si apparecchiava all'intrapresa. Volendo indebolire la parte del Cortez e trovar modo di non averne danni durante la sua assenza, fece notificare agli antichi conquistatori e a quanti credeva affezionati a quella bandiera, che si apparecchiassero ad accompagnarlo nell'andare che farebbe ai *Teules Chichimecas*, ossia nell'interno del paese. Quelli, quasi tutti vecchi, infermi, e oltre a ciò ridotti a povertà per le persecuzioni dell'Udienza, ne fremevano, non sapendo trovar modo di eludere un comando che gli obbligava a contribuire al trionfo del maggiore loro nemico: ma dovettero tutti piegare il capo, altri prestandosi di persona, altri somministrando armi e cavalli (1). Con quell'ordine violento mise insieme il Guzman un esercito di cinquecento spagnuoli e di dieci in ventimila Indi, molti però inabili e impotenti alla guerra, ma destinati a portare gli approvvigionamenti. E poichè mancava il danaro per le spese, chiese di aver diecimila pesi dalla cassa reale (2); pretensione audace e inaudita, stantechè il governo non accordava mai per queste spedizioni se non la licenza: ma gli uditori accettarono la dimanda, per vedersi liberi dal loro presidente e restar soli al potere. Allestita ogni cosa, partì da Messico tra il 20 e il 22 di dicembre del 1529 (3). Lasciamolo andare per il suo cam-

(1) Adunanza de' 27 febbraio del 1531.

(2) Carta di Nuño de Guzman, del 10 marzo del 1534, nella *Colecion de Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 437. Di lì a del tempo gli si sequestrarono e vendettero i beni, per rifarsi di questa somma. *Ibid.*, pag. 442. *Carta de los Oidores*, Append., Doc. n. 59.

(3) V'è controversia circa la data. Io m'attengo a quella che par più sicura. Garzia del Pilar dice: « Partì l'anno 1529, tre giorni innanzi della

mino, togliendoci dalla vista di un odioso personaggio, che più non tornerà a figurare nella nostra narrazione (1).

pasqua della Natività ». (*Relacion de la Jornada de Nuño de Guzman*, nella *Colecion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. II, pag. 248). « Si parlò di questa città per la sua impresa il dì venti di dicembre ». (*Cuarto Relacion de la entrada de Nuño de Guzman*, ib., pag. 462). Questo autore anonimo dice che fu nell'anno 1530; ma il numero è certamente sbagliato. « Partirono da qui tre giorni avanti la pasqua Natalizia », dice Cristobal de Barrios, che fu uno della spedizione. *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XVI, pag. 364.

(1) Il Guzman (che certo poteva farsi un gran nome nella novella conquista, in cui mostrò doti di buon capitano e sovra tutto una meravigliosa energia congiunta a pari costanza in ogni maniera rischi) non ha lasciato ricordo che di tirannide e di crudeltà. Né la venuta della seconda Udienza, né l'arrivo del viceré Mendoza, né i ripetuti colpi che ricevè da Messico e dalla corte, furono bastanti a farlo iscoraggiare. Durò lungo tempo nel paese da lui conquistato, soffrendo infiniti travagli e assoggettando con mano di ferro quelli che volevano abbandonarlo; finchè, non potendo più reggere alla tempesta, venne a Messico di passaggio per la Spagna. Qui, in presenza del viceré Mendoza, fu arrestato il 1537 dal licenziato Diego Perez della Torre, che era nominato suo successore nel governo della Nuova Galizia, e lo chiuse nelle pubbliche prigioni. Poi rimandato in Spagna, il re, senza volerlo udire, lo confinò a Torrejon de Velasco, dove morì il 1544 nell'oblio e in un'estrema miseria. — Il signor Giuseppe F. Ramirez volle farne una specie di difesa, non già nascondendo la bruttezza de' fatti di lui, ma mettendoli a paragone con quelli di altri conquistatori del tempo, per conchiudere che non li passava in crudeltà. Certo è che i peggiori fatti del Guzman possono scontrarsi negli annali della conquista; ma il suo carattere presenta tale impronta di invariabile durezza e ferocia, che non sarà facile trovarne nella nostra storia un altro così ripugnante.

## CAPITOLO VI.

Violazione dell'asilo. — Scandali alla porta del carcere. — Interdetto. —  
Condotta degli uditori.

Nessun vantaggio ebbe il Zumarraga dall'assenza del Guzman: perchè gli uditori non eran migliori di lui; e perduto una volta il rispetto alle cose di Chiesa, non tardò a ridestarsi più viva che mai la lotta fra i due poteri. Cristoforo di Angulo, chierico di *corona*, ossia, semplice tonsurato, erasi ritirato nel Convento di San Francesco, e vi dimorava per ordine del Zumarraga, che era informato della sua causa come giudice ecclesiastico. Quali realmente fossero i delitti di costui, non è facile a verificare; perchè le relazioni di quel fatto furono scritte con tanta passione, che mentre alcuni dicono che, « quantunque gli mettersero le mani addosso in piazza, sarebbe tornato libero, solo che avessero voluto ascoltarlo in giudizio, essendo i suoi addebiti omai antichi, ed inoltre avendone fatto ammenda (1) »; altri invece affermavano che aveva ucciso due uomini e quasi tre, a tradimento (2). Anche veniva accusato d'aver preso parte in una congiura ordita a levar la vita agli uditori; ma non era che *una diceria*. Tuttavia possiamo credere che veramente un

(1) MOTOLINA, *Historia de los Indios de Nueva España* (nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. I), tratt. II, cap. 9.

(2) Adunanza del 10 marzo del 1530.

mino, togliendoci dalla vista di un odioso personaggio, che più non tornerà a figurare nella nostra narrazione (1).

pasqua della Natività ». (*Relacion de la Jornada de Nuño de Guzman*, nella *Colecion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. II, pag. 248). « Si parlò di questa città per la sua impresa il dì venti di dicembre ». (*Cuarto Relacion de la entrada de Nuño de Guzman*, ib., pag. 462). Questo autore anonimo dice che fu nell'anno 1530; ma il numero è certamente sbagliato. « Partirono da qui tre giorni avanti la pasqua Natalizia », dice Cristobal de Barrios, che fu uno della spedizione. *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XVI, pag. 364.

(1) Il Guzman (che certo poteva farsi un gran nome nella novella conquista, in cui mostrò doti di buon capitano e sovra tutto una meravigliosa energia congiunta a pari costanza in ogni maniera rischi) non ha lasciato ricordo che di tirannide e di crudeltà. Né la venuta della seconda Udienza, né l'arrivo del viceré Mendoza, né i ripetuti colpi che ricevè da Messico e dalla corte, furono bastanti a farlo iscoraggiare. Durò lungo tempo nel paese da lui conquistato, soffrendo infiniti travagli e assoggettando con mano di ferro quelli che volevano abbandonarlo; finchè, non potendo più reggere alla tempesta, venne a Messico di passaggio per la Spagna. Qui, in presenza del viceré Mendoza, fu arrestato il 1537 dal licenziato Diego Perez della Torre, che era nominato suo successore nel governo della Nuova Galizia, e lo chiuse nelle pubbliche prigioni. Poi rimandato in Spagna, il re, senza volerlo udire, lo confinò a Torrejon de Velasco, dove morì il 1544 nell'oblio e in un'estrema miseria. — Il signor Giuseppe F. Ramirez volle farne una specie di difesa, non già nascondendo la bruttezza de' fatti di lui, ma mettendoli a paragone con quelli di altri conquistatori del tempo, per conchiudere che non li passava in crudeltà. Certo è che i peggiori fatti del Guzman possono scontrarsi negli annali della conquista; ma il suo carattere presenta tale impronta di invariabile durezza e ferocia, che non sarà facile trovarne nella nostra storia un altro così ripugnante.

## CAPITOLO VI.

Violazione dell'asilo. — Scandali alla porta del carcere. — Interdetto. —  
Condotta degli uditori.

Nessun vantaggio ebbe il Zumarraga dall'assenza del Guzman: perchè gli uditori non eran migliori di lui; e perduto una volta il rispetto alle cose di Chiesa, non tardò a ridestarsi più viva che mai la lotta fra i due poteri. Cristoforo di Angulo, chierico di *corona*, ossia, semplice tonsurato, erasi ritirato nel Convento di San Francesco, e vi dimorava per ordine del Zumarraga, che era informato della sua causa come giudice ecclesiastico. Quali realmente fossero i delitti di costui, non è facile a verificare; perchè le relazioni di quel fatto furono scritte con tanta passione, che mentre alcuni dicono che, « quantunque gli mettersero le mani addosso in piazza, sarebbe tornato libero, solo che avessero voluto ascoltarlo in giudizio, essendo i suoi addebiti omai antichi, ed inoltre avendone fatto ammenda (1) »; altri invece affermavano che aveva ucciso due uomini e quasi tre, a tradimento (2). Anche veniva accusato d'aver preso parte in una congiura ordita a levar la vita agli uditori; ma non era che *una diceria*. Tuttavia possiamo credere che veramente un

(1) MOTOLINA, *Historia de los Indios de Nueva España* (nella *Colecion de Documentos para la Historia de Messico*, tom. I), tratt. II, cap. 9.

(2) Adunanza del 10 marzo del 1530.



delitto esistesse, antico o recente che fosse, perchè altrimenti egli non si sarebbe rifugiato nel luogo sacro, il Zumarraga non avrebbe tolto a farne il processo, e gli uditori, i quali, comechè perversi, alla fin fine erano uomini letterati, non sarebbero giunti al segno di togli la vita senza alcuna cagione, la quale non fosse stata sufficiente. Se si fosse trattato soltanto di molestare il vescovo, si sarebbero contentati della violenta estrazione del reo.

Si trovava parimente ricoverato in San Francesco un certo Garzia di Llerena (1), domestico, secondo alcuni, del Cortez, chierico tonsurato anch'egli e quivi tenuto per essere parimente processato dal Zumarraga; circostanze che altri tralasciano. Dei suoi delitti si dice unicamente che erano brutti: l'essere egli amico del Cortez e l'averlo difeso nella Residenza bastava perchè venisse perseguitato. Comunque sia, gli uditori determinarono impossessarsi dell'uno e dell'altro, senza nè anche osservare le formalità solite tenersi in simiglianti casi: poichè, ommesso ogni avviso ed ogni intimazione, violarono l'asilo la notte del 4 marzo 1530, traendo a viva forza l'Angulo e il Llerena dall'appartamento in cui dormivano i giovanetti Indi che si educavano nel Convento, e in camicia furono menati alla pubblica prigione, dove vennero incatenati, cominciando pochi giorni dopo a tormentarli (2).

(1) Città della Spagna nell'Estremadura. (Tr.)

(2) Il signor Ramirez, seguendo l'Herrera (Dec. IV, lib. 7, cap. 2), dice che questo fatto dispiaque al presidente e a' suoi colleghi, e infuè nella nuova piega che diede ai suoi progetti, spingendolo alla conquista di Xalisco, per essere quelli contro il suo voto e la sua volontà strappati dal luogo sacro. (*Noticias de Nuño de Guzman*, pag. 200, 201). Basta confrontare le date, per veder subito che questo fatto successe due mesi dopo la partenza del Guzman; che pertanto non potè in ciò aver voto, nè parte. Vero è che il Cabildo nelle sue requisizioni parla sempre del presidente e degli uditori: ma ciò era perchè vedeva nell'Udienza un corpo morale indivisibile. Il Zumarraga al contrario nelle risposte non parla che degli uditori. Se si fosse trovato il Guzman in Messico, noi lo troveremmo a figurare in quelle scene!

Un sabato mattina, nell'ora che il Zumarraga cantava la messa di Nostra Signora nella chiesa principale, vi giungeva, con la novella del successo, il vescovo di Tlascala, accompagnato dai superiori e dai Religiosi di San Francesco e di San Domenico, con le loro croci a bruno, inalberate; e quivi stesso fatto consiglio, si risolvè col parere di persone assennate che, per fare qualche cosa di bene a prò di quegli infelici i cui lamenti si udivano dalla Chiesa, e riparare lo scandalo dato agl'Indi, avvezzi fin da idolatri a rispettare profondamente i luoghi sacri, dovessero tutti portarsi in silenzio e con segni di duolo alla carcere e là chiedere agli uditori la restituzione dei rei al luogo sacro e al potere ecclesiastico. Il passo era pericoloso: ma in verità non c'era altra via, dacchè l'Udienza non riconosceva un superiore a cui potessero appellare. V'andarono difatti in processione; e gli uditori, fatte le domande di costume, diedero ordine che tutti gli ecclesiastici si ritirassero e restasse il popolo per sostenere la giustizia. Ma il vescovo, salito sopra un rialto, comandò il contrario (1). Si levò una gran confusione: quelli che seguivano il clero, si apprestarono a forzare le porte, e pare che qualcuna ne scassinassero, mentre i partigiani dell'Udienza difendevano l'entrata. Le ingiurie volavano con alte grida dall'una parte e dall'altra. Il vescovo, non potendo tollerare i pubblici insulti del Delgadillo contro i Religiosi, smessa la pazienza, gli rispose sullo stesso tuono (2). Que-

(1) *Informacion* fatta in Messico, ecc. *Append.*, Doc. n. 54.

(2) *Carta del Zumarraga*, 28 marzo 1531, *Appendice*, Documento n. 57. *Carta di Frate Marfino di Valenza e altri Religiosi*, 17 novembre 1532, nel *Cartas de Indias*, pag. 60. Dalla stessa lettera, che il Zumarraga scrisse al Consiglio delle Indie, si ricava che Diego Delgadillo aveva passato i termini d'ogni buon galateo e d'ogni onestà nell'ingiuriare così in pubblico i Religiosi, chiamandoli *canaglia*, e il loro Convento luogo di sporcizie. Al Zumarraga sentendo pungere i suoi Religiosi con tali sfacciate bestemmie, alla presenza di tanta gente affidata alle sue cure e per tanti titoli a lui sacra, non potè più contenersi e rispose all'impudente come si conveniva. Bisogna notare che il Zumarraga aveva di fresco ricevuto un altro terri-

gli allora nel colmo del tumulto stringe una lancia (1), e a furia di colpi cacciatosi contro la processione, ne diresse uno allo stesso Zumarraga, a cui per buona sorte passò sotto il braccio senza toccarlo (2). Or poichè i chierici non avevano armi, come esigea il loro carattere, dovettero lasciare il campo senza altro risultato che di essersi più chiaramente appalesata la sfrenatezza degli uditori e divenuto peggiore lo stato dei rei.

Tanto gravi e pubblici erano stati questi fatti che il vescovo, senza mancare al suo dovere, non poteva a meno di non adoperare il rigore delle armi spirituali. Fulminò adunque le sue censure contro gli uditori e li colpì dell'interdetto, minacciando di estenderlo alla città e di decretare la cessazione *a divinis*, se nel termine di tre ore non restituivano i rei e non davano condegna soddisfazione alla Chiesa (3). Ma essi non ne fecero alcun caso; anzi il dì seguente inforearono e squartarono l'An-

bile insulto; l'insulto, cioè, d'un libello famoso, che il lettore ricorderà; insulto atroce che aveva tanto ferito il suo cuore. Ora si sa che quel libello era stato divulgato per opera dell'Udienza, di cui il Delgadillo era il membro peggiore. Il Zumarraga, che non aveva potuto rispondere alle prime infamie, non poté passarsi dalle seconde. Ma qualche saccente, dandosi aria di scrupoloso, vorrà forse appuntare di difetto il venerando prelado. Sia pure: ma,

O dignitosa coscienza e netta,

Come t'è picciol fallo amaro morso!

(DANTE *Purg.* III).

Egli stesso di questo suo piccolo neo si fece coscienza. Scrivendo al Consiglio dell'Indie, diceva: « lo conosco i miei errori passati...; e m'assoggetto alla pena che mi si vorrà imporre ». Vedi la *Carta* citata. (Tr.)

(1) *Append.*, Doc. n. 54.

(2) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 27.

(3) *Append.*, Doc. n. 55. Il medesimo notaro Velazquez, che rogò questo documento, quando l'anno appresso fece il certificato che nell'*Appendice* è riportato al numero 5, sbagliò nelle date e ne' giorni della settimana. L'intimazione fu fatta nella domenica 6, giorno della sua data, e non il 3; perchè l'estrazione dei rei avvenne la mattina del 5, e il lunedì 7, non il 4, fu posto l'interdetto. Saranno forse errori dei copisti.

gulo e sfragellarono un piede al Llerena, oltre avergli inflitti cento schiaffi. Allora, trascorso il tempo fissato, entrò in vigore la cessazione *a divinis*, e il vescovo diè ordine ai chierici che nessuno uscisse di casa (1). I Francescani poi, come quelli che direttamente erano i più contrariati, abbandonarono in secreto la chiesa e il Convento dopo avere consumato il Santissimo, e si ritirarono a Texcoco coi giovinetti di scuola, lasciando aperto il ciborio, spogliati gli altari, il pulpito e i banchi sottosopra, insomma la chiesa *deserta e spopolata*.

Una così grave determinazione non poteva a meno di non commovere il popolo, molto più che correva il tempo santo della Quaresima. Il Consiglio di città, sebbene molto parziale per l'Udienza, di cui era fattura, si tenne in dovere di immischiarsene. E immediatamente incaricò due consiglieri che ne parlassero con gli uditori, i quali risposero, esser pronti a restituire il Llerena (dell'altro non fecero molto, perchè era già stato appeso alle forche), aggiungendo, essere andati a chiedere l'assoluzione dell'avvenuto ai Francescani, loro giudici, e non aver potuto ottenerne risposta (2).

Premunito di quella dichiarazione, a suo giudizio bastante, il Cabildo il dì 10 deliberò che un potestà e due reggenti fossero a parlare a monsignore e a' superiori Francescani. Ma giunti al Convento per adempiere la loro commissione, trovarono la chiesa abbandonata. Sorpresi del fatto, ne dettero notizia al Consiglio, il quale determinò che gli stessi (come se il vescovo non si trovasse più in Messico, donde non parti se non la domenica di Lazzaro, cioè il 3 d'aprile) passassero a Texcoco in cerca de' Frati, con una lettera e una intimazione formale, posto che la lettera non avesse effetto. In essa lor notificavano la ri-

(1) *Descargos del Zumarraga*, *Append.*, Doc. n. 10.

(2) In realtà erano andati dai Frati Francescani, per averne l'assoluzione: ma come potevano assolverli essi, che non erano i loro giudici, si soltanto il Zumarraga? Ma cotesti uditori tutto avrebbero fatto, fuorchè umiliarsi al santo prelado. (Tr.)

sposta degli uditori, mostrandosi maravigliati per l'abbandono fatto del Convento di San Francesco, e rammentando casi anteriori di estrazione di rei rifuggitisi in luogo immune, pregavano il vescovo e i Religiosi di levare l'interdetto e far ritorno in città; perchè se gli uditori erano scomunicati, il Cabildo non aveva autorità per obbligarli a rendersi in penitenza, nè era giusto che il popolo innocente soffrisse per colpa altrui. Conchiudevano che non si desse fede al resto che direbbero i deputati, i quali avevano seco lo scrivano del Consiglio, perchè di ogni cosa li ragguagliasse.

L'intimazione era più estesa della lettera e più energica, come si conveniva a un documento che dovevasi usare nel caso che le preghiere riuscissero a vuoto. Ripetevano le ragioni allegate nella lettera, tornando a citare esempi di estrazioni di rei, fatte avanti la venuta dell'Udienza, senza che la Chiesa se ne fosse mostrata mai offesa; e protestavano che se ne sarebbero richiamati al papa, al re e alla medesima Udienza, con ricorso alla forza, e che il vescovo e il clero non percepirebbero più nè decime, nè primizie, una volta che i pastori « lasciavano abbandonate le pecore che avevano obbligo di soccorrere ».

I deputati giunsero a Tezcoco, e siccome non trovarono là il vescovo (il che ben sapevano), compirono la loro commissione, consegnando la lettera, non già l'intimazione, al Custode, Frate Luigi da Fuensalida, il quale dette loro la risposta sigillata. La portarono al Cabildo del giorno 13, in cui si aprì e si lesse. La risposta non dovette per certo tornar molto gradita a consiglieri, essendo dettata in termini oscuri con sostenutezza e disprezzo. Ristringevasi il Custode a dire che rispondeva, contro sua voglia, solo per non mancare alla cortesia, non già per crederci a ciò tenuto; del resto non essendo egli giudice per il caso, ricorressero al vescovo che era tra loro; ma non nascondere che approvava pienamente quanto il medesimo aveva fatto, e che in ogni cosa lo avrebbe sostenuto.

Visto quel passo rimaner senza effetto, tornò il Cabildo a trattar dell'affare il giorno 14, nominando altri due reggenti perchè si presentassero al Zumarraga. Questi non portarono già lettere, ma una nuova intimazione come la passata, in cui difendevano la condotta degli uditori e censuravano quella del prelado. Prese questi un dì a rispondere, e il 16 consegnò uno scritto che trovavasi innestato agli atti dello stesso Cabildo. Comincia manifestando vivo desiderio che si ristabilisca la pace, e mostrando ad un tempo stesso la impossibilità di levar l'interdetto, finchè i colpevoli non chiedessero l'assoluzione, che egli solo poteva dare, per quanto ricusassero di riceverla dalle sue mani. Sostiene che nell'infliggere quelle censure aveva agito conforme al diritto, il quale dispone che in simiglianti casi patisca il popolo, sebbene innocente: ma siccome i consiglieri in quell'intimazione trascorsero a dire che, per giustiziare il reo e vincere le esigenze del clero, gli uditori avevano chiesto il favore del popolo, essendo a parere di tutti il castigo molto giusto; il vescovo destramente si prevaleva di tale confessione, lor facendola tornar cara, dicendo che, se il popolo la pensava così e dava favore agli uditori, non era del tutto innocente, e però non pativa senza colpa, com'essi affermavano (1). Dice, e con ragione, che la Chiesa non possiede altre armi per sua difesa e che, se si dovessero levare le censure solo perchè chi le incorse, lo chiede, sarebbe un renderle illusorie e spregevoli. A suo giudizio, le violazioni anteriori dell'immunità ecclesiastica tanto è lungi che servissero per discolpa, che anzi davano un nuovo fondamento per non lasciare senza gastigo le repliche, nate dalla passata tolleranza. Si discolpa degli addebiti fatti contro la sua condotta; non fa caso della protesta di le-

(1) « Il superiore dei Frati menò via dal Convento di San Francesco di Messico quanti quivi dimoravano, consumando il Santissimo Sacramento, e scomponendo gli altari, senza che punto si facessero avanti, o se l'avessero a male gli spagnuoli che erano in Messico, perchè non avevano ragione di farlo ». MOTOLINA, trait. II, cap. 9.

vargli le decime; e loro annunzia che metterà in vigore la severità delle pene ecclesiastiche contro quelli che privassero la Chiesa delle sue rendite, o ne turbassero la giurisdizione. Venendo poi alla petizione del Consiglio, dice d'essere disposto a procedere con quanta benignità consenta il diritto, consultandosi prima col Custode dei Francescani, a cui era toccata tanta parte nell'offesa (1).

Il Consiglio della città non volle o non seppe rispondere e si tolse giù dal suo impegno: venne frattanto la grande solennità della Pasqua, e, secondo il giure, restò tolto l'interdetto. Temeva il Consiglio però che la domenica di *Quasimodo* il vescovo tornasse a metterlo da capo, e a prevenirlo gli inviò una nuova intimazione e protesta. Non trovò che egli rispondesse, nè tampoco si sa che l'interdetto continuasse, quantunque i motivi, ch'ebbe nel metterlo, sussistessero sempre. Vero è che gli uditori fin dal giorno, in cui seguì la giustizia dell'Angulo, ricorsero ai Frati di San Francesco per l'assoluzione, come affermarono rispondendo al Consiglio; ma non ignoravano che i Frati non erano giudici loro, ed essi stessi se n'erano protestati. Dopo che quelli avevano abbandonato il Convento, ricorsero di nuovo ai superiori, che stavano in Tezoco, e n'ebbero uguale risposta. Da ultimo, il dì 14 di marzo furono al Convento di San Domenico, e fatto al vicario come un quadro di quanto essi chiamavano ostinazione dei Francescani, dichiararono sè esser pronti a far penitenza, e a chiamare insieme tutti i teologi, affinché, presieduti dal vescovo di Tlaxcala, giudicassero quella causa (2).

(1) Frate Luigi da Fuensalida, Custode della Provincia di Messico, risiedeva nel Convento di San Francesco della città. Ma a causa de' tanti dispiaceri, che esso e i suoi Religiosi ricevevano di continuo dai capi dell'Udienza, fu costretto da ultimo a lasciare il Convento, e rifugiarsi con essi altrove, mettendo in pratica il detto del Vangelo: « Se vi perseguiranno in questa città, fuggite in un'altra ». Onde per tali e tanti affronti si capisce subito il motivo, per cui questo buon Padre scrivesse quella lettera in termini di diffidenza e sconforto. (Tr.).

(2) Vedi maliziosa alterigia! invece di ricorrere al proprio prelado, che

Il vicario consentì; perchè mostravasi in tutto parziale dell'Udienza, non meno che il vescovo. In casa dell'uditore Matienzo, ove intervennero il licenziato Altamirano, i baccellieri Ortega e Perez e il decano della chiesa Don Manuele Flores (1), si tenne l'adunanza e si comandò all'Eletto, che dovesse mandare la copia del processo sotto pena di perdere gli averi e di essere esiliato. La sua risposta fu, « che gli uditori non potevano comandargli nulla, nè fare atto alcuno, essendo scomunicati, e che rendendosi a penitenza, era pronto a dare copia del processo e render loro giustizia (2) ». Bastò questo per credersi autorizzati a divulgare, che non era colpa loro se la città continuava nell'interdetto, giacchè essi avevano domandato l'assoluzione ed erano disposti a chiederla di nuovo. Ma il Zumarraga replicò dal pulpito che, se loro si negava, era perchè non la chiedevano a chi s'apparteneva: che non dovevano ricorrere ai Religiosi, sì a lui, giudice ecclesiastico, e con più forte ragione, per averlo in città.

La condotta degli uditori in questa faccenda basta per condannarli. Se credevano d'aver operato legalmente nello estrarre i rei dal luogo sacro, dovevano sostenere il proprio diritto e lasciar che il fatto arrivasse a notizia del re; nè, certo, lor sarebbe mancata l'audacia di farlo: ma con chiedere l'assoluzione, quando il danno irreparabile era già fatto, e con andarla a cercare in tutte le parti, eccettochè dove la potevano

di tutto cuore avrebbe voluto e potuto con ogni dritto tor via dalle anime loro una sì alta sciagura spirituale, come protestò egli stesso (*Append.*, Doc. II.); invece s'indurano, e da lui non vogliono essere prosciolti. « Io ho desiderato e desidero, egli diceva, di rimediare circa quell'interdetto...; ma i signori uditori, per causa de' quali si pose, non si sono fatti mai vedere, nè vengono a chiedere penitenza... Anzi, pubblicamente dissero e dicono, che da me non la vogliono ricevere, nè averla ». Veggasi il precitato documento. (Tr.).

(1) Questo decano commise qualche altra mancanza d'insubordinazione; perchè il 3 di settembre del 1536 il re gli diresse una scritta, in cui gli comandava che avesse tutto il rispetto al vescovo. *Inventario*, *Append.*, Doc. n. 50.

(2) *Requerimento*, ecc., *Append.*, Doc. n. 56.

unicamente trovare, si mostrarono tanto vili quanto ringhiosi. Né vale il dire che cercavano di sottomettersi, non mica perchè tenessero illegale il loro procedere, ma per la paura in cui li metteva l'interdetto o per evitare danni alla città: perocchè se da tali considerazioni fossero stati mossi, avrebbero dato l'ultimo passo che mancava, domandando al vescovo di Messico l'assoluzione, che avrebbe posto fine a ogni cosa e che non sarebbe stata lor negata, perchè egli altro non desiderava che di spegnere quella discordia senza venir meno al suo dovere. La condiscendenza sua andò fino al punto di farne preghiere per mezzo del Custode e del Guardiano di San Francesco, con promessa di perdono al Delgadillo: ma il furibondo uditore li cacciò da sé con male parole, dicendo «che preferirebbe andare all'inferno prima di chiedere assoluzione da' Frati Francescani»: (1) ripugnanza che veniva un po' tardi, avendo già fatto quello a cui ora si ricusava. La resistenza dunque non era di buona fede: col fatto di volere essere assoluti, riconoscevano d'aver male operato; ma indurati nel loro odio contro il povero vescovo, che solo e senz'armi lor poneva un freno sì duro, ricusavano di riconoscere la sua legittima autorità di giudice ecclesiastico, e davansi impegno di farlo apparire come un Frate impacciato, che per sua superbia e ostinazione impedisse la desiderata concordia. Né durarono poco nella loro perfidia, perchè quasi un anno dipoi, quando non eran più giudici, ma accusati, rimanevano tuttavia sotto la scomunica (2). I membri della seconda Udienza ottennero finalmente che lor fosse tolta (3), non sappiamo con quale soddisfazione: ma non dovè essere molto piena, perchè un Missionario di quei tempi parla di quella assoluzione con certo amaro sdegno (4).

(1) *Descargos del ZUMARRAGA*, *Append.*, Doc. n. 10.

(2) *Certificación del notaro VELAZQUEZ*, *Append.*, Doc. n. 5.

(3) *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59.

(4) «E non per queste morti, nè per quella già detta, la giustizia fece mai penitenza, nè diè soddisfazione alcuna alla Chiesa e ai defunti, salvochè furono assoluti *ad reincidentium*, o non so come». *MOTOLINA*, *trat. II. cap. 9.*

## CAPITOLO VII.

Nomina della nuova Udienza. — Ritorno del Cortez. — Gli uditori lo perseguitano. — Arrivo dei nuovi. — Processo degli antichi. — Rumori e sommosse degl'Indi. — Giuramenti regali. — Riprensione al Zumarraga. — È chiamato a corte. — Va in Spagna. — Giudizio sopra la sua condotta.

Dopo gli avvenimenti testè riferiti non veggiamo che più si turbasse notabilmente la pace. Senza dubbio ciò avveniva perchè, siccome tutti stavano con una certa diffidenza in aspettativa dell'effetto delle informazioni, pubbliche o segrete, mandate in Spagna, non volevano che un qualche fatto rumoroso porgesse motivo a nuove accuse e forse ad un mutamento sfavorevole nella regia corte. Così trascorsero alcuni mesi, durante i quali non mancarono di quando in quando nuove di un totale mutamento nel governo. Di fatti, gli incarti che per mezzo dei procuratori, od altre mani, arrivarono in Spagna, produssero ne' membri del Consiglio delle Indie una grande perplessità: perchè, quando credevano d'aver messo tutto in buon ordine con la nomina dell'Udienza, toccavano con mano che le conseguenze n'erano state intieramente contrarie. Non fu poca fortuna per la Nuova Spagna, che in quel laberinto d'informazioni contraddittorie si presto giungessero i consiglieri a scoprire la verità. Ei dettero subito varii provvedimenti per correggere gli

unicamente trovare, si mostrarono tanto vili quanto ringhiosi. Né vale il dire che cercavano di sottomettersi, non mica perchè tenessero illegale il loro procedere, ma per la paura in cui li metteva l'interdetto o per evitare danni alla città: perocchè se da tali considerazioni fossero stati mossi, avrebbero dato l'ultimo passo che mancava, domandando al vescovo di Messico l'assoluzione, che avrebbe posto fine a ogni cosa e che non sarebbe stata lor negata, perchè egli altro non desiderava che di spegnere quella discordia senza venir meno al suo dovere. La condiscendenza sua andò fino al punto di farne preghiere per mezzo del Custode e del Guardiano di San Francesco, con promessa di perdono al Delgadillo: ma il furibondo uditore li cacciò da sé con male parole, dicendo «che preferirebbe andare all'inferno prima di chiedere assoluzione da' Frati Francescani»: (1) ripugnanza che veniva un po' tardi, avendo già fatto quello a cui ora si ricusava. La resistenza dunque non era di buona fede: col fatto di volere essere assoluti, riconoscevano d'aver male operato; ma indurati nel loro odio contro il povero vescovo, che solo e senz'armi lor poneva un freno sì duro, ricusavano di riconoscere la sua legittima autorità di giudice ecclesiastico, e davansi impegno di farlo apparire come un Frate impacciato, che per sua superbia e ostinazione impedisse la desiderata concordia. Né durarono poco nella loro perfidia, perchè quasi un anno dipoi, quando non eran più giudici, ma accusati, rimanevano tuttavia sotto la scomunica (2). I membri della seconda Udienza ottennero finalmente che lor fosse tolta (3), non sappiamo con quale soddisfazione: ma non dovè essere molto piena, perchè un Missionario di quei tempi parla di quella assoluzione con certo amaro sdegno (4).

(1) *Descargos del ZUMARRAGA*, *Append.*, Doc. n. 10.

(2) *Certificación del notaro VELAZQUEZ*, *Append.*, Doc. n. 5.

(3) *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59.

(4) «E non per queste morti, nè per quella già detta, la giustizia fece mai penitenza, nè diè soddisfazione alcuna alla Chiesa e ai defunti, salvochè furono assoluti *ad reincidentium*, o non so come». MOTOLINA, *trat. II. cap. 9.*

## CAPITOLO VII.

Nomina della nuova Udienza. — Ritorno del Cortez. — Gli uditori lo perseguitano. — Arrivo dei nuovi. — Processo degli antichi. — Rumori e sommosse degl'Indi. — Giuramenti regali. — Riprensione al Zumarraga. — È chiamato a corte. — Va in Spagna. — Giudizio sopra la sua condotta.

Dopo gli avvenimenti testè riferiti non veggiamo che più si turbasse notabilmente la pace. Senza dubbio ciò avveniva perchè, siccome tutti stavano con una certa diffidenza in aspettativa dell'effetto delle informazioni, pubbliche o segrete, mandate in Spagna, non volevano che un qualche fatto rumoroso porgesse motivo a nuove accuse e forse ad un mutamento sfavorevole nella regia corte. Così trascorsero alcuni mesi, durante i quali non mancarono di quando in quando nuove di un totale mutamento nel governo. Di fatti, gli incarti che per mezzo dei procuratori, od altre mani, arrivarono in Spagna, produssero ne' membri del Consiglio delle Indie una grande perplessità: perchè, quando credevano d'aver messo tutto in buon ordine con la nomina dell'Udienza, toccavano con mano che le conseguenze n'erano state intieramente contrarie. Non fu poca fortuna per la Nuova Spagna, che in quel laberinto d'informazioni contraddittorie si presto giungessero i consiglieri a scoprire la verità. Ei dettero subito varii provvedimenti per correggere gli

abusi più gravi: considerando però che si richiedeva un rimedio radicale, deliberarono di mutare interamente l'Udienza, nominandone un'altra con un presidente, quale dalle circostanze era richiesto. Venne offerto quell'ufficio a varie persone; ma chi lo ricusava, chi voleva facoltà e privilegi che non si poteano concedere; finché l'elezione cadde (e questa volta con buona riuscita) sopra Don Antonio di Mendoza, che accettò prontamente, senza chiedere altro che un tempo sufficiente a disporsi per sì lungo viaggio. Non soffriva dilazioni lo stato delle cose della Nuova Spagna, e durante la preparazione e il viaggio del Mendoza la presidenza venne affidata al vescovo di San Domingo, Don Sebastiano Ramirez di Fuenteal, che presiedeva quell'Udienza e governava con soddisfazione della corte. Fu avvertito di tenersi pronto per unirsi a' novelli uditori, quando passassero per l'isola; e per vieppiù obbligarlo, gli scrisse di propria mano l'Imperatrice. La scelta poi degli uditori fu commessa al vescovo di Badajoz, presidente dell'Udienza di Valladolid; il quale propose i licenziati Don Vasco di Quiroga, allora secolare, e dipoi vescovo del Michoacan, Alonso Maldonado, Francesco Ceynos, fiscale del Consiglio, e Giovanni di Salmeron, che stava in corte ed era per esser fatto maggior potestà di Castiglia dell'Oro. A ciascuno furono assegnati seicento mila maravedis di salario, e cento cinquantamila *d'aiuto di costa*, ossia di gratificazione (1).

Già il Cortez aveva ottenuto il titolo di marchese del Valle, ed era stato licenziato per la Nuova Spagna col grado di capitano generale, e con la signoria di ventitre mila soggetti. Egli tornava sposato a donna Giovanna di Zuñiga, sorella del duca di Bejar, e traeva seco, da quel grande signore che era, una numerosa comitiva. Oltre che il re gli aveva dato lettere di raccomandazione per l'Udienza, desiderava di non trovar più al potere i suoi nemici, e di venire in compagnia dei novelli uditori: ma il costoro viaggio ritardava, ed egli non poteva aspettare per

(1) HERRERA, Doc. IV, lib. 6, cap. 10.

causa delle enormi spese del suo accompagnamento, tanto più che l'Udienza aveva sequestrato e distrutto i suoi beni. Pertanto gli fu necessità imbarcarsi; e quantunque s'intrattenesse nel cammino quanto poté, soprattutto nell'isola Spagnuola, ove restò due mesi, non ottenne che gli uditori lo raggiungessero, e senza di essi arrivò a Veracruz il 13 di luglio del 1530 (1).

Credevano il Matiengo e il Delgadillo che quei rumori delle nuove nomine non si riferissero che al presidente e a due uditori per rendere compita l'Udienza, e che essi avrebbero seguito a far parte del governo. E però liberi d'ogni timore della venuta del Cortez, onorato e favorito, ma senza ufficio di governo, non ne fecero caso, salvo che rinfocò in essi l'invidia e il desiderio di vendetta. Attizzò maggiormente in essi queste malnate passioni l'accoglienza, che ebbe il Cortez dagli spagnuoli ed Indi; perocchè appena ne conobbero l'arrivo, subito gli corsero da ogni parte incontro i poveri con richiami per averne soccorso, e gli agiati di fortuna per offrirgli persona ed averi. Si segnalavano in questi ossequii, come sempre, gl'Indi, così dimostrando che se in addietro avevano dal conquistatore ricevuto danni, non eran però da paragonarsi con quelli avuti dalla parte contraria.

Il rincrescimento, con cui gli uditori vedevano quelle dimostrazioni, s'accrebbe per la condotta poco prudente del Cortez (2) che, appena sbarcato, fece bandire a suon di tromba il suo titolo di capitano generale, e cominciò ad esercitare atti di giurisdizione signorile ne' popoli che facevan parte de' venti tremila soggetti accordatigli, come fu ne'dintorni del porto, dove fece

(1) Carta del CORTEZ all'Imperatore, Tezcoco 10 ottobre 1530, nella *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*; Madrid, 1842 e seg., 4., tom. I, pag. 32; o negli *Escritos Sueltos de HERNAN CORTÉZ*; Messico 1871, 4., pag. 178.

(2) « Il Marchese del Valle entrò in questo paese con una specie di sollevamento ». Carta del SALMERON, nella *Colección de Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 190.

rizzare una forza. Gli uditori comandarono che fosse abbattuta, ripresero chi gli aveva ubbidito, e mandarono ordine al potestà di Veraerux che lo cacciasse di là, divisando inoltre di rimandarlo in prigione in Castiglia. Più, pubblicarono un bando, che chiunque si fosse mosso per visitarlo, tornasse al proprio popolo, pena il capo, e vietarono agli Indi di recargli viveri, mettendolo così in gravi strettezze (1).

In Veraerux riceve il Cortez un colpo assai doloroso, e fu una cedola della Imperatrice, che gl' imponeva di tenersi a dieci leghe da Messico, e di non entrare in quella città finchè non fosse arrivata la nuova Udienza (2). Fuggendo il clima malsano della costa, da prima venne a Tlaxcala con grande accompagnamento d' Indi, e di là passò a Tezcoco, dove si formò una nuova corte, più numerosa di quella di Messico: tanti eran quelli che andavano a visitarlo e a cercarne la protezione. Gl' Indi pregavano a rimanere fra loro e a fondar quivi un popolo di spagnuoli, offrendogli tutto il loro aiuto. Irritati gli uditori, e imputandogli l'intenzione di voler sollevare il paese, raccolsero gente e fecero allestire le artiglierie; come se si trattasse di far fronte a un nemico che si presentasse a suon di guerra. E per avere occasione di procedere contro l'abborrito conquistatore del paese, essi che si malamente lo governavano, si misero in animo di provocare qualche grave risentimento si di lui che de' suoi; al qual fine, tra le altre molestie, facevano prendere e condurre a Messico legati, come delinquenti, i principali

(1) Il Cortez assicura che in conseguenza di tal cosa perirono grandi necessità tutti quelli della sua comitiva, anzi morirono più di dugento, tra' quali donna Caterina Pizarro, madre del medesimo Cortez. È evidente l'esagerazione (*Relacion de sus servigios nella Colecion de Documentos para la Historia de Mexico*; tom. II. pag. 52). Se v' ebbero tanti morti, probabilmente avvennero per la natura del clima, che soleva menare strage degli spagnuoli.

(2) Torrelaguna, 22 di marzo del 1530, nella *Colecion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II. pag. 30. — *Relacion de sus servigios*, pag. 52.

Indi che lo andavano a vedere. Il Cortez soffrì tutto con pazienza senza darne loro il minimo appiglio: ma da ultimo lo scoppio sarebbe venuto, se il Zumarraga non avesse messo pace, calmando con la solita sua prudenza gli animi e stornando così un nuovo scompiglio di funeste conseguenze.

Era già presso la sua fine quell'abbaruffato governo, nè gli uditori l'ignoravano, atteso che il Cortez erasi dato cura di comunicar loro la nomina della novella Udienza. I membri, dei quali si componeva, eransi imbarcati il 25 d' agosto; e poichè il presidente Fuenleal non potè per allora spedirsi dagli affari che lo rattenevano nella Spagnuola, risolvettero di seguitare soli il viaggio. Passarono innanzi, non so perchè, il Ceynos e il Salmerone, che giunsero a Veraerux il 10 di dicembre (1). Di là avanzarono a Tlaxcala, dove si fermarono per aspettare i colleghi. Il Consiglio di Messico, che già teneva d'occhio la fine del potere del Matienzo e del Delgadillo, lor volse le spalle per salutare il sole nascente, e di unanime consenso deliberò pregare i due uditori giunti di fresco, che venissero a pigliare il governo; la qual cosa avevano ricusato di fare in Veraerux, quantunque ne fossero stati richiesti. Entrarono in Messico alla fine di dicembre; il 9 di gennaio arrivarono il Maldonado e il Quiroga (2); e il dì 16 il Salmerone già presiedeva il Cabildo (3). Ma il presidente tardò ancora molto tempo ad arrivare, giacchè non isbarcò in Veraerux che il 23 di settembre dello stesso

(1) Nel Cabildo del 16 dicembre Pietro di Salmano disse, che era pubblico l'arrivo degli uditori al porto.

(2) Gli uditori nella lor lettera (*Append., Doc. n. 59.*) affermano che l'arrivo dei primi fu il 23 di dicembre. Il Salmerone ha: «Il vescovo di Tlaxcala disse la messa la prima festa, e la udimmo tutt' insieme, che fu il giorno del Re». (*Carta nei Documentos del Archivo de Indias*, tom. III, pag. 102). Dal contesto si vede che quel tutt' insieme (*junctos*) si riferisce al Cortez, e non agli altri uditori, perchè non istavano qui. Dagli atti del Cabildo del dì 9 gennaio del 1531 è chiaro che in tal dì entrarono nella città i signori Maldonado e Quiroga.

(3) Atti del consiglio del detto giorno.



anno 1531 (1). Col governo passato il paese rimase in tali condizioni che la seconda Udiencia dovè imprendere una vera ricostruzione (2). Aveva l'incarico, tra le prime cose, di pigliare informazione de' fatti del Guzman, del Matienzo e del Delgadillo, che dovevano darla in persona: ma il Guzman procedeva nella sua conquista, e gli uditori trovavano gravi inconvenienti nel doverla interrompere col farlo comparire; perchè perdevasi il guadagnato e non v'era con che mantener qui quella gente. Se ne consigliarono co' superiori e Religiosi, tra' quali il Zurrabarra; il quale fu di opinione che, quand'anche la guerra fosse ingiusta (e così per iscritto aveva detto prima che s'imprendesse), doveva tirarsi avanti per convertire gl'Indi, posto che già erasi incominciata e se n'erano fatte le spese; ma mettendola in mano a qualche altro capitano, fuori di Nuño di Guzman; perchè, secondo le relazioni che avevansi del suo governo in Panuco, non poteva in coscienza dare il suo voto perchè un tal uomo tenesse sotto di sé gl'Indi e nemmeno proseguisse la conquista (3). Frattanto il Guzman seguitava interinandosi, e poichè restarono tronche le comunicazioni, gli uditori si risolvettero a richiamarlo; ma non venne, e il processo s'aprì lui assente. Il Matienzo apparve il meno colpevole e nel mentre se ne discuteva il giudizio, restò in città come luogo di carcere. Il Delgadillo non potè rattenere il suo carattere stizzoso e la passò peggio, perchè disse e fece tali stravaganze che fu ne-

(1) *Carta de Fuenleal*, 30 aprile 1532 nei *Documentos de Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 246.

(2) « Con le visite e l'esecuzione di ordinamenti abbiamo avuto e si ha tanto da fare che, oltre le ore del mattino, v'impieghiamo il tempo della sera e gran parte della notte, e non sarà poco se questo travaglio finisca in questo e in tutto l'anno venturo ». (*Carta de los Omores*, *Append.*, Doc. n. 59). « Dopo la nostra venuta non v'è stato giorno, nè anche di festa, in cui abbiamo lasciato di stare insieme in mezzo alle faccende dieci o dodici ore, secondo il paese e i nuovi bisogni ». *Carta degli stessi*, nella *Colecion de Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIV, pag. 340.

(3) *Informacion*, ecc., *Append.*, Docum. n. 58.

cessario carcerarlo pubblicamente, sebbene in seguito ottenne di aver a prigione la propria casa (1). Cento venti cinque accuse furono presentate contro gli uditori, e i loro beni, con quelli del Guzman, vennero messi sotto sequestro. Ma l'astuto Delgadillo aveva saputo a tempo occultare il denaro, compreso quello che aveva ritratto dalla vendita de' beni, de' legni da viaggio e di tutta la mobilia. Il 9 d'aprile del 1532 l'Udiencia sentenziò sopra venticinque addebiti, condannando i rei in quaranta mila pesi, e rimettendo alla corte la risoluzione del resto (2). Gli uditori, coi rispettivi processi, furono imbarcati per la Spagna il 29 di luglio in qualità di prigionieri. Ebbero forti burrasche; perlochè volgendo indietro, riguadagnarono il porto il 20 settembre, facendo molt'acqua la nave (3). Rimbarcatisi, arrivarono alla loro destinazione.

Le discordie degli spagnuoli e la lontananza del Cortez avevano dato ansa agl'Indi per tentare un generale sollevamento, almeno per scuotere il timore de' vincitori e trucidare quanti incontrassero per le vie alla spicciolata. Si dice che di questo modo ne perissero più di duecento. Tali attentati aspreggiavano gli spagnuoli e li spingevano a trattare peggio che mai gl'Indi; il che per naturale conseguenza aumentava in questi lo scontento, fomentandosi così una pericolosa animosità, che aveva cause più che bastanti per esistere già da gran tempo. Gli spagnuoli, avvezzi com'erano a vivere con tanta sicurezza che non temevano intraprendere, soli, o in pochi, lunghe escursioni, non potevano fare a meno di non pensare che, se gl'Indi avevano ora tanta baldanza, ciò avveniva perchè pensavano di eludere il castigo con aperta resistenza. Di qui la voce generale d'un ammutinamento e la conseguente inquietudine dell'Udiencia, aumentata per gli avvisi che dava loro il ve-

(1) Veggasi la *Carta de los Omores*; *Append.*, Doc. n. 59.

(2) HERRERA, Dec. V, lib. 2, cap. 8.

(3) *Carta de Fuenleal*, 3 di novembre 1532 nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 250.

scovo; al quale alcuni Indi, grati della protezione che da lui ricevevano, gli comunicavano più o meno esattamente notizie inquietanti circa la mala disposizione degli animi. Per fortuna il Cortez aveva fatto ritorno, e l'Udienza, tuttochè non vedesse di buon occhio il titolo di capitano generale, nè fosse disposta a concedergli molta autorità (1), pure dovè far capo a lui; «perchè tanta era la opinione e l'autorità che godeva fra gli Indi, che nessun castigo avrebbero sofferto da altri, il quale lor tornasse profittevole (2)». Pose molta diligenza il Cortez nel mettere in sicuro il paese e catturare i delinquenti, che colpi di severi gastighi, finchè si ristabilì l'antica tranquillità. Possiamo ben credere che in quest'opera di pacificazione ebbe tanta parte il rigore, quanta la sua presenza e l'affettuoso rispetto che ispirava agli Indi. Se i passati uditori fossero riusciti a chiudere la loro carriera infamandolo di errori e di misfatti come forse divisavano, cacciandolo dal paese appena sbarcato, avrebbero compita la rovina della colonia; perchè la seconda Udienza non aveva altro uomo, il quale per soggiettare gl'Indi potesse, come lui, rinviare le volontà degli spagnuoli, così raffreddati com'erano e divisi per le persecuzioni patite senza una cagione al mondo (3).

(1) « Ci parve che convenisse far così, a causa del Marchese, il quale ha molta parte in tutto il governo naturale di questo paese e in tutto quello che potesse mostrare e far intendere a' nativi la superiorità della reale Udienza, così nelle cose della giustizia come di governo: per questa causa, quantunque in alcune cose del governo e nell'ordinamento del paese ci saremmo potuti giovare del suo parere, ce ne astenemmo e c'informammo per altra via ». (*Carta de SALMERON*, 22 gennaio 1531, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 191). « Deve Vostra Maestà comandare che da quattro a sei persone sloggino da questa Nuova Spagna nel frattempo che da noi vien riordinata, essendo esse di disturbo e di scandalo, e se Vostra Maestà chiamasse per tale tempo il Marchese, credo che sarebbe cosa utile, anzi necessaria ». (*Carta de FUENLEAL*, 10 luglio 1532, *ibid.*, tom. XIII, pag. 226).

(2) HERRERA, Dec. IV, lib. 9, cap. 4.

(3) GOMARA, *Crónica de Nueva España*, cap. 186, nel BARCIA, *Historiadores primitivos de los Indios Occidentales*; Madrid, 1749, 3ts. fol.; tom. II. — HERRERA, ubi supra. — TORQUEMADA, lib. V, cap. 9.

Una delle istruzioni, che recavano seco i novelli uditori, era che Indi e spagnuoli prestassero giuramento alla regina Donna Giovanna e all'Imperatore Don Carlo come a signori dei regni di Spagna e d'India. L'esecuzione di quest'ordine era stata ritardata per accudire di presenza alla urgente necessità di ristabilire la pace nel paese: ma terminato con buon esito si grave negozio, si venne in Messico con grande solennità al giuramento. Riunitosi difatti il Consiglio della città co' principali signori nel palazzo del presidente, tutti insieme mossero con musica alla chiesa maggiore, dove il vescovo celebrò solennemente la messa. Finito che ebbe, presa la croce dell'altare, sali sopra un alto tavolato a tal fine eretto, e a vista di tutto il popolo ricevé il giuramento del presidente degli uditori, degli impiegati pubblici, del Consiglio e dei signori di maggiore importanza. Questo atto solenne si ripeté in tutte le popolazioni della Nuova Spagna con grande maraviglia degli Indi e della più parte degli spagnuoli, che mai non eransi incontrati a simigliante spettacolo (1).

Desideroso il presidente Fuenleal della piena riuscita del suo governo, ai principii del 1532 convocò una giunta, a cui assisterono gli uditori, il Zumarraga, il Cortez, i superiori dei Frati di San Francesco e di San Domenico, con due Religiosi del rispettivo loro Ordine, due individui del Consiglio e due signori del paese; la quale giunta ricevé i richiami degli spagnuoli e determinò che rigorosamente si osservassero i voleri del re a pro' degl'Indi: si presero, oltre a ciò varie risoluzioni circa la riscossione de' tributi; cioè, circa il luogo in cui dovevano essere consegnati, essendovi molto abuso dei commendatori, i quali per maggior luero e comodità esigevano che fossero portati da luoghi molto distanti dove venivan raccolti. Questo in quanto al civile; riguardo all'ecclesiastico i Frati conferirono i loro dubbii

(1) HERRERA, Dec. IV, lib. 7, cap. 8; lib. 9, cap. 4.

relativamente alla conversione de' nativi e si adottarono provvedimenti per promoverla (1).

Ma nè il buon concetto che il Zumarraga godeva nella corte, in cui tanta fede erasi data alle sue informazioni, nè il rispetto che gli mostrava il nuovo governo, bastarono a fargli evitare una parte del castigo, provocato dagli eccessi della prima Udienza. Già fin dal 2 agosto del 1530 eragli stato ingiunto con una cedola di onorare e ubbidire l'Udienza, dicendo che Sua Maestà del contrario si terrebbe offeso (2). Allora i novelli uditori gli portarono una lettera di riprensione, che furono costretti a consegnargli, quantunque non tardassero a conoscere « ch'era un sant' uomo e che se in qualche cosa aveva ecceduto, non era stato senza motivo ». La ricevè con grande umiltà; e dalla sua risposta si conosce quali addebiti gli fossero stati fatti. « Il presidente e gli uditori (egli dice) che adesso risiedono in questa sua reale Udienza, mi consegnarono una lettera della Maestà Vostra, e ricevutala con tutto il rispetto e la sudditanza che a tanto sovrano si deve, da essa conobbi la somma clemenza che Vostra Maestà volle usarmi, perchè vidi essermi stata mandata per le molti e gravi informazioni, che contro di me si dovettero fare e che Vostra Maestà ebbe ricevute; e ne raccolgo che mi fece due favori: uno d'avermi dato sì leggero gastigo dopo informazioni sì gravi, o non aver voluto prestar tutta la fede a chi la scrisse e la spedì; l'altro che, non potendo la clemenza, che tanto risplende nella Maestà Vostra, mettere ostacolo al trionfo della retta giustizia, posso, come voglio, farle pervenire la verità di quello mi fu imputato.

« Grande è la clemenza e benignità, con cui la Vostra Maestà tanto pietosamente ama correggere questo suo servo disutile, per non aver trattato come dovevo gli affari affidatimi, mostrandomi parziale e avendo differenze col presidente e gli uditori della

(1) HERRERA, Dec. V, lib. 1, cap. 6. — *Carta de FUENLEAL*, 30 aprile 1532 nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 210.

(2) *Inventario*, *Append.*, Doc. n. 50.

vostra reale Udienza, predicando turbolentemente e con scandalo, specialmente in offesa e vitupero dei detti uditori, anche in pregiudizio dei vostri reali diritti, e parimente comunicando a persone particolari copia delle lettere che scrivevo a Vostra Maestà, perchè fossero da esse pubblicate in questi regni e fuori.» Seguita poi giustificandosi con grande moderazione; e le seguenti parole mostrano se egli antepone l'interesse pubblico al privato: « Quando questi uditori mi dettero la lettera della Maestà Vostra, di cui parlo, risposi loro che, se mi si facesse frustare sopra un giumento in questa piazza, e si volesse darmi anche una molto maggiore penitenza, non potrei perdere l'allegrezza dell'animo mio, purchè vedessi la redenzione di questo paese (1). » Al tempo stesso inviava al Consiglio un'altra umile lettera, quasi dello stesso tenore, in cui confessava d'aver sbagliato, sottomettevasi alle pene che gli si imponessero, e ripeteva che per gravi che fossero, non avrebbero potuto scemargli l'allegrezza che provava per l'arrivo degli uditori (2). Ignorava allora che non aveva ancora finito di pagare sì lodevole soddisfazione; perchè quando doveva credere che la riprensione avuta bastasse per castigo delle mancauze che gli erano imputate, giunsero al tempo istesso il presidente Fuenleal e i procuratori, che gli consegnarono una cedola reale data il 25 gennaio 1531, con cui gli si comandava che, lasciata ogni cosa, si presentasse immediatamente a corte (3). Ad una coscienza tranquilla, come la sua, non poteva mettere sbigottimento un tal ordine; ciononpertanto gran pena dovette sentire il buon vescovo, ricevendo una sì triste ricompensa del suo zelo, della sua fedeltà, della sua integrità e de' gravissimi dispiaceri sofferti in difesa della buona causa, senza speranza, nè desiderio di alcun vantaggio. Si è detto che l'Imperatrice lo richiamò, perchè l'informasse dello stato del paese e per farlo

(1) *Carta alla Imperatrice*, 28 di marzo 1531; *Append.*, Doc. n. 7.

(2) *Appendice*, Doc. n. 57.

(3) *Inventario*, *Append.*, Doc. n. 50.

colà consacrare: ma un documento recentemente pubblicato, fa vedere che i termini del comando non eran così favorevoli come si suppone. D'altra parte non avrebbe cagionato a' Francescani tanto dispiacere, come mostrano in una lettera diretta alla stessa Imperatrice (1). Da essa si vede che la chiamata del Zumarraga alla corte si considerava quale un trionfo de' suoi nemici e come una conferma del bando, che i passati uditori erano giunti ad imporgli. Se si fosse trattato d'andarsi a consacrare, i Missionari non avrebbero detto che la lettera era stata « un coltello che trafisse i loro cuori »; nè avrebbero mostrato d'esser persuasi, che fosse mandato un altro vescovo (2). Il Zumarraga tutto sopportò con invincibile pazienza. Rotto dagli anni e dalle fatiche, non pensò a chiedere un mitigamento di tal ordine, nè vacillò un istante nell'ubbidienza. Si spiccò dai suoi amati compagni e da tutte le sue pecorelle, che credeva di non rivedere; e preso il suo bastoncello, si pose, come un povero frate, in sì lungo e periglioso viaggio con la tranquillità dello spirito, che è figliuola soltanto della fede cristiana e del distacco da tutte le cose terrene (3).

(1) *Cartas de Indias*, pag. 58.

(2) Per consacrarsi non era bisogno che si recasse in Ispagna, poichè a tenore della bolla del 3 settembre 1530 (*App. Doc. n. 15*) poteva esser consacrato qui (in Messico) da monsignor Garces con due dignità assistenti. Il più strano è che a' 20 marzo del 1532, quando già era stata spedita ed anche ricevuta la cedola che lo chiamava, la Imperatrice scriveva all'Udienza: « Mi sono molto rallegrata della buona armonia che passa tra voi e l'Eletto, e della buona relazione che fate a favore della sua persona, nè fin qui si ebbe su lui dubbio veruno; e ciò conoscendo Sua Maestà, lo nominò a tale dignità: voi altri poi sempre lo aiutate e trattate come dalla sua persona e dignità è richiesto ». (*Cedulario di Puga*, tom. I, pag. 269). Il documento, da cui togliamo questo passo, è una lunga risposta della Regina alla lettera degli uditori del 14 agosto 1531. Nulla vi si dice dell'averlo chiamato; e la raccomandazione che se ne fa, tornerebbe inutile una volta che si avesse a considerare in cammino per la Spagna.

(3) Non è possibile fissare, se non approssimativamente, la data della partenza del Zumarraga. I Procuratori, che gli portarono quell'ordine, erano qui

Mentre il Zumarraga percorreva il mare, fermiamoci a dar un'ultima occhiata all'agitato periodo di cui parliamo, i cui principali avvenimenti abbiamo fin qui narrati.

Elevato per obbedienza dall'amata quiete del suo Convento al seggio spinoso di vescovo, l'umile Minorita vide aggravarglisi quel carico per il titolo che ebbe di Protettore degl'Indi: titolo

ai principj d'ottobre del 1531, come si vede negli atti del Consiglio. Il Fuenleal, in una lettera del 30 aprile 1532, annunzia il viaggio del vescovo, e si richiama alle informazioni che là darebbe. « Si è ordinato di lavorare molto nella conversione de'nativi, come l'Eletto potrà testimoniare ». E poco stante ripete: « E perchè di tanto farà testimonianza l'Eletto di questa città, da lui potrà la Maestà Vostra sapere come sono andate le cose ». In altra lettera del 3 novembre dice: « Se paresse a Vostra Maestà che fosse utile ciò che dico, se ne faccia parte all'Eletto e ai sei Frati che nomino, i quali comanderà che si cerchino e siano tali quali a tanto si richiede ». (*Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 210, 211, 251). Se non m'inganno, da questi passi si deduce che il Zumarraga partì da qua quando scrivevasi la prima lettera (30 aprile 1532), e forse forse con essa, perchè sappiamo che nel maggio seguente partirono navigli per la Spagna. (*Lettera di FUENLEAL*, 10 di luglio del 1532, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 221). Provano egualmente che nel novembre era già in corte, e per questo il presidente dice che l'affare si comunicò coll'Eletto e co' sei Frati, che colà si dovevano scegliere: ciò non direbbe, quando l'Eletto si fosse trovato qui, perchè in tal caso lo avrebbe egli consultato senza essere tenuto a dar questo carico a quelli di là. La maggior parte degli autori affermano unicamente, che ciò avvenne nel 1532, senza esprimere il mese. Mi contenterò di citarne due, perchè danno con più esattezza il tempo, e perchè ambedue sono buona autorità, massimamente il secondo. Don Carlos di Sigüenza y Gongora nella sua *Piedad Heroica de D. Fernando Cortes*, cap. 10, n. 105, parlando delle cose arcivescovili, dice che il Zumarraga « sarebbe vissuto in esse da quel tempo (aprile 1532) fino quasi alla metà del 1532, in cui si recò in Ispagna ». Don Giovanni B. Muñoz nella sua *Memoria sobre las Apariciones y el Culto de N.<sup>ra</sup> S.<sup>ra</sup> de Guadalupe de Mexico*, inserita nel tomo V. delle *Memorias de la Real Academia de la Historia* (pag. 218), si esprime così: « Sappiamo di certo che si trovava (il vescovo) in Spagna, per dove partì alla metà del 1532 ». Si vede dunque, che, oltre essere questi due autori concordi fra sè, combinano anche coi documenti citati; onde tutto viene a coincidere con la data che adotto, cioè il Maggio del 1532.

che l'obbligava ad impacciarsi anche degli affari civili. Stabilire una chiesa novella, che accoglieva nel suo seno due schiatte tanto distinte e opposte; proseguire la conversione dell'una e patrocinarla contro i contrasti dell'altra; rintuzzare la durezza dei conquistatori e frenarne la cupidigia senza dare ansa ai vinti che dovevano rimanere soggetti alla novella signoria; mantenere la pace tra gli Ordini Regolari, rivali sì, ma non nemici, e ricchi di grandi privilegi, che per poco li mettevano fuori della giurisdizione episcopale; formare il clero secolare con scarsissimi mezzi e, non ostante il poco suo valore e il controgenio de' Frati, metterlo in stima e venerazione; far tutto questo e più senza aiuto di forza umana, già era un compito oltre ogni credere difficile; e la difficoltà appariva invincibile, quando il maggiore ostacolo veniva dalla stessa autorità, che rappresentava il potere del sovrano. L'opporvi intanto di qualche modo ad essa, poteva facilmente confinare con un atto involontario di ribellione, o per lo meno essere un passo ardito, che si porgesse a sinistre interpretazioni. Il Zumarraga seppe vincere tutto con la pazienza, con la umiltà, con la costanza, con l'energia, col disinteresse e con una consumata prudenza. I conquistatori tenne a dovere o protesse, secondochè il caso richiedeva; si guadagnò l'amore degl'Indi e si rese accetto ai Frati; sostenne i diritti della Chiesa e oppose ferma resistenza ai soprusi della autorità della colonia senza offendere quella del re; e se le accuse de' suoi rivali giunsero a far sì che una corte così sospettosa concepisse dubbi di lui, trionfante egli uscì della prova e più splendida apparve la sua lealtà.

Alcuni vollero presentarcelo come un prelado arrogante e turbolento, che voleva per sé tutta l'autorità, e non poteva vivere in pace cogli incaricati del potere civile (1). La prova più forte del contrario sta nella sua condotta posteriore. Dal momento che disparve la prima Udienza, più non si sentì parlare

(1) *Lettre* du Fr. Vincent de Santa Maria nel TERNAUX, tom. XVI, pag. 94.

della minima discordia tra il vescovo e il governo. Egli benediva l'arrivo della seconda; vedeva in essa « la redenzione del paese »; colmava di elogi gli uditori; chiedeva come per grazia che, quante volte avessero scritto qualcosa contro di lui, lor si desse fede, e tutto questo quando la medesima Udienza gli aveva portato una severa repressione del re, che gli faceva sentire il peso della propria autorità, senza che scorgesse in lui altro che rassegnazione e obbedienza. Gli eccessi di Nuño di Guzman e de' suoi colleghi furono l'unica causa dei mali che soffrì la colonia nei due anni di quel pessimo governo; eccessi riferiti in tutte le storie e che indubitatamente sarebbero stati maggiori, senza la vigorosa opposizione del braccio ecclesiastico. Non poteva il Zumarraga essere un semplice spettatore degli attentati che commetteva l'Udienza contro gl'Indi, egli che aveva debito di proteggerli; e contro la Chiesa, la cui difesa gli toccava per officio. Se gli avesse tollerati, o per timore, o per altra ragione, sarebbe stato un pastore mercenario e degno di castigo in questo mondo e nell'altro.

Ma la resistenza del vescovo e de' Frati, giusta e sacra in sé stessa, non passò alcuna volta i limiti del dovere e della prudenza? A noi, che miriamo con calma e da lontano quegli avvenimenti; a noi, che non soffriamo la intollerabile tirannia della prima Udienza, può sembrare che i Frati eccedessero nella difesa delle immunità ecclesiastiche e de' diritti naturali degl'Indi. E mettiamo che fosse stato così; potremo dire che i Religiosi non furono sempre misurati nei loro sermoni; che talvolta entrati nel campo del potere civile, non è impossibile che, difendendo gl'Indi, difendessero anche la grande influenza che avevano sopra di essi, e che a volte qualche umano motivo governasse la loro condotta; ma innanzi tutto dobbiamo convenire che niente di ciò si sarebbe verificato, se dall'Udienza non fossero stati provocati. D'altro lato è una specie d'eroismo il soffrire insulti ogni giorno e non mutar mai, e l'eroismo si ammira, non si esige in chicchessiasi. Il vescovo e i suoi compagni

di Religione, furono maltrattati e provocati in mille modi: non vi è delitto per infame che fosse, che loro non venisse imputato; giunti i suoi nemici al punto d'inventare l'assurdità che, spalleggiati dagli Indi, trattassero di cacciar via dal paese gli altri spagnuoli per rimanerne essi soli al governo in nome del re (1). Il vescovo in modo particolare fu ingiuriato, schernito, minacciato di morte, privato delle sue rendite, turbato nella sua giurisdizione, minacciato de' confini. Dopo aver egli sofferto quanto poteva e senza mai far caso di quello che tornasse ad offesa della sola sua persona, tenè dapprima il mezzo delle secrete ammonizioni: tornato vano, dovè risolversi di riprendere in pubblico ciò che pubblico era, e non ottenendone che nuovi oltraggi, per necessità fu astretto ad usare le armi che aveva de' sacri canoni. In tutto seguì le vie della *correzione fraterna*; sempre intanto adoperandosi per una conciliazione, offrendola sinceramente e disposto a cedere in tutto quello che non gravasse la sua coscienza e non implicasse mancamento ai suoi doveri di vescovo o di protettore degli Indi. Sempre mirò a calmare gli animi, mai ad eccitarli. Quando il Delgadillo rovesciò dal pulpito il Padre Ortiz, e tutta la città n'era sossopra, fin da Huejocingo corse il buon prelato a rimetter la pace, e quando gli uditori stavano per romperla col Cortez, s'interpose e ottenne di estinguer l'incendio che già divampava. Nè promosse egli lo scandalo avvenuto per la resistenza degli uditori, negandosi a restituirgli i rei tolti a forza dall'asilo ecclesiastico: era suo debito di reclamarli; e nel modo operò conforme al parere de' savii e de' Religiosi (2). Se in quel mezzo vi furono parole sconvenevoli, non

(1) Non mancò un Frate indegno, che con false dichiarazioni denunciassero la supposta congiura de' suoi compagni. *Informacion hecha en Mexico por GONZALO DE MEDINA, il 3 d' agosto del 1529, Append., Doc. n. 53.*

(2) Il signor Giuseppe F. RAMIREZ nelle sue *Noticias Historicas de Nuño de Guzman* (pag. 200), al principio della narrazione di quel successo, dice che « una di queste contese intorno agli asili, tanto assurde nella teoria, quanto immorali nella pratica, mise in discordia il presidente co' suoi colle-

escirono primamente da lui: il Delgadillo « fu l'aggressore che ne dette l'occasione (1). Se alcuno si scandalizza dell' avere il Zumarraga perduta una volta la pazienza quando in pubblico ricevè ingiurie sì atroci, entri in sè stesso e vegga se in sua vita egli non l'ebbe mai perduta!

Degnissima di lode, e non di biasimo, fu per noi la condotta del vescovo in quelle difficili circostanze. A lui riuscì d'accoppiare la integrità colla mansuetudine; e fu tanto padrone di sè medesimo che nè anche si lasciò vincere dalla passione quando inviava le sue doglianze al re. Non mai egli venne meno alla verità. Chiedeva gli si desse credito mentre non fosse colto in bugia; del che affermava tenersi sicuro: faceva istanza che si verificasse l'esattezza di quanto scriveva e, se v'era del falso, con ciò solo venisse assoggettato a qualsiasi pena. Le sue lettere sono un modello di temperanza, d'imparzialità, di buona fede. La seconda Udienza, gelosissima com'era della propria autorità e delle prerogative del sovrano, non tardò molto a rendergli una solenne testimonianza. Il principale degli uditori, parlando del vescovo e de' suoi Religiosi, in poche parole ne dava un giudizio assai più severo che imparziale; tale tuttavia che basta al nostro proposito. « Da tutto ciò che io ho potuto raccogliere, scriveva il Salmerone, essi trascorsero ad eccessi perchè loro ne fu data occasione, e quantunque non approvo il fatto, tengo per certo

ghi ». Già vedemmo che non potè aver luogo tale discordia, perchè allora il presidente non era più qui; ed ora tocca a noi di lamentarci che una persona così istruita, come il signor Ramirez, giureconsulto per eccellenza, qualificati con tanta durezza un diritto che, se favori la impunità di alcuni misfatti, evitò altresì altri mali maggiori e salvò molti innocenti. Diritto prezioso in tempi di violenza e di tirannia, che oggi non sarebbe soverchio: ma posto che oggi (come fu detto) non vi debbono esser più asili, essendo asilo a tutti la legge; perchè questo asilo non rimanga una frase vuota, bisognerebbe che la legge fosse sempre giusta e sempre rispettata dal potere.

(1) *Carta de los Religiosos* nelle *Cartas de Indias*, pag. 60. *Carta del ZUMARRAGA al Consejo, Append., Docum. n. 57.*

che provenne da zelo grande della giustizia; perchè son convinto che questo Eletto è persona molto da bene (1) ».

Immagini per un momento il lettore che cosa sarebbe stato degl'Indi, degli spagnuoli, di tutti, se quello sconsigliato governo non avesse avuto un freno, nè incontrato opposizione ai suoi capricci! Consideri ancora chi sarebbe stato capace a opporglisi, se non ci fossero stati i ministri della Chiesa! Non vi era secolare che avesse voce nè diritto di parlare all'Udienza: fra gl'Indi vi sarebbe stata una ribellione: fra gli spagnuoli una *Comune*, come si diceva a quei tempi, per la fresca ricordanza de' *Comuni* di Castiglia. E sopra gli uni e gli altri sarebbe caduto il braccio del re, come avvenne a quelli che resistero alla sua autorità nelle remote provincie del Perù. Solo la Chiesa poteva levare alto la voce in difesa dell'oppresso: essa sola poteva salvare gl'Indi dalla distruzione che li minacciava, e non mancò alla sua gloriosa missione di protettrice del debole, esercitata in tutti i secoli e in tutte le nazioni.

(1) *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 190. — « Della persona del detto Eletto già abbiamo dato notizia a Vostra Maestà per nostre lettere: a quelle ce ne rimettiamo: lo teniamo per una persona molto buona, a quello che ne raccogliamo; e specialmente per un Frate senza interessi di cose temporali, esemplare nella predicazione e nella vita, e molto desideroso della conversione delle anime di questi naturali, e difensore e protettore delle loro persone; nè in ciò dà negli eccessi... Tutti eccedettero, secondochè è chiaro per le informazioni ». *Carta de los Omores*, *ibid.*, tom. XIV, pag. 343. Veggasi ancora l'*Append.*, Doc. n. 59.

## CAPITOLO VIII.

Il Zumarraga giunge in Spagna. — Il Delgadillo lo accusa. — Si giustifica.  
— Riceve le bolle e si consacra. — Pastorale, o esortazione, ai Religiosi.  
— Quello che gli avvenne in Spagna. — Erezione della Chiesa. — Torna a Messico.

Povero, di grave età e in disgrazia giungeva il Zumarraga alla splendida corte dell'imperator Carlo V (1), dove s' incontrò col feroce suo nemico, l'uditore Delgadillo, il quale non contento dell'iniqua persecuzione fattagli soffrire nella Nuova Spagna, prese ad infamarlo di presenza co' prelati, i consiglieri e le più gravi persone; arrivando nel suo rancore fino all'audacia di obbliare le sue condizioni di ministro deposto e processato, e di far giungere al Consiglio un'accusa di trentaquattro addebiti contro il vescovo. I principali erano: ch'egli erasi recato mano armata alla carcere per trarne i prigionieri ritenuti dagli uditori; che ne' suoi sermoni aveva predicato contro l'Udienza, spacciando e sostenendo proposizioni false o scandaiose; che aveva scomunicato gli uditori; che tiranneggiava gl'Indi;

(1) Lo accompagnarono un figliuolo e un nipotino di Moctezuma, con un figlio del governatore degl'Indi di Messico, che vennero messi nel Convento di San Francesco di Madrid, perchè vi ricevessero educazione cristiana. *Carta della Udienza*, presso il TERNAUX, tom. XVI, pag. 211. — *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 299.

che provenne da zelo grande della giustizia; perchè son convinto che questo Eletto è persona molto da bene (1) ».

Immagini per un momento il lettore che cosa sarebbe stato degl'Indi, degli spagnuoli, di tutti, se quello sconsigliato governo non avesse avuto un freno, nè incontrato opposizione ai suoi capricci! Consideri ancora chi sarebbe stato capace a opporglisi, se non ci fossero stati i ministri della Chiesa! Non vi era secolare che avesse voce nè diritto di parlare all'Udienza: fra gl'Indi vi sarebbe stata una ribellione: fra gli spagnuoli una *Comune*, come si diceva a quei tempi, per la fresca ricordanza de' *Comuni* di Castiglia. E sopra gli uni e gli altri sarebbe caduto il braccio del re, come avvenne a quelli che resistero alla sua autorità nelle remote provincie del Perù. Solo la Chiesa poteva levare alto la voce in difesa dell'oppresso: essa sola poteva salvare gl'Indi dalla distruzione che li minacciava, e non mancò alla sua gloriosa missione di protettrice del debole, esercitata in tutti i secoli e in tutte le nazioni.

(1) *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 190. — « Della persona del detto Eletto già abbiamo dato notizia a Vostra Maestà per nostre lettere: a quelle ce ne rimettiamo: lo teniamo per una persona molto buona, a quello che ne raccogliamo; e specialmente per un Frate senza interessi di cose temporali, esemplare nella predicazione e nella vita, e molto desideroso della conversione delle anime di questi naturali, e difensore e protettore delle loro persone; nè in ciò dà negli eccessi... Tutti eccedettero, secondochè è chiaro per le informazioni ». *Carta de los Omores*, *ibid.*, tom. XIV, pag. 343. Veggasi ancora l'*Append.*, Doc. n. 59.

## CAPITOLO VIII.

Il Zumarraga giunge in Spagna. — Il Delgadillo lo accusa. — Si giustifica.  
— Riceve le bolle e si consacra. — Pastorale, o esortazione, ai Religiosi.  
— Quello che gli avvenne in Spagna. — Erezione della Chiesa. — Torna a Messico.

Povero, di grave età e in disgrazia giungeva il Zumarraga alla splendida corte dell'imperator Carlo V (1), dove s' incontrò col feroce suo nemico, l'uditore Delgadillo, il quale non contento dell'iniqua persecuzione fattagli soffrire nella Nuova Spagna, prese ad infamarlo di presenza co' prelati, i consiglieri e le più gravi persone; arrivando nel suo rancore fino all'audacia di obbliare le sue condizioni di ministro deposto e processato, e di far giungere al Consiglio un'accusa di trentaquattro addebiti contro il vescovo. I principali erano: ch'egli erasi recato mano armata alla carcere per trarne i prigionieri ritenuti dagli uditori; che ne' suoi sermoni aveva predicato contro l'Udienza, spacciando e sostenendo proposizioni false o scandalose; che aveva scomunicato gli uditori; che tiranneggiava gl'Indi;

(1) Lo accompagnarono un figliuolo e un nipotino di Moctezuma, con un figlio del governatore degl'Indi di Messico, che vennero messi nel Convento di San Francesco di Madrid, perchè vi ricevessero educazione cristiana. *Carta della Udienza*, presso il TERNAUX, tom. XVI, pag. 211. — *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 299.



ch'era partigiano del Marchese del Valle, e che accumulava danari a spese dei nativi. Fu facile al vescovo rispondere, e lo fece in modo che la sua difesa fu una nuova esposizione delle malvagità del Delgadillo. Ma gli tornerebbe caro l'aver smosso fogna sì puzzolente (1). Nè, difendendo sè stesso, dimenticò i suoi maltrattati compagni di Religione, la cui innocenza difese con apostolica interezza; e così gli afflitti Indi, ai quali ottenne alleggerimento e disgravio (2).

Ci mancano i documenti per seguire passo passo la difesa del Zumarraga: ma senza dubbio dovette riuscire splendida e compiuta, attesochè poco stante lo vediamo disporsi a ricevere la consacrazione e far ritorno alla sua diocesi. Le bolle avevale chieste fin da Messico (3), e avrebbero potuto essergli state inviate, essendo date da molto tempo. Forse vennero rattenute in Spagna per le accuse mossegli e per la speranza di chiarire la verità, e risolvere se dovesse o no essergli affidata effettivamente l'alta dignità a cui era stato presentato: nuovo indizio che la corte n'aveva concepito diffidenza, quantunque nol dicesse apertamente. Di fatti, ristabilita la concordia fra il papa e l'Imperatore pel trattato di Barcellona (giugno del 1529), fin dal 1530 Clemente VII aveva spedito sei bolle: con la prima delle quali erigeva il vescovato di Messico; colla seconda ne nominava a primo pastore il Zumarraga; con la terza partecipava all'arcivescovo di Siviglia la erezione della nuova diocesi, e il prelado destinatovi, che sarebbe suo suffraganeo; e colla quarta, quinta e sesta se ne davano i corrispondenti avvisi al capitolo ecclesiastico di Messico, alla città e al clero in generale. Tutta-

(1) Non possediamo il testo dell'accuse del Delgadillo, ma si i *Descargos* (le discolpe) del Zumarraga, dalle quali si viene in conoscenza delle imputazioni. Per disgrazia non è intero il documento, ma solo un estratto che ne fece il Munoz. Ciò nonostante vi sono parecchi passi testuali e alcuni assai notevoli. Veggasi l'*Appendice*, n. 10.

(2) MENDIETA, lib. V, part. 1, cap. 27.

(3) HERBERA, Dec. IV, lib. 7, cap. 2.

via occorre un'altra bolla, perchè in quella della nomina erasi sbagliato il nome, ponendosi *Francesco* invece di *Giovanni*, e lasciata d'esprimere la circostanza che la nomina era stata fatta per presentazione dell'Imperatore: difetti che restarono sanati per una dichiarazione del 15 d'aprile 1532 (1).

Il Zumarraga trovò nella Spagna tutte le provvisioni necessarie per procedere alla sua consacrazione; e il marzo del 1533 ne aveva già ottenute le necessarie testimonianze; per cui la domenica 27 aprile del medesimo anno venne solennemente consacrato dal vescovo di Segovia, Don Diego di Ribera, nella cappella maggiore del Convento di San Francesco di Valladolid (2); e il 2 d'agosto l'Imperatore spedì all'Udienza della Nuova Spagna l'*Esecutoriali*; ossia mandò l'ordine che le Bolle si eseguissero. Il Br. Alonso Lopez, che s'intitola canonico e vicario generale, e Bernardino di Santa Chiara, persona ragguardevolissima, le presentarono qui il 27 di dicembre, con facoltà di monsignore perchè pigliassero possesso della sede in suo nome. L'Udienza ordinò che fossero eseguite, e il giorno dipoi, 28 dicembre 1533, assembratisi tutti nella Chiesa maggiore, ne pigliò possesso il vicario generale che, in segno di pigliarlo, si adagiò

(1) Veggansi le bolle nell'*Appendice*, dal numero 11 al 14. — La data dell'erezione cagionò delle dispute, per trovarsi in alcune stampe « anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo trigesimo, quarto nonas septembris, pontificatus nostri anno septimo », e in altre « MDXXXIV, nono septembris »; donde risultano queste due date; o il 2 di settembre del 1530, o il 9 dello stesso del 1531. Oltrechè questa ultima data contraddice a tutti i computi storici, la questione si poteva troncata col riflettere che Clemente VII essendo stato eletto il 1523, l'anno settimo del suo pontificato non poteva essere l'anno 1534.

(2) L'atto della consacrazione può vedersi nell'*Appendice* al n. 15. — Il GONZALES DAVILA (tom. I, pag. 20) dice che il nostro prelado ricevè la consacrazione da monsignor Garces il 12 dicembre del 1527. Questa è la data della presentazione, non della consacrazione. Sebbene l'autore fosse cronologo delle Indie, pure si vogliono ricevere con diffidenza le sue notizie, e soprattutto le date.

in una cattedra collocata a tal fine in coro, e sparse tra il popolo certe lastrette d'argento (1).

Immediatamente dopo la consacrazione (stando a quello che si può congetturare) pubblicò il Zumarraga in latino una calda e ammirabile esortazione a tutti in generale gli Ordini mendicanti, e specialmente a quelli di San Francesco e di San Domenico, perchè seco lui andassero a raccogliere la messe copiosa, a cui chiamavali il Signore nel Nuovo Mondo (2). « Se nelle

(1) Le Escutoriali, e gli atti del possesso, sono nell'Appendice al numero 161.

(2) *Appendice*, Doc. n. 19. — Di questa esortazione messa a stampa diede per il primo notizia al pubblico (io potei averla avanti per favore del mio pregiato amico, il signor Zarco del Valle) l'autore della *Bibliotheca Americana Vetusissima* (signor HARRISSE), nelle sue *Adiciones*, n. 102. Sono 4 fogli in 4°, carattere corsivo. Non si sa se ne esista altro esemplare fuori di quello della Biblioteca Colombina di Siviglia, donde fu estratta la copia che io ne tengo. Questa non ha la data; ma quella pubblicata dal signor HARRISSE, ha la seguente: *Ex Maioreti oppido k'l Januarii MDXXXIII*; e aggiunge l'HARRISSE che l'esemplare tiene appiè la nota seguente di mano di Don Ferdinando Colombo: « Mi diede questo libro lo stesso autore in Valladolid il 25 agosto del 1536 ». Molto mi fecero sospettare la data e la nota, perchè nè l'una nè l'altra s'incontrava nella copia mia, che ebbi dalla gentilezza del mio stimatissimo amico, il signor Don Manuele Tamayo y Baus, segretario della Reale Accademia Spagnuola, il quale anch'egli ebbela dal dr. Don Gaetano Fernandez, Bibliotecario della Colombina, e accademico pure della Spagnuola. D'altra parte, mi pareva strano che, se il documento era anteriore alla consacrazione, il Zumarraga non avesse usato la parola *eletto*, come costumò finchè non fu consacrato. Molto meno mi pareva naturale ch'egli, avanti di ricevere la consacrazione, anzi prima d'aver la testimonianza delle Bolle, ricevute nel marzo dello stesso anno, si dirigesse solennemente agli Ordini per averne operai, ai quali offrivasi per capo. Da ultimo, la nota di Don Ferdinando Colombo non poteva riferirsi al Zumarraga, perchè nel 1536 non si ritrovava in Valladolid, ma in Messico. Desideroso di chiarire il dubbio, scrissi al signor Tamayo y Baus, il quale colla sua costante bontà si affrettò a comunicarmi la mia lettera al signor Fernandez, la cui risposta originale è in mio potere e dice così: « Siviglia, 21 giugno 1879. — Sig. Don Manuele Tamayo, molto benamato amico e signore. La copia che rimisi a V. S. della pastorale latina del Zumarraga, indirizzata ai Religiosi degli Ordini mendicanti, corrisponde

guerre giuste, lor dice, i soldati valorosi si espongono a manifesto pericolo di morte, per conseguire gloria e fama nella posterità, con quanta maggior ragione non dobbiamo noi recarci a combattere con animo pronto per il nome e la gloria di Gesù Cristo, e acquistarci i tesori, non già d'una fama breve e peritura, ma d'un eterno riposo e d'una vita senza fine? Ma se vorremo considerare l'indugiar nostro e la nostra pigrizia in adempiere quanto per noi è debito, mentre vediamo tanti popoli, prima ignoti, pronti a ricevere il giogo soave di Gesù Cristo e in aspettazione di maestri che li guidino a lui, non potremo a meno di non riconoscerci rei di tradimento e di viltà. Certo è che, se Iddio avesse offerto ai nostri santi patriarchi, Francesco e Domenico, sì bella occasione di guadagnare tante anime, avrebbero affrontati i tormenti tutti dei martiri, per indurre tante pecorelle smarrite all'ovile del Salvatore e far loro occupare i seggi perduti in cielo dagli angeli ribelli. Ma a noi non son preparati nè tormenti, nè pene, nè percosse, nè cavalletti; anzi, possiamo dire, nessun travaglio, sì che non ci sembri dura cosa l'abbandonare la patria, i parenti e gli amici per amore di Gesù Cristo; il quale per redimerci non lasciò già un umile Convento e una povera vita, sì il cielo medesimo, disceso in terra a pigliarvi la forma di servo, e ad addossarsi tutti i nostri travagli e miserie. Né ci deve far pena la navigazione lunga e il difetto del necessario; perchè un sì gran premio non s'acquista coll'ozio, con la pigrizia, con la viltà; e perchè la navigazione ci è riuscita sempre, per grazia di Dio, tanto sicura, quanto piacevole; appunto coll'originale; ma in continuazione immediata di essa nello stesso foglio di stampa e coi medesimi caratteri leggesi l'altra del P. Bernal, dottore dei Decreti e consigliere per Sua Maestà negli affari delle Indie, indirizzata ai Religiosi di tutti gli Ordini Regolari dell'universo; e questa è quella che ha la data riferita dall'HARRISSE, « In fine: *ex Maioreti, etc.* », a cui fa seguito la nota di Don Fernando Colombo con le medesime parole che HARRISSE copiò. — Dal che si vede che l'esortazione, o pastorale, del Zumarraga non ha data; giacchè questa e la nota appartengono al P. Bernal, il quale avrà dato il libro a don Ferdinando Colombo.

chè l'Imperatore costuma provvederci d'ogni cosa abbondantemente, cosicchè non ci mancherà nè alimento, nè vestito, nè qualsivoglia altra cosa al corpo necessaria. Vi prego dunque, fratelli carissimi, ad imprendere con animo forte questa carriera e ad adunarvi tesori per la vita eterna. Non date motivo ai calunniatori del nostro Istituto, che segnano a spargere nel popolo, che non abbracciammo già noi questo genere di vita per rinunziare al mondo, sì piuttosto che ci accogliemmo nei Conventi col prefesto di maggior perfezione, ma invece per fuggire la fatica e menarvi vita comoda. Mostrate coi fatti che, così dicendo, ei mentiscono. Io sono risoluto a spendere là quel che mi resta di vita: sarò, se vi piace, vostro capitano e in ogni vostra fatica collaboratore, ponendo con voi a comune tutto quanto mi ha concesso il benignissimo Imperatore onorandomi colla episcopale dignità (1) ». E perchè i fatti aiutassero le parole, andò attorno per varie parti della Spagna, povero e penitente, animando i Religiosi che gli parevano idonei a quel ministero, ad essergli compagni nella santa impresa (2).

Dopo la sua consacrazione trattenessi ancora in Spagna per quasi un anno; tempo che impiegò nel trattare tutto quello che gli parve conveniente alla sua Chiesa e al sollievo degli Indi. Mentre era in Messico, aveva scritto al re pregandolo che comandasse di dar libertà a quelli che rimanevano schiavi (3); e fortunatamente le sue rimostranze, appoggiate da altri Religiosi, fecero sì che si pigliassero alcune provvisioni a pro di que' meschini. Già per cedola dei 20 novembre del 1528 (4) erasi stabilito di mettere un freno all'abuso, per cui ciasche-

(1) Questa magnifica orazione, scritta in latino di maestosa eleganza, trovasi riportata nell' *Appendice* al n. 19, tal quale fu scritta. Qui l'Autore ne dà un sunto. Nel farne io la traduzione, in alcuni luoghi ebbi l'occhio al testo latino. (Tr.).

(2) MENDIETA, lib. V, part. 1, cap. 27.

(3) TORQUEMADA, lib. XX, cap. 30.

(4) *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 144.

duno marcava come schiavo qualunque Indo che avesse catturato, fosse legalmente o no. Fu disposto che il marchio, o contrassegno, stesse in mano dell'autorità, e questa sola, previe le corrispondenti indagini, potesse determinare quali Indi fossero schiavi secondo la legge e come tali potessero venir marcati. Sventuratamente la giustizia correva troppo a permettere l'abominevole atto, e se ne aveva sospetto; perchè il 24 d'agosto dell'anno seguente si fece un ordinamento che il marchio venisse ben custodito in una cassa a due chiavi, una delle quali rimanesse in potere dell'autorità, l'altra del Zumarraga, o di quella persona che a lui piacesse designare, acciò la tenesse nei luoghi di sua giurisdizione lungi dalla residenza. Il medesimo incarico si diede al vescovo di Tlaxcala per ciò che spettava alla sua diocesi. E così non si poteva marcare schiavo alcuno senza l'intervento dei protettori degl'Indi: ma, come dice molto bene il Zumarraga, a nulla giovava che per determinare gli schiavi si unissero il vescovo e due Religiosi con gli altri, perchè questi avevano la maggioranza e ne uscivano con quello che più veniva a proposito pe' loro mondani interessi; oltre che nei luoghi, dove si faceva la guerra, non erano, per lo più, nè vescovi, nè Religiosi, che intervenissero alla dichiarazione (1). Da ultimo, stanca la corte di vedere che tutte le sue provvidenze per evitare gli abusi in tale materia tornavano vane, si determinò ad un passo di più; e il 2 d'agosto del 1530 ritirò la facoltà di fare schiavi, comandando che da quel dì in poi « nessuna persona ardisse di prendere in guerra o fuori di guerra alcun nativo per ischiavo, nè di tenerlo col titolo di averlo avuto in guerra giusta, o per riscatto, o per compra, o per baratto, o per altro titolo, o causa, fossero pur anche di quelli che i medesimi nativi di dette isole o terra ferma tenevano o terrebbero tra sé come schiavi, sotto pena a chi facesse il contrario, per la prima volta della perdita di tutti i suoi

(1) *Appendice*, Doc. n. 32, pag. 152.

beni». Nella stessa cedola si concessero trenta giorni di tempo per presentare e registrare gli schiavi fatti anteriormente con titolo legale secondo le disposizioni con cui eransi retti fin qui (1). Con ciò pareva terminata la questione: ma non fu vero; perchè la cupidigia sempre incalzava e sovrapponevasi alla legge, come appresso vedremo. Il re dispose anche (20 di marzo del 1532) che si castigassero « con le pene più estese e più gravi stabilite dalla legge e dal diritto », i commendatori, che nei due anni antecedenti avessero usato maltrattamenti co' propri Indi; e che nella stessa maniera si sarebbe proceduto contro coloro che nell'avvenire commettersero tal delitto. Dopo le quali ordinazioni il Zumarraga, essendo in Ispagna, ottenne che si moderassero i tributi e che i nativi non fossero più forzati a costruire edifizii per gli spagnuoli.

L'assenza del Zumarraga s'era prolungata più che la sua scrupolosa coscienza non consentisse e avendo omai fatta l'erezione della sua chiesa ai principii del 1534 (2), determinò

(1) *Cedulario del Puga*, tom. I, pag. 231.

(2) Questo documento si pubblicò nelle cinque edizioni del concilio III Messicano, che io possiedo; e sono di Messico, 1622, in foglio; di Parigi, 1723, in 8.<sup>o</sup>; di Messico, 1770, in foglio; e poi quivi stesso, 1859, in 4.<sup>o</sup>; e di Barcellona, 1870, in foglio (queste ultime due in latino e in castigliano). In tutte si ha questa data: « Toledo, anno 1534 », senza esprimere nè il mese nè il giorno. Ciò non ostante, il dottore Alcocer nella sua *Apologìa de la Aparicion de Ntra. Señora de Guadalupe* (Messico, 1820, in 4.<sup>o</sup>), alla pag. 117 ci dà tonda e senza citare autorità alcuna la data di « Valladolid, 14 di maggio del 1533 ». Non so donde egli abbia tratto questa data del tutto sconosciuta, e che bisognava provare con sode autorità, tanto per essere contraria a quella stampata nel concilio, quanto perchè all'autore impiccava non poco il voler provare che il Zumarraga tornasse a Messico prima della fine del medesimo anno 1533. Che essa sia falsa provasi da varii dati. Nel 7 di novembre del 1533 si spedì una cedola reale, con cui si provvede che, *intanto non sia fatta l'erezione di questa Chiesa*, se ne dia ai prebendati la quarta parte delle decime. Dunque non era fatta prima del maggio antecedente. (*Append.*, Doc. n. 50). L'otto d'aprile del 1534 il Zumarraga stava, non già in Messico, ma in Toledo, e manifestava la

di ritornare, accompagnato, se fosse possibile, da un buon numero di Religiosi che gli dessero mano. Trenta ne chiese al Consiglio: gli risposero che dodici bastavano: e da ultimo, non so perchè, parti senza alcuno: del che fu sempre dolentissimo.

sua opinione, se fosse, o no, conveniente la nuova colonia di spagnuoli, che si stabiliva in Puebla de los Angeles. (*Documentos del Archivo de Indias*, tom. XVI, pag. 560; *Append.*, Doc. n. 60). Tuttavia volendo io appurare se nella prima edizione del concilio vi fosse incorso errore, passato poi nelle altre, cercai una testimonianza autentica della erezione della chiesa; e sebbene non esista nell'archivio della cattedrale, la trovai entro i miei proprii scartafacci. Il 1570 monsignor arcivescovo Montufar inviò alla Spagna certe voluminose informazioni (che ne' loro originali trovansi ora in mio potere): qui è una testimonianza della erezione della Chiesa, debitamente autenticata dal segretario del Capitolo e notaro apostolico, Pietro di Peñas, il primo dicembre del 1569, da cui apparisce la data suddetta: « Datis Toleti, sub anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo quarto ». Questa testimonianza fu presa senza alcun dubbio dall'*originale* medesimo, firmato dal Zumarraga; perchè nel rigo che fa seguito al nome, e tutto confermato dalla certificazione del notaro, trovasi una nota che dà qui per non essersi mai stampata.

« En la ciudad de México, sabado, dos dias del mes de junio de mill e quinientos e cuarenta e ocho años, el Ill. e Rmo. Señor Don Fray Joan Zumarraga Obpo de México, en sus casas dixo: que el avia hecho esta erection con acuerdo de su magt. para la horden e regimiento del Cabildo desta sancta yglesia y que el la aceptava e rretificava e queria valiese y se guardase como en ella se contiene. E yo Fran.<sup>co</sup> de Burgos Orinela, secretario del dicho Cabildo, doi fee que todo lo suso dicho pasó así, e que la firma de arriba la hizo su señoria Rma. por sus manos proprias, siendo testigos el doctor Bartholomé Melgarejo, e Migel Lopez de Legaspi, escrivano, e Martin de Arangueren. En fee de lo qual lo firmé de mi nombre.

FRAN.<sup>co</sup> DE BURGOS ORIUELA ».

E il Zumarraga fece effettivamente l'erezione della sua chiesa in Toledo l'anno 1534, poc' anzi di tornare al Messico; ma non portò seco quell'atto, rimettendolo al Consiglio delle Indie per l'approvazione. Vi si fecero quivi alcuni cangiamenti, e con essi, firmato dal segretario reale Giovanni di Samano (come vedesi nella testimonianza autentica ch'io ne possiedo), fu mandato a Messico per esser sottoscritto da monsignor Vescovo; ed era accompagnato dalla lettera che segue.

In cambio per beneficiare in ogni modo il paese menò seco su tre navigli un gran numero d'artigiani accasati con le loro donne e i figli, le cui spese non aveva finito di pagare qualche

« Reverendo in Cristo Padre, vescovo di Messico, del mio Consiglio. Nel mio Consiglio delle Indie si vide l'atto dell'Erezione che inviaste, e perchè parve di dovervi aggiungere alcune cose, venne rifatto come vedrete nella copia alla presente congiunta, firmato dal mio infrascritto segretario. Vi prego e v'incarico che, appena l'avrete ricevuto, l'autentichiate e lo rimandiate al mio Consiglio delle Indie in doppio esemplare, uno in carta liscia, l'altro in pergamena, autentificati dal notaro, come finora avete fatto. Da Valladolid, il dì 20 di novembre dell'anno 1536 ». —

IO LA REGINA.

Per comandamento di S. M., GIOVANNI DI SAMANO.

Casualmente incontrai una copia di quella cedola in un libro manoscritto (in mio potere), che è una descrizione della Nuova Spagna, fatta nell'anno 1750 per l'ufficiale della segreteria della medesima, D. Francesco Javier Villanueva; la data però non concorda con quella che vedesi nell'*Inventario delle carte del Capitolo* (*Append.*, n. 42.); in cui si assegna al 21 agosto del 1537; potrebbe essere una *sopracarta*, in cui la cedola venne ripetuta. A questa seconda erezione si riferiscono i vescovi nella loro lettera del 30 novembre del 1537. (*Append.*, Doc. n. 21.).

Da tutto ciò risulta che la vigente erezione, pubblicata in tutte le edizioni del III concilio Messicano, non è realmente la data di Toledo dell'anno 1534, sebbene apparisca così, ma quella che in seguito il Consiglio riformò, e rimase con quella stessa data. Una prova è che i vescovi, nella loro lettera, rendono grazie all'Imperatore, che nella nuova erezione avesse disposto non vi fossero rettori nelle Chiese, ma che i curati venissero messi dal prelato; e così s'ordina al § IX.

Il Zumarraga non fece altro che firmare l'esemplare medesimo che venne di Spagna, già firmato dal segretario Samano; e però è che pose la sua firma dopo, secondo si vede nella mia testimonianza e nella copia del Villanueva. Appresso o avrà egli notata o gli avran fatto notare tale irregolarità; e perciò poc' avanti la sua morte pose la nota, o ratificazione, copiata di sopra. L'ALAMAN (*Disertaciones*, Messico, 1844, 49, 3ts. 4.; tom. II, pag. 175) dice che il Zumarraga fece la erezione della chiesa in Toledo il 9 settembre del 1534. Sospetto che scambiasse con la data errata della bolla dell'erezione del vescovato.

anno dipoi (1). Oltre a ciò menò seco sei virtuose donne per maestre delle fanciulle Indiane (2).

Venne anchie in sua compagnia un giovanetto su' quattordici o quindici anni, di nome Francesco Gomez, che aveva conosciuto in Burgos, dove dimorava presso un suo zio. Piacque al vescovo per la sua modestia e piacevolezza e lo dimandò al parente che volentieri glielo consentì: sennonchè il giovinetto resisteva, e lo trassero da Burgos col seguente inganno. Gli dissero che sarebbe poi ritornato con una lettera, che monsignore non voleva fidare ad altri e gliela consegnerebbero in viaggio. Arrivarono così a Sanlucar, e da per tutto il ragazzo chiedeva ad ogni passo gli dessero la lettera per tornarsene a casa; ma invece della lettera lo misero in nave contro la sua volontà. Confessiamo che ei pesa non poco d'aver trovato questo neo nella storia del Zumarraga. Ciò non ostante, quel giovane con la condotta tenuta dappoi, dimostrò che, se al principio aveva sofferto violenza, v'aggiunse tosto la propria volontà; poichè nei molti anni che visse qui, non cercò mai di disfare il fatto, come di leggieri avrebbe potuto. Oltre di questo, il buon esempio che dette e come Religioso e come Missionario, fece vedere che monsignore non aveva sbagliato nella elezione (3).

(1) « Suppliai nel Consiglio che mi dessero trenta Frati, che io nominai uno per uno; e siccome mi risposero che dodici bastavano, me ne venni via senza, col sopraccarico di tre navigli carichi di operai accasati, le loro mogli e i figli, i cui noli, vettovaglie, ricette, spezierie e medici non ho ancora potuto pagare: piacesse a Dio che io potessi aver meco quei trenta Frati, e fossero rimasti gli accasati: lo piglierei sopra la mia coscienza! » *Parecer* del ZUMARRAGA sopra gli schiavi, *Append.*, Doc. n. 32.

(2) *Inventario*, *Append.*, Doc. n. 50.

(3) Giunto a Messico, proseguì i suoi studi. Lo stesso Zumarraga l'ordinò sacerdote, e lo volle ai fianchi per segretario durante ben otto anni. Alla fine de' quali lo prese seco il vicerè Mendoza, che desiderava profittarne nel suo ufficio, essendo un eccellente lettore, un gran calligrafo ed anche miniatore. Ed egli disimpegnò quell'incarico per altri otto anni: sennonchè no-into infine del mondo, prese l'abito di San Francesco. Conobbe a perfezione

Non si conosce la data precisa, in cui tornò a Messico il Zumarraga. Dai documenti che consultai, risulta con bastevole certezza, che uscì di Spagna di giugno e giunse qui l'ottobre del 1534 (1).

la lingua messicana; ed in un viaggio che fece a Guatemala, imparò anche quella di là. Si segnalò nell'umiltà e in ogni genere di virtù, e sopravvisse al vescovo sessantatre anni, essendo morto in età di novantuno nel Convento di Cholula nel 1611. (TORQUEMADA, lib. XX, cap. 70).

(1) Il TORQUEMADA (ubi supra) dice che tornò nel 1533; però in altro luogo (lib. XX, cap. 30, *Monarq Ind.*), seguendo, ossia copiando il Mendota, che dice espressamente ciò essere stato il 1534 (lib. V, part. 1, cap. 27), accetta questa data. Sull'anno non ci possono esser più dubbi, come è dimostrato; e se n'ha maggior prova da un documento autentico, quale è l'atto del possesso, da cui si vede che il 28 dell'antecedente dicembre non era ancora qui arrivato, avendo preso detto possesso per mezzo del procuratore. In quanto al mese o al giorno non resta dubbio. Il Muñoz (ubi supra) suppone che tornasse in ottobre, ma senza dire se tal mese fu quello della sua partenza o dell'arrivo; tuttavia dalle sue parole si può, senza stracchiare, dedurre che s'intende dell'arrivo. E si conferma anche con quanto segue. Con la data del 21 maggio del 1534 si spedirono varie cedole, che hanno rapporto cogli impegni del vescovo, onde si comprende che la sua partenza era prossima; in una si dà ordine di soccorrere con quattro pesi ciascheduna delle donne che passarono a questi regni in compagnia di lui; nell'altra si dispone che non si riscuotano diritti sopra quel che imbarcarono seco le persone accasate, che vennero in sua compagnia (*Inventario, Append., Docum. n. 50*). V'è dunque tutto il fondamento a credere che uscì di Spagna il giugno del 1534 e arrivò qui nell'ottobre dello stesso anno, come affermiamo nel testo.

## CAPITOLO IX.

La seconda Udiencia. — Questioni con gli spagnuoli e co' Frati. — Il vicere Mendosa. — Conversione degl'Indi. — Dubbi circa il battesimo. — Vi provvede con una bolla Paolo III. — Dichiarazione dei vescovi. — Che cosa ne pensassero alcuni Frati. — Difficoltà intorno al matrimonio degl'Indi; risoluzione.

Quando il Zumarraga tornò a Messico, governava tuttora l'Udiencia col suo presidente monsignor Fuenleal, il quale con assiduo zelo procurava di dare assetto al paese e conciliare, fin dove si potesse, il benessere degli spagnuoli col sollievo degl'Indi. Nella sua nobile impresa lo aiutavano i Religiosi Francescani; ma non si approdava di molto. Abituati i conquistatori e i coloni al passato disordine, non tolleravano che l'Udiencia, strettamente attenendosi in questo gli ordinamenti del re, amministrasse la retta giustizia agl'Indi, ne moderasse i tributi e ponesse dei correttori nei ripartimenti che vacavano, in cambio di darli nuovamente in commenda. Volevano sopra tutto che il ripartimento fosse generale e perpetuo, per così assicurare l'avvenire delle loro famiglie; e poiché i Religiosi erano un continuo ostacolo ai costoro eccessi, essi li accusavano come quelli che da una parte attizzavano gl'Indi contro gli spagnuoli, e dall'altra di proprio capriccio li castigavano, oltre a farli faticare in costruire chiese e Conventi. Anzi, dissero, di più, che,

Non si conosce la data precisa, in cui tornò a Messico il Zumarraga. Dai documenti che consultai, risulta con bastevole certezza, che uscì di Spagna di giugno e giunse qui l'ottobre del 1534 (1).

la lingua messicana; ed in un viaggio che fece a Guatemala, imparò anche quella di là. Si segnalò nell'umiltà e in ogni genere di virtù, e sopravvisse al vescovo sessantatre anni, essendo morto in età di novantuno nel Convento di Cholula nel 1611. (TORQUEMADA, lib. XX, cap. 70).

(1) Il TORQUEMADA (ubi supra) dice che tornò nel 1533; però in altro luogo (lib. XX, cap. 30, *Monarq Ind.*), seguendo, ossia copiando il Mendota, che dice espressamente ciò essere stato il 1534 (lib. V, part. 1, cap. 27), accetta questa data. Sull'anno non ci possono esser più dubbi, come è dimostrato; e se n'ha maggior prova da un documento autentico, quale è l'atto del possesso, da cui si vede che il 28 dell'antecedente dicembre non era ancora qui arrivato, avendo preso detto possesso per mezzo del procuratore. In quanto al mese o al giorno non resta dubbio. Il Muñoz (ubi supra) suppone che tornasse in ottobre, ma senza dire se tal mese fu quello della sua partenza o dell'arrivo; tuttavia dalle sue parole si può, senza stracchiare, dedurre che s'intende dell'arrivo. E si conferma anche con quanto segue. Con la data del 21 maggio del 1534 si spedirono varie cedole, che hanno rapporto cogli impegni del vescovo, onde si comprende che la sua partenza era prossima; in una si dà ordine di soccorrere con quattro pesi ciascheduna delle donne che passarono a questi regni in compagnia di lui; nell'altra si dispone che non si riscuotano diritti sopra quel che imbarcarono seco le persone accasate, che vennero in sua compagnia (*Inventario, Append., Docum. n. 50*). V'è dunque tutto il fondamento a credere che uscì di Spagna il giugno del 1534 e arrivò qui nell'ottobre dello stesso anno, come affermiamo nel testo.

## CAPITOLO IX.

La seconda Udiencia. — Questioni con gli spagnuoli e co' Frati. — Il vicere Mendosa. — Conversione degl'Indi. — Dubbi circa il battesimo. — Vi provvede con una bolla Paolo III. — Dichiarazione dei vescovi. — Che cosa ne pensassero alcuni Frati. — Difficoltà intorno al matrimonio degl'Indi; risoluzione.

Quando il Zumarraga tornò a Messico, governava tuttora l'Udiencia col suo presidente monsignor Fuenleal, il quale con assiduo zelo procurava di dare assetto al paese e conciliare, fin dove si potesse, il benessere degli spagnuoli col sollievo degl'Indi. Nella sua nobile impresa lo aiutavano i Religiosi Francescani; ma non si approdava di molto. Abituati i conquistatori e i coloni al passato disordine, non tolleravano che l'Udiencia, strettamente attenendosi in questo gli ordinamenti del re, amministrasse la retta giustizia agl'Indi, ne moderasse i tributi e ponesse dei correttori nei ripartimenti che vacavano, in cambio di darli nuovamente in commenda. Volevano sopra tutto che il ripartimento fosse generale e perpetuo, per così assicurare l'avvenire delle loro famiglie; e poiché i Religiosi erano un continuo ostacolo ai costoro eccessi, essi li accusavano come quelli che da una parte attizzavano gl'Indi contro gli spagnuoli, e dall'altra di proprio capriccio li castigavano, oltre a farli faticare in costruire chiese e Conventi. Anzi, dissero, di più, che,

se i Frati impedivano agl'Indi di servire gli spagnuoli, ciò non era punto per carità, ma per averne essi il servizio. Lo scontento arrivò al punto che, già dal luglio del 1532, la città di Messico inviava Antonio Serrano da Cardona alla corte per suo procuratore, a presentare le querele di quegli abitanti e averne favore nelle loro pretensioni. Il presidente scriveva al Consiglio che quello scontento proveniva da che i malvagi mal tolleravano la riforma degli abusi e non desisterebbero dal lamentarsi anco quando si fosse effettuato il ripartimento generale, che egli credeva doversi differire fino a tanto che non fosse del tutto ben conosciuto il paese. Difendeva i suoi provvedimenti e pigliava la difesa dei Frati; ai quali si doveva lasciare, egli diceva, una certa libertà nel correggere gl'Indi, trattandosi del loro bene, e accettando essi dalle loro mani volentieri il castigo, si per amore e si per gratitudine ai molti benefizi che n'avevan ricevuti (1). Questo riferivasi probabilmente a' Francescani; chè de' Frati di San Domenico non c'era tanta soddisfazione, perchè, come partitanti della prima Udienza, con la seconda non stavano bene e le davano qualche molestia; azzardatisi fino a censurare dal pulpito la severità delle reali disposizioni contro la schiavitù degl'Indi. Poco prima dell'arrivo del presidente, occorse loro un fatto, non dissimile a quello incontrato ai Francescani. Il ministro maggiore della giustizia trattò di pigliare un Negro che erasi rifuggito nel Convento di San Domenico, da dove lo tolse per i capelli e portollo alla carcere. I Domenicani fecero una intimazione poco rispettosa all'Udienza onde fosse loro restituito. Gli uditori dissimularono il dispiacere ricevuto, ed esaminato il caso, avendolo trovato di poco momento, fecero la restituzione: ma, chiamati i superiori dei Padri alla presenza del vescovo eletto, ne li rimproverarono severamente, dicendo che avrebbero informato il re del come venivan da essi trattati i suoi governatori. Avendo quelli conosciuto d'aver varcato i li-

(1) HERRERA, Dec. V, lib. 5, cap. 9, 10. — *Actas del Ayuntamiento*, 5 luglio 1532.

miti, se ne scusarono, ma non isfuggirono un'altra forte rimonstranza per parte del re (1).

Stanco di tante contraddizioni, il Fuenleal pregò ripetutamente l'Imperatore che, avendolo oggimai servito tanti anni nei governi delle Indie, gli desse licenza di *tornarsene in patria*, per avervi un po' di riposo (2). E si per questo, come anche perchè pareva espediente di dare maggiore nomèa e autorità al governatore di tanto paese, ne fu accolta la domanda; e si ordinò che, essendo già da qualche tempo nominato a presidente della Nuova Spagna Don Antonio di Mendoza, vi si recasse senza più col titolo e grado di vicerè. Questo importante mutamento nel governo della colonia avvenne l'anno 1535, e il Mendoza fece la sua solenne entrata in Messico il 14 di novembre (3).

Da che il Fuenleal governava con tanta giustizia il paese e le sue provvisioni erano così favorevoli agl'Indi, l'ufficio del protettore era divenuto inutile; onde il re lo sopprese: e così il Zumarraga non ebbe più necessità d'immischiarsi negli affari civili; cosa che estremamente lo molestava. E per ciò, né allora, né dipoi, veggiamo più il suo nome in quelle querele tra governanti retti e sudditi facili a scontentarsi. Ma non gli mancavano altre incombenze, egualmente gravi e più proprie del suo ministero, che gli davano abbastanza da fare.

Il Cristianesimo era stato inaugurato in Messico in modo non comune. Ordinariamente nella evangelica predicazione i suoi ministri debbono aprirsi lentamente il passo in lotta continua

(1) *Carta de los Omotes*, Append., Doc. n. 59. — *Cedulario del Púca*, tom. 1, pag. 255.

(2) HERRERA, Dec. V, lib. 9, cap. 1.

(3) Secondo gli Atti del Consiglio, il 20 agosto del 1535 si aspettava di già la venuta del vicerè al porto: il 25 e 27 si presero disposizioni per riceverlo: il 2 d'ottobre si dice ch'era sbarcato: il 12 e il 13 di novembre si parla della festa del 14, e, fra le altre cose, si stabilisce di comprare la collazione da offrire « al signor vicerè e ai cavalieri che fossero con lui e ai saltimbanchi che facessero loro giuochi nella piazza ». Il 17 già s'era abboccato col Consiglio.



col potere di governanti dispotici e contro l'attaccamento de' gentili alle patrie credenze. Il compito non è minore quando vanno in mezzo a genti barbare, che prima di tutto debbono piuttosto raccogliere e dirozzare che convertire. In ogni modo, solo a costo d'incredibili sforzi, di fatiche, di sacrifici si forma da principio un piccolo gruppo di convertiti, i quali (e le più volte in occulto) praticano la nuova religione e aiutano a propagarla tra' loro parenti; non senza che quasi sempre sopravvengano feroci persecuzioni, le quali con severe pene e strazii mettano a durissima prova la fede dei neofiti e la costanza dei Padri che gli ammaestrano nella fede, distruggendo a volte in pochi giorni ciò che si edificò in molti anni. Nella Nuova Spagna il caso fu assai diverso. La predicazione evangelica andava di pari passo con tutto il favore del potere civile: le armi le avevano spianato il cammino e una persecuzione generale non si poteva temere, sebbene non le mancassero delle contraddizioni nate dal carattere di alcuni governanti e dalla agitazione dei tempi. Di più i convertiti non si mettevano ad alcun rischio mutando fede; anzi per ciò stesso potevano entrare vieppiù in grazia dei signori del paese: stimolo che nell'umana debolezza coadiuvava molto la efficacia della parola divina. Onde si vide un popolo infedele che, lungi dall'opporre resistenza allo stabilimento della legge cristiana, n'abbracciava con piacere i dommi e si compiaceva grandemente delle pratiche di essa.

Altre molte cause vi concorsero. La religione azteca (1) era così orribile, le sue cerimonie così ibride e i suoi insegnamenti circa la vita futura tanto sconsolanti, da non offrire ai suoi seguaci alcuna attrattiva. La sopportavano, ma non l'amavano. Pe' signori e principali si porgeva alquanto più tollerabile: ma al misero popolo, su cui cadeva l'orrendo peso dei sacrifici umani

(1) La religione azteca, o degli Aztechi, era la religione degli antichi Messicani, o del Tenochtilan; religione così infame e ributtante, che al solo sentir parlare delle vittime umane che si scannavano di continuo con inauditi supplizi, si raccapriccia. (Tr.).

e che vedeva continuamente rosse del sangue dei suoi figliuoli le are insaziabili delle bugiarde divinità che quella adorava; a quel misero popolo il cessar d'un tratto della strage dovè riuscire d'una gioia, d'un alleggerimento, d'un conforto, che appena possiamo ideare (1). La novella religione era per essi libertà e vita: loro scopriva orizzonti sconosciuti: li convitava alla pace della coscienza in questo mondo e alla felicità eterna nell'altro: li ricreava colle sue cerimonie pure e imponenti: li affrancava dal feroce sacrificatore, e li metteva sotto l'egida di sacerdoti amorosi, di uomini santi, i quali al tempo stesso che li illuminavano colla luce della verità, li difendevano dai loro oppressori e li ammaestravano delle arti della vita civile, che prima ignoravano (2). E, cosa strana! la religione azteca, orrenda e ripugnante all'estremo nei suoi riti, si porgeva nella sua morale come se conservasse un certo fondo di verità, che qui furono divulgate da predicatori a noi sconosciuti, i quali in tempi remoti erano venuti a queste lontane regioni. Notevole era l'analogia fra certe regole conservate per unanime tradizione e quelle che ora si predicavano: per seguirle non faceva bisogno appartarsi molto da ciò ch'erasi già ammesso nell'ordine morale. Nè quelli del popolo avevano a faticar molto per vincere i loro disordinati appetiti, rinunciando alla poligamia, essendochè ordinariamente si contentavano di una sola moglie (3), a differenza dei si-

(1) « Avevano grande speranza in lei (la dea principale dei Totanachi), la quale con la sua intercessione doveva loro inviare il suo unico figliuolo, che li avrebbe liberati da quella dura servitù, richiesta dagli altri Dei, cioè di avere umani sacrifici; il che era per essi gran tormento, e vi si piegavano solamente pel grande timore delle minacce che lor faceva il demonio e pei danni che ne ricevevano » (MENDIETA, lib. II, cap. 9). Gli umani sacrifici riguardavano come terribile peso, e n'era loro d'intollerabile strazio: ve li costringeva il comando dei loro falsi Dei, per lo spavento grande in cui li tenevano », *Id.*, lib. IV, cap. 41.

(2) Il Zumarraga assicura che la musica aiutò molto la conversione degli Indi. *Carta*, 17 d'aprile 1540, *Append.*, Doc. n. 27.

(3) MENDIETA, lib. III, cap. 47.

gnori e maggiorenti che ne avevano molte; e che perciò, si per gelosia dell'influenza dei Missionari e si per non perdere un apice del loro assoluto dominio sopra i soggetti, vedevano di mal occhio una dottrina che contrariava le loro passioni e promulgava la uguaglianza di tutti dinanzi al Signore dei signori. I cacichi, i nobili erano quelli che mettevano ostacoli alle conversioni, e più che ogni altro i sacerdoti degl'idoli, fino a che molti per persuasioni, o per esempi, altri per necessità di doversi conformare a' dominanti in un punto tanto essenziale, a poco per volta ugualmente cedettero. Sommo era il rispetto, umile la obbedienza degl'Indi verso i loro padroni, e così si mantennero anche molto tempo dopo la conquista: ma erano ad un tempo ciechi ammiratori della forza, al pari che grati ai loro benefattori. Accettavano chi li assoggettava colle armi; amavano chi lor faceva del bene; e nei conquistatori avevano i primi, nei missionari i secondi; e però senza negare nel resto obbedienza ai loro naturali signori, preferivano il Cortez a tutti gli altri spagnuoli, e correvano a moltitudini a udire le istruzioni dei Missionari per metterle in pratica. Erano questi, secondo la loro idea, gli uomini bianchi e barbuti che, giusta la credenza generale, dovevano venir dall'oriente a predicare di nuovo l'antica dottrina e abolire gli umani sacrifici (1).

Non contribuì poco a sì felice risultato la santità dei primi Apostoli di questo paese, la quale, a detta di qualche scrittore,

(1) Molto sbaglierebbe chi, dopo aver lette le pagine precedenti, giudicasse che noi tentiamo di denigrare il merito dei nostri primi Apostoli. Nessuno ci va innanzi nel rispetto e nella venerazione che si deve a uomini cotanto insigni; e non lasceremo l'occasione di encomiarli, tuttochè non potremo mai eguagliarne il merito. Incontrarono il campo disposto; ma avrebbero fatto lo stesso se lo avessero trovato acerbo, come mostrò il loro entrare nelle terre dei *Chichimechi*, dove alcuni perdettero la vita per mano di quei barbari. Che se pochi soltanto ottennero il martirio di sangue, gli altri tutti sostennero un continuo martirio di fatiche gravissime, che a portare sembrano incredibili. I più di loro morirono dai rigori della penitenza e dalle fatiche apostoliche sostenute. *Carta del ZUMARRAGA, Append., Doc. n. 22.*

bastò essa sola per attirare loro gli animi di tutti, senza necessità di miracolo (1). Non v'ha più efficace predicatore dell'esempio d'una vita innocente! Ma se la docilità degl'Indi nel ricever la fede rimosse mille ostacoli ai Missionari, ad un tempo suscitò a questa nascente chiesa difficoltà di nuovo genere da dove meno si poteva supporre.

Grave cosa è sempre mutar religione, per quanto vi si accompagna un insieme di favorevoli circostanze: nè gl'Indi mostrarono già d'un tratto grande disposizione a mutar quella che professavano, con un'altra che non conoscevano ancora chiaramente. Negli adulti, già donni di loro ragione, la fede (salvo il caso d'una miracolosa infusione) non può aversi che dalla parola del predicatore: *Fides ex auditu*. Ed è necessario che la parola sia intelligibile; perchè altrimenti non sarebbe neanche parola: per lo che i nostri primi Frati dovettero cominciare dall'imparare con grandi stenti la lingua degl'Indi. E' durarono qualche tempo in tale noiosa fatica, e quando ebbero vinta la difficoltà, cominciarono il loro ministero, indirizzandosi anzi tutto ai bambini, perchè di più docile intelligenza, e perchè loro ne aprissero il cammino con portare nelle proprie famiglie i semi di quello che poi si dovesse coltivare. Tutto era volto a preparare la gente a ricevere il battesimo, il primo de' sacramenti, e porta di tutti gli altri: ma, mentre gli adulti si raccoglievano a ricevere la necessaria istruzione, non si negava quel sacramento ai pargoletti, tenendo che, cresciuti, non rimarrebbero esposti a perdere la fede, perchè già i loro padri sarebbero entrati in grembo alla Chiesa. Non tardarono per altro gli adulti a sapere quanto bastasse per conoscere la grandezza di quel sacramento, e a moltitudini correvano a chiederlo, mettendone in grave distretta i ministri. Si trattava di battezzare, ogni dì, non centinaia, ma migliaia d'Indi, senza frattanto lasciar di studiare la lingua, confessare e sposare quelli che n'eran capaci, predicare a tutti, ammae-

(1) MENDIETA, lib. V, prologo, pag. 369.

strarli nel catechismo, recitare l'ufficio divino, celebrare la messa, insomma, adempiere tutte le obbligazioni del ministero. La messe era immensa; scarsissimi gli operai. Anche quando il tempo e la natural forza lor mancava per battezzare tante persone, quegli uomini apostolici mostravansi ad ogni difficoltà superiori, non potendo soffrire che restassero serrate le porte del cielo a chi tanto ardentemente domandava gli fossero aperte. Niente riputavano essi il lavoro, parendo avere un corpo non soggetto a stanchezza, come gli altri; ma non le cerimonie, che esige la Chiesa nell'amministrazione del battesimo, lor toglievano più tempo di quel che consentiva il loro ardente zelo di trarre tante anime a salvezza. Per lo che ricordando che la Chiesa, in caso di necessità, abbrevia le cerimonie e parendo loro di trovarsi in tale caso urgente, risolvertero approfittare di quel permesso. Disposti in ordine quelli che dovevano essere battezzati, prima i bambini, recitavano in comune sopra tutti le preci rituali del battesimo, e con alcuni praticavano le cerimonie del sale, della saliva e simili, e dipoi senz'altro battezzavano i piccolini, gettando l'acqua sopra ciascuno con la forma richiesta. Ciò stesso facevano in fine con gli adulti, dopo d'aver loro tenuto un sermone e detto quanto dovevano credere e quanto detestare. Non vi era altare, né olio, né crisma: ma tostochè si ebbe, si corresse il difetto, facendo ritornare quelli che erano stati semplicemente battezzati per amministrar loro la sacramento (1).

Fu seguito questo sistema senza contraddizioni, finchè furono soli i Francescani: ma, arrivati missionari di altri Ordini e chierici secolari, si levarono dubbi sulla validità di tale battesimo e sopra la sicurezza di coscienza de' sacerdoti che lo avevano così amministrato. La questione non poteva essere più grave e paurosa, trattandosi di sapere se quelle migliaia di convertiti aveva ricevuto, sì, o no, quel sacramento; cioè a dire, se

(1) MOTOLINA, *trat.* II, cap. IV. — *Appéndice a los concilios primero y secundo*, pag. 2.

erano, o no, cristiani e capaci degli altri sacramenti, che molti dipoi avevano ricevuto; e se i Missionari, che con tanti affanni credevano avere formato una nuova cristianità, invece, senza raggiungere il fine, fossero incorsi in grave colpa. Non è quindi strano se si fece « molto scisma, e scoppiarono contraddizioni e divergenze » fra i sostenitori delle contrarie opinioni; e che gli uni predicassero contro gli altri, causando scandalosa inquietudine tra gl'Indi che, più di tutti, erano implicati in quella controversia. I letterati pretendevano che si dovessero osservare tutte le cerimonie usate nella primitiva Chiesa, non escluse le dilazioni alle quali i catecumeni venivano assoggettati, e non mancò chi giunse a dire che il battesimo non si doveva dare agli adulti salvochè nelle pasque di Resurrezione e di Pentecoste. Attese le circostanze, ciò era al tutto impossibile, e i Francescani, come operai pratici, i quali avevano bene studiata la difficoltà, contraddicevano a quei rigorosi pareri, sostenendo il proprio. Allegavano esempi di battesimi fatti nei primi tempi della Chiesa senza tali cerimonie ed anche per semplice aspersione; esponevano chiare e tonde le ragioni particolari, che impedivano di seguire nel caso il Rituale alla lettera; amplificavano, se così può dirsi, l'importanza del battesimo; e contuttuchè riconoscessero la efficacia di quello che si chiama di *desiderio*, tenevano, e con ragione, per più sicuro quello dell'*acqua*, benchè conferito senza le cerimonie accessorie. Da ultimo si dovevano che per scrupoli senza fondamento si dovesse negare il battesimo a persone che mostravano un desiderio tanto vivo di riceverlo, e lasciar di renderli figliuoli di Dio e capaci di approfittarsi degli altri sacramenti. I Francescani non s'erano determinati a tenere tal condotta nel battezzare gli adulti senza prima essersi assicurati del parere favorevole di teologi molto dotti che erano tra loro; uno de' quali fu Frate Giovanni da Tetto, che aveva insegnato molt'anni teologia nell'Università di Parigi (1).

(1) MOTOLINA, *ubi supra*.

La disputa si fece tanto grave, che bisognò ricorrere ad una autorità superiore che la decidesse. Adunatasi l'Udienza con i vescovi e i superiori degli Ordini, s'esaminò il caso: ma non essendovi stato accordo, il dubbio venne rimesso in Ispagna, dove il Consiglio delle Indie e l'arcivescovo di Siviglia risolverono che non si alterasse quello che era stabilito, finchè non ne venisse consultata Sua Santità. Dopo ciò i vescovi, nell'occasione di scrivere al re (30 novembre 1537) la lettera, di cui avremo in seguito a parlare più particolarmente (1), gli esposero, in breve sì, ma con tutta chiarezza, le difficoltà che si avevano, domandandone la soluzione; ma prima che fosse scritta questa lettera in Messico, Roma aveva supremamente sentenziato.

Il primo di giugno dello stesso anno papa Paolo III aveva spedito la sua bolla, *Altitudo divini consilii* (2), con cui « sciogliendo il dubbio che alcuni facevano, se fossero stati battezzati bene quelli che in principio da' Frati avevan ricevuto il battesimo senza le cerimonie e solennità che la chiesa osserva nell'amministrazione di questo sacramento, o se invece peccarono »; dichiarava che non peccarono, perchè giudicava che per giusti motivi fosse loro parso bene fare così; solo che avessero battezzato nel nome della santissima Trinità. Nulla dice espressamente circa la validità di quei battesimi; certo, perchè in tal punto non vi poteva essere nessun dubbio al mondo: ma affinchè i nuovi convertiti comprendessero di quanta dignità sia quel sacramento, e non lo confondessero coi lavacri, che essi eran soliti fare come i pagani, comandava che per l'innanzi, all'infuori di un'urgente necessità, si osservassero le cerimonie prescritte dalla Chiesa, incaricandone la coscienza dei ministri: almeno si osservassero

(1) *Appendice*, Doc. n. 21.

(2) Il MENDIETA la traduce alla lettera, lib. III, cap. 37. Così pure il TORQUEMADA, lib. XVI, cap. 9, e altri autori. È stata pubblicata ultimamente dal P. HERNANZ nella sua *Colecion de Bulas, Breves y otros Documentos relativos a la Iglesia de America y Filipinas* (Bruselas, 1879, 2ts. 4.; tom. I, pag. 65.).

quattro cose, salvo sempre il caso di urgente necessità. « La prima, che l'acqua fosse santificata col consueto esorcismo: la seconda, che le domande e l'esorcismo si facessero sopra ciascuno: la terza, che il sale, la saliva, il velo sul capo e la candela fossero usati almeno con due o tre di essi a nome di tutti gli altri, che si dovessero battezzare, uomini o donne che fossero: la quarta, che fossero unti del crisma sulla cima del capo, e dell'olio sopra il cuore i maschi adulti, i bambini e le bambine; le donne già fatte, nella parte che la ragione dell'onestà richiedeva (1).

La bolla giunse a Messico il seguente anno 1538 (2); e non per metterla perentoriamente, come si diceva, in esecuzione, ma per trattare di questa e d'altre molte materie, in forza di un ordine reale comunicato per parte del vicerè Mendoza (3) si raccolsero i vescovi in questa città a principio del 1539; i quali stabilirono diverse disposizioni per il buon governo della chiesa messicana; alcune riguardanti il battesimo degli adulti, affinchè (dicevano) « nessuno battezzasse ad ogni piè sospinto e di suo proprio capriccio »; espressione che pare un'acre censura di quel che fin qui era stato fatto. Si ordinava, in primo luogo, che, « dandosi di presente il medesimo caso che avvenne al tempo in cui si stabilirono e confermarono i decreti antichi concernenti il rito del battesimo degli adulti, dei *gentili sani*, e che vivono sicuri, *rozzi, dispersi e molti*, que' decreti fossero rispettati e osservati in conformità della bolla di Paolo III, e si facesse un *Manuale*, ad essi corrispondente, che i ministri tenessero presso di sè, e verrebbe estratto dal Diritto e dall'antico ordinamento cattolico, che in tali casi si teneva ed osservava ». Entrando poi a dichiarare il punto più vago e controverso della bolla, dell'*urgente necessità*, la Giunta attendendo sempre a' decreti, diceva che soltanto dovevano tenersi per tali « un assedio, un naufragio, un' infermità grave, acuta e

(1) MENDIETA, ubi supra.

(2) MENDIETA, lib. III, cap. 38.

(3) *Appendice*, Doc. n. 26.

pericolosa, e il vivere in paese non sicuro, dove fosse pericolo probabile di morte senza battesimo, tra' quali casi non si comprende l'essere i nativi da battezzare una gran moltitudine, secondo che si raccoglieva dalla detta bolla e dalla disposizione del Diritto; poichè, parlando in generale, essa dispensava soltanto in quanto conteneva ed esprimeva, lasciando tutto il resto alla disposizione del Diritto comune, com'è detto». Risolverono altresì, che il battesimo degli adulti si lasciasse al tempo legittimo delle Pasque, eccetto la urgente necessità nei termini dianzi detti e distinguendola dall'estrema; si però che non si omettesse alcuna delle cerimonie, se agevolmente potessero farsi. E tuttavia fra l'altre eccezioni, parlando delle cose stabilite per gl'Indi, che potevano essere battezzati in qualunque giorno festivo, con la licenza del diocesano, si ripete che ciò non ha luogo « con gli adulti de' gentili sani e che vivono sicuri, i quali debbono riserbarsi per quel santo tempo regolare e legittimo di Pasqua e di Pentecoste ». Da ultimo si lasciò alla coscienza del ministro del sacramento il giudicare se il catecumeno fosse istruito bastevolmente.

Ci duole di non potere precisare la parte che ebbe il Zumarraga nelle rigorose decisioni della Giunta ecclesiastica. Ma quantunque il sapere e la rettitudine che mostra nei suoi scritti, ci faccia credere che sarebbe stato sempre per la rigorosa osservanza delle disposizioni canoniche; tuttavia il suo noto affetto per gl'Indi e il desiderio di cui divampava di vederli convertiti, ci fanno dubitare che accedesse a que' pareri. Se non altro, dovette inoltre lottare con sè stesso per restringere, piuttosto che allargare, le decisioni della bolla. Né ci par temerario il supporre, senza animo di offendere alcuno, che la rigorosa risoluzione si dovesse probabilmente al signor Quiroga. Il nostro sospetto si fonda in questo; che, quando, due anni prima, gli altri vescovi inviarono all'Imperatore la lettera, di cui facemmo parola, si dimostravano molto perplessi intorno alla questione del battesimo, inclinando alla indulgenza; aggiungendo

che il signor Quiroga, non ancora eletto, aveva composto un *Trattato*, che conchiudeva non doversi amministrare il battesimo, salvochè come nella primitiva Chiesa: la qual cosa ad essi pareva molto difficile « per il poco numero degli operai e la vastità della messe ». Di più, temevano che i Religiosi, disgustandosi, abbandonassero l'opera e la lasciassero a' vescovi, come già si diceva. Il Quiroga, sacerdote secolare, era un gran letterato e umanista, e aveva testè lasciato l'alto posto di uditore; onde il suo voto a' quei vescovi, tanto savii quanto umili, dovè parere di molto peso. E però è che la dottrina del *Trattato* trionfava, essendo anche la più sicura. E forse per questo la Giunta gli commise di compilare il *Manuale degli adulti*, che effettivamente venne messo a stampa alla fine del 1540 (1).

La decisione pontificia aveva dato ragione a' Francescani in quanto che approvava il fatto fino allora: ma l'approvazione non pareva piena, da che non permetteva che si continuasse allo stesso modo, e per l'avvenire stabiliva certe restrizioni, che essi, a dir vero, non accettavano volentieri. Per lo che maggiormente dovettero mal sentire le decisioni lor notificate dalla Giunta. A' capitoli concernenti il battesimo, risposero semplicemente, « che osserverebbero la bolla e tutte le ordinazioni e i decreti apostolici ».

Mentre di questo piede andavano le cose, il battesimo degli adulti fu per tre o quattro mesi sospeso. In tutto questo tempo, ed anche dipoi, non cessarono gl'Indi d'importunare i Missionari con suppliche, forti ragioni e molte lagrime, che non li rimandassero sconsolati, essendo venuti di assai lontano, con infinite pene, unicamente per ricevere il battesimo. Altri protestavano che morirebbero piuttosto che ritornarsene senza quello che desideravano; e di fatti non vi fu mezzo da farli ritirare, se non quando i Religiosi, mossi a pietà, si risolvettero a battezzarli. Ma a pochi concedevano il favore: i più, stretti dalla

(1) Più sotto, quando tratteremo degli scritti del Zumarraga, daremo altre notizie relative a questo famoso *Manuale*.

miseria, o noiati dalla dilazione, se ne tornavano alle case loro, e alcuni restavano per sempre senza battesimo. A' Frati ciò tornava insopportabile, e sebbene non ardissero disubbidire apertamente al comando de' vescovi, non lasciavano di censurare tali decisioni, che parevano opposte al tenor della bolla, giacchè questa, coll'approvare il fatto, veniva a riconoscere come necessità *urgente* la moltitudine dei neofiti da battezzare, che i vescovi non ammettevano.

Fra tutti i Missionari erasi acquistato gran nome pel suo fervore nell'amministrare il battesimo, Frate Turribio Motolinia, di cui è fama che battezzasse egli solo più di quattrocento mila Indi, e che, divorato da sì santo desiderio, intraprese un lontanissimo viaggio fino a Nicaragua (1). In quel medesimo tempo scriveva la sua *Storia*, e in essa si vede quanto mal tollerasse le risoluzioni della Giunta, che causava la perdita di molte anime, sfogando con amare parole il suo sentimento contro i recentemente venuti, come quelli che pretendevano di saperne più di quelli che da pezza erano nel paese. « Bene io credo, dice egli, che se coloro, i quali fecero un tal comando, e quelli che cagionarono tanto disturbo, avessero veduto come stavano le cose, certo non avrebbero dato un comando tanto contro ragione, nè avrebbero pigliato sopra le loro coscienze peso sì grande: sarebbe ben giusto che credessero a quelli che lo veggono e lo sperimentano ciascun di e che conoscono quel che occorre agl'Indi e ne intendono le condizioni (2) ». Da ultimo racconta

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 22. (Aut.) Nicaragua è città della Confederazione messicana, posta sopra un istmo, che separa il lago omonimo dal Grand'Oceano. (Tr.)

(2) Tratt. II, cap. 4. Nello stesso capitolo si parla di quegli incostanti, che per nulla si tiravan fuori dall'insegnare agl'Indi. « Il male è (egli dice) che taluni sacerdoti, i quali avevano preso ad addottrinarli (gl'Indi), in due giorni che vi avessero speso di fatiche volevano vederli così santi come se da dieci anni li ammaestrassero; e non trovandoli ammaestrati li abbandonano. Mi paiono simiglianti ad uno che, avendo comprato un capretto assai magro, gli desse a mangiare un pezzetto di pane, e subito gli tastasse la coda, per vedere se si è ingrassato ».

con grande schiettezza, come i suoi confratelli del Convento di Quecholac, in cui si trovava, non potendo più rattenere il zelo di cui divampavano, risolvessero (e forse per suo impulso) di battezzare quanti Indi si presentassero, *non curando le ordinazioni dei vescovi*. Avutone appena sentore gl'Indi, subito vi accorsero in grandissimo numero, e in cinque giorni che quivi si trattene, tra lui e un altro sacerdote, ne battezzarono, a calcolo fatto, quattordici mila dugento e più. Riferisco il fatto senza chiose. Il vero è che l'autore non venne castigato, sia perchè i vescovi non erano molto persuasi del proprio parere, sia perchè poca autorità avevano sopra i Frati, che in ogni cosa si facevano sendo dei proprii privilegi.

Senza necessità di novelle disposizioni, la grave questione, che commosse profondamente gli animi, a poco a poco, come tante altre, incominciò, per il semplice andar del tempo e per le mutazioni che seco adduce, a cadere d'importanza. Ogni di facevasi maggiore il numero dei Missionari, e in pari tempo gli adulti da battezzare veniano considerevolmente scemando; sicchè oramai potevasi usar con essi tutte le cerimonie abbreviate: però non trovo che il battesimo mai si riservasse alle Pasque (1). E quantunque il 1560 si pubblicasse un nuovo *Manuale dei sacramenti*, ordinato dal primo concilio, i Francescani lo adottarono solamente per i figliuoli degli spagnuoli: anche nell'ultimo scorcio del secolo per gl'Indi usavano il venerabile *Manuale* del 1540 (2).

(1) Questo deve intendersi rispetto a' Francescani. I primi Agostiniani che vennero alla Nuova Spagna, nel primo capitolo celebrato in Ocuilteco nel dì del *Corpus Domini*, 8 giugno 1534, ordinarono che il battesimo si amministrasse con tutte le cerimonie e soltanto nelle tre Pasque e nel giorno di San V. Agostino. GRIMALTA, *Edad I*, cap. 10; BASALENQUE, *Historia de la provincia de S. Nicolás de Tolentino de Michoacan*; Mexico, 1673, 4.<sup>o</sup> fol. 7 vto.

(2) « L'arcivescovo di Messico e i vescovi suoi suffraganei hanno fatto un *Manuale* particolare e proprio per l'amministrazione così di questo sacramento come di tutti gli altri; il quale, a causa della sua troppa lunghezza, pare che si facesse per amministrare con esso i santi sacramenti agli spa-

Nè furono minori le difficoltà che si suscitarono intorno al matrimonio degl'indigeni (1). La poligamia era fra' nobili tanto estesa e avevano tante donne che, secondo afferma uno de' Missionari, « quando un Indo comune volea ammogliarsi, a mala pena ne trovava una (2) ». In ciò, oltre il vizio, aveva parte il lucro, perchè solevano pigliar donne, unicamente per occuparle in lavori propri al loro sesso e approfittare del prodotto. Il primo parentado solenne fra gl'Indi fu quello di Don Ferdinando Pimentel, fratello del signore di Texcoco: esso avvenne là il 14 ottobre del 1526: però a quel tempo non si sposavano che i soli giovani educati nei Conventi. I nobili non lasciavano le molte donne, nè con essi avevano forza preghiere, o prediche, o minacce: finché per effetto naturale della propagazione del Cristianesimo la poligamia scemò: ma nacque allora un nuovo imbarazzo. Quale fra esse sarebbe la legittima, che dovrebbero ritenere? Molti affermavano che gl'Indi non avevano nella loro gentilità vero matrimonio, epperò potevano ora contrarlo con quella che preferissero: altri sostenevano l'opposto e ne traevano la conseguenza, che dovevano continuar nell'unione con quella a cui secondo la loro antica usanza, si erano legittimamente uniti. Tali differenze provenivano dal non avere ben cercato quali fossero le leggi e i costumi degl'Indi in questa materia, e dall'essere notorio che solevano separarsi

gnuoli, e non agl'Indi, che sono molti e con essi si ha molto da fare, massime dove sono così pochi ministri: e perciò i Religiosi di questa Provincia usano solamente di questo *Manuale* con gli spagnuoli quando amministrano ad essi i sacramenti, specialmente del Matrimonio, dell'Estrema Unzione e dell'Eucaristia, quando si dà agl'infermi nelle lor case. Ma cogl'Indi ed anco coi bambini spagnuoli nel battesimo usiamo un *Manuale* breve romano, antico, che fu trovato in un *Manuale* romano stampato in Venezia, e che di poi si ristampò qui in Messico per ordine del vescovo di buona memoria Frate Giovanni da Zumarraga ». *Relacion de los Religiosos Franciscanos*, 1570, Ms. in mio potere.

(1) MOTOLINIA, trat. II, cap. 7.

(2) MOTOLINIA, ubi supra.

dalle loro donne per leggera eagione. I Missionari Francescani, come loro Padri spirituali e periti dell'idioma, erano i più atti a chiarire il punto e vi si dettero con impegno. Trovarono che in alcune unioni si osservavano certi riti, mentre altre facevansi senza rito di sorta, donde dedussero che quelle erano veri matrimoni, le altre no. Parimenti verificarono (ed era una conferma del loro parere) che in certi casi la separazione avveniva per semplice volontà degl'interessati, in altri ci doveva entrare il consenso del giudice, che non la concedeva se non per cause gravi, e dopo aver inutilmente procurato la conciliazione dei querelanti, i quali a volte venivan castigati e sempre tenuti in disistima. Visto ciò, pareva chiaro che i convertiti avevano ad ammogliarsi con la donna che avevano presa conforme al loro antico rito legale, congedando le altre. Ma pigliando per minuto ciascuna cosa, si trovarono tanti intrighi, che nessuno bastava a scioglierli (1). I Missionari avevano preveduto per tempo la difficoltà, e fin dall'anno stesso del loro arrivo (1524) ottennero dal Cortez che, per trattare questa materia, si adunassero con essi in San Francesco i pochi letterati che erano nella città: ma nulla si giunse a decidere, perchè allora mancava la conoscenza della lingua e dei costumi dei nativi, e nè anche appresso, con maggiore esperienza, si risolvè cosa alcuna nei capitoli dei Frati, che sempre tornavano sullo stesso tema in tutte le loro riunioni. A queste assisteva il Zumarraga dal momento che giunse in Messico, e faceva pressa perchè si venisse ad una decisione soddisfacente coll'aiuto de' Frati. Questi tenevan sempre fermo in sostenere contro di quelli che gl'Indi non avevano vero matrimonio, sicchè non c'era modo d'intendersi.

Avendo dovuto alcuni Religiosi passare in Spagna, se ne consigliarono quivi con uomini dotti, e segnatamente col cardi-

(1) « Di queste difficoltà se n'ebbe tante nei matrimoni degl'Indi, che sorpassarono il numero dei casi, che tutti i dottori teologi e canonisti sep-  
pero scrivere ». MENDIETA, lib. III, cap. 48. — Il Padre Motolinia nella sua *Historia* ora messa a stampa, discorre diffusamente del matrimonio degl'Indi.

nale Gaetano (1); il quale risolvè che quando gl'Indi non sapessero dichiarare quale delle loro donne avessero preso con affetto matrimoniale, fosse lor lasciata la prima: risposta che qui non soddisfece alcuno, perchè si credè fatta senza bastevole informazione. Da ultimo arrivò la decisione pontificia di Paolo III, inclusa nella bolla *Altitudo divini consilii*, di cui facemmo menzione; e fu che, quando un Indo avesse da gentile tenute molte donne, restasse con la prima che aveva preso, e se non avesse a mente qual'era stata, eleggesse quella che più gli piacesse.

Ricevuta la bolla, adunò il vescovo nel suo appartamento i Religiosi più dotti dei tre Ordini assieme co' letterati, e dopo molto dibattimento in varie conferenze, si recarono in corpo dal vicerè Mendoza. Si continuò in sua presenza la discussione, e si venne nella sentenza, che gl'Indi avevano il matrimonio. Questa dichiarazione, com'è chiaro, aveva per fine di distinguere tra le mogli legittime e le concubine, affinché, scartate queste, restasse circoscritta alle altre l'applicazione della bolla. Anche la riunione ecclesiastica del 1539 trattò diffusamente del matrimonio degl'Indi e le sue risoluzioni si riassumono in questo, «che nel congiungere o disgiungere si osservi quello che il Diritto dispone, non cercando fare nè sapere più di quello che conviene e che il Diritto comanda (2)».

Con la stessa pressa che al battesimo, correvano gl'Indi al matrimonio, e raddoppiarono la fatica ai Missionari, ai quali era duopo procedere con grande circospezione, quando presentavasi un Indo poligamo, per non prendere equivoci nella scelta della legittima sposa. Menavano tutte le loro mogli, affinché ciascuna perorasse la propria causa, ed egli tenesse quella che i Religiosi

(1) Tommaso di Vio, chiamato il Gaetano, per esser nativo di Gaeta (*Cajeta*). Era Religioso Domenicano, e fu creato cardinale nel 1517. Morì nel 1534. Aveva voce di gran teologo, e si segnalò molto come legato di Leone X in Alemagna.

(2) Appendice, Doc. n. 26.

avessero dichiarata legittima. Alle altre soddisfacevano, provvedendole del necessario per vivere coi figliuoli che lor rimanevano. In queste difficili verifiche consigliavansi i Padri con certi Indi che conoscevano bene le antiche leggi de' loro matrimoni, chiamati per ciò dagli spagnuoli col nome di *licenziati*: ma quando il caso era assai scabroso, se ne rimettevano a' vescovi e loro vicari. Non però finì qui la pratica; avvenendo talvolta che quando un Indo aveva dichiarato quale fosse la prima sua moglie, si scoprisse falso dopo di avere già sposato un'altra. Di qui nuovi dubbi, se dovessero continuare così, oppure ripigliare la prima donna, lasciando quella che avevano. Prevalse il secondo partito. Nondimeno i matrimoni clandestini diedero assai da fare ai Religiosi e ai vescovi, finchè non venne a mettervi termine il Concilio di Trento, pubblicato qui nell'anno 1565.

Gravissimo dovette essere lo scompiglio cagionato da così pronto passare dalla poligamia al matrimonio cristiano, e immenso il travaglio, che ebbe a costare ai Missionari sì fatto trionfo contro le passioni; sopra tutto quando v'entrava di mezzo il fortissimo legame dell'amore ai figliuoli. Ciò non ostante col ristabilire la morale pura del Cristianesimo, ricostruirono la società, formando la vera famiglia, la quale non può sussistere là dove l'immonda poligamia porta seco, come necessario effetto, la degradazione e la schiavitù della donna.



Formazione della Chiesa. — Il Capitolo. — I Religiosi;  
loro privilegi. — I Curati.

Durante il primo periodo della sua residenza in Messico, poco poté fare il Zumarraga per dar ordine alla sua Chiesa, tanto per essere egli soltanto vescovo eletto e non esser fatta per anco l'erezione, quanto per le continue e penose questioni, che sostenne contro l'Udienza; questioni che non gli lasciavano la forza e la libertà, che erangli necessarie per attendere ad altro. Anzi, neppure poté reprimere i disordini di alcuni non buoni ecclesiastici, perchè appunto per esser tali venivano protetti alla scoperta dalla prima Udienza; e forti di tal protezione, osavano esercitare il sacerdotale ministero fin contro il divieto del vescovo (1). Quantunque avesse egli il vicario generale e un decano, non è chiaro che avesse anche il Capitolo: difatti per allora altro non fece che difendere gl'Indi, favorirne la conversione e preparare una casa di residenza per sè e pe' suoi suc-

(1) « Altri due cappellani tiene il presidente, che sono giocatori perdutissimi di carte: perchè di tale licenza vollì penitenziarli, egli mi disse che se faccio questo, comanderà che co' miei chierici io sia bandito nell' isola delle Azores ». *Carta di mons. ZUMARRAGA*, 27 agosto 1529, *Append.*, Doc. 1. Veggansi parimenti i *Descargos* in quel che riguarda il Padre Manos-albas, *Append.*, Doc. n. 10.

cessori. Tornato però dalla Spagna consacrato, fatta la erezione della chiesa e pacata la terra, era tempo che la sede episcopale avesse tutta la sua dignità.

E la prima cosa da farsi era l'ordinamento del Capitolo ecclesiastico e del servizio della chiesa, com'era stato prescritto nella erezione. Ma scarsi elementi aveva per ciò, attesochè pochi erano i chierici della diocesi, e non tutti forniti di scienza e di virtù. E questo perchè quasi nessuno era venuto per elezione, o mandato da un superiore, si di proprio capo, in cerca di fortuna, o d'avanzamenti, che nella carriera loro non ottenevano in Spagna. Anche vi aveva fuggiaschi degli Ordini Religiosi, e secolarizzati di fatto per proprio capriccio. Per la mancanza del vescovo il clero secolare era rimasto lungo tempo senza superiore, onde gli individui de' quali si componeva, vivevano esposti al contagio della cupidigia e del generale rilassamento da cui non sempre furono esenti (1). Il Zumarraga non era uomo da tollerare ciò e aggravava la mano sopra i dissoluti, ricevendone talvolta fiere amarezze. È da credere che il Capitolo venisse formato con soggetti scelti in Ispagna: ma non si provvidero tutti i posti stabiliti nell'erezione, perchè le rendite non arrivavano. Il primo suo atto ha la data del 1° marzo 1536, da cui apparisce che da poco era stato istituito. Assistettero a questa prima Giunta il vescovo, il decano Don Manuele Flores (2), il maestro di scuola Don Alvaro Temiño, il tesoriere Don Raffaele di Cervantes e i quattro canonici, Giovanni Bravo, Giovanni Juarez, Michele di Palomares e Cristoforo Campaya (3).

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — *Carta del ZUMARRAGA*, 17 d'aprile del 1540, *Append.*, Doc. n. 27. — *Relacion, Apuntamientos y acisos*, che diede Don Antonio di Mendoza al suo successore, nella *Colección de Documentos inéditos para la Historia de España*, tomo XXVI, pag. 286.

(2) Ebbe la cittadinanza nel 4 agosto 1531.

(3) In questo stesso dì non si fece altro che nominare il canonico Campaya a procuratore presso la Corte, e dargli le necessarie istruzioni, che possono vedersi nell'*Appendice*, Doc. n. 49.

La erezione esigea il decano, l'arcidiacono, il cantore, il maestro di scuola, il tesoriere, dieci canonicati, sei benefizi e sei mezze prebende; nell'esser fatta si dovettero sospendere le nomine del tesoriere, di cinque canonici, e tutte le prebende e le mezze prebende per mancanza di rendite. A poco a poco fu accresciuto il numero dei capitolari, giacchè nel 22 d'ottobre vi era un prebendato, certo Rui Garcia; il 14 poi di dicembre del 1539 vi assiste come arcidiacono, nominato interinalmente da monsignor vescovo, il commendatore Don Giovanni Infante Barrios; e il 17 settembre del 1540 presentò la sua patente di corista cantore il sacerdote Don Diego Loaiza (1); e così si vengono registrando successivamente altre nomine. Si vede che in quei primi tempi, restando qualche posto vacante per morte, o rinunzia, il Zumarraga nominava l'interino, ossia il supplente, mentre il re provvedeva in proprio un altro in luogo del defunto, o tornava l'assente. Così faceva egli per facoltà datagli dal re con lettera del 23 agosto 1538 (2).

Con sì pochi ministri e tanto poco adatti, il Zumarraga non poteva governar bene la sua chiesa, e ripetute volte scongiurò il re a mandargli persone di lettera, e sopra tutto di buoni costumi, per gli uffici principali del Capitolo. Certo aveva qui altri operai, che per il numero, la scienza, la virtù e l'influenza tra gl'Indi potevano alleggerirgli di molto il peso del pastorale ministero; ma per disgrazia appena aveva sopra di essi giurisdizione. I Religiosi, a differenza dei chierici, erano venuti per elezione dei loro superiori, in virtù d'obbedienza, e senz'altro fine che la conversione degl'Indi, e furono scelti quasi sempre con ottima riuscita. Si trovavano tra essi uomini di gran sapere, i quali avevano dato gran lustro all'abito in alti uffici

(1) V' ebbe avanti un altro cantore, Don Cristoforo da Pedraza, che probabilmente non fu a tempo a venire ed ebbe la nomina per vescovo di Honduras. *Descripcion del Arzobispado de Mexico*, Ms. — GONZALEZ DAVILA, tom. 1, pag. 306.

(2) *Append.*, Doc. n. 21.

e università rinomate. Li difendeva dagli assalti della cupidigia il voto di povertà, e la vigilanza de' loro prelati impediva che cedessero al rilassamento. Dei tre Ordini, che a quei tempi esistevano qui, il Francescano era senza comparazione il più accetto e poderoso. I suoi Frati erano stati i primi apostoli e difensori degl'Indi, i quali per ciò stesso li amavano quasi ad esclusione degli altri: ond'è che in essi consisteva la forza del clero in queste regioni. Per una fortunata coincidenza, o per espresso intendimento dell'Imperatore, il primo vescovo di Messico apparteneva allo stesso Ordine; pegno di buon accordo tra il prelato e i principali ministri della nuova conversione. Ma conosciuto il carattere retto e tutto pieno di bontà del Zumarraga, ben possiam credere che questi legami di fratellanza non sarebbero stati necessari perchè vivesse in pace con essi: di fatti, quantunque lodi molte volte, com'era di giustizia, le grandi virtù de' primi Missionari, e al loro Ordine a cui egli apparteneva, si mostrasse affezionato, pure non troviamo un fatto solo che indichi disfavore verso gli altri; anzi si elesse a confessore un Domenicano, non ostante che avesse in quell'Ordine degl'individui contrari. Di continuo sollecitava la venuta di Frati, e il desiderio di averne gli faceva dimenticare la scarsezza delle sue rendite, molte volte offrendosi al governo per contribuire alle spese del loro passaggio. Trovava nei Frati, oltre le indispensabili prerogative di scienza, virtù e zelo, la favorevolissima circostanza che conoscevano la lingua delle sue pecorelle. Egli, per la sua avanzata età, non trattò mai d'impararla e sopra la sua delicata coscienza ne sentiva un insopportabile peso (1). I Frati corrispondevano al suo affetto e

(1) « E siccome sto nell'ultimo luogo, avanti che arrivi l'ora in cui non c'increscerà di aver ben fatto, e in cui dovremo dare conto a Dio, come al nostro re, di questa carica sì pesante che ci sta sulle spalle, e specialmente di non intender questi, de' quali ci sarà chiesta stretta ragione; pare a me una cosa tanto terribile, che quando ci penso, mi tremano i polsi. Che ragione dovrò fo dare di chi non intendo, nè intende me, nè posso conoscere qual ne

volentieri l'aiutavano. Sempre con lui vissero in pace: ma già esisteva qui, molto più profonda che altrove, la divisione fra ambo i cleri e cominciava a dare quei frutti amari che in seguito dovevano accrescersi smisuratamente.

Erano molto antichi i privilegi dei Regolari, e con lo scoprimento delle Indie ricevettero novella conferma e accrescimento. Appena arrivarono in Spagna le prime notizie delle scoperte del Cortez, e avanti ancora che cadesse in suo potere la grande città messicana, domandarono di venire i Padri Francescani, Frate Giovanni Clapion e Frate Francesco de los Angeles, che ne ottennero facoltà dal sommo pontefice Leone X per la bolla dei 25 di aprile 1521, con la quale si confermavano i privilegi, dai suoi predecessori concessi a' Minori e se n'aggiungevano di nuovi. Quei Padri non vennero, perché Frate Giovanni Clapion morì, e Frate Francesco del los Angeles fu eletto Generale dell'Ordine: ma non per questo i privilegi furono sospesi. L'anno seguente, ai 9 di maggio, Adriano VI inviava all'Imperatore Carlo V la sua famosa bolla, *Exponi nobis fecisti*, chiamata la *Omnimoda*, da che con essa concedesse ai Religiosi Francescani e agli altri Ordini Mendicanti la medesima sua autorità apostolica in tutto quello ch'essi giudicassero necessario alla conversione degli Indi dove non fossero vescovi, o essendovi, se risiedessero lontani più di due giornate; soltanto eccettuati gli atti per i quali si richiedeva la consacrazione vescovile. *Omnimodam auctoritatem nostram utroque foro habeant, tantam quantam ipsi (praelati Fratrum) et per eos deputati de Fratibus suis, ut dictum est, judicaverint opportunam et expedientem pro conversione dictorum Indorum... et... praefata auctoritas extendatur etiam quoad omnes actus episcopales exercendos, qui non requirunt ordinem episcopalem.* Paolo III.

sia la coscienza? » *Carta*, 20 dicembre 1537, *Append.*, Doc. n. 22. — « Non sappiamo che pascolo possa dare alle sue pecore il pastore, che non è dà esse inteso, nè egli le intende ». *Carta* del 21 febbraio 1543, *Append.*, Doc. n. 34.

poi con breve dei 15 febbraio 1535 confermava quanto in essa era concesso, e autorizzava i Religiosi a usare di quelle facoltà anco dentro i limiti di due giornate, purchè, in tal caso, ne ottenessero il consenso dei vescovi (1).

Così estesi privilegi erano necessari nei primi tempi, quando i Religiosi venivano soltanto come missionari, nè v'era ancora chiesa, nè v'erano prelati ordinari. Senza di ciò sarebbero state impossibili le conversioni e l'amministrazione spirituale degli Indi. Ma stabilite, una dietro all'altra, varie sedi episcopali, la necessità dei privilegi grandemente diminuì, e ne' concessi trovavano i vescovi un grande impedimento per la regolare amministrazione della loro diocesi. Chè tutto il ministero stava, per così dire, a disposizione dei Religiosi; i quali, comechè in generale si mostrassero a' vescovi debitamente rispettosi, si opponevano a tutt'uomo ad ogni visita, o intervento che menomasse, fosse pure in apparenza, le loro esenzioni. Ve ne avea taluni così poco cautelati, che ne' sermoni vantavano pubblicamente maggior potere dei vescovi; dacchè questi non avessero, com'essi, l'onnimoda autorità apostolica, e giungevano sino a dispensare in cose nelle quali quelli non osavano. Pareva (a dir vero, non senza ragione) grave inconveniente a' venerabili pastori della nostra primitiva chiesa, che gl'Indi udissero e vedessero che i Frati avevano maggior autorità del proprio vescovo diocesano. E dicevano inoltre che non potevano tenersi responsabili di pecorelle che a mala pena essi conoscevano e in realtà non pascevano, posto che il vescovo non nominava i curati, nè li visitava, nè lor chiedeva ragione della propria amministrazione. Non s'opponavano punto che non venissero numerosi Missionari degli Ordini Religiosi; anzi li desideravano vivamente e ne chiedevano al re fino a infastidirlo; ma volevano che si restringessero al loro ufficio di Missionari, senza esercitare quello di parrochi, dicendo esser estraneo a persone di clausura e conferire al loro rilassa-

(1) MENDIETA, lib. III, cap. 4, 5, 6.

mento, come in effetto avveniva. Consentivano che lor si desero tutte le facoltà necessarie per quelle circostanze; ma le riceveressero dai vescovi, onde la costoro autorità non ne soffrisse discapito e fosse in lor mano di modificarle secondo le persone e i casi.

La fermezza con cui i Religiosi si tenevan forti a' loro privilegi, non proveniva a quei tempi da motivi in alcun modo riprovevoli. Credevano sinceramente che così avrebbero potuto avanzarsi di più nelle conversioni e meglio governare i convertiti in paese sì vasto, dove il ricorrere ai vescovi riusciva sempre lungo e disastroso. Credevano eziandio di non poter lecitamente cedere nulla di ciò che non apparteneva già loro in particolare, sì all'Ordine intiero. Quei santi uomini dei primi tempi immaginavano con la sincerità propria della loro virtù, che facoltà sì ampie non si potessero mai usare salvochè in bene; e non pensavano che senza un'assistenza specialissima del cielo il potere eccessivo da ultimo gonfia e corrompe chi lo esercita. Nè tenevano che il ministero parrocchiale, dando occasione a' sudditi di andare sbrancati e lungi dalla vista de' loro superiori, giungesse poi a diminuire il vigore della Regola. Per disgrazia tali pericoli non erano immaginazioni e la predizione de' vescovi non tardò a verificarsi, perchè prima che terminasse quel secolo stesso, gli Ordini Religiosi non erano più nel Messico quelli che erano stati una volta (1). Non personaggi comunque autorevoli, non corporazioni le più rispettabili vanno esenti dalla illusione di volere allargare la propria influenza più in là del limite posto dalla Provvidenza. Nessuno è sicuro di conoscere il momento in cui gli convenga mutare di posto,

(1) Veggasi la *Relación breve y verdadera de algunas cosas de las muchas que sucederón al P. Fr. Alfonso Ponce en las provincias de la Nueva España, siendo Comisario General de aquellas partes*. Madrid, 1873, 2 tomi in 4.º. Forma i tomi 37 e 38 della *Colección de Documentos inéditos para la Historia de España*, e che si stampò ancora come opera separata. — Ne ha un esemplare il Padre Marcellino da Civezza (Tr.)

o di abbandonare del tutto la scena; e una volta passato questo momento, la gloria acquistata si appanna, i fatti eroici divengono piccoli, miseri di fronte alle aberrazioni che si commettono, e chi principiò grande e glorioso, va a finire oscuro e miserabilmente. Il Colombo, eletto a scoprire il Nuovo Mondo, offusca tanto suo splendore col volere immediatamente attuare certi suoi sogni; e come se non fosse stato bastate alla gloria di un uomo e di un secolo quel meraviglioso avvenimento, si ostina nell'andare in giro per i mari delle Indie in cerca di uno stretto immaginario; per lo chè abbandonato dalla sua ispirazione, consuma la vita in vani sforzi per non raccoglierne che un cumulo di amarezze (1). Il Cortez si presenta al mondo calpestando le rovine del grande impero messicano, distruggendolo più col valore della sua intelligenza che con la forza del braccio; e neppure egli apre gli occhi per capire che la sua carriera era finita. La sete di gloria e di ricchezze lo trascina a nuove spedizioni, per le quali niente aggiunse alla prima e perdè buona parte della seconda. Vive in perpetua agitazione, consuma le portentose sue facoltà mentali in miserevoli lotte co' suoi emuli, e muore sopraffatto di disinganni, senza poter mai ricuperare il governo della Nuova Spagna, oggetto di tutti i suoi affanni. Iturbide pone fine ad una lotta altrettanto disastrosa quanto senza alcun effetto, giuocando in un punto la indipendenza della sua patria: abbagliato dalla luce della propria gloria, invece di ritirarsi maestosamente coperto di benedizioni, vuol salire più alto, e rotola invece alla cieca di precipizio in

(1) Con tutto il rispetto dovuto all'egregio scrittore, non può negarsi che questo giudizio intorno al Colombo sia troppo severo, e non conforme a verità. È verissimo, che dopo la scoperta delle Americhe il Colombo non ottenne agli occhi del mondo altri appariscenti risultati; ma, oltrecchè egli mirava ben più alto che non fossero temporali interessi, deve tale apparente mancanza di risultati ascrivere alle ostilità dei suoi nemici, alla scarsità, anzi alla quasi assoluta deficienza dei mezzi ad ottenerli, in cui fu tenuto da una politica gelosa ed egoista, fino a ridurlo, egli scopritore di un nuovo Mondo, all'estrema miseria! Dio alla gloria umana volle che gli si aggiungesse quella cristiana di martire! (Tr.)

precipizio fino a perdersi nell'oscura fossa di Padilla. Pare che la Provvidenza a universale disinganno voglia farci intendere, che i grandi uomini non sono che strumenti da essa scelti pe' suoi alti disegni, e che li spezza e abbandona, conseguito che ha il suo fine. Non insuperbisca dunque il mondo, pensando che venisse dagli uomini quello che era opera, unicamente di Dio. Se i Religiosi della Nuova Spagna avessero a tempo e di propria determinazione rinunciato ai sopraddetti privilegi, omai addivenuti inutili, la loro gloria sarebbe stata più luminosa, si sarebbero evitate tante sciagurate discordie e avrebbero ritardata la decadenza de' loro Istituti. Ma come esigeremo noi una preveggenza che quasi avanza le facoltà del povero umano spirito?

Per buona sorte del Zumarraga non cominciò al suo tempo, quantunque già si annunziasse, la viva lotta per la secolarizzazione dei curati. L'opera della conversione de' nativi non per anco terminata, non consentiva per allora il pensarvi. Questo compito toccò ai suoi successori, e fu tanto più malagevole, in quanto che da ambe le parti si avevano ragioni di peso e fino a un certo punto inconciliabili. Già vedemmo quelle dei vescovi; nè erano da disprezzare le ragioni de' Frati. Essi avevano formato quel gregge cristiano; essi col braccio degl'Indi avevano edificato tutte le chiese e provvistele di quanto occorreva al culto. Naturalmente mal soffrivano che i chierici secolari da essi tenuti in poca stima per non averli mai veduti fra le penose fatiche dell'apostolato, venissero ora a strapparli dalle proprie case e a godersi il frutto delle loro fatiche; tanto più che non li consideravano come ministri idonei per gl'Indi: e difatti questi non gli accoglievano punto bene. I chierici stessi non potevano a meno di non confessarne la superiorità nel conoscimento che avevano della lingua e de' costumi de' nativi e intendevano che senza di essi non poteano disimpegnare il proprio ufficio. Ciò era sì certo, che i vescovi spesso dovettero smettere le proprie opinioni e fare appello agli Ordini, per aver ministri che reggesero le parrocchie fondate tra Indi feroci, e che i chierici non

volevano in alcun modo accettare; e i Religiosi ne traevano forti argomenti per battere i loro rivali. Questo però non impediva che il clero secolare s'approfitasse di quante occasioni poteva per occupare a poco a poco le cure. Appena quelli per un qualche motivo ne lasciavano alcuna, v'entrava subito il chierico e più non ne usciva. E così bisognava procedere, essendo impossibile in ciascun capo luogo Convento e parrocchia uniti insieme. Il curato chierico, se non avesse cacciato i Frati, sarebbe rimasto senza abitazione e senza chiesa, e l'intraprenderne la costruzione in ogni luogo avrebbe consumato le rendite assegnate del re, qualora avesse egli pagati i lavori; o si sarebbe dovuto finire col braccio degl'Indi, se essi fossero stati obbligati a farle. Superato anche questo ostacolo, non c'era modo di trovare la congrua pel mantenimento. Gli Indi non erano avvezzi a pagare i diritti parrocchiali, e le loro offerte volontarie erano tutte pe' Frati, i quali di pochissimo si contentavano. Nè i curati avevano a chi ricorrere, se non fosse all'erario pubblico; peso enorme che il re non sapeva indursi ad accettare. Non vi era altra via per cominciare la secolarizzazione, fuori che i parrochi ricevessero uno scarso salario dal governo, o che i commendatori stabilissero le provvisioni parrocchiali; ed è giusto aggiungere che faticarono con zelo. Non ostante tutti gli sforzi del clero secolare e del governo, il mutamento era così difficile, che nemmeno in due secoli si giunse ad ottenere compiutamente, quantunque la decadenza dello spirito degli Ordini e l'aggrandimento continuo dell'altro clero ogni dì ne venissero agevolando l'esecuzione (1).

(1) Sono innumerevoli gli scritti, che tuttavia esistono circa i privilegi dei Regolari d'America e la secolarizzazione delle Cure. La lettura di quelle pagine è l'unico documento che ci può dare un'idea dell'acerbezza, con cui si trattò la questione. Intorno all'ultimo punto sono notabili le *Alegaciones del Clero Angelopolitano*, pubblicate fin dal 1645 in un tomo in foglio senza luogo nè anno della pubblicazione.

Consacrazioni. — Lettera dei Vescovi. — Le riunioni degl' Indi. — Di nuovo de' Religiosi e de' loro privilegi. — Collegio e Convento. — Idolatria. — Battesimo e matrimonio. — Assemblea ecclesiastica del 1539. — Sue decisioni.

L'anno 1537 è notevole nella nostra storia ecclesiastica, per essersi veduta in quell'anno per la prima volta nel Messico la consecrazione di un vescovo nella persona di Don Francesco Marroquin, eletto alla sede di Guatemala, il quale la ricevè con grande solennità dal Zumarraga l'otto aprile, coll'indossarsi questi le spese della cerimonia: spettacolo che per la sua novità si attirò l'attenzione di tutto questo paese (1). Alla fine poi dell'anno seguente consacrò Don Vasco di Quiroga, vescovo di Michoacan (2), e poco prima, sebbene non se ne sappia precisa-

(1) REMESAL, *Historia de la Provincia de San Vicente de Chiapa y Guatemala, de la Orden de Sto. Domingo*; Madrid, 1619, fol. 3; lib. III, cap. II, n. 3.

(2) GONZALEZ DAVILA (tom. I, pag. 111) dice che fu consacrato il 1537; ma certamente s'inganna, perchè negli Atti del capitolo ecclesiastico del 26 novembre 1538 si chiama tuttavia *Eletto*; e negli Atti del 14 di gennaio del 1539 già gli si dà il titolo di *Vescovo*. E però ebbero ragione il MORENO (*Fragmentos de la Vida y Virtudes de D. Vasco de Quiroga*; Messico, 1766, in 4.º; pag. 38), e il signor LORENZANA (*Serie de los Obispos de Michoacan*, pag. 321) nel dire che la sua consecrazione avvenne il 1538. Dalle date degli *Atti del capitolo* si sa che avvenne in dicembre.

mente la data (1), aveva consacrato Don Giovanni Lopez de Zarate, vescovo di Oajaca, tutti e tre chierici.

La circostanza del trovarsi presenti in questa città tre vescovi consacrati (di Messico, d'Oajaca e di Guatemala) agevolò il compimento dell'ordine reale, che i prelati diocesani ogni tanto si adunassero e conferissero insieme intorno alle cose concernenti il bene dei nativi e il miglior disimpegno dell'episcopale ministero. Ciò avvenne per l'unione di quei venerandi personaggi, e il risultato delle loro conferenze si ha in una lettera importante, che indirizzarono all'Imperatore l'ultimo di novembre del 1537 (2). In quei giorni era giunta a Messico la fama che si convocava il concilio generale di Trento, e i vescovi stavano fra due, cioè l'obbligo d'intervenirvi e gl'inconvenienti che potrebbero seguire dall'abbandonare sì remote diocesi. Perciò cominciarono la lettera consigliandosi col re del come avrebbero potuto fare; se dovessero andar tutti, o un solo, che rappresentasse gli altri, ossivvero nessuno. E dato che il re giudicasse meglio che non si allontanassero, chiedevano di averne la licenza espressa da Sua Santità, perchè potessero tenersi in coscienza sicuri. Il re fu d'opinione che non si movessero, assumendosi l'incarico di ottenerne egli stesso il beneplacito dal pontefice. Il Zumarraga inviò al concilio, per mezzo di Frate Giovanni d'Oseguera Agostiniano, alcune *Osservazioni circa le cose della Nuova Spagna* (3).

(1) Essendo avvenuta la prima consecrazione di un vescovo in America l'8 d'aprile del 1537, e il signor Zarate firmando, senza la qualifica di *Eletto*, la lettera del 30 novembre, si può tenere che fra queste due date avvenisse la sua consecrazione.

(2) Quantunque questa lettera fosse pubblicata dall'ill.º signor Lorenzana, come un *Appendice* ai Concilii I e II, è rarissima. La mancanza di questo documento lascia tal vuoto nella nostra collezione, che io lo feci ristampare nell'*Appendice*, sotto il n. 21. Eguale considerazione mi ha fatto ristampare le decisioni del congresso del 1539, pubblicati dallo stesso signor Lorenzana. (Doc. n. 26).

(3) *Apuntamientos acerca de las cosas de la Nueva España*. Vedi GRIMALVA, *Crónica de la Orden de N. P. S. Agustino en las Provincias de la Nueva España*; Messico, 1624 in fol.; Edad I, cap. 21.

Trattarono in seguito uno scabroso argomento, che durante molti anni impensieri così il governo civile come l'ecclesiastico. Gl'Indi, che vivevano in campagna, costumavano costruire le proprie abitazioni in luoghi inaccessibili ai loro nemici, o nel terreno che ciascuno coltivava. Stabilitisi alcuni in cima de' monti, altri isolati nelle proprie capanne, appena tenevano qualche comunicazione co' rimanenti, vivendo, a detta dei Missionari, più come bestie che come uomini: modo di vivere non ancora del tutto oggi scomparso. Di qui la difficoltà grandissima di convertirli, ed anche maggiore di governarli, dovendo il Religioso, o parroco, recarsi a stare sopra altissime rupi, o percorrere lunghe distanze onde recar loro i soccorsi spirituali. Fin da principio si sentì la necessità di far loro mutare quel modo di vivere, che accresceva la fatica e scemava grandemente il frutto. I vescovi appoggiavano i lamenti dei Missionari, e il governo, che incontrava analoghi inciampi, nulla più desiderava che la riduzione di questi Indi a popoli ordinati. Ripetutamente il re l'aveva comandato; ma i nativi vi ripugnavano all'estremo. Dura cosa lor pareva mutar casa e a caricarsi della fatica di costruir di nuovo le proprie abitazioni, vedendosi tanto prostrati nella costruzione degli edifici per gli spagnuoli. Nè amavano viver lontani dalle proprie terre, perchè non potevano lavorarle senza la molestia di recarvisi ogni dì dalle novelle loro case, e molto meno a badarle per impedirne i danni. Il governo intanto, in esecuzione degli ordini del re, insisteva nel voler la riduzione, e i Religiosi, come quelli a cui stava assai più a cuore, non ponevano in ciò minor diligenza. In molta parte s'ottenne l'intento con grandissimo dispiacere degl'Indi: ma alcuni vedendo gittate a terra le loro povere capanne, si abbandonarono alla disperazione, e si negarono a costruirne altre dove loro era indicato, scegliendo piuttosto di abbandonare ogni cosa ed esulare in terre straniere. La traslazione di cotesti popoli dai monti alla pianura fu causa che in molta parte si mutasse la postura delle popolazioni, benchè se ne conservassero i nomi, derivandone non piccola confusione nella storia.

La lettera di cui parliamo, abbraccia molti altri punti, dei quali non è possibile dar qui circostanziata notizia. Trattando del clero secolare chiedevano al re che non permettesse il venire a queste parti se non a' chierici di buona vita ed esemplare, essendovene più bisogno che in Castiglia, e che si procurasse che i già venuti non se ne tornassero così frequente come succedeva: dicevano esservi necessità di un teologo e d'un canonista per le due dignità principali del capitolo: sollecitavano che il vescovo potesse provvedere per *interim* a' posti vacanti: che i chierici non venissero esenti dalla ordinaria giurisdizione, come i Commissari della Crociata ed altri: che per essere così lontani dalla Sede Apostolica, si accrescessero le facoltà dei vescovi: che nel Messico vi fosse un legato, a cui ricorrere in tutte le necessità: che si determinassero bene i limiti dei vescovati: che si desse ordine di costruire la chiesa maggiore di Messico, *come quella di Siviglia e non minore*, e che a ciascun vescovo si assegnasse una città come per sovvenimento e aiuto. Ringraziano il re per avere nella nuova erezione (1) disposto che i curati della cattedrale fossero nominati da monsignor vescovo, e da ultimo propongono varie cose concernenti le decime.

Nella lettera si parla altresì del clero regolare, ma con tali contraddizioni, che pare scritta da diversi. Con durissime parole vi si fa lamento de' Frati, come di pubblici detrattori dei vescovi e che non facevano caso de' visitatori, anzi li minacciavano, ingannando gl'Indi e persuadendoli a non ricevere i primi ne' propri luoghi: e finiscono con dire che, «avendo cessato di competere con l'Udienza, vogliono competere con essi, e tutto questo per comandare». Questa e simili altre frasi, come quella di chiamare il Zumarraga «nostro consacratore e padre», e farne ripetutamente elogi, dimostrano che la lettera non fu scritta da lui, ma sì da qualcuno de' suoi colleghi ed egli non fece altro

(1) Il provvedimento per questa nuova erezione fu spedito ai 21 di agosto del 1537 secondo l'*Inventario* dell'archivio della cattedrale. *Append.*, Doc. n. 50.

che apporvi la firma senza molto esaminarla, o con più condiscendenza di quel che doveva. Nè si attenua l'asprezza dei concetti col dire che ciò non risguardava molti Frati, i quali raccoglievano gran frutto e osservavano la propria Regola, si soltanto alcuni, « i quali non sono castigati dai loro superiori, e starebbero stati meglio in Castiglia che nel Messico ». Perché se i cattivi erano pochi, non potevano avere grande influenza, nè dar motivo che così si esprimessero in una lettera all'Imperatore. E i buoni si sarebbero a ragione tenuti gravemente offesi per accuse sì vaghe, che colpivan tutti senza indicare alcuno; molto più che era ingiusto l'attribuire l'opposizione a' vescovi e al governo ad una leggerezza al tutto estranea alla professione religiosa, qual'era la sete di comando. Oltre a ciò lo stesso Zumarraga erasi opposto ad un' Udienza con i molti Frati *dabbene!* Davvero non si arriva a capire chi mai si lasciasse uscir di bocca sì imprudente sfacciataggine! Monsignor Marrochin era affezionatissimo ai Religiosi, coi quali non peranco aveva avuti i dissapori che accaddero dipoi, e monsignor Zarate confidò ad essi molte dottrine della sua diocesi. La macchia che deturpa questa preziosa lettera, apparisce anche più oscura, in quanto che è unita ad un panegirico fatto ai Frati. Difatti, poco appresso, vi si dice « esser cosa grandemente necessaria che in queste parti siano assai più Religiosi che non ve ne sono di presenté; punto così importante, che la coscienza di Vostra Maestà e le nostre si terrebbero più sicure »; onde si chiede che dia ordine di mandarne quanti più sia possibile, quando fossero anche un migliaio, perchè « son tanto necessari e tanto utili, che senza di essi non vi ha istruzione, nè conversione, nè governo di questi nativi, i quali hanno loro affidato l'essere proprio così nello spirituale come nel temporale »: e i vescovi non ostante la loro povertà, si offrono a pagarne in parte il viaggio. Il vero si è che ne avevano proprio bisogno; ma li volevano senza privilegi, come in seguito fu determinato dal concilio Tridentino, il quale però in questa

parte qui non ebbe effetto (1). Ma avrebbero potuto tenersi soddisfatti, indicando nella lettera i danni delle esenzioni e chiederne il rimedio senza ingiuriare gli Ordini, nè alcuno de' loro individui.

Nella lettera si chiede al re la grazia per due stabilimenti de' quali presto avremo occasione di parlare assai estesamente; del collegio cioè di Tlaltelolco, già fondato per l'ammaestramento de' nativi, e d'un monastero *suntuoso* di Monache, in cui si educassero quivi accolte le bambine indiane, perchè poi riuscissero maestre. Insistevano su questo punto, considerandolo della più alta importanza.

Non peranco era intieramente scomparsa l'idolatria e a notte, col favore delle tenebre, i signori e i principali recavansi ai Teocalli, o tempj, se non per offrire umani sacrifici (giacchè a ciò rare volte si azzardavano), col fine di dar culto agl' idoli che custodivano nascosti in gran numero. I vescovi aveano per primo lor dovere di estirpare l'idolatria, e non speravano di conseguire l'intento, se i tempj non venissero rovesciati da' fondamenti e non si bruciassero gl' idoli; per lo che ne chiedevano al monarca la facoltà. Il battesimo e il matrimonio dei nativi, come riferimmo, dettero motivo a consulte, e per assicurare la stabilità del paese volevano che i commendatori traessero seco le proprie mogli, o si ammogliassero qui: che a quelli, « i quali avevan goduto del bene e de' frutti del luogo, si chiudesse in qualche modo la porta che tenevasi aperta, ove a capriccio lor piacesse di tornarsene in Castiglia »: che infine venissero molti lavoratori e artigiani per ammaestrarne, gl' indigeni, e ne ribasserebbe il prezzo delle cose: ma veramente a conseguir questo fine pareva lor migliore cosa fondare una scuola di arti e mestieri (2).

(1) Ciò avvenne per le premure fatte in Spagna da Frate Alonso di Veracruz fino ad ottenere il breve di S. Pio V del 24 Marzo 1567, che lasciò le cose nello stato medesimo in cui si trovavano avanti al Concilio. — MENDIETA, lib. IV, cap. 30. — GRIJALVA, Edad III, cap. 26.

(2) Con questa lettera il Zumarraga ne mandò un' altra particolare, datata il dì 20 dicembre, ed è quella che si può vedere nell' *Append.* sotto il n. 22.



Della risposta dell'Imperatore a questa lettera non abbiamo altro che brevi estratti (1), i quali ci fan vedere che comandava al vicerè di favorire la conversione dei nativi; che dava facoltà a' vescovi di provvedere interinalmente a' benefizi vacanti; che disponeva fossero atterrati i tempj degl'idoli, ma senza chiasso, e le pietre servissero a edificar chiese; che gl'idoli fossero bruciati; che i chierici per nessun motivo si esimessero dal potere dei diocesani, e i discoli fossero rinviali in Spagna. Si fa plauso alla fondazione del collegio di Tlaltelolco; ma per allora non si permette quella del monastero delle Monache. La lettera è data in Valladolid ai 23 agosto del 1538.

Congetturo che con questa lettera giungesse la bolla di Sua Santità, Paolo III, sopra ricordata, che scioglieva i dubbj circa il battesimo e il matrimonio degl'Indi (2). Intanto tennero i vescovi sul principio dell'anno seguente l'assemblea ecclesiastica, di cui parimente facevano menzione, e a cui assistettero quelli di Messico, d'Oajaca e di Michoacan: quest'ultimo, di fresco consacrato, si univa per la prima volta con gli altri, e quel di Guatemala mancò per aver fatto già ritorno alla sua diocesi. È dubbio se v'intervenisse quello di Tlaxcala, oppure se ne firmò soltanto i decreti. Quando questi furono redatti, si notificarono solennemente ai superiori e ai Religiosi dei tre Ordini il 27 di aprile nelle case vescovili, presenti i vescovi, e pigliandone atto il notario Fortuño d'Ibarra. A ciascun capitolo risposero i Frati ciò che lor parve bene, e i vescovi volta per volta o schiarivano, o modificavano le cose concordate. In tutto il documento (3) notasi l'impegno dei vescovi di voler a sè soggetti i Religiosi, senza urtarli di fronte, e il riguardo con cui questi rispondevano,

(1) Li pubblicò il signor LORENZANA già da noi citato nella introduzione all'Appendice dei concilli I e II. Trovansi anche nella nostra Appendice.

(2) Il desiderio di non interrompere le materie toccanti il battesimo e il matrimonio degl'Indi, mi fece porre nel capitolo antecedente alcune coserelle, che dovr' qui forzatamente ripetere.

(3) Il lettore lo troverà per intero nell'Appendice sotto il numero 26.

evitando un'aperta opposizione, ma lasciando sempre in salvo i propri privilegi.

Degli accordi di quella assemblea relativamente al battesimo e al matrimonio degl'Indi già demmo notizia: qui ne aggiungeremo altri. E il primo, ed uno de' più notevoli, fu che le parrocchie si provedessero del fonte battesimale; che vi fossero i registri, o libri, e che per aiuto de' curati « si conferissero i quattro ordini minori della Chiesa ad alcuni meticci (1), o Indi, de' più abili a tali uffici, che si trovassero nelle scuole, nei collegi e ne' Conventi, e che sapessero leggere e scrivere ed anche, se fosse possibile, di latino; e questi servissero d'interpreti, poichè essi sono cristiani e si possono loro affidare i santi sacramenti, da che fu loro affidato il battesimo, che non è da meno del sacerdozio (2)». Per intendere l'importanza di questo accordo, ammesso dai Frati con la restrizione, che « siano bene esaminati quelli, i quali si dovessero ordinare », dobbiam sovvenirci che allora era rigorosamente chiusa agli Indi la porta del sacerdozio; anzi i Francescani non li ammettevano al loro abito neppure come laici, per quanto virtuosi e provati che fossero; al più al più, quando si mostravano maggiormente condiscendenti, però di rado, consentivano che dimorassero ne' Conventi con una tonaca grigia e un cordiglio come educandi; nè in questo tutti convenivano. Così ha un Missionario (3); e un altro riferisce che da principio si dette l'abito a due; « ma l'esperienza provò che non eran buoni per questo stato, e perciò fu lor tolto e mai più si ricevettero Indi nell'Istituto; nè si tengono abili per il sacerdo-

(1) Lo spagnuolo *mestizo*, che in italiano pure chiamasi *mestizzo*, od anche *mulatto*, indica colui che è di colore fra bianco e bronzino; e dieesi dei figliuoli generati da un Indo ed una Europea, o viceversa. (Tr.)

(2) Il signor Lorenzana non volle lasciar passare senza correzione quest'ultima proposizione, e in nota aggiunse: « Dissero ciò non con tutto rigore, ma per la ragione comune di sacramento, e per essere il battesimo di maggiore necessità e la porta degli altri ».

(3) MENDIETA, lib. IV, cap. 22, 23.

zio (1)». Lo stesso era de' *mestizzi*; quasi lo stesso de' creoli; e in certe *Costituzioni* antiche della Provincia Franciscana del Santo Vangelo, fatte dai Padri che la fondarono, si trova un paragrafo (il 2°) di questo tenore: «Item, ordiniamo che nessuno Indo, o mestizzo, possa essere ricevuto all'abito del nostro Ordine, nè i nati in questa terra possano essere ricevuti, se non fosse dal Padre Provinciale e Discreti della Provincia congiuntamente: il ricevimento fatto in altra forma sia nullo (2)».

Tale sistematica esclusione degl'Indi e mulatti fu dipoi uno dei motivi, che ebbe il celebre Padre Frate Jacopo Daciano, per sostenere che questa novella chiesa non era fondata regolarmente e che stava in errore, per non avere ministri indigeni fra' suoi

(1) SARAGUN, *Historia General de las cosas de Nueva España* (Messico, 1829, 30; ts. in 4°), lib. X, cap. 27. Si scriveva ciò un trent'anni dopo la Giunta. Il vicerè Mendoza era della medesima opinione. «E per quel che dico, non voglio già affermare che questi (i collegiali di Tlaltelolco), almeno al presente, quantunque siano saggi e virtuosi quanto si sappia desiderare, si possano ammettere al sacerdozio: questo devesi riservare, quando la nazione giungerà allo stato di civiltà a cui siamo noi pervenuti; e finchè non avvenga questo e i figliuoli degli spagnuoli, che conoscono la lingua, non diventino sacerdoti, non vi sarà mai una perfetta cristianità; nè tutta la Spagna è da tanto da poter sopporre alla necessità che ve n'è; e quel poco che si fa, si manda avanti a grandi stenti, perchè tutto è violento». *Relacion, Apuntamientos y Avisos*, nella *Colecion de Documentos Inéditos para la Historia de la España*, tom. XXVI, pag. 290.

(2) RAMREZ (J. F.) *Noticias históricas y bibliográficas relacionadas con un libro impreso hacia el último tercio de siglo XVI, bajo el siguiente título: Itinerarium catholicum, etc.*, Ms. (Trovasi nel codice franciscano). — Vi fu inoltre uno statuto, perchè ai nati nelle Indie non si desse il battesimo avanti i venti anni. (*Viaje de Fr. Alonso Ponce*, tom. I, pag. 123). Il primo Concilio (1555) proibì di ordinare i meicci, gl'indi e i mulatti (Cap. 44). E quantunque nel terzo (1585) non se ne trovi proibizione assoluta, pure si posero varie restrizioni. Il biografo di monsignor Quiroga dice essere fama costante, che monsignor Morales, successore del detto vescovo, «ordinò sacerdote il re di Michoacan, Don Paolo, essendo costui il primo chierico indiano, di cui si faccia menzione». (MORENO, pag. 53). Monsignor Morales governò la sua diocesi dal 1566 al 1573.

convertiti: opinione confutata dal non meno celebre Frate Giovanni di Gaona in una disputa in cui l'avversario si dette per vinto (1). I vescovi non consentivano pienamente che i nati in questo paese si ammettessero al sesto sacramento; ma almeno ne aprirono loro l'entrata, che agevolarono dipoi, così che nell'ultimo scorcio del secolo già il clero contava un buon numero di ministri creoli ed anche mestizzi: cosa che produsse negli Ordini Religiosi serie discordie.

Medesimamente comandarono i vescovi che si rispettassero le preminenze delle cattedrali; che non si facessero chiese nuove nè Conventi senza il consenso del diocesano; che le piccole chiese e gli oratori, di cui vi aveva un numero eccessivo, si abbandonassero; che non vi fossero più croci ne' cortili delle case degl'Indi; e che in nessuna parte si facessero così alte come si costumava, perchè «la santa croce di Cristo nostro Redentore non fu alta», e perchè i fulmini solevano colpirla: anche ne davano per ragione che, non stando esse al coperto, si putrefacevano e cadevano a terra, causando a volte delle disgrazie (2). Le danze e le feste degl'Indi nelle chiese furono proibite; e così quei pali alti negli atrii pel giuoco, che chiamano del *volatore*, e che dava occasione a gravi accidenti, talvolta con de' morti. Rispetto all'istruzione e alla disciplina degl'Indi, si fermò che i figliuoli dei nativi, i quali entrassero nei Conventi ad apprendere la dottrina, non fossero molti di numero, nè ci stessero assai tempo; che non si ricevessero sotto ai sette anni, e non vi restassero di più di altri sette, coll'intendimento che ai tredici o quattordici si dessero al lavoro, oppure all'insegnamento; che per causa della dottrina gl'Indi non venissero

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 23. — BERISTAIN, tom. I, cap. 420.

(2) Fra le croci degli atrii era famosa quella del Convento di San Francesco di Messico, fatta d'un grosso (legno) *ahuehuet* di Chapultepec, e che passava in altezza la più alta torre della città, giusta il TORREQUEMADA. Di questa parla eziandio il CERVANTES SALAZAR, *Diálogos, in Mexico* 1554, pag. 131, 229.

castigati coi ceppi, nè colle prigioni, nè colle vergate, ma al più « con una lieve riprensione », onde non si rendesse loro « amaro, grave e pesante il giogo dolce e il leggero della legge di Dio ». Permettevasi, ed anche si raccomandava, che a' medesimi fosse dato il sacramento dell' Eucarestia, semprechè si fosse certi che eran battezzati e istruiti competentemente, e il confessore non trovasse motivi per cui fosse in dovere di privarli di questo bene. Intorno al matrimonio i vescovi si estesero bastantemente per rispondere ai dubbi proposti dai Francescani. Ma non era possibile trattare di questo punto senza urtare nei privilegi dei Regolari, giacchè ove più molestavano i vescovi era nelle dispense matrimoniali, da essi in virtù di quei privilegi concesse: e però arrivati quasi al fine della materia, gli esortavano a « conformarsi in tutto ad essi, ad ubbidirli in quel che spettava all'amministrazione dei sacramenti e ad esserne coadiutori, come per diritto sono e debbono essere, e non contrarii nè perturbatori delle loro sentenze ». Il punto era delicato, essendochè i Frati non potevano dire di non volere ubbidire ai vescovi, nè che loro si assoggetterebbero in tutto; e così si ristrinsero a rispondere ambigualmente, « esser giusto che in questo vi fosse piena conformità, e vi sarebbe ». Verso la fine del documento tornarono i vescovi a insistere con più forza contro i privilegi, commentando le bolle che li concedevano e allegandone altre, per venire alla conseguenza, che essi avevano l'autorità apostolica, nè era lor volontà di delegarla ai Religiosi generalmente sul punto delle dispense, ma solo in ciascun caso particolare che occorresse, previa la necessaria informazione. Non apparisce quale risposta dessero i Frati a questo capitolo; ma e' dovettero dire qualche forte parola in contrario, stantechè al margine trovasi una dichiarazione dei vescovi, in cui dicono « che non è intenzione delle signorie loro di pregiudicare i Religiosi ne' proprii privilegi, e che la facoltà sarebbe data a quelli, che i superiori loro avessero nominati ».

Letti che furono i capitoli consentiti, e udite le risposte dei

Frati a ciascuno d' essi, convennero tutti « in buona pace, amore e conformità », che si osservassero ed eseguissero « senza pregiudizio dei privilegi dei Religiosi e delle Religioni »: e i vescovi dal canto proprio dichiararono che concedevano ai superiori presenti dei tre Ordini e ai Religiosi che avessero nominati, la facoltà di usare di quanto Paolo III aveva lor concesso, purchè fosse « senza pregiudizio del loro diritto e della ordinaria giurisdizione ». Quella specie di concordia altro non fu che una tregua: chè nessuna delle parti in realtà cedè in nulla, perchè tutte e due si riservarono la pienezza dei propri diritti, e soltanto mostrarono che, attesa la gravità delle questioni pendenti, non osavano affrontarle, lasciandone lo scioglimento al tempo, o a coloro che verrebbero dopo di loro.

Decime. — Patronato. — Rendite della chiesa. — Questione  
con la chiesa del Michoacan.

Così a poco a poco si venivano ponendo le basi al nostro Diritto canonico particolare, che ebbe il suo compimento ne' tre concilii celebrati lo stesso secolo, e l'ultimo de' quali (del 1585) è tuttora in vigore per non essere stato approvato nè pubblicato il IV, che si riuni quasi due secoli appresso. Ma se sotto l'aspetto del numero dei ministri, del buon ordine e della disciplina, ogni dì veniva questa chiesa a stato migliore, molto poco si avanzavano in rendite la sede vescovile e il suo Capitolo. Non esistevano allora, o almeno erano assai rare le pie fondazioni, che poi crebbero tanto, per scomparire a un tratto ai dì nostri. L'unica risorsa della chiesa cattedrale eran le decime.

Benchè queste sieno proprie della chiesa, pure rispetto all'America furono cedute al re per una bolla di Alessandro VI (16 novembre 1501) in compenso delle spese e forti sacrifici che gli costava la conquista delle Indie e la conversione de' nativi; ma coll'obbligo di dotare competentemente le chiese (1).

(1) Veggasi in SOLÓRZANO, *Política Indiana* (Madrid, 1776, 2ts. fol.) lib. IV, cap. 1, e nella *Historia General de la Real Hacienda* (Messico, 1845-53, 6ts. 4<sup>ta</sup>), tom. III, pag. 137. Il RIBADENEYRA la traduce in latino e in castigliano, *Manual Compendio del Reyio Patronato Indiano* (Madrid, 1755, fol.), pag. 414, 416.

Vi fu chi disse che neppure il papa aveva potere di concedere una tale cosa; ma il vero è ch'ebbe effetto e le decime restarono secolarizzate; donde venne che il re ne disponeva a suo arbitrio e la riscossione andava a carico de' regii ufficiali, i quali davano alle chiese il necessario, giusta il calcolo fattone dai vescovi, e sino a quel tanto che gli ordini del re stabilivano. Un tal sistema produceva notabili inconvenienti per la chiesa, che si vedeva privata della libera amministrazione delle proprie rendite e soggetta ad una specie di servitù, somigliante a quella che oggi in altre parti le viene dalla *dotazione del culto e clero*. Facilissimo era ai governatori (e lo solevano fare quando occorreva un qualche dissapore co' prelati) di ritenere tutta la rendita, ossia mettere degli ostacoli alla consegna. Ma questo, quantunque principale, non era l'unico mezzo, che avesse il potere civile per tenersi vassalla la chiesa: altri molti n'aveva il re per il suo titolo di patrono.

Fu opinione di alcuni che il patronato reale di America si derivasse dalla bolla medesima di Alessandro VI, che concedeva ai re cattolici la signoria delle Indie, o piuttosto raccomandava loro la conversione dei nativi. Dicevano che in essa, ingiungendosi al re di mandarvi a predicare il Vangelo uomini virtuosi e pieni di timore di Dio, pareva chiaro che al tempo stesso gli si conferiva la facoltà di nominarli. Per verità non è necessario di risalire tant'alto, poichè v'è la bolla di Giulio II, *Universalis Ecclesiae*, data il 28 di luglio del 1508 (1), per cui venne concesso al re il patronato delle Indie e fu interpretata nel senso più lato.

In vigore di essa, oltre le concessioni ottenute posteriormente, e qualcheduna per consuetudine, o per corruttela, le autorità civili vennero ad acquistare tal padronanza nel governo ecclesiastico dell'America, che, eccetto il puramente spirituale, esercitavano un'autorità che pareva da pontefici. Senza il loro permesso non

(1) RIBADENEYRA, pag. 408, 409.

si potevano edificar chiese, nè conventi, nè ospedali, e molto meno erigere vescovati e parrocchie. Nè chierici, nè Religiosi potevano passare alle Indie senza espressa loro licenza. Nominavano i vescovi e, senza aspettarne la conferma, li mandavano a reggere le diocesi. Esse ne determinavano i limiti e a piacimento li variavano. Era di loro spettanza il presentare uno, o nominarlo a qualsivoglia beneficio, od impiego, sin quello di sacrestani, se avessero voluto. Severamente riprendevano, richiamavano nella Spagna, o mandavano a confine qualunque persona ecclesiastica, fossero anche vescovi; i quali, se molte volte trovavansi in contraddizione coi governatori, non lasciavano mai di udire la voce del re. Amministravano e ricevevano le decime, determinavano chi avesse a pagarle e in qual modo, senza far caso delle bolle d'esenzione; fissavano le rendite dei benefizi, e le aumentavano, o diminuivano, ad arbitrio. Prendevano cognizione di molte cause ecclesiastiche, e col ricorrere alla forza rendevano inutile l'azione dei tribunali e dei prelati della chiesa. In fine, nessuna disposizione del sommo pontefice poteva essere eseguita senza il beneplacito, o senza l'*exequatur* loro. Nella nostra primitiva storia ecclesiastica, per una bolla, un breve, un rescritto di Roma, si trovano centinaia di cedole, di provvedimenti, di polizze date dal re o dal Consiglio. Senza uscire dal corto periodo che abbraccia questo libro, noi vediamo l'Imperatore presentare il Zumarraga per il vescovato di Messico, e senza aspettarne l'approvazione, che in quelle circostanze era impossibile, mandarlo alla sua diocesi, non per anco eretta, nè determinata. L'Eletto ne piglia l'amministrazione; s'intitola «*Antistes Apostolica et omnimoda auctoritate*»; giudica cause, e giunge fino a scomunicare l'Udienza e a mettere l'interdetto alla città. Solo quasi tre anni dopo se ne spediscono le bolle, che l'Imperatore intercetta, perchè dubitava della fedeltà di lui; poi gli comanda di tornare in Ispagna, perchè il Consiglio lo giudichi: il vescovo va umilissimo, e solo a capo di cinque anni e quattro mesi dopo che era stato presentato, ottiene la consacrazione.

zione. Al re, e non al papa direttamente, presenta i suoi dubbi, e ci fa meraviglia vedere che le cose, le quali toccavano il battesimo, si rimettessero al Consiglio: il potere civile sempre s'interpone fra la nostra chiesa e il supremo pastore. In seguito il re fa a suo arbitrio la divisione dei vescovati, e risolve le dispute che ne nascono. Fonda parrocchie, e le provvede di ministri. Dispone delle rendite ecclesiastiche, e di suo gusto dà organamento alle nuove chiese.

Quando i romani pontefici concessero il patronato dell'America, non ne conobbero tutta l'importanza, perchè non potevano, e non prevedero tutte le conseguenze che ne sarebbero venute. Nessuno allora sospettava che le regioni, delle quali era cominciata la scoperta, potessero avere tanta estensione e ricchezza. Questo per una parte; e per l'altra il re che pigliavasi l'impegno di ridurle al suo dominio e quindi nel grembo della Chiesa, meritava certo il valido appoggio di lei: nulla di più naturale che il fornirgli i mezzi necessari a fondare, il più presto che fosse possibile, quella nuova cristianità, dispensandolo dal ricorrere a Roma per ogni cosa. Ottimamente fecero i pontefici a mostrarsi liberali quando le circostanze l'esigevano, e a dare a quei sovrani cattolici un insigne attestato di confidenza che gl'incoraggiasse: ma fecero assai male coloro che ne abusarono, appropriandosi quasi per forza certe prerogative che lor più non erano necessarie, e adoperando come strumento d'oppressione quello che era soltanto per difesa. La grande chiesa d'America, una delle maggiori e più ricche del Cristianesimo, gemè lunghi anni oppressa dal potere civile: nondimeno per giustizia dobbiamo dire che in quei primi anni (gli unici da doversi qui considerare) il patronato fu per il re un peso da lui sostenuto nobilmente. Imperocchè con zelo e disinteresse si adoperò alla fondazione di queste chiese; seppe scegliere degnissimi prelati, forte sostenendoli nel correggere gli abusi; procurò con grande impegno la conversione dei nativi, costantemente mandando loro Missionari, che soccorse di larghe limosine e onorò degnamente; nè mai si mo-

strò avaro trattandosi dello splendore del divin culto, privandosi con liberalità delle proprie rendite, sempre che fu necessario, per l'accrescimento della religione. La concessione delle decime col soprappeso di dotare competentemente le chiese, certo fu gravosa all'erario, perchè quanto si ritraeva non arrivava, neppur da lungi, a pareggiare le spese, e quello che mancava doveva essere supplito dal re. Più, in appresso, quando le decime sorpassarono il necessario, ne cedè alle chiese i frutti coll'amministrazione, senza nulla riservarne per sè, salvo due noni a titolo di patrono: e facilmente cedeva anche questi, semprchè per un'opera buona gliene fosse fatta richiesta.

Fu specialmente notevole la liberalità con cui cedè le decime. Troviamo che dal 24 di novembre del 1525, ad istanza della città, permetteva che si spendessero nella fabbrica della chiesa e in paramenti ecclesiastici, mentre pensava a provvederla del proprio pastore (1). E subito che questi venne presentato, l'Imperatore, con un rescritto spedito in Burgos ai 13 gennaio 1528 diè ordine che dal dì della presentazione, la quale era avvenuta il 12 dicembre dell'anno avanti, si riscotessero le decime per mezzo dei regii ufficiali e si spendessero a disposizione e volontà di lui (2). Nel dì poi 10 d'agosto del 1529 si ordinò che il medesimo esigesse dagli ufficiali il conto del prodotto di esse decime, cominciando dal dì che eran cominciate (3); pratica che non era ancora terminata otto anni dipoi (4).

Trovandosi il Zumarraga in Spagna, di ritorno dal suo primo viaggio a Messico, domandò che si uniformassero le disposizioni

(1) LORENZOT, *Compendio de las Reales Cédulas de las Ciudad*, Ms. n. 719.

(2) *Appendice*, Doc. n. 18. L'HERRERA (Déc. IV, lib. 6, cap. 4) dice che, stando il Cortez in Spagna, ottenne questa grazia in favore del Zumarraga; ma non può esser vero, perchè il Cortez vi giunse alla fine di maggio del 1528 e la grazia era stata fatta fin dal gennaio.

(3) *Historia General de Real Hacienda*, tom. III, pag. 145.

(4) *Carta del Zumarraga*, 20 di dicembre del 1537, *Append.*, Doc. n. 22.

sopra tale materia, togliendo la diversità che vi era; e rispetto agl'Indi propose in Consiglio che, per evitare l'utile della prescrizione contro le chiese da che erano esenti dal pagar le decime, contribuissero al culto col prodotto delle terre che per lo innanzi lavoravano e sementavano a provvedimento dei loro tempj e sacerdoti; ripiego che non tornava loro di aggravio, nè conteneva una novella imposizione. E avvalorò la proposta col parere del suo grande amico, Frate Domenico di Betanzos, che trovavasi allora in corte, per trattare in favore della Provincia messicana dei Predicatori, a' quali apparteneva.

Il Consiglio, giusta il suo costume, chiese informazioni all'Udienza di Messico; ma in que' dì si fissava la divisione della Nuova Spagna in quattro province e sei vescovati (compreso quello di Guatemala) (1); per lo che si restrinsero considerabilmente i limiti della sede di Messico. Avutane notizia il Zumarraga, si senti in obbligo di fare avvertire che le decime dell'anno avanti erano ascese al valore di due mila ottocento pesi, e che con quella divisione si restringevano circa a settecento, con cui la sua cattedrale, *la più insigne di tutte le chiese di queste parti*, non poteva sostentarsi, e si tramutava in una semplice parrocchia. Il re comandò all'Udienza che l'informasse intorno al vero valente della rendita che rimaneva al vescovato di Messico (2). Ma il Zumarraga lasciava la Spagna prima che l'informazione fosse giunta, e arrivato qui, ebbe a soffrire molti dispiaceri per quella divisione.

Non si giudicò prudente cosa d'imporre da principio l'obbligo delle decime agli Indi, per essere nuovi nella fede, e non rendere lor grave la religione che avevano abbracciata. Nè mancò chi sostenne che, fornendo essi il sostentamento alle chiese dei Religiosi, con ciò soddisfacevano l'obbligo delle decime (3). Ma, comun-

(1) 20 febbraio del 1534, PUGA, tom. I, pag. 320.

(2) 18 d'aprile del 1534, PUGA, tom. I, pag. 333.

(3) Frate Alonso di Vera Crux era di questo parere. GRIJALVA, *Edad IV*, cap. II, fogl. 188 ult.

que questa opinione paresse giusta, non piaceva ai vescovi, e proponevano varii mezzi per ottenere che anche gl'Indi contribuissero al sostentamento del clero secolare. Pertanto con lettera del 1537 chiesero che fosse loro fatto intendere l'obbligo che ne avevano, lasciandoli in libertà di adempirlo, dacchè alcuni vi soddisfacevano da sè stessi ed anche s'avevano a male di non esserne richiesti, lor parendo di non esser tenuti come cristiani. Il Capitolo ecclesiastico andava più là, insistendo che si dichiarasse formalmente quell'obbligo e se n'esigesse l'adempimento, oppure si appropriassero alla chiesa le terre dei *teocalli*, conforme avea domandato il Zumarraga (1).

Ondeggiava il governo tra il desiderio di accrescere il prodotto delle decime, costringendo gl'Indi al pagamento, e il timore di passare i limiti di un'onesta contribuzione. Il 2 agosto del 1533 diceva all'Udienza, che non conveniva esigere cosa alcuna dagli Indi « né per decime, né in nome della chiesa, o come tributo ecclesiastico », perchè intendessero che l'ammaestramento cristiano era lor dato per carità, non per interesse; tuttavia suggeriva di mettere un aumento sulla tassa del tributo, destinandolo al culto, senzachè essi se ne addassero, e procurando che fosse solo quel tanto che era necessario a compiere ciò che mancava alle decime degli spagnuoli (2). Il 20 febbraio poi dell'anno appresso domandava se così si fosse fatto (3), e con diversa cedola della stessa data (4) manifestava parer bene che gl'Indi pagassero le decime come gli altri, e ciò doversi prontamente eseguire, se non vi fossero inconvenienti da doverne avvisare il re. Non apparisce che fosse dato corso a questo divisamento; bensì che a poco a poco le decime furono introdotte tra'nativi, cominciando dall'esigere i

(1) *Append.*, Doc. n. 21. Atti del primo di marzo del 1536, e del 17 novembre del 1542. *Append.*, Doc. n. 49.

(2) PUGA, tom. I, pag. 309.

(3) *Id.*, tom. I, pag. 325.

(4) *Id.*, tom. I, pag. 326.

prodotti senza determinarli; il che fecero gli spagnuoli, fissando che fossero i prodotti del bestiame, del grano, della seta (1). Ciò riuscì grandemente penoso agli Indi, dicendo com'ei già sostentassero i Religiosi, oltre di pagare il tributo ordinario; e minacciarono di abbandonare affatto quei traffichi, se si obbligassero a pagarne la decima (2). Il che mostrerebbe non aver essi avuto la buona volontà che nella lor lettera circolare dicevano i vescovi. Il re decise che non si facesse novità di sorta, ma si continuasse nell'ordine già stabilito.

Nè mancavano difficoltà con gli spagnuoli. Volevano essi consegnare i frutti delle decime nei luoghi dove le raccoglievano; e non trovando la chiesa modo facile per adunarli e condurli, si vedeva in necessità di cercare affittainoli con grave suo danno. Ripetutamente avea il re disposto che la parte decimale si portasse al luogo dove gli spagnuoli ricevevano il resto, non parendo che fosse soverchio per gl'Indi, « da che portano nove pel temporale, il portare uno per lo spirituale » (3); tanto più che, siccome i raccoglitori si pareggiavano nella paga con quelli destinati al trasporto, alla fin de' conti ne facevano ricadere tutto il peso sulle spalle degl'Indi. Il re concesse per due anni il trasporto di quanto rispondeva ai tributi degl'Indi, non però della raccolta degli spagnuoli (4), e dipoi prorogò la grazia (5). Anche i commendatori ricusavano di pagar le decime del tanto che lor davano in propria specie i nativi, allegando che, se si trattava di derrate raccolte dagli Indi di lor pro-

(1) Cedola del 23 di giugno del 1543, citata in quella del 14 settembre del 1555. PUGA, tom. II, pag. 256. *Id.* dell'8 d'agosto del 1544. PUGA, tom. I, pag. 459.

(2) Cedola del 14 settembre del 1555. PUGA, tom. II, pag. 256.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — Atti del capitolo ecclesiastico, 1 marzo del 1536, e 17 novembre del 1542. *Append.* Doc. n. 50.

(4) 20 luglio del 1638. PUGA, tom. I, pag. 434.

(5) Per due anni (1541-42). Cedola del 14 agosto 1540 (PUGA, tom. I, pag. 433). — Per tre anni il 23 di dicembre 1546. *Append.*, Doc. n. 50.

prietà, questi non vi eran soggetti; che se poi le compravano altri spagnuoli, già da essi era stato pagato. Ma il Capitolo non l'intendeva, sostenendo che, quando pure il cacao, il granturco, il cotone, le drapperie, le galline e simili, che gl'Indi pagavano come tributo, fossero di propria raccolta, o industria, e per tanto franche dalle decime; tuttavia gli spagnuoli dovevano pagare il dazio di quel che ricevevano, come d'un prodotto proprio avuto per mezzo degl'Indi (1). Allora i commendatori ricorsero ad un espediente per non fare il pagamento, e fu di concertare co' propri Indi la commutazione de' tributi in ispecie con denari o con servigi personali; per cui la chiesa nulla ne poteva riscuotere. Il marchese poi del Valle aveva ottenuta una bolla (2), che lo esentava dal pagare le raccolte e le rendite dell'esteso suo dominio; ma il re non vi consentì, anzi diè ordine che si ritirasse quel documento, costringendo il Cortez a pagare le decime arretrate e correnti, non senza che in questo frattempo mancassero pratiche, scritti, atti e premure, che mandarono a lungo la conclusione (3).

Da tutto ciò ebbesi una notabile diminuzione di decime, che dal valore di nove mila pesi, a cui eran salite l'anno 1538, calarono l'anno seguente d'una terza parte, e nel 1540 eransi ridotte alla metà (4). Il re procurava di sopperire alla scarsezza delle rendite, largheggiando col vescovo. Il 16 poi di febbraio del 1536 ordinò a' regii ufficiali, che verificassero quanto importava la quarta vescovile e il tributo di ciascun popolo, che doveva essere di già dato, o doveva darsi al vescovo; e dove il tutto non giungesse alla somma di cinquecento mila maravedis,

(1) Così ordinò il re nel 21 di marzo del 1544. *Append.*, Doc. n. 50.

(2) Di Clemente VII, ai 16 di aprile 1529. Trovasi in ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, *Append.* II, pag. 26.

(3) PUGA, tom. I, pag. 282. Le premure che si fecero in Messico intorno a quest'affare, trovansi nei *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 237.

(4) *Carta del ZUMARRAGA*, 17 di aprile del 1540. *Append.*, Doc. n. 27.

vi si supplisse dalla cassa reale. Il 16 poi di maggio allargò la dotazione a due mila ducati, ossia settecento cinquanta mila maravedis. Oltre che spesso cedè parte delle decime per le opere od altre spese della Chiesa; e da ultimo il 21 di maggio del 1547 le cedè anche le due altre nove parti (1).

Ma quello che apportò maggior pregiudizio alle rendite fu lo stabilimento dei confini e l'erezione del vescovato di Michoacan, a cui il Cabildo di Messico si oppose, come si oppose allo smembramento di certi popoli, aggiudicati per una cedola del 20 febbraio del 1534 alla diocesi di Tlaxcala. Con essa si assegnava a ciascun vescovato un raggio di quindici leghe approssimativamente; e poichè sopravanzavano molte altre terre da spartire, si diede facoltà all'Udienza di assegnarle a ciascun d'essi secondo che gli fossero più vicine. E così fece il 30 luglio del 1535. Siccome però non per anco era stato levato il piano, ossia fatta la carta geografica del paese (quantunque il re più volte l'avesse chiesta), nè eransi bene verificate le distanze, la divisione rimase in alcuni luoghi confusa; il che dette origine ad una lite fra la mensa di Messico e quella di Michoacan per le decime di certi luoghi di pastorizia, che tutti e due i vescovi pretendevano per sé. Il vicerè Mendoza aveva dichiarato che quei luoghi appartenevano a Messico e che per conseguente il suo Capitolo ne doveva raccogliere le decime: ma monsignor Quiroga, che come letterato antico non era facile ad essere vinto nè convinto, mandava lettere di scomunica contro i padroni di quelle pertinenze, i quali si vedevano così in una ben triste condizione, cioè tra il dover assoggettarsi a doppia paga, o incorrere nelle censure dell'uno o dell'altro dei due prelati. Il novembre del 1538 quello di Michoacan propose che il vicerè e l'Udienza decidessero la controversia. Il Zumarraga col suo Capitolo per amor di pace accettò la proposta, quantunque vedessero che ciò « non era giusto »: ma il vicerè e l'Udienza protestarono che, non avendo

(1) *Append.*, Doc. n. 50. — *Carta a SAMANO*, *ib.*, Doc. n. 22.



essi giurisdizione nelle cose puramente ecclesiastiche, non potevano intervenire come giudici, sì solo come arbitri. Comunicata la risposta al vescovo di Michoacan, si tirò da parte per non compromettere la pratica, e chiese che l'Udienza con il vicerè determinassero la giustizia delle parti, « non per via di sentenza, ma di dichiarazione », riservandosi il diritto di conformarvisi, se gli tornasse bene, oppure di appellare a Sua Maestà in caso contrario. Il Capitolo di Messico chiamandosi giustamente offeso, respinse un partito tanto svantaggioso, e incaricò il Zumarraga di scrivere al re, perchè egli risolvesse, come fece per il diploma dei 3 ottobre del 1539, con cui, secondo lo stile di quei tempi, *prega e incarica*, cioè ordina al vescovo di Michoacan di sottomettersi alla decisione del vicerè e dell'Udienza (1). Prima che questa uscisse, monsignor Quiroga esigette dal capitolo di Messico che gli consegnasse le obbligazioni delle decime corrispondenti all'anno 1538, non si sa con quale fondamento: fatto sta che, a dir vero, venne appagato (2). Da ultimo il Consiglio delle Indie il 2 luglio e il 23 ottobre del 1544 ratificò la determinazione fatta dall'Udienza: ma quello di Michoacan allegava esservi degli sbagli nelle misure del geografo barcellonese, Giovannotto Duran, e l'Udienza il 13 febbraio del 1546 nominò Gregorio di Villaboz perchè fosse a rettificarli (3). La morte tolse al Zumarraga il

(1) Puga, tom. I, pag. 424. — *Actas del Cabildo Eclesiástico*, *Append.*, Doc. n. 49.

(2) Atti del Capitolo ecclesiastico, 14 gennaio, 28 dello stesso e 21 di febbraio del 1539. *Append.*, Doc. n. 49.

(3) *Descripcion del Arzobispado de México*, Ms. Alle scarse notizie di Giovannotto Duran e della sua *Geografia* di tutta la Nuova Spagna, che diedi nel libro intitolato *México en 1534*, pag. 313, posso ora aggiungere le seguenti. Il 25 febbraio del 1542 il vicerè Mendoza gli assegnò il valsente annuo di duecento pesi d'oro comune, perchè continuasse a « fare la cosmografia di queste parti », che il re avea chiesta. (*Libros de Mercedes del Archivo general*, Ms., tom. I, fol. 153 ult.). E il 22 di giugno del 1537 si ordinò, a petizione di Luigi Camps, in nome del Dr. Pedro Camps, cittadino

dispiacere di veder perduta questa penosa questione. Già era passato all'altra vita, quando venne condannato a restituire le decime riscosse dalla data della divisione (30 luglio 1535) fino allo spirare dell'anno 1537. Vedemmo poco avanti che le obbligazioni del 1538 furono consegnate al vescovo di Michoacan: probabilmente successe lo stesso di quelle degli anni seguenti, e perciò la trasmissione di tali diritti si limitò al periodo surriferito. Questo lucro montò a due mila cinquecento quindici pesi d'oro di miniera, e non avendo lasciato beni co' quali pagarlo (1), si sequestrarono tre case, le quali, secondochè pare, erano quelle che dal Zumarraga furono donate all'Ospedale detto dell'Amor di Dio, e che messe all'incanto, vennero comprate da Giovanni di Carbajal per due mila seicento pesi. Questi ne prese possesso il 12 di settembre del 1536; ma dentro tre giorni le riscattò col medesimo prezzo il vecchio maggiordomo del Zumarraga, Martino d'Aranguren, il quale otto anni dopo (3 luglio 1564) le rivendè all'Ospedale, i cui beni dovevan certo essere bastanti per restituirgliene il prezzo e ricuperare la proprietà di queste tre ipoteche (2).

di Barcellona, che s'inviasse in Spagna i beni di Giovannotto, nativo della detta città e zio del dottore, che era morto in Messico ab intestato, « senza lasciare figliuoli legittimi, nè ascendenti, nè discendenti, nè altri parenti più vicini ». *Cedulario del Archivo general*, Ms., tom. I, foglio 147 ult.

(1) Così attestò il maggiordomo Martino d'Aranguren, presentando i conti testamentari, i quali trovansi nell'*Appendice* al numero 45.

(2) *Appendice*, Doc. n. 48.

Povertà della Chiesa di Messico. — Rendita dei capitolari. — La Chiesa maggiore. — suo cattivo stato. — Si dà ordine d'innalzare la nuova cattedrale. — Le case vescovili. — Le riforme. — Processione del Corpus Domini. — Osservanza dei giorni festivi. — Progetto d'un viaggio alla Cina. — Titolo d'inquisitore. — Il signore di Texcoco, bruciato per idolatria.

Alla povertà della chiesa rispondeva naturalmente quella dei capitolari. Godevano questi d'un assegnamento fisso, ma assai meschino. L'atto dell'erezione assegnava al decano cento cinquanta pesi d'oro, o castigliani, che tornavano a quattrocento ottanta cinque maravedis; alle altre dignità cento trenta; ai canonici cento; ai beneficiati settanta; a chi godeva mezzo beneficio, trentacinque, e agli altri proporzionatamente paghe minori, come ai cappellani, agli accoliti, eccetera, fino al povero custode de' cani, che dovea tenersi contento di soli dodici pesi all'anno. Il 1539 troviamo che le dignità avevano dugento pesi e i canonici cento cinquanta; cento ne ottennero i prebendati, e poco dopo centoventicinque; aumento però che non era tale in realtà quale a prima vista apparisce, perchè i pesi d'allora erano di *miniera*, e valevano quattrocento cinquanta maravedis, dove i *castigliani*, ossia i *pesi d'oro*, fissati nell'erezione, sommarono a ben quattrocento ottantacinque. Il 1544 si tornò a pagare coi *pesi d'oro*, senza che ne fosse scemata la quantità,

sicchè vi fu un vero guadagno; e il 1546, per una cedola reale il decano ottenne *venti pesi* di più che le altre dignità (1). Ciò non ostante, benchè maggior valore che oggi avesse a quei tempi la moneta (2), tali rendite non erano siffatte da far desiderare le prebende, nè che per interesse le cercassero persone di qualche riguardo. Alcuni si contentavano del solo titolo onorifico senza frutto; onde vediamo che il 18 di novembre del 1539 si diè il possesso di un canonicato a Don Francesco Rodriguez Santos con la clausola di non percepirne le rendite dovute, perchè la chiesa non aveva tanto per allora con cui le potesse pagare (3). Neppure il vescovo viveva nell'abbondanza; tuttavia spendeva a mani piene, anche più di quello che comportasse il valore

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) *Mexico en 1554. Tres Dialògos latinos que Francisco Cervantes Salazar escribió e imprimó en Mexico en dicho año. Los reimprime con traducción castellana y notas* JOAQUIN GARCIA ICAZBALCETA (Mexico, 1875, 8.<sup>o</sup>), pag. 33.

(3) *Actas del Cabildo Eclesiastico*, *Append.*, Doc. n. 49, passim. — Questo canonico Don Francesco Rodriguez Santos è quel medesimo che nell'agosto del 1573 fondò il Collegio Maggiore di Santa Maria di Tutti i Santi, soppresso l'aprile del 1843. Dagli atti del 26 febbraio del 1574 si vede che il signor Rodriguez Santos era morto poco innanzi, essendo tesoriere del Capitolo. In tal modo si dilegua l'equivoco, in cui incorsero vari autori. Il dottore ARECHEDERRETA (*Catálogo de los Colegiales del Insigne, Viejo y Mayor de Santa Maria de Todos Santos*; Messico, 1796, fol.) nel frontespizio e nel prólogo, e il dottore BERISTAIN (tom. III, pag. 133) lo fecero vescovo di Guadalajara, confondendolo col licenziato Santos Garcia, fiscale della Inquisizione di Messico, realmente vescovo di quella diocesi dall'anno 1592, in cui venne eletto, sino all'anno 1596 in cui morì in Messico. (*Relacion de las Exequies hechas a Felipe II por la Inquisición*; Messico, 1600, in 4.<sup>o</sup>). Questo errore si ripeté nel *Diccionario Universal de Historia y de Geografia*, tom. VI, pag. 650. — Gil GONZALEZ DAVILA (tom. I, pag. 182) aggiunse al nome di vescovo quello di *Francesco*, e lo fece fondatore del Collegio di Tutti i Santi. — Il MOTA PADILLA (*Historia de la Conquista de la Nueva Galicia*; Messico, 1870, in 4.<sup>o</sup>; cap. 48, n. 8) e il signor LORENZANA (*Series de los Senores Obispos de Guadalajara*, pag. 340) copiarono senza esame dal Gonzalez Davila.

della sua poca rendita, erogandolo in opere di carità e aiutando il culto, che nonostante questi soccorsi non usciva dalla meschinità (1). A coloro che pensano e scrivono, che la chiesa di Messico fu sempre ricca, ci contenteremo di presentare un dato assai forte in contrario e molto posteriore all'epoca di cui trattiamo, cioè del 1582, quando la ricchezza della colonia erasi già notabilmente aumentata. Si legge negli Atti del Capitolo ecclesiastico, che il 3 di luglio dello stesso anno si dette avviso a' musici e cantori, che ove volessero continuare a servire la chiesa, dovrebbero cercare di chi lor ne pagasse il salario; nè potrebbero esigerlo per giustizia, come già avevano fatto, sequestrando anche i calici e le croci e privando la chiesa del necessario.

Il tempio in cui il vescovo di Messico e il suo Capitolo celebravano i divini uffici, non era che la primitiva parrocchia della città, i cui fondamenti furono gettati dal Cortez verso il 1524 (2), e venne terminata durante il governo dei regii ufficiali il 1525. Stava nella piazza maggiore dove ora è l'atrio della cattedrale, a mezzodi in linea delle strade dell'Arcivescovato e dell'Arquillo. La sua postura era da oriente a ponente, con la porta principale da questo lato, ed un'altra di fianco al mezzogiorno (3). E le apparteneva non soltanto lo spazio occupato dall'edifizio, ma anche una buona misura di terreno attorno; avendo il Cortez nel primo disegno della città destinato ad essa e agli appartamenti episcopali varie porzioni di suolo, che il vescovo di Tlaxcala benedì. L'otto poi di febbraio del 1527 il Consiglio della città ne assegnò altre per l'atrio e le attinenze, spartendo il resto tra gli abitanti. Ma nel 1532 se

(1) « Si diede poi gran da fare e premura in adornare e far bella la sua chiesa cattedrale; nel che per quattro anni spese tutta la rendita del vescovato » MOTOLINA, tratt. I, cap. 3.

(2) HERRERA, Dec. III, lib. 4, cap. 8.

(3) Altre notizie intorno all'antica chiesa cattedrale si possono vedere nel libro intitolato *Mexico en 1534*, Dial. II, nota 40, pag. 184 e seg.

ne riprese alcune, nelle quali, quando il vescovo fece ritorno dalla Spagna trovò, bell' e costrutte case e botteghe. Il Capitolo si dolse di questo spogliamento al re, che accordò alla chiesa le rendite di quelle ipoteche; ma il Capitolo non ne restò contento, e insistè nel domandare la intiera restituzione (1). Il terreno della piazza era avidamente ricercato, e nonostante i diritti della chiesa, passo passo vi s'introdussero altre fabbriche, talune assolutamente sconvenienti, come il serraglio dei tori e il macello, con in alto un grande loggiato, ossia il bel vedere, da cui il Consiglio di città assisteva alle feste, che solevano farsi nella piazzetta del Marchese. La chiesa pertanto restò come avvolta in un ammasso di casamenti, e fino gl'Indi si azzardarono a costruirvi intorno piccole case (2).

Quantunque questa chiesa parrocchiale « nel principio sia stata buona », come diceva al re il conte della Coruña (3), poco dopo cessò di esser tale col titolo che aveva acquistato di cattedrale, e con l'ingrandimento continuo della città. Era essa tanto piccola che, quando vi accorrevano gli spagnuoli, bisognava metterne fuori gl'Indi (4): era poi bassa di tetto, mal costruita e rovinosa, umida e desolata. Pare che avesse a piano il nudo suolo, da che il Capitolo consentì « che si facessero gl'impiantiti di legno per gli altari laterali; perchè quelli che vi erano, essendo umidecci, guastavano i frontali, i tappeti e le stuoie (5). Lo stesso avveniva del tetto, fatto di zolle, non già assodate come i mattoni, ma di sola terra battuta e pesta colla mazeranga, sovra un intavolato di legname, per cui filtrava l'acqua, e il legname ne infracidava (6). Tale era l'antica cattedrale di

(1) Atti del Capitolo ecclesiastico, 1° marzo del 1536. *Append.*, Doc. n. 49.

(2) Il 6 febbraio del 1543. *Ibid.* pag. 226.

(3) *Carta al rey*, primo aprile 1581, nelle *Cartas de Indias*, pag. 341.

(4) *Instrucciones al canónigo Santos*, nei detti *Atti del Capitolo*. *Append.*, Doc. n. 49.

(5) Atti del Capitolo ecclesiastico, 11 agosto 1579, Ms.

(6) *Carta del Conde de la Coruña*.

Messico. Unanimi son gli scrittori contemporanei nel lamentarne la meschinità e povertà. Uno fra gl'interlocutori dei *Dialoghi* del Dottore Cervantes Salazar (1554), al vederla e al sapere che era quella la cattedrale, esclamava: « Che di' tu mai! Li è dove l'Arcivescovo e il Capitolo celebrano i divini uffici, con l'assistenza del Vicerè, dell'Udienza e di tutta la cittadinanza? Fa compassione che in una città, la cui rinomanza non è da quella di nessun'altra raggiunta e i cui cittadini sono sì ricchi, siasi costruito un tempio tanto piccolo, basso e così poveramente provveduto (1) ». E il Padre Motolinia ai principii del 1533 scriveva all'Imperatore: « La chiesa maggiore di Messico, metropolitana, è molto povera, vecchia, cadente, fatta con pochi soldi presi ad imprestito ventinove anni fa (2) ». L'arcivescovo Montúfar l'anno 1570 confermava il comune giudizio (3), e il Conte della Corona la trovava in tali condizioni, che avvisò fosse meglio rifarla e costruirla che riadattarla (4). Per lo che a ragione più non vi si celebravano le solenni funzioni, si venne scelta a tal fine la Cappella di San Giuseppe degl'Indi, per le cure di Frate Pietro da Gand edificata nell'atrio del Convento di San Francesco, e che allora era la maggiore chiesa di Messico.

Vero è che fin da principio la parrocchia vecchia venne considerata come fabbrica precaria, mentre se ne innalzerebbe un'altra rispondente alla grandezza dell'inclita città messicana (5); ma questa costruzione si protrasse più di quello che si pensava. Già il 1538 il canonico Campaya aveva portato una cedola per il vicerè ed il vescovo, che loro ingiungeva di fare una nuova chiesa; e il Capitolo ecclesiastico si adoperava, per quanto era

(1) Dial. II, in *Mexico en 1554*, pag. 115.

(2) *Carta al Emperador*, 2 gennaio del 1533, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 266.

(3) *Descripcion del Arzobispado de Mexico*, Ms.

(4) *Carta* citata.

(5) Atti del Capitolo ecclesiastico, 1 marzo del 1536. *Append.*, Doc. n. 49.

— Atti dell' Ayuntamiento, 19 febbraio 1532. — MOTOLINIA, ubi supra.

possibile, a migliorare l'antica, mentre preparava i materiali per la nuova, nominando maestri di scarpello, e fattone venir uno fin da Siviglia, chiedendo aiuto agl'Indi per il lavoro, e importunando il re con suppliche non interrotte: con tutto ciò i mezzi proporzionati a sì grande impresa non si erano ancora ottenuti, e finchè visse il Zumarraga non se ne fece nulla. Fu soltanto quattro anni dopo la sua morte che il re con cedola dei 28 agosto del 1532 dispose che la cattedrale di Messico si facesse quale conveniva, e che in tre parti se ne dividesse la spesa; una a carico della reale Azienda, l'altra a carico degli Indi dell'arcivescovato, la terza a carico de' signori della Commenda. Egli vi entrava come uno per le popolazioni che teneva in proprio nome, comandando inoltre che, se vi fossero spagnuoli bene agiati, benchè non avessero ripartimenti, dovessero anch'essi contribuire con qualcosa che servisse a diminuire la parte che spettava agl'Indi e ai Commendatori. E questa, o balzello, o contribuzione degl'Indi e dei Commendatori, doveva ridursi soltanto a quel che mancava per terminar l'opera secondo che era stato stabilito nell'atto di erezione, dopo esaurito quanto dava la sede vacante, oltre i donativi volontari (1). Per cagioni, che non sappiamo, quella disposizione in vent'anni non ebbe verun buon effetto: imperocchè soltanto l'anno 1573, essendo vicerè Don Martino Enriquez e arcivescovo monsignor Moya di Contreras, si pose la prima pietra della sontuosa cattedrale, che oggi possediamo (2). Ultimata la sacrestia, quivi provvisoriamente si compirono le sacre funzioni per essere assai più decente e grande dell'antica chiesa, la quale nel 1626 venne del tutto atterrata (3).

Inseparabili aggiunti d'una cattedrale sono gli appartamenti vescovili, e per questi si lasciò un sito nella piazza; ma sia

(1) PUGA, tom. II, pag. 176.

(2) SARIANA, *Noticia breve de la Solemne, Deseada, Ultima Dedicacion del Templo Metropolitano de Mexico*. Messico, 1688, in 4.º, fol. 5.

(3) SARIANA, fol. 7.

che il Zumarraga non credesse conveniente di costruire da' fondamenti fabbriche che potessero dipoi dare impaccio alla nuova cattedrale, o sia stata qualche altra causa; fatto sta che preferì di comprare per sua abitazione alcuni appartamenti già bell' e fatti a piccola distanza dalla chiesa, proprio nel luogo che occupa oggi il palazzo arcivescovile, sebbene non sia più arcivescovado, si un' officina del Governo, a dispetto delle leggi medesime di riforma, che lo eccettuavano dallo spoglio generale. Venditore degli appartenenti fu Ferdinando Medel, istituito procuratore dai signori Marlino Lopez e Andrea Nuñez; compratore, in nome del vescovo, Francesco di Herrera; e se ne fece l'atto il 21 di marzo del 1530, in cui si espresse che il Zumarraga comprava quegli appartamenti per possederli come suoi, sua vita durante, e dopo lui rimarrebbero proprietà della chiesa. Il prezzo fu di mille dugento pesi di miniera: in restauri poi ne spese il Zumarraga cencinquanta (1); e il re vi aggiunse mille ducati per ingrandirli (2). Ancora comprò due altre casette, una da Manuele Flores il di 8 luglio del 1530 per servire di carcere ecclesiastico, al prezzo di dugentototito pesi, cinque tomini (3) e quattro grani, l'altra per trecento cinque pesi di *tepuzque*, il 27 marzo del 1631, da Diego di Soria per fondervi campane (4). Dai dati, che esaminai, si deduce che la casa destinata a carcere era quella stessa, che poi, riedificata, servì al medesimo scopo fino ai tempi nostri, nella via chiusa di Santa Teresa l'Antica dietro il palazzo arcivescovile; l'altra stava quasi dirimpetto nell'angolo esterno della strada della Moneda. Vuolsi tener memoria del sito di quest'ultima, perchè in essa si stabilì la prima tipografia del Nuovo Mondo (5).

(1) *Append.*, Doc. n. 3, 4 e 9.

(2) 18 di aprile del 1534. *Append.*, Doc. n. 50.

(3) *Tomines* in spagnuolo, che io ho tradotto *tomini*, per non trovare nella nostra lingua volgare un termine appropriato, è una parte del *pesos*, nome d'una certa moneta spagnuola. (Tr.)

(4) *Appendice*, Doc. n. 4. — Il SIGÜENZA (*Piedad Heroica*, cap. X, n. 104) dice che le case del Soria costarono dugencinquanta due pesi di buon oro.

(5) *Append.*, Doc. n. 27.

Dopo di aver il Zumarraga comprato quelle tre case col prodotto delle decime, stimò necessario chiedere all'Imperatore, che di tali decime gli facesse dono per sè e pe'suoi successori; e gli fu tosto concesso con una cedola del 2 d'agosto 1533 (1). Ma non tardò a pentirsi di quel passo, fatto (com'è dice) con « prudenza non sufficiente » (2), e cercò di assegnar quelle case al Collegio e Convento, che tanto desiderava di fondare, per l'insegnamento dei bambini e delle bambine indigene: se non che ne veniva impedito dalla proprietà che già ne aveva acquistato la chiesa per la cedola suddetta, e più dai termini della stessa scrittura di compra. Non sappiamo quale ragione trovò in seguito per credere superato questo ostacolo, poichè vediamo che il 18 di giugno del 1545 cedè per iscrittura all'Ospedale dell'Amore di Dio la casa maggiore, riservandosi il diritto di abitarla sua vita durante; e con tutte le forme ne fu dato possessione al maggiordomo di quello stabilimento, senzachè il Capitolo contraddicesse (3): più l'Imperatore confermò quella cessione l'8 di novembre del 1546 (4). Il Sigüenza afferma che poco dipoi l'annullò per essere la detta casa già da tempo destinata ad abitazione dei successori del prelado, ai quali non poteva pregiudicare la liberalità, con cui dava una casa che per sua propria richiesta più non gli apparteneva, si veramente alla mensa vescovile (5). Non mi riuscì di trovare il documento di quest'annullazione; ma vi deve essere stata, perchè se ne parla in varie note spettanti alla casa dell'antico Ospedale (oggi Accademia delle belle arti), e perchè l'altra continuò ad essere destinata a palazzo degli arcivescovi.

Nello stesso tempo che il Zumarraga procurava l'accrescimento della sua chiesa nel temporale, visitava la diocesi, e si

(1) *Append.*, Doc. n. 18.

(2) *Append.*, Doc. n. 22.

(3) *Appendice*, Doc. n. 35 e n. 46.

(4) *Append.*, Doc. n. 38.

(5) SIGÜENZA, *Piedad Heroica*, cap. X, n. 110.

occupava della riforma dei costumi del clero e del popolo (1). I chierici viziosi perseguitò sempre e castigò. Fece intendere al re come si dovessero favorire i matrimoni degli spagnuoli, e fosse necessario comandare, sotto gravi pene, che gli ammogliati in Spagna tornaassero a riunirsi alle proprie donne, oppure dentro un dato tempo se le facessero venire; sopra la qual cosa si dettero diverse disposizioni, che procurò venissero eseguite (2). A proprie spese fece stampare vari trattati dottrinali così in lingua spagnuola, come in lingua messicana, fossero suoi o d'altrui. Si prese cura che tutti assistessero ai divini uffici della chiesa maggiore, nella quale era solito di predicare. Seguendo qui le costumanze della loro patria, celebravano gli spagnuoli la festa del *Corpus Domini* con rappresentazioni, danze ed altre allegrie, nelle quali si mescolava assai del profano e spesso mancava il decoro. Proibì egli questi disordini, e per dare maggior forza alla sua risoluzione volle che il 1544 fosse stampata la traduzione d'un breve opuscolo di Dionisio Rinkel, che trattava della maniera di fare le processioni, aggiuntovi un energico rimbrotto contro chi vi mescolava farse profane e contro il decoro (3). La proibizione rimase in vigore fino alla sua morte; ma nella sede vacante il Capitolo ne diede novellamente licenza per la medesima festa: al quale proposito racconta un antico Cronista che, essendo ogni cosa disposta per dar principio alla scena, e *apparecchiati i rappresentanti*, piovve in quella mattina sì dirottamente (cosa insolita in Messico), che non fu possibile né processione né festa di sorta. Il Capitolo l'ebbe per un avviso del cielo e rivotò il

(1) Non ho le date per seguire i passi del Zumarraga nelle visite della diocesi. Soltanto trovo che nel febbraio del 1545 stava visitando le vicinanze di Tlaxpa e Chitlaxpa. *Append.*, Doc. n. 34.

(2) PUGA, tom. II, pag. 123.

(3) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 29. Nella notizia degli scritti del Zumarraga troverà il lettore la descrizione delle due edizioni di questo trattato, e un notevole passo delle aggiunzioni.

permesso, lasciando in vigore, finchè la sede vacò, l'ordinamento del venerabile prelado (1). Era ugualmente zelante dell'osservanza degli altri giorni festivi in generale, e perchè nessuno ardisse di profanarli, chiese in persona al Consiglio di città nell'agosto del 1545, che vi provvedesse con proprie ordinazioni; e combinate d'accordo, furono in seguito pubblicate con l'approvazione del vicerè. Negli Atti del Capitolo si conserva, insieme alla firma originale del Zumarraga, questo curioso documento, il quale ci fa vedere quali fossero le costumanze di quel tempo (2).

Qui non dobbiamo lasciar di riferire un incidente, che ci mostra di quale zelo apostolico il buon vescovo fosse animato. Quel suo grande amico, che fu Frate Domenico di Betanzos, concepì il pensiero di andare a predicare il Vangelo nelle Filippine, passando di là alla *Gran Cina*. Lo comunicò a monsignore, il quale da prima vi si oppose; ma poi, vinto dalle ragioni di Frate Domenico, non pure lo approvò, ma si decise ad accompagnarlo. E poichè, ove ciò si avverasse, bisognava rinunciare al vescovato, scrisse a Frate Bartolomeo Las Casas, che a que' dì si recava in Spagna, perchè gliene ottenesse dal sommo pontefice la debita licenza. Frate Bartolomeo con la sua solita impetuosità nel tentare ardite imprese, promise di recarsi personalmente a Roma per ottenerla, offrendosi ad accompagnarli nella novella conquista apostolica. E avendo chiesto denari per trattare efficacemente la pratica, il Zumarraga, null'altro potendo, gli faceva tenere dal suo agente in Siviglia, Giovanni Galvarro, oltre cinquecento ducati. Fa stupire che un uomo quasi ottuagenario, com'egli era, divisasse di recarsi come semplice missionario in tanto lontane regioni. Ma il suo intento non ebbe effetto, perchè né Frate Bartolomeo andò a Roma, né ottenne facoltà di sorta, si accettò il vescovato di Chiapas e si dispose a ricevere la consacrazione e a par-

(1) MENDIETA, ubi supra. *Append.*, Doc. n. 62.

(2) Veggasi nell'*Append.*, sotto il n. 36.

tire per la sua diocesi. Il Zumarraga sapeva che, quand'anche avesse già in mano la licenza del re, non avrebbe potuto in coscienza lasciare il vescovato senza quella del sommo pontefice; perlochè con lettera sottoscritta da ambidue in Chilopa e indirizzata al principe Don Filippo con data del 21 febbraio del 1545 (1), lo pregavano a loro ottenerla per mezzo dell'ambasciatore spagnolo in Roma. Se non che il pontefice la negò, dicendo, non convenire che il Zumarraga lasciasse la sua diocesi per recarsi in Cina. Allora prese a favorire il viaggio di Frate Domenico con dargli mille pesi d'oro per le spese, e impegnandosi d'indurre il vicerè Mendoza a fornirgli di tutto il necessario. E questi accordò naviglio e gente, mentre i superiori dell'Ordine Domenicano lo autorizzarono all'impresa: ma quando già tutto era pronto per pigliare il cammino, il Capitolo Provinciale, celebrato di quei dì, rievocò quelle facoltà, imponendo a Frate Domenico di non muoversi. Ed egli obbedì senza replicare, restituendo alle devote persone quanto gli avevano fornito per la spedizione (2). Andaron d'accordo il sommo Ponte-

(1) *Append.*, Doc. n. 34.

(2) *Memoria testamentaria del ZUMARRAGA*, *Append.*, Doc. n. 42. — DAVILA PADILLA, lib. I, cap. 31. — Il MENDIETA (lib. V, part. I, cap. 8), riferisce il caso assai diversamente. Egli dice che fin dalla prima sua venuta alla Nuova Spagna, nutriva il Zumarraga gran desiderio di far conoscenza dell'eccellente e santo Religioso che era Frate Martino di Valenza, che profondamente venerava per la fama delle sue virtù. Trovavasi il Padre in Tlaxcala, e là andò a trovarlo, per offrirgli amico e pregarlo ad accettare di star seco, desiderando di averlo continuamente a lato per sua consolazione e spirituale profitto. Frate Martino, quantunque gradisse l'offerta, temè che l'abbandonare il Convento per vivere con un vescovo mettesse in pericolo la sua quiete interiore; onde senza nulla risolvere sul momento, rispose che se ne sarebbe consigliato con Dio nell'orazione. E pregando, ebbe una visione, da cui conobbe che non doveva accettare quell'invito, e nettamente l'appalesò al Zumarraga, senza che punto si freddasse l'amicizia che si professavano a vicenda. Era altresì grande amico di ambedue il Domenicano Frate Domenico di Betanzos; e siccome Frate Martino covava da gran tempo vivo desiderio di lasciare la conversione degl'Indi della Nuova Spagna (forse

fice e il Capitolo nelle loro risoluzioni, con le quali venne moderato il troppo acceso zelo di quei due illustri personaggi, conservandoli così al maggior lustro della nostra chiesa.

I biografi del Zumarraga, ma non tutti, ricordano largamente un'altra carica importante da lui ottenuta; cioè la carica d'inquisitore generale nella città di Messico e in tutto il suo vescovato, con amplissime facoltà, non esclusa quella di *rilasciare al braccio secolare* i rei e di nominare i necessari impiegati per lo stabilimento del Santo Uffizio, inviategli il 27 giugno del 1535 da don Alvaro Manrique, arcivescovo di Siviglia, anch'egli generale inquisitore (1). Il certo è che il Zumarraga non usò mai un tale titolo, nè alzò mai un tal tribunale (2); nè io aveva mai incontrato

perchè vedendoli così docili, non gli davano speranza di ottenere l'anelata corona del martirio), e lanciarsi per il mare del Sud a cerca di nuove genti, trovò altri che consentivano di accompagnarli. Difatti il Zumarraga rinunziò per tal fine il suo vescovato; ma lo zelo di Frate Martino non tollerando dilazioni, si recò solo a Tehuantepec per imbarcarsi su certi navigli, che si allestivano alla partenza. Se non che, o che non fossero pronti in tempo, o che si trovassero guasti, fatto sta che il Missionario non poté avviarsi e fece ritorno a Messico senza avere effettuato il suo intento. E quantunque qualche anno dipoi, il vescovo e Frate Domenico volessero compiere il medesimo viaggio, neanch'essi riuscirono. Tale è il racconto del Mendieta, che non apparisce abbastanza provato. Quando si effettuò egli codesto viaggio di Frate Martino a Tehuantepec? Egli nol dice; ma è chiaro che fu prima del 21 marzo del 1534, giorno in cui il da Valenza, secondo lo stesso Motolinia, morì (tratt. III, cap. 2). E' non dico altro se non che intraprese il viaggio dopo d'aver predicato otto anni nella Nuova Spagna, ciò è a dire il 1532, o 33 (cap. 5). Il BERANCUER, (*Menologio*, 31 di agosto) fissa l'anno 1533. Ma sì il Zumarraga, come il Padre da Betanzos in quel tempo navigavano per la Spagna: ei dunque non poterono partecipare a tale progetto. I progetti furon due, uno di Frate Martino, l'altro del vescovo e del Domenicano: il Mendieta li confuse. Questa opinione si avvalorò dal fatto, che nella lettera, a cui ci riferiamo nel testo, sabbene si alluda al progetto anteriore di Frate Martino, non vi si fa parola dell'aver preso parte ad esso i sottoscrittori della lettera.

(1) *Appendice*, Doc. n. 17.

(2) Ciononostante aveva il carcere della Inquisizione (*Append.*, Doc. n. 29.) e un birro. *Ib.*, Doc. n. 30. — Il signor FUESLEAL assicura che i Frati ave-

indizio alcuno ch'egli avesse fatto uso di quel potere, quando nelle *Notizie storiche* della Nuova Spagna di Giovanni Suarez di Peralta, scritte il 1589, ma da poco pubblicate, m'avvenne di leggere ch'egli prese, processò e abbandonò al braccio secolare un signore di Texcoco, accusato d'aver fatti sacrifici umani, il quale venne bruciato per forza di quella sentenza. Aggiunge lo storico che, quando se n'ebbe nuova in Spagna, parve cosa mal fatta, per aver gli Indi da così poco tempo abbracciata la fede cristiana; onde si diede ordine che contro di essi non avesse a procedere il Sant'Uffizio, si li castigasse l'Ordinario (1). Questa testimonianza mi era di poco peso, per essere di uno storico che facilmente cade in errore (2); onde non sapevo prestarvi fede, massime trattandosi d'un fatto tanto alieno dal carattere del Zumarraga, il quale, secondo che dice lo stesso autore, quando gli presentavano Indi che fossero tornati all'idolatria, « procedeva contro di essi con clemenza appunto per essere da poco convertiti ». Ma disgraziatamente il fatto è indubitato. Nell'inventario delle carte antiche dell'archivio della cattedrale, al numero 76, si ha la partita seguente: « Altra lettera del medesimo signor inquisitore generale, che riprende l'ill.<sup>mo</sup> signor Zumarraga d'aver fatto processo contro un Indo cacico per idolatria e dell'averlo sentenziato a morte e bruciato (3) ». Sebbene non siavi più il documento, questo breve estratto dell'in-

vano esercitato atti d'inquisizione, « e provveduto un birro con potere e titolo di giustiziere della medesima, e tenuto un notaro, e sentenziato di bruciare e riconciliare e penitenziare alcuni ». *Doc. dell'Archivio delle Indie*, tom. XIII, pag. 211. — GRIJALVA, pag. 25.

(1) *Noticias Historicas de la Nueva España*; Madrid, 1878; pag. 279.

(2) Dice, per esempio, che il Cortez morì in Siviglia (pag. 146), e a Gerolamo di Aguilar dà sempre il nome di Marco d'Aguilar, confondendolo col governatore dello stesso appellativo.

(3) È notevole la circostanza che il Zumarraga, mentre avrebbe potuto distruggere od occultare questo documento che lo riguardava, lo lasciasse nell'archivio della chiesa, come per rendere pubblica la riprensione che aveva ricevuta in segreto.

dice basta a prova di quanto il Suarez di Peralta afferma. Debbo credere che l'Inquisitore generale procedè col pieno conoscimento della causa; e se egli giudicò il fatto riprensibile, non io ne sentenzierò altrimenti. Ma mi duole che la perdita del documento ci privi di conoscere le particolarità del caso che vi si riferivano e le ragioni che ebbe l'inquisitore per disapprovare ciò che era una conseguenza delle facoltà da lui stesso date al Zumarraga, senza alcuna eccezione, in favore degli Indi. Non vorrei vedere mischiato il suo nome in simili atti: ma il vero è che il delitto del cacico superava di molto l'idolatria sensibile in un convertito, e che veramente era egli degno della pena capitale, se non mediante il rogo dell'Inquisizione, almeno sulla forca dell'autorità civile. Diciannove anni dopo la conquista nessuno poteva ignorare, e molto meno un signore di Texcoco, che i sacrifici umani erano assassinamenti, e che ne dovevano essere severamente puniti gli autori. Con tutta la *libertà religiosa* dei di nostri, non credo che sfuggirebbe ai rigori della giustizia un Indo, che tornasse al culto di Huitzilopochtli e l'onorasse spargendo umano sangue!

Forse questo fatto fu causa che, quando venne il visitatore Sandoval, portasse egli il titolo d'inquisitore senza punto far menzione del precedente del Zumarraga. Ma neanche il visitatore alzò tribunale: l'arcivescovo Moya di Contreras fu quello che alla fine lo stabilì il dì 12 di settembre del 1571 (1).

(1) *Esequio di Filippo II*, fatto dall'Inquisizione. Secondo l'autore di questo libro, il primo *auto di fe* si celebrò l'anno 1574. Forse vorrà dire di quello che fece il tribunale già stabilito, avendosi notizia di un altro assai anteriore, cioè del 1558. *Viaje de ROBERTO TOMSON à la Nueva España*, nell'HACLUYT, *Voyages*, ecc. (Londra, 1809-12, 518. fogl.), tom. III, pag. 536. Ne pubblicai una traduzione castigliana nel *Boletín de la Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística* (2<sup>a</sup> epoca, tom. I, pag. 203).



Conquista dell'America. — Le isole. — I ripartimenti nella Nuova Spagna. — Opposizione del Governo. — Restano stabiliti. — Non si ereditavano. — I tributi. — La schiavitù. — I *tamenes*, ossia gl'Indi da soma. — Gli ufficiali reali. — Le Udienze. — Diverse opinioni. — Diritto di conquista. — Commende. — Gl'Indi principali. — Condizione degl'Indi avanti la conquista e dopo. — I re di Spagna. — Scemamento degli Indi. — Sue cause. — Leggi per le Indie.

Avanti di cominciar a riferire gl'importanti successi, misti d'eccelesiastico e di civile, che occorsero in Messico tra gli anni 1544 e 1546, ci conviene dare una rapida occhiata alle conseguenze della conquista e alla condizione dei nativi a que'di.

La presenza degli spagnuoli nel Nuovo Mondo doveva di necessità portare un intero mutamento nella costituzione sociale dei popoli che lo abitavano. Una schiatta straniera, più forte e più incivilita, introducevasi fra gl'indigeni come padrona, e dove gl'incontrò deboli e in stato quasi selvaggio, tolse a distruggerli; ma quando arrivò a scoprire altri più forti e aventi una relativa civiltà, dovè contenersi e trovar mezzi per conservarli, se non per umanità, almeno per convenienza. Il primo avvenne nelle isole; il secondo accadde per la prima volta nella Nuova Spagna.

L'isola di San Domingo fu il primo centro della dominazione spagnuola nell'America e il luogo a cui accorrevano gli avventurieri avidi di fortuna, i quali in pochissimo tempo si estesero alle grandi isole vicine, Cuba, Giamaica e Porto Ricco. Era

impossibile applicare la vecchia legislazione di Spagna a un paese affatto nuovo, e in quella che i re cattolici studiavano il modo di dar buon ordine e governo a soggetti tanto differenti dagli antichi, l'avidità degli avventurieri, che non tollerava dilazioni, trovò il mezzo più proprio per riuscire ne' suoi intenti. Importunato l'ammiraglio Colombo da' suoi malvagi compagni, accondiscese a lor concedere quel che chiedevano; il ripartimento, cioè, degl'Indi fra gli spagnuoli, perchè li servissero nelle miniere, nei lavori e in qualunque altra specie di traffico. Alla corte dispiaque sommamente il fatto, e dispose di revocare quella concessione; ma, mentre i teologi e i giuristi perdevano il tempo nel discutere se fosse lecito di sottomettere gl'Indi a una specie di servitù, gli spagnuoli ne profittavano dall'altro lato del mare per istrappar di que' miseri quanti potevano, trattandoli peggio che bestie e senza pigliarsi un pensiero al mondo della loro conversione al Cristianesimo, quantunque sotto questa condizione soltanto avesse la Sede Apostolica concesso ai re di Spagna la signoria delle Indie. I nativi delle isole, timidi, incolti e divisi in tante frazioni, ciascuna soggetta ad un cacico, senza forza nè unione, appena opposero una passeggera resistenza alla tempesta che lor piombò addosso, e oppressi dai mali trattamenti, soccomberono a poco a poco all'eccesso delle fatiche. Fu quella un'epoca veramente luttuosa per i meschini. A' più deboli toccò la sventura di soffrire la maggior forza del primo impeto della conquista, prima che si potesse comporre una speciale legislazione che li proteggesse, e il risultato, tanto naturale, quanto deplorabile, fu che interamente disparvero!

Nel tempo in cui più s'agitavano queste gravi questioni, l'Imperatore Carlo V riceveva improvvisamente, per dir così, dalle mani del Cortez e compagni un grande regno, la cui esistenza poco prima era affatto ignorata. S' incontrava quivi una nazione poderosa e guerriera, di molto superiore nello stato sociale e nella politica a qualunque altra gente di cui allora si avesse notizia in America. I conquistatori che gli recarono sì ricco presente, non

avevano fatto altro che abbattere il potere dei monarchi messicani: toccava ora al re di Spagna di stabilirvi un altro governo, premiare i servigi dei conquistatori e mettere le basi di una nuova società, composta di vincitori e di vinti, tra' quali tornerebbe impossibile mantenere l'equilibrio. La natura e lo stato di ambe le schiatte portavano fatalmente il predominio dell'una di esse con detrimento dell'altra. Finchè durò il trambusto delle armi, gli spagnuoli non furono e non potevano essere che soldati; finita la conquista, suonò l'ora delle colonie, le quali, comechè a prima vista non sembrino cosa malagevole, erano in realtà una impresa difficile.

Il Cortez veniva dalle isole, conosceva i ripartimenti, ed anche aveva tratto frutto e un tal fatto gli pareva così naturale che, fattosi appena padrone della Nuova Spagna, cominciò a stabilirvi il medesimo sistema. Ammaestrato nondimeno dall'esperienza, si diede pensiero di salvare, per quanto fosse possibile, il suo interesse e quello de' compagni col buon trattamento e la conservazione degl'Indi. Egli amava il paese che gli era costato sì caro, e in certo modo lo riguardava come suo: non cercava quindi di distruggerlo, sì d'ingrandirlo. Certo, nè anche a lui mancava l'avidità; non però si cieca che sacrificasse a un fuggevole lucro l'acquistata rinomanza e l'avvenire della sua famiglia. Per altra parte i messicani, tuttochè vinti, gli avevano un gran rispetto per il suo ingegno, il suo valore e la sua maggior cultura. Se si commisero contro di essi crudeltà miserande, non si arrivò mai al punto da parere che si volesse sterminarli, come si era fatto con quelli dell'isole; e molto meno ciò pensò il Cortez, essendo la durata della nazione messicana la fonte delle sue ricchezze e il vivo monumento della sua gloria. Ond'è che fin dal principio la sorte dei messicani fu assai più supportabile di quella degl'isolani; quantunque, ne' primi anni, la durezza inseparabile da un governo puramente militare e il disordine che conseguiva alla sovversione dell'ordine antico, producessero tali eccessi, che non sempre riuscì al Cortez di repri-

mere. Gli era necessità passare sopra qualcosa con quei tremendi soldati che, durante la guerra, non poté, se non difficilmente, tener soggetti, con tutta l'imponenza delle sue rare qualità di capitano; perocchè nella pace non ammiravano con uguale rispetto le sue doti, non meno rare, comechè meno splendide, di governatore.

In Spagna continuava l'avversione ai ripartimenti, e il Cortez non andò guari che si trovò in mano una reale cedola, data in Valladolid il 20 di giugno del 1523, con cui gli si proibiva di ripartire o dare in commenda gl'Indi, e gli s'intimava che, se avesse fatto alcune di queste concessioni, le rivo casse. Per *ripartire* s'intendeva dare la prima volta agli spagnuoli i nativi, quando si conquistava una provincia; e *dare in commenda* significava concedere di nuovo ad altra persona quelli che, essendo stati già ripartiti, per qualche motivo rimanevano poi liberi: ma col tempo questi due termini vennero ad essere sinonimi. L'ordine dell'Imperatore giungeva tardi, poichè il Cortez era così innanzi nel fatto ripartimento, che non potea più disdirlo, nè vi si provò: solo espose al re le ragioni che aveva per mantenere questo sistema (2). Ben possiamo credere che fosse anche mosso dal proprio interesse, giacchè erasi riservato un gran numero d'Indi: ma sopra tutto fu per la convinzione di non avere in quel punto altro mezzo onde dare buono avviamento nel paese agli spagnuoli e ricompensarli dei loro servigi. Difatti, i conquistatori eransi esposti a incredibili travagli e pericoli senza aiuto alcuno del sovrano, e a lui ne avevano ceduto tutto il frutto; ora giustamente ne chiedevano una parte per avere negli ultimi di un po' di riposo ben gua-

(1) PINELLO, *Tratado de Confirmaciones Reales*; Madrid, 1630, in 4.º; part. I, cap. I, fogl. 3 ult. Con la data del 26 di giugno, trovasi nei *Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XXIII, pag. 333, l'istruzione che si mandò al Cortez, e che pare gli fosse portata dai regii ufficiali. Ripetesi in essa quel che si comandò nella cedola. E il capitolo relativo è pure tolto di là, nel tom. XII, pag. 213 della medesima *Coleccion*.

(2) *Carta*, 15 ottobre del 1524, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 473.

dagnato. Il governo dunque era in necessità di trovare un espediente con cui premiare gli spagnuoli e stabilirli bene nel paese, si per tenerlo sicuro e si per arricchirlo e accrescerne le rendite reali. Erasi pensato di assegnar loro delle pensioni; ma il progetto venne rifiutato, perchè si sarebbe consumato il prodotto della colonia in mantenere un piccolo numero di spagnuoli, che non sarebbe bastato alla sicurtà del paese stesso, e perchè neppure conveniva che quella gente guerriera restasse in ozio, ma occorrevano dei coloni che l'assicurassero come si desiderava e che invece di consumare, producessero (1). Appresso si trattò di distribuire le terre ai conquistatori; ma essi dissero che poco o niente tornava loro a conto, se ad un tempo non ricevessero degli Indi che le lavorassero, perchè quelli che avevano, non si adatterebbero a faticare in poderi altrui per una paga giornaliera, ove non vi fossero forzati, preferendo di coltivare comechessia il proprio per trarne il sostentamento. Fu loro fatto notare che potevano lavorarle da sè: ma a ciò risposero che erano abbastanza terre in Spagna e che per rimaner contadini non era mestieri aver fatto tante prodezze.

Qualcuno vuol dire che, se il governo avesse ceduto ai conquistatori il tributo e i servigi che doveva aver dagli Indi, non gliene sarebbe venuto scapito con dover loro assegnar pensioni dall'erario; dappoichè tanto vale pagare quanto lasciar di ricevere, e che era inutile abbandonar la linea dritta per pigliarne una curva, ingombra di difficoltà e spine. Ma conviene avvertire che, specialmente da principio, i nativi non pagavano in danaro, assai fra essi scarso, si in frutti di terra, o con servizi personali, parte nelle miniere, parte nei lavori da campo e da casa. Tutto questo, con mille altre minuzie, riusciva profittevolissimo a' commendatori senza spesa di sorta; dove per il governo i servizi domestici riuscivano inutili, e poco meno quelli delle campagne e delle miniere, non essendo nè lavoratore, nè

(1) Carta citata, pag. 477.

minatore; anzi per la riscossione e la vendita dei frutti bisognava che consumasse buona parte del prodotto, pagando gl'impiegati non sempre fedeli. Ond'è che i tributi degli Indi passavano nelle mani del commendatore intieri ed anche accresciuti, mentre al governo giungevano di molto scemati. V'era inoltre una notevole economia nel sistema dei ripartimenti, in quanto che il governo dava al conquistatore più di quello che lasciava di percepire. E lo preferivano anche gli spagnuoli, atteso che quelli pure che non commettevano abusi, trovavano un gran vantaggio in riscuotere da per sè stessi e non dipendere dalla volontà del Governo.

La forza delle circostanze fece sì che finalmente si accettò quanto s'era stabilito, e così furono autorizzate le commende. Per verità, oltre di arrecare scapito alla reale autorità, le Commende portavano seri inconvenienti; e siccome il Governo le vedeva di mal occhio, non lasciava occasione di restringerle, o levarle, facendo che per uno o per un altro motivo si ponessero in *correggimientto*, ch'era quanto dire, s'incorporassero alla corona. Di qui nacque una lotta continua del Governo con i commendatori: lotta in cui entravano i Frati come mezzani, i quali anch'essi esitavano e si dividevano in varie opinioni; quantunque sempre abbracciassero quella che, secondo il modo di vedere di ciascuno d'essi, sembrava maggiormente favorire gl'Indi. Nella corte a volte tirava il vento dell'indulgenza, a volte quello della severità; e in tanti e si contrari pareri di persone rispettabili, le quali fin con dure parole preannunziavano la perdita del paese e ne aggravavano la coscienza del re e dei suoi consiglieri, dato che non si adottasse il rimedio che ciascun proponeva, il Consiglio non sapeva che farsi (1). I ripartimenti degli Indi costituivano la principale e

(1) « Permetta Iddio che siano tali persone in quel Consiglio, che nè hanno capacità per intendere, nè discrezione per ordinare, nè animo per provvedere... Nessuno s'ardirà sentenziare in questo fin tanto che il paese, i suoi popoli, e i suoi nativi non siansi ridotti a tale diminuzione e pochezza, che corrisponda alla pochezza dei cuori che debbono ciò determinare ». *Parecer*

quasi unica fonte di ricchezza e di rappresentanza nella società, essendochè gl'impieghi non bastavano per tutti, e il commercio e le arti meccaniche si avevano in disprezzo come vili esercizi, ai quali non mai s'erano abbassati quegli altieri conquistatori, qui tramutati in cavalieri, benchè la loro origine e le antiche occupazioni non corrispondessero al nuovo loro stato. Ma le commende erano meramente vitalizie, e coloro che le possedevano, vedevano con estremo affanno avvicinarsi l'ora inesorabile in cui dovrebbero abbandonar questo mondo e lasciare le proprie famiglie nella più trista miseria, dopo d'averle abituate a vivere nell'abbondanza. Per tale prospettiva era molto naturale che si studiasero di trar dagl'Indi il maggior profitto che potevano per comporsi un capitale proprio, con cui assicurare la sussistenza della moglie e de' figliuoli. Nessuno pensava a migliorare il proprio ripartimento, ma soltanto a spremere; nessuno edificava nè intraprendeva lavori di durevole frutto: tutto stava appeso in aria e frattanto gl'Indi sottostavano a crudeli estorsioni, e il paese s'impovertiva e si spopolava (1). Tanto palpabili erano le conseguenze di quella precaria costituzione della ricchezza pubblica, che gli stessi Frati, tanto contrari in generale ai ripartimenti, più d'una volta fecero istanza che fossero perpetui, come mezzo unico di alleggerire la sorte degl'Indi e di dare buon ordine al paese (2). Questo esempio, che avemmo in nostra propria casa, dovrebbe bastare a fare aprir gli occhi, se pure ne fossero capaci, a quei perversi ed illusi, che ai di nostri gridano l'abolizione della proprietà come un bene sociale.

Non poteva il governo disconoscere verità così chiare, e contro le grida de' dottrinari, che nella trasmissione ereditaria delle commende vedevano la perpetuità della schiavitù, ebbe inde Fr. Domingo de Betanzos, nella *Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 195.

(1) Veggasi la *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59.

(2) Questo diceva il Zumarraga all'imperatore nella *Carta* del 27 agosto del 1529, *Append.*, Doc. n. 1.

fine a concederle nella Nuova Spagna, da prima vita durante di chi le riceveva, poi per quella di quattro, ed anche cinque vite consecutive, sebbene sempre in modo instabile e con restrizioni più o meno onerose. A poco a poco pertanto s'andò formando una legislazione speciale per questa classe di successioni, la quale variava col tempo e non era uguale nelle diverse provincie dell'America.

Spettava al governo stabilire il tributo, che gl'Indi dovevano dare al commendatore, tanto in frutti quanto in servigi personali; il che chiamavasi *tassare*. Ordinariamente questo potere l'esercitavano i governatori per mezzo dei delegati che inviavano ora ad una provincia intiera, ed ora ad una commenda in particolare: il re però soleva direttamente nominare dei visitatori con speciale facoltà per riformare le tasse. Naturalmente si capisce che i commendatori facevan di tutto per ottenere aumento nei tributi, e che gl'Indi si valevano di mille arti per diminuirli. I tassatori poi, tuttochè avessero facoltà sì per l'uno che per l'altro, comunemente stavano per il ribasso, e a volte era tanto, che il re stesso si doleva della diminuzione fatta nei tributi dei popoli che dipendevano direttamente dalla corona.

Congiunta alla commenda era la schiavitù, da prima degli Indi, e poi anche dei Negri. Di costoro poco o nulla si curava il Governo, e se a caso si pensava ad essi, non era che per aggravarne il peso, comandando che fossero destinati alle fatiche più penose, nelle quali non era consentito impiegare gl'Indi: come il lavoro delle macchine per far zucchero, le quali non si consentiva che fossero messe su, se non si era certi che vi fossero Negri bastanti pel maneggiarle. Di schiavi Indi v'eran due classi; quelli di guerra e quelli di *riscatto*. I primi erano i prigionieri, già condannati a tal pena, caso che fossero concorse in essi le circostanze volute dalla legge; vale a dire, se avesser fatto resistenza dopo richiesti di pace, o si fossero ribellati dopo d'aver promesso obbedienza. Gli altri eran di quegli schiavi, che i medesimi Indi tenevano già prima e che gli spagnuoli acquistavano per riscatto

(*trueque*) o per compra; chè i Messicani già usavano la schiavitù, nè fu lor portata dalla conquista. Durante la guerra moltissimo abusarono gli spagnuoli del permesso di fare schiavi i prigionieri, e poco dopo trattarono istessamente quelli di riscatto. Ma il Governo vi pose tosto rimedio con varie disposizioni, le quali gradatamente ristrinsero la schiavitù de' nativi fino a estinguerla; sebbene in questo, come nel resto, mancò un concetto determinato; onde non era raro vedere che il rescritto dato oggi in favore degli schiavi, la mattina dopo fosse rivotato, per essere dipoi rimesso in vigore. Uguale sorte corsero i servigi personali, i quali in molti casi somigliavano bastantemente alla schiavitù; durando però più lungo tempo e offrendo maggiori difficoltà, da che fossero una vera necessità di quei tempi.

Fu parimente una grave questione per il Governo quella dei *támenes*, ossia Indi da soma, coi quali i messicani supplivano alla mancanza delle bestie, continuando a far lo stesso gli spagnuoli con la poca o niuna misura che conoscevano. Ripetute volte si comandò di moderare questo servizio, soprattutto in quanto al peso del carico, che ciascun Indo doveva portare: ma siccome era impossibile l'evitare che non si violassero del continuo le ordinazioni date, da ultimo quel crudele abuso dei *támenes* venne vietato. Se non che fu peggio; perchè non essendovi a principio giumenti bastanti al trasporto, e in molte parti neppure strade per bestie da soma, la proibizione ebbe la sorte di quelle che vanno contro la natura delle cose: frastornò tutto, causò mille danni, sconcertò l'autorità e restò quasi senza effetto. Gli stessi Indi n'ebbero danno; perchè molti vivevano di questa fatica, alla quale fin da fanciulli erano abituati. Anche oggi, non ostante la copia delle bestie, costumano portare a spalla esorbitanti somme di mercanzie (1).

(1) *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59. Veggasi il parere notevole di Don Antonio da Mendoza sopra i *támenes* e i servigi personali, presso il TERNAUX, tom. X, pag. 345.

Tre anni dopo la conquista giungevano i regii ufficiali, nel tempo stesso che i primi Religiosi. Cangiò allora la direzione della colonia; poichè, per una parte quella prima mostra di reale autorità veniva a scemare di molto i poteri del Cortez, e dall'altra fra vinti e vincitori interponevasi il Missionario. A principio, invece di migliorare, peggiorò lo stato dei primi; perocchè gli ufficiali regii eran tutt'altro che favorevoli ad essi, e i Missionari, oltre a non conoscere ancora il paese, dovevano occuparsi piuttosto della conversione che del benessere de' medesimi. I governatori, lasciati dal Cortez durante il suo malavventurato viaggio alle Hibueras (e furono gli stessi ufficiali regii), turbarono e scandalizzarono il paese, perdettero ai Religiosi il rispetto loro dovuto, e maltrattarono crudelmente gl'Indi. E maggiore fu il danno quando arrivò la prima Udienza per togliere compiutamente il comando al Cortez: già abbiàm veduto come si conducessero quegli indegni giudici, contro la cui perversità ruppero tutti gli sforzi del Zumarraga e de' Frati in favore de' Indi.

Il sollievo de' messicani cominciò coll'arrivo della seconda Udienza. I suoi membri, e massime l'illustre suo presidente Fuenleal, risolvettero di eseguire gli ordini del re senza timore dell'avversità degli spagnuoli; e si tennero su questo punto tanto severi che molte volte adoperarono mezzi da essi stessi riconosciuti pregiudizievole. Continuò l'opera il buon vicerè Mendoza con ammirabile prudenza congiunta a pari fermezza; il quale ben può dirsi che in alcuni anni di governo ottenne di conciliare interessi tanto opposti quanto eran quelli dei commendatori e de' Indi, e che per lui la schiatta indigena arrivò ad ottenere, sotto il paternale governo di Don Luigi di Velasco, quanto poteva desiderare nella sua triste condizione di nazione conquistata. Le giovò molto la circostanza che molti soldati eran partiti per novelle conquiste, rimanendo qui la gente più mite, la quale con ciò stesso mostrava il suo desiderio di stabilirsi nel paese, e che trovava miglior cosa d'ogni altra l'obbedire

alle disposizioni che si prendevano per assicurare la conservazione della sua principale ricchezza, ch'erano le braccia de' nativi.

Ho sempre desiderato di vedere una storia, che con imparzialità e sensatezza ritraesse la vera condizione degl'Indi della Nuova Spagna sotto la dominazione spagnuola, e giudicasse la condotta che il governo tenne con essi. Siamo ormai stanchi di udire volgari declamazioni, a volte provenienti da mancanza di studio, a volte da spirito di schiatta e di partito. È cosa volgare rappresentar gli spagnuoli come bestie feroci, che divorino agnelli innocenti, e il re di Spagna come un tiranno insaziabile, inteso esclusivamente a mantenere la colonia nell'abbrutimento, onde non arrivasse mai al conoscimento de' suoi diritti ed egli ne cavasse il maggior frutto possibile. Alcuni non pertanto sostengono che gl'Indi vivevano felici sotto un governo veracemente paterno, solo inteso a conservarli e favorirli, senza esigerne sacrifici di sorta. Farebbe un gran bene chi ponesse i fatti nella vera loro luce, e con buona critica ne tirasse le conseguenze. L'errore è sempre un male, e nella storia suole produrre effetti funestissimi. Ma io dubito che oggi possa incontrarsi un uomo di così sano intendimento e così scevro di passione, che riempia con soddisfazione il vuoto che lamentiamo.

Dio mi guardi dal mirare con crudele indifferenza i grandi patimenti del popolo conquistato, e medesimamente mi guardi dall'essere ingiusto con gli uomini della mia schiatta, che conquistarono e incivilirono il paese, in cui nacqui. A giudicarne bisogna innanzi tutto distinguere i tempi. I disordini della guerra e le rovine della conquista non possono fornirci materia di scandalo, sì di amarezza. La guerra è sempre guerra, e coloro che con lodevole zelo si sforzano di attenuarne gli orribili mali, appena ottengono di scemarli della minima parte. Ai messicani toccò soffrire questa calamità, come toccò e tocca ogni giorno a tutti i popoli del mondo, compresi quegli che gli stessi messicani avevano assoggettati prima; e non so per qual mai ragione dobbiam negare agli spagnuoli di quel secolo il

diritto della conquista: diritto che avanti, allora, e sempre, si è esercitato dal più forte e che finalmente venne sancito dall'universale consentimento. Non si compose d'altro modo l'Impero messicano. Ammesso in principio un tal diritto per brutale che sia (come non si può non ammettere una cosa, che pare una legge provvidenziale, conosciuta per fatti compiuti e ripetuti per una lunga serie di secoli con generale acquiescenza), non v'è ragione di chiedere eccezioni; ma se ne debbono accettare per necessità le tristi o vantaggiose conseguenze. Si dice che in quella guerra si eccedè in crudeltà; e noi nol negheremo del tutto: ma non si poteva fare altrimenti, da che una lotta epica di otto secoli aveva dato alla Spagna generazioni adusate al sangue, e da che lo spirito di quell'epoca (spirito che per verità non ancora vien meno, perchè non è già di una sola epoca, ma dell'umana natura), trascinava all'abuso e alla glorificazione della forza. Il carattere di quegli uomini non era crudele soltanto per gl'Indi, sì ancora ed egualmente pe' propri compagni; e a dir vero, se lo strumento dev'essere proporzionato all'opera, una tale schiatta di ferro era necessaria per scoprire, conquistare e colonizzare quasi di un tratto il Nuovo Mondo.

Si dilegnò finalmente la tempesta. Gl'Indi restarono vinti e a mercè del vincitore. Non vi fu patto, o capitolazione, che li difendesse; e seguì il periodo del disordine e degli abusi, che tien dietro ad ogni conquista: la forza signoreggiava senza contraddizioni. Ma questo periodo in breve finì, e non può servire di base per un giudizio prudente. Non giudichiamo dei tempi di eccezione, i quali non sono mancati mai, nè mancano a' di nostri. Certo è che lo stesso conquistatore Cortez dette subito principio al riordinamento, che poi i suoi successori accrebbero, efficacemente sostenuti dal re di Spagna.

Dolgonsi molti che gl'Indi fossero dati in commenda e quasi come schiavi agli spagnuoli. Ma dimenticano che quello non fu un sistema stabilito secondo le intenzioni del Governo, a cui sempre fece mala vista, sì una necessità inevitabile delle

condizioni del momento, e che la commenda, tal quale restò definitivamente costituita, non era una sebiavitù, per quanto se ne abusasse; come si fa di tutte le umane istituzioni. Dal carattere del commendatore dipendeva in gran parte la sorte de' nativi, come avviene dove è chi comanda; e non dobbiamo supporre, nè apparisce, che tutti i commendatori fossero belve. Ve n'erano di molti onorati e cristiani, i quali si sapevano guadagnare l'affetto de' propri Indi. Volere che questi non contribuissero alle pubbliche spese, è demenza che non merita attenzione. Che cosa perdevano essi con dare al commendatore ciò che lor doveva togliere il riscotitore? O non poteva questi essere anche più inumano del commendatore, il quale era almeno obbligato a procurar loro l'ammestramento cristiano e a trattarli meglio per il timore di perderli? L'esperienza mostrò che i popoli dati in commenda non avevano niente da invidiare a quelli che dipendevano direttamente dal re (1).

Pretendono alcuni che il Governo spagnuolo doveva convertire e assoggettare queste regioni, non già con la forza delle armi, ma per mezzo della predicazione evangelica. Questa opinione è quasi contemporanea alla scoperta, e fu allora assai discussa, e difesa principalmente dal grande utopista Las Casas, il quale arrivò ad asserire che la signoria delle Indie non era stata data ai re della Spagna che per convertire pacificamente gl'Indi, senza diritto di privare della propria autorità i principi nativi, nè di riscuotere alcun tributo in compenso delle spese occorse per la conversione. Vorrei conoscere un solo sovrano, che accettasse oggi la donazione a tali condizioni! Il Las Casas volle da sé fare sperimento delle proprie teorie, e il Governo si prestò docilmente ad aiutarlo in una impresa, del cui insuccesso non si poteva dubitare. Questo mezzo, buono forse per una piccola provincia, non era praticabile in poderosi regni. È vero che la parola evangelica ha operato grandi miracoli, e può ope-

(1) BETANZOS, *Parecer* citato.

rne anche dei maggiori; ma, umanamente parlando, se i primi Missionari fossero venuti prima del Cortez, lungi dallo sradicare da queste nazioni l'idolatria e la poligamia, avrebbero conseguito la corona del martirio sulla pietra dei sacrifici; e dopo un tale delitto sarebbe venuta senza dubbio la conquista dell'armi e forse con maggior rovina. Altri opinano che il re di Spagna doveva per lo meno concedere ai suoi novelli sudditi tutte le possibili franchigie, inclusevi quelle d'invenzione moderna e istruirli perfettamente de' loro *diritti* (1). Poco manca a pretendere che fosse convocato un *plebiscito*, perchè con la *libertà* solita usarsi in tali solennità, dicessero gl'Indi se volevano continuar a godere della propria *autonomia* omicida, ovvero essere liberi cittadini della monarchia spagnuola. Mi si citi un esempio di tale follia e condannerò chi non cadde in essa!

Il più strano è che, dopo di aver ben esaminati tutti i mali e travagli sofferti dagl'Indi, se ne addebitò gli spagnuoli, disconoscendo o dimenticando ogni altra causa che vi concorresse. La gerarchia fra' nativi non venne tolta dalla conquista essi: conservarono generalmente i loro antichi signori, la cui autorità sopra i *macchuales*, ossia, sopra la gente comune, appena si diminuì. Questi signori e maggiorenti riscuotevano per loro parte altri tributi ed esigevano penosi servigi personali. Erano essi che aizzavano gl'Indi contro i commendatori, non in utile de' poveri, sì per profittare de' ribassi che facilmente ottenevano. Tanta era la costoro autorità, che facevano de' soggetti quel che loro piaceva, e gl'Indi così facili a lamentarsi degli spagnuoli, rarissimo era che osassero dire qualcosa contro i loro *naturali signori* (2).

(1) Non trascurò ne' anche questo, e vedremo che le leggi del 1542, tanto favorevoli agl'Indi, furoin fatte tradurre nel loro idioma e pubblicare in tutte le città.

(2) *Carta de los Omores*, *Append.*, Doc. n. 39. — *Relacion del Arzobispo de Mexico* (mons. Montúfar), 15 di maggio del 1556, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. IV, pag. 514, 518. — *Relacion de los Omores*, nei *Coleccion de Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIV,

Inoltre, erano essi per abito antico oppressori di altri Indi; e se vogliamo essere sinceri, come la gravità della storia richiede, non dobbiamo tacere che i Frati aggiungevano peso alla soma col continuo edificare chiese e Conventi.

Ancora, non sarà egli dovere di mettere a confronto la condizione degli Indi dopo la conquista con quella di prima? Il passare dalla libertà alla servitù è sempre penosissimo: ma non fu questo il caso della gente comune della Nuova Spagna. L'antico regime era pienamente dispotico. Una specie d'aristocrazia, che opprimeva e torturava il popolo, si prostrava con una umiltà cerimoniale avanti al cipiglioso monarca, la cui volontà, non soggetta a legge di sorta, era obbedita senza replica. Diritto supremo era la conquista; la guerra, lo stato normale della nazione: guerra senza pietà, da che il prigioniero gelosamente custodito nel campo di battaglia, veniva inesorabilmente e a sangue freddo immolato sull'orribile pietra dei sacrifici, sulla quale perivano a migliaia gli schiavi. La proprietà individuale può dirsi che non esistesse. I signori, di alto o basso stato, i guerrieri, i sacerdoti, tutti viveano alle spalle del povero popolo, oppresso di tributi, privo d'ogni istruzione, soggetto ad una legislazione di ferro. Una religione feroce stendeva un negro velo su tutto il paese ed esigeva, senza saziarsene, continui torrenti d'umano sangue. Sono unanimi i contemporanei nel ritrarre la povertà, l'abbiezione e l'abbruttimento del popolo, immerso nell'ignoranza, senza cura del presente, senza aspirazioni, né speranza dell'avvenire (1). La situazione era omai insopportabile, il

pag. 330, 331. — *Instrucción a D. ANTONIO DE MENDOZA*, nei *Documentos*, ecc., tom. XXIII, pag. 435. — *Carta de MARTIN CORTÉS*, ib., tom. IV, pag. 441.

(1) *MOTOLINA*, tratt. I, cap. 13, 14; tratt. II, cap. 4; tratt. III, cap. 4. — *MENDIETA*, lib. IV, cap. 21. E non si creda che i buoni Padri dicessero questo in disprezzo degli Indi; anzi ciò era per encomiarli ed esagerandone la disposizione a ricevere la fede cristiana. Veggasi anche la *Carta del Quiroga*, del 14 agosto del 1531, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 423.

malcontento universale. La miglior prova d'un tal fatto sta nella facilità, con cui il Cortez incontrò alleati appena pose il piede in questo paese. Quando un popolo si unisce agli stranieri che vengono a rovesciarne il governo, è palpabile argomento che non può più soffrirlo, e quasi a suon di tromba bandisce la più terribile accusa che vi possa essere contro chi portò l'abuso del potere fino all'estremo di soffocare nel popolo l'innato sentimento d'indipendenza e di patria. L'odio contro il potere dispotico, sanguinario e insaziabile dei re messicani, non lasciò vedere agli altri popoli, che si trattava soltanto di cangiar di padrone, o forse fece loro preferire qualunque altro giogo a quello che li schiacciava. Ci assicura il Cortez che la maggiore minaccia che si potesse fare agl'Indi, era quella che sarebbero fatti tornare a' loro antichi padroni, e che si usava di questa minaccia per indurli a servir meglio gli spagnuoli (1). Non è una testimonianza che meriti tutta la fede; ma lo studio della storia ci costringe a tenerne conto. Di fatti, troviamo che l'eroica resistenza de' messicani cessò come per incanto, preso che fu il loro re. Era cessato il potere che li spingeva alla morte; quindi coloro che per servile timore gli ubbidivano, si lasciarono cader di mano le armi, con le quali veniva difeso un potere oppressivo, non la patria, né la libertà. S'intende benissimo che la prigionia di Cuauhtemotzin avrebbe menato la resa della città, ormai quasi conquistata; ma non s'intende che avrebbe paralizzato l'eroismo de' messicani fino a toglier loro ogni idea di resistenza in qualunque altro punto dell'Impero. Oltime occasioni ebbero per scuotere da sé il giogo straniero, e la più favorevole che lor s'offrì, fu il viaggio del Cortez a Honduras. Vi menò il fiore de' soldati spagnuoli, lasciò sguarnita la città, e i pochi che restaronò, si divisero a segno da venire alle mani, e la discordia durò lungamente. Nuño di Guzman tornò a trarne altri; ma, né allora, né mai, i messicani si ribellarono, per quanto gli spagnuoli ne stessero in timore.

(1) *Carta nella Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 473, 474.



Il fatto era che quel popolo disgraziato, qualunque fosse la sua novella condizione, respirava alquanto d'anima e di corpo; e però abborriva il passato, nè avrebbe mosso un dito perchè facesse ritorno. La luce della verità cominciava a penetrarlo; e per quanto il nostro secolo, tutto sensi, non si dia un pensiero della vita dell'anima, fatto sta che l'esser liberi d'errori sarà sempre la suprema soddisfazione dell'uomo. Ci duole di non poterene qui trattenere quanto vorremmo, per non provocare il riso beffardo dell'ibrido materialismo che ci affoga. Ma insomma anche nella sua esteriore condizione il popolo degli aztechi erasi assai migliorato. Se pagava tributi, come tutti i popoli li pagano, non eccedevano gli antichi: se lavorava per nuovi padroni, aveva egualmente lavorato per gli anteriori: se tuttavia si doleva della piaga della schiavitù, essa non era nuova: se ubbidiva a' novelli suoi signori, da altri peggio era stato oppresso. Quello che ora aveva e mai non aveva conosciuto, era un potere che dava ascolto alle sue querele; era un Missionario che ne pigliava le difese e lo ammaestrava; era una Religione senza macchia, che ai poveri offriva l'eterna felicità, e non chiedeva il sangue de' loro figliuoli. Il sangue che si sparse una sola volta nella conquista, e per cui si alzano tante grida, non può neppur da lontano paragonarsi a quello, che in altrettanti anni di funesta indipendenza avrebbero sparso sterilmente gli orridi *tlamaezques* (1).

Quali che siano stati i mali, che dopo la conquista patirono gl'Indi, non possono imputarsi con giustizia ai re di Spagna: anzi, fa profonda meraviglia il vedere come quegli assoluti monarchi ne cercassero il rimedio, chiedendo consiglio da tutte le parti, tollerando che in pubbliche assemblee finanche si discutessero i loro diritti alla signoria delle Indie, e permettendo

(1) Sacerdoti aztechi. — L'abolizione dei sacrifici umani basterebbe per legittimare la conquista. Così dice uno scrittore niente sospetto; Don Carlo Maria di BUSTAMANTE. Veggasi la sua nota al cap. 21 del lib. II della *Storia* del Padre SAHAGUN, tom. I, pag. 88.

che qual siasi de' propri soggetti lor inviasse lettere talvolta irriverenti. I Frati specialmente scrivevano al re senza un riguardo al mondo, ed anche con durezza, minacciandolo continuamente de' castighi del cielo, se non avesse provveduto alla conversione e al benessere degl'Indi. Il Francescano Mendieta, tra molti altri, osava dire a Filippo II: « Nessuna altra ragione mi muove a scrivere quel che scrivo, se non lo zelo dell'onore del nostro Dio e della salvezza delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, suo Figliuolo, e in ispecie dell'anima di Vostra Maestà, la quale (e non posso ingannarmi) mi par vedere così gravata per il governo delle Indie, che per quanto Iddio ha creato sotto il cielo, e per altri milioni di mondi che egli di nuovo creasse, io non vorrei che questa poveretta mia anima, che a fatica mi regge, avesse la millesima parte di codesto peso (1) ». E Bartolommeo Las Casas, semplice prete allora, e poscia decorato della mitra, non ebbe egli il coraggio in una solennissima assemblea di dire al Cesare Carlo V, che non si sarebbe (egli il Las Casas) mosso dal luogo, in cui stava in un cantoncello della sua abitazione, per servire a lui, ove non s'intendesse che con ciò serviva anche a Dio (2)? E i re tutto ascoltavano con ammirabile pazienza, nè mai si vide che castigassero, o riprendessero chicchessia, per avere appalesato il proprio parere al tutto liberamente. Veniva loro parlato in nome della religione, freno a' monarchi come ai popoli; e cotesti re, che non potevano temere castigo in terra, tremavano pensando di avere a carico tante anime, delle quali dovrebbero rendere conto a un tribunale incorruttibile, l'incorruttibile tribunale di Cristo (3). Carlo V e i suoi successori non rifinirono mai di ripe-

(1) *Carta* inedita da me posseduta, dell'8 ottobre del 1565.

(2) REMESAL, lib. II, cap. 19, n. 4.

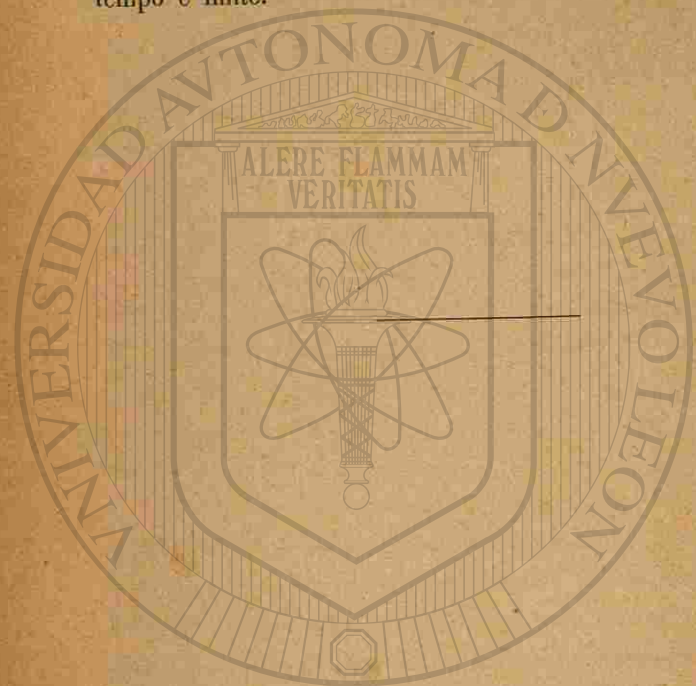
(3) Si paragoni questa condotta dei re del secolo XVI con quella di Carlo III nell'affare del vescovo di Cuenca, disapprovata fino dal fervido pagnirista di quel regno, FERRER DEL RIO.

tere, che gl'Indi erano liberi e uguali agli altri loro sudditi: sempre comandarono che lor s'imponessero tributi più moderati degli antichi; che si desse loro religiosa e civile istruzione e che in tutto e per tutto fossero ben trattati e si badasse alla loro conservazione. Non esitarono in promulgare provvedimenti ad essi favorevoli, comechè fossero notoriamente pregiudizievole alle proprie rendite reali; e difatti, tra le altre, l'Imperatore comandò con una delle leggi, bandite con maggior solennità, che cessasse la pesca delle perle, caso che per alcun mezzo non si potesse evitare il pericolo di morte per gli schiavi che ci venivano occupati; « perchè facciamo assai più caso (diceva), com'è di ragione, della conservazione della loro vita, che del guadagno che possiamo ritrar dalle perle ».

Ma come va che, se gl'Indi della Nuova Spagna migliorarono di condizione con la conquista, dipoi scemarono tanto rapidamente? È questa obiezione, molto ripetuta da chi volle trarne argomento per provare la tirannia e crudeltà degli spagnuoli. Ma lasciando da parte la misteriosa legge, per cui le schiatte, messe a contatto con altre superiori, si viziano e periscono senz'apparente ragione; lo scemarsi degl'Indi, esagerato di molto, provenne da altre cause ben conosciute. E fra le principali voglionsi mettere le terribili morie, che li afflissero nel secolo primo della conquista, ed anche in appresso. Per verità, non fu colpa degli spagnuoli, se quei morbi divorarono i nativi, rimanendone essi immuni, i quali fecero anzi prodigi di carità in servizio degli appestati. Parte di queste calamità colpì gli spagnuoli, se non nelle persone, certo negli averi, soffrendone i commendatori una notevole diminuzione nelle loro rendite e il governo ne' tributi. Anche perivano gl'Indi nelle miniere e in altre fatiche; ma sempre e in tutte le parti succede e succederà che i disgraziati, i quali si trovano in necessità di impiegarsi in occupazioni pericolose o malsane, accorcino la propria vita, senza che perciò ne segua gran diminuzione. In quella de' puri Indi v'ebbe gran parte la loro mischianza con altre

schiatte. La discendenza, che ne veniva, non era già d'Indi; e così si spiega, anche senza doverlo addebitare a malignità di politica del governo spagnuolo, la decadenza della schiatta indigena, e lo stato di povertà, d'ignoranza e di abbattimento irrimediabile in cui rimane. Il sangue reale, la gente nobile e relativamente colta del popolo messicano, il nerbo di quella società, fu naturalmente il primo a mischiarsi con gli spagnuoli, appartandosi dal basso popolo, che perdè quel sostegno, e senza di cui non poté più alzarsi dalla prostrazione in cui avealo messo, non già il *giogo spagnuolo*, ma la dominazione dispotica, a cui da molti anni avanti era adusato. La inferiorità della gente volgare messicana si appalesò fin da principio, e con essa il manifesto pericolo che correva di sparire a poco a poco del tutto. Per iscarsarlo non trovò il Governo altro espediente, che quello d'isolarla quasi compiutamente, pigliandola sotto l'immediata sua protezione. Errore funesto, benchè di origine lodevole, il quale congiunto a quello di avere introdotto i Negri, ci tirò addosso i mali conseguenti dalla esistenza simultanea di schiatte diverse in un medesimo suolo. Quella protezione continua separò gl'Indi dal commercio con chi avrebbe potuto illuminarli, tolse loro l'energia, che la necessità della propria conservazione risveglia fin nel più timido, e annientò, per così dire, l'essere loro individuale, per venire assorbito in quello della comunità: era un fanciullo sempre soggetto alla patria potestà e che nulla faceva da per sé stesso. La sua speciale legislazione lo proteggeva e lo soffocava; alla sua ombra si sviluppò quello spirito tenace ed esclusivo di schiatta, che nemmeno ora se ne scompaia a dispetto delle leggi e delle costituzioni. L'Indo non imparò mai a operar da sé, e fino al giorno d'oggi nulla sa egli fare senza unirsi con altri, dando alle sue azioni, anche le più innocenti, un'aria d'ammutinamento. Se il Governo lo avesse lasciato entrare a tempo nell'azione generale e cominciare *la lotta per la vita*, alla quale non è così inetto quanto pare, invece che conservare un sistema buono nei prin-

cipi, ma cattivo dipoi, la schiatta (non però gl'individui) sarebbe alla perfine scomparsa, confondendosi nella *nazione*, e altra sarebbe in oggi la costituzione della nostra società. Le leggi, al pari degli uomini, debbono sparire dalla scena, appena il loro tempo è finito.



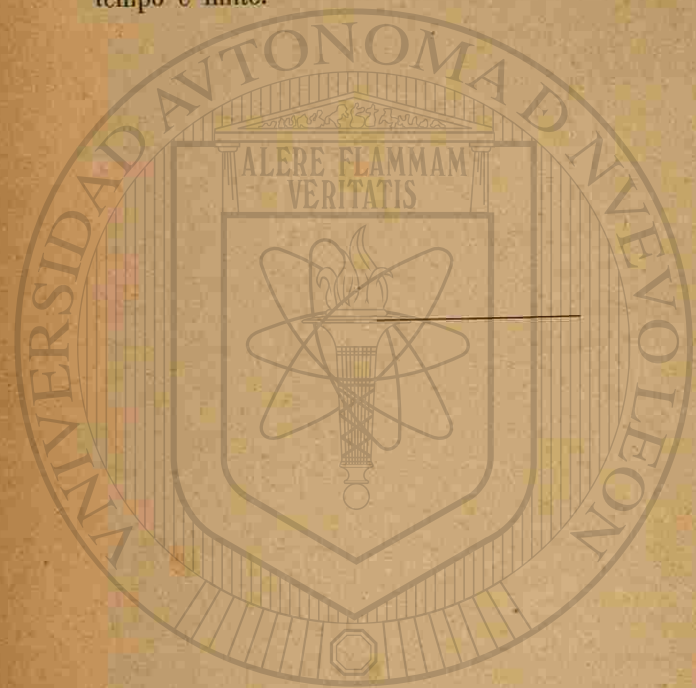
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

## CAPITOLO XV.

Assemblee per gli affari d' America. — Il congresso di Valladolid. — Le *Nuove Leggi*. — Il visitatore Sandoval. — Sollevamento degli spagnuoli. — Giunge il visitatore. — Gli si presentano i lamentosi. — Nominano i deputati. — Concedesi l' appello. — Promulgansi le *Nuove Leggi*. — Tumulto. — S' inframette il vescovo. — I procuratori vanno in Spagna coi provinciali. — Si presentano all' Imperatore. — Ciò che ottennero. — Riflessioni. — Provvedimenti del re. — La peste del 1543. — Feste per la derogazione delle leggi.

Ma nell' epoca, di cui vegnamo trattando, erano tuttavia molto lontane dal costituirsi le società del Nuovo Mondo, ed occorre- vano leggi che a poco a poco le formassero. Due opposte correnti, come già abbiám detto, prevalevano alternativamente nei consi- gli del sovrano. La forza stessa delle cose faceva sì che fre- quentemente soprastassero gli uomini pratici, tra' quali conta- vansi, non soltanto quelli che senza negare i principi del diritto conoscevano il rischio delle innovazioni radicali, ma anche co- loro che, senza curarsi di dottrina, andavan dietro ai guadagni: però a tutti questi solevano sovrapporsi gli uomini di teorica, i quali avevano dalla parte loro il diritto, ed erano appoggiati dalla simpatia, che sta sempre col difensore dell' oppresso. I re con buona fede procuravano di coglier nel segno, non essendo quieta la loro coscienza, e spesso convocavano delle Giunte dove permettevano che si discutesse con piena libertà la *intermina- bile* materia degl' Indi.

cipi, ma cattivo dipoi, la schiatta (non però gl'individui) sarebbe alla perfine scomparsa, confondendosi nella *nazione*, e altra sarebbe in oggi la costituzione della nostra società. Le leggi, al pari degli uomini, debbono sparire dalla scena, appena il loro tempo è finito.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

## CAPITOLO XV.

Assemblee per gli affari d'America. — Il congresso di Valladolid. — Le *Nuove Leggi*. — Il visitatore Sandoval. — Sollevamento degli spagnuoli. — Giunge il visitatore. — Gli si presentano i lamentosi. — Nominano i deputati. — Concedesi l'appello. — Promulgansi le *Nuove Leggi*. — Tumulto. — S'inframette il vescovo. — I procuratori vanno in Spagna coi provinciali. — Si presentano all'Imperatore. — Ciò che ottennero. — Riflessioni. — Provvedimenti del re. — La peste del 1543. — Feste per la derogazione delle leggi.

Ma nell'epoca, di cui vegnamo trattando, erano tuttavia molto lontane dal costituirsi le società del Nuovo Mondo, ed occorre- vano leggi che a poco a poco le formassero. Due opposte correnti, come già abbiám detto, prevalevano alternativamente nei consi- gli del sovrano. La forza stessa delle cose faceva sì che fre- quentemente soprastassero gli uomini pratici, tra' quali conta- vansi, non soltanto quelli che senza negare i principi del diritto conoscevano il rischio delle innovazioni radicali, ma anche co- loro che, senza curarsi di dottrina, andavan dietro ai guadagni: però a tutti questi solevano sovrapporsi gli uomini di teorica, i quali avevano dalla parte loro il diritto, ed erano appoggiati dalla simpatia, che sta sempre col difensore dell'oppresso. I re con buona fede procuravano di coglier nel segno, non essendo quieta la loro coscienza, e spesso convocavano delle Giunte dove permettevano che si discutesse con piena libertà la *intermina- bile* materia degl'Indi.

Una di coteste Giunte più celebri nella storia d'America, fu quella che si celebrò in Valladolid gli anni 1541 e 42 (1). Ebbe per motivo l'arrivo di Frate Bartolommeo Las Casas in Spagna il 1539; il quale, sebbene fosse ito principalmente per raccogliere Religiosi di commissione del vescovo di Guatemala, pure si valse dell'occasione dell'esser tornato d'Italia il cardinale Loaysa, presidente del Consiglio delle Indie, per chiedergli di riparare i mali che soffrivano i nativi d'America. Le parole del Las Casas fecero molta impressione nell'animo del porporato e gli ordinò che non si partisse di Spagna fin tanto che non si risolvessero quei negozi; essendo il suo parere molto importante. Per discuterli novellamente, si raccolse la Giunta, ed oltre il cardinale, v'intervennero il vescovo di Cuenca, Don Sebastiano Ramirez di Fuenleal, antico presidente delle Udienze di San Domingo e di Messico. Don Giovanni di Zuñiga, commendatore maggiore di Castiglia, il segretario Francesco De los Cobos, commendatore maggiore di Leon, Don Garcia Manrique, conte d'Osorno, presidente interino, avendo allora proprio finita la presidenza del Consiglio delle Indie, i dottori Ferdinando di Guevara e Giovanni di Figueroa, il professore Velazquez, il professore Salmeron, il dottore Gregorio Lopez e il noto glossatore delle *Partite* (2). La Giunta, ossia il congresso, si riunì in casa di Pietro Gutierrez di Leon, presso a San Pedro, dove poi stette l'Inquisizione. Il Las Casas principiò subito con un lungo memoriale di *Rimedi* per le Indie, dei quali trovasi solo stampato l'*ottavo* (3), destinato specialmente a sostenere che gl'Indi non potevano darsi in commenda, nè in alcun'altra sorta di servitù.

(1) REMESAL, lib. IV, cap. 10, n. 4.

(2) *Las Partidas* sono una raccolta di certe leggi castigliane, fatte sotto Ferdinando il Santo e Alfonso X suo figlio. (Tr.).

(3) In Siviglia, per Giacomo Cromberger, 1552, 53 ff. in 4.°, lettera gotica. Reimpr. Barcellona, 1646, in 4.°. Nella *Collezione* di LORENTE, tom. I, pag. 254, trovasi guasto come tutti gli altri scritti del Las Casas.

Trionfarono quasi per intiero nel congresso le dottrine di lui, e di qui ebbero origine le *Nuove Leggi*, firmate dall'Imperatore in Barcellona il 20 di novembre del 1542, e cresciute in Valladolid il 4 di giugno dell'anno appresso. Cominciano con varie ordinazioni relative al Consiglio e alle Udienze; fra le quali, le più importanti pel popolo, erano che non si ammetterebbero seconde suppliche in Ispagna per cause criminali, nè tampoco civili, se non fosse che l'interesse avanzasse i dieci mila pesi d'oro; valente a quei tempi di molta considerazione. Tutto quello che segue aveva per oggetto di favorire gl'Indi. Si proibisce che per l'innanzi non si facciano più schiavi di nessun modo; anzi si dia la libertà a quelli che ancora vi fossero, sempre che i padroni non adducessero delle prove di possederli a giusto titolo; e si facesse distruggere il ferro, con cui venivano marcati. Vi è anche il divieto di far portare le some agl'Indi, se non sotto certe regole, e che nessuno si servisse di quelli contro lor volontà. Si statuisce che vengano tolti i ripartimenti ai prelati, alle chiese, ai conventi, agli ospedali e in generale a tutte le corporazioni; e similmente a quelli che erano, o erano stati, vicerè, governatori, uditori, o impiegati di qualunque classe, si in giure come in azienda. I ripartimenti eccessivi dovevano ridursi, e co'propri nomi si designano vari cittadini della Nuova Spagna, ai quali doveva specialmente applicarsi tale ordinanza. Di più, quei commendatori, che avevano trattati male i propri Indi, li perdessero. Si tolse a tutti i governatori la facoltà di far commende, e quanti Indi per morte dei possessori fossero restati senza padrone, dovevano essere incorporati alla corona, rimanendo in arbitrio del re di accordare qualche mancia alla moglie e ai figli del defunto. Nelle nuove scoperte dovevasi imporre agl'Indi un moderato tributo, col disegno che, riscosso da' regii ufficiali, di quel danaro si desse a ciascun conquistatore la parte che meritava giusta i suoi servigi, senza però ch'egli avesse a far nulla co' nativi. S'imponeva ai commendatori l'obbligo di risedere

nel luogo della propria commenda, e si comandava di ordinare una nuova tassa generale di tributi. Da ultimo si determinava che queste leggi di dessero a stampa e si spedissero in tutte le parti delle Indie, ove i Frati le traducessero nelle varie lingue dei nativi, perchè meglio sapessero e capissero quel che erasi decretato in loro favore (1).

Non mancarono nello stesso congresso varie persone, che videro subito gl'inconvenienti e i pericoli di queste risoluzioni; e furono il cardinale presidente, il segretario Cobos e qualche altro (2). Se ne stimò l'esecuzione tanto importante e difficile, che venne affidata ad agenti speciali, nominati per le diverse provincie delle Indie. A Messico fu destinato il professore Don Francesco Tello di Sandoval, canonico di Siviglia, inquisitore dell'arcivescovato di Toledo e consigliere delle Indie. Ei venne col titolo di visitatore e con cinque cedole reali spedite il 26 di giugno e il 24 di luglio del 1543. Con la prima era autorizzato ad esaminare le istruzioni ricevute e ad amministrare la giustizia, facendosi comparir davanti tutte le persone che gli piacesse. Con la seconda gli si dava facoltà di entrare nel Consiglio con la parola e col voto. Con la terza gli si raccomandava

(1) Le leggi furono impresse tre volte: in Alcalá, 1543; in Madrid, 1583; in Valladolid, 1603: io possiedo quest'ultima edizione. Vari autori antichi ne fanno un estratto: non ne esisteva però un'edizione moderna che rendesse facile la conoscenza d'un documento così importante, finchè non lo misi io a luce, coll'attestato della promulgazione che ne venne fatta qui, nella *Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 204. Poi fu stampato, con molti errori, nel tom. XVI della *Colección de Documentos Inéditos del Archivo de Indias*. Non trovo che queste leggi fossero tradotte nelle lingue degl'Indi, nè ve n'era ragione, una volta che non dovevano avere vigore.

(2) FERNANDEZ, *Primera y Segunda Parte de la Historia del Perú*; Siviglia, 1571, in fol.; Part. I, lib. I, cap. 1. Il PINOLO, *Confirmaciones Reales*, fol. 9, fa fede d'aver visto un parere del Cobos che diceva: «A me sembrò allora che in quanto alle cose del ripartimento, non era ciò che convenisse, e sempre temei che ne dovessero succedere inconvenienti e danni».

in modo speciale la visita del vicerè. Per la quarta doveva visitar la città di Messico e le altre popolazioni del paese, per informare dello stato, che riguardava il governo, tanto civile quanto ecclesiastico. La quinta finalmente era diretta al vicerè Mendoza, a cui s'inculcava di favorire in tutto e per tutto il licenziato. Anche traeva seco il titolo d'inquisitore, datogli il 18 di luglio dello stesso anno (1). È da notarsi che in nessuno di questi documenti si parla dell'oggetto principale della sua commissione, la quale era di mettere in atto le *Nuove Leggi*: nelle istruzioni però, che se gli dettero, se ne parlava (2). Con sì ampie facoltà prese il mare in Sanlúcar il 3 di novembre di quell'anno, e arrivò ad Ulúa il 12 di febbraio dell'anno seguente. Poi s'avviò per terra; ma trattenuto in vari luoghi pe' quali passò, non giunse a Messico che l'8 di marzo (3).

Avevalo preceduto la notizia della sua venuta e dell'oggetto principale di essa, e conquistatori e coloni già sapevano per mezzo di lettere il contenuto delle *Nuove Leggi*, massime di quelle che più li pregiudicavano. Per tali avevano quelle relative agli schiavi, l'altra che vietava di caricare gl'Indi, quelle che trattavano intorno al supplicare alla Spagna, l'altra che revocava la facoltà di fare le commende con quella che sopprimeva l'eredità dei ripartimenti, e sopra tutte quella che loro ordinava di levarli subito a coloro, che aveano tenuto uffici di governo e di giustizia; perocchè gli spagnuoli essendo pochi, e tra essi ristretti questi impieghi, appena v'era un commendatore che non si trovasse compreso nella legge. È facile capire la commozione, che tali notizie produssero nella colonia. Se oggi la sola novella d'un balzello straordinario mette tutti in allarme e provoca impeti di resistenza; che cosa mai accaderebbe, ove

(1) PUGA, 10th. I, pag. 446, 447, 448, 450, 452, 454.

(2) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7. — FERNANDEZ, Part. I, lib. I, cap. 1.

(3) FERNANDEZ, Part. I, lib. I, cap. 2. — L'HERRERA (ubi supra) dice che l'imbarco del visitatore fu ai 23 di novembre; io però sto alle affermazioni del FERNANDEZ, che fornisce tutte le date del viaggio.

si trattasse d'uno spoglio generale? L'opposizione, che fecero i conquistatori e i popolatori a quegli ordini, fu molto censurata, attribuendola a cupidigia e tirannia: si dice che, trovandosi bene in agio cogli abusi, non tolleravano alcun provvedimento che mirasse a estirparli. Così sarebbe stato per alcuni: ma la più parte non facevano altro che difendersi contro la miseria, atteso che in realtà l'esecuzione completa delle leggi levava alla maggior parte degli spagnuoli i mezzi di poter campare. È cosa facile fare disertazioni in una sala sopra i principii del dritto e applicarli al prossimo; ma quando si venga al fatto di abbandonare quello che abbiano tenuto per nostro, sogliamo vedere le cose molto diversamente ed anche formarci delle false coscienze. Perciò non ci deve recar meraviglia, nè parerci biasimevole, se gli spagnuoli si posero in su l'avviso per opporre resistenza. Il dì 3 di marzo, prima che il visitatore arrivasse, erasi trattato nel Cabildo del da farsi, e si diè facoltà ad Antonio di Carbajal, procuratore maggiore, che in nome della città supplicasse e chiedesse la sospensione delle leggi. A mostrare più chiaro il loro disgusto, aveano i cittadini determinato di uscirgli incontro vestiti a lutto; determinazione quasi ostile, da cui a forza di preghiere li dissuase il prudente vicerè Mendoza. Lasciato il lutto, uscirono in numero di più che seicento a mezza lega dalla città, accompagnando il vicerè, l'Udienza, gli ufficiali e i capitoli; e tornarono tutti insieme col visitatore, recandosi al Convento di San Domenico, dove quegli alloggiò, e sulla cui porta trovavasi il Zumarraga per riceverlo.

Quella notte e il giorno seguente, Domenica, non d'altro si parlò nella città che della venuta del visitatore e della necessità di presentargli immediatamente l'appello contro ciò che era stato ordinato. Il lunedì per tempissimo furono a visitarlo in sì gran numero che, quantunque il Convento fosse molto grande, lo riempirono. Il Sandoval non lasciò di tenersi in sulle sue; ma li ricevè affabilmente. Prese la parola per tutti Alfonso di Villanuova, esponendo i lamenti, uno de' quali era (e non senza

fondamento) che nel congresso non si fosse dato ascolto alla parte interessata prima di venire a stabilire provvedimenti, che tanti li danneggiavano. Il visitatore con molta autorità gli rispose che, non avendo ancora manifestato i suoi poteri nè l'oggetto del suo viaggio, non sapeva di quali aggravii volessero fare appello; si ritirassero, perchè non gioverebbe presentarsi tumultuariamente, ma nominassero due o tre reggitori che tornassero dopo il pasto per trattare. E se ne andarono, eleggendo Don Luigi di Castiglia, il procuratore maggiore Carbajal, l'antico fattore Gonzalo di Salazar, allora reggitore e il laureato Tellez, letterato del Cabildo, col suo scrittore Lopez di Legaspi, per far ritorno. Avendo questi accettato, li ricevette il Sandoval nel suo appartamento, severamente riprendendoli del tumulto della mattina, e lor facendo vedere la irregolarità di quel passo e i danni che poteva aver cagionato. Poi disse che egli non era venuto già a distruggere il paese, che non pensava punto a eseguire gli ordinamenti più rigorosi e che s'interporrebbe a comun bene presso la corte. E quelli ne furono così soddisfatti e contenti, che se ne tornarono senza presentare l'appello annunziato. Passarono parecchi giorni senza che il visitatore desse provvedimento di sorta. Il vicerè e il vescovo gli rappresentavano i gravi mali che succederebbero dall'esecuzione delle leggi: lo stesso dicevano i superiori degli Ordini religiosi. Il Consiglio agiva dalla sua parte, e il 20 si venne alla determinazione di nominare due procuratori per recarsi in Castiglia; un conquistatore e un popolano: quello in nome del Cabildo, questo del popolo. La scelta cadde sopra Alfonso di Villanuova e Gonzalo Lopez. Il vicerè e il visitatore intanto convennero che, quand'anche le *Nuove Leggi* non si dovessero eseguire di un tratto e con tutto il rigore, pur non si poteva lasciare di pubblicarle; il che si fece solennemente il 24 di marzo per mezzo di Ferdinando d'Armijo, pubblico banditore, stando nei corridoi della casa, che davano sulla piazza, il vicerè, il visitatore, gli auditori, gli uffiziali regii e il Consiglio di città, con molte altre

persone, e autenticando il fatto lo scrivano reale Antonio di Turcios (1).

Grande subbuglio produsse nei cittadini quel bando, che eglino riguardavano come un mancamento delle promesse fatte dal visitatore, e nell'atto stesso il procurator maggiore volle aprirsi il passo fra la gran folla accorsa e presentare una petizione che teneva preparata. Il Sandoval temè un sollevamento e si mise a calmare il popolo con buone ragioni, ripetendo le promesse fatte a' deputati. Corse in suo aiuto il Zumarraga, che non mancava mai d'interporre quando si trattava di metter pace, e rafforzò le ragioni del visitatore. Parendogli poi che meglio avrebbe ottenuto il suo effetto in un luogo più rispettabile e con uditori più calmi, conchiuse invitando i cittadini alla cattedrale per il dì 23 immediato, giorno in cui la chiesa celebra la festa dell'Annunziazione, dove predicherebbe durante la messa celebrata dal visitatore. Non rifiutarono l'invito, e giunta l'ora, il vescovo predicò con tanto spirito e seppe così ordinare il suo ragionamento, che ottenne gli animi si acquietassero. Fin da quel giorno i componenti il Cabildo presero a trattare pacificamente il grave negozio col visitatore, e s'accordarono per sospendere l'esecuzione dalle leggi, dando tempo a' procuratori nominati di arrivare in Castiglia.

Non fu cosa facile per il Consiglio la spedizione dei medesimi. Il Villanuova, dopo d'aver accettato, chiedeva un accrescimento di salario, che la città non poteva accordargli, versando in molta povertà, e si arrivò a dire che non andasse: ma di poi si aggiunse che omai, avendo accettato l'incarico, dovea disimpegnarlo. Egli continuò a resistere fino all'ultimo momento, ora chiedendo aumenti di paga, ora negandosi a passare in Spagna, ove l'Imperatore si trovasse in qualche altro de' suoi regni; fin-

(1) *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 226. — FERNANDEZ, part. I, lib. I, cap. 2, 3. — GRIJALVA, Edad II, cap. 1. — HERRERA, Dec. VII, lib. 7, cap. 14. — REMESAL, lib. VII, cap. 12. — *Libro V de Cabildo*, Ms.

chè il Consiglio, non potendone più, gl'intimò che partisse senz'altro sotto pena di mille pesi di miniera. Il punto principale della contesa era il salario, perchè il Villanuova non si contentava dell'assegno fatto dalla città, che era di mille maravedis al giorno per ciascuno dei procuratori. Più tardi s'aggiunse loro di buona mano altri dugento pesi di miniera; e dato che avessero a uscire di Spagna, la paga sarebbe aumentata d'una metà. Contenti così i procuratori, ricevettero le loro patenti, un'istruzione in dieci capitoli e buon numero di lettere per varie corporazioni e personaggi, una, tra l'altre, per il Cortez. Uscirono di Messico il 17 di giugno del 1544, e dovevano unirsi col visitatore Chirinos, che andava alla corte per trattare i propri affari. Anche s'aggregarono alla Commissione i Provinciali dei tre Ordini, Francescano, Domenicano, Agostiniano; cioè Frate Francesco di Soto, Frate Domenico della Cruz e Frate Giovanni di San Roman, ciascheduno col suo rispettivo compagno, assegnando la città a ciascun dei superiori un ducato per giorno di buona moneta di Castiglia (1). Con pena accettarono l'incarico i Religiosi, sapendosi che l'Imperatore era, o in Fiandra, o in Alemagna, e per raggiungerlo bisognava attraversare paesi contaminati dalle recenti eresie, dove non era lor consentito portar l'abito. Tuttavia per il desiderio di pace e per il bene generale, e non per altro, si commisero a quel viaggio, non trattandosi di chiedere, come non si chiese, la revoca della legge, che loro toglieva gl'Indi propri e quelli de' loro Ordini; talchè in quella occasione il Zumarraga perdè il suo piccolo popolo di Ocuilteco, e gli Agostiniani quello di Texcoco, uno de' più pingui ripartimenti che vi fossero (2). Per mezzo de' procuratori scrisse il visitatore al re una lettera di venticinque capitoli, con la quale gli dava conto del suo viaggio e delle ragioni che aveva avuto per sospendere l'esecuzione delle leggi; perorava per gli spagnuoli, e proponeva le condizioni, con cui gli Indi

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

(2) FERNANDEZ, part. I, lib. I, cap. 3, 4. — GRIJALVA, ubi supra.



dovevano esser dati in commenda per il bene proprio e per la durevole prosperità del paese. Oltre i procuratori e i Provinciali dei sopraddetti Ordini Regolari, s'imbarcarono molti della città, che, per proprio conto, andavano a trattar della stessa cosa. Mentre gl' inviati erano in cammino, non si lasciò di procurare qui l'eseguimento delle leggi fin dove si potevano stendere senza sollevare opposizioni, nè dar motivo a dire che si mancasse a' patti convenuti. Per esempio, era giusto, e già per lo innanzi era stato ingiunto, che gl' impiegati pubblici non possedessero Indi; e il vicerè ne li privava, nonostante che qualcheduno volesse dire di ritenersi le commende non per ragione d'ufficio, ma per grazia fatta alla propria persona: non inquietò peraltro quelli, che prima erano stati impiegati ed ora non eran più. Così gradatamente andava facendo giustizia e spianava il cammino alla risoluzione del sovrano qualunque essa dovesse essere.

Giunsero i procuratori con felice viaggio in Spagna: ma in Siviglia rimase infermo il Provinciale di San Francesco, e gli altri proseguirono per la Fiandra, dove trovavasi l'Imperatore, da dove lo seguirono in Alemagna. Entrando ne' paesi degli eretici, dovettero lasciare le proprie tonache e pigliar le divise di soldati, per non ricevere vessazioni, di cui solevano i Religiosi essere vittime. In quelle divise si presentarono all'Imperatore, che li ricevette con affabilità, e tanto seppero dire che ottennero molte delle cose che chiedevano. Da Malines, il 20 d'ottobre del 1545, si spedirono tre cedole che incartò per la Nuova Spagna il principe Don Filippo in Madrid il 16 di gennaio del 1546; con la prima delle quali si ordinava, che avessero appello in Castiglia le controversie che oltrepassassero il valente di seimila pesi, invece di diecimila; con la seconda si revocava e si dichiarava di nessun valore ed effetto la legge, che voleva si dessero alla corona le commende restate vacanti per morte dei possessori; con la terza si permisero le domande da farsi alle Udienze sopra i diritti ad aver gli Indi di ripartimento; cosa dalle *Nuove Leggi* proibita. Finalmente, avendo i procuratori rappre-

sentato che, qualunque grandi fossero le grazie ricevute, non istava in esse il rimedio, sibbene nel ripartimento generale e perpetuo; si dette commissione a Don Antonio di Mendoza, perchè, « nè più nè meno che se vi si trovasse presente l'Imperatore », facesse il riparto senza concedere giurisdizione civile nè criminale, riservando alla corona le principali città e alcune commende per li nuovi popolatori: perocchè (diceva il rescritto) « è nostra concessione e volontà che siano guiderdonati dei loro servigi, e che tutti restino remunerati e pienamente contenti ». Questa notevole cedola fu data in Ratisbona l'aprile del 1546 (1): però il vicerè aveva un ordine riservato di non mettere in commenda altri Indi per novelle provvisioni, ma di consentire unicamente la successione delle commende come era innanzi la spedizione delle *Nuove Leggi*; e per questo motivo, senza alcun dubbio, non si fece il generale ripartimento (2). Essendo così esaurito l'oggetto principale della commissione data al visitatore, e supponendosi che gli altri lo sarebbero, gli fu ingiunto che tornasse ad occupare il suo posto nel Consiglio delle Indie (3).

Così in poco tempo restarono annullate le principali disposizioni delle *Nuove Leggi* (4). Erano state opera di Frate Bartolomeo Las Casas, se non in tutto, nella maggior parte; circostanza che accrebbe di molto l'irritamento che produssero, perchè gli spagnuoli vedevano in esse, non solo il danno che cagionava loro, ma il trionfo del costante loro nemico. Se ne sentivano tocchi nei beni e nell'amore di sé stessi. Certo il Las Casas non dovè restare molto soddisfatto del successo: chè nel Messico non fu possibile eseguirle, e nelle provincie dell'America Centrale, dove aveva fatto creare un'Udienza a posta con un presidente

(1) PUGA, tom. 1, pag. 469, 472, 475, 479.

(2) Tuttavia nel 1557 il Consiglio voleva nominare dei procuratori per la Castiglia, onde chiedere che si mettesse ad effetto. *Atti* del 10 di febbraio.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 10, cap. 13.

(4) « L'esecuzione delle ordinanze capitò a ministri reali, che abbassarono il capo in segno di ubbidire, » dice GONZALES DAVILA (Tom. 1, pag. 31).

scelto a proprio gusto, quando andò in persona per forzarne l'effettuazione trovò tali contraddizioni fin nello stesso presidente che, dopo d'aver messo in tumulto il paese, dovè abbandonare il suo vescovato e poi rinunziarlo. Nel Perù poi, per non aver usato il Nuñez Vela, vicerè inviato in quel regno, la prudenza del Mendoza e del Sandoval, scoppiò una terribile sedizione, che costò molte vite, fra le quali quella dello stesso vicerè, e pose la Spagna in grave rischio di perdere quella ricca colonia. Alla fine si derogò molto di ciò che le leggi avevano di più universale. A vero dire, nacque morte, poichè miravano a scavar i fondamenti, su cui posavano quelle nuove società, e non è società al mondo che si lasci distruggere per una legge. Il fucoso difensore degl'Indi non arrivò mai a capire nella sua lunga carriera, che era follia dar di cozzo in poderosi interessi, aventi a base fatti, giusti od ingiusti, profondamente radicati, e che valeva quanto fornire al nemico la forza irresistibile che nasce dall'unione. Il Mendoza, il Zumarraga e i Frati, specialmente Francescani, erano amici e difensori degl'Indi quanto poteva esserlo il Las Casas: ma erano ad un tempo uomini pratici, che preferivano di giungere al fine con mezzi più soavi ed efficaci, quantunque più lenti. Per buona ventura trovarono nel Sandoval un uomo di giudizio, che porgeva ascolto alla voce dell'esperienza; ed egli dal canto suo trovò in essi dei consiglieri prudenti, i quali gli rispiarmarono il triste titolo d'autore d'una catastrofe. Gl'Indi nulla perdettero per la saviezza de' loro governanti, anzi guadagnarono, giacchè non soffrirono gli errori d'una guerra civile, che in molta parte li avrebbero raggiunti, come successe a quei del Perù. Il Mendoza nel tempo stesso che consentiva alla soppressione delle leggi, le andava pian piano e misuratamente attuando senza sollevare contraddizioni; dappoichè i suoi provvedimenti, speciali e giusti, potevano soltanto turbare gl'individui particolari e non tutta una società, che con irresistibile forza gli si sarebbe opposta. I rigori del Vela, oltre aver cagionato infiniti mali agl'Indi del Perù, non

produssero per essi alcun bene, essendochè la loro condizione restò e fu sempre inferiore a quella degl'Indi della Nuova Spagna.

Mentre con una certa inquietudine si mirava al risultato delle diligenze dei procuratori, si vide la città di Messico afflitta da una moria che dai principi del 1545 durò da cinque o sei mesi e si estese ad altri punti del regno. Senza attaccarsi agli spagnuoli, infieriva negl'Indi, e l'autore, che più si tiene al basso, ci assicura che i morti passarono gli ottanta mila. Si racconta che prima della sua apparizione, si videro comete ed altri paurosi annunci di prossima sventura. Era essa di tal veemenza che, a volte, nell'uscire un Indo di casa « gli usciva d'un tratto l'anima di corpo », giusta l'espressione d'un Cronista, e cadeva istecchito per terra! « Ingombre erano le strade di cadaveri, e in talune case non rimaneva persona viva, che si occupasse di sotterrare i morti. Gran numero morivano di fame, altri di pura angoscia. I ricchi spagnuoli largamente si prestarono al soccorso degli appestati e il Consiglio di città diede ordine che si levassero via dalle strade e dagli orti le molte cloache che infestavano l'aria (1). I Religiosi con la solita loro annegazione accorsero alle necessità spirituali e corporali degl'Indi, e il vicerè prese tali provvidenze che gli meritò il nome di *padre dei poveri*: fra tutti poi si segnalò per la sua carità e per il suo zelo il Zumarraga. Si intimarono pubbliche preghiere e processioni settimanali, durante le quali furono chiuse le botteghe e le officine (2). Finalmente la peste cominciò a rimettere e in breve del tutto cessò: ma il guasto fu tanto che, informato il re della grande diminuzione degl'Indi, comandò, con una cedola del 10 aprile 1546, di attenuarne i tributi secondo il danno, tanto nei popoli della corona quanto in quelli dati in commenda, ri-

(1) Il 28 di maggio del 1545. La risoluzione ci dà la più triste idea della polizia della città.

(2) *Libro de Cabildo*, 13 di giugno del 1545. Queste risoluzioni del Consiglio fissano l'anno della peste, che alcuni autori mettono addietro, ed altri avanti. Anche la pittura Aubin la pone al 1545.

ducendoli a quello soltanto che bonariamente potessero dare i sopravvissuti (1).

La desolazione e il danno, causati agli spagnuoli dalla pestilenza, ricevettero un alleggerimento dalle notizie di Spagna. Già fin dal 16 marzo eran giunti al Consiglio vaghi rumori del buon esito della missione dei procuratori, e in dicembre ebbe certa notizia della cedola con cui si ordinava il ripartimento generale. Per festeggiarla si determinò che il secondo giorno di Pasqua vi fosse la corsa de' tori e il giuoco, detto delle canne, nella piazza minore, regalando la città le livree a cento cavalieri « coi rispettivi sai e cappucci (2) ». Raggiunse poi il colmo l'allegrezza dei comandatori quando videro che, morto in que'di un d'essi, il vicerè ne diede gl'Indi alla moglie e ai figli: cosa che tutti ebbero per una conferma di fatto della deroga alla legge che vietava le successioni. Si è detto che gl'Indi s'ebbero molto a male di quelle feste, segno della continuazione del loro servaggio. Ed è molto credibile che fosse così, massimamente ciò accadendo dopo la peste. Ma allora potevano giudicare soltanto dall'apparenza, e non arrivavano a capire che, per grande e naturale che fosse il loro desiderio di libertà assoluta, lor non conveniva chiedere cose impossibili, e che guadagnavano più con la graduale correzione degli abusi che non con un brusco rovescio di tutto ciò che allora esisteva; rovine fra le quali potevano restare anch'essi sepolti (3).

(1) PUGA, tom. I, pag. 478. — *Libro V de Cabildo*, Ms. — DAVILA PADILLA, lib. I, cap. 39. — GRIJALVA, Edad II, cap. 3. — CABRERA, *Escudo de Armas de Mexico*; Mexico, 1746, fo. n. 116, 127. — CAYO, anno 1546.

(2) *Libro de Cabildo*, 16 di dicembre 1546.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7.

## CAPITOLO XVI.

I Congressi del 1546. — Risoluzioni prese. — Il Congresso convocato da monsignor Las Casas. — Sue dichiarazioni. — L'inchiesta. — Opposizione della città. — Effetti che se n'ebbero.

Fra le istruzioni date al visitatore Sandoval una fu che, « quando si trovasse in Messico, procurasse di convocare i prelati e gl'incaricasse di conferire e trattare di quel che meglio convenisse pel buon governo delle loro diocesi », e che nella Giunta presentasse il breve che autorizzava il re a variarne i limiti ogni volta che gli fosse sembrato bene (1). Libero omai il Sandoval dell'incarico di attuare le *Nuove Leggi*, si mise a eseguire queste istruzioni, e convocò la Giunta. È cosa assai strana, come saviamente osservò il signor Ramirez, che i nostri storici, prolissi, a volte, in minuzie, ove si tratti di cose poco importanti, di questa Giunta parlino scarsissimamente. E peggio, non ne abbiamo gli atti: vuoto rincrescevole, che speriamo col tempo di poter riempire, sapendosi che se ne fecero molte copie e si distribuirono per tutte le Indie, particolarmente nel distretto dell'Udienza di Messico (2). Il Remesal è il cronicista che più

(1) *Noticia de la Vida y Escritos de Fr. Toribio de Benavente, o Motolinia*, nella *Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. XGI.

(2) A giudicarne dall'*Inventario* dell'Archivio della cattedrale, neppure quivi venne deposto l'originale, o una copia degli atti: essi debbono trovarsi in Spagna.

ducendoli a quello soltanto che bonariamente potessero dare i sopravvissuti (1).

La desolazione e il danno, causati agli spagnuoli dalla pestilenza, ricevettero un alleggerimento dalle notizie di Spagna. Già fin dal 16 marzo eran giunti al Consiglio vaghi rumori del buon esito della missione dei procuratori, e in dicembre ebbe certa notizia della cedola con cui si ordinava il ripartimento generale. Per festeggiarla si determinò che il secondo giorno di Pasqua vi fosse la corsa de' tori e il giuoco, detto delle canne, nella piazza minore, regalando la città le livree a cento cavalieri « coi rispettivi sai e cappucci (2) ». Raggiunse poi il colmo l'allegrezza dei comandatori quando videro che, morto in que'di un d'essi, il vicerè ne diede gl'Indi alla moglie e ai figli: cosa che tutti ebbero per una conferma di fatto della deroga alla legge che vietava le successioni. Si è detto che gl'Indi s'ebbero molto a male di quelle feste, segno della continuazione del loro servaggio. Ed è molto credibile che fosse così, massimamente ciò accadendo dopo la peste. Ma allora potevano giudicare soltanto dall'apparenza, e non arrivavano a capire che, per grande e naturale che fosse il loro desiderio di libertà assoluta, lor non conveniva chiedere cose impossibili, e che guadagnavano più con la graduale correzione degli abusi che non con un brusco rovescio di tutto ciò che allora esisteva; rovine fra le quali potevano restare anch'essi sepolti (3).

(1) PUGA, tom. I, pag. 478. — *Libro V de Cabildo*, Ms. — DAVILA PADILLA, lib. I, cap. 39. — GRIJALVA, Edad II, cap. 3. — CABRERA, *Escudo de Armas de Mexico*; Mexico, 1746, fo. n. 116, 127. — CAYO, anno 1546.

(2) *Libro de Cabildo*, 16 di dicembre 1546.

(3) HERRERA, Dec. VII, lib. 6, cap. 7.

## CAPITOLO XVI.

I Congressi del 1546. — Risoluzioni prese. — Il Congresso convocato da monsignor Las Casas. — Sue dichiarazioni. — L'inchiesta. — Opposizione della città. — Effetti che se n'ebbero.

Fra le istruzioni date al visitatore Sandoval una fu che, « quando si trovasse in Messico, procurasse di convocare i prelati e gl'incaricasse di conferire e trattare di quel che meglio convenisse pel buon governo delle loro diocesi », e che nella Giunta presentasse il breve che autorizzava il re a variarne i limiti ogni volta che gli fosse sembrato bene (1). Libero omai il Sandoval dell'incarico di attuare le *Nuove Leggi*, si mise a eseguire queste istruzioni, e convocò la Giunta. È cosa assai strana, come saviamente osservò il signor Ramirez, che i nostri storici, prolissi, a volte, in minuzie, ove si tratti di cose poco importanti, di questa Giunta parlino scarsissimamente. E peggio, non ne abbiamo gli atti: vuoto rincrescevole, che speriamo col tempo di poter riempire, sapendosi che se ne fecero molte copie e si distribuirono per tutte le Indie, particolarmente nel distretto dell'Udienza di Messico (2). Il Remesal è il cronicista che più

(1) *Noticia de la Vida y Escritos de Fr. Toribio de Benavente, o Motolinia*, nella *Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. XGI.

(2) A giudicarne dall'*Inventario* dell'Archivio della cattedrale, neppure quivi venne deposto l'originale, o una copia degli atti: essi debbono trovarsi in Spagna.

d'ogni altro parli di quel celebre congresso, e di lui sopra tutti ci varremo per dirne quanto ci occorre (1).

Egli riferisce che vi furono chiamati i vescovi di Guatemala, d'Oajaca e di Michoacan. Dubita se vi assistesse quello di Tlaxcala; e il dubbio si rafforza, ricordando che quella sede era allora vacante. Quello di Chiapas, Frate Bartolomeo Las Casas, fu egualmente chiamato; ed essendo le sue opinioni a tutti ben conosciute, alla notizia della sua venuta si levò tale rumore che, temendo il vicerè e gli uditori qualche grave mancanza di rispetto, o scandalosa dimostrazione, gli spedirono messi per farlo indugiare a entrar in città fin tanto che non lo avvisassero che poteva venire senza pericoli. Dopo otto dì, veduta calmata l'agitazione, gliene dettero avviso; e un bel mattino alle dieci entrò pubblicamente in Messico, prendendo stanza nel Convento del suo Ordine, senza che alcuno ardisse d'insultarlo. Ma subito mostrò il suo carattere di ferro: perocchè, avendolo il giorno stesso fatto complimentare il vicerè e gli Uditori per il suo arrivo, rispose che lo scusassero se non si recava a visitarli, essendo essi scomunicati per aver in Oajaca tagliato la mano a un chierico di ordini minori. La novella corse per la città e suscitò grandi contese, giudicando ciascuno a suo modo della risposta; ma la peggior parte de' giudizi cadeva sempre su lui, che con la sua importuna severità vi aveva dato occasione.

Oltre i vescovi entrarono nella Giunta i superiori delle varie Religioni e i più dotti soggetti di ciascuna di esse, con molti letterati, sì ecclesiastici come secolari, i quali non mancavano in Messico e nel suo circondario. Non si sa quando ebbero principio le sessioni; ma è noto che durarono parecchi giorni e che in sulla fine d'ottobre terminarono. Vi si discussero, per principii, punti molto ardui, e si venne alle conclusioni che il Remesal epiloga come segue (2):

(1) Libro VII, cap. 16, 17.

(2) Per essere omai molto rara l'opera del REMESAL (stampata una sola volta il 1619) e per non incontrarsi in altre, ch'io mi sappia, queste celebri conclusioni, mi è parso bene inserirle qui.

1. « Tutti gl'infedeli, di qualunque setta o religione ei fossero, e per qualsivoglia peccato che abbiano, in quanto al diritto naturale e divino e a quello che chiamano diritto delle genti, giustamente tengono e posseggono la signoria delle proprie cose che acquistarono senza pregiudizio altrui, e quindi con la medesima giustizia posseggono i loro principati, i regni, gli stati, le dignità, le giurisdizioni, le padronanze ».

2. Nella seconda conclusione si trattava delle quattro specie che vi sono d'infedeli, conforme a quel che ne scrisse il Las Casas nel suo libro, *De unico vocationis modo* (oggi perduto). Nella quarta classe si comprendono gl'Indi, e la conclusione, adottata dall'assemblea, era questa: « La guerra che si fa agl'infedeli di quest'ultima specie, sotto il rispetto che, mediante la guerra, siano assoggettati all'impero dei cristiani e in tal modo si dispongano a riceverne la fede e la religione, o si tolgano gli impedimenti che vi possano essere, è temeraria, ingiusta, perversa e tiranna ».

3. « La cagione unica e finale, per cui concesse la Santa Sede Apostolica il principato supremo e l'imperiale sovranità delle Indie ai re di Castiglia e di Leone, fu la predicazione del Vangelo, la dilatazione della fede e religione cristiana e la conversione delle genti native di quelle terre, non già per farli signori più potenti, nè principi più ricchi di quello che fossero ».

4. « La Santa Sede Apostolica, concedendo il detto principato supremo e la sovranità delle Indie ai re cattolici di Castiglia e Leone, non intese già di privare i re e signori nativi delle stesse Indie, dei propri stati, signorie, giurisdizioni, onori e dignità, nè di concedere ai suddetti re di Castiglia e Leone licenza alcuna, o facoltà, per cui fosse impedita la dilatazione della fede e al Vangelo si mettesse qualche ostacolo od inciampo, di maniera che s'impedisce o ritardasse la conversione di quelle genti ».

5. « I re di Castiglia e di Leone, una volta che si offerirono ed obbligarono per propria promessa a pigliare sopra di sé l'incarico che venisse predicata la fede e si convertissero le genti

delle Indie, di precetto divino sono tenuti a far le spese che pel conseguimento del detto fine occorressero, cioè fino a che quegli infedeli non siano cristiani ».

Unitamente a questi cinque punti se ne risolvettero altri tre, che non si dice quali fossero. Inutile avvertire che in tali decisioni della Giunta apparisce la mano di Frate Bartolommeo, il quale dovette restar molto contento nel veder approvate le rigide sue dottrine in quella rispettabile adunanza di vescovi e superiori di Ordini Regolari. Conoscendo il visitatore gli antecedenti fatti di lui, doveva astenersi dal chiamarlo, se voleva che dalla Giunta risultasse qualche bene pratico: ma le istruzioni non facevano eccezione per alcun vescovo. Fa maraviglia la libertà con cui in una colonia, e non per anco alla metà del secolo XVI, si discutessero pubblicamente tra persone d'alta autorità simili questioni, e che si risolvessero nel senso che equivaleva a condannare quanto era stato fatto, fino a negare il diritto onde i re esercitavano il dominio temporale delle Indie. Per essere quei signori coerenti, avrebbero dovuto concludere con proporre che uscissero dal paese tutti gli spagnuoli, restandovi unicamente i Religiosi. Per lo meno, non è cosa strana, come avverte il Cronicista, che quei della Giunta « sudassero molto nel trar da quei principi buona parte delle loro conclusioni », e che ogni disputa « riuscisse tempestosa ». Come compimento pratico delle dottrine stabilite si compilò un formulario di Regole per i sacerdoti, che avessero dovuto confessare conquistatori, popolatori, mercanti, e in generale tutti coloro che risiedevano nelle Indie, i quali avessero scrupoli su quello che possedevano; e « pochi o nessuno n'erano senza (1) ». Fecero per ultimo un memoriale al re e al Consiglio delle Indie, col disegno che si approvasse e si mettesse ad effetto quanto la Giunta aveva stabilito.

(1) Ad una di queste Regole si allude nell'*Octava* del famoso *Confessionario* del Las Casas, stampato nel 1552 (16. ff. in 4.º, lettera gotica). Si ristampò poi nel periodico intitolato, *El Ateneo Mexicano*; Messico, 1844, fol.; tom. I, pag. 406.

All'infuori di quanto ne riferisce il Remesal, pochissimo si seppe delle materie che vi furono trattate. Una delle quali fu che si riducessero a popoli ordinati gl'Indi che vivevano dispersi. Anche si propose l'erezione di nuovi vescovadi, uno tra gli altri in Veracruz, con la sede in un popolo di spagnuoli che si doveva fondare in Jalapa (1). Il popolo si fondò da gran tempo, ma il vescovato non si eresse che a' di nostri (1862). Fu detto che si risolvesse anche il dubbio relativo all'amministrazione del sacramento dell'Eucaristia a riguardo degl'Indi (2); ma pare che veramente ciò fosse stato già fatto nella Giunta del 1539: forse si rinnovarono o chiarirono le passate decisioni. I commendatori neglienti in dare l'istruzione religiosa ai loro Indi, per un decreto del congresso ebbero minaccia di esserne spossessati e costretti a restituire quel che ne avevano ricavato, per applicarlo all'opera della conversione de' medesimi (3). Per poi facilitare meglio l'insegnamento, la Giunta determinò che si componessero due Dottrine, o Catechismi, pe' nativi, una breve, l'altra più estesa; risoluzione che fedelmente esegui il Zumarraga, come vedremo parlando de' suoi scritti.

Quantunque così spinte le dichiarazioni della Giunta, non bastarono a contentare il Las Casas e il suo compagno Frate Luigi Cancer, per non essersi espressamente trattato del punto relativo alla schiavitù degl'Indi, quantunque egli, il Las Casas, lo avesse ripetutamente proposto. Non sappiamo a qual fine dovesse farsi tale trattazione, posto che in questa parte nulla erasi derogato alle *Nuove Leggi*, nè alla cedola del 2 agosto del 1530.

(1) Queste due risoluzioni, le uniche che testualmente conosciamo, trovansi nella *Instrucción a D. Louis de Velasco*, 16 aprile 1550, riportate nella *Colección de Documentos Inéditos del Archivo de Indias*, tom. XXIII, pag. 535, 543. Veggasi nell'*Appendice* il Doc. n. 37. — Jalapa o Xalapa è città del Messico nello stato di Veracruz. (Tr.)

(2) MENDIETA, lib. III, cap. 45.

(3) Il re comandò che questa deliberazione si mettesse in pratica anche nel Perù. HERRERA, Déc. VIII, lib. 10, cap. 26.

L'insistenza del Las Casas non ha altra spiegazione che la seguente; che, cioè, siccome quelle leggi proibivano soltanto di fare da quel momento più schiavi, e stabilivano certe condizioni per la libertà dei già fatti, egli voleva andare più in là; voleva, cioè, che la schiavitù restasse intieramente abolita e per sempre. Recatosi varie volte dal vicerè con tale pretensione, un di questi gli rispose, che non ardisse proporla alla Giunta, avendo egli, per ragioni di Stato, disposto che non se ne dovesse far parola. Tacque per allora il vescovo di Chiapas: ma poco dipoi, predicando in presenza dello stesso vicerè, dal pulpito gliene fece grave addebito con un testo d'Isaia (1). Il Mendoza non era Nuño di Guzman, e soffrì con pazienza la irriverente riprensione; anzi gli permise che nel suo Convento di San Domenico raccogliesse quante Giunte volesse, e vi trattasse, non pure degli schiavi, ma di tutto ciò che gli fosse in piacere, offrendosi anche a scrivere a sua Maestà, che quanto vi venisse risoluto, si mettesse in esecuzione.

Forte il Las Casas di così larghe condiscendenze, riuniti in San Domenico i membri principali della Giunta, tranne i vescovi: esclusione notevole e indizio chiaro che il nostro episcopato non approvava interamente tutte le conclusioni stabilite, e che il Las Casas non voleva contraddittori nella novella Giunta che aveva facoltà di convocare per condiscendenza, o meglio, per debolezza del vicerè. E quantunque sia certo che non aveva autorità per chiamarvi i vescovi, non è men certo che quei buoni pastori, chiamati, non avrebbero lasciato d'intervenire, trattandosi del bene degl'Indi che sempre avevano zelato. Composta così a suo

(1) « Va' dunque e scrivigli questa *predizione* sopra una tavoletta di boscato, e registrala esattamente in un libro, perchè sia per l'ultimo giorno una testimonianza in eterno. Perocchè questo è un popolo che mi provoca a sdegno ed ei son figliuoli infedeli; figliuoli che non vogliono ascoltare la legge di Dio. E dicono a quei che profetano: Non profetate; e ai veggenti, ossia a' *profeti*: Non avete veduto per noi, o *vaticinato* cose rette: parlateci di cose piacevoli; profetate cose allegre, quantunque siano false ». Cap. XXX, v. 8, 9, 40.

piacere l'assemblea, il Las Casas si tenne sicuro del trionfo delle proprie dottrine. Fu pertanto trattato l'argomento degl'Indi schiavi, e per prima cosa fu approvata la famosa *intimazione*, ordinata dal dottore Palacios Rubios (1), da farsi a que' meschini, prima di venire con essi alle mani. Senza di essa non era consentito dar battaglia; ma se, dopo di aver essi udito quella specie di sermone, non avessero ubbidito a quanto veniva loro intimato, allora era permesso batterli e fare schiavi i prigionieri. Non basta l'essere un eminente giurista per conoscere gli uomini e i tempi. È chiaro che i conquistatori non si sarebbero, nè punto nè poco, curati di usare quella cerimonia, rare volte praticabile. E difatti nella Giunta stessa non mancò chi, per aver guerreggiato nelle Indie, attestasse di aver veduto farsi una volta sola la detta *intimazione* in maniera ridicola, com'era battere il tamburo nel quartiere, e poi dare li per li un bando breve, breve, che aveva più l'aria di burla che d'intimazione. Ma posto anche che fosse fatta come si doveva, ognuno intende di quale efficacia dovesse riuscire un avviso promulgato da lontano e in lingua forastiera; ed anche tolti questi impedimenti, gl'Indi non potevano essere assoggettati in forza d'una dottrina che non avevano mai udita nè erano in istato d'intendere. Il baccelliere Enciso, conquistatore e scrittore, ci ha conservato la scaltra e arguta risposta, che due cacichi del Zenù dettero a quegli che lor aveva fatto in tutta forma l'intimazione (2). In tal modo la Giunta non ebbe a spendere molte parole per conchiudere che erano stati fatti male gli schiavi della prima guerra; ma eccettuando quelli della seconda entrata in Jalisco, quando il vicerè andò a ridurre a devozione gl'Indi quivi sollevati: rispetto a questi, dice il Cronista, si ebbe qualche dubbio e si usò moderazione. Appresso si

(1) La riporta HERRERA, Déc. I, lib. 7, cap. 14.

(2) *Suma de geographia, trata de todas las partidas e provincias del mundo: en especial de las Indias e trata largamente del arte de marear juntamente con la espera* (sic) *en romance: con el regimeto del sol y del norte*. Sevilla, 1530, fol., letra gotica, fol. IV vto.

condannarono altresì i servigi personali. Quantunque la seconda Giunta conoscesse benissimo che le sue decisioni non avevano forza di legge, e che perciò non sarebbero rispettate, tuttavia stimò di soddisfare al suo debito col solo notificare agli spagnuoli ciò che si dovesse fare per sicurezza di coscienza.

Aggirandosi quelle dispute sopra argomenti di molto rilievo per i cittadini, non poteva a meno che non avessero eco in Messico. Il Consiglio pertanto si credè in obbligo di occuparsene, e il dì 4 novembre deliberò che, per quanto nella Giunta tenuta da superiori e Religiosi fossero stati approvati certi capitoli, « che si dicono tornare in pregiudizio della Repubblica e di tutta la nuova Spagna », si desse commissione al procurator maggiore di chiedere nell'Udienza quel che convenisse di fare. Il 13 Rui Gonzalez portò una risposta dei vescovi, che sventuratamente, come tante altre, non fu inserita negli Atti e si perdè. Il 2 dicembre fu redatta una petizione a monsignor vescovo di Messico, perchè comunicasse alla città i decreti, dei quali aveva l'originale in sue mani. Ma tanto andò a rilento il Consiglio, che non ritornò più a trattar di questo affare fino al 18 d'aprile dell'anno seguente, per incaricare il procuratore e un reggente che se ne occupassero onde conchiuderlo (1). Né altro se ne ha nei libri del Cabildo. Terminate da poco le sessioni della Giunta, e forse essendo ancora raccolta, arrivò la notizia della deroga parziale delle *Nuove Leggi*, e gli spagnuoli pensarono senza dubbio che quello bastasse per la sicurtà delle loro aziende, e che chi aveva consentito di revocare le leggi fatte in Castiglia con tanto apparato e proposito, non metterebbe in esecuzione le deliberazioni d'una Giunta provinciale. Né s'ingannarono; perocchè la congregazione del 1546, tanto a quel tempo rumorosa, non ebbe influenza negli avvenimenti posteriori: la storia l'ha quasi dimenticata, e niente ne sarebbe rimasto se non fosse la fatica e la spesa che consumò il Zumarraga nel mettere a stampa le *Dottrine*, o Catechismi, che si era stabilito di comporre.

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

## CAPITOLO XVII.

Le cresime. — Creazione dell'arcivescovato di Messico. — Sofferenze del Zumarraga. — Va a Tepetlaotoc. — Continua a cresimare. — Gli si aggrava l'infermità. — Torna a Messico. — Sua morte. — Suo sepolcro. — Diverse traslazioni de' suoi avanzi. — Suo testamento. — Suoi beni e debiti. — Sua vita e costumi.

La Giunta del 1546 fu l'ultimo avvenimento pubblico, a cui prese parte il Zumarraga. Dedicato al suo ministero e alla pubblicazione delle *Dottrine*, vi spese l'anno 1547 e il principio del seguente, che fu l'ultimo del suo vivere. L'occupazione non gli mancava; perocchè nuova era la sua chiesa, grande il suo zelo, la greggia numerosa. I nativi chiedevano tutela e istruzione; gli spagnuoli, riforma; il clero, sorveglianza. L'avanzata sua età e un penoso male d'orina che pativa, l'avvertivano che la fine della sua carriera si avvicinava; e desiderando di trarne profitto fino all'ultimo, raddoppiò le fatiche, in vece di cercare il riposo si meritato, accorciando così il termine della propria esistenza. Moltissimi Indi avevano ricevuto solamente il battesimo d'acqua per mancanza degli olii santi; motivo per cui a pochi era stato conferito il sacramento della confermazione (1).

(1) I Religiosi, per li loro grandi privilegi, credevano d'aver la facoltà di dar la cresima, e la commisero specialmente a Frate Torribio Motolinia; ma non si trova che in generale ne usasse, forse perchè il poterlo fare era per lo meno dubbia cosa. MENDIETA, lib. III, cap. 40.



condannarono altresì i servigi personali. Quantunque la seconda Giunta conoscesse benissimo che le sue decisioni non avevano forza di legge, e che perciò non sarebbero rispettate, tuttavia stimò di soddisfare al suo debito col solo notificare agli spagnuoli ciò che si dovesse fare per sicurezza di coscienza.

Aggirandosi quelle dispute sopra argomenti di molto rilievo per i cittadini, non poteva a meno che non avessero eco in Messico. Il Consiglio pertanto si credè in obbligo di occuparsene, e il dì 4 novembre deliberò che, per quanto nella Giunta tenuta da superiori e Religiosi fossero stati approvati certi capitoli, « che si dicono tornare in pregiudizio della Repubblica e di tutta la nuova Spagna », si desse commissione al procurator maggiore di chiedere nell'Udienza quel che convenisse di fare. Il 13 Rui Gonzalez portò una risposta dei vescovi, che sventuratamente, come tante altre, non fu inserita negli Atti e si perdè. Il 2 dicembre fu redatta una petizione a monsignor vescovo di Messico, perchè comunicasse alla città i decreti, dei quali aveva l'originale in sue mani. Ma tanto andò a rilento il Consiglio, che non ritornò più a trattar di questo affare fino al 18 d'aprile dell'anno seguente, per incaricare il procuratore e un reggente che se ne occupassero onde conchiuderlo (1). Né altro se ne ha nei libri del Cabildo. Terminate da poco le sessioni della Giunta, e forse essendo ancora raccolta, arrivò la notizia della deroga parziale delle *Nuove Leggi*, e gli spagnuoli pensarono senza dubbio che quello bastasse per la sicurtà delle loro aziende, e che chi aveva consentito di revocare le leggi fatte in Castiglia con tanto apparato e proposito, non metterebbe in esecuzione le deliberazioni d'una Giunta provinciale. Né s'ingannarono; perocchè la congregazione del 1546, tanto a quel tempo rumorosa, non ebbe influenza negli avvenimenti posteriori: la storia l'ha quasi dimenticata, e niente ne sarebbe rimasto se non fosse la fatica e la spesa che consumò il Zumarraga nel mettere a stampa le *Dottrine*, o Catechismi, che si era stabilito di comporre.

(1) *Libro V de Cabildo*, Ms.

## CAPITOLO XVII.

Le cresime. — Creazione dell'arcivescovato di Messico. — Sofferenze del Zumarraga. — Va a Tepetlaoztoc. — Continua a cresimare. — Gli si aggrava l'infermità. — Torna a Messico. — Sua morte. — Suo sepolcro. — Diverse traslazioni de' suoi avanzi. — Suo testamento. — Suoi beni e debiti. — Sua vita e costumi.

La Giunta del 1546 fu l'ultimo avvenimento pubblico, a cui prese parte il Zumarraga. Dedicato al suo ministero e alla pubblicazione delle *Dottrine*, vi spese l'anno 1547 e il principio del seguente, che fu l'ultimo del suo vivere. L'occupazione non gli mancava; perocchè nuova era la sua chiesa, grande il suo zelo, la greggia numerosa. I nativi chiedevano tutela e istruzione; gli spagnuoli, riforma; il clero, sorveglianza. L'avanzata sua età e un penoso male d'orina che pativa, l'avvertivano che la fine della sua carriera si avvicinava; e desiderando di trarne profitto fino all'ultimo, raddoppiò le fatiche, in vece di cercare il riposo si meritato, accorciando così il termine della propria esistenza. Moltissimi Indi avevano ricevuto solamente il battesimo d'acqua per mancanza degli olii santi; motivo per cui a pochi era stato conferito il sacramento della confermazione (1).

(1) I Religiosi, per li loro grandi privilegi, credevano d'aver la facoltà di dar la cresima, e la commisero specialmente a Frate Torribio Motolinia; ma non si trova che in generale ne usasse, forse perchè il poterlo fare era per lo meno dubbia cosa. MENDIETA, lib. III, cap. 30.

L'aprile del 1548 cominciò a cresimare, aiutato dai Religiosi; ed egli stesso ci fa sapere che in quaranta di vennero cresimate oltre quattrocento mila persone (1). Era tanto il suo impegno nel conferir questo sacramento che, avendo principiato, più non si sovveniva di mangiare, nè di riposarsi, e a farlo cessare non v'era altro mezzo che levargli di capo la mitra e far partire i padrini; altrimenti sarebbe rimasto fino a notte in quella occupazione. Non è facile capire come mai un vecchio ottuagenario e infermo potesse sopportare fatica tanto eccessiva, e molti giudicarono che si accorcio la vita.

Godeva l'animo suo adempiendo a' propri doveri, mentre il corpo soffriva: ma, come se la Provvidenza avesse voluto provarlo fino all'estremo, s'aggiunse a turbarne la pace degli ultimi di un insperato avvenimento. Fondate oggimai già varie diocesi nel distretto della Nuova Spagna, abbisognava una metropolitana, che le riunisse e stringesse a se più da presso che non la remota chiesa di Siviglia (2). Per questo in un concistoro secreto del dì 11 febbraio 1546, ad istanza dell'Imperatore, Paolo III ne separò la chiesa di Messico, erigendola in metropolitana e dandole per suffraganee quelle di Oajaca, di Michoacan, di Tlaxcala, di Guatemala e di Città Reale di Chiapas, e nominandone primo arcivescovo lo stesso Zumarraga (3), a cui, l'8 di luglio del 1547 (4), per tal fine inviava la bolla del pallio, che non arrivò a ricevere.

Trovavasi nel popolo di Ocuituco, occupato in amministrare la confermazione, quando gli giunse la nuova di quella insperata promozione, che lo mise in grande costernamento, giudicandosi al tutto indegno della episcopale dignità, e molto più di que-

(1) *Carta all'Imperatore. Append., Doc. n. 39.*

(2) Fin dal 1583 il re aveva proposto al Consiglio la creazione d'un arcivescovato in Messico. — *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XII, pag. 133.

(3) TORRUBIA, *Append.*, pag. III.

(4) *Appendice, Doc. n. 61.*

st'altra maggiore. Ma la sua umiltà, che lo ratteneva dall'accettarla, contrastava col dovere di assoggettarsi alle disposizioni del supremo capo della Chiesa. Tornò subitamente a Messico, dove i Religiosi lo consigliarono ad accettare, meno due, il parere dei quali teneva in gran conto. Tribolato da tali dubbi, volle farne parola con un soggetto di tutta sua confidenza. E per verità nessuno era meglio al caso di quietarlo del suo confessore e intimo amico, Frate Domenico di Betanzos, che a quel tempo dimorava nel Convento di Tepetlaoztoc. Pertanto, la vigilia della Pentecoste, a mezzanotte uscito secretamente da Messico, e quanto poté affrettando il passo, giunse là alle nove del mattino. Lo ricevettero i Religiosi con molta festa, e vedendolo estremamente affaticato dagli anni, dalle infermità e dal cammino, gli offrirono al desinare un po' di vino, che non volle assolutamente saggiare per quanto ne lo pregassero, non avendone essi l'uso. Vi si trattene quattro dì, conferendo i suoi dubbi con Frate Domenico, e approfittò di quel tempo per cresimare quattordici mila cinquecento Indi che gli si presentarono. I Religiosi lo consigliarono a pigliare un poco di riposo: ma egli rispondeva essergli prossima la morte, e non sapere quanto tempo resterebbe la sua chiesa senza pastore, il quale potesse conferire a quegli infelici un sì gran bene. E avvenne quello che era da temere: perocchè quelle fatiche aggravatagli la malattia, da ultimo bisognò riportarlo a Messico il 24 di maggio. L'accompagnò il suo fido amico Frate Betanzos, mantenendo la promessa che gli aveva fatta di non abbandonarlo nell'ultima ora.

Giunto a Messico, più non pensò che a disporsi alla sua fine. Abbiamo due bellissime lettere di commiato che scrisse in quei giorni, e che ci fanno conoscere la sincerità dell'anima sua veramente giusta e santa (1). *Muoio assai povero, sebbene molto contento*, diceva all'Imperatore, a cui si raccomandava caldamente perchè non abbandonasse questa chiesa e la provvedesse

(1) *Appendice, Doc. n. 39, 40.*

quanto prima di un prelato, quale si richiedeva per reggere una gente al tutto nuova nella fede. Oh come trasparisce da tutte le sue parole la tranquillità, che il ricordo d'una vita irreprezibile procura all'uomo in sì terribile momento! Niente altro lo inquietava se non il lasciare indebitato il suo buon maggiordomo, che per puro affetto gli aveva governato la casa e provvistolo così da poter continuare nella magnanima liberalità, per cui fu tanto benedetto. Desideroso di soddisfarlo come potesse, si affrettò a chiedergli i conti, e vedendo che gli doveva assai, gli fece donazione di tutti i propri beni e rendite, pregandolo a perdonargli se qualche cosa fosse per mancare. E il medesimo giorno, vigilia della sua morte, consegnò il testamento al notaio Alonso di Moya.

Ordinate così le cose temporali e ricevuti con gran divozione gli ultimi sacramenti, un'ora avanti di spirare disse a quelli che gli facevano corona: «O Padri! quanto differente cosa è per l'uomo vedersi in punto di morte dal parlarne!» E in piena conoscenza di sé spirò alle nove del mattino della domenica fra l'ottava del Corpus Domini, 3 di giugno del 1548. Le sue ultime parole furono: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. La novella della sua morte si sparse tosto per la città, e riempì tutti di costernazione, conoscendo tutti le virtù grandi del pastore che aveano perduto e di cui tutti avevano sperimentata l'insigne carità. Assisterono alle sue esequie il Viceré e l'Udienza a lutto, con immenso concorso di popolo, che metteva tali grida di dolore da impedire la celebrazione degli uffizi divini. «Il pianto e le grida del popolo erano così alte e strazianti, dice il Mendieta, che pareva arrivata la fine del mondo! Mai non era stato veduto un corrotto simile alla morte di un vescovo (1)!». Non avendo egli dimenticato mai la sua professione religiosa, lasciò che il suo corpo fosse sepolto nel Convento di San Francesco accanto ai suoi confratelli; ma

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 29.

per essere egli stato il primo prelato della chiesa di Messico, gli dettero sepoltura nell'antica cattedrale, alla porta della sagrestia, presso l'altare maggiore, dal lato del Vangelo (1). Poi il 1574 il Capitolo consentì che nella parete immediata al sepolcro si ponesse un baldacchino di velluto nero colle armi del venerabile prelato; e dalle parole con le quali è accordata la concessione, pare che già prima vi fosse stato un somigliante emblema (2).

In quel luogo riposò in pace per trentacinque e più anni il venerabile corpo, finchè, all'occasione di dover ribassare la predella e l'impiantito dell'altare maggiore, Pietro di Nava, canonico della chiesa e già amico dell'illustre prelato, volle rivederlo. Concertatosi con un proprio fratello, chiamato Alonso di Nava, e col chierico Alonso Jimenez, allora sagrestano, e poi Frate di San Francesco, vi si condussero co' necessari strumenti e cominciarono a scavare nel sito indicato dal cappello verde pontificale, collocato sopra la sepoltura. Non avendo ben colto nel segno, scopersero un lato della cassa, e per non trattenersi più che la strettezza del tempo non consentisse, preferirono di rompere la tavola da quel lato. Il testimone, Alonso di Nava, assicurava allo storico Torquemada, che immediatamente ne uscì una squisita fragranza. Dal fianco scoperto spinsero gli occhi nell'interno, e videro che il cadavere era vestito pontificalmente, con pianeta bianca guarnita d'argento e con in capo una mitra di seta similmente guarnita: le mani aveva giunte in atto di pregare, e ne' diti gli anelli pastorali; ma il capo erasi separato dal corpo per il peso della mitra, e la barba e i capelli che nel tumularlo gli

(1) MENDIETA, ubi supra. Gli Indi ritrassero ne' loro dipinti la morte del Zumarraga. Veggasi l'incis. 35 della 4.<sup>a</sup> parte del *Código Telleriano-Bemense* nel tomo I di Kingsborough, *Antiquities of Mexico*; Londra, 1830, 48, 91s. fo. max.; e la sua spiegazione nel tom. V, pag. 156, e la lam. 146 del *Código Vaticano*, nel tomo II della medesima opera; ed anche nel *Código Mexicano*, pubblicato in Parigi per Mr. Aubin, pag. 92.

(2) *Atti del Capitolo ecclesiastico*, Ms., 13 di luglio 1574.

avevan recisi; erano cresciuti. Questi affettuosi violatori del sepolcro (non sapremmo come altrimenti chiamarli) se ne sentirono presi da riverenziale timore; per lo che s'affrettarono a rinchiudere la bara ch'era molto grande e la ricoprirono: ma il canonico si ritenne come reliquia un dito, un piccolo anello d'oro e uno smeraldo, che poi vennero in mano di Frate Diego di Mendoza, Guardiano del Convento di San Francesco di Messico (1).

Sospetto che da un altro simile riattamento dell'altar maggiore si pigliasse occasione di aprire e riconoscere legalmente la sepoltura del Zumarraga; poichè trovo essere stato disposto dal Capitolo, con data de 7 febbraio del 1586, che si facesse una cassa nuova per quel corpo (2). Poi nove anni appresso, i signori capitolari dissero che, «tenendo conto delle gravi obbligazioni che questa santa chiesa aveva verso di lui, sia per il modo con cui aveva esercitato il suo pastorale ministero, sia per aver aiutato, finchè visse, il buon avviamento della fabbrica, provvedendola a sue spese e per sua industria di tanti ornamenti, de' quali si serviva, e volendo in qualche modo mostrarlesi grata per tanti benefizi; per ciò, affinchè di persona così santa restasse perpetua memoria nella propria chiesa e sposa, in piena adunanza determinava che nell'ultimo arco che piegava al lato del Vangelo, congiunto coll'altare maggiore, si praticasse un vuoto per un sarcofago sontuoso, in cui ne fossero deposte le ossa, conforme al disegno fattone in abbozzo dal dottore Dionisio di Ribera Flores, presentato al Capitolo; e che nel di in cui vi fosse deposto, si celebrassero gli uffici e la messa con la maggiore solennità e l'orazion funebre e un tumulo gravemente disposto, su cui, durante la funzione si collocassero i detti suoi resti mortali con pompa e venerazione. Per il mausoleo poi ordinò che si mettessero a parte quattrocento, o cinquecento, pesi a conto della fabbrica, che parvero essere bastanti, tenendo il modello

(1) TORQUEMADA, lib. XX, cap. 34.

(2) *Atti del capitolo*, Ms.

sopradetto del sarcofago secondo il parere di chi era intendente di quell'arte; e per il resto delle spese si mettesse a parte, a conto della stessa fabbrica, il necessario al tumulo, alla paratura e alla cera. Così decisero, facendone atto formale, e disponendo inoltre che per quel giorno fossero invitati il Vicerè, l'Udienza, la nobiltà della città e altri che si stimasse (1)». Ma tranne la solennità dell'atto, nulla si fece, forse per le strette condizioni nelle quali s'incontrava la chiesa. Se ne tornò a trattare l'anno 1610, pigliandone l'iniziativa il beneficiato Giovanni Hernandez. Il Capitolo nominò il decano e il medesimo beneficiato, perchè ne facessero parola coll'arcivescovo, Frate Garcia Guerra, presentandogli un disegno del monumento (che probabilmente sarà stato il medesimo del 1595), onde, mediante la sua protezione e il suo consentimento, si eseguisse (2). Ma similmente non ne fu fatto nulla; e credo che avvenisse per essere omai molto innanzi la chiesa nuova, e quindi certa la demolizione della vecchia, e per conseguente il doversi trasportare in quella i resti del venerabile prelato. Di fatti, il 21 aprile del 1626, si dispose che senza l'orazione funebre, con la sola messa e gli uffici, venissero in essa trasportati i resti degli arcivescovi e canonici che eran nella prima già atterrata (3). E pare fossero seppelliti di nuovo; perocchè troviamo che il 12 di giugno del 1649 quelli del Zumarraga, di don Fr. Garcia da Santa Maria e di don Feliciano Della Vega, furono un'altra volta traslatati e posti nel mezzo di una parete (4). Ma i resti del primo neppur qui restarono in

(1) *Atti del capitolo*, Ms., 8 d'agosto del 1595.

(2) *Atti del capitolo*, Ms., 27 di luglio.

(3) L'ALAMAN (*Disertaciones*, tom. II, pag. 261) cita questo accordo, e da esso deduce che la cattedrale vecchia « si dovè atterrare in seguito ». Ma dall'accordo stesso apparisce ch'era già stata atterrata: « Trattossi della traslazione delle ossa degli arcivescovi e prebendati defunti dalla chiesa atterrata alla nuova, e si determinò, » ecc.

(4) Secondo il BETANCOURT (*Menologio*, 14 di giugno), si perde per lungo tempo la memoria del luogo in cui stavano, finchè il 1686 si trovarono in una buca della parete.

pace; essendochè, alla fine del medesimo secolo, o ai principii del seguente, non sappiamo perchè nè a qual fine, il signor Castorena, canonico e dipoi vescovo d' Yucatan, li estrasse e trasferì in sua casa (1). Pare che dipoi rimanessero in una delle credenze alte dell' anticapitolo. Non so quanto tornarono alla terra (2), dove rimasero abbandonati lunghi anni. La chiesa di Messico aveva dimenticati i benefizi del suo primo pastore, ed era molto lontana dalla gratitudine che mostrarono i poveri capitolari del secolo XVI. Ultimamente, nella riunione del 20 di maggio del 1849, uno zelante e benemerito capitolaro, vogliam dire l' illustrissimo don Gioacchino Fernandez Madrid, tesoriere di questa chiesa e vescovo *in partibus* di Tenagra, disse, « che gli avanzi del Zumarraga erano nella cappella di San Pietro, sotto il suolo, fuori di cassa, per essere stata dall' umidità consumata. Fatto sta che non si rinvennero altro che alcuni pezzetti del cranio e certi ossetti ravvolti nella terra; e sua signoria illustrissima comandò si facesse una cassa di cedro per raccogliervi dentro, proponendo al Capitolo di ricollocarli nella parete con la medesima lapida »; e il capitolo gli diè facoltà di eseguire quanto proponeva, come avvenne. Oggi gli avanzi del primo vescovo e arcivescovo di Messico riposano nella stessa cappella di San Pietro, dal lato del Vangelo e a poca altezza dal pavimento, nello spazio della parete che resta libero tra l' arco d' entrata e l' altare di questo medesimo fianco, dedicato a Santa Teresa. La lapida, che è di pietra *tecali*, ha un braccio di lunghezza e mezzo di larghezza, poco più, poco meno, e vi sta sopra incisa la seguente iscrizione:

HIC JACENT OSSA ILLMI AC REVM  
D. D. F. JOANNIS DE ZUMARRAGA  
EPISCOPI PRIMI ET ARCHIEPISCOPI  
HUIUS SANCTAE METROPOLIT. ECCLESIAE  
ORIT ANNO MDXLVIII.

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) Nel 1774 già stavano nella cappella di San Pietro, secondo la iscrizione del *gremiale*. ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, apend. I, pag. 17.

In questi ultimi tempi la lapida rimase nascosta per alcuni anni, essendovisi posto davanti l' armadio, in cui si conservano gli Olii Santi, il quale armadio da non molto fu portato in altro luogo. La lapida è oggi visibile in un oscuro angolo, e il Messico deve un ricordo meno umile al primo pastore della sua chiesa, il quale fu ed è una delle vere sue glorie.

Il *gremiale* del Zumarraga (1) si conserva nella tesoreria della chiesa cattedrale, sotto un baldacchino, nella sua stessa antica cornice dorata e con una iscrizione appiè, di tempo molto posteriore (2). Miracolo fu che questa venerabile antichità scampasse dallo spoglio generale del 1861. Se si deve prestar fede alla *Gazzetta di Messico*, il febbraio del 1729 nella parrocchia di Sultepec esisteva una mitra, che appartenne all' illustre prelato.

Abbiamo detto di sopra che il giorno prima della sua morte fece testamento. Nell' archivio dell' Accademia delle Nobili Arti di San Carlo, se ne conserva una testimonianza, e oltr' a ciò una memoria senza data, originale e firmata (3). Da questi documenti e dai resoconti che ne diede il maestro di casa, Aranguren (4), si vede quanto pochi erano i beni, se così si possono chiamare, posseduti dal Zumarraga. Tutto si riduce ad alcuni miseri mobili, che ordina di spartire. Alle monache della Con-

(1) Panno quadrato con in mezzo una croce, di cui fanno uso i vescovi ponendoselo sopra i ginocchi per alcune cerimonie, quando celebrano pontificalmente.

(2) L' ALAMAN riferisce questa iscrizione (*Disertaciones*, tom. II, apend. I, pag. 16) con vari errori; alcuni del copista, altri dell' iscrizione stessa. Tali sono il dire che il Zumarraga fu eletto nel 1521, mentre fu nel 1527, e nel dare alla bolla del pallio la data del 1541, invece del 1547. Gli altri consistono nella data della bolla di consacrazione, la quale è del 2 di settembre e non del 5; e in dire che il signor vescovo morì nel 14 di giugno. Questo errore venne senza dubbio dall' averlo commesso il BETANCURT nel suo *Menologio* e nel *Tratado de la ciudad de Mexico*, pag. 23.

(3) *Append.*, Doc. n. 42 e 43.

(4) *Append.*, Doc. n. 45.

cezione lascia otto *guadamaciles* (1), ossia pelli indorate, il quadro del suo oratorio, un poco di grano e tutti gli altri addobbi della sua casa, che eran pochi e di poco valore, essendochè la croce pettorale con sei anelli fu da lui vivente data al Betanzos per una limosina secreta; nè d'altra cosa si fa cenno nella distribuzione. Tre sedie volle dare all'ospedale dell'Amore di Dio per uso degl'infermi: il pontificale, in cui si comprendevano alcuni ricchi vasi, restò alla chiesa: tre pianete diede a varii monasteri ed una ne vendè per fare limosina: gli abiti, il letto e altre robe lasciò al Convento di San Francesco. I due cavalli da viaggio che teneva, furon da lui lasciati a' due servitori: una mula, ricevuta in dono dal vescovo di Guadalajara, l'ereditò al canonico Giovanni Gonzalez; e un'altra aveane data in vita a Pietro Zamorano. Lasciò vari legati, ma di poco valore, ai suoi amici e domestici, come segno di gratitudine per i servigi rendutigli. Niente assegnò pe' suoi suffragi, limitandosi a pregare i Padri del suo Ordine, che per l'amor di Dio gli applicassero alcune messe. De' suoi libri, *che erano molti e buoni*, comandò se ne desse la maggior parte al detto Convento di San Francesco, per ricompensa di quelli che dall'Ordine aveva con le debite licenze portato seco di Spagna; altri pochi li assegnò all'Ospizio di Durango, sua patria. Quelli furono consegnati; questi si vendettero qui, e col quel che se ne ritrasse, se ne comprarono altrettanti colà: alcuni poi passarono alla chiesa, forse per un comando a voce, giacchè nel testamento non se ne fa parola (2). Quello che sa più di strano si è, che egli aveva schiavi,

(1) Veggasi la nota 2 dell'*Appendice*, dove l'egregio autore spiega la parola *guadamaciles* o *guadamecies*; e dice che sono pelli di capretto con vari ornamenti, con fregi e figure, per lo più dorate o inargentate. (Tr.).

(2) *Append.*, Doc. n. 45. — Ancora esistono libri, che furono del Zumarraga, ed hanno la sua firma. Nel catalogo di vendita del signor Giuseppe RAMIREZ (Londra, 1880) se ne annunziò uno sotto il n. 740. — Il sig. AGREDA ne tiene un altro, ed io pure ne posseggio uno regalatomi dal sig. A. Chgvero. Ne ho visti anche degli altri.

Indi e Negri; egli che tanto s'era mostrato contrario alla schiavitù dei primi. Vero è che dette a tutti la libertà, a condizione però che dovessero servirlo sua vita durante; il che toglie al dono ogni merito. Non sapemmo mai indurci ad applaudire a così fatte restituzioni e liberalità testamentarie, mentre si dà ciò che non si può portare all'altro mondo, e di cui in vita non ci sentiamo la forza di spogliarci. Il Zumarraga, uomo giusto e compassionevole, cadde anch'esso in questa pecca. Tanto è vero che nessuno consegue di liberarsi intieramente dal predominio delle idee del secolo in cui si vive e dalle morali influenze che prevalgono.

Incaricò il suo maggiordomo e amico, Martino d'Aranguren, a dare esecuzione al testamento e a pagare i legati, non lasciando per lui e per i debiti che le rendite vescovili da riscuotere, poichè non aveva beni di sorta. Possedeva una mandra di bestiami nella valle di Toluca, che gli serviva per provvedere alle spese di casa e carne di castrato a' Conventi e a' poveri; ma la vendè, perchè i Francescani gliene fecero scrupolo di *proprietà*, come chiamavano la infrazione del voto di povertà altissima, di cui fanno solenne professione. Il ritratto dalla vendita lasciò alla sua patria per una pia fondazione, che non si effettuò, essendosi il re impossessato del danaro, come faceva di quello dei particolari che veniva dalle Indie. In Ocuilco erasi procurato un orto, chiamato Monte Sion (nome che resta tuttora ad un terreno prossimo alla città): anche questo fu da lui venduto molto tempo prima della sua morte, per comprare in Siviglia organi, tela d'argento e libri che donò alla chiesa.

Martino d'Aranguren era un uomo ricco, mercante di grande traffico e sempre ben provvisto di danaro contante. Nutriva cordiale affetto per monsignore, di cui, a giudicar da' casati, era conterraneo, e già da tre anni gli faceva da maestro di casa col maggior zelo e disinteresse. Soleva dire che il Zumarraga, che non aveva avuto mai buon assestamento finchè l'Aranguren non s'incaricò della sua casa e de' suoi affari, e che se lui non fosse

stato, molte volte si sarebbe trovato privo anche del necessario a vivere. Avanti di pigliare l'ufficio di maggiordomo, gli prestò mille pesi, e dipoi continuò a dargli quanto gli occorreva per le spese e limosine, senza mai negargli niente di quanto chiedeva. Il Zumarraga non poteva non conoscere che le sue rendite non arrivavano a tanto; se non che l'Aranguren gli ripeteva che non se ne inquietasse. Quando si venne a fare i conti, restò egli creditore di dodici mila dugencinquantasette pesi e cinque terzi di onza di *miniera*, e mille cinquecento venti pesi e sette parti d'onza di *tepuzque*, il cui valore, ridotto alla nostra moneta, corrisponde approssimativamente a ottomila quattrocento pesi; tenendo però conto del maggior valore che avevano a que' di i metalli preziosi, equivarrebbero oggi a venti o venticinque mila (1). L'Aranguren sapeva benissimo che le quantità da riscuotere non basterebbero a sopperire a' debiti; cosa che non lo stornò dall'eseguire fedelmente il testamento, pagando di suo tutti i legati. In effetto, riscossa dal Capitolo la parte che rispondeva a monsignor vescovo, l'Aranguren non ne restò saldato: ma tanto fu il suo disinteresse che non fece alcun passo per ottenere il resto. Anni dipoi, per essersi perduta la lite sopra le decime col vescovo di Michoacan, condannato il Zumarraga a sborsare una certa quantità, il successore di lui, monsignor Montufar, volle sapere se in mano dell'Aranguren fossero rimasti dei beni. Allora questi presentò i conti testamentarii (2), dicendo, non averlo fatto prima, perchè non si pensasse che pretendeva il resto, « quantunque potesse farlo a giusto titolo quanto monsignore di Michoacan ». Da questo conto risultò che l'Aranguren, lungi dall'aver dei beni, era tuttavia in credito di mille ventinove pesi, due terze parti, sette grani di *miniera*, e novecento ottantasette pesi, cinque terze parti e nove grani di *tepuzque*. Il Zumarraga aveva pregato molto l'Imperatore che ordinasse di pagare i debiti che egli la-

(1) Ciò la somma di circa cinquanta mila lire italiane. (Tr.).

(2) *Append.*, Doc. n. 45.

sciava, avendo speso ogni cosa in servizio di Dio e di sua Maestà. Non si sa se il buon Martino d'Aranguren da ultimo fosse soddisfatto, come meritava: trovo soltanto che il 7 giugno del 1549, il principe Massimiliano e la infanta Donna Maria, governatori del regno, ordinarono al presidente e agli uditori di questa Udienza, che in utile di questa santa chiesa s'informassero dei debiti lasciati dal Zumarraga e che, non essendone rimasti beni, si pagassero dalla sede vacante (1), non dall'erario, come si era creduto (2).

Era il Zumarraga persona grave di aspetto, ma con tutti amabilissimo per la sua sincerità e più per la profonda umiltà; virtù tanto alta quanto rara, e senza di cui tutte le altre si oscurano e dileguano. Per la quale virtù seppe conservare una maravigliosa equabilità d'animo in tutte le circostanze della sua vita. Una sola volta lo incontriamo alterato; quando il Delgadillo lo copri pubblicamente d'ingiurie; ed anche allora parve che lo movesse a sdegno più l'offesa fatta ai Religiosi che la propria. Come ricco di virtù e letterato, era speciale amico di coloro ne quali lettere e virtù vedeva risplendere. Il Padre Betanzos, il vicerè Mendoza e l'insigne fratello converso Francescano, Pietro di Gand, tenevano il primo luogo nella sua stima. Al primo affidava la direzione della coscienza e della sua vita: del vicerè in ogni occasione faceva elogi, e lo lasciava incaricato, che « per la buona volontà, che ognora verso lui aveva dimostrato », impedisse qualunque ostacolo fosse messo all'esecuzione del suo testamento (3): il de Gand « ebbe per caro suo compagno e in piena familiarità (4) ». Fra i buoni non trovò mai un contrario; i cattivi lo perseguitarono e infamarono. Quantunque le sue opinioni e la sua condotta non rispondessero sempre alle idee del La Casas, non abbiamo fin qui

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, pag. 184.

(3) *Append.*, Doc. n. 34; e n. 43.

(4) *Append.*, Doc. n. 44.

trovata una sola invettiva contro il vescovo di Messico negli scritti di quel focoso Domenicano, il quale non sapeva rispettare nè mitre nè toghe (1). Tanto possono la scienza, la virtù e l'umiltà insieme congiunte.

Abborriva il Zumarraga l'oziosità (2) e i vani complimenti; perdita di tempo prezioso. Celebrava le sacre ceremonie con tanta calma e gravità, che nei circostanti ispirava la più grande divozione. Vestiva e si trattava con assai pulitezza, perchè diceva che il prete e il religioso avevano a portare i loro abiti netti, quantunque poveri e rappezzati, per la dignità dell'ufficio loro. Ma nello stesso tempo menava vita da semplice Frate Minore. Avanti che fosse consacrato, non si distingueva in nulla dagli altri: non teneva bestia alcuna e andava sempre a piedi (3). A quel tempo si deve riferire l'aneddoto di certe cortine di tela, usate nel paese, che pose in sua casa e che, per avergli detto i suoi confratelli, quasi a riprenderlo, « che ormai era vescovo », distrusse, rispondendo: « Dicono che ora non son più frate, ma vescovo; ma io voglio più esser frate che vescovo! » E interveniva allora al Capitolo come tutti gli altri, dicendo con essi le sue colpe. Quando aveva bisogno di confessarsi, si recava a piedi dalla sua casa a San Francesco col breviario sotto il braccio e si racconta che, avendolo una volta incontrato un certo cavaliere venuto di fresco dal Perù, chiese chi fosse quel frate d'aspetto così venerabile; e rispostogli, che

(1) Può vedersi come tratta il Marroquin, vescovo di Guatemala, nella lettera all'Imperatore, datata il 25 d'ottobre 1545. *Cartas de Indias*, pag. 44.

(2) Ricorderà il lettore, che l'anno 1595, in una deliberazione del Capitolo, si diceva, che come vescovo aveva egli (il Zumarraga) provveduto d'ornamenti la chiesa « a proprie sue spese e con le sue industrie ». Questa ultima espressione non può esservi stata posta senza fondamento, e ci fa conoscere che il Zumarraga lavorava *personalmente*, come un altro San Paolo. Ricorderemo ancora che aveva qui un parente *ricamatore*. Lo aiutò egli nel suo mestiere? Non ho dati per accertarmene.

(3) *Append.*, Doc. n. 40.

era il vescovo del Messico, esclamò: « Avventurata città che meritasti un tale pastore »!

Per rispetto della dignità, a cui era stato eletto, cangiò modo di vivere dopo che fu consacrato; senza mai però uscire dai limiti della povertà. Aveva in sua casa alcuni addobbi e teneva cavalcature per i viaggi, come la sua molta età esigeva (1). Donde mai non si dipartì fu la Regola del suo Ordine. Il suo mangiare non dissomigliava da quello del refettorio dei Frati, e mentre stava a mensa, si leggeva e si serbava silenzio. Oltre a' digiuni comuni a tutti i fedeli, osservava quelli che la Regola Francescana imponeva. Osservava in casa lo stesso raccoglimento che nel Convento, e dalle rendite della sua chiesa prendeva appena il puro necessario. A due suoi parenti, venuti a visitarlo, senza dubbio con speranza di trovare mediante il suo aiuto miglior fortuna, non s'indusse a dar altro che il necessario per esercitare il proprio mestiere, perchè le rendite della chiesa non erano per i parenti del vescovo.

Agl'Indi, come a porzione più numerosa e abbandonata del suo gregge, portava speciale predilezione. Per difenderli aveva incontrato grandi travagli, e quando li vide protetti, li ammaestrava con la sua parola, li consolava nelle afflizioni, li assisteva nelle loro infermità, e per soccorrerli spogliavasi di quanto aveva. Essendo continuamente in mezzo ad essi, certi cavalieri gli dissero che non frequentasse tanto quella gente, che, per essere miserabile e sudicia, metteva puzzo da guastar la salute. Rispose che quella povertà degl'Indi insegnava a lui l'asprezza della vita, che doveva praticare, se volesse salvarsi, e che quel cattivo odore non l'offendeva punto, si piuttosto il puzzo che usciva da coloro che passavano la vita in ozio e in feste, più premurosi degli ornamenti del corpo che della

(1) Non v'ha ragione perchè il MENDIETA lo faccia andare a Tepetlaoztoc « sopra un giuramento umile ». Nel testamento non ve n'è motto. Martino d'Aranguen fa menzione espressamente « d' un mulo grande, sul quale soleva sua Signoria cavalcare ». *Append.* Doc. n. 45.



purezza dell'anima. Riferisce il Torquemada (1) che nella chiesa maggiore teneva un luogo con pulpito e altare riservati per dirvi la messa agli Indi e insegnar loro la dottrina; e non ad essi soltanto, ma anche ai Negri e alle gente di servizio presso gli spagnuoli, facendo a ciascheduno in particolare le necessarie interrogazioni, per accertarsi se si approfittavano della istruzione. Veramente di questo non trovo parola negli scrittori contemporanei; ma dell'impegno grande che aveva per diffondere l'insegnamento cristiano, parlano abbastanza i suoi scritti, e ben possiamo congetturare che s'impegnasse personalmente in sì santa occupazione; ma non cogli Indi, perchè non ne sapeva la lingua. Suppliva a questo difetto coll'esortare continuamente i Religiosi a rendersela familiare e pagando le stampe delle dottrine che essi traducevano (2).

(1) Libr. XX, cap. 30.

(2) Il MENDIETA scrisse abbastanza largamente la vita del Zumarraga, dal cap. 27 al 30 della prima parte del libro V della sua storia, che il Gonzaga tradusse in latino nella sua opera, *De orig. Seraph. Rel.*, pag. 1226, 1230. Il TORQUEMADA nei cap. 30 al 33 del lib. XX della sua *Monarquia*, la copiò aggiungendovi le sue solite digressioni e moralità. Il sig. Francesco Sosa diede anch'egli la biografia del nostro vescovo nel suo *Episcopado Mexicano*. Quantunque non ci accordiamo in tutti i dati e giudizi suoi, non possiamo non lodare nell'autore uno spirito d'imparzialità che gli fa onore. — Non si ha un ritratto autentico del Zumarraga; ma già esistette nell'infermeria antica di San Francesco. MENDIETA, lib. V, part. I, pag. 28.

## CAPITOLO XVIII.

Buone opere del Zumarraga. — Il suo maestro di casa, Aranguren. — Suo impegno nel trattar bene i Frati. — Limosine ai Conventi. — Alla chiesa. — Scuole per gl'Indi. — Asilo per le fanciulle Inde. — Collegio di Tlatelolco. — Fondazione, vicissitudini e fine del medesimo. — Opposizione alla istruzione degl'Indi. — Idee del Zumarraga. — Mette su la prima stamperia. — Fa stampare e diffonde libri.

Le buone opere del Zumarraga furon tante, che è necessario riferirle in capitoli a parte, per non interrompere ad ogni poco la storia della sua vita. Pareva che le scarse rendite della mensa assegnatagli si moltiplicassero nelle sue mani; e si privava d'ogni cosa per appagare l'inesauribile sua carità, la quale spesso passava i limiti dell'umana prudenza. Fin soleva dimenticare d'aver già fatto il disegno di una data cosa, destinando a due o tre opere diverse quel che aveva disposto per la prima: come avvenne delle case vescovili. Dobbiam però dire che ebbe un'efficace cooperatore nel suo maggiordomo, Martino d'Aranguren, senza il cui aiuto non avrebbe potuto far tutto quello che fece; uomo di eccellenti virtù e di perpetua ricordanza. Anche contava sul potente appoggio dell'Imperatore, che quasi sempre accordava quanto lo zelante prelato chiedeva, mostrando che non aveva punto mutato l'alto concetto che se n'era fatto trovandolo Guardiano d'Abrojo.

purezza dell'anima. Riferisce il Torquemada (1) che nella chiesa maggiore teneva un luogo con pulpito e altare riservati per dirvi la messa agli Indi e insegnar loro la dottrina; e non ad essi soltanto, ma anche ai Negri e alle gente di servizio presso gli spagnuoli, facendo a ciascheduno in particolare le necessarie interrogazioni, per accertarsi se si approfittavano della istruzione. Veramente di questo non trovo parola negli scrittori contemporanei; ma dell'impegno grande che aveva per diffondere l'insegnamento cristiano, parlano abbastanza i suoi scritti, e ben possiamo congetturare che s'impegnasse personalmente in sì santa occupazione; ma non cogli Indi, perchè non ne sapeva la lingua. Suppliva a questo difetto coll'esortare continuamente i Religiosi a rendersela familiare e pagando le stampe delle dottrine che essi traducevano (2).

(1) Libr. XX, cap. 30.

(2) Il MENDIETA scrisse abbastanza largamente la vita del Zumarraga, dal cap. 27 al 30 della prima parte del libro V della sua storia, che il Gonzaga tradusse in latino nella sua opera, *De orig. Seraph. Rel.*, pag. 1226, 1230. Il TORQUEMADA nei cap. 30 al 33 del lib. XX della sua *Monarquia*, la copiò aggiungendovi le sue solite digressioni e moralità. Il sig. Francesco Sosa diede anch'egli la biografia del nostro vescovo nel suo *Episcopado Mexicano*. Quantunque non ci accordiamo in tutti i dati e giudizi suoi, non possiamo non lodare nell'autore uno spirito d'imparzialità che gli fa onore. — Non si ha un ritratto autentico del Zumarraga; ma già esistette nell'infermeria antica di San Francesco. MENDIETA, lib. V, part. I, pag. 28.

## CAPITOLO XVIII.

Buone opere del Zumarraga. — Il suo maestro di casa, Aranguren. — Suo impegno nel trattar bene i Frati. — Limosine ai Conventi. — Alla chiesa. — Scuole per gl'Indi. — Asilo per le fanciulle Inde. — Collegio di Tlatelolco. — Fondazione, vicissitudini e fine del medesimo. — Opposizione alla istruzione degl'Indi. — Idee del Zumarraga. — Mette su la prima stamperia. — Fa stampare e diffonde libri.

Le buone opere del Zumarraga furon tante, che è necessario riferirle in capitoli a parte, per non interrompere ad ogni poco la storia della sua vita. Pareva che le scarse rendite della mensa assegnatagli si moltiplicassero nelle sue mani; e si privava d'ogni cosa per appagare l'inesauribile sua carità, la quale spesso passava i limiti dell'umana prudenza. Fin soleva dimenticare d'aver già fatto il disegno di una data cosa, destinando a due o tre opere diverse quel che aveva disposto per la prima: come avvenne delle case vescovili. Dobbiam però dire che ebbe un'efficace cooperatore nel suo maggiordomo, Martino d'Aranguren, senza il cui aiuto non avrebbe potuto far tutto quello che fece; uomo di eccellenti virtù e di perpetua ricordanza. Anche contava sul potente appoggio dell'Imperatore, che quasi sempre accordava quanto lo zelante prelato chiedeva, mostrando che non aveva punto mutato l'alto concetto che se n'era fatto trovandolo Guardiano d'Abrojo.

La conversione degl'Indi, la propagazione del Vangelo, la salvazione di tutte le pecorelle commessegli, lo splendore del divin culto, ebbero, come era giusto, il primo posto nel cuore del santo prelado. Convinto che senza Frati non poteva conseguire il principale suo fine, procurò sempre che ne venisse gran numero. E non era già una sua particolare opinione, originata da parzialità per l'abito che vestiva. I magistrati della seconda Udienza assicuravano che non v'era « cosa più conveniente dei Frati (1) »; e i vescovi di Oajaca e Guatemala, preti, univansi al vescovo di Messico per chiederne un migliaio, esibendosi a pagarne il viaggio (2). Il Zumarraga, dal canto suo, s'offeriva a dare in perpetuo trecento ducati annuali, perchè ogni anno ne venissero quindici o venti (3). Nè si contentava d'aiutarne la sola venuta: qui faceva ad essi continui regali e limosine, specie a' Francescani tanto della città quanto fuori: medesimamente si comportava con le monache della Concezione (4). In chiese e Conventi spese del suo parecchie, e voleva edificare tutto il Convento di San Francesco; ma i Frati non glielo consentirono (5). Tuttavia impiegò grosse somme per costruir loro un dormitorio, non bastando le celle, quando si rinnivano al Capitolo provinciale; e inoltre perchè avessero una infermeria che fu loro di somma utilità, venendovisi a curare da tutte le parti; e la provvedeva costantemente di vino, di medicine, di abiti e di quanto era necessario per l'infermi, facendo venire da Castiglia le medicine che non si trovavano nel paese (6).

E nella sua chiesa maggiore fece opere considerevoli. Ne provvide tutte le travi e gran parte d'altri legnami per le

(1) *Carta á la Emperatriz*, *Append.*, Doc. n. 59.

(2) *Carta al Emperador*, *Append.*, Doc. n. 21.

(3) *Append.*, Doc. n. 21; n. 22; n. 32.

(4) *Información*, ecc., *Append.*, Doc. n. 44.

(5) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 28. — TORQUEMADA, lib. XX, cap. 30.

(6) *Declaración de Fr. LUCAS DE ALMODOVAR*, infermiere. *Appendice*, Doc. n. 44.

molte officine occorrenti: fece costruire a sue spese il coro, quantunque avesse facoltà di farlo con reali noveni: innalzò il pavimento della chiesa per evitare l'umidità, ch'era molta; e per la stessa ragione ne fece alzare le tre porte e fece venire di Castiglia e regalò al Capitolo tutti i libri del coro. Fin dall'anno 1540 le fece dono del pontificale e degli altri ornamenti, che trasse seco quando venne consacrato e che sono gli unici oggetti di valore che troviamo fra quanto possedè; e facendone loro donazione, che venne poi ratificata nel suo testamento, dichiarò non aver tenuto quegli oggetti che per suo uso, « e non in proprio, essendo proprietà della chiesa (1) ». Bene aveva ragione il Capitolo dicendo: « che le aveva lasciato grandi obbligazioni (2) ».

Procurò maisempre con assiduo impegno l'addottrinamento religioso e civile degl'indigeni. In otto o nove città della sua diocesi aveva case, nelle quali si raccoglievano le figlie de' principali ad imparare la dottrina cristiana (3): per i giovanetti non erano tanto necessarie, perchè i Frati avevan cura di raccogliarli ne' Conventi. Dell'educazione delle bambine già s'era trattato dal 1530. A sua richiesta l'Imperatrice, unitamente alla marchesa del Valle, inviava sei donne di pietà, perchè fondassero una casa, in cui si addottrinassero le fanciulle e le giovani che n' avessero volontà. Di questa determinazione si mandò avviso alla seconda Udienza, avvertendola nelle istruzioni datele, che nessuno Ordine religioso se ne dovesse immischiare, ma ne avesse l'incarico il diocesano, essendochè non doveano professare nè osservare la clausura (4). Frate Antonio della Croce, il 10 giugno 1581, chiese in nome loro alla città un tratto di terreno per farvi la fondazione. Si divisero i pareri dei capitolari circa la convenienza di cedere il sito richiesto e nulla risolvettero: fatto sta che la scuola si stabilì in un luogo, che dai vestigi

(1) *Append.*, Doc. n. 43; n. 49; n. 50; n. 62.

(2) V. il cap. precedente.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21.

(4) *Cedulario de PUGA*, tom. I, pag. 172.

si conosce essere stato nelle vicinanze della strada di San Giuseppe il Reale. L'anno 1534 menò seco il Zumarraga altre sei donne; ma non perciò crebbe lo stabilimento: perocchè, non essendo le direttrici strette da voti, n'uscivano per maggiori lucri loro offerti in case particolari. Per altra parte gl'Indi avvezzi a tenere le loro figliuole in grande riserbo, non avevan piacere di mandarle in una casa senza clausura nel centro della città e in mezzo al chiasso degli Spagnuoli. Intanto le fanciulle vi pativano molto, perchè tenendovele i padri di mala voglia, si ricusavano di aiutarle, pensando che così se ne ritornerebbero, non avendo con che mantenersi. Lo stabilimento cadde talmente che, se non fosse stato il vescovo, presto sarebbe finito; come da ultimo avvenne, dieci anni dopo la fondazione (1).

Vedendo i vescovi quest'inconvenienti e dolendosi che le fanciulle non soltanto crescessero senza educazione, ma inoltre servissero d'infame traffico a' propri padri, che ne facevan dono ai cacichi, « come se fossero frutta », sollecitarono dall'Imperatore la fondazione d'un monastero di suore, le quali s'incaricassero della loro educazione, tenendole rinchiusa cinque o sei anni, come desideravano i genitori, affinchè, quando fossero in età competente, n'uscissero istruite in ogni buona dottrina per accasarsi e istruire i propri mariti e figliuoli, oppure per istruire altre bambine, togliendo così la necessità di far venire continuamente maestre di Castiglia, le quali ignoravano la lingua. Volevano che il monastero si fondasse, non nella parte della città occupata dagli Spagnuoli, ma sì in mezzo agl'Indi; che fosse ben chiuso d'alte mura, provvisto di dormitori e officine necessarie, con laghetti d'acqua per ricreazione e pulizia, e che avesse due piani, l'alto per le mestizze, il basso per le Inde. Il vescovo di Messico s'offeriva a far venire a sue spese tutte le monache e pie donne che abbisognassero. Per la costruzione poi e il sostentamento del monastero chiedevano al re che destinasse

(1) MOTOLOA, trat. III, cap. 15. — MENDIETA, lib. III, cap. 52.

quel che si ritraeva da qualche popolo, fintanto che pie persone non avessero lasciato qualche dote perpetua. Il Zumarraga voleva cedere la parte che gli spettava nel popolo di Ocnituco e annessi, per sopperire alle spese sì del monastero come del collegio degl'Indi; « del che si reputerebbe (diceva) fortunato »: inoltre aveva ottenuto da' suoi compagni della commenda, Alonso d'Escobar e Maria d'Estrada, che cedessero per un'opera così santa le altre due parti di loro spettanza. Non volle il re per allora consentir quella fondazione, dicendo che non era ancora tempo; ma certo non perdè nulla del suo merito il desiderio del Zumarraga e degli altri vescovi suoi colleghi (1). Col tempo poi si fondarono asili, sì per le Indie e sì per le fanciulle mestizze (2).

Più fortunati furono i fanciulli indigeni; giacchè, oltre le scuole dei Conventi, poterono fin dal primo tempo profittare del collegio di Santa Cruz di Tlatelolco, espressamente istituito per essi. Si ebbero in addietro de' dubbi a chi si dovesse aggiudicare questa fondazione, e in che tempo fosse fatta: generalmente viene attribuita a Don Antonio de Mendoza e si dice che avvenne il 1537 (3): oggi però è fuor di dubbio che la prima idea e gran parte dell'esecuzione si debbono al Zumarraga: il quale, avendo notato l'abilità dei giovanetti educati nel Convento di San Francesco, volle alluogarli in un collegio speciale, dove potessero ampliare i loro studi e giungere a far da maestri. Propostone il pensiero al presidente Fuenleal e all'Udienza, lo approvarono *di pieno accordo*. Ciò risulta dalla reale cedola data in Valladolid il 3 settembre del

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. *Carta del Zumarraga*, 20 dicembre del 1537, *Append.*, Doc. n. 22.

(2) Il Zumarraga nella sua *Memoria testamentaria* lasciò al collegio delle mestizze ducento pesi; nel testamento però omise questo legato. *Append.*, Doc. n. 42.

(3) Ancor io incorsi in questo sbaglio per manco d'avvertenza. *Mexico en 1554*, pag. 242.

1536 (1); dalla lettera dei vescovi all'Imperatore del 10 novembre del 1537 (2); e da un'altra lettera scritta dal vicerè Mendoza il 10 dicembre del medesimo anno (3). Nella cedola diretta a monsignor vescovo, gli si diceva: « Ho molto piacere in sentire che, pigliando ad esaminare la intelligenza dei giovanetti, figli de' nativi di codesto paese, ai quali nei Conventi s'insegna grammatica, ne trovaste molti di grande abilità e vivezza d'ingegno e di bella memoria; e mi parve bene quel che diceste, che, cioè, avendo trovato in essi capacità e abilità per studiare grammatica e altre materie, fatta di ciò relazione al nostro presidente e uditori di codesto luogo, v'accordaste nel fondare un collegio per gl'Indi nella parrocchia di Santiago, perchè essa si prestava meglio che altra parte, e che da' Conventi ne sceglieste fino a sessanta de' più giovani, i quali in sottana e con tutto l'occorrevole entrarono nel detto collegio il giorno dei Re ». Comunicata questa cedola al vicerè, confermò dal canto suo quanto il vescovo aveva scritto. Si ha qui adunque la data esatta della inaugurazione, la quale si accorda pienamente con quella degli altri successi. Essendo tornato di Spagna il Zumarraga l'ottobre del 1534, è da credere che presentasse il suo progetto avanti il principio del 1535: certo, qualche tempo si sarà richiesto per discuterlo e approvarlo, e nel lavoro, per meschino che fosse, si sarà dovuto impiegarvi alcuni mesi; cosicchè ver-

(1) Un estratto di questa cedola si trova nella *Dominacion Española en Mexico. Polémica sostenida por los periódicos « Diario Oficial » y « La Colonia Española »*. Messico, 1875. 4 ts. 16.º, tom. III, pag. 52. — L'*originale*, che lì si cita, deve essere lo stesso, da quel che apparisce, che quello che fino al 1861 esisteva nel Cedolario dell'archivio della cattedrale. (V. *Append.*, Doc. n. 50). Quel Cedolario si componeva di quattro tomi in foglio. Il primo conteneva le cedole del secolo XVI; il secondo quelle del XVII; il terzo e quarto quelle del XVIII. Questi tre ultimi tomi si conservano in quel luogo; ma il primo, che era il più interessante (le cedole del secolo XVI), disparve.

(2) *Append.*, Doc. n. 21.

(3) Presso *Documentos del Archivo de Indias*, tom. II, pag. 204.

rebbe a concludersi che sia stato o poco avanti o poco dopo l'arrivo del vicerè, il novembre del medesimo anno. Se ne fece poi l'inaugurazione il 6 di gennaio del seguente 1536, e forse si elesse un tal giorno, da che gl'Indi considerassero la festa dell'Epifania come loro propria, per esser quella della vocazione dei gentili alla fede (1). Vi assistette il vicerè, tenendo il primo posto, come conveniva all'alta sua dignità: da ciò forse avvenne che a lui se ne attribuisca la fondazione (2). La festa fu molto solenne. Uscirono processionalmente da San Francesco di Messico i Frati, pigliando il cammino per Tlatelolco, dove li aspettavano il vicerè, il vescovo e il presidente Fuenleal, che non era per anco partito per la Spagna, e un gran concorso dei principali della città. Vi furono in que'di tre prediche. Avanti d'uscire la processione, predicò in San Francesco il dottore Cervantes (3): nella messa celebrata in Santiago predicò Frate Alonso d'Herrera, e per ultimo Frate Pietro di Rivera nel refettorio de' Frati, dove furono a mensa eziandio i signori convitati e li studenti fondatori; e le spese vennero fatte dal Zumarraga (4).

Per il sito del collegio si scelse il convento di Santiago Tlatelolco, onde quel Guardiano n'avesse l'amministrazione e non

(1) MOTOLINIA, trat. I, cap. 13.

(2) Il signor CHAVERO (SAHAGUN; Messico, 1877, 8.º; pag. 11, e seg.) inclina a fissarla il 1535; e si deduce infatti dagli autentici documenti che abbiamo addotti, e che, come pare, egli non conobbe. Si giovò molto bene di certi annali indiani, e con sagacità seppe cavarne rette conseguenze, nonostante che le date fossero grandemente errate, come succede per ordinario in tali documenti. Il fuor di dubbio è, che Carlo V non ebbe parte alcuna nella fondazione, nè la conobbe prima che fosse compiuta, come taluni han voluto.

(3) Non danno i Cronisti il nome di questo dottore. Probabilmente fu il Dr. Don Raffaello di Cervantes, tesoriere della chiesa. Il signor ALAMAN credè che si trattasse del Dr. Francesco Cervantes Salazar, autore dei Dialoghi latini, che ristampò nel 1875 (*Desertaciones*, tom. II, pag. 157). È impossibile, perchè non era per anco giunto nel Messico: *Mexico en 1554*, pagine 242, nota 1.

(4) MENDIETA, lib. IV, cap. 15.

se ne adombrassero i Frati del Convento principale, i quali avevano una grande ingerenza nella conversione e assistenza spirituale degl' Indi. La fabbrica primitiva fu di mattoni crudi, tra per non aver possibilità di fare di più, e perchè fu cosa provvisoria a sperimento dell'ingegno e della perseveranza degl' Indi; cosa tanto provvisoria, che di lì a poco minacciava rovina. I vescovi chiesero all'Imperatore che si costruisse in calcina e sassi, a due piani, perchè sotto vi fossero i cortili e sopra i dormentori, la libreria ed altre officine (1). E l'Imperatore, con diploma del 23 agosto del 1538, dispose che il vicerè e l'Udienza esaminassero l'edificio e lo ricostruissero in modo da essere lungamente durevole. A suo tempo poi died'ordine che si ringraziassero i Religiosi e le altre persone che sovrintendevano all'insegnamento (2).

Si dubita se, per istabilire il collegio, si facesse una fabbrica separata, oppure vi si adattasse una sala a basso del Convento (3). Tengo per certo il primo; perchè il Mendieta espressamente dice che il vicerè innalzò il collegio a sue spese, e che era unito al Convento (4). Dalla lettera dei vescovi sappiamo che il primo si fece di mattoni crudi, e che sulla porta principale si vedevano le armi reali; il che sembra indicare un edificio da sé. Il Betancurt aggiunge che nella piazza (patio) di Tlatilulco, dal lato di mezzogiorno, si fabbricarono sale *alte e basse*, con un piccolo chiostro (5). Si sa per altra parte che il 1543 i due Religiosi cattedratici del collegio abitavano in due celle in cima alla chiesa, e che gl' Indi volevano loro costruire un appartamento a canto della stessa (6). Non so chi alzasse l'edificio di calcina e di pietre. Probabilmente ne dispose la

(1) *Append.*, Doc. n. 21.

(2) *Append.*, Doc. n. 50; n. 52 e 54.

(3) CHAVERO, *Sahagun*, pag. 17.

(4) MENDIETA, lib. IV, cap. 15; lib. V, part. I, cap. 41.

(5) *Teatro*, parte IV, tratt. 2, cap. 3, n. 161.

(6) *Cedulario di Puga*, tom. I, pag. 444.

costruzione il vicerè Mendoza in esecuzione dell'ordine del re, e gl' Indi l'eseguirono, secondo il costume di quei tempi. Dubito se nel secolo XVI vi fossero piani: il Mendieta sembra indicare il contrario; poichè dice che il dormentorio era « un locale largo appunto come un dormentorio di monache, con letti dall'una e dall'altra parte, sopra tanti palchetti di legname, per causa dell'umidità ». Non è da credere che vi fosse un piano superiore, quantunque ciò non sia del tutto improbabile; perchè Messico era allora più umida che di presente.

Il dì della solenne inaugurazione entrarono nel collegio, come già vedemmo, sessanta studenti, scelti fra gli allievi più avanzati della scuola del Convento principale, con le proprie *tuniche* (hopas), ossia vesti talari a forma di sottana, e provvisti de'libri necessari; e alla fine del seguente anno ve n'era settanta. I vescovi volevano che superassero i trecento, ed anche in tal numero pareva loro « una bagattella » rispetto a quelli che vi si potevano raccogliere. Ciascuno aveva la sua coperta di pelli e la stuoia, « che per gl' Indi è letto da signori », e una cassa a chiave per conservarvi la roba e i libri. Tutta la notte ardeva una lampada nel dormentorio, e i custodi vegliavan l'ordine. Alle ore stabilite dicevano l'ufficio della Vergine, e al far del giorno udivano la messa, passando quindi alle lezioni. Nelle feste assistevano alla messa solenne e la cantavano (1).

Frate Garcia di Cisneros, uno de' *dodici*, fu l'incaricato di ordinare il Collegio (2). Da principio facevano scuola due religiosi soltanto (3); ed erano, un Frate Arnaldo da Basacio, francese, il quale aveva già incominciato a insegnare il latino agli Indi nella scuola che Frate Pietro di Gand teneva nella cappella di San Giuseppe; dalla quale passò subito al Collegio col me-

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 15.

(2) *Id.*, lib. V, part. I, cap. 23.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21.

desimo incarico; l'altro sembra che fosse Frate Bernardino da Sahagun (1).

Fondato il Collegio, bisognava trovare mezzi per la sua conservazione ed il suo accrescimento. Rendite non ne aveva, e gli studenti andavano mendicando il necessario per gli alimenti, le vesti, i libri, la carta e le medicine. Il Zumarraga, vero fondatore del Collegio, si pigliava talmente a petto l'istruzione degl'Indi, che diceva all'Imperatore: « La cosa, di cui più si occupa il mio pensiero e a cui la mia volontà maggiormente inchina, convergendovi tutte le mie poche forze, si è che in questa città e in ciascuno vescovato vi sia un Collegio di giovanetti Indi, che almeno imparino la grammatica, e un vasto Monastero, in cui abbia ricovero un gran numero di fanciulle, figlie dei nativi (2) ». Egli proponeva che a tal fine l'Imperatore cedesse in dono per sei anni i tributi di Tezcoco, onde edificare l'uno e l'altro; o se questo non gli piacesse, avrebbe egli incominciato a poco a poco in nome di Sua Maestà tutti e due gli edifizii, purchè gli fossero soltanto concesse due o tre piccole popolazioni, soggette a Tezcoco; col quale sussidio pensava di potere in sei anni condurre a termine l'impresa. E ciò in quanto alla fabbrica materiale. Per le spese poi di questi stabilimenti chiedeva un altro popolo, e, per non gravare con nuove concessioni la reale azienda, offriva egli il suo d'Ocuituco: inoltre obbligavasi a far ivi una proprietà, che col tempo rendesse tanto quanto il popolo, comprando a tal fine un naviglio in Spagna e facendolo venir carico d'ogni specie di alberi da frutto; con che, oltre il vantaggio che n'avrebbero i Collegi, si farebbe un bene generale al paese; « levando così alla gente il desiderio di Castiglia, cui sempre hanno in cuore, e più che per altro, per le frutta che dà ». Prometteva ancora di cedere al Collegio tutta la sua libreria; « la quale è molto copiosa (e diceva) e di molto va-

(1) *Historia General de las cosas de Nueva España*, tom. III. pag. 84.

(2) *Carta à Samano, Appendice*, Doc. n. 22.

lore per qui (1) ». Da ultimo propose al re di cedere al Collegio e al Monastero le case episcopali, quella delle campane e l'altra che serviva di carcere, non ostante che, a sua richiesta, di tali case fosse stato fatto dono alla chiesa; perchè le case episcopali (aggiungeva) doveansi edificare colla chiesa grande; nè quella destinata a fondere le campane, era necessaria, dacchè gl'Indi le facevano molto bene nelle case proprie, e la carcere si potesse mettere in altra parte. Che se il diritto acquistato dalla chiesa lo impedisse, a questa rimanessero le case episcopali, e per i Collegi le altre mediante una giusta indennità.

L'Imperatore aveva scritto al vicerè Mendoza, che s'informasse del modo, onde potesse aiutarsi il Collegio, senza gravare la reale azienda, nè molestare i nativi. Il problema era difficile, e il vicerè altro non potè rispondere, se non che, essendo di Sua Maestà quanto si trovava nel paese, poste tali condizioni non sapeva che cosa proporre. Sua Maestà non avesse riguardi, e dicesse liberamente quel che si doveva disporre per dotare monasteri, ospedali ed università. Fa parola della proposta fatta dal vescovo, di cedere al Collegio le case donate alla chiesa, e l'appoggia con dire, che, siccome le rendite ecclesiastiche ogni di aumentavano, non potrebbero meglio essere impiegati tali beni che a profitto degli studenti; perocchè, « se vera cristianità si voleva in questa gente, questa ne era la porta, e gioverebbero più che tutti i Religiosi che sono nel paese (2) ». Tanto il vicerè quanto i vescovi non si limitavano a chiedere un Collegio, in cui pochi studiosi venissero istruiti; ma mirando più lontano, volevano che fosse un seminario di professori indigeni, destinati ad insegnare nella propria lingua ai nativi, a fine di confermarli nella vera religione, nobilitarli con la scienza e attirarli alle costumanze e modo di vivere degli spagnuoli.

(1) Così dicono i vescovi. *Append.*, Doc. n. 21.

(2) *Carta*, 10 dicembre 1537 nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. II, pag. 204, 205.

Gli studenti si mantennero per qualche tempo con limosine di pie persone, fra le quali il vicerè e il vescovo, fino al 1543; nel quale l'Imperatore concedette per tre anni al Collegio mille pesi di miniera annui, onde provvedere alimenti, libri e vesti. A questo solo si riducevano le spese, da che i Religiosi insegnanti non pigliavano soldo alcuno. Spirato il tempo della concessione, il buon vicerè Mendoza seguì a dare ogni anno ottocento pesi, e lo stesso fece il suo successore don Luigi di Velasco. Informatone l'Imperatore, il 1553 prorogò la rendita di mille pesi per altri quattro anni, che si compirono alla fine del 1558 (1). Il Mendoza mai non lasciò di proteggere il Collegio, e quando il venerando vecchio dette l'ultimo addio alla Nuova Spagna per recarsi al governo del Perù, volle lasciare una non peritura memoria del suo amore agl'Indi, cedendo al Collegio certi possessi di greggi, che aveva presso il fiume d'Apaseo; ne firmò la donazione in Acaxtlla il 22 febbraio del 1554, e il suo maggiordomo facevano la formale consegna ai collegiali il 9 di gennaio dell'anno seguente, essendo rettore Frate Diego da Grado. Tre anni dopo (28 giugno del 1555) l'Udienza autorizzò il Collegio a vendere que' possessi e impiegarne il prodotto a censo (2).

Dopo Frate Arnaldo da Basacio, versatissimo nella lingua messicana e nella musica, gl'Indi ebbero altri professori eccellentissimi, come fu Frate Andrea d'Olmos, quell'insigne missionario che venne col Zumarraga, perito di quattro o cinque lingue indiane, scrittore sopra le loro antichità, per quarantatre anni apostolo di nazioni barbare e remote, e morto con fama di santità; Frate Giovanni da Gaona, celebre alunno della Università di Parigi, teologo dottissimo, lustro del Convento di Valladolid, tanto umile, quanto sapiente; Frate Francesco da Bustamante, il più gran predicatore del suo tempo, onorato colle

(1) *Cedulario del PUGA*, tom. II, pag. 222.

(2) CHAVEO, *Sahagun*, pag. 28-28.

prime cariche della sua Provincia; Frate Giovanni Focher, francese, dottore in legge nell'università di Parigi, oracolo della nostra primitiva chiesa; e il venerabile Frate Bernardino da Sahagun, insigne scrittore, padre degl'Indi, il quale logorò la sua vita nell'ammastrarli e la fabbrica materiale del Collegio ampliò con grandi miglioramenti. Oltre la religione e i buoni costumi, insegnavasi quivi a leggere, scrivere, grammatica latina, retorica, filosofia, musica e medicina messicana. Da tali professori uscirono discepoli ragguardevolissimi, i quali non solo occuparono le cattedre del Collegio, ma rinserono eziandio ad insegnare ai giovani Religiosi, supplendo il difetto che v'era di lettori, essendo i Religiosi anziani interamente occupati nel ministero spirituale degl'Indi (1). E poichè questi non erano per allora ricevuti all'abito, ne conseguì, che la schiatta indigena dava maestri alla spagnuola senza muoverne la gelosia: fatto storico, degno di considerazione, a lode altissima di Tlatelolco, e a cui non si è badato mai.

Il profitto di quegli scolari fu tanto rapido, che l'anno seguente alla fondazione, il vicerè Mendoza li esaminò da per sé nella grammatica latina, e ne restò soddisfatto (2). Col tempo poi giunsero a fare composizioni latine, in prosa e in verso. Grave danno causò al Collegio la peste del 1548, perchè ne rapì gli studiosi più abili (3); ma altri riempirono tosto il vuoto. I Missionari ne trassero maestri in lingua messicana, che la insegnavano a perfezione, perchè istruiti in altre scienze, e trovarono amanuensi e collaboratori utilissimi delle loro opere ed eziandio compositori di caratteri, migliori degli Spagnuoli (4). Avanti che finisse il secolo, il Convento di Tlate-

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 49.

(2) *Carta* citata, pag. 204.

(3) MENDOZA, *Avisos*, nei *Documentos inéditos para la Historia de España*, tom. XXVI, pag. 290. — SAHAGUN, tom. III, pag. 84.

(4) SAHAGUN, tom. III, pag. 83. Frate Giovan Battista nel prologo del suo *Sermonario* messicano (Messico, 1606, 4.<sup>a</sup>), fa onorifica menzione di quegli



loco aveva una stamperia, in cui lavorarono i collegiali, come in altre della città. Non è possibile far parola del Collegio di Santa Cruz, senza che venga alla penna il nome di don Antonio Valeriano, nativo di Azcapotzalco, parente di Moctezuma, ragguardevole latinista, rettorico e filosofo, maestro in lingua messicana dello storico Torquemada, governatore degl'Indi di Messico per più di trenta anni, che morì in età molto avanzata l'agosto del 1603.

Il Collegio prosperò durante il governo del vicerè Mendoza; nè lo protesse meno don Luigi da Velasco; ma non ebbe più lo stesso favore de' loro successori. Fin da principio s'era formato un partito contrario alla sopraddetta istruzione degl'Indi, dicendo molti, che l'ammastrarli di latino tornava alla Repubblica affatto inutile, anzi poteva esser causa che, avendo fra le mani libri sacri e di controversia, cadessero in errori ed anche in eresie. Un'eco di queste opinioni era lo scrivano Girolamo Lopez, quando diceva all'Imperatore: « Il terzo sbaglio dei Frati Francescani fu che, raccogliendo molti giovanetti per insegnar loro la dottrina ne' Conventi già pieni, vollero subito ammastrarli del leggere e scrivere; e perchè la loro abilità è grande, e perchè inoltre il demonio trafficatore pensava con tal mezzo di far quivi de' guadagni, impararono così bene le lettere, da scrivere libri, e punteggiare, e comporre con caratteri di diverse forme, che è una maraviglia a vedere: vi sono tanti e sì eccellenti scrivani, che non li so numerare, per opera dei quali e de' loro scritti si sanno tutte le cose del paese dall'un mare all'altro con molta facilità, dove prima non si poteva. Fu bene che imparassero la dottrina; ma il leggere e scrivere è molto dannoso, come il demonio. Il quarto errore fu che, ad una gente così nuova e rozza nelle cose di nostra fede e propensa ad ogni malignità, subito s'incominciassero a dichiarare e predicare gli ar-

studenti che lo aiutarono a scrivere, e dei compositori Diego Adriano e Agostino della Fuente, che a proprie spese ne stamparono le opere. — MEN-  
DIETA, lib. IV, cap. 45.

ticoli della fede ed altre cose profonde, per metter loro de' dubbi e suscitare eresie; come alcune son nate; perchè l'Indo per ora non aveva necessità se non di sapere il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, la *Salve Regina*, i *Comandamenti*, e non più; e questo semplicemente, senza schiarimenti, nè chiose, nè esposizioni di dottori, nè saper distinguere la *Trinità*, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nè gli attributi di ciascheduno in particolare, poichè non avevano tanta fede per credere. Il quinto errore fu che, non paghi che gl'Indi sapessero leggere, scrivere, comporre libri, suonar flauti, clarinetti, trombette ed organi, ed esser musici, li misero ad imparare grammatica. I quali vi si dettero con tanto ardore e con tanta sollecitudine, che v'ha de' fanciulli (e ogni di più crescono) che parlano un latino elegante come Tullio; e vedendo che la cosa andava aumentando e che i Frati ne' Conventi non potevano bastare a far la loro scuola, fecero dei Collegi, dove studiassero e imparassero e si dessero lezioni di scienze e libri. Si è arrivati a tale che è cosa da maravigliare il vedere come scrivono, in latino, lettere e colloqui, e l'udire quello che dicono. Saranno appena otto di che venne a questo luogo un prete a celebrar messa: egli mi disse che, essendo stato a vedere il Collegio, lo accerchiarono un dugento studenti, i quali con lui conversando, gli fecero tali domande sulla Sacra Scrittura e intorno alla fede, che n'uscì ammirato, coprendosi gli occhi, ed esclamando che quello era l'inferno, e quelli che vi stavano, discepoli di satanasso (1)». Il pauroso scrivano, capitale nemico degl'Indi, senza volerlo, ci ha lasciato una stupenda e solenne testimonianza dei progressi che faceva l'istruzione e della premura dei religiosi Francescani in propagarla.

Non eran queste le opinioni del Zumarraga, che aveva fondato il Collegio espressamente per gl'Indi, e che ne' suoi scritti (come

(1) *Carta al Emperador*, 20 ottobre del 1541, nella *Coleccion de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. II, pag. 148, 150.

più sotto vedremo) ha ripetuto più volte, con energiche parole, il suo desiderio, che le Sacre Scritture sotto il sapiente magistero della Chiesa si traducessero in tutte le lingue e andassero fra le mani d'ogni classe di persone. E l'esperienza mostrò, che non vi era pericolo nell'aprire agl'Indi le porte del sapere, non avendo alcun d'essi suscitato eresie. V'ha chi dice, che l'opposizione allo studio del latino venne da alcuni preti poco versati in questa lingua, i quali non volevano che gl'Indi potessero notare gli sbagli che ei solevano commettere nel leggerla o parlarla: ma è meschina ragione, e venendo da persone gelose del clero secolare, bisogna riceverla con riserbo. Il Mendoza diceva, che «invidie e altre passioni» erano state cagione, per cui il Collegio non crebbe tanto quanto doveva (1). Ciò non ostante, può spiegarsi la sua decadenza, senza attribuirlo unicamente agli attacchi de' contrari. Quei grandi missionarii dei primi tempi sparvero e con essi lo zelo del bene degl'indigeni. La decadenza degli Ordini Religiosi, che si avverò così presto nel Messico, doveva colpire lo stabilimento che a un d'essi era affidato. Dieci anni, o poco più, durarono i Frati nell'insegnamento e nell'amministrazione di esso: poi, sia che si stancassero di quella fatica, sia che credessero bene mutare sistema, mutate le circostanze; risolvettero di consegnarlo a quei medesimi che vi erano stati educati e parevano già capaci di reggerlo. E così fecero, dettando a tal fine certi regolamenti, e fra gli stessi collegiali eleggendone il rettore, i consiglieri, i maestri. Poco più di venti anni durò quel regolamento; ma con sì cattiva riuscita, che bisognò che i Frati tornassero. Trovarono ogni cosa in confusione, e dovettero ordinarlo da capo, riformandone le regole. Sopraggiunse allora la gran peste, che spopolò il Collegio; e se ne fece così visibile la decadenza, che uno dei fondatori e testimoni di tutte quelle vicissitudini, diceva: Temo assai forte che questo (Collegio) non debba andare

(1) *Acisos*, pag. 290.

del tutto in rovina; un po' perchè essi, i nativi, sono stanchi di reggerlo e punto disposti ad imparare; e un poco perchè i Frati rifuggono dalla fatica a cui debbono sottostare per tirare innanzi; e l'uno e l'altro, perchè veggio che nessuno è tra' secolari, nè fra gli ecclesiastici, che li aiuti di un quattrino (1).

D'altra parte non è maraviglia che il Collegio non ispirasse più l'interesse di prima. Ne' primi anni che seguirono alla conquista, le due schiatte erano affatto divise e pienamente separate, e soprattutto abbisognavano di diversa istruzione nella parte religiosa, onde seguivano una via diversa. Col tempo e i progressi della conversione, i limiti, onde erano separate, si andavano dileguando, e così potevano venire educati nel medesimo stabilimento. Don Antonio di Mendoza, sollecitando la creazione dell'Università, voleva che servisse e per i nativi e per i figli degli spagnuoli, e così la necessità dei collegi speciali per gl'Indi ogni giorno si diminuiva.

Tutte queste cagioni riunite, non meno che l'azione invisibile, ma incontrastabile, del tempo, fecero sì che il Collegio di Tlatelolco a poco a poco si riducesse ad una scuola de' primi rudimenti prima che spirasse il secolo che ne vide la fondazione; le inondazioni poi del seguente rovinarono la fabbrica, e ne peggiorarono di molto le rendite. Il Padre Commissario, Frate Domenico da Noriega (1676-1683) tentò di rialzarlo e costruì di nuovo due sale (2); con tuttociò non si levò a maggiore importanza, finchè il 1728, anno in cui l'uditore don Giovanni d'Oliván Rebolledo, giudice degli ospedali e collegi reali, lo visitò, ne propose il ristabilimento. Di fatti, il 19 di novembre venne aperto solennemente con un trattenimento letterario, dedicato al vescovo d'Honduras, e vi assistettero i nuovi collegiali, che furono undici nobili Indi, con manto cile-

(1) SARAGUN, tom. III, pag. 84.

(2) BETANCURT, *Teatro*, part. IV, tratt. 2, cap. 3, n. 162; *Menologio*, pag. 147.

stro e striscie bianche e al lato manco la croce di Santiago con una corona imperiale, « per essere stato il Collegio fondazione dell'Imperatore Carlo V ». Chi lo crederebbe? Non fu punto ricordato il nome del vero fondatore Zumarraga! Sostentavansi i collegiali col resto delle antiche rendite e con le limosine che somministrava il Commissario generale di San Francesco (1). Ma insufficienti mezzi erano questi a rialzare quella casa di studi, che ormai più non rispondeva al bisogno dei tempi. Nel 1785 di nuovo trattarono i Francescani di rialzarla, e vi aprirono un corso di Arti (2); ma senza successo; e a' principii del presente secolo il celebre Collegio imperiale di Santa Croce era scomparso (3).

Il desiderio di non lasciare incomplete le notizie di questo celebre luogo, che fu una delle più gloriose opere del Zumarraga, mi ha condotto più lungi che il mio tema esigesse: ora ritorno ai di, in cui la istruzione degl'indigeni occupava tutta l'attenzione del venerabile vescovo. Egli era d'avviso che non avrebbe potuto fiorire tanto prontamente quanto desiderava, se non vi fosse buona copia di libri; ed essendo molto difficile trarli di Spagna, soprattutto stampati in lingua degl'Indi, se ne trattenne col vicerè don Antonio, e, d'accordo, fecero sì che Giovanni Cromberger, celebre stampatore di Siviglia, dovesse mandare a Messico una tipografia a conto di Giovanni Pablos, con ogni arnese e coi necessari manuali, « per stampare libri di dottrina cristiana e d'ogni maniera scienze (4) ».

(1) *Gaceta de Mexico*, luglio novembre e dicembre del 1785.

(2) *Id.*, 12 di luglio del 1785.

(3) BERISTAIN, *Biblioteca*, art. VALERIANO.

(4) Un documento autentico, trovato pochi anni fa, prova la parte che nella venuta della stamperia ebbe il Zumarraga. È una cedola data in Talavera il 6 di giugno del 1542, in cui si dice che « ad istanza del vicerè della Nuova Spagna e del vescovo di Messico », mandò il Cromberger « manuali e tipografia e tutto l'apparecchio necessario per pubblicare libri di dottrina cristiana e d'ogni maniera scienze ». (*Libros de Mercedes* de Archivo General, Mss., tom. I, fogl. 48 ultimo e 49). M'astengo d'entrar qui in fatti

Deve dunque Messico al primo suo vescovo e al suo primo vicerè la gloria di essere stata la prima città del Nuovo Mondo, in cui fosse esercitata l'arte meravigliosa della stampa. Gli altri vescovi si uniron col nostro per pagare le prime pubblicazioni di libri elementari che si farebbero, e per intendersi col medesimo Cromberger, onde provvedesse la colonia di libri « d'ogni facoltà e dottrina »; obbligandosi a pagarglieli il doppio di quel che valevano in Spagna. Il Zumarraga, che probabilmente sarà stato in relazione col Cromberger fin da quando fece il viaggio di Spagna, e forse fin d'allora aveva combinata la venuta della tipografia (1), protesse risolutamente lo stabilimento, destinandovi la casa delle *campane*, immediata alla residenza episcopale (2). Desiderava che la nuova officina lavorasse molto, e si doleva che, colpa la scarsezza della carta, non fossero stampate le *molte opere*, già preparate, ed altre che sarebbero fatte di nuovo, perchè quelle

circostanziati circa la introduzione della stampa in Messico, perchè ho da trattare definitivamente questo punto in un'altra opera, che preparo per le stampe.

(1) Fondo questa congettura sul fatto, che il tempo trascorso fra la venuta del Mendoza e quella della tipografia (sebbene si fissi questa nel 1537, come sembra probabile), non è bastante perchè se ne ottenesse la concessione e si combinasse con lo stampatore, se l'affare si fosse trattato per lettera. Trovo inoltre che il 28 settembre del 1540 il Capitolo ecclesiastico ordinò, che si pagassero a Giovanni Cromberger quaranta pesi, dati da lui in Siviglia a un maestro scarpellino, il quale venne a lavorare per la chiesa. (*Actas, Append.*, Doc. n. 49). Questo suppone delle relazioni con quello stampatore, anche fuori delle cose tipografiche; ma non credo che potessero giungere al punto di dare la sicurezza necessaria per averne un'anticipazione di danaro, salvochè non v'entrasse qualcuno di conoscenza personale del vescovo. Non mi pare improbabile che il Zumarraga ne trattasse egli stesso col vicerè nominato per la Nuova Spagna, e che le « istanze di ambedue », alle quali si riferisce la cedola, si facessero al Cromberger là in Spagna, non qui nel Nuovo Mondo. È molto naturale che, quando il Zumarraga portava libri corali, ornamenti, pie donne e anche operai ammogliati, pensasse eziandio a portare una stamperia, che lo aiutasse efficacemente a mettere ad atto i suoi benefici progetti.

(2) *Append.*, Doc. n. 27.

che venivano di Spagna, non erano bastanti per appagare il suo desiderio di moltiplicare i libri buoni (1). Nessuno al pari di lui fece lavorare quei torchi con scritture proprie e d' altrui (2). Diffuse fra gl' Indi quattro o cinque mila abbecedari e libricciuoli di orazioni stampati a sue spese (3), e a' Missionari apri la porta, acciocchè facessero conquiste alla fede, alla scienza e all' ammirazione de' secoli avvenire con le loro erculee fatiche filologiche. In questi tempi di sì esagerato zelo per la diffusione dell' insegnamento e della moltiplicazione de' libri più cattivi che buoni, si è giunti a trattare di *gaglioffo* (oscurantista) e di fanatico il sapiente vescovo, che fondava scuole e collegi, che portava la prima tipografia nell' America, che faceva venire libri dall' Europa, che formava una copiosa biblioteca e scriveva con bello e vigoroso stile libri pieni della più pura e salutare dottrina.

(1) *Carta*, 6 di maggio del 1538. *Append.*, Doc. n. 25.

(2) Vedi appresso, cap. 21.

(3) *Append.*, Doc. 10.

## CAPITOLO XIX.

Limosine del Zumarraga. — Dotazioni alle orfane. — Ospedale dell' Amor di Dio. — Sua storia. — Ospedale in Veracruz. — In Ocutuco. — Ospizio di San Cosma. — Un altro nella sua patria di Durango. — Premura in favore all' agricoltura e l' industria. — Alberi da frutto. — Lino e canapa. — Seta. — Animali domestici. — Lavoranti e artigiani.

Il Zumarraga non si occupava meno delle temporali necessità che delle spirituali del suo gregge. Se si affannava in procurargli l' istruzione religiosa e civile, in pari tempo soccorreva, e con abbondanza, ai poveri, che non trovaron mai chiuse le porte del suo cuore nè della sua casa. Quivi dava egli da mangiare a quanti gli si presentassero (1), e in secreto distribuiva abbondanti limosine. Non v' era istituzione religiosa, che non lo contasse tra' suoi benefattori, nè necessità di tempi a cui non soccorresse. Una delle più grandi era quella, in cui allora s' incontravano moltissime donzelle orfane, figlie di spagnuoli, le quali per difetto di dote non trovavano da accasarsi e vivevano in somma miseria, con gran rischio di perdersi (2). Egli, padre di tutti i miseri, faceva per esse, come per le vedove, quando poteva, provvedendole di dote; e qualora non avesse a mano

(1) *Append.*, Doc. n. 44.

(2) Ecco come il Padre Mendieta toccava questa necessità: « Quanta più gente viene dalle Spagna, tanto più crescono gli inconvenienti e i mali; uno de' quali è il trovarsi in Messico (come l' altro giorno mi dissero) dieci o dodici mila figliuole di spagnuoli, (secondo che mi fu detto) che non si

che venivano di Spagna, non erano bastanti per appagare il suo desiderio di moltiplicare i libri buoni (1). Nessuno al pari di lui fece lavorare quei torchi con scritture proprie e d' altrui (2). Diffuse fra gl' Indi quattro o cinque mila abbecedari e libricciuoli di orazioni stampati a sue spese (3), e a' Missionari apri la porta, acciocchè facessero conquiste alla fede, alla scienza e all' ammirazione de' secoli avvenire con le loro erculee fatiche filologiche. In questi tempi di sì esagerato zelo per la diffusione dell' insegnamento e della moltiplicazione de' libri più cattivi che buoni, si è giunti a trattare di *gaglioffo* (oscurantista) e di fanatico il sapiente vescovo, che fondava scuole e collegi, che portava la prima tipografia nell' America, che faceva venire libri dall' Europa, che formava una copiosa biblioteca e scriveva con bello e vigoroso stile libri pieni della più pura e salutare dottrina.

(1) *Carta*, 6 di maggio del 1538. *Append.*, Doc. n. 25.

(2) Vedi appresso, cap. 21.

(3) *Append.*, Doc. 10.

## CAPITOLO XIX.

Limosine del Zumarraga. — Dotazioni alle orfane. — Ospedale dell' Amor di Dio. — Sua storia. — Ospedale in Veracruz. — In Ocutuco. — Ospizio di San Cosma. — Un altro nella sua patria di Durango. — Premura in favore all' agricoltura e l' industria. — Alberi da frutto. — Lino e canapa. — Seta. — Animali domestici. — Lavoranti e artigiani.

Il Zumarraga non si occupava meno delle temporali necessità che delle spirituali del suo gregge. Se si affannava in procurargli l' istruzione religiosa e civile, in pari tempo soccorreva, e con abbondanza, ai poveri, che non trovaron mai chiuse le porte del suo cuore nè della sua casa. Quivi dava egli da mangiare a quanti gli si presentassero (1), e in secreto distribuiva abbondanti limosine. Non v' era istituzione religiosa, che non lo contasse tra' suoi benefattori, nè necessità di tempi a cui non soccorresse. Una delle più grandi era quella, in cui allora s' incontravano moltissime donzelle orfane, figlie di spagnuoli, le quali per difetto di dote non trovavano da accasarsi e vivevano in somma miseria, con gran rischio di perdersi (2). Egli, padre di tutti i miseri, faceva per esse, come per le vedove, quando poteva, provvedendole di dote; e qualora non avesse a mano

(1) *Append.*, Doc. n. 44.

(2) Ecco come il Padre Mendieta toccava questa necessità: « Quanta più gente viene dalle Spagna, tanto più crescono gli inconvenienti e i mali; uno de' quali è il trovarsi in Messico (come l' altro giorno mi dissero) dieci o dodici mila figliuole di spagnuoli, (secondo che mi fu detto) che non si

con che soccorrerle, dava in pegno la sua firma e parola, che avrebbe pagato quanto occorreva colle sue future rendite (1). Quelli però che più eccitavano la sua carità, erano i poveri infermi. Oltre d'aver stabilita un'infermeria nel Convento principale per i Frati del suo Ordine, e il provvederla costantemente di tutto l'occorrevole, pensava all'ospedale di Nostra Signora, oggi del Gesù, che trovò eretto dalla pietà del conquistatore Cortez, ed ogni anno somministrava al medesimo cento pesi di limosina. Il 1531 potè dargliene soli cinquanta, forse per avere speso quanto aveva nella compera e nell'assetto degli appartamenti vescovili, mentre l'Udienza ne riteneva le rendite; ma in compenso regalò a esso una pianeta di damasco bianco con gallone romano ricamato in oro, che valeva senza dubbio assai più (2). Questo fu prima del suo viaggio in Spagna, quando era soltanto vescovo eletto; dopo la sua consecrazione e il ritorno a queste terre, con assai più di mezzi e di tranquillità provvide da sè stesso alla triste miseria, che non era rimasta occulta alla vigilante sua carità.

Infuriava a que' dì in Messico un male, che non vogliamo nominare, e da cui pochi furono che andassero esenti (3). Co-

sa come allevarle, nè come provvederle; e Dio sa quel che faranno così maritate, per non avere un pane con che sfamarsi». *Lettera al Padre BUSTAMANTE*, 10 gennaio 1552, nella *Colecion de Documentos para la Historia de México*, tom. II, pag. 511.

(1) *Append.*, Doc. n. 43, 44, 45.

(2) *Append.*, Doc. n. 9.

(3) « Questa infermità infernale, maligna e perniciosissima... così affligge, opprime e tormenta gli uomini, senza eccezione alcuna, che ormai si usa dire nelle Indie, non esservi persona onorata, che non ne abbia qualche germe, o segno: pel solito è così nera come una pelle di velluto nero; nel viso produce un'escrescenza di carne; nelle tempie, una macchia, con depressione dell'osso della fronte, sicchè quasi non si lascia scorgere ». Dr. JUAN DE CÁRDENAS, *Primera parte de los Problemas y Secretos maravillosos de las Indias* (Messico, 1591, 8.<sup>o</sup>), lib. II, cap. 5. — « I hubboni, che qui si chiamano *las infinitas* ». MOTOLINIA, tratt. III, cap. 9.

loro che ne restavano infetti, forse per il ribrezzo che mettevano e il pericolo di restarne infetti, non erano voluti ricevere in nessuno degli spedali della città; e gl'infelici andavan qua e là per ogni parte, piagati, sucidi, accasciati di patimenti, fino a morire senza soccorso per le strade o nei villaggi degl'Indi. Compatendo il Zumarraga la loro triste sorte, risolvè di aprire un peculiare asilo per le malattie contagiose (1). Nell'erezione della chiesa una parte delle decime fu assegnata agli spedali; e poichè non ve n'era alcuno, che appartenesse alla mensa (2), volle che per tale servisse quello ch'egli fondò in certi appartamenti, che aveva fatti costruire nel sito occupato oggi dall'Accademia delle Nobili Arti di San Carlo, dandogli il titolo, « *L'Amor di Dio* », e per patroni i santi medici Cosma e Damiano, le cui immagini furono fin quasi ai nostri giorni conservate in due medaglioni di pietra ai lati della porta principale dell'edificio, e similmente in un gran quadro che si trovava nella scala ed oggi è nell'ospedale di Sant'Andrea.

Ai principii del 1540 il Zumarraga aveva già fatto il suo ospedale e v'erano già gl'infermi; onde ne informò l'Imperatore, pregandolo a prendere sotto il suo reale patronato il novello asilo e a dare ordine che gli fosse assegnato quello che la erezione destinava agli ospedali. Chiedeva anche facoltà di cederli la casa delle campane e quella del carcere che stava costruendo; « perchè da prima era carcere quello che ora è ospedale »: cioè, le stesse case che aveva voluto dare al Collegio di Tlateloleo, e il re nol consentì. Pare, inoltre, che avesse anche proposto di cedere a favore dello stesso ospedale il popolo d'Ocuituco che aveva in commenda, non avendo potuto ottenere di cederlo al Collegio e al Monastero.

Il re, addì 29 di novembre dell'anno medesimo 1540, annui alle principali richieste di lui, ordinando che l'ospedale s' in-

(1) *Carta del ZUMARRAGA*, 17 di aprile del 1540, *Append.*, Doc. n. 27.

(2) *Append.*, Doc. n. 62.

titolasse *regio*, e che, in segno del patronato, si potessero nella facciata le sue armi; e approvò la cessione d'Ocuituco, disponendo che il vescovo e il vicerè formassero le costruzioni dello stabilimento, e che i vescovi fossero sempre gli amministratori di questa opera pia senza riceverne paga di sorta (1).

Così autorizzato, si affrettò il Zumarraga a rogare l'istrumento formale della fondazione; e fu il 13 maggio del 1541 (2). Manifesta in esso di aver deliberato che alquante case, fabbricate a sue spese, si erigessero in ospedale, col titolo *L'Amor di Dio*, onde vi fossero curati gl'infermi dall'orrido male sopra detto, o de' bubboni, come allora si diceva, non che « di qualsivoglia altra infermità ». Vuole che vi sia la cappella colla propria campana, ed una confraternita per la direzione e per la buona cura degl'infermi. Concede allo stabilimento le grazie, i privilegi e le immunità, che godevano altri simili domicili, e lo assoggetta al Capitolo della chiesa cattedrale. Perché poi non rimanesse privo di rendite, gli assegna altre quattro case con le loro botteghe, le quali erano, da quanto pare, nella strada della Moneta, di faccia a mezzodi. Dichiarò di avere acquistato ogni cosa e fatti tutti i lavori con denari avuti e a lui rilasciati da Sua Maestà e con i frutti della quarta vescovile, esclusa qualunque cosa appartenente alla Fabbrica o al Capitolo. E questo, rappresentato in quell'atto da uno de' suoi principali membri, accettò la donazione, dichiarando, da sua parte, che non ne risultava pregiudizio di sorta nè ad esso nè alla chiesa, e in virtù di questo strumento pigliava possesso legale dell'edifizio e delle altre case e botteghe il 30 luglio dell'anno seguente; una delle quali botteghe era occupata da Andrea Martino, *libraio*. Troviamo che si comprese nella donazione anche « la carcere della Inquisizione », di cui nella scrittura del Zumarraga non si fa parola (3).

(1) *Append.*, Doc. n. 28.

(2) *Append.*, Doc. n. 29.

(3) *Append.*, Doc. n. 30.

Non so con tutta certezza per qual motivo egli tardasse tanto a far la cessione formale del popolo di Ocuituco, non avendola firmata che il 6 d'aprile del 1544, unitamente alla cessione d'una cappellania che aveva istituito nell'ospedale, per la quale avea fissato un censo, che rendeva cento pesi di miniera ogni anno. Era allora maggiordomo dell'ospedale Fernando Gomez di Coca, sacerdote secolare; e a lui ne consegnò la scrittura (1). Sospetto che, anche quando l'ospedale percepiva, fin dalla sua fondazione, i frutti del popolo suddetto, il Gomez continuasse ad amministrarlo a nome del vescovo, il quale per dimenticanza, o per altra ragione, non pensò a stendere lo strumento della cessione, finchè, essendosi qui pubblicate le *Nuove Leggi*, che ai vescovi vietavano le commende, gli bisognò staccarsi da Ocuituco. Fatto è che quelle leggi inchidevano nel medesimo divieto anche gli ospedali, di modo che se quello dell'*Amor di Dio* continuò a godere questa rendita, sarà stato per singolare concessione del re. Non riscontro indizio che la ottenesse, e per le stesse ragioni la scrittura di donazione venne ad essere completamente inutile: di fatti, egli, il Zumarraga, la fece quando il popolo più non gli apparteneva.

Poco più d'un anno appresso, cioè il 18 di luglio del 1545, senza tener conto che le case vescovili appartenevano alla chiesa, nè che le aveva offerte al Collegio e al Monastero, e che non vennero accettate, causa il diritto già acquistato dalla chiesa; le cedè semplicemente all'Ospedale, senza fare alcuna parola di tali circostanze (2). Nè se ne ricordò l'Imperatore, che confermò la donazione con quella delle altre case da frutto; il che fu l'otto di novembre del 1546 (3). In virtù di questa cedola, Martino d'Aranguren, come maggiordomo dell'ospedale,

(1) *Append.*, Doc. n. 33. Questo signore era maggiordomo fin dal 17 dicembre del 1543, con la paga di quaranta pesi di miniera all'anno. *Appendice*, Doc. n. 49.

(2) *Append.*, Doc. n. 35.

(3) *Append.*, Doc. n. 38.

prese il possesso legale delle case vescovili li 30 di luglio del 1548, poco dopo morto monsignore, il quale s'era riservato il diritto d'abitazione vita durante. Noi già vedemmo come questa donazione fosse dall'Imperatore annullata (1).

Il Zumarraga ottenne pure la grazia di aggregare all'ospedale una casa ivi presso, «dove solevansi ammaestrare le fanciulle, figlie dei cacichi e dei principali messicani»; casa vuota e costruita solo a metà (2); ma quando la più parte dell'edificio fu compiuta a spese di lui, il municipio si oppose, perchè l'aveva chiesta a uso di magazzino e di scuola, ove venissero educati gli orfani degli spagnuoli. Si accese una lite davanti l'Udienza, e avendola il Municipio perduta in amendue le istanze, si dette ordine che fosse ceduta in possesso al maggiordomo dell'Ospedale, che era il canonico Francesco Rodriguez Santos (3).

Grave disastro fu pel nuovo stabilimento la sentenza contro il Zumarraga nella lite col vescovo di Michoacan sopra le decime; perchè, non essendogli rimasti punti beni, gli furono sequestrate e ritolte tre case, che pare fossero quelle date all'ospedale, poichè, per mezzo del suo maggiordomo Pietro Cuadrado, questo, si oppose in terza istanza. Sa di strano che, per un debito particolare del vescovo, si togliesse all'ospedale il proprio, privando gl'infermi di questa rendita; ma così fu fatto e ve ne dovette essere qualche ragione; quantunque non la conosciamo per mancanza di documenti. Ciononostante il danno non fu irreparabile, giacchè venne in soccorso ai poveri il buon Martino d'Aranguren, il quale immediatamente riscattò le case, che pochi anni appresso tornarono in proprietà dell'ospedale (4).

(1) *Append.*, Doc. n. 46.

(2) Di questa casa d'educazione non ho altra notizia.

(3) *Append.*, Doc. n. 47.

(4) È assai difficile determinare quali furon le case, che il Zumarraga dette all'ospedale per rendita, poichè appaiono ora in una parte ed ora in un'altra, secondo i documenti che si consultano. Badando agli atti della

Per più di due secoli continuò questo asilo a prestare alla città i suoi utili servigi, e in tal tempo tra i suoi cappellani contò dei sacerdoti distintissimi, come un Carlo da Sigüenza y Gongora. Da ultimo, dovendo tutte le cose di questo mondo arrivare al loro termine, l'ospedale *dell'Amor di Dio* rimase chiuso il di primo di luglio 1788, e i malati passarono all'Ospedale generale di Sant'Andrea, dove si destinò un dipartimento speciale per la cura del male che non volemmo nominare (1).

Anche era molto necessario un'ospedale in Veracruz, perchè fin dal suo principio la città fu così malsana, che nei documenti del tempo vien chiamata «la sepoltura dei vivi». Quelli che arrivavano sulle squadre, quasi tutti infermavano, e non trovando una mano pietosa che ne pigliasse la cura, molti mo-

fondazione (Doc. n. 29), sembra che si tratti di quattro *paja* (pares) di case con le loro botteghe, che erano in via della Moneta colla facciata al mezzodi, senza inchiudervi però l'angolo esterno della strada chiusa di Santa Teresa, perchè quivi era la *casa delle campane*. Si badi che è stile comune di quell'epoca chiamare *paja* di case una casa sola. Il possesso (Doc. n. 30) si riferisce primieramente a tre botteghe, che da un canto confinavano con le case episcopali; ma quest'ultimo non si comprende, se non coll'anmettere che il confine era con la casa delle campane, a cui si darebbe questo nome perchè propria del vescovo, essendo impossibile che confinassero con le vere case episcopali, per esservi di mezzo una strada. Poco dopo si parla di altre tre fabbriche, delle quali non si notano i confini, e della carcere della Inquisizione, la quale veggo che doveva stare in un altro quadrato, nella via dell'*Amor di Dio*, di fronte all'Ospedale. Nella sentenza sulla lite (Doc. n. 48) l'aggiudicazione cadde sopra tre case; quella di Martino d'Aranguren, quella del Castañeda e il carcere dell'arcivescovato. Le prime due erano contigue; quella dell'Aranguren era l'angolo esterno «di fronte alle case episcopali»; vale a dire, nel medesimo luogo della casa delle campane, che poi (non si sa perchè) passò ad essere abitazione dell'Aranguren. Il carcere stava vicino al palazzo arcivescovile nella via chiusa, dove la conosciamo. Non apparisce che la casa delle campane e quella della carcere fossero da prima appartenute all'ospedale; ma passarono ad esso per cessione dell'Aranguren.

(1) *Gaceta de Mexico*, 17 luglio 1788. — L'Ospedale possedeva in allora 36 case, stimate 251108 pesi. SEDANO, *Noticias de Mexico*, (Messico, 1880, in 8.), tom. II, pag. 32.



rivano. Giunto appena a quel porto il Zumarraga, vide tale necessità e vi fondò un'ospedale, lasciandovi il suo compagno Frate Giovanni di Paredes, perchè ne stesse a capo e procurasse d'aggrandirlo (1). Così apparisce da una bolla di Clemente VII, del 20 di febbraio del 1533, data ad istanza del Generale dell'Ordine Franciscano, con la quale il Santo Padre concede che il Paredes, e in sua mancanza, o morte, qualunque altro, nominato dal Custode, o dal Provinciale di San Francesco, possa fondare un'ospedale nel porto di San Giovanni d'Ulua ed un altro nella città di Veracruz (l'Antica), per ricevervi e curarvi quelli che vi fossero portati e amministrare loro i sacramenti. Per un'altra bolla poi della medesima data, nominava il Pontefice esecutori e conservatori del primo tutte le dignità e canonici delle chiese cattedrali (2). Altro non si sa di detta fondazione, nè pare che avesse effetto, almeno durevole, perchè il Zumarraga non ne parla punto, e molti anni appresso aveva sempre tra mano lo stesso progetto. Coll'avanzo dei beni di Rodrigo di Castañeda, di cui fu esecutore testamentario, comprò la, da Francesco di Rosales, una casa, e la cedè alla città, a condizione che fosse convertita in ospedale. Siccome però il defunto Castañeda aveva una certa lite in pendenza, il Zumarraga nel suo testamento determinò che, qualora costui venisse condannato a pagare quanto da lui si reclamava, la casa fosse venduta per coprire il debito, e il resto si consegnasse a Martino d'Aranguren, che lo avrebbe impiegato in opere pie, se-

(1) Non trovo in quel tempo nessuno altro Frate di questo nome, se non quello che denunciò la supposta congiura de' suoi confratelli. *Append.*, Doc. n. 53.

(2) *Compendio Indico de la Bulas y Breves Apostólicos que por los Sumos Pontífices se han concedido y por los Reyes Católicos se han impedido. Declaraciones de las Sacras Congregaciones de los Cardenales; escrituras y patentes de Erecciones de Iglesias y Provincias, y otros instrumentos pertenecientes al gobierno espiritual de las Indias Occidentales. Compuesto por el Lic. D. BALTASAR DE TOBAR, Fiscal de lo civil de la Real Audiencia de Mexico.* Ms., fog. 129, 130.

condochè era già stato indettato (1). La lite, certo, si perdè, non trovandosi che la fondazione venisse fatta. L'Alcade maggiore di Veracruz, Alvaro Patiño, che scriveva nel 1580, parla d'un'ospedale che si trovava in città; ma dice che lo fondarono i cittadini e che lo sostenevano con le loro limosine, di modo che non poteva esser opera del Zumarraga, nè dei Frati, ai quali riferiscono le bolle (2). E nemmeno fecero quello del porto di San Giovanni d'Ulua (oggi Veracruz), perchè il vicerè, don Martino Enriquez, scrivendo al re il 28 aprile del 1572, gli rappresentava, che per l'estrema necessità d'un'ospedale in quel luogo, aveva dato ordine che si facesse e domandava aiuto per sostenerlo (3).

Si dice, ma, io credo, senza sufficiente ragione, che il Zumarraga fondasse altri due ospedali. In verità, essendo state tante le sue buone opere, non v'è bisogno di alterare la verità storica con attribuirgli ciò che non fece. In una nota alle *Cartas de Indias* (4) si dice, che Campaya è «un caseggiato presso Ocuituco, popolo in cui fondò un'ospedale il primo vescovo di Messico, Frate Giovanni da Zumarraga». Ma quel caseggiato non esistette mai, e Campaya è il nome d'un canonico della chiesa (5). Nella stessa pubblicazione si cita un passo tronco della lettera del Zumarraga all'Imperatore (6), del 17 aprile del 1540, in cui pare che si parli dell'ospedale di Ocuituco. Quel passo è evidentemente viziato nel sunto che di questa lettera fece il Muñoz, ed è fuor di dubbio che si ri-

(1) *Append.*, Doc. n. 42; n. 43.

(2) *Descripción de la cibdad de la Veracruz y su comarca, fecha por mandado del muy Ex. S. Yissorrey Don Martín Enriquez.* 15 marzo del 1580. Ms. originale in mio possesso. La relazione fu scritta dal Lic. DIODATO, medico.

(3) *Cartas de Indias*, pag. 282.

(4) Pag. 660.

(5) *Append.*, Doc. n. 22, nota.

(6) Pag. 786.

ferisce all'ospedale dell'Amor di Dio (1). In nessuno de' suoi scritti il Zumarraga fa cenno di questo Ospedale, nè lo trovai ricordato negli altri documenti che ho potuto consultare. Vero è che in certa occasione, passando io per quei luoghi, una persona mi assicurò che esisteva ed essa aveva veduto il documento autentico della fondazione; ma per quante indicazioni mi desse, mi fu impossibile ritrovarlo, benchè praticassi tutte le possibili diligenze. Certo, non sarebbe alieno dalla carità del venerabile prelato che avesse fatto qualche piccolo ospedale in un popolo di sua pertinenza, e si potrebbe credere che tenesse occulto il beneficio per la sua grande umiltà.

L'alt'ospedale, ovvero asilo, che gli si attribuisce, è quello dei Santi Cosma e Damiano nel sobborgo del medesimo nome, allora quasi spopolato. Si racconta che dalla parte di tramontana dell'acquedotto fabbricasse un romitaggio con una casa attigua per ricovero degl'Indi forestieri: la casa non poté conservarsi per manco di mezzi, e restò il solo romitaggio sostenuto dalle limosine dei fedeli. Quando il 1580, o 81, giunse a Messico, di passaggio per le Filippine, la prima, o la seconda, missione dei Religiosi Osservanti Scalzi, presero stanza in quell'edificio, che poveramente ristorarono e tennero fino all'anno 1594, in cui andarono ad occupare il loro nuovo convento di San Diego. I Francescani domandarono quell'ospizio per aiuto della parrocchia, e il maggiorasco Agostino Guerrero promise di edificare loro un Convento di Recollezione in un suo orto, che stava di fronte all'altro lato dell'acquedotto. Di fatti, vi dette principio; ma la fabbrica andò poco avanti, perchè egli morì. Molti anni appresso (1667) vi fu mezzo di terminare coll'aiuto di altri benefattori; e questo Convento (come il sobborgo) è conosciuto tuttavia col nome di San Cosma, benchè non sia più Convento, sì parrocchia di Sant'Antonio degli Orti. Che questa sia la storia dell'edificio fin dall'arrivo de' Francescani Scalzi, pare fuor di dubbio; ma che la fondazione del primo romitaggio e casa

(1) *Append.*, Doc. n. 27.

annessa si debba a Zumarraga, non si fonda, ch'io mi sappia, che sulla testimonianza del Betancurt (1), seguito dipoi dalla *Gazzetta di Messico* (2) e dal signor Orozco y Berra (3). Ma egli, il Zumarraga, non ne fa parola; lo stesso gli antichi autori. Il Mendieta, che fu il primo e vero biografo del nostro santo prelato, ricopiato poi dal Gonzaga, dal Torquemada e dal Betancurt, non ha cenno di tale fondazione; e neanche il Gonzaga, che poteva dirne qualche cosa, trattando del primo Convento o romitaggio di San Cosma (4). Il Padre Medina, che come cronista speciale de' Francescani Scalzi, ebbe a far ripetutamente ricordo della prima abitazione che qui aprirono, nulla dice dell'origine del romitaggio nè dell'ospizio (5). Non so se il Betancurt, dall'aver letto che il Zumarraga aveva fondato un'ospedale col titolo dei santi Cosma e San Damiano, e dall'esservi stato poi il Convento, credesse che si trattasse di questo, senza ricordare che l'ospedale aveva la stessa denominazione di quello dell'Amore di Dio, come egli medesimo scrive in altro luogo. Ad ogni modo, io non posso ammettere se non molto dubbiosamente simile fondazione di Zumarraga.

Ma dobbiamo ricordarne a sua lode un'altra, non già nel Messico, sì nella sua patria di Durango, che mai non dimenticò. Là dunque, co' propri denari e con limosine raccolte dai suoi compaesani, mandò tutto l'occorrente per la fondazione di un ospizio, in cui fossero accolti i Frati e la povera gente che vi

(1) *Teatro*, parte IV, tratt. 2, cap. 4, n. 214.

(2) Settembre 1730.

(3) *Diccionario Universal de Historia y Geografia*, tom. V, pag. 691. — *Memoria para el Plano de la Ciudad de Mexico*, pag. 132. Il signor Orozco attinse le sue notizie da un tomo ms. dell'archivio generale, intitolato *Memorias piadosas de la nacion Indiana*, ed è ultimo dei 32 raccolti dal Padre Figueroa. ®

(4) Pag. 1355.

(5) *Chronica de la Santa Provincia de San Diego de Mexico de Religiosos Descalcos de N. S. P. S. Francisco en la Nueva España*. (Messico, 1682, in fo.) fog. 8. ult., 12 ult., 16.

arrivassero, e per la costruzione d'una cappella e d'un piccolo appartamento per le donne; alla quale casa lasciò parte de' suoi libri, e fondò una rendita per cui si sostenesse (1).

Fin qui abbiamo considerato il Zumarraga come un prelato pieno di carità e zelante dell'adempimento de' propri doveri: vegnamo ora a considerarlo come addivenuto messicano, tutto sollecitudine del bene e della crescente prosperità del paese. Egli ne ammirava la feracità e la naturale ricchezza, mentre si sentiva straziato della povertà estrema degl'Indi, per mancanza di piante, di animali e de' necessari strumenti ad ottenere la ricchezza, con promuovere l'agricoltura, l'industria, il commercio. Vedeva per altra parte che gli spagnuoli non si occupavano se non di fare, il più presto che potessero, acquisto d'oro e d'argento, per tornarsene a vivere agiatamente nel paese proprio, o, com'egli si esprimeva con felice frase, non si occupavano che di «empire per andar a vuotare». Questo stato di cose non corrispondeva a' suoi intendimenti, che cioè gli spagnuoli pigliassero amore a questi luoghi; mezzo unico per far fruttare la terra, migliorare le condizioni degl'Indi e accrescere le rendite della corona. Ei credeva che uno de' mezzi più certi per arrivare a questo fine, fosse quello di procurare ai primi quanto avevano in patria: e, siccome aveva osservato che nulla tanto desideravano quanto le frutta alle quali erano accostumati, si disponeva a piantare nel suo popolo di Ocutuco un giardino di alberi di Spagna, chiedendo a tutti i padroni di nave, che gliene recassero con diligente cura polloni che già avessero messo radici; ma sapendo che, senza lo stimolo dell'interesse, nessuno si piglierebbe un così fastidioso impegno durante una lunga navigazione, suggeriva che queste piante venissero regalate a' detti padroni, perchè qui le vendessero e godessero il ricavato dalla vendita. Domandava anche che gli portassero semi di lino e di canapa in gran quantità, con persone che sapessero coltivarli

(1) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 28. — *Append.*, Doc. n. 42; n. 45.

e accudirli e poi farne de' tessuti; e questo specialmente nelle coste del mare del Sud, ove tali lavori erano tanto necessari per i navigli che continuamente vi approdavano: con questo pingue guadagno gl'Indi pagherebbero più agevolmente il tributo, e maggiore sarebbe il profitto che ne ricaverebbero gli spagnuoli. Così si creerebbe un interessante ramo di commercio, interno ed esterno, dacchè con un bel vantaggio si potrebbero portare in Castiglia tele di lino, considerato il poco prezzo al quale gl'Indi cedevano quelle di cotone, e l'abilità con cui sapevano lavorarle, benchè sprovvisti di telai e arnesi perfezionati, che si potevano stabilir fra loro. La varietà del clima in queste regioni invitava, secondo il vescovo, a introdurre le piante europee, essendovi per tutte un clima e un terreno appropriato.

La filatura della seta cominciò molto per tempo nella Nuova Spagna, e fece progressi maravigliosi. Il malvagio uditore Delgadillo, se fece un bene alla colonia, fu di portarvi il primo seme della seta, che dato ad uno della città, il quale se ne occupò, e moltiplicato, lo sparse per varie parti, particolarmente nella Misteca, dove pochi anni dopo (1540) il raccolto si calcolava a quindici mila libbre annuali (1). Per lo che, tosto si cominciarono a tessere nel Messico velluti ed altre tele di questa preziosa materia; onde de' molti agenti, che se ne occupavano, si formò una società con maggiordomo, visitatori e scrivani. Vide il Zumarraga l'importanza di tale industria, e per promoverla maggiormente, domandò che si spedissero alcuni moreschi accasati del regno di Granata con abbondante seme di bachi, perchè disseminati qua e là per i popoli degl'Indi, l'istruissero nella piantagione dei gelsi e nella filatura della seta. Bisogna ricordare l'avversione, con cui erano allora guardati i discendenti dei mori, i gindei, e le leggi che lor severamente vietavano di passare alle Indie, se si vuole conoscere l'arditezza

(1) MOTOLINA, Epist. proem., pag. 8; tratt. III, cap. 8, e altrove.

della proposizione e quanto le idee del Zumarraga si levassero sopra il comune pensare del tempo. Nè contento di tanto, comandò al cantore di Oajaca, Alonso da Figuerola, secondo che pare, valente naturalista, che scrivesse un libro per istruire gli Indi del come avessero a trattar la seta fino al punto di tingierla; e ne fu contentato (1). Questo libro, che sarebbe riuscito soprammodo interessante, non è giunto fino a noi; ma qualche anno appresso provvide a questa necessità Gonzalo de las Casas con la sua *Arte per fare la seta nella Nuova Spagna*, che stampò in Granata il 1581.

Tra gli animali domestici, che dovevano essere inviati di Spagna, il Zumarraga proponeva i giumenti; chè a' cavalli pensavano abbastanza gli spagnuoli. Certo che il moltiplicare quell'animale così utile, così sofferente e così appropriato al carattere degl'Indi, era il mezzo migliore per evitare che portassero (volere, o no) essi stessi i pesi sulle spalle. Qui stava la vera soluzione dell'intricato problema dei *tamenes*. Voleva ancora di più; che, cioè, i caechi venissero costretti a comprare giumenti, e pecore inoltre e montoni da mandre, che i padroni di nave dovevano parimente portare di Spagna, affinché la lana, che già era conosciuta, fosse perfezionata, e si potessero tessere panni migliori, oltrechè tappeti variamente colorati; al qual fine si farebbero venir telai. Tutto questo parevagli facile, perchè le pecore si moltiplicavano straordinariamente in queste terre, e sperava che i panni che si tesserebbero, non solo sarebbero sufficienti per il consumo interno, ma che si potrebbero portare anche in Spagna. Assicurava che gl'Indi conoscevano tinte eccellenti e che, essendo già molto destri in fabbricare tele fine di cotone e di pelo di coniglio, con più ragione farebbero le altre, quando avessero abbondanza di buona lana e migliori

(1) *Extracto de una relacion hecha al Emperador, por ALONSO DE FIGUEROLA, chantre de Oajaca, nei Documentos del Archivo de Indias, tom. III, pag. 534.*

strumenti. Le idee del Zumarraga corrispondevano alle più sane regole dell'economia. Desiderava che la esportazione non si riducesse a' metalli preziosi, ma che almeno una parte di questi restasse nel paese per contrattare, e si esportassero i prodotti d'agricoltura e d'industria, come oggigiorno s'incomincia a fare con tanti e si notevoli vantaggi. Al contrario di certi politici de' nostri, i quali per accrescere le rendite dello Stato, non sanno trovare che avvolgere in rovina i popoli con balzelli importabili, il Zumarraga diceva al re, che non badasse a quello che doveva spendere, « perchè chi ama raccogliere, bisogna che prima semini, e che delle terre ricche e stabilmente popolate profittano i padroni; ricco il popolo, ricco il re; e viceversa ». Di più credeva che il beneficio sarebbe non solo per queste terre, ma che si estenderebbe alle altre le quali venissero scoperte.

Pensava, e dirittamente, che di soldati non vi fosse bisogno; onde non mai fece premura che ne venissero: quello che gli pareva molto necessario, era che vi fosse un numero grande di lavoratori e artigiani con famiglia. E ne dette l'esempio traendone seco a sue spese trenta accasati, che di lì a poco tempo lavoravano qui le pannine. Ma gli artisti, che venivano di Spagna, si rifiutavano ad insegnare il proprio mestiere agl'Indi: di buona voglia li pigliavano per schiavi, non già per apprendisti; anzi, con sommo studio lor tenevano occulto il proprio modo di fare, perchè, questi lavorando a poco prezzo, avrebbero lor fatto una competenza rovinosa. Comunque gl'Indi si dessero premura d'imparare i nuovi mestieri e i Frati gli aiutassero efficacemente, la strada era lunga e difficile; per lo che il Zumarraga voleva che i lavoranti e gli artigiani venissero coll'obbligo d'insegnare a' nativi, e propose che in loro servizio si fondasse una scuola di arti e di mestieri.

Quasi tutte le sue richieste vennero accolte con favore, non esclusa quella dei mori, e si ordinò agli ufficiali della casa di Contrattazione in Siviglia, che fosse mandato tutto quello che si

chiedeva; ma que' signori se ne dettero poca premura, e l'interesse particolare fu quello che ci arrecò qualche bene; non però con la larghezza e il vantaggio che l'illustre prelato desiderava. Non ignorava egli che gl'impiegati se ne darebbero poca o nessuna premura, e perciò conchiudeva con queste parole: « E perchè si suol dire che doglia altrui coglie a pelo, ec.; però a provvedere meglio a queste cose, bisognerebbe un procuratore in Siviglia, a cui quelli di Messico e delle altre città dessero un venti o trentamila maravedis, o anche più, di salario ogni anno, acciocchè sollecitasse l'affare; perchè, se si lascia agli ufficiali di Siviglia, o se ne scorderanno, o meglio, non se ne farà nulla (1).

Di tal guisa allargò a tutto questo paese i suoi beneficii il primo pastore della nostra chiesa. Missionari; scuole, stampe, libri per gl'ignoranti; asili e ospedali per gl'infermi; doti e limosine per gli orfani e mendici; lavoro e nuove industrie per il popolo; allo stato accrescimento d'entrate; lustro alla chiesa e al suo culto; luce agl'idolatri; pace, concordia, giustizia e carità per tutti: nulla dimenticò, a tutto provvide il santo Franceseano, che aveva passata la maggior parte di sua vita dentro di un chiostro. Veramente da un tal uomo, messo che fosse in sì alto e difficile posto, non si sarebbero aspettate altre virtù che di religioso austero ed esemplare; invece, conservando quelle, vi aggiunse le virtù di un prelato degno de' primi tempi della Chiesa, non meno che d'un insigne uomo di Stato. Che potremmo in lui volere di più? Eppure ci resta un fiore prezioso da aggiungere alla sua ghirlanda; quello di uno scrittore pio ed eloquente. La voce colla morte vien meno; l'esempio delle virtù cade in oblio; le pie fondazioni periscono agli urti del tempo; ma i libri restano e ammaestrano le più remote generazioni.

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — *Parecer del Zumarraga*, *Append.*, Doc. n. 23. Altro, *Append.*, Doc. n. 24. — *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59. — *Motolinia*, tratt. III, cap. 13. — *Mendieta*, lib. IV, cap. 13.

## CAPITOLO XX.

Notizia degli scritti del Zumarraga.

Ignoro se esista un catalogo degli scritti proprii o d'altrui pubblicati dal Zumarraga. Nol vidi mai e soltanto m'avvenni in descrizioni bibliografiche, non sempre esatte, d'uno o di un altro di questi libri, ora in opere speciali, come la *Bibliotheca Americana vetustissima*, ora in cataloghi di pubbliche vendite, o di collezioni di particolari. Gli antichi bibliografi non badarono più che tanto a quelle interessanti pubblicazioni, oppure non le conobbero, e però il Zumarraga, anche come scrittore, fu disgraziato. Neppure il gran bibliotecario spagnuolo, don Niccolò Antonio, ne fa menzione nella prima edizione della sua *Bibliotheca Hispana*; nella seconda ne dette appena quest'arida e vaga notizia, veramente misera:

« ANONYMUS, aut sane mihi ignotus, De Zumarraga, sodalis, ut existimo, alicujus Religiosi Ordinis, qui ad Americam transfretavit, laudatur quod scripserit:

« *Historia de Nueva España* ».

Con ragione, leggendo questa notizia il Beristain, esclamava: « Disgraziata America, se dopo centocinquanti anni dalla tua scoperta eri così poco sconosciuta da uno de' più eruditi e curiosi letterati d'Europa; il quale, pur udendo il rarissimo appellativo di *Zumarraga*, con indizio che fosse stato *religioso* e fosse venuto

chiedeva; ma que' signori se ne dettero poca premura, e l'interesse particolare fu quello che ci arrecò qualche bene; non però con la larghezza e il vantaggio che l'illustre prelato desiderava. Non ignorava egli che gl'impiegati se ne darebbero poca o nessuna premura, e perciò conchiudeva con queste parole: « E perchè si suol dire che doglia altrui coglie a pelo, ec.; però a provvedere meglio a queste cose, bisognerebbe un procuratore in Siviglia, a cui quelli di Messico e delle altre città dessero un venti o trentamila maravedis, o anche più, di salario ogni anno, acciocchè sollecitasse l'affare; perchè, se si lascia agli officiali di Siviglia, o se ne scorderanno, o meglio, non se ne farà nulla (1).

Di tal guisa allargò a tutto questo paese i suoi beneficii il primo pastore della nostra chiesa. Missionari; scuole, stampe, libri per gl'ignoranti; asili e ospedali per gl'infermi; doti e limosine per gli orfani e mendici; lavoro e nuove industrie per il popolo; allo stato accrescimento d'entrate; lustro alla chiesa e al suo culto; luce agl'idolatri; pace, concordia, giustizia e carità per tutti: nulla dimenticò, a tutto provvide il santo Franciscano, che aveva passata la maggior parte di sua vita dentro di un chiostro. Veramente da un tal uomo, messo che fosse in sì alto e difficile posto, non si sarebbero aspettate altre virtù che di religioso austero ed esemplare; invece, conservando quelle, vi aggiunse le virtù di un prelato degno de' primi tempi della Chiesa, non meno che d'un insigne uomo di Stato. Che potremmo in lui volere di più? Eppure ci resta un fiore prezioso da aggiungere alla sua ghirlanda; quello di uno scrittore pio ed eloquente. La voce colla morte vien meno; l'esempio delle virtù cade in oblio; le pie fondazioni periscono agli urti del tempo; ma i libri restano e ammaestrano le più remote generazioni.

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — *Parecer del Zumarraga*, *Append.*, Doc. n. 23. Altro, *Append.*, Doc. n. 24. — *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59. — *Motolinia*, tratt. III, cap. 13. — *Mendieta*, lib. IV, cap. 13.

## CAPITOLO XX.

Notizia degli scritti del Zumarraga.

Ignoro se esista un catalogo degli scritti proprii o d'altrui pubblicati dal Zumarraga. Nol vidi mai e soltanto m'avvenni in descrizioni bibliografiche, non sempre esatte, d'uno o di un altro di questi libri, ora in opere speciali, come la *Bibliotheca Americana vetustissima*, ora in cataloghi di pubbliche vendite, o di collezioni di particolari. Gli antichi bibliografi non badarono più che tanto a quelle interessanti pubblicazioni, oppure non le conobbero, e però il Zumarraga, anche come scrittore, fu disgraziato. Neppure il gran bibliotecario spagnuolo, don Niccolò Antonio, ne fa menzione nella prima edizione della sua *Bibliotheca Hispana*; nella seconda ne dette appena quest'arida e vaga notizia, veramente misera:

« ANONYMUS, aut sane mihi ignotus, De Zumarraga, sodalis, ut existimo, alicujus Religiosi Ordinis, qui ad Americam transfretavit, laudatur quod scripserit:

« *Historia de Nueva España* ».

Con ragione, leggendo questa notizia il Beristain, esclamava: « Disgraziata America, se dopo centocinquanti anni dalla tua scoperta eri così poco sconosciuta da uno de' più eruditi e curiosi letterati d'Europa; il quale, pur udendo il rarissimo appellativo di *Zumarraga*, con indizio che fosse stato *religioso* e fosse venuto

nelle tue provincie, ignorava ancora che il primo vescovo di Messico si chiamò *Zumarraga* e fu religioso Franciscano!»

La conoscenza delle edizioni fatte dall'illustre vescovo, principiò a divulgarsi un poco in questi ultimi tempi per l'avidità con cui all'estero si cercano le prime stampe messicane e mercè gli esorbitanti guadagni che se ne fanno nelle pubbliche vendite. E non si conoscono ancora tutte. Io ho faticato molti anni per metterle insieme, quantunque senza gran frutto; ebbi però la fortuna di vederne delle altre, che non potei acquistare, e fra queste, taluna intieramente sconosciuta. Ho procurato di darne qui un catalogo ragionato di quante ne vennero a mia notizia, procedendo nelle descrizioni bibliografiche con tutta la minuziosità, che oggi si esige in questo genere di lavori, e aggiungendo alcuni estratti del testo, che diano un'idea, comechè imperfetta, dello stile e delle idee dello scrittore.

Il *Zumarraga* vuoi considerare e come editore e come autore. Sotto il primo aspetto, è degno di lode per la sua liberalità in pagare la stampa di opere utili; sotto il secondo, meritano specialissima menzione i suoi scritti scelti, la maggior parte rimasti fino ad ora inediti. Sarebbe inutile analizzarli, perchè il lettore troverà nell'*Appendice* quanti me ne capitano a mano, e certo non avrò gittato il tempo in pigliarne conoscenza (1). Non vi ha dubbio che ne mancano moltissimi che andarono perduti, o restano sepolti sotto la polvere degli archivi. Ho speranza che a poco a poco usciranno a luce mercè la diligenza dei letterati spagnuoli, i quali già si occupano con tanto interesse in questo genere di studi. Dovetti contentarmi a dar quelli che conosco, e Dio voglia che da qui a poco si trovino assai incompleti il mio catalogo e la mia appendice! (2)

(1) Uno de' più notabili è la Esortazione latina ai Religiosi dei tre Ordini (*Append.*, Doc. n. 19), la cui traduzione in castigliano si trova in fine dell'*Appendice*, per chi non intendesse l'originale (Doc. n. 64).

(2) Della *Historia de Nueva España*, che Don Nicolas Antonio gli attribuisce, non si ha che questa notizia. Dubito che sia la stessa cosa che la *Rela-*

Mi parve bene comporre una sola serie cronologica dei libri da lui pubblicati, perchè si collegano talmente agli altrui, che col separarli sarebbe un introdurvi confusione e rompere l'unità che ci offrono queste pubblicazioni, tutte d'un carattere simigliante e indirizzate al medesimo fine, cioè l'istruzione religiosa del popolo e più particolarmente degli Indi, come quelli che n'aveano più di bisogno.

## 1 (1)

BREVE Y MÀS COMPENDIOSA DOCTRINA CHRISTIANA EN LENGUA MEXICANA Y CASTELLANA. *que contiene las cosas más necesarias de nuestra sancta fe catholica, para aprovechamiento destes indios naturales y salvacion de sus ánimas.* Con licencia y privilegio. (In fine). *A honra y gloria de Nuestro Señor Jesu-Christo, y de la Virgen Santissima su madre, fué impressa esta DOCTRINA CHRISTIANA, por mandado del señor don FRAY JUAN DE ZUMARRAGA, primer obispo desta gran ciudad de Tenuchtilan, Mexico desta NUEVA ESPAÑA y á su costa, en casa de Juan Cromberger, año de mill y quinientos y treinta y nueve.* Dodici carte in quarto.

Ho copiato alla lettera questo titolo, come lo trovai nelle *Cartas de Indias*, pag. 787. Ma la notizia di un libro stampato

*cion de las Antiquedades*, inviata al Concilio di Trento. Il *Codex Zumarraga*, che oggi gli si aggiudica dal titolo che ha, non credo che sia suo. Lo pubblicai nel tomo III degli *Annales del Museo*, pag. 86. Il GONZALEZ DAVILA (tom. I, pag. 26) conobbe due lettere scritte a Suero del Aguila nel 1537 e 38. Le possedeva il Barcia nella sua biblioteca (col. 746); e in quella del conte di Villaumbrosa ne vide un'altra diretta a Don Antonio di Mendoza, intorno al fare schiavi gl'Indi (col. 773). Che sia il *Parecer*, riferito nell'*Appendice* col n. 32? Tanto nelle lettere che conosciamo, quanto nelle risposte e cedole dell'Imperatore, si trovano delle allusioni ad altre scritture dell'illustre prefato, che per ora non appariscono.

(1) Ho pensato bene di lasciare nella loro genuina integrità le intestazioni e i titoli di questi libri, perchè il lettore meglio li possa gustare e se ne formi un'idea più adeguata e completa. (Tr.).

in Messico, anteriore a tutti quelli conosciuti, avrebbe meritato più esattezza e maggiori schiarimenti. Non ostante le mie relazioni con alcuni editori di quella pubblicazione e l'impegno che si prese per me il mio eccellente amico signor Tamayo y Baus, mi fu fino ad oggi impossibile di ottenerne maggiori notizie, e neppure l'indicazione del luogo dove esista. Onde null'altro posso dirne a' miei lettori, i quali si dorranno meco di questa meschinità tanto sconveniente a persone istruite.

MANUAL DE ADULTOS. Mexico, Juan Cromberger, 1540.

In 4.º, lettera gotica.

Quanto fin qui conosciamo di questo libro, si riduce ad un esemplare delle ultime due parte. Vennero primamente scoperte nella Biblioteca Provinciale di Toledo, legate con altre in un volume. Di lì a poco sparirono, senza saperne il come, e si dice che dopo qualche tempo le trovava a Londra in un fondaco di libri vecchi il signor Don Pasquale da Gayangos, che li possiede attualmente. A quel tempo stavano già legate a parte, con varie altre bianche. Il signor Don Francesco Gonzalez de Vera di Madrid, fu il primo che dette notizia di quel ritrovamento. Vi sono tre pagine a stampa, riprodotte per fotolitografia nell'opera intitolata: *Introduccion de la Imprenta en America* (Madrid, 1872, 8.º), e allo stesso modo le tengo preparate per la *Bibliografia Mexicana del siglo XVI*, che sto disponendo per la stampa.

Nella prima pagina sono questi versi latini, stampati in rosso e in nero:



Christophorus Cabrera Burgensis ad  
lectorem sacri baptisimi mini-  
strum: Dicolon Icastichon (1).

Si paucis pernosse cupis: venerande sacerdos:  
Ut baptizari quilibet Indus habet:  
Quaequae prius debent ceu parva elementa doceri:  
Quicquid adultus iners scire tenetur item:  
Quaeque sient priscis patribus sancita: per orbem  
Ut foret ad ritum tinctus adultus aqua:  
Ut non despiciat (fors) tam sublime Charisma  
Indulus ignarus terque quaterque miser:  
Nunc manibus versa: tere: perlege: dilige librum:  
Nil minus obscurum: nil magis est nitidum:  
Simpliciter docteque dedit modo Vascus acutus  
Addo Quiroga meus presul abunde pius.  
Singula perpendens nihil inde requirere possis:  
(Si placet) omne legas ordine dispositum.  
Ne videare (cave) sacris ignavus abuti:  
Sis decet advigilans: mittito desidiam:  
Nempe bonum nihil unquam fecerit oscitabundus.  
Difficile est pulchrum: dictitat Antiquitas.  
Sed satis est: quid me remoraris pluribus? inquis.  
Sit satis et facias quod precor: atque vale.

La cui traduzione in italiano, dice così:

(1) Parole greche, che in sostanza significano, « composizione di venti versi alternati ». Di fatto la composizione del Cabrera è composta di venti versi, alternando gli esametri ai pentametri.



« Se desideri, o venerando sacerdote, imparare previamente e con brevità quel che si ha da fare per battezzar qualche Indo; quali sono i primi rudimenti che gli si debbono insegnare; ciò che deve sapere l'adulto indolente; e quel che in tutte le parti stabilirono i primi Padri, perchè gli adulti fossero rettamente battezzati (onde a caso l'ignorante e infelice Indo non abbia a vile sì sublime grazia), consulta questo libro, svolgilo, leggilo per intero e abbilo in molto pregio. Nulla v'è di più oscuro; nulla di più chiaro; avendo finito di ordinarlo, tanto semplicemente quanto dottamente, il mio dotto e piissimo Vasco da Quiroga; e se lo leggerai punto per punto, di null'altro avrai bisogno. Fa di bene imprimerli ordinatamente tutto quello che vi sta prescritto; e perchè non paia che tu dii motivo, per ignoranza, a credere che abusi delle cose sacre, ti conviene star vigilante e bandir la pigrizia; perchè l'ingardo non arriva mai a nulla. E come solevan dire gli antichi: ogni cosa grande è difficile (1). Ma basti; perchè già mi chiedi, perchè mi tratto tanto. Terminò, e tu fai quel che ti prego, e sta sano.

Nella seconda pagina comincia l'*errata corrige*, con questo titolo:

Errata quae parum attento obrepserunt typographo: tam ea que doctum lectorem offendere poterant: quam etiam que in eruditum atque morosum. Adeo sunt illa quidem minutula.

Le due prime linee dell'*errata* dicono così:

En la segunda faz de la primera hoja en el renglon XII, donde dize quinto deste nombre: ha de dezir V. deste nombre Nuestro Señor.

Per questo, alcuni (2) han creduto che il libro avesse una dedica all'Imperatore Carlo V. Ma io non sono di tale opinione.

(1) Cristoforo Caprera forse allude a quel proverbio dei Greci, che dice: Χαλαρά τὰ χαλά. (Tr.).

(2) *Bibliotheca Americana Vetustissima*, Addizione, pag. 129.

perchè libri siffatti all'Imperatore non si dedicavano, e perchè le parole *Nostro Signore*, dimostrano che non si parlava di lui. Nè vale il dire che queste parole appartenessero al titolo o al principio della dedica, perocchè in tal caso non istarebbero nella linea 12, ma nelle prime. Quello che si capisce dalla correzione, è che il testo cominciava dopo voltato il frontespizio.

L'*errata* corrige prosegue finq alla metà della seguente pagina, che è la 3<sup>a</sup>. Essendo quasi in tutte le carte del libro delle correzioni, e l'ultima rapportandosi alla carta 36<sup>a</sup>, se ne deduce, non senza probabilità, che il tomo fosse composto di 38 tra le 36 del testo e le due finali che seguono. Si potrebbe obbiettare contro, che, formando le 36 carte nove fogli in quarto, la prima delle due finali dovrebbe avere, appiè dei versi latini del Cabrera, una *segnatura* che non apparisce. Quelli che le hanno vedute dicono, che queste due carte sono formate d'un foglio duplicato, e perciò si potrebbe anche credere che sieno le inferiori del foglio 10<sup>o</sup>; e in questo caso sarebbe il libro composto di trentanove pagine a stampa e una in bianco; nondimeno anche così dovrebbero avere la *segnatura*, essendovi l'uso di ripeterla nella seconda carta di qualunque libro. Diremo che il libro non ne avesse? Non lo credo, stantechè a quei giorni erano già d'uso generale.

A continuazione dell'*errata corrige*, lasciando due linee in bianco, viene la chiusura in questi termini:

Imprimiose este Manual de adultos en la gran ciudad de Mexico por mandado de los Reverendissimos Señores Obispos de la Nuova España y a sus expensas: en casa de Juan Cromberger. Año del nacimiento de Nuestro Señor Jesu Christo de mill y quinientos y quarenta a XIII dias del mes de deziembre. ®

I versi latini del Cabrera dichiarono che il signor Vasco di Quiroga aveva ordinato questo *Manuale*, e lo conferma il prete Pietro di Logroño in una curiosa lettera, che dalle mi-

niere di Zacatecas indirizzò al re il 10 di febbraio del 1567. Dice in essa: « Feci io il primo, e non altri, il *Manuale de los Adultos para bautizar*, d'ordine e avviso del vescovo del Mechoacan (1) ».

L'esistenza del *Manuale*, ed anche la data, erano conosciute prima che fossero trovate le due carte. Il Betancurt, nel suo *Teatro Mexicano* (Parte IV, tr. I, cap. 4, n. 13), aveva detto: « Fecero tradurre una breve formola per battezzare, la quale esisteva in un manuale antico romano, e che poi si stampò l'anno del 1540 per ordine dell'illustrissimo Zumarraga ».

Oltre le due carte descritte, si conosce una parte del testo medesimo del *Manuale degli Adulti*. Nel *Codice franciscano* (2), di cui già citammo un tratto in una nota delle pagine precedenti, è ricopiata la formola per l'amministrazione del battesimo, e conclude come segue: « *Hunc ordinem Baptismi tradidit episcopus Mexici ministris. Anno Domini 1540* ».

Quantunque la chiusura dell'opera non lo dica, tuttavia dal Betancurt e dal *Codice* sappiamo che il libro si dette alla luce per comandamento del Zumarraga. È probabile che a lui fosse dato l'incarico della stampa, tra perchè era il principale de' prelati, e perchè la Giunta del 1539, che ciò dispose, si celebrò nella sua residenza, dove era puranche l'unica stamperia del paese. Credo pertanto esser giusto di dar luogo a questo rarissimo libro fra le edizioni del Zumarraga.

Cristoforo Cabrera, autore de' versi latini, era nativo di Burgos e cittadino di Medina de Rioseco. Venne assai giovane in

(1) *Cartas de Indias*, pag. 251.

(2) Così chiamo un Codice in folio, composto di preziosi documenti, messi insieme dai Religiosi di quest'Ordine. Comincia da una risposta, che nel 1570 dettero ad una cedola reale, con cui si chiedevan loro informazioni sopra diversi punti: seguono dipoi varie lettere inedite, molto importanti, di Frate Girolamo da MENDIETA, con altri documenti. L'originale, di cui estrassi una copia, apparteneva al signor Giuseppe F. RAMIREZ, e fu venduto in Londra (n. 729) con gli altri libri di quella magnifica biblioteca, per il Messico ormai perduta senza rimedio. Costò L. 90, sterline (450 pesi).

Messico, e il 1535 già figura come notaio apostolico, autenticando certi documenti relativi alla erezione dell'arcivescovato di Messico. Dopo aver qui riseduto una dozzina di anni, se ne tornò in Europa, e fino alla sua morte rimase in Roma, dove lasciò memoria di sè nella fondazione d'un ospedale per le donne, specie per le pellegrine spagnuole. Don Nicolas Antonio ha un lungo catalogo delle opere manoscritte di lui, che si conservano in Vaticano. Fra le stampate sono, con molte altre, le seguenti:

*Meditatiunculae*. Valladolid, 1550, in 4°. Parla in esse della sua residenza in Messico.

*Flores de consolacion, dirigidas à la muy ilustre y muy generosa Señora, la Señora D.<sup>a</sup> Juana de Zúñiga, Marquesa del Valle*. Valladolid, 1550, in 8°. Dalla dedica si vede che il libro, scritto in latino e senza nome dell'autore, fu dal vescovo di Messico inviato alla signora marchesa, seconda moglie di Fernando Cortez, la quale ne commise la traduzione in spagnuolo ad un tale risedente nella Nuova Spagna, e ne datò la dedica in Cuernavaca il 25 di maggio. Sembra che questo libro sia una traduzione delle *Meditatiunculae*, con qualche aggiunta.

Il Beristain non fa cenno del Cabrera. Merita d'esser letto l'articolo che gli consacra Don Nicolas Antonio, *Bibl. Hispana Nova*, tom. I, pag. 238. Veggasi anche: *Bibl. Amer. Vetust., Add.*, pag. 110, 129, 163, 171: GALLARDO, *Ens. de una Bibl. de Libs. raros*, tom. II, col. 164.

*Dottrina breve muy provechosa, de las cosas que pertenecen à la fe católica y à nuestra cristiandad, en estilo llano para comun inteligencia. Compuesta por el reverendisimo Sr. D. Fray Juan Zumarraga, primer Obispo de México. Del Consejo de S. M. Impresa en la misma ciudad de México por su mandado y à su costa. Año de M.dxliij.*

E in lettera gotica, con 34 linee intere in pagine piene, senza fogli, né richiami: segnature *a-k* di 8 ff. e 1 di 4; in tutto 84 carte. Non ha altri preliminari che un breve prologo, il quale occupa la pagina dietro al frontespizio e la pagina seguente.

La chiusura sta in fronte della carta segnata L, ultima del libro (il di sotto bianco), e dice così in lettere gotiche:

A hora y alabança de nro señor Jesu xpo y de la gl' iosa virge sancta Maria su madre: aq se acaba el presente tratado. El qual fue visto y examinado y corregido por madado dl. R. S. Do fray Juan Çumaraga: primer Obispo de Mexico; y del cosejo de su Magestad. &c. Imprimiose en esta ciudad de Tenuchtitla Mexico desta nueva España: en casa de Jua croberger por madado dl mismo señor obpo Do fray Jua Çumarraga y a su costa  
Acabo se de imprimir a. xiiij dias del mes de Junio: del año de M. d. quareta y çtro años.



L' esemplare descritto è in mio possesso; ed essendo il frontespizio di questo libro il più antico che fino ad ora si conosca, mi parve che il lettore ne avrebbe veduto volentieri la riproduzione fotolitografica che lo accompagna, eseguita dal mio figliuolo Luigi (1). È alcun poco ridotta per accomodarla alla grandezza di quest'opera: l'originale ha 17 centimetri d'altezza e 12 di larghezza. Questa *Doctrina*, tuttochè delle più antiche, non è rarissima: credo di averne veduto sette od otto esemplari, e se ne conoscono altri all'estero. Nondimeno quello, che appartenne alla ricca biblioteca del sig. D. J. M. Andrade

(1) È nell'edizione spagnuola.

(n. 2369), fu venduto in Leipse l'anno 1869, per 805 talleri (più di 600 pesi); e quello del signor Giuseppe F. Ramirez non non è molto che si vendè in Londra (insieme al Trattado de las Processiones, 1.<sup>a</sup> ed V. n. 5) in L. 84 sterline (420 pesi).

La *Doctrina breve* fu scritta in Messico dal Zumarraga per istruzione generale dei fedeli, senza rapporti particolari agli Indi. È una sposizione dotta, eloquente e splendida degli articoli della fede, de' sacramenti, de' comandamenti di Dio e della Chiesa, de' peccati capitali, delle opere di misericordia, de' sensi del corpo, delle potenze dell'anima e delle virtù teologali, cardinali e morali. Termina con una « Conclusion Exhortatoria de la obra ». Alla pag. 9. Già ne riferimmo un passo relativo alle superstizioni; aggiungiamo ora quest'altro.

« Della quarta specie d'idolatria, nelle orazioni e petizioni vane.

« La quarta specie principale d'idolatria, è quella delle vane cerimonie, che molte persone semplici fanno per indiscreta divozione, dicendo alcune orazioni, le quali di per sè paiono buone e sante; ma che dette con tali vane speranze, sono cattive, e con esse si serve, non a Dio, ma al diavolo; e intorno a questa idolatria è da notare che sono di due maniere. La prima maniera è delle orazioni che con le dette cerimonie vengono ordinate a qualche cattivo fine, ovvero a disordinato desiderio delle cose temporali; come quelli, a mo' d'esempio, che dicono il salmo, *Deus laudem meam*, per ottener vendetta de' propri nemici. Parimente, quelli che determinano certi giorni, ore e volte, in cui s'abbia da dire alcuna orazione, credendo che, osservate quelle cerimonie, otterranno le tali o tali altre grazie da Nostro Signore. Parimente quelli, che relativamente alle messe di certi uffici determinano il numero che se ne ha da dire, o delle candele che s'hanno da accendere...; e molti altri modi, che lungo sarebbe contare: nei quali, tuttochè santa e devota sia l'orazione, se chi la fa, pensa che senza quelle ceremonie non otterrà il suo effetto, pecca mortalmente d'idolatria, ponendo la sua speranza in una vana cerimonia, e desiderando secretamente di ricevere alcuna grazia e dono dal demonio. Imperocchè nessuna vanità può ottenersi, se non per operazione del demonio; il quale, per il disordinato desiderio d'esser servito dagli uomini con onori, introduce si fatte vane cerimonie, coll'intendimento che le orazioni sante, con cui

i fedeli son soliti prestar servizio a Dio, vengano fatte anche a culto di lui. E per ciò in siffatte vanità tanto più grande è il peccato, quanto più devota e santa pare l'orazione; e la vanità praticata nella messa, è gravissimo peccato; perocchè con essa s'applica una cosa santissima al culto dello spirito più malvagio che esista. La seconda maniera è delle orazioni che si fanno nell'arte notoria, fondata in tutta la vanità, la quale i superstiziosi attribuiscono a Salomone, che fu molto sapiente. Quest'arte, o disordine, promette in breve spazio di tempo fare conseguire all'uomo tutte le arti o scienze del mondo, praticando certi digiuni e orazioni in giorni determinati e ore del giro del sole e della luna e di altri pianeti; le quali cerimonie compiute, promettono l'infusione dello Spirito Santo, somigliante a quella degli Apostoli: e per certo, se una tale vanità consegue qualche effetto, non può essere se non infusione dello spirito maligno, il quale è amico di vane cerimonie. Al contrario, dello Spirito Santo dice la Scrittura: *Spiritus Sanctus disciplinae effugit fictum, et separat se a cogitationibus, quae sunt sine intellectu.* Ond'è che il servo di Dio, per non cadere in simili peccati d'idolatria, che sono davanti a Dio abominabili, deve osservare due regole o consigli.

« Il primo è che non abbia mai un desiderio disordinato dei beni di questo mondo, i quali possono esser buoni e cattivi per chi li possiede; perchè dall'appetito disordinato dei mondani pretero origine tutte le sopraddette vane superstizioni. Perciò dice l'Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in laqueos diaboli:* non potendo ottenere il lor desiderio per vie lecite, vanno in cerca di vane cerimonie, come dicendo: Giacchè Dio non vuol darcelo, domandiamolo al diavolo; e questo è un cadere ne' suoi lacci.

Il secondo consiglio è che l'uomo non sia molto importuno nel domandare a Dio beni temporali, perchè non si sa se gli tornerà bene o male l'esserne soddisfatto; perciò con ogni timore faccia le sue orazioni a Dio, ponendovi la condizione, che gli conceda la grazia richiesta, quando vegga che gli riuscirà a bene. E raccomandandi alla divina Provvidenza le cose sue, contentandosi di quello che Dio gli vorrà concedere e assoggettandoglisi con pazienza; ei deve pensare che Iddio fa tutto per bene di lui, essendo assai buon padre e signore di tutti quelli che lo servono lealmente, e fuggono dalle vane cerimonie, colle quali si serve al demonio: in queste due cose sta il timore e l'amore di Dio, che riguarda questo primo comandamento, come a principio si disse ». (*Carta d. iij.*)

Vediamo ora come parli delle ricchezze, egli che seppe tanto disprezzarle.

« Il vero onore sta nell'essere stimato e lodato da quelli che sono degni d'ogni onore. Sommo onore è piacere a Gesù Cristo. L'onore sicuro

non si ha dalle ricchezze, sì dalla virtù. Sei molto rispettato dal popolo, che ti ha in grande venerazione? O stolto! bada che quell'onore non si fa a te, ma ai tuoi ornamenti. Perchè non ti abbassi a veder te medesimo e non consideri la miseria dell'anima tua? La quale, se dal popolo fosse veduta, ti giudicherebbe tanto miserabile, quanto ti ammira per virtuoso! Dicono ancora che le ricchezze guadagnano amici. È vero. Ma questi sono amici falsi, e guadagnati dalle ricchezze, non a te, sì a sè stesse; per lo che il ricco è bene sventurato, non potendo conoscere chi veramente gli sia amico: ma chi lo aborrisce in suo cuore, perchè è avaro; chi lo invidia perchè è ricco; altri, badando al proprio interesse, lo coprono di lusinghe per roderlo; e chi più gli si mostra affezionato, ne desidera più vivamente la morte; insomma, nessuno lo ama così, che non lo desideri piuttosto morto che vivo. Non ha un familiare, da cui oda mai la verità; e se pur vi è qualcuno che senza doppiezza, nè inganno, lo ami, egli non può conoscerlo, costretto a sospettare di tutti, che, come avvoltoi, vanno intorno avidi di carne morta; o, come mosche, gli si gittano addosso per succhiarlo. Cosicchè per quanto vantaggio sembrano trar seco le ricchezze, non è che apparenza, inganno, ombra. Esse portan seco veri mali senza nessun bene. Onde facendo bene il conto, come si suol dire, delle spese e dell'introito, troverai che il vantaggio arrecato dalle ricchezze non è mai tanto, che non ne siano maggiori i danni e gli inconvenienti. Oh! quanti strazianti affanni per metterle insieme! quali pericoli e pene per conservarle! quanti dolori nel lasciarle o perderle! (*Carta h vta.*)

Da ultimo, sentiamo un tratto della conclusione esortatoria dell'opera, in cui raccomanda lo studio delle Scritture Sante.

« Quello che principalmente debbono desiderare coloro che scrivono, si è che i loro scritti riescano a gloria di Gesù Cristo e convertano le anime: a ottener questo non occorrono modi leggiadri, o rettorici; anzi la via più certa, per giungere a questo, com'io al presente desidero di fare, è la verità, la quale allora riesce di maggior forza e vigore, quando viene nettamente e semplicemente manifestata. Pertanto non posso a meno di non manifestare il mio dolore e la mia tristezza vedendo che in tempi miserabili e pericolosi, la più parte degli uomini si danno come quasi con frenesia a leggere tali scritture, che possono far più male che bene, o almeno sono gonfie di vanità e profane. Eppure vediamo molti, che chiamansi cristiani, tenere in così poco conto la dottrina di Cristo, che o la disprezzano, o se ne ridono. Similmente vediamo che quelli, i quali ne trattano, sono pochi, o ciò fanno molto freddamente; e quel che maggiormente addolora è che, mentre da una parte vediamo trattar con disprezzo la dottrina di Gesù Cristo, dall'altra tutte le discipline

trovate dall'industria e dal sapere di quaggiù, per quanto ascose siano, le ha scrutinate la sottigliezza degl'ingegni umani; nè vi è cosa difficile, per difficile che sia, a cui con grandi e continue fatiche non siano gli uomini arrivati; come, per esempio, vediamo i Religiosi arrivar a sapere diverse lingue di questo paese; del che dobbiamo loro saper non poco grado, sebbene non vi si badi punto. Quale è mai la cagione, per cui, chiamandoci noi cristiani, non vogliamo abbracciare con lo stesso affetto, come pur si converrebbe, dottrina sì alta e sì salutare? I filosofi platonici, pitagorici e stoici, ec., ciascuno di cotesti gentili conosce a pieno e intieramente e onora gl'insegnamenti della propria setta, e per difenderli batteggiano fra loro di modo, che si lascerebbero piuttosto uccidere, che abbandonare, o smettere la difesa del proprio maestro. Or come mai noi altri, che n'abbiamo maggior ragione di quelli, non abbiamo lo stesso sentimento e la stessa volontà verso gl'insegnamenti e le dottrine del nostro maestro e principe, Gesù Cristo? Certo, a badarvi, non v'ha persona che non riconosca essere cosa assai turpe, che uno, il quale si pregia di chiamarsi filosofo aristotelico, poi non sappia che cosa pensò Aristotile della prima causa e delle altre appresso e dell'infinito; le quali tutte cose non fanno felice chi le conosce, nè sventurato chi le ignora. E dopo ciò bruttissima e miserabilissima cosa è la negligenza dei cristiani, che per tanti e tanti modi conoscono la loro fede, che per tanti e sì alti sacramenti sono uniti a Gesù Cristo, che per tanti suoi precetti sono ammaestrati e invitati alla felicità, e sanno quanto per opposto tornino nocivi e dannosi i peccati, e come pertanto siano da abborrire e schivare, mentre amabilissime e proficue riescono le virtù, ec.; dopo ciò è cosa, diciamo, sommamente turpe e brutta il non volere di tutto questo venire sempre meglio ammaestrati, nè sapere che Gesù Cristo è colui che insegna, nè che questa è sua dottrina. La quale dà infallibilmente a coloro, che l'abbracciano, sicura e compiuta felicità; nè v'è bisogno che io qui mi trattenga a farne una lunga dimostrazione, perchè sarebbe follia volere comparare questa dottrina di Gesù Cristo con quella d'Aristotile o coi filosofi precetti. In questo punto non vi son dubbj: basta sapere che Gesù Cristo è il maestro e dottore venuto dal cielo; che egli solq che può insegnare la verità, per essere eternale sapienza; ed egli solo in verità, come autore dell'umana salute, insegnò saltevoli precetti, e compì coll'opera quanto aveva insegnato colla parola, e può dare quanto gli piacque promettere...

«Perchè mai non ci studiamo con santa curiosità di conoscere, esaminare e penetrare, ciascuno in particolare, questi suoi insegnamenti, da che essendo questa sapienza così alta da rendere ignoranza e stoltezza tutta la sapienza e scienza di questo mondo, quindi possiamo attingerla, per mezzo di piccoli libri, come da fonti molto chiare, con assai meno di fatica e di pena che

non arriveremmo alla dottrina d'Aristotile per mezzo di molti libri difficili, e commentari d'interpreti numerosi, che non vanno mai d'accordo? Quanto maggior frutto ne ritraremmo, non occorre il dire, essendo chiaro per sè stesso. Credi, o fratello, che è questa una verità assai grande, nè v'è bisogno che vi ti accosti preparato di fastidiose discipline, come pensano alcuni; perocchè questo è un cibo semplicissimo e facile a gustare per quelli che navigano il mare di questo mondo: basta che tu procuri accostarti con animo puro e santo e sopra tutto informato di fede semplice e intiera. Fa' di essere disposto a ricevere e intendere questa dottrina, e quando tu avrai fatto così, con ciò solo n'avrai acquistata buona parte. Essa stessa dà lo spirito a quelli che ammaestra, e più intiera e veracemente s'indirizza a coloro che hanno gli animi più semplici e puri.

«Le discipline e dottrine dei filosofi, (lasciando da parte che la felicità da essi promessa, è falsa e ingannevole) molti allontanano da sè per la molta difficoltà dei loro dettati; invece questa dottrina di Gesù Cristo a tutti egualmente si comunica: per i piccoli si abbassa e si fa piccola, conformandosi alla loro capacità; gli alleva quasi col latte; li sopporta, li ricrea, li sostiene, insomma, fa con noi quanto è possibile fino a che raggiungiamo lo stato di perfezione che vuol essere nel corpo mistico di lui. Essa non manca a quelli, che sono tapini e piccioli, come a coloro che sono perfetti e grandi si mostra ammirabile.

«Anche sappi che quanto più acquisterai di queste ricchezze, tanto maggiormente le onorerai e ne rispetterai l'alto loro pregio; perocchè questa dottrina pei piccoli è piccola, ed è grande pei grandi; non ispregia alcuna età, o alcuna classe di uomini, o di donne, nessuno stato, nessuna sorta di gente. Questo sole che vediamo in cielo, non è così a tutti comune e comunicabile, come la dottrina di Gesù Cristo; e nessuno mai egli allontana come che sta da sè, se prima chi ne ha bisogno, non se ne allontani da sè, rifiutandosi a godere di un tanto bene. Non approvo l'opinione di chi afferma, non dover gli idioti leggere le divine Scritture tradotte nella lingua volgare; perchè ciò che vuole Gesù Cristo è che i suoi segreti si divulgino molto largamente; e però ben fo amerei che qualunque donna leggesse il Vangelo e l'Epistole di San Paolo. Dico di più. Piacesse a Dio che si trovassero tradotte nelle lingue di tutte le nazioni del mondo, affinché non soltanto le leggessero e conoscessero gl'Indi, ma tutti gli altri popoli barbari; essendo fuor di dubbio che il primo scalino per la cristianità è il conoscerle. E se mi dicessero che vi sarebbe chi metterebbe in buria la nostra dottrina evangelica; io soggiungerei che molti più altri si affezionerebbero ad essa, e affezionatisi, l'abbraccerebbero. E perciò dico, piacesse a Dio che il lavoratore, andando al campo, cantasse qualcosa di questa dottrina; lo stesso facesse il tessitore stando al suo telaio, e che i passeg-

gieri, parlando di tali materie, alleggerissero la fatica del loro cammino, e che tutte le conversazioni e ragionamenti dei cristiani fossero intorno alla sacra Scrittura; perchè, nel mondo, tali noi siamo, la maggior parte, quali sono le nostre pratiche e conversazioni. Ne tragga pertanto l'uomo tutto ciò che può, ne metta in pratica quanto dalle sue forze gli è consentito, e colui che resta addietro, non si mostri invidioso di chi gli va innanzi, e così parimente chi va innanzi inviti e aiuti chi lo segue e non lo faccia cadere di speranza.

« Da ultimo, posciachè il premio e il guiderdone della immortalità appartiene a tutti egualmente, non so per qual motivo la dottrina di Gesù Cristo debba rimanere nascosta in quei pochi che chiamansi teologi; i quali se si paragonino con tutto il popolo cristiano, ne sono una assai piccola parte. E a mio credere quegli è vero teologo, che insegna come s'abbiano a disprezzare le ricchezze; e questo non già per artificiosi argomenti, ma con intero affetto, con onestà, con l'esempio della vita; e che in pari tempo insegna non dovere il cristiano riporre la confidenza nelle cose di questo mondo, ma aver bisogno di tenere in Dio la sua speranza; che non deve render male per male, ma a chi gli fa del male, desiderare il bene, e far del bene a chi gli fa del male; che deve ugualmente amare e difendere tutti i buoni come membri d'un medesimo corpo, e tollerare i cattivi, ove non possa correggerli; che insegna inoltre, quelli, che il mondo spoglia dei loro averi e possessioni, e però in questo mondo piangono, essere veracemente beati; che i veri cristiani non debbono temere la morte, anzi desiderarla, non essendo essa altro che un passaggio da questa vita mortale all'altra vera ed immortale. Chi informato del vero spirito di Gesù Cristo, insegnasse continuamente queste ed altre simiglianti cose, e ammonisse, invitasse, incoraggisse i cuori degli uomini, ad amarle e praticarle, egli sarebbe un vero teologo, dato ch'ei fosse anche uno cavatore di terra, od un tessitore; se poi queste medesime cose le dimostrasse nei suoi costumi, egli sarebbe un grande e eccellentissimo dottore... Che se taluno volesse dire, essere queste cose troppo comuni e di poca erudizione, a costui nessuna cosa io risponderei, se non che queste cose, le quali paiono a lui comuni, sono appunto quelle che Gesù Cristo principalmente insegnò, che ripetutamente ordinò agli Apostoli, e che queste, per quanto possano a certuni parere fuori della Chiesa, crearono nella Chiesa di Dio tanti e sì nobili e veri cristiani, e tanto numero di celebri martiri; e che questa dottrina cristiana, la quale a costoro non pare scienza, trasse e assoggettò alle sue leggi tanti principi del mondo, tanti regni e tante genti; il che non potrebbe alcun d'essi, ne qualsiasi sapienza di questo mondo.

« Nè voglio che taluno pensi ch'io contraddica a quel che fu scritto, che, cioè, delle alte cose non convenga parlarne che tra i perfetti; sì dico alla co-

mune de' fedeli, che le sottigliezze, che odonsi ne' sermoni di questi tempi, non furono certo insegnate dagli Apostoli. Io affermo che se queste cose le quali oggi si chiamano basse, fossero messe in pratica dai principi, come si deve; e se i predicatori le ripetessero molte volte nei sermoni, e i maestri le insegnassero dalla cattedra ai giovani, lasciando le curiosità, sventuratamente in questi tempi pericolosi carezzate sui pulpiti e nelle scuole; affermo che la religione cristiana non si troverebbe da per tutto, come si trova, sottosopra, fra continue guerre; nè la gente si mostrerebbe così sfrenata per ottenere e accumulare per *fas* e per *nefas* traffichi e ricchezze; nè le cose tutte, tanto sacre che profane, si troverebbero in così universale disordine, tra urti e contese; e per tal modo quel che ci differenzia da coloro che non sono cristiani, non sarebbe soltanto il nome con le cerimonie. Di più, è bene che noi sappiamo, questa specie di dottrina consistere più negli affetti dell'animo che in argomentazioni; e mostrarsi più nel buon vivere, che nel ragionare, e meglio impararsi per divine aspirazioni, che per fatica di scuola; e consistere nell'informazione dell'animo, più che nelle parole ragioni. As sai pochi arrivano ad essere letterati; ma tutti però possono essere pii e santi. E se ce ne pigliassimo pensiero, troveremmo che la dottrina di Gesù Cristo non è altro che una restaurazione e rinnovazione della nostra natura, al principio creata integra, e dipoi corrotta per la colpa... ».

4  
Tripartito del  
Christianissimo y consolatorio doctor Juan Gerson de  
Doctrina christiana: a qualquiera muy puechosa. Traduzido de latin en legua Castellana para el bie d' muchos necesario. Impreso en Mexico: en casa de Juan Cromberger. Por mandado y a costa del R. S. obispo de la mes-

ma ciudad Fray Jua Çumar-  
raga. Revisto y examinado  
por su mandado.

Año de M. d. xliiij.

In quarto, frontespizio contornato, lettera gotica, segnatura a, b, c, di 8 ff. e d di 4: totale 28 carte, senza fogli nè richiami.

Nella pagina dietro il frontespizio è un'incisione, che rappresenta Nostra Signora, che dà la pianeta a Sant'Ildefonso, con in cima in grosse lettere gotiche: Ave Maria gratia, e in fondo colle stesse lettere: plena Dominus tecum. Si hanno le fotolitografie del frontespizio e dell'incisione, fatte di commissione della *Bibliografia Mexicana del Siglo XVI*.

La chiusura dietro l'ultimo foglio, dice così in lettera parimente gotica:

Acabo se el Tripartito de Juan gerson: a gloria y loor de la sanetissima trinidad: y d la sacratissima virge sancta Maria reyna de los angeles. Y de los gloriosissimos Sant Juan Baptista: y Sant Joseph. Y Sant Fracisco. El qual se imprimio en la gra ciudad d Tenuehtitlan Mexico de sta nueva España en casa de Jua croberger q dios aya. Acabose de imprimir. Año de M. d. xliiij.

L'esemplare descritto è in poter mio. Quello della Biblioteca Andrade (n. 2477) fu venduto per 300 talleri (225 pesi); e quello del Sig. Ramirez (n. 365) per L. sterline 54 (270 pesi).

Fu dato a quest'opera il titolo di *Tripartito*, perchè è divisa in tre parti; la prima delle quali contiene una spiegazione dei comandamenti, avvertendo che il sesto e il settimo sono tronchi; la seconda tratta dell'esame di coscienza e della confessione, la terza del modo di aiutare a ben morire.

Per l'edizione messicana si adoperò quest'altra:

Tripartito de Juan gerson d. dotrina cristiana a qualquier catholico muy provechoso y necessario. Nuevamente por el bachiller Juan de Molina traduzido y nuevamente revisto por muchos doctores. M. D. xxvi.

In quarto, lettera gotica: il titolo si vede dentro un portico, con una incisione rappresentante un dottore in cattedra, che insegna a molti uditori: nella facciata di sotto è un'altra incisione, rappresentante la Vergine, che copre col suo manto molti santi. In fine si dice che il libro fu stampato in Toledo, in casa di Ramon de Petras, e che si terminò il 15 di settembre del 1526.

Le due edizioni si corrispondono pagina per pagina e quasi linea per linea; i caratteri sono gli stessi. La spagnuola ha una carta di più con un prologo del traduttore, diretto al Dr. Andres de Palacio, inquisitore di Valenza.

Giovanni Gerson, cancelliere della università di Parigi, fiorì nei secoli XIV e XV (1363-1429). Scrisse parecchi trattati, e molti gli attribuiscono il famoso libro della *Imitazione di Cristo*, che fra noi corre col nome del *Kempis*.

## 5

Este es un copendio breve que tracta d la manera de como se ha de hazer las processiones: compuesto por Dionisio Richel cartuxano: q esta e lati e la pmera pte d sus pechosos opusculos: romançado p comu utilidad.

Non ha frontespizio, e questo titolo in lettera gotica, si trova al principio della prima carta; subito dopo viene il prologo.

In quarto, lettera gotica, linee intiere, a 34 per pagina. Non vi sono fogli, nè richiami: segnature a di 8 ff. e b di 4: totale 12 carte.

Nella voltata dell'ultima vi è il fine (in lettera gotica):

A hora y gloria de nro señor Jesu xpo y de la virge scta Maria- || su madre: aqui se acaba este breve copendio que tracta de la || manera que se ha de tener en el hazer de las Processiones. || El qual se imprimio en esta gran ciudad d. Tenuchtitlan Mexico || desta nueva España por mandado del muy reveredo señor don || Fray Jua Cumarraga pmer Obispo de la misma ciudad. Del || cosejo de su magestad etc. y a su costa. En casa de Juan cromberger. Año de M. D. xliiij.

L'esemplare descritto è da me posseduto. Quello della Biblioteca Andrade (n. 2667) fu venduto per 340 talleri (255 pesi); e l'altro della collezione Fischer (n. 1485) per L. sterline 35, 10 (177<sup>1</sup>/<sub>2</sub> pesi), e quello della Biblioteca Ramirez (n. 741) in L. sterline 41 (205 pesi).

6

Or ecco un'altra edizione dello stesso trattato. Il titolo è esattamente uguale, e così il volume in 4. co' caratteri; ha però 16 carte invece di 12. In fronte dell'ultima, dappiè, trovasi la chiusura in 4 linee di lettera gotica minuta come segue:

Aq se acaba este breve copedio de Dyonyso cartuxano: co la adicon de los || argumetos co sus respuestas. etc. q tracta de lo q es madado y vedado e las p || cessiones e especial e la d Corpus xpi: por cuya causa se romanco. Impssa e mexi || co por madado dl. S. obpo do Fray Jua cumarraga: e casa d Jua croberger.

Lo stampatore omise la data, certo per difetto di spazio, che realmente manca nella pagina, interamente piena: nondimeno è edizione dello stesso anno della prima, o al più del seguente.

L'esemplare descritto apparteneva alla Biblioteca Ramirez e fu venduto (n. 742) in Ls. 23, 10 (117<sup>1</sup>/<sub>2</sub> pesi), essendo alquanto franstagliato. — Quella poi della Biblioteca Andrade (n. 2666) 400 talleri (300 pesi).

Questa seconda edizione ha inoltre un'appendice di monsignor Zumarraga, ad avvalorare la dottrina del Richel, molto però accresciuta, e conclude:

« Gravissima mancanza di rispetto e vergogna pare, che innanzi al santissimo Sacramento vadano gli uomini con maschere e vestiti da donne, danzando e saltando in atti disonesti e lascivi, facendo chiasso, disturbando i canti della chiesa, rappresentando trionfi profani, come quello del Dio dell'amore, tanto disonesto e alle pudiche anime così ributtante; e molto più alla presenza del Dio nostro; e che per ultimo queste cose si comandi vengano fatte a spesa non leggera dei nativi e cittadini, ufficiali o poveri, forzandoli a pagar la festa. Se coloro che ciò fanno, come quelli che l'ordinano, non meno che coloro i quali vi consentono, potrebbero evitarlo e non lo fanno, cerchino un altro che ne li scusi, non già Frate Giovanni Zumarraga. A causa di questi giuochi e de' nostri peccati permette Iddio tante eresie rispetto al santissimo Sacramento. Un cuore piamente compunto, che teme i divini castighi, non può parlare altrimenti. E se chiunque, dopo d'aver conosciuto e letto questo trattato, osasse tuttavia prestar mano a cotesta indegnità condannata, gravemente mi scandalizzerei di lui e lo terrei non so per chi, e non sarebbe piccolo pregiudizio per l'anima sua e della dottrina che s'insegna a questi nativi. Per tale motivo, dato pure che in altre genti e paesi si potesse tollerare questa vana e gentilesca usanza, in niun modo si potrebbe consentire fra i nativi di questa novella chiesa. Imperocchè, essendo essi portati per naturale inclinazione a simiglianti vane solennità e tutt'occhi in osservare quel che fanno gli spagnuoli, gli imiterebbero piuttosto in queste che ne' veri costumi da cristiano. E v'è anche un altro maggior inconveniente, che cioè per la costumanza che essi hanno dalla loro antichità, di solennizzare le feste degli idoli che adorano, con danze, suoni e allegrie, si darebbero a pensare, e avrebbero per dottrina e legge nostra, che in simiglianti baldorie consistesse la santificazione delle feste: questo solo è bastante per-



chè debbano essere bandite da questa chiesa novella; ma tutto si faccia a onore e omaggio di Gesù Cristo, a cui sia gloria ne' secoli. Amen ».

Il lettore che desideri maggiori notizie circa le rappresentanze sacre praticate in Messico durante il secolo XVI, consulti la *Introduccion ai Coloquios Espirituales y Sacramentales* di Fernando Gonzalez d' Eslava, che ristampai il 1877.

L'autore del primo opuscolo, è chiamato *Richel* dal luogo di sua nascita, presso a Lieja; e *Cartusiano*, per avere preso l'abito nella Certosa di Betlem, in Ruremonda. Lo chiamano anche il *Dottore ascetico* per le sue profonde meditazioni. Scrisse molti trattati latini, e morì con fama di santità il 12 di marzo del 1474.

7

**Doctrina xpiana pa**  
instrucion y informacio de los indios: por manera de hystoria. Compuesta por el muy reverendo padre Fray Pedro de Cordova: de buena memoria: primero fundador de la orden de los Predicadores e las yslas del mar Oceano: y por otros religiosos doctos d la misma orde. La ql doctrina fue vista y examinada y apuada por el muy. R. S. el liceciado Tello de Sadoval Inquisidor y Visidador en esta nueva España por su Magestad. La qual fue empressa en Mexico por mandado del

muy R. S. do fray Jua Çumarra-  
ga pmer obispo desta ciudad: del co-  
sejo de su Magestad et. y a su costa.

Año de M. d. xliiij.

Co privilegio de su. S. C. C. M.

In quarto, frontespizio orlato, lettera gotica, senza fogli né richiami. Segnature a-e di 8 carte e d di 6; totale 30 carte, linee intiere di 34 per pagina. V'è la fotolitografia di questo frontespizio per la *Bibliografia Mexicana del siglo XVI*.

La voltata dell'ultima carta era occupata dalla chiusura, in 29 linee, e dice così (lettera gotica):

A hora y gloria de nuestro señor Jesu christo y de Su bendi- || ta madre / aqui se acaba la presente doctrina-  
que los padres d la || orden de sancto Domingo en prin-  
cipio nombrados ordenaro || pa el catecismo & instruc-  
cion d los indios / assi como va por mo || do de hystoria:  
para que mas facilmente puedan compreheder: || ente-  
der o retener en la memoria las cosas d nuestra scta fe.  
Y va || mas declarada y e algunas cosas añadida por los  
muy reuere || dos padres el Obpo d mexico y fray Do-  
migo de betacos. Y vi || sta y aprouada por el muy re-  
ueredo y muy magnifico señor el || Liceciado Tello d  
Sadoual. Inqsidor general & Visitador e || estas partes.  
Impressa en la grande y mas leal ciudad de Me || xico:  
en casa de Juan cromberger: que sancta gloria aya a  
costa || del dicho señor obpo. El qual pide y ruega mu-  
cho a los padres || religiosos q entieden en la instruccio  
y conuersion de los indios: || ante todas cosas peuren  
de les predicar y hazer entender esta do || ctrina breue y  
llana: pues conocen su capacidad: y q tienen mas || ne-  
cessidad della que de otros sermones q se les predicán.

Y esta || siruira mas para incipientes / y la otra con el tri-  
partito d Jua || gerson pa proficientes. Y esta dotrina /  
por la gran religio: zelo || y letras del auctor merece Ser  
tenida en mucho: y por el estilo y || manera q lleua pa-  
ra los indios / Sera d mucho fructo / que qua- || drara mas  
a su capacidad. Y mucho mas si se traduze en len- ||  
guas de indios / pues hay tantos dellos q saben leer. Y  
esto en- || carga el dicho Obispo a los religiosos siervos  
d dios de la tres || ordenes: que aca ta fiel y prouecho-  
samete y co tanto buen exem || plo / q aca es mas necessa-  
rio / trabajan en la instrucio y conversio || destos natu-  
rales: y les pide por caridad que del catecismo tegan ||  
especial cuydado / pues se conoce quanto importa para su  
sal = uacion. Acabose de imprimir. Año de. M. d. xliij

L'esemplare descritto è in mio possesso. Questa *Dottrina* si credè per molto tempo in Europa che fosse stato il primo libro stampato in Messico, e per conseguenza nel Nuovo Mondo. Per tale supposizione e per la grande rarità del libro, ebbe un certo valore, anche nel tempo, in cui di simili stampe si faceva poca stima. L'esemplare appartenente al famoso bibliomano R. Heber, l'anno 1834 si vendè in Londra per Ls. 7, 10 ( $37\frac{1}{2}$  pesi). Non ho notizia di altra vendita; nondimeno giudicando dal prezzo, a cui arrivano oggi queste edizioni, non sarebbe esagerazione il supporre che un buono esemplare della *Dottrina* del Padre Cordoba costerebbe da 300 a 400 pesi. L'opera non figura ne' cataloghi Andrade e Fischer, nè si trovava nella ricchissima e disgraziata biblioteca del signor Ramirez. Ne è un esemplare nella gran biblioteca americana del fu signor Cortez Brown in Providence (R. I. Stati Uniti), e forse qualche altro altrove; ma nel Messico non ne vidi altro. Il mio, che acquistai sano e completo trent'anni sono, riunito in un volume coi numeri 3, 4 e 5; e detti per cambio un libro, che mi era costato cinque pesi.

Nella chiusara è ben determinata la differenza che passa tra questa dottrina e quella del 1543, scritta dal Zumarraga (n. 3). È propria per gl' *incipienti*, ossia principianti: contiene un compendio della storia sacra, in cui è intromessa la spiegazione degli articoli di nostra fede, dei comandamenti, dei sacramenti e delle opere di misericordia. Seguita poi un « Sermon para Despues de bapuzados » e conchiude con una « Breve historia desde el principio del mundo hasta la fin ».

Il prologo comincia così:

« Amatissimi fratelli. Sappiate e abbiate per cosa certa che noi vi amiamo con tutto il nostro cuore, e per questo amore, ci assoggettiamo volentieri a grandi fatiche, venendo da terre assai lontane, valicando vasti mari, ed esponendoci a molti pericoli di morte per venirvi a trovare e palesarvi i grandi e meravigliosi segreti che Dio ci ha rivelato, acciocchè li manifestiamo a voi, e vi mettiamo a parte dei beni che egli ci ha dato e delle grandi consolazioni e dilette, che ci tien preparati in cielo. E questi beni e godimenti sono tanto desiderabili, che, quando voi gli avrete uditi e li conoscerete, l'avrete in maggiore stima che non tutto l'oro, l'argento, le pietre preziose e tutti quanti i beni di questo mondo. Per lo che vi preghiamo di porgere attento orecchio alle nostre parole, e a darvi premura d'intenderle con molto affetto; perocchè sono parola di Dio, che egli stesso ci comandò di dire a voi, volendo farvi suoi figliuoli per mettervi a parte de' suoi beni e gaudii senza fine, che mai non vedeste nè udiste ».

Non avendo potuto aver noi sotto gli occhi la *Dottrina* originale del Padre Cordoba, ci riesce impossibile conoscere qual cosa mutassero e aggiungessero in questa edizione il nostro vescovo e il Padre Betanzos; nè dal raffronto dei due testi si potrebbe conoscere la parte che vi ebbe il primo. Può notarsi che, essendo stata scritta l'opera da' Missionari delle Isole, i quali evangelizzavano altri popoli, dai correttori venne aggiunto tutto quello che si riferisce alle idolatrie e sacrifici de' messicani. Lo stile dell'opera è conciso, dolce, affettuoso; lo scritto è « a modo di storia », come dice il titolo, e si legge con gusto.

## 8

Doctrina cristia || na: en que en suma se cotiene todo lo pnci || pal y necessario q el cristiano deve saber y obrar. Y es verda || dero cathecismo p los adultos q se han d baptizar: y por los || nuevos baptizados necessario y saludable documento: y lo q || mas coviene predicar y dar a entender a los indios: sin otras cosas || q no tiene necesidad de saber. Impressa e Mexico por || mandado dl Reverendissimo Señor Do fray Jua Çumarra || ga: primen opo de Mexico. Del cosejo de su Magestad etc.

In quarto, lettera gotica di 76 carte, segnata a-i di 8 ff. e k di 4, linee intiere di 34 per pagina. Frontespizio: prologo: testo in 25 (sic) capitoli: chiusura (lettera gotica).

A gloria y alabança de Dios nro señor y || de su bendita madre fue impressa esta doctrina catholica en || mexico por madado del reverendissimo señor don fray Jua Çu || marraga primero obispo de la misma ciudad: pa utilidad co || mun. Especial de los indios: porque por ella sean cathetiza || dos los que se ovieren de baptizar: y enseñados los baptizados.

Descrizione comunicatami dal signor D. M. R. Zarco del Valle, di Madrid. Riprodotta nel libro *Introducion de la Imprenta en America* (Madrid 1872). — Una copia fotolitografica del frontespizio, venne fatta per commissione della *Bibliografia Mexicana del Siglo XVI*.

Di quest'opera, prima sconosciuta, si scoperse or sono pochi anni un esemplare nella biblioteca provinciale di Toledo, donde

## 9

venne estratto, ed oggi non si sa nè dove sia, nè altra cosa. Ma più sotto, trattando della *Doctrina* del 1546 (n. 10), avremo occasione di rifarne parola e provare che fu stampata il 1543 o al principio del 1546, non già circa il 1540, come si legge nella *Introducion de la Imprenta en America*, e nelle *Adiciones* alla *Bibliotheca Americana vetustissima*.

*Doctrina xpiana breve traduzida en lengua mexicana, por el p.º frai Alonso de Molina de la Orden de los Menores, y examinada por el R.º pe Joan gonçales, Canonigo de la yg'ia Cathedral, de la ciudad de Mexico, por mandado del R.º S.º don frai Joa de Çumarraga, obpo de la dha ciudad, el qual la hizo en el año de 1546 a 20 de Junio.*

È da sapere che Frate Alonso da Molina aveva scritto una *Dottrina maggiore e minore* in lingua messicana, dicendolo espressamente il Padre Mendieta nella sua *Historia Ecclesiastica Indiana*, lib. IV, cap. 44; ed è notizia che corre da molto tempo per le stampe, come può vedersi nel cap. 33, del lib. XIX della *Monarquia Indiana* del Padre Torquemada. Lo stesso si ha nell'opera dell' Illmo Gonzaga, *De Origine Seraphicae Religionis*, pag. 1242. Nella chiusura della *Dottrina castigliana e messicana* del 1548 (n. 13) è ricordata abbastanza chiaramente l'edizione della *Dottrina breve*, fatta nel 1546, quantunque non si dia il nome dell'autore. « E perchè nella Giunta tenuta dai signori vescovi, si ordinò che si componessero due dottrine, una breve, l'altra lunga; e la breve è quella che si stampò nell'anno 1546; comanda sua signoria reverendissima, che la grande deve essere a dichiarazione della piccola ». Tale indicazione non può riferirsi alla *Dottrina* del 1546, già conosciuta (n. 10), perchè è scritta soltanto in castigliano, e qui si tratta evidentemente di una in ca-

stigliano e messicano, come quella del 1544, con la quale aveva somiglianza. Fino Don Nicolás Antonio, benché poco versato nei libri d'America (*Bibl. Hisp. Nova*, tom. I, pag. 37), ne aveva conosciuta l'edizione, ponendo fra gli scritti del Padre Molina il seguente: « *Catechismo mayor y menor*. Si hic idem est cum *Doctrina christiana, Mexici lingua edita haec fuit Mexici primum 1546, deinde 1606, 4* ». Il Pinelo Barcia (col. 726) ricorda: « *Dos Doctrinas christianas, mayor y minor*, imp. 1546, deinde 1606 »; notizia che prese, credo, da Antonio. Da ultimo lo stesso Padre Molina, nella dedica della sua *Arte*, 1571, assicura, che aveva messo a stampa una dottrina cristiana, che non può essere quella del 1578, per avere una data posteriore.

Non ostante tutto questo, e l'esistere inoltre quattro altre edizioni almeno della *Dottrina breve* in messicano (1675, 1718, 1732, 1735, in 8.), a non contarne una del 1571 (di cui si hanno chiari indizi nella licenza per la stampa del *Vocabolario* di detto anno), e un'altra del 1606 ricordata da Antonio e dal Barcia, che non trovo citata in altra parte; ciò non ostante il Beristain non annoverò tale *Dottrina minore* tra gli scritti del Padre Molina, sì soltanto la messicana del 1578. Nessuno aveva incontrato mai un esemplare della edizione del 1546. Essa venne conosciuta con certezza, unitamente al suo testo in castigliano e messicano, per il ritrovamento del *Códice franciscano*, di cui sopra detti notizia. Questo codice tra un gran numero di documenti importanti contiene copia della *Dottrina* col titolo, che ne ho posto al principio di questo paragrafo.

## 10.

In eccl'ia volo qnq ver || ba sensu meo loqui: ut || alios instruam. Paul<sup>s</sup> || pme cor. xliij, capite.

Doctrina cristia- || na: mas cierta y vdadera pa-  
gete sin erudicio || y letras: en q se cotiene el cate-  
cismo o in || formacio pa indios co todo lo prin-

cipal y || necessario q el xpiano deve saber y obrar. ||

Impressa en Mexico por madado del Revere-  
dissimo se- || ñor Do Fray Juan Cumarraga: pri-  
mer Obpo de Mexico.

In quarto, lettera gotica; segnatura a-n di otto carte, tranne k, che è di 4: in tutto 100 carte, senza fogli nè richiami, 34 linee per pagina. Vi è la fotolitografia del frontespizio fatto per commissione della *Bibliografia Mexicana del Siglo XVI*.

Alla fine dell'ultima facciata della carta K, ossia alla settantesima sesta, vi è la chiusura identica a quella del n. 8.

La seconda parte numera 24 carte, e nell'ultima non vi è altro che la seguente chiusura (lettera gotica):

A gloria de Jesu christo y de su bendi-  
ta madre aqui se acaba lo añedido al catechismo por  
doctrina mas facil para los indios menos enten-  
didos y mas rudos / y negros. El cual fue  
impreso en la muy leal y gran ciudad  
de Mexico por mandado dl reve-  
rendissimo señor do fray Juan  
cumarraga primer obispo d  
Mexico. Del cosejo d su  
Magestad &c. Acabo  
se d imprimir en fin dl  
año d mil & quinie-  
tos y quaren-  
ta y seys  
años. ®

L'esemplare descritto appartenne al signor Ramirez, e si vendè (n. 929) per lire 52 sterline (260 pesi). — Quello di Andrade (n. 2370); per 485 talleri (363<sup>3</sup>/<sub>4</sub> pesi). — E quello Fischer (n. 465), lire 41 sterline (pesi 205).

Comincia l'opera, dietro il frontespizio, con un sommario che dà l'idea del contenuto. Eccolo:

Ciò che questo trattato principalmente contiene, sono le cinque parole, che il predicatore dei gentili, San Paolo, voleva che fossero, secondo che egli le intendeva, inculcate nella Chiesa, intendendole e dandole ad intendere ad ammaestramento altrui. E sono queste:

« La prima, è la dichiarazione certa del simbolo, o degli articoli della fede. *Credenda.* »

« La seconda, è la dichiarazione dei dieci Comandamenti della legge cristiana. *Operanda.* »

« La terza, sono i salutevoli documenti della preghiera con la dichiarazione del Pater noster. *Petenda.* »

« La quarta, è la dichiarazione dei sacramenti della penitenza e della comunione. *Agenda.* »

« La quinta riguarda l'udire la messa e la divina parola. *Audienda.* »

Segue un « Prologo per il lettore cristiano », in cui viene esortato con grande fervore allo studio della dottrina cristiana. Con piacere lo trascriverei tutto intiero, se non fosse soverchiamente lungo; almeno ne darò alcuni tratti, che son certo riusciranno graditissimi.

« Il maggiore peso dell'ufficio pastorale è la dispensazione della dottrina, di cui si deve avere sempre una grande premura, come di cosa da cui procede tutto il bene e il profitto delle pecorelle, se è vera e pura; e per lo contrario, il maggiore danno e la rovina, se sia falsa o mischiata di vanità. E molta diligenza è necessaria, onde non errino per ignoranza, la quale non le scuserebbe punto in ciò che sono obbligate di sapere, potendo arrivare a conoscerlo. Medesimamente è necessario d'avere ogni di tali cose sotto gli occhi, lasciando tutte le altre scritture, in cui si perda il tempo, e che sono contrarie all'osservanza e all'onore della vera religione e all'esercizio delle virtù... Affinchè nessuno sprezzì questa dottrina, o la tenga da poco, sappia che è quella insegnata con grande studio dalla Chiesa cattolica ne' suoi principi ai figli che acquistò. Questa era la predicazione d'allora e quel che nelle pubbliche e particolari adunanze si trattava relativamente a Gesù Cristo, Redentore e Signore del mondo. Qui sta come assommato e raccolto quanto adombrarono le Scritture divine, e fu profetizzato in molti modi, velato sotto

grandi misteri, e dichiarato nel Vangelo dalla bocca del Figliuolo di Dio, e confermato con miracoli e con fatti di grande spavento. A questa breve scienza si debbono attenere e con essa salvarsi i profondi uomini di scienza e di lettere; e queste stesse cose è necessario si sappiano dagli idioti e dalle semplici persone del mondo, se non vogliono perdersi. Quando mi fermo a pensare alle grandi disgrazie, avvenute alla cristianità per causa dei nostri grandi peccati; le fitte tenebre, che il demonio si è studiato d'introdurvi; la varietà delle dottrine, che vediamo e abbiamo veduto; le sette e i titoli dei teologi; le loro dispute, e contese; veggo, che per singolare beneficio e misericordia divina è stata conservata la purezza di questa verità, nè Dio ha permesso che la forza di tanta confusione e di tante tenebre offuscasse e bandisse dal mondo la luce, che questa dottrina contiene. Tutti si fa capo a questa tessera di verità dopo le nostre contese; e perciò Dio la salvò dai pericoli e naufragi delle diverse opinioni umane; affinché disprezzandola e dimenticandola coloro che maggiormente dovrebbero seguirla, almeno comincino a pronunziarla i giovanetti di scuola e gl'Indi che nei Conventi sono addottrinati. Confesso che non è questo tutto il profitto, che dovrebbe ritrarsi da cosa tanto necessaria; cio è per avventura, affinché meglio conosciamo nella conservazione di questa dottrina il grande beneficio che in essa ci fa il cielo, e quindi l'obbligo che abbiamo di difenderla e praticarla, e in tutto e da per tutto mostrarla viva.

« La terza cosa, che debbono fare i padri, è allontanare fin dalla prima età i loro figliuoli dalle pericolose e cattive compagnie, e indirizzarli alle buone, non lasciandosi guidare dalla vanità, come usa comunemente il mondo, e far che cerchino i loro uguali o più avanzati in virtù, co' quali onorarsi, rifuggendo dai più bassi per non cadere in bassezza. Debbono anche badar bene quali libri leggono, così nella scuola, come fuori; ed evitino assolutamente quelli che trattano di turpitudini o di vane materie. È questa una lettura in ogni età dannosa; ma assai più nella fanciullezza, non ricevendo i giovanetti maggiore impressione e non ritenendo altrettanto a memoria, quanto quello che odono in tale età. Le cose che odono, sono come tante immagini impresse in molle cera, le quali più non si cancellano. In età già sperimentata nella virtù, possono con più maggiore sicurezza leggersi i libri; quantunque alcuni non mai da alcuno. Ma a' giovanetti, che cominciano ad aprir gli occhi nel mondo, non si potrebbe propinare un veleno maggiore di quello che sia lasciando loro leggere i libri, che ora vediamo maggiormente comuni. È cosa strana che nello Stato si usi tanta sorveglianza per ischivare le cose, dalle quali potrebbe politicamente seguir danno, quando anche alcuno non ne segua, e che pei libri da leggere, si lasci la porta aperta, non si reprima la vanità, che oggi vediamo, nè si badi al danno che

ne ridonda; tanto più che io veggo de' libri, che il concederli mi pare un pubblico peccato.

« Vi saranno molti che si scuseranno dicendo, che ben essi farebbero tutto ciò che abbiamo detto, se ne avessero la possibilità e il tempo; però manca loro l'una e l'altro: si guadagnano il vitto col lavoro delle mani, e debbono allevare i figliuoli nel mestiere, in cui a forza stanno occupati, e non hanno agio per lo studio di queste dottrine. Ben io potrei rispondere a costoro, pregandoli a dirmi se vi sia cosa che scusi l'uomo dall'esser cristiano, o dall'ignorare quello che bisogna assolutamente sapere per essere cristiani. Ma non voglio toccarli in questa parte, anzi amo scusarli, se è proprio vero che non avanzi loro alcun tempo dai proprii uffici, o dai divertimenti, e dal soddisfare alle lor vanità. Ma se lor sopravanza, come si scuseranno? Ammò essi la vita cristiana, e so dirvi che non diranno mai d'averla lasciata per mancanza di tempo. Questo è negozio che dipende più dal cuore che dal tempo ».

Il primo capitolo ha per titolo: « Della obbligazione d'insegnare la dottrina cristiana e della trascuratezza che vi è in questo ». Il secondo: « Della cerimonia del battesimo ». Il terzo: « Della malizia degli uomini ». Il quarto: « Quanto male siano addottrinati i fanciulli nel nostro tempo ». Il quinto: « Del principio della dottrina cristiana ». Il sesto: « Del sacramento del battesimo, e di ciò che con esso otteniamo ». Il settimo: « Della divisione e somma della dottrina cristiana ». L'ottavo: « Del conoscimento di Dio ». Tutti questi capitoli abbondano di eccellenti documenti per la vita cristiana e per la educazione della gioventù.

Nel capitolo nono incomincia la spiegazione degli articoli del Credo. Trattando del primo, *Io credo in Dio, Padre onnipotente*, ha come segue:

« Potrebbe dirmi qualcuno: Amerei conoscere le riflessioni vostre sopra questo articolo, e come l'intendiate. A che cosa propende la vostra volontà? perchè non vi può essere uomo al mondo, il quale consideri e mediti quanto avete detto, senza che vi aderisca a meno che non sia assai indurito e lontano da Dio. A questo rispondo che, quando io penso a questo potere così grande, ne resto talmente sopraffatto, che non so se non

adorare dentro il mio cuore colui, che possiede sì gran potere e tanta maestà. Per altra parte mi sento preso da gran timore, e mi pare di stare come tremando e tutto rabbrivito, nel pensare, se qualche giorno, per colpa mia, avessi a provocare contro di me un sì alto potere. Ma questo timore non mi contrista, quando so d'aver lavorato con tutte le mie forze in servizio di Dio; anzi, passato quel primo movimento di timore, mi rallegro e straordinariamente esulta il mio cuore. Perchè conosco che chi lo creò e lo manifestò, con questo mi fece invito a conoscerlo e a seguirlo in tutto e per tutto onde andarmene a lui. Veggo che lo creò per me e perchè io me ne approfittassi; veggo che ei mi tratta da Signore e da Padre, e comincio a sentire il maggiore piacere del mondo, pensando che ho un Signore e un Padre tanto possente e che questo suo potere mi è come un luogo sacro in cui mi raccolgo ne' miei travagli; e che essendo potere del mio Padre e del Signor mio, sarà in mio bene quand'io ne abbia bisogno. Parimente mi rallegro, considerando che questa bontà, da lui addimostrata nel creare l'universo, la mostrerà assai meglio in distruggere la malizia del mio peccato, quando vegga che io ne lo supplichì con vera volontà, e mi comunicherà i suoi doni e beni, onde lo serva e gli piaccia; e con ciò mi presento con gran forza e fidanza contro il demonio, contro l'inferno e contro la colpa. Quando considero che il mio poco sapere e la mia cecità, e mi metto a guardare che io neppure so da me stesso per qual cammino abbia da mettermi per ottenere quel che desidero, nè per qual'altro scopo ritrarmi da quello che fuggo; nè so quello che mi convenga desiderare, nè quale mi riuscirà meglio, se l'uno se l'altro, quello che desidero o quello che temo; considerando tutto questo, mi metto a considerare che questo Signore, nel quale io credo, è il creatore del cielo e della terra, e che con la sua Provvidenza e sapienza regge le cose universe; e senza più mi raccomando a lui e seguo le tracce della sua volontà, manifestatami dalla sua parola, certo e sicuro che, non allontanandomi da lui, tutto deve conchiudere a bene; e qualunque cosa m'avvenga, veggo che tutto è ben fatto e che perfettamente mi conviene. Di questo modo, ogni volta che mi metto a recitare il Credo, mi pare che col solo primo articolo il mio cuore si ricevi, sento grande eccitamento al bene; gran diletto e confidenza, avendo per me un tal Signore, un tal potere, una tale bontà, una tale misericordia, una tale sapienza ».

Quanto segue è tolto dal capitolo undecimo, il cui titolo è: « Della considerazione e pratica del secondo articolo ».

« Molte volte, quando penso a questo punto e quanto è larga la bontà e misericordia di Dio, e ciò che gli uomini potrebbero chiedere o ideare; e

dall'altra parte considero quel che tutti facciamo, almeno quel che faccio io, e mi ricordo delle mie colpe e malizie, e l'essermi inoltre diportato sì freddamente e trascuratamente in servire un tal Signore; mi sento preso da sì grande vergogna di me stesso, che mi pare vorrei da me medesimo fuggire per non vedermi; anzi, mi sento così contro me stesso adirato, che vorrei trovare chi di me pigliasse vendetta; e di quelli che mi trattan bene, non faccio conto di sorta, anzi, mi stizzisco con essi, perchè non mi conoscono e non merito il modo che tengono nel trattarmi. Insomma, quanto mi succede di bene, mi pare che sia una mia condanna e che mi accada per testimoniare contro i miei peccati, onde maggiore sia la mia perdizione e disgrazia. Quando talvolta, dopo aver pensato a questo articolo e fatta da me stesso la mia confessione, mi ricordo che un dì dovrò comparire alla presenza di Dio per essere giudicato, mi si turba per modo l'intelletto, che fin d'ora cerco dove mi posso mettere e nascondere. E il cuore mi si agita così coll'intelletto e talmente mi si paralizza la lingua, che non so quale io apparisca nel viso e per lungo spazio resto come fuori di senno. Conciossiachè mi pare di non aver lingua per rispondere, e che se rispondessi, sarebbe maggior mia vergogna. Per lo che, a dire il vero, se mi trovassi in giudizio, dove non può aver luogo la menzogna, altro non potrei dire, salvo che non crederei veracemente a questo articolo, e se lo credei, fu con fede morta, la quale non volle ricevere Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo, per mio Signore, e al contrario lo rifiutai come se nulla valesse. Imperocchè, o vivo in inganno, o il non aggradire e non amare questo dono, è come un non volerlo e rifiutarlo. Ma quando io domando perdono per le mie colpe o rimedio per qualsiasi miseria mia, subito mi pare che questo medesimo articolo operi in me una mutazione tutto opposta. Perocchè veggo, che non ostante tante miserie e colpe quante sono le mie, mi fece Iddio un grandissimo beneficio, come fu appunto il darmi il suo Figliuolo, perchè fosse mio Signore e mia difesa; e subito mi pare che egli mi menì e portò per mano davanti al Padre suo, e che risponda per me; egli è mio avvocato e mi difende, mio Signore e Redentore che copre la mia vergogna e confusione con i meriti e le opere fatte per la gloria del Padre suo. E questa considerazione e la fede che ho in questo articolo, tramuta la mia sfiducia in speranza, i miei affanni in contento e le mie ambascie in riposo ».

Nel capitolo XXII conchiude la spiegazione degli articoli della fede. Dal capitolo poi XXIII fino al XXXV dà la spiegazione dei comandamenti della legge di Dio. Nel ventesimosesto tratta dalla debolezza delle forze umane e della necessità della grazia

di Dio. L'orazione finalmente somministra materia ai capitoli XXXVII, XXXVIII, XXXIX fino al XLIX, i quali danno una eccellente esposizione del *Pater noster*; e l'ultimo ha per titolo: « Della regola, che da questa orazione si deriva per conoscere tutte le altre ». Suo fine è provare che l'orazione domenicale supplisce a tutte le altre e che non vi è cosa da chiedere in qualsiasi orazione, che con quella non venga richiesta. E però esclama:

« O santo Iddio! quegli che non chiede ciò che in questa orazione è domandato e con le condizioni che l'accompagnano, chi segue egli per maestro, non seguendo il Maestro e Redentore degli uomini? Chi è che gli manifesta la volontà del Padre, se il Figliuolo non gliela dichiara? Qual difetto trova in lui, da trovarsi in necessità di cercare d'un correttore? O qual cosa può egli giustamente chiedere per l'anima e per il corpo, per questa e per l'altra vita, per la gloria e l'onore di Dio, che in questa orazione non sia santamente domandata? O qual cosa maggiore può chiedere del conoscere il grande potere e l'infinita maestà di Dio e la sua immensa ed ineffabile misericordia nell'averlo ricevuto a figliuolo? Qual cosa maggiore della santificazione del nome di lui, e che egli stesso sia tra i suoi santificatori; che tutto il mondo lo conosca, che tutti servano e glorifichino il medesimo Padre; che venga il suo regno e che tutti accolgano il suo giogo d'amore; che, infranta la tirannide del demonio e del peccato, tutti in grande pace e concordia facciano in terra la volontà di lui, come è fatta in cielo; che ci dia in questa vita tutto quello che è necessario di veri beni, così di spirito come di corpo; che ci perdoni i nostri peccati; che ci liberi dalle malvagie tentazioni e da tutte le avversità; che non permetta al demonio di farci danno, nè possa contro di noi effettuare i suoi propositi? Che cosa si cerca di più? Quale affanno, o quale caso può avvenirci, che non trovi in questa orazione materia e regola per consigliarcene con Dio? Possono bensì variare di molte guise le parole; chè Dio non sta attaccato ad un sol genere di parlare; anche le ragioni possono venir diversamente disposte; ma la dottrina, la materia, le regole e le condizioni dell'orazione, il suo spirito e la fede, tutto questo si ha da prendere da questa, che c'insegnò il maestro del mondo. In quanto a me vi dico, ch'io sono tanto affezionato alle parole usate dall'Evangelio e da tutta la Chiesa, che non vorrei mai scostarmi da esse; nè aggiungo altro ».

Il capitolo L tratta della confessione: il LI dell'Eucaristia: il LII e ultimo: « Del come si debba udire la messa e la parola divina », e ha questo tratto:

« Quello che io faccio, è procurare di aver bene letto il Vangelo e l'Epistola di quel dì; e se trovo qualcuno de' miei compagni, od altri, che mi vogliono udire, lo leggo loro in un certo libro che ho dei Vangeli *in volgare* (en romance), che ho il costume di leggere alla gente di casa la sera avanti, o la stessa mattina, e li prego che lo ascoltino e serbino a mente e che considerino quanto in esso si dice. » ecc.

Con questo capitolo termina la prima parte dell'opera, la quale ha la sua chiusura come di sopra si è detto.

La seconda parte comincia con un « Proemio agli amati fratelli, lettori cristiani, nel supplemento o nelle addizioni al catechismo, ossia, insegnamento del cristiano ». Secondo che si ha in fine, queste addizioni sono destinate agl' « Indi meno intelligenti e più rozzi, e ai Negri ». Contengono, infatti, un brevissimo riepilogo della dottrina cristiana, seguito da alcuni *documenti* sopra la contrizione, la preparazione alla morte, ecc.; uno de' quali è preso dal *Tripartito* di Giovanni Gerson, e si riscontra in sostanza, ma non alla lettera, nel capitolo XVI della edizione del Zumarraga. Viene subito dipoi una « una breve dottrina morale, intorno alla disciplina che il cristiano deve tenere ne' suoi costumi in quanto al corpo e in quanto all'anima »; seguono due capitoli sopra le rispettive obbligazioni de' padri e dei figliuoli, e da ultimo la « Conclusione esortatoria dell'opera », che dice così:

« Coloro che scrivono, devono mettere attenzione e aver per fine che i loro scritti riescano alle anime di profitto, non a soddisfazione di curiosità, non curandosi di soverchia rettorica; perciocchè quando una cosa si dice pienamente e con semplici parole, torna di utilità maggiore. Pur troppo vediamo molti, che si chiamano cristiani, avere a vile la dottrina cristiana, dispregiarla, e quelli che la leggono, leggerla assai freddamente, lor non parendo di sufficiente erudizione e di stile ricercato; e questi s'ingannano a partito, perchè le cose che loro paiono grossolane, sono quelle appunto che Gesù Cristo ebbe principalmente insegnate. Certo, le sottigliezze, che odonsi nelle prediche di oggidì, gli Apostoli non le insegnarono. E se ei praticassero come dovrebbero queste cose, ch'ei chiamano basse, e i pre-

dicatori le ripetessero molte volte nei loro discorsi, e i maestri le insegnassero a' fanciulli, lasciando le curiosità che in questi tempi odonsi da' pulpiti e nell'insegnamento; non si avrebbe l'ardente sete, che si ha, per ottenere e accumulare a torto o a diritto commerci e ricchezze, e si lascerebbe di aver tanto gli occhi sopra gl'interessi; e indubitamente avremmo una vera società cristiana, se la dottrina di Gesù Cristo fosse insegnata in istile facile, come egli l'insegnò. È gran confusione e vergogna, che vi siano cose, dalla maggior parte apprezzate più di quelle che egli c'insegnò. Certo, se trovassimo dottrine, che meglio c'insegnassero ad esser cristiani, allora ragion vorrebbe che lasciata quella di Gesù Cristo, le seguitassimo. Ma se essa sola è quella, che ci può render cristiani, non v'è perchè dobbiamo tenerla da meno delle altre anzi dobbiamo tenerla sopra tutte, e per unica e necessaria alla nostra salvezza; e grandissimo desiderio dovrebbe avere il cristiano per sapere ciò che Gesù Cristo insegnò, e mettere in pratica quanto la sua dottrina insegna. Molto è da maravigliare del cristiano, che desideri sapere qualche cosa, e vada in cerca di altri autori che gliela insegnino, anzichè di Gesù Cristo. E se desideri e cerchi un metodo di vita, è grande stravaganza cercarne in altri l'esempio, piuttosto che nel modello dei cristiani, che è lo stesso Gesù Cristo. Io non istò punto con la opinione di chi dice, che gl'idioti e i semplici non debbono leggere gli Evangelii e l'Epistole, tradotte nella lingua della propria nazione, essendochè non è da credere, essere contro la volontà di Cristo, che la sua dottrina e i suoi secreti si divulgino per tutto il mondo. Anche son d'avviso che sia conveniente a qualsiasi persona, per semplice che ella sia, il leggere il Vangelo e le Epistole di San Paolo; e volesse il cielo che fossero tradotte in tutte le lingue, affinchè tutte le nazioni le leggessero, comechè barbare. E piaccia a Nostro Signore ch'io ciò vegga ne' miei dì, a gloria di Gesù Cristo, cui sit honor et gloria in saecula saeculorum. Amen ».

Che la *Dottrina* del 1546 si componga di due opere distinte, o meglio di un'opera compiuta e di un'appendice pubblicata posteriormente, apparisce tosto a chiunque ne esamini un esemplare. Tutti i quaderni della prima parte, dall'*a* fino alla *i*, sono composti di otto carte; soltanto la *k* ne ha quattro. Nell'ultima pagina poi di questo è la prima chiusura, ed è piena per modo, che non vi resta spazio neppure per una lettera sola. Se l'edizione del 1546 formasse un solo corpo, a che servirebbe questo quaderno di quattro carte tra le otto? a che fine la chiusura a metà del libro? cosa che non si vede in nessuna



altra delle edizioni che stiamo esaminando. Lasciando la *Dottrina* come si trova, ove ad un esemplare si togliessero le addizioni, l'esemplare sarebbe giudicato completo da chi non ne avesse visto altri.

Esaminando tutte queste circostanze e desideroso di chiarire un sospetto che mi venne, come pure di esaminare il testo di tutte le pubblicazioni conosciute del Zumarraga, m'indirizzai al mio stimatissimo amico e compagno, signor Tamayo y Baus, pregandolo che m'inviasse un esemplare della *Dottrina* senza data (numero anteriore), la quale doveva trovarsi nella biblioteca provinciale di Toledo. Ed egli gentilmente mi assicurò (l'8 di giugno del 1877), che veramente erasi là trovata; ma che dipoi fu portata a Madrid e nessun sapeva come quivi si fosse smarrita. Stante questa grave perdita, io non posso far altro che congetture relativamente al sospetto accennato, che, cioè, la prima parte della *Dottrina* del 1546 non sia altro che la *Dottrina* senza data, col frontespizio nuovo. E a così credere m'inducono le ragioni seguenti:

Il diligente confronto delle incisioni dei frontespizii, ambedue della stessa forma, ci fa conoscere che la *Dottrina* senza data è anteriore a quella del 1546. Ma la prova materiale di questa affermazione non può darsi che con la mostra dei frontespizii; il che mi riservo a fare nella *Bibliografia Messicana del secolo XVI*, in cui si avranno i due facsimili fotolitografici.

Assicurato questo, che è indubitabile, passiamo ad altri raffronti. Sessantasei carte in quarto, lettera gotica, di trentaquattro linee per pagina, senza fogli nè richiami, segnate *a-k*, ha la *Dottrina* senza data, giusta la descrizione che ne dà *La Imprenta in America*; e questi dati convengono, senza la minima differenza, alla prima parte della *Dottrina* del 1546. Nella citata descrizione si aggiunge, che l'opera è composta di « frontespizio, prologo, testo (in 25 capitoli) e fine ». Una sola differenza si nota qui; che, cioè, l'esemplare del 1546 ha 52 capitoli, invece di 25; ma si vede quanto fosse facile mutar luogo

ai numeri, nel farne la descrizione o nello stamparla. Ciò è tanto certo, che la *Bibliotheca Americana Vetustissima* (*Additions*, n. 125) ha letteralmente 52 capitoli, e non 25. Le chiusure poi sono assolutamente identiche, fin nella divisione delle linee e nelle abbreviature. Di più, il signor Zarco del Valle, raggiugliandomi dell'edizione senza data, mi cita il seguente passo, che mi diceva trovarsi nella facciata *f iii* voltata: « Non voglio che per ora spendiamo più tempo in questo: è materia da posatamente e onestamente trattare, senza metterci in altre turpitudini, sulle quali molti fanno ripetuti e larghi discorsi ». Or bene, nella medesima pagina della edizione del 1546 si ha il medesimo passo, e con le stesse abbreviature. Stimò che il detto sia bastante perchè il lettore creda con me, che la *Dottrina* del 1546 altro non è che la *Dottrina* senza millesimo, mutato il frontespizio, e con una aggiunta di 24 pagine.

Per procedere ora con buona fede, debbo far notare una differenza fra le due edizioni. Il signor Zarco del Valle mi cita quest'altro passo del prologo (edizione senza data): « L'obbligo che i pastori della Chiesa hanno di provvedere di pascolo salutare le loro pecorelle »; parole che non si riscontrano testualmente nel prologo della *Dottrina* del 1546; ma vero è che principia con queste equivalenti: « Il maggiore carico dell'ufficio pastorale è quello della dottrina, di cui si deve aver sempre grande premura, come d'una cosa donde procede tutto il bene e profitto delle pecorelle, se sia pura e vera ». Per spiegare questa differenza conviene notare, che il prologo comincia dietro il frontespizio; ed è chiaro che, quando questo venne mutato, si dovè ristampare anche il di dietro e forse tutto il prologo; occorrenza in cui si poterono fare delle alterazioni nel testo. Non so se sarà tenuta per plausibile questa spiegazione; ad ogni modo è più facile creder questo, che non la stranezza d'essere stata fatta immediatamente una ristampa dell'opera, e che due edizioni diverse combinassero in tutti gli altri particolari che abbiamo notati.

Probabilmente le cose passarono come segue. Dopo che fu pubblicata la *Dottrina* del 1539, con l'altra del 1543-44, col *Tripartito* di Giovanni Gerson e la *Dottrina* del Padre Cordoba, il Zumarraga risolvè di stamparne un'altra per gl'Indi da battezzare o recentemente battezzati; e questa è l'edizione senza data, la quale allora soleva mettersi in fine; e non essendovene rimasto il luogo, come già spiegammo, lo stampatore la tralasciò per non gittare (e non per altro motivo) un'altra carta. È da credere che si finisse di stampare poco prima che venisse radunata l'assemblea de' prelati, convocata dal visitatore Tello da Sandoval il 1546, nella quale si deliberò che si componessero due dottrine, una *breve* l'altra *lunga*. Il Zumarraga cooperò alla redazione e pubblicazione dell'una e dell'altra; e la lunga è la *Regola Cristiana* (Regla Cristiana) del 1547; la breve, le *Addizioni* (Adiciones) del 1546. Queste, per il poco volume (24 carte), non si prestavano a formare un libro separato, e egli, il Zumarraga, giudicò preferibile aggiungerle all'edizione che si stava per terminare, onde farne un tutto; quindi la straordinaria rarità della edizione senza data, da che dovettero essere rarissimi gli esemplari che se ne distribuirono a parte. Si vede che la congiunzione delle due parti in un libro solo, non fu casuale, né avvenne per puro capriccio da rilegatori, incominciando la seconda con la segnatura *y*, che nell'alfabeto fa seguito al *k*, con cui termina la prima; e questo prova, inoltre, che le *addizioni* si stamparono appunto per compiere gli esemplari della edizione senza data e non perchè stessero da sé. Queste poi hanno la data, perchè avanzò una carta intiera nell'ultimo foglio, e così lo stampatore ebbe campo a dire nella chiusura finale quanto volle. Il mutamento del frontespizio si sarebbe fatto per meglio appropriarlo al contenuto dell'opera; e però nella seconda si dice, «che era per gente senza erudizione, nè lettere»; avvertenza che corrisponde al fine delle *addizioni*, fatte «per gl'Indi meno intelligenti e più rozzi e pe' Negri». Riepilogando diciamo, che

la prima parte della *Dottrina* del 1546, si scrisse e si stampò prima che si raccogliesse la giunta dei prelati; e la seconda *dopo*, e in conseguenza di quella. Notasi per ciò che nella prima parte non si ha la minima allusione a quell'avvenimento, mentre nella seconda se ne parla come d'una cosa già passata.

Il Zumarraga non apparisce se non come editore di questa *Dottrina*; ma si ha ragioni per credere che sia opera di lui, almeno in parte; perchè vi s'incontra una notevole somiglianza d'idee, di stile e lingua con quella del 1543, siccome può verificarsi coi tratti da noi riferiti, e segnatamente con la « Conclusion dell'opera », dove si hanno dei passi quasi identici. Nel proemio del supplemento, ossia delle addizioni, si legge quanto segue:

« Essendo che con la parola non posso giovare a coloro, a' quali venni principalmente inviato, *per non esser giunto a parlar la loro lingua*, e per la maggiore necessità, in cui si trovano, essendo loro più strettamente obbligato; posto che in questa giunta di vescovi si stabilì di ordinare due dottrine per gl'Indi incipienti e per i proficienti; e parendomi che queste dottrine sarebbero tornate utili eziandio a coloro che le usassero con umiltà e con desiderio di approfittarsene; anzi lor profiterrebbero più che le altre curiose letture, essendo l'umiltà il principio e il fondamento d'ogni buon sapere; per questo volli indirizzare la presente *Dottrina* solo a coloro, che desiderano mettere in pratica tuttociò che Iddio da noi esige; perocchè quello è buono che non abbisogna di prove e allegazioni...; e dopo questa si stamperà l'altra dei proficienti, per dare una *regola* di vita *cristiana* a chi va in essa profitando ».

Queste sono parole del Zumarraga, che, difatti, non conobbe la lingua degli Indi, e con esse annunzia il titolo della *Regla cristiana* che si stampava unitamente alla *Dottrina*; giacchè questa, vogliam dire le *adiciones*, venne finita al compiersi del 1546, e la *Regola* un mese dopo, cioè « alla fine di gennaio dell'anno 1547 ».

E se tanto non bastasse, ne abbiamo subito una prova anche più chiara nelle seguenti parole: « E poichè questo è assai

necessario a sapersi..., lo metto qui, onde supplisca pel modulo di confessione.... Nella seconda Dottrina poi si metterà il necessario, e più per esteso si troverà nel *Tripartito di Giovanni Gersone, che feci stampare* ». Dal frontespizio del *Tripartito* apparisce che venne stampato « per comandamento e a spese del vescovo... fr. Giovanni Zumarraga »; e allora fu che scrisse le linee che abbiamo già citate.

Ma, se il Zumarraga fu l'autore dell'opera, perchè non vi pose il suo nome, avendolo già messo nella *Dottrina* del 1543? L'omissione può attribuirsi ad umiltà; congettura avvalorata da un passo della *Regola Cristiana* che ora citeremo: tuttavia, se già una volta lo aveva posto, poteva ciò fare la seconda e la terza. A mio giudizio, la vera causa fu di non volersi appropriare una fatica, che non era sua. Difatti, nel prologo alle addizioni dice: « Così volli fare qualche buona cosa, trascrivendo quel che mi parve più a proposito, adattato e utile agl'Indi, e con revisione e approvazione far mettere a stampa questi due trattati ». Gli autori, di cui si servi, probabilmente furono latini, e traducendoli, non soltanto li vesti del proprio stile, ma, come compilatore, si tenne libero nella disposizione dell'opera, frapponendovi, dove gli parve meglio, de' tratti originali; e quindi il parlare talvolta in propria persona. Ognun vede che non è facile determinare ciò che proprio è di lui; ma io son d'avviso che, oltre l'intromessovi, si debbano tenere come intieramente originali il primo prologo, le addizioni e la « Conclusione dell'opera ».

11

Quienq. hac regu-  
la secuti fuerit: pax  
sup. illos et misericor-  
dia dei. Paul.<sup>s</sup> ad  
gal. uj capitu.

## Regla christiana

breve: pa ordenar la vida y tpo di xpiano q se qere salvar y tener su alma dispuesta: pa q Jesu xpo more en ella. Impresa por mandado del reverendissimo Señor do Fray Jua çumarraga primer Obispo de Mexico. Del consejo de su Magestad. et.

In quarto, lettera gotica: senza fogli nè richiami: segnature a-o di 8 carte e p di 4: totale carte 116. L'ultima non ha altro che la chiusaur finale (lettera gotica).

A gloria y loor de la scitissima trinidad y de la sacratissima & immaculata virge sancta Maria fe nca y acaba esta doctrina d los proficietes / q trata d la regla y vida xpiana: co la forma de la oracio metal y aperejo d bien morir. Fue impresa en la grande y muy leal ciudad de Mexico por mandado dl reverendissimo señor do fray Jua çumar raga pmer obpo d Mexico. Del cose- jo de su magestad. etc. A quie por la co- gregacio de los señores obpos fue cometido la copilacio y exame et impressio dlla. Acabose d im- primir e fin dl mes d enero: dl año de mil y quinie- tos y quaranta y sie- te años...

L'esemplare descritto è da me posseduto. Vi è la fotolito- grafia del frontespizio, fatto per commissione della *Bibliografia*

*Messicana del secolo XVI.* Vendita Fischer, n. 466, lire sterline 20, 10 (102 $\frac{1}{2}$  pesi). Nei cataloghi Andrade e Ramirez non si trova.

Comincia nel dietro del frontespizio con un sommario dell'opera, che dice così:

« Questa regola e dottrina di vita cristiana dei proficienti, ha sette documenti con un Tripartito.

« Il primo documento, o insegnamento, tratta del come ciascun cristiano subito la mattina debba far orazione, rendendo grazie a Dio per tutti i benefici ricevuti.

« Il secondo dà il modo, o insegnamento, del come si debba udire la messa, e insegna che la prima opera, cui deve attendere il cristiano, si è di cercare il regno di Dio, fine per cui l'uomo si porta ad assistere alla messa.

« Il terzo insegna come si ha da governare la famiglia, la casa e la persona di ciascun cristiano.

« Il quarto documento parla della confessione: ha due moduli per confessarsi, uno più breve dell'altro.

« Il quinto insegna come si debba disporre chi vuole comunicarsi: tratta dei frutti della comunione e dà avvisi per ascoltare le prediche.

« Il sesto tratta del come il cristiano si ha ogni sera da raccogliere, e giudicare sè stesso.

« Il settimo documento esorta alla perseveranza, senza di cui nessuno riceve il premio della gloria.

« Il Tripartito contiene un sommario per meditare la Passione, il modo dell'orazione mentale, e una preparazione (*sic*) con avvisi per finir bene la vita».

Segue un « Prologo agli amati fratelli, lettori cristiani », con cui si raccomanda caldamente l'ordine in tutte le cose. Il suo principio è questo.

« Fratelli amatissimi in Gesù Cristo Nostro Signore. Uno dei contrassegni, che ci dà l'apostolo San Paolo (1) per conoscere se qualche cosa viene da Dio ed è fatta di sua mano, è l'ordine e la regola che uno tiene; essendo chè Dio fece tutte le cose con ordine e misura, e in essi le conserva, se-

(1) Pare che alluda a quelle parole dell'Apostolo: *Omnia autem honeste, et secundum ordinem fiant.* I, Cor: XIV, 40. (Tr.)

condo il proprio stato. Ce lo dimostrano i cieli coi loro movimenti tanto ordinati, così di notte come di giorno; onde dice il profeta David, che sono come tante lingue, che con ammirabile armonia predicano e narrano la gloria di lui, loro artefice e Creatore. Questo concerto non lo mostrano meno gli elementi, le piante, le bestie e gli uccelli, i quali con malizia mai non distrussero la misura e l'ordine in cui Dio li creò (1). Solo l'uomo si mette miseramente fuori dell'ordine e della misura, offendendo il suo benedetto Creatore e Dio, tuttochè sia stato creato per comandare e assoggettarsi tutto questo bellissimo universo che vediamo, avendogliene data il Signore la possessione, dicendo: Siate signori dei pesci del mare e degli augelli del cielo e delle bestie della terra (2). Ma avendo perduto per lo peccato il concerto e la misura della ragione eterna, che l'artefice sommo scolpì nella sua anima suggellandola, divenne peggiore de' bruti, scompigliando in certa guisa tutta l'armonia di questo mondo. Uscito l'uomo di questo concerto e viziata la regola naturale della ragione, deliberò l'onnipotente Iddio di dargli una regola divina, che sono i dieci comandamenti scritti col dito di lui sulle tavole di pietra, che Mosè ricevè; i quali comandamenti il dolcissimo Gesù Cristo Redentore nostro venne a compiere personalmente, dandone una breve somma, con ristringerli in due, cioè nell'amore Dio e nell'amore de' prossimi, dai quali con l'intera legge dipendono essenzialmente i profeti. Questa regola e legge d'amore, venne a persuadere al mondo il Figliuolo di Dio e nostro Re-

(1) Tanto ne dice anche il nostro cristiano Poeta teologo con questa bella terzina:

... Le cose tutte quante  
Hanno ordine tra loro: e questo è forma,  
Che l'universo a Dio fa somigliante.

Parad. c. I. (Tr.)

(2) *Dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli, et universis animalibus, quae moventur super terram* (Gen. I, 28.): parole bellissime che io tentai tradurre, con larga parafrasi, in questi due terzetti:

Il popol de' natanti, in seno accolto  
Dell'onde vaste, a voi soggetto sia,  
E degli augelli il vago gregge è folto.  
Ogni animal, che sovra il suolo stia,  
O dimori sotterra, o salti, o serpa,  
Posto è nella total vostra balla. (Tr.)

dentore, per ridare ordine alla vita nostra in ogni stato sconvolta. Costretto pertanto, o fratelli miei, dalla carità, e confidando nel divino favore, vi darò qui sette documenti e avvisi, nei quali esercitando le anime vostre, possiate ogni di più soavemente comporre la vostra vita. Grande forza ha l'ordine in tutte le cose, e molto più nei buoni costumi e nella vita cristiana (1).

Quest'opera non ha il titolo di *Dottrina*, come le precedenti; e con ragione, perchè è propriamente un trattato ascetico, scritto con grande nuzione e fervore. Abbonda in citazioni della sacra Scrittura, dei santi Padri, ed anche le piglia da profani autori, come Seneca e Sallustio. Lo stile è forte e talvolta non manca di eleganza, come quando l'autore esclama: « Oh quali cieli creò per nostro servizio Iddio! E quanta terra, bastandocene così poca, giacchè da ultimo resterem contenti di un angusto sepolcro! » E parlando dell'orazione di Gesù dell'orto, dice: « Qui dovete tenergli compagnia, dove sta solo di notte, a cielo oscuro, in questo giardino di tristezza, incominciando a pagare il furto fatto di Adamo in quel verziere di delizie che fu il terrestre Paradiso ».

Trascriveremo alcuni altri passi, i quali, oltre di porgerci come saggi dello stile del libro, ci fanno conoscere certe costumanze di quei tempi, non del tutto andate in disuso ne' nostri, e che meritavano davvero la censura dello zelante pastore. Nel primo documento dice:

« Non fate della notte giorno, come quelli che non menano ordinata la loro vita, andandosi a coricare molto tardi e quindi assai tardi levandosi. Mirate come fu ordinato il santo profeta (David), e quanto diverso il suo peccato da quelli dei grandi signori d'oggi, i quali fanno aspettare il sacerdote già parato per la messa sin dopo le dodici del giorno. Il benedetto Sant'Agostino dice, che deve essere di una grande vergogna per il cristiano, che sta bene di salute, il trovarsi a letto al nascere il sole, mentre gli uccelletti sono impazienti di svegliarsi e che arrivi l'ora di cominciare con tutte le loro forze le lodi del loro Creatore ».

(1) Qui tornano a proposito le celebri parole d'Ippocrate: Πάντα μέτρον; e l'altro motto greco: Μέτρον ἄριστον: Ogni cosa vuole essere a misura e con ordine. (Tr.)

Del secondo documento è quanto segue:

« Anche dissi che veniste alla chiesa, perchè non dovete consentire che la messa vi sia detta in casa, se non costretti da infermità. È sentenza dei sapienti, che la maggiore diligenza da parte nostra nelle opere di Dio, serve di maggiore disposizione per riceverne grazie maggiori. E pertanto, siccome l'andare al tempio di Dio, per udire messa, è di maggiore pena e fatica, senza dubbio il merito dovrà esser assai maggiore ».

E appresso nella esortazione, con la quale terminano i sette documenti, mostrasi più che mai rigido in questa materia, condannando assolutamente e con energiche parole il costume di celebrar la messa in case private; e Dio volesse che oggi fosse ascoltata meglio che tre secoli fa, la parola del venerabile primo prelado della chiesa messicana.

« E poichè in questa nostra infelicissima età l'umana superbia e gli agi corporali hanno di molto accresciuti i propri piaceri ed usanze con gran discapito delle venerabili tradizioni, che i santissimi Padri antichi sanzionarono nelle adunanze che lo Spirito Santo celebrò nei concili della Chiesa cattolica; e fra le altre cose, dalle quali si è procurato di esentarsi con accrescimento dell'umana autorità a scapito del culto divino, è quella di far dire con licenze ottenute la messa in casa; per questo molte persone non vanno più alla chiesa, nè anche le feste, e restan privi di tutti quelli salutarî effetti, che dicemmo riceverci dall'intervenire nelle chiese, ed altri molti, de' quali potrebbero far più; ond'è che debbono i prelati, i predicatori e i curati d'anime adoperarsi a bandire dalle loro diocesi, o parrocchie, sì cattiva abitudine, per la irriverenza che si commette verso Dio nostro Signore, e per il danno che ne ricevono coloro che così si comportano; rappresentando loro quale audacia e mancanza di rispetto sia volere che il Figliuolo di Dio vada in un angolo delle proprie case, dove molte volte è stato offeso da coloro che edificarono, con lussurie, bestemmie, giuochi, mormorazioni e altri diversi generi di peccati; il che succede ne' giorni stessi che c'entra, esponendovi ogni di immondizie di umani corpi, alle quali volle Iddio che per nostra umiltà fossimo soggetti... Dicano loro che si vergognino di mancare di quella creanza con Dio, che si pregiano di usare con qualunque uomo, o donna, che sia qualcosa più di loro; i quali, ovè sappiano che si dispongono a visitarli, in nessuna maniera lo consentono; e se temano che ad ogni modo lo faranno, procurano che tornino indietro e li prevengono e vanno a pigliarli nella propria casa. Considerino la sconcezza che è, non solamente il lasciar

andare, ma comandare che vada nelle loro case (così poco nette come abbiam detto) il Figliuolo di Dio, che dicono essere loro Signore e Redentore, e a cui riconoscono d'essere debitori che ponesse per essi la sua vita e il sangue, e non con brevi sofferenze, ma con lungo martirio, e tutto questo per salvarli, al cui tribunale, od esame, sanno che saran chiamati per udir una sentenza irrevocabile di pena o di gloria. Non menino buone certe risposte, che sogliono dare in propria discolpa, che cioè molte volte non potrebbero andare alla messa se non la sentissero in casa; ed esser meglio ricevere Dio in essa, che non riceverlo; che l'amore e il desiderio che hanno di riceverlo, è la causa di quella loro ardittezza, o meglio irriverenza; ma lor mostrino che il più delle volte che sentono la messa in casa, stanno benissimo di salute, ed escono a far visite ad amiche, e ad assistere a festini e vanità, dalle quali dovrebbero invece astenersi; per lo che, solo per andare a visitar Dio, non si sentono le forze che da lui ebbero ricevute; nel resto, no; disingannandoli che sia meglio vedere Dio in casa loro, dove sono tante miserie, che lasciar di vederlo, essendone legittimamente impediti... Abbastanza serve Dio e lo accoglie colui, che essendo veramente impedito di recarsi al tempio, desidera di riceverlo nel suo cuore, e sente pena di non poterlo fare: dolore e desiderio che può essere tanto, da meritare più che non fece tutte le volte che lo visitò in chiesa, per quanto divotamente sentisse la messa... Nè tampoco consentano i curati che si attribuisca tal cosa ad amore di Dio e devozione; poichè se vi pongano ben mente, le case, dove è più questa usanza, è dove si trova meno umiltà e devozione, più disordine in vestire e mangiare; dove si perde il tempo in oziosità, dove più si raccoglie gente oziosa a occuparsi della vita altrui e a consumare il tempo in piaceri, in giuochi, in festini, che offendono Dio, e dove la famiglia è meno raccolta e amante di virtù; del che i meno che si danno premura, sono i signori; poichè se veramente fosse l'amore di Dio quello che a ciò ci move e non la infingardaggine, e l'essere omai tenuto in segno di autorità e signoria il non andare alla messa unitamente al popolo in chiesa; questo medesimo amore divino farebbe cessare in quelle case le offese di Dio, e vi sarebbe assai più sollecitudine di servire a Dio come in quelle del popolo; sollecitudine che hanno pur troppo per le ricchezze e per la signoria che Iddio loro ha dato, per le quali cose dovrebbero essergli molto più grati ».

In questo documento si trova frequentemente la frase « ver messa », (veder la messa) ora abbandonata; ma insomma era più propria dell'altra « oir missa » (udire la messa), usata oggi esclusivamente. Non era già speciale del Zumarraga; la usarono altri Missionari. Frate Giovanni dell'Annunziata,

nella sua *Doctrina* messicana (1575) dice, che la chiesa comanda ai fedeli « che veggano la messa intiera in ogni festa di precetto ». (Pag. 99).

Il terzo documento contiene eccellenti precetti per governare la persona e la famiglia del cristiano. Raccomandato che si bandisca l'ozio, aggiunge:

« Quello, che vorremmo vedere in Messico, è ciò che già osservammo praticarsi in Castiglia da molte persone cristiane: l'offrire, cioè, alla chiesa tutte o la maggior parte delle fatiche delle proprie mani. San Paolo dice che viveva del lavoro delle proprie mani, e l'avanzo dava in limosine. Qui non chiediamo tanto: basta il secondo: domandiamo che quello che le signore lavorano e che hanno di soprappiù, lo diano in limosina alle chiese. Corporali, palle, ornamenti di altari, sarebbe la fatica meglio spesa in cui potrebbero con maggiore spirito occuparsi. In tali opere vedrebbero sempre la immagine del dolcissimo Redentore Gesù Cristo, per il cui onore lavorerebbero. Imiterebbero i re Magi, portando doni al bambino Gesù, che fin qui sta povero nel presepio, mentre i cristiani posseggono tante gioie e mobili pressochè infiniti, i quali basterebbero a provvedere tante povere chiese delle Indie. Vergogna grande è al cristiano, che si provveda di drappi di seta e di tele d'Olanda, e il presepe di Gesù, che è il santo altare, abbia appena per addobbì alcuni poveri paramenti! Deve essere per lui una grande confusione, verme di terra e destinato pasto di altri vermi, bere e mangiare in vasi d'oro e d'argento, mentre il sangue di Cristo si consacra sopra l'altare dentro poveri calici di stagno e di piombo! »

Parlando della limosina e dei casi in cui la donna maritata può farla senza licenza del marito, dichiara essere uno di essi, « quando il povero è in estrema necessità, come quando molti venuti di Castiglia, vanno ignudi per le piazze e per le strade, essendo loro tolte le vesti per il nolo della nave, e pochi ponno rimediare ». (Piego c. pag. 15).

In questa opera non si dimenticò il Zumarraga di condannare le superstizioni, e fra l'altre domande del *Confessionario*, ossia dell'esame di coscienza, pone la seguente:

« Mi dica se recita orazioni con riguardo a qualche giorno particolare, o a certo numero di candele, o a qualche altra cosa, che suoni superstizione ».

E prima aveva detto:

« Non dovete, o fratelli, porgere ascolto ai suggerimenti e alle bestemmie del mondo, il quale tenta le anime col desiderio di vedere per maraviglie e per miracoli quello che per fede credono. Questi sono somiglianti ad Erode, che burlano se stessi, volendo vanamente e senza necessità vedere visioni e rivelazioni, che è mancanza di fede, la quale nasce dalla superbia: onde ricevono quel che meritano, cadendo miserabilmente in grandi errori. Non vuole già il Redentore del mondo che si facciano miracoli, perchè non ve n'è bisogno, essendo la nostra santa fede fondata per tante migliaia di prodigi, come abbiamo nel Testamento vecchio e nel nuovo; quello che chiede e vuole, sono vite maravigliose di virtù, cristiani umili, pazienti, caritatevoli; giacchè la perfetta vita di un cristiano è un continuato miracolo in terra. Quel che potete, o fratelli, chiedere, è la rivelazione che sant' Agostino chiedeva, dicendo: « Signore, vi supplico che mi riveliate i miei peccati, chè in questa vita altro non voglio vedere; onde così concentrati gli occhi in me stesso e conoscendomi per il peccatore che sono, alzando la voce dirò col pubblicano: Dio mio abbiate misericordia di me ». Queste maraviglie chiedete, o fratelli, e desideratele; perocchè in questa valle di lagrime non vi è altro di meglio da vedere. Non vogliate, come Erode, veder miracoli in novità, perchè ne restereste senza risposta, togliendovi Gesù Cristo la sua parola, come fece con quel malvagio per punirne la superbia ». (*Piego b*, p. 11).

Non esitiamo nel dare il Zumarraga per autore di questa *Regola Christiana*. Nella chiusura finale si dice che fu stampata « per comandamento del R. S. D. Fr. Giovanni Zumarraga, primo vescovo di Messico..., a cui dalla giunta de' vescovi ne fu commessa la *compilazione*, l'esame e la stampa ». Ma per *compilazione* non dobbiamo qui intendere una semplice raccolta di passi di diversi autori, sì una vera *redazione*. Lo stile è del Zumarraga, e in vari luoghi egli è che parla. Già ne riferimmo un tratto, da cui si vede che il libro fu scritto in Messico; e potremmo citarne altri. La professione religiosa dell'autore è espressa ne' rigghi seguenti, che in pari tempo ci rivelano il motivo per cui occultò il suo nome.

« Confesso il mio ardire nell' accettar di scrivere regole in presenza di tanti Religiosi e così osservanti di quelle che essi professarono, e tanto dotti

e dati all' orazione, i quali, meglio d' ogni altro gustando queste cose, meglio le saprebbero trattare; ma per la costoro umiltà non fu possibile indurveli. E così, in mancanza di chi si ponesse alla fatica per contentarmi, volli occupare il mio piccolo ingegno nel farne la compilazione. Non ha il nome dell'autore, perchè San Paolo insegna, che tutti dobbiamo cercare la gloria di colui, che solo è buono e fonte di tutti i beni, il nostro Dio: basti sapere che è un *Religioso*, il quale desidera la salute delle anime ». (*Piego h*, pag. 16).

Ma vi è inoltre una indicazione così personale, che basta da sola per rimuovere ogni dubbio. Parlando dei vantaggi dell' orazione mentale, dice:

« Assai avrei da piangere la mia infelicità, considerando che per i miei peccati perdei la *santa casa dell' Abrojo*, dove sperimentai qualche cosa di queste consolazioni, e non conobbi il bene che quivi possedevo, se non quando provai il *pericolo in cui mi trovo*; non però senza speranza in Dio e nel nostro re cattolico, che me ne toglierà, provvedendo queste genti d' un *capo* quale a questa chiesa conviene, onde venga bene fondata e la fede metta davvero radici negli indigeni ». (*Piego m*, pag. 2).

A nessuno altro possono attribuirsi tali parole, salvochè al Zumarraga, che dimorava nel convento dell' Abrojo, quando venne eletto vescovo, o *capo* della chiesa di Messico.

12

|| Doctrina xpiana en legua Mexicana.

|| Per signu crucis.

Icamachiotl Cruz †

phuicpa † in topaohua

Xitechmomaquixtili †

Totecuipoe diose. Ira

inmotocatzin. Tetatzi. † yhua Tep...

yhuan spiritus sancti. † Amen. Jesu...

In 8°, lettera gotica. Vi ha il facsimile del frontespizio fatto di commissione della *Bibliografia Messicana del secolo XVI*.

Edizione sconosciuta, che mi venne comunicata dal signor Giuseppe M. di Agreda. Il testo, solo in messicano, comincia dietro il frontespizio, senza altro titolo, che *Doctrina*. Segue l'alfabeto, e dopo l'alfabeto si leggono le parole seguenti:

Nican ompehua in doctrina xpiana  
mexico tlatolli tiquitohua i nomach  
tiliz in xpianome ceca monequi inixquich  
tlacatl etc.

Così si arriva a carte *ciii*: manca il resto, che non sappiamo quanto fosse; forse una sola carta; perchè ne esistono sette del foglio con la segnatura *n*.

Sento di non potere analizzare minutamente il contenuto di questo libro, per non avere conoscenza della lingua in cui è scritto. Dirò quel che ne potei raccogliere. Dopo una introduzione bastantemente lunga, comincia nella tredicesima pagina, la spiegazione del *Per Signum Crucis*, alla quale seguono quelle del *Pater noster* (per ciascheduna delle petizioni contenutevi), dell'*Ave Maria*, della *Salve Regina* e del Simbolo degli Apostoli. Questa ultima si divide per articoli, ciascuno con sotto il nome dell'Apostolo che lo propose; e in cambio della lettera iniziale vi è un rabesco in cui è inserita la figura dell'Apostolo rispettivo. Seguono poi le spiegazioni dei comandamenti della legge di Dio e della Chiesa, dei peccati mortali, del peccato veniale, delle opere di misericordia, delle virtù teologali e cardinali e dei doni dello Spirito Santo. Appresso si tratta della messa e delle corone di Gesù e della Vergine, e alcun poco anche delle ore canoniche.

Il libro, tal quale è, non ci fa conoscere il nome dell'autore, nè la data dell'edizione; ma senza dubbio uscì dai torchi del Cromberger, ossia di Giovanni Pablos, ne' primi anni

della nostra tipografia. I caratteri e gli ornati tipografici sono gli stessi che il Cromberger usò nelle prime stampe da lui fatte; ed oltre a ciò nel frontespizio si vede l'arme vescovile del Zumarraga; segno che l'edizione si fece a sue spese e durante sua vita. La giudico dell'anno 1547, o del principio del 48, essendo l'arme assai più logora di quella della *Regola Cristiana*, terminata il gennaio del 1547, e perchè vedesi già la fogliatura, che non hanno le edizioni dal 1543 al 47: e così è della *Doctrina* del 1548, argomento dell'articolo seguente.

Rispetto all'autore di questa *Doctrina* sconosciuta, dirò che, a mio giudizio, vi ha fondamento sufficiente per attribuirlo al Frate Pietro da Gand. Un raffronto sufficientemente minuto con la *Doctrina* del medesimo Francescano, stampata col suo nome nel 1533, mi fece conoscere che la lunga introduzione è la stessa in ambedue. Nel resto dell'opera si notano certe differenze nell'ordine delle materie, specialmente verso la fine; ma, quantunque quella del 1533 sia generalmente più abbondante nelle dichiarazioni, soprattutto in quelle della messa, pure conserva i paragrafi e le pagine intiere dell'altra. Nella esposizione del Credo tutte e due hanno le medesime incisioni degli Apostoli, a guisa di lettere iniziali, sebbene alcune variano di luogo. Nella *Corona di Gesù* la incisione in fronte è identica. In somma, tranne che quella del 1533 è più estesa, come conveniva ad una seconda edizione, i punti di somiglianza fra queste *Dottrine* sono tali e tanti, che, se quella del 1548 non è del da Gand, dovremmo asserire che egli commettesse un plagio, ponendo il proprio nome in quella del 1533. Ma piuttosto che questo, tengo gli appartengano tutte e due. Siccome nell'unico esemplare conosciuto della *Doctrina* del 1548 manca la fine, e per conseguenza la chiusura, non possiamo sapere se vi fosse, come pure nell'altra, il nome dell'autore. Il da Gand aveva strettissima amicizia col Zumarraga, quindi non deve parerci strano che questo prelato, così zelante per la diffusione della dottrina cristiana, volesse pagar del suo, fra le altre



tante edizioni, quella del suo amico e compagno di abito, Frate Pietro.

## 13

*Doctrina Christiana en lengua española y mexicana, hecha por los religiosos de la orden de Santo Domingo.*

In quarto, lettera gotica, segnata con lettere, da *a-t*, di otto pagine ciasenna, e la *v* di quattro; cioè 136 facciate numerate a due col., una in castigliano e l'altra in messicano.

Ho visto un solo esemplare di questa rarissima edizione: quello che apparteneva al signor Giuseppe F. Ramirez passò al signor Alfredo Chavero, e dipoi al Don Manuele Fernandez del Castillo, che testè lo vendette in Londra per 59 lire sterline (293 pesi). È il medesimo che già descrissi sotto il numero 100 nei miei *Apuntes para un Catalogo de Escritores en Lenguas Indigenas de America*; ma incompleto, mancandogli tutto il foglio *a* e la prima carta del *b*, ossia le prime nove facciate: comincia nella decima, foglio *x*: manca similmente la parte superiore dell'ultima carta, in cui sta la chiusura. Ma queste lagune possono supplirsi fino a un certo punto con un esemplare manoscritto del 1773, che ho tra i miei libri. Ha un frontespizio, degno di un facsimile, intieramente uguale a quello della edizione del 1550, che più sotto descriveremo. In cima vi si legge: *Veritas Domini manet in aeternum*. Segue poi lo stemma di San Domenico, e dappiè conchiude:

*Declaracion y exposicion de la Doctrina Christiana en Lengua Española et Mexicana: echa por los religiosos de la Orden de Sancto Domingo. Año de 1548.*

Nel rovescio dell'ultimo foglio sta la chiusura finale, la quale, compita con l'aiuto dell'esemplare manoscritto, dice così:

*Con Privilegio Imperial.*

*A gloria y alabanza de nuestro Redemptor Jesu Christo y de su bendita Madre, aqui se acaba la declaracion de la Doctrina Christiana en Lengua española y Mexicana, y una columna corresponde á otra: sentencia por sentencia: de grande utilidad y provecho para la salud de las animas, y en especial para los naturales desta tierra || p q sean fundados y roborados en las cosas d nra scta fe catolice: y animados pa la guarda d los mandamientos divinos: y pa || q todos sepan los grades dones y reqzas que nro clemetissimo || redemptor qso comunicar mediante sus sctos sacramentos con || el exercicio de las obras d mia: assi corporales como spuales: to || do lo q se cotiene e los qreta sermocicos aq contenidos. Ua saca || da la lengua e tata claridad como aq parece: assi porq mejor se d || todo a entender a estos naturales | como tabie porq mejor || lo tomen d coro los q lo qsiere tamar. Fue impssa e esta || muy leal ciudad d mexico e casa d jua pablos por ma || dado dl reverendissimo senor do fray Jua Çumarra || ga primer Obpo de Mexico. Y porq en la Co || gregacio q los Senores Obpos tuvieron se or- || deno q se hiziesen dos doctrinas: una bre || ve y otra larga: y la breve es la q el año || de. M.d.xlvj. se emprimio. Mada || su señoria reverendissima q la otra || grande puede ser esta: pa dcla || racion de la otra pequena. || Acabose de imprimir. || xvij. dias del mes de || enero. Año d M. || d. y xlvij. Años. || || Soli Deo honor et gloria in secula seculoru. Ame.*

Essa comincia con un prologo, in cui si legge come segue:

« Quindi è che, mossi i Religiosi dell'Ordine del nostro glorioso Padre e Patriarca San Domenico, fondatore dell'ordine dei Predicatori, dallo zelo dell'onore di Dio e della salute delle anime, deliberarono di mettere a luce la presente Dottrina, che è uno schiarimento di tutta la dottrina cristiana; ed ebbe tale titolo, perchè brevemente si contengono in essa tutte le cose ne-

cessarie per ottener salvezza, e quanto occorre per dilucidarle. Questa Dottrina e dichiarazione fu primamente cominciata dal molto Rev. Padre Frate Pietro da Cordova, di buona memoria, fondatore del detto ordine dei Predicatori nelle Isole del mare Oceano, e poi proseguita, corretta, esaminata e messa a stampa dal molto rev. Don frate Giovanni Zumarraga, primo vescovo di Messico, e dal molto Rev. Padre Frate Domenico da Betanzos, priore del convento di San Domenico di Messico, essendo visitatore il licenziato Francesco Tello di Sandoval, inquisitore di questa Nuova Spagna, e da lui approvata. E vedendo i religiosi del detto Ordine, essere la presente opera cotanto necessaria per la salute delle anime, non permettendo che luce così risplendente e ammirabile restasse sotto il moggio, ma fosse posta sul candeliere, perchè illumini tutti coloro che dimorano nella casa del Signore, e specialmente queste genti novelle; si risolvettero a tradurla in lingua messicana unita alla lingua spagnuola; una colonna dell'una, e una colonna dell'altra, sentenza per sentenza.

« Una cosa è assai da notare, la mancanza, diciamo, di sodi fondamenti in queste novelle genti rispetto alla santa fede cattolica; e a ripararvi, non senza altri utili, è ordinata l'opera presente mediante la grazia dello Spirito Santo. Potrà inoltre giovare a quelli che volessero imparare la lingua messicana, come pure ai nativi che volessero similmente imparare la spagnuola; i quali assai più facilmente la imparerebbero a una, o due, o più sentenze per volta, che pigliando uno, due, o anche tre vocabolari. Item gioverà alle persone che hanno popoli in commenda, dove non sono Religiosi che vi annunzino la divina parola: essi stessi potranno dire loro qualche cosa, che lor paia meglio, delle tante che si contengono in questa dottrina, come lor è dato vedere dalla tavola che segue al principio; solo che siavi persona la quale sappia leggere, acciò legga ai medesimi nella propria loro lingua quel tanto che piacesse a chi ne ha carico di coscienza. Ed affinchè con più facilità si possa la presente opera predicare, si giudicò disporla in sermoni brevi e compendiosi, con una autorità del Vangelo al principio di ciascuno: quasi tutti sono della lunghezza d'una carta e mezzo per ciascuna lingua; di maniera che sono tre carte di ambedue le lingue. Lunga esperienza ha mostrato che, per imparare con maggiore facilità quanto in essa è contenuto, e meglio intenderlo, è necessario che tutti, piccoli e grandi, uomini e donne, ricevano la dottrina piccola, che è in principio, composta a dialogo; e co' quaranta sermoncini che in questa si contengono, bisogna far loro bene intendere ciò che in brevi parole fu ad essi insegnato ».

Al Prologo segue immediatamente la *Tavola* dei sermoni: e poi, uno dietro l'altro, l'abbicci, ossia il sillabario e la *Dot-*

*trina piccola*, ossia il testo della dottrina cristiana in castigliano e messicano; tranne il *Per signum Crucis* e le quattro orazioni, *Credo*, *Pater noster*, *Ave Maria* e *Salve Regina*, che sono in latino e messicano. Copierò la confessione generale, che è molto diversa da quella che in oggi si usa.

« Io, peccatore, mi confesso davanti a Dio, alla Santa Madre Maria, a tutti i santi e davanti a voi, o Padre, che peccai col mio pensiero, con la mia parola e con le mie opere e colle mie negligenze. Dico mia colpa, che, cioè, peccai molto e molto gravemente. Prego il mio Signore Iddio che si degni di perdonarmi tutti i miei peccati, e voi, Padre, che mi assolviate e mi diate la penitenza ».

Il Zumarraga, nella chiusura finale della *Dottrina* di Frate Pietro da Cordova, aveva mostrato il desiderio, che i Religiosi dei tre Ordini, di san Francesco, di san Domenico e sant'Agostino, traducessero l'opera nelle lingue degl'Indi. I Domenicani dal canto loro corrisposero al suo desiderio, ponendola in messicano; ma per far ciò composero un nuovo testo castigliano, che è bensì lo stesso nella sostanza, ma non sempre nelle parole, col testo della edizione del 1544; e lo divisero in brevi sermoni, interponendo, inoltre, molte clausole nel corso dell'opera.

La stampa si fece per ordine del vescovo e senza dubbio a sue spese. Appartiene veramente all'anno 1547, essendo stata compita il 17 di gennaio del 1548. Ma non pare che piacesse molto, perchè, l'anno seguente 1549, morto già il Zumarraga, se ne intraprese una nuova edizione con questo titolo:

Veritas domini manet in eternum.

✠ DOCTRINA CHRISTIANA

en legua Española y Mexicana: hecha por los religiosos de la orden de seto Domingo.

Agora nuevamete corregida y eumedada. Año 1550

In quarto, lettera gotica, a 2 col., una in castigliano e l'altra in messicano: segnata da *a-t* di 8 pag. e la *v* di 4; 156 pag.

La chiusura finale è la stessa con quella dell'edizione del 1548, mutata la data, e aggiuntevi queste parole: *La ql ha sido agora nuevamente corregida y emedada.*

L'esemplare descritto è in mano mia: ne feci acquisto, or sono molti anni, per *due pesi*. Nella biblioteca Andrade non si trovava questa edizione. L'esemplare della collezione Fischer, senza frontespizio (n. 467), si vendè per L. 55 sterline (26  $\frac{1}{4}$  pesi). Quello della biblioteca Ramirez, mancante delle prime 16 carte, e mezzo parlato (n. 931), costò 26 sterline (130 pesi).

Nel mio esemplare sta scritto, che l'opera si compì a xii dias del mes de helbrero. Año d. M. d. l. años; ma il signor J. C. Pilling, di Washington, mi comunicò, non è gran tempo, la descrizione dell'esemplare, che esiste nella Biblioteca del Congresso, e secondo che me lo descrive, vi sono differenze nelle abbreviature e nella divisione dei rigi del frontespizio e della chiusura finale; notabilissima quella della data, che in esso è del 17 aprile 1550. Dipoi ebbi occasione di vedere l'esemplare che possiede il mio ottimo amico, signor don Giuseppe M. d'Agreda, e trovai che appartiene appunto alla edizione descritta dal signor Pilling. Con ciò ho potuto fare un minuto confronto dei due esemplari, e il risultato fu il pieno convincimento che sono due edizioni affatto diverse. Dell'essersi poi stampata *tre* volte questa *Dottrina* in così breve spazio di tempo, e sopra a tutto dell'essersene fatte, nell'intervallo di soli due mesi, due edizioni, non trovo spiegazione.

Queste sono le opere, scritte o pubblicate dal Zumarraga, delle quali ho certa conoscenza. Posso dire di averle vedute tutte, eccetto quella del n. 1, perchè, se di quella del n. 2 restano soltanto due carte, io posseggo una parte del testo manoscritto. Nel n. 8 sta accluso il n. 10; e del n. 9, benchè non

se ne conosca l'esemplare stampato, ne ho una copia manoscritta. Con tuttociò non credo che il catalogo sia compiuto. Poco tempo fa si scoprirono in Spagna i numeri 1 e 8, ed io riscontrai il 12, che punto non si conosceva; e come sono venute fuori queste edizioni e il testo del n. 9, potranno comparirne delle altre.

Di una si fa menzione nella *Biblioteca* del Beristain, al principio del catalogo incompleto delle opere, date alla luce dal Zumarraga. La intitola « *Doctrina cristiana para niños*, stampata da Giovanni Cromberger, 1543 »; ma non ne dice il sesto. Mette appresso quelle che io ho segnato coi numeri 3, 4, 5, 10 e 11 e, lamentata la rarità di questi opuscoli, aggiunge: « I di sopra descritti li ho trovati *ed esistono* nella libreria distrutta del Convento di san Francesco di Texcuco ». Vorrebbe dire che quivi si trovava la *Doctrina para niños*. Ma se ei la vide, come va che non ne dice il sesto, come fece delle altre? Credo che essa non debba esser compresa nella generale affermazione, di *aver visto* quei libri, e che ne fu tolto il titolo dalla *Bibliotheca universa Franciscana* di Frate Giovanni da sant'Antonio (tom. II, pag. 235), dove si legge nel rispettivo articolo:

« *Doctrina brevis christiana ad parvulorum utilitatem*. Mexici, typis Ioannis Cromberg, 1543, in 4. Vidi ».

Il libro che vide Frate Giovanni, era probabilmente la *Dottrina breve* (n. 3). Si noti che le parole *in corsivo* rappresentano il titolo del libro, e quelle che seguono, « ad parvulorum utilitatem », sono di lettera rotonda, come per denotare che non appartengono al titolo, ma furono aggiunte per dare una idea dello scopo dell'opera. Sospetto che la qualifica di *breve* e le parole « in stile piano per comune intelligenza », che sono nel frontespizio della *Dottrina* del 1543, diedero occasione a Frate Giovanni di credere ed affermare, che l'opera era destinata per i fanciulli. Nessuno autore parla di tal *Dottrina* per i fanciulli, e negli scritti del Zumarraga non se ne ha la più piccola allusione. I titoli delle opere nella *Biblioteca* del Beristain

meritano poca fede: di fatti, tutti quelli dell'art. ZUMARRAGA (eccetto quello della *Regla Cristiana*) sono, più o meno, alterati; e di più il Beristain incorse in altra inesattezza, dicendo che la Dottrina del 1546 « messa in lingua messicana, si stampò in Messico il 1550, due anni dopo la morte dell'autore ». Non glie ne faccio colpa, non avendo egli conosciuta la rarissima edizione del 1548, quantunque dovè sospettare che ne esistesse una anteriore a quella del 1550, posto che nel frontespizio di questa si dice, e ripetesi in fine, che fu « ora nuovamente corretta ed emendata »; e non ha dubbio che la vide in Tezcoco, secondo apparisce dall'art. CORDOBA (*Fr. Pedro*). Quel che non può scusarsi è ch'egli prendesse la dottrina del 1546 per quella del Padre Cordoba, mentre prima nell'art. Betanzos (*Fr. Domingo*), aveva detto, e rettamente, che questa fu tradotta in messicano e stampata nel 1550. Avrebbe egli, il Beristain, accresciuto di molto il merito della sua utilissima opera, se si fosse dato un poco più di premura nella parte bibliografica, perchè, se molti libri gli furono ignoti, altri ne vide che andarono poi smarriti, e che ora per la sua *Biblioteca* sarebbero pienamente conosciuti, mentre così lasciano molte oscurità e dubbiezze.

Anche restringendo il catalogo alle tredici opere, che conosciamo con piena certezza, esso torna al Zumarraga di grande onore. Non contento di avere contribuito allo stabilimento della tipografia, porgendo sì poderoso aiuto a quanti amassero diffondere la luce della scienza e della vera fede, cercò egli stesso d'impiegarla utilmente, senza badare alle sue personali fatiche o alle sue piccole entrate. Si occupò efficacemente de' due popoli alle sue cure commessi; per gli Spagnuoli scrivendo da sè stesso; per gl'Indi, de' quali ignorava la lingua, facendo che scrivessero altri; e come vigilante pastore provvide alle sue pecorelle il pascolo abbondante di vita.

Delle sue pubblicazioni alcune sono sciolte, altre che possono ridursi a due gruppi ben distinti. Le prime sono: la *Do-*

*ctrina* del 1539 (n. 1), che sembra essere stata come un primo saggio fatto, perchè Indi e Spagnuoli non restassero più lungamente privi d'un breve catechismo in ambedue le lingue: poi il *Manual de Adultos* (n. 2), composto per ordine della Giunta ecclesiastica del 1539: appresso il *Tratado de las Processiones* (n. 5 e 6), destinato a rafforzare la proibizione delle danze e i profani spettacoli nelle feste religiose. Il curioso è che di quest'opuscolo si fecero due edizioni, una dietro l'altra. Ardisco congetturare che, fatta la prima, occorsero al Zumarraga nuove ragioni per la sua proibizione; ragioni che volle esporre nell'appendice; e le differenze che si hanno nell'una e nell'altra edizione, danno alla nostra congettura qualche probabilità. Debbo inoltre annoverare tra le stampe scelte la *Doctrina* messicana anonima (n. 12), perchè non pare altra cosa che quella di Frate Pietro da Gand, come sopra ho detto.

Considerando le otto rimanenti, che compongono i due gruppi, opiniamo che la *Dottrina breve* del 1543 (n. 3) sia una semplice esposizione, destinata a tutti in generale, *in stile piano per comune intelligenza*, dice il titolo. Vi è aggiunto il *Tripartito* di Gerson (n. 4), che parimente è una esposizione della *Dottrina*, comechè ridotta ai comandamenti e alla confessione; però su due punti è più copiosa dell'altra, ed ha inoltre annessa « L'arte del ben morire ». Queste due opere sono indirizzate ai cristiani lettori; per lo che si suppone in essi un anteriore conoscimento delle cattoliche verità e dei principali fatti della storia sacra: vuol dire che erano per gli Spagnuoli.

Al contrario quella di Frate Pietro da Cordoba (n. 7) era destinata esclusivamente per gl'Indi. A questi, che nulla sapevano, bisognava dar notizia delle verità rivelate, della creazione del mondo, ec., frammettendovi l'insegnamento dei precetti divini e la loro spiegazione. Tale è, in breve, il disegno della opera, e con essa per allora restè compiuto il corpo di *Dottrina*. La fatta distinzione si fonda non soltanto nel contenuto dei libri, ma si anche nelle stesse parole del Zumarraga, che nella chiusura

dell'opera del Padre Cordoba dice, che « questa debba servire più per gl'incipienti », o principianti, o che vale lo stesso per gli Indi; « e l'altra, con il *Tripartito* di Giovanni Gerson, per i proficienti », ossia pei più avanzati, cioè, per gli Spagnuoli. Mancava nondimeno una cosa assai importante, che cioè questa dottrina, destinata per gl'Indi, si traducesse almeno nella loro lingua principale. Questo voleva il Zumarraga, e non potendo farlo da sé, cercava l'opera dei missionari pratici delle lingue indigene, e che essi se ne incaricassero. Lo strano è che, invece di quelli del suo Ordine, gli corrispondessero i Domenicani, e la traduzione che ne fecero in lingua messicana, compì il secondo gruppo, come ora vedremo.

Era così acceso lo zelo del Zumarraga per la diffusione della dottrina di Gesù Cristo, che gli fece intraprendere la stampa di un'altra opera: la *Dottrina* senza data (n. 8), accresciuta poi per formare quella del 1546 (n. 10). Non è già una semplice esposizione, come quella del 1543; anzi abbonda in considerazioni sopra la legge di Dio e in esortazioni alla pratica della medesima; inoltre tratta dell'orazione. Questa opera è come un complemento di quella del 1543, e ad un tempo veniva destinata « per comune utilità »; ma « in modo però speciale per gl'Indi », di fresco convertiti. A dir vero, non pare per questi molto adattata, perchè tratta in parte di materie assai alte ed anche con uno stile di maggiore elevazione.

Aveva il Zumarraga terminata questa stampa, quando occorse la celebrazione della Giunta, convocata dal visitatore Sandoval l'anno 1546. Non ne possediamo gli atti; ma sappiamo che vi furono ordinate due dottrine per gl'Indi; una *breve*, e l'altra *lunga*: e da questo decreto risultò la pubblicazione di quattro opere, due in castigliano e messicano, e due altre in castigliano soltanto. La prima, riguardando le date, fu la *Dottrina* breve in messicano del Padre Molina, finita di stampare il 20 di giugno dello stesso anno 1546 (n. 9). In questa non

vi è allusione a quanto la Giunta aveva deliberato, se non fosse nella chiusura finale, essendo costume di far quivi tali avvertenze; ma il copista le omise, forse per averle credute inutili. Nella *Dottrina* del 1548 (n. 13) si dice che la *breve* fu « quella stampata il 1546 », e i contrassegni convengono a quella del Padre Molina. Del resto, fatta innanzi, o fatta dipoi, ottenne il fine dell'accordo. Credo anche che fosse originalmente scritta in messicano, e subito tradotta in spagnolo; nè mancano esempi di simigliante modo di fare, tenuto de' primi missionari. Da un'altra parte il Zumarraga ammanniva per gl'Indi più rozzi e pei Negri la *Dottrina* breve castigliana, disponendola in forma di *addizioni* per quella che si finiva di stampare (n. 8), e l'aggiungeva agli esemplari della medesima; dalla quale unione risultava il volume, che oggigiorno si conosce sotto il nome di *Dottrina del 1546*.

L'edizione dunque delle due *Dottrine* fu terminata dentro lo stesso anno; e nello stesso tempo il venerabile prelado lavorava di proposito nella compilazione e stampa della *Dottrina lunga*, la quale, col titolo di *Regola Cristiana*, si terminava di stampare alla fine di gennaio del 1547. E con ciò egli ebbe compito quanto per deliberazione della Giunta gli era stato commesso. Non potendo dar le due dottrine nelle lingua degl'Indi, le aveva messe in ordine e pubblicate in castigliano, perchè potessero servire di testo ai traduttori. Ne aveva stampata anche un'altra breve, posta in messicano dal più insigne maestro di quella lingua. Rimaneva unicamente da farsi la *lunga* nella lingua medesima; vuoto, che venne a riempirsi colla stampa (pagata anche questa dal Zumarraga) della *Dottrina* del Padre Cordoba, tradotta dai Domenicani (n. 13). Ma è notevole che venisse ora a servire di *Dottrina* lunga, quella che, quattro anni avanti, erasi destinata pe' principianti, e che monsignore avendo compilati i due testi castigliani, non questi, ma gli altri venissero voltati in lingua messicana.

Vi sarà chi giudichi, d'essermi trattenuto troppo nella descrizione e nell'esame delle opere pubblicate dal Zumarraga, ed io stesso riconosco che forse è giusta l'accusa. Ma quando vi ripenso posatamente, trovo invece di essere stato piuttosto corto; perocchè ben lo meritano libri omai fatti rarissimi, e che ogni giorno lo addiventano di più, giacchè, se a caso se ne incontrano esemplari, immediatamente passano a paesi stranieri. E alla rarità s'aggiunge l'essere quasi sconosciuti anche a coloro che li posseggono, i quali gli hanno in conto di inutili curiosità, non occupandosi punto di leggerli. Un catalogo ragionato pertanto de' medesimi è una necessità, affinchè, se scompariranno tutti, come già avvenne di alcuni, resti almeno ne' nostri ai posteri la notizia dei titoli e delle materie.

Ma questo fine, comechè importante, non è quello che principalmente mi sono proposto nel compilarlo. Volli sopra tutto richiamare l'attenzione sul *contenuto* di opere, che, se sono tanto ricercate e riputate fuori del nostro paese, lo si deve unicamente alla loro grande rarità e alla circostanza di essere state le prime produzioni della tipografia stabilita del Nuovo Mondo. E noi dobbiamo averle in pregio, non solamente come curiosità bibliografiche, ma ancora, e molto più, per il loro merito intrinseco, sino a qui sconosciuto, o non debitamente apprezzato.

Non oserò pretendere che il Zumarraga debba aver luogo tra i primi classici spagnuoli, nè che si debba paragonare, per esempio, a un Frate Luigi di Granata; ma non credo di passare i limiti del giusto, asserendo che non meritava l'abbandono in cui venne lasciato.

La principale qualità d'uno scrittore moralista, o ascetico, è che sappia muovere gli affetti e persuadere l'animo del lettore alla pratica delle virtù. Il Zumarraga possedeva in alto grado questa qualità. Ora severo, ora soave, è sempre lo stesso prelato di una profonda umiltà, acceso d'amore verso i prossimi e di zelo per la propagazione della dottrina di Gesù Cristo. Egli lascia da parte la scienza umana, per attingere alla divina,

che desidera infondere nei cuori in tutta la sua purezza e senza la minima mischianza di superstizione. Fino gli ornamenti, onde alcuni si argomentano di abbellirla, gli parevano indegni della sua grave maestà. E come se prevedesse l'abuso deplorabile, che, coll'andar del tempo, si sarebbe fatto della cattedra dello Spirito Santo, convertendola in una palestra, ove sarebbero venute a lotta false doti di stravaganti ingegni; consiglia il popolo a fuggire dalle vane sottigliezze, affinchè non vegga confusamente la verità attraverso il fumo, con cui la nasconde l'orgoglio dell'oratore, più avido di applausi che di convertire il suo uditorio. Egli la vuole limpida, chiara, splendida, feconda; e però esorta calorosamente alla lettura delle sacre Scritture, com' all'umile pratica delle virtù cristiane. Il suo zelo, la sua carità, il suo intimo convincimento di quel che predica, avvalorati dalla maschia eloquenza dell'esempio, ti attraggono e danno alle sue parole una unzione, a cui non è possibile di resistere. Il suo stile semplice e chiaro, che sa sollevarsi quando conviene, ora ti commuove soavemente, ora ti colpisce di salutare terrore. Nessuno sforzo ti occorre per intendere la sua parola, piana al pari che corretta. Anche oggi, benchè sieno senza fine i trattati di uguali materie, i quali vanno per le mani di tutti, la lettura di quelli del Zumarraga non sarebbe infruttuosa, nè sgradita ai fedeli.

Si dirà forse che non stampò se non trattati di dottrina cristiana. Ma di grazia: son forse da disprezzare? L'autore stesso risponde a tale domanda, magnificando ripetutamente l'importanza dello studio della dottrina di Gesù Cristo, «l'unica che ci possa salvare»; mentre le umane conoscenze, tuttochè pregevolissime, «non appagano pienamente chi le possiede; nè chi le ignora è sfortunato». Un libro che renda gli uomini migliori, ne vale cento che li rendano soltanto più dotti e valenti controversisti. Il Zumarraga conobbe qual fosse la più urgente necessità dei tempi, e si diè tutto a provvedervi. E se vogliamo anche lasciar da parte l'importanza dell'argomento (che non è

piccola concessione) e restringerci alla forma, dico che pur da questo lato egli merita di essere tenuto per buono scrittore.

La nazione spagnuola, che giustamente si gloria di eccellenti autori ascetici, non deve negare un luogo d'onore all'umile religioso, che, dalla carità tratto fuori dalla sua patria, non si contentava già soltanto di sostenere vigorosamente e fino con pericolo della vita le derelitte sue pecorelle, ma rubando il tempo che le gravissime sue fatiche avrebbero chiesto per un necessario riposo, dava mano alla penna e lor lasciava salutari documenti per quando non vi sarebbe più. La chiesa messicana poi ne' suoi prosperi di avrebbe dovuto (e n'aveva i mezzi) innalzare un monumento non perituro al suo primo pastore, riunendo in un corpo gli scritti da lui lasciati. Mi fa maraviglia che l'illustrissimo arcivescovo Lorenzana, a cui siam debitori della edizione più comune delle lettere del Conquistatore, non facesse per un Padre della chiesa messicana quel che poi fecero per lui quelli della primaziale di Toledo. Oggi poi, spogliata la chiesa di Messico de' suoi beni, stretta da gravissime necessità, non potrebbe, se volesse; e sperarlo dal governo, sarebbe follia. In quanto alle società letterarie, oltre che son povere, hanno altro a pensare che al conservamento di questi venerabili monumenti. Mecenati generosi sarebbero fra noi un miracolo; nè l'impresa sarebbe per un semplice privato, che deve pensare alle necessità della propria vita. Sarà egli dunque un gran che l'aver consacrato poche pagine di questo libro a conservare la memoria almeno degli scritti di sì grand' uomo, i quali stanno per disparire compiutamente dal nostro paese?

## CAPITOLO XXI.

Distruzione delle antichità attribuita al Zumarraga e ai primi Missionari.

Dicemmo al principio di questo studio, che uno dei maggiori ostacoli al trionfo della verità storica, è la consistenza che arrivano ad acquistare certi errori, che bisogna ribattere. Uno dei più radicati, rispetto al Messico, è che la distruzione dei manoscritti aztechi sia stata opera esclusiva dei primi Missionari, i quali per puro fanatismo, congiunto a crassa ignoranza, avrebbero mandato ogni cosa in rovina. Dato come certo il fatto, ne vennero subito amare lagnanze per la perdita di sì gran tesoro, la cui conservazione ci avrebbe fornito un pieno conoscimento della storia, delle leggi e dei costumi dei popoli conquistati, e che invece fu irreparabilmente perduto per causa d'ignoranti. E l'accusa pesa principalmente sopra il Zumarraga, che si è arrivati a battezzare col nome d'*Omur del Nuovo Mondo*, alludendo all'abbruciamento (reale, o supposto), che fece quel califfo della gran biblioteca d'Alessandria. Fra le altre cose, si dice che, impossessatosi dei ricchi archivi di Texcoco, ne raccolse quante pitture d'Indi poté avere, per farne un gran mucchio, come una montagna, che ridusse tutto in cenere. Credenza fattasi tanto generale, che l'ultimo scrittore, il quale trattò di questo punto, si esprime così: «Affermando nella

piccola concessione) e restringerci alla forma, dico che pur da questo lato egli merita di essere tenuto per buono scrittore.

La nazione spagnuola, che giustamente si gloria di eccellenti autori ascetici, non deve negare un luogo d'onore all'umile religioso, che, dalla carità tratto fuori dalla sua patria, non si contentava già soltanto di sostenere vigorosamente e fino con pericolo della vita le derelitte sue pecorelle, ma rubando il tempo che le gravissime sue fatiche avrebbero chiesto per un necessario riposo, dava mano alla penna e lor lasciava salutari documenti per quando non vi sarebbe più. La chiesa messicana poi ne' suoi prosperi di avrebbe dovuto (e n'aveva i mezzi) innalzare un monumento non perituro al suo primo pastore, riunendo in un corpo gli scritti da lui lasciati. Mi fa maraviglia che l'illustrissimo arcivescovo Lorenzana, a cui siam debitori della edizione più comune delle lettere del Conquistatore, non facesse per un Padre della chiesa messicana quel che poi fecero per lui quelli della primaziale di Toledo. Oggi poi, spogliata la chiesa di Messico de' suoi beni, stretta da gravissime necessità, non potrebbe, se volesse; e sperarlo dal governo, sarebbe follia. In quanto alle società letterarie, oltre che son povere, hanno altro a pensare che al conservamento di questi venerabili monumenti. Mecenati generosi sarebbero fra noi un miracolo; nè l'impresa sarebbe per un semplice privato, che deve pensare alle necessità della propria vita. Sarà egli dunque un gran che l'aver consacrato poche pagine di questo libro a conservare la memoria almeno degli scritti di sì grand' uomo, i quali stanno per disparire compiutamente dal nostro paese?

## CAPITOLO XXI.

Distruzione delle antichità attribuita al Zumarraga e ai primi Missionari.

Dicemmo al principio di questo studio, che uno dei maggiori ostacoli al trionfo della verità storica, è la consistenza che arrivano ad acquistare certi errori, che bisogna ribattere. Uno dei più radicati, rispetto al Messico, è che la distruzione dei manoscritti aztechi sia stata opera esclusiva dei primi Missionari, i quali per puro fanatismo, congiunto a crassa ignoranza, avrebbero mandato ogni cosa in rovina. Dato come certo il fatto, ne vennero subito amare lagnanze per la perdita di sì gran tesoro, la cui conservazione ci avrebbe fornito un pieno conoscimento della storia, delle leggi e dei costumi dei popoli conquistati, e che invece fu irreparabilmente perduto per causa d'ignoranti. E l'accusa pesa principalmente sopra il Zumarraga, che si è arrivati a battezzare col nome d'*Omur del Nuovo Mondo*, alludendo all'abbruciamento (reale, o supposto), che fece quel califfo della gran biblioteca d'Alessandria. Fra le altre cose, si dice che, impossessatosi dei ricchi archivi di Texcoco, ne raccolse quante pitture d'Indi poté avere, per farne un gran mucchio, come una montagna, che ridusse tutto in cenere. Credenza fattasi tanto generale, che l'ultimo scrittore, il quale trattò di questo punto, si esprime così: «Affermando nella



prima pagina di questi *Annali (Anales)*, che il primo vescovo e arcivescovo di Messico, Frate Giovanni Zumarraga, coi conquistatori e Missionari, distrussero in generale tutte le scritture e i monumenti aztechi che potettero avere alle mani, considerandoli come un'ostacolo invincibile all'abolimento dell'idolatria e allo stabilimento del Cristianesimo ne' popoli assoggettati, non credo che me n'abbia a pesare la responsabilità, perocchè l'ebbi per un fatto storicamente certo, di cui non occorre addurre novelle prove (1). E recentemente il redattore del Catalogo della Biblioteca del signor Ramirez, che pur si mostra abbastanza versato nella nostra storia e bibliografia, parlando d'un libro appartenuto al Zumarraga, vi appose la seguente nota: «È una interessante memoria del grande iconoclasta, al cui zelo per la vera fede, simile a quello di Omar, la letteratura deve la perdita d'innumerabili manoscritti messicani» (2).

È giusto il dire che il fatto di esserci rimasti così pochi manoscritti e monumenti aztechi, dà apparenza di verità all'accusa. Investigare pertanto quali siano state le cause di un tal fatto, e la parte che possono avervi avuta il Zumarraga e i Missionari, è cosa di sommo interesse; perchè non si tratta già di soddisfare una vana curiosità, si di dare a ciascuno il proprio, e conoscere se veramente fu ne' primi apostoli del nostro paese l'ignoranza e il fanatismo che si vorrebbe. Non so la causa per cui si volle convertire quella distruzione in un'arma contro la Chiesa, che in nessun caso potrebbe essere responsabile di fatti individuali, imputabili soltanto a chi in particolare gli abbia commessi. Il certo è che gli storici protestanti ed altri che, senza essere tali, non nascondono la loro avversione alla gerarchia ecclesiastica, si sono dilettrati ad aggrandirla e a gittarne esclu-

(1) D. JESUS SANCHEZ, *Cuestion Historica*, negli *Anales del Museo*, tom. 1, pag. 47.

(2) «It is an interesting relic of the great iconoclast, to whose Omar-like zeal for the true faith literature owes the loss of innumerable Mexican manuscripts». N. 740.

sivamente la colpa sopra i Frati con a capo l'arcivescovo Zumarraga. Resterebbe sconciamente monca la biografia del gran prelado, se non consacrasimo un capitolo a ricercare fin dove la distruzione arrivò e chi furono coloro che l'ebbero causata.

Fin qui, a quanto ricordo, nulla scrissi su questa materia; si la discussi in private conversazioni con persone intelligenti, sostenendo CHE NON VI È AUTORITÀ SUFFICIENTE PER CREDERE CHE IL ZUMARRAGA DISTRUGGESSE CON UN INCENDIO GLI ARCHIVI DI TEZCOCO. Nè per allora v'era indizio che la questione si sarebbe trattata per le stampe. Ma alla metà dell'anno 1877 usciva il primo numero degli *Annali del Museo Nazionale di Mexico*, avente per primo articolo una Rassegna storica dello stabilimento, scritta dal professore di zoologia del medesimo museo, signor Giosuè Sanchez; la quale rassegna cominciava con queste parole: «Terminato il *furore* del primo arcivescovo Zumarraga, dei conquistatori e de' Missionari, nel distruggere *tutte* le scritture e monumenti aztechi, considerandoli quale ostacolo all'abolizione dell'idolatria e allo stabilimento del cristianesimo fra i popoli assoggettati; venne una migliore epoca, in cui si conobbe l'irreparabile perdita che avea fatta il Nuovo Mondo». E poco dipoi aggiungeva: «I re di Spagna trattarono di riparare, fin dove fu possibile, il male cagionato *dalla ignoranza e dal fanatismo*».

Non mancò chi mi dicesse allora, essere quella l'occasione per discutere pubblicamente il tema; io però me ne astenni, perchè, tacendo molte altre ragioni, stavo già scrivendo questa vita, in cui la discussione avrebbe avuto naturalmente luogo. Intanto un periodico di questa capitale (1) entrava in campo contro il signor Sanchez, mettendo in dubbio le sue affermazioni; e quantunque l'articolo apparisse come fatto dalla redazione, si venne tosto a sapere ch'era di un noto letterato, della cui autorità non si poteva dubitare. Il Sanchez si tenne

(1) «El Monitor Republicano». 15 di settembre del 1877.

obbligato a rispondere, e lo fece pubblicando nel secondo numero degli *Annali del Museo* (1) una meditata dissertazione, col titolo di « Questione storica ». Replicò il periodico, dicendo, fra le altre cose, che pigliavan parte alla questione due altri, cioè il signor Orozco y Berra contro l'arcivescovo, e un altro, che ero io, in difesa. E da ultimo aggiungeva che io stava preparando una risposta al Sanchez.

Questo non era vero, perchè non ebbi mai un tal proposito. Quanto si dice del mio stimabilissimo amico signor Orozco e di me, potrebbe far credere che tra noi avesse avuto luogo una pubblica polemica; il che non fu vero. Il vero è che due o tre volte nell'Accademia Messicana, dopo la chiusura della sessione, pigliammo a ragionare amichevolmente di questa materia, standoci gli altri signori accademici con molta bontà ad udire. Il signor Orozco sosteneva ciò che il periodico avea detto, ed era per me un temibile avversario. Ebbe notizia di tali nostre conversazioni il signor Sanchez prima di scrivere la sua dissertazione, e lesse inoltre una lettera particolare che in quei dì io ne avea scritta al signor Orozco; e tutto questo avvenne con mia intelligenza per la delicatezza che ebbe il signor Orozco di chiedermene licenza, quantunque non occorresse.

Or dunque l'importante di questa questione è che i termini ne siano bene stabiliti. Io non nego che i Missionari distruggero templi, idoli ed anco manoscritti, avendone la loro stessa testimonianza. Ciò che nego è che il Zumarraga abbruciasse gli archivi di Tezcoco, accatastati a guisa di *montagna*, e che perseguitasse con *furore* i manoseritti. Potrà essere che ne abbia distrutto qualcuni; benchè fin qui non se ne può citare un caso solo; ma da un fatto isolato alla persecuzione si-

(1) 29 di novembre del medesimo anno.

stematica, alla distruzione quasi totale del tesoro storico degli Aztechi, al cieco affannarsi che gli viene attribuito per cercare e distruggere quanti ne esistessero, corre una distanza immensa. Non conosco che fin qui vi sia stato alcuno, il quale abbia formalmente negato che il venerabile prelado facesse un tale abbruciamento: i più benigni, che sono pochi, si contentarono di scusarnelo. L'impegno è lodevole; ma inutile, quando si possa provare che l'accusa non ha fondamento. E a questo mira il presente capitolo. Nulla ho in mano che possa rendere meno fastidiosa quest'arida ricerca, e già sarà molto se mi riesce introdurvi sufficiente chiarezza. A tal fine terrò d'occhio la dissertazione del signor Sanchez, non per farne una speciale confutazione, ma perchè essa contiene tutti gli elementi dell'accusa e ancora per l'importanza che ha dall'erudizione di chi la scrisse e dalla poderosa cooperazione aggiuntavi dal signor Orozco. Ma non posso a meno di far notare il mutamento d'idee che rapidamente avvenne nel medesimo. Nella sua *Reseña* (Rassegna) parlava del *furore* del Zumarraga e de' Missionari come distruttori di tutte le scritture e di tutti i monumenti degli Aztechi; ed era figlio questo *furore* dell'ignoranza e del fanatismo, onde quel prelado e quei Missionarii erano ignoranti e fanatici. Invece nella *Question Historica* (Questione storica) nulla è di tutto questo: i Missionarii non sono rei che di uno *zelo indiscreto*, e il Zumarraga fu « persona di grande virtù, energico, umile, acerrimo difensore degl'Indi... », che ebbero in lui un vero padre; grandi furono le sue virtù e grande l'apostolico suo zelo; e se errò nel distruggere le antichità aztecche, ciò avvenne soltanto per non essere stato esente dalle idee e preoccupazioni del suo tempo, e per non potersi liberare dall'influenza, che naturalmente doveva operare sopra di lui l'opinione unanime dei Missionari. Questa notevole modificazione di giudizi onora il signor Sanchez, e senza dubbio fu effetto di uno studio speciale, che dovette fare per rispondere alle critiche del periodico. E porto opinione che se il signor Sanchez vorrà occu-

parsi maggiormente di questo studio, addiverremo ad un pieno accordo.

Il signor Sanchez pone a base di quanto afferma, due proposizioni: « 1.<sup>a</sup> I primi Missionari, poche eccezioni fatte, distrussero quanto aveva relazione al culto, alla storia e alle antichità del Messico. 2.<sup>a</sup> Il Zumarraga pigliò attivissima parte in questa distruzione ».

E a provarle cita diciotto autori (alcuni varie volte), ma senza l'ordine necessario nelle citazioni, perchè si possano abbracciare d'uno sguardo. Noi vedremo di riferirli con sufficiente ordine cronologico (1).

1.<sup>o</sup> Fr. Pietro da Gand, nella sua *Lettera* del 27 di giugno del 1529. Distruzione di tempi e d'idoli (2).

2.<sup>o</sup> Il Zumarraga, *Lettera* al Capitolo del 12 di luglio 1531. Distruzione di templi e idoli, ed anche di manoscritti, secondo il signor Sanchez (3).

(1) Siccome non tutti quelli, che leggeranno questo scritto, potranno avere alle mani la dissertazione del signor Sanchez, mi veggio nella necessità di copiare in nota le autorità che riferisce, affinchè la esposizione delle prove sia piena.

(2) « Tutte le domeniche questi giovani (500, a' quali forniva l'istruzione) escono dalla città e, a quattro, a otto, a dieci, a venti e anche a trenta miglia, vanno a predicare in tutto il paese per propagare la fede cattolica e coi loro ammaestramenti preparare il popolo a ricevere il battesimo. Noi pure ci accompagniamo con essi per distruggere gl'idoli; e mentre noi distruggiamo i templi in un paese, essi fanno lo stesso in un altro, e inalziamo chiese al vero Iddio. In queste occupazioni impieghiamo il nostro tempo, ec. » Questa lettera non venne pubblicata in castigliano: la tradusse in francese il Ternaux, tom. X (pag. 201). E la traduzione del passo è del Sanchez.

(3) « Sapete che siamo molto occupati in grandi e continue fatiche per la conversione degl' infedeli, dei quali (mediante la grazia di Dio) si sono battezzate per mano dei nostri Religiosi dell' Ordine del nostro Serafico Padre

3.<sup>o</sup> Frate Torribio Motolinia, nella sua *Historia de los Indios*, scritta dal 1536 al 1540. Distruzione d'idoli (1).

4.<sup>o</sup> Il Padre Sahagun, nella sua *Historia General de las cosas de Nueva España*. Secondo le ricerche del signor Chavero, venne questo insigne Francescano nella Nuova Spagna il 1529, e scrisse la sua opera fra il 1560 e 1580. Tre citazioni. 1.<sup>a</sup> Distruzione di manoscritti per opera del re Itzcoatl, ovvero Itzcohuatl. 2.<sup>a</sup> Di manoscritti per opera de' Missionari. 3.<sup>a</sup> Non tratta di distruzione avvenuta: dice unicamente che il calendario dei 260 giorni è superstizioso e che deve essere arso in qualunque luogo si trovi, benchè un altro Religioso lo difenda (2).

San Francesco della Regolare Osservanza, più che un milione; e cinquecento templi degl'idoli vennero gittati a terra, e più di venti mila figure del demonio, che essi adoravano, si fecero in pezzi e si abbruciarono » ec. Più sotto avremo occasione di esaminare questa lettera.

(1) « Avevan (gl' Indii) per Dei il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, e ne avevano le figure dipinte; di molti de' loro demonii tenevano rotelle e scudi, sui quali erano dipinte le figure e le armi di que' malvagi spiriti, col proprio blasone. Di molte altre cose avevano figure e idoli scolpiti, e dipinti grandi e ben lavorati, fin di farfalle, di pulci, di locuste. Terminato di distruggere questi idoli pubblici, si volsero (i Religiosi) a quelli che stavano racchiusi nei piè delle croci, come in una carcere, perocchè il demonio non poteva stare dentro la croce senza patire gran tormento, e tutti li distrussero ». *Historia de los Indios de Nueva España*, tratt. 1., cap. 4. Nella nota il Sanchez per equivoco pose il nome del *Mendieta*.

(2) « Nel suo tempo (d' Itzcohuatl, quarto re del Messico) si bruciarono le scritture: i signori e i principali, da allora s'accordarono e diedero ordine di bruciarle tutte, affinchè non venissero a mano del volgo e fossero disprezzate ». *Historia General de las cosas de Nueva España*, lib. X, cap. 29.

« Queste genti (gl' Indii) non avevano lettere, nè caratteri, nè sapevano leggere, o scrivere: s'intendevano a forza d'immagini e pitture, e tutte le loro antichità e i libri, che possedevano, erano dipinti con figure ed immagini, per modo che sapevano e conservavano memoria delle cose fatte dai loro antenati e da essi lasciate nel loro annali più di mille anni prima che gli spagnuoli venissero in questo paese. La maggior parte di questi libri e scritture si abbruciarono al tempo che si distrussero le altre idolatrie; ma ne rimasero molte nascoste, che noi abbiamo vedute e tuttora

5.º Il P. Durán, *Historia de las Indias de Nueva España*. Nacque verso l'anno 1538 e scriveva nel 1579 e 1581. Distruzione di manoscritti per opera de' Religiosi (1).

6.º Il P. Giuseppe d'Acosta, *Historia Natural y Moral de Indias*, pubblicata nel 1590. L'autore era qui nel 1586. Distruzione di manoscritti in Yucatan, per opera d'un catechista, e perdita in genere « di molte memorie di cose antiche ed occulte » (2).

si conservano, per le quali abbiamo avuto notizia delle loro antichità ». *Ibid.*, lib. X, cap. 27.

La terza citazione del Sahagun si riferisce all'appendice del libro IV. Sarebbe troppo lungo copiare tutto ciò che ivi dice intorno al calendario dei 260 giorni: basti la conclusione: « Rispetto a quel che dice (un certo Religioso), che cioè nulla sia in questo calendario d'idolatrico, è pretta menzogna, perchè non è già un calendario, sì un' arte divinatoria, che contiene molte superstizioni e molte invocazioni, tacite od espresse, di demoni, come apparisce in tutto questo quarto libro ».

(1) « Non ignoro la fatica eccessiva che sarà il riferire croniche e storie tanto antiche, specialmente volendo risalire così indietro; imperocchè, oltre all' avere i primi Religiosi bruciato libri e scritture, e così essere andate, tutte queste, perdute, mancano già i vecchi e gli antenati, che potrebbero essere autori di questa scrittura, e parlare della fondazione e de' principi di questo paese: da essi avrei dovuto pigliare conoscenza delle loro antichità ». *Historia de las Indias e Nueva España*, tom. 1, pag. 17.

(2) « Nella provincia d' Yucatan, dov' è il vescovato, che chiamano di Honduras, erano certi libri con carte, a modo loro rilegate o piegate, ne quali gli Indi sapienti tenevano l' ordine dei loro tempi e notizia dei pianeti (o delle piante?), degli animali ed altre naturali cose, non che delle loro antichità; notizie assai curiose ed importanti. Parve a un certo catechista che tutte queste cose dovessero essere fattura e arte magica, e s' ostinò a volerle bruciare, come vennero bruciate; di che rimasero poi dolenti, non tanto gl' Indi, quanto gli spagnuoli curiosi, i quali desideravano sapere i segreti di quel paese. Lo stesso avvenne d' altre cose: pensando i nostri, che tutto fosse superstizione, perdettero molte memorie di cose antiche ed occulte; memorie che avrebbero potuto assai giovare. Questo succedè per uno zelo ignorante, senza sapere, anzi, neanche ercar di sapere le cose degl' Indi: a chiusi occhi vogliono dire che tutto sia fattucchieria, e che gli Indi son come tanti ubriachi, i quali nulla possono sapere ed intendere. » *Historia Natural y Moral de las Indias*, lib. 6, cap. 7.

7.º Illustrissimo Dávila Padilla, *Historia della Provincia di Santiago*, pubblicata nel 1596. Egli era messicano, nato il 1562. Due citazioni: la prima si riferisce alla distruzione dell' idolo, o bassorilievo, di Tetzcotzinco, per opera del Zumarraga e del Padre Betanzos. Qui per la prima volta apparisce l' illustre prelato distruttore degl' idoli. La seconda citazione non parla di distruzioni (1).

8.º Il cronista Herrera (1549-1625), di cui si cominciò a pubblicare la grand' opera il 1601. Due citazioni: 1.ª Distruzione di manoscritti per opera dei Missionari. 2.ª Che i Messicani avevano idoli e pitture che adoravano per iddii (2).

(1) Non riferisce il signor Sanchez nella prima citazione le parole del Davila Padilla. Ecco un estratto del passo, che appartiene al libro II, cap. 81: « Ad una lega dal popolo si vede oggi la strana maestà del posto, che teneva il demonio, tiranneggiando per il proprio onore. V' è un colle, che si chiama Tezcucinco, dove il gran potere dei re di Tezcoco si era sommamente segnalato in servizio di lui. Nella parte più alta di questo colle stava il famoso idolo, che chiamano Caualcotl, e tutto il colle era ombreggiato intorno da begli alberi e da frutteti preziosi... Nella parte più alta poi del medesimo si vedeva lavorato nella rupe viva un Coyotl, come dicono in questo paese, che è una specie di lupi meno feroci di quelli d' Europa... Questa figura rappresentava un Indo, grande digiunatore, che tenevano in conto di santo; e il demonio pigliando la figura di quell' animale, gli apparì, dicendo ch' egli era il digiunatore; onde gli dettero il nome che significa l' uno e l' altro. Quest' idolo venne distrutto dal santo vescovo di Messico, Frate Giovanni Zumarraga e dal venerabile Padre Domenico da Betanzos, i quali comandarono che fosse spezzata e spersa la figura del Coyotl ».

Con la seconda citazione che è del libro II, cap. 88, si riferisce soltanto il ritrovamento d' un grand' idolo di carta, che più sotto avremo occasione di esaminare.

(2) « Avevano similmente gran passione di fare idoli e pitture di diverse forme e le adoravano per iddii ». Dec. III, lib. 2, cap. 15.

« Anche conservavano memoria delle loro grandezze in certi versi e pitture; che in molta parte i nostri Religiosi per ignoranza comandarono di bruciare, quantunque per zelo cattolico, sapendo che erano libri idolatrici ». Dec. II, lib. 6, cap. 17.

9.º Il Padre Torquemada, *Monarquia Indiana*. Professò qui egli la Regola Francescana il 1583, e dette a luce la sua opera il 1615. Tre citazioni 1.ª Non parla di distruzione. 2.ª Dice che i Religiosi e il primo vescovo, Frate Giovanni da Zumarraga, bruciarono le storie dei signori di Azcapotzalco, con altre molte carte di grande importanza. 3.ª Che al principio della conversione si bruciarono certi libri. È il primo autore, che attribuisca al Zumarraga l'arsione dei manoscritti; ma senza dir nulla degli archivi di Tezcoco (1).

(1) « Colla presente preghiamo, e, se è necessario, comandiamo che V. R. da questo momento s'incarichi di raccogliere tutte le relazioni e scritti... che si troveranno per comporre le nuove Croniche di tutte le province, esaminando di nuovo la veracità degli scritti suddetti e cercando e verificando i fatti particolari e generali che avessero qualche rilevanza... così rispetto alla vita di tanti Religiosi gravi e santi... come anche dei novellamente convertiti, e de' loro riti e ceremonie » ec. *Lettera di Frate Bernardo Salva* all'autore, avanti il Prologo generale.

« La cui storia (di Tollehuac) e gli anni del suo regno e governo, o andarono smarriti, o perirono; avendo gli antichi Indi nascoste queste carte per timore che gli spagnuoli, entrando nella loro città e terre, non le portassero via; e così si perdettero per morte di chi li nascose, o perchè i Religiosi e il primo vescovo Don Giovanni da Zumarraga li bruciarono con altri molti documenti di grande importanza per aver notizia delle cose antiche di questo paese. Imperciocchè tutti quegli scritti, figure e caratteri, che rappresentavano animali ragionevoli ed irragionevoli, erbe, alberi, pietre, monti, acque, catene di montagne e altre cose simili, si dettero a credere che fossero dimostrazioni di superstizione e idolatria, e così ne abbruciarono quanti poterono averne alle mani; e se alcuni Indi curiosi non si fossero data premura di nascondere una parte, non se ne avrebbe la minima notizia ». Lib. III, cap. 6.

« Un altro signore teneva a suo carico tutte le cose che si scrivevano a modo di storie, e s'occupava de'ronicisti, i quali le registravano, a modo loro, in pitture, notando il giorno, il mese e l'anno, come fanno tutte le nazioni del mondo, che hanno storia. Quivi registravano gli avvenimenti e le battaglie dei regni, le genealogie dei re e le cose notevoli della Repubblica, e tutto era con ordine; ma pur troppo per essersi abbruciatati questi libri al principio della conversione (dacchè i ministri che li bruciarono, credettero che fossero cose superstiziose e idolatre), non è rimasta certezza di tutto

10.º Don Ferdinando d'Alva Ixtlilxochitl, discendente dai re di Tezcoco. Secondo il signor Ramirez, nacque il 1568; il 1648 morì; e scrisse dal 1600 al 1615, o 16. Il signor Sanchez dice (pag. 54) che « fiori ai principi del secolo XVI ». Se non è errore di stampa, s'ingannò d'un secolo, perchè doveva dire XVII; differenza di somma importanza nella presente ricerca. Una citazione riguarda la distruzione dell'idolo di Tezcotzingo fatta dal Zumarraga. Altri testi dello stesso autore, che presto vedremo, sarebbero stati più al proposito per il signor Sanchez (1).

11.º Robertson, *Historia de America*, pubblicata nel 1777. Combustione di tutte le pitture per obbedire ad un ordine di Giovanni da Zumarraga (2).

quello che fecero, nè del tempo che possedettero questo paese; e quel che qui ne diciamo, è tratto da alcuni frammenti che rimasero, e da un libro che si trovò intiero in potere d'un signore tezcucano, nipote del re Nezahualpilli, chiamato Antonio Pimentel, che fu uomo molto addentro in queste e in altre cose ». Lib. XIV, cap. 6.

(1) « Sorgeva in esso (in uno stagno) una rupe, nella cui circonferenza erano scolpiti gli anni da che era nato il re Nezahualcoyotzin fino a que' dì, e dalla parte di fuori, alla fine di ciascuno anno, le cose più memorabili che aveva fatto; dentro poi la circonferenza erano le sue armi, consistenti in una casa che stava ardendo tra le fiamme e si disfaceva, e un'altra casa tutta abbellita di edifizii, e in mezzo ad esse un piede di cervo, a cui era affissa una pietra preziosa, e del quale uscivano alcuni mazzi di piume preziose, e parimente una cerva, e da essa un braccio armato d'arco con alcune frecce, e come un uomo con l'elmo, la visiera, la corazza, e due tigri a' lati, dalla bocca delle quali usciva acqua e fuoco, e per corona del capo dodici teste di re e signori, e altre cose che il primo arcivescovo di Messico Frate Giovanni da Zumarraga comandò fosser fatte in pezzi, per aver udito che fossero idoli. Tutto il riferito era l'etimologia del suo stemma ». La citazione è del cap. 42 della *Historia Chichimeca*, pag. 252 del tom. IX della Collezione di Kingsborough.

(2) Il signor Sanchez pone in castigliano il testo di Robertson. Ma non ci piacendo la traduzione, preferimmo le testuali parole: « The obscurity in which the ignorance of its conquerors involved the annals of Mexico was augmented by the superstition of those who succeeded them. As the memory of past events was preserved among the Mexicans by figures painted on

12.º P. Clavijero, *Historia Antigua de Mexico*, 1780. Tre citazioni. 1.ª Distruzione di pitture per opera de' primi predicatori, che le perseguitarono *con furore*. Di quante ne poterono averne in Tezcoco fecero un ammucchiamento così spropositato nella piazza del mercato, che pareva un monte, e vi appiccarono il fuoco. Qui appariscono già gli archivi di Tezcoco, non però il Zumarraga. 2.ª Distruzione d'un idolo in Teotihuacan per ordine del primo vescovo di Messico. 3.ª Distruzione d'idoli per opera del primo vescovo di Messico e de' primi predicatori (1).

skins, on cotton cloth, on a kind of pasteboard or on the bark of trees, the early missionaries, unable to comprehend their meaning, and struck with their uncouth forms, conceived them to be monuments of idolatry which ought to be destroyed, in order to facilitate the conversion of the indians. In obedience to an edict issued by Juan de Zumarraga a franciscan monk, the first bishop of Mexico, as many records of the ancient Mexican story as could be collected were committed to the flames. In consequence of this fanatical zeal of the monks who first visited New Spain (which their successors soon began to lament), whatever knowledge of remote events such rude monuments contained was almost entirely lost; and no information remained concerning the ancient revolutions and policy of the empire, but what was derived from tradition, or from some fragments of their historical paintings that escaped the barbarous researches of Zumarraga». *History of America*, book VII.

(1) « Di tutte queste specie di pitture era pieno l'impero messicano; imperocchè innumerabili erano i pittori, e non v'era oggetto che non ritraessero. Se si fossero conservate, niente s'ignorerebbe della storia del Messico; ma i primi predicatori del Vangelo, sospettando che fossero figure superstiziose, le perseguitarono con furore. Di quante poterono averne alle mani in Tezcoco, dov'era la principale scuola di pittura, fecero nella piazza del mercato un ammucchiamento così vistoso, che pareva un monte, e vi appiccarono il fuoco, restando seppellita tra quelle ceneri la memoria di molti importanti successi. La perdita di tanti preziosi documenti dell'antichità fu amaramente pianto dagl'Indi; e anzi gli stessi autori dell'incendio poi se ne pentirono, quando videro il danno fatto, a cui procurarono di rimediare chiedendo le notizie distrutte ai nativi stessi e raccogliendo le pitture sfuggite alla prime ricerche, e comechè molte ne raccogliessero, pure non

13.º Humboldt, *Vistas de las Cordilleras*, 1810. Il Zumarraga spezzò l'idolo di Teotihuacan, quando intraprese a distruggere ogni cosa, che avesse relazione al culto, alla storia e alle antichità dei popoli indigeni d'America! (1)

14.º P. Mier. Due citazioni: 1.ª Dalla sua *Apologia* (1805). Archivi di Tezcoco, accatastati come una montagna: tutte le librerie degli aztechi: combustione generale per opera di monsignor Zumarraga e de' Missionari. 2.ª Dalla sua famosa *Diser-*

furono tante quanto sarebbe stato necessario, conciossiachè quelli che le possedevano le nascondevano premurosamente agli spagnuoli, nè se ne spogliavano facilmente». Lib. VII, § 47.

« Sussistono tuttavia i famosi tempi di Teotihuacan, a tre miglia al nord da quel popolo, e a più di venti da Messico. Que' vasti edifizii, che servirono di modello agli altri templi del paese, erano consacrati uno al sole, l'altro alla luna, rappresentati in due idoli di pietra, di enorme grandezza e coperti d'oro. Quello del sole aveva in petto una grande concavità, e in essa la immagine di quel pianeta, d'oro finissimo. I conquistatori si appropriarono il prezioso metallo, e gl'idoli vennero fatti in pezzi per ordine del primo vescovo di Messico; ma i frammenti si conservarono sino alla fine del secolo scorso, e forse alcuni tuttavia restano». Lib. VI, § 12.

« Anche in questo abbiamo da deplorare lo zelo del primo vescovo di Messico e dei primi predicatori dell'Evangelio, poichè per non lasciare ai neofiti alcun incentivo d'idolatria, ci privarono di molti preziosi monumenti della scoltura dei messicani. I fondamenti della prima chiesa che si edificò in Messico, si gittarono con frammenti d'idoli e tante furono le statue che per tal fine ridussero in frantumi, che, sebbene ve ne fossero tante nel paese, a stento se ne ritrova oggi qualcuna dopo faticose ricerche. La condotta di quei buoni Religiosi fu al sommo lodevole, tanto se si consideri il motivo, quanto gli effetti che produsse: meglio nondimeno sarebbe stato il salvare le innocenti dalla totale rovina dei gentileschi simulacri ed anche metterne alcune in luoghi dove non potessero porgersi inciampo alla coscienza dei novellamente convertiti». Lib. VII, § 50. La traduzione (castigliana) di questo passo non è del tutto esatta.

(1) « Quando il vescovo Zumarraga, Religioso Franciscano, si mise all'opera di distruggere tutto ciò che si riferiva al culto e alle antichità delle nazioni indigene dell'America, fece anche abbruciare gli idoli del piano di Micoatl». *Vues des Cordillères*, planche VII, ed. in fol. pag. 26.

tacion sopra l'apostolo San Tommaso. I Missionari *indiavolarono* (endiablaron) ogni cosa, e arsero le biblioteche. Ed altre affermazioni come queste (1).

13.° Don Carlo Maria di Bustamente, che scrisse dal 1810 al 1847. Il bibliotecario di Tezcoco D. Alonso di Ayacatzin « vide incendiare il gran tesoro ch'ei custodiva, strappatogli a forza dal vescovo Zumarraga, per darlo alle fiamme, come un deposito di negromanzia (2).

(1) « Sarebbe stato tempo che i vescovi si fossero ravveduti del loro giudizio precipitato sopra quelle pitture messicane. *Al primo vescovo del Messico venne in capo, che tutti i manoscritti simbolici degl' Indi fossero figure magiche, malie e demoni, e si tenne religiosamente in dovere di sterminarli da se e per mezzo dei Missionari, consegnando alle fiamme tutte le librerie degli aztechi, fra le quali quella di Tezcoco, ch'era la loro Atene, si levava alta come una montagna, quando d'ordine del Zumarraga le appiccarono il fuoco.* E siccome gl' Indi si rifiutavano a dare i loro manoscritti, o li appiattavano, per conservar la storia della propria nazione, i Missionari si valsero dei fanciulli cristiani, che accendevano del proprio zelo erroneo, perchè li rubassero ai loro padri; donde si originò la morte di sette fanciulli tlaxcaltechi, tenuti per martiri. Così questo vescovo cagionò alla nazione e alla repubblica letteraria una perdita irreparabile ed immensa ». *Apologia nella Biografia per D. I. Eluterio Gonzales (MONTEREY, 1876, 4.°), pag. 39.*

« Gli spagnuoli e i Missionari, intestatisi a non vedere altro che il diavolo, anche nelle croci, indiavolarono senza scrupolo ogni cosa; e raccogliendo riti e credenze delle differenti provincie, incendiando le biblioteche, e informandosi dal volgo ignorante, che anche tra i cattolici chiamerebbe indiavolata la nostra fede, fecero un guasto irreparabile. Dal momento che gli spagnuoli giunsero alla Nuova Spagna e si videro incensati e chiamati *teotli* o *teutli*, si crederono che i nativi li tenessero per Dei, e udendo i Missionari questa parola data anche ai monti, più non videro che Dei e Dee. » *Historia de la Revolucion de Nueva España* (sotto il nome di D. José GUERRA,) (Londra, 1813, 2 ts 8<sup>o</sup>) tom. II, Appendice, pag. XL, o SAHAGUN, Supplemento al lib. III, pag. XXVI.

(2) « Quando fu scritta l'opera del Padre Sahagun, dice il signor Berstain nella sua *Biblioteca Hispano-Americana* (pag. 91), venne divisa in dodici grossi volumi in carta fina, con disegni preziosi e figure, secondo la scrittura simbolica che usavano i Messicani: opera che doveva riuscire immortale, ma che invece costò all'autore assai disgusti: dicendo i suoi zelanti

16.° Il Ternaux-Compans, 1840, dice che fu gittata in faccia al Zumarraga ed ai Missionari del suo tempo la distruzione di tutti i manoscritti messicani (1).

17.° Il Prescott, *Conquista del Mexico*, 1.ª edizione 1843. Il primo arcivescovo di Messico, al cui nome spetta l'immortalità che ebbe quello di Omar, raccolse da tutte le parti le pitture, e principalmente da Texcoco, e fattone *un monte*, le ridusse in cenere in piazza del mercato di Tlatelolco. La ignorante soldatesca non tardò ad imitare l'esempio del suo prelado: ogni manoscritto che cadesse nelle sue mani, senza pietà veniva distrutto (2).

compagni che non si dovevano perpetuare i segni dell'idolatria, gli venne strappata di mano dal cronista Herrera, a cui profittarono (dice con fina ironia il Torquemada), come le strofe di D. Gaiferos, ignorando egli affatto (l'Herrera) la lingua messicana. — Le carte e i disegni, di cui il Sahagun aveva corredata detta opera, n'erano come le prove, e vi si ammirava una perfetta esattezza, essendo lavoro degli stessi Indi, testimoni sinceri della conquista, i più dotti tezcucani che tuttavia vivevano, e probabilmente dell'archivista di quella città, D. Alonso di Ayacatzin, che vide bruciare il gran tesoro ch'egli custodiva, come un deposito di negromanzia. E così siam privi di quell'archivio preziosissimo, con cui potevamo avvalorare tutta questa storia, » ecc. Nota al fine del lib. IV del SAHAGUN, tom. I, pag. 350.

(1) L'originale del passo, tradotto dal signor Sanchez, dice così: « Fu molto rimproverata al Zumarraga e a' Missionari del suo tempo la distruzione di tutti i manoscritti messicani. Certo ei fecero alla scienza un danno irreparabile: ma non bisogna dimenticare che il loro gran pensiero era la propagazione della religione cristiana, e che tenevansi gravemente obbligati a distruggere tutto ciò che potesse lor ricordare le antiche credenze ». *Memoire*, etc. tom. XVI, pag. 1.

(2) Testo originale: « At the ime of the arrival of the Spaniards, great quantities of these manuscripts were treasured up in the country. Numerous persons were employed in painting, and the dexterity of their operations excited the astonishment of the Conquerors. Unfortunately, this was mingled with other and unworthy feelings. The strange unknown characters inscribed on them excited suspicion. They were looked on as magic scrolls; and were regarded in the light with the idols and temples, as the symbols of a pestilent superstition, that must ve exirpated. The first archbishop of Mexico

18.º L'Alaman, *Disertaciones*, 1844. Due citazioni: 1.ª Distruzione di templi, d'idoli e di manoscritti: archivi di Tezcoco. 2.ª Monsignor Zumarraga distrusse tutti i manoscritti, che poté avere alle mani (1).

Don Juan de Zumarraga, a name that should be as that immortal of Omar, collected these paintings from every quarter, especially from Tezcoco, the most cultivated capital in Anahuac, and the great depository of the national archives. He then caused them to be piled up in a mountain-heap, as it is called by the Spanish writers themselves in the market-place of Tlateloleo and reduced them all to ashes! His great countryman Archbishop Ximenes had celebrated a similar auto-da-fe of Arabic manuscripts in Granada, some twenty years before. Never did fanaticism achieve two more signal triumphs, than by the annihilation of so many curious monuments of human ingenuity and learning! The unlettered soldiers were not slow in imitating the example of their prelate. Every chart and volume which fell into their hands was wantonly destroyed, so that when the scholars of a later and more enlightened age anxiously sought to recover some of these memorials of civilization, nearly all had perished, and the few surviving were jealously hidden by the natives». *History of the Conquest of Mexico*, book I, ch. 4.

(1) « I Missionari cominciarono, il primo di dell'anno 1525, a bruciare il tempio più grande di Tezcoco, che era de' più belli, volendo che, come la redenzione del genere umano era cominciata quel dì mediante la circoncisione del Figliuolo di Dio, così mediante la distruzione d'uno de' templi più famosi idolatrici del paese ne cominciasse la rigenerazione. Quel fatto colpì grandemente gl'Indi, i quali con alte strida e lacrime manifestavano lo strazio che provavano per quella rovina: ma i Missionari, fermi nel loro proposito, e sostenuti dall'autorità e dal potere del Cortez, non meno di essi pieno di zelo, compirono l'impresa. Ciò facevasi sempre con gran pompa: i Religiosi, accompagnati dai fanciulli di scuola e dai catecumeni più istruiti, celebravano la messa con la maggiore solennità che si potesse, e compito il divin sacrificio, andavano al luogo dove erano stati raccolti gl'idoli e gli altri oggetti che servivano per le superstizioni, e cantando il salmo 113, si eseguiva sopra tutte tali cose il contenuto di ciascun versetto: « Il nostro Dio sta in cielo, ed ogni cosa è soggetta alla sua volontà. I simulacri delle genti sono oro ed argento, opera della mano degli uomini. Hanno bocca, ma non parleranno; hanno occhi, ma non vedranno. Hanno orecchie, ma non udiranno; hanno nari, ma non sentiranno odori ». E il martello del Missionario mandava in pezzi quei membri dell'idolo, la cui inuti-

Ma da tutti questi autori citati non estrasse il signor Sanchez tutti i passi che parlano della distruzione delle antichità; dobbiamo noi aggiungerne alcuni altri, senza presumere di averli tutti esauriti.

Frate Pietro da Gand, nella lettera che indirizzò all'Imperatore, con la data dei 31 ottobre 1532, dice, che egli da sei anni era recato per varie popolazioni « cercando e faticando nel distruggere idoli e idolatrie (1) ».

lità era stata cantata per il reale Profeta, dopo di che i bambini di scuola, con grida e schiamazzi, insultavano quegli avanzi mutilati del simulacro, già adorato per tanti secoli dai loro avi. — *Sventuratamente i Missionari confusero con gli oggetti del culto idolatrico tutti i geroglifici cronologici e storici, e nel medesimo rogo ardeva l'idolo, a cui erano stati presentati in sacrificio i cuori fumanti degli uomini, e il manoscritto prezioso che conteneva gli annali della nazione, fin dal momento della sua emigrazione dal nord dell'Asia. Così furono consegnati alle fiamme gli archivi di Tezcoco, con immensa pena degl'Indi istruiti, i quali conoscevano il significato di quelle figure misteriose. Più tardi s'avvidero i Missionari del male che avevano fatto e si studiarono di ripararlo, raccogliendo tutte le notizie e tradizioni che fu loro possibile, e conservando i manoscritti che fuggirono ai primi incendi; in tal modo presero a scrivere la storia di tutte le nazioni dell'America, ove esercitarono il loro ministero, e a queste loro opere siamo debitori della conoscenza che ne abbiamo e della legislazione, degli usi, delle costumanze di quei popoli ». *Disertaciones*, tom. II, pag. 152.*

« Anche fu accusato il Zumarraga, che nell'eccesso del suo zelo per la propagazione della religione, distruggesse con tutto l'impegno i manoscritti storici degl'Indi, e uno scrittore giocoso disse che, avvezzo a vedere streghe nella Viscaglia, giudicò che similmente fossero cose da streghe e da incanti i geroglifici degli aztechi. E siccome sono queste cose strane e mostruose, non sarebbe da maravigliare che il buon vescovo li tenesse per tali: d'altra parte, come avverte il Ternaux-Compans, avendo egli per fine la propagazione della religione cristiana, credeva necessario togliersi davanti tutto quello che riputava un ostacolo, e non avendo per allora idea della scrittura figurata dei Messicani, distrusse tutti i monumenti della medesima che poté avere alle mani e che si porgevano imbarazzo a' suoi intenti ». *Ibid.*, tom. II, pag. 182.

(1) *Cartas de Indias*, pag. 52.



Frate Torribio Motolinia riferisce (tratt. I, cap. 3) che « vedendo la cosa andare avanti, (gl' Indi) per far chiese cominciarono a metter mano sopra i loro teocalli, per averne pietre e legname, onde tali edifizii restarono desolati e atterrati; e che gl' idoli di pietra, de' quali v'era un' infinità, non solamente non iscamparono dall' esser rotti e fatti in pezzi, ma servirono di cemento per le chiese; e perocchè ve n' erano alcuni molto grandi, porgevasi i meglio a proposito per gittar le fondamenta di opera sì grande e santa ». Nel medesimo capitolo aveva detto che, nonostante la conquista e la venuta dei Religiosi, continuavano i sacerdoti a servire agl' idoli nei templi, tantochè nella notte del primo di gennaio 1525, in Tezcoco, « tre Frati spaventarono e cacciarono via tutti coloro che stavano nelle case e nelle sale del demonio, e questa fu la prima battaglia data al diavolo ».

Nel Tratt. II, cap. 2, dice, che gl' Indi di Tepepolco, in conseguenza d' una predica loro fatta dai Frati, « spezzarono tutti gl' idoli che avevano e arsero i teocalli ».

Nel medesimo trattato, cap. 5, riferisce che la signora di Tetzitepec fece portare numerosi carichi d' idoli, perchè fossero abbruciati. E vi s' incontrano altre notizie somiglianti.

Il Durán dice: « Così errarono di molto coloro, che con tanto zelo (ma non molta prudenza) arsero e distrussero da principio tutte le pitture di antichità che avevano » (Parte II, cap. 78).

Dal Padre Torquemada abbiamo, fra le altre cose, quanto segue:

« Si deve cominciare la loro storia (da' primi loro popoli); il che faccio, avendo rintracciato la loro origine in libri, che i nativi tenevano ben custoditi e nascosti, per la grande paura che a principio della loro conversione avevano dei ministri evangelici; perchè essendo composti di figure (male dipinte) tenevano che fossero libri idolatrici, quindi li bruciavano, e quelli per salvarne qualcuni, non li manifestavano ». (Prologo al libro II).

Da Ixtlilxochitl il signor Sanchez citò soltanto un passo, in cui si riferisce la distruzione dell' idolo, o geroglifico, di Tezcot-

zincò, omettendo tutti gli altri, che trattano della distruzione di manoscritti. Vediamo quelli che furono da me riscontrati.

« Poichè avevano in ogni genere di cose i loro scrittori, alcuni si occupavano degli annali, ordinando le cose che accadevano per ciascun anno, per giorni, per mesi *ed ore*: altri erano incaricati delle genealogie e le discendenze dei re, dei signori e delle persone di qualifica, segnando regolarmente quelli che nascevano, e cancellando quelli che morivano: altri avevano cura delle pitture risguardanti i confini e i limiti delle città, delle provincie, dei popoli e dei luoghi, non che delle sorti e ripartimento delle terre, di chi fossero e chi appartenessero: altri si occupavano dei libri delle leggi, dei riti e delle cerimonie, che usavano nella loro infedeltà; e i sacerdoti si occupavano dei templi della loro idolatria e del metodo della loro dottrina idolatrica, e delle feste dei loro falsi dei e de' calendari; e finalmente i filosofi e savi avevano per ufficio di dipingere tutte le scienze, che sapevano e acquistavano, e d' insegnare a memoria tutti i canti delle loro scienze e storie. Ma tutto questo mutò con la caduta dei re e signori, e i travagli e le persecuzioni, a cui andarono soggetti i loro discendenti e la qualità de' loro soggetti e vassalli. Non solamente non si continuò quel che era buono e punto contrario alla nostra santa fede cattolica, ma per ordine de' primi Religiosi si arse inavvertentemente ogni cosa; e fu uno dei danni maggiori che ricevè questa Nuova Spagna: imperocchè nella città di Tezcoco stavano gli archivi reali di tutte le riferite cose, per essere stata la metropoli di tutte le scienze, di tutti gli usi e buoni costumi, perchè i suoi re si pregiarono di tanto e furono i legislatori di questo Nuovo Mondo. Tutto quello che sfuggì agli incendi e alle calamità riferite, e che i miei maggiori custodirono, venne alle mie mani; ed io ne ho tratto la storia che presento, quantunque con breve e sommaria relazione, che mi costò enorme fatica e diligenza nel dovere interpretare e intendere le pitture e i caratteri, che erano le loro lettere, e nel far la tra-

duzione dei canti, e nel coglierne il vero senso». (Prologo della *Historia Chichimeca*).

« E di quel che fu non riferisco delle mille parti neppur la novecentesima, sia per non accrescere di molto il volume, come ho detto, sia per essere cose inaudite e pelegrine che mai non si udirono, omai perdute e svanite dalla memoria dei nativi, e perchè a principio ne furono bruciate le storie; che è la causa principale dell'essere state dimenticate». (*Relaciones*, presso Kingsborough, tom. IX, pag. 334).

« Queste ed altre molte cose fecero i toltechi dalla creazione del mondo sino ai dì nostri; le quali cose, come già dissi, per causa di brevità non si riferiscono come si hanno dalle loro storie e pitture, principalmente negli originali, le quali sono appena una cifra rispetto alle storie che comandò fossero abbruciate il primo arcivescovo di Messico ». (*Id.*, p. 322. E poco prima nella medesima pagina aveva detto, « che per essere state bruciate così le loro storie, non si è potuto, nè saputo, raccogliere di più di quanto qui si è scritto »).

« Ixilixochitl trattenne (il Cortez) e lo prese per mano, scongiurandolo che mirasse a quel che faceva e sentisse pietà d'un popolo infelice e senza colpa; ma ciò nonostante i tlaxcalteci ed altri amici, che traeva seco, misero a ruba alcune case principali della città e appiccarono il fuoco al principale palazzo del re Nezahualpitzintli, abbruciando tutti gli archivi reali di tutta la Nuova Spagna; e fu una delle maggiori perdite ch'ebbe questo paese, perchè con ciò ogni memoria delle sue antichità e simili altre cose, ch'erano siccome scritture e ricordi, da quel tempo perirono ». (*Historia Chichimeca*, capitolo 91).

« Parimente nessuno si ricorda più degli aculhuas di Tezcoco, e de' signori e capitani, quantunque formassero una medesima casa, meno tlaxcaltechi, i quali, secondo che dicono tutti gli storici, venivano piuttosto a rubare che ad aiutare, come si vede ancora nella città di Tezcoco e in altri luoghi;

dove, benchè fossero luoghi amici e tenessero dalla parte dei cristiani, derubarono le case, specialmente i palazzi di Nezahualpitzintli, e ne abbruciarono i migliori appartamenti interni con parte degli archivi reali: ei furono i primi distruttori delle storie di questa terra ». (*Horribles crueldades*, pag. 31).

Anche dal Clavigero si può raccogliere qualcosa.

« Non è mio intento di dar qui il catalogo di tutte le pitture messicane, che si salvarono dall'incendio de' primi Missionari ». (Tom. I. pag. 22, edizione italiana: tom. II, pag. 307, edizione del Messico, 1844).

« Esagera (il Robertson) la ignoranza dei conquistatori, e i guasti fatti nei monumenti di quella nazione, causa la superstizione dei primi Missionari... Non sono poche le pitture storiche, che vennero salvate dalle ricerche de' primi Missionari; ma son poche a confronto dell'incredibile numero che ve n'era prima, come apparisce dalla mia Storia e da quella del Torquemada e di molti altri scrittori... Quando i Missionari compirono il deplorabile incendio delle pitture, vivevano molti storici Acolhui, Messicani, Tepaneci, Tlaxcalteci, ec., i quali tolsero a riparare quella perdita, e in parte l'ottennero, o facendo nuove pitture, o servendosi dei nostri caratteri che avevano imparati, o istruendo a viva voce gli stessi predicatori intorno alle loro antichità... È dunque assolutamente falso che si perdesse ogni notizia dei fatti antichi ». (Tom. I, pag. 19, edizione italiana: tom. II, pag. 306, edizione del Messico).

« Sarebbe per noi una fortuna l'aver maggiori notizie sopra questa materia (la legislazione);... ma la perdita deplorabile della maggior parte delle pitture che vi si riferivano, e di alcuni preziosi manoscritti dei primi spagnuoli, ci ha privato di questi lumi ». (Tom. II, pag. 137, ediz. ital.; tom. I, pag. 213, ediz. del Messico).

Alle due citazioni tolte dall'*Apologia* del P. Mier se ne potrebbero aggiungere delle altre, sì dalla stessa opera come dalle *Cartas à Muñoz*, stampate nel tomo III della *Coleccion*

de *Documentos para la Historia de la Guerra de Independencia de Mexico* (1879); ma sarebbe inutile, come ora vedremo.

Adesso dobbiamo citare altri autori, non ricordati dal signor Sanchez, e che, più o meno, trattano della distruzione delle antichità. E perchè più facilmente se ne possa disporre una serie cronologica, li segniamo con numeri e lettere: i primi corrispondono alla prima serie, e insieme colle lettere indicano come si debbano intercalare.

2. a. Fr. Martino da Valenza e altri Missionari, in una lettera all'Imperatore del 17 novembre 1532, dicono: « Ci dividemmo per le province più popolate, gittando a terra innumerevoli *cues* e templi, dove onorarono i loro vani idoli e offrivano umani sacrifici senza numero ». — « Fatti (i fanciulli Indi) maestri e predicatori dei loro padri e maggiori, discorrono per per il paese, scoprendo e distruggendo i loro idoli, e strappandoli dai loro vizi nefandi; e talvolta corrono pericolo della vita » (1).

2. b. In un codice del secolo XVI che possiedo e che suol citarsi col titolo di *Libro de Oro*, messo posteriormente nel suo frontespizio, è una relazione scritta, a quanto pare, dai Religiosi Francescani, verso gli anni 1530, 1534. Per mala sorte il copista era uno sbadato che corruppe barbaramente l'originale e da principio lasciò molte parole in bianco. S'aggiunge che il passo relativo al nostro argomento si trova nel primo foglio del codice, il quale, come è naturale, ha sofferto più degli altri il guasto del tempo, e con detrimento del testo vedesi distrutto l'angolo inferiore esterno. Con un po' di fatica vi si può leggere quanto segue:

« Vi ha molte ragioni, per le quali ci tornò difficile conoscere l'origine di queste genti, se pur da lontano l'abbiamo raggiunta;

(1) *Cartas de Indias*, pag. 55, 56.

ed anche in quello, in cui s'accordano e di cui parlano i loro libri per mezzo di figure e caratteri, s'incontrano assai varietà ed errori e inganni... del demonio, come ne' gentili delle altre nazioni, le favole dei quali sono scritte e leggonsi ogni giorno: primo, perchè da principio non avevano (*scrittura*) alcuna, nè altri ricordi che combinino; secondo, perchè dopo che ebbero scrittura, (*non*) fu perfetta, ma furono caratteri soltanto e figure: terzo, perchè coloro che scrissero le passate cose, non erano altrettanti Mosè; e quantunque unanamente fossero eccellenti per (*sona*), e avessero per (*in*)tento di scrivere la verità, non era essa che congetturale: essi pensavano che tutte... tutto cioè che il demonio aveva seminato in queste parti, e che a pensare è cosa da far paura... più, le scri(itture), i riti, le cerimonie eran tutte cose a servizio del demonio... scrittori, o letterati, o come li chiameremmo, che intendano bene questi... sono molti... i più e altri non osano mostrarsi, e i libri... abbruciali; che come abbian distrutto e bruciato assai orna(menti) del demonio, e tutto ciò che era di cerimonie e sospetto, l'abbiamo arso e... ciascun giorno, e li minacciamo se non li scoprono. Ora che lor doman(*diamo*) i libri, se alcuno ne hanno nascosto, se ne scusano con dire che sono bruciati, (*perchè*) li cerchiamo e li chiediamo con intenzione di rimproverarneli... tra i libri ve n'ha di quelli che non sono riprovati, come quelli del numero degli anni, dei mesi dei giorni, e degli annali, quantunque sem(*pre*) v'è qualche cosa sospetta. Altresi ve n'è de' riprovati, come son quelli (*delle*) idolatrie e de' sogni; e uno di buona for(*tuna*), che volge all'astrologia, ma falso e difficile ad intendere... Nondimeno ne avemmo alcuni che fanno al nostro proposito, e raffrontando gli uni con gli altri, e domandando a questi e a quelli che più sanno e potemmo conoscere, diremo quel che meglio ci riuscì verificare, dopo che si furono accordati tra loro e ritrassero con caratteri, lasciando ciò che è errore e inganno del demonio; e lo stesso noi pensiamo che sia dal terzo signore della linea, chiamata dei Colhua, dalla quale discende il detto

Montezuma, per ventisei anni signore di questa discendenza, secondo che si verrà dichiarando. Nè ci dobbiam mararavigliare che vi siano discrepanze in cose tanto lontane, vedendo noi nella nostra Spagna libri a stampa di scrittori cattolici, che si contraddicono puranche nelle vite de' Santi.

3. a. Nella lettera che i vescovi inviarono all'Imperatore, il 30 novembre del 1537, gli dicono, che i nativi praticavano tuttavia i propri riti, le idolatrie e i sacrifici; al qual fine traevano ai loro templi, « che non per anco erano stati del tutto abbattuti »; e che fra gli altri ammaestrati della fede nei tre mesi precedenti, eransi trovati degli idoli. Ei credono che se non vengano del tutto distrutti i templi, l'idolatria non cesserà, e perciò chiedono di essere autorizzati ad abatterli e *abbruciare* gl' idoli. (*Appendice*).

3. b. L'Imperatore, in risposta (con data del 25 agosto 1538), concede che si abbattano i templi *senza scandalo*; e che le pietre si adoprino nella costruzione delle chiese; gl' idoli *si abbrucino*.

4. a. Frate Girolamo Roman, Agostiniano (*Repùblicas del Mundo*, 2.<sup>a</sup> parte (Medina del Campo, 1575 in fo.): *Repùblica de los Indios Occidentales*, lib. II, cap. 16, fo. 402, dice:

« Ebbero libri, ne quali con le loro pitture, or di animali, ora di alberi, facevano lo stesso che noi col nostro *abbicci*, e certo sarebbe cosa di gran rilievo e molto notevole, se potessimo ritrovarli; il che si sarebbe facilissimamente ottenuto, se certi Padri Domenicani non li avessero fatti ardere, dicendo che tali libri portavano pregiudizio alla conversione degl'Indi, come se non si fossero potuti tenere in serbo, ovvero mandare in Spagna, a togliere quello inconveniente ».

5. a. Giovanni Battista Pomar, illegittimo discendente dei re di Tezcuco, fu quegli che, per quanto riguardava questa città, s'incaricò di rispondere alle domande relative a notizie statistiche, che Filippo II chiese da tutti i suoi domini. E in questa risposta (1582), che rimane inedita, dice:

« Oltre a ciò, mancano le pitture, che contenevano le loro storie, perchè al tempo che il marchese del Valle, don Fernando Cortez, con gli altri conquistatori, entrò per la prima volta nel paese (or saranno, poco più, poco meno, un sessanta quattro anni) le bruciarono nelle reali case di Nezahualpitzintli in un grande appartamento, ch'era l'archivio generale delle sue carte, in cui stavano dipinte tutte le cose antiche, delle quali oggi deplorano la perdita i suoi discendenti, per esser rimasti come all'oscuro, senza notizia, nè memoria, di quanto ebbero fatto i loro antenati; e quelli che erano rimasti nelle mani di alcuni principali, chi per una ragione, chi per un'altra, li bruciarono, temendo che Frate Giovanni da Zumarraga, primo arcivescovo di Messico, non le attribuisse a cose d'idolatria, essendochè a quei di fu acusato d'idolatria, dopo di essere stato battezzato, don Carlo Ometochtzin, figliuolo di Nazahualpitzintli; e così ebbero fine e furono consunte ».

5. b. Nella *Relacion del viaje de Fr. Alonso Ponce*, 1584 (tom. II, pag. 392), si legge:

« Tali lettere e caratteri non l'intendevano se non i sacerdoti degl'idoli (che in quella lingua si chiamano Ahkines), e qualche Indo de' maggiorenti; poi le intesero e seppero leggere alcuni Frati nostri (Francescani), e anche le scrivevano; ma poichè in questi libri erano mischiate molte cose d'idolatria, li bruciarono quasi tutti, e così si perdette la notizia di molte antichità di quel paese, che per tali libri si sarebbero potute sapere ». Questo si riferisce all'Yucatan.

6. a. Nella *Historia Ecclesiastica Indiana* di Frate Girolamo Mendieta, si parla ripetutamente della distruzione delle antichità. Nel lib. II, cap. 14, trattando del calendario, egli scrive:

« Questo calendario fu portato in giro da un certo Religioso con molta curiosità, uniformandolo al nostro calendario, ed era cosa da vedere: io lo vidi e lo ebbi in mio potere, dentro un cassetto di tavola, per più di quaranta anni, nel Convento di Tlaxcala.

Ma essendovi pericolo che ricapitasse in mano degl'Indi e lor ridestasse la memoria delle cose della loro infedeltà e idolatria antica (perchè ciaseun giorno aveva la propria festa, e l'idolo per cui la celebravano, coi rispettivi riti e cerimonie); però a ragione fu ordinato che il calendario si estirpasse del tutto e non comparisse più, come al di d'oggi, in cui non se ne ha più memoria. Ma è pur vero che alcuni Indi vecchi e altri più istruiti, anche al presente, ricordano i detti mesi co' propri nomi. Li dipinsero in alcuni luoghi, e particolarmente nella porta maggiore del Convento di Cuatincban dipinsero il loro antico modo di contare con tali caratteri, o segni, pieni di abusi. E davvero non fu bene lor consentirne la dipintura, nè è bene permettere che si conservi, o che si ridipingano in parte alcuna i detti caratteri ».

Nel cap. 20. del lib. III, riferisce la distruzione dei tempj. La causa fu l'essersi avveduti i Religiosi che gl'Indi continuavano nelle loro idolatrie, e che i ministri rimanevano nei tempj celebrando le antiche cerimonie, facendo in luoghi segreti anche umani sacrifici. Pensarono allora che cosiffatte abominazioni non avrebbero termine, finchè non fossero distrutti gli edifizj in cui si facevano; e difatti cominciarono il primo di gennaio del 1525 la distruzione del tempio di Tezcuco, poi di quelli di Messico, di Tlaxcala, di Huexocingo, aiutando anche gli Indi convertiti. Aggiunge che alcuni Spagnuoli riprovarono il fatto, con dire che era stata una temerità e che non si poteva fare agl'Indi « in buona coscienza quel danno ne' loro edifizj, che vennero distrutti, e nelle robe, negli attrezzi e in cose di ornato, riguardanti gl'idoli e tempj, che ivi si arsero e mandarono in rovina ».

Nei capitoli 22 e 23 dice che, nonostante la distruzione dei tempj, i sacerdoti e gli uomini d'alto stato si raccoglievano occultamente per le loro cerimonie, e conservavano nascosta una moltitudine d'idoli, collocandoli a volte dietro o appiè delle croci, per adorarli, fingendo di far riverenza a quelle.

Nel capitolo 33 conferma quel che dice il Motolinia, che, cioè, in conseguenza delle predicazioni dei Frati gli stessi Indi spezzavano gl'idoli e alzavano croci.

Secondo che si ha poi nel libro IV, cap. 5, Frate Pietro de las Garrobillas « tolse via gli abbominevoli sacrifici di Zacatula, e in un sol dì gli avvenne di mettere in pezzi mille idoli ». Racconta poi di Frate Giovanni di San Francesco, che molti ne raccolse in Tehuacan, e fece sì che gl'Indi li frantumassero (lib. V, parte 1.<sup>a</sup> cap. 38.). Lo stesso fece Frate Alonso Rengel tra gli *Otomies* di Jilotepe e Tula (cap. 40). E in Guatemala gli *Achies* raccontavano, che ei conservavano dipinte certe storie di loro antichità, e che i Frati lor le tolsero e le bruciarono, tenendole per sospette (lib. IV, cap. 41). Un Indiano Otomi disse a Frate Diego di Mercado, che v'era un antico libro di dottrina con molte cose dipinte, conformi a quelle che i Missionari predicavano; ma che omai s'era bell'e putrefatto sottoterra, dove lo occultarono quelli che lo tenevano in custodia al sopravvenire degli Spagnuoli. (Medesimo capitolo).

10. a. Frate Francesco da Burgoa, nella sua *Geográfica Descripción*, 1674 (part. I, cap. 28), racconta la distruzione degli idoli fatta da Frate Benedetto Fernandez nella Misteca. Segnatamente in Achiutla scoprì un luogo di adorazione pieno d'idoli, sopra pietre tuttavia macchiate d'umano sangue, e fra essi il famoso idolo, chiamato « cuore del popolo », fatto di « uno smeraldo (*chalchuitul*) grande come un grosso albero di pepe di questo paese: aveva in cima lavorato un uccelletto, o passero, con grandissima perfezione, e dall'alto in basso un serpentello attortigliato con la medesima arte: la pietra era tanto trasparente, che splendeva fino al suo fondo, dove appariva come una fiamma come di candela che arda ». Benchè vi fosse chi offriva tre mila ducati per quel mobile, il Missionario preferì distruggerlo.

10. b. Alla fine dello stesso secolo XVII, apparve il viaggiatore Italiano, Gemelli Careri, portavoce di don Carlos de Si-

güenza y Góngora, ed anch'egli narra la distruzione delle pitture. Nel suo *Giro del Mondo*, part. VI, lib. I, cap. 5, ha questo: « Certamente può dirsi che simili non si trovano in tutta la Nuova Spagna (parla delle pitture che possedeva il Sigüenza); perocchè gli Spagnuoli, quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme, perchè vedendole senza lettere e con tante diverse figure, le stimavano per superstiziose. Finì poi di sterminarle monsignor Sumarica, primo vescovo di Messico, il quale fece anche rompere moltissimi antichi idoli ». — « Fu già nella sommità della medesima (la piramide di Teotihuacan) un grandissimo idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benchè grossolanamente lavorato; ma poi monsignor Sumarica, primo vescovo di Messico, lo fece rompere, e fino al dì d'oggi se ne veggono tre grandi pezzi appiè della piramide ». (Lib. II, cap. 8).

12. a. Lo storico Veytia si lamenta anch'egli di « quei fatali incendi, che i primi Religiosi e prelati, mossi, sì certo, da buon zelo, mancanti però d'istruzione, fecero d'un numero considerevole di questi documenti storici e monumenti antichi, le cui figure simboliche e geroglifiche lor parevan idoli e simulacri della falsa religione de' nativi, e senza aspettare chi potesse loro far conoscere quel che erano veramente, li condannarono alle fiamme... E finalmente dai pochi avanzi, che sfuggirono al rogo, trassero le loro storie e relazioni gli autori nazionali: essi gli ebbero dai loro padri e antenati, che gli avean nascosti ». (Lib. I, cap. 26).

12. b. Il Padre Gesuita Cavo, nei suoi *Tres Siglos de Mexico* (anno 1522), dice: « Cortez coi suoi soldati, mosso da religione, come altre volte aveva fatto, dichiarò la guerra agl'idoli de' Messicani; e con questo pretesto quegli uomini ignoranti distrussero a sangue e a fuoco tutt'occhè che ei giudicavano aver rapporto alle superstizioni di quelle nazioni. Allora i codici messicani, di gran pregio, sia per le materie che trattavano, sia per l'arte e la vaghezza de' colori, co' quali eran dipinti, furono

esca del fuoco; e se alcuni individui di quelle nazioni, alle quali eran sì cari i propri riti, le proprie storie e le scienze, non ne avessero occultati alcuni a rischio di perdere anche la vita, saremmo privi di questi monumenti: perdita, che i letterati deplorano per il danno, che quei conquistatori col loro zelo di pietà causarono alle arti e alle scienze, soprattutto alla storia naturale e astronomia, nelle quali si segnalano i Messicani ».

12. c. Il Padre Lino Fábrega, della stessa Compagnia, nella sua *Explicacion del Codice Borgiano* Ms. (§ 16, 17), parla degli scrittori di quelle antichità, e aggiunge: « Questo fu creduto il mezzo più proprio per riparare in parte alla perdita dei monumenti, dati alle fiamme dalla ignoranza militare e dallo zelo malinteso de' primi Missionari ».

14. d. Ora poi segue un'autore che, a differenza di tutti gli altri, ci dà i particolari degl'incendi, talchè diresti vi si fosse trovato presente. Egli è don Ignazio Cubas, già direttore dell'archivio generale. Il *Registro Trimestre*, periodico che si pubblicava qui nel 1832 e 33, ha un suo scritto da cui togliamo quanto segue: (tom. I, pag. 197).

« Non sarebbe stato il caso di fare congetture chimeriche, se una risoluzione, dettata dall'indiscreto zelo del Zumarraga, non avesse condannato al fuoco le biblioteche dei re e degl'imperatori Messicani.

« Questo venerabile prelato vide, nei caratteri simbolici della gentilità, rappresentati dei serpenti, dei rospi ed altre mostruose figure ideali, che egli credette essere istrumenti di sortilegi e di fattucchiere, e inteso a farle cessare, nulla giudicò più a proposito, del comandare che venisse arsa la biblioteca, che esisteva là proprio, dove oggi è il Convento dei Francescani di Santiago Tlatelolco, e l'altra della storia, che era dove di presente si vede la via di Santa Teresa.

« Questa operazione durò tre mesi, e si compì nel locale, occupato ora dalla chiesa della Santissima: quivi, in un divampante incendio perirono le scoperte e i segreti che non arriva-

rono alla culta Europa. Quivi fummo privati della conoscenza degli specifici, che curavano l'afflitta umanità ne' suoi dolori, e condannati ad ignorare per sempre il modo di lavorare la pietra dura per mezzo d'una confezione di erbe, da cui si otteneva un liquido corrosivo, che produceva nella pietra gli stessi effetti che l'acqua forte nell'acciaio. Quivi perì la maniera di depurare l'argento e l'oro, senza il bisogno degli ingredienti che oggi si adoperano in tale operazione; l'arte di solidare questi metalli senz'altro aiuto e di salvarli dall'ossidazione; insomma, quivi perirono preziose cognizioni; e ciò affinché non venisse smentito il carattere di barbari, con cui vennero contrassegnati questi indigeni, dopo di averli avviliti e quasi a abbrutiti con la miseria, con gli oltraggi e con la schiavitù».

Ma è tempo di metter fine a questa serie di citazioni, già troppo lunga per i lettori; onde, lasciando da parte altri autori moderni, di poca o nessuna importanza, terminerò col ricordare la grand'opera di Bancroft, *The Native Races of the Pacific States of North America* (1874-75), nel tomo II della quale, pag. 525, si legge quanto segue:

«La distruzione dei volumi pagani si giudicò necessaria ai progressi della Chiesa, e per conseguenza si ordinò e si mise ad effetto sotto la direzione dei vescovi e loro subordinati. Il più fanatico di questi distruttori della letteratura del Nuovo Mondo, fu Giovanni da Zumarraga, che fece un falò degli archivi indigeni. La circostanza, di cui facemmo parola, cioè del trovarsi gli annali della nazione riuniti in alquante città principali, facilitò comparativamente il disegno del Zumarraga e de' suoi confratelli, e tutti i registri più interessanti, probabilmente con assai poche eccezioni, vennero annientati».

Ed ecco che abbiamo presentato al lettore trentatre autori, al certo bastanti per giudicare ora la quistione. Che se ne apparissero altri per meglio illustrarla e deciderla, volentieri mi

rimetterò ad essi, semprechè lo meritino, e se sia necessario, riformerò il mio giudizio; perocchè non cerco che la verità. Ma finchè questo non avvenga, forza è attenerci agli autori conosciuti, dei quali molti non sono, a dir vero, di gran pregio, sia perchè non hanno autorità di sorta, sia perchè ti dicono lo stesso che altri; ed è l'unico modo di sgombrare il terreno, per uscire da questo laberinto.

Nell'esaminare le prove storiche bisogna pigliarle in ordine retrogrado, cominciando dagli autori più moderni, per rimontare a poco a poco fino alle prime fonti. A quelli, che non furono contemporanei dei fatti, che riferiscono, nè poterono udirli dai contemporanei, non si può dar loro maggior credito di quello che meritino i documenti da essi consultati. Che se non poterono, o non vollero, citarli, non debbono dolersi se non venga creduto ad una loro semplice affermazione. E se li citarono, a questi dobbiamo risalire, non già fermarci agli autori di seconda mano. Supposto ciò, cominciamo la nostra rivista.

Il primo, che ci si presenta, è il signor Bancroft, mio corrispondente ed amico. Possessore di una ricca collezione di libri e documenti americani, di questi si valse per comporre la sua opera, frutto d'immensa fatica. Essa abbraccia assai più che a prima vista il suo titolo non prometta, poichè tratta di tutte le nazioni del continente americano settentrionale, le quali posseggono le coste del Mar Pacifico, e conseguentemente trattò anche del Messico. Il principale merito dell'opera consiste nella esattezza, con cui si citano i documenti che servirono a comporla. Onde naturalmente appiè del passo citato di sopra, era da aspettarsi che apparissero autorità sufficienti, che mettersero a prova quanto si afferma. Sono undici: 1.<sup>a</sup> Torquemada. 2.<sup>a</sup> Il signor Casas nella sua *Historia Apologetica*, cap. 235. 3.<sup>a</sup> Ixtlixochilt, *Historia Chichimeca*. 4.<sup>a</sup> Gama, *Descripcion de las dos Piedras*. 5.<sup>a</sup> Alaman. 6.<sup>a</sup> Prescott. 7.<sup>a</sup> Sahagun. 8.<sup>a</sup> Clavigero. 9.<sup>a</sup> Bustamante. 10.<sup>a</sup> Humboldt. 11.<sup>a</sup> Wilson, *Conquest of Mexico*. Del capitolo della *Historia Apologética* del signor Casas

nulla posso dire, perchè non si trova tra gli editi in fine della *Historia de las Indias*, nè posseggo il Ms. Non nominai nè citai il Gama fra gli autori che fanno al proposito nostro, perchè parla soltanto per incidente dell'incendio delle pitture e della distruzione delle pietre. L'autorità del Wilson è contraria all'intento del Bancroft, e farebbe molto al caso per me, se valesse qualche cosa l'affermazione di questo scrittore stravagante, negando egli rotondamente che avvenisse tale arsione di manoscritti, per la semplice ragione che non esistevano, e che tutti quelli che possediamo, furono inventati dopo la conquista. Gli altri autori verranno da me citati al proprio turno. Mi fa specie che il Bancroft spacciasse tali affermazioni con sì meschine autorità: si vede che si lasciò menare volentieri dalla corrente che lo portava dove era suo desiderio di andare, ma che non ha cosa che meriti di occuparcene.

Segue il signor Alaman, a cui devo tutta la mia riverenza: incoraggiò i miei primi sperimenti, e glie ne sono molto tenuto. I passi, copiati dal signor Sanchez, non sono avvalorati da alcuna citazione; ma il primo è tratto evidentemente dal Torquemada (lib. XV, cap. 10; lib. XX, cap. 42), che copiò dal Mendieta (lib. III, cap. 20; lib. V, part. I, cap. 38). Del secondo passo non si può trovar la fonte, non essendo altro che l'espressione d'un giudizio formulato sulla credenza generale rispetto a' fatti attribuiti al Zumarraga. Nulla è così senza valore quanto la ripetizione continua del falso ed insussistente; e pur troppo il signor Alaman, benchè persona intelligentissima, non seppe difendersene. Proseguiamo il nostro cammino.

Duolmi assai d'incontrarmi in opposizione al Prescott, storico ragguardevole, che mi onorò di sua amicizia e corrispondenza; ma le obbligazioni che gli ho, non possono soprapporsi ai diritti della verità. Egli, che d'ordinario si mostra così scrupoloso in raccogliere e discutere le autorità, delle quali si avvalora, non seppe contenersi dallo scagliare un acre invettiva contre il vescovo del Messico e il fanatismo degli Spagnuoli; e

davvero non ne aveva sode ragioni. Si abbandona all'indignazione per un'idea, che egli creò a sè stesso. È una di quelle escandescenze poetiche e declamatorie, che non scarseggiano nella sua opera, e che, se a bella prima abbagliano, al primo colpo della critica svaniscono, mettendo l'autore in un concetto più basso che non meriti. Cita Ixtlilxochilt, Clavigero, Bustamante e Sahagun.

Non occorrerebbe parlare del Ternaux-Compans, se il signor Sanchez lo avesse citato. Egli dice soltanto che fu gittata in viso al Zumarraga e ai Missionari la distruzione, e ne li discolpa. Non cita (perchè non ve n'era bisogno) autorità di sorta.

Seguitando la serie inversa degli scrittori, c'incontriamo con Carlo Maria da Bustamante. Il lettore mi permetterà, e forse gradirà, che io non ne faccia alcun caso; scrittore il più appassionato e digiuno di critica che si conosca e in cui la nostra storia abbia avuto la sventura d'inciampare. Un quaranta anni fa, forse si trovava chi gli desse qualche autorità in queste materie; ma oggi si sa che bisogna tenere tutto il contrario di quello che egli afferma, per non errare. Non so come il signor Sanchez lo adducesse per prova. Or non gli farò io, certo, questo onore; e però, lasciai di citare altri passi, ove egli parla della famosa distruzione.

Don Ignazio Cubas, quantunque già direttore dell'Archivio generale, non è da più del Bustamante in argomento di storia. La minuziosa sua relazione, di tre mesi di arsione degli archivi aztechi, diresti che fosse di un testimone oculare, più che d'un uomo che scriveva tre secoli appresso. Per lo meno, chiunque crederà che egli avesse davanti il catalogo di quelle sventurate biblioteche, giacchè sapeva che, tra le carte quivi raccolte, v'era una collezione di segreti rari di arti e mestieri! Con quali caratteri avessero indicate gl'Indi così maravigliose ricette, io non so; nè so come mai avvenisse che, possedendo essi simiglianti segreti, tali che ciascuno bastava a far la fortuna di un uomo, non vi fosse un solo che ne tenesse memoria e non se ne gio-



vasse, quando il Zumarraga e i Missionari si davano tanto impegno perchè imparassero quelli d'Europa, recati qui dagli Spagnuoli. Nè egli, il Cubas, si dette pensiero di farci sapere donde avesse tratte queste preziose notizie; al contrario, mostra tanta passione e tanta ignoranza della storia nostra, che crediamo di onorarlo, tenendolo in conto di visionario del suo tempo; e non ne facciamo caso di sorta.

Ma, disgraziatamente c'imbattiamo in uno peggiore di lui, che è il R. Dottor Servando Teresa da Mier. Per il rispetto che abbiamo al suo carattere sacerdotale, ci asteniamo dal trattarlo come meriterebbe, cioè come uno scrittore tutto passione, tutto animosità, e affatto ignorante della nostra storia: vince il Bustamante nel Podio contro gli Spagnuoli, e mostra un astio speciale contro i vescovi. Agli occhi suoi il Zumarraga fu reo di tre delitti imperdonabili, perchè Spagnuolo, Frate e Vescovo. Dello stile cortese ed elegante che usa, rechiamo il seguente tratto delle sue *Lettere* (Cartas) a Muñoz: « Le debbo copiare alcuni paragrafi (dell'editto del signor Haro), perchè vegga come, cominciando dal Zumarraga, che bruciò quali figure magiche tutte le biblioteche antiche dell'Anáhuac, i vescovi del Messico hanno diritto di tagliare »! (Pag. 154). In quanto al conoscimento della nostra storia, basti il saggio seguente. Frate Martino da Valenza e suoi compagni giunsero a Messico il 1528, l'anno stesso che vi arrivò il Zumarraga, eletto dall'Imperatore, « per avergli dato mano a togliere le streghe dalla Cantabria ». (Pag. 183). Crediamo che avesse questo incarico, e dipoi l'elezione a vescovo fu per i suoi meriti acquistatisi già da unile Frate. — In uno stesso dì, dell'anno 1528, fece bruciare per mezzo de' suoi Frati « tutti i magnifici tempj dell'Anáhuac e le loro voluminose biblioteche ». (Pag. 190). Bruciare, passi: ma, grazie a Dio, sappiamo, poco più, poco meno, quando avvenne questa grande cremazione di scritture. Dovrebbe essere stato un giorno ben lungo cotesto del 1528, se bastò a distruggere tanta roba, e molto affanno dovette patire il Zumarraga per compiere un tale stermi-

nio; perocchè, giunto qui ai principi di dicembre del detto anno, appena ebbe tre settimane per disporre e compiere una simile impresa; e questo, posto che il giorno, di cui parla il Padre Mier, fosse stato l'ultimo dell'anno! — Ma il più bello è che monsignore, arrivato qui alla fine del 1528, già il 1525, a causa delle discordie, scoppiate tra gli ufficiali reali, era uscito con tutto il suo clero verso Tlaxcala, cantando il salmo: *In exitu Israel*. (Pag. 159). — Poi le cose si misero tanto male col governo della prima Udienza, che la seconda andò a sbarcare a Panuco. (Pag. 160). Il vero è che l'Udienza pigliò tranquillamente terra in Veracruz. — Il *Convento*, e non già il *Collegio* di Tlatelolco, venne fondato dal Zumarraga il 1534. (Pag. 187). — Questo vescovo *stregone*, credeva nelle streghe, le vedeva dappertutto e teneva in prigione degl'Indi per fatti di stregonerie (Pag. 190, 191, 194). Vuol dire che, secondo lui, avrebbe fatto assai meglio a lasciar liberi quegli ingannatori, onde liberamente esercitassero il loro mestiere. — Oltr' a ciò, commise il delitto di scrivere la storia della Vergine di Aranzazu, e quella, inoltre, delle processioni. (Pag. 162). Della prima opera non ha altra notizia che questa; se poi delle altre il Padre Mier non conobbe che questa seconda, assai conveniente a un vescovo, bisogna dire che era molto erudito! — I fanculli Tlaxcaltechi furono uccisi, perchè andavano *rubando i manoscritti* ai loro padri. (*Apologiu*, pag. 40). Ma nessuno dice questo: bensì erano idoli quelli che cercavano e distruggevano. — E dopo tutto ciò, dovremo noi tener conto d'un simigliante scrittore?

Ed eccoci al venerato nome dell'Humboldt, onore sì grande del nostro secolo, e autore delle *Lettere* (Cartas) a Varnhagen von Ense. Ma con tutto il rispetto che gli abbiamo, in questo punto della sua autorità non facciamo alcun caso, perchè di nessun'altra si avvalora. Creda egli quel che gli piace; ma non farà credere a noi che il Zumarraga si desse tutto a sterminare le antichità dei popoli indigeni dell'America. Nessun altro storico si lasciò andare a sì colossale esagerazione!

Il Padre Cavo, della stessa scuola del Clavigero, attribuisce la distruzione delle antichità e de' manoscritti ai conquistatori, non ai Missionari. Tuttavia cita il famoso passo del Torquemada (lib. III, cap. 6), dove de' conquistatori non si fa parola. Rispetto al Cortez, trovo che gli dà l'accusa contraria nella sua *Residencia*. Il testimone Rodrigo di Castañeda dichiara che, quando i Frati di San Francesco andavano per il paese e per la comarca di Messico abbruciando *cues*, don Fernando Cortez « chiedeva per qual fine bruciassero ciò che avrebbero fatto meglio a lasciare, e che se ne mostrò stizzito, volendo egli che quei tempi restassero per memoria ». Dei soldati dubito molto che si occupassero in cercare e distruggere carte: cercavano essi di meglio. Non credo pertanto che dobbiamo tener conto della testimonianza di un autore tanto posteriore ai successi, che cita autori che dicono il contrario di quel che egli afferma e chi ci racconta cose al tutto nuove senza alcun fondamento.

In quanto al Padre Fábrega, basta avvertire che non istudiò la questione; ma disse quel che allora si diceva e non accusa punto il Zumarraga.

Molto pregevoli sono i lavori del Veytia; ma, non essendo egli stato che un redattore di Ixtlilxochitl, non ha altra autorità che quella dell'autore da lui compendiato.

Non comune credito ebbe il Calavigero. Nondimeno è certo che, in appoggio delle sue risentite lagnanze rispetto alla distruzione delle pitture, non adduce autorità di sorta: egli non fa che ripetere quanto ne dissero il Torquemada e l'Ixtlilxochitl, fonti principali del suo lavoro. Per altra parte è nota la meraviglia che in lui mettevano tutte le cose azteche, e la poca stima che faceva de' primi Missionari, quantunque talvolta si protesti del contrario. Quasi lo stesso fu de' suoi confratelli, Acosta e Cavo. Non voglio spiegare questa uniformità di pareri ne' Padri della Compagnia: mi basta averla notata. Il Clavigero, seguendo le idee, che allora dominavano in Europa, esagerò, sempre che poté, la distruzione, e ammise quella, supposta, degli archivi di

Texcoco per opera de' primi Religiosi; pur venendo poi alle prese col Robertson, per aver questi asserito che le pitture, sfuggite alla distruzione, erano di poco valore, e sostenendo « che esagera la distruzione attribuita alla superstizione dei Missionari », e che « non son poche le pitture scampate a quelle ricerche ». Diremo appresso di queste contraddizioni: basta questo per esser convinti che egli non si tenne ai canoni d'una critica severa e che, al contrario, seguì la corrente generale.

Non vorrei far parola del Robertson, e me ne passerei ben volentieri, se non lo citasse il signor Sanchez. Non merita credito, nè si dovrebbe far conto di un autore comparativamente moderno, straniero e protestante, il quale volle abbracciare un campo più vasto delle sue forze. Il suo furibondo battagliaire contro il Zumarraga, attenuato alcun poco nella traduzione dal signor Sanchez, ce ne mostra la leggerezza e le preoccupazioni, fondandosi unicamente nel citare l'Acosta e il Torquemada; il primo dei quali nulla dice di monsignore, e il secondo tace affatto de' particolari strazianti, come quello dell'editto che il Robertson pose di proprio capo per offuscare il quadro.

Dietro il Gemelli viene il Sigüenza, e se non fosse questo, dell'altro tacerei affatto. Non era poco il sapere del Sigüenza; ma, a quanto pare, si affidò di soverchio ad Ixtlilxochitl, e partecipava un poco del carattere visionario, che suole essere il patrimonio de' vecchi. Tale è la sua *Fénix de Occidente*. Era anche raccoglitore di documenti, e questi non furono trascurati nell'intendimento di accrescere il merito di quanto possedeva, esagerando la perdita dei distrutti. Né il Sigüenza, né il Gemelli, sono autori contemporanei; nè poterono consultare quelli che furono. Sono autori di seconda e terza mano, nè dicono a quali fonti attinsero.

Il Padre Burgoa, nel passo citato, non parla se non della distruzione delle antichità, fatta da un Missionario nella Misteca: vi torneremo appresso. Egli scriveva nel 1670.

Fino a qui abbiamo numerati gli autori che non furono te-

stimoni della distruzione, nè poterono saperla da chi vi fu presente. Entriamo ora in un altro campo, dove c' incontriamo con Ixtlilxochitl e il Torquemada, che hanno il secondo posto, e sono autori che decidono nella questione, essendo originata da essi principalmente la diffusione dell' errore: li riserbiamo al proprio luogo.

Il cronista Herrera, della medesima epoca, merita grande rispetto per le sue fatiche; ma, profittando del privilegio de' notari, concesso ai reali cronisti, rarissime volte citò le autorità e in termini generali. Non era stato mai in America, e scrisse sui documenti che gli furono mandati. Nulla potè sapere dalla bocca degl' Indì, nè ancora erane il tempo: quel poco che dice della distruzione delle pitture, lo trovò in qualche scritto, a cui non sappiamo qual fede si possa attribuire.

Il Davila Padilla parla soltanto della distruzione degl' idoli. E così il Mendieta. L' Acosta si rapporta principalmente all' Yucatan, provincia di cui non accade parlare. Più sdegnoso, o avventato, del Clavigero, non chiama soltanto *indiscreto*, ma *ignorante*, lo zelo dei Missionari. Autore plagiatario, che solo di passaggio fu in Messico, era tanto pratico della materia, che andava domandando al Padre Tovar, « quale fosse il fondamento della storia, che gli aveva comunicato, e come mai senza le lettere potessero i Messicani conservare memoria delle cose passate »! Per avventura udì parlare in Messico della distruzione che a' suoi tempi già era esagerata, e, prosuntuoso, uscì in frasi che non hanno alcun valore.

Il Padre Ponce anch' egli parla soltanto dell' Yucatan e in termini generali.

Il Pomar e il Padre Durán sono scrittori di vaglia, dei quali diremo appresso. Il Padre Roman, che non istette in America, parla solo della distruzione di certe pitture, attribuendola ai Domenicani. Si vanta che nessuno nel mondo possedesse tanti documenti scritti, relativi a queste genti, quanti egli ne aveva: ma, ricco di tanti materiali, come mai non vi

trovò la grande cremazione fatta del Zumarraga e da' suoi confratelli Francescani? O tacque il principale che più gli avrebbe giovato, per restringersi ad un incidente relativo ad un altro Ordine che giunse dappoi?

Non credo che sarà chiamata arbitraria la eliminazione che faccio di altri venti autori di nessuna riputazione. Ad ogni modo ho dette le mie ragioni, benché in breve, quanto mi fu possibile. Il medesimo signor Sanchez, dopo d' averne citati parecchi, conviene in questo, che « non tutti sono ugualmente degni di estimazione, anzi possono essere tacciati di parziali, o di appassionati, nei loro scritti ». Io non ho fatto altro che notarne le taccie.

Ci restano ancora tredici autori, gli unici, che fin qui possono figurare nella ricerca, la quale naturalmente si divide in tre parti, secondo che si tratta di distruzione di tempî, o d' idoli, o di pitture: cose che non debbono confondersi, non essendo mai eguale il caso, tanto per le ragioni che determinarono la distruzione, quanto per le conseguenze che ne dovevan venire. Ciascuna poi di queste tre parti si suddivide in altre due: cioè di quel che ha rapporto col Zumarraga, soggetto principale di questa investigazione, e di quel che vuolsi imputare agli altri, siano Missionari, o no.

Che i tempî aztechi fossero molti e che tutti disparvero, sono fatti indubitati. Ma era distruzione inevitabile, che non deve far meraviglia. I Missionari non erano archeologi, si ministri di Dio, venuti a convertire gl' Indì; impresa, in cui non sarebbero riuscite le loro fatiche, dove non avessero rovesciati i ricoveri dell' idolatria. Essi, i Missionari, erano pochi, e i gentili innumerabili: predicando essi in un luogo, i sacerdoti dei tempî continuavano le loro abbominazioni negli altri, e appena

si astenevano in pubblico dagli umani sacrifici (1). Non v'era altro rimedio che cacciarli da tutti e impedire che vi facessero ritorno coll'adequarli al suolo. Ed ebbero ragione di farlo; ma non si sa che ne maltrattassero i sacerdoti. Non si è fatto altrimenti oggi, e per motivi e fini assai diversi, dagli uomini della *Riforma*, che in pieno secolo XIX, mentre maggiormente ci scandalizzavamo della barbarie e dell'ignoranza dei Missionari, atterrarono, non già incomposte masse di materia, dentro alle quali commettevansi nefandi delitti, ma le nostre Chiese, i Conventi e sino gli asili dei poveri, fondati dalla carità cristiana!

Ma quand'anche lo zelo dei Religiosi non avesse intrapreso a distruggere i tempî, essi sarebbero scomparsi: imperocchè erano ad un tempo fortilizi, che non potevano rimanere in un paese mal soggetto ad un pugno d'uomini. Gli stessi Aztechi ne avevano dato l'esempio: il segnale di un trionfo, era sempre l'incendio del principale teocalli del popolo preso colle armi: così sono sempre contrassegnate le loro vittorie nella scrittura geroglifica. D'altra parte, la forma speciale di quegli edifici non consentiva che fossero applicati ad altri usi. Il Cristianesimo potè purificare e destinare al proprio culto i tempî pagani e le moschee arabe, a quel modo che il protestantesimo e il maomettanismo seppero profittare delle chiese cattoliche; ma nessun partito potevasi cavare da quelle moli di pietra, o di terra, senza luogo coperto, fuorchè alcune piccole cappelle, o torri di legname, incrostate di umano sangue, putenti, abbominevoli, le quali dovevano esser distrutte anche solo per mostrar l'orrore che mettevano quei macelli di uomini!

I teocalli erano un vero impaccio. Da che il Cortez ebbe la disgraziata idea di fondare la novella città nel medesimo sito

(1) «Occupati gli Spagnuoli nell'edificarsi case e abitazioni in Messico, si contentavano che più non avessero luogo alla loro presenza sacrifici di sangue, che nascostamente si facevano ne' dintorni della città; in questa maniera l'idolatria tenevasi tranquilla e le case del demonio continuavano ad avere il proprio culto» MOTOLOA, tratt. I, cap. 3.

che occupava l'antica, gli avanzi del grande teocalli di Messico, sfuggiti agli attacchi della guerra, restarono inesorabilmente condannati a sparire. La gran piramide, co' suoi sessantotto edifici in giro, occupava un immenso spazio di terreno nella miglior parte della capitale; era evidente che non vi poteva rimanere. Non si può concepire come si sarebbe edificata la nuova città senza prima sbarazzarsi di quella costruzione: ciò è tanto vero, che, se il gran teocalli si fosse conservato fino ai nostri dì, noi stessi avremmo dovuto atterrarlo.

A distruggere i teocalli avevan bisogno i Missionari della efficace cooperazione degl'Indi, e l'ottennero senza alcuna difficoltà. Facile cosa era di abbruciare cappelle di legno: ma la demolizione della piramide esigeva un gran numero di braccia. E vi si prestarono volenterosi i primi convertiti, i quali, da principio appartenendo tutti al basso popolo, dovevano vivamente desiderare che scomparissero quelle are inzuppate dal sangue de' loro avi. Se la Francia demolì la Bastiglia e arse con grande tripudio la guigliottina, con molto più di ragione gli sventurati Aztechi rovesciavano dalle cime, sulle quali era collocata, la pietra dei sacrifici, e disperdevano le infami moli, che col loro tetto colore annunziavano in lontananza gli strazi e la morte di migliaia d'infelici! Senza l'aiuto degli Indi, i pochi Religiosi, arrivati nel paese, non avrebbero potuto compire tal'opera, e ben dobbiamo esser loro grati di avere purificato il nostro suolo da quelle abominazioni. Quando assistiamo, nella sontuosa cattedrale, alle gravi e impotenti cerimonie del culto cattolico, per quanto la scienza lamenti la perdita di alcune iscrizioni e figure oscure, è impossibile soffocare il sentimento di gratitudine, che esce dal nostro cuore, considerando che nel luogo stesso, dove si alzarono idoli deformi, veri demoni dell'inferno, sempre sitibondi di umano sangue, si adora oggi il vero Iddio, che non chiede altro sacrificio che il proprio incruento sacrificio dell'altare! La festiva campana che prese il luogo del lugubre *teponaxtli*, chiama il popolo all'orazione, non più alla strage;

e là si va, non a ricevere la morte, sì il perdono delle colpe. No, non dobbiamo piangere che siano distrutti i teocalli: dobbiamo dolerci che fossero innalzati (1).

Nè la distruzione fu così rapida, totale e inconsiderata, come taluni pretendono, fino a sopporla compita in un sol dì: cosa impossibile. Cominciò il primo di gennaio del 1523, secondo Motolinia, che, insomma, non dice altro, se non che in quella notte tre Frati cacciaron via tutti i sacerdoti e servi dal tempio di Texcoco; *battaglia contro il demonio* ripetutasi in altri popoli. Vennero poi gl'Indi e svelsero le pietre dei teocalli per farne delle chiese; esempio seguito appresso dagli Spagnuoli, addivenendo così i templi cave di pietre per costruire nuovi edificii.

(1) «Eran tutte le pareti di quell'adoratorio (tempio) così bagnate e nere di croste di sangue; e medesimamente il suolo; che mettevano un insopportabile fetore... Tutto era intriso di sangue, così le pareti che come l'altare; e il sito era tale, che non si vedeva l'ora d'uscirne... Era tutto sangue rappreso, e ve n'era tanto che non posso non maledire quel luogo; e siccome tutto putiva di carne umana, non vedevamo l'ora di toglierci da tal puzzo e da vista sì ributtante». Così un testimone oculare nella descrizione, che ci lasciò, dello stato del tempio di Messico all'arrivo degli Spagnuoli. BERNAL DIAZ, cap. 92. — Tezozomoc poi descrive come segue il gran sacrificio, che fece Ahuizotl per inaugurare il nuovo tempio della stessa città: «Per tutto il tempio, di sopra e di fronte all'altare di Huitzilopochtli, correva il sangue degl'innocenti, come due fontane di acqua, e ogni cosa era intrisa di sangue. Ahuizotl, Nezahualpilli, Sotoquihuaztl e il demonio vero, Zihuacoatl, che tutte queste invenzioni e crudeltà ordinava, avevano le braccia, i petti, le gambe, i visi, tinti di sangue, come se fossero vestiti di rosso! E così era in tutti i templi (*e nomina undici luoghi*). Tutte queste case e templi erano cosparsi di sangue, di cui si sporcavano le pareti, dopo d'aver unto i labbri e le mani degl'idoli; e così tutte le pareti del tempio facevano le giovani quivi addette, che chiamavano zihuateocalli. Durarono le morti e le crudeli carnificine quattro giorni naturali; perlochè il sangue e i cuori de' morti già putivano: i corpi poi e i visceri li portavano e gittavano in mezzo alla laguna messicana... Tutta la città era ammorbata di sangue, di morti e di capi degl'Indi». *Crónica Mexicana*, cap. 70, presso KINGSBOROUGH, tom. IX, pag. 118, 119. V. anche DURAN, cap. 44.

Ma, ohimè, lo stesso abbiam veduto far oggi delle nostre chiese! Quasi tredici anni appresso, cioè alla fine del 1537, i vescovi (tra' quali il Zumarraga), dicevano al re, «che i teocalli non erano per anco del tutto abbattuti, e gl'Indi vi teneano dentro i loro idoli nella solita venerazione». Quantunque il primo dovere de' vescovi fosse di distruggere l'idolatria, non si tenevano autorizzati a comandare la distruzione di que' templi, e però ne chiedevano la facoltà. Il re, rispose che si finisse di atterrarli *senza scandalo*, e le pietre s'impiegassero nel costruir chiese. Dispose del proprio; ma non ne fece dono a particolari, nè li vendè a vantaggio dell'erario!

Ancora, per l'esame dei documenti del tempo, dobbiamo recidere moltissima della parte, che si addebita al Zumarraga, nella distruzione dei *teocalli*. Era questa cominciata l'anno 1523, ed egli arrivò qui il 1528. Ognun vede che in quei quattro anni i più dovettero essere atterrati, sia perchè ciò era necessario per facilitare la conversione de' nativi, sia perchè si lavorava allora con tutto l'impegno alla ricostruzione della città di Messico e all'edificazione delle chiese in molte parti del paese; onde v'era gran necessità di materiali, che sopperivansi con le piramidi. In tutto questo non poté aver parte il venerabile prelato, che non era ancor giunto. E se, giungendo, avesse veramente ordinata quella totale distruzione, non intendiamo come nove anni appresso potesse chieder facoltà al re per *diroccare* quello che avea già bruciato! Ripilogando: io non conosco documento degno di fede, con cui si possa provare che egli facesse porre le mani sopra alcun tempio.

Come i templi, così dovevano scomparire gli idoli; anzi con più forte ragione. Gli edificii, almeno i principali, si sarebbero potuti custodire perchè i sacerdoti non vi rientrassero; ma gl'idoli erano tanti che soltanto col distruggerli si poteva ottenere che

gl'Indi non continuassero nell'antico culto de' medesimi. Un teocalli non poteva esser tenuto nascosto; ma ben si potevano nascondere gl'idoli, specie i piccoli, che erano senza numero: ve n'eran nelle case, nelle caverne, negli orti, nei boschi, sui colli, in ogni parte, e fin nascosti sotterra appiè delle croci, dove i signori e i sacerdoti li conservavano per le loro adorazioni. Questa persistenza de' capi nell'idolatria, richiedeva mezzi energici a farla cessare. L'orrore, con cui i Missionari vedevano questo abominevole culto, si aumentava per l'aspetto deforme de' gl'idoli stessi, e per il ricordo degli orribili sacrifici che erano ad essi offerti. Quelle mostruose figure, intrise di umano sangue, le quali, anche di presente, nei musei ributtano, era impossibile che restassero alla vista universale; e bastava questo perchè fossero distrutte. Quelli che, come il Clavigero, i quali hanno la dabbenaggine di pretendere, che esse si dovessero conservare in un museo, non pensano qual tempo fosse quello, a cui bisogna rimontare con la mente, per giudicarne! Che cosa avrebbero pensato gl'Indi, se avessero veduto i Missionari rispettosamente alloggiare e conservare questi idoli in belle sale, e deputar persone a custodirli? Senza dubbio l'avrebbero giudicato una specie di culto renduto ai medesimi; dove, al contrario, dovevano vederli disprezzati, vedendo ad un tempo che erano impotenti a far vendetta di coloro che l'abbattevano e li annientavano. Li gittavano pertanto ad ardere sul fuoco; supplizio riservato ai peggiori malfattori; ma senza sciuparvi le curiose cerimonie che racconta il signor Alaman e che troviamo in un solo caso praticate. E per questa ragione, se anche i Missionari avessero voluto conservarne i frantumi, non avrebbero potuto; fossero pure di pregevole materia e lavoro, come era quello ridotto in polvere in Achintla dal Padre Fernandez. Imperocchè gli Indi avrebbero creduto che, non già l'orrore dell'idolatria, ma sì il desiderio di appropriarsi la preziosa materia, avesse indotto il Missionario a rispettarlo.

Gli Indi stessi pertanto, convertendosi, portavano ai Religiosi

i loro idoli e quivi li abbruciavano alla loro presenza, come pruova della sincerità di loro conversione; e i giovanetti della dottrina uscivano a farne ricerca e a levarli a coloro che li occultavano; il che ad alcuni di essi costò la vita. Ma se i Missionari, anzichè consentire ai nativi di romperli, li avessero studiosamente raccolti per conservarli nel museo, immaginato dal Clavigero, quelli si sarebbero tenuti obbligati a conservarle, come gli Spagnuoli, e ogni casa si sarebbe convertita in un piccolo teocalli. Lor predicando i Padri, che quelle figure ritraevano i demoni, come veramente parevano, e raccogliendole in pari tempo per conservarle, chi non vede la contraddizione tra le parole e tra i fatti, che i nativi non avrebbero potuto a meno di notare? Adunque la distruzione de' gl'idoli era in quelle circostanze una ineluttabile necessità. Non so davvero capire, perchè si menò tanto scandalo di quella distruzione, mentre non ricordiamo quelle che gl'iconoclasti di tutti i secoli, e massime i novatori del secolo XVI, fecero, non già di busti deformi, ignominia dell'arte, sì di opere di grandi maestri. Ma non occorre il riportarci a luoghi e tempi lontani. Ci basterà percorrere la via principale di questa città, per vedere come i novelli protestanti abbiano mutilata la pregevole facciata della Chiesa di San Francesco, sciupando quante figure l'arricchivano: senonchè queste non sono rovine fatte da' Frati spagnuoli, e tanto basta! E né anche possiamo dolerci della povertà delle nostre collezioni, e lamentare la perdita delle nostre antichità, noi che vedemmo, non è molto, il governo autorizzare uno avventuriere straniero a portarsi via quanto trovava; e ne fu stipulato il contratto, benchè fortunatamente venisse poi disapprovato: ma vi fu chi lo difese nel Parlamento per la ragione che, a voler far conoscere la storia di un paese, bisogna lasciarne portar fuori gli oggetti archeologici! Ragione singolare, che obbligherebbe a un cambio generale di antichità tutti i popoli del globo! Si aggiunse, che servirebbero a darci nome altrove; che ne riceveremmo de' libri; che meglio ci rispetterebbero! A questo andò a finire la fiera

del nostro sentimento e decoro nazionale! Ma dunque, se i Frati annientarono tanto tesoro, potranno risentirsene al più gli stranieri, soli capaci di approfittarne, come si è detto nella nazionale rappresentanza!

Or quale parte ebbe nella distruzione degli idoli il Zumarraga? Certo pochissima. Già dicemmo che tutto quello che si distrusse prima del 1529, e fu il più, non può a lui addebitarsi. Appresso si sa che egli non distrusse che l'idolo di Teotihuacan e il bassorilievo di Tezeotzingo. Ma in quanto al primo, egli lo fece soltanto abbattere, com'era suo dovere: di fatti, alla fine del secolo seguente lo vide tuttora il Gemelli appiè della piramide, diviso in tre grossi pezzi, che sarebbe stato facilissimo riunire e conservare (1). La distruzione poi del bassorilievo del lago di Tezotzingo, non è affermata, a quanto io so, che da Ixtlilxochitl, la cui fantasia creava e faceva sparire da Tezcoco maraviglie. Davila Padilla (2) parla di cosa assai diversa; d'aver cioè il venerabile prelado fatto stritolare la figura di un cane, scolpita sull'alto di un colle. Qui sta tutto.

Passiamo ora a trattare delle pitture, ossia de' manoscritti, che sono la pietra principale dello scandalo. Dei tredici autori, che ci restano a esaminare, bisogna metterne da parte perlomeno sei, da che trattano soltanto di tempi, o d'idoli, distrutti; argomenti già esauriti: e sono Frate Martino da Valenza, Frate Pietro da Gand, il Padre Motolinia, la lettera dei vescovi (1537), la risposta dell'Imperatore e il Padre Mendieta. Ne restano sette: il libro d'Oro, il Pomar, il Padre Sahagun, il Padre Durán, il Torquemada, Ixtlilxochitl e la lettera del Zumarraga al Capitolo generale de' Francescani; quest'ultima di contestato valore, perchè, se il signor Sanchez sostiene che vi si tratti di pitture distrutte, ho io le mie ragioni per la contraria opinione.

(1) *Giro del Mondo*, part. 1, libr. 2 cap. 8.

(2) Lib. II, cap. 81.

Lo scopo principale, a cui è diretto questo mio lavoro, essendo di determinare la parte che il Zumarraga ebbe in questa distruzione, e il maggiore addebito fattogli essendo l'abbruciamento degli archivi di Tezcoco, dobbiamo qui di proposito occuparcene. E anzi tutto vuolsi domandare: per quai documenti siam noi certi che codesti magnifici archivi esistessero e che racchiudessero tanti e così preziosi documenti relativi all'Anahuac? Non abbiamo che l'affermazione di Ixtlilxochitl (1). Ma qual fede merita egli, questo autore, massimamente rispetto ai fatti del regno di Acolhuacan? Pochissima. Legittimo discendente di quella real casa, erasi ridotto a vivere meschinamente, chiedendo aiuto al governo Spagnuolo in vista di quanto aveva fatto pe' conquistatori il suo predecessore dello stesso nome. Di qui l'impegno d'esagerare le glorie di quel regno, che in certo modo venivano a riflettersi sopra la sua persona. Fa più compassione un discendente da grandi re, ridotto alla miseria, che un infelice vissuto sempre in essa. Molti de' suoi scritti non sono che memoriali di un pretendente. Lo moveva anche la generale propensione, che tutti abbiamo, di far risaltare ciascuno la grandezza della propria discendenza, e ne risultò una meravigliosa dipintura, che per ciò stesso mette diffidenza. Basta confrontare Ixtlilxochitl con qualsivoglia altro storico azteca, per esempio, con Tezozomoc; e le differenze di quella monarchia subito saltano agli occhi a seconda dello storico che ne parla. Per Ixtlilxochitl, Tezcoco era la corte più elegante e splendida, era l'*Atene* della Nuova Spagna, dell'Anahuac, e il suo re, il glorioso discendente dei grandi monarchi Chichimechi, l'oracolo dei re messicani, colui che sopra tutti aveva autorità nei consigli e che veniva consultato in tutti i difficili casi. Quivi parlavasi il messicano con più purezza; quivi si coltivavano le lettere; quivi facevasi tesoro di tutte

(1) Il vero è che il Pomar parla ancora di quello; ma in termini più generali: anche egli era discendente dei re Tezocani, sebbene bastardo. Sicchè è lo stesso caso che d'Ixtlilxochitl.

le cognizioni della nazione: v'erano accademie di poeti, musici, oratori e filosofi; e i tempî, i palazzi e i giardini avanzavano in magnificenza e buon gusto quelli della grande Tenochitlan. Arriva a dire che i re di Messico furono tributari di quei di Tezcoco! Il celebre Nezahualcoyotl, poeta, legislatore e re, che con vari particolari di sua vita fa risovvenire di David, è il personaggio più notevole di queste regioni pel suo profondo sapere: egli, con la sola forza del suo vigoroso intelletto, arrivò all'idea dell'unità di Dio. Ma se vogliamo stare a Tezozomoc, o al Codice Ramirez, allora egli non è altro che il primo feudatario dell'imperatore di Messico, ai cui cenni accorre sempre con sommissione e lo aiuta con genti e viveri in tutte le spedizioni e conquiste per ingrandire l'impero. La persona dei re di Tezcoco, in questo storico non potrebbe essere più meschina. Invece, lo splendore della corte messicana non può aver confronti, nè il potere de' suoi monarchi ammetteva divisione, o competenza. A quale dei due crederemo? La risposta per il caso nostro è indifferente, perchè non ne abbiamo bisogno. Se non agiustiamo credito a Ixtlilxochitl relativamente a' preziosi archivi di Tezcoco; è inutile proseguire, non potendosi distruggere quel che mai non ebbe esistito. Se gli vogliamo credere in questo, dobbiamo anche crederlo quando afferma (e in due diversi luoghi), che i Tlaxcaltechi, entrati in Tezcoco unitamente al Cortez, appiccarono il fuoco « al più grande de' palazzi del re Nezahuilpilli, restandone abbruciati tutti gli archivi reali di tutta la Nuova Spagna, ed essendo quivi perita la memoria di tutte le antichità del paese. L'entrata fu l'ultimo giorno dell'anno del 1520 (1), e soltanto otto anni dopo il Zumarraga giungeva al Messico! Di grazia quali archivi di Tezcoco bruciò egli, se già erano tutti periti? Forse riappiccò il fuoco alle ceneri di quanto avevano distrutto quei di Tlaxcala?

(1) Cortez, *Tercera Relacion*, presso il LORENZANA, pag. 191. Il Pomar conferma questo fatto dei Tlaxcaltechi.

Fa maraviglia la facilità, con cui si creano gli errori nella storia, e Dio sa quanto costa a sgombrarnela, quando pure si riesca. Ixtlilxochitl stesso, che accusa il Zumarraga d'aver bruciato le pitture, non gli attribuisce la distruzione degli archivi di Tezcoco; si ne incolpa i Missionari, scordandosi di quel che aveva detto della distruzione anteriore. Il Clavigero vi crede; ma ne fa colpa a' Missionari in generale: nessuno antico scrittore le addebita al Zumarraga. Chi fu dunque l'autore di questa invenzione? Pare incredibile; tanto che per lunga pezza tenni il mio giudizio sospeso. Il vero è che il Padre Mier fu il primo, che, alla fine dello scorso secolo, si lasciò uscir dalla penna, che il venerabile prelado aveva fatto un falò di codesti archivi. Certo il Mier fu capace d'inventar questo ed altro. Nondimeno pensai se non mi fosse sfuggito qualche antico autore, ove avesse trovato quella affermazione. Inutilmente ne feci ricerca, benchè vi ponessi tutto l'impegno. Di fatti, neppur egli, il signor Sanchez, che trattò di proposito la questione, nè il signor Orozco y Berra, così profondamente versato nella storia nostra, poterono incontrarne traccia. Vero è che gli scritti del Padre Mier (1) furono pochissimo conosciuti fino a questi ultimi tempi, e che pertanto da essi non potè venire il generale credito di questa favola; ma, senza dubbio, la udì da lui, suo « onorevole e molto caro amico e compagno », il Bustamante, che la mise in giro, aggiustandola con circostanze create dal suo capriccio; poichè trovò nell'arsione anche gli archivi di Messico; e soltanto per aver letto in Ixtlilxochitl, o in Veytia, che don Alonso Axayacatzin era *archivista* di Tezcoco, spacciò per indubitabile il fatto, che questi fosse colui che avea consegnato al Zumarraga il tesoro che custodiva. Composto così il racconto, si divulgò da per tutto, e attecchì per la popolarità conseguita dallo scrittore, prima che ridiscendesse al basso grado che oggi gli spetta in fatto di storia. Nè anche rispetto al luogo, ove sarebbe avvenuta la tragedia,

(1) SAHAGUN, tom. I, pag. 1, della *Disertacion*, del P. MIER.



combinano coloro che riferiscono il fatto. Secondo il Clavigero, fu nella piazza del mercato di *Tezcoco* (1). Il Bustamante dice che il Zumarraga, con « brutale, superstiziosa e volontaria ignoranza, fece portare i documenti a Tlatelolco, e che quivi, a guisa di penitenziati dalla Inquisizione, li dette alle fiamme (2) ». Ben meriterebbe l'oltracotante scrittore, che gli facessero tornare in capo gli epiteti brutali, con i quali pretese di oltraggiare il venerando prelato! Dal suo canto, l'avveduto Cubas mostrò tanta perspicacia che, tre secoli dipoi, trovò essere avvenuto il grande incendio in Messico, e precisamente nel luogo occupato ora dalla chiesa della Santissima! Il Prescott tirò così via che, dopo di aver versata tutta la ira sua sopra il Zumarraga, racconta appresso l'incendio dei Tlaxcaltechi, senza punto far caso della contraddizione, né mostrarne il minimo risentimento (3)!

Si dirà, forse, che il Zumarraga non arse gli archivi di Tezcoco, perchè più non esistevano, ma che fece un danno equivalente, distruggendo quante pitture storiche poté avere alle mani. Per conoscere quanto in questo vi abbia di certo, dobbiamo principiare il nostro esame dalla lettera, che il venerabile prelato diresse al Capitolo generale di Tolosa il giugno del 1531, perchè, se in essa, come ne fan fede i signori Sanchez (4) e Sosa (5), egli stesso confessa d'aver distrutto le pitture, avremo una prova concludente della verità del fatto. Importa molto chiarire questo punto, dando ambedue gli scrittori al documento molta importanza, e il primo assicurando, che soltanto con la distruzione di quella lettera, si può negare che monsignor vescovo non confessi la distruzione delle pitture. Vediamo se veramente sia così.

(1) Lib. VII, § 47.

(2) Advertencia a las Horribles crueldades de IXTLILXOCHTLI, pag. III. Il Bustamante è inesatto in tutto: non erano già bruciati i penitenziati del Santo Uffizio, si i rilassati!

(3) *Conquest of Mexico*, book I, ch. 4. — Book, V, ch. 7.

(4) *Cuestion Histórica*, pag. 55.

(5) *El Episcopado Mexicano*, pag. 7, 8.

Trattandosi della interpretazione di una frase del Zumarraga, prima di tutto vogliansi esattamente riferire le parole di essa. Non conosco documento del secolo XVI, che abbia avuto più edizioni di quella lettera: ventuna, in varie lingue ne, vennero a mia notizia, e, di certo, altre ne ignoro. Suppongo che la lettera sia stata scritta originalmente in latino, perchè, essendo diretta al Capitolo generale de' Francescani, dovè esser espressa in lingua intesa dai Padri di tutte le nazioni, quivi riuniti. Di più, tanto il Mendieta, quanto il Daza, dicono, che la danno tradotta in volgare spagnuolo; il che prova che l'originale non era nel nostro idioma. Posto ciò, dobbiamo ricorrere al testo latino; e sebbene non ve n'abbia uno solo, ma due, essi sono conformi nella sostanza (1). Il più antico, e senza dubbio l'originale, dice:

(1) Ecco la lista delle edizioni che conosco di questa lettera:

PRIMO TESTO LATINO.

I. De Insulis nuper inventis Ferdinandi Cortesii ad Carolum V. Rom. Imperatorem narrationes.... His accesserunt Epistolae duae de felicissimo apud Indos Evangelii incremento, quos Superioribus hisce diebus quidam Fratres Minores ab India in Hispaniam transmiserunt. Item Epitome de inventis nuper Indiae populis idolatris ad fidem Christi atque adeo ad Ecclesiam Catholicam convertendis, auctore R. P. F. NICOLAO HERBORN, Regularis Observantiae, Ordinis Minorum Generali Commissario Cismontano. — Coloniae, 1532, fol. (È poco che vidi questo libro). — *Bibl. Amer. Vetust.*, n.º 168. — *Catálogo Carter Brown*, n.º 100, con facsimile del frontespizio.

II. *Novus Orbis regionum ac insularum veteribus incognitorum, etc.* (Da me posseduto). Questa collezione, quantunque dicono che fosse fatta da Giovanni Huttich, è conosciuta sotto il nome di Simone Gryneo, autore del prologo.

III. La medesima collezione. Rotterdam, 1616, 8.º, pag. 538. (Da me posseduta).

IV. P. BEAUMONT, *Crónica de Michoacan*. Edizione della *La Iberia*, tomo III, pag. 289.

V. Fr. ENRICO SEDELIO nella sua *Vita Sancti Francisci, scholiis illustrata*. Antuerpiae, 1598, 8.º, che reca puranche la lettera, e da una indicazione del cronista Waddingo credo che sia il primo testo.

«Baptizata sunt plusquam dugenta quinquaginta millia hominum; quingenta deorum templa sunt destructa, et plusquam vicesies mille figurae daemonum, quas adorabant, fractae et combustae». L'altro: «Quorum (degl' infedeli) plusquam decies centena millia baptizata sunt, quingenta idolorum templa solo aequata, plusquam viginti millia daemoniacorum simulacrorum, ab his antea culta, confracta ac concremata».

VI. Nella presente opera, *Appendice*.

SECONDO TESTO LATINO.

VII. GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis*, Romae, 1587, fol. pag. 1230.

VIII. WADDING, *Annales Minorum*, Romae, 1736, fol., tom. XVI, pag. 299. Dice d'aver preso il suo testo dal Gonzaga; e di Sedulio dice: «Eandem habet (Epistolam) Henricus Sedulius in notis ad Vitam Sancti Francisci, sed stylo pauprumper mutato».

IX. Nella presente opera, *Appendice*.

VERSIONI CASTIGLIANE.

X. FR. ALONSO DE LA ISLA, *Libro chamado Tesoro de Virtudes*, Medina del Campo, 1543, 4.<sup>o</sup> let. got. (In mio possesso. Facsimile del frontespizio nel catalogo Carter Brown, n.<sup>o</sup> 133).

XI. La stessa nella presente opera, *Appendice*.

XII. MENDIETA, *Historia Ecclesiastica Indiana*, lib. V, part. I, cap. 30.

XIII. TORQUEMADA, *Monarquía Indiana*, lib. XX, cap. 33.

XIV. La stessa nella presente opera, *Appendice*.

XV. DAZA, *Cuarta Parte de la Chronica de San Francisco*, lib. II, pag. 179.

XVI. GONZALEZ DAVILA, *Teatro Eclesiástico de Indias*, tom. I, pag. 26.

XVII. La stessa in Luzuriaga, *Historia de Nra. Sra. De Aranzazu*, lib. II, cap. 3.

XVIII. P. BEAUMONT, nel luogo citato.

XIX. PARRA, *Gobierno de los Regulares de la América*, tom. II, pag. 137 (suarci).

XX. *Diccionario Universal de Historia y Geografía*, tom. X, pag. 1131.

Trattasi, dunque, unicamente di due distruzioni; dei tempj e degl' idoli: le pitture mancano. Così l'intesero i traduttori castigliani, ed è così ovvio, che lo stesso signor Sanchez subito ammette «che quella parola (*figurae daemonum*) si debba intendere per rappresentazioni di false deità, per idoli»; ma sic-

VERSIONE FRANCESE.

XXI. Secondo il BRUNET, *Manuel du Libraire*, 5.<sup>a</sup> ed., tom. I, col. 793, Giovanni Bernal, tradusse in francese questa lettera, con quella di Frate Martino da Valenza, che suole accompagnarla, e la stampò in 10 ff. in 4.<sup>o</sup>, lett. got. «Tholose, per Jean Barril, vers. 1532».

Credo che ve ne sia anche qualche traduzione in tedesco.

La causa d'esservi due testi latini differenti, pare che sia questa. L'originale è genuino senza dubbio è quello segnato col num. 1. L'opera in cui si trova, pubblicata nell'anno medesimo della celebrazione del Capitolo, contiene altresì uno scritto del Padre Niccolò Herborn, Commissario generale della famiglia cismontana, il quale con questo grado dovè assistere allo stesso Capitolo generale, ove la lettera fu ricevuta. Egli, unitamente all'altro, l'avrà data ad Arnoldo Birkmann, noto libraio di Colonia, il quale pagò la stampa del volume. Da questo testo tradussero i Padri Isla e Beaumont, benchè le loro versioni differiscano. Si noti che, tanto nell'originale, quanto in queste traduzioni, il numero degl' Indi si fissa a «più di duecento cinquanta mila», e non vi è la data.

Il secondo testo è del Gonzaga: in questo e nella traduzione del Mendieta si ha la data, e i battezzati oltrepassano «un milione e più». È evidente la conformità fra questo testo e la traduzione. Ora a quale de' due spetterà la precedenza? Pare una domanda fuori senso, avendo il Gonzaga stampato il suo libro nel 1587, e il Mendieta finito il suo il 1596. Ma sappiamo che questi molto tempo prima aveva spedito al Gonzaga un memoriale, che conteneva le vite dei primi Religiosi, le notizie dei Conventi, ec., delle quali cose ei si servì, incorporandole nella sua Cronica. Probabilmente fra questi materiali si trovò la lettera del Zumarraga, già volgarizzata dal Mendieta sul testo di Herborn, o di qualche copia qui conservata, e che il Gonzaga tornò a voltare in latino. Così soltanto si può spiegare la esistenza dei due testi latini diversi. Il Mendieta avrà fatto il cambiamento nel numero dei battezzati, forse perchè trovò qui dei dati, dai quali risultava quel numero, e il Gonzaga lo seguì. Gli altri traduttori usarono ora un testo, ora un altro: alcuni copiarono le traduzioni già fatte, oppure le abbreviarono.

come questa confessione l'obbligava a lasciar fuori le pitture, e scemava di molto la importanza della lettera, aggiunse in seguito: « Ma quel che lamentano giustamente gli storici, è che i Missionari presero per *oggetti d'idolatria* cose tanto da essa differenti, come le storiche ». Per dar credito a questa affermazione, cita un passo del *Padre Mier*, che oltre di essere di chi è, ossia di chi non merita alcuna fede, non fa punto al proposito. E poi dice: « Concesso una volta che quegli antichi Padri intesero di *distruggere soltanto gl'idoli e niente più . . . .* troveremo che *di fatto distrussero talvolta manoscritti e documenti di somma importanza* ». E stabilisce quindi, che « dallo studio e confronto di questi passi, si ricava con ogni evidenza, e senza che ne resti il *minimo dubbio*, che la parola *quemados* (bruciati) della lettera del Zumarraga si riferisce ai libri, o scritture degl'Indi, che essi (i Missionari) *presero per idoli o per oggetti di adorazione* ». (Pag. 56). Poco prima, parlando del ritrovamento d'un idolo di carta, ricordato dal Davila Padilla, domanda: « Non saranno dunque le pitture, di cui parlano gli storici, e che furono prese per idoli » ?

No, non concedo che i Missionari prendessero i manoscritti *per idoli e per oggetti di adorazione*. Nessuno scrittore ha che gl'Indi adorassero libri, nè che i Missionari credessero tal cosa. Se alcuni di essi condannavano i manoscritti, era perchè in essi, fra gli altri geroglifici, solevano esser ritratti idoli; perchè vi si contenevano riti gentileschi, che dovevano venir dimenticati; perchè, inoltre, molti erano pieni zeppi di superstizioni e di magie, alle quali gli Indi si sentivano straordinariamente inclinati. Sempre ei distinguevano tra gl'idoli e le scritture. Il Motolinia parla di *rodela*s (rotelle, cerchielli), nelle quali stavano rappresentate false deità (1). Il Mendieta ricorda idoli fatti a *pennello*; ma non erano *scritture*, come, fra noi, un quadro non è un libro. E di questa specie era l'idolo, di cui parla il

(1) Tratt. 1, cap. 4.

Davila Padilla: come vorremo confonderlo con una geroglifica pittura? Se ne oda la descrizione: « Si trovò un idolo *molto grande*, sebbene *di carta dipinta*, pieno di altri piccoli idoli e di piume verdi e colorite, e di sangue d'Indi e di animali. *Questo idolo stava in mezzo della chiesa*, ammirandolo Indi e Spagnuoli (1) ». Il Religioso, che lo aveva trovato, finì di sciarlo, disfacendolo con un calcio. Non era adunque un manoscritto, o una pittura geroglifica, sì bene uno di quei veri idoli *di carta*, dipinto e arrotolato. Si ha un bel fare per trar la lettera del Zumarraga a dire quel che affatto tace! Di manoscritti in essa non si fa parola! Il signor Orozco y Berra sottilmente mi obbiettava, che la parola *quemados* (bruciati) non si poteva riferire agl'idoli, perchè, essendo generalmente di pietra, resistevano al fuoco; onde bisogna che veramente si trattasse di manoscritti. Ma io gli faceva osservare, che v'erano anche degl'idoli di legno e di carta; più, che quelli di pietra si solevano coprire di tali robe, che benissimo potevano venir consumate dal fuoco; che nelle croniche si fa continua menzione d'idoli *bruciati*; che, quand'anche non fossero combustibili, gittavansi nelle fiamme per ignominia, non senza il proposito di spezzarli poi (2); e non esser probabile che, accennando la lettera a due sole distruzioni, fossero distruzioni di tempj e di manoscritti, omettendosi quella così rilevante degl'idoli. Il signor Sanchez rincalza la difficoltà, di una facendone due; ma le sue spiegazioni non mi quadrano, e a giudizio mio, lasciando libero nel giudizio proprio il lettore, nella lettera non si tratta d'altro che della distruzione di teocalli e d'idoli particolari, ai quali davano culto gl'Indi: *quas adorabant; ab his antea culta*, come ambedue i testi si esprimono chiaramente. Questa fu l'opera principale dei Missionari ne' primi anni del loro ministero, avanti che arrivasse il Zumarraga: la distruzione delle pitture, grandemente esagerata, fu cosa molto secondaria.

(2) Libr. II, cap. 88.

(3) Davila Padilla, ubi supra.

Ma prima di lasciare questo argomento della lettera, vogliamo dire una parola di un'altra accusa, fatta dal signor Sanchez al Zumarraga, fondata sul testo medesimo, vale a dire della parte che si volle attribuire al Zumarraga in tutta quella distruzione. Dice dunque il signor Sanchez, non esser probabile che il Zumarraga rompesse, o bruciasse di persona, con le sue proprie mani; ma che, trattandosi d'un fatto relativo al culto, e compito collettivamente con intenzione di abolire l'idolatria, basta, per la responsabilità che aveva come prelado e capo ecclesiastico, che l'avesse ordinata e approvata; e che così facesse si vede dall'averla rappresentata al Capitolo quale atto meritorio». A dir vero, non fu necessario che egli ordinasse quello, che i Missionari già stavano facendo quando egli arrivò qui; ma che l'approvasse e consentisse, lo credo senza difficoltà. Intendiamoci: io non gli faccio colpa di essersi immischiato nella distruzione de' templi e degl'idoli; penso che fece bene ad acconsentirvi, e riferirla al Capitolo come un atto meritorio. Sarebbe curiosa cosa pretendere, che un vescovo mancasse alla sua prima obbligazione, e che per un interesse di storia dubbioso, impedisse la distruzione degli oggetti idolatri nel suo gregge! Ma riduciamo le cose a quel che debbono essere. Egli non aveva alcuna necessità di ordinare ciò che già era molto inoltrato come conseguenza inevitabile della predicazione: bastava che non ne impedisse la continuazione. Né vale che nella sua lettera parlasse in plurale, perchè scriveva in nome dei suoi confratelli Francescani: ma vuoi notare che, parlando della conversione, usa il plurale come doveva, perchè anch'egli vi aveva parte; dove, arrivato al battesimo e alla distruzione dell'idolatria, non se ne attribuisce parte alcuna, ma tutta la lascia a' suoi confratelli, dicendo: «Per mano dei nostri Religiosi dell'Ordine del nostro Serafico Padre San Francesco». Alla maniera che si vorrebbero rappresentare le cose, parrebbe che i templi e gl'idoli fossero rimasti per quattr'anni intatti e che fosse necessaria la venuta del Zumarraga, invaso

dal favoloso e ridicolo *furore*, che mai non gli avrebbe lasciato pace, perchè a sua istigazione i Religiosi cominciassero a perseguire l'idolatria. E' non furono tardi davvero nell'adempimento quel loro dovere. La fantasia fece fino inventare al Robertson un editto *ad hoc* del Zumarraga, che nessuno mai vide nè poté vedere. Egli dimenticò, o meglio, non seppe, che non esiste alcun indizio d'essere stato pubblicato da monsignore editto di sorta; nè ve n'era bisogno, essendo il clero secolare molto scarso e i Missionari pressochè indipendenti. Se essi non avessero voluto distruggere, poco si sarebbero curati degli editti vescovili. Gran mania di confondere i tempi, e supporre uno stato di cose passato, simile in tutto al presente, inducendo così in gravi errori chi non ha modo di scoprire la verità deifatti.

Dissi or ora, che la distruzione delle pitture era stata cosa d'un interesse secondario pe' Missionari; e siccome questo è contrario alle idee generalmente prevalse, richiede una spiegazione. I primi Missionari (per quanto conosciamo dai loro scritti) una sola volta e di transito ne fanno cenno (1), nel tempo stesso che parlano diffusamente delle distruzioni riguardanti l'idolatria. Il Motolinia e il Mendieta ne tacciono affatto nelle loro storie. Il medesimo Zumarraga, che ne è fatto autore principale, non ne parlò mai, che noi sappiamo. Vediamo che in casi determinati alcuni Religiosi la credevano necessaria, altri no. Anche abbiamo dimostrato che non vi furono cotesti pretesi ammassamenti di manoscritti a guisa di monti, nè tali incendi. Notammo che i lamenti per quella perdita cominciarono alla fine del secolo XVI, col Durán, col Sahagun, col Torquemada e Ixtlilxochitl. — Il Pomar, che fu dello stesso tempo,

(1) Nel codice del *Libro de Oro*.

non dice altro, se non che gl' *Indi stessi* bruciarono in Tezcoco le pitture sfuggite all' incendio degli archivi, fatto dai tlaxcaltechi « *per timore del Zumarraga, onde non le riputasse appartenenti all' idolatria; essendo stato in quel tempo accusato come idola- tro don Carlos Ometochitzin, figliuolo di Nezahualpilli, che aveva ricevuto il battesimo* ». Non si tratta qui *d' un fatto*, che si riferisca al Zumarraga, nè sappiamo se il preteso *timore* fosse fondato, o no. Quei di Tezcoco, vedendo che si processava per idolatra il loro signore (che deve essere il medesimo ricordato dal Suarez di Peralta), temendo che, se la informazione s' avesse a stendere ad altri, forse non ne sarebbero usciti tanto innocenti, per mettersi al sicuro si affrettarono a distruggere quelle pitture, che non sapevano qual cosa contenessero, e che in realtà potettero essere di riti e superstizioni gentilesche.

Quando si cominciarono, quasi simultaneamente, dal Sabagun, dal Duran, dal Torquemada e da Ixtlilxochilt, le ricerche intorno alle antichità degl' Indi, naturalmente ricorsero ai geroglifici rimasti, dei quali chiedevano spiegazione agl' Indi più intelligenti. Questi aveano perduta in gran parte l' intelligenza di quelle strane figure; intelligenza, che si trasmetteva per sola tradizione. Ixtlilxochilt confessa che, dandosi a trattare con molli principali della Nuova Spagna, che avevano voce di conoscere e sapere le storie, « *soltanto in due trovò intiera conoscenza delle pitture e de' caratteri, e che davano un vero senso ai canti (1)* ». Ma questo non impedì che trovasse molti Indi, che, giurando *in verba magistri*, attestavano la verità delle storie da lui scritte, e la loro corrispondenza con le pitture da essi non intese! Costretti i supposti interpreti a dare schiarimento di punti che ignoravano, come accade a tutti, sentivano ripugnanza a confessarlo, e per nascondere la propria ignoranza, ricorrevano al comodo pretesto di darne la colpa alla mancanza delle pitture. Nè volevan confessare, che i loro ante-

(1) *Historia Chichimeca*, dedicataria.

nati fossero stati negligenti nel registrare importanti successi; e facendosi forti della cultura della loro nazione, che ebbe cronisti puntualissimi, spiegavano quella scarsezza di notizie col- l' esagerare la distruzione fattane dal vescovo e dai Missionari, uscendo così dalla doppia difficoltà. Era trascorso omai più di mezzo secolo, e pochi testimoni oculari rimanevano in vita, che potessero smentirli. Di qui le varianti e le contraddizioni degli storici. Dovevano in qualche modo spiegare le lacune e l' oscurità dei loro lavori, e se ne uscivano con metter fuori la distruzione de' documenti, che vi si riferivano, mentre dall' altra parte, per dar credito all' opere loro, dovevano sostenere che i documenti erano stati sufficienti. Questa contraddizione sopra tutti apparisce nel Clavigero. Spesso egli deplora la distruzione degli annali indiani; e quando Robertson, più di lui avventato, afferma, come quattro e quattro fan otto, che si perdè allora ogni notizia delle rivoluzioni dell' impero e della sua civiltà, tranne il poco che se ne sapeva per tradizione e per alcuni *frammenti* rimasti, allora il Clavigero se la piglia contro di lui, dicendo che « *non poche furono le pitture storiche, che vennero preservate per le ricerche de' primi Missionari; già s' intende, non avuto riguardo all' incredibile numero che se ne aveva prima* ».

Questa ultima affermazione del Clavigero, ripetuta all' infinito, prima e dopo, merita di essere esaminata. Che fosse incredibile (per grande che sia stato) il numero delle pitture, e propriamente delle *storiche*, che esistevano all' arrivo dei Missionari, non può sapersi per altra testimonianza che degli Indi; perchè, se vennero distrutte nei primi anni della conversione, e i Missionari non fanno verbo dell' esistenza e disparizione di così grandi archivi, chi scrisse dappoi, non potè saperne altro che quanto dai primi ne fu detto. Ixtlilxochilt, che nulla vide, è colui che sopra tutti parla della quantità di pittori e pitture; ma già sappiamo il valore che hanno le sue fantastiche descrizioni rispetto alle grandezze di Tezcoco. Se non che, sia pure che vi fosse veramente un sì gran numero di documenti,

resta a sapere che cosa contenessero, e non so per qual ragione si debba credere che la più parte fossero storici e preziosissimi. In qualunque archivio sono sempre più le carte di poca, o nessuna, importanza per la posterità, che le degne veramente di essere conservate. Si dice che i Messicani dipingevano ogni cosa: se così fosse stato, vi sarebbe dell'inutile assai per noi.

Ad ogni modo è un fatto che le pitture messicane avevano sofferto gravi danni prima che i Missionari ponessero piede in questo paese. Dal Sahagun sappiamo, che al tempo del re Izcoatl si arsero le pitture, «perchè non cadessero in mano del volgo e perdessero di pregio»; prima distruzione fatta dagli Indi. — Il Pomar e Ixtlilxochitl affermano che i tlaxcaltechi abbruciarono gli archivi di Tezcoco; seconda distruzione, fatta anche questa dagli Indi. — All'arrivo degli Spagnuoli molti possessori di pitture, le nascosero, o le sotterrarono, onde preservarle dalle conseguenze della guerra, come si suol fare delle cose preziose (1): morti, o allontanati, i padroni, quelle carte restarono perdute; terza causa di distruzione. — Il Cortez per impossessarsi della città, dovè demolire sette ottave parti di essa, compresi i teocalli; e poichè le pitture non stavano nelle strade, ma dentro gli edifizi, esse dovettero quivi perire. Né questi effetti della guerra ci debbono far meraviglia. A' di nostri le bombe prussiane hanno ridotto in cenere la ricca biblioteca di Strasburgo. Tutte queste distruzioni erano avvenute quando giunsero i Missionari. Certo è ch'essi ne fecero alcune; ma fin qui nessuno al mondo potè specificar l'accusa, nominando il Missionario che bruciò, le pitture bruciate, e quando ciò avvenne. Né oggi siamo al caso di dire quale fosse la importanza delle cose distrutte, essendo una mera supposizione che fossero annali storici. Se qualche danno v'ebbe dapprincipio, fu di carte sparpagliate, non di quelle de' grandi depositi, che non esistevano più. In ogni caso, il danno durò poco tempo,

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 41.

perchè il 1533, o 34 al più tardi, già si raccoglievano e si spiegavano le pitture, alle quali si dette il nome di *Codex Zumarraga*, non ostante l'orrore che doveva ispirare, essendo macchiato d'umano sangue (1). Né saranno state l'uniche che per tal causa mettersero ribrezzo: e per verità, ricordando esse le antiche crudeltà, muovevano a distruggerle. È fuor di dubbio che i Missionari videro assai presto la convenienza di conservare questi documenti; e pare naturale l'ammettere che, essendo stata corta la durata dell'errore, e non essendovi omai più le grandi collezioni dei manoscritti, il danno causato dai Missionari, in buona critica, si restringe per modo, che davvero non ha ragione di sorta il rumore che per tale fatto si è messo fuori contro quelli uomini apostolici, ai quali siamo debitori di tanti benefizi.

Per quello che riguarda il Zumarraga, ripetiamo che, essendo egli giunto qui alla fine del 1528, non ha niente che vedere col passato fino allora; che, durante gli anni 1529 e 1530, ebbe troppo che fare nell'opporsi gli eccessi della prima Udiencia; che il 1531, quando cominciava a respirare, ebbe ordine di tornare in Spagna, e che al ritorno, essendo molto inoltrato il 1534, non si distrussero più pitture, ma s'interpretavano, e le porto in Spagna, assai tenendosene, il Fuenleal. La cremazione degli archivi di Tezcoco e di Messico non è che una favola, inventata pressochè ai nostri giorni: al Zumarraga non si può addebitare con certezza la distruzione d'una sola pittura: no, non era egli che volesse e potesse oscurare la memoria del passato; egli che scriveva una memoria sopra le antichità della Nuova Spagna e l'inviava al concilio di Trento. L'accusa che fosse stato distruttore, nacque molti anni dopo la sua morte per gli scritti dal Torquemada e d'Ixtlilxochitl: ma questi merita poca fede, e l'altro, sebbene raccogliesse gli scritti dei Missionari per comporne la sua opera, in essi non potè certo incontrarne l'accusa;

(1) *Anales del Museo*, tom. II, pag. 83.

ma la ricevè dalle informazioni degl'Indi, come Ixtlilxochitl; e già vedemmo quale valore esse abbiano. Il Sahagun, più cauto e meglio informato, non introdusse nella opera sua il nome del Zumarraga.

Alla tara che deve farsi al numero delle pitture storiche, conservate dagli aztechi, e alla diminuzione che ne avvenne per le cause enumerate, vuolsi aggiungere che le stesse pitture ebbero a soffrire anche dipoi fino all'epoca in cui scrissero i ricordati autori. In tutti i tempi, e senza che v' intervenga l'opera diretta dell'uomo, periscono documenti per mille cause, ed altri restano così occulti, che solo per caso vengono poi a luce. Questa lenta distruzione del tempo, che non è la meno grave, continuò, e ad essa si deve in molta parte la perdita delle pitture che oggi si lamenta. Nondimeno il Boturini, alla metà del secolo XVIII, ne trovò tuttavia non poche importanti e sconosciute. Non mancano esempi di pitture, considerate come distrutte per opera dei Missionari, che poi si rinvennero e che essi stessi avevano conservate, o fatte. Così il *Tonalamall*, ossia il calendario di 260 giorni, che il Sahagun desiderava di vedere distrutto, non solamente nol fu, ma si conservò nel Convento di San Francesco di Messico, e di questi di venne litografato. L'altro calendario poi, composto per opera di un Religioso, e che secondo il Mendieta era stato annientato (se è, come apparisce dai segni, quello di Frate Toribio Motolinia, di cui parla il Torquemada), non è punto vero che perisse, possedendone io l'originale. Anzi si può provare che le biblioteche degl'Indi esistevano proprio nel momento che più se ne lamentava la distruzione. Così risulta da una curiosa corrispondenza tra i Padri Gesuiti, Tovar e Acosta. Il primo aveva scritto una storia degl'Indi, che dette a rivedere al secondo (1), e questi, avvisandolo d'averla ricevuta, gli domandava, tra le altre cose, « quale certezza e autorità avesse quella storia ». A cui il Tovar rispose: « Il vicerè don Martino

(1) *Historia natural y moral*, libro VI, cap. 4, 7.

Enriquez, desiderando di conoscere con certezza le antichità di questa gente, comandò che fossero insieme raccolte le biblioteche che avevano in Messico, in Tezcoco e in Tula, dov' erano gl'intelligenti di siffatte cose (1) ». Le lettere non hanno data; ma siccome il vicerè Enriquez governò dal 1568 al 1580, si vede che a' tempi del Torquemada e d'Ixtlilxochitl, i due che più specialmente lamentano la perdita delle biblioteche azteche, gli Indi le portavano a Messico, e il vicerè le mise a disposizione del Gesuita Tovar. Dunque non vi fu la rovina che vuolsi attribuire a' primi Missionari!

Parrebbe che omai il detto bastasse e che fosse tempo di metter fine a questa lunga e noiosa dissertazione. Ma prego il benevolo lettore che usi meco un altro poco di pazienza e ascolti le seguenti ultime osservazioni.

Ci sembra assai ingiusta cosa, quando siamo a taluno debitori di grandi benefizi, fermarci a notarne ogni difetto e mettere ogni studio nell'esagerarlo, non ostante che l'abbia poi largamente riparato. E così avviene coi primi apostoli del nostro paese. Non ci stanchiamo di censurare il falso zelo, la ignoranza, o il fanatismo, che li spinsero, a nostra detta, a distruggere le antichità azteche; e nè anche vogliamo darci la pena di verificare, se sia vero o no; nè vogliamo ricordarci che ad essi siam debitori della cessazione degli umani sacrifici, dello stabilimento della vera religione, della difesa e della conservazione di un popolo vinto. Oltre che l'accusa è falsa, o grandemente esagerata; e se pure alcun danno cagionarono, distruggendo qualche pittura veramente importante, esso venne ben compensato dagli scritti, de' quali loro siam debitori. Venuti qui a predicare, non avevano alcun obbligo di sobbarcarsi ad

(1) Si possono vedere queste lettere nell' *Appendice*.

un novello peso, quale sarebbe stato di occupare i scarsissimi momenti del loro riposo nel ricercare e scriver la storia antica di questi popoli; e nondimeno ad essi soli, che impararono la lingua de' nativi, che ne studiarono le pitture (della cui distruzione vengono falsamente accusati), che raccolsero le tradizioni più autentiche, collegando tutto insieme in poderosi lavori; ad essi soli siam debitori di quanto seppiamo degli antichi tempi della nostra nazione. I loro immediati successori e collaboratori continuarono l'opera, e quelli che arrivarono molto tempo dipoi, come il Torquemada, non ebbero più a sottostare alle indicibili fatiche dell'apostolato. Or (doloroso a dire), mentre profittavansi questi degli scritti di que' primi, se forse non li copiarono), non credettero che fosse ingiustizia prestar fede a Indi bugiardi, per incolpare d'ignoranza, o di disordinato zelo, uomini insigni, ai quali eran debitori del successo de' propri scritti, ombra appena, e non senza macchie, della luce che in quelli risplende purissima. I quali se si fossero limitati, come ne avrebbero avuto ogni ragione, a predicare la fede, conservando con diligenza fino l'ultima carta insudiciata dagli aztechi e inzuppata di umano sangue, ma senza nulla scrivere dall'antica storia del Messico, non avremmo oggi neanche il poco che crediamo di saperne.

Imperocchè la scrittura geroglifica di quei popoli, era affatto insufficiente a conservare la memoria de' successi passati: il più, avrebbe potuto servire a darci una specie di tavola cronologica, senza alcuna circostanza, senza spiegazione delle cagioni degli avvenimenti, nè del carattere dei personaggi, in breve, senza nulla di quello che la storia esige per meritare tal nome. L'indicazione vaga di alcune epoche cosmogoniche, non sempre nel medesimo ordine; una serie di re con notevoli discrepanze di date e di successione; aride e incompiute notizie di pellegrinaggi e di guerre, tutto immischiato a favole assurde e puerili; liste di tributi e d'altri appunti alla spicciolata, non formano, certo, la storia. Quando il Clavigero gridò in un empito d'entusiasmo: « Se ci avessero conservate (le pitture), niente s'ignorerebbe della

storia del Messico », non sapeva quello che diceva. Vorremmo un po' vedere l'elegante abate, circondato da tutti i famosi archivi di Messico, di Tezcoco, e di quanti altri più gli piacesse, privo però completamente degli scritti di questi Frati, che egli tanto disprezza, per conoscere se da tali scritture avrebbe potuto cavare la sua storia! Egli ne sarebbe rimasto all'oscuro!

Per quanto oggi si pretenda di attribuire a' nostri Indi l'uso dei segni fonetici, che per parte mia non ho mai potuto incontrare, il certo è che il loro sistema, secondo che il Clavigero stesso confessa, « era imperfetto, avviluppato, ed equivoco ». Cercare la *chiave* di queste pitture, è perdita di tempo, perchè non l'hanno. Si volle dire che il licenziato Borunda l'aveva trovata, e il Bustamante ne lamentò la perdita in tutti i tuoni; ma la pubblicazione del processo del Padre Mier, venne a mostrare l'inesattezza dell'affermazione, se qualcosa leggiamo nelle pitture, e servono esse a rischiare qualche fatto storico, è perchè i Missionari ci dettero il conoscimento della lingua e di molti di quei segni, con cui gli aztechi rappresentavano ciò che potevano; studio aiutato dagl'interpreti dei primi anni. Senza tali aiuti le pitture sarebbero inintelligibili. Ne è pruova il codice di Dresda, che non è messicano e non ha interpretazione: esso rimane muto, e appena si sa a qual popolo appartenne. L'interpretazione di certi geroglifici aztechi è oggi chiara, come quella d'una sciarada, di cui già si sa il significato. Privi di tutto l'antecedente, che cosa leggeremmo in un deforme burattino, seduto coccoloni, con viso di profilo e l'occhio in fronte, cinto il capo di un diadema in punta acuta, e con una gamba piagata, o ferita? Ora rispondiamo, senza esitare, che è il re Tizoc, ma perchè? perchè già sappiamo che così veniva rappresentato. E ciononostante, quante interpretazioni, già tenute certe, non fallirono!

Nella famosa pittura del « Viaggio degli Aztecas », tutti, sin persone gravi, come un Sigüenza, un Clavigero e un Humboldt, videro la storia di tempi remotissimi; il diluvio universale, la confusione delle lingue, la dispersione delle genti, e non so quali



e quante altre cose di più, e si tenne come cosa indubitabile, finchè il signor Ramirez, e poi il signor Orozco y Berna, provarono che non vi era nulla di diluvio, nè di torre di Babele, nè d'altra simile cosa, e che tutto invece riducesi al pellegrinaggio dei Messicani, non dal misterioso e lontano Chicomoytoc, ma soltanto entro i limiti della valle di Messico! Lo stesso Ramirez, la cui penetrazione niuno può mettere in dubbio, cadde anch'egli in equivoco. Volendo dare l'interpretazione della nota pittura 144 del Codice Vaticano, che rappresenta la morte di Pietro d'Alvarado, s'imbattè nella figura di un animaletto, che può esser così un topo, come qualunque altro lurido animale somigliante, coronato, a quanto pare, di una pianta di maguey (sorta d'aloè). Dubbioso dapprima, poi sentenziò che era un topo, ed una rappresentazione simbolica delle disgrazie che minacciavano, o che caddero effettivamente sopra quei popoli per causa della guerra. Ne dà le sue ragioni, e in quanto al maguey, aggiunge che non può significare altro, se non che « la penuria arrivò al punto di far seccare quella pianta; ovvero che la penuria tanto fu crudele, quanto quelle che fanno seccare, o ammalare l'aloè, che è la più resistente di tutte le piante; ovvero che in quell'anno tra queste piante vi fu qualche epidemia (1) ». Ma ecco che tosto pigliando ad interpretare quella dipintura don Eufemio Mendoza, discorda dal signor Ramirez (rare volte con buon esito) in quasi tutte le figure, non esclusa quella dell'animaletto, che dichiara essere una *tuza* (topo) e significare puramente e semplicemente il nome del viceré don Antonio di Mendoza, cioè (*metl*, l'aloè, e *tozan*, il topo) (2); spiegazione, sia detto di transito, confermata dalla pittura Aubin (pag. 132), dove si vede il medesimo geroglifico a lato della figura e del nome del viceré. Lo stesso accade degli idoli.

(1) *Proceso de Pedro de Alcarado*, pag. 280.

(2) *Boletín de la Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística*, 2ª época, tom. 1, pag. 903.

Non ha guari si menò gran rumore d'un d'essi, che venne scoperto tra le rovine di Chichen Itzá (Yucatan). Un certo archeologo straniero, che si vantava di saper leggere i geroglifici di quelle rovine, come noi l'alfabeto latino, dissotterrò una statua, che contava *dodici mila anni di sepoltura*, e che battezzò col nome di Chac-Mool, o Re Tigre. Diceva che non era un idolo, ma un ritratto, conoscendo egli per il proprio nome tutti i personaggi scolpiti in quei monumenti; che avea notizia della loro vita e morte, e che la statua apparteneva ad un monumento eretto a quel re dalla regina sua sposa. Con difficoltà grande, per causa dell'enorme peso, la statua fu portata al museo di Merida, e dipoi a quello di Messico. Allora il medesimo Sanchez, autore della « *Cuestion histórica* », scrisse una dissertazione, in cui fece vedere che esistevano altre due statue, molto simili a quella, una nel medesimo museo di Messico, portata da Tlaxcala, e l'altra d'origine sconosciuta, in una casa di Tacubaya, e concludeva lo studio fattone, dicendo che il Cach-Mool non rappresenta alcun re di Yucatan, ma il dio Tezcatlipoca « sotto una forma, o invocazione, non conosciuta da noi (1) ». Sono, questi, appena saggi della conformità che incontriamo, fra gl'interpreti dei geroglifici, e del frutto che ricaveremmo da una gran collezione di essi, se i Missionari non avessero insegnato agl'indigeni la scrittura fonetica, onde ne dessero l'interpretazione; e se gli stessi Missionari, i vescovi e i governanti, distruttori e *oseurantisti*, non si fossero dati la pena di raccogliere le tradizioni, di far chiarire le pitture antiche od altre nuove che vi si aggiunsero e lasciare in iscritto, o per sé o per altri, la relazione delle cose passate!

Ma quand'anche potessimo leggere chiaramente nelle pitture, non so per quale ragione dovremmo prestare ad esse quella fede assoluta, che alcuni vogliono. Gli autori che le fecero, ei sono affatto sconosciuti, e nulla sappiamo della capacità e onoratezza che avrebbero dovuto possedere. Certo « non erano

(1) *Anales del Museo*, tom. 1, pag. 270.

altrettanti Mosè », come dice la relazione del *Libro de Oro*, e potettero benissimo errare in materia così oscura. Gli annalisti Indi, posteriori alla conquista, errano vergognosamente nelle date contemporanee e pienamente conosciute (1). Ma no; leggendo, o credendo di leggere una data, o un fatto in qualche pittura, si ha da dire ciecamente che furono così, benchè non s'accordino con autori conosciuti e degni di fede. Se fosse maggiore il numero delle pitture che ci restano, ne risulterebbero infinite contraddizioni, già tanto numerose rispetto alle poche che possediamo.

Non sono lontano dal volere discreditare le pitture azteche: solo intendo, o diminuire i lamenti che si fanno per la scomparsa di alcune di esse, e d'attenuar l'accusa fatta ai Missionari. Non son' io che pensi esservi dei documenti storici inutili: al contrario io che procurai di raccoglierne e pubblicarne, qualcuni, sarei colui che meno di tutti mi mostrerei indifferente alla scomparsa degli annali del popolo, che in tempi remoti venne ad occupar questo suolo, e ben vorrei che si fossero fino al dì d'oggi conservate tutte le storie, che dipinsero gli aztechi, affinché giovassero allo studio dei sapienti, i quali con sicura critica ed animo sereno si dessero a chiarire quelle epoche oscure. Ma non posso tollerare esagerazioni appassionate, e desidero che si dia a ciascuna cosa il proprio e vero suo valore.

Concludiamo, che non fu punto considerevole, nè per il numero, nè per la qualità, il danno causato dai Missionari nelle pitture azteche, e quel poco che fecero a principio, seppero ripararlo appieno dipoi, ed è ingiustizia accusarli d'ignoranza e fanatismo per un momento di errore scusabile. Se ben si guarda, coloro, che più ostentano di dolersi della perdita delle pitture, le conoscono meno di tutti gli altri, nè mai l'ebbero studiate. Non è zelo di veder progredire la scienza che li muove; si spirito di partito, o di setta, che crede di trovare un'arma

(1) CRAVEN SARAGUN, pag. 25. Se ne potrebbero citare molti altri esemplari.

contro la Spagna e contro la Chiesa, nella supposta ignoranza dei suoi primi apostoli, inviati in queste regioni. Assai più dovremmo dolerci della perdita, fatta in questi ultimi anni, nella scomparsa, non mica di geroglifici oscuri, ma di libri rarissimi e codici preziosi, che con assoluta indifferenza vedemmo passare agli stranieri, donde più non faranno ritorno. La sana critica non consente che si ripetano queste assurde accuse, gittate fin qui contro i Missionari e in particolare contro il Zumarraga: chi insista a sostenere simili goffaggini, mostrerà essere quanto digiuno di studi, altrettanto vittima di miserabili passioni.

FINE.

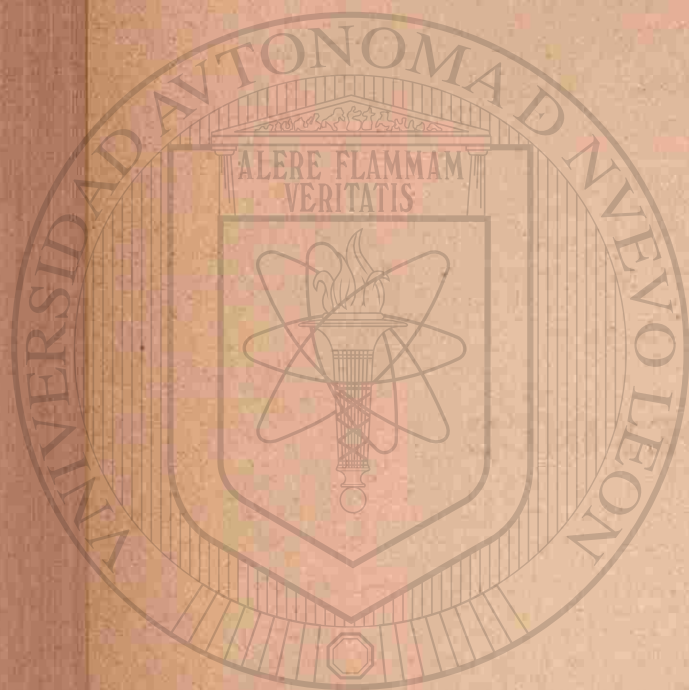


# U A N L

APPENDICE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



## DOCUMENTOS

NÚM. 1.

CARTA A SU MAJESTAD, DEL ELECTO OBISPO DE MÉXICO,  
D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA.

[27 de Agosto del 1529].

[Hállase impresa en la Colección de Documentos Inéditos relativos al Descubrimiento, Conquista y organización de las antiguas Posesiones Españolas en América y Oceanía, sacados de los Archivos del Reino, y muy especialmente del de Indias, tomo XIII, de la pág. 104 á la 179. Allí se dice ser sacada del « Archivo de Indias, Patronato, Est. 2. Caj. 2 ». La impresión adolece de muchas erratas, y para la presente se ha preferido seguir una copia manuscrita, en mi poder la cual se sacó de otra, tomada de la colección de Muñoz, que envió el Sr. Buckingham Smith al Sr. D. José F. Ramírez. Se ha cotejado con la impresa, aprovechando algunas variantes buenas que ofrecia.

Esta carta fue traducida al francés por Mr. Ternaux-Compan, y publicada en el tomo XVI de sus Voyages, Relations et Mémoires originaux pour servir à l'Histoire de la Découverte de l'Amérique. De esta traducción que es más bien un diminuto e infiel extracto del original, sacó otra versión castellana D. Carlos María de Bustamante, y la publicó en el tomo I del Museo Mexicano, periódico literario que se publicaba aquí en 1843. Cualquiera puede figurarse cómo quedaría este documento después de dos malas versiones, una de ellas por Bustamante. Los editores del Museo pusieron el sello á la obra, diciendo que la carta fue dirigida á Felipe II].

†  
HIS

S. C. C. M.

La gracia, paz y misericordia de Nuestro Señor Jesucristo sea con V. M., á la cual, con todo el acatamiento que debo, suplico con real benignidad tenga por bien de leer toda esta mi carta, que es cierta y verdadera, escrita con sincera y leal intincion de servir á Dios y V. M., ajena de toda pasión, la que desta tierra V. M. más ha deseado, y de do procede el universal remedio de los españoles y naturales della, y el alivio y sosiego corporal y descargo de vuestra real conciencia; y pues V. A. así me lo mandó y yo lo aceté por cruz y martirio, diré lo que pasa, aunque no aventure ménos que la vida, si ésta me fuese tomada de los que por la haber no tienen descuido, segun soy avisado. Mas esta seria bien empleada por lo que á Dios y á

V. M. y al prójimo debo, y toda la persecucion que por esto me venga, si no deseada, es beatificada por et Juez que ha de juzgar con equidad, que nadie le podrá engañar.

Luego como á esta Nueva España llegué, hice relacion á V. M. con ciertos religiosos, lo que hasta entónces habia que decir, segund lo que pude sentir y alcanzar de las cosas de acá, y segund soy informado de personas de mucho crédito y de los más antiguos conquistadores y pobladores de la tierra y de las cosas de ella, y refiérome á lo que entónces dije; agora, que he gustado más de la tierra y de su calidad y naturales que en ella viven, y de las intenciones y propósitos de los pobladores españoles que en ella residen, puedo más largo y más cierto informar á V. M. con el cuidado que he tenido de alcanzar la verdad, segun lo que debo á Dios y á V. M., así de lo pasado como de lo presente, sucedido despues de venida la Audencia Real con quien yo vine; y puesto en todo á Dios Nuestro Señor delante, suplico á V. M. muchas veces con todo efecto y mayor instancia que puedo, lo remedie.

Ya creo V. M. es informado que D. Hernando Cortés vino á esta tierra al principio por mandado de Diego Velazquez, gobernador de la isla de Cuba, que le envió por capitán de cierta armada á buscar á Juan de Grijalva, otro capitán que el primero habia enviado á descubrir, y halládole, se volviesen ambos juntos, porque diz que Diego Velazquez no tenia licencia de V. M. para poblar; y que si no le hallase en la costa de esta Nueva España, rescatase todo el más oro que pudiese con cosas de Castilla que para este efecto traia, y con ello se volviese á Cuba á dar razon al dicho Diego Velazquez. Antes que D. Hernando Cortés saliese de la isla de Cuba, llegó á ella el primer capitán Grijalva, por manera que D. Hernando, haciendo lo que Diego Velazquez le habia mandado, no tenia más que pasar adelante en su jornada, pues cesando la causa, cesaba el efecto. D. Hernando Cortés, viéndose con el aparejo de gente y navios que tenia, quiso no seguirse por la instruccion de Diego Velazquez, ántes parece, por lo sucedido, divina inspiracion y que Nuestro Señor fué servido que por su mano y en vuestro tiempo perdiese el demonio la heredad desta tierra, donde era tan venerado y acatado, y que los naturales de ella viniesen en conocimiento de Dios, de que dió á V. M. grand carga en poner y sujetar una gente tan bárbara y nueva, y tan grand tierra debajo vuestro real dominio; pues desta manera guiado, siguió su jornada hasta que llegó al puerto desta Nueva España, que se dice San Juan de Ulúa. Satisfizole mucho la manera de la tierra; parecióle que poblándola en nombre de V. M., se le haria muy señalado servicio, y que por el contrario seria deservido si rescatase en ella y la dejara, como traia mandado; acordó lo que ha parecido y poblándola, envió relacion della á V. M. y no á Diego Velazquez. Desto nacieron dos opiniones: una, que fué bien, enviare á V. M. esta relacion con cierto oro y otras cosas que alli se ovo, y otra, que no fué bien, y que se diebera enviar á Diego Velazquez, y de esta causa, como ovo dos contrarios, ovo discordia y dos parcialidades, una de

parte de Diego Velazquez y otra de D. Hernando Cortés; y como D. Hernando fuese de su compañía recibido y elegido por capitán general, sojuzgó la parcialidad que se mostró por Diego Velazquez, y no pudo prevalecer, aunque por muchas veces y diversas vias procuraron de le matar; y en no efectuarse este propósito parece obra miraculosa, porque no cesase tan grand bien; que se tiene por opinion entre los desapasionados, que si él muriera, nunca la tierra se ganara. De aqui adelante sucedió la conquista desta Nueva España y toma de esta ciudad, por la vía que ya creo V. M. por relaciones es informado.

Luego como fué acabada la conquista de la tierra y sujeta á V. M., D. Hernando Cortés, á importunacion de Julian de Alderete, tesorero de V. M., y de todos los conquistadores, hizo repartimiento de los indios, y porque tambien en la verdad la tierra diz que se destruía absolutamente para buscar de comer, porque so color de lo buscar, los españoles la robaban, y así fué que se hizo el dicho repartimiento, en el cual D. Hernando tomó para si mucha parte de lo mejor, y á sus amigos aprovechò todo cuanto pudo, así en este repartimiento como durante su gobernacion, de que algunos, y principalmente los parciales de Diego Velazquez que más se habian mostrado, recibieron agravio, y para V. M. diz que señaló algunas ciudades y provincias bien principales, que despues tornó á quitar, estando los oficiales de V. M. en esta tierra, diciendo que seyendo encomendadas en personas particulares, V. M. ternia más provecho de solos los quintos, que de los tributos que rentaban, porque los que este provecho principalmente gozaban eran los oficiales que los tenian á cargo, y sus criados que en ellos residian; y destos que V. M. tenia tomó para si la ciudad de Tezcuco, que es muy principal, y otras cosas, y lo demas repartió como le pareció.

Desde á poco tiempo que la tierra estaba pacífica y repartida, sucedió la venida de los oficiales de V. M., Alonso de Estrada, Rodrigo de Albornoz, Gonzalo de Salazar, Pero Almídez Cherino; y como llegasen á esta ciudad, fueron muy bien recibidos y hospedados de D. Hernando, el cual, en nombre de V. M., los admitió á sus oficios y les hizo mucho bien, y todos se le ofrecieron por grandes amigos, en especial el factor Salazar.

A esta sazón, Invictísimo César, D. Hernando entendia en enviar capitanes con copia de gente á calar y saber los secretos de la tierra para la poblar, entre los cuales envió un Cristóbal Dolit con un armada de navios, por la Mar del Norte, á conquistar y poblar la provincia de las Hibueras y cabo de Honduras, de que tenia mucha noticia fuese rica; y siguiendo su jornada el dicho capitán con mucha gente, navios y bastimentos que D. Hernando le dió, que fué bien costosa, é yendo su viaje, como este Cristóbal Dolit oviese sido criado de Diego Velazquez, y por esto no de muy sana intencion á D. Hernando, y como se vió desviando dél y señor de tan buen armada, informado de la riqueza de la tierra donde iba, acordó de se alzar contra él; y como D. Hernando lo supo de personas que se lo certificaron, envió otro capitán á que requiriese á Cristóbal Dolit no hiciese alzamiento ni alboroto alguno; y

no asegado con esto, acordó ir en persona á le prender, no teniendo por muy grand inconveniente de andar, como andovo, por tierra tan largo y trabajoso camino, que parece cosa impossible; y así comenzó esta jornada, y dejó en esta ciudad por justicia mayor de toda la tierra al licenciado Alonso Zuazo y que este toviese vara de justicia y ante él se litigasen y determinasen todas las cosas tocantes á ella, y no ante otro alguno; y dejó asimismo por sus tenientes coadjutores en la gobernacion al tesorero Alonso de Estrada y contador Albornoz, para que todos tres entendiesen en la buena gobernacion de la tierra.

Luego como D. Hernando salió desta ciudad siguiendo su camino, Alonso de Estrada y Rodrigo de Albornoz, por los fines que les pareció, comenzaron á llevarse muy mal deshonrándose y afrentándose con palabras feas y de injura, echando mano á las espadas, y en tanto grado creció esta discordia entre ellos, que lo supo D. Hernando Cortés por cartas que desta ciudad le enviaron, y queriendo poner remedio en ello, envió á esta ciudad al factor Gonzalo de Salazar y al veedor Pero Almídez que con él iban, y desde la villa de Guazacualco los despachó desta manera: dióles dos provisiones, la una para que ya que Alonso de Estrada y Albornoz estoviesen conformes, que gobernasen todos cuatro oficiales con el licenciado Zuazo, el cual toviese siempre, como letrado, solo, la administración de la justicia; é que si todavía estoviesen discordes, en tal caso gobernasen el factor y veedor, por otra provision que les dió asimismo; y como ese mandar en los mundanos es dulce, y el aparejo grande de adquirir bienes ceba y enciende la codicia, y las maldades hayan reinado acá más en abundancia que en otra parte alguna, el factor confederóse con el contador y comunicó el secreto de las provisiones, y de consentimiento de Albornoz, que como estaba mal con el tesorero, y porque el factor y veedor le prometieron de le castigar por lo pasado; y entre ellos secretamente rasgaron la provision dirigida á todos cuatro, y publicaron la otra que decía, que pues estaban discordes el tesorero y contador, gobernasen el factor y veedor, y por esta fueron recibidos á la gobernacion; y desde á cierto tiempo el tesorero supo de la provision rasgada, porque habiéndose ya aliado con el contador, se lo dijo é intentaron de gobernar, diciendo que pareciese aquella provision ante el licenciado Zuazo, pidiéndole la mandase pasescer y les admitiese al dicho cargo. Fue litigado ante él y sentencióse que todos cuatro juntamente con él gobernasen, y fué por las partes consentida, y sobre este paso estuvo la tierra para se perder muchas veces; y como andaban estos bollicios y alborotos entre los cuatro oficiales de V. M., sobre quién gobernaría, el dicho factor, como es sagaz é hijo de este siglo, alióse y confederóse con un Rodrigo de Paz, deudo de D. Hernando, que era alguacil mayor y mucha parte en la tierra, porque le acudían los amigos y criados de D. Hernando, para que lo favoreciese; y teniéndole ganado y seguro, dió tras el tesorero y contador; de manera que los tuvo presos y encerrados en sus casas, y procedió contra sus amigos y aliados, aquellos que los seguían, los cuales fueron bien castigados y afrentados públicamente, y la tierra estuvo

en punto de se perder otra vez, si no fuera por la grand misericordia de Dios y sermones del Fr. Martin de Valencia y de otros devotos religiosos, y sus oraciones y diligencia; y como ya el factor y veedor estoviesen señoreados en la tierra, habiéndose hecho jurar en cabildo, comenzaron á robar á diestro y á siniestro, como podian, y á prender señores de los naturales y á fatigallos con prisiones, para que les diesen mucho oro é joyas, é porque los oviesen temor, y dando muy largos repartimientos de indios á los de su parcialidad que los seguian; y como en esto Rodrigo de Paz les quisiese ir a la mano y les dijese que destruian é robaban la tierra, y los amonestase por sí é por religiosos, que agora lo dicen, que no lo hiciesen, prendiéronle con el odio que concebieron, creyendo que él imponía á los religiosos en aquello, y porque le habian miedo y por no tener quien les fuese á la mano; y esta prision fué con tanto escándalo y alboroto, y con tanta gente armada, que otra vez la ciudad é aun toda la tierra estuvo muy al cabo para se perder; contra este, después de preso, hicieron su pesquisa y en poco espacio lo ahorcaron, habiéndole dado tan crueles tormentos, que dellos muriera; y antes desto habian prendido el dicho factor y veedor al licenciado Zuazo, so cierta color que para ello buscaron, y le echaron de la tierra, seyendo él solo preeminente en la administracion de la justicia, y lo mesmo hicieron de otras personas principales que en la tierra habia, que los echaron della, porque eran amigos de D. Hernando, y por quedar ellos más señores de la tierra y que no oviese quien les fuese á la mano en cosa que se quisiese hacer, y así quedó en ellos solos la gobernacion, con haberse ofrecido para llegar á este punto la más extraña comunidad y alborotos que jamas se ha visto.

A esta sazón, Católico Emperador, como el factor y veedor se viesan solos, sembraron nueva que D. Hernando Cortés y todos los que con él habian ido á Hibueras eran muertos en cierta forma, que se dijo que los indios les habian muerto, de que no poco escandalo se recreció nuevamente en la tierra, porque otras personas que querian bien á D. Hernando, viendo como iba encaminada esta maldad, lo contradijeron, y por esto mandó el factor pregonar públicamente que ninguna persona fuese osado de decir que D. Hernando era vivo, so pena de cient azotes, mostrándose públicamente enemigo capital de D. Hernando, de quien decía blasfemias, que era hereje y traidor á V. M., y tirano, y que ya que fuese vivo y volviese á tierra, que no le recibiria, porque él no era hombre que habia de venir á esta Nueva España por factor de V. M., que para él era poco, ántes su venida fué á prender á D. Hernando, que V. M. le invió y le dió mandamiento secreto para ello, y que si no se oviera ido á Hibueras, que ya él lo oviera preso, y otras cosas extrañas de oír, maldades inventadas de nuevo género y estilo; y desta manera se formaron dos parcialidades, la una, que solia ser de Diego Velazquez, tomó el factor en sí y así se nombra, la otra de D. Hernando y sus amigos; y para rendir á esto tuvo el factor este modo, que prendió los que pudo y los otros se retrajeron por los montes, en publicando esta nueva de la muerte de D. Hernando, y se hizo nuevamente jurar en el cabildo por gobernador

de V. M. juntamente con el veedor, é hizo que se hiciesen honras por él, con su luto en San Francisco, con luto que él asimismo se puso, y con muchas lágrimas que mostró, para que todos creyesen ser muerto; y entróse en sus bienes y en los de los que con él habían ido, haciendo inventario como á él bien le estaba, y lo inventariado vendiéndolo á muy bajo precio, y los maravedis que montaron todos estos bienes de vivos que quisieron hacer muertos, púsolos en poder de un Hernan López grand amigo suyo, tenedor de bienes de difuntos, que despues de acabadas las almonedas, prestó dellos mucha suma de pesos de oro al factor y veedor, los cuales enviaron á España á poner en salvo; hizo asimismo el dicho factor robar una casa del señor natural de Tezucuo, que había ido con D. Hernando diciendo que era muerto, y lo que se sabe que se tomó dello en oro fué más de cinco ó seis mill pesos, segund dicen, y creese que se hallarian más de treinta mil, y esto afirman muchos, por se grand señor. Despues que D. Hernando resucitó y los que con él fueron, él ni los españoles no han podido haber lo que les tomaron, ó mucha parte de ello, porque el tenedor que tenía sus bienes se huyó desta ciudad é se fué á esos reinos por no dar cuenta, y estando preso en la cárcel de Sevilla murió; y ese señor de Tezucuo tampoco hasta agora no ha podido haber cosa alguna; y porque una mujer honrada que tenía su marido en compañía de D. Hernando, con lástima y dolor que tenía de oír decir que su marido y todos los demas fuesen muertos, dijo que no era verdad, ántes que todos estaban sanos y muy buenos y que presto vernia D. Hernando, luego el factor la mandó prender y le dieron públicamente cient azotes, diciendo que por adevina; así que con estas opresiones, fuerzas y tiranías, el factor estaba señor absoluto de la tierra, y los que eran de su liga y parcialidad, cargados de indios de los que D. Hernando y los que con él habían ido tenían, y de muy crecidos y grandes repartimientos que habían dado á personas bajas, á fin que si viniese D. Hernando, que por defender sas repartimientos les defenderian y seguirian, y que desta manera él podría ser parte para que no pudiese entrar en tierra y sustentar la parcialidad que en sí tomó, que ántes solia ser de Diego Velazquez; y desta causa los amigos de D. Hernando andaban tan abatidos y amilanados y sin indios, porque se los había el factor quitado, que por mejor remedio escogieron poblar los monasterios, donde estaban esperando el remedio que Dios Nuestro Señor y V. M. les quisiesen enviar, porque como el factor estaba tan apoderado en la tierra y tan contra ellos, y vian que cada semana hacía alarde de pié y de caballo, y que por más ruin se tenía el que allí no decia que si D. Hernando fuese vivo, que su persona sola de cada camañero bastaría á se lo traer preso ó darle de lanzadas, no sabian qué se decir ni hacer.

En todo este tiempo, Muy Poderoso Señor, D. Hernando Cortés nunca supo lo que pasaba en esta ciudad, hasta que á esta coyuntura que he dicho que el factor estaba tan absoluto en la tierra, llegó un navio á Honduras, del cual supo por extenso la cosa que en esta ciudad pasaba, y cómo se abrasaba, y habían tratado á él y á sus compañeros; y no pudiendo partirse luego, de-

spachó un mozo de espuelas suyo, en un navio, con una revocacion de las provisiones que había dado cuando desta ciudad partió, para que, aquella presentada, no pudiese gobernar ninguno de los oficiales de V. M., pues así habían encendido y abrasado la tierra, y envió nuevo poder para que un pariente suyo, que se dice Francisco de las Casas, en tanto que él venia, toviese como su teniente la gobernacion de la tierra. Cuando este despacho llegó, Francisco de las Casas no estaba en ella, porque muchos dias ántes le había preso el factor y enviado á Castilla, por quedar más exento. Este hombre que el despacho trajo, como vido esto, ántes que el factor supiese dél, fuese al monasterio de S. Francisco, de miedo que no le ahorcase; y como *incontinenti* fué esta nueva sabida por el tesorero y contador y factor y veedor, é de todos los de la ciudad, con que los unos é los otros no poca alteracion recibieron, porque ya casi no había persona que creyese que D. Hernando fuese vivo; y como el tesorero y contador vieron el despacho, y que D. Hernando revocaba el poder con que el factor gobernaba, y aparejo para ejecutar sus pasiones y las afrentas y molestias que el factor les había fecho y dél se poder vengar, juntáronse en S. Francisco, y allí llamaron gente de los amigos de D. Hernando y ayudáronse de los retraidos, y todos, viendo por caudillos los mas preeminentes oficiales de V. M. que acá hay, y aun no osando hacer otra cosa, siguieronles, y salieron de S. Francisco, y en una casa hicieron juntar por fuerza los alcaldes y regidores de la ciudad, y allí tomaron varas de justicia como tenientes de gobernador, sin habelles él enviado tal poder, y con impetu é alarido fueron á la posada de D. Hernando, donde posaba el factor, que estaba á la puerta hecho fuerte con mucha gente armada de sus aliados, aunque muchos le faltaron, y con toda el artillería, y combatiéronle la casa y prendiéronle, con tanto escándalo, alboroto y riesgo, que en no perderse aquel dia la tierra parece á los que lo vieron cosa miraculosa, porque se ha podido averiguar que los indios naturales estaban tan alborotados y escandalizados de ver esto, que estaban determinados de dar en los que quedasen, y morir ó acabar todos los españoles para quedar libres en su tierra; así que, preso el factor en esta ciudad y el veedor fuera de ella, porque á la sazón no se halló aquí, comenzaron á gobernar el tesorero y contador, y de tal manera, que en el tiempo que les duró fueron bien aprovechados y se pararon bien gordos de dineros y de mucha cantidad de indios que tomaron para sí, y muchos que dieron á sus criados, y comenzaron á dar muy de recio contra los que habían seguido la parcialidad del factor y veedor, tanto, que á unos degollaron y á otros ahorcaron, y otros escaparon retraidos en los monasterios, y aun de ellos sacaron algunos, de que hicieron justicia, y finalmente á todos quitaron los indios y los persiguieron y destruyeron.

Estando la tierra en tan grand turbacion que toda se quemaba, sucedió la venida de D. Hernando Cortés, y como viniese de camino desde el puerto á esta ciudad, era cosa de admiracion las quejas que diz que le iban á dar demandando justicia, unos de muertos, otros de afrentas é injurias, otros de extorsiones, opresiones, vejaciones y robos, los unos contra el factor y veedor,

que estaban presos, los otros contra el tesorero y contador que gobernaban, que diz que fué cosa mucho admirable; pues como D. Hernando vió la maraña que había que entender y desenvolver, reurájose al monasterio de S. Francisco, y allí se confesó y comulgó, y comezando á informarse de los apostólicos religiosos custodio y guardianes, y á comunicar con ellos lo que les parecía que debía hacer, segund ellos dicen, sucedió la venida del licenciado Luis Ponce de León, que V. M. envió á esta Nueva España por juez de residencia, al qual recibió por V. M., habiendo visto las provisiones reales que traía, y le entregó todas las varas de justicia que en la tierra había; y como V. M. ya es informado, plugo á Nuestro Señor de llevar á Luis Ponce á su gloria, que segund los muchos bienes y celo maravilloso que todos me dicen que conocieron del el poco tiempo que vivió, no tengo duda que su muerte fué azote que Dios quiso dar á esta Nueva España por sus deméritos. Dejo señalado en su lugar al licenciado Marcos de Aguilar, que como era muy viejo, tampoco pudo con sus enfermedades poner remedio en cosa alguna; este fué tambien recibido. Desde á poco tiempo falleció, y dejó señalado al tesorero Alonso de Estrada, el qual ha gobernado el Audiencia Real de V. M. (1)

A este tiempo que gobernaba, Muy Católico Príncipe, el tesorero Alonso de Estrada y con él Gonzalo de Sandoval, vino Nuño de Guzman á la provincia de Pánuco, donde V. M. le envió por gobernador, el qual, como pasó por las islas Española y Cuba, donde se detuvo muchos dias, y como en estas partes, especial en la isla Fernandina, haya muchos envidiosos de D. Hernando, de vello tan adelante y tan señalada su persona y diferenciado de cuando él vivió en aquellas islas en su vecindad, no vino bien el dicho Nuño de Guzman con D. Hernando á esta tierra, ántes muy mal é muy indignado contra él, segun él despues mostró y muestra, y muy del bando de Diego Velazquez, porque estuvo muchos dias en la ciudad de Santiago de Cuba en conversacion y grande amistad de un Gonzalo de Guzman, su deudo, que agora la gobierna, que fué criado de Diego Velazquez, solicitador suyo y grande enemigo de D. Hernando, como quiera que aun dura la enemistad, porque D. Hernando acudió á V. M. De este y de aquella isla, vino lleno Nuño de Guzman contra D. Hernando, y como llegó á su gobernacion y fué recibido, comenzó á mostrar lo que traía en el cuerpo, porque luego escribió cartas á D. Hernando de mal arte y otras á otros de esta ciudad, diciendo que era mal sana en el servicio de V. M., y escribió entonces al factor Salazar, que estaba preso, de grande amistad, y de aquí creció tanto por cartas el amistad y alianza de Nuño de Guzman y el factor Salazar, que fué cosa extraña, despues de haber visto las relaciones y cavilaciones del factor, en tanto grado, que Nuño de Guzman decía en su gobernacion: «dámelo criado ó amigo de D. Hernando Cortés, y dároslo he traidor», y otras palabras de esta calidad; y creció tanto esta enemistad, que porque algunos decian bien de D. Hernando, que no era traidor, ántes muy grande servidor y leal vasallo de V. M., los tenía por enemi-

(1) Así ambos textos; pero parece que faltan algunas palabras, como «el qual ha gobernado hasta que llegó el Audiencia Real de V. M.»

gos y les hacía tales obras; á unos afrentó públicamente haciéndoles azotar; á otros quebró los dientes con garrotes en tormentos; por otros entró en los términos é jurisdicción de esta ciudad, y los prendió é ahorcó; á esta ciudad acortó los términos por su propia autoridad, tomando pueblos que eran de su jurisdicción y estaban encomendados á vecinos de esta ciudad y se servian dellos, y metiéndolos en su gobernacion, prendiendo los señores dellos é haciéndolos vejaciones y molestándolos con capitánias de españoles que enviaban sobre ellos á sus pueblos para hacerés que sirviesen en su gobernacion á quien él los tenía encomendados, é haciendo otras extorsiones, de que los vecinos desta ciudad estaban tan alborotados y escandalizados, y los indios naturales tan levantados, viendo la mala conveniencia y confederacion que estas dos gobernaciones tenían, que una de las mayores obediencias que á V. M. se ha podido tener, es no haber ido algunos desta ciudad contra Nuño de Guzman, porque todos estaban tan desabridos de oirse nombrar traidores y de ver estas molestias, que era cosa extraña; lo cual dicen que excusó mucho D. Hernando, ántes que á esos reinos fuese, mitigando al tesorero y á Gonzalo de Sandoval, gobernadores, que estaban muy desabridos de ver las cartas que les había escrito de malas palabras, y bajando la pasion que otros tenían, é enviando á rogar á Nuño de Guzman que cesase en aquellas cartas que le había enviado, porque no veria ninguna ni responderia, y por otras formas; así que concluyo con decir que Nuño de Guzman se hizo enemigo capital de D. Hernando, y cabecera de aquella parcialidad que primero dije que era de Diego Velazquez, por dos vias, la una porque, ántes que en esta Nueva España entrase, venía apasionado y mal indignado contra él y sus amigos, y la otra porque habiendo visto las relaciones del factor, aumentó sus pasiones, é habiéndose por cartas aliado y confederado, fécbose una misma cosa, ambos sosteniendo un partido, parecióle que sustentando la parcialidad del factor seria posible que por estar él tan vecino desta ciudad podria ser desarraigado á D. Hernando desta gobernacion que V. M. le había dado y suceder en ella el dicho Nuño de Guzman; así que este diablo infernal de codicia es el que ha abrasado y abrasa esta tierra, y este es el que hizo al factor y veedor, tesorero y contador hacer lo que han fecho, y la herencia queda á los que agora la gobiernan, que por su groesdad ha hallado el demonio tanto aparejo para mostrar su fuerza y poder.

Luego que á esta Nueva España llegaron los oidores que V. M. envió, é yo con ellos, desde el puerto donde desembarcamos despacharon un mensajero á la provincia de Pánuco, con el qual enviaron á llamar á Nuño de Guzman, á quien V. M. proveyó por presidente; y ántes que viniese á esta ciudad, plugo á Nuestro Señor que falleciesen desta vida los dos oidores, como ya creo V. M. es informado por carta mia, y quedaron con salud el licenciado Matienzo, viejo, y Delgadillo, mozo; tengo por muy cierto que para lo que conviene al bien y sosiego de la tierra, fué muy grand daño que Dios permitió á esta tierra con la muerte de los unos y vida de los otros, y que aun no es llegado el tiempo en que ha de ser servido que tenga sosiego.



Dende á pocos dias que los oidores llegaron á México, se supo cómo el presidente Nuño de Guzman era ya partido de la provincia de Pánuco y comenzaba ya su jornada para esta ciudad, y en esta venida mostró bien el factor Salazar el amistad que había entre ambos, porque le envió al camino un grand presente de muchas sedas y paños y sastres para que le hiciesen de vestir á él y á sus criados, y plata con que se sirviese y cosas de refresco; y el veedor, su compañero, salió á él lejos de esta ciudad, con galgos para caza de liebres y con otros pasatiempos para festejalle, y todos estos presentes recibió el dicho Nuño de Guzman con mucha alegría; y á esta sazón que había quedado el factor en esta ciudad, tuvo formas y mañas cómo el tesorero que gobernaba, que de parte desta ciudad envió al camino, á que recibiese á Nuño de Guzman, á un Ojeda, médico, é Antonio de Carbajal, que á la sazón eran regidores, secazes é íntimos amigos suyos, y que siempre han seguido é siguen, y sin comparacion enemigos de D. Hernando, á fin que por el camino le hablasen é informasen de las cosas pasadas, en daño de D. Hernando y del tesorero Alonso de Estrada, á quien tenían engañado, haciéndole entender que era muy grand amigo suyo y en su favor, por via disimulada, que pareciese que aquella relacion se le hacia de parte de la ciudad, para autorizalla é traerle más á su propósito de lo que él estaba; de que no poco holgó el dicho Nuño de Guzman, como quier que los mensajeros fuesen tan conformes á su intencion, que venia emponzoñado contra D. Hernando y con cuantos en su boca le mentasen y tuviesen sus cosas por buenas.

En este medio tiempo, Muy Católico Emperador, que los oidores Matienzo y Delgadillo estaban en esta ciudad, que aun el presidente no era venido, fué cosa maravillosa ver la solicitud y diligencia y grand maña que el factor tuvo en comunicar é informar á estos dos oidores, para lo cual halló mucho aparejo, porque el licenciado Delgadillo y él son ambos de Granada, y porque en la verdad, despues que ellos desembarcaron, como fueron informados y vieron la grosedad de la tierra, siempre con descuidos ó con malicia mostraron no traer buena intencion con D. Hernando y se holgaban de oír decir mal dél, y dióse el factor tal priesa en comunicallos y en acompañallos y en buscalles y adrezalles las posadas, que de noche ni de dia los dejaba jamás, sino era quando dormian, en tanto grado, que en muy poco tiempo le hacia muchos favores públicos, y él ante ellos osaba decir públicamente abominaciones de D. Hernando y de cuantos le habian seguido, para convocar gentes á su opinion, y ellos no lo contradecian, ántes hacian muestra que se holgaban; de que todos los que lo oían estaban admirados, aunque por otra parte era comun opinion, é así se platicaba, que le hacian aquel favor á cautela y para dar despues en él de recio y castigalle como la calidad de los alborotos pasados lo requeria.

En muy pocos dias se juntaron en esta ciudad el presidente Nuño de Guzman y los oidores Matienzo y Delgadillo, donde en verdad conosci dél no poca pasion la primera vez que le hablé, los cuales habiendo visto la grandeza, bondad y grosedad de esta Nueva España, porque la habian todos tra-

vesado para venir aquí, la muchedumbre de indios naturales della, y el recibimiento tan sumptuoso que se les hizo con muchos arcos triunfales, que cierto fué de notar, porque ovo copia de españoles á caballo y á pié, y mucha cantidad de indios que salieron á los recibir, verlos con sus divisas y plumajes é instrumentos, bailando y cantando, mostrando mucho placer los unos y los otros, que con la venida de esta Audiencia Real tenían por muy cierto que les venia todo el bien, sosiego y medicina para que las discordias y bullicios fuesen acabadas y se cortasen las raíces dellos y oviese perpetuidad de virtudes, y por esto todos los españoles y naturales desta tierra estaban esperando esta Audiencia Real como la salvacion; y como el presidente y oidores vieron tanta grandeza, que de sus pensamientos habia sido tan ajena, viendo tan grand aparejo para poder salir de miserias, teniendo en medio los avisos del factor, y las cautelas acá no poco dañosas, han sido de acuerdo y parecer, muy claro y notorio á cuantos en esta tierra viven, de ser muy de rota batida contra D. Hernando para le destruir totalmente y favorecer el partido del factor, como han fecho, que nadie lo ignora; y en tanto grado y tan público han fecho esto, que todos cuantos hay en esta Nueva España son testigos que esta es su guia, siguen y toman sus avisos y parecer, y sin este no se determinan; y finalmente, toda el Audiencia Real este la manda, y lo que quiere se hace y lo que no: todo esto á efecto, que con la maña que ellos saben y podrán darse, y con los avisos é industria del factor, podrian tanto disminuir los servicios de D. Hernando y escurecellos y acriminar sus culpas é intimallas, que informando á V. M., enviando contra él pesquisas é informaciones, le tovese por deservidor y no permitiese que volviese á esta tierra, y que de esta manera ellos ternian mucho lugar y aparejo para hinchir su cobdicia, aunque segun se han mostrado codiciosos, todo cuanto acá hay es muy poco para ellos.

Pues como á todos los desta tierra fuesen muy notorios los favores que el presidente é oidores hacian al factor, porque no tan solamente vivian que comia y cenaba con ellos, especial con el presidente que le daba la cabecera de mesa, y todos recibiesen dél sus presentes y servicios, y que no daban audiencia ni mostraban buen rostro á ninguno de la tierra, salvo al factor y á los de su parcialidad, mas que aun públicamente le favorecian estando juzgando en aquel tribunal de la Audiencia Real de V. M., disminuyendo sus culpas é desfavoreciendo los que contra él pedian justicia, sobrevino tanto silencio en los negocios de D. Hernando, y tantas causas y acusaciones contra él, que no habia letrado que le osase ayudar, ni procurador que osase presentar escrito, ni hombre que osase decir palabra que no fuese en daño de D. Hernando; y como el factor vióse la victoria, queriendo seguirla con la los de su parcialidad, arraigóse más en las voluntades de los jueces, é queriendo curallos como vió que convenia, comenzó á darles avisos diabólicos cómo habian de robar la tierra é hinchir las bolsas, y para esto dióles por adalid para que mejor guiase esta cosa, á un Garcia del Pilar, intérprete de la lengua de los indios desta tierra, que de verdad certifico á V. M., que al parecer de

todos los que desean el servicio de Dios y vuestro, aquella lengua habia de ser sacada y cortada porque no hablase más con ella las grandes maldades que habla y los robos que cada día inventa, por los cuales ha estado á punto de ser ahorcado por los gobernadores pasados dos ó tres veces, y así estaba mandado por D. Hernando que no hablase con indio, so pena de muerte, y mientras estuvo en las Hibueras, como prevalecieron en las alteraciones de la tierra el factor y veedor, alióse con ellos este Pilar contra D. Hernando con los demas de su parcialidad, y así les dió industria para que robasen; y de verdad digo á V. M. que el día que prendieron al factor con la nueva que D. Hernando era vivo, valia más de treinta mill pesos de oro lo que le secrestaron, demas de la cantidad de oro que habia enviado á esos reinos, que fué mucha, y estos treinta mill pesos en oro y plata que habia habido en aquel poco tiempo que le duró la gobernacion, aunque con zozobra; así que con los avisos del dicho factor é industria deste Pilar, lengua, luego el presidente é oidores enviaron indios mensajeros por toda la tierra que está de paz á todos los señores della y personas principales, á que viniesen ante él, y como llegasen, el dicho Pilar, en secreto en casa del presidente, les hacia sus razonamientos largos, donde creo y así lo certifico á V. M., que no fué á que viniesen al sancto bautismo, y se cree y ha visto que los señores no vinieron manvacios, ni ellos quedaron con su venida y reconocimiento descontentos, y no quedó nadie que no viniese con su ofrenda; con estos presentes abrióseles más la voluntad á la codicia, y olvidado todo lo que por instrucciones de V. M. traian, tomaron esto por especial cuidado, y como los que en ello por principal aviso les impusieron les aconsejasen que así lo hiciesen, por que así lo hicieron fulano y fulano que están ricos y prósperos, visto este presente interese, tomaron bien el consejo, de manera que hasta hoy no se ha visto que hayan tenido descuido en cosa que les toque para su interese y provecho. Han tenido un aviso y cautela para acá no muy simulada, que porque por especial capítulo de instruccion traen que no puedan tener indios, cumpliendo lo que V. M. les mandó, en la verdad ellos no han tomado indios señalados que se pueda decir estos indios tiene en encomienda fulano ó fulano; mas yo certifico á V. M., que á estimacion de los que en esta tierra viven y de la mia, que son los indios de que el presidente é oidores se han servido y sirven al presente y aprovechan, aun en más cantidad de cient mill, porque ellos se sirven de los indios que despues que vinieron han señalado para V. M., y de los de D. Hernando Cortés, especial de los desta grand ciudad y pueblos de la laguna, y de la ciudad de Cuyuacan, y de Guasucingo, y de Chalco, y de Tamanca con sus sujetos, y de la ciudad de Tezeuco con el suyo, á los cuales piden mantenimientos y ropa y otras cosas, en tanta cantidad, que de lo que les sobra en sus casas y dan á sus amigos y criados tienen hechas alhóndigas de maíz y ropa que venden públicamente un Lerma, pastelero y confitero, hacedor de Delgadillo, á quien á la causa han dado indios, habiendo muy poco que vino de España usando su oficio, y un Anton, borceguinero, prohibido y azotado por la Sancta Inquisicion, hacedor del licenciado Matienzo, y estos son tan pri-

vados y favorecidos con sus tachas buenas y malas, que despues del factor, nadie les son más aceptos, y estos particularmente comen de continuo á sus mesas; y estos indios ya dichos les sirven en lo público para su mantenimiento, sin más de otros tantos que les sirven en las minas, sustentando las cuadrillas de esclavos que les cojen oro al presidente é oidores é á sus criados que andan en ellas solicitándolo, con otros que les hacen en esta ciudad muy grandes palacios de muchos cuartos y traseuartos para vivienda: hácenles otras casas muy de ver, suntuosas y de placer, hácenles cerca de esta ciudad molinos y otros heredamientos de mucho valor, que aun no há veinte días que se acabaron los molinos del presidente, que son en un sitio que está en medio de un pueblo de indios en lo más principal del, que se dice Atacubaya, seis ruedas de molienda juntas, con un gran cercado de verjel que el señor de aquel pueblo tenía, de que los naturales no poca tristeza y dolor tienen, no tan solamente por quitarles lo suyo y dañales su pueblo de tal manera que les será forzado ir á buscar do pueblen de nuevo, mas aún porque les toman aquel agua para los molinos, que es la con que regaban sus labranzas y sementeras los pobres indios vecinos de aquel pueblo, y sin ella en ninguna manera pueden vivir; y lo mesmo ha hecho el licenciado Delgadillo, que en el pueblo de Tacuba ha tomado un cercado grande de huerta de muchas arboledas y flores, que era de otro señor, y contra su voluntad, y allí está haciendo una muy excelente casa de placer; y en el mesmo pueblo de Tacuba ha tomado el licenciado Matienzo, contra la voluntad de su dueño, otro sitio donde al presente hace molinos, muy extremada cosa. Señalo esto, sin otras muchas casas, estancias, sitios donde tienen sus ganados, en lo mejor de la tierra, toque á quien tocare, y sea como fuere: por manera que concluyo con decir que ellos están bien hacendados de mucha copia de indios que les sirven de esclavos que en las minas les cojen oro, de posesiones de muchas ovejas, vacas é yeguas, é final, que si lo que muchos certifican es verdad, más vale lo que cada uno de los presidente é oidores tienen, en este poco tiempo que ha que gobiernan, de cada veinticinco ó treinta mill pesos de oro.

Asimismo despues que el Audiencia vino han vacado muchos y muy buenos repartimientos de indios, así por repartimiento (1) de los que los tenían en encomienda, como por privaciones que ellos han hecho, más cantidad de treinta repartimientos; y puesto que sobran conquistadores que están sin ellos y que muy bien los han merecido, á quien V. M. les mandó proveyesen especialmente, á ninguno dellos han dado solo un indio, ántes para fundar y cimentar mejor sus pasiones y conservarse sin que haya contradiccion, los han dado de esta manera: al factor Gonzalo de Salazar los indios de Martin Vazquez, que se dice Tasquiaco, que sirven en las minas y de los mejores de la tierra, que es conquistador y descubridor é hijodalgo y casado y honrado; esto demas de otros muchos pueblos de indios que tenía y tiene el dicho factor, con que se contentaran seis de los conquistadores que mejor han servido en la tierra;

(1) Así ambos textos: será fallecimiento.

al veedor, su compañero la provincia de Tepeaca, que es muy principal cosa, demas y allende de otros muchos indios que tenia muy buenos; y al contador Albornoz dieron los matalcingos, demas de otros sei ó siete repartimientos de indios que tiene muy buenos; á Berrio, hermano del licenciado Delgadillo, más de veinte é cinco mill indios, en lo mejor de las minas de Guaxaca, una de las más principales cosas de la tierra, que se dice Tepozcolula, que bastaba para siete repartimientos; á Frias, criado de Matienzo, los indios de Andrés de Tápia, que en esa corte reside, no obstante que se ha enviado y presentado cédula de V. M. para que no le sean removidos, porque es conquistador y en la conquista fué capitán, uno de los que en la tierra bien sirvieron á V. M.; a Manuel de Guzman, criado del presidente, los indios que quitaron á Hernando de Saavedra, que son muy buenos, en las minas de Mechuacan; á Lerma, mercero y especiero, otros indios en la vecindad de la Veracruz, porque ha prestado y presta dineros al presidente; á Samaniego, criado de Albornoz, que es alcalde y regidor, los indios que quitaron al licenciado Altamirano, que son muy buenos; á Zarate, criado de Matienzo, otros indios muy buenos que quitaron á Cárdenas Cárcamo, que es ido á servir á V. M. en la armada que envió D. Hernando por la mar del Sur á descubrir la especiería, que son cabes de las minas de Guaxaca; á un mochacho, sobrino del licenciado Matienzo, de edad de catorce ó quince años, más de diez mill indios que tiene un pueblo que le dieron, que se dice Xalteveque, dentro en la minas de Guaxaca, que quitaron á un conquistador que se dice Juan de Ribera, que reside en esa corte por procurador desta ciudad, no embargante que ha presentado provision de V. M. para que no le sean removidos; á un médico que se dice Ojeda, regidor, á Gonzalo Mejía, regidor, á Tápia, regidor, á Villaroel, regidor y á otros deste jaez, que residen en el cabildo desta ciudad, y son aquellos mismos que han seguido y agora siguen al factor en sus cavilaciones, alzamientos y desasosiegos, han dado excesivos repartimientos, demas de los que tenían; porque con estos tiene el presidente é oidores el Cabildo de su mano, é porque los demas no lo contradicen, que tambien son sus aliados y se hace en el Cabildo lo que ellos quieron acordar y mandar, especial como siempre reside el dicho presidente en los cabildos, y por esto se deja de hallar en las audiencias; y asimismo han dado indios á los criados del factor que en su casa le sirven; á Guadalajara, á Contreras, á Vaca y á otros desta manera, que el factor quiere que se den; y con toda esta abundancia nunca ha habido una provision, la memor della, para un conquistador, de muchos que cada dia andan dando voces tras ellos, que los remedie, porque hay casados y pobladores que padecen necesidad demasiada, y que conviene al descargo de la Real conciencia de V. M. que estos ántes que otros fuesen proveidos. Los cargos y officios de justicia han dado y proveido á dendos y criados y amigos suyos sin letras ni experiencia, y los más no teniendo calidad de personas á quiénes se debiese cometer la superioridad que el cargo requiere, ántes lo han hecho por les hinchir las manos, dándoles aparejo en que roben y presto enriquezcan, y ellos por su mano y medios se han aprovechado con granjerías secretas y

otras maneras que hallan y procuran hallar, como quiera que no estudian en otra cosa, que algunos dellos son estos: á Juan Gonzalez, que siempre ha vivido en trato de arriero y tenido otros officios más ruines, dieron el mejor cargo de la tierra, que es ser juez de residencia y alcalde mayor de la ciudad de la Veracruz, puerto de la Nueva España, porque ántes que el Audiencia Real viniese le quería mucho Nuño de Guzman, porque desde esta ciudad le proveia de cosas que había menester y le avisaba de lo que en ella pasaba y no pasaba; á un Berrio, hermano de Delgadillo, enviaron por juez de residencia y alcalde mayor á la provincia de Guaxaca, siendo de poco repóso y muy liviano, y que yendo de camino á residir este cargo fué haciendo mil desatinos y fuerzas á los indios, con el favor de su hermano; á otro Berrio, primo hermano de Delgadillo, enviaron con el mismo cargo á la provincia de los zapotecas, siendo hombre no bien infamado, amancebado público; á la villa de los Ipilcingos enviaron con el mismo cargo á un criado del presidente, que se dice Tápia, de ninguna autoridad; á otro criado del licenciado Matienzo enviaron por alcalde de la villa de Guaxaca; á Mechuacan enviaron con cargo de justicia á un arriero que siempre ha vivido de ello hasta hoy con sus bestias, porque llevó á Nuño de Guzman la nueva de su presidencia á Pánuco, y con este arriero diz que han enviado muchas mercaderias del presidente é oidores á Mechuacan, para que las venda á los mineros que andan cojiendo oro, así como calzas, jubones, vino, vinagre y aceite y otras cosas, y para lo llevar llevó este mucha copia de indios cargados, cosa muy fea y muy prohibida. A Teguantepeque enviaron otro con el mismo cargo de justicia, que es carpintero de ribera, y en esta tierra lo ha usado; y desta manera han proveido de otros, no embargante que hay personas hijosdalgos de calidad y habilidad en la tierra, despasionados, á quien pudieran estar estos cargos muy bien, lo cual no han querido hacer porque no son de los aliados del factor.

Ya dije en un capítulo de atras, Muy Poderoso Señor, cómo el presidente é oidores, luego que en esta ciudad se juntaron, por la industria del factor y por la gana que tenían de apañar, habían hecho llamamiento de todos los señores de la tierra para poder ser aprovechados, tomando por guía á aquel Pilar, lengua; y así fué que vinieron señores de grandes provincias con sus presentes y ofrendas, y dejé de decir que á este llamamiento vino un señor que se dice el Casuzin, el mayor despues del gran señor Motezuma, de todos los que acá se han visto y conocido, que es señor de la grand provincia de Mechuacan y el más rico de oro y plata; y este señor tuvo el presidente en su posada, junto á su cámara donde se retraía, más tiempo de dos meses, que no le consintió salir de allí, á manera de prisión simulada, adonde con aquel intérprete le hacia cada dia muy largos razonamientos para que enviase á su tierra á que sus vasallos le rescatasen, y así se ha averiguado que le pidió ochocientos tejuelos de á medio marco de oro y mill de plata de á marco entero, dándole la forma de los unos y otros en una muestra de cera; é yo sé quel el dicho señor hizo mensajeras luego á su tierra y que se rescató

bien, de que creo no llevó mala parte el dicho Pilar, porque ha parecido que despues que vino el Audiencia se ha desadendado de mucha suma de pesos de oro que debía, y está rica y enjaezada su persona y casa, y es fama que alcanza muchos dineros, y tiene para ello buen aparejo, porque con los indios tiene tanto crédito, que tambien los señores le traen tributo como al presidente é oidores; veyendo esto, hablé al presidente para que lo mandase remediar, diciendo que no era justo que una persona como la suya toviese un intérprete como aquel, que por mal hablar y obrar habia estado en términos de quererle ahorcar dos ó tres veces; y oviérame de costar caro, porque luego lo dijo al Pilar y lo envió á nuestra posada, y me dijo todo lo que quiso y le pareció, con mucha desvergüenza y deshonestidad, para satisfacerse de mí, y áun el presidente me dijo que Pilar es servidor de V. M., y que ha de hacer por él mucho, como lo hace; pues yo afirmo y ofrezco prueba que este Pilar lo es del infierno y deservidor de Dios y de V. M., que merece gran castigo, el cual no espero que habrá en la era presente.

Y porque me parece que á V. M. no se debe encubrir nada, digo que los señores de Tatlucó desta ciudad vinieron á mí llorando á borbollones, tanto, que me hicieron grand lástima, y se me quejaron diciendo que el presidente é oidores les pedían sus hijas y hermanas y parientas que fuesen de buen gesto; y otro señor me dijo que Pilar le habia pedido ocho mozas bien dispuestas para el presidente, á los cuales yo dije, por lengua de un padre guardian, que era mi intérprete, que no se las diesen, y por ésto diz que han querido ahorcar un señor destes; y demas desto yo le dije al padre guardian del monasterio de S. Francisco, y él lo dijo en caridad al presidente; enviéme á amenazar con buenas palabras, diciendo si me parecía bien que yo andoviese inquiriendo de su vida, y otras cosas; y porque veyendo yo su disolucion y que las amonestaciones que muchas veces les hacia en secreto, así de lo que tocaba al buen tratamiento de los indios, pues me usurpaban el cargo que V. M. me dió, como de los robos y mala gobernacion y providencia de la tierra, no aprovechaba, abiéndoles puesto á Dios y á V. M. delante, en mis sermones tocaba algunas veces la materia en general, apercibiéndoles que informaría á V. M. dello, pues me lo habia mandado é yo le habia de decir la verdad y me entendia bien con V. M., que su intencion era eual con ellos habia platicado; dijo el presidente, estando á su mesa muchas personas de fe, que si se hallara presente, me echara del púlpito abajo; y porque les suelo reprender han huído mis sermones é se van á banquetes cada domingo casi ordinariamente, llevando tras sí mucha gente, haciendo llamamiento de mujeres que por fuerza las hacen ir, sacándolas de casa en casa, y allá pasan cosas de muy poca honestidad y autoridad y no buen ejemplo para personas que tienen lugar de V. M., especial que afirmo é certifico á V. M., que en un banquete que el presidente hizo en su casa el día de Santiago, en la noche, delante de todo el pueblo que lo vió, tomó el presidente una mujer mal infamada de los brazos, alzándola del suelo y dió una vuelta con ella, y despues otras le tomaron á él é hicieron lo mismo, echándoselo á cuestras, y desta ca-

lidad han pasado y pasan cosas tan deshonestas y ajenas de la reputacion que un presidente é oidores de una Audiencia Real como esta y que tiene á su cargo una tal y tan noble tierra, que por el acatamiento de vuestra real persona y por mi honestidad quedarán al presente ocultas, hasta que V. M. envíe á sabellas y castigallas. Sola una diré que me parece conviene que V. M. sepa, y es, que V. M. envió presidente y oidores, y agora hay estos y más, presidenta é oidoras, que estas se han sentado en los estrados reales, estando ellos presentes, y han juzgado contra ellos, y dieron por sentencia que se casasen, por la disolucion de sus personas; y certifico á V. M., que propriamente estas tienen el cargo de la justicia, pues dejadas las cosas en que el factor entiende, porque estas tienen suprema, los que bien han de negociar y quieren favor del presidente é oidores á ellas ocurren primero, porque no se les niega cosa.

En la ciudad de Tezcuco, que es de V. M., está una casa muy principal con grand cerca, que los padres custodio y guardianes de S. Francisco muchos dias há que dedicaron para encerramiento, á manera de monasterio de monjas, y en este hay mucha cantidad de mujeres doncellas y viudas hijas de señores y personas principales, y de otras que de su voluntad quieren entrar en aquel encerramiento y mejor se inclinan á querer deprender la doctrina cristiana; que aunque no son monjas profesas, por ser, como son, indias, hay clausura, y allí tienen su iglesia muy buena, donde, sin estar dentro ni vellas, les dicen misa y les predicán é informan de las cosas de nuestra santa fe católica; y aquel monasterio y mujeres tiene á cargo una matrona, mujer honrada, de nuestra nacion y de buen ejemplo; y ha habido tanto desacato á las cosas de Dios, que por mandado del oidor Delgadillo, segund esta mujer me dijo, que llorando se me vino á quejar, que quebrantaron la cerca de aquel monasterio de noche y sacaron por las paredes dos indias hermosas; y soy informado y muy certificado que su hermano de Delgadillo, quen enviaron á Guaxaca por justicia mayor, las llevó consigo á cuestras de indios á su jurisdiccion, y ciertos perros lebreles que los indios llevaban á cuestras, y que por el camino, por su pasatiempo, los echaban á los indios para que los mordiesen, de que no tengo dubda, porque un religioso padre guardian que andaba predicando los indios por aquellas provincias, me dijo y certificó que él mesmo encontró al hermano de Delgadillo, y vió un indio muy comido y maltratado de un perro de los que llevaba.

Entre todas las cosas que más mal me han parecido, es una que en el ánima me duele, por el mal ejemplo que estos naturales nuevamente convertidos pueden tomar, y es que V. M. sabrá que en una calzada que sale desta ciudad hacia Tacuba, casi un cuarto de legua al cabo della, D. Hernando habia fecho edificar una ermita de S. Lázaro, donde de los vecinos desta ciudad tenían mucha devocion para andar sus estaciones, mayormente en tiempo de cuaresma, donde la gente hacia decir muchas misas, y el guardian de México iba allí muchas veces á celebrar, por consolacion de los naturales que allí se bautizaban, que la tenían en mucha veneracion y estaba muy adornada, como iglesias devota, con sus imágenes y ornamentos, y tenia señalado un pedazo de

tierra calma para ensanchar la iglesia ó hacer casa de pobres con su hortezuela para legumbres; y como esté presidente vió el sitio, que estaba cabe unas arboledas muy grandes y con abundancia de agua, olvidado de lo que habia de hacer para servir á Dios nuestro Señor, edificando y ensanchando iglesia y espitales para dar de sí buen ejemplo y animar los indios nuevamente convertidos á nuestra santa fe, cegado de cobdicia, mandó á los indios, por su propia autoridad, sin licencia ni consulta alguna, que derribasen la dicha iglesia, y así se hizo *funditus*, que no quedó vestigio della; y en este sitio ha hecho hacer en muy breve tiempo unos muy suntuosos aposentos de cuatro cuartos, con sus torres y troneras á manera de fortaleza, y todavía andan en la labor innumrables indios, que los hacen trabajar como esclavos sin perdónalles fiestas ni dalles un puño de maíz que coman, haciéndoles traer todos los materiales á cuestras y comprallos por sus propias haciendas; que me han certificado personas de creer, que el día de Corpus-Cristi, andando trabajando, murieron algunos indios en la obra; é junto á esta casa les ha hecho cercar de muralla un grand sitio de tierra, que era de D. Hernando, y ha hecho y hace en él una huerta yerjel para sus pasatiempos; lo cual es en menosprecio de Dios y de sus mandamientos, y desacato de su Iglesia y decretos, y así el guardian de Tamamaleo me hizo grand conciencia dello, porque no descomulgaba y denunciaba y hacia en ello mucho, derramando lágrimas en abundancia; y porque en alguna manera yo le reprendi al presidente y que no lo disimularia, hizo burla y escarnio de mí.

Asimismo, de aviso del factor, han procedido el presidente é oidores de oficio contra D. Hernando y Pedro de Alvarado, y contra otros muchos que jugaron naipes y dados ocho ó nueve años há, andando en la guerra y conquista desta tierra, y han metido tanto la mano en esto y con tanta solicitud, seyendo ellos los acusadores, que ovo día de veinte mill pesos de oro de condenacion, y las condenaciones otras son en mucha cantidad: hánme informado, y en esta ciudad así se platica entre quien lo sabe, que al presidente é oidores ha cabido muy grand parte: lo que se ha visto es la cárcel llena de presos contra quien procedian, y para cobrar estas condenaciones se han vendido en almoneda muchas haciendas á bajos precios; especial sé decir y afirmar que á Pedro de Alvarado han destruido ó robado, porque de todo cuanto trajo de Castilla, que fué tanto aparato y cosas ricas como un conde principal desos reinos pudiera traer, de todo no le han dejado un pan que coma; la plata mucha y por extremo bien labrada, la tapiceria mucha y muy buena, y otras cosas de mucho valor, hoy día las tienen y se sirven dellas el presidente é oidores como les cupo de sus partes; caballos y acémilas y todo lo demas le han tomado, y sola una mula que le quedaba, en que andaba por estas calles con futo por su mujer, en ésta le hicieron ejecución habiéndolo venido cabalgando á la posada del presidente en ella, y allí de la puerta se la tomaron y le hicieron ir á pié, no mirando su autoridad, que es adelantado intitulado por mano de V. M.; y desta manera han perseguido á cuantos han sido de contraria opinion del factor, y sobre todo no queriéndoles otorgar apellacion para

ante V. M. ni dar testimonio de lo que pasa; y lo que peor es, que en apellando ó sabiendo que querian apellar, los aprisionaban y buscaban causas para mollestallos y destruillos, hasta que se apartaban de intentar apellacion; y esto por aviso que daba el factor, diciendo, á este podeis perseguir de tal manera porque esto hizo acullá y estotro acá; y tales ha habido á quien han hecho sacar las cuadrillas de esclavos de las minas donde cogian oro de que se sustentaban, y de temor se los vendian á menosprecio; y de todas estas cosas ternia V. M. informacion y muchas relaciones y quejas, mas ni escribano las ósa hacer, ni ellos las osan enviar, porque todas las cartas se toman en los puertos, aunque vayan intituladas para V. M., y muy grand daño es que vuestros vasallos no osen ocurrir á su rey y señor á pedir remedio y justicia y que los desagrabie; y á mi me vienen á rogar que avise dello á V. M.

Ya dije, Muy Poderoso Señor, de la manera que se han habido el presidente é oidores con el adelantado Pedro de Alvarado, y cómo le han destruido, no tan solamente por la via que ya dije, mas áun impidiéndole que no fuese más á su gobernacion de las provincias de Guatimala, deteniéndole con palabras; el cual como esto viesse, y conociese dellos la demasiada codicia, les comenzó á tentar con cohechos y dádivas, y desta manera les dió valor de más de cuatro ó cinco mill pesos de oro en que le han cohechado, en cosas que áun en esta tierra valen más, que son estas:

#### AL PRESIDENTE NUÑO DE GUZMAN (1).

Un caparazon de brocado con unas fajas de carmesi pelo.

Más, un jaez de seda blanca, con sus fajas esmaltadas de verde, todo bien comprado (2), y con mucho aljófar y perlas, con un pretal rico y unas estriberas añiradas (3) é doradas, redondas, ricas.

Más, unas espuelas doradas y esmaltadas, puestas en terciopelo verde, con unas cabezadas de lo mismo.

Más, unos sementales y cuatro borlas de petral y una cuerda con sus nóminas: todo labrado de oro y sedas, con unas cabezadas esmaltadas de dorado y verde.

Más, otros tres pretales de caballo, uno de terciopelo verde y otro de terciopelo leonado, y otro de cuero labrado con hilo de oro, y las cajas doradas y esmaltadas.

Más, unas estriberas marinas de ataujía (4), y unas espuelas doradas puestas en terciopelo, y una reata de seda de color, todo rico.

Más, unos borcegnies de lazo, muy buenos.

(1) Esta lista de cohechos se omitió en la copia de Muñoz, y por lo mismo, no habiendo otro texto con que colejarla, sigo el impreso, sin más que añadir varias notas explicativas de las voces antiguas cuyo significado alcanzo.

(2) Esta palabra parece estar errada.

(3) *Añiradas*, teñidas de azul; hoy diríamos *pavonadas*.

(4) *Ataujía*, obra morisca de metales embutidos unos en otros.

Más, un petral de cascabeles plateados puestos en terciopelo leonado.

Más, una guarnición de mula, de seda, con las floaduras, botones y rosas de hilo de oro, con sus estribos dorados de la varilla, y unas copas doradas y riendas de seda, con una borla y botón de oro y acciones de terciopelo.

Más, otras estriberas de caballo, de atauja, y dos hierros de lanza.

Dos illas jinetas nuevas, con sus cinchas y riendas de Granada.

Más, una cama de campo, de damascos pardillo y carmesí, con una franja y goteras de brocado, con un letrero cortado sobre terciopelo azul, y la madera en que se arma toda dorada, con su cobertor lo mismo.

Más, dos cojines de terciopelo naranjado con sus borlas de seda de lo mismo.

Una pieza de manteles alemaniscos, muy ricos.

Más, unas botas de cuero.

Más, una caja encorada (1).

Más, cuatro cueros llenos de uino.

Más, un paño para dar la paz, labrado de oro, muy rico.

Más, dos pares de almotadas labradas, ricas, para la cama.

Más, un valax (2) muy rico y de mucho precio.

Más, seis piezas de guadamecies (3) de Córdoba, muy ricos.

Más, una caja de cochillos dorados.

Una imágen de Nuestra Señora, muy devota.

Unas corazas cubiertas de terciopelo azul, con su clavazon dorada, y un alpartaz de malla, y unos escarcelones, (4) y una celada de Borgoña, muy buena, y unos gocetes y gorjal (5) de plata malla.

Esto ha dado Pedro de Alvarado en diversas veces de cohecho al presidente, y él lo ha recibido, demás que le han enviado á pedir y se le han dado las cosas siguientes:

Una gorra de terciopelo con una medalla y cuatro docenas de cabos de oro, muy rica.

Diez varas de damasco blanco, para jugar cañas el día de S. Juan.

Dos libras de seda; una de grana, floja, y otra de blanca, torcida.

Más, dos libras y media de hilo de Portugal y de Flandes.

Veinte varas de tafetan blanco, doble, de Génova, que sacaron en libras el dicho presidente y el contador Albornoz en un juego de cañas; y después que dió estos cohechos al presidente, y otros á los oidores, que abajo se dira, le han dado su palabra de le despachar brevemente sus negocios.

(1) Encorada, cubierta de cuero.

(2) Balar, piedra preciosa, una de las nueve especies de berilo. (Covarrubias, Tesoro de la Lengua Castellana.)

(3) Guadamecies ó Guadamaciles, cabritillas adobadas, con varias figuras y labores, por lo común doradas ó plateadas, hechas con prensa.

(4) Escarcelon, aumentativo de escarcela. Pieza de la armadura que cae desde la cintura al muslo.

(5) Gocete, pieza de la armadura que corresponde á la parte que cubre la cabeza. Gorjal, otra pieza de armadura que se ajustaba al cuello para su defensa.

A un Tovar, por ciertos malos tratamientos de indios, de que merecia castigo, no se le dió, porque dió al presidente una cota de malla muy rica.

Un Hilera, mallero, traia pleito sobre una esclava, y porque el presidente le favoreciese, le hizo de balde muchas obras, que valia el trabajo más de cient pesos.

Pero Gallego traia pleito en el Audiencia Real, y á la causa dió al presidente cinco paños de cama, que le daban ciento treinta castellanos por ellos.

#### DELGADILLO.

Ha recibido de Pero Gallego:

Un plumaje muy rico, con más de treinta pesos de oro de minas que en él iba.

Más, hizo al dicho Pero Gallego, so color de amenaza, que una cuñada suya, natural desta tierra, hija de aquel gran señor Motezuma, le diese una gran heredad cereada y con muchos árboles y frescura dentro y casas de placer, que vale mucho suma de pesos de oro, por ciertas cargas de ropa que le hizo tomar por fuerza para encobrir el cohecho; las cuales tiene guardadas para le volver, en habiendo justicia ante quien se pida; y esta ropa no vale diez pesos de oro; y el dicho Pero Gallego se la hizo dar por los pleitos que ante el Audiencia traia, y estando sentenciado contra él en primera instancia, después de dicho cohecho, en la segunda sentenciaron en su favor.

El mismo licenciado Delgadillo ha recibido de aquel Lerma, confitero, su hacedor, muchas cosas de la jineca y aderezos de casa, demás de la parte que se le da en su tienda; y á la causa y por lo que de él tengo dicho, mueve muchos pleitos y todos se sentencian en su favor.

Más, ha recibido muchas joyas y preseas de oro y plata del factor y veedor, y dos caballos, uno del factor y otro del veedor, y así les dan el favor que tengo dicho. Del doctor Ojeda ha cohechado una mula, y así le favorece en los pleitos y en le dar indios, y en todo lo demás que él quiere.

Ha recibido asimismo veinticinco varas de tafetan doble, de colores, para que justase su hermano, que le dió Pedro de Alvarado.

Más, recibió del dicho Alvarado un cuero lleno de vino.

Más, recibió de Francisco de Herrera unos paños para cama muy ricos, que valian más de cient castellanos, sobre cierto pleito.

Más, recibió de Villaroel una cama de pelo de conejo, muy rica, y la tercia parte del tributo de la provincia de Cuernavaca, porque le adjudicaron esta provincia el presidente é oidores, por sentencia; la cual sentencia se dice publicamente, que cuatro dias antes que se pronunciasse, la envió el licenciado Delgadillo, por presente, entre dos platos, á su mujer deste Villaroel, que se dice la Hojeda.

Asimismo ha recibido de Alonso Dávila muchos cohechos; especial en cierta compañía de hacienda que tiene le hace pagar las costas.

Asimismo, litigando un Juan Ruiz, su allegado, contra D. Hernando Cortés, le dió las dos partes de la sentencia, y así sentenció en su favor en seiscientos

pesos, contra D. Hernando, y los recibió en ovejas Delgadillo, y hoy día las tiene, y por esto le envió á Zacatula con cargo de justicia, seyendo de los prohibidos por V. M.

Asimismo, teniendo pleitos Juan de la Torre, le ha favorecido en ellos, porque ha dado y hecho muchas joyas de oro á este licenciado Delgadillo.

Asimismo, á un señor de los más principales desta ciudad, que es Aguacaci, que por nombre de cristiano se dice fulano Tápia, que tenia unos plumajes muy ricos con que se regocijaba, porque le pusieron temor de parte de Delgadillo, se los dió, y quedó muy triste, porque los tenía en mucho.

#### EL LICENCIADO MATIENZO.

Ha recibido Matienzo, de Frias, vecino desta ciudad, ciertos márcos de plata, y por esto quitó, á un conquistador los indios y se le dieron, no lo seyendo él.

Un Gonzalo Gomez estaba preso por prohibido, y sentenciado á tormento, por muerte de un indio, al cual este Anton herceguinero, hacedor de Matienzo, vino, y le pidió una cuadrilla de esclavos diestros, que no tenía más, y le cogian oro en las minas á la sazón, que valia mill pesos de oro, diciéndole que si quería que sus negocios se hiciesen noche, que diese aquella cuadrilla al licenciado Matienzo, y que no dándola creyese que la destruiria, pues estaba en su mano; el cual de temor se la dió por cuatrocientos pesos, fiada, y desde á tres días le soltaron y dieron por libre por sentencia.

Asimismo un Gerónimo de Medina le ha dado muchas joyas de oro y plata, y cosas de la jineta, porque le admitiese al oficio de la escribania de Audiencia, no seyendo escribano de V. M., ni teniendo habilidad; y a la causa dejaron de recibir á otro con provisiones de V. M. y de toda suficiencia.

Asimismo ha recibido de Pero Gallego sitio para dos paradas de molinos en su tierra, é los hizo con sus indios é materiales; y ciertos plumajes ricos, y un pellon (1) de pluma muy rico, y más de ciento y cincuenta fanegas de trigo, porque le favoreciese en ciertos pleitos que traia en el... (roto), y así sentenciaron por él, mediante los cohecos, en segunda instancia, seyendo condenado en primera.

Asimismo recibió dádivas y presentes de Juan Coronel, porque le favoreciese en sus pleitos.

Asimismo recibió poder para cobrar de los bienes de D. Hernando, para sí, trescientos pesos de oro en que le condenó por un negro, y los recibió.

Asimismo Francisco de Santa Cruz le dió, porque le favoreciese en sus pleitos, más de veinticinco márcos de plata.

Asimismo ha recibido de Anton, herceguinero, su hacedor que he dicho, muchas cosas de la jineta y aderezo de su persona y casa, porque le favoreciese en sus pleitos y arrendamientos que trae, é hiciese alguacil y alcaide de la cárcel á un hermano suyo.

(1) Pellon, vestido talar antiguo, se hacia regularmente de pieles.

Asimismo teniendo acordado el presidente é oidores de quitar á Francisco de las Casas ciertos indios que tiene en las minas, se los sostuvo el licenciado Matienzo, porque un hacedor del dicho Francisco de las Casas le diese por muy poco precio una cuadrilla de esclavos diestros, que tenia en las minas; y que así aquella como otras que tiene, se las mantengan los indios de Francisco de las Casas, y así se le vendieron y mantienen.

Asimismo ha recibido de Pedro de Alvarado un cuero lleno de vino.

De Andrés de Barrios, alcalde, han recibido el presidente é oidores mucha parte del tributo que sus indios le dan, lo cual él les da porque le favorezcan en sus pleitos, y le sostengan en el cargo que tiene.

Un Francisco Verdugo, mancebo, traia pleitos en esta Audiencia, y averiguase que an valido los presentes de melones que ha dado al presidente é oidores más cantidad de cient pesos de oro, porque acá valen caros, y así en sus pleitos le han favorecido; y desta manera los dichos presidente é oidores han llevado á otros muchos cohechos que aqui no van escriptos, y paracerá á su tiempo.

Luego como á esta ciudad llegué, Muy Poderoso Señor, fui informado que la provincia de Pánuco, que tiene en gobernacion Nuño de Guzman, estaba destruida y asolada, a causa de haber sacado della el dicho Nuño de Guzman, vendidos para las islas, mucha cantidad de indios libres naturales della, herrados por esclavos; y queriéndome más informar de la cosa, porque me pareció ser muy dañosa y ajena de la real intencion de V. M., he hallado y podido averiguar con verdad, que luego que fué recibido Nuño de Guzman á aquella gobernacion, dió licencia en general á todos los vecinos de aquella provincia para que pudiesen sacar della para las islas á veinte y treinta esclavos, lo cual se hizo; y como esta contratacion viniese á noticia de los mercaderes y tractantes que por estas islas andan, y viesen que era buena granjeria, ocurrieron á la provincia de Pánuco, así por su propio interese, como á llamamiento del dicho Nuño de Guzman, que envió á fletar navios al puerto desta nueva España para ello dispada, destruida y asolada, á causa de haber sacado della nueve ó diez mill ánimas herradas por esclavos, y enviandolos á las islas; y de verdad, aun yo creo ser más, porque han salido de allí veinte é un navios y más, cargados, que son estos: el navio de Andrés de Dueró, que se dice la Bretona; el navio de Hernando Zuazo; el navio de Xara, que salió cargado dos veces; el navio de Madrid, vecino de la Habana; el patax de Nuño de Guzman, que salió cargado tres veces; el navio de Cristóbal Bezar; Juan Perez de Gijon, mayordomo de Nuño de Guzman, ha sacado dos navios cargados; Juan de Urrutia ha sacado tres navios cargados, con otro de Juan Escudero; Rodrigo de Holvain otro; Miguel de Ibarra ha sacado cinco navios cargados, y está cargando Alonso Valiente un navio en el puerto de Pánuco; y desta manera han salido otros navios, de que ha sucedido tanto daño en la provincia, y admiracion y temor en los indios naturales della, que han propuesto y tomado por mejor remedio, y así está mandado entre ellos por sus mayores, que despueblen sus pueblos y casas, y se vayan á los montes, y que ninguno tenga participacion con su mujer,

por no hacer generacion que á sus ojos hagan esclavos y se los lleven fuera de su naturaleza; y los vecinos españoles de aquella villa así lo tienen dicho y depuesto en cierta informacion que Alonso de Estrada; seyendo gobernador de aquesta Nueva España, hizo en esta ciudad para enviar á V. M., juntamente con otros delitos que el dicho Nuño de Guzman hacía en aquella gobernacion, cosa absurda y tan nueva, que jamas se oyó ni vió; y esta informacion, como Nuño de Guzman viniere por presidente, el dicho Alonso de Estrada se la dió, de temor, originalmente, y él la tiene y ha preso aquellas personas que pareció que depusieron contra él, y perseguidos de tal manera, quitándoles los indios é hacienda, que es lástima ver los unos en la cárcel y los otros por los monesterios, corridos y perdidos, no le compitiendo jurisdiccion, por ser saya la causa; y lo que se sabe en que han parado aquellos pobres indios vasallos de V. M., que de la tierra han sacado, es que tres navios cargados dellos se han hundido á la mar, y otros se han echado al agua y se han ahogado, y así lo hicieran todos si non los velasen, guardasen y aprisionasen los españoles porque no se matasen; y los que llegan á las islas, como van debilitados de mucha hambre y sed que pasan, como no les dan de comer, y afligidos por la estrechura que llevan, como llegan á tierra extraña de su natural, dánles enfermedades y pestilencias de que fenezen y mueren todos; lo cual ha hecho so color y diciendo que para ello tiene licencia de V. M., para que los mercaderes con mejor voluntad sigan este tracto; y si V. M. es verdad dió tal licencia, por reverencia de Dios hagais muy estrecha penitencia dello; desta mala costumbre y osadía diabólica que de aquella provincia trajo Nuño de Guzman, ha suscedido que luego como entró en esta ciudad con su presidencia y se halló señor de la tierra, secretamente ha hecho juntar mucha copia de indios naturales destas provincias y jurisdiccion, por medio deste Pilar, intérprete, é enviádoslos á Panuco, para que allá los hierren y lleven á las islas con los demas; y de aqui ha suscedido que el presidente é oidores, despues de haber repartido las vacantes que he dicho á sus deudos y criados y amigos de factor y suyos, para pagar á sus mozos de espuelas y otros de ménos calidad, dan muchas licencias para rescatar esclavos; los cuales las venden y juegan públicamente, y las personas que las compran las rescatan, de tal manera que muchos indios libres pierden la libertad, y va tan rota la cosa, que si con brevedad V. M. no lo remedia, presto no será menester remedio, porque á más andar la tierra se acaba y destruye; y porque sobre este artículo envié á V. M. una informacion de testigos, fecha secretamente en mi cámara ante un notario, y por ella verá lo que pasa, no tocaré más en este caso.

Cosa fea y muy odiosa me parece, Muy Católico Príncipe, y así lo hemos dicho en los púlpitos, que estando el presidente é oidores juzgando en los estrados donde representan la persona real de V. M., y fuera de allí por otras partes, se consienta que por escripto y de palabra el factor y sus aliados y secazes llamen traidor á boca llena á D. Hernando y á todos los que le han seguido, y que ellos mesmos den osadía á que así lo digan, porque muestran

que huelgan dello y ellos lo dicen: cierto, escandaloso vocablo es, pues D. Hernando hizo cosas, demas de otras, por do me parece no le cuadra tan ruín nombre: es la una ganar tan grande y noble tierra como esta, y ponerla debajo de vuestro real dominio; otra, la primera vez que salió della la dejó en gobernacion á los oficiales, criados de V. M., que la gobernasen, y desgobernándola la destruyeron, teniendo él en su compañía personas de mucha habilidad y fidelidad á quien dejalla; otra, haber recibido en nombre de V. M. á todos los que le ha enviado, y no tan solamente á estos, mas por sus fallecimientos y muertes á sus sositutos y al sosituto del sosituto; y lo otro haberse ido á postrar delante su rey y señor, y abrazarse con sus reales piés, en tiempo que tan airando decian que estaba contra esto hay cautela suficiente; así que esto ha sido de tanto escándalo, que los religiosos no hemos hecho poco en poner paz entre los unos y los otros, y de aquí se dice generalmente que esta Audiencia Real, que tanto se deseaba para el bien y sosiego de la tierra, ha sido como el guisopo del herrero, que con echar agua enciende más el fuego.

Qué daño tan grande in odio más manifiesto puede ser, que la cautela que el presidente é oidores han tenido para sustentar el partido del factor, en el hacer de la pesquisa secreta con los enemigos capitales de D. Hernando, que en todos cuantos testigos en ella se han recidido non se hallará haber tomado uno solo, siquiera por señal, que no sea de los aliados del factor que le le siguieron en tiempo de su alzamiento, y seyendo por él prevenidos y persuadidos que digan de la manera que á él le está bien y en daño de D. Hernando; de que todos los religiosos no temenos buen concepto de lo que estos testigos habrán dicho, y aun creo que Fr. Martin de Valencia lo escribe á V. M., porque acá lo hemos platicado mucho, y creemos sin dubda que los testigos habrán dicho contra sus conciencias, así por ser apasionados y de la parcialidad del factor, y de poca calidad, y los que ménos saben de la tierra y cosas pasadas, y por se por él inducidos y examinados, por quien no tiene gana que contra el factor se diga cosa mala, ni por D. Hernando buena; sé decir y así lo certifico á V. M., de un clérigo que se dice Barrios, apóstata de nuestra orden, que le tengo amonestado de mí á él, y otra vez con religiosos, y no hay enmiendo en su persona, que ha andado con una diligencia diabólica sobornando testigos de uno en favor del factor, que digan contra D. Hernando; y no he osado ponerme en castigalle ni al presente osaré, porque es muy íntimo amigo del factor, y por eso grand privado y de secreto del presidente é oidores los cuales me dicen que no tengo poder ninguno para descomulgar, ni ninguna jurisdiccion; y á este clérigo han dado indios de repartimiento, y aun para dárselos los quitaron á un conquistador casado que los poseia cuando el presidente é oidores vinieron á esta cibdad; y demas desto, con no entender este clérigo en la iglesia, ni servir en ella, ni decir en todo un año cuatro misas, me dijo el contador Albornoz que el presidente le había mandado que de los diezmos diese á este doscientos y cincuenta castellanos de oro, de salario en cada un año, y que así se los asentase. Otros dos capellanes tiene el presidente, que son jugadores cosarios de naipes, y porque por andar absolutos jugando



con legos he querido penitenciallos, ha dicho el presidente, que si en ello me pongo, que á mi y á mis clérigos mandará echar en la isla de los Azores, y á estos de capellanías, contra mi prohibicion, porque dice que yo no debo ni puedo ser más preeminente que un fraile cualquiera, y que él es patron y me ha de mandar lo que tengo de hacer, y tomarme cuenta de todo; esto me dijo á mi el presidente delante el contador Albornoz y deste clérigo Barrios, y este mismo Albornoz me dijo otra vez á mi que ántes obedecería lo que el presidente mandase, que no la provision de V. M.; esto sobre cincuenta pesos que de los diezmos le pedia el síndico para nuestro mantenimiento y él no los quería dar, porque me suspendieron y privaron de la renta, y quel él había de pagar á los que tenía asentados en los libros aunque no sirviesen en la iglesia; así que su voluntad es ley, y desta manera andan todos « hacéme la barba, etc. » y procurando para sí, y nadie veo que entienda en lo que conviene á la hacienda de V. M., ni que ejercite su oficio como es obligado y allá prometen.

Así que concluyo con decir, y en esto me afirmo y ofrezco prueba, que la raíz y veneno de todas las discordias y alborotos pasados es el factor Salazar, y despues los otros oficiales de V. M.; y en este presente lo son el presidente Nuño de Guzman y los oidores, porque son aconsejados, guiados y encaminados por el dicho factor, como personas que quieren favorecer su partido; y esto es en tanto grado, que se ve públicamente que no se hace más de lo que él quiere y ordena, y aun, como todos dicen, es el que los manda; y afirmo una cosa que afirman todos los de la tierra, que en el tiempo que el factor se levantó en ausencia de D. Hernando, que estaba en Ilibueras, nunca estuvo más absoluto ni mandó ni pudo dañar más á los que no le siguieron, que en este tiempo hace y puede hacer, teniendo respecto que lo que entonces hacia era como hombre que tenía vara de justicia, y agora por vía disimulada y por mano ajena; y esto es porque les ha parecido que si D. Hernando acá viniese por mandado de V. M., no se podrian servir ni aprovechar de sus indios, como agora lo hacen, y tambien porque se les representa que V. M. mandará que se le vuelva su hacienda que le tienen tomada, y esto no podría ser sin mucho daño suyo, pues están hacendados de sus indios, casas, vacas, ovejas, yeguas y posesiones y tierras de labranza, donde solia hacer sus sementeras de trigo, donde ellos tienen hechas sus casas y huertas suntuosas, y heredamientos, y otras muchas cosas que le han hecho vender en pública almoneda á muy bajos precios, y han puesto ellos sacadores para sí; y no ha habido quien ose pujar cosa alguna, de temor, por no enojarles, ni tampoco lo han pagado, ántes lo tienen y gozan de ello.

Pues como todo aquesto les es notorio por inducimientoy y especial aviso del factor, que jamas se les quita del lado, y porque ellos se lo ven y porque no les falta codicia para gozar lo que han apañado, ni deseo para adquirir más, y como los del cabildo y regimientos desta ciudad son aquellos mismos que siguieron y agora siguen al factor y los principales de su parcialidad, y como por esto como por haber cargado de muchos indios los más dellos,

como atras dije, y estar tan avasallados del presidente, que continuo en sus cabildos reside y los tiene tan de su mano, han hecho junta de procuradores de las cibdades y villas desta Nueva España, y han elegido y están despachados para ir en nombre de los concejos della á negociar sus cosas con V. M. dos procuradores, los más inficionados que en toda la tierra hay, personas bajas, no de buen ejemplo ni fama, aliados del factor y enemigos capitales de D. Hernando y de todos los que no son contra él; y con todo esto, para que los adiestre, porque el uno dellos no sabe leer ni escribir, va el mismo factor de resguardo, que ellos le envian á entender en los negocios por vía disimulada, porque se esfuerza tanto en su lengua y mañas, que se lo públicamente, que si oyen á su maldita sola una hora, no es nacido á quien no venza; y para dar á estos procuradores dineros para los negocios, han echado pecho por toda la tierra, y por ello á muchos han sacado á vender sus haciendas á la plaza, de que todos los vasallos de V. M. dicen abominaciones y lástimas, alzando las manos á Dios, pidiendo justicia y remedio á él y V. M.; su principal propósito es suplicar á V. M. que D. Hernando no venga á esta tierra en ninguna manera, y que en el repartimiento perpetuo V. M. haga merced á esta Nueva España que los repartan el presidente é oidores, y que estos tengan la justicia de los indios, y que V. M. no consienta que yo ni otro ninguno religioso sea protector dellos, por causas no de poca codicia que á ello les mueven en esta razon; ciertos procuradores de pueblos firmaron de medio, porque vieron que el presidente trató mal á un procurador de una villa que no quiso firmar, y con vejaciones que le hicieron firmó al fin por fuerza; y desto va relacion á V. M., y por eso aquí no diré cómo ha pasado.

Y para que V. M. pueda colegir mejor la trama desta negociacion, ha de saber que estando de camino los dichos factor y procuradores que el presidente é oidores envian á sus negocios, yendo como van en nombre de los concejos desta Nueva España, lo estaban asimismo con su licencia y aun por su mandado el licenciado Altamirano, á quien V. M. en los dias pasados envió por gobernador de la isla de Cuba, y Alonso de Estrada, tesorero; é porque se temieron que yendo estos juntamente con el dicho factor podrian mucho enturbiar sus negocios, declarando ante V. M. é informándole de lo que acá pasa, de tal manera que á él y á ellos viniese el revés de lo que querian, han tenido formas, para aviar sus despachos y no tener en ellos contradiccion, de los detener indebidamente con prisiones y molestias, y así ha cesado su ida; é yo no tengo poco temor que pongan tanta diligencia, que cese la desta mi relacion, tomándomela en el puerto por mandado del presidente é oidores, como se acostumbra hacer y se hecho pocos dias há, que yo despaché cierto envoltorio de cartas y relacion intitulado para V. M., el cual, por más seguro, envié con unos religiosos de nuestra orden, por la vía de Pánuco, y como fué barruntado por los dichos presidente é oidores, luego incontinenti enviaron tras ellos un Juan del Camino, montañés, por espía, para que en descuidándose los religiosos les hurtase las escrituras, é así fué que los siguió la espía hasta la villa de Santistéban del puerto de Pánuco, y de industria los llevaron

á posar á casa de un Jijon, alcalde de aquella villa, mayordomo del presidente, y allí les hurtaron los dichos envoltorios que para V. M. iban, y otras muchas cartas de personas particulares, y las licencias y obediencias que los dichos religiosos de su prelado llevaban; é soy cierto, de los mismos religioso, que desde el puerto me escribieron, cómo todo este despacho lo enviaron las espías al dicho presidente Nuño de Guzman, el cual y los oidores, como por carta toviesen entero aviso de todas las cosas que yo agora informo á V. M. por esta, demas de les haber avisado y amonestado de lo que á V. M. escribo, pues no se han querido enmendar, para se evadir y eximir de sus culpas, han hecho muchas informaciones, como quiera que para ellas hallan buen aparejo de testigos á su propósito, que son los mismos que al factor han ayudado y á D. Hernando perseguido, y que en lo uno y lo otro han dado lugar á que sus conciencias pierdan el temor de Dios, y sus personas la vergüenza á V. M., las cuales son en su abono y contra mí y estos religiosos, contraminando lo que yo escribo, para que V. M. me tenga por sospechoso y no me dé crédito, el cual á V. S. M. suplico humildemente no me deniegue por lo que toca al servicio de Dios y de V. M. y remedio general de la tierra, hasta tanto que yo sea tomado en mentira ó falsedad, de que por la bondad de Dios estoy bien seguro.

Por manera que resumido, Muy Poderoso Señor, todo lo bueno que en la tierra la venida destos ha obrado, demas de lo que arriba tengo dicho, hallará V. M., que despues que tienen la gobernacion y administracion de la justicia, en la sentencias que han dado en desagravio y remedio de partes, caso que todas sean justas, aunque son appelladas y los letrados dicen lo contrario desto, han hecho volver á agraviados hasta seis mill pesos de oro, y ántes ménos que más, ya para esta justicia pasa en realidad lo que digo, que cuesta á las partes, de cohechos y secretarios, escribanos, letrados y procuradores y oficiales, más de quince mill pesos de oro, y de pérdidas de tractos y haciendas más de doce mill castellanos, y de despojos de indios más de veinte mill, y las condenaciones de juego que han hecho son más de treinta mill; por manera, que puesto en un balance el bien de los seis mill se setena á la larga con más de cient mill pesos que han destruido; y si esto en el bien universal se conoce, juzgue V. M. si en lo particular que les tocáre ternán pereza de satisfacer su cobdicia.

Ahora, Muy Poderoso Señor, lo más brevemente que pudiere quiero dar cuenta á V. M. de lo que conmigo ha pasado sobre el cargo que V. M. tanto me encargó de protector y defensor de los indios naturales destas partes, porque es bien se sepa de qué manera se cumplen sus reales mandamientos. Yo llegué con los cuatro oidores, como tengo dicho, al puerto desta Nueva España, y en muy poco tiempo se publicó en toda la tierra por todos los españoles y naturales della que yo venia enviado de mano de V. M. por protector y defensor de los indios, y que V. M. me habia elegido para ello por especial cuidado que dellos tenia, y luego puse por obra de me venir á esta gran ciudad de México, que es LXXV leguas del puerto; y como fué público

entre los indios, y ellos sean tan vivos de ingenio quanto V. M. es ya informado, y supiesen que yo venia, salieronme al camino muchos señores de la tierra á me recibir y á traer algunos presentes, como ellos acostumbren no venir manvacios, los cuales yo nunca quise recibir, ni ninguna parte de lo que traian; y mostraron conmigo alegría y regocijo grande, creyendo que yo por mandado de V. M. los habia de remediar, amparar, desagraviar de los agravios recibidos, de que yo siempre le di buena esperanza, aclarándoles la intencion de V. M. y el amor que les tiene, y que se fuesen á la cibdad de México, que allí los hablaria é informaria más largo, y con este los despedí; y despues que llegué á esta cibdad y aposentado en el monesterio de S. Francisco, juntáronse mucha copia de señores y principales de la tierra y fuéronme á ver y saber lo que V. M. les mandaba, á los cuales, con un religioso flamenco, buena lengua, que se dice Fr. Pedro de Gante, les dije que V. M. habia sido informado que los señores desta Nueva España eran muy leales vasallos de V. M. y que le han servido muy bien, especial los de las provincias Guasucingo y Tascala y otras provincias, y que por esto y por ser vasallos de V. M., no es servido que se les haga ningun daño ni maltratamiento, ántes quiere que como tales sean amparados y defendidos y mantenidos en paz y justicia, y que ninguna persona les tome lo suyo, en tal manera, que seguramente puedan estar y vivir en sus casas y pueblos, y quiere que si alguno les hiciere daño, que sea punido y castigado conforme al delito que cometiere, segun las leyes de V. M.; y que si hasta aquí álguien les ha hecho daño, que ha seydo contra la voluntad de V. M. y sin que él lo sepa; y porque V. A. los quiere mucho, como á sus vasallos, me envió á mí acá por su protector y defensor, y que creyesen que muy á la letra he de hacer lo que V. M. mandó, porque no osaria hacer otra cosa en tanto que fuesen buenos, porque seyendo malos, V. M. manda que sean bien castigados; y tambien les informé de la merced grande, sin comparacion, que Dios les habia hecho en hacelles vasallos de V. M. y traellos á la conversacion de los españoles, para que della sepan y sean informados de la doctrina y fe de Jesucristo, que tambien á esto me enviaba V. S. M., para que ayude á estos religiosos que V. M. á esto les envió, y que tan admirable fruto han fecho en ellos; y deste jaez les dije las cosas que me pareció convenia, y que yo no les habia de tomar ni ellos me habian de dar oro, ni plata, ni ropa, ni de comer, ni cosa alguna, é que yo no lo tomaria, ni osaria tomarlo, aunque ellos me lo diesen, porque V. M., que acá me envió á servirle en lo que les habia dicho, me lo daba y yo no tenia necesidad; respondieron y áun con abundancia de lágrimas de placer, dando alabanzas á Dios y gracias á V. M. porque se acordó de hacelles tan grand merced, y otras razones de tanto sentimiento y tan bien dichas y ordenadas, que yo alabé á Dios, y V. M. se consolara en oíllas.

Como hablé este razonamiento á todos los señores desta cibdad y de toda la comarca y á otros de otras muchas partes, y fué notorio á todos los demas, y como hayan recibido los pobres indios tantos robos y fuerzas y malos tratamientos, y oyesen decir que les venia por mandado de V. M. remedio,

comenzaron á ocurrir á mi con tantas quejas y delitos endiablados y abominables; é como yo comenzase á entender en mi oficio, tomando informaciones contra los delincuentes, y como esto viese el factor Salazar, aconsejó sobre ello al presidente é oidores, diciéndoles que si aquello consentian, que se echaban á perder, porque no ternian mano para robar la tierra, ni los señores della vernian á sus llamamientos, é ya que viniesen, que no les darian nada, como me toyesen por juez, y que yo se los estorbaria, y que tampoco se podrían servir ni aprovechar de indio en hacer sus casas, molinos y heredamientos, y que así vivirian miserablemente, y finalmente, que con tener aquella jurisdicción, ternian avasallados, sojuzgados y oprimidos á todos los españoles que en la tierra viven, y que si yo la tenia, no se darian por ellos nada, y que yo podría hacerles mucho daño á él y á sus amigos, si metiese la mano en castigallos por infinitas fuerzas y daños que á los pobres indios han hecho; y áun fué porque yo no supiese la manera secreta que ántes de agora ha tenido el factor en robar los indios de V. M. que han estado á su cargo; lo cual pareció muy bien al presidente é oidores, en tanto grado, que acordaron ser contra la provision de V. M., teniendo por más principal su propio interese, y luego me enviaron á mandar que no entendiese en cosa alguna de lo tocante á los indios, en oír los agravios que habian recibido ni recibiesen, directe ni indirecte, porque aquello convenia á la Audiencia Real, y con cierta pena, porque yo no era electo, sino presentado ó postulado, que no tenia más que un fraile de mis compañeros, ni se me consentiria más, y que como tal los doctrinase si quisiese, pero que no entendiese en otra cosa; yo respondi que nos juntariamos y que tornarian á ver las provisiones de V. M., que ya habian visto, y que seria bien se conformasen con lo que V. M. manda, y no se pudiesen en otra cosa, porque seria mal ejemplo impedir una cosa tan necesaria; y que supiesen, que pues V. M. me lo habia encargado, confiándose de mí y descargando su real conciencia, é yo lo acepté encargando la mia, que aunque me costase la vida, no pensaba desistirme dello, ni dejar de amparar y defender y desagraviar los indios, pues tanto convenia al servicio de Dios y de V. M.; y como viesen mi respuesta y determinacion, tornaron otra vez á me enviar un escribano publico con testigos, el cual me notificó otro mandamiento, que no entendiese en este cargo de protector y defensor de los indios, ni toyesse que hacer con ellos directe ni indirecte, porque ellos eran señores dello y á ellos era proveello como V. M., so pena de las temporalidades y la naturaleza desta tierra, y que demas desto procederian contra mi persona; que yo no era electo, sino presentado, como dije: al cual yo respondi como mejor pude, porque en toda esta tierra no hay letrado que me ose aconsejar ni venir á nuestra posada, ni recibirme en la suya, y áun estando el presidente en el cabildo con los regidores, como lo acostumbra, se platicó que se pusiesen guardas y espías que mirasen quién entrase en nuestra posada á me hablar, para le castigar, y así por su mandado se amonestó en el Audiencia, estando el presidente é oidores en aquel tribunal de V. M., que ningund español viniere á mí con cosa de indios, so pena que los perdiere, y á los indios se

mandó por lengua deste Pilar, intérprete, que no viniesen á mí con quejas, so pena que los ahorcarian; lo cual Pilar, con las adiciones y glosas que suele tener, se lo notificó y publicó, y así se supo en breve por toda la tierra; los naturales espantados, y los españoles admirados, ninguno osaba hablar conmigo más que con descomulgado; este requerimiento envió á V. M. con la respuesta que les di, para que V. M. lo lea.

Despues desto, por el fin que les pareció y por industria del factor, por nos abozajar (1) y poner miedo que no escribiésemos á V. M. lo que acá pasa, me enviaron á notificar los dichos presidente é oidores otro escrito desvergonzado é infame, que en él dijeron disoluciones é abominaciones de mí é de todos estos religiosos observantissimos siervos de V. M., que en esta tierra están, que el cardenal de Santa Cruz, seyendo general de la órden, envió escogidos como doce apóstoles, con el custodio santo varon Fr. Martin de Valencia, que todos son vivos, y acá han aprovechado tanto, que lengua humana no lo puede significar, por su buena vida y ejemplo y doctrina tan maravillosa, que si V. M. no me oviera hecho otra merced más de haberme enviado acá á seguir sus pisadas, esta es para mí muy crecida; fueron tan abominables, que por no ofender las orejas pías de V. M. las callo, y porque parece que no las ósa explicar lengua religiosa, por la honestidad; de que yo he quedado espantado y atónito en ver cosa tan absurdissima, máxime conociendo yo estos siervos de Dios, hijos verdaderos de S. Francisco, desde Castilla, por aprobados y espejados; háse hecho porque poniendo el objeto en nosotros, no haya quien informe á V. M., como ya dije; y deste escrito yo pedí traslado al escribano y no me lo quiso dar: dijo que el presidente é oidores le habian mandado que no me lo diese, y como ví cuán dañada, ciega y apasionada iba la cosa, quise mitigar por bien, por no dar mal por mal, y no escandalizar estos pusillos que tan aparejados son para alborotos, haciéndoles todos los cumplimientos que me fué posible, informando al presidente aparte de la voluntad de V. M., y despues á todos juntos, delante de los religiosos y prelados dominicos y franciscos, y púselo en parecer dellos y de letrados seglares, y jamás quisieron; finalmente, leidas las provisiones de V. M., altercado sobre sus glosas, y respondido suficientemente, viendo que tampoco les podia traer á la razon, ofreciles medios, que el Audiencia Real pusiese las varas en las personas que les pareciese, y que la apelacion fuese á la Audiencia, con tanto que los visitadores que proveyesen fuesen por mí examinados, como constará por los mismos capítulos que envió á V. M., y tampoco me aprovechó cosa alguna para que se dejase de impedir lo que V. M. manda, seyendo cosa que tanto conviene al servicio de Dios nuestro Señor y de V. M.

A la coyuntura que esto pasaba, venian á mí indios con tantas quejas de españoles, que era cosa maravillosa, é yo estaba atónito cómo lo podian sufrir, así de malos tratamientos, como de robos que los visitadores hacen por donde van, de que envió una pequeña informacion á V. M., hecha ascondidas: ha

(1) El manuscrito abozagar.

habido español de diabólico espíritu, que de uno tengo relación, que puso á un señor en la cruz con tres clavos como á Cristo, porque no le daban tanto oro como le pedía, y desta manera otras crueldades dioclecianas: hay otro que mató y ahorcó indios porque no le daban lo que pedía para sí: sobre ello fui á hablar al presidente, y no hizo caso ni se entendió en cosa alguna que toque á indios, aunque vea que los matan.

Asimismo se me vinieron á quejar ascondidamente los señores de la provincia de Guasucingo, que á la sazón estaban en encomienda de D. Hernando Cortés, y dijeron que ellos servían á D. Hernando como les mandaban sus mayordomos, y que ellos daban el tributo que estaban concertados; y que había cierto tiempo que el presidente é oidores les habían echado otro tributo encima, y aun que lo tenían por peor, que fué que trajesen á casa de cada oidor cada día para su mantenimiento siete gallinas y muchas codornices y sesenta huevos; sin que á Pilar, lengua, daban otro tributo, y sin leña y carbon y otras menudencias, y mucha cantidad de maíz, y que lo han cumpilado así hasta agora que no pueden más, porque como es camino de diez y ocho leguas y por puerto de mucha nieve, y que son menester muchas personas que cada día vengan á servir, y por esto han cargado hombres y mujeres preñadas y muchachos, que se les habían muerto ciento y trece personas; que me pedían que yo los amparase, si nó que se irían á los montes, porque ya no podían hacer otra cosa; á los cuales yo respondí lo mejor que pude, diciéndoles que no era aquella la voluntad de V. M., y ofreciéndoles presto el remedio, y así se fueron consolados escondidamente: yo hablé al presidente é oidores, no con poca aflicción mia por no podello remediar, diciendo que me lo habían escrito de Guasucingo unos padres, porque no supiesen que los señores se me habían venido á quejar; y dijeles que V. M. me mandaba amparar los indios y que yo no podría disimularlo, sino remediarlo, aunque supiese sobre ello perder la vida, y en fin, que se moderasen en lo que fuese justo, pues le servían otros muchos pueblos, y me lo diesen á mi por memoria, que yo se lo haría traer evitando aquellas muertes; respondiome el presidente que ellos habían de cumplir lo que la Audiencia mandaba, muriesen ó no, y que si yo me ponía en defendellos, me castigarían como el obispo de Zamora fué castigado; y que ellos no habían de tasarse ni vivir por mano de nadie, sino todos por la suya, y que ellos me habían de mandar y tomar cuenta porque eran mis superiores, y que habían de proveer la iglesia de capellanes y pagallos de los diezmos, porque yo de sola una parte dellos puedo disponer, y no de más.

Desde á pocos días supieron el presidente é oidores cómo los señores de Guasucingo se me habían venido á quejar, y luego enviaron un alguacil á los traer presos, lo cual supe, y que habían prometido hacer justicia dellos, é enviélos avisar que se pusiesen en cobro y así lo hicieron, que se metieron en el monasterio de religiosos que está en el mismo pueblo; e yo me partí luego tras el aviso á defendellos y informarme del todo si era verdad aquello de las muertes que me habían dicho y de otros malos tratamientos; y cuando

allí llegué, ya los benditos religiosos sabían las infamias y disoluciones que dellos en aquel libelo el presidente é oidores habían dicho, y como el padre custodio estoviese en la provincia de Taxcala y supiese que yo estaba en Guasucingo, que es cerca, me vino luego á hablar é informarse de lo que pasaba, y sabida la verdad, hizo llamar á aquel monesterio todos los religiosos principales y guardianes de todos los monesterios, no con poca voluntad, si Dios lo inspirase, de dejar esta tierra é irse á esos reinos; y congregados allí y comunicando con ellos el caso, despues de oracion y disciplina, á que me hallé presente, tomando parecer fué acordado por mejor medio *nemine discrepante*, que uno de los religiosos que se hallaron presentes, de muy loable vida y doctrina, buen letrado, viniese al monesterio de S. Francisco desta cibdad y en el fin de un sermon les representase lo que habían dicho para que hiciesen lo que eran obligados, y á ejemplo de Cristo dijese que por la bondad de Dios ellos no habían quebrantado los votos ni preceptos de su regla, como decían el presidente é oidores; y acertó ser el día del Espíritu Santo, y el sermon en la iglesia mayor, estando vestido de pontifical el obispo de Taxcala en la misa; y estando el predicador en el púlpito, concluida su materia, comenzó á decir con toda modestia, mansedumbre y benignidad que volvía por la fama porque su doctrina no fuese menospreciada, siendo la vida de los predicadores tan mala como se había dicho, y que la menor cosa no se podría averiguar ni probar; que mirase cada uno su conciencia. El presidente le mandó que dejase aquello y dijese otra cosa ó que se descendiese del púlpito; el predicador respondió que le escuchasen por caridad, que no diría sino lo que era obligado y á ellos convenía; y el oidor Delgadillo mandó á un alguacil que le derribase del púlpito, y así el alguacil y otros de la parcialidad del factor que con él fueron, diciendo injurias y dismintiéndole, tomaron el fraile predicador de los brazos y hábitos, y derrocáronle del púlpito abajo, y fué cosa de muy gran escándalo y alboroto, y así se estuvieron descomulgados en la misa; y otro día, segundo de Pascua, porque el provisor no consintió que les dijese misa en la iglesia hasta que se absolviesen, le mandaron por auto y sentencia que fuese desterrado desta tierra y de todos los reinos de V. M., no queriéndole otorgar apelacion, aunque para ante V. M. la interpuso, diciendo que ni él era provisor, ni yo electo, ni V. M. pudo elegirme, é que sobre si valía ó no la eleccion había mucho que hacer; y á un alguacil que luego lo tomase y pusiese en una acémila preso y le llevase al puerto para que allí lo embarcase en un navio; el cual no quiso salir de la iglesia adonde esto pasó, cabe el altar mayor, y á las puertas le pusieron alguaciles y se apregonó, so pena de muerte, que nadie le llevase mantenimiento alguno á él ni á los clérigos que con él estaban; y como lo supe en Guasucingo, vine á más andar á echar agua, pues todo se ardia, y con sermones ablandé las cosas desta manera, que por acuerdo del licenciado Matienzo se vinieron á absolver á S. Francisco, la cual absolucion en mis sermones les había ofrecido liberalmente, y allí por la caucion juratoria que habían de prestar, porque no les fuese pedido el requerimiento é libelo infamatorio de los frailes,

lo mandaron traer al escribano y allí lo quemaron porque no pareciese, que si fuera posible habelle, tambien lo enviara á V. M.

Estos padres religiosos y yo, todos siervos de V. M., especial el padre Fr. Martín de Valencia y el padre custodio y todos los otros reverendos guardianes y religiosos más ancianos nos hemos juntado con puro y limpio celo de servir á Dios nuestro Señor y á V. M., y hemos platicado en las cosas que nos ha parecido que serian más necesarias para el remedio y bien desta tierra y para el sosiego della, para que se perpetúe y permanezca, y para que estos naturales más breve viniesen en conocimiento de nuestra santa fe católica, y de ella fuesen muy industriados; y lo que despues de habello encomendado á Dios nuestro Señor, para que en ello alumbre el real corazón de V. M., nos parece es esto.

Conviene como la salvacion, para que en esta tierra Dios nuestro Señor y V. S. M. sean servidos, obedecidos y temidos, que con toda brevedad V. M. provea de cabeza; digo de una persona que por la real de V. M. presida en esta su Real Abdiencia, y en tan larga tierra como esta, y que este sea amigo de Dios y de toda virtud, y que delante sus ojos tenga puesto su servicio y el de V. M., porque mirando esto, asuele y saque de raíz las zizañas y escándalos y cautelas diabolicas que están arraigadas, metidas en el centro de la tierra, y que procure hacer justicia, y que esta no le haga torcer pasiones ni codicias desordenadas; porque siendo la cabeza tan sana, confio en nuestro Señor que los miembros lo estarán, y así, desocupados de pasiones, ternán todo celo de servir á V. M.

Que V. M. sea servido de quitar de cargo de oidores desta su Real Abdiencia á los licenciados Matienzo y Delgadillo, porque sin duda estos tienen dos extremos diabólicos, que los que en Castilla les conocieron con cargos afirman ser así verdad; el uno el ser muy cobdiciosos, y esta cobdicia es tan por extremo, que no hay cosa, por muy conveniente que sea al servicio de Dios y de V. M., que no tuerzan y olviden por su particular interese, que es este su principal intento, y lo demas accesorio; probarse ha lo que digo con sus propias obras, viendo cuán ricos están y lo que tienen apañado, y con todos cuantos hay en esta tierra; es lo otro que en todo extremo son amigos de parcialidades y bollicos y de hacerse parte en ellos, como se ha mostrado claramente; tambien se junta con esto que no tienen la reputación que se requiere conforme á sus cargos y á lo que representan, porque demas que tratan y comen continuamente con personas bajas y de viles oficios, son muy livianos y deshonestos con mujeres, y sojuzgados dellas en el honor y judicatura.

Lo otro y muy principal es que V. M. con toda brevedad envíe persona sabia y de mucha fidelidad que tome residencia á Nuño de Guzman y á estos oidores, y sepa y averigüe la verdad de todo lo que he dicho, porque seyendo mentira, quiero por pena que V. M. no me crea más, y lo demás que á V. M. pareciere, de que por la bondad de Dios soy seguro; y que los castigue de lo que mal han hecho, porque los que quedaren para presidir en esta Real

Abdiencia teman la justicia de V. M., y no osen hacer cosa que no deban, especial tan rotamente como estos han hecho y hacen.

Lo otro y muy necesario es que V. M. mande que los molinos, huertas y casas y otros heredamientos que el presidente é oidores tienen é han hecho despues que á esta tierra vinieron, que se los tomen para V. M., teniendo respeto á que todo se ha fecho con los indios vuestros vasallos, y sin costarles solo un maravedí, contra el tenor de las instrucciones que trujeron, pues V. M., por evitar aquello, les dió muy crecidos salarios, lo mismo se entienda por los visitadores que han sido y son, y por los naguatatos intérpretes, y que á estos se tome residencia, porque con buena conciencia se podrá juntar buena copia de dineros para los gastos de V. M., que estos tienen robados de sus vasallos; valdrá esto para ejemplo en los venideros, y en los presentes castigo; entiéndase satisfaciendo primero las partes.

Asimesmo nos parece que V. M. debe mandar, y humildemente lo suplicamos, que pues Nuño de Guzman por su propia autoridad deshizo, la iglesia del Señor S. Lázaro, y en aquel sitio tiene edificadas unas casas de la manera que he dicho, y estas se han hecho con los vasallos de V. M., sin costar un real; sea servido, por honra de aquel bendito santo y porque siempre sea en su guarda, y porque estos indios vean que se tiene acatamiento á los santos, y de nuestra doctrina reciban buen ejemplo, que V. M. mande que toda aquella casa que está hecha, con su cercado de huerta, se dé al Señor S. Lázaro, para la iglesia y hospital de pobres, y la huerta para sembrar sus legumbres; y haciendo esto, V. M. hará justicia á aqueste bendito santo, y en esta Nueva España, con este hospital, quedará muy loable memoria de V. M. y en el cielo muy mayor.

Es cosa muy conveniente, y sin ella no puede haber sosiego en esta Nueva España, que V. M. haga merced á los indios y á los españoles pobladores della de les dar los indios por repartimiento perpetuo, de tal manera, que los que esta tierra gobernaen no los puedan quitar ni suspender á quien en aquel repartimiento se dieren, ni los pueda perder el que los tuviere, sino por los cuatro casos exceptuados, por vía de titulo de mayorazgo para ellos y sus herederos y sucesores para siempre jamás; y que los conquistadores sean preferidos y *successite* los que mejor han servido en la tierra, aventajando los casados y los nobles que en ella viven; y desto seguirse hian muchos bienes, que los indios naturales que andan rebotados, viendo que cada día les mudan señores, no tienen sosiego ni amor, ni quieren servir á quien los tienen encomendados, por guardar lo que tienen para otro señor que les dan otro día; y á la causa reciben muchos malos tratamientos, y por no servir se van á los montes, lo cual no harian si conociesen señor perpetuo, y sin dubda reposarian; y como los que gobiernan, teniendo mano de dar é quitar indios, que es todo el bien y hacienda desta tierra, son señores absolutos, hacen mejor su voluntad contra justicia sin contradicción, que V. M. en esos reinos con ella, y están los vasallos españoles tan opresos, que no osan hablar, y afirmo que más sujetos que en otra ninguna parte que yo haya visto, lo cual no seria si

toviesen sus indios perpetuos, á los cuales querrian bien y les harian buenas obras relevándoles de trabajo porque permaneciesen, y por dejar de comer á sus hijos; y en sus pueblos procurarían plantar viñas y olivares y otros heredamientos, para relevar sus vasallos de tributos y vivir como en España; de que, demas de ennoblecerse la tierra, el patrimonio real de V. M. sería aumentado, y descargada vuestra real conciencia; y así todo está perdido y no hay quien ose poner una planta, creyendo que otro día se lo han de quitar; es menester con toda brevedad V. M. lo remedie, porque hasta que esto haya, no hay cosa asentada, y no suceda como en la isla Española, que cuando se concedió el repartimiento perpetuo, no habia indios que repartir; pero mire bien V. M. de quién se confia en este repartimiento, porque conviene que teman á Dios y á V. M. los que lo ovieren de hacer, porque en él consiste el bien general de la tierra.

Item: que las personas á quien V. M. fuere servido de dar jurisdiccion de la proteccion y amparo de los indios, seyendo de conciencia y confianza, se les de muy cumplido poder, de tal manera, que los que gobiernaren no tengan que entrometerse en cosa alguna, porque nunca faltarian diferencias y contradiciones; y que puedan hacer, añadir y quitar ordenanzas como les pareciere, porque viéndolo, sabrían la que conviene y la medicina para curar los que les hicieren daño; y que este protector elija personas de conciencia y confianza, que sean alcaldes de los indios y puedan determinar sus causas civiles y criminales, y que no se permita que haya visitadores legos, porque la experiencia de los que lo han sido muestra que roban; absolutamente pareceme deben ser religiosos y los de mejor celo que puede ser, y que V. M. debe enviar señalados de allí á Fr. Martín de Valencia, de nuestra orden, y Fr. Domingo de Betanzos, de los dominicos, que son como dos apóstoles.

Item: que V. M. mande expresamente que los que fueren elegidos por repartidores de indios no puedan tener ni tengan indios de encomienda, ni por via disimulada, como agora hacen el presidente é oidores, que se sirven de lo mejor y más de la tierra, como ya dije, y para esto les ponga grandes penas; y que asimismo el presidente é oidores é los religiosos é oficiales de V. M. que en esta tierra residen y lleyan salarios de V. M. no tengan ni puedan tener indios de encomienda, pues con sus salarios, si tenellos, y con los provechos, cohechos y derechos anejos á sus oficios, pueden ser más aprovechados que cuantos hay en la tierra; lo cual conviene mucho, porque con la mucha copia de indios que tienen agora, hay para proveer y remediar á muchos conquistadores pobres y necesitados que hay en la tierra, que V. M. será muy servido que se les dé de comer, y aun conviene para el descargo de su real conciencia.

Item: porque las sedas son acá tan comunes, que hombres oficiales mecánicos y criados de otros de baja suerte, y mujeres de la mesma calidad y enamoradas y solteras andan cargadas de sedas, capas y sayos y sayas y mantos, y desto se sigue mucho daño á la tierra, porque se gastan y destruyen los vecinos y quedan pobres y adeudados, y solo los mercaderes y tratantes

son los que medran; y lo que peor es, que para mantener esta seda, demas de quitar los cueros á los indios de su encomienda, valen todas las cosas á subidos precios; V. M. mande que se defienda y prohíba; y si del todo no oviere lugar, sea en parte, declarando quién la pueda traer, preeminenciando los conquistadores, personas de calidad, por la via más moderada que á V. M. parescerá que conviene, y á los no tales se prohíba.

Item: que porque yo tengo muy averiguado que despues que Nuño de Guzman vino por gobernador á Pánuco, han salido del puerto de aquella provincia con su licencia y mandado, por via de tracto, veinte é un navios cargados de esclavos, en que ha sacado nueve ó diez mil indios y más, porque la informacion que tengo es de los dueños dellos, y á esta causa aquella provincia está tan destruida y asolada, que no hay qué gobernar en ella, porque, demas de haber sacado la mayor parte de la gente, los que quedan se van á los montes de temor no los lleven á ellos; V. M., por reverencia de Dios, mande prohibir tan infernal saca y de tanto perjuicio para esta tierra, y castigar tan grand delito y sobre él breve remedio, y para que en esta tierra no... (roto) como Nuño de Guzman lo ha comenzado, encargo á V. M. su real conciencia.

Item: que porque de estar el hierro con que se hierran los esclavos en poder de personas aceptas á los que gobiernan y puestas de su mano (y estos no curan de hacer el exámen que V. M. les tiene mandado, especial si los esclavos son de los que mandan la tierra y de sus amigos y aliados, y así se se hacen muchos yerros y los libres pierden su libertad) es muy grand conciencia, V. M. lo provea de manera que estos daños se eviten y sean libres vuestros vasallos.

Conviene que V. S. M. ponga remedio que el dar de las licencias para rescatar esclavos sea solamente á los vecinos de la tierra para que cojan oro, y no que ande en ello rotura, como agora anda; que despues que el presidente é oidores vinieron, se han dado más de mill é quinientas cédulas de licencia para rescatar esclavos, y muchas dellas ó las más á sus amigos, criados y mozos de espuelas, con que les pagan sus servicios, sin tener cuadrillas en las minas, que las juegan y venden; y el remedio ha de ser con brevedad, porque si hay dilacion, segun la prisa se han dado, presto no será menester remedio.

Item: porque los indios son muy maltratados de los españoles caminantes, que los llevan cargados á todas las partes donde quieren ir, como acémilas, y aun sin dalles de comer, y por esto padecen mucho daño y aun se mueren por los caminos; y este daño es principalmente entre los que cojen oro, que para mantener los esclavos que traen en las minas, cargan los indios libres que tienen de encomienda, y los llevan cargados treinta ó cuarenta ó cincuenta leguas, más y ménos, de que por los caminos mueren muchos; y señalo una provincia que se dice Tepeaca, que tiene agora en encomienda el veedor Pero Almindex, que desta diz que son muertos por los caminos, manteniendo las minas, más de tres mill hombres libres que agora el señor de allí da por cuenta, y de otros pueblos hay más cantidad muertos y ménos; de tal manera,

que todos los que de principio han estado en esta tierra afirman que falta la mitad de la gente que solia haber; no digo tampoco que todos sean muertos porque los cargan, pues ántes se solian cargar ellos estando sin españoles; mas digo que este cargallo tan sin moderación los apoca á más andar, y que es menester que V. M. lo remedie, porque si no presto se verá el cabo desta tierra, como se ha visto el de la isla Española y Cuba y esotras islas, quae este cargallo se cree fué la principal parte para acaballos.

Conviene y es muy necesario V. M. nuevamente envíe á mandar y encargar á estos reverendos religiosos trabajen mucho en la conversion destos indios naturales, porque de ver los muchos y notorios disfavores que el presidente é oidores les hacen, están perplejos y tristes, especial que mandan á los indios que no hagan lo que los frailes les dijeren, dándoles á entender que ellos no los tienen en nada, para que ellos los tengan en ménos, y que maltraten á los discípulos suyos indecicos que ellos envian á predicar y enseñalles las cosas de Dios á algunas partes donde ellos personalmente no pueden ir muy á menudo, y que les den de palos y otras cosas como estas; V. M. expresamente envíe á mandar que todos den á los religiosos mucho favor y ayuda, porque los indios vean y conozcan lo que hasta que el presidente é oidores vinieron conocian, que por religiosos y siervos de Dios, los que han gobernado les tenían acatamiento, porque los indios se lo tuviesen, y por dalles ejemplo; crea V. C. M. que la persecucion que agora hacen el presidente é oidores á los frailes y clérigos es muy peor que herodiana y dioleciana.

Item: conviene V. M. mande hacer ordenanzas reales, en que señale la orden y manera que se ha de tener y guardar en estas partes para el buen tratamiento de los indios, para que por ellas se guien los protectores y defensores y sean castigados los que los maltrataren; y demas de lo dicho, me parece será bien V. M. mande que todos los que tovieren indios de encomienda sean obligados á tener fechas en sus pueblos iglesias, especial en los principales, para que allí cada un domingo y fiestas ocurran los naturales á rezar, á los cuales sea obligado el español que allí residiere de hacer junta para industriallos en las cosas de nuestra santa fe católica, y cabé la iglesia una cruz grande, elevada; y que los obispos sean obligados á tener en esto mucha vigilancia, y que compellan á esto con penas eclesiásticas, y que lo mismo hagan y sean obligados los que andovieren con esclavos cogiendo oro en las minas.

Item: que V. M. envíe señaladas las penas en que incurrirán y por donde sean castigados los españoles que tomaren á algun indio su mujer, hija ó hermana ó hacienda ó mantenimiento ó otra cosa alguna, ó le llamare perro, ó le diere de palos ó cuchilladas ó bofetadas, ó le matare; porque acá tienen por tan cotidiano agraviar estos pobres indios haciéndoles robos y fuerzas, que les parece que no es delito; porque certifico á V. M., que despues que vine tengo relacion de infinitos malos tratamientos y agravios á los indios hechos por diversas personas, y no la tengo de un solo castigo.

Y como estos indios son tan sujetos, que tienen por costumbre antigua que á los españoles que van á su pueblo luego les dan de comer para su

persona é indios é indias que consigo lleva, todos los dias que allí quieren estar, y á esta causa, hay muchos vagabundos que se andan de pueblo en pueblo, no teniendo qué hacer, con dos y áun con tres mancebas indias y otros tantos indios que les sirven; y estos tales que así andan son los que principalmente hacen fuerzas y robos en los pueblos de los indios; V. M. mande que ningun español pueda estar en ningun pueblo de indios más de un dia pasando de camino, y si más estoviere, incurra en la pena que V. M. fuere servido de señalar.

Item: que porque los españoles que tienen indios en encomienda suelen tener en los dichos pueblos un mozo ó dos que tienen cargo de mandar á los indios lo que han de hacer, y de las sementeras y otras cosas que en el tal pueblo tiene su amo; y si estos tales mozos que allí residen son malos, hacen y pueden hacer á los indios muchas fuerzas y robos, como se ha visto y cada dia se ve por experiencia, y áun es peor, que destos españoles tales como allí residen no se osan quejar, que V. M. mande que ningun español que tenga indios encomendados no pueda enviar á su pueblo español ninguno, sin que primero sea examinado por los protectores y defensores de los indios, los cuales tomen dél fianza que no les hará mal ninguno.

Item: porque ha acaecido que algunos de los que tienen indios de repartimiento han tomado á los señores principales de sus pueblos sus hijas, sobrinas, hermanas y mujeres, so color que las traen a sus casas para servirse dellas, como todo sea suyo, y traerlas para mancebas, de que no tan solamente Dios nuestro Señor se desirve, mas los indios reciben dello daño y grand desabrimiento, V. M. sea servido de mandar señalar la pena en que incurrirá el que tal delito cometiere, para que sea ejecutada en él.

Item: que porque del cargar los indios se sigue gran daño, como atras dije, mande V. C. M. que ninguno pueda mantener las minas con los indios que toviere de encomienda más léjos de á quince ó veinte leguas, porque es harto trabajo para hombres humanos, ni que tampoco se les pueda echar más peso de una arroba ó dos, porque pueda tambien llevar su mantenimiento para la jornada; y para esto imponga la pena que á V. M. le pareciere.

Item: porque muchas personas tratan muy mal sus esclavos indios, diciendo que la justicia no tiene que ver con ellos, y esto es grand inhumanidad y compasión; que V. S. M. mande que el protector pueda proceder y castigar al que lo hiciere, conforme á justicia, como si hiciere mal á otro indio libre, ó que á lo ménos se provea cómo no tengan tanta libertad para tratarlos como si fueran perros, y áun peor.

Muy pocos dias há, Muy Poderoso Señor, que á esta cibdad vino nueva desos reinos, que V. M. ha hecho mercedes á D. Hernando Cortés, y que una dellas fué que le dió título de marqués, y que quedaba ya de camino, despachado, para venir á esta Nueva España por mandado de V. M.; y en un dia que la nueva era muy fresca, andando cabalgando por esta cibdad el presidente Nuño de Guzman y el adelantado Pedro de Alvarado y el contador Albornoz y el factor Salazar y otros muchos, se ofreció plática que Nuño de Guzman

dijo que creía que D. Hernando venía presto, porque era informado que V. M. le había mercedes; y á esto respondió el factor con mucha ira y voz alta, que lo oyeron muchas personas de calidad y crédito, estas palabras: « El rey « que á tal traidor como á Cortés envía es hereje y no cristiano »; y aunque todos se escandalizaron de oír palabras de tanto desacato y osadía diabólica, no ovo quien osase contradecirle de palabra, ni poner las manos en él, porque fué delante del presidente y hablando con él, y todos creyeron le castigara, aunque más alianza oviera; y así lo disimularon algunos días; é ya que vieron que este favor se le hacía con los demás, ha sucedido que en miércoles diez y ocho de Agosto el adelantado Pedro de Alvarado en el Audiencia Real pidió licencia por su petición para reptar y desafiar al factor sobre aquellas palabras que contra su rey tan malamente había dicho, y de otra que contra la persona real de V. M. había hablado; especial que á esta mesma coyuntura, hablando con otras personas sobre el mismo caso de la venida de D. Hernando, dijo que contra rey que tal proveía se debían alzar sus vasallos; á esta petición de Pedro de Alvarado no fué respondido luego, porque no se halló el presidente en Audiencia, y á otro día siguiente la respuesta que Nuño de Guzman dió fué, que estando asentado en los estrados dijo, que todos lo oyeron: « Pedro de Alvarado miente como muy ruin caballero, si lo es, que « el factor no dijo tal, porque es servidor de V. M. y no había de decir tal « palabra »; y otro día siguiente le prendieron con grillos en las atarazanas, y no sé qué harán dél. Está el factor tan favorecido, como si le hubiera muerto en el campo, y está despachado para esos reinos; yo digo y afirmo que hay más de tres testigos fidedignos, y de ellos del hábito de Santiago, que oyeron al factor las palabras dichas.

Asimismo me parece es bien informar á V. C. M. de lo que á la fecha desta pasa, porque es cosa de tanta calidad, que si Dios no provee con remedio de su mano, está la tierra en punto de se perder totalmente, y esto há tres ó cuatro días que se platica entre personas que lo saben, que el presidente é oidores tienen avisos de navíos, así por las cartas que para ellos vienen, como porque todas por su mandado se toman, que D. Hernando viene por mandado de V. M. con cargo á esta tierra, y á esta nueva han nuevamente proveído, porque se dice que han acordado de no le recibir y le prender, y para ello tienen color con las informaciones que dije que contra él hicieron; y porque mejor puedan salir con ello, han apercebido á todos los amigos y deudos de D. Hernando y á los que bien sienten dellos, para que vayan á una entrada que diz que Nuño de Guzman quiere hacer á los teules chichimecas, que es una tierra de que se tiene relación ser muy despoblada y pobre, porque si D. Hernando tuviere poder de V. M. aquel no se cumpla; y como los más destos sean conquistadores y estén sin indios, y otros viejos y tollidos y pobres, están tan alterados y desesperados, que un día de estos no cabrán en los monesterios, pues tan léjos le está el remedio; y como yo fuese avisado que los naturales andaban por se alzar, por cartas del padre Fr. Martín de Valencia y otros religiosos á quien decían los indios sus discipulos que en la tierra se

hacían armas, y estoviese escandalizado, esperando que como saliese de aquí esta gente á esta buena guerra, donde va la flor de la tierra, darían en nosotros y nos matarían, y V. M. perdería tan buena tierra y el demonio se enseñorearía de su heredad que perdió, fui á la posada del licenciado Matienzo y le dije la cosa como pasaba, y le requeri de parte de Dios y de V. M. lo remediase, porque yo no lo osaba reprender públicamente, pero que á V. M. avisaba dello, aunque me levantasen más testimonios de los que me han levantado, y que era muy recio caso, y que cesase esta guerra, pues era informado que al presidente la iba á hacer en las provincias conquistadas que sirven á V. M., y á robar á los caciques dellas cuanto oro y plata toviesen, especial al Cazonzi en Mechuacan: él me respondió de tal manera, que el daño no se impide, ántes todo queda á punto de se asolar y perder; por reverencia de Dios, V. M. lo remedie, porque todo va dando tumbos al abismo; que yo terné cargo de escribir en esto siempre, y en otras cosas lo que sucediere, porque el servicio de Dios y de V. M. en esta tierra no perezca, donde más conviene florezca que en todas las demás del mundo.

Invictísimo César: Dios nuestro Señor, la vida y muy real persona y muy católico estado de V. M. por largos tiempos guarde y conserve, con acrecentamiento de muchos más reinos y señoríos, como vuestro real corazón desea.

De esta gran ciudad de Tenuxtitlan México, veinte y siete de Agosto de mil quinientos veinte y nueve años.

De V. S. C. C. M. fiel siervo é capellan.  
FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, electo Obispo de México.

*Contuli.* Simancas, 21 de Noviembre de 1781. Tiene la original nueve planas: está harto maltratada. — Meñoz.

Transcribed from the copy in the Collection of Meñoz, tomo 78, in the Royal Academy of History, and carefully corrected for my friend Sr. D. José Fernando Ramírez of Mexico. — BOCKINGHAM SMITH. — August 18, 1858. Madrid.

## NÚM. 2.

RESPUESTA DEL SR. ZUMÁRRAGA AL REQUERIMIENTO QUE LE HIZO  
LA CIUDAD CON MOTIVO DEL ENTREDICHO.

[No tiene fecha; pero fué presentada el 16 de Marzo de 1530. Se ha corregido el impreso por una copia manuscrita tomada del segundo libro *original* de Actas del Ayuntamiento].

Fray Juan de Zumárraga, electo Obispo de esta ciudad, é Juez Apostólico por virtud de las bulas de nuestros muy Santos Padres León y Adriano, respondiendo á un requerimiento, á manera de amenaza, que me fué hecho por Diego Hernandez de Proaño, alguacil mayor desta ciudad, é Francisco de Sancta Cruz, regidores, en que en efecto dicen que me requieran alce luego el entredicho é *cessatio a divinis*, é que no lo haciendo, se quejarán á nuestro



dijo que creía que D. Hernando venía presto, porque era informado que V. M. le había mercedes; y á esto respondió el factor con mucha ira y voz alta, que lo oyeron muchas personas de calidad y crédito, estas palabras: « El rey « que á tal traidor como á Cortés envía es hereje y no cristiano »; y aunque todos se escandalizaron de oír palabras de tanto desacato y osadía diabólica, no ovo quien osase contradecirle de palabra, ni poner las manos en él, porque fué delante del presidente y hablando con él, y todos creyeron le castigara, aunque más alianza oviera; y así lo disimularon algunos días; é ya que vieron que este favor se le hacía con los demás, ha sucedido que en miércoles diez y ocho de Agosto el adelantado Pedro de Alvarado en el Audiencia Real pidió licencia por su petición para reptar y desafiar al factor sobre aquellas palabras que contra su rey tan malamente había dicho, y de otra que contra la persona real de V. M. había hablado; especial que á esta mesma coyuntura, hablando con otras personas sobre el mismo caso de la venida de D. Hernando, dijo que contra rey que tal proveía se debían alzar sus vasallos; á esta petición de Pedro de Alvarado no fué respondido luego, porque no se halló el presidente en Audiencia, y á otro día siguiente la respuesta que Nuño de Guzman dió fué, que estando asentado en los estrados dijo, que todos lo oyeron: « Pedro de Alvarado miente como muy ruin caballero, si lo es, que « el factor no dijo tal, porque es servidor de V. M. y no había de decir tal « palabra »; y otro día siguiente le prendieron con grillos en las atarazanas, y no sé qué harán dél. Está el factor tan favorecido, como si le hubiera muerto en el campo, y está despachado para esos reinos; yo digo y afirmo que hay más de tres testigos fidedignos, y de ellos del hábito de Santiago, que oyeron al factor las palabras dichas.

Asimismo me parece es bien informar á V. C. M. de lo que á la fecha desta pasa, porque es cosa de tanta calidad, que si Dios no provee con remedio de su mano, está la tierra en punto de se perder totalmente, y esto há tres ó cuatro días que se platica entre personas que lo saben, que el presidente é oidores tienen avisos de navíos, así por las cartas que para ellos vienen, como porque todas por su mandado se toman, que D. Hernando viene por mandado de V. M. con cargo á esta tierra, y á esta nueva han nuevamente proveído, porque se dice que han acordado de no le recibir y le prender, y para ello tienen color con las informaciones que dije que contra él hicieron; y porque mejor puedan salir con ello, han apercebido á todos los amigos y deudos de D. Hernando y á los que bien sienten dellos, para que vayan á una entrada que diz que Nuño de Guzman quiere hacer á los teules chichimecas, que es una tierra de que se tiene relación ser muy despoblada y pobre, porque si D. Hernando tuviere poder de V. M. aquel no se cumpla; y como los más destos sean conquistadores y estén sin indios, y otros viejos y tollidos y pobres, están tan alterados y desesperados, que un día de estos no cabrán en los monesterios, pues tan léjos le está el remedio; y como yo fuese avisado que los naturales andaban por se alzar, por cartas del padre Fr. Martín de Valencia y otros religiosos á quien decían los indios sus discipulos que en la tierra se

hacían armas, y estoviese escandalizado, esperando que como saliese de aquí esta gente á esta buena guerra, donde va la flor de la tierra, darían en nosotros y nos matarían, y V. M. perdería tan buena tierra y el demonio se enseñorearía de su heredad que perdió, fui á la posada del licenciado Matienzo y le dije la cosa como pasaba, y le requeri de parte de Dios y de V. M. lo remediase, porque yo no lo osaba reprender públicamente, pero que á V. M. avisaba dello, aunque me levantasen más testimonios de los que me han levantado, y que era muy recio caso, y que cesase esta guerra, pues era informado que al presidente la iba á hacer en las provincias conquistadas que sirven á V. M., y á robar á los caciques dellas cuanto oro y plata toviesen, especial al Cazonzi en Mechuacan: él me respondió de tal manera, que el daño no se impide, ántes todo queda á punto de se asolar y perder; por reverencia de Dios, V. M. lo remedie, porque todo va dando tumbos al abismo; que yo terné cargo de escribir en esto siempre, y en otras cosas lo que sucediere, porque el servicio de Dios y de V. M. en esta tierra no perezca, donde más conviene florezca que en todas las demás del mundo.

Invictísimo César: Dios nuestro Señor, la vida y muy real persona y muy católico estado de V. M. por largos tiempos guarde y conserve, con acrecentamiento de muchos más reinos y señoríos, como vuestro real corazón desea.

De esta gran ciudad de Tenuxtitan México, veinte y siete de Agosto de mil quinientos veinte y nueve años.

De V. S. C. C. M. fiel siervo é capellan.  
FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, electo Obispo de México.

*Contuli.* Simancas, 21 de Noviembre de 1781. Tiene la original nueve planas: está harto maltratada. — Meñoz.

Transcribed from the copy in the Collection of Meñoz, tomo 78, in the Royal Academy of History, and carefully corrected for my friend Sr. D. José Fernando Ramírez of Mexico. — BOCKINGHAM SMITH. — August 18, 1858. Madrid.

## NÚM. 2.

RESPUESTA DEL SR. ZUMÁRRAGA AL REQUERIMIENTO QUE LE HIZO  
LA CIUDAD CON MOTIVO DEL ENTREDICHO.

[No tiene fecha; pero fué presentada el 16 de Marzo de 1530. Se ha corregido el impreso por una copia manuscrita tomada del segundo libro *original* de Actas del Ayuntamiento].

Fray Juan de Zumárraga, electo Obispo de esta ciudad, é Juez Apostólico por virtud de las bulas de nuestros muy Santos Padres León y Adriano, respondiendo á un requerimiento, á manera de amenaza, que me fué hecho por Diego Hernandez de Proaño, alguacil mayor desta ciudad, é Francisco de Sancta Cruz, regidores, en que en efecto dicen que me requieran alce luego el entredicho é *cessatio a divinis*, é que no lo haciendo, se quejarán á nuestro

muy Santo Padre é á S. M., é protestan que yo ni los clérigos no ganemos diezmos ni primicias, é que ni los legos nos las darán ni acudirán con ellas, segun que más largamente en el dicho requerimiento á que me refiero se contiene, el tenor de cual aquí habido por repetido, respondiéndome á él digo: que yo he deseado y deseo poner todo el remedio cerca del dicho entredicho é *cessatio a divinis* que á mi fuese posible, tanto como los dichos regidores que dicen que me lo han rogado; pero que los señores oidores, á cuya causa se puso, nunca han venido ni vienen á pedir penitencia, é á la obediencia de la Santa Madre Iglesia, antes públicamente han dicho é dicen que de mí no la quieren recibir ni tomarla; é porque de Derecho *non est danda venia nisi correcto*, ni pueden ser absueltos sin la satisfaccion que el Derecho requiere, yo no he podido ni puedo absolverlos, pues ellos no lo quieren, é mucho menos otro alguno lo podria ni puede hacer, así por lo susodicho como por defecto de jurisdiccion, sino la persona de cuya mano yo tengo el dicho poder é autoridad. Y asimismo digo, que puesto que la dicha ciudad no tenga culpa de lo hecho por los dichos señores oidores, ni poder para estorbar ó quitar lo que han hecho en este caso ó quisieren hacer, el Derecho permite en este caso é manda que las censuras de la iglesia se pongan, é padezca el pueblo sin culpa, pues ay causa para ello, como es notorio; é no solamente el dicho entredicho é *cessatio a divinis* se pudo poner en esta cibdad, mas aun en toda la jurisdiccion, si á mi me pareciera. É los medios que dicen que me han dado conforme á Derecho é buena razon, é no los he querido tomar, yo no he visto ninguno que justo sea, é cada é cuando que se me dé lo tomaré. É á lo que dicen que por justa causa fueron sacados los que así se sacaron del monesterio de S. Francisco, porque las dichas censuras se pusieron, digo que á mi no me consta como á juez, ni aun de otra manera, segun que de Derecho constarme debia, haber habido justa causa para ello; é ya que la hubiera, los dichos señores oidores, ni por caso de traicion ni por otro caso, aunque fuera de los que el Derecho permite, no pudieron sacarlos del dicho monesterio ni cementerio, que goza de la misma inmunidad, sin que yo primero fuera amonestado é requerido, con haber tomado informacion del delito que hubiesen cometido para que no debiesen gozar la dicha inmunidad, é que se los entregase; porque no hay caso en el mundo en que el Derecho permita sacar ninguno de monesterio ó iglesia ó cementerio por mano de la justicia seglar; é cuando tal caso hubiese cometido alguno, que no debiese gozar de la dicha inmunidad, ha de ser sacado por mano del juez eclesiástico, ó á lo menos requerido primero, como dicho he. É á lo que dicen que sin quebrantamiento de puerta ni otra fuerza fueron sacados los susodichos del dicho monesterio, digo que yo tengo tomada mi informacion y hecho mi proceso, é segun lo que me consta he procedido, mayormente que demas de ser sacados del dicho monesterio é iglesia, é ser violada la inmunidad eclesiástica é haber cometido sacrilegio é crimen *lasæ majestatis* los que lo hicieron, demas de eso los dichos Cristóbal de Angulo é García de Llerena eran clérigos, y estaban presentados ante mí por los dichos delitos por que fueron sacados,

como tales clérigos, llamándose á la corona, é sobre ello estaban encarcelados en el dicho monesterio por mi mandado, de lo cual constaba á los dichos señores oidores é á las demas justicias; é siendo, como fueron, sacados, yendo é viniendo contra lo susodicho, yo he tenido é tengo justa causa de poner las dichas censuras, pues arrastraron el dicho Cristóbal de Angulo é descuartizaron, pues la Iglesia y sus ministros é prelados no tienen otras armas para se defender é castigar los que les ofenden: si no hubiese más de quitarlas luego que se pide, serian ilusorias las penas que la Iglesia pone, é cosa de burla, é por consiguiente la Iglesia poco acatada é temida, lo cual todo debemos huir, pues es principal fundamento de nuestra fe: é deben considerar los señores regidores, cómo en los tiempos pasados, de tres años á esta parte, del dicho monesterio de S. Francisco se han sacado por las justicias seglares tres ó cuatro ó cinco ó seis hombres, dégollándolos ó ahorcándolos, é frailes de S. Francisco echados del púlpito por los dichos señores oidores, y hecho otras muchas ofensas á frailes é á clérigos é á las iglesias, segun que del proceso que tengo hecho me consta, á cuya causa se tiene poco acatamiento á los monesterios é iglesias, y el R. P. Custodio, á causa de lo susodicho, ha tomado por remedio de dejar el dicho monesterio é irse con sus frailes fuera desta ciudad, lo cual no en poco se debe tener, ni es pequeña causa el poner de las dichas censuras para que lo tome por algun consuelo é vea que en ello se pone el remedio que el Derecho quiere, é que le dé ocasion para su vuelta. É á lo que dicen que yo di causa para que los dichos religiosos se fuesen, digo que nunca tal causa di, antes lo estorbé con mis fuerzas, cuando sentí la determinacion que tenían, é busco todo el remedio que puedo para que vuelvan al monesterio: é digo que asimismo yo ni los demas de los religiosos y clérigos que fuimos á la cárcel real hicimos fuerza ni quebrantamos puerta alguna; é si alguna puerta salió de quicio no fué mandándolo yo, ni queriendo hacer fuerza, como en el dicho requerimiento se me impone: é digo asimismo que no es poca culpa lo que en el dicho requerimiento confiesan, ni pequeña causa para que padezcan por las dichas censuras, lo que dicen que todo el pueblo holgó que el dicho Cristóbal de Angulo fuese ajusticiado, pues parece que dieron, para hacerse, consentimiento é favor, é despues acá dicen que lo han habido por rato é bueno, é lo aprueban; así que con culpa ó causa padece, é mucho menos es á mi cargo é culpa lo demas contenido en su requerimiento. É á lo que protestan de nos quitar los diezmos, y que son *jure divino*, é en quitar los mantenimientos incurren en censuras é excomuniones puestas *de jure* é por privilegios de nuestros muy Santos Padres, y por las bulas que nuestra orden de S. Francisco tiene, que quien les quitare á los frailes los mantenimientos sean *ipso facto* descomulgados, é que procederé por todas las vías contra ellos, conforme á Derecho; y de lo que así han dicho é hicieron me quejaré á S. M., pues van contra sus provisiones é contra lo que S. M. tiene mandado. É otrosí, todavía sin embargo de lo susodicho, digo que mi intencion é voluntad, no mirando á las causas susodichas que hay para poner las dichas censuras é que se estén puestas, es, por el

bien de las ánimas, de alzar la dicha *cessatio a divinis*; pero porque la dicha ofensa se hizo al monesterio de S. Francisco, é se le han otras muchas en esta ciudad hecho, á cuya cabsa et R. P. Custodio desamparó el monesterio, yéndose con los frailes, al presente mostrando sentimiento de lo pasado, de la ofensa que se hacia á su hacienda, é por otras cosas de infamia que contra el dicho monesterio é religiosos an dicho, sin cabsa ni razon que para ello oviese, é porque asimismo es mi prelado é yo querria con su parecer é atuerdo proceder en todo lo que oviere de hacer en esta causa, yo lo comunicaré con su reverencia con toda la brevedad que pueda, yendo donde está, é tendré toda benignidad é misericordia, cuanta de Derecho me fuere dada, en este caso; y esto doy por mi respuesta, é pido se ponga al pié del dicho requerimiento, é se dé debajo de un signo, é no lo uno sin lo otro; é de todo pido asimismo al presente escribano me dé testimonio, testigos, etc. — R. JUAN DE ZUMÁRRAGA, ELECTUS EPISCOPUS, ANTISTES APOSTOLICA ET OMNIMODA AUCTORITATE ET PRO JUDEX.

NÚM. 3.

ESCRITURA DE VENTA DE LAS CASAS ARZOBISPALES, OTORGADA  
POR HERNAN MEDEL.

[21 de Marzo de 1530].

[Archivo de la Iglesia Catedral. — Copia sacada de otra que fué del  
Sr. P. José F. Ramirez].

Sepan chañtos esta carta vieren, como yo Fernan Medel, vecino desta ciudad de Tenuehtitlan México dexta Nueva España, en nombre de Martin López y Andrés Núñez, vecinos desta dicha ciudad, por virtud de los poderes que para ello tengo, el tenor de lós cuales, uno en pos de otro, es el que se sigue:

[Aquí entran los poderes].

Por virtud de los cuales dichos poderes que de suso van incorporados, en el dicho nombre, de mi grado, libre y agradable y espontánea voluntad, sin premia ni fuerza ni otro halago ni inducimiento alguno que me sea hecho ni dicho ni tratado por ninguna ni algunas personas, otorgo é conozeo que vendo é doy en venta é por juro de heredad, para agora y para siempre jamas, á vos Francisco de Herrera, vecino desta dicha ciudad, en el nombre del muy Reverendo Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, electo Obispo desta ciudad, é despues de los dias de dicho Sr. Obispo á la Iglesia Mayor de esta dicha ciudad, unas casas que los dichos Martin López é Andrés Núñez tienen en esta dicha ciudad, que han por lindero de la una parte casas de Rodrigo Gómez, y por la otra parte con casas de Alonso de Serna, é por las espaldas tiendas y casas de dicho Rodrigo Gómez y por delante la calle real: las cuales

dichas casas, en el dicho nombre, vos vendo por realengas é por no obligadas á censo ni tributo alguno, con todas sus entradas y salidas, usos é costumbres, cuantas hoy dia tiene é le pertenecen en cualquier manera, por precio y cuantía de mill é doscientos pesos de oro de lo que corre en esta Nueva España, fundido é marcado, de valor cada peso de cuatrocientos y cincuenta maravedis, los cuales vos el dicho Francisco de Herrera, en el dicho nombre, me los distes é pagástes, é yo de vos recibí en presencia del escribano público dé testigos de suso escritos, é dellos me doy por contento é pagado, de toda mi voluntad; las cuales dichas casas, en el dicho nombre, vos vendo á vos el dicho Francisco de Herrera, en el dicho nombre del dicho Sr. Obispo, para que durante los dias de su vida del dicho Sr. Obispo, el dicho Sr. Obispo é vos en su nombre las tengáis y poseáis como cosa vuestra propria, é seáis osufructuario de ellas, y en fin de sus dias, el dicho solar é casas, con todo lo que en ellos hubiere de labrado y edificado é mejorado, quede por la dicha fábrica de la Iglesia Mayor de esta ciudad, para que sean suyas dende en adelante, para siempre jamas; é que desde luego el dicho Sr. Obispo se constitua por inquilino poseedor de la dicha fábrica del dicho solar y casas, por todos los dias de su vida, segun dicho es; é si dichás casas más valen é pueden valer, de los dichos mill é doscientos pesos de oro que ansi por ellas me distes é pagástes, la tal demasia é más valia, en el dicho nombre, vos la doy en pura é justa donacion, perfecta é acabada, hecha entre vivos é no revocable, para agora é para siempre jamas, por muchas honras é buenas obras que de vos he recibido, y por cargos que de vos tengo, é porque es mi voluntad, sobre lo cual renuncio la ley que el muy noble rey D. Alonso, de gloriosa memoria, hizo é ordenó en las Córtes de Alcalá de Henares, que hablan en razon de las cosas vendidas é compradas por la mitad ménos de lo que valen, segun é como en la dicha ley é fueros é ordenamiento real se contiene; é por quanto, segun derecho, toda donacion que es fecha é se hace en más ó en mayor número y cuantía de quinientos sueldos, en lo demás no vale ni puede valer, salvo si no es é fuere insinuada ante alcalde é juez competente, é nombrada en el contrato; por ende, tantas cuantas veces exceda de esta dicha donacion é más valia, tantas donacion é donaciones vos hago, que se entienda de mí á vos ser fecha, en dias é horas é tiempo de...; é desde hoy dia que esta carta es fecha en adelante, para siempre jamas, en los dichos nombres, otorgo que me desapodero é desisto, aparto é quito de las dichas casas é solar, é de la tenencia é posesion, propiedad é señorio, que en el dicho nombre á ellas he y tengo y me pertenecen en cualquiera manera, y adopero é entrego en ella á vos ó en vos el dicho Francisco de Herrera, en el dicho nombre, durante los dias de su vida del dicho Sr. Obispo, y no más ni aliende, y despues de los dias de su vida á la dicha fábrica de la Iglesia Mayor de esta dicha ciudad y á su mayordomo en su nombre, para que sean vuestras y suyas, de juro de heredad, y la podais vender, dar, donar, trocar, cambiar y enagenar, é hacer de ella é en ella como de cosa vuestra propria, habida é adquirida por justo é derecho titulo, segun é de la manera

que dicho es: é por esta presente carta, en los dichos nombres, vos doy poder cumplido á vos el dicho Francisco de Herrera, en el dicho nombre, é al mayordomo de la dicha fábrica para que por vuestra propia autoridad, y sin licencia ni mandato de alcalde ni de juez, podáis entrar u tomar y aprehender la tenencia y posesion del dicho solar é casas, vos el dicho Francisco de Herrera, en nombre del dicho Sr. Electo, por todos los días de vuestra vida, para vivir en ellas usufructuario, é el dicho mayordomo de la dicha fábrica para las haber é tener despues de los días de la vida de dicho Sr. Electo para siempre jamas, para hacer de ellas ó en ellas todo lo que quisiere ó por bien tuviere, segun é como dicho es: é por esta presente carta, en el dicho nombre del dicho Martín López é por mi persona y bienes por el dicho Andrés Núñez, porque el dicho poder dicen no ser bastante, vos soy fiador y me obligo, en el dicho nombre, é mi persona é bienes, de vos hacer sanas y de paz las dichas casas é solar, de cualesquier personas que vos las venga demandando, embargando ó contrastando, diciendo pertenecerle por derecho de hipoteca, é tanto por tanto, ó manda, patrimonio ó abolengo, ó por otra razon cualquier que sea, é de tomar é recibir en mi por vos y en vuestro nombre la voz é auctoría de los pleitos que sobre eso vos fueren movidos, y los seguir y fenecer á mi costa é mision hasta vos sacar á paz é á salvo, dentro de tercero dia que por vuestra parte de vos el dicho Sr. Obispo, Dean y Cabildo de la fábrica de la dicha Iglesia sea recibido; y si no pudiere ser habido, en el dicho nombre de los susodichos, señalo las dichas casas y solar en donde se haga el dicho requerimiento, el cual he por tan firme como si en mi persona se hiciera; é si amparar y defender no vos quisiere ó no pudiere, que vos dé y peche y pague de llano é en el año, en el dicho nombre, por mi persona y bienes, á vos Francisco de Herrera, en el dicho nombre, y despues de los días de Sr. Obispo á la fábrica de la dicha iglesia é á su mayordomo en su nombre, los dichos mill doscientos pesos de oro que de vos he recibido..... y con los edificios y mejoramientos que en ellos se hubieren fecho é mejorado, é con las costas é daños é meboscabos que sobre la dicha razon se vos recrescieren; y demas de esto, si lo así no pagare y cumpliere como dicho es, por esta carta doy é otorgo todo mi poder cumplido á todos y cualesquier alcaldes é jueces é justicias, de cualesquier fuero y jurisdiccion que por todo remedio é rigor de derecho me compelan é apremien á lo así cumplir; sobre lo cual renuncio toda apelacion, alzada, é vista é suplicacion en todas, en todo fuero, en todo derecho, é todos otros cualesquier leyes, fueros é derecho, premáticas é ordenamientos de que en este caso, en el dicho nombre ó por mí, me pueda aprovechar; en especial renuncio la ley é regla de Derecho, en que dice que general renunciacion de leyes fecha non vala; é para lo así cumplir é pasar é haber por firme obligo las personas é bienes de los dichos mis partes, en cuyo nombre otorgo, mi persona y bienes muebles é raices, habidos y por haber. Fecha en la dicha ciudad de Tenuchtitlan, veinte y un dias del mes de Marzo, año del Nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo de mill é quinientos é treinta años: é dijo que no sabe firmar, é

de su ruego firmó por él un testigo. Testigos que fueron presentes, Anton de Carmona, vecino desta ciudad, é Rodrigo Núñez, é Alonso Perez Sandoval, estantes en ella. — Por testigo, RODRIGO NUÑEZ.

É sacado ,corregido é concertado fué este traslado con la escritura de donde se sacó, en la ciudad de México, á once días del mes de Setiembre de mill é quinientos é sesenta y seis años. Testigos Juan de Aleohola é Cristóbal Blanco, vecinos de México. Yo Rodrigo Becerro, escribano público del número de la ciudad de México por S. M., presente fui al ver sacar y corregir de la dicha escritura y por ende fice mi signo en testimonio de verdad. — RODRIGO BECERRO, escribano público.

## NÚM. 4.

La relacion que dió Francisco de Herrera, el viejo, acerca de las escrituras de las casas de Su Señoría, y lo demas, es lo siguiente:

Dice que el dicho Francisco de Herrera compró las casas donde ahora están edificadas, para Su Señoría, de Hernan Medel, con poder que tuvo de Martín López, en mill y doscientos pesos de tipuzque: la carta de venta se otorgó para la fábrica, ante Juan Martínez Gallego, escribano público de esta ciudad, á veintun dias del mes de Marzo de 1530 años. Las casas de la otra esquina de la misma calle, frontero de las mayores, se compraron asimismo de Diego de Soria, en trescientos y cinco pesos de tipuzque, é otorgóse la carta de venta ante Gabriel Ruiz, escribano del rey, á 27 de Marzo de 1531 años.

[Archivo del la Iglesia Catedral. — Copia en mi poder].

## NÚM. 5.

DOCUMENTO RELATIVO Á LA EXCOMUNION DE LOS OIDORES MATIENZO Y DELGADILLO, Y ENTREDICHO QUE EL SR. OBISPO PUSO Á LA CIUDAD.

[40 de Febrero de 1531].

[Archivo del Exmo. Sr. Duque de Terranova y Monteleone. — ALAMAN, *Disertaciones sobre la Historia de la República Mexicana*, tomó 1, apéndice II, pág. 245].

Yo Diego Velazquez, notario público apostólico en esta gran ciudad de Temixtitlan, é de la abdiencia é juzgado eclesiástico del muy reverendo é magnífico Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, electo obispo é juez apostólico en esta

dicha ciudad etc., doy fe é verdadero testimonio á todos los que la presente vieren, que Dios nuestro Señor honre y guarde, cómo en tres dias del mes de Marzo de 1530 años, en razon que los licenciados Juan Ortiz de Matienzo y Diego Delgadillo, oidores que fueron de esta Audiencia Real, sacaron del cimiterio y casa de Sr. S. Francisco de esta dicha ciudad á Cristóbal de Angulo é á Garcia de Llerena, clérigos de corona que estaban retraidos en el dicho monesterio, y fueron amonestados el dicho licenciado Delgadillo en su persona, y el dicho licenciado Matienzo á las puertas de su morada y de la cárcel real, porque no pudo ser habido, por mandado de autoridad monitoria del dicho Sr. Electo, juez apostólico, é por testimonio de mí el dicho notario, que dentro de cierto término en la dicha monitoria contenido, so pena de descomunion mayor, volviesen é restituyesen á los dichos retraidos al dicho monesterio, é se inhibiesen del conocimiento de la causa que contra los dichos retraidos procedian, segun que más largamente en la dicha monitoria se contiene, lo que los dichos licenciados no quisieron obedecer ni cumplir, por lo que fueron denunciados por públicos descomulgados, tañendo campanas é matando candelas, y fué puesto entredicho. É despues desto, lúnes que se contaron quatro dias del dicho mes de Marzo del dicho año, yo el dicho notario notifiqué á los dichos licenciados en su persona otra autoridad monitoria y cesacion *a divinis*, en la que fueron requeridos por mandado del dicho Sr. juez apostólico, que dentro de cierto término en la dicha autoridad contenido, y so pena de descomunion mayor y de otras penas en la dicha monitoria contenidas, volviesen é restituyesen los dichos retraidos y se inhibiesen del conocimiento de la dicha causa, lo que no quisieron obedecer ni cumplir los dichos licenciados, ántes sentenciaron á los dichos retraidos, clérigos de corona, é justificaron al uno de ellos que fué el dicho Cristóbal de Angulo; por lo qual el dicho término pasado, los dichos licenciados, por su rebeldia é contumacia, fueron denunciados nuevamente por públicos descomulgados, y se puso cesacion *a divinis*: en las cuales dichas excomuniones los dichos licenciados han estado y están y no se han absuelto de ellas, desde el dicho dia quatro del dicho mes de Marzo del dicho año hasta hoy diez dias del mes de Febrero de 1531 años; en las cuales dichas censuras y excomuniones están hoy dicho dia; é porque de lo susodicho sea declarado é certificado, de pedimento del ilustre y magnifico señor el Marqués del Valle, doy verdadera fe é testimonio de todo lo susodicho, segun que ante mí pasó, firmado de mi nombre é signado con mi signo: que fué fecho en esta gran ciudad de Temixtitan, á diez dias del mes de Febrero, del nacimiento de nuestro Señor Jesucristo de 1531 años. — Un signo. — Vicit Leo de tribu Juda. — DIEGO VELAZQUEZ, notario publico apostólico.

## NÚM. 6.

CARTA DE LOS PADRES FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, FR. MARTIN DE VALENCIA, FR. LUIS DE FUENSALIDA, FR. ANTONIO ORTIZ, FR. ANTONIO MALDONADO Y FR. FRANCISCO JIMENEZ, EN QUE SE DEFIENDEN DE CIERTOS CARGOS QUE SE LES HABIAN HECHO, DANDO AL MISMO TIEMPO CURIOSA NOTICIA DE LAS CONDICIONES FÍSICAS Y MORALES DE LOS NATURALES DE NUEVA ESPAÑA, Y DE LO QUE DEBIA HACERSE PARA REPOBLAR AQUELLA TIERRA, Y HACERLA PRODUCTIVA.

[México, 27 de Marzo de 1531].

[Copia manuscrita, sin indicacion de origen, que debo al favor del Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. Evidentemente la redaccion de este documento no es del Sr. Zumárraga: puede atribuirse á Fr. Luis de Fuensalida].

Ilustres y Magnificos Señores: El negocio de esta tierra es tan espiritual y tan temporal, que los que lo uno buscan y lo otro no desechan pueden todos ser satisfechos, contentar y satisfacer á sus deseos; así que en el saco de esta tierra cabe honra y provecho; honra de la gloria de Dios y provecho espiritual y temporal de los que la desean, S. M. y Vuestras Señorías; y errar en algo de esto, no es sin gran dolor de los que lo deben y pueden sentir. Es la tierra tal y tan buena, así en sus temporales como frutos, que con razon della se dice *terram fruentem lacte et melle*. Desto ya creemos que Vuestras Señorías tienen larga relacion, y ternán en breve mayor, Dios queriendo; pues una tierra que por sí despoblada y sin gente merecia ser buscada y poblada, no sin gran dolor, en los tiempos pasados y malos, de todos nosotros la hemos visto puesta á cuchillo más cruel que en el tiempo de su infidelidad; y esto no es, decir lo que no es, sino lo que hemos visto de siete años ó seis acá; mucha ménos gente y muchos pueblos despoblados. Por cierto no sabemos decir cómo eran buenos cristianos ni tampoco servidores de S. M., como muchos decian é áun dicen, los que esto hacian. Gran disfavor era de la ley sin carga é dulce evangélica, y así algunos dellos á nosotros los fraires ovieron dicho, que cómo en su tiempo cruel y malo eran muchos más que al presente, estando debajo de la ley de Dios y cristianos. Ya podrán sentir Vuestras Señorías qué sentiriamos los que les predicábamos: pero aun no nos faltó qué les decir, que sus pecados lo merecian, y más sentiamos la perdición de las ánimas, que nuestro Emperador perdiese sus vasallos; puesto que todo nos atormentaba. Y si en los tiempos malos, como tenemos dicho, dada tanta ocasion, de nuestra parte haya habido no tanta templanza como nuestro hábito del todo requería, *qui cum male diceretur, non male dicebat* y en la cruz oró por sus perseguidores, á lo ménos no fueron las cosas tales como allá se han escrito, sino mucho al revés; y que aunque no nos confesáramos, pudiéramos con mediana conciencia ir á decir misa. Converná que Vuestras Señoras

rias, pues ya ternán alguna experiencia de la gente desta tierra, que no en todo dicen verdad, ántes en lo ménos, con el patriarca Jacob, el cual *rem-tacitus considerabat* en los sueños de su hijo Josef, ser tardios en creer, y á quién deben creer, y qué cosas deben creer, *seme malus, semper praesumitur malus*; y con más razon el que siempre fué bueno, para creer que es malo, gran probanza es menester. Hasta aquí á blanca se han comprado y vendido los testigos; no queremos ser tenidos por sanctos, pues no lo somos; pero deseamos que los sanctos trabajos no fuesen ennegrecidos, porque no se diese desman al gran bien que se hace: pequeño perdon pensamos nos basta de nuestro Emperador y Vuestras Señorías, segund que las culpas han sido pequeñas, y tales, que la naturaleza humana ordinariamente no carece dellas; y así decimos con el apóstol S. Juan en su Canónica: *si dixerimus quoniam peccatum non habemus etc.* Otros pecados, pues no los hemos hecho, no es razon que los confesemos, y lo mesmo sentimos del padre electo. Al presente, con la venida deseada y muy acertada de los cuatro oidores, dinos de gloria delante Dios y la buena gente, haremos libro de nuevo, y tal, que verán ser así como hemos dicho, Dios queriendo, *quia furtim et sine cabsa sublatis* hondas y santidad: están tan atados á las instrucciones de S. M., cual merecía la flojura pasada; en algo les hemos mancillado porque vemos que segun la experiencia de la tierra los enseña, querrian y debrian hacer algunas cosas que por no exceder, no de la epiqueya ni de la voluntad del mandante, sino de la letra desnuda no osan. Parécenos que á tales personas no se les debia dar tanta ley, porque no se impidiesen muchos bienes que la experiencia claramente enseña, y que el que no está presente no seria posible caer en ellos. De ver su estrechura hasta aquí mucho nos hemos alegrado y alabado á nuestro Señor y al que los invió y enviaron, y nunca nos ha pesado, porque estábamos tan deseosos de lo así ver, ni pensábamos de lo alcanzar, y al principio parecíanos sueños y cedazuelo nuevo; visto al presente su perseverancia y rectitud, no tenemos duda de su bondad; por tanto deseamos que los rectos y buenos no estén tan atados y temerosos que no se ha aceptar lo que ellos acá hicieron en cosas que son muy claras, y luego decimos una de que ya algo se ha tratado; así es que los que desean el bien desta tierra y de las ánimas, así de los naturales como de españoles, parécenos ser claro que haber muchos ayuntamientos de cristianos españoles es muy bueno, lo uno para el ejemplo de los naturales, porque cierto es que cuanto toca á la fe é ceremonias y oficios divinos que los infieles toman de los cristianos, y tambien del ejemplo de muchos buenos que hay, y vese claro que donde están españoles, los naturales tienen más de fe. Esta es tan gran cosa, que sin ellos con mucho más trabajo se haria su conversion. Asimismo, habiendo pueblos como los que de presente se tratan, la tierra que está incultivada y vacía, granjearse hía y daría fruto; que toda la granería de los indios es pobre. Otrósí, juntos los derramados esles para sus ánimas mucho bien, y hacen tanto cuerpo, que no seria menester otra guarnicion ni gastos de S. M. para sustentar la tierra.

No decimos otros infinitos bienes que de aquí vienen, porque creemos que por otras partes se escribirán y por ser muy manifiestos; es para alabar á nuestro Señor que hay gente en esta tierra que con sola tierra desnuda se contentan y con campos vacíos que á nada sirven. Hemos sido espantados desto, como ántes de agora con grandes provincias no se contentasen algunos. Han querido estos oidores, dinos en esto de memoria, y pareciéndonos á todos, como por manera de ensayo, esperando sólo allá se sentirá, hacer un pueblo para S. M. Solo se les ha pedido de parte de los pobres pobladores maíz que siembren, y alguna cosita de comer, hasta que puedan gozar de lo que trabajaren. Esto se les daré de S. M. y prestado, que es poco ménos decir esto que para reir, pues son vasallos de S. M. Ellos aparejados son á lo pagar; pero cosa nos parece algo sin razon, que tan poca cosa se les pida, sino que S. M. les haga merced de aquel maíz, y si alguna cosa pequeña más les ovieren dado, por ser los primeros que se aplican al trabajo, refrenando la ociosidad desta tierra y los altivos pensamientos de algunos que querrian les diesen todo el mundo en repartimiento: así es que los conquistadores y los pobladores de la tierra merecen mucho, todo cuanto á S. M. pareciere y á Vuestras Señorías que les deben dar, con la bendicion de Dios; y que así se haga; por cierto mucho nos ha agradado esta manera de problar y enriquecer la tierra, y contentar á muchos con tan poco paño; y no va esto fuera de lo que nuestra señora la Emperatriz ha mandado; que las mujeres de esta tierra hilen: ojalá así fuese. Así que habiendo estos tantos y muchos más bienes, estos escrupulosos oidores de S. M. han temido de no dar allá pena, ni que piesen que hacen más de lo que les mandan; y así lo han hecho con condiciones y estrechuras, y que han de pagar ese poco de maíz que se les presta. Mucho nos parece que mucho se debe favorecer á los tales, y con toda brevedad enviar el despacho, y enviar más gente desta calidad. Los naturales se andarán tras estos pobladores, pues les han de dar de lo que tuvieren, y no tomarles lo suyo; al contrario del tiempo pasado. Ya se cria seda, y habrá mucha; ya tenemos árboles, y algunos que dan fruto, como almendros, y duraznos, y melocotones, y albericoques, sarmientos y otros muchos; pero todavía deseamos que S. M. mandase que todo navío trujese alguno, como olivas y otros plantones. Ovejas merinas no hay, pero ya todos los otros ganados. Con estos pueblos, y con su ejemplo, porque estos todos son y han de ser labradores, oficiales, granjeros y cultivantes la tierra, los naturales se enseñarian y harian lo mesmo; y para esto deseamos tambien que ellos fuesen favorecidos, que ántes del presente no lo eran, en gran detrimento de la tierra y de las rentas de S. M., que todo era tributos y trabajos excesivos; y para eso es menester que Vuestras Señorías sepan la calidad y condicion desta gente. Es gente mansa: hace más por temor que por virtud: es menester que sea amparada, mas no sublimada: es menester que los españoles sean constreñidos á que los traten bien; mas de tal manera que no pierdan la reverencia y temor á los dichos: son trabajadores, si tienen quien los mande: bien granjeros, si han de gozar de su trabajo: son tan hábiles para los oficios, que de solo

verlos los aprenden; más son vistos hurtarlos en verlos, que aprenderlos: aplícanse á ganados, y por otra parte es gente descuidada. Los mayores son servidos en gran manera, reverencia y temor: mienten razonablemente, pero poco con quien bien los trata, ó no tanto. Estos males tienen con otros bienes, que es gente que viene bien á nuestra fe. Confléanse mucho, bien así que no tienen necesidad de preguntas: por la mayor parte son viciosos en se emborrachar, y tienen gran necesidad de se les impedir; como ya quieren hacer los oidores con su buen celo que tienen á la honra de Dios, y esto es gran parte para su salvacion y policia. Los niños de nuestras casas saben ya mucho, y enseñan á muchos: cantan canto llano y canto de órgano competentemente. Pareciónos era bien despues de tanta consolacion como hemos recibido con la venida de los cuatro oidores, dar á Vuestras Señorías tan larga relacion de la tierra redemida, creyendo que de todo se alegrarán, así de lo espiritual como de lo temporal, que todo es menester, y para todo es la tierra hábil y dispuesta, y no somos nosotros los que ménos deseamos las rentas de S. M., despues de la salvacion de las ánimas: é que así sea que les place de todos estos bienes, parece por el gran bien que han hecho á esta tierra, con la venida de estos benditos oidores, pobladores y padres della: todo favor merecen sus trabajos, toda honra, toda gloria, y más el que los invió y inviastes. Dios nuestro Señor se ha compadescido desta tierra con tal provision: de hoy más ya no serán quejas las que escribiéremos, sino gracias y loores del bien recibido: ya somos pagados de todos nuestros trabajos: acérdense siempre de esta tierra, de la hacer granjear con personas humildes é pequeñuelas. Gran cosa será que haya algunas poblaciones, antes que el repartimiento perpetuo, ó cómo ha de ser, se haga. Creemos que somos bien entendidos, pues todo esto es para refrenar los altivos pensamientos á los conquistadores y pobladores. S. M. debe gratificar, y largo, que la tierra lo sufre todo y para todos hay; pero no se olvide ni se olviden de los pequeñuelos, que son grande alhaja y todo bien para la tierra, así los que acá están como los que han de venir. No se tome á pesadumbre escritura tan larga, que con el alegría y deseo de más bien, hemos dicho más de lo que al principio pensábamos. El Señor que lo comenzó dé fin á tanto bien, y á Vuestras Señorías dé gloria eterna. De México, desta casa de S. Francisco, á XXVII de Marzo de 1531 años. — De Vuestras Señorías capellanes y oradores. — FR. JUAN, ELECTO. — FRATER MARTINUS DE VALENCIA, CUSTOS ET SERVUS. — FR. LUIS DE FUENSALIDA, GUARDIAN DE TEZCUCO. — FRATER ANTONIUS ORTIZ, GUARDIANUS DE MÉXICO. — FR. ANTONIO MALDONADO, GUARDIANUS DE TLALMANALCO. — FR. FRANCISCO XIMENEZ, GUARDIAN DE CUYOACAN.

## NÚM. 7.

CARTA DEL OBISPO ELECTO D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, Á LA EMPERATRIZ.

[28 de Marzo de 1531].

C. C. M.

El presidente é oidores que agora residen en esta Real Audiencia me dieron una carta de V. M., la cual, despues de ser por mí recebida con aquel acatamiento á obediencia que á tan soberano príncipe se debe, leida, entendí por ella excesiva clemencia que conmigo V. M. quiso usar, porque conoci serme enviada a causa de muchas y graves informaciones que contra mí se debieron hacer, y V. M. por ella muestra haberlas recibido, donde colijo uno de dos favores que V. M. me hizo: el uno ser tan ligero el castigo de tan culpada informacion, ó haber V. M. no querido dar el crédito conveniente á la intencion de quien la escribió ó envió ó allá quiso hacer; y porque en lo primero, puesto que la clemencia que mucho resplandece en vuestra real persona no debe ser impedimento á la virtuosa rectitud de vuestra justicia, quiero creer lo segundo, ofreciendo a V. M. cuál sea la verdad de lo que contra mí se informó.

Grande es la clemencia y benignidad con que V. M. tan piadosamente quiere corregir á este su siervo sin provecho, no haber tratado los negocios que eran á mi cargo segun debia, formando parcialidad y diferencias con los presidente é oidores de vuestra Real Audiencia, predicando cosas desasosegadas y escandalosas, y muchas dellas en ofensa é injuria de los dichos oidores, é algunas en perjuicio de vuestra preeminencia real, y asimismo dando diversas copias abiertas de las cartas que á V. M. escribia, á personas particulares que las publicasen en esos reinos y fuera de ellos.

Todo lo que más V. M. me manda por su carta, terné delante mis ojos en muy especial cuidado do lo cumplir é guardar á la letra, no con nueva voluntad, porque toda la pasada en lo hacer así se ha ejercitado, y la que con la vida sucediere seguirá este mismo propósito. Y creerme puede V. M. que los cuidados pue contra mí tan siniestras relaciones hicieron, no me concedieron que yo no los pasase mayores porque vuestro real nombre en estas partes tan remotas no ménos que en los otros sus reinos fuese obedecido y temido, vuestros mandamientos reales y provisiones tan santas no se disimulasen. Yo doy muy grandes gracias á Dios nuestro Señor por haber demostrado á V. M. los medios con que esta tierra ha recibido remedio, y claro se muestra haber sido alumbrado de arriba el corazon católico y cristianísimo de V. M. en haberse guiado por mano de quien tan eficaz remedio y redencion envió á esta tierra, pues de cuatro oidores que nos envió, en todo lo que toca al servicio de Dios y vuestro, bien y remedio de la tierra, no se muestra sino

verlos los aprenden; más son vistos hurtarlos en verlos, que aprenderlos: aplícanse á ganados, y por otra parte es gente descuidada. Los mayores son servidos en gran manera, reverencia y temor: mienten razonablemente, pero poco con quien bien los trata, ó no tanto. Estos males tienen con otros bienes, que es gente que viene bien á nuestra fe. Confléanse mucho, bien así que no tienen necesidad de preguntas: por la mayor parte son viciosos en se emborrachar, y tienen gran necesidad de se les impedir; como ya quieren hacer los oidores con su buen celo que tienen á la honra de Dios, y esto es gran parte para su salvacion y policia. Los niños de nuestras casas saben ya mucho, y enseñan á muchos: cantan canto llano y canto de órgano competentemente. Pareciónos era bien despues de tanta consolacion como hemos recibido con la venida de los cuatro oidores, dar á Vuestras Señorías tan larga relacion de la tierra redemida, creyendo que de todo se alegrarán, así de lo espiritual como de lo temporal, que todo es menester, y para todo es la tierra hábil y dispuesta, y no somos nosotros los que ménos deseamos las rentas de S. M., despues de la salvacion de las ánimas: é que así sea que les place de todos estos bienes, parece por el gran bien que han hecho á esta tierra, con la venida de estos benditos oidores, pobladores y padres della: todo favor merecen sus trabajos, toda honra, toda gloria, y más el que los invió y inviastes. Dios nuestro Señor se ha compadescido desta tierra con tal provision: de hoy más ya no serán quejas las que escribiéremos, sino gracias y loores del bien recibido: ya somos pagados de todos nuestros trabajos: acérdense siempre de esta tierra, de la hacer granjear con personas humildes é pequeñuelas. Gran cosa será que haya algunas poblaciones, antes que el repartimiento perpetuo, ó cómo ha de ser, se haga. Creemos que somos bien entendidos, pues todo esto es para refrenar los altivos pensamientos á los conquistadores y pobladores. S. M. debe gratificar, y largo, que la tierra lo sufre todo y para todos hay; pero no se olvide ni se olviden de los pequeñuelos, que son grande alhaja y todo bien para la tierra, así los que acá están como los que han de venir. No se tome á pesadumbre escritura tan larga, que con el alegría y deseo de más bien, hemos dicho más de lo que al principio pensábamos. El Señor que lo comenzó dé fin á tanto bien, y á Vuestras Señorías dé gloria eterna. De México, desta casa de S. Francisco, á XXVII de Marzo de 1531 años. — De Vuestras Señorías capellanes y oradores. — FR. JUAN, ELECTO. — FRATER MARTINUS DE VALENCIA, CUSTOS ET SERVUS. — FR. LUIS DE FUENSALIDA, GUARDIAN DE TEZCUCO. — FRATER ANTONIUS ORTIZ, GUARDIANUS DE MÉXICO. — FR. ANTONIO MALDONADO, GUARDIANUS DE TLALMANALCO. — FR. FRANCISCO XIMENEZ, GUARDIAN DE CUYOACAN.

## NÚM. 7.

CARTA DEL OBISPO ELECTO D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, Á LA EMPERATRIZ.

[28 de Marzo de 1531].

C. C. M.

El presidente é oidores que agora residen en esta Real Audiencia me dieron una carta de V. M., la cual, despues de ser por mí recebida con aquel acatamiento á obediencia que á tan soberano príncipe se debe, leida, entendí por ella excesiva clemencia que conmigo V. M. quiso usar, porque conoci serme enviada a causa de muchas y graves informaciones que contra mí se debieron hacer, y V. M. por ella muestra haberlas recibido, donde colijo uno de dos favores que V. M. me hizo: el uno ser tan ligero el castigo de tan culpada informacion, ó haber V. M. no querido dar el crédito conveniente á la intencion de quien la escribió ó envió ó allá quiso hacer; y porque en lo primero, puesto que la clemencia que mucho resplandece en vuestra real persona no debe ser impedimento á la virtuosa rectitud de vuestra justicia, quiero creer lo segundo, ofreciendo a V. M. cuál sea la verdad de lo que contra mí se informó.

Grande es la clemencia y benignidad con que V. M. tan piadosamente quiere corregir á este su siervo sin provecho, no haber tratado los negocios que eran á mi cargo segun debia, formando parcialidad y diferencias con los presidente é oidores de vuestra Real Audiencia, predicando cosas desasosegadas y escandalosas, y muchas dellas en ofensa é injuria de los dichos oidores, é algunas en perjuicio de vuestra preeminencia real, y asimismo dando diversas copias abiertas de las cartas que á V. M. escribia, á personas particulares que las publicasen en esos reinos y fuera de ellos.

Todo lo que más V. M. me manda por su carta, terné delante mis ojos en muy especial cuidado do lo cumplir é guardar á la letra, no con nueva voluntad, porque toda la pasada en lo hacer así se ha ejercitado, y la que con la vida sucediere seguirá este mismo propósito. Y creerme puede V. M. que los cuidados pue contra mí tan siniestras relaciones hicieron, no me concedieron que yo no los pasase mayores porque vuestro real nombre en estas partes tan remotas no ménos que en los otros sus reinos fuese obedecido y temido, vuestros mandamientos reales y provisiones tan santas no se disimulasen. Yo doy muy grandes gracias á Dios nuestro Señor por haber demostrado á V. M. los medios con que esta tierra ha recibido remedio, y claro se muestra haber sido alumbrado de arriba el corazon católico y cristianísimo de V. M. en haberse guiado por mano de quien tan eficaz remedio y redencion envió á esta tierra, pues de cuatro oidores que nos envió, en todo lo que toca al servicio de Dios y vuestro, bien y remedio de la tierra, no se muestra sino



una voluntad tan conforme y unanime, que muestran bien lo que deben al ejercicio del real oficio que tienen, á la perpetuidad destas partes y á la salvacion de sus almas, y con las tales condiciones estos naturales recibirán noticia de nuestra santa fe, que es el mayor servicio que á V. M. se puede hacer, su corona y patrimonio real será dilatado, y este pobre siervo indigno de V. M. no tendrá por que dar importunidades, y de la causas ya pasadas terná reposo su espíritu. Lo que nos parece á nuestros hermanos y á mi es que V. M. ha echado gran jornada en el descargo de su real conciencia y ha ahorrado de muchas importunidades que no cesaran de ir, en enviarnos tales personas y con tales medios y provisiones; solamente quisiéramos que tuvieran alguna más libertad, que nos parece para tanta distancia tienen muy atadas las manos. É yo espero en Dios que las terné pará escribir cosa siniestra de su gobernacion é justicia, é que cada dia podré escribir muchos loores dellos que den descanso al católico corazon de V. M.

Lo primero que su S. C. C. M. me mandó, que de todo lo que en estas partes oviese y sucediese le hiciese la más cierta relacion que yo pudiese; y como en mi memoria siempre esté el favor de tan crecida merced, que con la desigual suficiencia que para tanto cuidado en mi se conoce, quiso con la inmensidad de su liberalidad usar con este su siervo indigno, no olvidando lo que así me encargó, escribí las relaciones á V. M. y copias á sus Reales Consejos; cerradas y selladas las di yo mismo en el puerto, y conociendo por experiencia las diligencias sobradas que se tuvieron en me tomar otros despachos que ántes me tomaron, y cuando pensaba que estaban en manos de V. M. andaban en las destos españoles, busqué todas las vías y maneras que yo pude alcanzar cómo V. M. tuviese noticia de las cosas desta tierra; y si á alguna persona yo di parte de lo que á V. M. y á sus Consejos escribía, no á otro fin y por ver que estaba la tierra la candela en mano, que si tardaba al remedio no sería menester; y por guardar la fidelidad que debía á quien tanto me obligó, ni de aquí al puerto osé llevar los despachos conmigo, con las amenazas hechas, ni pensaron muchos que volviera vivo. En un jubon que vestí á un clérigo que allá fué con los despachos, con cuánta dificultad Dios sabe, se pudieron llevar; y pensando que de diversas copias alguna podia escapar de sus manos, ni había quien me osase aconsejar ni ayudar en la menor cosa, ni hubo tiempo de abreviar ni limar las relaciones, caí con ignorancia en esta culpa, y no sé si la llame feliz, tomando licencia con S. Gregorio, que así llama á la de Adán, que tal Redentor mereció. Cuando estos oidores me dieron la carta que digo de V. M., les respondí que si me mandara azotar en un asno por esta plaza, y me mandara dar muy mayor penitencia, yo no podría perder el gozo que tengo en mi alma por ver así la redencion de la tierra; y pues V. M. no me quiso mandar castigar, pienso que se tuvo consideracion al tiempo y á los enojos y á los peligros en que me puse por cumplir lo que se me mandó é yo debía.

A la parcialidad y diferencias de que se me imputa culpa, que diz que formé con los pasados presidente é oidores, á esto responderé aqui en breve,

entretanto que V. M. será informado cerca dello, y en lo demas de los presentes y todo lo que contra mi escribieron, dende agora lo apruebo y consiento, y todo lo que en mis yerros pasados se mostrare, porque los tengo por personas rectas y de conciencia, y celosos y deseosos de acertar en el servicio de Dios y de V. M., y estoy confiado, de conocer en ellos este celo, que lo que por ellos se me diere por culpa la confesaré ó no la negaré, para recibir de V. M. el castigo; y porque al presente me obliga dar este descargo, digo, yo siempre haber tenido el acatamiento que á personas que á Vuestra Real Majestad representaban se debía, y mientras ellos tuvieron ante sus ojos lo que se debía á Dios y al cumplimiento de lo por V. M. mandado, yo los acaté en aquel grado; mas desviados deste camino, aunque siempre tuve intento á lo que representaban, con ménos rigor del informado, allende de las amonestaciones en particular en sus aposentos, á cada uno y á todos juntos exhorté y requerí, y delante los prelados de las órdenes y con escribano en sus aposentos, ántes de gelo decir en los púlpitos, y no me respondian sino que me enviarían en grillos á Castilla; y si en el modo hubo algun exceso, sé que el oficio pastoral y el celo de vuestro servicio á ello me forzaron.

En los desasosiegos y escándalos de que se me hace cargo, por ser general la culpa no doy particular descargo, más de escribir á V. M. que yo he pedido al presidente é oidores me manden dar copia de todas aquellas pesquisas é informaciones que contra mí se hayan hecho, y ellos lo han mandado, aunque hasta ahora no las puedo haber de los secretarios, y temo que no parezcan algunas; donde segun lo que de mí hallare, confesaré, callaré ó negaré, porque á lo ménos soy cierto que no parecerá que contra la praeeminencia real de V. S. C. C. M. yo haya boqueado en púlpito ni fuera, por más que quieran glosar mis palabras; y por no dar pesadumbre con mayor descargo en esto, remitome á lo dicho, que allá parecerá. Estando escribiendo esta, me dijo el dean, que el contador de V. M. le escribe del puerto la buena nueva del obispo de Santo Domingo, que V. M. le torna á mandar venir aqui por presidente, y que se estaba aprestando para venir: grande nueva es de buena esta, y no se esperaba ménos de la católica intencion y celo cristianísimo de V. M.: es echar sello á sello á todo, y me parece que no hay más que pedir en todo. Dios nuestro Señor, que para siempre vive y reina sea loado por todo, y por muchos y largos tiempos deje reinar á tan bienaventurados príncipes, para que ensalcen su fe y salven almas con tan celestial gobernacion y celo tan cristianísimo. De México, 28 de Marzo de 1534 años. Muy católico y bienaventurado Príncipe R. N. S. De V. C. C. M. menor capellan y siervo indigno. — Fr. JUAN, Electo.

En el sobrescrito: «A la C. C. Mag. de la Emperatriz é Reina, Ntra. Sra.».

Contulí. Simancas, 1.º de Julio de 1782. — Muñoz.

Lo he cotejado con la copia que hizo Muñoz, y que existe en su Coleccion, tomo 79, en la Real Academia de la Historia. Madrid y 25 de Junio de 1858. — BUCKINGHAM SMITH.

[Copia en mi poder].

## NÚM. 8.

CARTA AL CAPÍTULO GENERAL DE TOLOSA, CELEBRADO EN 1532.

TEXTO DEL NOVUS ORBIS, 1555.

Sequitur alia litterarum copia sub eadem data missarum Reverendo patri electo, cæterisque patribus capituli generalis Tholosani in festo Pentecostes Tholosae celebrati. Anno Domini M.D.XXXII. Per Reverendum Patrem Dominum Episcopum illius civitatis magnæ quæ dicitur Temixitãm Mexico, in Huketan, et alios patres ibi commorantes.

Reverendi Patres: Notum vobis facimus nos in magnis et assiduis laboribus erga infidelium conversionem esse occupatos. Ex quibus, prævia Dei gratia, per manus fratrum nostrorum ordinis Sancti Francisci de regulari observantia baptizata sunt plusquam ducenta quinquaginta millia hominum, quingenta deorum templa sunt destructa, et plusquam vicesies mille figuræ dæmonum, quas adorabant, fractæ et combustæ. In multis enim locis structa sunt sacella et oratoria, in pluribusque arma decora et fulgida Sanctæ Crucis sunt elevata, et ab Indis adorata. Et, quod horrendum dictu, olim solitum erat, videlicet, in illa magna civitate Temixitã diis suis annuatim ultra viginti millia puerorum puellarumque corda sacrificare, jam illa humana corda non dæmonibus sed altissimo Deo, per doctrinam et bonum exemplum fratrum nostrorum innumeras laudi hostias offerunt, unde soli ipsi Deo honor et gloria: qui in illis locis a filiis Indorum, quos apud nos habemus, reverenter adoratur, multaque jejunia et disciplinae, multiplicatæque orationes, lachrymæ et suspiria ab ipsis fiunt et emittuntur. Multi enim puerorum istorum bene legere, scribere, canere et puncturæ sciunt. Assidue confitentur, et devotissime Sacramentum recipiunt; parentibus suis Dei verbum sacunde proponunt, prout a fratribus habent. Ad matutinas horas surgunt, et Virginis Matris Dei, ad quam specialem devotionem habent integrum officium dicunt. Idola parentum suorum acutissime explorant, et ad frater nostros fideliter asportant; ejus causa a parentibus suis aliqui occisi sunt, vivunt tamen laureati cum Deo. Unaquæque domus fratrum Francisci habet aliam domum sibi conjunctam cum pro pueris docendis, ab artificibus indorum constructam lectorario, dormitorio, refectorio et devoto sacello. Sunt enim valde humiles et fratribus obtemperantes, et eos plusquam patres diligentes. Sunt casti et cum fratribus veraces: sunt ingeniosi, maxime in arte picturæ, et cum Deo tandem sortiti sunt animam bonam. Benedictus Deus per omnia. Inter fratres in lingua indica eruditos, est unus laicus, Petrus de Gante nomine, illa lingua facundissime utens, et sexcentorum puerorum et amplius curam habens diligentissimam, qui quidem frater est principalis paranymphus, tradens in diebus festivis cum magna solemnitate puellas christianas bene doctas, talibus pueris in uxores; pro quarum puellarum mantenentia et doctrina misit domina Im-

peratrix sex mulieres honoratas et doctas, et præcepit per litteras, quod fieret una domus tam magna et completa, ut ipse mulieres recollectæ sub diocesani favore viventes, possent habere et docere mille puellas honeste viventes; et ita demum miro quodam modo ad fidem convertuntur Indi, quando puellæ a feminis, masculi a viris religiosis prima fidei rudimenta discunt, et postremo parentibus ethnicis quæ didicerunt renarrant, ut bene dixisse de eis videatur David: ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem tuam. Valete in Christo, et orate ut quod Deus cepit, per suam clementiam perficiat.

TEXTO DE GONZAGA.

Reverendi admodum Patres: Scitote nos magnis laboribus distineri in conversione infidelium quorum, Dei gratia; religiosorum divi Francisci regularis Observantiae manibus, plusquam decies centum millia baptizata sunt; quingenta idolorum templa solo æquata, plusquam viginti millia daemonicorum simulachrorum, ab his antea culta, contracta et concremata: plerisque in locis fabricatæ ecclesiæ, atque oratoria erecta: Dominica Crucis vexilla jam ab Indis culta. Quodque admiratione cumprimis dignum est, cum in hac olim Mexicana urbe solerent idolis suis plusquam viginti millia cordis puellorum puellarumque quotannis in sacrificiis offerre: nunc humana illa corda universa, non jam dæmoni, sed altissimo Deo innumerabilibus laudis sacrificiis, religiosorum nostrorum doctrina et ministerio offeruntur. Cui inde honor et cultus comparatur, cum summa reverentia adoretur, colaturque in illis locis a pueris indigenarum gnatis. Hi crebro jejunant, verberibus se affligunt, jugibusque precibus insistent, multis lachrymis et suspiriis impensis. Plerique horum puerorum ut et alii provectoris ætatis, legunt, scribunt et cantant optime: peccata sua crebro confitentur, summaque animi devotione divina Sacramenta suscipiunt, suisque parentibus, a religiosis instructi, verbum Dei eleganter explicant. Surgunt nocte media ad matutinas preces, Domine Nostræ officium integrum recitant, quam præsertim colunt. Speculantur magna cum sedulitate quibus locis parentum idola lateant, eaque furantur et ad religiosos deferunt. Quo factum est ut crudeliter nonnulli ab ipsimet parentibus sint necati: qui quidem adepti coronam nunc in cælo cum Christo vivunt. Unusquisque nostrorum conventuum aliam juxta se ædem habet ad docendos pueros, et in ea gymnasium, dormitorium, refectorium et capellam. Sunt hi pueri valde humiles, religiosisque morigeri, eosque ut parentes diligunt, casti et ingenio perspicaces, in arte maxime pingendi. Inter fratres indigenarum idioma callentes unus est præcipuus, nomine Petrus de Gandavo, laicus, qui id callet eleganter, curamque gerit plusquam sexcentorum puerorum; estque profecto mirificus paranymphus, cum juvenes et puellas matrimonium contracturas in rebus fidei erudiat, eruditosque cum magna solemnitate conjugio copulât. Ad puellarum eruditionem institutionemque missæ ex Hispana sunt ab Imperatrice Donna Elisabetha mulieris sex honestæ et prudentes: deditque in mandatis ut ampla domus fabricaretur, in qua ille sub episcopi patrocinio ad mille usque puellas erudire possent. Hinc fit ut

a mulieribus illi puellæ, a religiosis pueri fidem discant, quam postea doceant parentes suos. Unde videtur dixisse David: ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem. Christus sit salus vestris reverentiis, quos humiliter precor Deum orent, ut id perficiat quod incepit. Mexici, duodecima mensis Junii anni 1531.

TRADUCCION DEL P. ISLA EN SU «TESORO DE VIRTUDES».

Siguese una epistola: data a los reverendos padres del capitulo general, celebrado en la ciudad de Tolosa en la fiesta de pethecostes del año de mil & quiento & treynta & dos. Embiada por el reuerendo padre & señor el obispo de aquella gran ciudad llamada Timastita, o Mexico en Hurretan & por los otros padres ay moradores.

Muy reuerendos padres, hazemos faber á vuestras reuerencias: & notificamos les, que nosotros estamos puestos & ocupados en gradissimos & continuos trabajos, acerca de la conuersion de aquestos infieles. De los cuales proveyedo lo la gracia de nuestro señor Jesu Christo: por las manos de los frayles de nuestra orden de nuestro seraphico padre sant Francisco de la regular observancia, baptizados mas de dozientos & cinquenta mil. E son destruydos bien quinientos templos de ydolos, & mas de veynte mil figuras de demonios. Las quales ellos adorauan, so hechas pedacos & quemadas. Y en muchos lugares son ya hedificados muchos oratorios & capillas y en muchos mas estan levantadas y ensalzadas aquellas muy resplandecientes armas de la sanctissima Cruz. La qual es de los yndios con muy gra reuerencia adorada. Item mas es priuada vna costumbre, que se acostumbraua en los tiempos pasados. La qual es muy horrenda y espantosa de dezir, y es, que en aquella gran ciudad de Timastitan se sacrificauan cada vn año a sus dioses, o por mejor dezir a los demonios, mas de veynte mil coraçones de moços & de moças. Los quales coraçones humanos. Ya no se ofrescen á los demonios, mas ofrescense aquel altissimo & muy poderoso nuestro señor Jesu Christo. Porque con el buen exemplo & doctrina que de nuestros frayles resciben: ofrescen muy ynnumerables sacrificios de alabaças a nuestro señor Dios, de lo qual a el solo sea la horra & gloria, pues que de los hijos de los yndios que a nuestro cargo tenemos es el con gran reuerencia adorado & acatado, por muchos ayunos: disciplinas. E por mucha multiplicacion de coraçones, & de sospiros y de lagrimas que derraman. Muchos destos moços saben bien leer, y escreuir, cantar & apuntar: confiesanse amenudo, & con gran deuocion resciben el santissimo sacramento. A sus padres predicán la palabra de Dios muy facunda y copiosamente. segun que de los frayles lo deprenden, leuantan se a las horas de los maytines & a la virgen madre de Dios, a la qual ellos tiene especial deuocion, reza su officio todo entero. Los ydodlos (*sic*) de sus padres hurtan con muy gran agudeza & solicitud, & a los nuestros frayles fielmente los traen, por la qual causa algunos dellos son muertos por manos de sus proprios padres. Empero bien laureados con christo. Cada vna de las casas de los fray-

les de sant francisco: tiene otra casa conjunta assi para en que los frayles enseñen a los moços, las cuales son hechas por manos de los indios (*sic*) con su dormitorio & refitorio: & una deuota capilla, donde ellos rezan el officio de nuestra señora. Ellos son muy humildes & á los frayles tienen gran reuerencia e obediencia, aman los mas que a sus padres, son castos, y con los frayles verdaderos, son muy ingeniosos: principalmente en la arte de la pintura. E sobre todo alcançaron buena anima con Dios: el sea bendito para todo siepre. amen. Entre los frayles que estan bien enseñados en la lengua yndica es vno que se llama fray Pedro de gante y es lego, el qual habla aquella lengua facudissima & copiosamente. & tiene sollicito e diligentissimo cuydado de seyscientos moços o mas, el qual frayle es el principal casamentero. Porque en los dias de fiestas con muy gran solemnidad casa aquestos moços con otras moças christianas que estan muy bien enseñadas. Para tener cargo destas moças: y para las enseñar en toda buena doctrina & costumbres: embió la muy serenissima & catholica Emperatriz seys muy honradas & doctas mugeres de españa, & mandò por vna carta suya que les hiziesen vna casa tan grande & acabada en todo, donde ellas pudiesen biuir recogidamente debaxo de la obediencia & fauor del summo pontifice & alli pudiesen tener y enseñar mil moças de las que mas honestamente biuieren.

TRADUCCION DEL P. MENDIETA EN SU «HISTORIA ECCLESIASTICA INDIANA».

Muy Reverendos Padres: Sabed que andamos muy ocupados con grandes y continuos trabajos en la conversion de los infieles, de los cuales (por la gracia de Dios) por manos de nuestros religiosos de la orden de nuestro seráfico padre S. Francisco, de la regular observancia, se han baptizado más de un millon de personas, quinientos templos de idolos derribado por tierra, y más de veinte mil figuras de demonios que adoraban, han sido hechas pedazos y quemadas. En muchos lugares están edificadas iglesias y oratorios, y en muchas partes levantadas en alto y adoradas de los indios las armas resplandecientes de la santa Cruz. Y lo que pone admiración es que antiguamente en su infidelidad tenían por costumbre en esta ciudad de México cada año sacrificar á sus ídolos más de veinte mil coraçones humanos, y agora, no á los demonios más á Dios, son ofrecidos con innumerables sacrificios de alabanza, mediante la doctrina y buen ejemplo de nuestros religiosos, por lo cual al mesmo solo Dios sea honra y gloria, el cual es adorado con reverencia en aquellos lugares por los niños hijos de estos naturales. Hacen muchos de estos algunos, disciplinas y continuas oraciones, derramando lágrimas y dando muchos sospiros. Muchos de estos niños, y otros mayores, saben bien leer, escribir, cantar y hacer punto de canto. Confiesante á menudo y reciben con mucha deuocion el santísimo Sacramento del Altar, y con grande alegría predicán la palabra de Dios á sus padres, industriados para ello de los religiosos. Levántanse á media noche á los mañines, y dicen el officio entero de Nuestra Señora, á quien tienen muy particular deuocion. Acechan con mucho cuidado adónde

tienen sus padres escondidos los ídolos, y se los hurtan, y con fidelidad los traen á nuestros religiosos, por lo cual algunos han sido muertos inhumanamente por sus propios padres, mas viven coronados en la gloria con Cristo. Cada convento de los nuestros tiene otra casa junto para enseñar en ella á los niños, donde hay escuela, dormitorio, refectorio y una devota capilla. Son estos niños muy humildes y obedientes á los religiosos, y ámanlos más que á padres, y tratan verdad con ellos. Son castos y muy ingeniosos, especialmente en el arte de pintura, y han alcanzado buena ánima con Dios. Bendito sea él por todo. Entre los frailes más aprovechados en la lengua de los naturales, hay uno particular, llamado Pedro de Gante, lego. Tiene diligentísimo cuidado de mas de seiscientos niños. Y cierto él es un principal parainfo que industria los mozos y mozas que se han de casar, en las cosas de nuestra fe cristiana, y cómo se han de haber en el santo matrimonio, y industriados, los hace casar en los días de fiesta con mucha solemnidad. Para la manutención y doctrina de las mozas envió de España la serenísima Emperatriz D.<sup>a</sup> Isabel seis mujeres honradas, castellanas, avisadas y prudentes, y mandó por sus cédulas que se hiciese una casa tan grande y cumplida, que las mismas mujeres recogidas, viviendo debajo del amparo y favor del obispo, pudiesen tener y enseñar mil doncellas que viviesen honestamente. Y así por una admirable manera se convierten á la fe católica los indios. Y las doncellas aprenden los primeros rudimentos de la fe, de las mujeres honradas, y los indios de varones religiosos. Despues ellos y ellas enseñan á sus padres gentiles lo que aprendieron. Por lo cual parece haber dicho de ellos el profeta David: « De la boca de los niños y de los que aun maman, heciste, Señor, perfecta tu alabanza ». Cristo sea salud de vuestras reverencias, á quien suplico yo humildemente rueguen que lo que él ha comenzado, por su clemencia lo acabe.

De México, doce de Junio de mil y quinientos y treinta y un años.

## NÚM. 9.

## PARTIDAS DEL LIBRO DE CUENTAS DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[Sacadas del libro de D. Carlos de Sigüenza y Góngora, intitulado « Piedad heroica de D. Fernando Cortés, Marques del Valle », capitulos II, número 11; y X, numeros 402, 403].

Item, cien pesos de oro de ley perfecta son que se dieron para curar los pobres del hospital de Nuestra Señora y para el cirujano, en el año de quinientos y treinta, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M., á Antonio de Villaroel y á Soldevilla, diputados y mayordomos de la confradía del dicho hospital.

Item, cincuenta pesos del dicho oro de ley perfecta son que se dieron para el dicho hospital, para curar los dichos pobres, en el año de quinientos y treinta y uno, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M. á Juan de Cáceres, diputado y mayordomo de la dicha confradía . . . .

Item; otra casulla de damasco blanco con su cenefa romana de oro asentado (que es la que se compró de Diego Núñez, como dicho es) se dió al hospital de Nuestra Señora en limosna, porque yo solia dar cien pesos al dicho hospital en cada un año, y en este año de treinta y uno no le he dado más de cincuenta, y quise dar la dicha casulla por reverencia de Nuestra Señora, en recompensa . . . .

La sobredicha alba de los faldones de damasco blanco se dió con la sodicha casulla al hospital de Nuestra Señora, porque dijo Vargas, pertiguero, que ha sido sacristan, que una alba de las que estaban en la iglesia, primero era del dicho hospital . . . .

Primeramente, ochocientos pesos de oro de ley perfecta son que se dieron á Francisco de Herrera para dar á Medel por las casas que de él se compraron para la Iglesia y para mi habitacion, en nombre de la fábrica, que queda la propiedad á la dicha Iglesia, como más largo se contiene en la carta de venta que sobre ello se hizo, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M. en doce de Hebrero de quinientos treinta años.

Item, ciento y cincuenta pesos de oro de ley perfecta son que se gastaron en las obras de dicha casa, en una escalera grande y un retablo y un confesonario, y puertas y otras cosas de atajos y cámaras, y suelos en las azoteas, y cerraduras, para que la dicha casa estuviese en recogimiento y honestidad, y en pagus á los maestros é indios é gente que en ello anduvo, segun parece má en particular por la cuenta que el mayordomo de la dicha Iglesia, Cristóbal de Valderrama, dió de los dichos gastos, de los cuales di cédula á dicho Valderrama para los oficiales de S. M., en diez de Abril de quinientos y treinta años.

## NÚM. 10.

## RESPUESTA DEL OBISPO FR. ZUMÁRRAGA Á UNA PETICION DE TREINTA Y CUATRO CAPITULOS QUE EL LICENCIADO DELGADILLO PRESENTÓ CONTRA ÉL EN EL CONSEJO DE LAS INDIAS.

[Original firmado de Fr. Juan de Zumarraga, indio oyo de México].

No contento Delgadillo con infamar constantemente en esta Corte al obispo y religiosos de México, ante perlados é personas de estima, agora tuvo atrevimiento de dar en vuestro Consejo treinta y cuatro capitulos contra mí, llenos de calumnia. Suplico, constando lo que digo, se le castigue como calumnioso infamador.

Respondo primero generalmente ser notorio que yo y religiosos siempre hémos atendido al servicio de Dios y de V. M., y el licenciado al contrario, de que hacen fe las informaciones de su reverencia y las condenaciones que en ella se le hicieron. Sus vicios, sus exorbitancias, los malos tratamientos á los naturales despertaron mi celo para amonestarle. Negaba un poco de maíz á un

tienen sus padres escondidos los ídolos, y se los hurtan, y con fidelidad los traen á nuestros religiosos, por lo cual algunos han sido muertos inhumanamente por sus propios padres, mas viven coronados en la gloria con Cristo. Cada convento de los nuestros tiene otra casa junto para enseñar en ella á los niños, donde hay escuela, dormitorio, refectorio y una devota capilla. Son estos niños muy humildes y obedientes á los religiosos, y ámanlos más que á padres, y tratan verdad con ellos. Son castos y muy ingeniosos, especialmente en el arte de pintura, y han alcanzado buena ánima con Dios. Bendito sea él por todo. Entre los frailes más aprovechados en la lengua de los naturales, hay uno particular, llamado Pedro de Gante, lego. Tiene diligentísimo cuidado de mas de seiscientos niños. Y cierto él es un principal parainfo que industria los mozos y mozas que se han de casar, en las cosas de nuestra fe cristiana, y cómo se han de haber en el santo matrimonio, y industriados, los hace casar en los dias de fiesta con mucha solemnidad. Para la manutención y doctrina de las mozas envió de España la serenísima Emperatriz D.<sup>a</sup> Isabel seis mujeres honradas, castellanas, avisadas y prudentes, y mandó por sus cédulas que se hiciese una casa tan grande y cumplida, que las mismas mujeres recogidas, viviendo debajo del amparo y favor del obispo, pudiesen tener y enseñar mil doncellas que viviesen honestamente. Y así por una admirable manera se convierten á la fe católica los indios. Y las doncellas aprenden los primeros rudimentos de la fe, de las mujeres honradas, y los indios de varones religiosos. Despues ellos y ellas enseñan á sus padres gentiles lo que aprendieron. Por lo cual parece haber dicho de ellos el profeta David: « De la boca de los niños y de los que aun maman, heciste, Señor, perfecta tu alabanza ». Cristo sea salud de vuestras reverencias, á quien suplico yo humildemente rueguen que lo que él ha comenzado, por su clemencia lo acabe.

De México, doce de Junio de mil y quinientos y treinta y un años.

## NÚM. 9.

## PARTIDAS DEL LIBRO DE CUENTAS DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[Sacadas del libro de D. Carlos de Sigüenza y Góngora, intitulado « Piedad heroica de D. Fernando Cortés, Marques del Valle », capitulos II, número 11; y X, numeros 402, 403].

Item, cien pesos de oro de ley perfecta son que se dieron para curar los pobres del hospital de Nuestra Señora y para el cirujano, en el año de quinientos y treinta, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M., á Antonio de Villaroel y á Soldevilla, diputados y mayordomos de la confradía del dicho hospital.

Item, cincuenta pesos del dicho oro de ley perfecta son que se dieron para el dicho hospital, para curar los dichos pobres, en el año de quinientos y treinta y uno, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M. á Juan de Cáceres, diputado y mayordomo de la dicha confradía . . . .

Item; otra casulla de damasco blanco con su cenefa romana de oro asentado (que es la que se compró de Diego Núñez, como dicho es) se dió al hospital de Nuestra Señora en limosna, porque yo solia dar cien pesos al dicho hospital en cada un año, y en este año de treinta y uno no le he dado más de cincuenta, y quise dar la dicha casulla por reverencia de Nuestra Señora, en recompensa . . . .

La sobredicha alba de los faldones de damasco blanco se dió con la sodicha casulla al hospital de Nuestra Señora, porque dijo Vargas, pertiguero, que ha sido sacristan, que una alba de las que estaban en la iglesia, primero era del dicho hospital . . . .

Primeramente, ochocientos pesos de oro de ley perfecta son que se dieron á Francisco de Herrera para dar á Medel por las casas que de él se compraron para la Iglesia y para mi habitacion, en nombre de la fábrica, que queda la propiedad á la dicha Iglesia, como más largo se contiene en la carta de venta que sobre ello se hizo, como parece por la cédula que di para los oficiales de S. M. en doce de Hebrero de quinientos treinta años.

Item, ciento y cincuenta pesos de oro de ley perfecta son que se gastaron en las obras de dicha casa, en una escalera grande y un retablo y un confesonario, y puertas y otras cosas de atajos y cámaras, y suelos en las azoteas, y cerraduras, para que la dicha casa estuviese en recogimiento y honestidad, y en pagus á los maestros é indios é gente que en ello anduvo, segun parece má en particular por la cuenta que el mayordomo de la dicha Iglesia, Cristóbal de Valderrama, dió de los dichos gastos, de los cuales di cédula á dicho Valderrama para los oficiales de S. M., en diez de Abril de quinientos y treinta años.

## NÚM. 10.

## RESPUESTA DEL OBISPO FR. ZUMÁRRAGA Á UNA PETICION DE TREINTA Y CUATRO CAPITULOS QUE EL LICENCIADO DELGADILLO PRESENTÓ CONTRA ÉL EN EL CONSEJO DE LAS INDIAS.

[Original firmado de Fr. Juan de Zumárraga, indio oyo de México].

No contento Delgadillo con infamar constantemente en esta Corte al obispo y religiosos de México, ante perlados é personas de estima, agora tuvo atrevimiento de dar en vuestro Consejo treinta y cuatro capitulos contra mí, llenos de calumnia. Suplico, constando lo que digo, se le castigue como calumnioso infamador.

Respondo primero generalmente ser notorio que yo y religiosos siempre hémos atendido al servicio de Dios y de V. M., y el licenciado al contrario, de que hacen fe las informaciones de su reverencia y las condenaciones que en ella se le hicieron. Sus vicios, sus exorbitancias, los malos tratamientos á los naturales despertaron mi celo para amonestarle. Negaba un poco de maíz á un

indio hambriento, al paso que á costa dellos mantenía cuarenta bestias á las cuales lo mandaba dar con mucha largueza. Decía contra mí y los religiosos palabras muy deshonorosas é injuriosas, y publicaba muy feos libelos, por decirle avisáramos á V. M. que lo remediase, porque lo reprendíamos en los sermones. Véase la informacion hecha por los nuevos oidores á petición mía, su informe: lo que merece más crédito que las hechas por él con criados y paniaguados, siendo juez y parte. Descendiendo á la particularidad y descargo, cuanto al capítulo.

1.º Que fui con mano armada y alboroto á la cárcel do tenían los oidores presos para hacer justicia dellos, &c. Mezcla mil falsedades, y las mismas hay en la informacion que sobre ello se hizo en su casa, do hicieron deponer primero á sus criados lo que quisieron; luego á otros paniaguados leían las primeras deposiciones, porque se conformasen. Y algunos vinieron á decírmelo, que se habían perjurado á mí por temor del licenciado. Lo que pasó es que despues que los dichos licenciados sacaron de S. Francisco á Angulo y Llerena, que estaban retraídos, y el Angulo presentado ante mí por ser clérigo de corona, yo procedí contra dichos licenciados como juez apostólico, por virtud de los breves de Leon X y Adriano VII (1), usados allá tiempo ántes por franciscos y dominicos, dando cartas é decerniendo censuras para que los restituyesen al monesterio, é hice mi proceso en forma hasta declarar y poner entredicho. Con todo, ellos procedían á Angulo y Llerena en menosprecio de las censuras é mandamientos de la Iglesia, atormentando los presos, cuyas voces se oían en la iglesia mayor y en la plaza; vinieron á dicha iglesia guardian y frailes de S. Francisco, y vicario y frailes de Sto. Domingo con cruz enlutada, y el obispo de Tascalá, estando yo con los clérigos cantando la Misa de Nuestra Señora, sábado de mañana. É sobre mucho acuerdo é deliberacion, habido consejo de letrados, todos concordaron que seria bien, por la vida de aquellos, y porque no se hiciese tanta ofensa á la Iglesia como se temía, por otros casos semejantes allí acaecidos, y considerando el escándalo de los indios, en especial de los que en la doctrina de los religiosos del dicho monesterio en el aposento de donde se sacaron los presos estaban más de seiscientos, y los indios siempre tuvieron en gran veneracion á sus templos, &c., que fuésemos todos á la cárcel en procesion é silencio é con cruz delante, á rogar é requerir á dichos licenciados, de parte de Dios y su Iglesia, que obedeciendo sus mandamientos restituyesen los presos al monesterio. Así se hizo sin ningun alboroto ni llamamiento de gentes, sin que ninguno eclesiástico ni seglar (que yo supiese) llevase arma ofensiva ni defensiva, ni atentase poner mano en alguno, ni escalase la cárcel, ni quebrase puerta della; ni se hizo violencia ninguna ó desacato á la justicia, más de hacer las diligencias que los sacros cánones prescriben en defension de la libertad eclesiástica. Lejos de obedecer los licenciados nos dijeron mil injurias, mandaron á los legos, con pregon, que pudiesen las manos en nosotros, so pena de muerte, y Delgadillo, viniendo á la

(1) Así, por VI.

puerta de la cárcel con una lanza, tiró botes al guardian de S. Francisco Fr. Antonio Maldonado y otros frailes, diciéndoles injurias. Vista su gran saña y desobediencia, nos volvimos como fuimos, en procesion á la iglesia, y dende allí los religiosos á sus monesterios, y el obispo (1) é yo é los clérigos cada uno á su posada. Mandé á los clérigos que ninguno saliese de su casa, pues la Iglesia estaba entredicha.

Siguiendo Delgadillo su pasion, en desprecio de la Iglesia y mio, hizo arrastrar, ahorcar é cuartizar al Angulo, clérigo de corona, y é quien yo di por cárcel el monesterio mientras se averiguaba su delito, y de do él fué á sacarlo á media noche. Ni hubo de nuestra parte alboroto, ni yo dije ni pensé tal «que se quitasen las varas á los oidores»; lo cual, porque algunos no acaban de creerme, *testifico coram Dei et Christo Iesu*, y así él me perdone mis pecados y me dé su final gracia. Despues que fuimos é nos volvimos, se tuvo al Angulo tres días y tres noches, tan sin alteracion como si fuera su súbdito y estuviera en la cárcel de esta corte: para que se vea cuánto finge en decir que fué necessario acelerar la ejecución de tan horrenda muerte que hizo por su pasion.

2.º Que por saguir la parcialidad del marques del Valle prendí á Fr. Francisco Manos-albas, de la orden de S. Juan, é porque no confesase al Angulo, siendo exento, y que por ello incurri en excomunion apostólica. R. Mejor fuera al licenciado no dar ocasion á que se supiera á qué personas da favor. Ese Manos-albas era fraile profeso de la Merced, y anduvo á Nueva España años antes que yo, y fué conocido en su hábito con una vida muy relajada. Antes de llegar yo allá, se vino á Castilla, y volvió á México estando yo, dejado el hábito de su profesion, donde fué conocido por todos por hombre de mal virir y disoluto y público jugador, mucho más en hábito de clérigo. No se dudaba ser apóstata y descomulgado, porque jamas quiso mostrar la facultad del Papa para dejar el hábito, requerido por mí. No obstante á mi prohibicion, con favor de Delgadillo y á mi pesar, confesaba, absolvía de todo y era el protector de los pecadores públicos, y tan favorecido de dicho licenciado, que le hizo capellan del Audiencia, y le decia misa á mi prohibicion, aun estando excomulgados. Declare el licenciado «con qué autoridad me publica por haber yo prohibido que un fraile apóstata no administrase los sacramentos, hasta constar de la facultad para ello». Por eso no quise que ese confesase al Angulo, á quien envié un clérigo anciano que le asistió hasta la muerte.

3.º Que en un sermón hablé á las bulas. R. Calumnia. Diría yo, viendo algunos tan simples que pensarían que con tener una bula luego estaban absueltos de todas las culpas, sin más, y los que estaban con propósito de continuar sus vicios, que las bulas no los llevarían al paraiso, ni las bulas absolvian los testimonios falsos, robos, cohechos, &c., y los tales, si con sus bulas se morían sin hacer verdadera penitencia, descuidándose con las bulas,

(1) De Tascalá.

que se hallarian burlados, é que para los tales seria más burla que bula, y áun para algunos confesores que á los tales absolvian por las bulas, segun aquello *el ciego guiando al ciego entramos caén en la hoya*. Jamas por esto hubo escándalo, sino el pasivo del licenciado, porque le podia tocar más que á otro.

4.º Una fruslería.

5.º Que Fr. Antonio Ortiz predicó una proposicion falsa, y yo la sostuve en un sermón. No hay tal, sino que se relató mal, y Fr. Vicente, el vicario de los dominicos, por hacer placer al licenciado Delgadillo, que descaba vernos diferentes, la contradijo. Ninguno más.

6.º Que prediqué « que los indios se salvaban sin bapismo de agua, mejor que los cristianos bapizados ». Falso. Diria: « Si ántes de tener noticia de la predicacion evangélica, algunos, segun ley natural y dictámen de la razon, virtuosamente vivieron, se pudieron salvar ». Conforme á S. Agustín, lib. qq. ad Pbrum. Deo grañias: Scoto, en las add. á la q. 1. de prol. de las Sent.: Alex. de Ales., 3. p. q. 69: Gabriel, en el Cánón, lect. 23: Gerson y otros DD., rezando sus opiniones, y sin asercion. Predicóse ante los nuevos oidores.

7.º 8.º Prediqué pasiones, señalé, dije palabras injuriosas á él y Matienzo. R. Cuando no bastó la fraternal y paternal correccion reprendí los vicios públicos. Y nunca dije tanto como convenia para remediar los furiosos excesos de Delgadillo. (Dice algunos á indios y á eclesiásticos).

9.º Que prediqué « No me hagan tanto que predique comunidad ». R. Tal palabra jamas preferi sino para reprenderla. Antes prediqué que los oidores debian ser acatados mientras lo fuesen, aunque eran desobedientes á vuestros mandatos.

10.º 11.º 12.º Sobre haber descomulgado á los oidores, &c. R. Si el dicho licenciado estuvo tanto tiempo descomulgado, fué á su culpa, y por no querer venir á obediencia. Yo le envié al custodio y al guardian, rogándole. Echóles con malas palabras, diciendo ántes iria al infierno que pedir absolucion á frailes franciscos. Y el sabe que cuando él, Matienzo y Nuño de Guzman mandaron derribar del púlpito por fuerza á Fr. Antonio Ortiz, sin tener culpa, con gran escándalo, dia de Pascua en misa mayor (1), yo los absolvi sin más penitencia que decir el Salmo *Miserere*.

13.º Que á los visitadores di instruccion para que preguntasen cosas á la honra de dichos licenciados. R. Con qué autoridad se hizo perlado de frailes el licenciado haciendo deponer á todos sobre si habian quebrantado sus votos, esencial el de castidad con indias, tan fea y desvergonzadamente, con falsedad; y jamas pudo probar nada, siendo juez tan absoluto... hacia libelos infamatorios, muy feos á los religiosos, afirmando que habian cometido

(1) Porque el fraile reprendia á los oidores sus excesos, se levantó Delgadillo, y en presencia de muchos españoles é indios mandó á voces que lo derrocasen, y lo hizo un alguacil. Dicalo López en el Memorial al Consejo que se extractará este año. Esta nota es de D. J. B. Muñoz.

excesos carnales... publicaron uno muy feo con el mismo secretario del Audiencia por la ciudad... Calumnia &c. Dice que Delgadillo, porque el Táca-tacle, cacique principal de Tacuba, no le trajo todos los indios que el licenciado queria para sus edificios, le arrastró por los cabellos y le dió tantas coces, que le hundió los pechos y le hizo echar sangre á borbollones por la boca. Yo le llevé en una hamaca al monesterio más propincuo de Cuyoacan, con Fr. Jacobo mi compañero, que es agora custodio allá; y aunque se puso toda diligencia en su curacion, murió.

14.º Que yo cargaba tamemes y lo reprendia en otros. Calumnia.

15.º 16.º Sobre lo mismo, que no es cargar tamemes llevar para las iglesias imágenes, cruces, ornamentos, &c. Que si alguna vez disimuló en casos razonables, fué comunicando primero con el presidente. Que siendo él tan enemigo desto, ¿ cómo habia de caer?

17.º 18.º *Nihil*, sino mencion de un Francisco Martínez, clérigo, que fué en la conquista de la tierra.

19.º Sobre haberle echado en cara repetidas veces la parcialidad del marqués del Valle. R. Que parece mentarle la parcialidad porque sabe cuánto le ofende hasta la voz. « A lo que dice del marqués del Valle, yo « nunca conosco del, ni de los religiosos que le conocen de más tiempo y le « han comunicado y saben más de sus cosas, salvo ser muy cierto servidor « de V. M. que segun aquello del Profeta: *Populus hic labiis me honorat...* (1) « Los religiosos en aquellas partes tienen buena voluntad al dicho marqués, « por haber sido principio é instrumento para que en dicha de V. M. tantas « almas se salven, y porque siempre ha favorecido la conversion de ellas; y « á los religiosos y á las cosas que tocan al servicio de Dios y de V. M. »

20.º 21.º 22.º En este dice que no tiena caballo, ni mula, ni otra bestia, ni recibia de los indios servicio alguno, ni aun traer agua sin paga.

23.º El canónigo Xuarez enseñaba el canto á los indios.

24.º Sobre los diezmos, que S. M. fuesen (*sic*) expendidos á voluntad de obispo, que en su poder nada entró, sino que siempre los arrendaron y cobraron los oficiales, y gastaban por cédulas del, en iglesias y sus cosas y ministros. Que el gasto suyo y de de sus compañeros fué poquisimo. Informen presidente y oidores, y tómese cuenta.

25.º Ni yo tenia dineros, ni otro de mi compañía, conforme á la regla de mi profesion, que he guardado por la bondad de Dios por más que el licenciado soborne testigos, nunca hallará lo que dice « salvo que allá he vivido y así « he venido, como fraile de S. Francisco, por la misericordia de Dios ».

26.º Dice de un clérigo escandaloso allá, primo del licenciado, llamado Luis de Bierro.

27.º De los desatinos y crueldades con indios, de un su hermano del licenciado llamado Juan Pelaez de Berrio, que fué alcalde mayor de Guaxaca, segun es de ver por las condenaciones que se le hicieron en la residencia.

(1) Es de S. Mateo, XV, 8, y S. Márcos, VII, 6; y con distintas palabras, de Isaías XXIX, 43.

28.º Cierta calumnia, que no expresa, á él y Fr. Martín de Valencia « al cual conocen acá y allá por uno de los más perfectos religiosos que hay en nuestra órden ».

29.º Que tomó de indios. &c. Léjos de eso nunca quiso, áun ofreciéndoselo, y les dió harto de su pobreza, especial cuatro ó cinco mil cartillas, horas, &c.

30.º *Nihil.*

31.º Calumnia manifiesta en atribuirle ser para el obispo los cinco mil pesos que envió G.º de Ugarte, mercader; ni un maravedi ni una joya.

32.º 33.º *Nihil.* (No pone más, y al principio dijo 34).

Acaba pidiendo perdon por la prolijidad á que le han obligado las calumnias á él y los religiosos, que ni los mares, ni las hambres, ni las obras de madres con los indios cuentan por trabajos; sino los desfavores del licenciado y otros, y los estorbos para la conversion. Suplica haga S. M. reparacion de estas calumnias, y dé favor á los religiosos para la propagacion de la fe.

Real Academia de la Historia. — Colecc. de Muñoz, tomo 78. — Indias, 1527-1530. [Copia en mi poder].

NÚM. 11. (1).

BULA DE PROVISION DEL OBISPADO DE MÉXICO, EN LA PERSONA DEL  
RMO. SR. D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA.

Hoc est quoddam instrumentum fideliter sumptum ex quibusdam litteris Apostolicis, suo vero sigillo plumbeo munitis, cum cordulis canapis, cujus tenor de verbo ad verbum sequitur, et est talis:

Clemens Episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio Francisco de Zumarraga, electo Mexicanen., salutem et apostolicam benedictionem. Apostolatus officium, meritis licet insufficientibus, nobis ex alto commissum, quo Ecclesiarum omnium regimini divina dispositione presidimus, exequi, coadjuvante Domino, cupientes, solliciti corde reddimus et solertes, ut cum de Ecclesiarum ipsarum regiminibus agitur committendis, tales eis in Pastores præficere studeamus, qui gregem Domini suæ curæ creditum sciant non solum doctrina verbi sed etiam exemplo boni operis informare, commissas sibi Ecclesias in statu prospero et tranquillo velint et valeant, auctore Domino, salubriter regere et feliciter gubernare. Sane Ecclesia Mexicanen., quam olim Parrochiale in

(1) Este documento, lo mismo que los números 12, 13, 14, 15, 16 y 17 se imprimen por copias en mi poder, sacadas de otras que el historiador Veytia tomó de los originales que estaban en el archivo de la Catedral. Las copias están notoriamente viciadas, y como los originales han desaparecido, no ha sido posible cotejarlas con ellos. Por tanto, solo se han corregido algunas erratas que saltaban á la vista, dejando lo demás tal como está en las copias, por temor de desfigurar más el documento con correcciones arbitrarias.

Cathedralem Ecclesiam ereximus et instituímus hodie, nec non sui patronatus et præsentandi personam idoneam ad ipsam sic erectam Ecclesiam, tam ac prima vice quam quoties illa pro tempora vacaret, charissimo in Christo filio nostro Carolo, Romanorum Imperatori, semper augusto, qui etiam Rex existit, ac pro tempore existenti Regi vel Reginae Castellæ et Legionis, reservavimus et concessimus, de fratrum nostrorum consilio pariter et assensu Apostolica auctoritate, per alias nostras litteras, prout in illis plenius continentur ab ejus prima erectione hujusmodi vacante, Nos ad ipsius Ecclesie Mexicanen. provisionem celerem et felicem, ne longæ vacationis exponatur incommodis, paternis et sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de præficiendo illi personam utilem et etiam fructuosam, cum eisdem fratribus habuimus diligentem, demum ad te, Ordinis Minorum Fratrum Professorem in probatu et ætate legitima constitutum, cui apud Nos de religione, zelo, litterarum scientia, vite munditia, morum honestitate, spiritualium providentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicatum virtutum donis fidedigna testimonia perhibentur, direximus oculos nostræ mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona tua nobis et eisdem fratribus ob tuorum exigentiam meritum accepta eidem Ecclesie Mexicanen. de simili consilio, necnon de consensu ejusdem Caroli Imperatoris providimus, teque illi præficimus in Episcopum et Pastorem, curam, regimen et administrationem ipsius Ecclesie Mexicanen. tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo in illo qui dat gratias et largitur præmia confidentes, quod, dirigente Domino, actus præfata Ecclesia Mexicanen. sub tuo felici regimine, gratia tibi assistente divina, regetur utiliter et prospere dirigetur ac grata in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa. Jugum igitur Domini tuis impositum humeris prompta devotione suscipiens curam et administrationem predictas sic exercere studeas sollicite, fideliter et prudenter quod Ecclesia ipsa Mexicanen. gubernatione provida et fructuosa administratione gaudeat se commissam, tuæque præter æternæ retributionis præmium, nostram et Apostolicæ Sedis benedictionem et gratiam ex inde uberius consequi merearis. Dat. Romæ, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Domini millesimo quingentesimo trigesimo, quarto nonas Septembris, Pontificatus nostri anno septimo. — D. DE VITERBO. — A. DE SANCTA CRUCE. — JO. DELLA CASA. — P. LAMBERTUS. — JO. MOLLER. — N. DE ARIZA. — FR. BRANCONIUS SPALLUZELUS. — A. DE VILLAREAL.

Et ego Didacus de Arana, Notarius Apostolicus, auctoritate Apostolica, Cordubensis Diocesis, hoc præsens transumptum mea propria manu ex dictis litteris Apostolicis originalibus fideliter sumpsi in oppido Madrid, Toletana Diocesis, anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio, die vero vigesima nona Maii, Pontificatus ejusdem Domini nostri Pape anno decimo, indictione sexta, et cum dicto originali correxi, presentibus idem ibidem Rdis. Patribus Fratre Pietro de Nieva, et Fratre Gundisalvo de Medina, Ordinis Minorum, et Martino de Laris, laico, Calagurritanæ Diocesis, ad hoc vocatis pariter atque rogatis, ideo in hanc publicam formam redegi, et signo meo consueto signavi, nomineque meo roboravi in fidem omnium et singulorum, rogatus et requisitus. — DIDACUS DE ARANA Notarius Apostolicus.



## NÚM. 12.

## BULA AL ARZOBISPO DE SEVILLA.

Hoc est quoddam instrumentum fideliter sumptum ex quibusdam litteris Apostolicis, suo vero sigillo plumbeo munitis, cum cordulis capanis, cujus tenor, de verbo ad verbum, talis est:

Clemens Episcopus, servus servorum Dei. Venerabili fratri Archiepiscopo Hispalensi, salutem et Apostolicam benedictionem. Ad cumulum tuæ sedis salutis et famæ personas ecclesiasticas præsertim Pontificali dignitate præditas, divinæ propitiationis intuitu opportune præsidii et favoris gratia prosequaris, hodie siquidem Ecclesie Mexicanen. tunc ab ejus primæva erectione, etiam hodie ex Parochiali Ecclesia in Cathedralem Ecclesiam per nos facta, vacanti, de persona dilecti filii Francisci electi Mexicanen. nobis et fratribus nostris ob eorum exigentiam meritorum accepta providimus, ipsumque illi præfecimus in Episcopum et Pastorem curam et administrationem suæ Ecclesie, sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo Apostolica auctoritate de fratrum eorundem consilio, per alias nostras litteras, prout in illis plenius continetur: cum igitur ut idem Franciscus electus in commissa sibi cura dictæ Ecclesie facilius proficere valeat tuus favor sibi fore noscatur plurimum opportunus, fraternitatem tuam rogamus, exhortamur attente per Apostolica scripta tibi mandantes quatenus eundem Franciscum electum et præfatam Ecclesiam Mexicanen. suffraganeam tuam sibi commissam habeas pro nostra et Apostolicæ Sedis reverentia propentius commendatos in ampliandis et conservandis juribus suis, sic eos tuo favoris præsidio prosequaris idem Franciscus electus... auxilium largire se ponit in commisso sibi dictæ Ecclesie Mexicanen. regimine nihil exercere, suaque Divinam misericordiam, ac nostram et ejusdem Sedis benedictionem et gratiam exinde uberius consequi merearis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Domini, millesimo quingentesimo trigesimo, quarto nonas Septembris, pontificatus nostri anno septimo. Do. DE VITERBO. — P. LAMBERTUS. — Jo. MOLVER. — A. DE SANCTA CRUCE. — F. BRANCONIUS. — P. MARTIANI.

Et ego Joannes de Medina, Canonicus Ecclesie Segovien., Notarius publicus, auctoritate Apostolica, Secretarius Illmi ac Rmi Domini mei Episcopi Seviensis, attestor et facio fidem per præsentibus quod concordat instrumentum vel sumptum cum originalibus, præsentibus et videntibus Petro Ruiz, clerico Palentin. Diocesis, et Melchiorre Correa et Petro Moreno, laicis, residentibus in oppido Vallisoleti, hoc præsens publicum manu sumptum alieni septum, me aliis occupato negotiis, signavi signo et nomine meis solitis et consuetis, in fidem et testimonium omnium et singulorum, rogatus et requisitus. Fuit factum hoc sumptum secunda die mensis Maji, anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio, in oppido Vallisoleti, Palent. Diocesis. — JOAN DE MEDINA, Notarius et Secretarius.

## NUM. 13.

## BULA AL CABILDO DE LA IGLESIA DE MÉXICO.

Hoc est quoddam instrumentum fideliter sumptum ex quibusdam litteris Apostolicis, suo vero sigillo plumbeo munitis, cum cordulis canapis, cujus tenor, de verbo ad verbum, talis est:

Clemens Episcopus, servus servorum Dei. Dilectis filiis Capituli Ecclesie Mexicanen., salutem et apostolicam benedictionem. Hodie Ecclesie nostræ Mexicanen. tunc ab ejus primæva erectione per nos etiam hodie ex Parochiali Ecclesia in Cathedralem Ecclesiam facta vacanti, de persona dilecti filii Francisci electi Mexicanen. nobis et fratribus nostrum ob suorum exigentiam meritorum accepta providimus, ipsumque illi præfecimus in Episcopum et Pastorem curam et administrationem ipsius Ecclesie sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo Apostolica auctoritate, de fratrum et eorundem consilio, per alias nostras litteras, prout in illis continetur. Quo circa discretionem vestram per apostolica scripta mandamus quatenus eidem Francisco electo tamque et Pastori animarum vestrarum humiliter intendentes ac exhibentes, sibi obedientiam et reverentiam debitas et devotas ejus salubria monita et mandata suscipiatis, humiliter et efficaciter adimplere curetis, alioquin sententiam quam idem Franciscus electus rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam, inviolabiliter observare. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, anno incarnationis Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio, quarto nonas Septembris, pontificatus nostri anno septimo. — Do. DE VITERBO. — A. DE SANCTA CRUCE. — P. LAMBERTUS. — Jo. MOLVER. — N. D. ARICIA. — L. DE CALATAYUD. — F. BRANCONIUS. — P. MARCIA.

Síguese la concordata del Notario Juan de Medina, en la misma forma que la antecedente, con la fecha « tertia die mensis Maji, anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio », y la firma como arriba, y el signo al margen.

En iguales términos, *mutatis mutandis*, se dirigieron á la Ciudad de México y al Clero mexicano otras dos bulas, de que tambien hay copia en mi poder.

## NUM. 14.

## BREVE SOBRE EL ERROR DEL NOMBRE.

Didacus de Arana, Notarius Apostolicus, auctoritate Apostolica, universis et singulis præsentibus litteras inspecturis, visuris pariter et audituris, notum facio quod vidi et legi et diligenter inspexi quasdam litteras Apostolicas Sanctissimi Domini nostri Domini Clementis, Divina Providentia Papæ Septimi, in forma Brevis emanatas, sub anulo Piscatoris datas, in pergamino scriptas,

verbis latinis dictatas, sanas siquidem et integras, non vitiatas, non cancellatas nec in aliqua sui parte suspectas, sed ut prima facie apparebat, omni prorsus vitio et suspicione carentes, et a tergo Brevis scripta erant hæc verba sequentia: « Dilecto filio Joan. de Zumarraga, electo Mexicanen. »; cujus tenor Brevis de verbo ad verbum sequitur et est talis:

Clemens Papa Septimus. Dilecto filio salutem et Apostolicam benedictionem. Dum siquidem Ecclesie Mexicanen. quæ ad presentationem charissimi in Christo filii nostri Caroli, nunc Imperatoris semper Augusti et Hispaniarum Regis, ex concessione Apostolica spectat ab illius primæva erectione per nos facta vacanti, nos eidem Ecclesie suæ vacantie de persona tua, quam ad idem Carolus Imperator et Rex nobis per suas litteras putaverat, de fratrum nostrorum consilio providimus, teque illi præfecimus in Episcopum Pastoralem curam et administrationem ejusdem Ecclesie tibi spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, prout in litteris Apostolicis in quibus quod tu Franciscus de Zumarraga nominabaris, et quod de consensu ejusdem Caroli Imperatoris eidem Ecclesie præficeris expresso, ac per eundem Carolum nobis, ut præmittitur per suas dictas litteras presentatus fueris, tacitum fuit, plenius continetur, cum autem sicut exhibita nobis nuper pro parte sua petitio continebat ob errorem nominis et taciturnitatem præsentationis hujus videlicet de tua persona et intentione nostra, ac ejusdem Caroli Imperatoris, constiterit et constet a nonnullis tamen nimis curiosis de viribus litterarum earundem hæsitetur, nos tibi, ne propterea illarum frustreris, effectu providere, teque præmissorum tuorum intuitu gratioso favore prosequi volentes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, volumus et Apostolica tibi auctoritate concedimus quod hæ prædictæ, ac per eas facta provisio et præfectio prædictæ ac processus habiti sicut se habent, per easdem et inde secuta quæcumque valeant plenamque roboris firmitatem obtineant et tibi suffragentur ad hoc, ut tuæ Ecclesie prædictæ a primæva erectione vacanti præesse, et in vim præfectoris hujusmodi ac litterarum super munere consecrationis hujusmodi alias earundem litterarum forma servata, suscipere libere et licite valeas in omnibus et per omnia, perinde ac si in illis sub nomine Joannis Zumarraga, non autem Francisci Zumarraga nominatus fuisses, et quod ad præsentationem ejusdem Caroli Imperatoris et Regis de persona tua provisio et præfectio prædicta fiebant expressum extitisset, non obstantibus Apostolicis, necnon omnibusque in singulis litteris prædictis non obstare ceteris contrariis quibuscumque. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die decimanona Aprilis millesimi quingentesimi trigesimi secundi, Pontificatus nostri anno nono. — EVANGELISTA.

Quod quidem trasumptum fuit extractum et collationatum cum dicto Brevis originali per infrascriptum Notarium, in oppido Madrid, Toletanæ Diocesis, anno Incarnationis millesimo quingentesimo trigesimo tertio, vero ultima Maii, Pontificatus ejusdem Domini nostri Clementis Papæ Septimi anno decimo, indictione sexta, præsentibus ibidem Rm̄is Patribus Fr. Petro de Nieva et Fr. Gundisalvo de Medina, ordinis Minorum; et Martino de Laris, laico, Calagurritan. Diocesis, testibus ad præmissa vocatis specialiter atque rogatis. Et quia ego, Didacus de

Arana, Notarius Apostolicus, Corduben. Diocesis, ad emendandum corrigendumque hoc instrumentum, manu aliena fideliter scriptum, una com prænominatis testibus fui præsens, ideo in hanc publicam formam redegi, et signo meo consueto signavi, nomine meo roboravi, in fidem testimonium omnium et singulorum omnium, rogatus et requisitus. — DIDACUS DE ARANA NOTARIUS APOSTOLICUS.

NÚM. 15.

TESTIMONIO DE LA CONSAGRACION.

Reverendissimis in Christo Patribus et Dominis, miseratione divina, Sacrosanctæ Universalis Ecclesie Camerario et Vice-cancellario, cæterisque Romanæ Curie officialibus, omnibusque aliis et singulis ad quos nostræ præsentis venerint, Didacus de Rivera, Dei et Apostolicæ Sedis gratia, Episcopus Segoviens., commendationem et sinceram in Domino charitatem. Cum quæ nobis Sedes Apostolica committere consuevit et in futurum committet, ut in consecratione nostra jurejurando Deo vovimus, cum omni reverentia adimplere tenemur, et ea inter alia quæ nobis specialiter a Sanctissimo Domino nostro Papa commendantur, hodie siquidem Reverendus in Christo Pater et Dominus Joannes de Zumarraga, electus Mexicanen., quasdam litteras Apostolicas Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis, Divina Providentia Papæ septimi, cum cordulis canapis et suo vero plumbo soliti appendenti munitas, coram Notario et testibus infrascriptis nobis præsentavit, quas nos cum æqua debita reverentia accepisse noveritis hujusmodi sub tenore:

Clemens Episcopus, servus servorum Dei. Dilecto Francisco, electo Mexicanen., salutem et Apostolicam benedictionem. Cum nos pridie Ecclesie Mexicanen. tunc ab ejus primæva erectione ex Parochiali Ecclesia in Cathedralium Ecclesiam Mexicanen. per nos etiam hodie facta vacanti, de persona tua, nobis et fratribus nostris consilio, ob tuorum exigentiam meritorum accepta providerimus, teque illi in Episcopum et Pastorem præfecerimus, curam et administrationem ipsius Ecclesie Mexicanen. tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo Apostolica auctoritate, de fratrum eorundem consilio, per alias nostras litteras, prout in illis plenius continetur: Nos ad ea quæ ad tuæ commoditatis augmentum decere conspicimus favorabiliter intendentes, tuis pro hac parte supplicationibus inclinati, tibi qui ut accepimus ad ipsam Mexicanen. Ecclesiam quæ in Indiis Maris Oceani, ubi copia Episcoporum pro munere consecrationis tibi impendendo non habetur, consistit, te contulisti, ut a quocumque malueris solo catholico Antistite, gratiam et communionem Apostolicæ Sedis habente, in eisdem Indiis residente, accitis et in hoc sibi assistentibus duobus tantum et tribus personis in dignitate ecclesiastica constitutis, seu canonicis quarumcumque Cathedralium Ecclesiarum, absque reliquis Episcopis in hoc accitis et assistere solitis prædictis, quocumque die Dominico, vel festivo seu feriato, munus consecrationis hujusmodi suscipere valeas, ac eidem Antistiti ut recepto prius a te, nostro et Romanæ Ecclesie nomine, fidelitatis

verbis latinis dictatas, sanas siquidem et integras, non vitiatas, non cancellatas nec in aliqua sui parte suspectas, sed ut prima facie apparebat, omni prorsus vitio et suspicione carentes, et a tergo Brevis scripta erant hæc verba sequentia: « Dilecto filio Joan. de Zumarraga, electo Mexicanen. »; cujus tenor Brevis de verbo ad verbum sequitur et est talis:

Clemens Papa Septimus. Dilecto filio salutem et Apostolicam benedictionem. Dum siquidem Ecclesie Mexicanen. quæ ad presentationem charissimi in Christo filii nostri Caroli, nunc Imperatoris semper Augusti et Hispaniarum Regis, ex concessione Apostolica spectat ab illius primæva erectione per nos facta vacanti, nos eidem Ecclesie suæ vacantie de persona tua, quam ad idem Carolus Imperator et Rex nobis per suas litteras putaverat, de fratrum nostrorum consilio providimus, teque illi præfecimus in Episcopum Pastoralem curam et administrationem ejusdem Ecclesie tibi spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, prout in litteris Apostolicis in quibus quod tu Franciscus de Zumarraga nominabaris, et quod de consensu ejusdem Caroli Imperatoris eidem Ecclesie præficeris expresso, ac per eundem Carolum nobis, ut præmittitur per suas dictas litteras presentatus fueris, tacitum fuit, plenius continetur, cum autem sicut exhibita nobis nuper pro parte sua petitio continebat ob errorem nominis et taciturnitatem præsentationis hujus videlicet de tua persona et intentione nostra, ac ejusdem Caroli Imperatoris, constiterit et constet a nonnullis tamen nimis curiosis de viribus litterarum earundem hæsitetur, nos tibi, ne propterea illarum frustreris, effectu providere, teque præmissorum tuorum intuitu gratioso favore prosequi volentes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, volumus et Apostolica tibi auctoritate concedimus quod hæ prædictæ, ac per eas facta provisio et præfectio prædictæ ac processus habiti sicut se habent, per easdem et inde secuta quæcumque valeant plenamque roboris firmitatem obtineant et tibi suffragentur ad hoc, ut tuæ Ecclesie prædictæ a primæva erectione vacanti præesse, et in vim præfectoris hujusmodi ac litterarum super munere consecrationis hujusmodi alias earundem litterarum forma servata, suscipere libere et licite valeas in omnibus et per omnia, perinde ac si in illis sub nomine Joannis Zumarraga, non autem Francisci Zumarraga nominatus fuisses, et quod ad præsentationem ejusdem Caroli Imperatoris et Regis de persona tua provisio et præfectio prædicta fiebant expressum extitisset, non obstantibus Apostolicis, necnon omnibusque in singulis litteris prædictis non obstare ceteris contrariis quibuscumque. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die decimanona Aprilis millesimi quingentesimi trigesimi secundi, Pontificatus nostri anno nono. — EVANGELISTA.

Quod quidem trasumptum fuit extractum et collationatum cum dicto Brevis originali per infrascriptum Notarium, in oppido Madrid, Toletanæ Diocesis, anno Incarnationis millesimo quingentesimo trigesimo tertio, vero ultima Maii, Pontificatus ejusdem Domini nostri Clementis Papæ Septimi anno decimo, indictione sexta, præsentibus ibidem Rm̄is Patribus Fr. Petro de Nieva et Fr. Gundisalvo de Medina, ordinis Minorum; et Martino de Laris, laico, Calagurritan. Diocesis, testibus ad præmissa vocatis specialiter atque rogatis. Et quia ego, Didacus de

Arana, Notarius Apostolicus, Corduben. Diocesis, ad emendandum corrigendumque hoc instrumentum, manu aliena fideliter scriptum, una com prænominatis testibus fui præsens, ideo in hanc publicam formam redegei, et signo meo consueto signavi, nomine meo roboravi, in fidem testimonium omnium et singulorum omnium, rogatus et requisitus. — DIDACUS DE ARANA NOTARIUS APOSTOLICUS.

NÚM. 15.

TESTIMONIO DE LA CONSAGRACION.

Reverendissimis in Christo Patribus et Dominis, miseratione divina, Sacrosanctæ Universalis Ecclesie Camerario et Vice-cancellario, cæterisque Romanæ Curie officialibus, omnibusque aliis et singulis ad quos nostræ præsentis venerint, Didacus de Rivera, Dei et Apostolicæ Sedis gratia, Episcopus Segoviensis, commendationem et sinceram in Domino charitatem. Cum quæ nobis Sedes Apostolica committere consuevit et in futurum committet, ut in consecratione nostra jurejurando Deo vovimus, cum omni reverentia adimplere tenemur, et ea inter alia quæ nobis specialiter a Sanctissimo Domino nostro Papa commendantur, hodie siquidem Reverendus in Christo Pater et Dominus Joannes de Zumarraga, electus Mexicanen., quasdam litteras Apostolicas Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis, Divina Providentia Papæ septimi, cum cordulis canapis et suo vero plumbo soliti appendenti munitas, coram Notario et testibus infrascriptis nobis præsentavit, quas nos cum æqua debita reverentia accepisse noveritis hujusmodi sub tenore:

Clemens Episcopus, servus servorum Dei. Dilecto Francisco, electo Mexicanen., salutem et Apostolicam benedictionem. Cum nos pridie Ecclesie Mexicanen. tunc ab ejus primæva erectione ex Parochiali Ecclesia in Cathedralium Ecclesiam Mexicanen. per nos etiam hodie facta vacanti, de persona tua, nobis et fratribus nostris consilio, ob tuorum exigentiam meritorum accepta providerimus, teque illi in Episcopum et Pastorem præfecerimus, curam et administrationem ipsius Ecclesie Mexicanen. tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo Apostolica auctoritate, de fratrum eorundem consilio, per alias nostras litteras, prout in illis plenius continetur: Nos ad ea quæ ad tuæ commoditatis augmentum decere conspicimus favorabiliter intendentes, tuis pro hac parte supplicationibus inclinati, tibi qui ut accepimus ad ipsam Mexicanen. Ecclesiam quæ in Indiis Maris Oceani, ubi copia Episcoporum pro munere consecrationis tibi impendendo non habetur, consistit, te contulisti, ut a quocumque malueris solo catholico Antistite, gratiam et communionem Apostolicæ Sedis habente, in eisdem Indiis residente, accitis et in hoc sibi assistentibus duobus tantum et tribus personis in dignitate ecclesiastica constitutis, seu canonicis quarumcumque Cathedralium Ecclesiarum, absque reliquis Episcopis in hoc accitis et assistere solitis prædictis, quocumque die Dominico, vel festivo seu feriato, munus consecrationis hujusmodi suscipere valeas, ac eidem Antistiti ut recepto prius a te, nostro et Romanæ Ecclesie nomine, fidelitatis

debitæ solito juramento, juxta formam præsentibus annotatam, munus prædictum impendere libere possis, plenam et liberam licentiam ac facultatem tenore præsentium concedimus: volumus autem et dicta auctoritate statuimus ac decernimus quæ si nondum recepto a te per ipsum Antistitem hujusmodi juramento munus prædictum tibi impendere et ut illud suscipere præsumperit, dictus Antistes a Pontificali officio et exercitio, et tam ipse quam tu, ab administratione tam spiritualium quam temporalium Ecclesiarum vestrarum suspensi sitis, eo ipso. Præterea volumus quod formam hujusmodi a te nunc præstiti juramenti, nobis de verbo ad verbum, per tuas patentes litteras, tuo sigillo signatas, per proprium nuntium quam citius destinare procures, per hoc venerabili Fratri nostro Archiepiscopo Hispalensi cui præfata Ecclesia metropolitana jure subesse dignoscitur, nullum in posterum præjudicium generetur. Forma autem juramenti quod præstabis, hoc est: Ego, Franciscus, electus Mexicanen., ab hac hora in antea fidelis et obediens ero Beato Petro, Sanctæque Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ et Domino nostro Domino Clementi Papæ Septimo, suisque successoribus canonice intrantibus: non ero in consilio, aut consensu vel facto ut vitam perdant aut membrum, vel capiuntur mala captione, aut in eos manus violenter quomodolibet ingerantur, vel injuriæ aliquæ inferantur, quovis quæsito colore: consilium vero quod mihi credituri sunt, per se aut nuntium, seu litteris ad eorum damnum, me sciente, nemini pandam. Papatum Romanum et regalia Sancti Petri, adjutor eis ero ad defendendum et retinendum contra omne hominem. Legatum Apostolicæ Sedis in eundo et redeundo honorifice tractabo, et in suis necessitatibus adjuvabo. Jura, honores privilegia et auctoritatem Romanæ Ecclesiæ, Domini mei Papæ et successorum prædictorum, conservare, defendere, augere et promovere curabo: nec ero in consilio, facto seu tractato, in quibus contra ipsum Dominum nostrum, vel eandem Romanam Ecclesiam, aliqua sinistra vel præjudicialia personarum, juris, honoris, status et potestatis eorum machinentur: et si talia a quibuscumque procurari novero, vel tractari, impediam hoc pro posse et quam citius poterò commode significabo eidem Domino nostro, vel alteri per quem ad ejus notitiam pervenire possit. Regulas Sanctorum Patrum, Decreta, Ordinationes, Sententias, Dispositiones, Resolutiones, Provisiones et Mandata Apostolica, totis viribus observabo et faciem ab aliis observari. Hæreticos, schismaticos et rebelles Domino nostro et successoribus prædictis pro posse perseguar et impugnabo. Vocatus ad synodum veniam, nisi præpeditus fuero canonica præpeditio. Apostolorum limina Romana Curia existentia, citra singulis annis, ultra vero montes singulis biennis, visitabo, aut per me aut per meum nuntium Apostolica absolver licentia. Possessiones vero ad mensam meam pertinentes non vendam neque impignorabo, neque donabo in feudato, vel aliquo modo alienabo, etiam cum consensu Capituli Ecclesiæ meæ, inconsulto Romano Pontifice. Sic me Deus adjuvet et hæc Sancta Dei Evangelia. Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Domini millesimo quingentesimo trigesimo, tertio nonas Septembris, Pontificatus nostri anno septimo. — Do. DE VITERBO. — A. DE SANCTA CRUCE. — Jo. DE LA CASA. —

F. LICEBA. — J. DE CALATAYUR. — E. CATACURINO. — F. BRANCONIUS SPALLUGELUS. — A. DE VILLAREAL. — P. MARCIANI. — Post quarum quidem litterarum Apostolicarum præsentationem et receptionem, fuimus per præfatum Dominum Joannem, electum Mexicanen., specialiter requisiti, ut ab ipso fidelitatis et debitæ observantiæ juramentum, juxta præinsertarum litterarum Apostolicarum tenorem et formam recipere dignaremur. Nos volentes, ut pars est, et teneamur Suae Sanctitatis parere mandatis, recepimus juramentum ab eodem Domino Joanne, electo Mexicanen., coram nobis genuflexo, Evangelia Sancta tangendo, ut in dictis litteris Apostolicis continetur, et assistentibus nobis Reverendis in Christo Patribus et Dominis Fre. Francisco de Zamora, Episc. Triburien., et Fre. Francisco de Solis, Episc. Dibrasten., præfatum Joannem, electum Mexicanen., in Episcopum consecravimus, sibi que munus Episcopalis consecrationis impendendo juxta formam et consuetudinem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in talibus observari consuetas, cooperante nobis gratia Spiritus Septiformis. Acta fuerunt omnia supradicta die Dominica vigesima septima mensis Aprilis, anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo trigesimo tertio, pontificatus prædicti Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis, Divina Providentia Papæ Septimi, anno nono, indictione quinta, in Monasterio Sancti Francisci Oppidi Vallisoleti, Palentin. Diocesis, in capella majore ejusdem Monasterii, coram magna multitudine Episcoporum, Magnatum, Militum, Auditorum Cancellariæ Regalis et Religiosorum; testibus specialiter vocatis et rogatis. Domino Antonio Mudarra, Decano Ecclesiæ Palentin., et Domino Petro Vaca- Doctore in Decretis, Decano nostræ Ecclesiæ Segoviensis. — DIDACUS, EPISCOPUS SEGOVIENSIS. — Et ego Joannes de Medina, Canonicus Segoviensis, Notarius publicus auctoritate Apostolica, Secretarius Illmi. ac Rmi. Domini mei Episcopi Segoviensis, præsens fui, una cum prænominatis testibus, ad omnia supradicta. Ideo hoc præsens publicum instrumentum manu aliena scriptum, me aliis occupato negotiis, exinde contuli et publicavi, et in hanc publicam formam redegei, et sigillo præfati Domini mei Episcopi a tergo corroboravi, signoque et nomine meis solitis et consuetis in fidem et testimonium omnium singulorum, vocatus et requisitus. — JOANN. DE MEDINA, NOTARIUS ET SECRETARIUS.

NÚM. 16.

EJECUTORIALES Y ACTA DE POSESION. ®

Otro en idioma castellano en pliego: por fuera tiene arriba unas firmas y palabras, que a lo que se entiende dicen así: « Et Conde D. García Manrique. El Dor. Beltran. El Dor Bernal Dárias. Lic. Mercado de Peñalosa. Registrado, Bernal Dárias ». Y luego se sigue el sello, que falta y se reconoce lo hubo. Luego: « Por Chanciller, Blas de Saavedra ». Y despues: « En veinte y nueve dias del mes de Agosto, de mil é quinientos é treinta é tres años, se asentó

esta provision de S. M. en los libros de esta Casa de Contratacion de Sevilla... de Aranda ». Despues del medio: « 1533. Executoriales ».

Siguiese la presentacion de los dichos Ejecutoriales en la Real Audiencia de México, que se pondrá despues de ellos, que por la parte de adentro están así:

Don Carlos, por la divina clemencia, Emperador semper Augusto, Rey de Alemania; Doña Juana, su madre, y el mismo D. Carlos, por la misma gracia, Reyés de Castilla, de Leon, de Aragona, de las Dos Sicilias, de Jerusalem, de Navarra, de Granada, de Valencia, de Toledo, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdeña, de Córdoba, de Córcega, de Murcia, de Jaen, de los Algarbes, de Algecira, de Gibraltar, de las Islas de Canaria, de las Indias, Islas y Tierra firme del Mar Oceano, Condes de Barcelona, Señores de Vizcaya y de Molina, Duques de Atenas y de Neopatria, Condes de Flandes, de Tirol, &c. A vos mi Presidente y Oidores de la mi Audiencia y Chancilleria Real que está é reside en la ciudad de Tenochtitlan México de la Nueva España, é á todos los Concejos, Justicias, Regidores, Caballeros, Escuderos, Oficiales y hombres buenos de todas las ciudades, villas y lugares que son y entran en limites del obispado de la dicha ciudad de México, é otras cualquier personas á cuyo cargo ha estado y está la administracion de las Iglesias de ellas, á quien lo suso en esta nuestra carta contenido toca é atañe, salud y gracia. Bien saheis, ó debeis saber, cómo Nos presentamos á nuestro muy Santo Padre, al Reverendo en Jesucristo Padre D. Fr. Juan de Zumárraga, de la orden de S. Francisco, al obispado de la dicha ciudad de México; al cual Su Santidad, por virtud de una nuestra relacion, proveyó de la dicha Iglesia y Obispado, y le mandó dar y dió sus Bulas de ello, y él la presentó ante Nos, é nos suplicó é pidió por merced le mandásemos dar nuestras cartas ejecutoriales, para que conforme á las dichas Bulas le fuese dada la posesion de dicho Obispado, y le acudiesen con los frutos y rentas de él, y para que pudiese poner sus Provisores é Vicarios é otros oficiales en el dicho Obispado, ó que sobre ello proveyésemos como la nuestra merced fuese: las cuales dichas Bulas Nos mandamos ver á los del nuestro Consejo de las Indias, y por ellos visto, fué acordado que entretanto é hasta que por Nos vista la discrecion de esa tierra, y hecha declaracion de los limites que el dicho Obispado ha de tener, se dé al dicho Fr. Juan de Zumárraga la posesion del dicho Obispado, y se le acudiese con los diezmos y otras cosas que como á tal Obispo le perteneciesen, é que debiamos mandar dar esta nuestra carta para vos en la dicha razon, é Nos lo tovimos por bien: por la cual vos mandamos á todos é cada uno de vos, que veais las dichas Bulas que por parte del dicho Obispo D. Fr. Juan de Zumárraga serán presentadas, y conforme al tenor y forma dellas le deis y hagais dar á él ó á las personas que su poder hubieren, la posesion de la dicha Iglesia é Obispado de México, para que la tenga, entretanto é hasta que por Nos vista la discrecion de la dicha tierra, se le señalen los limites que el dicho su Obispado ha de tener, é le tengais por vuestro Obispo é Prelado, haciéndole acudir con los frutos, diezmos y rentas y réditos é otras cosas que como Obispo dese Obispado le pertenecieren; é le dejéis é consintais hacer su

oficio pastoral, y ejercer su jurisdiccion episcopal, por sí y por sus oficiales y vicarios, en aquellas cosas y casos que segun Derecho y conforme á la dicha Bula y leyes de nuestros reinos pueden y deben usar: é los unos ni los otros no fagades ni fagan ende al por alguna manera, so pena de la nuestra merced y de diez mill maravedis para la nuestra cámara. Dada en Monzon á dos dias del mes de Agosto de mil é quinientos y treinta y tres años. — Yo EL REY. — Yo, Francisco de los Cobos, Comendador mayor de Leon, é Secretario de su Cesárea y Católicas Majestades, lo fice escribir por su mandado.

Abajo: « Ejecutoriales para Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México ».

En la ciudad de México, Nueva España, veinte y siete dias del mes de Diciembre de mil é quinientos é treinta y tres años, ante los señores Presidente é Oidores de la Audiencia y Chancilleria Real de esta Nueva España, en presencia de mi Alonso Lucas, escribano de S. M., pareció el Br. Antonio López, Canónigo de la Santa Iglesia de esta dicha ciudad é Provisor en ella, é Bernardino de Santa Clara, en nombre del muy Reverendo y muy Magnifico Señor D. Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de esta dicha ciudad, é por virtud del poder que de Su Señoría tienen, del cual hicieron presentacion; é presen taron á los dichos señores Presidente é Oidores la provision de S. M. de esta otra parte contenida, la cual los dichos señores tomaron en sus manos, é la leyeron y besaron é pusieron sobre sus cabezas, é dijeron que la obedecian é obedecieron con el acatamiento que debian, é que estaban prestos en lo cumplir como en ella se contiene, é que para tomar la posesion de la dicha Iglesia é Obispado darán é harán dar el favor é ayuda que sea necesario, &c.

É despues de lo susodicho, á domingo veinte e ocho del mes de Diciembre de dicho año, ántes de misa mayor, estando en la dicha Iglesia los señores licenciados Salmeron é Maldonado é Zaynos, Oidores de la dicha Audiencia Real, é muchos vecinos é moradores, estantes é habitantes en esta dicha ciudad, fueron leidas las Bulas del dicho Obispado, concedidas por nuestro muy Santo Padre, é esta cédula ejecutorial de S. M.; é los dichos señores llevaron al coro de la dicha Iglesia al dicho Provisor, é dijeron que le daban é entregaban la tenencia é posesion de la dicha Iglesia é Obispado; é el dicho Provisor dijo que recibía é recibió la dicha posesion, en el dicho nombre; é en señal della se asentó en una silla, é echó ciertos téjuelos de plata de una parte á otra; todo pacíficamente é sin contradiccion de persona alguna, é pidiólo por testimonio. Testigos que fueron presentes, Francisco de Solis é Sancho López, y el Br. Alonso... é otros muchos. En fe de lo cual fice mi signo en testimonio de verdad. —

ALONSO LUCAS, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 17.

TÍTULO DE INQUISIDOR.

Otro, por la parte de afuera un sello del tamaño de una hostia, con unas armas, y alrededor un letrado en que por un lado faltan letras, y dice así:

« ALFONSUS MANRIQUE ARCHIEPISCOPUS HISPAL...ERALIS INQUIS. ✠ », y abajo del sello dice: « Poder é facultad para la Inquisición, y para nombrar oficios con salario »; y vuelto lo de arriba abajo, en la misma plana del sello, al lado diestro, por lo alto, están las notas siguientes: « al. (14) 27 de Junio de 1535 ».

« Para que el Sr. Obispo D. Fr. Juan de Zumárraga sea Inquisidor Apostólico ». Por dentro:

Nos Don Alonso Manrique, por la divina misericordia, Cardenal de los Doce Apóstoles, Arzobispo de Sevilla, Inquisidor Apostólico General contra la herejía pravedad y apostasia en todos los reinos y señoríos de Sus Majestades. Confiando en la rectitud y letras de vos el M. R. Sr. Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México, por el tenor de la presente, por la autoridad Apostólica á nos concedida, de que en esta parte queremos usar y usamos, vos hacemos, constituimos, creamos y deputamos Inquisidor Apostólico contra la herejía pravedad y apostasia, en la ciudad de México y en todo vuestro obispado, é vos damos poder é facultad para que podais inquirir é inquirais contra todas é cualesquier personas, así hombres como mujeres, vivos é defunctos, ausentes y presentes, de cualquier estado y condicion, prerogativa y preeminencia y dignidad que sean, exentos é no exentos, vecinos y moradores que son ó hayan sido en la dicha ciudad de México y en toda vuestra diócesis, que se hallaren culpantes, sospechosos é infamados en el dicho delicto é crimen de herejía y apostasia, y contra todos los fautores, defensores y receptadores de ellos; y para que podais hacer é fagais contra ellos y contra cada uno de ellos vuestros procesos en forma debida de Derecho, segun los Sacros Cánones lo disponen, é hacer é determinar en ellos lo que fuere justicia; é que podades á los dichos culpables encarcelar, penitenciar, punir é castigar, é si de justicia fuere, relajarlos al brazo seglar, y hacer todas las otras cosas al dicho oficio de Inquisidor tocantes y pertenecientes. Y asimismo vos damos poder y facultad para que podais proveer y proveais los oficiales que fuere menester y sean necesarios para la buena administracion y ejercicio del dicho Sancto Oficio, como bien visto os fuere, y señalarles los salarios que os parecerá se les debe dar, conforme á lo que trabajaren y merecieren, y que proveais cómo sean pagados de los tales salarios. Y otrosí, á los tales oficiales así por vos proveídos, cada y cuando que viéredes que conviene, los amoveais y proveais en su lugar á otros, á vuestra voluntad: para lo cual todo que dicho es, é cada una cosa é parte dello, vos damos poder cumplido, con todas sus incidencias y dependencias, anexidades y conexidades, vos damos poder cumplido y cometemos nuestras veces, hasta que nos y expresamente lo revoquemos. En testimonio de lo cual mandamos dar é dimos la presente firmada de nuestro nombre, y sellada con nuestro sello y refrendada de nuestro secretario infrascripto. Dada en la ciudad de Sevilla, á veinte y siete dias del mes de Junio de mill é quinientos y treinta y cinco años. — A., CARDINALIS. — Por mandado de S. Illma y Rma Señoría, JOAN DE....., SECRETARIO.

Poder de Inquiridor para México, con facultad de nombrar oficiales, á Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México.

## NÚM. 18.

CÉDULA DEL EMPERADOR, DADA EN MONZON Á 2 DE AGOSTO DE 1533. — HABLA DE DIEZMOS Y HACE MERCED DE LAS CASAS EPISCOPALES AL SR. ZUMÁRRAGA Y SUCESOSES.

[Copia en mi poder. — Está impresa en los *Documentos para la Historia de México*, 2.ª serie, tom. III (México, 1855), pág. 343].

Don Carlos, por la divina clemencia, Emperador semper Augusto, Rey de Alemania; Doña Juana, su madre, y el mismo Don Carlos por la gracia de Dios, Reyes de Castilla, de Leon, de Aragon &c. Por cuanto por nuestra carta provision firmada de mí el Rey, dada en la ciudad de Búrgos á trece dias del mes de Enero del año que pasó de quinientos é veinte y ocho, mandamos á los nuestros oficiales de la Nueva España, que desde doce dias del mes de Diciembre del año que pasó de quinientos é veinte é siete, en que por nos fué nombrado é presentado el Reverendo in Christo Padre Fr. Juan de Zumárraga, de la orden de S. Francisco, para Obispo de México, en adelante, cobrasen y recibiesen todos los frutos y diezmos eclesiásticos que oviese y nos perteneciese en el dicho obispado, é así cobrados, los gastasen, y destrubysen á la dispuscion y voluntad del dicho Obispo, así en la edificacion de su iglesia y casa obispal y su mantenimiento, como en todo lo demas que él quisiere, hasta tanto que el dicho Obispo tuviese sus Bulas, segun que más largamente en la dicha nuestra carta se contiene: é agora el dicho D. Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México, nos hizo relacion, diciendo que él compró una casa en la dicha ciudad de México, en que ha vivido é morado, que es junto á la iglesia mayor de la dicha ciudad, con otras dos casillas más, que la una dellas sirve de cárcel, y en la otra se han hecho é hacen campanas; é porque la compra de las dichas casas la hizo de lo que han rentado los dichos diezmos, nos suplicó é pidió por merced la mandásemos confirmar é hacerle merced de los maravedis que por ellas pagó, que nos podian pertenecer de los dichos diezmos, pues la dicha casa era para casa obispal, ó que sobre ello proveyésemos como la nuestra merced fuese: lo cual visto por los de nuestro Consejo de las Indias, acatando lo susodicho, é por hacer bien é merced al dicho Obispo é á los que despues dél sucedieren, é porque sea cosa obispal, tuvimoslo por bien; é por la presente aprobamos é confirmamos la compra que con los dichos diezmos, de las dichas casas hizo el dicho Don Fray Juan de Zumárraga, Obispo de México, para que en su vida, y despues de ella sus sucesores las moren é vivan como en casas obispaes, para siempre jamas, sin que en ello les sea puesto embargo ni impedimento alguno; que Nos, por la presente, de aquello que nos pertenece ó puede pertenecer de los dichos diezmos de que así el dicho Obispo compró las dichas casas, le hacemos merced dello y le cedemos y traspasamos cualquier derecho

que á ello nos pueda pertenecer en cualquier manera, en el dicho Obispo de México, y en los dichos sus sucesores, y aprobamos y damos por bueno cualquier edificio ó edificios que el dicho Obispo oviere hecho é hicieren despues de él los dichos sucesores; y por esta nuestra carta, ó por su traslado signado de escribano público, mandamos al Presidente é Oidores de la nuestra Audiencia é Chancillería Real que está é reside en la dicha ciudad de México, é á otras cualesquier nuestras justicias della, que agora son y de aqui adelante fueren, que guarden y cumplan é hagan guardar é cumplir al dicho Obispo é á los que despues de él sucedieren en el dicho obispado de México esta nuestra dicha carta é todo lo en ella contenido, é contra el tenor é forma della no vayan ni pasen, ni consietan ir ni pasar por alguna manera, so pena de la nuestra merced, y de diez mill maravedis para la nuestra cámara. Dada en Monzon á dos dias del mes de Agosto de mill é quinientos é treinta y tres años. — Yo EL REY. — EL DOCTOR BELTRAN. — LICENCIADO CARBAJAL. — EL DOCTOR BERNAL. — LICENCIADO MERCADO DE PEÑALOSA. — Yo, FRANCISCO de los Cobos, Comendador mayor de Leon, Secretario de su Cesárea é Católicas Majestades, la fice escribir por su mandado. — Registrada, BERNAL DÁRIAS. — Por Chanciller, BLAS DE SAAVEDRA.

## NÚM. 19.

PASTORAL Ó EXHORTACION Á LOS RELIGIOSOS DE LAS ORDENES MENDICANTES, PARA QUE PASEN Á LA NUEVA ESPAÑA Y AYUDEN Á LA CONVERSION DE LOS INDIOS.

[Copia en mi poder, remitida por el Sr. Tamayo y Baus, quien la obtuvo del Sr. Pbro. D. Cayetano Fernández, Académico de la Española, y Bibliotecario de la Colombina, donde existe un ejemplar impreso, único que se conoce].

Universis et singulis R. P. ac Fratibus in Christo Jesu Domino nostro sincere dilectis Ordinum Mendicantium, et præsertim Ordinis Prædicatorum et Minoritarum regularis Observantiæ: Frater Joannes de Zumárraga, professione Minorita, Episcopus Tenexitlani Mexici, salutem in eo qui propter nos et propter nostram salutem descendens de caelis, factus homo, crucifixus est, nobis relinquens exemplum ac de dilectione proximi præceptum.

Cum brevis mortalium vita nihil aliud sit quam quedam veluti peregrinatio, qua ad caelestem illam Hierusalem, quæ nobis vera et stabilis patria est, virtutis via contendere nos oportet, eam semitam studiose debemus arripere, qua majori cum gloria de hostibus nostris parto triumpho, ad divinæ civitatis arcem evadamus. Quod non alia ratione potius faciemus, quam si renuntiantes falsis et cito perituris hujus sæculi voluptatibus, alacres et præsentis vite pericula contemnentes, in Christi ducis nostri verba jurantes atque ejus signa et classica sectati, gentes diaboli tyrannide oppressas vendicemus atque in Christi libertatem asseramus. Quod si in bellis nonnunquam injustis, qui miles fortis vel est vel habetur, manifestis se mortis periculis objicit, mortemque ipsam

præsentem contemnit, ut gloriam, nomen ac famam apud posteros consequatur, futura laudi postponens spatium illud ævi quod adhuc vivere poterat; quanto æquius est in hoc bello quod pro Domini nostri Jesu Christi gloria et nomine gerere debemus, prompto ac parato animo strenuam operam navare: unde non brevem et cito extinguendam famam, sed quietem immortalem atque vitam sempiternam nobis comparemus. Hoc vero cum omnes qui Christi nomen profitentur facere decet, non præcipue nos, fratres charissimi in Domino Jesu, qui sponte nostra ejus militiæ sacramento simus astricti, atque omnia vendiderimus ut eum nudi et expediti sequi possimus, proditiõnis culpam magno studio vitare debemus, ne velut transfugæ et desertores justissima sententiã plectamur. At vero, si cunctationem nostram atque segnitiam in nostro munere obeundo perpendamus, nos transfugas atque proditores facile intelligemus, cum videamus tot gentes atque nationes ignotas hactenus geographis omnibus et nec cogitatione comprehensas, Hispanorum Regum auspiciis, memoria nostra et inventas et expugnatas, ac in christianorum ditõnem redactas, nec tamen Christo servientes (quod maxime indignum est ac miserandum), cum illi omnes parati sint ad suave Christi jugum subeundum et leve onus ferendum, cupiantque maxime rectam ad cælum viam doceri et Jesu Salvatoris nostri præceptis institui, ac evangelica doctrina informari, nihilque illis desit ut renascantur, atque a diaboli latría et idolorum cultu eripiantur, nisi præceptores et duces. Quod si christianos omnes hanc provinciam subire tanquam plium et sanctum opus aggredi decet, nos certe, charissimi fratres, promptissime debemus hoc munus arripere, si patriarchas nostros Franciscum et Dominicum, cæterosque non vestitu solum et nomine, sed vita et moribus referre velimus. Qui quantum laboris pertulerint, quantas ærumnas exanclarint; sitim, famem, algorem, incendia, injurias, opprobria ferentes, ut Christi regnum propagarent, notius est vobis quam ut a nobis longiusculo sermone dici opus sit. Certe si tantum illis beneficiendi occasionem ministrasset Deus, properassent vel per medios ignes et sanctorum martyrum tormenta, ut oves perditas antehac et defectu pastoris oberrantes ad Christi caulas reducerent, et sedes illas caelestes quas superbi demones amiserunt, multis animarum millibus replerent. Nunc vero, nulla tormenta, nulli cruciatus, nulla verbera, nulli equulei minitantur, sed licet, nullo labore, novum illum orbem catholice fidei lucrificare; modo, ne durum videatur patriam, cognatos et amicos ob Christum relinquere, qui, ut nos ab imperio diaboli liberaret, non cœnobium humile et inopem vite sortem, sed cælum ipsum reliquit, et in terras lapsus, omnes omnium labores subiit, languoresque nostros portavit, formam servi accipiens. Considerate, fratres charissimi, non posse nos ad æternas illas aule caelestis opes pervenire, nec promissa nobis munera adipisci, si labores reformidantes sedeamus otiosi, nec vocentem nos Christum ad suæ vineæ cultum sequi velimus. Mementote dictum esse Abraham: egredere de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui et veni in terram quam monstravero tibi et faciam te in gentem magnam et benedicam tibi &c. Existimate autem non soli Abraham id præceptum a Deo, sed vobis omnibus quorum quisque pater mul-

tarum gentium esse potest, si ad terram illam a Domino vobis monstratam contendere non gravemini, ut inde, postquam Christi Jesu regnum auxeritis, perveniatis ad eam quæ fluit lacte et melle. Imitamini Christum ab infantia peregrinatum in Ægyptum et extra patriæ suæ fines, nec habentem ubi caput reclinaret. Imitamini et instituti nostri conditores Franciscum et Dominicum, nunquam fere in patria versatos, sed et alterum, scilicet Franciscum, ad Sultani usque regna progressum, ut Mahometi erroribus obeccatos, veræ fidei flammis illustraret; alterum vero in Albigensium anfractus pro hujusmodi expungendis erroribus usque adeo invecum, ut minutatim membratimque discerpi anhelaret. Nec est quod vos aut longitudo navigationis, aut necessarium penuriæ formido deterreat: tum, quod et navigatio Dei benignitate semper nobis contingit tutissima et maxime placida, et Cæsar noster ut quorum corpora ditioni suæ subdita moderatur, eorum etiam animæ Christi imperio restituantur, larga atque benigna manu commeatum suppeditare solet. Quo fiet, ut nihil ad victum et vestitum, cæteraque necessaria vobis desit. Quare, fratres charissimi, excitamini obsecro ad strenuè currendum hoc stadium et æternæ vitæ bravium promerendum; neque calumniatoribus nostrorum ordinum justam reprehendam nos causam præbeatis, qui non cessant prædicare, nos haudquaquam seculo renuntiantes, hoc vitæ genus eligere, sed e contrario laborem fugientes, sanctitatis pretextu, ad cœnobita confugere, ut ibi in pace tutissima agamus. Reipsa comprobate mendax esse testimonium illorum, et vel ex invidia vel ex malevolentia profectum. Ego quidem, quantum ad me attinet, et antehac semper id feci ad quod, fratres in Domino, vos hortor, et quod mihi reliquum est vitæ in id impendam, ut talentum mihi commissum cum fide multiplicem; vobisque ad hoc pulcherrimum et Christi servis dignum certamen, vel dux ero, si velitis, vel certe commilito: polliceorque quicquid mihi Cæsaris Christianissimi Regis nostri benignitas cum Episcopali me honestavit dignitate largita est, vobiscum habiturum commune. Multa mihi in hanc sententiam dicenda erant, nisi ex morum vestrorum integritate ac vitæ sanctimonia persuasum haberem nihil oratione opus esse ad excitandos et inflammandos animos per se promptos atque paratos. Cum etiam vir omnibus virtutis numeris absolutus, ac in Regio Senatu consiliarius, doctor Joannes Bernal de Luco, ardentissimo fidei amore, pluribus notabilioribus ac ornatoribus verbis ad vos epistolam ejusdem argumenti scribat, plenam pietatis. Quam precor intentis animis diligenter et legite ac sæpius relegite, properantibus (ut dicitur) addituram calcaria. Valet in Domino Jesu, fratres Charissimi.

## NÚM. 20.

## DECLARACION DEL SR. ZUMÁRRAGA Á FAVOR DEL SR. D. VASCO DE QUIROGA, EN EL PROCESO DE RESIDENCIA DE LA SEGUNDA AUDIENCIA.

[P. BEAUMONT, *Cronica de la Provincia de los Santos Apóstoles S. Pedro y S. Pablo de Michoacan, de la Regular observancia de N. P. S. Francisco*, parte 1., lib. 4., cap. 20. — Para mejor inteligencia de las respuestas del Sr. Zumárraga, se insertan las preguntas á que se refieren, y en las cuales habla el Sr. Quiroga. He seguido mi copia manuscrita, más correcta que el impreso].

Item, si saben que en la provincia de Michoacan, hasta que allí, por mandado y comision de la dicha Audiencia, yo el dicho Lic. Quiroga fui, siempre se estaban los naturales de la dicha provincia bestiales é ignorantes en el conocimiento de Dios nuestro Señor y de S. M., é salvajes en su manera é atavios: é despues que allí fui por el dicho mandado, é les hablé de parte de la dicha Audiencia, y di á entender las cosas del servicio de Dios nuestro Señor y de S. M., luego se cubrieron é honestaron, é trajeron é entregaron ellos mismos sus idolos, que hasta entonces habian tenido secretos y encubiertos, y destruyeron sus idolatrias, é entendieron las cosas como debian, y se comenzaron á casar á ley é á bendicion, como lo manda la Santa Iglesia, las mujeres las cabezas cubiertas, é á concurrir mucha gente á la doctrina cristiana, y é los sermones, misas, é á recibir el santo bautismo los que no eran cristianos; mucha parte y causa de lo qual ha sido el hospital de Santa Fe que allí dejé yo fundado, donde no solamente los de la comarca, pero aun muchos chichimecas que nunca fueron ganados ni conquistados, de poco acá son venidos allí al buen olor de la bondad y piedad cristiana que allí han visto é oido decir, con sus hijos y mujeres, dejando su vida salvaje, y se estan allí poblados, y se bautizan é casan á ley é á bendicion, y sirven é alaban á Dios, y reconocen á S. M. por rey y señor, como todo lo susodicho es público y notorio entre las personas que de ello tienen noticia en la dicha provincia.

A las treinta y tres preguntas dijo, que por experiencia cierta sabe este testigo que la gente de Michoacan, por ser gente muy ruda y ménos capaz é inclinada á recibir la doctrina cristiana, los religiosos de San Francisco desampararon aquella provincia por dos veces, y que sabe como el dicho licenciado Quiroga fué á la dicha provincia, y en ella hizo harto fruto, como en la dicha pregunta se contiene, y que despues acá que el fué se han hecho cinco ó seis monasterios, y que este dicho testigo tiene relacion cierta del mucho fruto que se hacia en ellos, é cada día crece en la cristiandad y policia, hasta adobar cueros é hacer jabon, é sillas de caballos, é zapatos, é chapines, y otras cosas en que ellos ganan de comer; y que en la idolatria cada día se enmiendan, é se casan á ley é á bendicion; y que el hospital de Santa Fe, que allí fundó dicho licenciado, está mucho aumentado, y es gran



refugio á lo temporal é á lo espiritual de los dichos naturales de aquella tierra; y que tiene relacion cierta este testigo, del provincial de los religiosos de aquellas partes, que los chichimecas que están por conquistar, de poco acá vienen allí oyendo las buenas nuevas, e viendo las buenas obras que allí reciben, de piedad y de cristiandad, por lo cual algunos religiosos estan de voluntad de ir á los chichimecas á les predicar, é que es público é notorio lo en la pregunta contenido.

Item, si saben que no ménos servicio se haya hecho á Dios y á S. M. en la fundación de este otro hospital de Santa Fe, en México, porque tambien allí se curan los enfermos, y se entierran los muertos de la comarca, y se recogen los perdidos, desabrigados, peregrinos indios, y se casan los huérfanos é se bautizan los infieles, y se doctrinan á enseñan los ignorantes, é se alumbrá á toda la sierra comarcana, que por otra via tenia malo y tardío el remedio, y se excusan y remedian muchas fuerzas, robos é agravios que se hacian á los que por allí pasaban y concurren; de donde tarde, mal y nunca, concurrieran muy voluntaria y devotamente á oír los sermones, misas é oraciones é oficios divinos, é donde, en fin, se hacen y ejercitan todas las obras de misericordia espirituales y corporales, y donde tambien al buen olor de semejantes obras cristianas, tambien y de la misma manera los comarcanos descubrieron ve su libre é agradable voluntad sus idolos que tenían enterrados y encubiertos hasta entonces, los sacaron de su tierra, é los entregaron á los moradores de dicho hospital de Santa Fe, donde se quemaron, y yo el Lic. Quiroga los ví algunos de ellos, y á la Audiencia le consta de ello á la sazón que aconteció, y de donde tambien han extirpado otras muchas: digan lo que saben acerca de ello, y de lo que supieren.

A las treinta y cuatro preguntas dijo: que tiene por averiguado que Dios nuestro Señor ha sido muy servido, é todos los naturales muy edificados y animados para recibir la fe católica con la fundación de este otro hospital de Santa Fe, cerca de México, por las caridades é piedades que en él reciben todos, é por la buena doctrina é abrigo y todo lo demas que en la dicha pregunta se contiene, por muy cierto, que pasa así; y que á la verdad, el dicho Lic. Quiroga nos da buena lección y aun reprehension para los obispos de estas partes con todo lo que él hace en gastar quanto tiene en estos hospitales é congregaciones, é ejercitar todas las buenas obras de misericordia con ellos.

Item, si saben que allá en el dicho hospital se dicen en las fiestas, misas cantadas é oficiadas de canto llano, por los mismos indios de él, y todas las otras horas del dia y de la noche, y entre semana las dicen rezadas en tono, y concurre mucha gente de la comarca y se bautizan los que no son cristianos, con la solemnidad y ceremonias de la Iglesia, y se confirman y confiesan y casan, y se administran los otros sacramentos, y se ejercitan las obras de misericordia, como está dicho, y se les leen á estudiantes (que allí hay entre ellos, que son personas, é son hábiles) lecciones de gramática por un padre religioso, muy buen teólogo y letrado que allí reside, por ser importante allí, y que tambien se enseñan á leer y á escribir muchos indios,

y otros aprenden á oficiar los oficios divinos, y todos toman y deprenden buena policia, y despues de esto se enseñan allí niños de diversos lenguajes, pobres é huérfanos, y de partes remotas, donde se les da todo lo que han menester, por amor de Dios, y para que despues de bien enseñados en aquesto y en buenas costumbres, vayan á doctrinar cada cual á los de su natural lenguaje é patria: y si saben que el obispo de México ha tenido y tiene noticia del dicho hospital, y por ser la obra tal, lo ha loado y animado.

A las treinta y cinco preguntas dijo, que sabe la pregunta como en ella se contiene, porque en así é pasa segun que lo dice; y que tiene al dicho licenciado más envidia y por mejor librado en hacer lo que hace y con la voluntad y perseverancia eficaz y trabajo con que en ello entiende, sin hacer falta en su oficio de oidor, que al obispo de México.

Item, si saben que demas y allende de esto, en los dichos hospitales y en cada uno de ellos se ha guardado y guarda tanta honestidad y limpieza, que parece bien en ello ser obra de Dios y no de los hombres; porque si otra cosa fuera, no podian ser ménos como que los testigos lo vieran é supieran é entendieran.

A las treinta y seis preguntas dijo, que así lo tiene creído é oído por relacion de muchos, como en la dicha pregunta se contiene, é que si otra cosa fuera no se pudiera encubrir.

Item, si saben que en aquestas obras de los dichos pueblos y hospitales, é para sustentacion de los moradores de ellos, y para que en ellos se ejercite y haga todo lo susodicho, yo el Lic. Quiroga he gastado é tenido por bien de gastar, viendo el gran fruto y buen olor y ejemplo que de ello procede en toda la tierra entre los dichos naturales, quanto pudiese ahorrar é hubiera ahorrado del salario que S. M. me ha dado, del cual solamente he tomado el mantenimiento ordinario de cada dia, y esto solo por servir á Dios y á S. M. en ello, y descargar en parte las conciencias de todos, y la mia con ellos, sin otro interes alguno.

A las treinta y siete preguntas dijo, que sabe de ciencia cierta que en los dichos hospitales y con indios pobres gasta quanto tiene, y que tampoco tiene sobra como el obispo de México en cabo del año, y que esto es pública voz é fama, &c.

## NÚM. 21.

CARTA DE LOS ILLMOS. SRES. OBISPOS DE MÉXICO, OAJACA Y GUATEMALA, SOBRE LA IDA AL CONCILIO GENERAL, Y PIDEN SOBRE DISTINTOS PUNTOS, ASÍ DE DIEZMOS, COMO OTROS PARA LA BUENA PLANTA Y PERMANENCIA DE LA FE EN ESTE NUEVO MUNDO.

[30 de Noviembre de 1537].

[Apéndice á los Concilios Primero y Segundo Mexicanos].

S. C. C. M.

Los Obispos de esta Nueva España, capellanes de V. S. C. C. M., que en México nos hallamos á la sazón que V. M. escribió á su visorey, vimos un

refugio á lo temporal é á lo espiritual de los dichos naturales de aquella tierra; y que tiene relacion cierta este testigo, del provincial de los religiosos de aquellas partes, que los chichimecas que están por conquistar, de poco acá vienen allí oyendo las buenas nuevas, e viendo las buenas obras que allí reciben, de piedad y de cristiandad, por lo cual algunos religiosos estan de voluntad de ir á los chichimecas á les predicar, é que es público é notorio lo en la pregunta contenido.

Item, si saben que no ménos servicio se haya hecho á Dios y á S. M. en la fundación de este otro hospital de Santa Fe, en México, porque tambien allí se curan los enfermos, y se entierran los muertos de la comarca, y se recogen los perdidos, desabrigados, peregrinos indios, y se casan los huérfanos é se bautizan los infieles, y se doctrinan á enseñan los ignorantes, é se alumbrá á toda la sierra comarcana, que por otra via tenia malo y tardío el remedio, y se excusan y remedian muchas fuerzas, robos é agravios que se hacian á los que por allí pasaban y concurren; de donde tarde, mal y nunca, concurrieran muy voluntaria y devotamente á oír los sermones, misas é oraciones é oficios divinos, é donde, en fin, se hacen y ejercitan todas las obras de misericordia espirituales y corporales, y donde tambien al buen olor de semejantes obras cristianas, tambien y de la misma manera los comarcanos descubrieron ve su libre é agradable voluntad sus idolos que tenían enterrados y encubiertos hasta entonces, los sacaron de su tierra, é los entregaron á los moradores de dicho hospital de Santa Fe, donde se quemaron, y yo el Lic. Quiroga los ví algunos de ellos, y á la Audiencia le consta de ello á la sazón que aconteció, y de donde tambien han extirpado otras muchas: digan lo que saben acerca de ello, y de lo que supieren.

A las treinta y cuatro preguntas dijo: que tiene por averiguado que Dios nuestro Señor ha sido muy servido, é todos los naturales muy edificados y animados para recibir la fe católica con la fundación de este otro hospital de Santa Fe, cerca de México, por las caridades é piedades que en él reciben todos, é por la buena doctrina é abrigo y todo lo demas que en la dicha pregunta se contiene, por muy cierto, que pasa así; y que á la verdad, el dicho Lic. Quiroga nos da buena lección y aun reprehension para los obispos de estas partes con todo lo que él hace en gastar quanto tiene en estos hospitales é congregaciones, é ejercitar todas las buenas obras de misericordia con ellos.

Item, si saben que allá en el dicho hospital se dicen en las fiestas, misas cantadas é oficiadas de canto llano, por los mismos indios de él, y todas las otras horas del dia y de la noche, y entre semana las dicen rezadas en tono, y concurre mucha gente de la comarca y se bautizan los que no son cristianos, con la solemnidad y ceremonias de la Iglesia, y se confirman y confiesan y casan, y se administran los otros sacramentos, y se ejercitan las obras de misericordia, como está dicho, y se les leen á estudiantes (que allí hay entre ellos, que son personas, é son hábiles) lecciones de gramática por un padre religioso, muy buen teólogo y letrado que allí reside, por ser importante allí, y que tambien se enseñan á leer y á escribir muchos indios,

y otros aprenden á oficiar los oficios divinos, y todos toman y deprenden buena policia, y despues de esto se enseñan allí niños de diversos lenguajes, pobres é huérfanos, y de partes remotas, donde se les da todo lo que han menester, por amor de Dios, y para que despues de bien enseñados en aquesto y en buenas costumbres, vayan á doctrinar cada cual á los de su natural lenguaje é patria: y si saben que el obispo de México ha tenido y tiene noticia del dicho hospital, y por ser la obra tal, lo ha loado y animado.

A las treinta y cinco preguntas dijo, que sabe la pregunta como en ella se contiene, porque en así é pasa segun que lo dice; y que tiene al dicho licenciado más envidia y por mejor librado en hacer lo que hace y con la voluntad y perseverancia eficaz y trabajo con que en ello entiende, sin hacer falta en su oficio de oidor, que al obispo de México.

Item, si saben que demas y allende de esto, en los dichos hospitales y en cada uno de ellos se ha guardado y guarda tanta honestidad y limpieza, que parece bien en ello ser obra de Dios y no de los hombres; porque si otra cosa fuera, no podian ser ménos como que los testigos lo vieran é supieran é entendieran.

A las treinta y seis preguntas dijo, que así lo tiene creído é oído por relacion de muchos, como en la dicha pregunta se contiene, é que si otra cosa fuera no se pudiera encubrir.

Item, si saben que en aquestas obras de los dichos pueblos y hospitales, é para sustentacion de los moradores de ellos, y para que en ellos se ejercite y haga todo lo susodicho, yo el Lic. Quiroga he gastado é tenido por bien de gastar, viendo el gran fruto y buen olor y ejemplo que de ello procede en toda la tierra entre los dichos naturales, quanto pudiese ahorrar é hubiera ahorrado del salario que S. M. me ha dado, del cual solamente he tomado el mantenimiento ordinario de cada dia, y esto solo por servir á Dios y á S. M. en ello, y descargar en parte las conciencias de todos, y la mia con ellos, sin otro interes alguno.

A las treinta y siete preguntas dijo, que sabe de ciencia cierta que en los dichos hospitales y con indios pobres gasta quanto tiene, y que tampoco tiene sobra como el obispo de México en cabo del año, y que esto es pública voz é fama, &c.

## NÚM. 21.

CARTA DE LOS ILLMOS. SRES. OBISPOS DE MÉXICO, OAJACA Y GUATEMALA, SOBRE LA IDA AL CONCILIO GENERAL, Y PIDEN SOBRE DISTINTOS PUNTOS, ASÍ DE DIEZMOS, COMO OTROS PARA LA BUENA PLANTA Y PERMANENCIA DE LA FE EN ESTE NUEVO MUNDO.

[30 de Noviembre de 1537].

[Apéndice á los Concilios Primero y Segundo Mexicanos].

S. C. C. M.

Los Obispos de esta Nueva España, capellanes de V. S. C. C. M., que en México nos hallamos á la sazón que V. M. escribió á su visorey, vimos un

capítulo de ella, por la cual nos manda nos juntemos, y platicásemos en las cosas concernientes al bien de los naturales de estas partes, é instruccion que se les debiese dar en las cosas de nuestra fe, y en lo que mejor debíamos hacer para ejercer nuestro oficio é cura pastoral, en lo cual conocimos el mucho cuidado que V. M. tiene en lo que más á esta tierra conviene, pues emplea su cuidado en tiempo de tantas ocupaciones y tan importantes, como son las de esas partes, que en este tiempo en esos reinos Nuestro Señor ha tenido por bien tuviese V. M.; y cumpliendo vuestro real mandato, como vuestro visorey nos lo significó, nos juntamos, y en cumplimiento de él nos pareció escribir lo que en la presente dirémos.

Primieramente suplicamos á V. M. nos haga mercedes de nos mandar enviar la instruccion y manera que debemos tener en la ida al Concilio general, si Dios nuestro Señor tuviere por bien de lo efectuar, conforme al deseo de V. M., é si irémos todos los obispos, como somos obligados de derecho y precepto de Su Santidad, ó si irá alguno que V. M. señalare en nombre de todos, ó si quedaremos entendiendo en lo que por V. M. nos está mandado y somos obligados hacer; y si fuere servido de nos mandar quedar á todos, ó parte de nos, tenga por bien de mandar escribir á su embajador, cómo nos manda quedar, para que haya de S. S. licencia para ello, é nos la mande enviar, porque nuestras conciencias y personas estén seguras; porque nosotros estamos muy aparejados, aunque más distantes estémos, de ir á cumplir lo que los sagrados Cánones nos mandan, é la jusion de nuestro Sumo Pontífice y cabeza de la Iglesia: y deseámoslo hacer en gracia y beneplácito de V. M., que no hemos de exceder su real mandato: y porque es cosa que incumbe mucho á la seguridad de nuestras personas y conciencias, y al servicio de Dios y de V. M., le tornamos á suplicar con mucha instancia lo mande proveer y remediar como mejor conviene y V. M. fuere servido.

Item, hacemos saber á V. M. que los religiosos que á estas partes han pasado, han tenido é tienen mucho cuidado de la instruccion y conversion de estos naturales, y han aprovechado mucho, puesto que han sido pocos en número, segun la cantidad de las gentes que en estas partes hay, que son tantas, que no se pueden numerar, y ovieran hecho más, si no hubiera gran estorbo para esta tan santa obra de esta conversion, y es por donde no ha habido más cristiandad de la que hay: estar estos naturales derramados de sus habitaciones, y tan léjos unos de otros, que no se pueden juntar, como los religiosos querían. Parécenos que conviene, para que se amplie y se dilate nuestra santa fe católica, y que estos naturales más en ella se aprovechasen, ser necesario la policia humana en ellos, para que sea camino ó medio para darles á conocer la divina, en que V. M. debria enviar á mandar se diese orden cómo ellos la tuviesen, al modo y manera de españoles y naciones cristianas, viviendo juntos en pueblos, en orden de sus calles y plazas concertadamente, y que de esto vuestro visorey é gobernadores de estas partes tuviesen especial cuidado. De esta manera los prelados podrian, tener más entero conocimiento de las cosas de estos naturales, y verian y sabrian la mejor ma-

nera que sobre ello se podria tener para su bien é doctrina, y ellos asimismo ternian más aparejo para la poder tomar.

Item, no parece ser cosa muy necesaria que haya más religiosos en estas partes de los que hay al presente, porque la mies es mucha, y clérigos puede haber pocos tales no dando diezmos estos naturales con que se mantener; y es de tanta importancia haber muchos religiosos en esta tierra, que pudiesen discurrir por toda ella, que la conciencia de V. M. y las nuestras con ellos estaria más saneada; y porque á nosotros nos va mucha parte del bien que de ellos redunda á estos naturales, suplicamos á V. M. mande enviar los más religiosos que ser pueda, que nosotros nos ofrecemos con nuestra pobreza á ayudarles para su pasaje, por la mucha necesidad que de ellos hay, y gran provecho que á estos naturales se sigue con su doctrina y ejemplos.

Item, nos parece que V. M. debe tener gran cuidado en que los clérigos que presentare para estas iglesias nuevas, sean tales personas de doctrina, vida y ejemplo, que estos naturales sean edificados con su vida y honestidad; y para esto avisamos á V. M. conviene presentar á cada iglesia, á las dos dignidades principales, un teólogo y un canonista, que se hallarán tales en Salamanca y en otras universidades, é no será inconveniente acrecentalles las prebendas, siendo tales personas; porque para esta tierra es muy poco lo que les está señalado por la ereccion, y hay más necesidad de letras que allá en Castilla, segun las cosas se ofrecen cada dia de matrimonios é divorcios é otras dudas grandes en cosas de estos naturales, que nos ponen en harta afliccion por las novedades que hallamos, en que, si posible fuese, que acá no pasase clérigo que no fuese muy virtuoso é honesto é de provecho para estas iglesias que agora se fundan é se funden como se fundó la de Granada, que es patronazgo real, como estas, de la cual se podrán sacar tales clérigos que aprovechasen mucho acá, y al presente aquí en México conocemos uno de los curas, que se llama el bachiller Miguel de Barreda, natural de la Montaña, bien docto en las artes y teología, graduado en Salamanca, y aventajado en todo lo que ha de tener un clérigo, en el cual cabria bien el arcedianazgo de esta Santa Iglesia de México, y recibiríamos todos gran merced que V. M. se le diese, porque no se nos fuese de acá, y á falta de un buen canonista terná nuestros votos por sus letras y mucha virtud, y de todo el pueblo, que es muy grato en sus sermones. Conviene que á los que han de venir se les buscase un modo de les cerrar la puerta para se volver, porque lo que más destruye á esta tierra es que las personas eclesiásticas y seglares no tienen otro fin sino de buscar modos para hacerse ricos y volverse á Castilla.

Item, porque acaece que los beneficios de estas iglesias vacan, ó porque se mueren ó se van, es cosa muy necesaria V. M. mande que en sus lugares los obispos puedan poner otras personas que sirvan las iglesias en aquellos mismos lugares que vacan, hasta tanto que V. M. provea otros que sirvan: porque de no se hacer así, las iglesias reciben gran detrimento y quedan sin servicio; porque los que quedan en ellos, por pocos que sean, se quieren llevar aquellas ausencias, como la ereccion se las da, y las iglesias quedan sin servicio y padecen

gran detrimento, como lo padece esta de México, por la ausencia del arcediano y chantre; pues han de ser servidas como iglesias catedrales; porque certificamos á V. M. que del servicio cumplido é cerimonias y ornato se edifican mucho estos naturales, é quizá más que de los sermones.

Besamos las manos á V. M. por las mercedes de declarar por la erección nueva que envió á México, no haya rectores en las iglesias, sino que los curas sean puestos por el prelado, y lo mismo suplicamos mande declarar en todas estas iglesias catedrales de estas partes, porque somos ciertos é tenemos experiencia fué cosa muy acertada mandarlo, así porque vemos quién son los buenos clérigos, hábiles y suficientes para tal oficio, que es lo que más es menester mirar, y mayormente en estas partes, que la calidad de las gentes es otra acá que en Castilla, por los tratos, modos y maneras de vivir diferentes de los de allá, y porque con ellos se ayuden los beneficiados de la Iglesia, con parte de las obvençiones que se les da, de lo que los dichos rectores hayan de llevar, con lo cual la iglesia está muy mejor servida y ellos más aprovechados.

Item, por cuanto sería cosa nueva é insólita fondar Iglesia en que los fieles cristianos á ella sujetos no pagasen diezmos, y si en los principios no los pagasen, sería muy difícil de inducirlos despues á los pagar, é así no se podría llamar Iglesia, la cual por Derecho divino é humano está firmada sobre los diezmos: de la otra parte, segun los tributos que se llevan á los indios, parecería algo grave hacerles pagar por ahora enteros diezmos de los frutos de sus haciendas, é así el yugo de la ley de Cristo, que es suave é ligero, se les haría grave y áspero de sufrir: por lo cual se debería dar medio para que los primeros fundadores de las Iglesias cumpliesen con Dios y con sus conciencias, é no dejasen despoblados á sus sucesores de lo que de Derecho les pertenece, é también para que los indios no se resabiasen ni agraviasen pareciéndoles que se les echa una carga demasiada; parécenos que sería una cosa conveniente que haciendo entender y declarar á los indios la obligacion en que son á Dios por haberlos criado y redimido y por conservarles la vida y darles bienes y frutos temporales con que la sustenten, en recompensa de lo que quiso Dios y la Iglesia, que diesen alguna parte de los frutos que Dios les da, para que de ellos se adornen sus templos, y se sustentasen los ministros que conviene tener para las doctrinas y enseñar é administrar los santos sacramentos y rogar á Dios por ellos; porque aunque haya religiosos y hagan lo que pueden en la conversion de los naturales, entretanto que no hubiere curas propios que tengan cuenta y razon, padron y matricula de los cristianos baptizados, y de sus hijos que se han de baptizar, y de los casados y que se deben casar, y de los confesados y no confesados en cada una de sus parroquias y puebls, que estén sujetos á los obispos y sean obligados conforme á Derecho enviárlas los tales padrones é matriculas en sus tiempos á concierto de estatutos de obispados concertados; nosotros no podemos conocer nuestro ganado como somos obligados, ni remediar lo que conviene remediar, ni ayudar lo que conviene ser ayudado, ni hacer ni ejercer nuestro oficio enteramente; é sería bueno se diese un modo en la manera de dezmar, cómo los indios no fuesen agraviados y supiesen que habian de dar diezmos á

Dios cómo cristianos, para sustentar sus iglesias y ministros, y que esto no era por vía de tributo, sino para su provecho espiritual y temporal, y acrecentamiento de los bienes temporales y conservacion de esta vida presente y merecimiento para la otra; é pues ellos daban largas ofrendas é dádivas voluntarias á sus teucales y templos y papas y ministros, no se les haría de mal dar á Dios por vía de diezmos alguna cosa, porque de muchos de ellos somos informados lo ternán por bueno, y ántes piensan no los tenemos por cristiano, pues no les pedimos diezmos como á cristianos, é áun voluntariamente se vienen á ofrecer y á lo dar de sus ganados de Castilla y otras muchas cosas que ellos ya crían, de lo cual los cristianos suelen dar diezmo; y todavía nos parece sepanque son obligados á dar á Dios enteros diezmos como cristianos, y por qué agora se usa con ellos de esta misericordia y moderacion, hasta que ellos, más enteramente conociendo las cosas de nuestra fe, quieran venir á darlo como los otros cristianos lo dan.

Item, suplicamos á V. M., entretanto que no provee paguen diezmos los dichos naturales, mande se nos guarde la cédula y merced de V. M. dada en favor de los diezmos, para que los traigan los naturales de los lugares y partes que traen los tributos á V. M. y á sus encomenderos, porque ella es muy justa é poco agravio se les hace á los dichos naturales en que como traen nueve para lo temporal, traigan una para lo espiritual; porque le certificamos que si se ha pedido que se acorte y limite el tiempo de dicha cédula por algunas personas de esta tierra, es y ha sido por defraudar los diezmos á la Iglesia, y concertarse con los arrendadores de los dichos diezmos, para que se les quede todo y no se sepa cuánto son obligados á pagar de diezmos á Dios; y porque vuestro visorey nos ha significado que el traer de los diezmos nos ha de durar poco tiempo, tornamos á suplicar á V. M., entretanto que los naturales no dezmareen, como son obligados, mande guardar la dicha cédula; porque de otra manera la Iglesia é ministros serán defraudados en más de la tercia parte de lo que los diezmos valdrán, y no se podrán servir ni sustentar como iglesias catedrales, ni áun como parroquiales de Castilla.

Item, porque los naturales áun usan sus ritos gentilicos, especialmente en las supersticiones é idolatrias é sacrificios, aunque no públicamente como solian, mas de noche van á sus adoratorios, cues y templos, que áun del todo no están derrocados, y dentro del centro de ellos tienen sus idolos en la misma veneracion que solian, y se cree que pocos de los mayores han dejado sus sectas y afeccion del todo, ni dejan de tener muchos de ellos idolos secondidos, aunque los amonestamos muchas veces y los amenazamos; y en los dichos cues y adoratorios que les habemos hecho derribar hasta el suelo de tres meses á esta parte, les habemos hallado sus idolos, y entretanto que no se los derriban del todo, y las tierras que eran de los adoratorios y templos de que se mantienen los papas, si se las dejan y no se las quitan, perseverarán en su idolatria, é mientras no se destruyese en ellos, no se podrá plantar la latria é divina adoracion é cristiandad; suplicamos á V. M. que sea servido de mandar aplicar y hacer limosna á las iglesias de aquellas tierras y posesiones de sus templos é adorato-

rios que solian poseer los papas é ministros de ellos, con la piedra de ellos para edificar iglesias, y nos dé facultad para que se los hagamos derrocar de todo punto, y les quememos y destruyamos sus idolos que dentro tienen, pues por el primer mandamiento somos obligados todos á destruir la idolatría; y la latría ó religion cristiana no se podrá plantear en estos sin desarraigarles y apartarles de sus ritos.

Y porque estos todavía perseveran en tener muchas mujeres, aunque tengan las legítimas con quien se casaron *in facie Ecclesiae*, y parece que las tomaron más para encubrir adulterios y nefarias costumbres que para tener legítimo matrimonio, y no bastan las amonestaciones é predicaciones públicas para se las quitar, y es necesario algun castigo, é V. M. tiene mandado que no se les lleven marcos á los indios amancebados como á los españoles, y así lo hacemos, y tenemos mandado á nuestros visitadores, que no excedan del mandamiento de V. M.; mas es necesario que V. M. nos mande avisar y declarar, porque no excedamos de su intencion é voluntad, qué penas é penitencias se inyungirán á los amancebados indios é que dejan sus mujeres é se tornan á casar; porque como las premáticas de V. M. nos vedan prender por ningun delito al lego, sin licencia de la justicia, andando léjos nuestros visitadores ó nosotros, do no hay justicia, no los pudiendo prender ni imponer pena pecuniaria, no sabemos qué penas les inyungir: suplicamos á V. M. que para con los indios nos dé facultad para los detener algun dia ó encerrar, porque este parece el castigo más moderado para su tímida condicion, ó nos mande declarar cerca de esto su intencion, é si nuestros visitadores han de traer vara andando visitando entre los indios.

Item, hacemos saber á V. M., que por la ereccion que por su mando é autoridad de Su Santidad está hecha en estas Iglesias, está mandado que ninguna persona exenta sea admitida á ninguna prebenda ni beneficio de ella, y es santo y justo el tal mandamiento é muy bien proveido, en especial para estas partes do no se conocen enteramente los clérigos que á ellas vienen, ni por qué fines; y es así que habiendo algunos clérigos que sean exentos de la jurisdiccion episcopal, tienen más aparejo para hacer males y perpetrar pecados, de los cuales se escandalizan estos naturales más que en Castilla, conviene que V. M. de todo en todo mande en estas tierras no haya clérigo que por vía alguna esté exento, aunque sea de los que la Cruzada exenta por comisarios, predicadores y oficiales, porque se ha visto que los más malos é dignos de correccion trabajan de adquirir los dichos oficios, por se evadir del castigo y tener aparejo para hacer lo que quieren, y hay experiencia en esta ciudad de México en algunas personas que han trabajado de tener los dichos oficios por tener indias y estar amancebados, y entender en tratos é mercaderías ilícitas á clérigos, en lo cual el obispo de México ha pasado mucho desasosiego de su persona é conciencia, por no dar lugar á que se diga se estorban las cosas que convienen al servicio de V. M.; porque tenemos al presente un ejemplo claro de un clérigo, Francisco Alegria, tratante é persona de no buen vivir é disoluto, que adquirió así el oficio dicho de oficial de la Santa Cruzada para poder mejor ejercer sus tratos y mercade-

rias, é volver á su casa las indias que el dicho obispo le habia quitado á él y á todos los clérigos, como de hecho las volvió; y porque sobre ello el dicho obispo le quiso prender y castigar, se defendió por virtud de dicho oficio, é le ayudaron á defender los comisarios y oficiales, estando encastillado en casa del tesorero de la Cruzada: porque otros clérigos prebendados de esta iglesia de México, procuran los dichos oficios para se exentar y no servir en ella, como son obligados, llevando la renta, y por estar y entender en otros tratos ilícitos, contra el tenor y forma de lo que por la ereccion está santamente ordenado, á V. M. suplicamos mande declarar, como está ordenado en la ereccion, que ninguno de los prebendados, aunque tenga oficio de comisario ó predicador ó otro cualquiera oficio, sea exento de nuestra jurisdiccion ántes que pierda la prebenda que tiene en la dicha iglesia, conforme á la ereccion; pues no embargante que esto se haga, no faltarán comisarios é oficiales que lo sean, y faltando, nosotros nos ofrecemos por servicio de Dios y de V. M. de hacer toda nuestra posibilidad para que haya buena expedicion el oficio de la Santa Cruzada.

Item, decimos que como ya V. M. está informado, que en esta insigne ciudad de México, con mucho acuerdo y parecer de vuestro presidente el obispo de Santo Domingo y de vuestra Audiencia, se instituyó un colegio donde los hijo de los naturales aprendiesen lengua y buena doctrina para ser cristianos y eprovechar á los otros que lo sean; y por no haber tanta posibilidad se edificó de adobes, hasta tomar la experiencia de su ingenio y capacidad y perseverancia en la virtud; y porque los hemos visto por experiencia, conferido y platicado entre nosotros y ellos mismos y con los religiosos y personas que los tienen á cargo, á V. M. certificamos que el dicho colegio es cosa importante y de mucha calidad y medio para que estos naturales mejor entiendan las cosas de nuestra fe y más en breve á ellas vengan por ser nuestra lengua tan ajena de la suya, y la suya imperfecta para explicar lo que conviene darles á entender, lo cual por medio de los que allí son é serán enseñados, lo alcanzarán más enteramente, porque vemos que se muestran muy bien disciplinados y morigerados, suficientes y hábiles muchos de los que allí dependen, no tan solamente para saber para sí, mas para darlo á entender lo que aprenden y saben á los otros, y vendrá mucho bien á toda esta tierra, porque de allí se sacarán gramáticos que puedan leer y enseñar en los otros obispados, lo cual no pueden hacer de la manera que ellos, ningunos lectores que de Castilla vengan, y porque los enseñarán en su lengua propia como agora son enseñados por los fraires que la saben y porque siendo la obra tan santa y provechosa é conforme al intento de V. M. sea favorecida de manera que el número de los colegios crezca, que así está diminuto por falta de posibilidad de lo necesario que para se sustentar han menester, porque agora no hay más de hasta setenta colegiales, é hay hábiles para lo ser un infinidad de ellos; y porque al presente dos religiosos del orden de S. Francisco se muestran muy celosos sin fatiga para enseñar á los que ende están, que en el dicho colegio al presente residen, suplicamos á V. M. allende de les mandar favorecer y ayudar para que vaya adelante el

dicho colegio y se puedan sustentar copia de colegiales en él, mande escribir al provincial de dicha orden mande siempre allí residir los dichos religiosos, y á ellos que entiendan en la dicha doctrina hasta en tanto que haya otras personas que tengan el cuidado, celo y deseo del bien y provecho de los dichos naturales, y les enseñen con la lengua é solicitud que ellos les enseñan.

Parécenos cosa provechosa é muy necessaria haber en esta ciudad de México un monasterio sustunso de monjas profesas de la manera de Castilla, conque ellas tengan cuidado de las hijas de los naturales y las doctrinasen, y tuviesen en todo recogimiento y encerramiento; porque de esta manera serian enteros cristianos ellos y ellas, y tomarian doctrina de la honestidad y recogimiento de las dichas monjas, y sus padres las darian de mejor voluntad que las dan en estos monasterios, donde no hay esa guarda, ni encerramiento, ni parades altas, ni lo puede haber de la manera que agora están, y por eso las dan de mala gana, porque en su gentilidad las solian tener muy encerradas y como nadie las viese; y haciéndose así, allende de la doctrina que tomarian en las cosas de nuestra santa fe católica, para cuando de allí saliesen á se casar enseñarian á sus maridos é casas las cosas de nuestra santa fe y alguna policia honesta é buen modo de vivir; é porque para este efecto V. M. mandó edificar un recogimiento é casa en esta ciudad cabe la iglesia mayor, en el cual al presente se recogén algunas hijas de los naturales, y se han casado é casan de allí, cuando son de edad, y hemos visto el sumo provecho que de estar en el dicho recogimiento é doctrina se ha seguido, y vemos el mayor que se seguiria si las maestras que á estas enseñasen hubiesen profesado, porque las mujeres que de esas partes han venido, como no fuesen obligadas á clausura ni obediencia, salen y andan fuera y disponen de sí á su voluntad, sin haber lugar de ser compelidas para que estén en las dichas casas é no se nos vayan, como las más se han ido, porque las aventajan partidos en casas de seglares; é porque de haber el dicho monasterio se seguiria sacar las monjas tales maestras de las naturales, que no triviésemos necesidad de ir á Castilla por más, porque toda la tierra se proveeria del dicho monasterio, como hemos dicho de los estudiantes del colegio, á V. M. suplicamos porque el sitio que está tomado en que agora están es poco y tiene muy poquito edificado, y está en lugar y cabo donde non se le puede dar anchura y espacio conveniente, y está en lugar y parte tan pública, que los naturales huyen y excusan quanto pueden de traer ahí á sus hijas, suplicamos á V. M. mande dar un sitio en lugar conveniente, tal cual se requiere para edificar el dicho monasterio, é le mande señalar un pueblo que le edifique, y despues de edificado sustente é mantenga las dichas rroligiosas é niñas hijas de los naturales que allí se encerraren, entretanto que á dicho monasterio se adquiere ó le dejan algunas personas alguna dotacion perpetua con que se pueda sustentar: certificamos á V. M. que lo que más conviene para la conversion y cristiandad de estos, son el colegio y monasterio de ellas, y una de las más acceptas limosnas, que nosotros podemos alcanzar que V. M. puéde hacer.

Por estar en estas partes tan léjos de la Sede Apostólica, y ofrecerse muchos casos en los cuales los obispos de Derecho no tienen facultad de dispensar, convernía mucho que Su Santidad diese comision á los dichos obispos entera para los casos que acá se ofreciesen, de la manera ó mejor que la han tenido en su ausencia los religiosos que en estas partes han estado y están, y hoy dia usan de ella y dispensan en lo que los obispos no osamos, diciendo que tienen más autoridad que nosotros por los Breves; por lo cual suplicamos é V. M. mande escribir á su embajador trabaje haber de Su Santidad plenaria autoridad y poder para los obispos que acá estuvieren, á cada uno en las cosas de su obispado, y se dé poder para que haya un legado que resida en esta ciudad de México, á quien acudan en todo lo necessario, porque las ánimas no peligren y estos naturales sean remediados y no reciban vejaciones; y este sea persona que sin ningun interes entienda y ejercite su poder, porque acá no se sufre, mayormente á estos naturales, llevarle cosa alguna, que son paupérrimos, por causa espiritual; y porque es mucho inconveniente y detrimento de la dignidad obispal, que vean estos naturales que los flaires tengan más poder que los obispos, ántes convernía que ellos, si alguno han de tener, lo tengan de los obispos; V. M. lo mande ramediar como mejor conveaga, que públicamente lo dicen, que pueden más que nosotros, y así se atreven á dispensar lo que nos no osamos, y lo predicán y publican que ellos pueden é no nosotros; y si enviamos visidadores, dicen que no podemos los obispos subdelegar, y que á ellos da el Papa plenaria autoridad, é dicen á nuestros visitadores que los echarán en un cepo, porque les dicen que no vejen, prendan, azoten á los indios, y no tomen sitios de monasterios donde la hay, y detrayendo públicamente de nosotros, y que estorbamos la doctrina, é no diciendo la verdad á los indios, é diciéndoles que no nos reciban en su pueblo, y se dió informacion de ello á vuestro visorey é oidores. Ya que dejaron de competir con la Audiencia quieren competir con nosotros, y todo por mandar; y esto decimos no por muchos que hacen grande fruto é guardan su religion, sino por algunos que no los castigan sus prelados, y estarian mejor en Castilla que acá, por mucha más necesidad que haya de flaires, porque escandelizan que aprovechan; y como los buenos aprovechan más acá, así hacen más daño los que se desmandan, y hay necesidad grande que V. M. lo mande remediar.

Item, porque en esta tierra hay algunas opiniones sobre el modo y manera de baptizar, así para los adultos como para los niños de fieles é infieles, y en las ceremonias, óleo y crisma que segun la costumbre de la Iglesia se suele poner, unos no poniendo y dejando de hacer algunas ceremonias, diciendo que no lo pueden hacer por el excesivo trabajo y poquedad de ministros; é porque otros tienen que en los adultos se debe guardar la orden de la primitiva Iglesia los esperaba, é haciendo ántes del baptismo los escrutinios que estaban determinados, é que no se han de baptizar sin esto, é los niños é adultos non deben ser baptizados sin todas las ceremonias é óleo é crisma; é porque para lo uno no faltan inconvenientes por ser esta gente tan derramada, é no

estar junta, ni con iglesias é curas é pías, é por carecer del conocimiento de la reverencia y acatamiento que se debe tener al santo óleo é crisma, é por no contradecir las cosas de nuestra fe, y porque á los otros no les faltan razones en contrario, hay mucha cisma y contradiccion, y pasiones entre ellos, y predicán unos contra otros, é los indios se escandalizan, é turban; é sobre esto el electo obispo de Mechucan (1), con mucho estudio y trabajo, ha hecho un tratado en el qual se resume, que no se debe ni puede hacer el dicho bautismo, sino como se hacia en la primitiva Iglesia; y para la poquedad de los obreros y grandeza de mies parece dificultoso, y tememos que se nos irán, ó lo dejarán que lo hagamos los obispos, como nos lo dicen claro, no sabemos qué nos hacer: á V. M. suplicamos mande en su Real Consejo se dé vuestra orden para todos los ministros del bautismo, la cual se mande guardar *uniformiter ad unquem*, y que nadie exceda de ella ni haga ménos, con la cual cesarán las variedades de opiniones y seremos pacificados como conviene, é Nuestro Señor será servido y estos naturales serán bautizados sin escándalo, porque no verán baptizar unos de una manera y otros de otra.

Porque en esta tierra es cosa dificultosa, y en algunos obispados de ella imposible, que el óleo y crisma se consagra cada año el Juéves Santo, con la orden, ceremonias, bálsamo é muchedumbre de ministros que el Ordinario manda y es costumbre de la Iglesia, conviene haya algun remedio para lo haber en todos los obispados; porque si en este de México lo hay por haber copia de ministros y algun bálsamo que ha habido, en todos los otros obispados no lo hay, y es mucha falta esperar á llevarse de México, especialmente á los obispados que están lejos de México, como Guatemala, que está trescientas leguas, y y Oaxaca y Mechucan que distan ochenta; y porque ex cosa tan santa, que Dios, mediante las tales bendiciones, fortifica la virtud del ánimo, y es justo y conveniente que todos gocen de ello, así en el bautismo como en la confirmacion, y es necesario para ordenar presbíteros é consagrar obispos; suplicamos á V. M. mande escribir á Su Santidad dispense en lo de los ministros y en lo del bálsamo de aquellas partes, é dé facultad para que con los ministros que cada obispo pudiere haber *mediocriter*, y con el bálsamo de estas partes, pues es licor natural esilado de los árboles, maravilloso y de mucha virtud para enfermedades y heridas, como V. M. ya estará informado, podamos hacer y consagrar el dicho óleo y crisma, conforme á la posibilidad que hay en esta tierra y aparejo que hay en ella.

Parecimos, como á personas que deseamos la perpetuidad de esta tierra y provecho de ella y de los españoles y naturales que en ella viven, ser cosa importante que acá se diesen más que se dan á cultivar la tierra, sembrar trigo y legumbres, poner plantas, &c.; V. M. lo debè mandar en la mejor forma que servido sea, y tambien hubiese oficiales en todo lo mecánico, enseñasen á estos naturales, pues son tan habilisimos para los deprender, y cesarian los excesivos precios á que valen trigo, legumbres y frutal de Castilla

(1) El Sr. D. Vasco de Quiroga.

y lo demasiado que los oficiales llevan por las obras que hacen en sus oficios, que son tan caras é costosas, que con mucho trabajo é dificultad se les puede pagar, cuanto más de los que poco pueden. Entretanto no sería inconveniente se mandase poner precio moderado á todas las cosas necesarias para la sustentacion humana, pues los naturales las venden en doblados é en muchos mayores precios de los que solian, y terminan por bueno que hubiese una escuela de oficios para que los indios los deprendiesen todos, ó á lo ménos se les hiciese algun favor á los oficiales que acá están ó acá pasaren, para que los quieran enseñar; y porque sobre esto y sobre otras cosas tocantes á la gobernacion buena, su visorey habrá dado más larga relacion, como persona prudentísima que en ello se desvela, no nos alargamos.

Algunas personas que tienen indios encomendados están por casar, y otros que tienen sus mujeres é hijos en Castilla, é sin curar de ellos ni enviarles que coman, están acá con hartos hijos de indias, y los unos y los otros, allende de no dar el ejemplo que deben, no muestran tener el propósito á perseverar en estas partes; parece que se debía mandarles se casen á los que están por casar, dándoles término para ello, por quitarles de pecado, si tuviesen respeto á permanecer; é á los que están casados en Castilla, trujesen sus mujeres é hijos en cierto tiempo, y los casados que acá están y han gozado del provecho y frutos de esta tierra, se les cerrase en alguna manera la puerta que tienen abierta para cuando se les antoja de ir á Castilla; porque de esta manera podría ser tuviesen más moderacion en el tratamiento de los indios que tienen encomendados, é diligencia cerca de lo que dijimos del cultivar é plantar y permanecer en la tierra. De esta manera se seguirian otros provechos, en especial que los que no tienen indios é son casados é no hallan manera de vivir para se poder sustentar, vivieran entre ellos, é se sustentarian ayudándoles en sus haciendas, é á los casados que no tienen posibilidad al presente, V. M. los debe favorecer de manera que tengan voluntad de permanecer en esta tierra, porque todavía nos parece haber necesidad de gente de Castilla.

Item, porque es cosa justa que el prelado en su diócesis tenga en donde se retraer algun tiempo de los trabajos grandes y continua ocupacion que los pastores de acá *maxime* con los naturales tenemos, á V. M. suplicamos sea servido de nos mandar dar é señalar á los prelados de estas partes sendos pueblos con sus términos é jurisdiccion como los prelados de Castilla los tienen, ó como V. M. más servido sea, para que los prelados de acá tengamos algun alivio é descanso é ayuda para nuestra sustentacion, que segun la caridad de las cosas de acá, y nuestras iglesias tienen necesidad de ser socorridas de nos, y el provecho que recibirán los indios con nuestra compañía; y es razon y aun necesario hacer en nuestras diócesis lo que el obispo de México hace en esta: que tiene allende del colegio, casas de doctrina de hijas de los naturales en ocho ó nueve pueblos principales, conviene que lo mismo hagamos todos los prelados, y no podemos sin ser ayudados de la mano poderosa de V. M., ni vemos manera para traer religiosas maestras de Castilla,

y perseverere y vaya adelante la doctrina de las niñas, si no es con la merced y limosna del pueblo, que sustente las casas de la nueva cria de la cristiandad, en quien se espera el fruto, que de los viejos poca esperanza hay; é si V. M. no es servido que los preladados de acá tengamos cámaras, los pueblos que así nos mandare dar, sea servido quedasen para sustentacion de las niñas hijas de los naturales, que en cada diócesis hubiese á lo ménos una casa principal como monasterio encerrado, de donde saliesen maestras para las otras casas; y porque esto hemos visto ser cosa importante por experiencia, lo quisimos suplicar á V. M., más por el gran fruto que se espera que por interese propio temporal; y pues de los niños tienen cuidado los religiosos, es razon que de las niñas tengan tambien cuidado sus padres espirituales, que somos los obispos, que los carnales las dan en presente á los caciques en maleficio, si no les son tomadas en su niñez; y así lo puede creer V. M., é no hallamos otro remedio para excusar tan nefando crimen, y nos parece cosa muy importante, de una manera ó de otra se ponga remedio en esto.

Item, suplicamos á V. M. tenga por bien mandar á su visorey, que de nuevo vea los limites hechos por mandado de V. M. por la Audiencia Real, é vistos, dé á cada obispo la tierra é pueblos que más le conviene por cercanía, y los que le diere y señalare los declare lugar por lugar; porque con los limites hechos tenemos mucha confusion, y será bien dar á cada obispo su término redondo; y porque vemos que el obispado de México, siendo el principal de esta tierra, recibe detrimento mucho en estar adjudicado al obispado de Tlaxcala la ciudad de los Angeles y Huaxozingo, Cholula, é Tepeaca, que parte de ello es dentro del limite de las quince leguas, é lo otro dista poco, que para el obispo venidero se remediase, y se volviese á México, pues más le conviene aquello que le fue quitado, que lo que está lejos, como es Colima y Zacátula, que están más de ochenta leguas; y otros pueblos que están entre el obispado de Tlaxcala y el de Oaxaca, hasta la boca del rio de Alvarado, que está declarado por provincia de México; porque está mucho más cerca de los dichos obispados y más congruamente se puede de ellos visitar, que del obispado de México. Otras muchas cosas de esta calidad hay en que se pueden tener diferencias, y al presente las hay, las mande V. M. quitar; porque entre obispos no es razon que haya diferencias, sino toda conformidad para edificacion de estos naturales; y pues no se puede ver allá como acá, V. M. lo remita á su visorey que lo declare y concierte como mejor viere que conviene al servicio de Dios y de V. M. y bien de esta tierra.

É finalmente, tres cosas de más importancia en que nos habemos resuelto é concordado en descargo de la real conciencia de V. M. y nuestras, y de mayor favor para la cristiandad de estos naturales nos han parecido, de que Dios nuestro Señor será muy servido que sean de V. M. favorecidas y mandadas traer al efecto.

El primero es que el colegio de los estudiantes que está hecho de adobes y se comienza á caer, se haga de cal y canto con sus altos para la librería, dormitorio y oficinas necesarias, y con sus generales en lo bajo, como con-

venga; pues está edificado en nombre de V. M. y sus armas reales están puestas á la puerta principal del colegio, y tomada la posesion en nombre de V. M., que así se edifique en su real nombre y patronazgo y en él se pongan sus armas.

Lo segundo es el monasterio encerrado de buenas paredes altas y convenientes aposentos, con su iglesia y coros alto y bajo, de manera que puedan estar en lo alto las mestizas y en lo bajo las niñas hijas de los naturales, que les serán tomadas desde cinco y seis años: que estén en mucho número con monjas ó beatas profesas que vengan de Castilla; y nos parece que sería mejor monjas encerradas, por la condicion y costumbres de estos naturales, y por la doctrina y enseñamiento en todo; y que hubiese mucho número de ellas y de aquí saliesen para maestras, como del colegio, no solo para este obispado, mas para los otros.

Lo tercero, que para excusar V. M. importunaciones cotidianas sobre que nos mande enviar un millar de fraires, que son tan necesarios y tan útiles, que ni instruccion ni conversion ni política en estos naturales hay sin los religiosos que les han dado ser, tan bien en lo espiritual como en lo temporal, y que siquiera cada año viniesen veinte fraires; y estas tres cosas sentimos ser tan necesarias *quod nihil ultra*.

Y para que el colegio así edificado durase y resplandeciese, y en él se puedan sustentar hasta trecientos estudiantes á lo ménos, que son meaja en capilla de fraire, segun los que podia haber, y tuviesen buen recaudo de lectores y maestros de religiosa doctrina é disciplina cristiana, de que no ménos cuidado se tiene que de su gramática; y para que los estudiantes no anden mendigando para las cosas necesarias de su mantenimiento, vestuario, libros, papel y enfermería, nos parece que V. M. no puede excusar de les hacer merced y limosna de un pueblezuelo, y hay persona que les dejará el que tiene encomendado de buena gana para tan santa obra; y aún siendo cierto que quedará para el colegio dicho pueblo, el comendero hará en él una heredad que les valga á los colegiales no ménos que el pueblo; y lo mismo nos parece del monasterio de las niñas y muchachas, porque somos certificados que aún vuestro visorey con la Audiencia no basta para acabar con los padres de las niñas que están en las casas á la doctrina, que las provean de lo necesario, ni de un poco de maíz, como las dan de mala gana, porque no se las pidan y se las vuelvan; y así no hay mujer maestra que quiera estar con ellas, y si no fuera por el obispo de México, ya no hubiera ninguna, y para no edificar en balde el monasterio, sería necesario que V. M. fuese servido de les hacer merced de otro pueblezuelo que les diese maíz y sendas mantas para cubrir sus carnes cada año, y al tiempo del desposorio en ajuar una carga, que son veinte mantas, que para ellos es gran dote; y hay persona que quiere dejar para esta santa obra su pueblezuelo, que tiene encomendado, y se quiere despojar de él por la caridad. El tercero, para que vengan fraires, estamos determinados que cuando V. M. no fuere servido de nos los mandar enviar de su costa, que vengan á la nuestra y que cada uno de nos traiga



los que pudiere; ni nuestras conciencias sufren ménos ni están descargadas, ni la de V. M. á nuestro parecer, sin los obreros necesarios para tanta mies: *Rogamus ergo et humili prece Dominum messis exoratum facimus, ut mittat operarios in vineam suam.*

Y como V. C. M. mandó escribir á su visorey que le informase y avisase en qué y cómo podrán ser aprovechados y ayudados los estudiantes, así para esto como para lo demas, ayuntados los obispos sus capellanes, como dicho es, plaicamos, y con personas sabias habiéndolo comunicado, somos de parecer y conformes y de una sentencia, que para que estas tres tan santas y católicas cosas hayan efecto, V. M. haya por bien y se tenga por servido, que las dichas dos personas que quieren dejar y renunciar sus pueblezuelos, el uno para la sustentacion y perpetuacion del colegio y el otro para el monasterio, que V. M. se lo confirme dende agora para adelante mientras el colegio y monasterio duraren, que nos parece que no podrán dejar de durar mientras les duraren los pueblos; y de otra manera no sabemos ni alcanzamos cómo puedan permanecer; y para que los edificios del colegio y monasterio se hagan en nombre de V. M. como conviene, no vemos otro camino ni lo podemos alcanzar, salvo que V. M. como hizo limosna y merced á los fraires de Santo Domingo de esta ciudad por seis años de la provincia de Chalco, para que les edificasen su monasterio, haga limosna y merced de Tezcuco, así desmembrado como está y despojado, que no tiene de las veinte partes que solia tener, la una, y ha quedado en solos tres ó cuatro barrios en un corregimiento que es harto ménos que Chalco, como agora está, que V. M. les suelte por otros seis años y el obispo de México se obligará á hacer el colegio y monasterio de V. M. suntuoso de cal y canto con Tezcuco, y más que se obligará de dar cada año á vuestro visorey trecientos ducados de Castilla para fletes y matalotaje de quince ó veinte fraires que vengan cada año: que él quiere tener esta pensión de los sobredichos trecientos ducados en su cuarta de la mesa capitular, mientras durare la obra del colegio y del monasterio, porque los dichos indios de Tezcuco y sus arrabales hagan por el tributo que á V. M. dan, los dichos edificios del colegio y monasterio, y acabados de hacer vuelve Tezcuco á corregimiento é á tributar á V. M., y al obispo se le quede la pensión de los trecientos ducados.

Hanos parecido, C. C. M., tanto bien, y tanto se nos asienta esta cosa y que el obispo de México nuestro consagrador y padre se quiera encargar de esto, despues que ya tiene tan bien ornada y puesta en estilo y servicio de catedral esta su iglesia, que no ha sido poco para en tan poco tiempo ponerla en lo que está, y es mucha razón que V. M. tenga el edificio de esta iglesia en mucho y siempre lo encargue á su visorey que se haga en esta insigne ciudad una iglesia como la de Sevilla, y no menor, que así es menester y conviene que se haga y que con la misma iglesia se hiciese una fortaleza para no menester, y que esta obra tan santa, tan bendita del colegio y monasterio, no cese; y dice más el obispo de México, que él traerá á su costa las monjas y beatas que sean menester para esta obra de Dios, y mientras él

viviere V. M. podrá estar descuidado que no recibirá importunacion del colegio, y en él porná toda su librería, que es muy copiosa y de mucho valor acá, y el monasterio terná lo necesario, teniendo, como dicho es, sendos pueblezuelos que las dichas personas les quieren dejar y hacer renunciacion de ellos, siendo V. M. de ello servido: *quia sine ipsis factum est nihil.* Y no piense V. M. que le pedimos mucho en lo de los pueblezuelos que decimos, que entrambos á dos no son un pueblo mediano, y lo son con Ocuítuco, de que V. M. hizo merced al obispo de México por su vida. Y porque V. M. estará informado é allá está el obispo de Santo Domingo é otras personas que lo saben, Ocuítuco y Tetela, que tiene Maria de Estrada, y Ximultepec, que tiene Alonso de Escobar, eran de un cacique que los dividió á tres hijos que tuvo, y están las casas del un pueblo juntas con las del otro, y eran como estancias ó barrios de Ocuítuco: dice el obispo que lo tiene, que si V. M. no es servido que los obispos de acá no tengan cámara, como habemos suplicado, porque Ocuítuco quedase para sustentacion del colegio y monasterio, y haciéndole V. M. merced de él perpetua al colegio ó monasterio, que él hará allí una heredad que poco ménos le valga que lo que renta el pueblo, y los tributos de Ximultepec quedasen para el pasaje de fraires, que no será más que los trescientos ducados, é así V. M. no dando pueblo de nuevo, descargaría en estas tres tan santas obras é ahorraría de las importunaciones que de necesidad hemos de dar los que tenemos la cruz pastoral á cuestras, y estas tales obras no se pueden efectuar ni pueden ser durables sin la mano poderosa de V. M. ni sin perjuicio de su hacienda, que todo lo que acá está es de V. M., y estas almas que á ningun principe cristiano quiso Dios revelar, á V. C. C. M. las quiso poner en las manos para que se salven: é prometemos á V. M. que no sabemos repartimiento ni corregimiento mejor empleado ni limosna mejor dispensada, y por tanto suplicamos y en merced pedimos de rodillas á V. C. C. M. sea servido de hacernos á todos esta merced y limosna tan acepta á Dios, que no sabemos otra igual.

Y asimismo suplicamos á V. M. que por cuanto estas partes son muy largas y crecidas en número de gente, porque hay tierras remotas que no han alcanzado los sacramentos necesarios, que una dignidad, como es el arcediano, fuese coadjutor nuestro para ejercer los actos pontificales, pues uno solo es imposible que lo haga; V. M. mande escribir á su embajador para que Su Santidad conceda que sea obispo de gracia el arcediano para coadjutor nuestro; porque con lo que la dignidad vale, con lo que nos los obispos le ayudáremos, será renta suficiente para se sustentar; y en esto suplicamos á V. M. mande proveer luego en ello, pues consta la necesidad que de ello hay. Y porque el padre guardian de este monasterio de México, Fr. Luis de Fonsalida, es el mensajero de esta, de quien se podrá V. M. informar en todo, á él nos remitimos en esto como en lo demas.

En esto de este postrer capítulo no tenemos otra voluntad de la de V. M. y en todo lo demas se haga lo que fuere más servido; pues no nos mueve otra intencion sino el servicio de Dios y de V. M. cuya S. C. C. persona

Nuestro Señor guarde y su propio estado acreciente por muy largos tiempos como deseamos. De México, fin de Noviembre de mil quinientos treinta y siete años. — De V. S. C. C. M. capellanes y oradores que sus reales manos besan. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JOANNES DE ZÁRATE, EPISCOPUS ANTIQUERENSIS. — EPISCOPUS SANCTI JACOBI GUATEMALENSIS.

[Por introducción al Apéndice referido, puso el Ilmo. Sr. Lorenzana el siguiente extracto de la contestación del Emperador á la carta precedente]:

En la respuesta que dió el Sr. Carlos I á la carta de los obispos está la primera basa del gobierno eclesiástico de este reino. Sobre la ida al Concilio general Tridentino, examinadas las causas para que no hiciesen tan larga ausencia los primeros prelados de América, se les ordenó que no fuesen, porque quedaba á cargo de S. M. escribir sobre ello al Papa, para que lo viese á bien.

Después aplaude S. M. el celo de los obispos para la propagación de la santa fe, y dice escribe á su virey D. Antonio de Mendoza, se procure de todos modos atraer los naturales al conocimiento de Dios.

Da S. M. facultad á los obispos para nombrar interinos para los beneficios vacantes, entretanto que se provean por S. M. y se da orden para la provision.

En cuanto á los cues ó adoratorios, encarga S. M. que se derriben sin escándalo y con la prudencia que convenia, y que la piedra de ellos se tome para edificar Iglesias y monasterios, que los ídolos se quemasen, y otros puntos concernientes á esto.

Sobre la multiplicidad de mujeres y castigo de los adulterios, encarga S. M. lo consulten con la Real Audiencia para el remedio.

Se da providencia para que los clérigos no se eximan de los prelados por razon de Cruzada, y que los discolos sean remitidos á España.

Se aplaude el celo en la erección del colegio de Santiago Tlatelolco para instrucción de los indios, que hubo al principio en gran número, y ahora ya se ha acabado el colegio por falta de rentas; pero nuestro soberano reinante ha mandado erigir y dotar uno suntuoso en uno de los colegios de los jesuitas expatriados.

Sobre la fundación del monasterio de monjas, no se proveyó segun pedian los obispos, porque estando en el principio de la conquista, no era tiempo oportuno de concederse el real permiso; pero después se logró, cuando eran muchas las hijas de españoles, y también hay en México el convento de *Corpus Christi*, únicamente para las hijas de indios.

Al virey escribió S. M. que si habia religiosos discolos avisase á sus superiores y provinciales para que les remitiesen a España, mandando que no hubiese muchos monasterios ó conventos juntos, sino apartados, y que fuesen de diversas religiones.

Sobre las dudas de cómo se habia de acer el bautismo de los adultos y de los niños de infieles, manda S. M. se arreglen al capitulo de una bula del Papa Paulo III, de que les remitió copia, y es la que está impresa en el pri-

mer tomo de Concilio, y después se sacó dispensa para que el bálsamo fuese de esta América, y que la consagración de óleos pueda hacerse con menor número de ministros y fuera del día de Juéves Santo, en cualquier pueblo, y así dice S. M. haber escrito á Su Santidad pidiéndolo.

Pareció bien al rey lo que propusieron los obispos sobre que se aplicasen los indios á la agricultura y oficios, y escribió sobre este particular á su virey, y también le encargó se volviesen á reconocer los límites de las diócesis.

Se mandó al virey que se aplicasen los dos pueblos que pedian los obispos para el colegio de indios, y esto no sé que tuviese efecto por razones que representaría el virey para no practicarlo.

En cuanto á lo que pedian de que se señalase para la cámara de los obispos pueblos con jurisdicción, no se respondió, y solo se sabe que en atención al particular mérito del venerable Sr. Zumárraga le señaló S. M. por su vida el pueblo de Ocutuco, mas sin jurisdicción, y me persuado á que al Sr. D. Vasco de Quiroga se hizo alguna honra especial, porque casi fundó unos pueblos con el título de Santa Fe, uno en este arzobispado y otro en el suyo de Michoacan; mas nada quedó á la dignidad, solo fué vitalicio, y aun del Sr. Zumárraga consta que cedió al hospital del Amor de Dios el pueblo de Ocutuco, y habiendo dotado el rey con diezmos á dicho hospital, no le quedó cosa alguna de utilidad ó regalla en dicho pueblo, porque es de S. M. sin reconocimiento á otro alguno.

Esta respuesta de S. M. está firmada en Valladolid á veinte y tres de Agosto de 1538 años, y firma como su secretario Juan de Sámano.

NÚM. 22.

CARTA DEL OBISPO DE MÉXICO, FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, Á JUAN DE SÁMANO, SECRETARIO DE S. M., HACIÉNDOLE PRESENTE ALGUNAS NECESIDADES DE SUS DIOCESANOS, Y ROGÁNDOLE QUE APOYARA SU PROYECTO DE EDIFICACION DE COLEGIOS Y MONASTERIOS PARA JÓVENES DE AMBOS SEXOS.

[México, 20 de Diciembre de 1537].

[CARTAS DE INDIAS, págs. 165-175, y facsimile O.]

Magnífico Señor: Nuestro Señor tenga á V. Mrd. siempre de su poderosa mano, amén. Recibi la letra de V. Mrd. de quince de Octubre de mill y quinientos y treinta y seis, duplicada, con todos los despachos y cédulas que S. M. me mandó enviar por mano de V. Mrd., así del cumplimento de los dos mill ducados sobre mi cuarta y lo que renta el pueblo de que S. M. me hizo limosna, duplicadas, como de lo rezagado de los diezmos, y todo lo demas que

Nuestro Señor guarde y su propio estado acreciente por muy largos tiempos como deseamos. De México, fin de Noviembre de mil quinientos treinta y siete años. — De V. S. C. C. M. capellanes y oradores que sus reales manos besan. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JOANNES DE ZÁRATE, EPISCOPUS ANTIQUERENSIS. — EPISCOPUS SANCTI JACOBI GUATEMALENSIS.

[Por introducción al Apéndice referido, puso el Ilmo. Sr. Lorenzana el siguiente extracto de la contestación del Emperador á la carta precedente]:

En la respuesta que dió el Sr. Carlos I á la carta de los obispos está la primera basa del gobierno eclesiástico de este reino. Sobre la ida al Concilio general Tridentino, examinadas las causas para que no hiciesen tan larga ausencia los primeros prelados de América, se les ordenó que no fuesen, porque quedaba á cargo de S. M. escribir sobre ello al Papa, para que lo viese á bien.

Después aplaude S. M. el celo de los obispos para la propagación de la santa fe, y dice escribe á su virey D. Antonio de Mendoza, se procure de todos modos atraer los naturales al conocimiento de Dios.

Da S. M. facultad á los obispos para nombrar interinos para los beneficios vacantes, entretanto que se provean por S. M. y se da orden para la provision.

En cuanto á los cues ó adoratorios, encarga S. M. que se derriben sin escándalo y con la prudencia que convenia, y que la piedra de ellos se tome para edificar Iglesias y monasterios, que los ídolos se quemasen, y otros puntos concernientes á esto.

Sobre la multiplicidad de mujeres y castigo de los adulterios, encarga S. M. lo consulten con la Real Audiencia para el remedio.

Se da providencia para que los clérigos no se eximan de los prelados por razon de Cruzada, y que los discolos sean remitidos á España.

Se aplaude el celo en la erección del colegio de Santiago Tlatelolco para instrucción de los indios, que hubo al principio en gran número, y ahora ya se ha acabado el colegio por falta de rentas; pero nuestro soberano reinante ha mandado erigir y dotar uno suntuoso en uno de los colegios de los jesuitas expatriados.

Sobre la fundación del monasterio de monjas, no se proveyó segun pedian los obispos, porque estando en el principio de la conquista, no era tiempo oportuno de concederse el real permiso; pero después se logró, cuando eran muchas las hijas de españoles, y también hay en México el convento de *Corpus Christi*, únicamente para las hijas de indios.

Al virey escribió S. M. que si habia religiosos discolos avisase á sus superiores y provinciales para que les remitiesen á España, mandando que no hubiese muchos monasterios ó conventos juntos, sino apartados, y que fuesen de diversas religiones.

Sobre las dudas de cómo se habia de acer el bautismo de los adultos y de los niños de infieles, manda S. M. se arreglen al capitulo de una bula del Papa Paulo III, de que les remitió copia, y es la que está impresa en el pri-

mer tomo de Concilio, y después se sacó dispensa para que el bálsamo fuese de esta América, y que la consagración de óleos pueda hacerse con menor número de ministros y fuera del día de Juéves Santo, en cualquier pueblo, y así dice S. M. haber escrito á Su Santidad pidiéndolo.

Pareció bien al rey lo que propusieron los obispos sobre que se aplicasen los indios á la agricultura y oficios, y escribió sobre este particular á su virey, y también le encargó se volviesen á reconocer los límites de las diócesis.

Se mandó al virey que se aplicasen los dos pueblos que pedian los obispos para el colegio de indios, y esto no sé que tuviese efecto por razones que representaría el virey para no practicarlo.

En cuanto á lo que pedian de que se señalase para la cámara de los obispos pueblos con jurisdicción, no se respondió, y solo se sabe que en atención al particular mérito del venerable Sr. Zumárraga le señaló S. M. por su vida el pueblo de Ocuítuco, mas sin jurisdicción, y me persuado á que al Sr. D. Vasco de Quiroga se hizo alguna honra especial, porque casi fundó unos pueblos con el título de Santa Fe, uno en este arzobispado y otro en el suyo de Michoacan; mas nada quedó á la dignidad, solo fué vitalicio, y aun del Sr. Zumárraga consta que cedió al hospital del Amor de Dios el pueblo de Ocuítuco, y habiendo dotado el rey con diezmos á dicho hospital, no le quedó cosa alguna de utilidad ó regalia en dicho pueblo, porque es de S. M. sin reconocimiento á otro alguno.

Esta respuesta de S. M. está firmada en Valladolid á veinte y tres de Agosto de 1538 años, y firma como su secretario Juan de Sámano.

NÚM. 22.

CARTA DEL OBISPO DE MÉXICO, FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, Á JUAN DE SÁMANO, SECRETARIO DE S. M., HACIÉNDOLE PRESENTE ALGUNAS NECESIDADES DE SUS DIOCESANOS, Y ROGÁNDOLE QUE APOYARA SU PROYECTO DE EDIFICACION DE COLEGIOS Y MONASTERIOS PARA JÓVENES DE AMBOS SEXOS.

[México, 20 de Diciembre de 1537].

[CARTAS DE INDIAS, págs. 165-175, y facsimile O.]

Magnífico Señor: Nuestro Señor tenga á V. Mrd. siempre de su poderosa mano, amén. Recibi la letra de V. Mrd. de quince de Octubre de mill y quinientos y treinta y seis, duplicada, con todos los despachos y cédulas que S. M. me mandó enviar por mano de V. Mrd., así del cumplimento de los dos mill ducados sobre mi cuarta y lo que renta el pueblo de que S. M. me hizo limosna, duplicadas, como de lo rezagado de los diezmos, y todo lo demas que

V. Mrd. me mandó enviar, y lo que se dió á Campaya (1), que no faltó cosa; y querer yo encarecer la voluntad y amor con que V. Mrd. me escribe y quiere entender en las cosas que me tocan, querrialo saber hacer como V. Mrd. sabe encarecer las palabras vizcainas de mis cartas, que en verdad, á mi parecer, no llegan con mucho á lo que le soy obligado, por el cuidado que quiere tener y tiene de mis cosas, sin preceder ningun servicio de mi parte; ni sé tampoco en qué pueda satisfacer adelante, sino en la moneda que traigo entre manos, aunque indigno, en mis sacrificios y pobres oraciones encomendarle siempre á Nuestro Señor, que le dé su gracia para que se salve y sirva como lo hace, á sus CC. MM., bienaventurados, nuestros reyes y señores, pues en tanto le tienen y estiman como V. Mrd. lo merece, y rogar á Nuestro Señor por la larga vida de V. Mrd., y de la Sra. D<sup>a</sup> Juana é hijos, é por el acrescentamiento y prosperidad de su estado, para que haga el bien que puede á muchos que lo han menester, pues Dios le puso en lugar que lo pueda hacer, como lo hace, é yo recibo mi parte, porque todas las mercedes que S. M. me manda hacer, tengo por muy cierto que son encaminadas y han efecto, por venir y pasar por la sana mano de V. Mrd., y así yo las recibo, y acepto la merced que me ofrece, tan grande.

Bien sabia Nuestro Señor que yo no era digno de tanto consuelo y favor como V. Mrd. me ha querido dar con su tan graciosa y caritativa carta, y por eso me la quiso dilatar, porque con la dilacion la tuviese en la estima que merece, y crea V. Mrd., que me ha animado á sacar de flaqueza fuerzas, con sus tan sábias y amorosas palabras, que bien parece proceder de sanas entrañas y sana mano: sean dadas infinitas alabanzas en los cielos y en la tierra á Dios Nuestro Señor por me haber hecho digno del amor de persona que tanto estima la honra de su Dios y el servicio de su rey; y mi pobre juicio y bajo entendimiento no halla términos suficientes para explicar lo que mi ánima siente, ni sé por dónde me encaminó Dios tanto bien, ni por dónde comience á responder, porque como suspenso me tienen sus palabras. Una cosa sé á lo menos, que donde más resplandece la potencia de Dios y su saber es en levantar del estiércol de la tierra los que ménos valen y más miserables son y más léjos de merecimientos; y si yo algo puedo merecer es por la fe y amor que tengo á mis reyes, y deseo de los servir, y al inclito mayor servidor sayo, benditísimo, mi señor, Francisco de los Cobos: sea Dios loado por todo, amén.

Y cuanto á tomar ó querer yo dineros de S. M., y en tal tiempo que sería más razon que todos serviésemos á nuestro tan cristianísimo rey con todo lo que nos ha dado, ya yo tengo respondido, besando las manos á S. M.

(1) En las «Cartas de Indias» se puso aquí una nota que dice: «Casorio inmediato á Ocutinco, pueblo donde fundó un hospital el primer obispo del México, don fray Juan de Zumárraga». O la llamada está fuera de su lugar, ó hubo equivocacion del editor. Campaya no es nombre de caserio: se trata del canónigo Cristóbal de Campaya que el año anterior de 1536 fué enviado á la corte por procurador de esta Iglesia. — (Acta del Cabildo Eclesiástico, de 1.º de Marzo de 1536, MS.).

por tan gran merced, que yo no merecía; y que aunque la cuarta que me cabe de los diezmos, y los tributos del pueblo de que me hizo limosna, valieran ménos, no era mi intencion de pedir ni querer dineros, salvo de hacer relacion cómo la sobrecédula que V. Mrd. me envió, despues de yo venido, de buena tinta, no parecía ser cumplida, pues S. M. por ella manda á su presidente é oidores que el pueblo que se me diese fuese tal, en comarca de México, que buenamente me pudiese sustentar, é que no bastaba aún para poder cumplir con el provisor, pues con tener más de lo que el pueblo renta no se contenta, é yo me debo contentar con lo que S. M. fuere servido de me dar; é si no fuese por más de la que á mi basta, en la mitad hay sobra: mas como los preladados habemos de tener hospitalidad, y es más necesario en estas partes, y tenemos á costas los frailes que hacen nuestro oficio, y es razon que tengan parte en el beneficio, y estas pobres iglesias nuevas no tienen otros que las favorezcan y tengan cuidado de su ornato y atavío; y á estos pobres indios para atraerlos, antes hemos de darles que tomar dellos: siempre fue pensado que serian buenos corregimientos los pueblos que se diesen á los obispos.

Y en cuanto á los rezagados diezmos, si algo se ha de cobrar, es menester que V. Mrd. haga limosna á estas pobres iglesias y á mi de una cédula de S. M., de buena tinta, en que mande á su visorey ó á uno de los oidores tomar la cuenta de los diezmos todos, á mí y á los oficiales, para que S. M. sepa cómo se han gastado, y qué hay de lo rezagado; y bien creo que con toda la diligencia se sacará poco; mas es razon y necesario que se tome la cuenta. Suplico á V. Mrd. que no olvide de enviar un mandamiento, cual convenga, de S. M. sobre ello, y asimismo una cédula de licencia para que yo me pueda concertar con mis indezuelos, cuanto á la tasa, que soltándoles algunas cosas della, me den otras cosas que yo he más menester, y ellos holgarán más de dar, como es sembrarme un poco de más trigo que hemos menester en casa, y soltalles el servicio de aquí de casa, que les es más penoso por estar catorce leguas de México, y ellos mismos lo quieren; mas porque yo predico que nadie puede llevar más de lo que contiene la tasa, y los conciertos con los indios son sospechosos, porque se presume ser ántes los indios engañados, yo no he osado hacer mudanza en la menor cosa, porque por haber sido hechas las tasaciones con autoridad y mandado de S. M., pienso que es menester licencia suya para hacer mudanza ó trueco en el tributo; y si en esto oviere dificultad, no va mucho en que no se haga.

Los obispos desta Nueva España hacemos larga relacion á S. M., por una carta firmada de los tres, porque el señor obispo de Taxcala estaba á la sazón y está en su diócesis, y asimismo el señor electo confirmado de Mechucan contando los vasallos al Marqués en sus pueblos; y todo lo que escribimos nos pareció ser necesario para el servicio de Dios y descargo de la real conciencia de nuestros católicos reyes, y para el bien espiritual de los naturales desta tierra; y á la verdad con buen celo y deseo de acertar, ayuntados por su mandado, como lo vimos por un capítulo que el visorey nos mostró de S. M.,

habiendo platicado largamente, concordamos en aquellos capítulos que escribimos á V. Mrd.; todo ello encomendamos, pues son cosas que importan y le cabrá parte del mérito ante Dios; é yo como estoy en el tercio postrero, ántes que venga la hora en que no nos pesará del bien hecho, y por la cuenta estrecha que tenemos de dar á Dios y la debemos á nuestro rey desta carga tan pesada que tomamos á cuestras, y mayormente en no entender á estos de quien se nos ha de pedir estrecha cuenta, á mi me parece cosa tan recia, que cuando le pienso me tiemblan las cernes. ¿Qué cuenta podré yo dar de quien no le entiendo ni me entiende, ni puedo conocer su conciencia? Y por eso, habiendo platicado los obispos cerca desta materia, venimos en esta sentencia, que no se podía hallar al presente otro medio mejor, que enseñar á estos lengua latina, en que nos pudiésemos entender, pues nosotros, especialmente yo en mi vejez no puedo aprender la suya, y que por estos que enseñamos, daremos á entender mejor lo que queremos decirles á nuestras ovejas los Pastores, y que cada uno de ellos, bien fundados primero en la religion cristiana, desde chiquitos, con medianas letras, serán ántes creidos en la condenacion de sus errores y vanidades y ritos gentílicos que tenían, tan fuera de razon, y harán mucho mayor fruto que agora hacen muchos religiosos, porque vemos que los mayores todavía están en sus trece, y quieren tener y no dejan sino por fuerza los idolos y ritos acostumbrados; especial de tener muchas mujeres poca emienda sentímos, y en sus casamientos que se han hecho, muy poca permanencia.

Y entre todo lo que á S. M. escribimos, la cosa en que mi pensamiento más se ocupa y mi voluntad más se inclina y pelean con mis pocas fuerzas, es que en esta ciudad y en cada obispado haya un colegio de indios muchachos, que aprendan gramática á lo ménos, y un monesterio grande en que quepan mucho número de niñas hijas de indios, tomadas é sus padres desde seis ó siete años abajo, para que sean criadas, doctrinadas é industriadas en el dicho monesterio cerrado, porque es así la condicion y costumbres de los indios, que tienen comunemente todos los principales á sus mujeres é hijas en estrecho encerramiento, y así las darian de mejor gana que las dan; y que llegados á los doce años se desposasen con los muchachos que se crian en los monesterios, y con las bendiciones de la Iglesia fuesen entregadas á sus maridos; porque segun su complision é inclinacion conviene casarlos desde pequeña edad, para que Dios no sea ofendido, y cesen los delictos nefandos; y no alcanzan acá los religiosos expertos que habemos consultado otro mejor remedio; y parece comunmente que solo Dios basta evitar los daños y quitarles sus costumbres viciosas, mayormente á los principales holgazanes, á los cuales sus inferiores, de quien son mandados y sojuzgados en extraña manera, les hacen presentes de las hijas los mismos padres, y las madres misma se las llevan como frutas ordinariamente, y ellos las tienen encerradas sin que nadie las vea, ni las dejan salir á oír doctrina ni recibir bautismo. Y ha aprovechado poco hasta agora todo lo que cerca de esto los religiosos y yo habemos intentado por apartarlos de sus nefandas costumbres; mas todavía perseveran,

aunque no tan en público como solian, y por esto los señores obispos mis colegas é yo, habiendo platicado sobre ello con los dichos religiosos que tienen experiencia de las cosas destos naturales y oyen sus confesiones, cerca del remedio que en ello podia haber, no hallamos otro, salvo el que suplicamos á S. M., que se hagan casas encerradas con buenas paredes é guarda, y que en la catedral de cada obispado, en sitio que esté entre los mismos indios, no entre los españotes, donde mejor disposicion haya, se edifique á lo ménos un monesterio grande espacioso, donde tengan sus albercas de aguya y sus casas de labor, con altas paredes, y en el dicho monesterio haya algunas monjas profesas que guarden clausura y no salgan, con algunas beatas, tales personas que hayan prometido los votos de la religion y estén á obediencia del prelado. Y las hijas de los naturales no salgan del monesterio hasta que venidas é edad de los doce años, sean desposadas, é con las bendiciones de la Iglesia sean entregadas á sus esposos que se crian en los monesterios; y desta manera pensamos que se plantará la cristiandad.

Y si esto se ha de remediar y los indios del colegio han de ser ayudados, pues tienen extrema pobreza, nosotros no alcanzamos cómo ello se pueda hacer sin perjuicio de la hacienda de S. M., pues todo es suyo, y al cabo, del cuero han de salir las correas, y nosotros, con todo lo que tenemos, somos suyos; y sobre esto, habiendo platicado cómo pueda haber efecto esto con ménos perjuicio de la hacienda de S. M., nos ha parecido que S. M. haga limosna á estos naturales de los tributos de Tezcuco con su sujeto, como está agora en corregimiento, por seis años, para que edifiquen el colegio y monesterio, como hizo á los religiosos de Sancto Domingo, de los tributos de Chalco y Talmanalco, porque edificasen su monesterio desta ciudad, por otros seis años; porque los indios desta ciudad, aunque no dan tributo, harto tienen en qué entender, y nunca les falta qué hacer en las obras públicas, y el monesterio de San Agustín hacen agora. Y parecíamos que sacando del tributo de Tezcuco lo que lleva el corregidor y alguacil, es poco el residuo que lleva S. M.; y si pareciere mucho, yo pagaré á los oficiales de S. M. de mi mesa capitular y cuarta, y nos contentarémos con que S. M. haga limosna de lo que lleva el corregidor y alguacil, y no los haya por los seis años, pues hay monesterio y poca necesidad de corregidor allí, en estar tan cerca de la ciudad. Y si desto S. M. no fuere servido, porque no cese tan buena obra, aun me atreveré de comenzar poco á poco los edificios del colegio y monesterio en nombre de S. M. y memoria de su patronazgo real, con que dos ó tres sujetos de Tezcuco, que son sus arrabales, entiendan en la obra, dando la madera que fuere menester el pueblo de Xiquipilco, que está tan cerca, pues sirviendo en la casa de la moneda como sirve agora, ni tributar á S. M., puede dar muy bien toda la madera que fuere menester para el colegio é monesterio, y con esta poca ayuda, dándome Dios vida, yo pensaria en seis años dejar en buenos términos el colegio y monesterio; y si Nuestro Señor diere á V. Mrd. con los señores del Consejo voluntad que haya efecto esto, alabaré á Dios, y si no, ofrecerle he mi voluntad é intencion.

Y porque edificar colegio y monesterio para no haber de durar y permanecer en ellos la doctrina que tanto conviene dure y permanezca, seria edificar palomar sin palomas, y hacer costa y poner trabajo sin provecho; ántes que otra cosa es menester saber la voluntad de S. M., y si será servido de hacer merced y limosna de un pueblo de indios que sustente el colegio y monesterio, que será una gran limosna hecha á estos pobres, y buen correjimiento ante Dios dárselo perpetuo, para que duren é permanezcan el colegio y monesterio. Y el pueblo que con ménos perjuicio de su hacienda podía dar, es el de Ocuiluco, como solia ser, que está repartido agora en tres partes, y encomendado á mí la una parte por vida, y la otra á Maria d'Estrada, viuda, y la otra á Alonso d'Escobar; y ella y él dicen que de muy buena voluntad, para tan sancta obra, renunciarán y harán dejacion de sus partes, porque queden, la parte que tiene Maria d'Estrada para el monesterio, que se llama Tetela, y la parte que tiene Alonso d'Escobar, que se llama Ximultepeque, quede para el colegio; y así se me han ofrecido que lo harán de muy buena voluntad; pues de la parte que yo tengo, claro está que lo debo de tener á mucha dicha que tambien quede para el colegio y monesterio. Y estas tres partes eran un pueblo; ni es gran repartimiento, segun otros muchos hay mayores quatro tanto y seis tanto, y este pueblo así junto podría sustentar al colegio y monesterio, y podría haber trescientos estudiantes, y seiscientas y mil niñas, y á cada una, cuando se casase le fuese dada una carga de ropa, que son veinte mantas, que es gran ajuar y dote para ellas. Y porque en la parte que tiene Maria d'Estrada hay mejor disposicion para hacer heredad, que en la parte que yo tengo, Ocuiluco, ni en Ximultepeque, que tiene Escobar, yo me determinaria, cuando S. M. fuese servido de hacer esta limosna y merced á estos naturales, de hacer comprar un navio en mi tierra, y hacer traer muchas plantas de castaños y manzanos, perales, ciruelos, &c., y en breve se podría hacer una heredad que valiese tanto como el pueblo. Y así era mi intencion desde principio, y lo supliqué en mi peticion que allá di, y así estaba proveido una vez, conforme á mi peticion, y despues hubo mudanza: é yo pienso siempre que toda la tierra recibiria beneficio en la dicha transplatacion, para hacer perder á las gentes el deseo de Castilla, que siempre pian, más que por otra cosa, por las frutas de allá.

Y para mí esta cosa importa al servicio de Dios y de S. M. tanto, que no sé qué más; y firmemente creo que quien en esto entendiere y favoreciere, ganará mucho ante Dios. E yo quisiera escribir lo mismo que á V. Mrd. al benditísimo señor mio, el Comendador mayor, en este caso, y temiendo dar pesadumbre á su señoría, segun los arduísimos negocios que de su gran juicio cuelgan, no le óso escribir estas mis menudencias, aunque yo las tengo por muy árduos y eminentes negocios de Jesueristo. Si á V. Mrd. le pareciere y esa oportunidad oviere, le podrá comunicar y suplicalle de mí parte, que, si se le asentare, quiera dar noticia dello á S. M.; y á V. Mrd., habiéndome mostrado y ofrecido la voluntad tan entera, quiero fomar por procurador desta obra de Dios, como á persona que mejor lo sabrá encaminar, y no dudo que

aunque al presente y tan de presto como yo deseo no se concluya, que algun dia parecerá que yo acertaba, y si es de Dios, como yo creo que lo es, él lo efectuará.

Tambien quiero suplicar á V. Mrd., avisándole por lo que S. M. manda que de acá se avise, cómo los estudiantes podrán ser aprovechados sin perjuicio de su hacienda; y he pensado que estas casas que suplen de obispalia con otras dos de la cárcel y campanas, podrian quedar para el colegio y monesterio, é yo las edificaria como pudiesen rentarles mi poco á poquito, como lo hago. Y porque estas tres casas yo las compré de los diezmos, con la facultad que S. M. me dió que yo gastase los diezmos á mi voluntad, y para mayor seguridad de mi conciencia yo le supliqué, no con sobrada prudencia, que fuese servido de hacer merced dellas á mí é á mis subcesores, y así como yo se lo pedi me lo concedió, y me mandó dar provision dello, que tengo; y pues con la iglesia mayor juntamente se han de edificar las casas obispales con todos sus complimientos contiguos á ella, y las campanas hacen los indios en sus casas, y cárcel no falta otra parte; que S. M. fuese servido de hacer merced y limosna, como hizo é mi y á mis sucesores, que la haga á mí y al colegio y monesterio de S. M. dellas; y si por haber S. M. hecho la merced á mí y á mis sucesores, ellos pretenden algun derecho á las dichas tres casas, V. Mrd. sabe cómo se ha de remediar, mejor que yo. Un sabio á quien yo esto comuniqué, me daba por consejo que hiciese que no pareciese la provision que tengo de la dicha merced, é no hiciese pleito do no le habia, y las podía dejar, &c.: é yo respondi que en los libros de S. M. é registros de V. Mrd. pareceria la merced, &c. Y si en esto hay dificultad, todo será pagar lo que costaron ó valian las casas cuando yo las compré, á quien puedan pertenecer; y si no pudiere ser todas tres, quedando esta para los sucesores (y mejor dicen que fuera para la Iglesia), á lo ménos las otras dos, con lo que en ellas se edificará, queden para el colegio y monesterio, como V. Mrd. lo remediará y sabe mejor cómo. Y confio que no le faltará voluntad de hacer este servicio á Dios y á S. M. y á mí y á estos pobres. Suplico á V. Mrd. que mande á Luyando, su criado, que lo acuerde á V. Mrd. de me enviar este recaudo, porque me dé más priesa en edificar estas casas, en que tengan siquiera para médico y medicinas, y que S. M. me conceda que queden las dichas casas para el dicho colegio y monesterio, como yo lo dejaré declarado y ordenado.

Mi conianza es que la gran bondad y misericordia de Dios ha de poner á V. Mrd. en voluntad de me favorecer y ayudar en esta obra suya, y si así es, yo la doy por hecha, y mi fin pienso será en descanso, en dejar esto efectuado, y podré cantar el *mic dimittis*, con el justo viejo Simeon. É yo no pienso tener otra mejor cosa que ofrecer á Dios á la hora postrimera, y V. Mrd. verá algun dia lo que habrá ganado en me ayudar en esto, y si no se hiciere, tampoco pensaré que le faltó voluntad, y por ser cosa que consta á todos no pretender yo interese temporal, óso tanto ahincar en esto, y mucho más pienso que soy obligado á poner en ello todas mis fuerzas é diligencia;

é á la verdad, si bastasen las mías, yo me querría todo el mérito para mí, y sería santa emulacion, y no faltara oracion. Y allá va el padre guardian de este monesterio de S. Francisco, Fr. Luis de Fuensalida, que estaba electo para Mechoacan, y tuvo mejor seso que yo, y él podrá informar de todo lo de acá mejor que otro, y es de los primeros doce apóstoles que vinieron, y á él envía el provincial por fraires á S. M. y al general y al Papa, y es extrema la necesidad que hay dellos, que vemos que no hay cristiandad donde ellos no pisan; y el señor virey da doscientos ducados, yo cient castellanos, y más les quería dar, y ello no quisieron que diese más, para fletes y matalotaje; y cada año daré más, coma soy obligado. Y si se hace lo que aquí digo, de dar Tezeuco como está en corregimiento, sin que haya corregidor por los seis años, yo aceptaré la pension de dar cada año trescientos ducados, para el pasaje de los fraires al visorey, y así viniendo cada año quince ó veint fraires, se hincharía la tierra de ellos, y no sé qué mejor poblacion; y sería asegurar la tierra, y S. M. y los de su Consejo ahorrarian importunidades de fraires, y sería descargada su real consciencia. El virey dice que ha escrito más de una vez sobre ello y en no venir fraires desmayan los que acá están, que á la verdad trabajan mucho, ni es en su mano trabajar poco; sea V. Mrd. en osto, en que vengan muchos: y digo más; que desde que mis vedinos renunciaren sus partes, yo daré para matalotaje y fletes para cuantos fraires quieran venir, mientras yo viviere. Yo no sé qué mejor corregimiento, limosna ni poblacion, que dar S. M. un pueblo que esté deputado para pasaje de fraires; tal pension querría yo tener sobre mí mientras viviese; mire V. Mrd. si digo algo. Y cuando no se hiciere nada de lo que digo, que quizá no lo merezco hacerlo yo, con solo un pueblo en comarca que tenga madera, como es Chiquipilco, que no da sino maiz, y sirve agora á la casa de la moneda, tomaré cargo de pasaje de los fraires; y no sé razon por qué no se haga, sino el no estar esos señores del Consejo acá. El padre guardian de México dice que va con propósito que si no le dan fraires, no volver acá; é yo digo que se hartos que están por se ir, por no poder sufrir el trabajo, y así se nos mueren hartos de puro trabajo. Así se nos murió Fr. Martín de Valencia, de pura penitencia, y Fr. García de Cisneros, provincial el año pasado; y Fr. Antonio de Ciudad Rodrigo, que es agora provincial de un año acá, está en eso; y este domingo que yo le llevé á predicar, volvió tal, que de pura flaqueza se cae de su estado, ni puede comer. Y crea V. Mrd., que solas las confesiones de los indios y aprender su lengua, con andar á pié y comer tortillas y agua, desmayar en el espíritu y cuerpos; y si los de acá se nos mueren y de allá no vienen, yo y todos desmayaremos; que los obispos de acá, ¿qué somos sino ciegos, que nos guían estos? Y faltándonos ellos, ¿qué será de nos sino que nos guíen otros ciegos, para ir todos á la hoya del infierno? Por un solo Dios se mire, y á él plega de nos dar la gracia para que le sirvamos. Dios nuestro Señor la magnífica persona y casa de V. Mrd. prospere y guarde, con acrescentamiento del estado, y todo lo demas que V. Mrd. desea é yo le deseo, con la señora D.<sup>a</sup> Juana é sus hijos. — De México,

vispera de Sancto Tomás, apóstol indiano, de 1537. — De V. Mrd. continuo orador y cierto servidor, aunque inútil en todo. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

*Sobre:* Al muy magnífico señor el comendador Semano, secretario y [del Consejo] de S. M. [En] su Corte.

## NÚM. 23.

## PARECER DEL SR. ZUMÁRRAGA AL CONSEJO DE INDIAS, SOBRE LA MANERA DE POBLAR Y ENRIQUECER LA NUEVA ESPAÑA.

[No hay indicacion que dé á conocer, ni aun aproximadamente, la fecha de este escrito. Es de creerse que fué redactado despues del regreso del Sr. Zumárraga, pues ántes non tenia bastante conocimiento de la tierra para dar este informe, ni tranquilidad para ello. Le he colocado aquí solamente perquè el autor dice que enviaba «estas cosillas con otras del servicio de Dios y bien de estas ánimas», y puede hacer compañía á la carta que precede].

[Coleccion de Muñoz, *Indias*, 434-36, tomo 80. — Dos copias en mi poder: una sacada de la del Sr. D. José F. Ramírez, á quien la envió el Sr. Buckingham Smith: otra remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa, abreviada, en *TERNAUS*, tom. XVI, pág. 76].

Lo que yo siento que convernía proveerse para servicio de Dios y del Emperador Rey nuestro señor, é bien y perpetuidad desta tierra, grande e nobilísima, en las cosas de la vida política, y que dan forma y manera de vivir á los hombres, so mejor parecer, es:

Presuponiendo cuán poblada, cuán fértil y cuán rica es toda esta tierra desta Nueva España, porque en ella hay infinita gente de naturales, oro é plata, cobre en abundancia, y estaño, y piedras, y perlas, y tintas, y los indios muy naturales artifices de las cosas de oro é plata, talla é pincel, madera, barro, lana de conejos, algodón, porque hasta agora si no es lana grosera no alcanzan otra cosa, y con solo ver lo que traen de España lo hacen todo, salvo solo los peines, que no alcanzan aparejo ni los han visto hacer; y con esto es la más paupárrima gente que hay en el mundo, porque con no gastar en vestido ni en manjares, no alcanzan para se sostener; y la cabsa es no tener vida política, porque les falta para ella los medios principales que son lana fina, cáñamo é lino, plantas, cuatropeas, mayormente asnal, para no se cargar, porque con aquesto, sin haber en España y en todas las otras partes las riquezas que en esta tierra se cogen y se sacan della, viven los hombres ricos é prósperos; y por esto deseo yo el obispo de México, que los señores del Consejo Real de las Indias entendiesen é mandasen proveer lo que más en ello convenga, como personas que tienen el celo y cargo del servicio de Dios y de S. M., y bien desta tierra.

En ella siembran, cogen, hilan y labran algodón en abundancia, no sin mucha dificultad, porque para lo tejer les falta el arte principal y aparejos, y con todo esto vale entre ellos una manta de tres brazas en ancho y cuatro

en luengo dos reales y ménos; pues si estos tuviesen lino y cáñamo, y manera de perficionallo y labrallo. ellos y los españoles de los que agora hay, porque con muy poco repartimiento de indios se podria sostener del valor de los tributos que reciben, que les valdria más los que los indios les dan, en especial las telas de lino, que del tamaño valdrian más de á ducado, y tambien enriquecerian los indios, porque venderian, para llevar á Castilla, lienzos, cañamazos, angeos, colonas para navios, &c., y por tanto seria menester proveer que venga de Castilla mucha semilla de lino regantío y vayal (1), y cáñamo, y personas que introduzgan y enseñen el arte de sembrallo y perfeccionallo y tejello entre los indios, y maestro para labrallo (2).

Item, para que haya perfeccion no tan á la larga, porque en la dilacion se pierde mucho, no haber lanas finas para labrar paño y tapicerías, pues los indios de sola la lana de conejos usan esta arte de tapices, es menester proveer que todos los maestros que vinieren sean obligados por premia, de traer para vender cierta cantidad de carneros ó corderos merinos, para que se afine la lana; y si se trajesen ovejas seria mucho mejor, porque seria más fina, y en traello no perderian nada, ántes ganarian; y esto seria bien mandar á los oficiales de Sevilla que lo hiciesen cumplir; y si juntamente con esto viniesen artificias de alcatifas y tapiceria y alhombros, para dar mejor arte á los indios, que tienen ya alguna manera della, aunque no perfecta, aprovecharia mucho (3).

Asimismo, que el Consejo mandase á los oficiales de la contratacion de Sevilla, que con toda planta de todo género de árboles y vidueños que plantasen encinas (4) y medias pipas, y zumaque, que á cada maestre diesen asi plantados y presos, cada cierto número, segun fuere el navio, y que se lo hagan traer hasta la Veracruz proveido de agua, de manera que no se les perdiese ni secase por la mar, y que dándoselo gracioso lo pudiesen los maestros vender acá á quien se lo comprase, que de otra manera no se podrá acabar con los marineos; y esta manera ó otra no se teniendo, tarde entrará le agricultura en la tierra, lo cual no solamente es cabsa de no ser ella beneficiada, mas áun de no perder la gente el deseo é pío de su naturaleza y de sus cosas de Castilla, que siempre pian por ellas, y porque para la poblacion y perpetuidad importa que olviden á España y tomen amor y voluntad de permanecer en la tierra; y lo que los indios serian dello aprovechados y consolados no se puede decir ligeramente, y seria manera de trato, pues no de sola una arte y manera han todos de vivir (5).

(1) La otra copia: *ajal*.

(2) Al margen: «A los oficiales de Sevilla que busquen estas semillas, y las envíen al virey y obispo, y busquen persona labrador qua vaya á esto, y le den pasaje y matalotaje y avisen cuando le hallaren».

(3) Al margen: «No puede leerse el despacho».

(4) Así. Debe decir *en tinas*.

(5) Al margen: «Este despacho no puede leerse todo. Dice que los oficiales de Sevilla vean cómo se haga sin premia».

Asimismo seria cosa muy convenible que se proveyese que á costa de S. M. viniesen cantidad de burras para que se vendiesen á los caciques y principales, y ellos las comprasen por premia, porque demas de haber esta granjeria de cuatropea, seria excusar que no se cargasen los indios, y excusar hartas muertes suyas (1); y asimismo, que desde luego se mandase á los caciques é principales é mercaderes indios que tienen manéra, cada uno segun tuviese, comprasen é tuviesen algunas ovejas, porque mejor ternian empleadas las joyas de oro que tienen y en sus idolos en semejantes cosas, y de aquí se introduciria entre los indios manera de vivir y granjeria (2).

Y pues se ha visto que se da la seda aquí, y su granjeria principal entre los indios para ser ricos es esta, seria bien que desde luego se proveyese que S. M. mandase venir algunos moriscos casados del reino de Granada, é que trujesen cantidad de simiente della, y que S. M. les diese pasaje franco y lo que hubiesen menester hasta acá, y avecindasen en algunos pueblos de S. M. para que introdujiesen en los indios el arte del labrar y se aprovechar, que segun su manera se darán á criarla; y segun es mucha la gente podráse labrar mucho, y estos han de venir en tiempo que puedan traer la simiente della y usar della (3).

Con estas cosas no saldria de esta tierra tanto oro ni plata, porque se quedaria en ella y seria muy rica, y los vasallos españoles é indios enriquecerian, é rico el pueblo rico el rey, y por el contrario, &c.: y so emienda, no se habia de mirar en lo que S. M. gastase al presente, pues el que quisiere coger ha de sembrar primero; y porque de las tierras ricas, é pobladas, y que permanece la poblacion se sirven y aprovechan los señores dellas; y á lo ménos ternian con que hacer servicio á su rey cuando lo oviese menester, como agora; y si se echa á la larga y á los de acá, como ellos tengan más ojo á las minas que á semejantes granjerias, la tierra estará ociosa, siendo la mejor del mundo, y se perderá en ello lo que se ve claro, y no solamente esta tierra recibirá este beneficio, pero extenderse hia á las otras tierras que se van descubriendo, en asaz servicio de Dios y del rey.

Tambien parece á muchos servidores de S. M. que seria bien dar franqueza á esta tierra de todas las cosas que en ella se crian y della sacaren ó llevaren á Castilla, ó en ella metieren y vendieren, como la tiene la isla Española y las otras islas: en esto harán lo que allá les parecera (4).

Con otras cosas del servicio de Dios y bien destas ánimas quise enviar tambien estas cosillas que acá he oido platicar, y me parecieron complideras á mí el obispo de México, al servicio de S. M. y bien de la tierra; que es razon de procurar lo otro é no dejar esto. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

En la cubierta: «Parecer del obispo cerca de la policia, &c., desta Nueva España para ser rica».

(1) Al margen: «Los oficiales tengan cuidado que esto se efectúe sin vejacion».

(2) Al margen: «El virey vea esto y lo provea».

(3) Al margen: «Los oficiales busquen los cristianos, y les den pasaje y matalotaje».

(4) Al margen: «Cons.a Véase la franqueza de la Española».



## NÚM. 24.

OTRO PARECER DEL SR. ZUMÁRRAGA SOBRE LA MANERA DE POBLAR  
Y ENRIQUECER LA NUEVA ESPAÑA.

[No tiene fecha. Pónese aquí, porque se refiere al mismo asunto que el anterior, y en parte es igual].

[Colección de Muñoz, *Indias*, 1534-1536, tomo 80. — Dos copias en mi poder, de igual origen que las anteriores. — Traducción francesa en TERNAUX, muy abreviada, tomo XVI, pág. 71].

Después que venido á esta Nueva España ví la grandeza y disposición y población della, y las diversidades de las tierras, y cómo en ellas se daban todas las cosas que se plantan, he platicado con muchos, y persuadido no á pocos, que sería servicio de Dios y gran provecho para la tierra, y no pequeña consolación é causa para los moradores, y máxime los españoles, perder el deseo de Castilla, y que todos nos juntásemos para traer planta y simientes, pues sería causa que fuese esta la más rica tierra del mundo que se tuviese bajo de su señorío en todo el mundo, é considerando los lugares donde allá se crían, venidos ó traídos acá, pues tanta manera hay de diversidades y extremos en esta gran tierra, la podrían plantar conforme á la cualidad de la tierra que la planta requiriese, caliente, fría ó templada, sierra, valle ó llano, según allá lo aprendiesen, y viesen cómo y de qué manera podían traer algunos labradores de allá de aquellas partes para que diesen los primeros comienzos.

Demas desto, conociendo la grandeza é riqueza desta tierra, y la mucha población que en ella hay, y el ingenio tan vivo de los indios, é las cosas que por sus manos hacen, y cómo cuantas cosas ven de Castilla las contrahacen sin aprenderlas; y vista y entendida la mucha pobreza dellos, por causa de no haber tenido ni tener ganados ni algún género de agricultura, sino solamente algodón, de que hacen sus telas colgadas, sin tener telares ni peines, ni formas de tejer como en Castilla; é visto que hacen alcotonías tan finas como finas holandas, y manteles alimaniscos de seis y siete palmos en ancho, de una pieza, como yo el obispo de México he visto por mis ojos, y los toldillos que hacen de algodón, en que podría haber seis varas de lienzo, se venden por un real de Castilla, poco más ó ménos, de donde se infiere que si se diese á estos naturales tan capaces de razón, manera de vivir en policía y oficios, como en Castilla, juntando los pueblos con calles y plazas &c., á manera de los pueblos de Castilla, que allende que sería causa total para entrar en ellos la cristiandad, serían ricos en poco tiempo, y no se disminuirían ni morirían como bestias en los campos y montes, estando tan distantes unos de otros que no se pueden valer en su necesidad y enfermedad, y como carecen de quien los cure ó dé lo necesario, se mueren muy muchos que no morirían

si fuesen socorridos, y este es un principio para se poblar y perpetuar la tierra, y para que nuestro bienaventurado rey recibiese mucho servicio, y toda Castilla no solamente harto beneficio.

Y para lo dicho convenia, pues acá no hay quien cure ni haga caso sino del oro y plata apañar, y henchir é ir allá á vaciar, que el Consejo de las Indias mandase á los oficiales de la Contratación de Sevilla, quen tengan plantados en tinas ó medias pipas todo género de árboles de cuantos ovriere en Castilla, y presos en ellas envíen en cada navio que aqui viniere algunos, hasta cuatro ó seis ó tantos en cada navio, á muy buen recaudo, mandando á los maestros que las traigan regadas, guardadas y conservadas hasta las descargar en la Veracruz, y que esto se continúe, porque según la tierra se muy grande, es menester gran cantidad, y de venir estas plantas á ella seguirse han, entre otros, dos provechos: el uno bien de la tierra y haber manera de granjería en ella, cuanto en estas cosas; y el otro que los españoles que acá están, vernán de aquí adelante, con allar aquí todas las cosas de Castilla perderán el deseo della y serán mejores pobladores, é los indios se darán á estas cosas y buscarán manera de vivir; y base de tener atención que los brotes de olivos que sacaren y plantaren para enviallos, se saquen con sus cepillas, y que sean gruesos, y que vengan presos.

Lo otro, que sería menester que viniesen algunos labradores con sus casas é hijos, porque á muy poco trabajo en ser tierra tan fértil y sana se harían poblaciones de vecinos, y entre ellos viniesen quien supiese criar y labrar y tejer cosas de lino y lana, aunque ya hacen paños, los que yo el obispo de México truje; mas serían menester muchos para tanta tierra y poblaciones que habría en ella; y en esto se habría de tener atención, que los tales labradores é oficiales no solamente lo hiciesen ellos, mas que á los indios lo enseñasen cómo tomasen la práctica dello; que algunos oficiales, y los más, no se lo quieren enseñar porque no baje su partido ó interese; é saliendo los indios con la práctica dello, como no hay duda que saldrán si se lo enseñan, se enriquecerán todos, y España recibirá gran beneficio con lo que de acá fuere; porque pues, como he dicho, se vende un toldillo de algodón que tiene seis y ocho varas por un real, y saben hacer de algodón manteles alemaniscos, sin otra arte sino con vellos fechos, notorio está el provecho que desto se seguiría al servicio de S. M. y bien de la tierra.

Lo otro, que trabajen de enviar acá de la serranía de Granada algunos cristianos moriscos que sepan criar y labrar seda, y que traigan mucha simiente della, pues hay aquí tierra fría y templada, y está tomada experiencia que se cria y se labra, y hay morales hartos que llevan moras de Castilla, aunque son algo delicados, y de la planta que viniese se podrían enjerir para ser mejores.

Lo otro, que mucho convenia que en muchos navios viniesen algunas ovejas y carneros merinos finos, hasta doscientos, para lanas finas, é se refinase la de las ovejas, que en esta tierra se crían más que en ninguna parte, porque paren las ovejas á dos las más, y algunas á tres, y habría presto

lanas finas de que se hiciesen paños, no solo para la tierra, pero para fuera della, y seria para la enriquecer y noblecer, y demas desto, en esta tierra hay todo género de tintas, y grana, y algunos lo tienen por carmésí, y colores de todas maneras, si lo supiesen confacionar y darle perfeccion, é asimismo alumbres; y los indios, pues hacen tapicería y camas de pelo de conejo, mejor lo harán habiendo lana; y pues se da pastel y azafran, y se dará todo lo demas, que viniesen algunos labradores de cañamo para que lo labrasen y criasen, mayormente en la costa del Sur para los navios que allí se pueden hacer en caantidad.

Tambien seria menester que á estos tlatusanes ó caciques y principales de indios, por los imponer en alguna granjería, en especial de ganado ovejuno, se les mandase á cada uno comprar una docena de ovejas á lo ménos, con un carnero fino, porque ellos se diesen á la granjería y no á la ociosidad como se dan, y provocasen é incitasen á sus macehuales ó sujetos á lo mismo; y esto más ó ménos segun la facultad de cada uno, y pluguiese á Dios que lo susodicho se hiciese por agora.

Y porque se suele decir que dolor ajeno de pelo cuelga &c., para que estas cosas se provean mejor, seria menester un solicitador en Sevilla á quien los vecinos de México y de los otros pueblos diesen veinte ó treinta mil maravedis ó más de salario cada año, porque lo solicitase; que si se deja á los oficiales de Sevilla, olvidallo han ó no se hará nada. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

NÚM. 25.

CARTA DEL OBISPO D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA AL EMPERADOR.

[6 de Mayo de 1538].

[Este documento se halla citado en las *Cartas de Indias*, pág. 786, col. 2a. A pesar de no serme desconocidos algunos de los redactores de aquella lujosa publicacion, y de haber tomalls, además, grande empeño en ello mi excelente amigo el Sr. Tamayo y Baus, no me ha sido, posible, hasta ahora, conseguir copia de la carta, ni aun saber siquiera dónde existe. Tengo que contentarme con copiar aquí el pequeño párrafo que está en las *Cartas de Indias*, y lamentar la falta de lo demas].

Poco se puede adelantar en lo de la emprenta, por la carestia del papel, que esto dificulta las muchas obras que acá están aparejadas, y de otras que habrán de nuevo darse á la estampa; pues que se carece de las más necesarias, y de allá son pocas las que vienen.

NÚM. 26.

CAPÍTULOS DE LA JUNTA ECLESIASTICA DE 1539.

[Testimonio autorizado, en mi poder. — Impresos en el Apéndice á los Concilios Mexicanos].

En la gran cibdad de Temextitán México desta Nueva España y dentro en las casas episcopales della, domingo tercero *post Pascha*, veinte é siete dias del mes de Abril año del nascimiento de Nuestro Salvador Jesu Christo de

mill é quinientos é treinta é nueve años, por ante mi Fortuno de Ibarra, notario apostólico por la abtoridad apostólica, y de los testigos infraescriptos, se juntaron los Rmos. señores D. Fr. Juan de Zumárraga, primero obispo de esta dicha ciudad, y D. Juan de Zárate, primero obispo de Antequera, é D. Vasco de Quiroga, primero obispo de Mechuacan, y los Rdos. Padres Fr. Juan de Granada, comisario general de la órden de San Francisco en esta dicha Nueva España, y Fr. Pedro Delgado, provincial de la órden de Santo Domingo, é Fr. Antonio de Ciudad Rodrigo, provincial de la órden de San Francisco, é Fr. Gerónimo Jimenez, vicario é provincial de la órden de San Agustín, y Fr. Jorge, prior de la dicha órden, y Fr. Francisco de Soto, guardian, y Fr. Cristobal de Zamora, de la órden de San Francisco, y Fr. Domingo de la Cruz, prior de Santo Domingo, y Fr. Nicolás de Ágreda, de la órden de San Agustín, y otros letrados religiosos de las dichas órdenes; é así juntos, los dichos señores obispos dieron á los dichos Rdos. padres comisario é provinciales ciertos capitulos de estatutos, avisos é ordenanzas que habian hecho é ordenado por virtud de un capitulo de una carta de S. M., dirigida al Illmo. Sr. D. Antonio de Mendoza, visorey é gobernador desta Nueva España, que sobre ello habla; los cuales dichos capitulos, los dichos reverendos padres religiosos, habiéndolos leído é platicado mucho sobre ellos é consultado con otros religiosos letrados que se hallaron presentes, respondieron á cada uno dellos lo que les paresció, en la margen de cada capitulo, que van rubricados é señalados con la rúbrica é señal de mi el dicho notario: el tenor del cual dicho capitulo de la dicha carta de S. M., y de los dichos capitulos que por virtud de los dichos señores obispos hicieron y ordenaron, y lo que á ellos por los dichos comisario é provinciales é religiosos fué respondido, en las márgenes, como dicho es, uno en pos de otro, son como se siguen.

EL CAPÍTULO DE LA CARTA DE S. M.

Pues ya en esa Nueva España hay algun número de prelados, procuraréis que como personas que han de dar cuenta á Dios de las ánimas de sus diocesanos, se junten algunas veces y confieran entre si lo que conviene para que puedan mejor gobernar sus obispados; é vista la calidad de sus subditos, y las necesidades espirituales que ocurren, provean é instituyan lo que más conviniere, rescibiendo paresceres é avisos de personas eclesiásticas y religiosas y de letras é ispiriencia en las cosas de indios, é animarlos heys para que se esfuercen é dispongan hacer su oficio de buenos Pastores, y discurren por sus obispados, y conozcan las necesidades dellos, é os avisen de las cosas en que vos les podeis ayudar é favorecer en su oficio pastoral, y de otras convenián que vos seais avisado para la buena gobernacion temporal é administracion de la justicia: é ofrecerles heis que en todo aquello que de nos pudieren ser favorecidos para hacer bien su oficio de prelados lo serán, avisándonos particularmente, así de lo uno como de lo otro, así de lo que nosotros debiéremos proveer como de lo que fuere necesario suplicar á Su Santidad.

lanas finas de que se hiciesen paños, no solo para la tierra, pero para fuera della, y seria para la enriquecer y noblecer, y demas desto, en esta tierra hay todo género de tintas, y grana, y algunos lo tienen por carmesi, y colores de todas maneras, si lo supiesen confacionar y darle perfeccion, é asimismo alumbres; y los indios, pues hacen tapiceria y camas de pelo de conejo, mejor lo harán habiendo lana; y pues se da pastel y azafran, y se dará todo lo demas, que viniesen algunos labradores de cañamo para que lo labrasen y criasen, mayormente en la costa del Sur para los navios que allí se pueden hacer en caantidad.

Tambien seria menester que á estos tlatusanes ó caciques y principales de indios, por los imponer en alguna granjeria, en especial de ganado ovejuno, se les mandase á cada uno comprar una docena de ovejas á lo ménos, con un carnero fino, porque ellos se diesen á la granjeria y no á la ociosidad como se dan, y provocasen é incitasen á sus macehuales ó sujetos á lo mismo; y esto más ó ménos segun la facultad de cada uno, y pluguiese á Dios que lo susodicho se hiciese por agora.

Y porque se suele decir que dolor ajeno de pelo cuelga &c., para que estas cosas se provean mejor, seria menester un solicitador en Sevilla á quien los vecinos de México y de los otros pueblos diesen veinte ó treinta mil maravedis ó más de salario cada año, porque lo solicitase; que si se deja á los oficiales de Sevilla, olvidallo han ó no se hará nada. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

NÚM. 25.

CARTA DEL OBISPO D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA AL EMPERADOR.

[6 de Mayo de 1538].

[Este documento se halla citado en las *Cartas de Indias*, pág. 786, col. 2a. A pesar de no serme desconocidos algunos de los redactores de aquella lujosa publicacion, y de haber tomalls, además, grande empeño en ello mi excelente amigo el Sr. Tamaro y Baus, no me ha sido, posible, hasta ahora, conseguir copia de la carta, ni aun saber siquiera dónde existe. Tengo que contentarme con copiar aquí el pequeño párrafo que está en las *Cartas de Indias*, y lamentar la falta de lo demas].

Poco se puede adelantar en lo de la emprenta, por la carestia del papel, que esto dificulta las muchas obras que acá están aparejadas, y de otras que habrán de nuevo darse á la estampa; pues que se carece de las más necesarias, y de allá son pocas las que vienen.

NÚM. 26.

CAPÍTULOS DE LA JUNTA ECLESIASTICA DE 1539.

[Testimonio autorizado, en mi poder. — Impresos en el Apéndice á los Concilios Mexicanos].

En la gran cibdad de Temextitán México desta Nueva España y dentro en las casas episcopales della, domingo tercero *post Pascha*, veinte é siete dias del mes de Abril año del nascimiento de Nuestro Salvador Jesu Christo de

mill é quinientos é treinta é nueve años, por ante mi Fortuno de Ibarra, notario apostólico por la abtoridad apostólica, y de los testigos infraescriptos, se juntaron los Rmos. señores D. Fr. Juan de Zumárraga, primero obispo de esta dicha ciudad, y D. Juan de Zárate, primero obispo de Antequera, é D. Vasco de Quiroga, primero obispo de Mechuacan, y los Rdos. Padres Fr. Juan de Granada, comisario general de la órden de San Francisco en esta dicha Nueva España, y Fr. Pedro Delgado, provincial de la órden de Santo Domingo, é Fr. Antonio de Ciudad Rodrigo, provincial de la órden de San Francisco, é Fr. Gerónimo Jimenez, vicario é provincial de la órden de San Agustín, y Fr. Jorge, prior de la dicha órden, y Fr. Francisco de Soto, guardian, y Fr. Cristobal de Zamora, de la órden de San Francisco, y Fr. Domingo de la Cruz, prior de Santo Domingo, y Fr. Nicolás de Ágreda, de la órden de San Agustín, y otros letrados religiosos de las dichas órdenes; é así juntos, los dichos señores obispos dieron á los dichos Rdos. padres comisario é provinciales ciertos capitulos de estatutos, avisos é ordenanzas que habian hecho é ordenado por virtud de un capitulo de una carta de S. M., dirigida al Illmo. Sr. D. Antonio de Mendoza, visorey é gobernador desta Nueva España, que sobre ello habla; los cuales dichos capitulos, los dichos reverendos padres religiosos, habiéndolos leído é platicado mucho sobre ellos é consultado con otros religiosos letrados que se hallaron presentes, respondieron á cada uno dellos lo que les paresció, en la margen de cada capitulo, que van rubricados é señalados con la rúbrica é señal de mi el dicho notario: el tenor del cual dicho capitulo de la dicha carta de S. M., y de los dichos capitulos que por virtud de los dichos señores obispos hicieron y ordenaron, y lo que á ellos por los dichos comisario é provinciales é religiosos fué respondido, en las márgenes, como dicho es, uno en pos de otro, son como se siguen.

EL CAPÍTULO DE LA CARTA DE S. M.

Pues ya en esa Nueva España hay algun número de prelados, procuraréis que como personas que han de dar cuenta á Dios de las ánimas de sus diocesanos, se junten algunas veces y confieran entre si lo que conviene para que puedan mejor gobernar sus obispados; é vista la calidad de sus subditos, y las necesidades espirituales que ocurren, provean é instituyan lo que más conviniere, rescibiendo paresceres é avisos de personas eclesiásticas y religiosas y de letras é ispiriencia en las cosas de indios, é animarlos heys para que se esfuercen é dispongan hacer su oficio de buenos Pastores, y discurren por sus obispados, y conozcan las necesidades dellos, é os avisen de las cosas en que vos les podeis ayudar é favorecer en su oficio pastoral, y de otras convenián que vos seais avisado para la buena gobernacion temporal é administracion de la justicia: é ofrecerles heis que en todo aquello que de nos pudieren ser favorecidos para hacer bien su oficio de prelados lo serán, avisándonos particularmente, así de lo uno como de lo otro, así de lo que nosotros debiéremos proveer como de lo que fuere necesario suplicar á Su Santidad.

Los capítulos de estatutos, avisos é ordenanzas que por virtud del dicho capítulo de S. M. é conforme á él se hicieron por los dichos señores obispos, y se dieron á los dichos reverendos padres religiosos para que ellos losoviesen y guardasen, é á los otros religiosos sus súbditos los hiciesen guardar hasta tanto que otra cosa por Su Santidad y por S. M. mandado, son los siguientes:

1. Primeramente, que en las parroquias se pongan las pilas decentes y necesarias que sean menester, así para los bautismos generales de los adultos sanos y que viven en seguridad de paz, que se han de hacer en las tales parroquias por los tiempos de Pascua y Pentecostés, conforme á Derecho y á la bula de nuestro muy Santo Padre Paulo III, como para los particulares de infantes é adultos enfermos, é junto á ellas sus baptisterios; y que para el servicio de las tales parroquias é ayuda de los tales curas pastores se ordenen de las cuatro órdenes menores de la Iglesia algunos mestizos é indios, de los más hábiles que para ello se hallaren en sus escuelas, colegios y monesterios, que sepan leer y escribir, y latin si posible fuere, y que sean lenguas é natuallatos, que residan en las dichas parroquias para el servicio dellas y para entender en lo que sea menester del bautismo y de lo demás: las cuales cuatro órdenes fueron para la Iglesia establecidas para el servicio della en tiempo que habia la inopia de ministros sacerdotes que agora hay, y para ayudar á los sacerdotes y ministros de los sacramentos, y tratar con reverencia las cosas sagradas é benditas del altar, pues sin ser ordenados sirven de acólitos en los altares y los tratan, y también para ellos se mejor y conviene que lo sean; y aunque lo sean pueden retroceder y casarse, cuando no salieren tales; sobre lo cual Su Santidad y S. M. sean consultados para que lo aprueben é hayan por loable y bueno, pues estos son cristianos y se les deben los santos sacramentos, pues se les fia el bautismo, que no es menor que el sacerdocio (1).

2. Item, que en el baptizar de los adultos se guarden y renueven los decretos antiguos, como se guardaban y guardaron mandaron guardar y renovar en la conversion del Alemania é Inglaterra curando se convirtieron en tiempo del Papa Grigorio y del Emperador Carlo Magno y Pepino, pues tenemos el mesmo caso entre las manos é hay la mesma razon que cuando se establecieron los dichos decretos habia, y los que los ordenaron tuvieron cuando la Iglesia católica se asentó en sus ritos y cirimonias, que fueron entre otros los Papas Siritio, Leon, Dámaso, Gelasio, Ambrosio, Agustino, Hierónimo, en sus tiempos, y despues el Papa Grigorio los renovó y practicó en el suyo, cuando el mesmo caso se le ofreció, como agora se nos ofrece, de muchos adultos de gentiles sanos y que viven en seguridad de paz, que creian é se convertian y concurrían al bautismo, como agora concurren; y se haga Manual conforme

(1) Las respuestas que en el original están al márgen, se colocan aquí al pié, entre comillas. — «A esto se respondió por los religiosos, que está bien, é así se haga, y los que de las cuatro órdenes se oviesen de ordenar sean bien vistos y examinados».

á ello, para que todos los ministros lo sepan, y no se pretenda olvido ni ignorancia por la diuturnidad del tiempo que há que el caso no aconteció, en cosa de tanto momento é importancia, y que se hagan en los dos tiempos del año bautismos regulares generales de Pascua y Pentecostés, en los cuales sean baptizados los adultos de gentiles sanos, y que viven en seguridad de paz, y no en otro tiempo, salvo si al obispo ó ministro constare venir perfectamente instruidos; sobre lo cual se les encarga las conciencias, ó estovieren enfermos ó fueren niños infantes que no sepan hablar ó no tengan uso de razon, ó estovieren en otro peligro probable de muerte (1).

3. Item, que pues hay más copia de sacerdotes y ministros, y más oportunidad y aparejos para ello que hasta aquí, que de aquí adelante haya en las iglesias é monesterios donde se administraren los sacramentos, padrones de todos los que se baptizaren, así adultos como infantes, y de todos los que se casaren, conforme á lo que el Derecho manda y dispone; porque por no se haber hecho así hasta aquí, han resultado y resultan de cada día muchos inconvenientes é confusion en que agora todos nos vemos en éstos dos sacramentos, y cuanto más se tardare en hacer estos padrones é guardar la debida orden en todo, más crecerán los grandes inconvenientes é confusiones que delló se recrecen, á no se poder despues remediar ni sufrir, si mucho se dilatase, faltando la cuenta y razon que el Derecho manda que en ello y en todo se tenga; pues que come dice el Papa Leon el primero en una epistola suya, 62: *Spiritus Sapientie et intellectus ita Apostolos et lotius Ecclesie eruditil magistros, ut in christiana observantia nihil inordinatum nihil pateretur esse confusionem* (2).

4. Item, que los indios no hagan fiestas de sus advocaciones en que haya areitos (3) ni comidas, ni den libreas de mantas ni masteles (4), ni beban en ellos vino de Castilla ni de la tierra, ni haya junta de pueblos comarcanos para este efecto, porque todo es á costa de los macehuales (5); y en algunas partes al cabo de las fiestas hay muertes y sacrificios de indios y cosas de no buen ejemplo; y que tampoco los indios no tengan braseros de copal ni fuegos de noche ni de dia delante las cruces ni patios, así porque ellos lo usaban en su idolatria, como por ser cosa costosa y de impuscion á los indios, sin ningun provecho ni fructo, y que se derriben las que están hechas (6).

5. Y pues todo es razon que se ponga en orden y concierto de aquí adelante conforme á Derecho, nos parece que no se hagan rescibimientos ni arcos por los caminos, ni los barran, salvo en los casos que el Derecho manda que se hagan á los rescibimientos de los prelados y procesion, conforme al Pontifical; y que los religiosos y curas avisen á los indios del acatamiento que

(1) «A esto se respondió, que está bien, é así se hará».

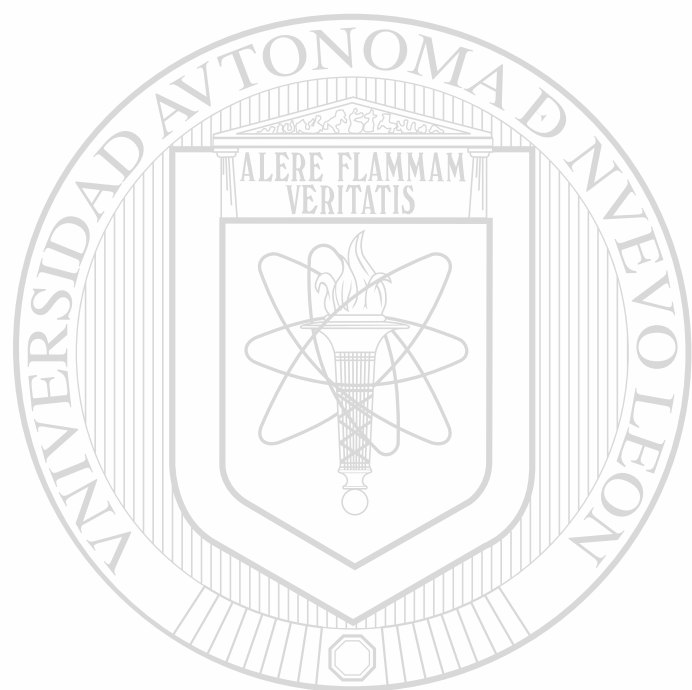
(2) «Respondieron lo padres, que está bien».

(3) Bailes ó *mitotes*. *Areito*, es voz tomada del idioma de las islas.

(4) *Mantlatl*, faja ó ceñidor que usaban los indios.

(5) *Plebeyos* ó gente común.

(6) «Respondieron los padres que en parte está quitado, é se cumplirá».



UANL

---

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ó oficial del ordinario, que es el obispo diocesano, en los casos que de Derecho pueda y deba proceder, castigar y encarcelar los delincuentes; porque haciendo lo contrario no se usurpe la jurisdicción real ni la ordinaria episcopal, ni se les haga amargo, grave y pesado el yugo dulce y carga leve de la ley de Dios y doctrina cristiana, de manera que en lugar de amarlo lo aborrezcan estos naturales y tomen resabios con ello, como cosa que les dañe y sientan por dañosa, contra aquello del Evangelio de S. Mateo: *Jugum meum suave est et onus meum leve*, que no es pequeño mal ni inconveniente é impedimento para la buena y legítima doctrina y conversión de estos naturales, que vean y sientan otra cosa, antes procuren los religiosos que desean servaciones apostólicas y traen el oficio dellos, ser amados más que aborrecidos, conforme á quello de S. Pablo, ad Corinth: *Esi plures pedagogos habueritis in Christo, sed non multos patres*, &c., donde dice la exposición allí que S. Pablo se alababa y gloriaba de ser padre y no pedagogo entre los corintios que convertía: cuya doctrina y ejemplo, pues fué dado por Dios doctor de las gentes, es de seguir é imitar por los que traen el mismo oficio entre estos naturales en este nuevo mundo, y no venir contra ella, si desean aprovechar como él aprovechó, que es cuanto la Sagrada Escritura nos dice, por do cobró el título y renombre de doctor de las gentes en el suelo, y la corona de gloria en el cielo; y porque parece que repugna á la religión y profesión de las personas religiosas y varones apostólicos hacer otra cosa (1).

11. Item, que no se dispense con persona alguna ni se dé licencia que comulgue en monesterio alguno el día de Pascua de Resurrección, en que á lo ménos una vez en el año el Derecho manda é obliga á todo fiel cristiano que comulgue en sus parroquias propias, ni en otros días de la cuaresma en que se cumpla por las bulas con esta obligación, porque de haberse dispensado hasta aquí, hay mucha confusión y no se puede saber quién está confesado ni comulgado, lo cual fácilmente se sabe cuando los curas escriben los que se comulgan en sus iglesias y parroquias; y porque esto conviene más en esta tierra que en Castilla, por la mucha disolución y aparejos que hay de haber tantos amancebados y solteros y casados, y por otras muchas legítimas causas que tenemos para lo así hacer y mandar cumplir (2).

12. Item, en lo del bautismo nos pareció y se acordó, y tanto quanto se podía y debía se mandó, que por quanto en esta nueva Iglesia desta Nueva España al presente se ofresce el mismo caso que se ofresca al tiempo que se establecieron y ordenaron los decretos antiguos que hablan sobre el rito del venerable bautismo de adultos de gentiles sanos, y que vivian en seguridad de paz, rudos, dispersos y muchos, que aquellos se guarden é observen conforme á la bula del Papa Paulo III, y se haga Manual conforme á ellos, que para ello tengan los ministros, que será sacado y compuesto del Derecho

(1) « Respondieron que así está mandado por los prelados de las religiones, é así se cumplirá ».

(2) « Á esto respondieron los señores obispos, que en esto y en todo se les guardarán sus privilegios á los religiosos, y no fué ni será la intención de sus señorías ir contra ellos ».

y orden antigua católica que con los tales se tenía y guardaba, y que hoy tienen y guardan en los oficios della, que nunca han dejado ni dejarán las Iglesias; despues que no hubo en ellas adultos semejantes que bautizar, sino, niños infantes, hijos de padres fieles católicos, porque la administración deste venerable sacramento sea uniforme en todas las partes de esta nueva Iglesia, como lo debe ser conforme á Derecho, y ninguno baptice á cada paso ni albidrio. Como está prohibido y mandado y vedado, so las penas en Derecho establecidas, sino por la orden católica que se les diere, que sea conforme á la que el Derecho les da y la bula del Papa Paulo III manda y concede, salvo en caso de necesidad urgente que expresan los Decretos, que es cerco, naufragio, enfermedad grave, aguda y peligrosa y vivir en tierra no segura, donde no viven los tales que se convierten en seguridad de paz, sino en peligro probable de muerte y otros casos semejantes destes en que se corre peligro y haya temores probables de muerte y de morir sin bautismo, de los cuales no es solo la multitud destes naturales, segun se colige de la dicha bula y de la disposición del Derecho, pues que hablando en multitud solamente dispensa en las cosas en ella contenidas y expresas, dejando todo lo demas en la disposición del Derecho comun, que es como está dicho (1).

13. Item, que en cuanto toca á la necesidad urgente decimos que el venerable é muy santo sacramento del bautismo católico ha de ser y conviene que sea, como de Derecho lo es, solemne en su santo rito del tiempo y ceremonias, y por el tiempo de Pascua y Pentecostés celebrado, segun é cómo y de la manera que la Iglesia lo tiene santa é utilísimamente ordenado *ab antiquo*, para cada y cuando semejantes casos en ella se han ofrescido é ofrescieren, y que no se debe dar ni administrar, hacer ni celebrar en otro tiempo ni en otra manera alguna, salvo solamente en los casos en Derecho establecidos, que se sacan desta regla, que son los siguientes:

Lo primero, en los adultos y necesidades de enfermedad grave ó temor ó peligro probable de morir sin bautismo, si hasta el tiempo legítimo se les dilatase, que expresando los Decretos, que son aprieto ó estrecho de muerte, enfermedad, cesco, persecución ó naufragio, que se ha de entender y entiende en esta manera, distinguiendo entre necesidad urgente y extrema; que en artículo de necesidad urgente se entiende que se dispensa en Derecho con la dilación del tiempo legítimo de Pascua y Pentecostés; pero no en los otros ritos y ceremonias que buenamente se puedan y deban hacer, ya que la calidad del peligro, temor, enfermedad ó necesidad dieren lugar que cómodamente se hagan, como es en los niños infantes nascidos de buen parto y sanos, que como dice el Derecho *appetunt lac maternum*, que pueden ser llevados sin peligro á la iglesia é pila á ser bautizados con las otras ceremonias é olio é crisma, exorcismos y catecismos; y en artículo de necesidad extrema se dispense y pueda administrar libremente, sin hacer unções, é sin las otras,

(1) « Respondieron que ya está respondido, que lo harán y guardarán la bula, y todos los mandamientos y decretos apostólicos ».

guardando solamente lo que se requiere de la forma esencial é sustancial del sacramento; que es esta necesidad extrema, segun de Derecho se colige, cuando á cualquier fiel es permitido bautizar sin pecar.

Lo segundo, cuando estos tales adultos apareciesen perfectamente instruidos en la fe é idóneos para el bautismo, de que regular, ordinaria y humanamente, para poder descargar su conciencia el ministro bautizante, parece no poder legítima ni bastantemente constar sino *ordine juris in hoc servato*, que es el que luego adelante se dirá, por via extrema, ordinaria y especial y más que humana, de alguna cierta revelación ó miraglo, como fué lo del bautismo de Cornelio y del eunuco, que por ser casos miraculosos son más de admirar que de imitar ni seguir, como lo dice S. Grigorio en los diálogos.

Lo tercero, en los adultos que se convierten de indios (1), en que despues de cuarenta dias de penitencia, y por el temor ó sospecha que dellos se tiene más que de otros, de retroceder y tornar al vómito, como personas más ationadas á las cosas legales de su ley, que no al bautismo, se les mandá dar y administrar en cualquier dia de domingo ó fiesta principal, con licencia del diocesano, conforme al capítulo *nequod absit*, que parece ser especial en ellos, y corrige al capítulo *Judæi* de la misma distin., en que se les dilataba por ocho meses, lo que no es en los adultos de gentiles sanos, y que viven en seguridad de paz, que se han y deben reservar por aquel santo tiempo regular y legítimo de Pascua y Pentecostés, aunque baste tambien en estos de gentiles catequizacion de cuarenta dias inmediatos, ántes del dicho místico tiempo y legítimo, de Pascua y Pentecostés, en que místicamente se significa el santo bautismo y espiritual regeneracion; que vienen á ser estos dias en el tiempo establecido por la Iglesia católica, que es en la cuaresma en que están ordenados los ayunos, exorcismos, catecismos y escrutinios que se han de hacer en ciertas ferias y dias señalados de ella, que corresponden á los divinos oficios, misas é oraciones de aquellos santos dias, diputados para ello, do está así ordenado divina y prudentisimamente por la Iglesia católica, regida en la fe y sus sacramentos por el Espíritu Santo, que en nada puede errar ni ser superflua ni diminuta, que se viene á á celebrar y concluir el bautismo católico en su tiempo y lugar legítimo é para ello electo y determinado, no ociosamente sino por grandes misterios y respectos, que es por el tiempo místico de Pascua y Pentecostés.

Lo cuarto, en los niños infantes, que siempre corren peligro por razon de la fragilidad y enfermedad natural de aquella edad tierna, porque aun no tienen edad de discrecion para salvarse en la fe y deseo del bautismo, en solos los cuales niños infantes parece que es, como siempre fué, de Derecho arbitrario el bautismo, á albedrio de los padres carnales ó del cura parroquial, previniéndose con todo recabdo é diligencia, en cuanto á otra enfermedad á

(1) Así el MS. y impreso; pero es evidente que debe leerse *judios*. Esta equivocacion es frecuente en libros y MSS. antiguos, por escribirse entonces *iudios*, en vez de *judios*, de suerte que con solo tomar la u por n, cosa bien fácil, queda hecho el cambio.

esta de la edad frágil y tierna que siempre les es natural á los tales niños tiernos, no se les añadiere y juntare ó les sobreviniere, que siempre se lleven á la iglesia á ser bautizados con las otras ceremonias que se puedan y deban hacer y la dispusición del niño auriere aguardar que se haga, como está dicho (1).

14. Y en cuanto á lo demás que se preguntó, cuáles debían ser tenidos por adultos por ser bautizados conforme á lo que el Derecho manda, pareció que aquellos se diga ser para este efecto y fin adultos, que ovieren salido ya de la edad infantil, que es de siete años arriba, y superien hablar, y tuvieren ya edad é uso de razon, para que puedan tener fe y deseo del bautismo, en que se puedan salvar, si por caso fállescieren sin él esperando el tiempo legítimo y diputado de Pascua y Pentecostés para el bautismo católico, como la Iglesia lo manda; y que de siete año abajado sean habidos por niños infantes, para que se pueda con ellos dispensar en esto del tiempo legítimo y sean bautizados en cualquier tiempo del año, aunque no sin las otras cirimonias debidas que cómodamente se pueden sin peligro probable hacer; porque como en aquella edad *quæ ignorat quid videat* carezcan de razon y no sepan hablar, tampoco pueden tener fe ni derecho del bautismo en que se salven, y perderse hian muchos si con el bautismo á albedrio de los padres y de los curas, como el Derecho manda, no los socorriesen y anticipasen el tiempo legítimo del batismo católico, pues no les queda ni tienen otro remedio alguno para se poder salvar, si murieren si bautismo (2).

15. Item, que en lo que toca á los matrimonios de los naturales que entramos fueros de la ánima é judicial, se guarde en los juntar ó apartar lo que el Derecho dispone, no queriendo hacer ni saber más en ello de lo que conviene y el Derecho manda, que es que en el fuero judicial los remitan á los obispos y á sus provisores, los cuales en la forma debida de Derecho los oyan, llamadas é oidas las partes, averiguada la verdad y segun lo que hallaren alegado y probado, que en Derecho es habido por verdad, que en est fuero judicial den y pronuncien sus sentencias: de las cuales, quisieren, puedan las partes apelar, y no apelando pasados en cosa juzgada, se puedan ejecutar y ejecuten; pero en el fuero del ánima y conciencia, en que cada uno sin otra probanza ha de ser creído, lo que es al contrario en el fuero judicial, que ninguna de las partes ha de ser creído sin bastante probanza, sean los penitentes por el discreto confesor aconsejados y medicinados en el ánima, segun el Derecho en tal caso lo dispone, sin embargo de la tal sentencia pasada en cosa juzgada en el fuero judicial de Derecho de necesidad se ha de estar, se abstenga ó no se abstenga del débito, segun el Derecho en tal caso lo dispone, y segun la buena ó mala fe que en los penitentes hallaren é veresimilitud que en sus palabras trujesen,

(1) Respondieron que ya está respondido, que guardarán lo que Su Santidad manda en el Breve de Paulo III.

(2) Respondieron que está bien, y se remite á la prudencia del ministro.

como el discreto confesor fácilmente podrá colegir, entre otras abtoridades, de lo que suma y dice el Angelo de Clavasio, en la palabra *debitum*, § 10, en estas palabras á la letra: *Utrum teneatur innocens ad preceptum ecclesie reddere adultero debitum? R. Quod si adulterium potest probari infra paucos dies, non tenetur: si vero non potest probari, tenetur... et idem in casibus in quibus separari potest matrimonium.* Y luego adelante en el § XVIII y XIX, en estas otras: *Utrum contracto matrimonium cum una clandestine, taliter quod non posset probari, et publice postea cum alia, tenentur primæ reddere debitum? R. Quod si non potest reddi sine scandalo, puta quia Ecclesia excommunicat eum et hujusmodi quod tenetur non reddere, quia ab omni specie mali est abstinendum. Sed nunquid cohabitabit cum secunda ad preceptum Ecclesie? R. Quod sic et necessaria ministrabit, si modo potest facere sine periculo coitus seu adulterii cum dicta secunda, quia quando cum periculo probabili, tunc patitur excommunicationem, et non cohabitabit, sed necessariam ministrabit separatim quantum potest: cum prima etiam non cohabitabit, quando sine scandalo cohabitare non potest, et sibi imputet qui eis contraxit, et ideo consulendum est tali, quod patriam mutet; ubi cum prima sine scandalo cohabitare possit.*

Y sobre la palabra *Matrimonium* 4. § 1, cerca del fin: *Si vero delictum non est notorium, sic solum debet fieri auctoritate Ecclesie quoad separationem cohabitationis, aliter instante altero compelletur cohabitare, sed quod redhibitionem debiti potest propria auctoritate denegare ex quo sibi constat de delicto alterius.* Con más lo que pone sobre la palabra *Matrimonium* 3. impedimento XVIII, § IV: *Quid de illa qui audit perpetuum impedimentum fore inter se et uxorem suam? R. secundum. Rod. Quod si audit a fidedignis, tenetur inquirere, alias esse affectata ignorantia; et si concipiat probabilem opinionem, ex dicto tali, non debet exigere debitum, sed solum reddere, donec intelligat veritatem, diligenter inquirendo: si vero inquirendo nihil invenit, vel audit hoc non a fidedignis, sic debet deponere conscientiam nec peccaret mortaliter si non crederet, quamvis audierit a fidedignis, utputa a sacerdote vel compatre et hujusmodi, quia non obligatur cuicumque credere nisi probet, sed sufficit inquireat, et si aliud non invenit non credat.* Y luego en el § último: *Nunquid sacerdos teneatur revelare impedimentum, vide supra Confessio 4. § 4, donde dice: Qui si sacerdos scilicet impedimentum in matrimonium alicujus sui parochialis et hujusmodi? R. Secundum imo, quod si potest probari, tenetur sibi revelare, quia cum sit ejus prelatum tenetur ad illum preceptum, Matth. XVIII: Si peccaverit in te frater tuus, &c.: si autem probari non potest, licet sciat non tenetur ei dicere, nisi credat quod laboret ignorantia crassa et supina que eum excuset, vel quando probabiliter credit quod parati erunt acquiescere consilio bonorum, super hoc in his duobus casibus tenetur ei revelare, alias non: immo ego credo quod graviter peccaret aliter revelando, quia esset occasio peccati.* HAEC ILLE. Decien doles el discreto confesor, antes y despues de la sentencia del prelado, á estos tales ó á otros semejantes, que no hagan divorcio quanto á la mutua cohabitacion por

su propia abtoridad sin el juicio de la Iglesia, sino que entretanto que el juicio de la Iglesia no los apartare se estén como marido y mujer, cada uno en su posesion, usando de su débito en caso que lo deban, y puedan estar y usar conforme á lo dicho y á Derecho; como hermanos, no usando del débito y absteniéndose de él en caso que no puedan ni deban usar de él y se que el confesor sintiere que cada uno tiene, conforme á lo que está dicho.

Los obispos y sus provisores en lo que oviere actor y querellante que se queje por via de demanda y respuesta, ó de acusacion y execuciones, ó á pedimento de fiscal ó de su oficio, oyan é averigüen en la forma dedita de Derecho los que se quejaren ó superien ó vinieren á su noticia por fama ó informacion bastante, que no pueden estar juntos en matrimonio, y en ninguna manera se disimule, pudiendose remediar por alguna de las maneras por el Angelo de Clavasio arriba dichas, por evitar el pecado; é así ventilada la cabsa, se averigüe la verdad en contradictorio juicio, llamadas las partes é oidas se sustancie é concluya el proceso hasta que se pronuncie sentencia definitiva, de la cual pueda apelar cualquiera de las partes, si se sintiere agraviada ó quisiere ó bien visto le fuere apelar y proseguir la apelacion, allí y donde con Derecho deba; y si no la prosiguieren ó no apelare, quedando la sentencia apelada en cosa juzgada, la ejecuten, y aquello se tenga por verdad que quedare averiguado, juzgado é sentenciado, segun lo alegado y probado y pasado en cosa juzgada, é así los jueces de fuero del ánima, que son obligados, y podrán quietar sus conciencias y deponer escrúpulos, sin se ofuscar entremetiéndose en lo que non les conviene, y queriendo saber por ventura más de lo que es menester; é así los pleiteantes con esto reposarán las conciencias, pues esto destes matrimonios destes naturales es tan dudoso, intricado y confuso, podrán tambien reposar los escrúpulos, teniendo y procurando tener buena fe en ello: y donde no pudieren reposar ni tenerla ni aquetarse en ella los discretos confesores, en tal caso quedando la sentencia en su fuerza y vigor para en el fuero judicial, les podria aconsejar, como está dicho, lo que deben hacer, y cómo se deban haber en lo del débito, segun que cumpliere á sus ánimas, en quanto al fuero del ánima y conciencia, porque la Iglesia no juzga de lo oculto sino segun lo alegado y probado, y segun esto siempre hace lo que tiene por verdad, y no yerra en ello, segun lo tiene Abulense en su Defensorio, en el capítulo treinta y dos, no embargante que se engañe y pueda ser engañada con falsos testigos y por defecto de probanza, porque no juzga de lo oculto, como dicho es, sino segun lo alegado é probado segun está dicho, porque juzgar de lo oculto es de solo Dios, que ni engaña ni puede ser engañado. En la cognicion legal y espiritual, cuando la dubda aconteciere, se aga lo mismo que está dicho, que es que en quanto al fuero judicial se remita al ordinario diocesano y á su provisor, para que llamadas é oidas las partes haga justicia, como hallare por Derecho canónico; y en quanto al fuero del ánima el discreto confesor esté resuelto en la materia, habiendola estudiado, y conforme á lo que hallare, así aconseje al penitente, y lo que no alcanzare, consultado el caso en particular con el prelado, dirá lo que en ello se deba hacer; porque responder



así en general sería cosa larga y prolija é incierta y trasladar el Derecho en lo que cada uno podrá ver mejor por sí: con la cual, bien mirado, parece queda respondido y declarado é se colige claro lo que se puede y debe hacer segun lo que se colige de la dispuscion del Derecho en las dudas que nos fuesen dadas, preguntadas y presentadas por parte de los muy reverendos padres religiosos Franciscos, cerca de los matrimonios de los naturales (1).

16. Item, que pues los prelados somos los que estamos obligados á dar la cuenta y razon de las ánimas el día del juicio ante Dios, de nuestras ovejas, y somos los curas dellas, que los religiosos ó personas exentas que administran los sacramentos en defecto de ministros, en cuanto á esto y el dar de la doctrina no quieran ser exentos, de manera que quiera el prelado uno y ellos otro, é así haya discordia y scisma, sino que se sujeten y conformen con los prelados en todo ello, y los obedezcan en lo que tocara á la administración de los sacramentos, y les sean coadjutores, como de Derecho lo son y deben ser, y no contrarios ni estorbadores de sus paresceres y de lo que Dios les informare é inspirare, como es de creer que los informa é inspira, pues que los puso en tales oficios pastorales, y como prometimos de dar la doctrina conforme á lo que Dios nos inspirare cuando fuimos consagrados y conforme á lo que se manda por los sacros Cánones, cuyos protectores somos (2).

17. Item, que así en los casamientos como en la administración de todos los otros sacramentos se guarden las amonestaciones y banas y pregones, y en todo lo demas la orden del Derecho canónico y las constituciones sinodales del arzobispado de Sevilla, segun que se guarda en el dicho arzobispado, é las hechas ó que se hicieren en cada uno de los obispados destas partes, sin dispensar en ninguna cosa (3).

18. Y por quanto el yugo de la ley de Dios y su doctrina es muy suave y su carga leve, que no se haga desabrada ni pesada con tantas cargas como con los hijos de los naturales, so color de estar á deprender la doctrina, á los padres y á los otros maceguales que sirven á la república les imponen y les es impuesta por los ministros que los administran en las iglesias y monesterios los sacramentos y la doctrina, en mantenerlos allí tanto tiempo y á tanta costa de los maceguales y gente comun que los sirve y mantiene, en que tambien mucho se defraudan los otros que allí no están y sustentan la república con sus trabajos, porque se eximen estos que se allegan á las iglesias y monesterios, que son muchos, por andarse holgazanes los más dellos, y algunas veces haciendo malos recabdos con la ociosidad, y exentos de los pechos y tributos, que cargan todos sobre los otros, y redundan tambien en perjuicio de la hacienda real; sino que no estén más de los que convengan á vista de los prelados diocesanos, y sin tanta vejacion é perjuicio de los padres

(1) « Respondieron los señores obispos, que se dará á los religiosos abtoridad, é orden cómo entiendan en los matrimonios á los que sus prelados nombraren y conforme á esto ».

(2) « Respondieron que es justo que en esto haya toda conformidad, y que así se hará ».

(3) « Respondieron que se hará conforme á Derecho ».

y de los otros que los mantienen, é sin perjuicio de los tributos debidos; y que sean enseñados aquestos, demas de la doctrina, á propósito de que si necesario fuere han de ser sacados algunos de los más hábiles de allí para acólitos y exorcistas, ostiarios y cantores para las parroquias hechas y que se han de hacer por todas partes, por los obispados y lenguajes, é así han de ser y sean enseñados de todas las lenguas que se pudieren haber para este fin y efecto, y para que aprovechen, y no de otra manera para criarse gente ociosa y holgazana, con tanta costa é perjuicio, daño é agravio de tantos, y daño y perdicion de los mismos en criarse así holgazanes (1).

19. Item, que en las iglesias y monesterios que se ovieren de fundar é poblar se tenga más respecto al bien á aprovechamiento de los súbditos y naturales, que no al contentamiento é consolacion de los clérigos y religiosos moradores dellos; y pues estos son corrales espirituales de Dios, que se hacen para el bien de las ovejas y para apacentarlas mejor, que no se hagan, como se hacen, sin noticia é parescer del pastor diocesano, para que vea lo que en ello más convenga, y se haga todo al propósito que menester sea, teniéndose más fin é intento á hacer y edeficar templos vivos, que no materiales muy curiosos ni deleitosos entre gentes que lo mejor que tienen para nuestra religion es vivir sin curiosidades, que no se les debria quitar sino conservar, y solamente enseñar en lo útil y provechoso en esto que les falta, que es en las cosas de la virtud de la fe, justicia, temperancia, fortaleza é prudencia, como lo dice Séneca en una epistola que escribió á Lucilio, por la gente de la primera edad, á quien esta gente natural en muchas cosas y en la ignorancia dellas y buenos ingenios parece que retira y remeda (2).

30. Item, que los privilegios y preeminencias que las iglesias matrices y catedrales de Castilla suelen tener y tienen se guarden á estas iglesias matrices y catedrales desta tierra, porque como conviene sean honradas y tenidas en lo que es razon por cabezas y matrices, general y especialmente en todo lo que el Derecho dispone, como es en los sermones, fiestas é procesiones, campanas é cofradías y en los sermones, que el día é hora que el prelado predicare, en aquel tiempo é hora no haya en monesterios ni en otra parte sermones; y en las procesiones, que las parroquias vengán á la matriz con sus cruces é gentes el día de Corpus Christi y letanias, é día de Ramos, y procesiones que se hicieren por la paz ó salud de S. M., ó salud y buenos temporales; y que hasta acabadas las procesiones no se vayan; e que el día de Pascua de Resurreccion por la mañana, que haya procesion en las iglesias catedrales, y que en ellas y en los monesterios no haya misa despues de aquella procesion que se hace despues de los maitines ni ántes, porque por la haber dejan algunos cristianos de venir á la misa mayor de la iglesia mayor ó á sus parroquias, y comen carne ántes del día, y no comulgan como

(1) « Respondieron que así se hace y se hará; y si algunos quisieren estar con voluntad de sus padres en los monesterios, que se estén; máxime los necesarios ».

(2) « Respondieron que así se hará ».

son obligados el día de Pascua, é otros daños espirituales que se siguen, que conviene remediar; é que las cofradías en todas las procesiones generales y este día de Pascua sean obligados, y el día de Corpus Christi, á venir con su cera á la iglesia mayor, y que en las dedicaciones de las iglesias mayores é advocaciones dellas no prediquen en los monesterios ni hagan fiestas, ántes persuadan y aconsejen á los naturales vengan á ellas á la iglesia matriz, como nos hacemos y entendemos hacer en las advocaciones y dedicaciones de sus iglesias (1).

21. Item, que pues ha de haber de aquí adelante iglesias á trechos decentes y edificadas parroquiales donde se ha de celebrar el culto divino, y ha de haber quien enseñe la doctrina cristiana á los niños de las parroquias, y que si algunos hijos de naturales, por mejor, quisieren ir á ser enseñados á los monesterios ó otras iglesias, ó conviniere que allá se lleven, que no los puedan rescibir ni resciban ántes que hayan siete años, porque ellos ántes de aquella edad aprovechan poco é á sus padres dan mucho trabajo é costas de gentes que los limpie, aderece y mantenga; y que en los dichos monesterios no estén más de hasta otros siete, de manera que de trece años y de ahí adelante los dejen ir adonde ellos quisieren, ó á se casar á sus tierras, ó á ayudar á sus padres, ó á trabajar ellos, ó ir á enseñar, ó á ayudar á sus parroquias ó iglesias, si algunos oviere que sean hábiles y necesarios para ello, porque desta manera no podrán estar ociosos, sino ser provechosos en ayudar á la doctrina é instrucción é conversion, en tanta inopia de ministros (2).

22. Y porque somos informados que en lo del Santísimo Sacramento de la Comunión, entre los ministros de la Iglesia ha habido é hay dubda si se deba dar ó no á los naturales cristianos que se confiesan, nos pareció debíamos declarar que siendo los naturales cristianos y verdaderos penitentes, y tales que al cura ó confesor que en esto ha de ser juez, no le constase de cosa por que se lo pudiese ó debiese negar, salvo ser indios y nuevamente convertidos, y hallarse que estos tales tienen capacidad para saber discernir y hacer diferencia entre el Pan sacramental y el material, é señales de contrición y devoción, constándole haber sido bautizados, por la misma confesion de los penitentes, que pues que se les fió el sacramento del bautismo, puerta del cielo y de todos los otros santos sacramentos, también se les puede fiar el Santísimo Sacramento de la Eucaristía, pues es obligado como los viejos cristianos por el capítulo *Omnis utriusque &c.*, y no se da por mérito sino por remedio y medicina de los que lo resciben como deben; de la cual medicina é ayuda é socorro no ménos necesidad tienen los flacos y enfermos, que los sanos y perfectos; salvo si al confesor le pareciere que por alguna justa cabsa se debía abstener á tiempo, conforme al dicho capítulo *Omnis &c.* (3).

23. Item, por quanto ha habido mucha confusion, y todavía parece hay varias opiniones en que algunos religiosos dicen y quieren defender que los

(1) « Respondieron que así lo harán ».

(2) « Que va está á esto respondido en el cap. 18 ».

(3) « Respondieron que está bien ».

frailes y religiosos tienen mayor abtoridad por sus privilegios que no los obispos, y han dispensado en matrimonios, pareciéndoles que los obispos no podamos en lo que ellos pueden dispensar; y porque los privilegios que ellos alegan de Leon é Adriano son para en ausencia de los obispos é sus oficiales, fuera de las dos dietas, y por la concesion que el P. Fr. Domingo de Betanzos trujo del Papa Clemente VII se nos concede á los obispos todos los casos del Papa, y los privilegios de las órdenes mendicantes, aunque tovieran mayores gracias que los obispos, y el Papa expresamente dice que donde no hay obispos criados, y en ausencia de los obispos y sus oficiales, hasta que la Sede Apostólica otra cosa mande, como tiene ya mandado por el Breve de Paulo III tengan la tal abtoridad, si de los tales privilegios estuvieren en uso hasta treinta años: quanto más que por el Breve del Papa Paulo III no parece que tengan más de quanto los obispos les concediéremos, y cometiéremos, que es el Breve último que ganó Fr. Bernardino de Minaya y el que S. M. manda seguir y parece revocar todos los otros de ántes, por ser el postrero y hacer legados á los obispos y á cada uno en su obispado en estas partes, en los casos en él contenidos, y se nos por el mesmo Paulo III abtoridad á los obispos para dispensar y no á los religiosos, si no se lo cometiéremos; y porque todos sus privilegios demas desto se limitan con tanto que sea con el beneplácito de los obispos, *periculosum autem fuerit si hoc iudicio cuiuslibet committeretur, nisi forte propter euidens et subitum periculum*, XI. dist. *consequens est*; decimos y declaramos en ello nuestra voluntad, por los inconvenientes que dello habemos experimentado que se han seguido é siguen, que este beneplácito y consentimiento de los obispos ni voluntad, non lo damos ni prestamos, ni es nuestra voluntad de le dar ni prestar á los dichos religiosos generalmente, en quanto al dispensar; sino que nos lo remitan cuando el caso se ofreciere, para que con mucha deliberación y acuerdo, y con las informaciones necesarias, como cosas árduas, por nuestras propias ó por nuestros provisos se hagan, y no de otra manera, sin nuestra especial y expresa licencia y comision, conforme á la bula postrera del Papa Paulo III, si otra cosa en contrario no se mostrare, pues demas de ser postrera y la última de todas, S. M. manda que aquella se guarde por todos, como dicho es, y porque de Derecho toda dispensacion que se ha de hacer por el súbdito á quien por la cabeza, que es el Papa, se comete, conviene que se haga ante todas cosas precediendo informacion y proceso bastante, el cual por los dichos religiosos no se podria cómoda ni honestamente hacer, estando como están en convento é observancia, repugnando como parece repugna á su regla, hábito y estatutos de sus religiones, y porque toda dispensacion se ha de hacer en caso de urgente necesidad é utilidad comun, y donde estas dos cosas concurren juntas, y no la una sin la otra, de lo cual asimismo ha de constar por bastante proceso ó informacion; de otra manera la tal dispensacion no seria dispensacion sino desipacion de lo que mandan los decretos, y tampoco seria segura al dispensante ni al dispensado, por do conviene que aquestas se hagan con madura deliberacion y acuerdo é conocimiento de cabsa, como el De-

recho lo dispone, y por quien debe, y no por quien quiera ni como quiera; y por cuanto de Derecho es que dispensar en los impedimentos del matrimonio es de los casos que así son reservados al Sumo Pontífice, que no vienen ni se comprenden debajo de la cláusula general contenida en comisiones algunas, aunque sean legados apostólicos, aunque suenen *omnimodam auctoritatem* ó otras cláusulas generales semejantes, salvo si expresamente el Sumo Pontífice non lo expresase y dijese, declarándolo especial y particularmente y en que grados; y porque la bula y postrera concesion de nuestro muy Santo Padre Paulo III los expresa, y en los grados que es de voluntad que se dispense, y S. S. por la dicha bula dispensa, es muy cierto y averiguado que nadie en estas partes se puede ni debe extender á más de solamente lo que S. S. por ella concede; por tanto parece que ninguno de aquí adelante, por comision nuestra ni sin ella se extienda á más de lo que la dicha bula concede, ni á dispensar en el primero ni segundo grado de consanguinidad ni afinidad, pues por ella no está dispensado, ni por otra alguna que sepamos se comprende tal dispensacion en impedimento de matrimonio de que se quiera contraer, debajo de cláusula general, como está dicho y es en Derecho notorio; é cuanto á lo que toca al volverse á las primeras mujeres, en los que se hallaren que tomaron muchas en tiempo de su infidelidad, se guarde y ha de guardar asimismo lo que la dicha bula concede y dispone; porque si se les acuerda del primero ó primera con quien estovieron juntos en matrimonio conforme al uso é costumbre que tenían en su infidelidad, como aquel sea matrimonio, parece que de necesidad que estando con la segunda, aunque sean casados *in facie Ecclesie*, están en pecado de adulterio, y constándole al prelado y pudiéndose remediar por lo que dispone la bula, ó por otra probanza alguna, no se puede ni debe dar lugar á que los tales y semejantes perseveren y permanezcan en pecado conocido, ni se debe disimular, conforme á aquella abtoridad *si peccaverit in te frater tuus*, &c. É por cuanto la dicha bula dispensa entre los conjuntos en parentesco en tercero grado, y de ahí abajo, así de consanguinidad como de afinidad, no hay para qué pedir acerca desto otra comision ni autoridad, sino casarlos é usar de la concesion y gracia de la dicha bula, conforme á ella, y la tengan por ley canónica; y á los que no estovieren casados y se quisieren casar dentro del dicho grado tercero, no les excluir, sino casarlos conforme á la gracia que el Papa hace, y *a fortiori* á los que dentro del mismo grado estovieren ya casados (1).

24. Item, que por cuanto en estos naturales y nuevamente convertidos á nuestra santa fe católica se halla mucha obediencia é humildad, é que reciben mucha enmienda é castigo en vedarles el ingreso de la iglesia é por ello se halla que se enmiendan más que por otro castigo de azotes ni prisiones ni penas que se les dé ni imponga, pareció ser cosa nescesaria, útil y provechosa y ejemplo, así para los penitentes delincuentes como para los otros que

(1) « Respondieron los señores obispos que no es la intencion de sus señorías perjudicar á sus privilegios, y se les dará poder á los que los prelados de las religiones nombraren ».

lo vieran y superien, que se tenga con ellos la orden que el Pontifical manda que se guarde en los pecadores y penitentes públicos, y aquella orden se guarde, porque confiamos en Dios nuestro Señor, que desta manera se extirparán desta gente ignorante y tan obediente y sensible destas cosas, las borracherias y los otros vicios y pecados públicos que estos naturales tienen en costumbre de cometer en mal ejemplo de muchos, y tambien porque para que se tome entero ejemplo, los pecados públicos requieren penitencia pública *etiam in foro conscientie*; pero es de advertir que esta penitencia pública se ha de mandar hacer por los prelados diocesanos ó por sus provisores, conforme á Derecho, y en la forma é manera que en el Pontifical se manda y está figurado por palabra y pintura; y así mandamos y vedamos que por otras personas no se haga sin nuestra especial comision, y trabajase de les dar á entender que la excomunion es extarle al cristiano vedado por los prelados y sus jueces eclesiásticos el ingreso de la iglesia y la participacion y comunion de los fieles, y el peligro que tienen en sus ánimas y conciencias los excomulgados, porque cuando fuere necesario usar con ellos de las tales armas eclesiásticas y saludables excomuniones, que no se ponen en destruccion sino para su remedio y edificacion, las teman y sepan temer en el grado que convenga para su enmienda y medecina y salud espiritual, y por ello se excusen de caer é incurrir en delitos y excesos por que se les haya de imponer las penas temporales que les sean más graves (1).

25. Item, que pues el árbol de la santa cruz de Cristo nuestro Redemptor no fué alta sino tan baja que segun algunos teólogos tienen se podia desde el suelo tocar con la mano en los piés sagrados de nuestro Redemptor cuando en ella pendía, y las que se hacían y han hecho hasta aquí en esta tierra exceden en mucha manera, y demas de ser muy trabajosas y costosas, cuando se ponen son peligrosas, así al tiempo de alzarlas por ser gruesas, tan altas y tan pesadas como mástiles de navíos, como despues de altas y arboladas por estar descubiertas al agua, que á cabo de poco tiempo las podrece y se caen con peligro de los que al tiempo del caer toman ó podrian tomar debajo y matar ó mal herirlos, y tambien porque como están muy altas, y los rayos hieren lo alto, ha contecido derrocarlas y hacerlas pedazos muchas dellas, y matar indios, como há pocos dias que aconteció en Tajimaroá, estando haciendo areito los indios debajo de la cruz, que era alta; y pues no es razon que la imágen de la vida sea ocasion de la muerte corporal, y tambien porque por estar tan altas no se pueden cubrir para que las aguas no las podrezcan, de aquí adelante se hagan más bajas, bien hechas, de piedra si posible fuere, ó si no de madera cubiertas por que duren más y no se caigan, como por no lo estar se caen é han caido muchas dellas por los caminos y las huellan los que pasan, y no es bien que los indios vean tal descuido, mal recabdo y menosprecio en cosa á quien tanto acatamiento se debe y ven ha-

(1) « Respondieron que está bien, y que la excomunion no sea con ánimo de ligar, sino *ad terrorem* ».

cer, y ellos mismos hacen como cristianos; y en la verdad el árbol de la santa cruz merece que pues la cruz significa y da é entender humildad y pacencia é mansedumbre no parece haber razón porque la hagamos en apariencia soberbia, y tan alta que parezca é signifique más mástel de nao gruesa y soberbia, que árbol de la cruz humilde (1).

Lo cual todo así estituido y proveído, como está dicho y escrito de suso en estas once hojas, y mostrado y leído á los dichos padres reverendos comisario y provinciales, é habiendo oido sus Paternidades, con otros letrados y expertos de las tres órdenes, y recibidos sus pareceres conforme al capítulo de S. M. que de suso va incorporado, en buena paz, amor é conformidad con los dichos señores obispos y entre si mismos los dichos religiosos é religiones dijeron que así los querían guárdar, cumplir é observar como de suso va escrito con lo respondido en las márgenes de cada capítulo, que va señalado y rubricado con la rúbrica de mi el dicho notario, sin perjuicio de los privilegios de los dichos religiosos y religiones; y los dichos señores obispos dijeron que asimismo ellos y cada uno dellos daban y prestaban su consentimiento licencia y voluntad y comision é abtoridad á los dichos prelados presentes de las tres órdenes, y á los religiosos sus súbditos que ellos nombraren, para que puedan gozar de lo que el Sumo Pontífice Paulo III les tiene concedido por el Breve que de él tienen, conforme á él, y de lo que los dichos señores obispos les pueden cometer, conforme al otro Breve de nuestro muy Santo Padre Clemente VII que sus señorías tienen, hasta tanto que por sus señorías ó por cada uno dellos se revea, y otra cosa que más convenga les parezca, y ni más y allende, é sin perjuicio de su derecho y jurisdicciones ordinarias; é prometieron, así los dichos señores obispos como los dichos reverendos padres comisario é provinciales, por lo que á cada uno y cualquiera dellos toca é atañe, de haber por bueno, firme, estable y valadero lo que dicho es, y en firmeza dello firmaron en el registro desta carta sus nombres, siendo á ello presentes por testigos Hernando de Goyvar y Hernando de Gormaz, clérigo é Francisco Lucas, estantes en la dicha cibdad. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JOANNES, EPICOPUS ANTEQUERIENSIS. — VASCUS, EPISCOPUS MACH. — FRATER JOANNES GRANATENSIS, COMISARIUS. — FRATER ANTONIUS CIVITATENSIS, PROVINCIALIS. — FRAY JERÓNIMO DE SANTO ESTÉBAN, VICARIO PROVINCIAL. — FR. DOMINICUS DE CRUCE, PRIOR. — FR. GREGORIUS (2) ABULENSIS, PRIOR. — FR. NICOLÁS DE AGREDA (3).

(1) « Respondieron que está bien en las que de aquí adelante se hicieron ».

(2) Debe ser *Georgius*.

(3) Además de las firmas aquí copiadas, hay en el impreso las de Fr. PEDRO DELGADO, PROVINCIAL, y la del Obispo de Tlaxcala, FRATER JULIANUS, EPISCOPUS TLAXCALENSIS, que parece no asistió á la junta, ó por lo menos á la notificación de los acuerdos. Las de los padres priores de Sto. Domingo están despues de una nota, que no se halla en mi testimonio, y es como sigue: « É luego el dicho R. P. Fr. Domingo de la Cruz, Prior, dijo que él consentia en todo lo susodicho, excepto en cuanto toca á la misa que se ha de decir el día de Pascua de Resurreccion, porque su orden lo tiene por costumbre de la decir. — FRATER DOMINICUS DE CRUCE, PRIOR. — FRATER GEORGIVS ABULENSIS, PRIOR. — Pasó ante mi FORTUNO DE IBARRA, Notario Apostólico. — Como el impreso se tomó de un original, no tiene la certificación del escribano con que concluye mi testimonio.

(Un signo) É yo Fortunato de Ibarra, notario apostólico susodicho por la *Veritas omnia vincit*. dicha abtoridad apostólica, en uno con los dichos testigos presente fui á todo lo que de mi de suso se hace mencion, y doy fe que conozco á los dichos señores obispos y á los dichos reverendos padres comisario, provinciales y religiosos, los cuales firmaron en el registro destos dichos capitulos que en mi poder queda, sus nombres; y de pidimiento y mandamiento de los dichos Señores Obispos fice escribir y escribi los dichos capitulos de suso incorporados, del dicho registro original, con las respuestas á ellos dados, en las márgenes de cada capítulo, como por ellos parece, segun que ante mi pasaron. É por ende fice aquí este mio signo atal, en testimonio de verdad. — FORTUNO DE IBARRA, NOTARIO APOSTÓLICO.

NÚM. 27.

CARTA AL EMPERADOR, DE FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

[México, 17 de Abril de 1540].

(EXTRACTO).

[Coleccion de Muñoz, tom 82, fols. 149 vto. y 153. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus].

Da el pésame por la muerte de la Emperatriz. Da cuenta de las suntuosas obsequias mandadas hacer por el virey Mendoza en la iglesia mayor tres dias, y en cada monasterio otros tres, con sermones cotidianos. El dia noveno todos los indios juntamente hicieron las suyas en el monasterio de S. Francisco con gran aparato, oficiando ellos mismos. « Despues fué acordado en nuestro Cabildo que por la salud de V. M., Príncipe, *et prole regia*, misa de Nuestra Señora, con toda la salemnidad que podamos. Esto allende las tres misas cada mes á que somos obligados por la ereccion ».

« El año 38 valieron los diezmos más de nueve mil pesos: bajaron una tercia parte: este están en menos de la mitad ». Habla de menudencias de rentas: propone que los doscientos pesos que se dan á las dignidades y ciento cincuenta á canónigos y cien de los racioneros, mientras no se llena el número de la ereccion, se declare deber ser *pesos de minas*, de á cuatrocientos cincuenta maravedis, que son los más altos de valor que aquí hay, y no *castellanos*, de que habla la ereccion, de cuatrocientos ochenta y cinco maravedis ».

« Hay aquí muchos prebendados ausentes, sin poderlo yo remediar: el canto de órgano que usamos suple mucho su falta para el coro, y la expe-

ces de CRUCE, PRIOR. — FRATER GEORGIVS ABULENSIS, PRIOR. — Pasó ante mi FORTUNO DE IBARRA, Notario Apostólico. — Como el impreso se tomó de un original, no tiene la certificación del escribano con que concluye mi testimonio.

cer, y ellos mismos hacen como cristianos; y en la verdad el árbol de la santa cruz merece que pues la cruz significa y da é entender humildad y pacencia é mansedumbre no parece haber razón porque la hagamos en apariencia soberbia, y tan alta que parezca é signifique más mástel de nao gruesa y soberbia, que árbol de la cruz humilde (1).

Lo cual todo así estituido y proveído, como está dicho y escrito de suso en estas once hojas, y mostrado y leído á los dichos padres reverendos comisario y provinciales, é habiendo oido sus Paternidades, con otros letrados y expertos de las tres órdenes, y recibidos sus pareceres conforme al capítulo de S. M. que de suso va incorporado, en buena paz, amor é conformidad con los dichos señores obispos y entre si mismos los dichos religiosos é religiones dijeron que así los querían guárdar, cumplir é observar como de suso va escrito con lo respondido en las márgenes de cada capítulo, que va señalado y rubricado con la rúbrica de mi el dicho notario, sin perjuicio de los privilegios de los dichos religiosos y religiones; y los dichos señores obispos dijeron que asimismo ellos y cada uno dellos daban y prestaban su consentimiento licencia y voluntad y comision é abtoridad á los dichos prelados presentes de las tres órdenes, y á los religiosos sus súbditos que ellos nombraren, para que puedan gozar de lo que el Sumo Pontífice Paulo III les tiene concedido por el Breve que de él tienen, conforme á él, y de lo que los dichos señores obispos les pueden cometer, conforme al otro Breve de nuestro muy Santo Padre Clemente VII que sus señorías tienen, hasta tanto que por sus señorías ó por cada uno dellos se revea, y otra cosa que más convenga les parezca, y ni más y allende, é sin perjuicio de su derecho y jurisdicciones ordinarias; é prometieron, así los dichos señores obispos como los dichos reverendos padres comisario é provinciales, por lo que á cada uno y cualquiera dellos toca é atañe, de haber por bueno, firme, estable y valadero lo que dicho es, y en firmeza dello firmaron en el registro desta carta sus nombres, siendo á ello presentes por testigos Hernando de Goyvar y Hernando de Gormaz, clérigo é Francisco Lucas, estantes en la dicha cibdad. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JOANNES, EPICOPUS ANTEQUERIENSIS. — VASCUS, EPISCOPUS MACH. — FRATER JOANNES GRANATENSIS, COMISARIUS. — FRATER ANTONIUS CIVITATENSIS, PROVINCIALIS. — FRAY JERÓNIMO DE SANTO ESTÉBAN, VICARIO PROVINCIAL. — FR. DOMINICUS DE CRUCE, PRIOR. — FR. GREGORIUS (2) ABULENSIS, PRIOR. — FR. NICOLÁS DE AGREDA (3).

(1) « Respondieron que está bien en las que de aquí adelante se hicieron ».

(2) Debe ser *Georgius*.

(3) Además de las firmas aquí copiadas, hay en el impreso las de Fr. PEDRO DELGADO, PROVINCIAL, y la del Obispo de Tlaxcala, FRATER JULIANUS, EPISCOPUS TLAXCALENSIS, que parece no asistió á la junta, ó por lo menos á la notificación de los acuerdos. Las de los padres priores de Sto. Domingo están despues de una nota, que no se halla en mi testimonio, y es como sigue: « É luego el dicho R. P. Fr. Domingo de la Cruz, Prior, dijo que él consentia en todo lo susodicho, excepto en cuanto toca á la misa que se ha de decir el día de Pascua de Resurreccion, porque su orden lo tiene por costumbre de la decir. — FRATER DOMINICUS DE CRUCE, PRIOR. — FRATER GEORGIVS ABULENSIS, PRIOR. — Pasó ante mi FORTUNO DE IBARRA, Notario Apostólico. — Como el impreso se tomó de un original, no tiene la certificación del escribano con que concluye mi testimonio.

(Un signo) É yo Fortunato de Ibarra, notario apostólico susodicho por la *Veritas omnia vincit*, dicha abtoridad apostólica, en uno con los dichos testigos presente fui á todo lo que de mi de suso se hace mencion, y doy fe que conozco á los dichos señores obispos y á los dichos reverendos padres comisario, provinciales y religiosos, los cuales firmaron en el registro destos dichos capitulos que en mi poder queda, sus nombres; y de pidimiento y mandamiento de los dichos Señores Obispos fice escribir y escribi los dichos capitulos de suso incorporados, del dicho registro original, con las respuestas á ellos dados, en las márgenes de cada capítulo, como por ellos parece, segun que ante mi pasaron. É por ende fice aquí este mio signo atal, en testimonio de verdad. — FORTUNO DE IBARRA, NOTARIO APOSTÓLICO.

NÚM. 27.

CARTA AL EMPERADOR, DE FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

[México, 17 de Abril de 1540].

(EXTRACTO).

[Coleccion de Muñoz, tom 82, fols. 149 vto. y 153. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus].

Da el pésame por la muerte de la Emperatriz. Da cuenta de las suntuosas obsequias mandadas hacer por el virey Mendoza en la iglesia mayor tres dias, y en cada monasterio otros tres, con sermones cotidianos. El día noveno todos los indios juntamente hicieron las suyas en el monasterio de S. Francisco con gran aparato, oficiando ellos mismos. « Despues fué acordado en nuestro Cabildo que por la salud de V. M., Príncipe, *et prole regia*, misa de Nuestra Señora, con toda la salemnidad que podamos. Esto allende las tres misas cada mes á que somos obligados por la ereccion ».

« El año 38 valieron los diezmos más de nueve mil pesos: bajaron una tercia parte: este están en menos de la mitad ». Habla de menudencias de rentas: propone que los doscientos pesos que se dan á las dignidades y ciento cincuenta á canónigos y cien de los racioneros, mientras no se llena el número de la ereccion, se declare deber ser *pesos de minas*, de á cuatrocientos cincuenta maravedis, que son los más altos de valor que aquí hay, y no *castellanos*, de que habla la ereccion, de cuatrocientos ochenta y cinco maravedis ».

« Hay aquí muchos prebendados ausentes, sin poderlo yo remediar: el canto de órgano que usamos suple mucho su falta para el coro, y la expe-

ces de CRUCE, PRIOR. — FRATER GEORGIVS ABULENSIS, PRIOR. — Pasó ante mi FORTUNO DE IBARRA, Notario Apostólico. — Como el impreso se tomó de un original, no tiene la certificación del escribano con que concluye mi testimonio.

riencia muestra cuánto se edifican dello los naturales, que son muy dados á la música, y los religiosos que oyen sus confesiones nos lo dicen, que más que por las predicaciones se convierten por la música, y los vemos venir de partes remotas para la oír, y trabajan por la aprender y salen con ello ».

« Sé que se han quejado algunos de Cabildo de mis recios tratamientos. Ya yo hubiera enviado información, si no fuera porque los pliegos vinieron cuando el virey con gente estaba en Nueva Galicia á despachar gente á la nueva tierra que descubrió el provincial de los Franciscos. Sepa V. M. que yo no he de consentir deshonestidades y cobdicias tan desordenadas como se ven en algunos de ellos. Uno trajo de España su manceba, con nombre de hermana.

Por causas tales, á mi tercer provisor Juan Rebollo he desterrado perpetuamente. Otros tengo desterrados: Francisco de Alegrias que llevó cuatro indias mozas en hábito de muchachos; cuatro ó cinco que habian sido frailes, entre ellos un Br. Barrada, que nos pareció un apótol y le hice vicario. Al Dr. Rafael Cervantes no (1) quité el provisorato porque habiéndole el virey mandado restituir muchas penas pecuniarias que había sacado de los indios en la visita y suplicado (2) para sí, se marchó de mi casa, sin decir nada hasta tener fuera su ható y libros; y también por las murmuraciones de tener más de tres mil pesos en ganados y granjerías en el pueblo de Ocuituco, de que se me hizo merced por mi vida (3), he edificado una casa grande donde al presente se reciben é curan los enfermos de bubas y enfermos contagiosos, que en ninguna parte los querian acoger, ni en el hospital del Marqués, y como esta enfermedad acá abunda, muchos se morian por caminos y pueblos de indios desesperados. Los cien pesos que por la erección se han de dar al hospital, declare V. M. á cuál ha de ser. Yo quisiera á este que he edificado, y suplico se me conceda poder aplicarle la casa de las campanas, que agora es de la imprenta, y de la cárcel que agora estoy edificando, porque primero era cárcel la que es agora hospital ».

« El colegio de Santiago (á cargo de frailes) no sabemos lo que durará, porque los estudiantes indios, los mejores gramáticos, *tendant ad nuptias potius quam ad continentiam* ».

« Suplico se me busque un provisor, persona calificada, de letras y conciencia, que rija y gobierne esta diócesis, y tenga la judicatura eclesiástica y abdiencia desta ciudad, para que yo me pueda emplear en la instruccion y conversion de los naturales, que tienen harta necesidad de ser visitados y encaminados, y segun la multitud de mis opos (*sic*), y siendo tal persona, yo

(1) Sobra evidentemente el no.

(2) Así la copia: sin duda aplicado.

(3) He dejado sin puntuacion este pasaje, como en el original, porque segun se plantea hace diverso sentido. Poniendo punto en granjerías, resulta que el hospital se edificó en Ocuituco, lo cual está en contradiccion con lo que sigue, porque se refiere claramente al hospital del Amor de Dios: puesto en vida da á entender que las granjerías del Dr. Cervantes estaban en Ocuituco, lo cual no tiene viso de probabilidad. Con el punto en granjerías, y leyendo con el pueblo en vez de en el pueblo, queda corriente todo, y conforme con lo que consta en la historia.

partiré con él la cuarta de la mesa episcopal; que hago cuenta que aunque la otra mitad sea para pagar los salarios de los criados y limosnas de los religiosos &c., andando entre los indios, ellos me darán de comer de sus tortillas de maíz, y á tiempos recogíendome al pueblo de Ocuituco.... Ya paso de 60 años ».

« Van á esa corte dos religiosos santísimos, Fr. Bartolomé de las Casas, dominico, y Fr. Jacobo de Tastera, francisco, que fué aquí custodio, y acabado su trienio, quiso peragrar provincias muy remotas, do no había noticia del Evangelio. Va para la eleccion de general, y á traer frailes hijos legítimos de Sto Domingo y S. Francisco, y ajenos de desear ni pretender otra cosa de lo que los tales deben buscar y querer ». Visorey y oidores hacen su oficio loablemente.

## NÚM. 28.

CÉDULA DEL EMPERADOR EN QUE APRUEBA LA GESION DEL PUEBLO DE OCUITUCO AL HOSPITAL DEL AMOR DE DIOS, Y ACEPTA EL PATRONATO DE ESTE.

[29 de Noviembre de 1540].

[Original en el Archivo de la Academia de Nobles Artes de San Carlos. — Está impresa en los Documentos para la Historia de México, segunda serie, tomo III (México, 1853), pag. 353].

Don Carlos, por la divina clemencia, Emperador semper Augusto, Rey de Alemania, Doña Juana, su madre, y el mismo Don Carlos, por la misma gracia Reyes de Castilla, de Leon, de Aragon, &c. Por quanto por parte de vos el Reverendo in Christo Padre Don Fray Joan de Zumárraga, Obispo de México, nuestro Consejo, nos ha sido hecha relacion que vos, vista la extrema necesidad que había de que oviese en la dicha ciudad de México ospital donde se acogiesen los pobres enfermos y llagados del mal de las bubas, le habeis hecho á vuestra costa, é nos fué suplicado que porque de se conservar el dicho ospital, y en que toviere renta para que los pobres enfermos que en él oviese se pudiesen sustentar Dios nuestro Señor seria muy servido, toviésemos por bien de anexar al dicho ospital el pueblo de Ocuituco que vos al presente teneis, y tomásemos el título de patronos del dicho ospital, é proveyésemos que se llamase é intitulase el Ospital Real, ó como la nuestra merced fuese; lo cual visto por los del nuestro Consejo de las Indias, acatando cuánto Dios nuestro Señor será servido de que el dicho ospital se conserve, fué acordado que debiamos mandar dar esta nuestra carta en la dicha razon, é nos tovimoslo por bien, por la cual queremos y mandamos que el dicho ospital que así vos el dicho Obispo habeis hecho en la dicha ciudad de México se llame é intitule el Ospital Real, y se pongan en él nuestras armas reales, y que el dicho pueblo de Ocuituco que vos al presente poseeis durante los dias de vuestra vida, siendo de vuestro consentimiento, y más quanto fuere nuestra voluntad, lo tenga y goce y posea el dicho ospital segun y como vos lo teneis; y que

vos y los obispos que adelante fueren de ese dicho obispado tengais la administracion del dicho ospital y del dicho pueblo, y mandamos que las constituciones que se hobieren de hacer para el dicho ospital las hagais vos el dicho Obispo y Don Antonio de Mendoza, nuestro visorey desa Nueva España, al cual y á los nuestros Oidores de la nuestra Audiencia Real desa tierra, y á los nuestros oficiales della, así á los que agora son como á los que serán de aquí adelante, y á otras cualesquier nuestras justicias della mandamos que guarden y cumplan esta nuestra carta y lo en ella contenido: é contra el tenor y forma della no vayan ni pasen, ni consientan ir ni pasar en manera alguna; é guardándola y cumpliéndola, despues de los dias de vos el dicho Obispo den al dicho ospital el dicho pueblo de Ocutuco para que lo tenga y posea, y lleve los frutos y rentas dél, segun y como vos lo teneis y poseeis, y queremos y mandamos que los obispos que adelante fueren del dicho obispado de México den cuenta de la administracion que tovieren del dicho ospital y pueblo y de las rentas dello, sin que por ello hayan ni lleven interese alguno. Dada en la villa de Madrid á veinte y nueve dias del mes de Noviembre de mil é quinientos y cuarenta años. — FR. G., CAR. LIS HISPALEN. — Yo, Pedro de los Cobos, Secretario de sus Cesárea y Católicas Majestades, la fice escribir por su mandado: el gobernador en su nombre. — Y á las espaldas de la dicha provision hay la firmas de los nombres siguientes: EL DOCTOR BELTRAN. — Eps. LUGEN. — EL DOCTOR BERNAL. — EL LICENCIADO GUTIERRE VELAZQUEZ — Registrada, OCHOA DE LUYANDO. — Por Chanciller, BLAS DE SAAVEDRA.

## NÚM. 29.

DONACION DE LAS CASAS DEL HOSPITAL DEL AMOR DE DIOS, HECHA POR EL SR. OBISPO DON FRAY JUAN DE ZUMÁRRAGA, Á 13 DE MAYO DE 1541.

[Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos. — Impresa en los Documentos para la Historia de México, segunda serie, tomo III, pág. 337].

Sepan cuantos esta carta vieren, cómo nos D. Fr. Juan de Zumárraga, primer Obispo de México, por la gracia de Dios nuestro Señor, y de la santa Iglesia de Roma, y del Consejo de S. M., &c. decimos: que por quanto parece y se tiene en la Sagrada Escritura por fundamento infalible, que por la flaqueza y enfermedad de nuestra ánima, ninguno puede ser erigido ni puesto en estado de virtud, si no está tocado de la gracia divina, y defendido con el dedo de la Superna Verdad; este es texto in cap. *hinc etenim* 49 distincione; porque donde falta el eterno é incommutable conocimiento de la verdad, falsa es la virtud, ut in cap. 1, quest. 1; teniendo nos los fundamentos arriba dichos por ciertos y verdaderos, y á Dios nuestro Señor y á su misericordia delante, como todo fiel y católico cristiano lo debe tener en todo lo que obrare y comenzare á obrar: doctrina es del cap. *cum aeterni tribunalis, de re iudicata*, lib. 6, con otros fundamentos vulgados; y porque estamos determinados

de hacer en nuestra vida alguna obra pia y meritoria ante Dios y su gloriosa Madre, de algunas cosas que nos habemos adquirido y habido de nuestros propios bienes y rentas de nuestro obispado, y no adquiridos ni habidos de otra manera, ni por otra vía, de hacer, como hacemos, gracia y donacion de lo que de yuso será contenido; por ende, por cuanto somos informados, y nos consta que á esta dicha ciudad concurren y vienen muchos pobres enfermos, así del mal de las bubas como de otras enfermedades, de los reinos de Castilla y de otras partes, los cuales no tienen donde ser hospedados ni curados, ni los quieren acoger en ninguna otra parte, ni en el hospital, para que de las dichas enfermedades convalezcan y sanen, porque son en mucho número; y porque Dios nuestro Señor sea servido, y los dichos pobres curados y remediados, y porque en la ereccion de esta nuestra catedral Iglesia hay una cláusula por la cual se aplicó al hospital de esta nuestra catedral iglesia mayor, noveno y medio de las diez partes de los diezmos de este dicho nuestro obispado, para que los pobres sean hospedados y curados: y porque hasta agora no ha habido casa señalada para el dicho hospital, ni al presente la hay, tenemos acordado que unas casas que nos tenemos conscriptas y edificadas en esta dicha ciudad junto con las casas que solian ser de Juan de Alvarado, que agora son de Sancho de Frias, y alindan con casas por el canton de Francisco de Orduña, enfrente donde solia ser la cárcel de la Inquisicion, y por la esquina de las dichas casas otra calle real; de las hacer y eregir en hospital de esta nuestra catedral iglesia, so et título y abogacion del Amor de Dios, para que los pobres enfermos que á esta dicha ciudad y á él vinieren, sean curados, segun y como dicho es, y otras obras pias: por ende, acatando ser obra tan justa y pia, y que de ello Dios nuestro Señor será servido; en la mejor forma y manera que podemos, y de derecho podemos de nuestra propia y espontánea voluntad, por la presente decimos, que las dichas casas de suso declaradas, y con los linderos ya dichos, las señalamos y erigimos en hospital de esta nuestra dicha catedral iglesia, so el título y abogacion del Amor de Dios para siempre jamas, en el cual se hospeden y acojan los pobres enfermos del mal de las bubas, y de otra cualquier enfermedad, y sean curados y remediados con toda diligencia, caridad y solicitud, dándoles las cosas necesarias para ello; en el cual dicho hospital así por nos erigido, nombrado y señalado, queremos que haya una iglesia ó capilla donde se celebre y diga misa, y tenga su campana, y pueda haber en él cofrades, los cuales entrea en ayuntamiento y cabildo, para las cosas tocantes á la buena administracion, cura y remedio de las enfermedades de los dichos pobres, y reparos y mejoramientos del dicho hospital, y para elegir mayordomo ó mayordomos y priostes, segun y de la manera que en las otras confradías de los otros hospitales se acostumbran hacer; y para ello les damos licencia y facultad cumplida: las cuales dichas casas, hospital, cofrades, priostes y otros oficiales estén á la disposicion, en todo lo tocante al dicho hospital y pobres, á nos y á nuestros sucesores, y al dean y Cabildo de esta catedral Iglesia, y que estarán y guardarán las ordenanzas que por nos y por el dicho dean y

Cabildo fueren dadas para la buena gobernacion y administracion del dicho hospital y todo lo á él tocante; y le concedemos al dicho hospital todas las inmunidades, gracias y privilegios que todos los otros hospitales, asi fundados y erigidos, tienen y gozan; y para más fundamento y propiedad del dicho hospital, le hacemos donacion de unos cuatro pares de casas que son y están en esta dicha ciudad, con sus tiendas, usos y servidumbres, que el dia de hoy han y tienen, con todas sus entradas y salidas, las cuales alindan con casas de Juan Marin, vecino de esta dicha ciudad, por la una parte, y por la otra con casas de Martin de Zavala, y por delante la calle real que va á salir junto á la esquina del dicho hospital del Amor de Dios, de las cuales hacemos gracia y donacion pura y perfecta, hecha entre vivos y no revocable, para que sean constituidas al dicho hospital, y para los gastos necesarios á los enfermos que allí enfermaren ó vinieren enfermos, para que sea suyo proprio; los cuales dichos cuatro pares de casas y tiendas, y las dichas casas y sitio, donde erigimos el dicho hospital del Amor de Dios, son nuestras y nos pertenecen por las haber adquirido y trabajado por nuestra industria, y las labré de dineros pertenecientes á S. M., de que nos hizo merced, y de la cuarta parte de nuestras rentas, que del dicho nuestro obispado nos han pertenecido, conforme á la ereccion y bula de Su Santidad con que la dicha Iglesia se ha erigido y constituido, en la cual dicha donacion que hemos fecho, confesamos asimismo que no entra en todo ello ningunos maravedis, ni pesos de oro, ni bienes que sean ni pertenezcan á la fábrica, ni rentas ni aplicacion de la dicha Iglesia mayor, ni ménos redunda perjuicio ni detrimento á la dicha fábrica, ni Cabildo de ella, porque como dicho tenemos, los dichos bienes son nuestros, y habidos y adquiridos en la forma que de susodicho es, y no de otra manera; y por esta causa otorgamos, queremos y consentimos, que la dicha donacion sea insinuada, ni que se haya de tener respeto á que exceda la quincuagésima y setésima parte de los frutos y rentas de la dicha iglesia mayor; pero para más abundamiento y corroboracion de todo lo susodicho, decimos, que si necesario es insinuarse esta dicha donacion, por esta presente carta la insinuamos y declaramos no exceder la dicha cantidad de la quincuagésima y setésima parte; y en caso de que excediese y pudiese exceder, por donacion, como dicho es, de nuestros bienes propios, y no de la dicha Iglesia ni de la mesa capitular, si la hubiere la tal demasia, decimos nos D. Fr. Juan de Zumárraga, que hacemos gracia y donacion pura y perfecta de todo ello al dicho hospital del Amor de Dios, por ser como es hecha esta dicha donacion sin perjuicio de tercero; y si por caso de la dicha donacion algun perjuicio resultase, ó pudiese resultar, digo que ruego á nuestros hermanos canónigos, dean y Cabildo de esta dicha santa Iglesia, á los cuales hicimos ayuntar para este dicho efecto, hayan y tengan por bien esta dicha donacion, y la tengan, cumplan, guarden y favorezcan. Ellos ó cualquier de ellos, y los que de ellos despues vinieren, y declaren luego incontinentemente si de esta dicha donacion resulta algun perjuicio á la dicha santa iglesia, mesa capitular, Cabildo y fábrica de ella, porque la intencion nuestra no es perjudicar

á ningun tercero por esta dicha donacion; el cual dicho dean y Cabildo, que son los muy reverendos y magníficos señores D. Diego de Loaysa, chantre, el Dr. D. Rafael de Cervantes, tesorero, y Juan Juarez, Diego Velazquez, y Rodrigo de Ávila y Francisco Rodriguez Santos, dignidades y canónigos de esta santa Iglesia, siendo capitularmente ayuntados en el dicho Cabildo, segun que lo han de uso y costumbre, y siendo informados de esta dicha donacion, y de lo en ella contenido, dijeron y respondieron que ningun perjuicio de la dicha donacion resulta á la dicha fábrica y mesa capitular, ni á otra persona alguna, ántes rogaban y rogaron á su Sria. Rma. haga, otorgue y efectúe esta dicha donacion, pues es obra tan santa y meritoria, y aplicada al hospital del Amor de Dios, que es de esta dicha santa Iglesia, de que son patrones el dicho señor obispo, dean y Cabildo de ella, y el dicho Cabildo, y los dichos padres prometieron y se obligaron de tener, guardar y favorecer esta donacion y casa hospital, para que sea favorecida, y sus bienes aumentados, gobernados y regidos; y rogaron los dichos padres á los señores obispos que fueren y sucedieren en lugar de su Sria. Rma., tengan, guarden y hagan cumplir esta dicha donacion, casa y hospital, y las dichas casas y tiendas, y la favorezcan con todas fuerzas como la obra tan santa lo requiere; y para más firmeza y convalidacion, yo el dicho D. Fr. Juan de Zumárraga, prometo á Dios y á Santa Maria, poniendo las manos en los pechos, y por la sacra consagracion que recibimos, que lo contenido en esta carta de donacion, es cierto y verdadero, y que agora ni en ningun tiempo, ni por alguna manera, no iremos ni vernemos para lo revocar y deshacer, y lo mismo juraron los dichos padres, dean y Cabildo, poniendo las manos en sus pechos para el hábito de S. Pedro y para las órdenes sacras que recibieron, de no ir ni venir contra ello, ni pedir revocacion de todo lo que de suso es fecho y otorgado por su Sria. Rma. y lo que ellos han razonado, por cuanto confiesan ser todo lo susodicho verdad, lo cual prometieron por ellos y por los demas que despues de ellos vinieren, que lo guardarán y cumplirán como el señor obispo lo manda y ordena, y desde agora nos desapoderamos, desistimos y apartamos de la posesion y propiedad, y señorío de todo ello, y cada una cosa de ello, y apoderamos al dicho hospital en todo ello y en cada una cosa y parte de ello, y para agora y para siempre jamas sea y esté fundado el dicho hospital del Amor de Dios para el efecto susodicho, y prometemos de no ir ni venir contra esta dicha concesion y donacion, agora ni en ningun tiempo, ni por alguna manera; y si contra ello fuéremos ó viniéremos, que nos non valga, y cerca de esto renunciemos la ley que dice que la donacion que fuese aliende de quinientos sueldos, debe de ser insinuada por juez competente, la cual renunciemos segun é de la manera que dicha es, y otras cualesquier leyes que sobre ello hablan, de que nos podamos aprovechar; y porque sobra esto no haya pleitos ni debates, pedimos y requerimos á todas cualesquier justicias de SS. MM., de cualquier fuero y jurisdiccion que sean, y á las justicias eclesiásticas, que insinúen esta dicha donacion segun y como de derecho en tal caso se requiere; y desde hoy dia que esta carta es fecha y otorgada, y por ella



en adelante, nos quitamos y partimos y abrimos mano de la dicha tenencia y lo cedemos, traspasamos y donamos, haciendo gracia de ello, para el efecto que dicho es de los dichos pobres enfermos, y por esta presente carta damos poder cumplido á la dicha Iglesia catedral, so el dicho título y abocacion, y á los patronos de ella que tuvieren cargo del dicho hospital, para que puedan entrar y tomar, aprehender y ganar por su propria autoridad, y sin licencia ni mandamiento de juez eclesiástico ni seglar, la posesion de las dichas posesiones de las dichas casas, y sitios de todo ello, y de todos los frutos, bienes y rentas y limosnas que de aqui adelante se adquirieren y granjearen; que tomando la dicha posesion, nosotros lo aprobamos y afirmamos desde entonces hasta agora, y desde agora para entonces por firme y valedero, bien asi como si nos mismos fuésemos á ello presentes; y otorgamos y decimos esta vez y cuantas el derecho nos obliga, á que por ni por otras personas en nuestro nombre, no será movido pleito ni pleitos, ni otras molestias; y si se movieren, nos nos obligamos de lo tomar en nos, y seguirlos y fenecerlos á nuestras propias costas y mision, y lo sacaremos á paz y á salvo de todo lo que contra esta dicha donacion se intentare pedir, so obligacion que hacemos de nuestras personas y bienes, muebles y raices, habidos y por haber, temporales y espirituales, dando el dicho poder á las justicias, bien asi y tan cumplidamente como si todo lo susodicho fuese cosa juzgada y pasada en pleido, por demanda y respuesta, y sobre ello fuese dado juicio y pasada en cosa juzgada, cerca de lo cual renunciarnos todas cualesquier leyes, fueros y derechos y ordenamientos, así en general como en especial, para que nos non vala en juicio ni fuera de él en tiempo alguno, ni por alguna manera; y renunciarnos las leyes y reglas de derecho, en que dice, que en general renunciacion de leyes fecha non vala. Otrosi: mandamos en virtud de santa obediencia, y so pena de excomunion mayor, *ipso facto incurrenda*, á todas é cualesquier persona ó personas de cualquier calidad y preeminencia que sea, que agora ni en ningun tiempo directe ni indirecte, por sí ó por interpósita persona vayan ni vengán contra la fundacion ni ereccion del dicho hospital del Amor de Dios. Y por esta rogamos á los señores obispos que despues de nos vinieren, y en nuestro obispado sucedieren, favorezcan esta santa obra y hospital, y como á tal lo hagan cumplir, guardar y obedecer; en testimonio de lo cual otorgamos esta carta de donacion, segun y como dicho es, ante el escribano público y testigos yuso escritos: que fué fecha la dicha carta en la dicha ciudad de México, estando en la dicha Iglesia y Cabildo de ella, á trece dias del mes de Mayo, año del nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo de mil y quinientos y cuarenta y un años. Testigos que fueron presentes á lo que dicho es, el Lic. Diego Tellez y Martín de Campos, vecinos de esta dicha ciudad; y su Sria. Rma. y los dichos canónigos lo firmaron de sus nombres en el registro de esta carta. — FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, OBISPO DE MÉXICO. — EL CHANTRE, DIEGO DE LOAYSA. — RAFAEL DE CERVANTES, DOCTOR. — JUAN JUAREZ, CANÓNIGO. — DIDACUS VELAZQUEZ, CANONICUS. — RODRIGO DE AVILA, CANÓNIGO. — EL CANÓNIGO FRANCISCO RODRIGUEZ SANTOS. — Pasó ante mí, JUAN DE ZARAGOZA.

## NÚM. 30.

POSESION AL CABILDO ECLESIASTICO, DE LAS CASAS DEL HOSPITAL  
DEL AMOR DE DIOS.

[30 de Julio de 1541].

[Archivo de la Iglesia Catedral. — Copia sacada de otra de Veytia. — Impresa en los Documentos para la Historia de México, segunda serie, tom. III, pág. 347].

En la gran ciudad de México, de la Nueva España, á treinta dias del mes de Julio del año del nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo, de mil y quinientos y cuarenta y un años, ante el muy noble Sr. Andrés de Barrios, alcalde en la dicha ciudad, por SS. MM., y en presencia de mí, Juan de Zaragoza, escribano público del número de la dicha ciudad, parecieron presentes los canónigos Cristóbal de Campaya y Juan Juarez, por sí y en nombre del dean y Cabildo de esta santa Iglesia mayor de México, y presentaron un escrito de pedimento, su tenor del cual es este que se sigue:

Muy noble señor: — El dean y Cabildo de esta santa Iglesia, decimos: que su Sria. Rma. del señor obispo de la dicha Iglesia, hizo donacion de ciertas casas y tiendas, donde agora está situado el hospital del Amor de Dios; y dado caso que por la escritura y por la facultad que en ella S. Sria. da, pudiéramos tomar posesion en las dichas casas y tiendas; pero porque vaya más jurídico, pedimos á vuestra merced que personalmente nos vaya á dar la dicha posesion de casas y tiendas conforme á la escritura que le será mostrada, y en el dicho auto de posesion se ponga su decreto y auto judicial, conforme á derecho, para que haga fe en todas partes; y pedimos justicia &c.

É presentado, el dicho señor alcalde dijo, constándole de la dicha donacion, que se haga como lo pide &c.

É despues de susodicho, en este dicho dia, mes y año susodicho, el señor alcalde en persona fué al hospital del Amor de Dios de esta ciudad y casas referidas, que son y alindan con casas de la una parte de Sancho de Frias, y de la otra parte el esquina de las dichas casas del dicho hospital, y por delante le calle real é la esquina de las casas de Francisco de Orduña; y estando dentro de las dichas casas los dichos canónigos Juan Juarez y Cristóbal Campaya, el dicho Sr. alcalde Andrés de Barrios los metió en la posesion de ellas, y en señal de posesion cerraron las puertas del dicho hospital y alanzaron de ellas al dicho señor obispo de México que estaba presente, el cual se salió de la dicha posesion, y asimismo se salieron otras personas que en ellas estaban, y tiraron monjones y piedras de una parte á otra, y de otra á otra, y se pasearon: la cual dicha posesion la tomaron por sí y en nombre del dean y Cabildo y santa Iglesia de México, siendo á todo ello presente el dicho señor

obispo, la cual fué tomada sin contradicción alguna de ninguna persona: y en cómo pasó, los dichos Cristóbal de Campaya y Juan Juarez, canónigos susodichos, lo pidieron por testimonio. É yo el dicho escribano doy fe cómo el dicho señor alcalde les metió en forma en la dicha posesion: testigos que fueron presentes D. Pedro de Guibaran, y Vicencio de Riberol, é Cristóbal Canejo, alguacil de la Inquisicion, y Antonio de Cisneros, vecinos y estantes en la dicha ciudad.

É despues de lo susodicho, en este dicho dia, mes y año susodicho, el dicho señor alcalde fué á las tiendas contenidas en la dicha donacion, y metió en la posesion de tres tiendas que son en esta dicha ciudad, que alindan y han por linderos casas de Juan Marin, que solian ser de Gerónimo de Aguilar, y de la otra parte casas obispales que son en esta dicha ciudad, los cuales dichos canónigos se entraron en las dichas tres tiendas; y el señor alcalde, por virtud de la dicha donacion fecha por el reverendísimo señor obispo de México, les metió en ellas, y alzó de ellas á las personas que en ellas estaban, y al dicho señor obispo, y siendo en su haz, los dichos canónigos dijeron que la dicha posesion la tomaban por sí y en nombre del dean y Cabildo de la dicha Iglesia mayor, y cerraron las puertas de las dichas tres tiendas, y me lo pidieron á mi el dicho escribano por fe y testimonio, á lo cual se hallaron presentes por testigos los dichos.

É despues de lo susodicho, el señor alcalde fué á las demas tiendas contenidas en la dicha donacion, y siendo presente el señor obispo, metió en la posesion de ellas á los dichos canónigos Cristóbal de Campaya y Juan Juarez, y los metió, y ellos en señal de posesion alanzaron de las dichas tiendas á Andrés Martín, librero, é á otras personas que estaban y vivian en ellas, y asimismo entraron en la cárcel de la Inquisicion, é de ella tomaron posesion segun y cómo en las otras tiendas la habian tomado, y se pasearon y echaron piedras y monjones en señal de la dicha posesion, y cerraron las puertas, todo lo cual pasó en haz del señor obispo, siendo en todo ello consentidor; y el señor alcalde, de su pedimento de los dichos canónigos, y visto no haber contradicción alguna de ninguna persona, mandó á mi el dicho escribano público Juan de Zaragoza se lo diese todo ello por fe y testimonio para en guarda y conservacion de su derecho: que fué fecho en el dicho dia, mes y año susodicho, siendo presentes por testigos los dichos: y el dicho señor alcalde dijo, que si necesario era, ponía y puso en ello y en cada una cosa y parte de ello, su autoridad y decreto judicial, tanto quanto podia y de derecho debía y era necesario, y lo firmó de su nombre en el registro de esta carta. — Pasó ante mí, JUAN DE ZARAGOZA, ESCRIBANO PÚBLICO. — É yo Juan de Zaragoza, escribano público é uno de los de número de la dicha ciudad de México, fui presente á lo que dicho es, en uno con los dichos testigos, é lo fice escribir, é por ende fice aquí este mi signo, †: ante mí en testimonio de verdad. — JUAN DE ZARAGOZA, ESCRIBANO PÚBLICO.

## NÚM. 31.

CARTA DE D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, OBISPO DE MÉXICO, FR. MARTÍN DE HOJACASTRO Y FR. FRANCISCO DE SOTO, AL EMPERADOR.

[4 de Octubre de 1543].

[Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus, sin indicacion de origen].

S. C. C. M.

Dos cosas entendemos que V. M. quiere de nosotros: la primera es que roguemos á Dios nuestro Señor dé prósperos sucesos á tan grandes, difíciles é importantes cosas como agora tiene entre las manos, tocantes á toda la Iglesia universal, allende de lo de acá: y esto nos amonesta el Apóstol S. Pablo en la primera Epístola ad Thimoteum, 2º, donde dice: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus, pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate: hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo*; y antes del advenimiento de Cristo estaba escripto en el Profeta Baruch, primo capitulo: *Orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis, et pro vita Balthasar, filii ejus, ut sint dies eorum sicut dies celi super terram*. Si por los principes infieles que entonces regian el mundo, la Sagrada Escritura en el Nuevo Testamento, como parece en la primitiva Iglesia, y tambien en el Viejo Testamento, así exhortaba á los fieles á hacer oracion por ellos, cuánto más nosotros nos debemos tener por exhortados y obligados á ofrecer nuestras oraciones por príncipe tan cristianísimo, al qual, allende de los otros trabajos y cuidados, ha placido á la divina clemencia establecer por vicario en lo temporal en estas partes, y por patron desta su nueva Iglegia, la cual siempre ha mirado y favorecido V. M. y en este tiempo de agora creemos que convertirá más su corazon á considerar familiarmente las cosas desta tierra, para remedio y sosiego della.

Lo segundo que creemos que V. M. de nosotros quiere, es que le demos noticia de las cosas de acá, mayormente en esta coyuntura donde tanto se ha sentido la nueva y traslados que han venido de unos capitulos y ordenanzas reales; y por servir á V. M., y dar algun alivio y consuelo á estos leales vasallos que V. M. en estas partes tiene, acordamos de poner la mano á la pluma. Muchos años ha que se tiene por presupuesto la mucha necesidad que esta tierra tiene de los españoles, y es tanta cuanta en el cuerpo humano la carne tiene de los huesos para ser sustentada, y los huesos de la carne para ser cubiertos y refocilados della. Los españoles nos parece ser los huesos, pues son la fortaleza y fuerza desta tierra, y por el varonil esfuerzo de nuestra nacion española, y los indios son la carne flaca. Entre estos se requiere

obispo, la cual fué tomada sin contradicción alguna de ninguna persona: y en cómo pasó, los dichos Cristóbal de Campaya y Juan Juarez, canónigos susodichos, lo pidieron por testimonio. É yo el dicho escribano doy fe cómo el dicho señor alcalde les metió en forma en la dicha posesion: testigos que fueron presentes D. Pedro de Guibaran, y Vicencio de Riberol, é Cristobal Canejo, alguacil de la Inquisicion, y Antonio de Cisneros, vecinos y estantes en la dicha ciudad.

É despues de lo susodicho, en este dicho dia, mes y año susodicho, el dicho señor alcalde fué á las tiendas contenidas en la dicha donacion, y metió en la posesion de tres tiendas que son en esta dicha ciudad, que alindan y han por linderos casas de Juan Marin, que solian ser de Gerónimo de Aguilar, y de la otra parte casas obispales que son en esta dicha ciudad, los cuales dichos canónigos se entraron en las dichas tres tiendas; y el señor alcalde, por virtud de la dicha donacion fecha por el reverendísimo señor obispo de México, les metió en ellas, y alzó de ellas á las personas que en ellas estaban, y al dicho señor obispo, y siendo en su haz, los dichos canónigos dijeron que la dicha posesion la tomaban por sí y en nombre del dean y Cabildo de la dicha Iglesia mayor, y cerraron las puertas de las dichas tres tiendas, y me lo pidieron á mi el dicho escribano por fe y testimonio, á lo cual se hallaron presentes por testigos los dichos.

É despues de lo susodicho, el señor alcalde fué á las demas tiendas contenidas en la dicha donacion, y siendo presente el señor obispo, metió en la posesion de ellas á los dichos canónigos Cristóbal de Campaya y Juan Juarez, y los metió, y ellos en señal de posesion alanzaron de las dichas tiendas á Andrés Martín, librero, é á otras personas que estaban y vivian en ellas, y asimismo entraron en la cárcel de la Inquisicion, é de ella tomaron posesion segun y cómo en las otras tiendas la habian tomado, y se pasearon y echaron piedras y monjones en señal de la dicha posesion, y cerraron las puertas, todo lo cual pasó en haz del señor obispo, siendo en todo ello consentidor; y el señor alcalde, de su pedimento de los dichos canónigos, y visto no haber contradicción alguna de ninguna persona, mandó á mi el dicho escribano público Juan de Zaragoza se lo diese todo ello por fe y testimonio para en guarda y conservacion de su derecho: que fué fecho en el dicho dia, mes y año susodicho, siendo presentes por testigos los dichos: y el dicho señor alcalde dijo, que si necesario era, ponía y puso en ello y en cada una cosa y parte de ello, su autoridad y decreto judicial, tanto quanto podia y de derecho debía y era necesario, y lo firmó de su nombre en el registro de esta carta. — Pasó ante mí, JUAN DE ZARAGOZA, ESCRIBANO PÚBLICO. — É yo Juan de Zaragoza, escribano público é uno de los de número de la dicha ciudad de México, fui presente á lo que dicho es, en uno con los dichos testigos, é lo fice escribir, é por ende fice aquí este mi signo, †: ante mí en testimonio de verdad. — JUAN DE ZARAGOZA, ESCRIBANO PÚBLICO.

## NÚM. 31.

CARTA DE D. FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, OBISPO DE MÉXICO, FR. MARTÍN DE HOJACASTRO Y FR. FRANCISCO DE SOTO, AL EMPERADOR.

[4 de Octubre de 1543].

[Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus, sin indicacion de origen].

S. C. C. M.

Dos cosas entendemos que V. M. quiere de nosotros: la primera es que roguemos á Dios nuestro Señor dé prósperos sucesos á tan grandes, difíciles é importantes cosas como agora tiene entre las manos, tocantes á toda la Iglesia universal, allende de lo de acá: y esto nos amonesta el Apóstol S. Pablo en la primera Epístola ad Thimoteum, 2º, donde dice: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus, pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate: hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo*; y antes del advenimiento de Cristo estaba escripto en el Profeta Baruch, primo capitulo: *Orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis, et pro vita Balthasar, filii ejus, ut sint dies eorum sicut dies celi super terram*. Si por los principes infieles que entonces regian el mundo, la Sagrada Escritura en el Nuevo Testamento, como parece en la primitiva Iglesia, y tambien en el Viejo Testamento, así exhortaba á los fieles á hacer oracion por ellos, cuánto más nosotros nos debemos tener por exhortados y obligados á ofrecer nuestras oraciones por príncipe tan cristianísimo, al qual, allende de los otros trabajos y cuidados, ha placido á la divina clemencia establecer por vicario en lo temporal en estas partes, y por patron desta su nueva Iglegia, la cual siempre ha mirado y favorecido V. M. y en este tiempo de agora creemos que convertirá más su corazon á considerar familiarmente las cosas desta tierra, para remedio y sosiego della.

Lo segundo que creemos que V. M. de nosotros quiere, es que le demos noticia de las cosas de acá, mayormente en esta coyuntura donde tanto se ha sentido la nueva y traslados que han venido de unos capitulos y ordenanzas reales; y por servir á V. M., y dar algun alivio y consuelo á estos leales vasallos que V. M. en estas partes tiene, acordamos de poner la mano á la pluma. Muchos años ha que se tiene por presupuesto la mucha necesidad que esta tierra tiene de los españoles, y es tanta cuanta en el cuerpo humano la carne tiene de los huesos para ser sustentada, y los huesos de la carne para ser cubiertos y refocilados della. Los españoles nos parece ser los huesos, pues son la fortaleza y fuerza desta tierra, y por el varonil esfuerzo de nuestra nacion española, y los indios son la carne flaca. Entre estos se requiere

grande atadura y vínculo de amor, en lo cual consiste todo el bien desta Iglesia, así en lo espiritual como en lo temporal; y bienaventurado será el que amasare estas dos naciones en este vínculo de amor. Mas porque la astucia del demonio no cesa de poner disension, y tambien es comun y natural llaga no cuadrar mucho los naturales con los extranjeros, para remedio desto parece ser necesario que en los españoles haya tres cosas. Lo uno, grande ejemplo de buena cristiandad; lo segundo, buen tratamiento, como de padres á hijos; lo tercero, buen recatamiento y guarda, porque no se dé ocasion que viendo descuidados á los españoles, el demonio les ponga en el corazon alguna cosa que no conyenga, porque el agujero llama al ladron, y esto no es ménos bien para los indios que para los españoles, *quia posse peccare nec est libertas, nec pars libertati*; antes esta guarda y recatamiento es una bienaventurada necesidad que á los indios los asosegará y habrán el fin deseado, que es la gloria, la cual alcanzarán los españoles y ellos, si así como el ánima da vida á los huesos y á la carne juntos, la fe formada e inflamada de caridad estuviere en los unos y en los otros y los hiciere una misma cosa, porque parece horrible que los huesos despedacen su propria carne, y que la carne se aparte de los huesos. Y para que lo ya dicho haya efecto, es menester dar asiento en la tierra, que los españoles tengan reposo y arraigamiento perpetuo en ella, para que esta tierra les sea madre y ellos hijos que la ámen, honren y defiendan; y este reposo y arraigamiento les ha de venir, no solamente de la bondad y fertilidad de la tierra, y no le hagan entender á V. M. que esto basta; y porque todos los que acá pueblan tienen anexo á sí el cuidado y aperebimiento de la defension de la tierra, y por eso parece convenir otro, que es segundo principio, que es el favor del príncipe, que consiste en hacer mercedes perpetuas, debajo de alguna distincion de personas, mayores y medianas y menores, segun lo requiere la justicia distributiva cerca del cuerpo político, que es la república, donde no conviene que todos sean iguales, mas es á la manera del cuerpo humano, donde ha de haber sus miembros distintos, cuya cabeza es el príncipe; y V. M. favorezca mucho estos miembros deste su cuerpo político, y como tales reciban vida y favor de su real mano, pues es la cabeza y principio de donde les ha de venir todo bien; y como los españoles sean los brazos deste cuerpo, si de la cabeza no les viene la fuerza, serán brazos secos y sin virtud. Pero con el favor de V. M. habrá esta correspondencia, que la cabeza dará fuerza á los brazos, y los brazos defenderán la cabeza y el cuerpo de la república.

Y tambien nos parece que hace á la seguridad de la tierra el respeto que V. M. parece tener á estos naturales en algunas cosas destas ordenanzas, que acá se esperan, las cuales hacen á su favor y propósito, para que juntados con los españoles en la caridad que hemos dicho, puedan resistir á cualesquier tiranos, fieles ó infieles, que pretendiesen tomar esta tierra ó hacer daño en ella. Y la sospecha desto trae, porque la fama desta tierra *est nota orbi*, y estimada por muy rica, y llamada Nuevo Mundo, y aún no sabemos si les consta cómo nunca ha habido desde el principio tanta guarda como era me-

nester, si Dios no lo hubiera remediado, *forte* por los que él sabe que se han de salvar. Mas segun la doctrina de los teólogos, la confianza que se ha de tener en Dios, ha de ser presupuesta toda diligencia humana, y lo demas que no podemos, confiar que su divina bondad lo proveerá, y hacer lo contrario es tentar á Dios. De donde parece que este medio de tener contentos á los naturales, es muy segun Dios, para que ellos conozcan que V. M. los ama, y tiene la misma affection de verdadero señor y padre que á los españoles, procurando de saber cómo les va y cómo son tratados, y se compadece de ellos como de verdaderos vasallos; lo cual será causa que cada y cuando que se sintiesen agraviados, antes acudirán al amparo y proteccion de V. M. que á las armas; y esto conviene mucho, no solo á ellos, mas aún á los españoles, y nosotros los religiosos nos gozamos que así lo sentian ellos de V. M. Esto es lo que acerca de la pacificacion de esta tierra y aumento de la corona real, y arraigamiento y poblacion de muchos en estas partes nos parece que conviene.

Acerca de los españoles, hacemos saber á V. M. que han causado grande alteracion y desasosiego las nuevas ya dichas, temiendo que si son verdaderas, serán privados de las mercedes que V. M. les tenia hechas; sospechamos que están desconfiados, si esto se hace, que las cosas desta tierra no tendrán asiento ni firmeza, mayormente que oyen el quitar y no ven el remedio para sus mujeres y hijos y posteridad, y no nos podemos persuadir que V. M. no haya pensado el medio para seguridad de la tierra, y esto nos acobardaba á escribir á V. M., hasta ver la última resolución autorizada. Y así en esto que agora escribimos, no pretendemos obviar, argumentar ni ménos enmendar lo que acá se dice que V. M. ha mandado, porque nos consta el celo con que V. M. se habrá movido, tomando consejo y paresceres de tantas y tan calificadas personas para lo determinar y proveer; mas no dejaremos como fieles vasallos y capellanes continuos que en espíritu andamos siempre al lado de V. M. en los grandes trabajos que continuamente padesce por la Iglesia de Dios, como á nuestro natural rey y señor, significarle lo que en esto sentimos.

Y el sentimiento que tenemos cerca de las cosas que nos dicen V. M. ordena, es que las mercedes que ha hecho á los de acá las miramos con ojos limpios y sinceros, así cuando las hace como cuando la tiempra; por eso nunca hemos entendido en poner escrúpulo en ellas, porque los méritos y servicios de cada uno, por donde se mueve V. M. á hacerles mercedes, lo sabe y tiene en su pecho; y en fin, basta quererlo V. M. para que nosotros lo tengamos por justo, si lo contrario evidentemente no nos constase, *quia quod principi placuit legis habet vigorem, nec oportet nos sapere plusquam oportet sapere*, y esto mucho ménos en negocios particulares.

Cuanto á lo que toca á la república, diremos lo que sentimos. Lo primero y principal es que V. M. debe proveer cómo en breve se dé orden en el asiento perpetuo y estabilidad de los españoles en esta tierra, los cuales son la fortaleza y seguridad della, presuponiendo siempre el divino socorro, porque mientras esta estabilidad no oviere, ni estovieren arraigados y fundados como naturales en ella, habrá ménos provecho en lo espiritual y temporal; y te-

niendo ellos posesiones y propiedades que les duela dejar y perder, y vi- viendo con contentamiento, por no perder lo suyo defiendan lo demas, que es el señorío de V. M. y bien comun de la república, y provecho de las ánimas.

Y porque no sabemos lo que cerca desto V. M. tiene proveído, no nos atrevemos á dar parecer de los medios más convenibles, hasta que nos conste, y entonces, mandándolo V. M., cada uno podrá manifestar su sentimiento. Y de quien mejor V. M. puede tomar lengua en esto, y en todo lo demas que toca á esta tierra, entre otros, es su visorey D. Antonio de Mendoza, por su buen celo y prudencia, cristiandad y experiencia larga, al cual V. M. debe dar crédito en todo lo que concierne al servicio de Dios y de V. M. y bien comun de la tierra.

Lo segundo que nos parece es que mientras V. M. no provee otra cosa en el asiento perpetuo de la tierra, debajo de la enmienda de V. M., lo que se dice de la cédula se suspenda y se esté como ántes se estaba, conviene á saber, que suceda el primer hijo heredero en los pueblos de los indios, conforme á la merced que V. M. les ha hecho. Y á esto nos mueven algunas causas, y entre otras, una es porque no cesen los matrimonios que por la merced de la cédula se aumentaban, y así crecía la poblacion de la tierra, y disminuíanse y atajábanse muchos pecados; y todo esto ha dado causa de mayor sentimiento.

Lo tercero que nos parece significar á V. M., es cerca de los corregidores, que aunque cuando se establecieron hubo razon para ello y coyuntura, por donde nos pareció que era bien, *tamen, rebus existentibus ut nunc*, por agora no conviene en ninguna manera. Lo uno, porque como están divididos en diversas partes, todos no valen sino por uno, y aquel uno por no ninguno, y así no hacen al propósito de la seguridad de la tierra. Lo otro, porque los indios no tienen necesidad dellos. Lo último, porque ellos no medran para sí mismos, ni acrescientan la república, ni la plantan ni enriquecen como los otros pobladores, porque andan peregrinando de una provincia en otra; y cesando esto, las mercedes que V. M. les debe hacer para que sean remediados, ricos y honrados, son las que arriba decimos de los otros, y sirvan á las granjerías y poblacion de la tierra y defension della, para lo cual es necesario estar juntos los unos con los otros, segun que dice la Escritura: *terribilis ut castrorum acies ordinala*, en lo cual se da á entender, que no será el ejército de temer, si no fuere bien ordenado, y estuvieren todos juntos; y tambien nos parece que así de los conquistadores como de los pobladores, los que no tuvieren para sustentarse, V. M. los mande proveer, porque todos tengan amor á la tierra, y trabajen de se arraigar en ella.

Lo último, para la buena cristiandad, ejemplo y edificacion, así de los naturales como de los españoles, es que V. M. debe mandar que los casados que viven en esta tierra, y tienen las mujeres en España, que las traigan acá, so pena que pierdan las mercedes, y con esto se quitarán muchas ofensas de Dios. Y con tanto quedamos rogando á la divina bondad que estas cosa que

aquí escribimos, no tengan más ni menos eficacia en el corazon real de V. M., de cuanto convenga á la plantacion desta Iglesia, y honra y gloria de Dios, el cual guarde y prospere por luengos tiempos la muy real é imperial Persona de V. M., para remedio y socorro de la necesidad que la sagrada Iglesia tiene. Deste su convento de S. Francisco de Mexico, día de nuestro glorioso Padre S. Francisco, de 1543.

De V. S. C. C. M., capellanes y oradores, que sus reales manos besan.

FR. JUAN, Obispo de México.

FRAY MARTIN DE HOJACASTRO, Comisario General.

FRATER FRANCISCUS DE SOTO, Minister Provincialis.

*Sobre:* Á la Sacra, Cesárea, Católica Majestad del Emperador Don Carlos, Rey nuestro señor.

NÚM. 32.

PARECER AL VIREY SOBRE ESCLAVOS DE RESCATE Y DE GUERRA.

[Coleccion de Muñoz, tomo 89: *Indias*, 1534-35. — Dos copias en mi poder. — Extracto en TERNACK, tom. XVI, pág. 80].

[No tiene fecha este documento, y parece ser del año de 1536. Se habla en él, como de cosa reciente, de la llegada á Mexico de los Españoles escapados de la desgraciada expedicion de Narvaez, y se dice que iban á la corte para informar á S. M., lo cual corresponde á ese año. Dicese ademas, hablando del padre Tastera, que «fue custodio», y en efecto acabó su trienio en 1535. — Por una equivocacion no se colocó este documento en el lugar que le correspondia, entre los núms. 29 y 31].

Illmo. Sr.: Acerca de las dudas propuestas, en que V. Sria. manda que diga mi parecer, yo no tengo otro del que siempre he tenido, y ni se auto- ridad, ni razon, ni ejemplo en contrario, y si la oviere, estaré sujeto á la correccion y mejor parecer.

Y quanto á la primera dubda, si es justo que se hagan esclavos de rescate en esta tierra, digo que hasta agora yo no sé ley divina, natural, ni positiva, ni humana, eclesiástica ni civil, por donde estos naturales desta tierra, segun su condicion, sean al presente así hechos esclavos y pierdan la libertad, *rebus stantibus ut nunc*, &c.; que cuando tenia el hierro juntamente con los prime- ros oidores por S. M. procuré de saberlo, y por las leyes de Partidas hallaba libres á cuantos los que entónces eran examinadores juzgaban ser esclavos.

A la segunda dubda, si se harán esclavos de guerra, digo que si tuviese poder haria que no se pudiesen hacer, y esto seria excusando y aun vedando hacer guerra á los indios que no nos la hacen, y nunca han entendido ni aun quizá oido de la fe, y creyendo que la buena guerra ó conquista seria la de las almas, enviando religiosos á ellos, como Cristo envió sus apóstoles y disci- pulos, de paz, que poco á poco penetrasen sus tierras y moradas yendo edi- ficando iglesias, y no entrando de golpe entre ellos, como se ha visto por ex- periencia de los que fueron con Narvaez, que han estado y conversado muchos

años entre los indios, y han peragrado y paseado grandes y luengas tierras de los que nunca oyeron el Evangelio, ni de la fe supieron, salvo lo que ellos les predicaron, y no los comieron, ántes les hicieron mejores tratamientos que si fueran cristianos, y que los cristianos hicieron á ellos, y los tenían en tanta veneracion como nosotros á los sanctos, segun que los mismos que vienen de allá le relatan y van informar dello á S. M. y á los de su alto Consejo, como V. Sria. lo sabe; tambien sabe V. Sria. por relacion de Fr. Jacobo de Tastera, que fué custodio, cómo el siervo de Dios Fr. Francisco de Favencia, italiano, penetró los chichimecas, y ellos le dieron hijos suyos que trujo á Mechoacan á su monasterio de Zinapécuaro, y allí venian muchos dellos á él, á ser informados de la fe, y á mi me dijo más de una vez, que pensaba que habian de venir de golpe; y como de puro trabajo de hacer con sus propias manos el monesterio, y andar como montaraz por aquellas tierras, con tanta absteridad y rigor abrevió su vida loablemente, cesó aquello; y agora el mismo pádre Fr. Jacobo pidió en este capítulo, y va con otros religiosos á tierras más distantes, no sujetadas ni poseidas de cristianos, á tener semejante manera en esta cristiana conquista, de manera que yo no sé otra mejor manera de guerra, que esta espiritual que se hace al demonio; y en esto no tengo mejor respuesta ni prueba que la experiencia dicha, por lo cual plega á nuestro Señor que yo no vea ni oya en esta Nueva España ni á otros indios hacer guerra, cual hasta agora comunemente se ha hecho, que más propiamente se puede llamar carniceria, ni segun la condicion de los que conquistan tengo esperanza que seria más justificada la que de aquí adelante se hiciese, porque ya que las instrucciones de S. M. son católicas y justas, la grán codicia de los que hacen la guerra no deja guardarlas.

Y por esto está respondido á la tercera dubda, si será bien que pues á los gobernadores ó capitanes se les comete la declaracion de la guerra, si se les cometerá tambien el sentenciarlos por esclavos y mandarlos herrar: pero demas de lo dicho digo que no alcanzo como basta para obviar á los daños y desatinos, juntarse obispo y dos religiosos con las otras partes, pues ellas pretenden su interese y son la mayor parte, y en las más de las provincias donde se hace la tal guerra ni hay prelado ni religiosos, y ya que los oviese, no son parte para estorbar las crueldades y desafueros, &c.; y por esto en ninguna manera soy de voto que tal cosa se les cometa, salvo que todo esté á la provision de V. Sria. con la Abdiencia, que provea como mejor convenga para el sosiego de la tierra y salvacion de los que no conocen la verdad; y para mi tengo por averiguado y estoy persuadido, que si algunos de los religiosos que yo conozco en esta Nueva España fuesen con los que han venido de aquella tierra de Narvaez, de aquella manera que ellos anduvieron entre ellos, y de la misma manera por otras partes penetrasen y hollasen esta ancha y larga tierra, que se conoceria claramente cuán excusadas serian las guerras, o por mejor decir agravios que se hacen acá, y cuán acertada cosa seria que viniendo copia de religiosos á estos monesterios que están edificados, fuesen adelante, á lo ménos dos docenas de los que acá están hechos á la tierra y

habitados á poco mejor mantenimiento y vestido que los naturales, y por eso yo pedí y supliqué en Consejo que me diesen treinta frailes que yo di por nómina, y como me respondieron que hartos eran doce, me vine sin ellos, cargado en tres navios de casados oficiales con sus mujeres é hijos, cuyos fletes y matalotajes, y curas de boticas y médicos, hasta agora no los he podido pagar: pluguiera á Dios que yo trujera aquellos treinta frailes y se quedaran los casados, y fuera sobre mi conciencia; y no tengo pequeña pena ni áun lástima porque me vine sin los frayles, aunque me empeñara más; y suplico á V. Sria. que sobre esto de enviar acá religiosos cargue la mano para con S. M. y con los señores del Consejo Real de las Indias, que *sine ipsis factum est nihil*, si las necesidades de S. M. son tan grandes como á todos consta, y seria gran razon que todos le sirvamos con cuanto tenemos, soy de parecer, ó que los obispos hagamos lo que pudiéremos para pagar el pasaje de los religiosos que vienen á cada diócesi, ó que por ser nuestra posibilidad poca, seria buen corregimiento, que cada año con los tributos de un pueblo de indios se pagasen los fletes dellos, y estos tributos estuviesen para esto diputados, y no se empleasen en otra cosa: y porque conste que este es mi parecer lo señale de mi nombre. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

En la cubierta: « El parecer que dió el Obispo de México cerca de los esclavos de rescate y de guerra, y en dar autoridad á los gobernadores en declararlos y mandarlos herrar. — En respuesta al señor Visorey ».

## NÚM. 33.

CESION DEL PUEBLO DE OCUITUCO AL HOSPITAL DEL AMOR DE DIOS.

[26 de Abril de 1544].

[Testimonio autorizado en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, del S. Carlos].

Sépan cuantos esta carta vieren, cómo nos Don Fray Juan de Zumárraga, primer Obispo desta gran ciudad de Tenxtitán México desta Nueva España, y del Consejo de S. M., otorgo é conozco é digo: que por cuanto yo tengo por provision de S. M., que el pueblo de Ocuituco que yo tengo encomendado lo pueda ceder y traspasar en el Ospital Real, donde se acogen los pobres enfermos llagados del mal de las bubas, para se conservar, y el dicho ospital tuviese renta para que los pobres enfermos que en él oviese se pudiesen sustentar, de que Dios nuestro Señor seria muy servido, segun se contiene en la dicha provision de S. M., sellada con su real sello, y firmada de su gobernador de Indias, y en las espaldas librada del los del su Consejo de Indias, dada en la villa de Madrid á veinte y nueve dias del mes de Noviembre de mil é quinientos é cuarenta años; por tanto, yo renuncio, deajo, cedo y traspaso en el dicho Ospital Real desta ciudad el dicho pueblo de Ocuituco, para que dicho ospital, de hoy en adelante, lo haya é tenga y se

sirva y aproveche dél, como gasta aquí lo he tenido y me he servido y aprovechado, porque el dicho ospital sea conservado, y los pobres enfermos y llagados se curen y sean alimentados, y haya renta para ellos, pues es notorio que dello Dios nuestro Señor es servido, y el Emperador nuestro señor, como patrono del dicho ospital, y los pobres sean curados y alimentados, y desde hoy en adelante me desapodero de cualquier derecho y abcion que al dicho pueblo tengo, y lo cedo y traspaso en el dicho ospital, para el dicho efeto. Y por quanto yo tengo hecha donacion al dicho ospital de cuatro pares de casas que yo he labrado á mi costa en esta ciudad, las unas junto con las otras, en linde de casas de Juan Marin, y de casas de la mujer de Juan de Mendiola, por tanto retifico y apruebo, y si es necesario de nuevo otorgo la dicha donacion; é asimismo una capellania que tengo instituida en el dicho Ospital Real, de que he comprado cien-pesos de oro de minas de renta para ella, y se lo tengo dotado y mandado, asimismo la retifico y apruebo, segan y de la manera que la tengo ya instituida y mandada; y en señal de la posesion y propiedad dello, entrego la presente escritura al padre Herman Gomez de Coca, clérigo presbítero, mayordomo del dicho ospital, y prometo y obligo mis bienes, de no ir contra esta escritura por ninguna manera ni forma que sea, so obligacion que de los dichos mis bienes hago. En testimonio de lo cual otorgamos la presente carta ante el escribano é testigos de yuso escritos, é la firmé del mi nombre en el registro. Que es fecha la carta en la dicha ciudad de México, estando en ella el Abdiencia é Chancilleria Real en sábado, veinte y seis dias del mes de Abril, año del Nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo, de mil é quinientos é cuarenta y cuatro años. Testigos que fueron presentes á lo susodicho, Alonso de Castillo Maldonado, é Alonso Gutierrez, é Pedro de Bargas, estantes en esta dicha ciudad. — Fr. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

É yo, Martin Hernandez, escribano de SS. MM., é su notario público en la su corte y en todos los sus reinos e señorios, presente fui con los dichos testigos á lo que dicho es, é lo fice ante mí, e fice aquí mi signo, que es atal, en testimonio de verdad. — MARTIN HERNANDEZ, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 34.

CARTA DEL OBISPO DE MÉXICO DON FRAY JUAN DE ZUMÁRRAGA, Y DE FRAY DOMINGO DE BETANZOS, PRIOR DEL CONVENTO DE SANTO DOMINGO DE DICHA CIUDAD AL PRÍNCIPE DON FELIPE.

[21 de Febrero de 1545].

[Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tomo XIII, pág. 531].

Muy alto y muy poderoso Señor. — Fray Juan Zumárraga indigno obispo de México, y Fray Domingo de Betanzos, prior del monasterio de Sto. Domingo de la misma ciudad, capellanes y oradores continuos de V. A., despues

de besar sus reales manos y encomendar á Dios nuestro Señor la salud y prosperidad espiritual y temporal de V. A., con la del Emperador rey, nuestro que Dios guarde, recibimos la carta que V. A. nos mandó escribir, con el duplicado del despacho que nos mandó enviar para nuestro viaje, que Dios nuestro Señor encamine su dilacion y aumento de su santo Nombre y acrecentamiento de la corona real, como deseamos; y en muy gran merced tenemos la licencia de S. M. para esta emprese apostólica, con tan cumplidos poderes é instruccion tan católica, con la autoridad que en todo resplandece, y significa de quien emanan, y muestran en cuyo nombre van. Y sobre todo estimamos tenerse y mostrarse por tan servido de nos sus siervos la Católica y Cesárea Majestad del Emperador, nuestro rey á señor, de esta nuestra jornada, en que, á la verdad, ninguna otra cosa pretendemos sino el servicio de Dios y de nuestro rey: plega á la divina bondad de lo guiar en su servicio segun el deseo católico de S. M., amen.

Y como de principio que nosotros no determinamos para este viaje ovimos escrito al P. Fr. Bartolomé, odispo de Chiapa, que siendo S. M. servido de nos en este negocio tan importante y concedernos la licencia que pedimos para ello, luego procurase con S. M. cómo yo el obispo alcanzase la del Papa para poder renunciar, si fuese necesario yendo el mismo padre en Roma; y él nos respondió que él iria de muy gran voluntad para alcanzar del Papa la licencia, y cuanto pediamos nos lo traeria despachado, ofreciéndose de ir con nosotros en esta conquista apostólica, por nuestro capitan y caudillo; mas que eran menester dineros para los despachos, y poder ir y negociar. Y así yo el obispo le envié más de quinientos ducados para la ida de Roma y negocios, que resibió de Juan Galvarro, vecino da Sevilla, y segun parece mudó consejo por la fuerza que nos escribe que le fué hecha para aceptar la prelacia, y no fué á Roma ni nos vino la licencia. Y escribiéonos con los primeros despachos de S. M., que con sus bulas habia de venir. Y en estos navios desde Sevilla nos escribe que vinieron sus bulas y no la licencia, y estaba consacrado para se venir á su obispado, y que V. A. habia mandado escribir al embajador, mandándole que con toda brevedad la hiciese despachar, y que el Consejo lo tenia muy á cargo de me la enviar. Á V. A. suplicamos, no siendo venida, sea servido de mandar tornar escrebir sobre ella y luego que yo sepa que es venida, yo enviaré el coste; porque como acá he sido enseñado de personas de conciencia y ciencia, no parece que puedo renunciar con buena gracia sin la tal licencia del Papa, y no querria que peligrase el alma ni ponerla en tanto riesgo como al cuerpo, haciendo otro yerro como el que hice en tomar tan pesada cruz en tan flacos hombros. Y para estar descargada al real conciencia, en esta su gran ciudad y corazon de esta tierra conviene que se ponga para lo espiritual de esta nueva gente, como en lo temporal se proveyó tan aventajadamente, persona de mucha suficiencia y aquilatada, para que las Iglesias de este Nuevo Mundo vayan bien fundadas, que por esta, que es acá otra Roma, irán las otras; y áun con toda la suficiencia, no sabemos qué pasto puede dar á sus ovejas el pastor que no las

sirva y aproveche dél, como gasta aquí lo he tenido y me he servido y aprovechado, porque el dicho ospital sea conservado, y los pobres enfermos y llagados se curen y sean alimentados, y haya renta para ellos, pues es notorio que dello Dios nuestro Señor es servido, y el Emperador nuestro señor, como patrono del dicho ospital, y los pobres sean curados y alimentados, y desde hoy en adelante me desapodero de cualquier derecho y abcion que al dicho pueblo tengo, y lo cedo y traspaso en el dicho ospital, para el dicho efeto. Y por quanto yo tengo hecha donacion al dicho ospital de cuatro pares de casas que yo he labrado á mi costa en esta ciudad, las unas junto con las otras, en linde de casas de Juan Marin, y de casas de la mujer de Juan de Mendiola, por tanto retifico y apruebo, y si es necesario de nuevo otorgo la dicha donacion; é asimismo una capellanía que tengo instituida en el dicho Ospital Real, de que he comprado cien-pesos de oro de minas de renta para ella, y se lo tengo dotado y mandado, asimismo la retifico y apruebo, segan y de la manera que la tengo ya instituida y mandada; y en señal de la posesion y propiedad dello, entrego la presente escritura al padre Herman Gomez de Coca, clérigo presbítero, mayordomo del dicho ospital, y prometo y obligo mis bienes, de no ir contra esta escritura por ninguna manera ni forma que sea, so obligacion que de los dichos mis bienes hago. En testimonio de lo cual otorgamos la presente carta ante el escribano é testigos de yuso escritos, é la firmé del mi nombre en el registro. Que es fecha la carta en la dicha ciudad de México, estando en ella el Abdiencia é Chancillería Real en sábado, veinte y seis dias del mes de Abril, año del Nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo, de mil é quinientos é cuarenta y cuatro años. Testigos que fueron presentes á lo susodicho, Alonso de Castillo Maldonado, é Alonso Gutierrez, é Pedro de Bargas, estantes en esta dicha ciudad. — Fr. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

É yo, Martin Hernandez, escribano de SS. MM., é su notario público en la su corte y en todos los sus reinos e señoríos, presente fui con los dichos testigos á lo que dicho es, é lo fice ante mí, é fice aquí mi signo, que es atal, en testimonio de verdad. — MARTIN HERNANDEZ, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 34.

CARTA DEL OBISPO DE MÉXICO DON FRAY JUAN DE ZUMÁRRAGA, Y DE FRAY DOMINGO DE BETANZOS, PRIOR DEL CONVENTO DE SANTO DOMINGO DE DICHA CIUDAD AL PRÍNCIPE DON FELIPE.

[21 de Febrero de 1545].

[Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tomo XIII, pág. 531].

Muy alto y muy poderoso Señor. — Fray Juan Zumárraga indigno obispo de México, y Fray Domingo de Betanzos, prior del monasterio de Sto. Domingo de la misma ciudad, capellanes y oradores continuos de V. A., despues

de besar sus reales manos y encomendar á Dios nuestro Señor la salud y prosperidad espiritual y temporal de V. A., con la del Emperador rey, nuestro que Dios guarde, recibimos la carta que V. A. nos mandó escribir, con el duplicado del despacho que nos mandó enviar para nuestro viaje, que Dios nuestro Señor encamine su dilacion y aumento de su santo Nombre y acrecentamiento de la corona real, como deseamos; y en muy gran merced tenemos la licencia de S. M. para esta emprese apostólica, con tan cumplidos poderes é instruccion tan católica, con la autoridad que en todo resplandece, y significa de quien emanan, y muestran en cuyo nombre van. Y sobre todo estimamos tenerse y mostrarse por tan servido de nos sus siervos la Católica y Cesárea Majestad del Emperador, nuestro rey á señor, de esta nuestra jornada, en que, á la verdad, ninguna otra cosa pretendemos sino el servicio de Dios y de nuestro rey: plega á la divina bondad de lo guiar en su servicio segun el deseo católico de S. M., amen.

Y como de principio que nosotros no determinamos para este viaje ovimos escrito al P. Fr. Bartolomé, odispo de Chiapa, que siendo S. M. servido de nos en este negocio tan importante y concedernos la licencia que pedimos para ello, luego procurase con S. M. cómo yo el obispo alcanzase la del Papa para poder renunciar, si fuese necesario yendo el mismo padre en Roma; y él nos respondió que él iria de muy gran voluntad para alcanzar del Papa la licencia, y cuanto pediamos nos lo traeria despachado, ofreciéndoseos de ir con nosotros en esta conquista apostólica, por nuestro capitan y caudillo; mas que eran menester dineros para los despachos, y poder ir y negociar. Y así yo el obispo le envié más de quinientos ducados para la ida de Roma y negocios, que resibió de Juan Galvarro, vecino da Sevilla, y segun parece mudó consejo por la fuerza que nos escribe que le fué hecha para aceptar la prelaçia, y no fué á Roma ni nos vino la licencia. Y escribiéonos con los primeros despachos de S. M., que con sus bulas habia de venir. Y en estos navios desde Sevilla nos escribe que vinieron sus bulas y no la licencia, y estaba consacrado para se venir á su obispado, y que V. A. habia mandado escribir al embajador, mandándole que con toda brevedad la hiciese despachar, y que el Consejo lo tenia muy á cargo de me la enviar. Á V. A. suplicamos, no siendo venida, sea servido de mandar tornar escrebir sobre ella y luego que yo sepa que es venida, yo enviaré el coste; porque como acá he sido enseñado de personas de conciencia y ciencia, no parece que puedo renunciar con buena gracia sin la tal licencia del Papa, y no querria que peligrase el alma ni ponerla en tanto riesgo como al cuerpo, haciendo otro yerro como el que hice en tomar tan pesada cruz en tan flacos hombros. Y para estar descargada al real conciencia, en esta su gran ciudad y corazon de esta tierra conviene que se ponga para lo espiritual de esta nueva gente, como en lo temporal se proveyó tan aventajadamente, persona de mucha suficiencia y aquilatada, para que las Iglesias de este Nuevo Mundo vayan bien fundadas, que por esta, que es acá otra Roma, irán las otras; y áun con toda la suficiencia, no sabemos qué pasto puede dar á sus ovejas el pastor que no las



entienden. Y esta diócesis solo de México tiene necesidad de otros cuatro y seis obispos de más suficiencia que á Fr. Juan Zumárraga, y si no fuese por la grande ayuda de los religiosos que tan fielmente y con tanto buen ejemplo trabajan, más duelos tendríamos los obispos de acá, como más claro lo he conocido por estas provincias de Chilapa y Tlapa, que al presente ando visitando. Y así á nuestro buen Dios plugo inspirar en el corazón real, que es en las manos del Señor, lo que convenia á su católica conciencia y á esta pobre alma para salir de tanto peligro. Y cuando en buen hora sea á nos venida la licencia de S. S., yo el obispo me vea descargado como la real conciencia, no tendremos más que esperar sino irnos á embarcar, haciéndonos dar el virrey recaudo, aunque él con sus necesidades no pueda tanto como querría, ni por ellas deja de entender en nuestro aviamiento cuanto le es posible, como en ninguna cosa tocante al servicio de su rey ha tenido ni tiene descuido. Y porque sabemos, como á todos consta, cuán alcanzado y adeudado está, deseado ser nosotros ménos cargos, le habemos dicho que con solo un navio nos contentaríamos, y en él ha mandado dar y se da prisa, y no dejaremos de solicitar y proveer áun de nuestra parte de lo necesario y que más convenga. Plega á la divina clemencia del Salvador, que desea la salvación de todas las almas, que en la buena dicha de vuestro padre, nuestro rey cristianísimo, que Dios sobre todo guarde, nosotros acertemos en aquellas intentó de ir, en quien empleemos nuestros deseos, en los pocos años que nos quedan de vida; y S. M. y V. A. por muchos años gocen de su conversión y riquezas, en aumento de la fe católica y de la corona real. Y como hombres oleados, que están en tiempo de decir verdad y avisar á su príncipe, no quésimos callar nuestro sentimiento y entender en lo que no nos engañamos, á lo ménos en las intenciones y deseo, que nos durará mientras la vida servicio de Dios y de nuestro rey, y bien desta grande y excelente tierra, aunque salgamos de ella, y es significar como podemos cuánto importa para todo la persona de D. Antonio de Mendoza para el sosiego, seguridad é ir todo en crecimiento, de bien en mejor, así lo espiritual como lo temporal, por su prudencia y acertada gobernación, máxime en los naturales, que á todos pone en admiración, y é los indios, é tanto sosiego y descanso y policía, que es para loar á Dios, y para con los españoles su gran sufrimiento y ejemplo, que acá es más menester, por tener tan bien entendido todo lo de acá; y así da tanto contentamiento en su regir y órden que da en todo, y en saber llevar, áun los religiosos, segun la condición y manera de cada uno, y así tiene ganadas é todos las voluntades, y hace de cada uno y de todos lo que quiere, y es amado y temido *super modum* generalmente. Lo cual se ha visto bien claro en el sentimiento que los ciudadanos de México en todos los estados han mostrado, no ménos que si fuera padre de todos, en esta grave, peligrosa, única enfermedad que ha tenido, y lloraban generalmente lo mucho que esta tierra perdía en perder tal padre y señor, sin les quedar esperanza de merecer otro que así los supiese regir y consolar. Y ciertamente, S. M. y

V. A. perdían uno de los mayores y más fieles servidores que han tenido y tienen, y esta tierra toda un grandísimo pilar. Y comun decir es que pues Dios con tantas oraciones le quiso dar vida, no la tiene olvidada. Y no dudamos que uno de los mayores daños que esta tierra pudiera recibir en el estado en que está, fuera carecer de la persona de D. Antonio de Mendoza, porque ya que otro tal pudiese venir, hasta acabarlo de entender como él lo tiene entendido, corría grande riesgo. Ni podemos callar nuestra admiración, bajando nuestras cabezas con la reverencia que debemos, sin presumir que la alzamos ni entendemos con tales *in extremis*, de le haber alargado tanto las manos ántes de tener entendido ni visto lo que habia de gobernar, y agora que lo tiene tan bien entendido, acortárselas tanto. Y no podemos bien sentir de la grande osadía (porque no digamos malicia) de quien de acá ha informado á su rey tan en contrario de la verdad, de su visorey, como acá parece y allá parecerá. Y no podemos ménos de decir esto á nuestro príncipe. Y si fuéremos creídos, si no, con se lo escribir pensamos que cumplimos.

Asimismo se maravillan muchos porque S. M. haya concedido licencia al Lic. Ceynos para se ir de esta tierra que tanto le ama, en especial los naturales, que le tienen por su padre y madre, y así le llaman. Y es evidente á todos cuánto servicio Dios y nuestro rey, y los naturales beneficio, y toda la tierra provecho reciben de su estada en ella. Y tenemos así entendido que con gran dificultad se hallará otra persona de su elemento, que así cuadre á estos naturales, que es cosa increíble el trabajo continuo que con ellos pasa, y dice que es su descanso estar siempre rodeado de mil indios é indias, averiguando sus menudencias y quitándolos de tener entre sí diferencias, y haciéndolos curar en su casa los enfermos. Y como suele caer en cama en graves enfermedades, y los médicos afirman á su mujer, que es del trabajo demasiado, y acorta su vida si lo continúa, y él no quiere ménos, y verse la mujer con ocho hijas, le pone continuas espuelas á que se vayan á su tierra, para remediar sus hijas lo mejor que puedan, ánte que se le acabe la vida. Y por muy cierto tenemos que Dios y S. M. serán muy servidos en no se lo consentir ir de esta tierra tal hombre, y fuese ayudado á le casar algunas hijas. Y somos ciertos que los indios, de su pobreza le ayudarían porque no se les fuese, y no hay duda que su ausencia sentirán cuanto ellos manifestarán, si se va. Todos afirman que no habrá hombre que pueda sufrir lo que él, y todos le echaran ménos: al tiempo por testigo.

Y en lo que S. M. nos manda y encarga por sus reales provisiones, católica instrucción y carta, sóbranos la voluntad de lo así al pié de la letra cumplir y guardar. Plega á la divina bondad cumplirle sus cristianísimos deseos á S. S. C. M., y guardarle como V. A. desea y á nuestro natural príncipe, princesa é infantes, nuestros señores, como todos deseamos y siempre pedimos á Dios.

De este monesterio de S. Agustin de Chilapa, 21 del mes de Febrero de 1545. Muy alto y muy poderoso Príncipe, nuestro señor, que Dios nos le guarde.

De V. R. A. muy ciertos continuos capellanes que sus reales manos besan. —  
FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — FRAY DOMINGO DE BETANZOS.

En la cubierta dice: « Á Su Alteza, del Obispo de México y de Fr. Domingo de Betanzos, de 21 de Febrero de 1545. — Vista ».

## NÚM. 35.

## DONACION DE LAS CASAS EPISCOPALES AL HOSPITAL DEL AMOR DE DIOS.

[18 de Julio de 1545].

[Testimonio en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos. — Impresa en los *Documentos para la Historia de México*, segunda serie, tomo III, pág. 369].

En la gran ciudad de Tenxtiltlan México de la Nueva España, en treinta dias del mes de Julio, año del Señor de mil é quinientos y cuarenta é ocho, ante el Sr. Alonso de Bazan, alcalde por S. M. en esta dicha ciudad, y por presencia de mí, Sancho Lopez de Agurto, escribano de sus Cesáreas y Católicas Majestades, público, uno de los del número de esta dicha ciudad, pareció presente Martín de Aranguren, vecino de esta dicha ciudad, como mayordomo de la iglesia mayor de esta dicha ciudad, é hospital del Amor de Dios, é trajo é presentó una escritura de donacion signada de escribano, é un escrito de pedimento, el tenor de todo lo cual uno en pos de otro es este que se sigue. — SANCHO LOPEZ, ESCRIBANO PUBLICO.

En el nombre de Dios, amen. Sepan cuantos esta carta vieren, cómo nos D. Fr. Juan de Zumárraga, por la gracia de Dios y de la Santa Madre Iglesia, é primer obispo de esta gran ciudad de Tenxtiltlan México, de esta Nueva España, del Consejo de S. M., de mi grado é buena voluntad otorgo é conozco, que doy en pura é perfecta donacion acabada, fecha entre vivos é irrevocable, agora y para siempre jamas, á vos el hospital del Amor de Dios donde se curan los enfermos de las bubas, que yo fice y fundé, de que es patron el Emperador rey, nuestro señor, que es en esta ciudad, en la calle que va de la iglesia mayor á frontar con el dicho hospital, é linde de casas con los herederos de Sancho Frias, conviene á saber, unas casas en que yo vivo, las cuales yo compré é labré y edificqué de mis propios dineros de la cuarta que me pertenece del dicho mi obispado, las cuales son en esta dicha ciudad en la dicha calle que va de la dicha iglesia, que va á frontar con el dicho hospital, que son por linderos de la una parte casas de Juan Martínez Guerrero, y por la otra parte casas de Juan de Cuevas, escribano mayor de minas é registros, é por delante la dicha calle real, é otra calle que va por la dicha casa del dicho Juan de Cuevas, que doy la dicha casa en la dicha donacion al dicho hospital, con todos sus altos y bajos, é corrales é pertenencias, sin que estén obligadas ni hipotecadas á otro ningun tributo, ni censo, ni señorío, ni sin otra condicion ni contradiccion alguna, donacion buena y sana, é justa é

derecha, con todas sus entradas é salidas y pertenencias, derechos, usos, é costumbres é servidumbres, cuantas han é haber deben, de hecho é de derecho, é de uso é costumbre, en limosna que para ayuda al sustentamiento é perpetuacion del dicho hospital, é para que sea perpetuado, é los pobres de él tengan con que mejor se puedan curar é alimentar, é por servicio de Dios nuestro Señor y de su bendita Madre renunció que no pueda decir ni alegar que esto que dicho es no fué, ni es ni pasó así, é si lo dijere é alegare que non vala á mí ni á otro por mí, en juicio ni fuera de él, en tiempo alguno ni por alguna manera ni razon que sea; é por quanto segun de derecho toda donacion que es fecha é se hace en mayor número de quinientos sueldos, en lo demas no vala ni debe valer, salvo si no es ó fuere insinuado ante alcalde ó juez competente, ó nombrada en el contrato, por ende, tantas cuantas más veces pasa en trance de esta dicha donacion del dicho número é cuantía de los dichos quinientos sueldos, yo tantas donacion ó donaciones hago é otorgo de todo ello á vos el dicho hospital, é se entienda de mí á vos ser fecha en dos veces en tiempos divididos y departidos, é cada una de ellas en el dicho número y cuantía de los dichos quinientos sueldos, é no en más ni en mayor número y cuantía la una en la otra, ni la otra en la otra: por ende, si es necesario insinuacion é insinuaciones esta dicha donacion é donaciones, yo desde agora vos la insinúo é he por insinuada, é renunció todo é cualquier derecho que por no ser insinuado me podría é puede pertenecer de esto que dicho es, de que vos hago esta dicha donacion; é á mayor abundamiento doy poder cumplido á todos é cualesquier alcaldes, é jueces é justicias así eclesiásticas como seglares, para que á pedimento del mayordomo que es ó fuere del dicho hospital vos la insinúe é haya por insinuada, e ponga en ella su autoridad é decreto judicial, é manden que valgan é hagan fe en cualquier parte é lugar que fuere presentada; por ende, desde hoy día que esta carta es fecha é otorgada, é por ella en adelante para siempre jamas, me desapodero, dejo é desisto, é parto é abro mano de estas dichas casas que así doy en esta dicha donacion, de todo el poder é derecho, voz é razon é auccion que de la tenencia é posesion, é de la propiedad, señorío que á ellas tengo, é apodero y entrego en ellas, y en la tenencia é posesion y propiedad y señorío de ellas, á vos el dicho hospital, é vuestro mayordomo en vuestro nombre, para que sean de vos el dicho hospital perpetuamente, é las hayais y tengais por juro de heredad para agora é para siempre jamas, como cosa vuestra misma propria, habida é adquirida con justo é derecho título é buena fe; é por esta presente carta á mayor abundamiento doy poder cumplido al mayordomo que es ó fuere de este dicho hospital, para que por su propia autoridad é sin licencia ni mandado, ni autoridad de alcalde, ni de juez, ni de otra persona alguna, podais entrar é tomar é aprender las dichas casas é la tenencia y posesion de ellas, corporal é civilmente, de la guisa é manera que quiéredes é por bien tuviéredes, é cual tenencia é posesion entráredes e tomáredes en nombre del dicho hospital, yo tal se lo doy é entrego, é habré por firme é estable é valedera, bien así é tan cumplidamente como si yo mismo las

diese y entregase é á ello presente fuese; y entretanto que la entrais é tomáis, me constituyo é tengo por tenedor é precario poseedor del dicho hospital, en tal manera, que se las dejaré libres y desembargadas cada que por el mayordomo del dicho hospital me sean pedidas é demandadas, é prometo é me obligo de agora ni en ningun tiempo, yo ni otro por mí, no ir ni venir contra esta escritura de donacion por la remover ni deshacer, ni alegar ni alegaré contra ella, que soy venido en pobreza, ni que las he menester para mi sostenimiento ni mantenimiento, ni los que han de regir el dicho hospital me fueron ingratos é desconocidos, ni cayeron ni incurrieron en las cosas é casos en que caen é incurren las personas que segun leyes é derechos de estos reinos, el donador debe de renunciar la dicha donacion, ni en otra cualquier manera; é por esta presente carta pido al Emperador y rey, nuestro señor, como patron que es del dicho hospital, tenga por bien de amparar y defender esta dicha donacion, por manera que las casas queden siempre perpetuadas para el dicho hospital, de sustentamiento de los pobres de él; y si contra ello fuere ó viniere que me non vala, é que esta donacion é todo lo en ella contenido vala é sea firme en todo é por todo, segun dicho es, é para lo ansi tener é guardar é cumplir é haber por firme, segun dicho es, obligo mis bienes y rentas habidos y por haber, é demas desto, si lo ansi no tuviere é guardare y cumpliere, segun dicho es, por esta presente carta doy poder cumplido á todos é cualesquier alcaldes é jueces é justicias, ansi eclesiásticos como seglares, de cualquier fuero é jurisdiccion que sean, para que por todos los remedios é rigores del Derecho me constingan é apremien á lo ansi tener é guardar é cumplir é haber por firme, segun dicho es; en razon de lo cual renuncio todas é cualesquier leyes, fueros é derechos, cartas é privilegios, exenciones é libertades, estatutos é constituciones, que en mi favor é ayuda sean ó ser puedan contra lo que dicho es, é la ley é regla del Derecho en que dice que general renunciacion fecha de leyes non vala; la cual dicha donacion de las dichas casas hago al dicho hospital despues de los dias de mi vida, ó cada é quando yo estuviere descargado del oficio é cura pastoral de este dicho obispado, porque miéntras yo tuviere el cargo pastoral de este dicho obispado tengo de vivir é morar en ellas. En testimonio de lo cual otorgué la presente carta ante el escribano é testigos de yuso escritos, é lo firmé de mi nombre en el registro: que es fecha la carta en la dicha ciudad de México, en diez y ocho dias del mes de Junio año del nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo de mil é quinientos é cuarenta é cinco años: testigos que fueron presentes á lo que dicho es, el canónigo Juan Bravo, y Hernan Gomez, clérigo mayordomo del dicho señor obispo, é Alonso Ruiz de Güelba, estantes en esta dicha ciudad; é yo el escribano yuso escripto doy fe que conozeo á su señoria, á se leyó é la otorgó. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — PASÓ ANTE MÍ, MARTIN HERNANDEZ, ESCRIBANO DE S. M.

É yo Baltasar del Salto, escribano de S. M. en la su corte y en todos los sus reinos y señoríos, esta carta de donacion saqué de los registros que pasaron ante Martín Hernandez, escribano de S. M., que están en mi poder, por

mandado de la justicia ordinaria de esta dicha ciudad é de pedimento de Martín Aranguren, mayordomo que fué del dicho señor obispo, el cual va cierto y corregido con el dicho original, é por ende fice aqui este mi signo que es atal, en testimonio de verdad. — BALTASAR DEL SALTO, ESCRIBANO DE S. M.

## NÚM. 36.

## ORDENANZAS SOBRE LA GUARDA DE LOS DIAS FESTIVOS.

[Extractos del 5.º Libro de Actas del Ayuntamiento de México, MS].

[Día 31 de Agosto de 1543].

Este día vino á este dicho cabildo el Rmo Sr. D. Fray Juan de Zumárraga, primero obispo desta dicha cibdad, é platicado por su reverendísima señoria é los dichos señores justicia é regidores la desórden que hay en esta dicha cibdad á su obispado sobre el guardar los domingos é fiestas, é que lo susodicho era en desacato de Dios nuestro Señor é de la Santa Madre Iglesia, de que resultaba mal ejemplo a los naturales, dijeron: que porque en las cosas que mayor peligro se ofrece, con mayor cabela é diligencia se deben mirar é proveer lo que conviene, mayormente en lo de que ocurren inconvenientes é peligros á las ánimas é conciencias de los fieles cristianos é á la buena gobernacion del pueblo; é porque sobre la ejecucion de los que han ido contra no guardar las dichas festas ha habido en los dias é años pasados disension é discordia entre los alguaciles de su señoria é desta dicha cibdad, de que ha habido escándalo en pueblo; y es justo que así en las justicias de S. M. como de su señoria haya toda conformidad, é pecados que en ellas se cometen; é para dar en todo asiento, é que haya buena gobernacion, proveyendo é remediando á todo lo susodicho, é que con efecto se guarden los domingos é fiestas que la Santa Madre Iglesia mande se guarden é celebren, el dicho señor obispo é los dichos señores justicia é regimiento, de un acuerdo é conformidad, acordaron é mandaron que en el guardar de las dichas festas, é penar é prender á los que no las guardaren, se haga é guarde lo siguiente.

Primeramente dijeron, ayuntándose é abrazándose con aquello que cree é tiene la Santa Madre Iglesia, que mandaban é mandaron que en esta dicha cibdad é su obispado se guarde é cumpla la constitucion del arzobispado de Sevilla, cuyo sufragáneo es este dicho obispado, que habla cerca de lo susodicho, el tenor de lo cual es lo siguiente:

«Habemos hallado que en nuestro arzobispado y provincia, muchas personas, no temiendo á Dios ni á los mandamientos de la Iglesia, dejan de oír misa los dias de Pascua, domingos é fiestas que son obligados, unos entendiendo en sus haciendas, tratos é mercaderias, otros estando en las plazas y en las tabernas, y mal ejemplo: por ende, conformándonos con la disposicion de los sacros cánones, *Sancto Concilio approbante*, establecemos y ordenamos

que de aquí adelante los curas sean diligentes en amonestar á sus parrochianos, que vayan los domingos é fiestas de guardar á oír la misa mayor enteramente, como son obligados, y que estén en ella devotamente y con atención, no hablando ni entendiéndolo en otras cosas, y á los que no lo hicieren cumplieren así, los reprendan y amonesten fraternalmente, para que se enmienden; y si no se corrigieren, que lo notefiquen á los provisoros y oficiales, pasa que procedan contra ellos por todo rigor de Derecho.

«Otro sí, mandamos que los que estuvieren en las plazas ó cimiterios jugando, ó en sus casas, ó en las tabernas, ó en otras partes y lugares, en tanto que se dice la misa mayor los dichos domingos é fiestas, que los nuestros alguaciles ó ejecutores de los nuestros jueces eclesiásticos, o los alcaldes ó alguaciles del pueblo, siendo invocados por los vicarios, les lleven medio real de pena á cada uno, y que no se la remitan ni vuelvan.

«Otro sí, mandamos que ningun taberneró ó tabernera, ni otra persona alguna venda vino ni acoja gente en su taberna ó casa para comer ó beber los dichos días de domingos é fiestas, hasta que la misa mayor sea acabada; y asimismo mandamos á las panaderas y otras cualesquier personas que vendan cosas de mantenimientos, que no los saquen á la plaza, ni los vendan públicamente, desde que tañeren á misa mayor hasta que sea acabada, excepto los boticarios, so pena que el que lo contrario hiciere sea penado por cada vez por nuestros alguaciles en un real; la mitad para el que lo ejecutare, é la otra mitad para la fábrica de la iglesia parrochial; y damos asimismo poder á todos los vicarios para que lo hagan ejecutar.»

Item, dijeron los dichos señores, reverendísimo obispo, justicia é regidores, que mandaban é mandaron que todos los domingos é fiestas que la Santa Madre Iglesia manda guardar, se celebren é guarden por todos los vecinos é moradores desta dicha cibdad é su obispado, é habitantes en ella, sin hacer ninguna obra servil ni de trabajo en todos é cualesquier oficios y ejercicios, de cualquiera calidad é condicion que sean; ántes, aquello dejado, vayan é vengán á misa é á las horas canónicas, á rogar á Dios nuestro Señor que les perdone sus pecados, y hacer aquello para que tales fiestas fueron constituidas: é porque las penas que pone la constitucion de de suso contenida sobre el quebrantamiento de lo susodicho es poca para que en esta dicha cibdad é su obispado, por temor de ella, dejen de quebrantar las dichas fiestas, acordaron é mandaron que en las penas que en lo que dicho es é de yuso será contenido incurran é se lleven contra los que no lo guardaren, sea lo siguiente:

Primeramente acordaron y mandaron, que por quanto en uno de los capitulos de suso se manda que las personas que durante la misa mayor en las plazas é tabernas é otros lugares estuvieren jugando incurran en medio real de pena, que la dicha pena se entienda é sea de seis reales de plata, aplicados la tercia parte para la fábrica, é las otras dos para los ejecutores ó quien lo denunciare. (Una rúbrica. — Este párrafo está al mérgen en el original).

Item, acordaron é mandaron que en los dichos domingos é fiestas no entren en esta dicha cibdad carretas de leña, trigo, ni harinas, ni otras cosas, ni

se haga leña en los montes, so pena de tres reales de plata por cada una carreta, ó por cada persona de los que hicieren leña en los dichos montes: lo cual aplicamos la tercia parte para la fábrica de la santa iglesia desta dicha cibdad, é las otras dos tercias partes para los alguaciles ó personas que lo denunciaren.

Item, mandaron que en los dichos días de fiesta no salgan desta dicha cibdad ningunas harrias para fuera, so pena de tres pesos de oro comun, repartido como dicho es.

Item, mandaron que los molinos de pan molar no muelan en las dicha fiestas hasta despues de dicha la misa mayor, é que en todo el día no piquen piedras ni piedra alguna, so pena, por cualquier cosa de lo susodicho que se quebrantare, de tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que en los dichos días de fiesta las panaderas ni otras personas no amasen ni cuezan pan, ni las lavanderas ni otras personas cuelen ni laven paños, so pena de tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que en los dichos días la fiesta los pasteleros no calienten horno ni vendan pasteles, hasta ser vicha la misa mayor, so pena de tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que ningun mercader ni oficial tenga en los tales días de fiesta tienda abierta, ni venda ninguna mercaderia ni cosa de su oficio, so pena, al mercader, de un peso de oro comun, é al oficial, de tres reales de plata, repartido como dicho es. Y entiéndase que si tuvieren las tiendas en las casas de sus moradas, é por las dichas tiendas fuere el servicio é uso de las dichas casas, puedan tener las dichas tiendas abiertas para el servicio de las dichas casas, con que no vendan, segun dicho es, é so las dichas penas.

Item, mandaron que en los tales días de fiesta no cojan ni siembren mieses en sementeras ni huertas, so pena de tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que en los tales días de fiesta no se venda en la plaza é plazas desta dicha cibdad, ni tengan en ellas carneros, ni puercos, ni otro ganado alguno, so pena de un peso de oro comun, repartido como dicho es; pero porque podria acaecer que algun sábado fuese é cayese en este día alguna fiesta, é no se vendiendo ni trayendo el dicho sábado los dichos ganados á las dichas plazas para el proveimiento desta república para el domingo siguiente, segun se acostumbra, por ser como es cosa necesaria, la dicha república rescibiria perjuicio é daño, se entióndese que cayendo la dicha fiesta en el dicho sábado, puedan traer é vender en las dichas plazas los dichos ganados el dicho día, luego de mañana é hasta que acaben de tañer á misa mayor; é dejado de tañer á la dicha misa mayor, saquen los dichos ganados é no los tengan ni vendan en las dichas plazas, durante que se dicha la misa mayor, so la dicha pena: é permítase que despues de dicha é acabada la misa mayor é devinos oficios, se pueda traer é vender en las dichas plazas el dicho día los dichos ganados, sin pena alguna, por el dicho proveimiento.

Item, mandaron que en los dichos días de fiesta ningun taberneró ó tabernera no venda vino arrobado ni por cuartillos, ni acoja gente en su casa

ó taberna para almorzar ni jugar, ni tenga abierta la puerta de la taberna, hasta ser dicha la misa mayor, so pena de un peso de oro comun, repartido como dicho es; y entiéndase en este capítulo lo que está declarado en el capítulo dicho sobre los mercaderes é oficiales cuando tuvieren las tiendas en las casas do moraren.

Item, mandaron que en los tales dias de fiesta los indios no tengan ni hagan tianguéz, ni los dichos indios ni otras personas no tengan ni vendan en lo dichos tianguéz paños, ni frazadas, ni mantas, ni camisas, ni otras mercadurías algunas; é que los alguaciles prohiban y defiendan á los dichos indios guarden é cumplan lo que dicho es: é si los que contra lo susodicho fueren, fueren españoles ó indios de españoles, paguen los dichos españoles, cada uno que fuere contra lo susodicho, por sí ó por el indio que por su mandado fuere contra ello, tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, dijeron que porque algunos indios é otras personas vienen á vender berzas é otras frutas en las dichas plazas los dichos dias de fiesta, é porque lo susodicho es conveniente é necesario para el proveimiento de la dicha república, acordaron que se pueda hacer lo susodicho hasta que acaben de tañer á misa mayor, y en acabando de tañer á la dicha misa, cese la venta de lo que dicho es, é cada una cosa dello, é los dichos alguaciles lo prohiban é defiendan: é si fueron españoles ó indios naberias ó esclavos, ó otros esclavos de españoles que vendan lo susodicho, é no quisieren cesar la dicha venta, dejado de tañer á la misa mayor, incurran, cada uno que fuere contra lo susodicho, en pena de un real de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que otra ninguna cosa de las que en lo susodicho no va declarado, no se saque ni venda en las dichas plazas en los dichos dias de fiesta, durante que se diga la dicha misa mayor, é hasta que sea acabada, so pena, al que lo contrario hiciere, de tres reales de plata, repartido como dicho es; é permítase, por el proveimiento de la dicha república, que las panaderas, en los dichos dias de fiesta, é durante que se diga la dicha misa mayor, puedan vender en su casa el pan que tuvieren cocido de otro dia que que no sea de fiesta.

Item, dijeron que para que lo susodicho mejor se guarde y ejecute en las personas que no lo guardaren ni cumplieren, se entienda que cuando el alguacil del dicho señor obispo quisiere ir á ver si se guarda é cumple segun que de suso se contiene, llame é lleve consigo uno de los alguaciles desta dicha cibdad, é ambos á dos cumplan y ejecuten lo que dicho es; y por las penas en que uvieren incurrido cualesquier personas por ir contra lo susodicho é cada una cosa dello, les puedan sacar prendas hasta en cantidad de la pena é penas en que uvieren incurrido, é no las den hasta que se paguen las dichas penas; é si alguno ó algunos de los que fueren prendados uvieren incurrido en las dichas penas é negare haber incurrido en la pena é penas de suso declarado, se entienda por entera probanza para mandar pagar é ejecutar las dichas penas, con el juramento de cualquiera de los dichos alguaciles é otro testigo. É pidieron é suplicaron al ilustrísimo señor D. Antonio de Men-

doza, visorey é gobernador desta Nueva España, é presidente del Abdiencia Real della, vea estas ordenanzas, é pues son convenientes é necesarias para la observacion de lo en ellas contenido, las apruebe é confirme; é asi confirmadas, se pregonen públicamente, é pregonadas se guarden é ejecuten, segun que en ellas y en cada una dellas se contiene. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JUAN DE BURGOS. — BERNARDINO BASQUEZ. — GONZALO RUIZ. — FRANCISCO BASQUEZ DE CORONADO. — JUAN DE SÁMANO. — PEDRO DE BILLEGAS. — BERNARDINO DE ALBORNOZ. — Ante mí, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

En la cibdad de México desta Nueva España, siete dias del mes de Setiembre año de mil é quinientos é cuarenta é cinco años, vistas por el ilustrísimo señor D. Antonio de Mendoza, visorey é gobernador desta Nueva España, é presidente del Abdiencia é Chancillería Real que en ella reside, las ordenanzas desta otra parte contenidas sobre el guardar de las fiestas é domingos que la Santa Madre Iglesia manda guardar, dijo: que las confirmaba é confirmó en nombre de S. M., segun é como en ellas se contiene, é las mandaba pregonar públicamente, porque venga á noticia de todos: é pregonadas, mandaba é mandó se guarden, cumplan y ejecuten segun é como en ellas se contiene, é lo firmó. — D. ANTONIO DE MENDOZA. — Pasó ante mí, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

En la cibdad de México desta Nueva España, en diez dias del dicho mes de Setiembre del dicho año de mil é quinientos é cuarenta é cinco años, estando al canto de los portales de la calle que viene de S. Francisco á la plaza é iglesia mayor desta dicha cibdad, en haz de mucha gente se apregonaron por voz de Hernando de Armijo las ordenanzas de suso sobre la guarda é conservacion de los domingos é fiestas, á altas voces: testigos que fueron presentes, Diego de Velasco, é Francisco Bravo, candeleros, é Francisco Hernandez, panadero, é Francisco de Hoyos, é otros muchos.

Despues de lo cual, en sábado por la mañana, en doce dias del dicho mes de Setiembre é año susodicho, fueron tornadas á pregonar las dichas ordenanzas de suso, por Juan Gonzalez, pregonero, al castillo é torre del reloj que cae en la calle de Tacuba é plaza menor desta cibdad, en haz de mucha gente: testigos, Juan Franco, carpintero, é Anton Ruiz, sastre, é Melchior de Valdes, escribano, y Sosa de los Rios é otros muchos. — Doy fe de lo susodicho, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 37.

FRAGMENTOS RELATIVOS Á LA JUNTA DE 1546.

EXTRACTOS DE LA INSTRUCCION Á D. LUIS DE VELASCO, 16 DE ABRIL DE 1550.

[Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tom XXIII, págs. 535, 543].

Parece que convenia hacer é poblar un pueblo de españoles en terminos de Xalapa... segun vereis por un capítulo de la congregacion de los Pre-

ó taberna para almorzar ni jugar, ni tenga abierta la puerta de la taberna, hasta ser dicha la misa mayor, so pena de un peso de oro comun, repartido como dicho es; y entiéndase en este capítulo lo que está declarado en el capítulo dicho sobre los mercaderes é oficiales cuando tuvieren las tiendas en las casas do moraren.

Item, mandaron que en los tales dias de fiesta los indios no tengan ni hagan tianguéz, ni los dichos indios ni otras personas no tengan ni vendan en lo dichos tianguéz paños, ni frazadas, ni mantas, ni camisas, ni otras mercadurías algunas; é que los alguaciles prohiban y defiendan á los dichos indios guarden é cumplan lo que dicho es: é si los que contra lo susodicho fueren, fueren españoles ó indios de españoles, paguen los dichos españoles, cada uno que fuere contra lo susodicho, por sí ó por el indio que por su mandado fuere contra ello, tres reales de plata, repartido como dicho es.

Item, dijeron que porque algunos indios é otras personas vienen á vender berzas é otras frutas en las dichas plazas los dichos dias de fiesta, é porque lo susodicho es conuiniente é necesario para el proveimiento de la dicha república, acordaron que se pueda hacer lo susodicho hasta que acaben de tañer á misa mayor, y en acabando de tañer á la dicha misa, cese la venta de lo que dicho es, é cada una cosa dello, é los dichos alguaciles lo prohiban é defiendan: é si fueron españoles ó indios naberias ó esclavos, ó otros esclavos de españoles que vendan lo susodicho, é no quisieren cesar la dicha venta, dejado de tañer á la misa mayor, incurran, cada uno que fuere contra lo susodicho, en pena de un real de plata, repartido como dicho es.

Item, mandaron que otra ninguna cosa de las que en lo susodicho no va declarado, no se saque ni venda en las dichas plazas en los dichos dias de fiesta, durante que se diga la dicha misa mayor, é hasta que sea acabada, so pena, al que lo contrario hiciere, de tres reales de plata, repartido como dicho es; é permítase, por el proveimiento de la dicha república, que las panaderas, en los dichos dias de fiesta, é durante que se diga la dicha misa mayor, puedan vender en su casa el pan que tuvieren cocido de otro dia que que no sea de fiesta.

Item, dijeron que para que lo susodicho mejor se guarde y ejecute en las personas que no lo guardaren ni cumplieren, se entienda que quando el alguacil del dicho señor obispo quisiere ir á ver si se guarda é cumple segun que de suso se contiene, llame é lleve consigo uno de los alguaciles desta dicha cibdad, é ambos á dos cumplan y ejecuten lo que dicho es; y por las penas en que uvieren incurrido cualesquier personas por ir contra lo susodicho é cada una cosa dello, les puedan sacar prendas hasta en cantidad de la pena é penas en que uvieren incurrido, é no las den hasta que se paguen las dichas penas; é si alguno ó algunos de los que fueren prendados uvieren incurrido en las dichas penas é negare haber incurrido en la pena é penas de suso declarado, se entienda por entera probanza para mandar pagar é ejecutar las dichas penas, con el juramento de cualquiera de los dichos alguaciles é otro testigo. É pidieron é suplicaron al ilustrísimo señor D. Antonio de Men-

doza, visorey é gobernador desta Nueva España, é presidente del Abdiencia Real della, vea estas ordenanzas, é pues son conuinientes é necesarias para la observacion de lo en ellas contenido, las apruebe é confirme; é asi confirmadas, se pregonen públicamente, é pregonadas se guarden é ejecuten, segun que en ellas y en cada una dellas se contiene. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO. — JUAN DE BURGOS. — BERNARDINO BASQUEZ. — GONZALO RUIZ. — FRANCISCO BASQUEZ DE CORONADO. — JUAN DE SÁMANO. — PEDRO DE BILLEGAS. — BERNARDINO DE ALBORNOZ. — Ante mí, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

En la cibdad de México desta Nueva España, siete dias del mes de Setiembre año de mil é quinientos é cuarenta é cinco años, vistas por el ilustrísimo señor D. Antonio de Mendoza, visorey é gobernador desta Nueva España, é presidente del Abdiencia é Chancillería Real que en ella reside, las ordenanzas desta otra parte contenidas sobre el guardar de las fiestas é domingos que la Santa Madre Iglesia manda guardar, dijo: que las confirmaba é confirmó en nombre de S. M., segun é como en ellas se contiene, é las mandaba pregonar públicamente, porque venga á noticia de todos: é pregonadas, mandaba é mandó se guarden, cumplan y ejecuten segun é como en ellas se contiene, é lo firmó. — D. ANTONIO DE MENDOZA. — Pasó ante mí, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

En la cibdad de México desta Nueva España, en diez dias del dicho mes de Setiembre del dicho año de mil é quinientos é cuarenta é cinco años, estando al canto de los portales de la calle que viene de S. Francisco á la plaza é iglesia mayor desta dicha cibdad, en haz de mucha gente se apregonaron por voz de Hernando de Armijo las ordenanzas de suso sobre la guarda é conservacion de los domingos é fiestas, á altas voces: testigos que fueron presentes, Diego de Velasco, é Francisco Bravo, candeleros, é Francisco Hernandez, panadero, é Francisco de Hoyos, é otros muchos.

Despues de lo cual, en sábado por la mañana, en doce dias del dicho mes de Setiembre é año susodicho, fueron tornadas á pregonar las dichas ordenanzas de suso, por Juan Gonzalez, pregonero, al castillo é torre del reloj que cae en la calle de Tacuba é plaza menor desta cibdad, en haz de mucha gente: testigos, Juan Franco, carpintero, é Anton Ruiz, sastre, é Melchior de Valdes, escribano, y Sosa de los Rios é otros muchos. — Doy fe de lo susodicho, PEDRO DE MUXICA, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 37.

FRAGMENTOS RELATIVOS Á LA JUNTA DE 1546.

EXTRACTOS DE LA INSTRUCCION Á D. LUIS DE VELASCO, 16 DE ABRIL DE 1550.

[Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tom XXIII, págs. 535, 543].

Parece que convenia hacer é poblar un pueblo de españoles en terminos de Xalapa... segun vereis por un capítulo de la congregacion de los Pre-

lados que se hizo en la ciudad de México, por mandado del Serenísimo Príncipe, nuestro muy caro y muy amado hijo, del tenor siguiente:

« La ciudad de la Vera-Cruz, mudándola de donde está, que es sepultura de vivos, con Guacacalco é Tavarco, Chinanta, Guazpaltepec y Tetula, otro obispado, con que se haga un pueblo de españoles en el termino de Xalapa, que sea cabeza del obispado, con un espital real que ende se haga, para redimir muchas vidas de hombres ».

Otrosí: en la congregacion que los Prelados de aquellas provincias tovieron el año pasado de cuarenta é seis, por mandado del Serenísimo Príncipe, nuestro muy caro e muy amado hijo, está un capitulo del tenor siguiente:

« La causa más principal por que se ha hecho esta congregacion, y lo que todos más deseamos y oramos á Dios con todo efecto es que estos indios sean bien instruidos y enseñados en las cosas de nuestra santa fe católica y en las humanas é políticas; y porque para ser verdaderamente cristianos é políticos, como hombres razonables que son, es necesario estar congregados reducidos en pueblos y no vivan derramados y dispersos por las sierras é montes, por lo cual son privados de todo beneficio espiritual é temporal, sin poder tener socorro de ningun bien, S. M. debia mandar con toda instancia á sus audiencias é gobernadores, que entre las cosas que tratan de gobernacion tengan por muy principal que se congreguen los indios, como ellos más cómodamente vieren que conviene, con acuerdo de personas de espiriencia; y para que esto haya efeto y ellos sean provocados á se congregarse, S. M. sea servido de les hacer merced de los tributos é servicios, ó de buena parte de ellos, y á los encomendados mande lo mismo, por el tiempo que estovieren ocupados en el congregarse y poner en orden sus pueblos é repúblicas, pues no se podrá hacer sin dificultad y mucho trabajo é costa suya; y pues todo es enderezado para servicio de Nuestro Señor y salvacion é conservacion de estas gentes, y que se consiga el fin que S. M. pretende, la congregacion suplica lo mande proveer con brevedad, porque se tiene por cierto que de ello saldrá muy gran fruto, así en la cristianidad como en la policia humana de los indios, y se podrá tener más cierta cuenta en el patrimonio de Jesucristo, y áun en el servicio y provecho temporal de S. M. ».

EXTRACTOS DEL 5.º LIBRO DE CABILDO, TOMADOS DEL ORIGINAL.

4 de Noviembre de 1546. — Este día se platicó en este Ayuntamiento sobre que en la Junta que han hecho los señores obispos é religiosos desta Nueva España con el señor visitador Tello de Sandoval han hecho ciertos capitulos que dicen ser en perjuicio desta república, é de toda esta Nueva España; é para ver lo que conviene hacerse sobre ello, cometieron é mandaron á Pedro de Villegas, regidor é procurador mayor desta cibdad, informe al letrado desta cibdad de lo susodicho, para que con parecer se pida lo que conviene sobre

lo susodicho á esta real Abdiencia, con toda brevedad, é sobre ello pida traslado de todo ello, para que se responda.

15 de Noviembre de 1546. — En este día el señor Ruy Gonzalez, regidor, trajo á este Cabildo la respuesta del requerimiento que se hizo á los obispos de México, Chiapas é Guatemala é Antequera, por esta cibdad. Mandóse por cibdad á mí el dicho escribano saque un traslado de la dicha respuesta é se guarde en este cabildo, para que se provea lo que conviene.

2 de Diciembre de 1546. — Este día se platicó por los dichos señores justicia y regidores sobre la junta que han hecho en esta cibdad los obispos desta dicha cibdad é desta Nueva España, y lo que en ella se acordó; y porque á esta cibdad conviene saber lo susodicho para informar á S. M. y proveer lo que conviene á esta república, acordaron se dé una peticion por esta cibdad al señor obispo della que tiene el original de lo que así se acordó, para el dicho efeto: é hizose la dicha peticion, é firmóse por los señores justicia y regidores, y por mí el dicho escribano, y mandóse á Pedro de Villegas, regidor procurador mayor desta cibdad, la presente.

18 de Abril de 1547. — Este día los dichos señores dijeron, que por cuanto conviene á esta república que se concluya lo que está acordado sobre los capitulos de la congregacion de los señores obispos, é porque con brevedad se haga, dijeron que cometian é cometieron lo susodicho á los señores Gonzalo Ruyz, procurador mayor desta cibdad, é Andrés de Barrios, regidores desta cibdad, para que entiendan en ello é hagan todo lo necesario que fuere menester hasta lo concluir é despachar, é para ello se les dió poder é facultad en forma, para que vayan en estos navios.

NÚM. 38.

CÉDULA REAL EN QUE SE APRUEBA LA DONACION QUE EL OBISPO HIZO DE LAS CASAS EPISCOPALES, AL HOSPITAL DEL AMOR DE DIOS.

[8 de Noviembre de 1546].

[Original en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos. — Impresa en los Documentos para la Historia de México, segunda serie, tomo III, pág. 383].

Don Carlos, por la divina clemencia, Emperador semper Augusto, Rey de Alemania, Doña Juana, su madre, y el mismo D. Carlos, por la gracia de Dios, reyes de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Jerusalem, de Navarra, de Granada, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorca, de Sevilla, de Cerdeña, de Córdoba, de Córcega, de Murcia, de Jaen, de los Algarbes, de Algecira, de Gibraltar, de las islas de Canaria, de las Indias, Islas é Tierra Firme del mar Océano, condes de Flandes é de Tirol &c. Por cuanto vos, D. Fr. Juan de Zumárraga, primer obispo de México, del nuestro Consejo, nos habeis hecho relacion que unas casas en que al presente morais

en esa ciudad de México, las comprastes de vuestra cuarta, y las habeis renovado á vuestra costa, de las cuales habeis hecho donacion al ospital real de las bubas que hicistes é fundastes en la dicha ciudad, suplicandonos hiciésemos merced y limosna al dicho ospital de le confirmar é aprobar la donacion que ansi vos le teneis hecha de las dichas casas, juntamente con otra donacion que le teneis hecha ántes de agora, de otras tres casas tiendas para renta, ó como la nuestra merced fuese, é nos acatando lo susodicho, hémoslo habido por bien: por ende, por la presente, sin perjuicio de tercero, aprobamos é confirmamos las donaciones que ansi por vos el dicho obispo han sido hechas al dicho ospital, de las casas en que al presente vos morais en esa dicha ciudad de México, y de las otras tres casas tiendas de que decís que le habeis hecho la dicha donacion; é queremos y mandamos que el dicho ospital las haya y tenga conforme á las dichas vuestras donaciones, agora é para siempre jamas, é mandamos al nuestro presidente e oidores de la Audiencia Real que reside en la dicha ciudad de México, y otras cualesquier nuestras justicias de la Nueva España, que guarden y cumplan esta nuestra carta al dicho ospital, y contra ella le no vayan ni pasen en manera alguna. Dada en la villa de Madrid, á ocho dias del mes de Noviembre de mil y quinientos y cuarenta y seis años. — Yo EL PRINCIPE. — Yo, Juan de Sámano, Secretario de su Cesárea y Católica Majestades, la fice escribir por mandado de S. A. — EL MARQUÉS LIC. GUTIERRE VELAZQUEZ. — EL LIC. SALMERON. — DOCTOR HERNAN PEREZ. — Registrada, OCHOA DE LUYANDO. — Por Chanciller, SEBASTIAN DE LEDESMA.

NÚM. 39.

CARTA DEL SR. ZUMÁRRAGA AL EMPERADOR.

[30 de Mayo de 1548].

S. C. C. M.

Las letras y bulas que V. M. me envió, tocantes á hacer Metropolitana á esta Iglesia, recibí, é cuan humildemente debo beso las reales manos de V. M. por las crecidas mercedes á esta tierra é á mí concedidas. Yo me hallo tan al cabo de mis dias, que inmérito de tan gran cargo temí no turbase el fin que en el servicio de Dios y de V. M. siempre he deseado, y salí de esta ciudad á encomendar este negocio en oraciones de religiosos, por cuyos méritos Dios fuese servido alumbrarme; y en cinco dias de ausencia, torné tan doliente, que entiendo es Dios servido que apareje el alma, la cual el cristianísimo celo que V. M. en el servicio de Dios tiene, me ha esforzado á dejar en paz la carga pasada, y que éntre en la presente quien más talentos para ella tenga. En mi fin solo resta que suplicar á V. M. se duela de esta su Iglesia y república y gente nueva, proveyéndoles de prelado que sea tal y tan modesto en vida é ciencia é conciencia é costumbres, con quien V. M. descargue su

real conciencia, y él con amor é benignidad administre é instruya en las cosas de nuestra santa fe á los naturales, porque en ellos hay aparejo y hervor para recibir buen ejemplo é doctrina, y los advenedizos la han menester; y si de tal prelado faltan, yo llevaria gran pena se atubiese lo que V. M. ha deseado é con el ayuda de Dios hemos trabajado; y es verdad que habrá cuarenta dias que con ayuda de religiosos comencé á confirmar los indios desta cibdad, é muy examinados que no recibiesen más de una vez la confirmacion; pasaron de cuatrocientas mil ánimas los que recibieron el óleo y se confirmaron, é con tanto fervor, que estaban por tres dias é más en el monesterio, esperando recibirla, é aun no parece que comenzaban á venir, á lo cual atribuyeu mi muerte, é yo la tengo por vida, y con tal contento salgo della, haciendo en el servicio de Dios y de S. M. mi oficio.

Hago saber a V. M. cómo muero muy pobre, aunque muy contento, y no llevo otra pena sino dejar algunos cargos, que á causa de las necesidades de religiosos é otras personas, no he podido evitar, y así quedo debiendo á Martín de Aranguren, que ha cobrado mi prebenda é proveido mis necesidades y ajenas, suma de pesos de oro, para ser pagado é cumplir mi ánima. Las casas que tenia, así las en que vivia como otras, tengo hecha donacion é apropiadas al hospital del Amor de Dios, donde se recogen los pobres enfermos llagados, que en nombre de V. M. y de su real título hice en esta cibdad: suplico á V. M. sea servido para este efeto proveer al dicho Martín de Aranguren en el vacante desta Iglesia, hasta que el proveido sea en estas partes; ó en lo que mejor á V. M. parezca, para que se descargue mi conciencia, la cantidad que fuere servido. V. M. me haga en muerte las muy crecidas mercedes que siempre en vida me ha hecho, de la cual y de V. M. me despido: ruego á Dios por los felicísimos dias de V. M. é de su real imperio aumente, y despues de lagos tiempos de su invictísima vida, dé la gloria. Amen.

De México, á 30 de Mayo de 1548 años. S. C. C. M., continuo orador y capellan que sus reales manos besa. — FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

[Contali, Simancas, 17 de Junio, 1782. — Muñoz. — La he cotejado con la copia que hizo Muñoz, y que existe en su Coleccion, tomo 85, en la Real Academia de la Historia. Madrid, y y 30 de Junio de 1838. — BUCKINGHAM SMITH. — Copia en mi poder].

NÚM. 40.

CARTA DEL SR. ZUMÁRRAGA Á UN REVERENDÍSIMO SEÑOR,  
QUE NO NOMBRA.

[2 de Junio de 1548. vispera de su muerte].

Reverendísimo Señor. — Recibí la carta de V. S., hecha en Aranda en fin del año pasado, y el estado en que me hallo me parece no me da lugar á responder como quisiera, sino á cumplir con el amistad que á V. S. tengo, y



ansí digo que aceto el parabien que V. S. me da, no del palio que S. M. me envía é hace merced, sino de que espero en Dios y en su misericordia, que no mirando mis faltas é negligencias, me dará en el cielo y en Él el verdadero é seguro palio. Á V. S. encomiendo en el Espíritu Santo qué le alumbré y dé gracia para que le sirva, é por su medio esta nueva república sea mejorada, y en ella más edificada la santa fe católica, como siempre hemos pretendido é deseado. Yo estoy muy al cabo de la orina, y tanto, que espero en Dios me quiere quitar de los trabajos presentes, y de los que demas en el ánima se esperaban con este nuevo cargo: plega á Él de perdonar mis faltas y deméritos, y de llevarnos al verdadero descanso; y ansí en lo último acorde de escribir esta breve á V. S. para me despedir, é pedirle por caridad se acuerde de mí en sus oraciones é sufragios, y en esa corte mire por las cosas desta Iglesia, pues de todo he escrito á V. S. largo, y por lo que á esta tierra toca con la benevolencia que al servicio de Dios é aprovechamiento destos indios es necesario; y ansimismo, como V. S. sabe, nuestro hermano Martín de Aranguren ha siempre proveido mis necesidades, tanto, que le debo muchos pesos de oro, y es cierto que nunca tuve descanso sino despues que se encargó de nuestra pobreza, y parésceme es Dios servido redunde en su daño, porque al tiempo que le habia de pagar é aprovechar, es Dios servido de llevarme. Á S. M. escribo, pues todo se ha hastado en servicio de Dios y suyo, le provea é pague. Á V. S. pido en caridad y hermandad le favorezca y lo solicite, pues conoce las muchas necesidades que hemos tenido, y cuán bien por él hemos sido proveidos; é si Dios fuere servido de me prorogar algunos dias de más vida, yo responderé á V. S. en todo, y como á señor y padre. Nuestro Señor prospere la vida y salud de V. S., teniéndole en su custodia y dándonos su gracia y gloria.

De México, á 2 de Junio de 1548 años. Capellan y servidor de V. S. —  
FR. JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

[Contulú. Simancas, á 20 de Febrero, 1783. — Muñoz. — La he cotejado con la copia que hizo Muñoz, y que existe en su Coleccion, tomo 85, en la Real Academia de la Historia. Madrid, y 25 de Junio de 1858. — BECKINGHAM SMITH. — Copia en mi poder].

NÚM. 41.

ESCRITURA DE DONACION DE TODOS SUS BIENES, QUE HIZO EL SR. ZUMÁRRAGA  
Á FAVOR DE SU MAYORDOMO MARTIN DE ARANGUREN.

[2 de Junio de 1548].

[Testimonio en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos].

Yo Don Fray Juan Zumárraga, por la gracia de Dios, primero Obispo de México, &c. digo: que por quanto despues que Martín de Aranguren es mi mayordomo é ha tenido cargo de mi prebenda, en ello ha tenido mucho cuidado é trabajo é solicitud, así en lo susodicho como en otras cosas que por

mi le han sido mandadas y encargadas, en cosas tocantes á mi conciencia, pagando lo que yo debia y era obligado, en todo lo cual ha pagado mucho más de lo que ha rentado mi prebenda, y dello le resto debiendo mucha cantidad de suma de pesos de oro, segun lo he visto por el conocimiento de las cuentas que entre él é mi se hicieron, por donde vide y pareció ser verdad yo deberle muchos pesos de oro que ha gastado en mi casa y fuera della, en pagar deudas y cosas que yo soy obligado: por tanto, por la presente, en la mejor via é forma que puedo é de derecho debo, otorgo é conozco que es verdad lo susodicho declarado, y en remuneracion dello, y por descargo de mi alma é conciencia, hago gracia y donacion, pura, mera, perfecta, irrevocable, que es dicha entre vivos, al dicho Martín de Aranguren, mi mayordomo, de todos mis bienes muebles, é raices, é semovientes, derechos é acciones que al presente tengo y poseo, así dentro de mis casas como fuera dellas, é de lo que me pertenece de mi prebenda, así de los años pasados como de los advenideros, é de lo que tengo de haber por virtud de la carta ejecutoria de S. M. sobre razon de los diezmos, para que todo ello lo haya é cobre para sí, é dello se haga pagado de lo que le debo é resto debiendo, de cosas que ha pagado por mí; é si por caso no bastare lo susodicho para se hacer pagado, le ruego que se contente con le que hubiere, y lo demas yo lo recibo en caridad; é ansimismo mando que del valor de los dichos bienes é frutos de mi prebenda, el dicho Martín de Aranguren pague todas las deudas é cargos de conciencia que pareciere yo deber; é ansimismo mando que de lo susodicho se cumpla é haga todo lo contenido en un memorial que queda en poder del R. P. Fr. Domingo de Betanzos, mi confesor, que no quiero que dél sepa ninguna persona, porque son cosas tocantes á mi conciencia: é ruego al dicho Martín de Aranguren, que todo lo que fuere menester para cumplir y pagar el dicho memorial, que lo dé al dicho R. P. Fr. Domingo, al cual encargo la conciencia para que así lo haga; y desde agora para despues de mis dias me desisto y desapodero de los dichos bienes, y del derecho que tengo á la dicha prebenda y de todo lo demas de que tengo hecha donacion particular, y le doy poder, cual de Derecho en tal caso se requiere, para que haya é cobre é venda lo que dicho es, y se haga lo de suso declarado. En testimonio de lo cual otorgo la presente de la manera que dicha es, ante Alonso de Moya, escribano de S. M.; que es fecha en la ciudad de México, á dos dias del mes de Junio de mil é quinientos é cuarenta y ocho años.

Otrosí digo é declaro, que Gaspar de Jaen me dejó por su albacea á testamentario, para cumplir su ánima, y tengo suyos en mi poder ciertos bienes de casas y esclavos: mando que Martín de Aranguren cumpla lo susodicho, conforme al testamento del dicho Gaspar de Jaen, y descargue su conciencia y la mía, y para ello le doy poder en forma, como de Derecho se requiere. Testigos que fueron presentes, Francisco de Bürgos, secretario del Cabildo desta Iglesia, é Fr. Domingo de Betanzos, de la órden de los Predicadores, é Fr. Juan de Mena, su compañero, é Fr. Lucas, de la órden de S. Francisco.

FRAY YUAN, OBISPO DE MÉXICO.

É yo, Alonso de Moya, escribano de SS. MM. en la su corte, reinos y señorios, presente fui al otorgamiento de lo que dicho es, é dello di fe: é por ende, y en testimonio de verdad, fice aquí este mio signo atal. —

ALONSO DE MOYA, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 42.

MEMORIA TESTAMENTARIA DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[Original en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos].

ALERE FLAMMAM  
VERITATIS

+

IHS

Yo, Fray Juan de Zumárraga, primero Obispo de México, digo é declaro mi voluntad, que es esta: que por cuanto yo he hecho donación de todas las casas que tengo al hospital, en las cuales entra la casa obispal, é la una dellas dí á Martín de Aranguren por diez años, porque la adobase é aderezase, en la cual él ha gastado mucho en adobarla, digo é mando que si yo falleciere, é el hospital quisiere tomar luego la casa, que le paguen todo lo que él ha gastado en ella, lo que él dijere en su conciencia que ha gastado, é no quiero que le pidan otra probanza; pero si el hospital se la quisiere dejar por aquellos diez años, yo habré mucho placer dello.

Item, por cuanto yo mandé á Martín de Aranguren, que diese al P. Fr. Dominho de Betanzos mil pesos de minas para comprar las cosas que tienan necesidad para el viaje de las islas, é para que llevase consigo si fuese á la casa santa de Jerusalem, los cuales el dicho Martín de Aranguren ha gastado por mandado del dicho padre Fr. Domingo de Betanzos, digo que por cuanto el dicho padre Fr. Domingo de Betanzos dice que si yo fallezco desta enfermedad no quiere tomar nada de los dichos mil pesos, ni de las cosas que dellos se compraron, mando que todas las cosas que se han comprado de los dichos mil pesos se den al dicho Martín de Aranguren, para que se vendan é él se entregue de todo lo que ha gastado é dado al dicho padre Fr. Domingo; é si por caso, vendidas las cosas que se compraron no bastare el precio dellas para que se le pague todo lo que gastó, mando que se vendan de mis libros, tantos cuantos fuere menester, é le den el precio dellos hasta que sea pagado: é quiero que en todo lo que el dicho Martín de Aranguren dijere que ha gastado é dado á Fr. Domingo de Betanzos, ó á Fr. Joan de la Magdalena, que sea creído por su memoria, é que no le pidan más probanza é si el dicho Martín de Aranguren quisiere entregarse en lo que le debiere, de otras alhajas de mi casa, digo que él se entregue dellas é de los libros, como él mejor quisiere é toviere por bien.

Item, por cuanto Martín de Aranguren pagó un negro é una negra del P. Torres para mí, é yo no los he pagado, mando que él los tome en pago de lo que por ellos dió.

Item, que por cuanto yo hice donacion á Martín de Aranguren del negro Pedro ó Perico, el mozo, el carpintero; por servicios que me ha hecho, digo que yo le ruego que tome en su lugar á Leonor, la negra, la moza, que compró Resales en la Veracruz; é que Pedro el carpintero le sirva seis años, é que despues que le oviare servido los dichos seis años, que lo deje horro é le dé la libertad entera; é yo se lo ruego que ansi lo haga, porque yo recibiré en ello mucha caridad, porque aquel negro ha más de siete ó ocho años que me sirve é querriale hacer este beneficio, é por esto le doy á Leonor, la negra, la moza.

Item, deo horros á libres á María, la negra, la vieja, é á su marido Pedro, el negro, que se dice Pedro de María.

Item, deo libres á todos indios é indias que tengo esclavos, é especialmente á la india Isabelica, esclava que fué de Sancho Garcia; ansi á los que tienen « libre » en los brazos como á los que no lo tienen, á los deo horros é libres, sin carga ninguna.

Item, deo horro é libre á Juan Núñez, cocinero, que es indio de Calicú ó de la China: é digo é declaro que desde agora en mi vida los hago libres á todos los esclavos é esclavas sobredichos, con tal condicion que me sirvan en tanto que yo viviere; é declaro é digo que es mi voluntad que esta donacion de libertad que hago á los sobredichos, que es donacion inter vivos é no en testamento ni codicilo, de manera que digo que desde agora los doy por libres á todos, con la condicion que tengo dicho, que es que me sirvan en tanto que yo viviere.

Item, declaro que todas las donaciones que yo tengo hecho é aquí hago á Martín de Aranguren, que son donaciones entre vivos é no en testamento, é que se las hago á he hecho por servicios buenos que me ha hecho é dineros que le debo, que me ha prestado é por mi ha dado á otras cosas que le seré á cargo, especialmente por lo que ha dado para la edificacion de la hospedería que hago en Durango; é ansimismo le hago donacion al dicho Martín de Aranguren de todo lo que oviere de mi prebenda, porque cumpla lo que falta para el predicador, é lo demas que falta en la dicha hospedería de Durango.

Item, por cuanto yo traje muchos libros de mi orden con licencia de prelados, é otros muchos he comprado acá, digo que desde agora hago donacion de todos ellos á la librería del monasterio de S. Francisco de la ciudad de México, excepto aquellos que tengo señalados para la hospedería de Durango, de los cuales está la mayor parte á la cabecera de mi cama; é digo que desde agora hago la dicha donacion inter vivos, pura é no revocable; los cuales apartará é señalará Martín de Aranguren; é ansi digo que hago la dicha donacion de los dichos libros, ansi á la librería del monasterio de S. Francisco de México como á la hospedería de Durango, como arriba tengo dicho, entre vivos.

Item, digo que yo he hecho donacion de todo el pontifical á la iglesia mayor de México, é ansimismo agora le hago donacion de todo el terno de tela de oro á la dicha iglesia mayor, para que esté con el pontifical.

Item, digo que la donacion que yo hice de la casa obispal al hospital de las bubas ó del Amor de Dios, que yo edificué á mi costa, está en los registros de Martín Hernandez, escribano, difunto; é la confirmacion del principe está entre mis escrituras, que tiene Martín de Aranguren.

Item, desde agora hago donacion inter vivos de les guadamaciles que están en la capilla é sala de mi casa al monesterio de las monjas de la Concepcion ó de la Madre de Dios, de la ciudad de México.

Item, digo que hago donacion al monasterio sobredicho de las monjas de la Concepcion, de todas las alhajas é ropa de cama que yo tengo en mi casa, é desde agora me constituyo por su poseedor, en cuanto viviere é el monasterio me las quisiere dejar prestadas;

Item, hago donacion de todas mis hábitos é túnicas á la enfermeria de S. Francisco de México, para los enfermos.

Item, digo que cualquiera cosa que pareciere que yo debo quiero que se pague, de lo cual Martín de Aranguren terná la cuenta, é aquello que él dijere que yo debo, quiero que se pague ante todas cosas, de lo que oviere de mi prebenda.

Item, por quanto yo compré una casa en la Veracruz, de Francisco de Rosales, para que fuese hospital, digo que yo hago donacion de la dicha casa á la ciudad de la Veracruz, lo cual quiero que sea deputada para hospital de aquella ciudad, con condicion que el dicho Francisco de Rosales more en ella por dos años, los cuales se cuentan desde el tiempo que el dicho Francisco de Rosales la alquiló; é digo que ya tiene pagado el alquiler de los dichos dos años.

Item hago donacion de los caballos que yo tengo, al hospital de las bubas, para servicio del dicho hospital.

Item, hago donacion de una mula que yo tengo, al padre Juan Conzalez, clérigo.

Item, por quanto arriba tengo hecho donacion á Martín de Aranguren de los réditos que me venien de mi prebenda, digo é declaro que el dicho Martín de Aranguren dé doscientos pesos al colegio de las muchachas mestizas que está en la ciudad de México.

Item, digo é declaro que todas las donaciones que yo arriba tengo hechas, de esclavos é esclavas é de todas las otras cosas, que es con tal condicion que yo me sirva dellas en tanto que yo viviere.

Item, ruego al provincial y a todos los padres de mi órden desta Nueva España, que por amor de Nuestro Señor me digan algunas misas por mi anima, é las reparta por toda la provincia.

FRAY JUAN OBPO  
DE MÉXICO

Item, digo que por quanto yo mandé á Joan Lopez cien pesos de minas, quando se casó con la hija de Fr. Gutierre, mando que se le paguen de los

réditos de mi prebenda; de lo cual el dicho Joan Lopez tiene una cédula é reconocimiento mio.

Item, hago donacion al hospital de las bubas, de todas las silla que yo tengo en mi casa, para en que se sentien los enfermos; é así de la donacion qui hice al monasterio de las monjas de todas las alhajas de mi casa, quiero que se saquen las sillas para el hospital, é que primero sea entregado Martín de Aranguren de lo que se le debe é yo le doy.

NÚM. 43.

TESTAMENTO DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[2 de Junio de 1548].

[Testimonio autorizado en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos].

Yo Don Fray Juan Zumárraga, por la gracia de Dios, primero Obispo de México, dicho é declaro, que por quanto yo tengo hecha donacion al Hospital del Amor de Dios, de las casas que en esta dicha ciudad tengo, como parecerá por la escritura dello y porque una de las dichas casas yo dí y arrendé á Martín de Aranguren, mi maxordomo, por tiempo y espacio de diez años, por cierta contia de pesos de oro que gastó en adobar y reparar las mismas casas, y por virtud del dicho arrendamiento vive en ellas: por ende, quiero y es mi voluntad que el dicho Martín de Aranguren goce del dicho arrendamiento conforme á la escritura que dello tiene: é si por caso, despues de yo fallecido, el dicho hospital le quisiere tomar la casa, sin cumplir el dicho arrendamiento, sea obligado la parte del dicho hospital á le pagar lo que faltare de correr de los dichos diez años, conforme á la escritura de arrendamiento; é sea creido por lo que jure que ha gastado.

Item, por quanto yo hice donacion á Martín de Aranguren, de un esclavo negro, que se dice Pedro el carpintero, por cosas que le era en cargo y servicios que me ha hecho; y porque yo querría dejar libre al dicho Pedro carpintero, y hacer este beneficio y buena obra: por ende, ruego encargo al dicho Martín de Aranguren, que tome en recompensa del dicho Pedro, negro, carpintero, á Leonor, negra esclava, que es la que compró Rosales en la Veracruz; y que demas de la dicha negra que ha de recibir el dicho Martín de Aranguren por el dicho negro, que el dicho negro le sirva al dicho Martín de Aranguren tiempo y espacio de seis años; y aquellos cumplidos, sea horro y libre de toda subjecion y servidumbre, para que haga de sí como quisiere, como persona libre; é ruego al dicho Martín de Aranguren que lo haya esto por bien, porque recibo en ello mucha caridad.

Item, por quanto el dicho Martín de Aranguren compró un negro y una negra del P. Torres, y los pagó, y me sirven á mí, digo que los haya el dicho Martín de Aranguren, porque no se los tengo pagados y declaro que son suyos.

Item, digo que la donacion que yo hice de la casa obispal al hospital de las bubas ó del Amor de Dios, que yo edificué á mi costa, está en los registros de Martín Hernandez, escribano, difunto; é la confirmacion del principe está entre mis escrituras, que tiene Martín de Aranguren.

Item, desde agora hago donacion inter vivos de les guadamaciles que están en la capilla é sala de mi casa al monesterio de las monjas de la Concepcion ó de la Madre de Dios, de la ciudad de México.

Item, digo que hago donacion al monasterio sobredicho de las monjas de la Concepcion, de todas las alhajas é ropa de cama que yo tengo en mi casa, é desde agora me constituyo por su poseedor, en cuanto viviere é el monasterio me las quisiere dejar prestadas;

Item, hago donacion de todas mis hábitos é túnicas á la enfermeria de S. Francisco de México, para los enfermos.

Item, digo que cualquiera cosa que pareciere que yo debo quiero que se pague, de lo cual Martín de Aranguren terná la cuenta, é aquello que él dijere que yo debo, quiero que se pague ante todas cosas, de lo que oviere de mi prebenda.

Item, por quanto yo compré una casa en la Veracruz, de Francisco de Rosales, para que fuese hospital, digo que yo hago donacion de la dicha casa á la ciudad de la Veracruz, lo cual quiero que sea deputada para hospital de aquella ciudad, con condicion que el dicho Francisco de Rosales more en ella por dos años, los cuales se cuentan desde el tiempo que el dicho Francisco de Rosales la alquiló; é digo que ya tiene pagado el alquiler de los dichos dos años.

Item hago donacion de los caballos que yo tengo, al hospital de las bubas, para servicio del dicho hospital.

Item, hago donacion de una mula que yo tengo, al padre Juan Conzalez, clérigo.

Item, por quanto arriba tengo hecho donacion á Martín de Aranguren de los réditos que me venien de mi prebenda, digo é declaro que el dicho Martín de Aranguren dé doscientos pesos al colegio de las muchachas mestizas que está en la ciudad de México.

Item, digo é declaro que todas las donaciones que yo arriba tengo hechas, de esclavos é esclavas é de todas las otras cosas, que es con tal condicion que yo me sirva dellas en tanto que yo viviere.

Item, ruego al provincial y a todos los padres de mi órden desta Nueva España, que por amor de Nuestro Señor me digan algunas misas por mi anima, é las reparta por toda la provincia.

FRAY JUAN OBPO  
DE MÉXICO

Item, digo que por quanto yo mandé á Joan Lopez cien pesos de minas, quando se casó con la hija de Fr. Gutierre, mando que se le paguen de los

réditos de mi prebenda; de lo cual el dicho Joan Lopez tiene una cédula é reconocimiento mio.

Item, hago donacion al hospital de las bubas, de todas las silla que yo tengo en mi casa, para en que se sentien los enfermos; é así de la donacion qui hice al monasterio de las monjas de todas las alhajas de mi casa, quiero que se saquen las sillas para el hospital, é que primero sea entregado Martín de Aranguren de lo que se le debe é yo le doy.

NÚM. 43.

TESTAMENTO DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[2 de Junio de 1548].

[Testimonio autorizado en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos].

Yo Don Fray Juan Zumárraga, por la gracia de Dios, primero Obispo de México, dicho é declaro, que por quanto yo tengo hecha donacion al Hospital del Amor de Dios, de las casas que en esta dicha ciudad tengo, como parecerá por la escritura dello y porque una de las dichas casas yo dí y arrendé á Martín de Aranguren, mi maxordomo, por tiempo y espacio de diez años, por cierta contia de pesos de oro que gastó en adobar y reparar las mismas casas, y por virtud del dicho arrendamiento vive en ellas: por ende, quiero y es mi voluntad que el dicho Martín de Aranguren goce del dicho arrendamiento conforme á la escritura que dello tiene: é si por caso, despues de yo fallecido, el dicho hospital le quisiere tomar la casa, sin cumplir el dicho arrendamiento, sea obligado la parte del dicho hospital á le pagar lo que faltare de correr de los dichos diez años, conforme á la escritura de arrendamiento; é sea creido por lo que jure que ha gastado.

Item, por quanto yo hice donacion á Martín de Aranguren, de un esclavo negro, que se dice Pedro el carpintero, por cosas que le era en cargo y servicios que me ha hecho; y porque yo querría dejar libre al dicho Pedro carpintero, y hacer este beneficio y buena obra: por ende, ruego encargo al dicho Martín de Aranguren, que tome en recompensa del dicho Pedro, negro, carpintero, á Leonor, negra esclava, que es la que compró Rosales en la Veracruz; y que demas de la dicha negra que ha de recibir el dicho Martín de Aranguren por el dicho negro, que el dicho negro le sirva al dicho Martín de Aranguren tiempo y espacio de seis años; y aquellos cumplidos, sea horro y libre de toda subjecion y servidumbre, para que haga de sí como quisiere, como persona libre; é ruego al dicho Martín de Aranguren que lo haya esto por bien, porque recibo en ello mucha caridad.

Item, por quanto el dicho Martín de Aranguren compró un negro y una negra del P. Torres, y los pagó, y me sirven á mí, digo que los haya el dicho Martín de Aranguren, porque no se los tengo pagados y declaro que son suyos.

Item, declaro que ahorro y hago libres de toda subjecion é servidumbre, á Maria, negra, é á Pedro, negro, su marido, esclavos que están en casa para como tales personas libres puedan disponer de si lo que quisieren.

Item, digo é declaro que ahorro é liberto y hago libres á todos los esclavos indios é indias que tengo, así á los que tienen « libre » en los brazos, como á los que no lo tienen, para que sean libres y exentos de toda subjecion y servidumbre, y como tales puedan disponer y hacer de sus personas lo que quisieren, y por bien tuvieren.

Item, declaro ahorro y hago libre á Juan Núñez, indio natural de Calicut, cocinero de casa, para que sea libre de toda servidumbre; á los cuales dichos esclavos de suso declarados, los hago libres agora y para siempre jamas á todos ellos, con condicion que sean obligados á me servir y sirvan los dias que yo viviere, y despues de mi fallecimiento sean libres, como dicho es.

Item, declaro que la donacion que yo hice de la casa episcopal al hospital del Amor de Dios de esta ciudad de México, que yo edificué á mi costa, pasó ante Martín Fernandez, escribano, y está en sus registros; y la confirmacion del príncipe nuestro señor está entre mis escrituras, que tiene Martín de Aranguren: quiero que se le dé como mayordomo que es del dicho hospital.

Item, hago gracia y donacion, pura é perfecta, entre vivos, al dicho hospital del Amor de Dios, de tres sillas de mi casa, con que no sean de las de seda, para en que se sienten los enfermos, y se den y entreguen á Martín de Aranguren, como mayordomo que es del dicho hospital.

Item, digo y declaro que yo tengo hecha donacion á la iglesia mayor desta ciudad de México de todo el pontifical, é si necesario es agora de nuevo le hago gracia y donacion pura y perfecta, que es dicha entre vivos, para que sea de la dicha iglesia agora y para siempre jamas; é asimismo le hago gracia y donacion á la dicha iglesia del un terno de tela de oro, para que esté con el dicho pontifical, y desde agora me constituyo, en nombre de la dicha iglesia, por su poseedor, y declaro que lo que tiene el pontifical es lo siguiente; la mitra mayor, otra chica, el báculo, el paz, dos fuentes, una jarra de plata, dos crismales, una túnica y tunicela, una alba con su recaudo, unas vinajeras de plata, un hostiario de plata: digo, dos crismales.

Item, declaro que yo mandé á Juan Lopez, cuando se casó con la hija de Fr. Gutierrez, cien pesos de oro de minas, y le hice conocimiento dellos: quiero y es mi voluntad que se los paguen de los réditos de mi prebenda, atento que es manda onerosa, pues por ella se casó el susodicho.

Item, quiero y es mi voluntad que cualquier cosa que pareciere que yo debo se pague, atento (1) todas cosas, de lo que se oviere de la dicha mi prebenda, de lo cual tiene cuenta Martín de Aranguren, y lo que él dijere que debo quiero que se pague de la dicha prebenda.

Item, hago gracia y donacion á Juan Gonzalez, canónigo de la iglesia de

(1) Tal vez ante.

México, de una mula que yo tengo, la cual es mi voluntad que se la den, por los cargos en que le soy.

Item, declaro que Martín de Aranguren ha sido mi mayordomo, y ha tenido cargo de cobrar mi prebenda é otras cobranzas é cosas tocantes á lo necesario de mi casa, y de pagar lo que yo debía y era en cargo; y porque de todo ello él é yo tenemos fenecidas cuentas hasta el dia de hoy, é ántes parece haber pagado por mí más de lo que ha recibido, y serle yo en cargo de dineros, quiero y es mi voluntad que no se le pida mas cuenta de todo lo pasado del tiempo que ha seido mi mayordomo hasta hoy dia de la data de esta: é asimismo quiero y es mi voluntad que haya y cobre para si lo que se me resta por pagar por los libramientos que me están librados por el Dean y Cabildo, porque aun con todo esto no alcanza á pagar lo que por mí ha pagado y gastado en mi casa y en otras cosas por mi mandado; y si necesario es, para cobrar lo susodicho le doy poder en causa suya propria, como de Derecho en tal caso se requiere.

Item, digo que por servicios que me ha hecho Bartolomé de Balderas haya é se le den de dos caballos que tengo el uno, con su silla é aparejo, y sea el que él quisiere escoger; y asimismo lo den treinta pesos de oro comun, lo cual es mi voluntad que así se cumpla.

Item, digo que Domingo de Mendiola me ha servido en mi enfermedad é fuera della, es mi voluntad que le den cincuenta pesos de oro comun, é así mando que se cumpla, por el tiempo que me ha servido.

Item, digo que Juan de Vargas me ha servido en mi enfermedad é fuera della, por lo cual es mi voluntad que se le den treinta pesos de oro comun, por el tiempo que me ha servido; esto demas que mando que se le pague lo que me ha servido á razon de cincuenta pesos de minas por año.

Item, es mi voluntad que le den á Pedro de Agurto, hijo de Sancho Lopez de Agurto, veinte pesos de oro comun, por los servicios que me ha hecho.

Item, mando y es mi voluntad que le den á Francisco, hijo de Alonso de Ávila otros veinte pesos de oro comun en limosna.

Item, hago donacion al monesterio de la Madre de Dios, de la Concepcion, desta ciudad de México, donde están recogidas las monjas, de todos los guadamieiles que están en la sala y capilla de la casa episcopal, é asimismo les hago donacion del retablo que está en la dicha sala.

Item, asimismo mando que se les den á las dichas monjas cincuenta hanegas de trigo.

Item, digo que Pedro de Nava me ha servido en mi enfermedad, por lo cual mando que le den treinta pesos de oro comun.

Item, digo que es mi voluntad que le den á Fuentes veinte pesos de oro comun, por el tiempo que me sirvió.

Item, digo que yo envié á los indios de Ocuituco un frontal que me pidieron para su iglesia, por ciertos indios que trabajaron en la huerta, y por cierta comida que dieron allí á Perianes (1) y negro: allende digo que le den

(1) Este nombre está dudoso: ¿será Per (ó Pedro) Yañez?

otros veinte pesos de oro comun para que compren alguna cosa para la iglesia, por lo que me han servido en la dicha huerta.

Item, declaro que á Martin de Aranguren debo mucha contia de pesos de oro que me ha prestado é ha pagado por mí: por ende, es mi voluntad que haya é cobre para sí é como cosa suya propia la prebenda que yo he de haber é me pertenece del valor de los diezmos deste presente año de mil é quinientos é cuarenta é ocho años; é asimismo baya é cobre para sí todo lo que á mí me pertenciere é oviere de haber por virtud de la ejecutoria de S. M., de los diezmos que agora nuevamente se mandan pagar, desde el día que S. M. los manda pagar hasta el día que yo los oviere de haber é me pertencieren, conforme á la dicha carta ejecutoria: todo ello quiero y es mi voluntad que lo haya é cobre el dicho Martin de Aranguren, porque áun con todo ello no alcanza á pagar lo que le debo: demas y allende que ha de pagar, y le encargo que pague todas las mandas en esta memoria contenidas, por descargo de mi conciencia; y estas pagadas, todo lo que restare sea suyo del dicho Martin de Aranguren, por razon que yo se lo debo é le soy en cargo de mayor contia: é así lo confieso y declaro: é quiero que lo haya é cobre para sí é como cosa suya propia, por razon de lo susodicho, é por el tiempo é remuneracion de lo que me ha servido de mayordomo, é otras cosas como es notorio.

Item, asimismo le encargo al dicho Martin de Aranguren, que pague al boticario lo que se le debiere de las medicinas que se han traído para mi enfermedad.

Item, declaro que por mi mandado dió y entregó el dicho Martin de Aranguren á Alonso de Miranda, clérigo, cien pesos de oro comun, para en cuenta del salario que yo le habia de dar, que es cien pesos de oro de minas por año; quiero y es mi voluntad que á este respecto le sean descontados de los dichos cien pesos, del tiempo que ha estado en casa, y lo demas cobre dél el dicho Martin de Aranguren, para ayuda á pagar lo que le debo.

Item, declaro que Martin de Aranguren prestó ciertos dineros á los indios de Ocuituco, para que diesen trigo por ellos, y hicieron escritura por ellos: quiero que conforme á las dichas escrituras, al tiempo cobre el dicho Martin de Aranguren el dicho trigo, si lo quisieren dar los indios, é si no, no sean apremiados á que den el dicho trigo, si no quisieren, mas de que vuelvan otros tantos pesos como se les dieron, al dicho Martin de Aranguren, como persona que dió los dichos pesos de oro de sus propios dineros.

Asimismo declaro que el dicho Martin de Aranguren ha dado á otros indios muchos pesos de oro adelantados para cal é otros materiales, especialmente á D. Pedro de Izquinclapal é á D. Martin de Atogal, caciques, los cuales quiero y es mi voluntad que el dicho Martin de Aranguren los cobre en cal, y haga de ellos lo que por mí le está mandado, en descargo de mi conciencia.

Asimismo declaro que el dicho Martin de Aranguren dió al fiscal de Toluca, que se llama Martin Vazquez, cincuenta pesos de oro comun para que

trujesen maíz, los cuales han traído cierto maíz: quiero que lo que falta de traer lo haga traer el dicho Martin de Aranguren, é haya para sí.

Asimismo mando á Martin Sanchez uno de mis caballos, ensillado y enfrenado, por el tiempo y en remuneracion de lo que me ha servido.

Item, digo que por cuanto por mí provisor en la Audiencia han seido hechas algunas condenaciones de dinero, aplicadas á quien y de la manera que yo quisiese, las cuales ha recibido en sí el dicho Martin de Aranguren, como mi mayordomo: por tanto declaro que yo he despendido dellas como fué mi voluntad; por tanto, mando que no se le pidan al dicho Martin de Aranguren, ni tomen cuenta dellas, atento que están ya despendidas, como dicho es, e así lo digo y declaro.

Item, declaro que en un aposento de las casas episcopales están ciertas cartillas de molde de la doctrina cristiana, las cuales dejó el padre Morales; mando que se den á los herederos de Juan Corbenjel porque son suyas, é así lo declaro.

Item, digo y declaro que por cuanto Rodrigo de Castañeda, estante en la Veracruz, ya difunto, por su testamento me dejó é instituyó por su albacea é testamentario y heredero, é por virtud dello yo dispuse como me pareció en descargo de su alma é conciencia, é de lo que restó hice comprar unas casas en la dicha ciudad de la Veracruz, en las cuales vive por arrendamiento Francisco de Rosales; por tanto mando y es mi voluntad, que las dichas casas las haya el concejo de la dicha ciudad de la Veracruz, para que dellas hagan un hospital para los pobres que allí ocurrieren, con tanto que si pareciese por sentencias y carta ejecutoria dellas, que el dicho Rodrigo de Castañeda debe y es obligado á pagar alguna cosa al Maestro Roa, por razon de un pleito que contra él trata, en tal caso mando que se vendan las dichas casas, y del valor dellas se pague al dicho Maestro Roa lo que así se le debiere é pareciere por sentencias sobre lo susodicho dadas, é la demasia se dé á Martin de Aranguren, para que haga dello las cosas que con él dejó consultadas en descargo del alma del dicho Castañeda: y entretanto que se hace lo susodicho, mando que las dichas casas las tenga y posea é arriende el dicho Martin de Aranguren, é los frutos dellas los distribuya de la manera que con él dejó comunicado. É para ello le doy el poder é facultad que de derecho en tal caso se requiere; é despues de averiguado que no se le debe cosa ninguna al dicho Maestro Roa, mando que las dichas casas las haya la dicha ciudad de la Veracruz para el efecto susodicho.

Item, mando que se dé á la enfermería del monesterio de Sr. S. Francisco desta ciudad todos mis hábitos é tunicas, y todo lo demas que tengo tocante á la dicha orden, quanto á los dichos hábitos, para los enfermos.

En testimonio de lo cual otorgué la presente memoria en la manera que dicha es, ante Alonso de Moya, escribano de S. M., la que firme de mi nombre: que es fecha en la dicha ciudad de México á dos días del mes de Junio de mil é quinientos é cuarenta é ocho años. Testigos que fueron presentes á todo lo que dicho es, Francisco de Búrgos Orihuela, secretario del Cabildo

desta Iglesia, é Fr. Lucas, de la órden de S. Francisco, y Fr. Domingo de Betanzos, de la órden de los Predicadores, y Fr. Juan de la Madalena, su compañero.

Otrosi, digo que por cuanto yo deyo ordenado en esta memoria lo que conviene para en descargo de mi conciencia, y podria ser que por parte del Dean y Cabildo desta Iglesia, ó por otras personas, fuese puesto impedimento en el cumplimiento dello, de lo qual resultará desasosiego de mi conciencia: por tanto, pido y suplico al Ilmo. Sr. D. Antonio de Mendoza, visorey y gobernador desta Nueva España, que haga que se guarde, pague é cumpla lo contenido en esta memoria, y que no se dé lugar ni consienta que se ponga impedimento alguno, por cuanto, como digo, es descargo de mi alma é conciencia; y porque confio que así lo mandará hacer su Ilma. Sria., yo estoy muy descansado y satisfecho, y en todo le suplico que lo haga como quien su Sria. es, y tenga memoria de la voluntad que siempre le he tenido. Fecha ut supra.

Testigos los dichos. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

Pasó ante mí. — ALONSO DE MOYA, ESCRIBANO DE S. M.

É yo, Alonso de Moya, escribano de SS. MM. en la su corte, reinos y señorios, presente fui al otorgamiento de lo que dicho es, é dello doy fe, é por ende y en testimonio de verdad fice aquí esto mio signo. Doy fe. —

ALONSO DE MOYA, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 44.

INFORMACION JURÍDICA, FECHA Á 14 DE JULIO DE 1548, PARA ENVIAR Á S. M., CON LOS TESTIGOS QUE SE HALLARON PRESENTES AL FENECIMIENTO DE CUENTAS DE MARTIN DE ARANGUREN, MAYORDOMO QUE FUÉ DEL ILMO. SR. ZUMÁRRAGA, Y LO QUE DICEN DE LAS BUENAS OBRAS DE DICHO ILMO. SEÑOR.

[Esta informacion se hallaba en el Archivo de la Iglesia Catedral. El historiador Veytia sacó una copia de ella, que vino á poder del Sr. D. J. M. Andrade y luego pasó al extranjero. De esa copia de Veytia sacó el Sr. D. J. F. Ramirez otra que tambien salió del país. De la del Sr. Ramirez se tomó la mia. El original ha desaparecido, y no habiendo siquiera otra copia para el cotejo, se ha corregido la mia lo mejor posible, por su propio contexto, indicando al pie otras correcciones que no se han creído bastante seguras para adoptarlas definitivamente. Pensé al principio dar este documento en extracto; pero considerando despues que su existencia pende de una sola copia, me resolví á publicarle completo. Se han suprimido únicamente las fórmulas de estampilla al principio y fin de las declaraciones de los testigos].

En la gran ciudad de Tenuchtitlan México de esta Nueva España, á catorce dias del mes de Julio del nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo de mil quinientos y cuarenta y ocho años, ante el magnifico Señor Alonso de Bazan, alcalde ordinario por S. M. en esta dicha ciudad, en presencia de mí Gaspar Calderon, escribano de S. M. y uno de los del numero de esta dicha ciudad, pareció presente Martin de Aranguren, vecino desta ciudad, y presentó un pe-

dimento con ciertas preguntas en él insertas, firmado del licenciado Orbaneja, segun por él parecia, su tenor del qual es este que se sigue:

Muy noble Señor: Martin de Aranguren, mayordomo que fué del Rmo. Sr. D. Fray Juan Zumárraga, primer Obispo que fué desta ciudad, que es en santa gloria, digo: que yo de mis bienes y hacienda socorrí á dicho Sr. Obispo, pagando por él muchas deudas suyas, y gastando mucha suma de pesos de oro en cosas que me mandó proveer é gastar, de lo qual todo tenia con el dicho Sr. Obispo mis cuentas averiguadas: y al tiempo que el dicho Sr. Obispo falleció é pasó desta presente vida estaba muy pobre de bienes, porque los que tenia en su vida los había dado á hospitales é iglesias, de manera que no tuvo con que poder pagarme; é á mi noticia ha venido que ántes que falleciese escribió á S. M. del Emperador y Rey, nuestro señor, suplicándole le hiciese merced con que pudiese yo ser pagado é descargar su conciencia; y porque si fuese necesario, más clara y ciertamente conste de la suma de pesos de oro que el dicho Sr. Obispo me era á cargo é yo había gastado é pagado por él, pido á V. M. que *ad perpetuam rei memoriam*, en aquella vía y forma que en mejor derecho lugar haya, mande recibir y reciba los testigos y probanza que por mi parte fuere presentada, por las preguntas del interrogatorio que de suso será contenido; é así recibida la dicha probanza, me la mande dar cerrada y sellada en pública forma, interponiendo en todo su autoridad é decreto judicial; y en todo pido entero cumplimiento de justicia, como mejor pedir me conviene, y en lo necesario el muy noble oficio de V. M. imploro; é los testigos se examinen por las preguntas siguientes:

1. Primeramente sean preguntados, si conocen al dicho Martin de Aranguren, y si conocieron al Rmo. Sr. D. Fray Juan de Zumárraga, primer Obispo desta ciudad de México, difunto, que haya santa gloria.

2. Item: si saben que puede haber tres años, poco más ó menos, que el dicho Martin de Aranguren ha sido mayordomo del dicho Sr. Obispo y fué hasta que falleció, que fué en el mes de Junio que pasó deste presente año de mil quinientos y cuarenta y ocho años, é en todo el dicho tiempo el dicho Martin de Aranguren, como mayordomo del dicho Sr. Obispo, cobraba lo que se le debía, y pagaba sus deudas é gastaba lo que el dicho Sr. Obispo le mandaba: digan lo que saben.

3. Item: si saben que el dicho Sr. Obispo de México en su vida y siempre tuvo por costumbre de hacer muchas limosnas á hospitales é personas necesitadas é monasterios, é á otras personas particulares pobres y doncellas huérfanas, casándolas y ayudándolas para sus casamientos; é asimismo hacia hacer obras en iglesias é monasterios, por cuya causa é de ser más los gastos que el dicho Sr. Obispo hacia, que no su renta, siempre á la continua estaba muy alcanzado y adeudado é necesitado: digan lo que saben.

4. Item: si saben que al tiempo que dicho Martin de Aranguren entró á servir de mayordomo al dicho Sr. Obispo, como dicho es, el dicho Sr. Obispo estaba muy adeudado y necesitado; y el dicho Martin de Aranguren era, como es, hombre muy acreditado y estaba rico, y tenia muchos bienes, y especial-

desta Iglesia, é Fr. Lucas, de la órden de S. Francisco, y Fr. Domingo de Betanzos, de la órden de los Predicadores, y Fr. Juan de la Madalena, su compañero.

Otrosi, digo que por cuanto yo deyo ordenado en esta memoria lo que que conviene para en descargo de mi conciencia, y podria ser que por parte del Dean y Cabildo desta Iglesia, ó por otras personas, fuese puesto impedimento en el cumplimiento dello, de lo cual resultará desasosiego de mi conciencia: por tanto, pido y suplico al Ilmo. Sr. D. Antonio de Mendoza, visorey y gobernador desta Nueva España, que haga que se guarde, pague é cumpla lo contenido en esta memoria, y que no se dé lugar ni consienta que se ponga impedimento alguno, por cuanto, como digo, es descargo de mi alma é conciencia; y porque confío que así lo mandará hacer su Ilma. Sria., yo estoy muy descansado y satisfecho, y en todo le suplico que lo haga como quien su Sria. es, y tenga memoria de la voluntad que siempre le he tenido. Fecha ut supra.

Testigos los dichos. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

Pasó ante mí. — ALONSO DE MOYA, ESCRIBANO DE S. M.

É yo, Alonso de Moya, escribano de SS. MM. en la su corte, reinos y señorios, presente fui al otorgamiento de lo que dicho es, é dello doy fe, é por ende y en testimonio de verdad fice aquí esto mio signo. Doy fe. —

ALONSO DE MOYA, ESCRIBANO DE S. M.

NÚM. 44.

INFORMACION JURÍDICA, FECHA Á 14 DE JULIO DE 1548, PARA ENVIAR Á S. M., CON LOS TESTIGOS QUE SE HALLARON PRESENTES AL FENECIMIENTO DE CUENTAS DE MARTIN DE ARANGUREN, MAYORDOMO QUE FUÉ DEL ILMO. SR. ZUMÁRRAGA, Y LO QUE DICEN DE LAS BUENAS OBRAS DE DICHO ILMO. SEÑOR.

[Esta informacion se hallaba en el Archivo de la Iglesia Catedral. El historiador Veytia sacó una copia de ella, que vino á poder del Sr. D. J. M. Andrade y luego pasó al extranjero. De esa copia de Veytia sacó el Sr. D. J. F. Ramirez otra que tambien salió del país. De la del Sr. Ramirez se tomó la mia. El original ha desaparecido, y no habiendo siquiera otra copia para el cotejo, se ha corregido la mia lo mejor posible, por su propio contexto, indicando al pie otras correcciones que no se han creído bastante seguras para adoptarlas definitivamente. Pensé al principio dar este documento en extracto; pero considerando despues que su existencia pende de una sola copia, me resolví á publicarle completo. Se han suprimido únicamente las fórmulas de estampilla al principio y fin de las declaraciones de los testigos].

En la gran ciudad de Tenuchtitlan México de esta Nueva España, á catorce dias del mes de Julio del nacimiento de nuestro Salvador Jesucristo de mil quinientos y cuarenta y ocho años, ante el magnifico Señor Alonso de Bazan, alcalde ordinario por S. M. en esta dicha ciudad, en presencia de mí Gaspar Calderon, escribano de S. M. y uno de los del numero de esta dicha ciudad, pareció presente Martin de Aranguren, vecino desta ciudad, y presentó un pe-

dimento con ciertas preguntas en él insertas, firmado del licenciado Orbaneja, segun por él parecia, su tenor del cual es este que se sigue:

Muy noble Señor: Martin de Aranguren, mayordomo que fué del Rmo. Sr. D. Fray Juan Zumárraga, primer Obispo que fué desta ciudad, que es en santa gloria, digo: que yo de mis bienes y hacienda socorrí á dicho Sr. Obispo, pagando por él muchas deudas suyas, y gastando mucha suma de pesos de oro en cosas que me mandó proveer é gastar, de lo cual todo tenia con el dicho Sr. Obispo mis cuentas averiguadas: y al tiempo que el dicho Sr. Obispo falleció é pasó desta presente vida estaba muy pobre de bienes, porque los que tenia en su vida los había dado á hospitales é iglesias, de manera que no tuvo con que poder pagarme; é á mi noticia ha venido que ántes que falleciese escribió á S. M. del Emperador y Rey, nuestro señor, suplicándole le hiciese merced con que pudiese yo ser pagado é descargar su conciencia; y porque si fuese necesario, más clara y ciertamente conste de la suma de pesos de oro que el dicho Sr. Obispo me era á cargo é yo había gastado é pagado por él, pido á V. M. que *ad perpetuam rei memoriam*, en aquella vía y forma que en mejor derecho lugar haya, mande recibir y reciba los testigos y probanza que por mi parte fuere presentada, por las preguntas del interrogatorio que de suso será contenido; é así recibida la dicha probanza, me la mande dar cerrada y sellada en pública forma, interponiendo en todo su autoridad é decreto judicial; y en todo pido entero cumplimiento de justicia, como mejor pedir me conviene, y en lo necesario el muy noble oficio de V. M. imploro; é los testigos se examinen por las preguntas siguientes:

1. Primeramente sean preguntados, si conocen al dicho Martin de Aranguren, y si conocieron al Rmo. Sr. D. Fray Juan de Zumárraga, primer Obispo desta ciudad de México, difunto, que haya santa gloria.

2. Item: si saben que puede haber tres años, poco más ó menos, que el dicho Martin de Aranguren ha sido mayordomo del dicho Sr. Obispo y fué hasta que falleció, que fué en el mes de Junio que pasó deste presente año de mil quinientos y cuarenta y ocho años, é en todo el dicho tiempo el dicho Martin de Aranguren, como mayordomo del dicho Sr. Obispo, cobraba lo que se le debía, y pagaba sus deudas é gastaba lo que el dicho Sr. Obispo le mandaba: digan lo que saben.

3. Item: si saben que el dicho Sr. Obispo de México en su vida y siempre tuvo por costumbre de hacer muchas limosnas á hospitales é personas necesitadas é monasterios, é á otras personas particulares pobres y doncellas huérfanas, casándolas y ayudándolas para sus casamientos; é asimismo hacia hacer obras en iglesias é monasterios, por cuya causa é de ser más los gastos que el dicho Sr. Obispo hacia, que no su renta, siempre á la continua estaba muy alcanzado y adeudado é necesitado: digan lo que saben.

4. Item: si saben que al tiempo que dicho Martin de Aranguren entró á servir de mayordomo al dicho Sr. Obispo, como dicho es, el dicho Sr. Obispo estaba muy adeudado y necesitado; y el dicho Martin de Aranguren era, como es, hombre muy acreditado y estaba rico, y tenia muchos bienes, y especial-



mente cantidad de dineros, é en esta ciudad de México tenia muy gran crédito: digan lo que saben.

5. Item: si saben que despues que el dicho Martín de Aranguren entró, como dicho es, á servir de mayordomo al dicho Sr. Obispo, pagó por él mucha suma de pesos de oro que debia, é le sacó de muchas necesidades, gastando de su hacienda é pagando lo que el dicho Sr. Obispo le mandaba, lo cual hacia y hizo con muy gran voluntad é amor que tenia á dicho Sr. Obispo, y entendiendo de ser de él pagado, porque muy liberalmente pagaba é gastaba por el dicho Sr. Obispo todo lo que el mandaba é convenia que gastase en su servicio é gastos de su casa; é los testigos lo saben, porque lo vieron hacer é pasar así.

6. Item: si saben que el dicho Martín de Aranguren, al tiempo que sirvió de mayordomo al dicho Sr. Obispo, tenia libro é cuenta é razon de todo lo que cobraba por el dicho Sr. Obispo, é de todo lo que por él pagaba é gastaba por su mandato: digan lo que seben.

7. Item: si saben que el dicho Sr. Obispo, en treinta dias de Mayo que pasó, deste año de mil y quinientos y cuarenta y ocho años, hizo cuenta con el dicho Martín de Aranguren, de todo lo que por él habia cobrado, é de ciertas cosas que por él é por su mandato habia gastado é pagado; y hecha y averiguada dicha cuenta, el dicho Sr. Obispo quedó liquidamente debiendo á dicho Martín de Aranguren 2195 pesos é 5 tomines é 2 granos de oro de minas; é así hecha é averiguada la dicha cuenta ó alcance liquido, el dicho Sr. Obispo lo firmó de su nombre: pido sea mostrada á los testigos la dicha cuenta y firma, é digan é declaren si es verdad, como lo es, que se hizo la dicha cuenta é averiguacion, é el dicho Sr. Obispo lo firmó de su nombre é letra.

8. Item: si saben que por haber el monesterio del Sr. S. Francisco de esta ciudad muy gran necesidad de un dormitorio para los religiosos, el dicho Sr. Obispo lo quiso hacer, é mandó al dicho Martín de Aranguren que le hiciese hacer, el cual dicho dormitorio está casi acabado, y es muy buena obra, y que fué muy necesaria; é por mandato del dicho Sr. Obispo lo hizo hacer el dicho Martín de Aranguren, gastando é pagando todo lo necesario; de lo cual, demas de la dicha cuenta que hizo con el dicho Sr. Obispo, tenia cuenta aparte, por su libro, la cual se ha mostrado á los testigos, la cual monta hasta veinte y cuatro de Junio 312 pesos é 2 tomines de oro comun, los cuales el dicho Martín de Aranguren gastó en la dicha obra; y los testigos tienen y creen por cierto que los gastos (1), segun que es la dicha obra, la cual no entró en la otra cuenta de los otros gastos, é los testigos lo saben, porque han visto las dichas cuentas.

9. Item: si saben que estando el dicho Sr. Obispo enfermo de la enfermedad de que falleció, el dicho Martín de Aranguren gastó suma de pesos de oro en médicos é medicinas é gastos que se hicieron para su salud; é así-

(1) Falta aquí algo, como *fuieron muy moderados*, ó otra frase equivalente.

mismo, despues de fallecido el dicho Sr. Obispo, el dicho Martín de Aranguren gastó suma de pesos de oro en su entierro, con exequias y desgargos que debia á sus criados, de lo cual el dicho Martín de Aranguren tenia cuenta é razon, é montaron estos dichos gastos 638 pesos é 3 tomines de oro comun; é los testigos lo saben porque vieron que el dicho Martín de Aranguren gastó lo susodicho en gastos que fueron necesarios é convenientes, así en la enfermedad de dicho Sr. Obispo como despues de su fallecimiento, y los gastos que se hicieron en sus exequias fueron muy moderados: digan lo que saben.

Item: que de todo lo susodicho es pública voz y fama. — LIC. URBANEJA.

El Sr. Alcáde dijo: que lo ha por presentado, é que atento que el caso es civil, é que está ocupado en cosas (1) á la ejecución de justicia, que cometa y cometió á mí el dicho escribano la recepcion é juramento de los dichos testigos, é firmólo de su mano. Testigos, Alonso Sanchez, escribano, é el Lic. Benavente, fiscal de S. M. — ALONSO DE BAZAN. — Pasó ante mí, Gaspar Calderon, Escribano Público.

[En 14 de Julio presentó Aranguren por testigos á Juan de Vargas y á Francisco de Búrgos, vecinos. Y en 16 á Juanes de Gurbide, fiscal de la Audiencia Episcopal, y criado que fué del Sr. Obispo; á Martín Sanchez, á Alonso Lopez Calderon, á D. Diego de Loeza, Chantre de la Iglesia de México, y al canónigo Juan Bravo: todos los cuales juraron en forma].

[DECLARACION DE JUAN DE VARGAS]

Á la primera pregunta dijo, que conoció á los contenidos en la dicha pregunta, al dicho Sr. Obispo, de más de doce años, é al dicho Martín de Aranguren, de dos años á esta parte, poco más ó ménos.

Á la segunda pregunta dijo que sabe lo contenido en ella, porque este testigo vió (2) escribir al dicho Sr. Obispo de secretario, é vió lo que en la dicha pregunta (3), y este testigo escribió parte de lo que le mandaba gastar al dicho Martín de Aranguren.

Á la tercera pregunta dijo, que sabe lo contenido en la dicha pregunta, por cuanto algunas veces solicitaba, por mandato del dicho Sr. Obispo, las obras que hizo en el monasterio de S. Francisco de esta ciudad de México; y en gastos que hacia con los frailes de la dicha orden para su sustentacion, así á los que habitaban en esta dicha ciudad de México como á los de fuera vió este testigo proveerles de cosas necesarias, y limosnas que hacia secretas porque como este testigo tiene dicho, le servia en su recámara, y á él mandaba más manualmente lo que mandaba hacer al dicho Martín de Aranguren, más que á otro, é lo que hacia de obras en iglesias é monasterios sabe como en ella se contiene, demas que es pública voz y fama, y por las dichas obras parece.

(1) Parece faltar *tocantes*.

(2) Esta palabra parece estar errada.

(3) Falta algo para completar la frase.

A la cuarta pregunta dijo, que oyó decir al dicho Sr. Obispo lo que en la dicha pregunta, é hablando algunas veces non este testigo le decía, que si no fuera por el dicho Martín de Aranguren, que no se pudiera sustentar, y que le debía mucho, porque le proveía sus necesidades, sin que él lo supiese y que cuando acordaba pagar alguna deuda la hallaba pagada, y á esta causa le tenía en mucho. Asimismo que le oyó decir este testigo, que al tiempo que entró en su casa se la reparó, porque á causa de sus deudas estaba muy desastrada; é que durante el tiempo que este testigo vivió con el dicho Sr. Obispo, vió la casa muy proveída, demas de los gastos que hacia en obras pias, como dicho tiene.

A la quinta pregunta dijo, que dice lo que dicho tiene en la pregunta antes de esta.

A la sexta pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque algunas veces, non teniendo este testigo que hacer, venia al escritorio del dicho Martín de Aranguren, é vió los dichos libros, é le ayudó á escribir las partidas de los gastos que hacia por el dicho Sr. Obispo, como por los dichos libros parece.

A la séptima pregunta dijo, que viniendo S. Sria. el dicho Sr. Obispo, de Aculma, enfermo del mal que falleció, á esta dicha ciudad de México, venia este testigo con él, y en el camino le oyó decir que dijo al dicho Martín de Aranguren: «Hacé la cuenta de lo que se os debe, porque quede líquida antes que me muera»; y despues en esta ciudad le insistió lo mismo, hasta que el dicho Martín de Aranguren, con importunacion del dicho Sr. Obispo, lo hizo, y para ello ocupó á este testigo, para lo sacar en limpio, y se averiguó lo que le quedaba debiendo, é son los dichos 2195 pesos é 3 tomines é 2 granos de oro de minas, despues de lo cual el dicho Sr. Obispo lo firmó en el dicho día, como por el dicho libro parece.

A la octava pregunta dijo, que este testigo ha visto las celdas que estaban en el dicho monasterio de S. Francisco, y que no hay las que son menester para los frailes que hay en él; y que oyó decir á ciertos religiosos, que la Pascua de Flores pasada, el tercer día de ella, se habian ido de ellos porque no habia donde se aposentasen, por no estar enjutas las que S. Sria. el dicho Sr. Obispo habia mandado hacer; é á esta causa cree que fueron muy necesarias las que el dicho Sr. Obispo hizo, é sabe este testigo que en (1) cuenta é gasto del dicho monasterio remitió al dicho Martín de Aranguren, y no entienda en ello; é que segun la obra del dicho dormitorio, é carestia de los albañiles é materiales que hay en esta ciudad, cree que se gastaria gran suma de pesos de oro; y despues este testigo vido la cuenta que dello tenia el dicho Martín de Aranguren, é que ha visto por ella que es cierta la suma que en el dicho interrogatorio pone: la cual dicha cuenta es aparte del gasto principal que S. Sria. hacia en su casa.

A la novena pregunta dijo este testigo, que vido que el dicho Martín de Aranguren gastó hartos dineros, que por el poco espacio que tenia en su oficio

(1) Tal vez la.

dejó á médicos é botica, y asimismo en la cera de su entierro, en honras é lutos é cosas necesarias, porque este testigo entendió en el gasto de las dichas cosas, é vido como en todo se moderó el dicho Martín de Aranguren, en que no se pudo excusar el gasto de los dichos pesos, como en la pregunta dice, y que esto pasa é vió, para el juramento que hizo, é siéndole leído etc.

[DECLARACION DE FRANCISCO DE BURGOS ORIHUELA, SECRETARIO DEL CABILDO É IGLESIA].

A la primera pregunta dijo, que conoce á los en la pregunta contenidos, de tres años á esta parte, poco más ó ménos, porque los trataba é hablada é conversaba, como tal secretario del dicho Cabildo.

A la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene. Preguntado como la sabe, dijo, que porque siempre en este tiempo ha visto á dicho Martín de Aranguren, como mayordomo del dicho Sr. Obispo, cobrar los libramientos de su prebenda, y gastar é pagar por el dicho Sr. Obispo todo lo que S. Sria. gastaba en su casa é fuera, así en edificios como en limosnas.

A la tercera pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque ha visto por cédulas que daba S. Sria. el Sr. Obispo, pagar el dicho mayordomo Martín de Aranguren muchas limosnas, así para cosas necesarias á personas necesitadas, como en casamientos de doncellas huérfanas. Asimismo sabe que hacia en mano é por mandado de dicho Sr. Obispo muchas limosnas, así en los hospitales é monasterios de religiosos é monjes de esta ciudad como de fuera de ella, sin lo que gastaba ordinariamente, a cuya causa sabe que el dicho Sr. Obispo estaba alcanzado é adeudado de mucha suma de pesos de oro.

A la cuarta pregunta dijo, que lo que sabe es que al tiempo que Hernán Gómez, mayordomo pasado que fué del Sr. Obispo, dió al dicho Martín de Aranguren dos cédulas firmadas del dicho Sr. Obispo, por las cuales, ántes que el dicho Martín de Aranguren entrase á servir al dicho Sr. Obispo, le debía mil pesos de minas el dicho Sr. Obispo, y que así por esto como por lo que el dicho Sr. Obispo gastaba, es cierto que estaba muy adeudado é necesitado, é al dicho Martín de Aranguren, como hombre de posibilidad é rico, pagaba é pagó siempre todo que el dicho Sr. Obispo debía.

A la quinta pregunta dijo, que dice lo que dicho tiene en la pregunta antecedente á esta, é que sabe que ninguna cosa libraba el dicho Sr. Obispo sobre el dicho Martín de Aranguren, que no la pagaba é pagase buena gana, aunque le debía dineros; y esto que lo sabe porque pagando el dicho mayordomo le oyó decir muchas veces: «Por Dios, así gasta el Obispo, mi señor, la vida como si tuviera diez mil ducados de renta»; y este testigo le dijo algunas veces: «¿Pues por qué no se lo decid?»; é respondia á este testigo el dicho Martín de Aranguren, que no le diria nada por cosa del mundo;

é asi todo ó casi todo cuanto gastaba, en cualquier cosa que fuese, lo gastaba y despedia por su mano del dicho mayordomo.

Á la sexta pregunta dijo, que lo que sabe es que él ha visto los libros, asi de despensa como de gastos mas gruesos de casa del Sr. Obispo, é que é la causa, é porque era hombre muy sabio, cree tenia cuenta é razon de todo lo que gastaba é pagaba, é muchas cosas de ella era por cédulas é libramientos del Sr. Obispo é su firma, porque los ha visto el fenecimiento firmado, que es de la misma suma que esta pregunta dice, como por el dicho libro parece.

Á la octava pregunta dijo, que ha visto el dicho dormitorio en la pregunta contenida, é que sabe que el Sr. Obispo lo mandó hacer, é que estaba casi acabado al tiempo que falleció, y que muchas veces este testigo fué con el dicho Sr. Obispo á S. Francisco, á ver y visitar la dicha obra, é oyó al Sr. Obispo decir: «Estos pobres tienen tan poco aposento, y tanta necesidad de esta enfermeria á dormitorio, que no veo la hora de verlo acabado»; é que vió andar en la dicha obra á veces más de cien indios, todos salariados sin otros oficiales que en ella andaban: segun la obra é carestia de los materiales, cree este testigo se gastó todo lo que la pregunta dice é mucho más, porque de carpinteria hacían lo necesario los esclavos oficiales del dicho Sr. Obispo, como aserradores é carpinteros; y que esta cuenta ha visto en dicho libro del Obispo aparte, con la costa que en el dicho dormitorio se hacía.

Á la novena pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo estuvo en toda la enfermedad del dicho Sr. Obispo, é que como fué recia se gastaron en botica é médicos é otras cosas necesarias, todo lo que fué posible á su salud, no se pudiendo excusar cosa alguna: que el dicho Sr. Obispo mandaba é mandó á este testigo fuese al dicho mayordomo y le mandase que pagase el trabajo de un cirujano, que sin haber hecho beneficio alguno, había estado en la cámara esperando de poderlo hacer; é que asimismo sabe que el dicho mayordomo, despues de su muerte del dicho Sr. Obispo, gastó en sus exequias todo lo necesario; y más allende de lo dicho, descargó con todos sus criados que el dicho Sr. Obispo tenia, su ánima así en les pagar sus acostamientos é salarios, como en les hacer otros beneficios, por razon del servicio que á dicho Sr. Obispo habían hecho; é que así en esto como en lo demas, le ha visto despues de su fallecimiento pagar dineros que se debían de ántes, é de proveer en lo necesario para dicho dormitorio, como en vida del dicho Obispo hacía; y que tiene por cierta y muy verdadera la suma de pesos de oro que la pregunta dice: todo lo cual dijo que era verdad, para el juramento que hizo, y siéndole leído, &c.

[DECLARACION DE JUAN DE GURBIDE, FISCAL DE LA AUDIENCIA EPISCOPAL].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo, é conoce al dicho Martín de Aranguren, de diez años á esta parte, é al dicho Sr. Obi-

spo, de más de treinta años, porque eran de una villa, que es en Durango, donde este testigo es natural.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene. Preguntado cómo la sabe, dijo, que porque siempre contrataba y conversaba con el dicho Sr. Obispo, el cual le dió parte á este testigo muchas veces de cómo al dicho Martín de Aranguren le quería recibir por su mayordomo, porque era hombre de bien é de buena fama é conciencia, é se le entendia bien de negocios; é vido este testigo que lo recibió por tal mayordomo, y así, desde que lo recibió, como dicho es, hasta que falleció, lo fué é ejerció el dicho oficio en su casa, e lló en lo que era menester; é asimismo vido que en todo este tiempo cobró su prebenda é frutos é rentas, distribuyendo dichos tomines en lo que era menester é le mandaba gastar el dicho Sr. Obispo, é pagaba sus deudas.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo, como dicho tiene, continuaba en su casa, porque era su criado, y via todo lo contenido en la dicha pregunta, é vió é supo que hacia muchas limosnas, secretas é públicas, así en monasterios como en hospitales é personas necesitadas, é para ayudas de casamientos de doncellas huérfanas, é muchas cosas á su propia costa; é sabe este testigo que hizo muchas obras é edificios en iglesias é monasterios de esta dicha ciudad, de cuya causa no se excusaba la gran costa que en ello se hizo, por la carestia de los albañiles é materiales que hay en esta ciudad, de más que muchas cartas hechas (1) comunicaba S. Sria. del dicho Sr. Obispo con este testigo cuan alcanzado estaba, porque no alcanzaba su prebenda á la costa que hacia en los dichos edificios é gastos, é le dijo á este testigo que debía mucha suma de pesos de oro al dicho Martín de Aranguren, y que no sabia cómo había de alcanzar para le pagar, é que si no le daba de comer é sustentar á su casa el dicho Martín de Aranguren, que no tenia un pan.

Á la cuarta pregunta dijo, que sabe este testigo que siempre el dicho Sr. Obispo estaba alcanzado, y más á la sazón que entró el dicho Martín de Aranguren por mayordomo; y sabe este testigo que al tiempo que fué recibido el dicho Martín de Aranguren por mayordomo y ántes era rico é muy acreditado en esta ciudad, porque era mercader grueso que trataba en mucha cantidad, porque este testigo así lo vido siempre en su trato, porque le trataba é comunicaba.

Á la quinta pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo vido, como dicho tiene, las cosas de gastos que hacía el dicho Sr. Obispo, y pagarlos el dicho Martín de Aranguren, porque le vido muchas veces pagar muchas deudas por el dicho Sr. Obispo, así á personas, como para costos á las obras del hospital de las bubas é cantera é monasterio de S. Francisco de esta dicha ciudad; é asimismo le dijo el Sr. Obispo á este testigo, que pagaba muchas deudas que debía sin que él lo supiese, é cuando

(1) Parece haber aquí error en la copia, y non es fácil acertar con la verdadera lección.

se lo venía á mandar, hallaba estar pagadas, por lo cual el dicho Sr. Obispo lo queria mucho, é decia que no sabia cómo le habia de pagar el gasto que en lo dicho hacia, porque lo hacia el dicho Martín de Aranguren con mucha voluntad é amor que tenia al dicho Sr. Obispo. Demas é allende del gasto que habia en el servicio de su casa, porque siempre que el dicho Martín de Aranguren fué mayordomo, la vido muy bastecida y proveida.

Á la sexta pregunta dijo, que vido que el dicho Martín de Aranguren, como hombre solícito é diligente, de todos los gastos que por dicho Sr. Obispo hacia, tenia cuenta é libro é razon; asimismo de lo que cobraba de su prebenda, porque lo vido este testigo asentár muchas veces los dichos gastos y cobranza, como dicho tiene.

Á la séptima pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo se halló presente á la sazón que firmó las cuentas dichas el dicho Sr. Obispo, é vido como quedó debiendo lo contenido en la pregunta, como por ella parece, lo cual pasó el dicho día que la pregunta dice.

Á la octava pregunta dijo, que sabe este testigo, que el dicho dormitorio era muy necesaria al dicho monasterio, porque no tenían donde durmiesen los frailes que residian fuera de esta ciudad cuando venian á los capítulos; é sabe que el dicho Martín de Aranguren tenia cuenta é libro, aparte de lo que se gastaba ordinariamente en la cuenta principal de su casa; en la cual dicha obra el dicho Martín de Aranguren gastó mucha cantidad de dineros, porque él proveia de todo lo necesario, por mandado del dicho Sr. Obispo para la dicha obra, como dicho tiene; é que tiene por cierto que es esta cantidad que en el dicho libro parece, porque lo vido este testigo con mucha parte de los gastos.

Á la novena pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo se halló presente en la enfermedad del dicho Sr. Obispo, é vido que gastó muchos dineros en cosas necesarias á su enfermedad; é asimismo despues de su fallecimiento gastó más en el entierro é obsequias é cera para las honras del dicho Sr. Obispo; lo cual sabe este testigo que montan los pesos de oro que la pregunta dice, como parece por el libro de los dichos gastos, lo cual vido este testigo gastar mucha parte de ello, así en médicos é medicinas é cirujanos, como en lo demas de sus obsequias; todo lo cual que dicho tiene es la verdad, para el juramento que hizo, é siendole leído, etc.

[DECLARACION DE MARTIN SANCHEZ].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo, de dos años á esta parte, poco más ó ménos, é al dicho Martín de Aranguren tres años, poco más ó ménos.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene. Preguntado cómo la sabe, dijo, que porque este testigo le conoció ántes é al tiempo que el dicho Sr. Obispo recibió al dicho Martín de Aranguren por su

mayordomo, é sabe que lo fué, é él vió (1) el dicho oficio é cargo desde entónces hasta que el dicho Sr. Obispo falleció de esta presente vida, como el dicho interrogatorio dice; é sabe que el dicho Martín de Aranguren, como tal mayordomo, cobraba los dichos frutos é rentas de su prebenda, é gastaba é pagaba las deudas que el dicho Sr. Obispo tenia, lo cual sabe como criado fué del dicho Sr. Obispo, é tenia cargo del gasto que en su casa se hacia.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque como dicho tiene, este testigo era su criado é via lo que la pregunta dice, porque á este testigo enviaba muchas veces S. Sria. del dicho Sr. Obispo al dicho Martín de Aranguren, que proveyese parte de las limosnas é cosas que proveia á los monasterios é monjas de esta dicha ciudad; é vido asimismo hacer muchas limosnas secretas para casar huérfanas é á costear para ayuda de sus casamientos; é sabe este testigo que hacia é hizo muchas obra en iglesias y monasterios de esta dicha ciudad, por cuya causa no se podian excusar los gastos, que eran excesivos; é sabe este testigo que no alcanzaba su prebenda á los dichos gastos que el dicho Sr. Obispo mandaba hacer, porque el dicho Sr. Obispo le dijo á este testigo muchas veces: « Moderaos en gastar, porque estoy muy pobre, que Martín de Aranguren me da de comer, é me provee mi casa, que si no fuese por él no tendría un pan ».

Á la cuarta pregunta dijo, que cree, segun la costumbre que despues qué entró este testigo á servir al dicho Sr. Obispo tenia en hacer las dichas limosnas, que no podia por ménos, aunque siempre estaba adeudado, y que ha oído decir que el dicho Martín de Aranguren lo proveia, aun ántes que el dicho Sr. Obispo lo recibiese por su mayordomo al dicho Martín de Aranguren, porque era rico é acreditado en esta dicha ciudad, como al presente lo es.

Á la quinta pregunta dijo, que la sabe porque lo oyó este testigo del dicho Sr. Obispo muchas veces, que debía mucho al dicho Martín de Aranguren, porque gastaba de su hacienda para cumplir los gastos é pagar las deudas que el dicho Sr. Obispo debía en esta ciudad; é sabe que el dicho Martín de Aranguren no rehusaba ningun gasto que le mandaba hacer, ántes lo hacia con gran voluntad é amor que al dicho Sr. Obispo tenia, entendiendo de que seria pagado de todo lo que le debiese y hacer más por él; é conociendo el dicho Sr. Obispo la voluntad con que gastaba de su hacienda lo que le mandaba, queria mucho al dicho Martín de Aranguren, é le tenia en mucho.

Á la sexta pregunta dijo, que la sabe porque le vido tener siempre sus libros é razon é cuenta al dicho Martín de Aranguren, de las cobranzas que hacia por el dicho Sr. Obispo, é lo que gastaba por su mandado, porque muchas veces este testigo le trajo cuenta de lo que gastaba en el proveimiento de la casa del dicho Sr. Obispo, é via que lo asentaba en sus libros que tenia del dicho gasto, como dicho tiene.

(1) Probablemente *servi*o.

Á la séptima pregunta dijo, que la sabe porque vido la cuenta que se averiguó con el dicho Sr. Obispo, é vido que despues de líquida lo firmó de su nombre é firma é letra, é que es lo que parece por el dicho interrogatorio, porque este testigo vido la dicha cuenta de los dichos gastos, como parece por el dicho libro, é que sabe este testigo que fué el dicho día que la pregunta dice.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe porque este testigo sabe que los religiosos del monasterio de S. Francisco tenían necesidad del dormitorio que la pregunta dice, é sabe que el dicho Martín de Aranguren, por mandado del dicho Sr. Obispo, tenía cargo de proveer de lo necesario á la dicha obra, porque este testigo llevó hartas veces dineros para el gasto de ella, é vido que se gastó mucha suma de dineros; é que cree que segun la carestía de los materiales é oficiales que hay en esta ciudad, que fué muy moderado, é la cantidad que la pregunta dice, de todo lo cual el dicho Martín de Aranguren tenía cuenta aparte de lo que gastaba ordinariamente, como parece por el dicho libro.

Á la novena pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo se halló en la enfermedad del dicho Sr. Obispo, é supo como se les pagó á los médicos el trabajo que tuvieron en su cura, é las costas de la botica; é despues de fallecido el dicho Sr. Obispo, vido que hizo los gastos que la pregunta dice, en el entierro é obsequias, en cera y en lo demas que fué necesario á sus honras, porque este testigo entendió en parte de los gastos, é sabe que fué muy moderado, é que ninguna parte del dicho gasto se pudo excusar. Todo lo cual que dicho tiene dijo que es la verdad, para el juramento que hizo, é siéndole leído, &c.

[DECLARACION DE ALONSO LOPEZ CALDERON].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo de cinco años á esta parte, como criado que fué del dicho Sr. Obispo hasta que falleció, é conoce al dicho Martín de Aranguren, del dicho tiempo, poco más ó ménos.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene. Preguntádole cómo la sabe, dijo, que porque le ha visto pasar como la pregunta dice, é desde el tiempo que ella declara; é sabe que cobraba los frutos de su prebenda, é distribuía é gastaba por su mandado de los costos demas (1), por mandado del dicho Sr. Obispo.

Á la tercera pregunta dijo que la sabe, porque como dicho tiene, era su criado é vía que siempre tenía de uso y costumbre (2) á hospitales y personas necesitadas, é á todos los monasterios de dicha ciudad, y para ayudar y casar huérfanas á su propia costa; é á todo lo que dicho tiene proveía, é hacia limosnas, asimismo secretas como públicas, dando de comer á todos los

(1) Estas palabras no hacen sentido.

(2) Falta aquí hacer limosnas.

que venían á su casa é las cosas necesarias; é sabe este testigo, que era más el gasto que en lo dicho hacía, que la renta de su prebenda, é á esta causa siempre estaba adeudado é necesitado.

Á la cuarta pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque ántes que el dicho Sr. Obispo recibiese por su mayordomo al dicho Martín de Aranguren era hombre rico é acreditado en esta ciudad, é tenía mucho hato de mercaderías gruesas; é sabe este testigo, que asimismo le prestaba dineros el dicho Martín de Aranguren para cumplir sus necesidades, porque este testigo fué muchas veces con cédula del dicho Sr. Obispo, á le pedir e demandar en su nombre dineros prestados, é sin cédulas, é le daba cuanto le pedía, sin le le negar cosa alguna.

Á la quinta pregunta, que la sabe como en ella se contiene, por lo que en la pregunta ántes de esta tiene dicho é declarado, porque lo vido é lo oyó al dicho Sr. Obispo muchas veces, que el dicho Martín de Aranguren le había socorrido sus necesidades con mucho amor é voluntad, de cuya causa el dicho Sr. Obispo queria mucho al dicho Martín de Aranguren, é sabe que durante el tiempo que este testigo sirvió al dicho Sr. Obispo, el dicho Martín de Aranguren tuvo muy proveida su casa de todo lo que era necesario.

Á la sexta pregunta dijo que la sabe, porque ha visto libros é cuentas al dicho Martín de Aranguren, de los gastos que por el dicho Sr. Obispo ó por su mandado hacía, é de las cobranzas de su prebenda, é le vido muchas veces dar cuenta al dicho Sr. Obispo de todo.

Á la séptima pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo vido que á su importunacion del dicho Sr. Obispo, el dicho Martín de Aranguren hizo é liquidó las cuentas que le debían, para que quedasen claras é averiguadas, conocidas é firmadas por el dicho Sr. Obispo; y que sabe, porque se halló presente, que le quedó á deber lo contenido en la pregunta, porque le mostró la cuenta de todo, despues de lo cual el dicho Sr. Obispo lo firmó de su nombre é letra, como por el dicho libro de cuentas parece.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque es público y notorio que los frailes de S. Francisco tenían gran necesidad de unas celdas, porque no tenían donde se recoger, de los que residían fuera de esta ciudad cuando venían á sus capítulos; é sabe que el dicho Martín de Aranguren, por mandado del dicho Sr. Obispo, dió para la dicha obra dineros y todo lo que era menester, é sabe que tenía cuenta aparte de los dichos gastos, fuera del gasto principal de la casa y mandas de limosnas, como dicho tiene ántes de esta pregunta; é que sabe que monta lo contenido en dicha pregunta; é sabe que los dichos gastos fueron muy moderados segun la carestía que de oficiales é materiales hay en esta ciudad, y sabe que la obra del dicho dormitorio es muy buena y está casi acabada de hacer.

Á la novena pregunta dijo, porque este testigo se halló presente en la enfermedad del dicho Sr. Obispo, vido que gastó para la cura de su enferme-

dad muchos dineros, así en médicos como en medicinas é otras cosas necesarias, como dicho tiene; é que despues de fallecido vido gastó asimismo hartos dineros en cera é todo lo demas necesario para su entierro é honras, é mandas á criados suyos, é dendas que mandó pagar ántes de su muerte: é sabe que se moderó sobre dicho gasto todo lo que fué posible, é que ninguna de las dichas cosas fueron superfluas ni se pudieron excusar: todo lo cual que dicho tiene dijo que es la verdad, para el juramento que hizo, é siéndole leído, &c.

[DECLARACION DE D. DIEGO LOAIZA CHANTRE, DE ESTA IGLESIA].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al Sr. Obispo, de ocho años, poco más ó ménos, á esta parte, como obispo que era de la ciudad de donde este testigo es chantre; é conoce á Martín de Aranguren, mayordomo que fué de dicho Sr. Obispo, de cinco años á esta parte, poco más ó ménos tiempo.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo fué mayordomo de esta dicha Iglesia el año de cuarenta y seis, é pagó al dicho Martín de Aranguren para el dicho Sr. Obispo los frutos de su cuarta parte episcopal; é le vido este testigo al dicho Martín de Aranguren que distribuía de los dichos dineros lo que le mandaba el dicho Sr. Obispo, é pagaba sus deudas, como tal mayordomo.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe porque vido que el dicho Sr. Obispo, proveía é hacia limosnas á muchas personas necesitadas é á frailes é iglesias é que este testigo le oyó decir á dicho Sr. Obispo, que gastaba mucho más de lo que tenía, é que de todo le socorria el dicho Martín de Aranguren en sus necesidades, é que debía mucho, é que estaba muy alcanzado, por gastar, como gastaba, en las dichas obras, como dicho tiene, é que lo sabe porque lo vido muchas veces, como persona que trataba mucho con el dicho Sr. Obispo.

Á la cuarta pregunta dijo, que oyó decir al dicho Sr. Obispo, que si no fuera por el dicho Martín de Aranguren no comiera, por estar, como estaba, tan alcanzado, porque no alcanzaba la renta que tenía á las obras pias que continuo hacia; é sabe este testigo, que ántes que entrase en casa del Sr. Obispo era hombre rico é acreditado, como lo es.

Á la quinta pregunta dijo, que dice lo que dicho tiene en las preguntas ántes de esta, porque se lo oyó decir muchas veces al dicho Sr. Obispo, que pagaba y habia pagado por él muchos dineros, é socorrido á sus necesidades el dicho Martín de Aranguren; é este testigo le vido que todo lo gastaba liberalmente, sin le negar cosa alguna, é que creyó este testigo, que le pagaría todo lo que gastaba por él, como dicho tiene.

Á la sexta pregunta dijo, que la sabe porque le vido este testigo que tenia sus cuentas del libro, é le vido dar la dicha cuenta al dicho Sr. Obispo, como tal su mayordomo, y como es uso é costumbre de los mayordomos.

Á la séptima pregunta dijo, que lo oyó decir, que el dicho Sr. Obispo habia visto la dicha cuenta, é que quedó líquida; é que este testigo vido el dicho libro, é á fin de las dichas cuentas la firma del dicho Sr. Obispo: este testigo pasó una por una las dicha cuentas, é halló que debía é quedaba debiendo el dicho Sr. Obispo lo contenido en la dicha pregunta, é conoce por la firma del dicho Sr. Obispo.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo supo que el dicho dormitorio era muy necesario al dicho monasterio, é que el dicho Sr. Obispo mandó hacerlo al dicho Martín de Aranguren, é que este testigo ha visto la dicha obra, é que es muy buena é provechosa, é fué gran limosna que se hizo á la casa é monasterio de S. Francisco, porque (1) como son pobres; é que cree que se habrá gastado lo que la pregunta dice, porque como dicho es, es muy buena obra, é porque tiene al dicho Martín de Aranguren por persona de mucho crédito é bondad, y que por ninguna cosa dirá más de la verdad; é que ha visto este testigo, que está cuenta aparte, y fuera de la cuenta principal.

Á la novena pregunta dijo, que no la sabe porque no se halló presente, más de que vió los dichos gastos que lo hizo como mayordomo que era á la sazón que el dicho Sr. Obispo falleció, é que cree que se moderó sobre gasto, porque tiene este testigo al dicho Martín de Aranguren por hombre que en todo se moderaria, é que gastó en su entierro solamente lo que fué necesario; é esto dijo que es la verdad, para el juramento que hizo, é siéndole leído, &c.

[DECLARACION DEL CANÓNIGO JEAN BRAVO].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo, de veinte años á esta parte, poco más ó ménos, de vista, trato é conversacion, porque (2) como es canónigo de esta Santa Iglesia, donde era obispo el dicho Fr. Juan de Zumárraga; é conoce al dicho Martín de Aranguren de diez años á esta parte, poco más ó ménos.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo vido al dicho Martín de Aranguren usar el cargo de mayordomo desde el tiempo que la pregunta dice; é que sabe como tal mayordomo aviaba los frutos de su prebenda del dicho Sr. Obispo, é pagaba sus deudas é gastaba en todo lo que el dicho Sr. Obispo le mandaba.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque siempre vido este testigo que tenia el dicho Sr. Obispo costumbre é mucho cuidado de socorrer á personas necesitadas, viudas é huérfanas doncellas para casarlas, é otras personas particulares, é asimismo frailes é monjas de esta dicha ciudad é de fuera de ella: esto hacia á la continua más que otro ninguno, é sabe que hacia é hizo muchas obras en monasterios é iglesias, en especial una

(1) Tal vez por ser.

(2) También debería decir aqui por ser.

enfermería que mandó hacer en S. Francisco é un dormitorio; é tambien sabe que hizo el hospital de las bubas, que es en esta ciudad; las cuales obras han sido muy aceptas á Dios, por el bien universal: é sabe asimismo que eran más los gastos que en las dichas obras pias hacia, que su prebenda, porque el dicho Sr. Obispo lo comunicaba continuamente con este testigo, más que con otro beneficiado de esta Santa Iglesia, é a esta causa (1) este testigo, que estaba muy necesitado é adeudado.

Á la cuarta pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque le conoció al dicho Martín de Aranguren antes del tiempo que entró á servir al dicho Sr. Obispo de mayordomo, que era rico é de mucho crédito, é sobre todo buen cristiano, que como dicho tiene este testigo, le comunicada é le via hacer tales obras; é sabe que sacó de sus deudas é necesidades al dicho Sr. Obispo, pagándolas de su hacienda é dineros: todo lo cual sabe porque lo vido, é se lo dijo el Sr. Obispo, diciendo á este testigo: « Hermano canónigo, este me ha sacado de deudas y sustentado mi casa, y él me da de comer, que si por él no fuera, yo y todos los de mi casa moriríamos de hambre, é no tendríamos qué comer ».

Á la quinta pregunta dijo, que dice lo que dicho tiene en la pregunta ántes de esta, porque así lo vido ser é pasar; todo lo cual pagaba el dicho Martín de Aranguren de buena voluntad, porque lo hacia sin negarle cosa ninguna, é á esta causa el dicho Sr. Obispo le quería mucho, por la mucha verdad y fidelidad que en él hallaba, é le decia muchas veces: « ¡Oh hermano! no sé con qué le pague á este lo mucho que le debo »: é sabe que en todo este tiempo el dicho Martín de Aranguren tenía muy proveida la casa del dicho Sr. Obispo.

Á la sexta pregunta dijo, que la sabe, porque este testigo le vido tener cuenta é razon en sus libros, de lo que cobraba é gastaba por mandado del Sr. Obispo el dicho Martín de Aranguren, é muchas veces le dijo el dicho Sr. Obispo á este testigo: « Nunca he tenido mayordomo que tanto me hubiese satisfecho, que este ».

Á la séptima pregunta dijo, que la sabe porque este testigo vió las cuentas liquidas é fenecidas con el dicho Martín de Aranguren, é segun por los dichos gastos parece, monta lo que el dicho interrogatorio dice, que son los dichos dos mil ciento é noventa y cinco pesos, á cinco tomines é dos granos de oro de minas, despues de lo cual, al fin de la dicha cuenta vió este testigo la firma del dicho Sr. Obispo, la cual conoció que era la que acostumbraba hacer é firmar.

Á las octava pregunta dijo, que sabe este testigo que el dicho dormitorio contenido en el dicho interrogatorio era muy necesario para el dicho monasterio, el cual dicho Sr. Obispo hizo hacer á su costa, é para esto mandó al dicho Martín de Aranguren que diese todo lo que le pidiesen é fuese necesario para la dicha obra é gastos de ella, la cual dicha obra ha visto este testigo,

(1) Parece faltar sabe.

que es muy buena é provechosa; de todo lo cual el dicho Martín de Aranguren, como persona que para ello proveia, tenía cuenta aparte é fuera de la principal que con S. Sria. tenía; la cual dicha cuenta este testigo vido, y es que monta la cantidad que la pregunta, que son los dichos ochocientos doce pesos é tres tomines de oro comun, lo cual al parecer de este testigo dice que fué muy moderado el dicho gasto, porque (1) como es la obra muy buena, é grande la carestía de los oficiales é materiales para edificar que hay en esta ciudad.

Á la novena pregunta dijo, que sabe este testigo que cuando el dicho Sr. Obispo estaba enfermo del mal que falleció, el dicho Martín de Aranguren gastó suma de pesos de oro, así en médicos como en boticas, é otras cosas necesarias para la salud del dicho Sr. Obispo; é esto sabe porque este testigo se halló presente á todo lo más de los gastos; é sabe que despues de fallecido el dicho Sr. Obispo, gastó muchos dineros en cera é otras cosas necesarias para su entierro é honras é obsequias é túmulo del dicho Sr. Obispo, é en cumplir las mandas que el dicho Sr. Obispo mandó á sus criados: todo lo cual fué muy moderado en esto, sin ninguna superfluidad, ni se pudieron excusar ninguno de los dichos gastos, porque fueron muy necesarios á sus honras, como dicho tiene. Todo lo cual que dicho tiene, dijo que es la verdad, para el sacramento (2) que hizo, é siéndole leído, &c.

É despues de lo susodicho en diez y ocho dias del mes de Julio del año de mil y quinientos y cuarenta y ocho años, el dicho Martín de Aranguren presentó por testigo en la dicha razon á Fr. Lucas y á Fr. Pedro de Gante, frailes profesos de la orden de S. Francisco, los cuales juraron por Dios é por Santa Maria é por las órdenes que recibieron é hábito de S. Francisco, de decir verdad, é lo que dijeron é depusieron es lo siguiente:

[DECLARACION DE FR. LUCAS].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo, de seis años á esta parte, porque eran profesos de una orden, é trataba este testigo con él mucho, é conoce al dicho Martín de Aranguren, del mismo tiempo que al dicho Sr. Obispo, poco más ó menos.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque como dicho tiene, éste testigo trataba mucho con el dicho Sr. Obispo, é sabe que desde el tiempo que la pregunta dice, el dicho Martín de Aranguren era é fué su mayordomo, hasta que falleció el dicho Sr. Obispo, como la pregunta lo dice.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe, porque este testigo ha residido y reside siempre en la ciudad de México, en el monasterio que en ella esta fundado del Sr. S. Francisco, é ha tenido é tiene cuidado de la enfermería de todos los frailes menores de esta Nueva España, que en sus enfermedades

(1) Debiera decir por ser.

(2) Así por juramento.

ocurren á este dicho monasterio é casa, é ha visto é sabe que dicho Sr. Obispo hacia é hizo muchas limosnas, así á personas necesitadas, mujeres viudas é doncellas huérfanas, para mantenerlas é casarlas á su propia costa, lo cual tenia de uso é cuidado con todo é sobre todo; asimismo en limosnas á esta casa é monasterio (1), una enfermería á su propia costa; é sabe que para todo esto mandó al dicho Martín de Aranguren que proveyese de todo lo que fuese menester para la dicha obra, la cual es tan buena é tan aceptá á Dios, porque á causa de la haber, ocurren en el hospital de todos los religiosos de esta Nueva España; y si por la dicha enfermería no fuera, cree este testigo que hubieran muerto muchos de los religiosos que han enfermado; para todo lo cual, demas é allende de esta dicha enfermería, proveia á la continua de todo lo necesario para la salud é cura de todos los religiosos, así de vino é medicinas é otras cosas necesarias, é hábitos, en todo lo cual proveia tan abundantemente, que jamas faltaba cosa para la cura é salud que era menester; asimismo sabe que hasta Castilla enviaba por medicinas, porque algunas no se hallaban en esta tierra. É sábelo este testigo como persona que en todo entendia, é recibia de parte de los religiosos é en su nombre las dichas limosnas; é sabe este testigo, que era más la costa que en las dichas obras Obispo muchas veces, porque este testigo contratava é lo comunicaba con el dicho Obispo continuamente, é sabe que á esta causa estaba y estuvo siempre adeudado é necesitado.

Á la cuarta pregunta dijo, que la sabe porque le oyó decir al dicho Sr. Obispo, é que sabe que es acreditado é rico en esta ciudad, é lo fué siempre.

Á la quinta pregunta dijo, que la sabe porque como dicho tiene, el dicho Sr. Obispo la comunicaba con este testigo, é vido que en todo lo que el dicho Martín de Aranguren gastaba por mandado del dicho Sr. Obispo lo hacia con mucha voluntad é amor que le tenia.

Á la sexta pregunta dijo, que la sabe porque este testigo ha visto los libros é cuentas que el dicho Martín de Aranguren tenia é tiene de los dichos gastos é cosas que pagaba por el dicho Sr. Obispo y por su mandado.

Á la séptima pregunta dijo, que la sabe porque este testigo vido el libro de las dichas cuentas firmado del dicho Sr. Obispo, que monta lo contenido en la dicha pregunta, é vido que pasa que el dicho Martín de Aranguren asentaba (2) las dichas cuentas, el dicho Sr. Obispo le importunó, mandandole que luego lo asentase todo, porque la queria firmar, porque él se iba su camino: vido que despues de haber sacado en limpio las dichas cuentas firmó de su nombre, letra é nombre del dicho Sr. Obispo, é este testigo se halló presente á ello.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe porque como uno de los de la dicha orden de Sr. S. Francisco, sabe que era necesario é muy menester el

(1) Faltá por aquí algo para hacer sentido.

(2) Más claro sería asentase, y así lo pide el sentido.

domitorio que el dicho Sr. Obispo hizo para los religiosos de la dicha orden, é que es muy buena obra, é se ha gastado mucho en ella, á causa de que la obra, es tal, é la carestía de los materiales grande, é que está casi acabada, que la falta poco; é que para ello proveia el dicho Martín de Aranguren, por su mandado, de todo lo que era menester é se le pedia; é cree este testigo, que fué muy moderado el dicho gasto, porque es la obra buena, como dicho tiene, é que monta la cantidad que la pregunta dice.

Á la novena pregunta dijo, que la sabe porque este testigo se halló en la enfermedad del dicho Sr. Obispo, é vido cómo gastó mucho para su salud en médicos é medicinas, é que despues de fallecido sabe que gastó en todo lo que fué necesario á su entierro é honras é mandas, é que en ello hubo mucha moderacion, é se gastó todo con toda honestidad, sin pompa ni sin superfluidad ninguna. Todo lo cual que dicho tiene dijo, que es la verdad, para el juramento que hizo, é siéndole leído dijo, que en ello se ratificaba é ratificó, é firmó de su nombre. — FRAY LUCAS DE ALMODOVAR, enfermero de S. Francisco (1).

[DECLARACION DE FR. PEDRO DE GANTE].

Á la primera pregunta dijo, que conoció al dicho Sr. Obispo de veinte y un año, poco más ó ménos, á esta parte, porque eran profesos de una orden, é ste testigo trataba con el Sr. Obispo mucho; é conoce al dicho Martín de Aranguren de sei años á esta parte.

Á la segunda pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque como dicho tiene, este testigo trataba con el dicho Sr. Obispo, é sabe que desde el tiempo que la pregunta dice, el dicho Martín de Aranguren era é fué su mayordomo, hasta que el dicho Sr. Obispo falleció.

Á la tercera pregunta dijo, que la sabe como en ella se contiene, porque este testigo ha residido é reside siempre en la ciudad de México en el monasterio que en ella está fundado de Sr. S. Francisco, más de veinte é cinco años á esta parte, é todo lo más de este dicho tiempo ha continuado en el dicho monasterio de esta dicha ciudad de México, é sabe que desde el tiempo que conoció al dicho Sr. Obispo hasta que falleció, siempre continuaba á hacer é hizo muchas limosnas, así á personas necesitadas, mujeres viudas é doncellas huérfanas, para mantenerlas é casarlas é su propia costa, gastando muchos dineros en la labor é edificacion de ella, la cual es muy buena é muy acepta á Dios, porque á causa de haber la dicha enfermería, concurren en el hospital de todos los religiosos de esta Nueva España, é si por la dicha enfermería no fuera, cree este testigo que hubieran muerto muchos de los religiosos que han enfermado, para todo lo cual, demas y allende de esta dicha enfermería, proveia á la continua para la cura é salud de los dichos religiosos, así de vino é medicinas é otras cosas necesarias, é hábitos, en todo lo cual

(1) Trae su vida Meendieta, *Hist. Eocl. Indiana*, lib. V, pte 1, cap. 49.



proveía abundantemente, que jamas faltaba cosa para cura de dichos enfermos; é sabe este testigo, porque via hacer lo susodicho; é vido que era más la costa que en las dichas obras pias hacia, que lo que su prebenda valia, porque lo oyó decir al dicho Sr. Obispo muchas veces, porque este testigo lo trataba é comunicaba con el dicho Sr. Obispo muchas veces, é sabe que á está causa estaba y estuvo siempre necesitado.

Á la cuarta pregunta dijo, que la sabe porque lo oyó decir al dicho Sr. Obispo, é que sabe que es rico y acreditado, é por tal lo tiene.

Á la quinta pregunta dijo que la sabe porque como dicho tiene, el dicho Sr. Obispo la comunicaba con él, é vido que en todo lo que el dicho Martín de Aranguren gastaba por mandado del dicho Sr. Obispo, lo hacia con mucha voluntad é amor que le tenia.

Á la sexta pregunta dijo, que ha visto la cuentas que el dicho Martín de Aranguren tenia é tiene de los dichos gastos é cuentas que pagaba por el dicho Sr. Obispo y por su mandado.

Á la séptima pregunta dijo, que ha visto el libro de las dichas cuentas, firmado de dicho Sr. Obispo, é conoció la firma que acostumbrada firmar.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe porque como uno de los de la orden del Sr. S. Francisco, é persona que continuo residia en el dicho monasterio, que era necesario el dicho dormitorio en la pregunta contenido, que hizo el dicho Sr. Obispo para los religiosos de la dicha orden, é que es muy buena obra, é se gastaron en ella muchos dineros, porque es la obra tal, é que está casi acabada, á sabe que para ello proveía el dicho Martín de Aranguren, de todo lo que era menester é se le pedia; porque este testigo entendió en parte del del gasto de la dicha obra, é enviaba al dicho Martín de Aranguren los obres que en dicha obra labraban para que les pagase su trabajo: é que sabe, este testigo fué muy moderado el dicho gasto, porque es la obra buena, como dicho tiene, é monta la cantidad que la pregunta dice.

Á la novena pregunta dijo, que lo ha oido decir lo en ella contenido á los religiosos de su orden, é á muchas personas que en la enfermedad del dicho Sr. Obispo se hallaron, é despues á sus obsequias, y en lo demas. Todo lo cual que dicho es, dijo que es la verdad, para el juramento que hizo, é firmó de su nombre. Todo lo cual sabe este testigo, como dicho Sr. Obispo le tenia á este testigo por muy compañero é hijo en todo muy familiar, porque en todas las confirmaciones que hacia é en todos sus secretos tenia á este testigo como hermano, é comunicaba con él siempre todo lo que dicho tiene, é sabe que hace mucha falta á todas las órdenes de Nueva España, porque él socorria en sus necesidades con limosnas como verdadero padre: é esto dijo que decia, demas de lo que dicho tiene por las preguntas del dicho interrogatorio. — FRAY PEDRO DE GANTE.

É despues de lo susodicho, en diez y nueve dias de dicho mes de Julio de mil y quinientos é cuarenta y ocho años, ante el dicho señor alcalde, é con presencia de mí el dicho escribano, pareció presente el dicho Martín de Aranguren, é dijo que tenia dada la informacion que le convenia, é pedia al

dicho señor alcalde, é mandaba á mí el dicho escribano, le diese un traslado ó dos ó más, en pública forma, en manera que haga fe, é interpusiese en ello su autoridad é decreto judicial, é pidió justicia. É luego el dicho señor alcalde dijo, que mandaba é mandó á mí el dicho escribano saque un traslado ó dos ó más de la dicha probanza, en pública forma, en manera que haga fe, é lós dé al dicho Martín de Aranguren, á los cuales é á cada uno de ellos dijo que interponia é interpuso su autoridad é decreto judicial, tanto cuanto podia é con derecho debia, é firmó de su nombre, siendo presentes por testigos Alonso Sanchez é Sancho Lopez, escribano público. — ALONSO DE BAZAN. — É pasó ante mí, GASPAS CALDERON, ESCRIBANO.

É yo Gaspar Calderon, escribano de S. M., é uno de los del número de esta gran ciudad de Tenxtitlan México de esta Nueva España presente fui á lo que dicho es, en todo con los dichos testigos, é de pedimento del dicho Martín de Aranguren é mandamiento del señor alcalde, que aqui firmó su nombre, — ALONSO DE BAZAN, — lo susodicho fice escribir y corregir, y por ende fice aqui este mi signo en testimonio de verdad. — GASPAS CALDERON, ESCRIBANO PUBLICO.

## NÚM. 45.

UNA RELACION DE LO QUE QUEDÓ DEBIENDO EL ILLMO. SR. ZUMÁRRAGA Á MARTIN DE ARANGUREN, LO QUE COBRÓ DESPUES DE SU FALLECIMIENTO EN LOS BIENES QUE DEJÓ, Y SU DISPENDIO; Y CONSTA HABER FALLECIDO Á 3 DE JUNIO DE 1548.

[Este documento tiene el mismo origen que el anterior, y tambien ha desaparecido el original].

MUY ILLTRE. Y NUY RMO. SEÑOR: De parte de V. S. Rma. me hablaron los muy Rdos. Sres. doctor Sobranis, y canónigo de Zelazquez acerca de que V. S., como Prelado y Pastor, queria ser informado de los bienes que quedaron y fincaron del Sr. Obispo, mi señor, de buena memoria, así de estancias, huertas é otras posesiones, é cualesquier otros bienes en qualquiera manera, para que habiendo algunos bienes fuesen para ayuda de pagar ciertos pesos de oro que al Rmo. Sr. Obispo de Michuacan se habian de pagar de cierta condenacion que contra los bienes del dicho Obispo se habia hecho y en su favor; y teniendo entendido la santa y buena intencion de V. S., para satisfacer á V. S. de cómo á mí se me deben cantidad de pesos de oro, en esta haré declaracion de todo lo que yo supiere, con toda claridad, como á V. S. le constará por escrituras y recaudos aqui contenidos: lo cual hubiera hecho ántes, sino por no dar pesadumbre á V. S., y no pensase que queria cobrar el resto que se me debe; que justamente y con tan buen título como el dicho Sr. Obispo de Michuacan lo podia hacer.

V. S. Rma. sabrá que ántes que yo tuviese cargo de la casa del dicho Obispo, mi señor, que es en gloria, tuvo una estancia de ganados en el valle

proveía abundantemente, que jamas faltaba cosa para cura de dichos enfermos; é sabe este testigo, porque via hacer lo susodicho; é vido que era más la costa que en las dichas obras pias hacia, que lo que su prebenda valia, porque lo oyó decir al dicho Sr. Obispo muchas veces, porque este testigo lo trataba é comunicaba con el dicho Sr. Obispo muchas veces, é sabe que á está causa estaba y estuvo siempre necesitado.

Á la cuarta pregunta dijo, que la sabe porque lo oyó decir al dicho Sr. Obispo, é que sabe que es rico y acreditado, é por tal lo tiene.

Á la quinta pregunta dijo que la sabe porque como dicho tiene, el dicho Sr. Obispo la comunicaba con él, é vido que en todo lo que el dicho Martín de Aranguren gastaba por mandado del dicho Sr. Obispo, lo hacia con mucha voluntad é amor que le tenia.

Á la sexta pregunta dijo, que ha visto la cuentas que el dicho Martín de Aranguren tenia é tiene de los dichos gastos é cuentas que pagaba por el dicho Sr. Obispo y por su mandado.

Á la séptima pregunta dijo, que ha visto el libro de las dichas cuentas, firmado de dicho Sr. Obispo, é conoció la firma que acostumbrada firmar.

Á la octava pregunta dijo, que la sabe porque como uno de los de la orden del Sr. S. Francisco, é persona que continuo residia en el dicho monasterio, que era necesario el dicho dormitorio en la pregunta contenido, que hizo el dicho Sr. Obispo para los religiosos de la dicha orden, é que es muy buena obra, é se gastaron en ella muchos dineros, porque es la obra tal, é que está casi acabada, á sabe que para ello proveía el dicho Martín de Aranguren, de todo lo que era menester é se le pedia; porque este testigo entendió en parte del gasto de la dicha obra, é enviaba al dicho Martín de Aranguren los obres que en dicha obra labraban para que les pagase su trabajo: é que sabe, este testigo fué muy moderado el dicho gasto, porque es la obra buena, como dicho tiene, é monta la cantidad que la pregunta dice.

Á la novena pregunta dijo, que lo ha oido decir lo en ella contenido á los religiosos de su orden, é á muchas personas que en la enfermedad del dicho Sr. Obispo se hallaron, é despues á sus obsequias, y en lo demas. Todo lo cual que dicho es, dijo que es la verdad, para el juramento que hizo, é firmó de su nombre. Todo lo cual sabe este testigo, como dicho Sr. Obispo le tenia á este testigo por muy compañero é hijo en todo muy familiar, porque en todas las confirmaciones que hacia é en todos sus secretos tenia á este testigo como hermano, é comunicaba con él siempre todo lo que dicho tiene, é sabe que hace mucha falta á todas las órdenes de Nueva España, porque él socorria en sus necesidades con limosnas como verdadero padre: é esto dijo que decia, demas de lo que dicho tiene por las preguntas del dicho interrogatorio. — FRAY PEDRO DE GANTE.

É despues de lo susodicho, en diez y nueve dias de dicho mes de Julio de mil y quinientos é cuarenta y ocho años, ante el dicho señor alcalde, é con presencia de mí el dicho escribano, pareció presente el dicho Martín de Aranguren, é dijo que tenia dada la informacion que le convenia, é pedia al

dicho señor alcalde, é mandaba á mí el dicho escribano, le diese un traslado ó dos ó más, en pública forma, en manera que haga fe, é interpusiese en ello su autoridad é decreto judicial, é pidió justicia. É luego el dicho señor alcalde dijo, que mandaba é mandó á mí el dicho escribano saque un traslado ó dos ó más de la dicha probanza, en pública forma, en manera que haga fe, é lós dé al dicho Martín de Aranguren, á los cuales é á cada uno de ellos dijo que interponia é interpuso su autoridad é decreto judicial, tanto cuanto podia é con derecho debia, é firmó de su nombre, siendo presentes por testigos Alonso Sanchez é Sancho Lopez, escribano público. — ALONSO DE BAZAN. — É pasó ante mí, GASPAS CALDERON, ESCRIBANO.

É yo Gaspar Calderon, escribano de S. M., é uno de los del número de esta gran ciudad de Tenxtitlan México de esta Nueva España presente fui á lo que dicho es, en todo con los dichos testigos, é de pedimento del dicho Martín de Aranguren é mandamiento del señor alcalde, que aqui firmó su nombre, — ALONSO DE BAZAN, — lo susodicho fice escribir y corregir, y por ende fice aqui este mi signo en testimonio de verdad. — GASPAS CALDERON, ESCRIBANO PUBLICO.

## NÚM. 45.

UNA RELACION DE LO QUE QUEDÓ DEBIENDO EL ILLMO. SR. ZUMÁRRAGA Á MARTIN DE ARANGUREN, LO QUE COBRÓ DESPUES DE SU FALLECIMIENTO EN LOS BIENES QUE DEJÓ, Y SU DISPENSO; Y CONSTA HABER FALLECIDO Á 3 DE JUNIO DE 1548.

[Este documento tiene el mismo origen que el anterior, y tambien ha desaparecido el original].

MUY ILLTRE. Y NUY RMO. SEÑOR: De parte de V. S. Rma. me hablaron los muy Rdos. Sres. doctor Sobranis, y canónigo de Zelazquez acerca de que V. S., como Prelado y Pastor, queria ser informado de los bienes que quedaron y fincaron del Sr. Obispo, mi señor, de buena memoria, así de estancias, huertas é otras posesiones, é cualesquier otros bienes en qualquiera manera, para que habiendo algunos bienes fuesen para ayuda de pagar ciertos pesos de oro que al Rmo. Sr. Obispo de Michuacan se habian de pagar de cierta condenacion que contra los bienes del dicho Obispo se habia hecho y en su favor; y teniendo entendido la santa y buena intencion de V. S., para satisfacer á V. S. de cómo á mí se me deben cantidad de pesos de oro, en esta haré declaracion de todo lo que yo supiere, con toda claridad, como á V. S. le constará por escrituras y recaudos aqui contenidos: lo cual hubiera hecho ántes, sino por no dar pesadumbre á V. S., y no pensase que queria cobrar el resto que se me debe; que justamente y con tan buen título como el dicho Sr. Obispo de Michuacan lo podia hacer.

V. S. Rma. sabrá que ántes que yo tuviese cargo de la casa del dicho Obispo, mi señor, que es en gloria, tuvo una estancia de ganados en el valle

de Toluca, el cual tenía para sustentación de su casa y para proveer á monasterios y pobres, de carneros y ovejas; y por persuasión de los religiosos de S. Francisco, que le hicieron entender que no convenia, lo vendió al Maestre de Roa, y lo que hubo de ello envió á España para cierta capilla y memoria que hizo en su tierra, lo cual es notorio, porque acertó que S. M. le tomase lo que así enviaba, como agora á V. S.

Tenia una huerta junto á Ocutuco, que se dice Monte Sion, el cual se vendió mucho antes que falleciese, por cierta cantidad de pesos de oro que tuvo menester para pagar unos órganos y cierta tela de plata y libros que le enviaron de Sevilla en la nao de Gregorio de Ibarrola, como todo consta por esta carta de venta de que hago presentación.

De otras heredades que tuviese S. Sria. el dicho Obispo, mi señor, no ha venido á mi noticia.

Las casas en que vivo me arrendó S. Sria. por tiempo de diez años por precio de sesenta pesos de minas para cada año, los cuales pagué adelantados, antes que á ellas pasase, así en lo que se gastó en la obra y edificio de lo que se hizo en dichas casas, como en pagar lo demás á quien S. Sria. mandó, como todo consta por la dicha escritura, de que hago presentación para que le conste de ello á V. S.

Los esclavos indios é indias que S. Sria. tenía, los libertó en su vida, como es notorio, no obstante que los tenía por esclavos.

Una negra, María, panadera, que había mucho tiempo que le sirvió, y su marido, un negro, los libertó en remuneración de sus servicios.

Otro negro esclavo carpintero, que se decía Pedro, me vendió S. Sria. por trescientos pesos de minas, el cual, queriendo S. Sria. al fin de sus días dejarle horro, me rogó que sirviese cierto tiempo y quedase despues libre; el servicio del cual vendí en tasa, y cumplido quedó libre como S. Sria. me lo mandó, y hago presentación de la escritura de venta.

Lo que había en casa del Obispo, mi señor, es lo siguiente:

Primeramente, en la sala un retablo grande y ocho guadamacies, los cuales mandó S. Sria., que luego se llevasen á la Madre de Dios, á las monjas, los cuales se llevaron.

Asimismo mandó que le diesen cierto trigo á dicho monasterio, lo cual se llevó.

Asimismo mandó que su cama y todos los adrentes, y todos sus hábitos se llevasen á la enfermería de S. Francisco, lo cual se hizo.

Asimismo mandó y apartó el P. Fr. Domingo, por su mandado, cierta librería para que se llevase al monasterio de S. Francisco para la librería, lo cual mandó en descargo de su conciencia, por los libros que había traído y habido de su orden cuando fué electo y pasó á estas partes, lo cual se hizo así.

Asimismo se entregó al Sr. D. Rafael de Sobranes ciertos libros que S. Sria. mandó se diesen á la iglesia mayor de esta ciudad, los cuales se entregaron á dicho señor doctor como tesorero de ella, con un terno de brocado que asimismo mandó S. Sria. dar, con la mitra rica y un erismal rico y porta-

paz rico, y otras cosas contenidas en una memoria firmada del dicho señor doctor, de que hago presentación.

Otros libritos que S. Sria. mandó apartar para que se enviasen para Durango, mandó que los vendiesen y en su lugar se comprasen allá otros, y así se hizo.

La cruz pectoral y seis anillos chicos y grandes que tenía S. Sria. los dió, en su vida y antes de que falleciese al P. Fr. Domingo, el cual me rogó los vendiese, porque era para cierta limosna secreta, y así se vendieron al Sr. Obispo de Tlaxcala en ciento cincuenta pesos, y el dicho Fr. Domingo envió la limosna para hacer de ello lo que S. Sria. le mandó.

Tres casullas de raso y damasco con sus albas y recado que había, mandó que el P. Fr. Domingo los distribuyese en ciertos monasterios que á él le pareciese, y así lo hizo.

Una casulla de damasco con unas figuras de oro mandó que lo vendiese, y el valor se diese en limosna á una persona secreta, el cual se vendió á la Iglesia en ochenta pesos, y se hizo lo que S. Sria. me había mandado.

Había en casa una mula que le había presentado el Obispo de Jalisco, el cual mandó que se le diesen al canónigo Juan Gonzalez, por los servicios que le había hecho, lo cual se hizo como S. Sria. lo mandó.

Asimismo había en casa dos caballos de camino los cuales mandó S. Sria. se diesen con sus sillas, el uno á Martín Sanchez, criado de casa, y el otro á Valderas, asimismo criado, lo cual se hizo como S. Sria. lo mandó.

Había un macho grande donde S. Sria. solía andar, el cual por estar manco quedó en un pueblo y se murió.

Había una mula castaña, la cual en su vida dió S. Sria. á Pedro Zamorano por ciertos servicios.

*Pesos de depuz que.*

Vra. Sria. Rma. sabrá que yo tomé

*Pesos de minas.*

el cargo de la casa del Obispo, mi señor, por el año de mxxlvi, donde le hallé alcanzado y endeudado por las limosnas y obras que hacía, y por la poca renta que tenía su cuarta, y á la sazón no alcanzaba su cuarta á dos mil pesos; y antes que yo tuviese el cargo tenía un mayordomo que se decía Hernan Gomez, el cual estaba empeñado y endeudado, y así hube de pagar mil pesos para desempeñar, y así del tiempo que yo tuve el cargo de mayordomo, que fueron solos dos años y medio, gasté y pagué más de lo que había recibido por S. Sria. dos mil y ciento y noventa y cinco pesos y cinco to-

HMCCV. V

*Pesos de tepuzque.* mines de minas; y más setecientos y *Pesos de minas.*

DCCLXII. II sesenta y dos pesos y dos tomines de oro comun, y sesenta y seis pesos de minas que se gastaron en la obra del dormitorio que mandó S. Sria. hacer en S. Francisco, por la necesidad que habia: los cuales gastos mandó que se tuviese por sí . . . . . LXVI.

Asimismo seiscientos y cincuenta y ocho pesos y cinco tomines de oro comun que se gastaron, así en su enfermedad, como médicos, botica y en su entierro, de cera y lutos para sus criados. DCLVIII. V dos.

De todo lo cual, antes que S. Sria. falleciese, averigué cuenta, y liquidado y visto cómo se lo hizo alcance de los mxcv ps. v ts. de minas, á su importunacion firmó el dicho alcance liquido en presencia de muchos testigos, así frailes como legos, que se hallaron presentes, como le constará á V. S. de la información que hice por mandado del Sr. D. Antonio de Mendoza, para enviar á S. M., para que tuviese por bien de mandar pagar en la vacante, ó donde S. M. fuese servido, de lo cual hago presentacion, para que le conste; y allende de esto dejó declarado ante testigos deberme mucha suma de pesos de oro, y me dió poder y traspaso en causa propia para cobrar la parte que le perteneció de su prebenda hasta el día que falleció del año de 1548, y asimismo lo que perteneció de la parte que le pudo caber de la ejecutoria hasta el dicho día, para que cobrado lo hubiese para en cuenta de lo que así me debía, y me rogó y mandó que cumpliese á estas obras pias que dejaba en satisfacion de sus criados, como todo verá V. S. más extenso por el dicho testimonio y cláusula, de la cual hago presentacion,

*Pesos de tepuzque.* para que V. S. lo vea y le conste: pa- *Pesos de minas.*

rece que suma y monta lo que así se me quedó debiendo el dicho Sr. Obispo, mi señor, como parece á la vuelta de esta hoja, dos mil doscientos y cincuenta y siete pesos y cinco tomines de Minas, y imcdxx ps. vii ts. de oro

IMCDXX. VII comun. . . . . IIMCCLVII. V

Allende de esto, despues que falleció S. Sria. pagué por una cédula que habia dado en su vida, de cien pesos de minas á Juan Lopez de Tezcuco, para que se casase con una huérfana é hija del P. Fr. Gutierrez, que tuvo ántes que fué fraile, á lo cual se le prometió por la dicha cédula en todo el año de 48, y como falleció ántes lo mandó pagar, de la cual hago presentacion, para que le conste á V. S. . . . . C.

Item, treinta pesos de tepuzque que mandó S. Sria. le diesen á Bartolo de Valderas, su criado, por su servicio, allende del caballo que se le dió.

XXX.

Item, cincuenta pesos de tepuzque que mandó dar S. Sria. á Domingo de Mendiola, por el tiempo que le sirvió.

I.

Item, ix pesos de tepuzque que mandó S. Sria. á Juan de Vargas, su criado, los treinta pesos por el tiempo que le sirvió, á razon de cincuenta pesos de minas al ordinario, y treinta para sí.

LX.

Item, xx pesos de tepuzque que se pagaron á Pedro de Agurto, paje, é hijo de Sancho Lopez, por el tiempo que estuvo en casa.

XX.

Item, otros xx ps. á Francisco Dávila, paje, é hijo de Alonso Dávila.

XX.

Item, xxx pesos de tepuzque á Pedro de Nava, del tiempo que estuvo en casa.

XXX.

Item, xx pesos que se pagaron á Fuentes, criado de casa, por el tiempo que estuvo.

XX.

Pesos de tepuzque.

XX.

Item, xx ps. á los indios de Ocuituco, que mandó S. Sria.

Por manera que suma y monta lo que así se me debe y he pagado, como por las partidas de arriba m<sup>o</sup> 357 ps. 5 toms. de minas y 1670 ps. 2 rs. de oro comun.

Falleció á 3 de Junio de 1548.

Lo que se ha cobrado de la prebenda que pertenecía á S. Sria. Rma. hasta el día que falleció del año de 1548 que fué á 3 de Junio 961 ps. 5 ts. 8 gs. de minas, como consta y parece por el libramiento que para ello se dió. . . . .

Pesos de minas.

deccebxj. v. viij

Item: trescientos sesenta y seis pesos, 4 ts. 9 gs. que cupo á S. Sria. hasta el día que falleció, en la division que se hizo de los pesos de oro que se cobraron en la caja de S. M. hasta fin del año de 1550, como parece por extenso en el libro de la Fábrica de esta Santa Iglesia . . . . .

Libro de Fábrica.

ccclxvj. iv. ix

Item: sesenta ps. 1 l. de tepuzque que cupo á S. Sria. de la division que se hizo de los pesos de oro que se cobraron en la caja de S. M. hasta fin del año de 1553, como parece por el libro de la Fábrica.

LX. I

Item: sesenta y nueve pesos, siete tomines de oro comun que cupo á S. Sria. de la division que se hizo de los pesos de oro que se cobraron de los particulares, hasta el día que falleció como parece por la dicha division.

LXIX. VII

Item: 552 ps. 4 ts. 3 gs. de oro comun que perteneció á S. Sria. de la division que se hizo de los pesos de oro, que se averiguó deber el Marqués del Valle hasta 18 de Julio de 1553, é de los cuales perteneció al dicho Sr. Obispo, hasta el día que falleció los dichos 552 ps. 4 ts. 3 gs. de tepuzque como

DLII. iij. iii parece por la dicha division.

Así parece que suma y monta lo que se ha cobrado, como parece por

estas partidas que de suso están declaradas, 1,328 ps. 2 ts. 5 gs. de minas, y 682 ps. 4 ts. 3 gs. de oro comun, que escalfados de lo que así se me debe, réstanseme á deber 1,029 ps. 2 ts.

7 gs. de minas, é 987 ps. 5 ts. 9 gs. de tepuzque: todo lo cual es cierto y verdadero. Y para que como tengo dicho conste de todo ello á V. S., lo firmé de mi nombre. — MARTIN DE ARANGUREN.

NÚM. 46.

POSESION Á MARTIN DE ARANGUREN, DE LAS CASAS EPISCOPALES.

[30 de Julio de 1548].

[Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Céfios. Impresa en los Documentos para la Historia de México, segunda serie, tomo III, pág. 377].

En la gran ciudad de Tenxultitlan México de esta Nueva España, á treinta días del mes de Julio, año del Señor de mil é quinientos é cuarenta é ocho años, ante el Sr. Alonso de Bazan, alcalde por S. M. en esta dicha ciudad, é por presencia de mi, Sancho Lopez de Agurto, escribano de sus Cesáreas y Católicas Majestades, público, uno de los del número desta dicha ciudad, pareció presente Martin de Aranguren, vecino de esta dicha ciudad, como mayordomo de la iglesia mayor de esta dicha ciudad é hospital del Amor de Dios, é trajo é presentó una escritura de donacion, signado de escribano, con un escrito de pedimento, el tenor de lo cual, uno en pos de otro, es este que se sigue. — SANCHE LOPEZ, ESCRIBANO PÚBLICO.

[Signe la escritura de 18 de Junio de 1545, n.º 35, y continúa].

Muy magnifico señor: Martin de Aranguren, mayordomo de esta santa Iglesia de México y del hospital de las bubas, en nombre de esta santa Iglesia y del dicho hospital digo: que D. Fr. Juan de Zumárraga, primer obispo de esta ciudad de México, hizo donacion al dicho hospital de las casas principales de su morada, que son en esta ciudad, linderos de la una parte casas de Juan de Cuevas, y de la otra casas de Juan Martínez Guerrero, como parece por esta escritura de que hago presentacion, no rota, ni cancelada ni en parte alguna sospechosa.

Á vuestra merced pido mande dar su mandamiento de posesion, para que yo en el dicho nombre pueda tomar la posesion, y tome las dichas casas en nombre del dicho hospital á quien se hizo la dicha donacion, y si es necesario pido á vuestra merced que por su persona y ante escribano público de esta ciudad, para más autoridad me metá en la posesion dicha de las dichas casas; é pido justicia. — EL LIC. TELLEZ.

É así presentada la dicha escritura, é pedimento en la manera que dicha es, el dicho señor alcalde dijo, que mandaba é mandó dar su mandamiento de posesion para el alguacil mayor de esta ciudad, é para su lugarteniente, para que al dicho Martín de Aranguren le pongan en el dicho nombre en la tenencia, é posesion é propiedad é señorío de las dichas casas; el cual dicho mandamiento se dió en la manera siguiente. — SANCHO LOPEZ, ESCRIBANO PÚBLICO.

Yo Alonso de Bazan, alcalde por S. M. en esta gran ciudad de México, mando á vos el alguacil mayor de esta ciudad, é á cualquier de vuestros lugartenientes, que pongáis é metáis en la tenencia é posesion á Martín de Aranguren, vecino de esta ciudad, como mayordomo que es del hospital del Amor de Dios de esta ciudad y de la santa iglesia catedral de esta dicha ciudad, de unas casas en que el obispo de México D. Fr. Juan de Zumárraga, difunto que sea en gloria, solia vivir y morar, que son en esta ciudad en la calle que va de la dicha iglesia, á frontar con el dicho hospital, que ha por linderos de la una parte casas de Juan Martínez Guerrero, y por la otra parte casas de Juan de Cuevas, escribano mayor de minas é registros, é por delante la dicha calle real, la cual dicha casa con todas sus entradas y solidas tiene é pertenece al dicho hospital de Amor de Dios por razon de un contrato público de donacion que del dicho Obispo signado de escribano, que ante mí presentó el dicho Martín de Aranguren, é así puesto é metido en la dicha posesion, el dicho Martín de Aranguren, en el dicho nombre, é como tal mayordomo, en ella le amparad é defended, é no consintais ni deis lugar que por ninguna persona de ella sea despojado, perturbado, ni molestado, sin que primeramente sea oído, é por fuero, é por derecho venecido; é si alguna persona tuviere que decir y alegar contra esta dicha posesion, parezca ante mí, que yo les oiré, y guardaré su justicia, la cual dicha posesion, le dad sin perjuicio de otro tercero, lo cual que dicho es haced y cumplid, so pena de veinte pesos de oro de minas para la cámara é fisco de S. M. Fecho á treinta días de mes de Julio, año del Señor de mil é quinientos y cuarenta y ocho años. — ALONSO DE BAZAN. — SANCHO LOPEZ, ESCRIBANO PÚBLICO.

É despues de lo susodicho, en la dicha ciudad de México, en el dicho día treinta días del dicho mes de Julio y año susodicho de mil é quinientos é cuarenta é ocho años, por presencia de mí el dicho escribano público é testigos y uso escritos, Juan de Guevara, teniente de alguacil mayor de esta ciudad, por virtud del dicho mandamiento del señor Alonso de Bazan, alcalde por S. M. en esta dicha ciudad, é de pedimento del dicho Martín de Aranguren en nombre del dicho hospital, é de los señores Dean é Cabildo de la iglesia mayor de esta ciudad, fué y entró en las casas de la morada que solian ser de D. Fr. Juan de Zumárraga, primer obispo, de que memoria, que en gloria está, estando el dicho Martín de Aranguren en las dichas casas, pidió al dicho Juan de Guevara, alguacil, que conforme al dicho señor alcalde, le de la tenencia é posesion de la dicha casa con todas sus entradas y salidas y pertenencias, altos y bajos que la dicha casa tiene é le pertenece conforme á la dicha merced á donacion, é por virtud del dicho mandamiento del dicho señor alcalde,

porque é la quiere tomar en nombre del dicho hospital de Amor de Dios, de esta ciudad, y pidiolo por testimonio.

É luego el dicho Juan de Guevara, alguacil, dijo: que estava y está cierto é presto á hacer y cumplir segun y como el dicho señor alcalde le ha mandado por el dicho mandamiento, y en cumplimiento de él, le metió al dicho Martín de Aranguren en el dicho nombre en la tenencia é posesion de la dicha casa, y el dicho Martín de Aranguren anduvo por los altos y bajos de la dicha casa, y se paseó por ella, y en señal de posesion cerró las puertas de la dicha casa é quedó en ella quieta y pacíficamente sin impedimento ni contradiccion de ninguna persona, y el dicho alguacil dejó en la dicha tenencia é posesion al dicho Martín de Aranguren, el cual dijo que lo pedia y pidió á mí el dicho escribano público por testimonio. Testigos Diego de Segovia, vecino de esta ciudad, barbero, é Marcos Ortiz, é Juan de Vargas y Hernando de Quintana, estantes en esta dicha ciudad. — SANCHO LOPEZ DE AGURTO, ESCRIBANO PÚBLICO.

É yo Sancho Lopez de Agurto, escribano de sus Cesáreas é Católicas Majestades, é público, uno de los del número de esta gran ciudad de Tenxtiltlan México de esta Nueva España, fui presente al otorgamiento de esta dicha carta, en uno con los dichos testigos. é doy fe que conozco al dicho señor obispo otorgante, é por ende fice aquí este mi signo atal, en testimonio de verdad. — SANCHO LOPEZ DE AGURTO.

## NÚM. 47.

MANDAMIENTO PARA QUE EL ALGUACIL DESTA CORTE, CONFORME Á LOS AUTOS DESTA AUDIENCIA, META Á LA PARTE DEL HOSPITAL DE LAS BUBAS EN LA POSESION DE LAS CASAS.

[21 Agosto de 1549].

[Original en el Archivo de la Academia de Nobles Artes, de S. Carlos].

Nos el Presidente é Oidores de la Audiencia Real de la Nueva España, &c., hacemos saber á vos el alguacil mayor desta corte, ó cualquier de vuestros lugartenientes, que ante nos se ha tratado pleito entre partes, de la una el canónigo Francisco Rodriguez Santos, como mayordomo del hospital de Amor de Dios desta ciudad de México, y de la otra el Cabildo, Justicia é Regimiento della, sobre razon que ante nos en la dicha Real Audiencia, en seis días del mes de Junio de mil é quinientos é cuarenta y siete años pareció el dicho canónigo Santos é presentó una petición en que dijo, que junto al dicho hospital donde se curaban los enfermos de las bubas estava una casa donde se solian dotrinar las hijas de los caciques, de la cual, por lo que tocaba á S. M. el serenísimo Principe, nuestro señor, habia hecho limosna y merced al dicho hospital, segun constaba por una cédula de que hizo presentacion, pi-

dió que la obedeciésemos, y en cumplimiento della le diésemos mandamiento de posesion para ello, segun de derecho se requeria; su tenor de la qual dicha cédula es esta que se sigue:

El Príncipe. — Presidente é Oidores del Audiencia Real de la Nueva España. Don Fray Juan de Zumárraga, Obispo desta ciudad de México, me ha hecho relacion que junto al Hospital Real de las bubas que él hizo é fundó en ésa ciudad, está una casa donde se solian doctrinar las niñas hijas de caciques y principales, en la qual dize que al presente no mora nadie, é que él á su costa edificó lo mejor della, que solamente el Emperador Rey, mi señor, mandó dar doscientos pesos para el sitio é por lo poco que en ella estaba fecho, é me suplicó que pues él habia dado lo más que se habia gastado en la dicha casa, y el dicho hospital tenia necesidad de ser socorrido, para que tuviese alguna renta para con que se pudiesen curar los pobres que á él ocurriesen, ó hiciése merced de mandar que la dicha casa se diese al dicho hospital, ó como la mi merced fuese, é yo túvelo por bien: por ende, yo vos mando que proveais que la dicha casa de que de suso se hace mencion, siendo sin perjuicio de tercero, se dé al dicho hospital para propios de él, por quanto por lo que á S. M. toca yo hago merced y limosna al dicho hospital de la dicha casa. Fecha en la villa de Madrid á ocho dias de mes de Noviembre de mil é quinientos é cuarenta y seis años. — Yo el Príncipe. — Por mandado de Su Alteza, **JUAN DE SÁMANO.**

De la qual dicha cédula é peticion fué por nos mandado dar traslado á esta dicha ciudad de México, é que dentro de nueve dias respondiesen y alegasen é probasen lo que á su derecho conviniese, é por parte desta ciudad fué respondido por una peticion que presentó, en que dijo que no se debía de mandar cumplir la dicha cédula, porque la merced que por ella se hacia al dicho hospital de las bubas era sin perjuicio á esta ciudad era notorio, porque ella habia enviado á suplicar á S. M. que le hiciése merced de las dichas casas para que en ellas se hiciése una alhóndiga de bastimentos, que era muy comun é necesaria; é asimismo para hacer un colegio en que se recogiesen los españoles huérfanos que no tuviesen que comer y fuesen pobres, y se les mostrase la doctrina cristiana porque habia muchos, y dello tenian muy gran necesidad, y esta obra era más necesaria é conveniente á esta ciudad é república della, que no darse al dicho hospital, pues se le podia dar en otra parte donde fues más aprovechado; y en caso que la dicha merced oyiese lugar de se hacer al dicho hospital ó á esta ciudad para una de las obras susodichas, habia de ser con que á esta ciudad se le restituyese la mitad de una calle pública que estaba en ella, que era principal, que el licenciado Salmeron, oidor que fué desta Audiencia, habia hecho tomar para meter en la dicha casa, no lo pudiendo ni debiendo hacer en tanto perjuicio desta ciudad é de la traza della: por tanto que pedia é suplicaba revocásemos la dicha merced, é hacerla é esta ciudad para colegio ó alhóndiga, é ante todas cosas mandásemos restituirle la dicha calle, é sobre todo pidió justicia; y por parte de esta ciudad fué hecha cierta probanza y presentadas ciertas escrituras, de

que fué pedida y hecha publicacion y dicho de bien probado, y el dicho pleito fué concluso; é por nos visto, pronunciamos en él un auto señalado con nuestras señales, su tenor del qual es este que se sigue:

En la ciudad de México, seis dias del mes de Diciembre de mil é quinientos é cuarenta é siete años, visto este proceso é autos por los señores Presidente é Oidores de la Audiencia Real desta Nueva España, que es entre partes, de la una Francisco Rodriguez Santos, en nombre é como mayordomo del hospital de las bubas desta ciudad de México, é de la otra el Cabildo, Justicia é Regimiento della, dijeron que sin embargo de lo alegado é probado por parte de la dicha ciudad mandaban é mandaron que en cumplimiento de la cédula de S. M. en esta causa presentada, se dé a la parte del dicho hospital el mandamiento de posesion de las casas contenidas en la dicha cédula, la qual se ejecute como en ella se contiene, dejando la calle real libre y exenta como lo estaba ántes y al tiempo que se ocupase para meter en las dichas casas, é así lo pronunciaron é mandaron.

É fué notificado á los procuradores de ambas las dichas partes, y por parte de esta ciudad fué suplicado, y el dicho pleito fué concluso en definitiva, en grado de revista; é por nos visto, pronunciamos en él otro auto señalado con nuestras señales, su tenor del qual es este que se sigue:

En la ciudad de México, diez y seis dias del mes de Julio de mil é quinientos é cuarenta y nueve años, visto este proceso é autos por los señores Presidente é Oidores de la Audiencia Real de la Nueva España, que es entre partes, de la una el canónigo Francisco Rodriguez Santos, en nombre é como mayordomo del hospital de las bubas desta ciudad de México, y de la otra el Cabildo, Justicia, Regimiento della, dijeron: que sin embargo de la suplicacion para ante ellos interpuesta por parte desta ciudad de México, confirmaban é confirmaron en grado de revista el auto por ellos en esta causa pronunciado en seis del mes de Diciembre de mil é quinientos é cuarenta y siete años, el qual se guarde y cumpla como en él se contiene; é así lo pronunciaron é mandaron.

El qual dicho auto fué notificado á los procuradores de ambas las dichas partes: é agora pareció la parte del dicho hospital é nos pidió é suplicó que conforme á la dicha cédula é autos por nos pronunciados le mandásemos dar é diésemos nuestro mandamiento de posesion de las dichas casas; é por nos visto lo susodicho, por la presente os mandamos que luego que este nuestro mandamiento vos fuere mostrado, veais la dicha cédula del Príncipe, nuestro señor, é autos en vista é grado de revista per nos dados é pronunciados, que de suso van incorporados, é los guardéis, cumplais y ejecuteis como en ello se contiene; y en guardandolos é cumpliéndolos, metais é ampareis en la posesion de las dichas casas á la parte de hospital de las bubas desta dicha ciudad de México, enchando dellas é las personas que en ellas estuvieren, dejando la calle real libre y exenta, como por los dichos autos está mandado: lo qual os mandamos que así hagais é cumplais, so pena de cien pesos para la cámara de S. M. Fecho en México, a veinte y un dias de Agosto de mil

é quinientos é cuarenta y nueve años. — LICENCIADO TEJADA. — LICENCIADO SANTILLAN. — EL DOCTOR QUESADA. — R.<sup>do</sup> de los señores Presidente y Oidores, ANTONIO DE TURCIOS.

## NÚM. 48.

REAL PROVISION DE LA AUDIENCIA DE MÉXICO EN PLEITO SEGUIDO POR EL OBISPO DE MECHUACAN CONTRA EL ARZOBISPADO, SOBRE DIEZMOS, Y POR LA CUAL SE MANDA DAR POSESION DE LAS CASAS DEL HOSPITAL A JUAN DE CARABAJAL QUE LAS COMPRÓ EN ALMONEDA PÚBLICA QUE DE ELLAS SE MANDÓ HACER, POR CAUSA DE DICHO PLEITO.

[12 de Septiembre de 1556].

[Títulos del Hospital del Amor de Dios, hoy Academia de Nobles Artes, de S. Carlos. — Siguen otros documentos, en extracto, relativos á las mismas casas].

Nos el Presidente é Oidores de la Audiencia Real de la Nueva España &c., hacemos saber á vos el alguacil mayor desta corte, ó á cualquier de vuestros lugarestenientes, que pleito se ha tratado en esta Real Audiencia por virtud de una carta ejecutoria de S. M. manada del Consejo Real de Indias, entre partes de la una D. Vasco de Quiroga, primer Obispo de la ciudad de Mechucan, por sí y en nombre de las demas iglesias del dicho su obispado, é de la otra el Arzobispo, Dean é Cabildo de la Santa Iglesia desta ciudad de México é Pedro Cuadrado, en nombre del Hospital del Amor de Dios desta ciudad de México, tercero opositor que á esta dicha causa se opuso, sobre razon que el dicho Obispo de Mechucan, por sí y en el dicho nombre, pidió á D. Fr. Juan de Zumárraga, primer Arzobispo que fué desta ciudad, le diese y entregase los diezmos que había cobrado de la dicha provincia de Mechucan y su obispado, desde treinta de Julio del año de treinta y cinco hasta en fin del año de treinta é siete, el cual dicho pleito se le hizo de alcance líquido tres mil é quinientos é un peso de oro de minas, de los cuales se les descontase novecientos é ochenta é seis pesos é seis tomínes y seis granos del dicho oro, en vista y en grado de revista fueron condenados los bienes que quedaron del dicho Arzobispo D. Fr. Juan de Zumárraga, é por la dicha cuantía se dió mandamiento requisitorio y ejecutorio en forma, por virtud del cual se hizo execucion, entre otros bienes que dijeron haber quedado del dicho Arzobispo, de nombramiento de la parte de dicho Obispo é Iglesia de Mechucan, en tres pares de casas, que son en esta ciudad, juntas unas con otras, las unas en que vive Juan de Castañeda, y las otras donde ésta la cárcel del Arzobispo desta ciudad; é la cual dicha execucion se opuso el dicho Arzobispo é Iglesia, y el espital de la bubas, y en el término dellas se hicieron ciertas probanzas; é pasado el término se mandó hacer trance y remate de los bienes ejecutados, é de su precíó é valor entero pagó á la parte del

dicho Obispo é Iglesia de Mechucan; y en cumplimiento dello, las dichas casas ejecutadas se trujeron, citadas las partes, en pública almoneda, y se remataron de postrer remate en Juan de Carabajal, vecino de la ciudad de Mechucan, el cual pagó los pesos del dicho remate: é agora et dicho Juan de Carabajal nos pidió que pues en él se habían rematado los dichos tres pares de casas, é había pagado los pesos de oro del remate, le mandásemos dar mandamiento para que fuese metido é amparado en la posesion de las dichas, casas, é gozase dellas: é por nos visto, atento lo susodicho é los autos que sobre razon de lo susodicho, han pasado, mandamos dar este mandamiento en la dicha razon, por el cual vos mandamos que de suso se hacia mencion, é metais al dicho Juan de Carabajal en la posesion de las dichas tres pares de casas é cada una dellas, echando fuera lar personas que estuvieren en las dichas casas, Fecho en México, á doce dias del mes de Setiembre de mil é quinientos é cincuenta y seis años. — DON LUIS DE VELASCO. — EL LICENCIADO DE ZORITA. — EL DOCTOR MONTALEGRE. — EL DOCTOR BRAVO. — R.<sup>do</sup> de la Audiencia Real, ANTONIO DE TURCIOS. — Para que á Juan de Carabajal se le dé la posesion de tres pares de casas que en él fueron rematadas.

[A las espaldas de esta Real Provision se encuentra lo siguiente]:

En la ciudad de México de la Nueva España, doce dias del mes de Setiembre de mil é quinientos é cincuenta y seis años, en presencia de mí Juan Caro, escribano de SS. MM., é testigos de yuso expresados, Juan de Carabajal requirió con este mandamiento desta real Audiencia desta otra parte proveído, á Antonio de Vallejo, teniente de alguacil mayor desta corte, que estaba presente, que haga é cumpla lo en él proveído, y cumpliéndolo le meta en la posesion de los tres pares de casas contenidos en este mandamiento, el cual dicho Antonio de Vallejo, alguacil, en cumplimiento de este dicho mandamiento, y estando á las puertas de las unas de las dichas tres pares de casas, contenidos en este mandamiento, en las que vive Martin de Aranguren, vecino de esta ciudad, tomó por la mano al dicho Juan de Carabajal, y le metió dentro de las dichas casas y en la posesion dellas, y el dicho Juan de Carabajal, en señal de la dicha posesion, se anduvo por las dichas casas cerrando é abriendo puertas, y echó fuera de las dichas casas al dicho alguacil y al dicho Martin de Aranguren, é á los demas que en las dichas casas se hallaron y á mí el dicho escribano, é cerró las puertas de las dichas casas tras sí, é dijo que de cómo estaba á quedaba en la posesion de las dichas casas quieta é pacíficamente, sin contradiccion de persona alguna, lo pedia é é pidió por testimonio á mí el dicho escribano, é lo mismo pidió el dicho alguacil, de cómo el dicho Juan de Carabajal quedaba en la dicha posesion pacíficamente. Testigos que fueron presentes á lo que dicho es Juanes de Zevaleta é Francisco de Salcedo é Cristoval de Ortega é otros. — Pasó ante mí, JUAN CARO, ESCRIBANO.



é quinientos é cuarenta y nueve años. — LICENCIADO TEJADA. — LICENCIADO SANTILLAN. — EL DOCTOR QUESADA. — R.<sup>do</sup> de los señores Presidente y Oidores, ANTONIO DE TURCIOS.

## NÚM. 48.

REAL PROVISION DE LA AUDIENCIA DE MÉXICO EN PLEITO SEGUIDO POR EL OBISPO DE MECHUACAN CONTRA EL ARZOBISPADO, SOBRE DIEZMOS, Y POR LA CUAL SE MANDA DAR POSESION DE LAS CASAS DEL HOSPITAL A JUAN DE CARABAJAL QUE LAS COMPRÓ EN ALMONEDA PÚBLICA QUE DE ELLAS SE MANDÓ HACER, POR CAUSA DE DICHO PLEITO.

[12 de Septiembre de 1556].

[Títulos del Hospital del Amor de Dios, hoy Academia de Nobles Artes, de S. Carlos. — Siguen otros documentos, en extracto, relativos á las mismas casas].

Nos el Presidente é Oidores de la Audiencia Real de la Nueva España &c., hacemos saber á vos el alguacil mayor desta corte, ó á cualquier de vuestros lugarestenientes, que pleito se ha tratado en esta Real Audiencia por virtud de una carta ejecutoria de S. M. mandada del Consejo Real de Indias, entre partes de la una D. Vasco de Quiroga, primer Obispo de la ciudad de Mechuacan, por sí y en nombre de las demas iglesias del dicho su obispado, é de la otra el Arzobispo, Dean é Cabildo de la Santa Iglesia desta ciudad de México é Pedro Cuadrado, en nombre del Hospital del Amor de Dios desta ciudad de México, tercero opositor que á esta dicha causa se opuso, sobre razon que el dicho Obispo de Mechuacan, por sí y en el dicho nombre, pidió á D. Fr. Juan de Zumárraga, primer Arzobispo que fué desta ciudad, le diese y entregase los diezmos que había cobrado de la dicha provincia de Mechuacan y su obispado, desde treinta de Julio del año de treinta y cinco hasta en fin del año de treinta é siete, el cual dicho pleito se le hizo de alcance líquido tres mil é quinientos é un peso de oro de minas, de los cuales se les descontase novecientos é ochenta é seis pesos é seis tomínes y seis granos del dicho oro, en vista y en grado de revista fueron condenados los bienes que quedaron del dicho Arzobispo D. Fr. Juan de Zumárraga, é por la dicha cuantía se dió mandamiento requisitorio y ejecutorio en forma, por virtud del cual se hizo execucion, entre otros bienes que dijeron haber quedado del dicho Arzobispo, de nombramiento de la parte de dicho Obispo é Iglesia de Mechuacan, en tres pares de casas, que son en esta ciudad, juntas unas con otras, las unas en que vive Juan de Castañeda, y las otras donde ésta la cárcel del Arzobispo desta ciudad; é la cual dicha execucion se opuso el dicho Arzobispo é Iglesia, y el espital de la bubas, y en el término dellas se hicieron ciertas probanzas; é pasado el término se mandó hacer trance y remate de los bienes ejecutados, é de su precíó é valor entero pagó á la parte del

dicho Obispo é Iglesia de Mechuacan; y en cumplimiento dello, las dichas casas ejecutadas se trujeron, citadas las partes, en pública almoneda, y se remataron de postrer remate en Juan de Carabajal, vecino de la ciudad de Mechuacan, el cual pagó los pesos del dicho remate: é agora et dicho Juan de Carabajal nos pidió que pues en él se habían rematado los dichos tres pares de casas, é había pagado los pesos de oro del remate, le mandásemos dar mandamiento para que fuese metido é amparado en la posesion de las dichas, casas, é gozase dellas: é por nos visto, atento lo susodicho é los autos que sobre razon de lo susodicho, han pasado, mandamos dar este mandamiento en la dicha razon, por el cual vos mandamos que de suso se hacia mencion, é metais al dicho Juan de Carabajal en la posesion de las dichas tres pares de casas é cada una dellas, echando fuera lar personas que estuvieren en las dichas casas, Fecho en México, á doce dias del mes de Setiembre de mil é quinientos é cincuenta y seis años. — DON LUIS DE VELASCO. — EL LICENCIADO DE ZORITA. — EL DOCTOR MONTALEGRE. — EL DOCTOR BRAVO. — R.<sup>do</sup> de la Audiencia Real, ANTONIO DE TURCIOS. — Para que á Juan de Carabajal se le dé la posesion de tres pares de casas que en él fueron rematadas.

[A las espaldas de esta Real Provision se encuentra lo siguiente]:

En la ciudad de México de la Nueva España, doce dias del mes de Setiembre de mil é quinientos é cincuenta y seis años, en presencia de mí Juan Caro, escribano de SS. MM., é testigos de yuso expresados, Juan de Carabajal requirió con este mandamiento desta real Audiencia desta otra parte proveído, á Antonio de Vallejo, teniente de alguacil mayor desta corte, que estaba presente, que haga é cumpla lo en él proveído, y cumpliéndolo le meta en la posesion de los tres pares de casas contenidos en este mandamiento, el cual dicho Antonio de Vallejo, alguacil, en cumplimiento de este dicho mandamiento, y estando á las puertas de las unas de las dichas tres pares de casas, contenidos en este mandamiento, en las que vive Martin de Aranguren, vecino de esta ciudad, tomó por la mano al dicho Juan de Carabajal, y le metió dentro de las dichas casas y en la posesion dellas, y el dicho Juan de Carabajal, en señal de la dicha posesion, se anduvo por las dichas casas cerrando é abriendo puertas, y echó fuera de las dichas casas al dicho alguacil y al dicho Martin de Aranguren, é á los demas que en las dichas casas se hallaron y á mí el dicho escribano, é cerró las puertas de las dichas casas tras sí, é dijo que de cómo estaba á quedaba en la posesion de las dichas casas quieta é pacíficamente, sin contradiccion de persona alguna, lo pedia é é pidió por testimonio á mí el dicho escribano, é lo mismo pidió el dicho alguacil, de cómo el dicho Juan de Carabajal quedaba en la dicha posesion pacíficamente. Testigos que fueron presentes á lo que dicho es Juanes de Zevaleta é Francisco de Salcedo é Cristoval de Ortega é otros. — Pasó ante mí, JUAN CARO, ESCRIBANO.

[En el mismo día y con iguales formalidades se dió á Juan de Carabajal la posesion de las casas en que vivia Juan de Castañeda, junto á las de Martin de Aranguren; y en seguida de las otras en que estaba la cárcel del Arzobispo, tambien junto á las de Martin de Aranguren].

Sean cuantos esta carta vieren, cómo yo Juan de Carabajal, estante en esta gran ciudad de México de la Nueva España, digo: que por quanto ante el Audiencia Real de esta Nueva España se trató pleito entre partes, de la una el Obispo é Iglesia de Mechuacan, y de la otra el Dean y Cabildo desta Santa Iglesia de México y el Hospital de las bubas desta dicha ciudad, en razon de diezmos que pedía el dicho Obispo de Mechuacan al Arzobispo D. Fr. Juan Zumárraga, difunto, y en vista y en grado de revista los bienes del dicho Arzobispo fueron condenados en dos mil y quinientos y catorce pesos é un tomin de oro de minas, y como en bienes del dicho D. Fr. Juan Zumárraga se hizo ejecucion en tres pares de casas, que son en esta dicha ciudad, la una en que vive Martin de Aranguren, y la otra donde está la cárcel arzobispal, y la otra en que vive Juan de Castañeda, de las cuales se mandó hacer trance y remate, y en pública almoneda, de postrer remate, se remataron en mí el dicho Juan de Carabajal los dichos tres pares de casas en dos mil y seiscientos pesos de oro de minas, los cuales yo pagué al dicho Obispo de Mechuacan, y atento á esto la dicha Real Audiencia me mandó dar mandamiento para que fuese metido y amparado en los dichos tres pares de casas, y por virtud del yo tomé la dicha posesion, é las tengo y poseo como mias propias, segun consta por los autos que sobre ello pasaron; y agora, porque vos el dicho Martin de Aranguren, que estais presente, me habeis dado y pagado los dichos dos mil y seiscientos pesos del dicho oro de minas, é yo de vos los he recibido y son en mi poder, de que me doy por contento y pagado y entregado á toda mi voluntad, sobre que renuncio la excepcion de la innumera pecunia, y leyes de la prueba y de la paga, como en ellas se contiene; por tanto, por esta carta otorgo y conozco que renuncio y traspaso en vos el dicho Martin de Aranguren todo el derecho y auccion que he é tengo á los dichos tres pares de casas y cada una dellas.... [siguen las cláusulas acostumbradas, con expresion de que el vendedor no quedaba obligado á evicción ni saneamiento alguno]. En testimonio de lo cual otorgué esta carta ante el escribano é testigos de yuso escritos, en cuya registro lo firmé de mi nombre: que es fecha en esta dicha ciudad, á quince dias del mes de Setiembre de mil é quinientos y cincuenta y seis años: testigos que fueron presentes á lo que dicho es, el canónigo Juan Gonzalez, y Pero Sanchez de la Fuente, escribano, y Juan de Villaseñor, vecinos y estantes en esta dicha ciudad; é yo el escribano yuso escrito doy fé que conozco al dicho otorgante. — JUAN DE CARABAJAL.

É yo, Antonio de Turcios, escribano mayor de la Audiencia é Chancillería Real de esta Nueva España y gobierno della, por S. M., presente fui al otorgamiento desta escritura, y por ende fice aquí este mio signo, que es atal. — ANTONIO DE TURCIOS. — En testimonio de verdad.

[En 5 de Julio de 1564, por ante el escribano Pedro Sanchez, cedió Martin de Aranguren á Pedro Cuadrado, mayordomo del hospital de las bubas, las dichas tres casas, á saber: « las unas las en que yo solia vivir, que son en la esquina, enfrente de las casas arzobispales, y las otras las que están junto á ellas, y las otras las que al presente son cárcel arzobispal, linde con las dichas casas arzobispales »; por quanto habia recibido del dicho mayordomo, en nombre del hospital los dos mil seiscientos pesos de oro de minas, « que el dicho Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, debia y era obligado á pagar al Obispo de Mechuacan ». — Cedió ademas las rentas corridas].

NÚM. 49.

## EXTRACTOS DEL PRIMER LIBRO DE ACTAS DEL CABILDO ECLESIASTICO DE MÉXICO.

1536-1548.

[Los debo al favor de mi amigo el Sr. D. José de Agreda y Sanchez, quien los tomó del original].

[El primer libro de Actas del Cabildo Eclesiástico de México comienza con la del Cabildo celebrado el 1.º de Marzo de 1536. Asistieron el Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, el Dean D. Manuel Flores, el Maestrosacra D. Alvaro Tomiño, el Tesorero D. Rafael de Cervantes, y los canónigos Juan Bravo, Juan Juarez, Miguel de Palomares y Cristóbal Campaya. No falta foja alguna al principio: esta acta fué la primera asentada, y acaso es la del primer Cabildo que se celebró, pues estaba recién hecha la ereccion de la Catedral, y el Cabildo acababa de instalarse, como se deduce del contexto de la misma acta. Non se hizo en este Cabildo otra cosa que nombrar al canónigo Campaya para que fuese de procurador á la corte. Hé aquí las instrucciones que se le dieron].

INSTRUCCION PARA EL CANÓNIGO CRISTÓBAL CAMPAYA, PARA LAS COSAS QUE HA DE SUPPLICAR Á S. CES. M., Y NEGOCIAR EN SU REAL CONSEJO, CONCERNIENTES Á LA IGLESIA CATEDRAL DE MÉXICO, Y DEL DEAN Y CABILDO DE LA DICHA IGLESIA.

Primeramente, dar peticion á S. M. por la cual suplique tenga por bien se haga en esta ciudad, en el sitio que para ella está señalado, una iglesia sumptuosa donde quepan los vecinos y naturales della, porque hasta agora esta Iglesia ha estado como viuda, á cuya causa los religiosos han hecho sus monasterios, y ella se ha estado y está por hacer, y se recibe mucho perjuicio, porque como la Iglesia es tan pobre, y saben que se ha de mandar mudar, nadie se entierra en ella, por donde los ministros y fábrica reciben notorio agravio, y á esta causa no vienen á la dicha iglesia á oír los divinos oficios, así por esto como por estar muy mal edificada y para caer, y es muy doliente á causa de la mucha humedad que tiene; y esto es muy notorio á todos los que la han visto, y aquí se puede hacer muy presto por haber muchos materiales, y los naturales ser muy grandes maestros todos en comun; y mandar que toda la tierra la haga, pues todos los naturales della hacian el edificio de su gran cu que de su idolatría tenían, y aquí era su Jerusalem y Roma, y cada provincia tenia aquí su cu ó templo dentro desta ciudad.

[En el mismo día y con iguales formalidades se dió á Juan de Carabajal la posesion de las casas en que vivia Juan de Castañeda, junto á las de Martin de Aranguren; y en seguida de las otras en que estaba la cárcel del Arzobispo, tambien junto á las de Martin de Aranguren].

Sean cuantos esta carta vieren, cómo yo Juan de Carabajal, estante en esta gran ciudad de México de la Nueva España, digo: que por quanto ante el Audiencia Real de esta Nueva España se trató pleito entre partes, de la una el Obispo é Iglesia de Mechuacan, y de la otra el Dean y Cabildo desta Santa Iglesia de México y el Hospital de las bubas desta dicha ciudad, en razon de diezmos que pedía el dicho Obispo de Mechuacan al Arzobispo D. Fr. Juan Zumárraga, difunto, y en vista y en grado de revista los bienes del dicho Arzobispo fueron condenados en dos mil y quinientos y catorce pesos é un tomin de oro de minas, y como en bienes del dicho D. Fr. Juan Zumárraga se hizo ejecucion en tres pares de casas, que son en esta dicha ciudad, la una en que vive Martin de Aranguren, y la otra donde está la cárcel arzobispal, y la otra en que vive Juan de Castañeda, de las cuales se mandó hacer trance y remate, y en pública almoneda, de postrer remate, se remataron en mí el dicho Juan de Carabajal los dichos tres pares de casas en dos mil y seiscientos pesos de oro de minas, los cuales yo pagué al dicho Obispo de Mechuacan, y atento á esto la dicha Real Audiencia me mandó dar mandamiento para que fuese metido y amparado en los dichos tres pares de casas, y por virtud del yo tomé la dicha posesion, é las tengo y poseo como mias propias, segun consta por los autos que sobre ello pasaron; y agora, porque vos el dicho Martin de Aranguren, que estais presente, me habeis dado y pagado los dichos dos mil y seiscientos pesos del dicho oro de minas, é yo de vos los he recibido y son en mi poder, de que me doy por contento y pagado y entregado á toda mi voluntad, sobre que renuncio la excepcion de la innumerata pecunia, y leyes de la prueba y de la paga, como en ellas se contiene; por tanto, por esta carta otorgo y conozco que renuncio y traspaso en vos el dicho Martin de Aranguren todo el derecho y auccion que he é tengo á los dichos tres pares de casas y cada una dellas.... [siguen las cláusulas acostumbradas, con expresion de que el vendedor no quedaba obligado á evicción ni saneamiento alguno]. En testimonio de lo cual otorgué esta carta ante el escribano é testigos de yuso escritos, en cuya registro lo firmé de mi nombre: que es fecha en esta dicha ciudad, á quince dias del mes de Setiembre de mil é quinientos y cincuenta y seis años: testigos que fueron presentes á lo que dicho es, el canónigo Juan Gonzalez, y Pero Sanchez de la Fuente, escribano, y Juan de Villaseñor, vecinos y estantes en esta dicha ciudad; é yo el escribano yuso escrito doy fé que conozco al dicho otorgante. — JUAN DE CARABAJAL.

É yo, Antonio de Turcios, escribano mayor de la Audiencia é Chancillería Real de esta Nueva España y gobierno della, por S. M., presente fui al otorgamiento desta escritura, y por ende fice aquí este mio signo, que es atal. — ANTONIO DE TURCIOS. — En testimonio de verdad.

[En 5 de Julio de 1564, por ante el escribano Pedro Sanchez, cedió Martin de Aranguren á Pedro Cuadrado, mayordomo del hospital de las bubas, las dichas tres casas, á saber: « las unas las en que yo solia vivir, que son en la esquina, enfrente de las casas arzobispales, y las otras las que están junto á ellas, y las otras las que al presente son cárcel arzobispal, linde con las dichas casas arzobispales »; por quanto habia recibido del dicho mayordomo, en nombre del hospital los dos mil seiscientos pesos de oro de minas, « que el dicho Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, debia y era obligado á pagar al Obispo de Mechuacan ». — Cedió ademas las rentas corridas].

## NÚM. 49.

EXTRACTOS DEL PRIMER LIBRO DE ACTAS DEL CABILDO  
ECLESIASTICO DE MÉXICO.

1536-1548.

[Los debo al favor de mi amigo el Sr. D. José de Agreda y Sanchez, quien los tomó del original].

[El primer libro de Actas del Cabildo Eclesiástico de México comienza con la del Cabildo celebrado el 1.º de Marzo de 1536. Asistieron el Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, el Dean D. Manuel Flores, el Maestrosacra D. Alvaro Tomiño, el Tesorero D. Rafael de Cervantes, y los canónigos Juan Bravo, Juan Juarez, Miguel de Palomares y Cristóbal Campaya. No falta foja alguna al principio: esta acta fué la primera asentada, y acaso es la del primer Cabildo que se celebró, pues estaba recién hecha la ereccion de la Catedral, y el Cabildo acababa de instalarse, como se deduce del contexto de la misma acta. Non se hizo en este Cabildo otra cosa que nombrar al canónigo Campaya para que fuese de procurador á la corte. Hé aquí las instrucciones que se le dieron].

INSTRUCCION PARA EL CANÓNIGO CRISTÓBAL CAMPAYA, PARA LAS COSAS QUE HA DE SUPPLICAR Á S. CES. M., Y NEGOCIAR EN SU REAL CONSEJO, CONCERNIENTES Á LA IGLESIA CATEDRAL DE MÉXICO, Y DEL DEAN Y CABILDO DE LA DICHA IGLESIA.

Primeramente, dar peticion á S. M. por la cual suplique tenga por bien se haga en esta ciudad, en el sitio que para ella está señalado, una iglesia sumptuosa donde quepan los vecinos y naturales della, porque hasta agora esta Iglesia ha estado como viuda, á cuya causa los religiosos han hecho sus monasterios, y ella se ha estado y está por hacer, y se recibe mucho perjuicio, porque como la Iglesia es tan pobre, y saben que se ha de mandar mudar, nadie se entierra en ella, por donde los ministros y fábrica reciben notorio agravio, y á esta causa no vienen á la dicha iglesia á oír los divinos oficios, así por esto como por estar muy mal edificada y para caer, y es muy doliente á causa de la mucha humedad que tiene; y esto es muy notorio á todos los que la han visto, y aquí se puede hacer muy presto por haber muchos materiales, y los naturales ser muy grandes maestros todos en comun; y mandar que toda la tierra la haga, pues todos los naturales della hacian el edificio de su gran cu que de su idolatría tenían, y aquí era su Jerusalem y Roma, y cada provincia tenia aquí su cu ó templo dentro desta ciudad.

Item, que al tiempo que el marqués del Valle, siendo gobernador, reparó los solares desta ciudad, señaló ciertos dellos en una cuadra que confina con la plaza para iglesia catedral y casas obispaes servidores della, los cuales solares el obispo de Tascala bendijo, y como el obispo (*de México*) fué á España, el Cabildo de la ciudad, viendo que no habia quien se lo resistiese, tomó dos solares de la dicha cuadra para propios de la dicha ciudad, en la parte que para la iglesia y cuadra estaba ya bendita, como dicho es; y cuando volvió el obispo desa corte halló hechas unas casas y tiendas arrendadas y atribuidas, en lo cual la Iglesia ha recibido muy notorio agravio; y puesto que V. M. por su cédula, la cual trujo el obispo, haya hecho merced del tributo que rentan las dichas casas y tiendas á esta dicha Iglesia, no deja de ser grande inconveniente para ella que queden hechas en el lugar donde están, así por el lugar ser bendido, como dicho es, como por ser grande estorbo á la traza de la dicha iglesia y claustro: suplicamos á S. M. mande con brevedad vuelvan los dichos solares á la dicha iglesia enteramente, para que la dicha iglesia haga dellos como cosa suya propia, y se ponga perpetuo silencio á la dicha ciudad, que en la dicha cuadra y sitio de la dicha iglesia no se entrometa, ni en parte della.

Item, que esta iglesia, para que sea bien servida, tiene necesidad de más dignidades y canónigos y racioneros, y lo que al presente rentan los diezmos es tan poco, que no bastan para los presentados, que suplicamos á S. M. sea servido de no proveer el obispado de Mechuacan á nadie, ántes tenga por bien de le anexar á este, porque desta manera el culto divino será aumentado como conviene á tan insigne ciudad como es esta, y á la administracion y conversion de los indios naturales della, lo cual cesará haciéndose dos, porque ninguno dellos se podría servir como conviene.

Asimismo se ha de pedir á S. M., que por no ser instituidos hasta agora no reclamamos del grande agravio que á esta Iglesia y á nosotros se hizo en quitar deste obispado á Guexocingo y Calpa y Capulapa y Cholula y la Puebla de los Angeles, con sus sujetos, los más de los cuales están dentro de las quince leguas, y en lo mejor deste obispado, que suplicamos á V. M. mande ver y volver al dicho obispado los dichos pueblos que tan injustamente le fueron quitados.

Item, que por S. M. proveer los curas desta Iglesia viene gran perjuicio, así á la conciencia de S. M. como á la del prelado, como al desasosiego del Cabildo della, porque provexéndolos S. M. sería obligado, así á la examinacion de los dichos curas y de su vida, como á todas las faltas y negligencias que acá hiciesen, y por ser tan lejos no podrian ser vistas ni remediadas, y por otras muchas razones. Asimismo el obispo se descargaría por haber sido puestos por V. M., y si alguno reprendiese diria tambien per instituido por V. M., como él, de manera que sería gran perjuicio para las ánimas. Otrosí, los curas de diáconos y subdiáconos al altar, y sirven al coro, de lo cual hay muy grande necesidad, por ser tan pocos. Y si por V. M. fuesen presentados no lo querrian hacer, ántes cada dia se pondrian con el Dean y Cabildo en

pundonores, así en el servicio como en querer llevar más de lo que les conviene, lo cual sería gran desasosiego del dicho Cabildo. Lo cual todo se excusa teniendo V. M. por bien que el Obispo y Cabildo los provean, porque serian examinados, y castigadas sus faltas, y el ganado apacentado como conviene; y estas son las causas, y otras muchas, por que en Toledo y en Sevilla y en Santo Domingo y en otras muchas partes se proveen desta manera.

Item, asimismo porque hay mucha necesidad para el vistuario del altar, de que se vista, suplicamos á S. M. los primeros que provea sean dos racioneros; y porque creemos que ninguno querria venir de allá para ser racionero, á acá hay muchos que han servido á S. M. no teniendo nada, que V. M. haga merced de dar la una á Juan Gonzalez, y la otra á T. Gomez.

Otrosí, hay mucha necesidad que se pida á S. M. un pueblo para la fábrica de la Iglesia, porque todo lo que la fábrica puede tener de renta no basta para cera y vino, por valer tan caro, cuanto más otras muchas cosas de que hay necesidad, que se puede expresar en la petición que á S. M. se diere, como son el edificio y reparos y servicio de la dicha iglesia, que no bastaria para ello toda la renta.

Item, que la principal causa de valer tan poco los diezmos ha sido por no haber quien los traiga á la Iglesia ni á los arrendadores, y á esta causa los arrendadores se han igualado con los dueños de los pueblos por lo que ellos querian, y ellos los beneficiaban trayéndolos á vender aqui y á las minas, y no se excusaba el trabajo de los indios. Lo que suplicamos á V. M. es que mande que de aqui adelante cada uno pague el diezmo en el lugar donde es vecino, y lo haga llevar á la Iglesia ó al lugar que para esto el obispo ó el Cabildo tuviese deputado; y pues á su amo los indios traen nueve hanegas, no es mucho que para Dios y su Iglesia traigan una.

Asimismo, han tomado aqui los españoles una mala costumbre, que no obstante que los indios naturales desta tierra no diezman de los tributos que á los dichos españoles les dan y sirven los naturales, así como gallinas, cacao, maiz, algodón, mantas y otras cosas, no quieren diezmar, siendo á ello obligados, pues lo han y se lo dan de las labranzas que los dichos naturales hacen, y de sus granjerias y labores. Hase de suplicar á S. M. provea en esto, porque va mucho en la declaracion dello.

Asimismo, estando el obispo en la corte dió una petición, que mandase dar salario á un bachiller que leyese gramática, y S. M. proveyó que se diesen cincuenta castellanos cada un año (1): hase de sacar la provision, que se dé el dicho salario por tres años, y suplicar á S. M. lo mande prorogar por más tiempo, porque la renta del maestrescuela es tan poca, que no basta á mantenerse á sí, cuánto más para dar salario á quien lea; y asimismo que S. M. mande señalar solar y sitio para donde se ha el estudio: hallarse ha el original de la provision en poder del secretario Juan de Sámano.

(1) Al Br. Gonzalo de Valverde, que pasó á estos reinos á enseñar gramática á españoles e indios, con estipendio de cincuenta pesos, se mandó por cédula de 26 de Octubre de 1536, que enseñara gratis seis mozos de coro.

Asimismo, porque es razon que los que trabajan sean galardonados y lleven el provecho de los que huelgan, suplicamos á S. M. que los presentes lleven lo de los absentes, como es loable costumbre en España, y así se animan á servir: *dignus est mercenarius mercede sua*.

Y tambien porque Nuestro Señor sea mejor servido, y con más eficacia y voluntad, y se provean algunas cosas á la sustentacion humana, es bien que que algunos dias tengamos de recreacion y no sea todo trabajo, porque *non deficiamus in via*; suplicamos á S. M. tenga por bien de darnos en el año dos meses de reche, pues por tan justa causa todas las iglesias y beneficiados de ellas los tienen.

Item, que S. M. mande que diezmen los indios y si no, que las tierras y frutos dellas para servicio de sus idolos, y lo daban y lo presentaban a los falsos ministros de los cues, y para servicio de los diablos, que S. M. tenga por bien que las dichas tierras que así estaban asinadas y deputada y dadas para lo sobredicho, se dé agora á la iglesia y fábrica della, para que las pueda arrendar el Obispo ó Cabildo de la Iglesia, para aumentacion del culto divino.

Asimismo ha de preguntar en la iglesia mayor de Sevilla, por Peña el veint.º y cantor, y darle la carta que para él lleva de Cabildo, y que le busque los libros siguientes. Primeramente una regla de pergamino, que sea muy buena, de las nuevas.

Item, un capitulario y un oficiario natural diurno, y un dominical, y pagar lo que costare, de los cien castellanos de minas que para esto lleva, y si faltare, avisar á S. Sria. ó Cabildo para que se provea, y enviar luego á lo ménos la regla y unas entonaciones de los himnos de todo el año y de los tonos de los salmos.

Item, por quanto el Obispo de México pidió en el Consejo Real de las Indias, que S. M. escribiera á su embajador á Roma para que alcanzara de Su Santidad un poder, el más copioso que se pueda haber, para estas partes, en los casos que ocurren, así de matrimonios como de delitos, &c., que por la gran distancia que hay quedarían las ánimas ilaqueadas y en gran peligro, esperando el remedio de Roma, y por las cosas que ocurren á los naturales, que S. M. envíe este poder á los prelados ó á quien Su Santidad quisiere, porque hay extrema necesidad.

Otrosí, se ha de suplicar á S. M. mande acrecentar el salario de las dignidades y canónigos, porque padecen mucha necesidad, y no se pueden sustentar, por la carestía de todas las cosas, y si no, les haga merced de un pueblo á todo el Cabildo. Asimismo, que S. M. tenga por bien y mande acrecentar el salario del organista y pertiguero y otros oficiales, porque no se halla quien sirva los dichos oficios, aunque les den dos tanto de lo que trae la erección, y son muy necesarios para la honra del culto divino (1).

Item, cuando se hizo en esta iglesia una campana grande se pidió al Marqués un tiro ciego que aquí estaba, y agora los oficiales de S. M. lo que-

(1) En 23 de Octubre de 1535 mandó el rey dar al organista pesos 40 y al pertiguero 30.

ren conmutar de los diezmos: que se pida á S. M. haga limosna á ta iglesia; que dicen era de S. M., aunque hizo el Marqués limosna á esta iglesia como cosa suya. Podía tener el tiro diez quintales de metal, poco más ó ménos (1).

Item, encomendar á Xerero, nuestro procurador en la corte, saber de él en qué estado están las cosas que se le encomendaron.

En cabildo celebrado el 22 de Octubre de 1538, á que asistieron el maestreescuela D. Alvaro Temiño, el tesorero D. Rafael de Cervantes, y los canónigos Juan Bravo, Juan Juarez, Cristóbal de Campaya y Diego Velazquez, y el racionero Rui Garcia, hizo presente el dicho canónigo Campaya haber desempeñado en la corte, lo mejor que pudo, los negocios que el Sr. Obispo y Cabildo le encomendaron, y pidió, por tanto, aprobasen todo lo que habia hecho; á lo cual los dichos señores respondieron de conformidad, aprobando y teniendo por bien hecho todo lo que hizo el Sr. Campaya.

Esta acta del cabildo de 22 de Octubre de 1538 es la segunda que se asentó en el libro, y así lo dice tambien una nota al margen.

En cabildo de 26 de Noviembre de 1538, á que asistieron el señor Obispo, el tesorero Dr. D. Rafael de Cervantes, los canónigos Juan Bravo, Juan Juarez, Miguel de Palomares y Diego Velazquez, y el racionero Rui Garcia, dijo el Sr. Obispo, que bien sabian lo que por parte del muy R.º e muy mag.º Sr. Electo de Mechuacan se pedia al Obispo y Cabildo de esta Santa Iglesia, sobre que les habia enviado pedimento, excitádoles y rogádoles á que estuviesen á lo que cerca dello determinasen el virey y oidores; y á pesar de no ser debido lo que pedia el dicho Sr. Electo de Mechuacan, por bien de paz é concordia, y por evitar el escándalo de pleitos y diferencias entre personas eclesiásticas, le habian respondido al dicho Sr. Electo, que habrian por bien que el muy ilustre visorey y oidores determinasen. Lo cual sabido por estos dijeron, que no tenían jurisdiccion sobre bienes y personas eclesiásticas; mas que si querian comprometer en ellos la decision como árbitros, la comprometiesen, y ellos procurarían concordar las partes. Requerido sobre esto el dicho Sr. Electo, se excusó y excusa de comprometer la decision, por tocar, como toca, á su Iglesia, y pedia que los dichos Sres. virey y oidores declarasen la justicia de las partes, no por vía de determinacion, sino de declaracion; y que si esta conviniese á su Iglesia, pasaria por ella, y si no, que queria tener recurso á S. M. En virtud de lo cual, el Sr. Obispo pedia su parecer y consentimiento al Cabildo, y poder especial para entender en este negocio, y tomar alguna concordia con el dicho Sr. Electo. Los cuales dijeron, que pues el dicho Sr. Electo no queria obligarse á lo que determinasen el virey y oidores, y los diezmos sobre que era esta diferencia, S. M. habia hecho merced de ellos á esta Iglesia para que se distribuyesen al arbitrio del Obispo, y él los habia ya distribuido convenientemente, pedian á S. Sria. suplicase al Sr. virey y oidores, tuviesen á bien que S. M. determinase en este negocio,

(1) En igual fecha otorgó el rey esta peticion.

pues no era justo que esta Iglesia quedase obligada, y no el dicho Sr. Electedo, pues debía ser igual la condicion de ambas partes litigantes; y que escribiese sobre esto S. Sria. á S. M. informándole de la verdad, para que se sirviese determinar. Esta acta sigue inmediatamente á la del dia 15 de Noviembre.

Á esta acta de 26 de Noviembre de 1538 sigue la cuenta que presentó el canónigo Campaya de lo gastado en la corte en desempeño de su comision.

Pagó 3 rs. por una cédula para que se haga informacion de la estancia de Acacingo.

Otros 3 rs. por otra cédula en que manda S. M. se haga informacion acerca de las tierras de los cues.

Otra cédula concediendo el tiro que se pidió para la campana.

Otros 3 rs. por cédula que vino al virey y al Obispo en que manda S. M. se haga la iglesia.

Otros 3 rs. por otra cédula en que S. M. manda dar un sitio en que se lea gramática.

Otros 3 reales por otra en que manda S. M. á G.<sup>o</sup> de Balverde lea gramática á los mozos del coro, gratis.

Treinta reales por las dos presentaciones de Rui Garcia y Juan Gonzalez, racioneros, conforme á la instruccion.

Siguen otras partidas de lo que gastó en los libros que le encargaron para el coro, y en algunos otras cosas.

En cabildo celebrado en 14 de Enero de 1539, á que asistió el Sr. Zumárraga, se mandó dar al Sr. Obispo de Mechuacan las obligaciones que pedia de los arrendamientos de diezmos de aquel obispado del año de 38, dejando las de Colima y Zacatula, y exigiéndole fianzas por lo que toca á lo demas de las dichas quince leguas, y al diezmo de las estancias que están fuera de las dichas quince leguas, para que si S. M. manda que lo devuelva, lo devolverá, y pagará á esta Iglesia de México dentro de tres meses de venida la declaracion de S. M.

En el cabildo de 28 de Enero del mismo año de 1539 se manda otra vez dar al Obispo de Mechuacan las dichas obligaciones, sin Colima y Zacatula, constituyéndose S. Sria. depositario por lo que toca fuera del dicho obispado de Mechuacan, para devolverlo á esta Iglesia, si S. M. así lo determina. « Entiéndese lo que toca fuera de quince leguas ».

En el del viernes 14 de Febrero de id., se encargó al P. Francisco Martinez, clérigo, fuese á medir los términos deste obispado de México, por donde linda con el de Mechuacan, dándole un peso de tepuzque cada día, y encargándole lo hiciese bien, para que no quedase defraudada esta Iglesia de México.

En el del viernes 21 del mismo Febrero, se mando otra vez dar las dichas obligaciones al Obispo de Mechuacan, quedando depositario el mismo Obispo, y dando fianza. Se acordó tambien que se le diesen las obligaciones de Colima y Zacatula.

En el del martes 15 de Abril del mismo año de 1539, se determinó que para medir bien el camino de Mechuacan, á fin de señalar exactamente los límites de este obispado de México con aquel, para que no fuese defraudada esta Iglesia, por ser cosa que habia de durar para siempre, fuesen juntos á ello el canónigo Diego Velazquez y el P. Francisco Martinez, ganando cada uno un peso de tepuzque cada día, y el canónigo ademas los frutos de su prebenda.

En el del martes 22 del mismo Abril y año de 1539 nombraron al suegro de Gudiel para que fuese con el canónigo Velazquez y padre Martinez, por ser hombre que sabia muy bien el camino de Mechuacan, y le asignaron un peso de tepuzque cada día.

En 21 de Junio de 1539 se señaló en cabildo á Martin Sanchez de Arguen 140 pesos de oro de minas cada año, desde este dia por salario, como maestro de la cantería, para que resida siempre en ella y enseñe el oficio á los negros y esclavos indios; y á Domingo de Aspi, 80, tambien por año, para que resida en ella; y dos reales de plata diarios á cada uno para su comida.

En cabildo de 14 de Octubre, de 1539, á que asistió el Sr. Obispo Zumárraga y firmó el acta, se mandó que en cumplimiento de la cédula que habia venido de S. M., ganasen desde esta fecha cada dignidad 200 pesos de minas al año, y 150 cada canónigo. Se mandó tambien que a Cristóbal de Salazar, maestro que ha de entender en la obra de la iglesia, se le libren 100 pesos de minas, haciendo él obligacion que los pagará o tomará en cuenta del salario que con él se concertare, por entender en la dicha obra de esta iglesia.

En el de 14 de Noviembre del mismo año de 1539 se ordenó, que aunque en la cédula citada sobre sueldos se hablaba de dignidades y canónigos, y no de racioneros, ganasen estos 100 pesos de minas cada uno en cada un año, y no 70, como entonces estaban percibiendo; á reserva de si S. M. no aprobaba este aumento, devolver lo que hubiesen percibido que excediese de los 70 pesos; y comenzasen á ganar estos 100 pesos desde el mismo dia en que comenzaron á ganar su aumento de renta las dignidades y canónigos. Se determinó tambien que al maestro de la cantería Martin Sanchez de Arguen se le diesen desde el dia 1.<sup>o</sup> de este mes 160 pesos de oro de minas de salario en cada año, y racion para un caballo y para un mozzo indio que le cure, y se obligaron á ello por seis años.

Esta misma acta del cabildo de 14 de Noviembre de 1539 es la primera en que se nombra entre los que asistieron, como arcediano, al comendador D. Juan Infante Barrios. En la acta del cabildo inmediato siguiente, que se celebró luego é otro dia, sabado 15 del mismo mes, se dice al nombrar al dicho arcediano entre los que asistieron, que fué puesto por S. Sria. En otra acta se le llama licenciado al dicho comendador Barrios, y en otra se le llama maestro. La última acta en que se encuentra su nombre entre los asistentes á cabildo y todavia como arcediano, es la de 14 de Junio de 2541.

En el Cabildo celebrado el sábado 15 de Noviembre de 1539, se presentó D. Francisco Rodriguez Santos « canónigo preguntado y colado por S. Sria. Rma. », y pidió la posesion. Se resolvió allí mismo por los capitulares, que se le diese la posesion; mas sin percibir la renta hasta que la hubiese, pues entónces no tenía la Iglesia los recursos suficientes para pagarla; con lo cual se conformó dicho canónigo. Su nombre se encuentra por primera vez entre los asistentes á cabildo en la acta del celebrado el martes 16 de Marzo de 1540.

El cabildo de martes (*sic*) 14 de Enero de 1540 se mandó recibir por cura de esta misma iglesia catedral á Diego Martínez de Medina, en lugar de Gonzalo Mexía, clérigo, y con el salario que este tenía.

En el mértés 20 del mismo Enero y año del 1540, fué despedido de cura Cristóbal de España, y recibido en su lugar el P. Olivera, con el mismo salario de aquel.

En martes 3 de Febrero de 1540, estando en cabildo el Sr. Obispo Zumárraga, con los capitulares, hizo donacion á esta iglesia, de varios ornamentos y de sus pontificales que trajo de España cuando vino consagrado, declarando que estos los tiene á su uso solamente « y no por suyo proprio sino por de la iglesia ». Consta tambien en esta acta, que el dicho Sr. Obispo puso todas las vigas y la mayor parte de toda la otra madera de los aposentos y oficinas que se hicieron en la iglesia, desde la cámara del sacristan y secreta, hasta la capilla del bautismo y reja de ella inclusive; y que aunque tenía cédula para hacer de los novenos el coro y librería, él había mandado hacer á su costa el coro y alzar las tres puertas de la iglesia, para alzar el suelo de toda ella, sin que por ello se le hubiese librado cantidad alguna. Se dice tambien en esta acta que el mismo Sr. Obispo trajo de Castilla los libros que había en esta iglesia, así de canto llano, como de órgano, procesionarios y salterios.

En cabildo celebrado el viernes 14 de Mayo de 1540, se hizo un concierto entre el Cabildo por una parte, y por la otra Martín Ibañez y Pedro Sanchez, sobre el traer la piedra de la cantera, y fué que se diese á estos por el acarreo de cada diez arrobas de piedra, un tomin, de valor de treinta y cuatro maravedis.

En el del sábado 11 de Septiembre del mismo año de 1540 presentó D. Diego de Loaisa, clérigo presbitero, su cédula real de chantre, y la colacion que le dió el Sr. Obispo Zumárraga, en cuya virtud rogaron los capitulares al tesorero D. Rafael de Cervantes, le diese la posesion, como lo hizo al momento.

En el del martes 28 del mismo Septiembre de 1540, á que asistió el Sr. Obispo Zumárraga « primeramente platicando sobre los 40 pesos que dieron al maestro cantero en Sevilla para que viniese á esta ciudad, fue acordado que Juan Cromberger sea pagado dellos, y se mandó dar libramiento: y asimismo al mayordomo so le manda que cobre los dichos 40 ducados de los bienes del dicho maestro difunto ».

En el del martes 5 de Octubre del mismo año de 1540 se mandó « que ningun cura ni capellan diga misa en el altar mayor ».

En viernes 15 del mismo Octubre y año de 1540 se ajustó en cabildo con el carpintero Juan Franco, que hiciese veinte cuatro sillas para el coro, y á más la episcopal, y se obligó á entregarlas para la cuaresma siguiente de 1541, por 260 pesos de oro.

En viernes 4 de Febrero de 1541 se acordó en cabildo admitir al goce de su prebenda y canonica, al Sr. Santos, y así se hizo luego, para que ganase los frutos desde 1º de Enero próximo pasado del mismo año de 1541.

En último de Mayo del mismo año de 1541 se mandó en cabildo que al tiempo de alzar en la misa mayor se tocase en la torre la campana.

En 2 de Agosto de 1541 se presentó al cabildo una cédula real, fecha en Madrid á 14 de Julio de 1540, firmada del Cardenal gobernador Arzobispo de Sevilla. De ella consta que conforme á lo que permite á los capitulares la ereccion de esta Iglesia, no asistan á prima, por ganarla con la asistencia é los maitines vivian muy enfermos, por ser el sereno de la ciudad malo, á causa de la laguna que en ella hay; y considerando esto el Sr. Obispo Zumárraga, y que no era conveniente que por la mañana faltasen á prima los capitulares, dispuso que todos asistiesen á ella, y con esta asistencia ganasen los maitines, y que estos los dijesen el semanero y el sochantre, salvo en los días solemnes, y que esto se había estado guardando y cumpliendo de dos años á esta parte. Que el Sr. Zumárraga pidió á la corte aprobase esto que él había ordenado, y vino la dicha cédula dirigida al mismo Sr. Obispo, y al virey y oidores, aprobando en efecto todo lo dispuesto por el Obispo. En 28 de Julio próximo anterior se había presentado el Sr. Zumárraga en el acuerdo ante el virey y Audiencia, para tratar de esta cédula, y allí se resolvió que todos los capitulares asistiesen, como el Obispo lo había dispuesto: que todos fuesen á decir los maitines á prima noche en las visperas de los días de Ntra. Sra., S. Juan Bautista, y Apóstoles; y que en las tres Pascuas y Asuncion de Ntra. Sra. fuesen todos á decirlos á la media noche.

La acta del cabildo celebrado en 30 de Septiembre de 1541 es la primera en que se encuentra entre los concurrentes á D. Juan de Negrete, y con la dignidad de arcediano. Todavía el 14 de Junio de este mismo año había asistido al cabildo, como arcediano interino ó suplente, el comendador D. Juan Infante Barrios. La última acta en que se encuentra al arcediano D. Juan de Negrete entre los asistentes á cabildo, es la de 25 de Septiembre de 1554.

En cabildo de 8 de Enero de 1542 se determinó que cuando saliesen los capitulares á la Seña, fuesen con las capillas puestas y las faldas tendidas, y lo mismo á la vuelta.

En el de 14 de Abril del mismo año de 1542 se determinó aumentar el sueldo á los racioneros Alonso de Arévalo y Pedro de Campoverde: á cada uno sobre lo que tiene, hasta 90 pesos de oro de minas de 450 maravedis cada peso. Arévalo tenía 70 pesos, y Campoverde 40.

En el de 9 de . . . . . del propio año de 1542, se determinó que saca-

sen la Señá los capitulares por sus antigüedades. El chantre votó en contra, pidiendo se hiciese lo que dice y manda la Erección y la Regla de Sevilla, y es que el chantre saque la Señá, y pidiólo por testimonio.

En cabildo celebrado en 17 de Noviembre de 1542 se determinó fuese á la corte el canónigo D. Francisco Rodriguez Santos á negociar con S. M. cosas de esta Santa Iglesia. Votó en contra el racionero Arévalo, porque dijo que el Sr. Santos no era curial ni apto para ello. No obstante, en cabildo de 29 de Diciembre siguiente le dieron la licencia para ir á la corte á los dichos negocios, por dos años, que se habian de contar deste 1 de Enero de 1543, dándole para los gastos, y ganando su renta.

Las instrucciones que llevó fueron las siguientes;

Pedir á S. M. hiciese merced á esta iglesia de los pueblos de Otumba y Tepeapulco, con sus sujetos, para que se haga y edifique la misma iglesia, y que luego que se acabe de hacer el monasterio de Sto. Domingo, se haga tambien merced á esta iglesia, del pueblo de Chalco, como lo tenia el dicho monasterio, porque los dichos pueblos de Otumba y Tepeapulco distaban más de diez leguas desta ciudad, y el de Chalco, ademas de estar cerca, por él se podrian traer por agua todos los materiales necesarios para la edificación desta iglesia catedral, cuya nueva fábrica era indispensable, por ser muy estrecha la Iglesia que habia, y no caber en ella la mucha gente que concurria á los divinos oficios y sermones; tanta, que cuando concurrían los españoles, era necesario echar fuera á los indios; y pues el rey era patron della, era justo que se hiciera antes que otra alguna.

Pedir á S. M. el pueblo de Citaltepec, para que diese á esta iglesia la cal necesaria para la obra, mientras esta durase: cuyo pueblo tenia entonces la ciudad para sus obras; y si no quisiese S. M. dar este pueblo, pida otro que dé cal para la obra.

Procurar con mucha diligencia se vea y determine el proceso sobre los solares que eran de esta iglesia, y están benditos por obispo, y se los habia cogido la ciudad, profanándolos con mucha injusticia y escandalo, y causando maravilla que se diesen peticiones sobre ello á la Audiencia, diciendo que no se puede dar la traza á esta iglesia catedral que se ha de hacer, sin que primero se determine este pleito, que está en grado de revista.

Pedir á S. M. hiciese merced á esta iglesia de los novenos que tiene en los diezmos de ella, para ayuda de pagar al cantero y carpintero españoles, y personas que han de entender en la obra de ella, pues no tiene esta iglesia para pagarles, por se tan pobre como es.

Pedir á S. M. cédula para que donde los indios traen á los encomenderos las nueve partes de sus tributos, traigan la décima, ó la lleven adonde llevan el tributo á sus amos, no obstante cualesquier cédulas en contrario; porque fuera de ser pocos los diezmos, y cada año ménos, sería mucho el costo de traerlos desde el lugar donde se cogen, y allí se perderian por no haber quien los arrendase, y así esta Iglesia vendria á ménos.

Pedir á S. M. que entretanto que no manda que diezmen los indios, dé

una cédula para que los indios que tuvieren ganados y cogieren seda, trigo y frutas de la tierra, diezmen, y se les mande estrechamente y con pena.

Pedir que las tierras de los cues ó templos de idolos, que los naturales poseen en este obispado, se apliquen á esta Santa Iglesia, como se aplicaron los de Granada á las Iglesias de ella, y principalmente entretanto que los indios no diezman.

Pedir á S. M. cédula obligando á los españoles á pagar diezmos de los tributos que los indios les daban de los frutos de la tierra como miel, cera, gallinas, cacao, algodón, trigo, maiz, y otras cosas, especialmente de las mantas, pues aunque por otra cédula estaban obligados á ello, pero no habia tenido efecto, porque la ciudad suplicó de ella; y que así, sin atender á suplicacion alguna, se diese nueva cédula, procurándose que no se obligase en ella á los diezmos conforme al Arzobispado de Sevilla, por non haber similitud, pues la tierra de allá no lleva los frutos que la de acá; sobre lo cual se habia enviado de acá una probanza al procurador de esta iglesia Sebastian Rodriguez, que la habia de tener olvidada, ó quizá daria razon de ella Ochoa de Luyando, oficial del comendador secretario Sámano.

Pedir á S. M. que mientras los indios no diezman generalmente mande que para la obra de esta iglesia diezmen en ladrillos, cal y madera.

Procurar con diligencia se vea el proceso de entre los límites deste obispado y el de Michuacan, y se determine, por ser grande el escándalo que habia sobre esta diferencia.

Pedir á S. M. haga merced á esta Iglesia del alcance que se hizo al Obispo y á esta Iglesia en el pleito con el Obispo de Mechuacan, sobre los diezmos que el dicho Obispo de Mechuacan pretendia pertenecerle de los años de 36 y 37, en lo cual declaró la Audiencia que no le pertenecian al dicho Obispo, sino á S. M., y pues consta que el Obispo y Cabildo de México los gastaron bien en los ministros, ornamentos, &c., de las iglesias de Mechuacan, Colima y Zacatula, que son de aquel obispado, como consta del proceso, y se gastaron tambien en ornamentos y otras cosas necesarias de este obispado de México; y que si los ornamentos se hubiesen de vender para pagar el dicho alcance, quedaria esta iglesia despojada y muy más pobre y desapropiada; y así este pleito se debia ver con toda brevedad, y conseguir de S. M. el dicho alcance, con toda diligencia, pues la otra parte no se descuidará en hacer la suya, como suele.

Item, dar peticion sobre el gran agravio que las Iglesias desta tierra reciben en la contumacion ó encabezamiento que los oficiales de S. M. hacen y otras personas particulares, de los frutos de la tierra de que solian diezmar, y lo han conmutado en servicios personales y en dineros que les dan los indios, en que ya abundan, porque convierten los tributos en servicio de indios que dan para las minas y para otras cosas, de lo cual os defraudada esta Santa Iglesia, con el prelado y Cabildo en la dicha conmutacion y encabezamiento, porque los privan de lo que Dios y la Iglesia les mandan dar; y la república no recibe provecho, porque se encarecen los bastimentos, no sembrando ni cogiendo, y los naturales padecen hambre y necesidad.



Item, pedir á S. M. el reele, atento que en todas las Iglesias de España lo hay, y es necesario mucho más en esta ciudad por se tan enferma de reumas y cabezas, por esta laguna, y hacer en ella grandes serenos y nieblas muy dañosas.

Procurar en la iglesia mayor de Sevilla, que el chantre o sochantre den orden de sacar copia por escrito, muy cumplidamente, de todas las costumbres y ceremonias que allí se usan, así cuando el prelado se viste de pontifical, como de todas las demas, para enviarlas á esta Santa Iglesia.

Pedir cédula á S. M. para que las tres canongias suprimidas en esta Iglesia se den á dos racioneros que hay en ella, porque son hábiles y suficientes para ello, y la tercera á Bartolomé Sanchez, que servia de sochantre sin salario alguno.

Item, pedir á S. M. que por cuanto los criadores de los ganados tienen sus estancias en tierras de indios despobladas, que nunca fueron sembradas, y con malicia los indios dejan de sembrar las tierras que tienen junto y mas cerca de sus habitaciones y se van á sembrar junto á las estancias de los españoles, por tener ocasion de se quejar que les comen sus sementeras; y con esta cautela hacer quitar de allí las dichas estancias, de lo cual se sigue mucho para el arraigamiento de los españoles, y poblacion y seguridad desta tierra: que S. M. mande dar su real cédula para que se puedan tener estancias en las tierras de los indios, donde no hobo sembradas cuando los españoles acá vinieron.

Item, se ha de tener cuidado de enviar de Sevilla guarniciones de laton para media docena de libros grandes, con sus clavicos para clavarlas; y han de ser veintiseis piezas en cada libro, con sus manos y canteras.

Item, se han de hacer dos sellos de plata: uno para sellar cartas, y otro grande, y las armas han de ser Ntra. Sra. de la Asuncion con cuatro serafines á los dos lados y otros dos en la corona, y abajo una laguna, y luego sobre la laguna dos llaves cruzadas, donde vengan los piés de la imágen; y han de ser estos sellos del tamaño como los de la Iglesia Mayor de Sevilla, con unas letras que digan: SIGILLUM CATHEDRALIS ECCLESIAE MEXICL.

Item, suplicar á S. M. mande acrecentar á los racioneros de esta Santa Iglesia á cien pesos de minas, como mandó acrecentar á las dignidades y canónigos, atento que es muy poco setenta pesos que tienen, conforme á la ereccion, para la mucha costa que tienen, por valer las cosas el día de hoy tan caras en esta tierra para su sustentacion.

Item, que el canónigo Santos envíe á este Cabildo todas las peticiones que proveyeren ó no proveyeren S. M. y los del su Consejo.

Item, pedir á S. M. mande proveer la canoniga que vacó por muerte del canónigo Palomares, á Juan Gonzalez, racionero desta Santa Iglesia, atento que es muy buen intérprete, y de buena vida y ejemplo, y ha hecho este obispado mucho fruto entre los naturales en su conversion y doctrina; y en la racion del dicho Juan Gonzalez ó otra provea á un clérigo que sea sochantre, cual S. Sria. y cabildo señalaren, el cual no sea obligado á se vestir conforme á

la ereccion, porque estando en el coro haciendo su oficio, no puede servir en el altar.

Item, pedir á S. M. mande dar su real cédula para que se guarde la costumbre y privilegio cerca de los que son de linaje de conversos, y que el canónigo Santos envíe de Sevilla lo que hay cerca desto.

Item, que el dicho canónigo Santos tome en corte procurador y letrado á costa desta Santa Iglesia, para los dichos negocios.

Item, que el canónigo Santos envíe de Sevilla por fe, qué es lo que lleva el notario por hacer las rentas de los diezmos, y los señores que á ellas asisten, y cómo se reparte entre ellos.

Hase de hacer ver con diligencia el proceso que lleva el canónigo Santos entre los límites de Mechuacan y este obispado, y suplicar á S. M. sea servido de mandar dar su real cédula para que se esté por lo que el visorey señaló y amojonó entre los dichos obispados, por virtud de la cédula que para ello vino de S. M., y declare que aquello se guarde y cumpla, porque en no lo guardar el Obispo de Mechuacan, como no lo guarda, porque lleva los diezmos de las estancias que caen en este obispado, que están junto á los límites y mojones de los términos, hay y se recrecen muchos escándalos.

La cual dicha instruccion, segun y en la manera que dicho es, yo el canónigo Francisco Rodriguez Santos digo que la recibí, y llevo conmigo un traslado della firmado de S. Sria. y de los señores del Cabildo. Fecha en México á nueve días del mes de Enero de mil é quinientos é cuarenta y tres años. Y firmélo de mi nombre. — EL CANÓNIGO FRANCISCO RODRIGUEZ DE SANTOS.

En cabildo celebrado en 6 de Febrero de 1543, se determinó entre otras cosas lo siguiente: En este dicho día, los dichos señores dijeron que daban é dieron cargo al Sr. arcediano (D. Juan de Negrete) de las obras que se han de hacer en esta santa iglesia. Y tambien para que haga derribar las casillas de los indios que están junto á la iglesia. Y el dicho arcediano lo aceptó.

En cabildo de 8 de Junio de 1543, se mandó que porqué el hospital de esta Santa Iglesia es pobre, dé por cada carretada de piedra para su edificio, no más que dos tomines, como dan los señores del Cabildo. Esta parece ser la primera mencion que se hace del hospital del Amor de Dios.

En el de 26 de Octubre del mismo año de 1543, dijo el tesorero Dr. Cervantes, que él ha mandado al sacristan Juan Martinez guarde la imágen de Ntra. Sra., la cual el dicho sacristan guarda y saca del retablo donde suele estar; que vean sus mercedes, si estará en el dicho retablo siempre, como solia estar. Y luego los dichos señores dijeron, estando concordados, que la dicha imágen de Ntra. Sra., que esté como se estaba en el retablo, y que de allí no se mude, y allí la guarde el sacristan, cerrándola con las llaves, como se solia hacer y guardar.

En 17 de Diciembre del propio año de 43, S. Sria. y los dichos señores recibieron por mayordomo del hospital de las bubas al padre Hernan Gomez, con salario cada un año, de 40 pesos de minas. Y en el mismo día se nombró visitador del dicho hospital al Sr. arcediano con 10 pesos de minas.

En 15 de Enero de 1544 se acordó en cabildo añadir á la renta de cada racionero 25 pesos de minas, por ser poca la que tenían; y habian de comen-  
zar á recibir este aumento desde 1.º de Enero corriente. Además se dispuso  
que pues S. M. acrecentó las prebendas, lleven los pesos de oro á razon de  
485 maravedis cada peso, conforme á la ereccion y á la cédula de S. M.

En el cabildo celebrado en 12 de Febrero de 1544 se determinó recibir  
por predicador y confesor de los indios que concurrían á esta santa iglesia, á  
Juan Gonzalez, atendida la necesidad que dello habia, y ser el dicho Juan Gon-  
zalez hábil y suficiente para este cargo, asignándole de salario cien pesos de  
minas cada año.

En cabildo de 22 del mismo Febrero de 1544 presentó Juan Gonzalez su  
cédula real de canongia en esta iglesia, y la colacion que de ella le dió el pro-  
visor; y vistas ambas, fué recibido por canónigo, habiéndose determinado que  
percibiria los frutos cuando los hubiere, por ser esta canongia una de las su-  
primidas. Asistió ya al cabildo siguiente, que fué el día 27 del mismo Febrero.  
Su firma se encuentra por primera vez en el de 1.º de Marzo.

En el de 28 de Marzo del mismo año de 1544 se determinó enviar á la  
corte á negociar sobre las pragmáticas y capitulos venidos á esta Nueva España,  
al tesorero Dr. D. Rafael de Cervántes, y al canónigo Campaya, y se volviese  
á México el canónigo Santos.

En martes 6 de Mayo de 1544 se recibió en cabildo (á que asistió el Sr.  
Obispo Zumárraga) á Antonio de Alcaraz por cantero y oficial mayor para la  
iglesia, y todas las obras de la fábrica della, asignándole 200 pesos de tepuz-  
que cada año por salario; y más cada que trabajare 4 reales de plata por todo  
el tiempo que durare la obra de la iglesia; y que gane este salario desde prin-  
cipio de este mes de Mayo.

El viernes siguiente, 9 de Mayo, se despidió de la cantera á Andrés de  
Coria, y se puso en su lugar para trabajar en ella á Estéban Perez, con 90 pesos  
de oro de minas de salario cada año, y un real de plata cada día para su comida.

En cabildo celebrado el viernes 16 del mismo Mayo, se determinó que el  
canónigo Campaya, nombrado para negociar en la corte, vaya ganando su renta  
por tiempo de año y medio, contado desde hoy.

En viernes 23 del propio Mayo prorogaron el plazo concedido al canónigo  
Santos para que siga ganando su prebenda, por todo el tiempo que tardare  
hasta llegar á esta ciudad.

En viernes 6 de Junio del mismo año de 1544 (presente el señor Obispo  
Zumárraga) fueron admitidos al goce de los frutos y rentas de su canongia y  
racion, los Sres. canónigos Juan Gonzalez, y racionero Campoverde. Se dispuso  
tambien que conforme á la cédula real y ereccion perciban las dignidades cada  
uno 200 pesos de 485 maravedis: los canónigos 150 pesos cada uno, del  
mismo valor, y 100 pesos cada racionero, tambien del dicho valor, y ademas  
sus vestuarios.

En 29 de Agosto de 1545 fué recibido por racionero Hernando Gomez, en  
la racion que vacó del Sr. Juan Gonzalez.

En cabildo de 9 de Septiembre siguiente se prorogó el palazo al canónigo  
Cristóbal Campaya, que estaba de procurador en la corte.

En el de 21 de Mayo de 1546 fué recibido por mayordomo del hospital  
del Amor de Dios el canónigo Francisco Rodriguez Santos, con el salario que  
tenia el mayordomo pasado, que lo era el racionero Hernando Gomez.

En el de 6 de Julio del mismo año de 1546 mandaron se echasen pun-  
tos al canónigo Campaya, por haberse cumplido el tiempo dado y prorogado,  
y no haber vuelto de España.

En el de 4 de Febrero de 1547 mandaron que se quiten al canónigo Cam-  
paya los frutos de su prebenda, por no haber vuelto de España.

En el de 1.º de Mayo del mismo año de 47, fué nombrado procurador á  
la corte por tiempo de dos años el canónigo Lic. Alonso de Aldana.

En el de 7 de Junio del propio año de 1547 fué nombrado solicitado para  
los negocios de esta Santa Iglesia el canónigo Santos.

En el de 18 de Noviembre del mismo año de 1547, mandó el señor Obispo  
Zumárraga, que conforme á una cédula del principe se diesen al dean desde  
principio de este año 20 pesos más que á los otros dignidades, á razon de  
485 maravedis cada peso.

En cabildo sede vacante, celebrado el martes 11 de Junio de 1548  
fué nombrado provisor y Vicario General el tesorero Dr. D. Rafael de Cer-  
vántes.

No hay en este libro acta alguna en que se diga qué día murió el Sr. Zu-  
márraga, ni nada relativo á su enfermedad, muerte y entierro. Segun se dice  
en una nota, no se asentaron en este libro las actas de muchos cabildos de  
época, y en efecto se advierte luego un gran vacío.

NÚM. 50.

INVENTARIO DE LOS PAPELES, AUTOS, ESCRITURAS, BREVES APOSTÓLICOS, REALES  
CÉDULAS DE S. M. Y DEMAS INSTRUMENTOS QUE SE HALLAN EXISTENTES EN LA  
SECRETARÍA DE CABILDO DEL M. I. V. S. DEAN Y CAPITULARES DE ESTA SANTA  
IGLESIA DE MÉXICO, METROPOLITANA DE ESTA NUEVA ESPAÑA, HECHO Y COORDI-  
NADO SIENDO SU SECRETARIO EL BR. D. JUAN ROLDAN DE ARANGUIZ, PRESBI-  
TERO, EN EL AÑO DE MIL SETECIENTOS CUARENTA Y SEIS. ®

[Encontré este Inventario en el Archivo de la Catedral; pero los documentos menciona-  
dos en él han desaparecido, sin quedar uno. Sirve á lo ménos para conservar la noticia y fecha  
de muchas disposiciones ignoradas hasta ahora].

En 15 de Enero de 1544 se acordó en cabildo añadir á la renta de cada racionero 25 pesos de minas, por ser poca la que tenían; y habian de comen-  
zar á recibir este aumento desde 1.º de Enero corriente. Además se dispuso  
que pues S. M. acrecentó las prebendas, lleven los pesos de oro á razon de  
485 maravedis cada peso, conforme á la ereccion y á la cédula de S. M.

En el cabildo celebrado en 12 de Febrero de 1544 se determinó recibir  
por predicador y confesor de los indios que concurrían á esta santa iglesia, á  
Juan Gonzalez, atendida la necesidad que dello habia, y ser el dicho Juan Gon-  
zalez hábil y suficiente para este cargo, asignándole de salario cien pesos de  
minas cada año.

En cabildo de 22 del mismo Febrero de 1544 presentó Juan Gonzalez su  
cédula real de canongía en esta iglesia, y la colación que de ella le dió el pro-  
visor; y vistas ambas, fué recibido por canónigo, habiéndose determinado que  
percibiría los frutos cuando los hubiere, por ser esta canongía una de las su-  
primidas. Asistió ya al cabildo siguiente, que fué el día 27 del mismo Febrero.  
Su firma se encuentra por primera vez en el de 1.º de Marzo.

En el de 28 de Marzo del mismo año de 1544 se determinó enviar á la  
corte á negociar sobre las pragmáticas y capitulos venidos á esta Nueva España,  
al tesorero Dr. D. Rafael de Cervántes, y al canónigo Campaya, y se volviese  
á México el canónigo Santos.

En martes 6 de Mayo de 1544 se recibió en cabildo (á que asistió el Sr.  
Obispo Zumárraga) á Antonio de Alcaraz por cantero y oficial mayor para la  
iglesia, y todas las obras de la fábrica della, asignándole 200 pesos de tepuz-  
que cada año por salario; y más cada que trabajare 4 reales de plata por todo  
el tiempo que durare la obra de la iglesia; y que gane este salario desde prin-  
cipio de este mes de Mayo.

El viernes siguiente, 9 de Mayo, se despidió de la cantera á Andrés de  
Coria, y se puso en su lugar para trabajar en ella á Estéban Perez, con 90 pesos  
de oro de minas de salario cada año, y un real de plata cada día para su comida.

En cabildo celebrado el viernes 16 del mismo Mayo, se determinó que el  
canónigo Campaya, nombrado para negociar en la corte, vaya ganando su renta  
por tiempo de año y medio, contado desde hoy.

En viernes 23 del propio Mayo prorogaron el plazo concedido al canónigo  
Santos para que siga ganando su prebenda, por todo el tiempo que tardare  
hasta llegar á esta ciudad.

En viernes 6 de Junio del mismo año de 1544 (presente el señor Obispo  
Zumárraga) fueron admitidos al goce de los frutos y rentas de su canongía y  
racion, los Sres. canónigos Juan Gonzalez, y racionero Campoverde. Se dispuso  
tambien que conforme á la cédula real y ereccion perciban las dignidades cada  
uno 200 pesos de 485 maravedis: los canónigos 150 pesos cada uno, del  
mismo valor, y 100 pesos cada racionero, tambien del dicho valor, y ademas  
sus vestuarios.

En 29 de Agosto de 1545 fué recibido por racionero Hernando Gomez, en  
la racion que vacó del Sr. Juan Gonzalez.

En cabildo de 9 de Septiembre siguiente se prorogó el palazo al canónigo  
Cristóbal Campaya, que estaba de procurador en la corte.

En el de 21 de Mayo de 1546 fué recibido por mayordomo del hospital  
del Amor de Dios el canónigo Francisco Rodriguez Santos, con el salario que  
tenia el mayordomo pasado, que lo era el racionero Hernando Gomez.

En el de 6 de Julio del mismo año de 1546 mandaron se echasen pun-  
tos al canónigo Campaya, por haberse cumplido el tiempo dado y prorogado,  
y no haber vuelto de España.

En el de 4 de Febrero de 1547 mandaron que se quiten al canónigo Cam-  
paya los frutos de su prebenda, por no haber vuelto de España.

En el de 1.º de Mayo del mismo año de 47, fué nombrado procurador á  
la corte por tiempo de dos años el canónigo Lic. Alonso de Aldana.

En el de 7 de Junio del propio año de 1547 fué nombrado solicitado para  
los negocios de esta Santa Iglesia el canónigo Santos.

En el de 18 de Noviembre del mismo año de 1547, mandó el señor Obispo  
Zumárraga, que conforme á una cédula del principe se diesen al dean desde  
principio de este año 20 pesos más que á los otros dignidades, á razon de  
485 maravedis cada peso.

En cabildo sede vacante, celebrado el martes 11 de Junio de 1548  
fué nombrado provisor y Vicario General el tesorero Dr. D. Rafael de Cer-  
vántes.

No hay en este libro acta alguna en que se diga qué día murió el Sr. Zu-  
márraga, ni nada relativo á su enfermedad, muerte y entierro. Segun se dice  
en una nota, no se asentaron en este libro las actas de muchos cabildos de  
época, y en efecto se advierte luego un gran vacío.

NÚM. 50.

INVENTARIO DE LOS PAPELES, AUTOS, ESCRITURAS, BREVES APOSTÓLICOS, REALES  
CÉDULAS DE S. M. Y DEMAS INSTRUMENTOS QUE SE HALLAN EXISTENTES EN LA  
SECRETARÍA DE CABILDO DEL M. I. V. S. DEAN Y CAPITULARES DE ESTA SANTA  
IGLESIA DE MÉXICO, METROPOLITANA DE ESTA NUEVA ESPAÑA, HECHO Y COORDI-  
NADO SIENDO SU SECRETARIO EL BR. D. JUAN ROLDAN DE ARANGUIZ, PRESBI-  
TERO, EN EL AÑO DE MIL SETECIENTOS CUARENTA Y SEIS. ®

[Encontré este Inventario en el Archivo de la Catedral; pero los documentos menciona-  
dos en él han desaparecido, sin quedar uno. Sirve á lo ménos para conservar la noticia y fecha  
de muchas disposiciones ignoradas hasta ahora].

## [EXTRACTOS].

PAPELES QUE FAN EN EL SECRETO DE CABILDO.

## LEGAJO 1.º

*Erección de esta Santa Iglesia Catedral Metropolitana de México: Y los Autos sobre los Concilios celebrados, así por Ilmo. y Rmo. Sr. D. Fr. Alonso de Montúfar como por el Ilmo. Sr. Dr. D. Pedro Moya de Contreras: desde el año de 1534 hasta el de 1585.*

N.º 1. Un libro manuscrito firmado de Ilmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, primer Obispo de esta ciudad de México, en que consta la erección de esta Santa Iglesia Catedral, fecha en Toledo, año de 1534, y en la foja 11, que es la última de dicho libro, la Real Cédula original de su aprobación, firmada de la Reina nuestra Señora en Valladolid, en 6 de Noviembre de 1536; y dentro otro tanto simple de dicha Erección, en 13 fojas (1).

N.º 2. Otro libro en que consta impreso el Concilio Mexicano que presidió el Ilmo. Sr. Mro. Don Fray Alonso de Montúfar, segundo Arzobispo de esta Santa Iglesia Metropolitana, que mandó imprimir el año de 1556, y consta de 45 fojas.

N.º 3. Otro libro en que constan los autos hechos sobre la convocación para el Concilio Mexicano que presidió el Ilmo. Sr. Dr. D. Pedro Moya de Contreras, Arzobispo que fué de esta Santa Iglesia, que comienza con un despacho firmado de dicho Sr. Ilmo., por ante Juan de Aranda, Notario y Secretario, fecho en 1.º de Febrero de 1584, y acaba con un testimonio del Catecismo de la Doctrina Cristiana hecho el año de 1585, y todo en 455 fojas.

N.º 4. Otro libro, que es el segundo en orden de dichos Autos de dicho Santo Concilio, que comienza con una protesta hecha en 6 de Abril de 1585 por el Ilmo. Sr. Obispo de la Nueva Segovia y acaba con un testimonio del Concilio Provincial de Toledo del año de 1583, y todo en 354 fojas.

N.º 5. Otro libro, que en orden á dicho Santo Concilio es el tercero, que comienza con un escrito del Dr. D. Juan de Salcedo, Secretario de él y Dean que fué de esta dicha Santa Iglesia, y acaba con unas respuestas que dió dicho Concilio á diversas Apelaciones, y consta de 320 fojas.

N.º 6. Otro libro manuscrito en que consta original dicho Santo Concilio Mexicano, firmado de los Ilmos. Sres. Arzobispo de México, Obispo de Tlascala, Obispo de Yucatan, Obispo de Antequera, Obispo de Mechuacan y Obispo de la Nueva Galicia; sellado con el sello de Dicho Santo Concilio y refrendado por ante el Sr. Dr. D. Juan de Salcedo, Secretario de él, fecho en la Sala

(1) Este documento fué vendido en Londres por L. H. S. O. — Catálogo Puttick et Simpson (Fischer), 1859, número 1833.

Conciliar en la ciudad de México en 16 de Octubre del año de 1585; en 100 fojas.... (1).

## CABILDO. LIBRO 10.

N.º 1. Un testimonio simple de un despacho de la Real Audiencia en que está inserta una Real Cédula de S. M., fecha en Toledo en 20 de Febrero de 1534, en que constan varios capítulos sobre la división y límites de este Arzobispado de México (entonces obispado) y los de Oaxaca, Mechuacan y el de Guazacaleco, el que se le hizo notorio al Ilmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga en 2 fojas....

## CABILDO. LIBRO 49.

Tres libros en que constan diversas Reales Cédulas de S. M. despachadas sobre distintas materias, y providencias, desde el año de 1528 hasta el de 1745.

## LIBRO 1.º.

Desde 13 de Enero de 1528 hasta 43 de Junio de 1599.

N.º 1. Una Real Cédula de S. M. fecha en Búrgos en 13 de Enero de 1528, dirigida á oficiales reales, sobre que se le entregaran los diezmos de este obispado de México al devoto Padre Fr. Juan de Zumárraga.

N.º 2. Otra Real Cédula fecha en Madrid en 17 de Agosto de 1528, en que manda S. M. que los cléricos que pasaren á esta Nueva España no se queden en ella.

N.º 3. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 10 de Agosto de 1529, para que los oficiales reales acudan al Obispo de México con todos los diezmos de Guatemala y Pánuco.

N.º 4. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 10 de Agosto de 1529, en que manda S. M. á los oficiales reales se le acuda con los diezmos de este obispado al Sr. Obispo desde 12 de Diciembre de 1527 en adelante.

N.º 5. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 10 de Agosto de 1529, en que manda á oficiales reales no descuenten de los diezmos mandados entregar, el costo y pasaje que tuvieron los religiosos franciscanos que pasaron á esta Nueva España.

N.º 6. Otra Real Cédula fecha en Toledo á 10 de Agosto de 1529, en que manda S. M. á oficiales reales acudan con los diezmos al señor Obispo Zumárraga, para que los gaste en ornamentos y fábricas.

(1) Los núms. 3, 4, 5 y 6 fueron vendidos igualmente en Londres por L. 90. Mismo catálogo, núm. 1856. Los compó el librero Quaritch, y los revendió á Mr. H. H. Bancroft, de San Francisco de California, en cuyo poder permanecen. — No se ignora en México como perdió la Iglesia estos importantísimos documentos, que yo he intentado, hasta ahora en vano, recobrar para ella.

N.º 7. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 24 de Agosto de 1529, en que manda que el Obispo de México y de Tlaxcala y las Justicias de los lugares de esta Nueva España tengan cada uno llave diferente en una arca, para que en ella se guarde el hierro para herrar los esclavos (1).

N.º 8. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 13 de Diciembre de 1529, en que manda se le informe de las rentas que perciben las dignidades, salarios de sacristanes y sirvientes desta Santa Iglesia, y se le dé cuenta de los ornamentos y pertenencias (*sis*) al culto divino.

N.º 9. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 2 de Agosto de 1530, en que se ordena al Ilmo. Sr. Obispo acate y obedezca al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia como á personas que representan la Real suya, pues de lo contrario se dará por deservido.

N.º 10. Un testimonio de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid é 2 de Agosto de 1530, en que manda se trate á los indios con cristiandad y no se les impida el saber la Doctrina cristiana, para lo cual el Sr. Obispo imparta su auxilio á los Sros. Virey y Real Audiencia.

N.º 11. Otro testimonio auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 1.º de Septiembre de 1530 para que se distribuivan los diezmos en la congrua sustentacion del Obispo, dignidades y canónigos de esta Santa Iglesia, dirigida al Presidente é Oidores.

N.º 12. Otro testimonio auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 1.º de Septiembre de 1530, dirigida al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia é Ilmo. Sr. Obispo sobre que se le informe de los diezmos de esta Santa Iglesia.

N.º 13. Otro traslado auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en 25 de Enero de 1531, en que se ordena al Ilmo. Sr. Zumárraga pase de estos á los reinos de Castilla.

N.º 14. Una Real Cédula de S. M. fecha en Monzon en 12 de Agosto de 1533, en que se inserta la Pragmatica que dispone de la manera que pueden traer vara de justicia los oficiales de los prelados eclesiásticos.

N.º 15. Una Real Cédula ejecutorial del obispado de México para el Ilmo. y Rmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, fecha en Monzon á 13 de Septiembre de 1533 (2).

N.º 16. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Monzon á 7 de Noviembre de 1533, dirigida al Presidente é Oidores desta Real Audiencia para que mientras no hubiese ereccion de esta Santa Iglesia se les diese á los prebendados de ella la cuarta parte de los diezmos, porque lo demas se había de gastar conforme á la ereccion de Tlaxcala.

N.º 17. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 20 de Febrero de 1534, dirigida á los oficiales reales de esta Nueva España, para que por tiempo de tres años acudan al Sr. Obispo Zumárraga con la mitad de los diezmos para hacer el coro de esta Santa Iglesia.

(1) Está en PCCA, tomo I, pag. 154.

(2) Está en este Apendice (núm. 16) con fecha 2 de Agosto.

N.º 18. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 20 de Febrero de 1534, dirigida al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia para que procean el remedio conveniente para la conversion de los indios, y las obvenciones que deben tener los ministros.

N.º 19. Otra Real Cédula de S. M. dirigida á los oficiales para que lo que montare la cuarta obispal de México en sus diezmos se le entregue al Ilmo. Sr. Zumárraga para que con parecer del Presidente de la Real Audiencia la gaste en casa para la dignidad obispal, fecha en 20 de Febrero de 1534.

N.º 20. Otra Real Cédula de S. M. dirigida al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia, cerca de cómo y en qué lugares se puedan erigir beneficios, y de qué renta se podrán dotar, introduciendo á los indios paguen la décima como en España: fecha en Toledo á 20 de Febrero de 1534 (1).

N.º 21. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo á 18 de Abril de 1534, al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia para que se le acaben de entregar al Ilmo. Sr. Zumárraga los ducados que faltasen de los mil de que tenia hecha merced para ensanchar las casas obispaes.

N.º 22. Otra Real Cédula de S. M. fecha á 4 de Mayo de 1534, al Presidente é Oidores de esta Real Audiencia para que le informen del sitio que eligen los religiosos de S. Augustin para hacer su convento, la cercanía, y distancia que tiene á esta Santa Iglesia, y que esté con la formalidad que los de Sto. Domingo y S. Francisco.

N.º 23. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 21 de Mayo de 1534, á los oficiales reales de esta Nueva España, para que en la parte de los diezmos caidos desde el dia de la data de las Bulas Ilmo. Sr. Zumárraga no pongan ni carguen ningun libramiento de dicho señor, cabiendo en las otras tres partes de los diezmos.

N.º 24. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 21 de Mayo de 1534, en que manda á los oficiales reales que den á las seis mujeres que pasaron á este reino con el Sr. Zumárraga cuatro pesos á cada una.

N.º 25. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 21 de Mayo de 1534, á los oficiales reales de esta Corte, para que á los treinta casados que vinieron con el Ilmo. Sr. Zumárraga no les lleven derechos algunos de lo que embarcaren con sus personas, no pasando de cantidad de 100 pesos.

N.º 26. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 21 de Mayo de 1534, en que hace merced que de la quinta parte de lo de la fábrica de la Iglesia Catedral se gaste por tiempo de tres años en hacer una librería para ella.

N.º 27. Un testimonio auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 21 de Mayo de 1534, á oficiales reales de esta Corte, para que de los diezmos correspondientes desde el dia de la data de las bulas del Ilmo. Sr. Zumárraga hasta el dia en que salió para los reinos de Castilla, no se le cargue libramiento alguno en lo que le correspondé, sino en los de S. M.

(1) Está en PCCA, tomo I, pag. 326.

N.º 28. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valencia en 28 de Septiembre de 1534, para que el Ilmo. Sr. Obispo de México entregue todas las provisiones que tiene de Protector de los indios al Presidente de esta Nueva España, y que no use de ellas.

N.º 29. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 16 de Febrero de 1535, á oficiales reales de esta Corte, en que manda averiguar lo que vale la cuarta parte del obispado de México, y el tributo del pueblo que está ó fuere señalado al Ilmo. Sr. Obispo; y si lo uno y lo otro no llegare á quinientos mil maravedises, lo que de ello faltare se pague de la hacienda real, durante la vida de dicho Sr. Obispo.

N.º 30. Otra Real Cédula de S. M., testimoniada jurídicamente, fecha en Madrid á 26 de Mayo de 1536, al Virey de esta Nueva España, para que de los pueblos de los indios que aún no pagan diezmos sean obligados á traer los de los españoles á esta ciudad de México.

N.º 31. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 26 de Mayo de 1536, en que concede facultad al Ilmo. Sr. Zumárraga para que por el tiempo de su voluntad pueda nombrar para curas los clérigos que le parecieren, conforme á la erección de esta Santa Iglesia.

N.º 32. Un testimonio auténtico de una Real Cédula fecha en Madrid á 26 de Mayo de 1536, dirigida á los oficiales reales, para que si los diezmos del Ilmo. Sr. Obispo con los tributos del pueblo no llegan á dos mil ducados, se le cumplan del arca de S. M.

N.º 33. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 3 de Septiembre de 1536, dirigida al Sr. Dean Lic. D. Manuel Flores, para que tenga todo acatamiento al Ilmo. Sr. Obispo.

N.º 34. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 3 de Septiembre de 1537, á los oficiales reales de esta Corte, para que se entregue al Ilmo. Sr. Obispo todo lo que en su poder estuviere rezagado de diezmos desde la presentación del dicho obispado hasta cuando volvió á él.

N.º 35. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 2 de Septiembre de 1536, respondiendo al Ilmo. Sr. Zumárraga, dándole las gracias por el colegio Seminario que habia hecho en el convento de Santiago para que los indios estudiasen gramática, y otros puntos.

N.º 36. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 3 de Septiembre de 1536, al señor Virey de esta Nueva España, para que ejecute lo que el Ilmo. Sr. Obispo mandare en la corrección de los clérigos de este obispado.

N.º 37. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 8 de Octubre de 1536, al señor Virey de esta Nueva España, sobre que se le informe sobre las fiestas (tierras?) que tenían los cues en tiempo de la gentilidad de los indios.

N.º 38. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 8 de Octubre de 1536, á los oficiales reales de esta Corte, para que no descuenten de los diezmos el importe de metal que entró en una campana para esta Santa Iglesia.

N.º 39. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 26 de Octubre de 1536, sobre que se le den al organista que fuere de esta Santa Iglesia cuarenta pesos de salario y al pertiguero treinta.

N.º 40. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 26 de Octubre de 1536, en que manda á los oficiales reales que lo que montare la cuarta episcopal de los diezmos de México desde el día que fué nombrado el Ilmo. Sr. Zumárraga para Obispo hasta que fué confirmado por Su Santidad, se le acuda con ella.

N.º 41. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 26 de Octubre de 1536, dirigida al Br. Gonzalo de Balverde, quien pasó á este reino á enseñar gramática á españoles á indios, con merced de 54 pesos, en que se le manda enseñe sin estipendio seis mozos de coro de esta Santa Iglesia.

N.º 42. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 26 de Octubre de 1536, en que manda á oficiales reales que las tres cuartas partes de los diezmos de este obispado se gasten en ornamentos para las iglesias, con parecer del Ilmo. Sr. Obispo.

N.º 43. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 21 de Agosto de 1537, en que manda se otorgue la erección de esta Santa Iglesia, segun la remite añadida, una en papel comun y otra en pergamino.

N.º 44. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 10 de Septiembre de 1537, agradeciendo al Ilmo. Sr. Zumárraga las oraciones y plegarias que por S. M. habia hecho de la hostilidad que se temia de la armada de 150 velas del turco, y remite un Jubileo.

N.º 45. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 20 de Septiembre de 1537, dirigida al Ilmo. Sr. Obispo, Dean y Cabildo de esta Santa Iglesia para que si en ella sobran algunos ornamentos los envíen á Mechuacan.

N.º 46. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 12 de Febrero de 1538, en que manda al Virey de esta Nueva España que si viere que de traer los indios de los pueblos los diezmos á México no les viene daño, provea que los traigan, entretanto que se da orden cómo se puedan traer.

N.º 47. Una Real Cédula de S. M. fecha en 12 de Febrero de 1538, dirigida al Presidente y Oidores de la Real Audiencia, para que conforme á la bula que tuviere de Su Santidad de confirmacion de este obispado se cobren los diezmos.

N.º 48. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 31 de Mayo de 1538, en que manda que los oficiales reales den cuenta de los tributos que habian percibido para la fábrica de iglesias y ornamentos de este obispado, é instruccion del modo con que se habian de reducir á nuestra Santa Fe los indios.

N.º 49. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 23 de Agosto de 1538, al Virey de esta Nueva España para que torne á ver los límites de los obispados de esta tierra.

N.º 50. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 23 de Agosto de 1538, en que manda al señor Virey de esta Nueva España provea lo más conveniente para la poblazon y perpetuidad de esta tierra (1).

N.º 51. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 23 de Agosto de 1538, dirigida á los obispos de México, Guatemala y Oaxaca, sobre la venida al Conello Mexicano (*sic pro* Tridentino), y otros diversos puntos sobre idolatria, religiosos discolos, y otros (2).

N.º 52. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 23 de Agosto de 1538, en que manda al señor Virey de esta Nueva España dé las gracias á los religiosos y demas personas que tienen el cargo de enseñar en los colegios á los hijos de los indios.

N.º 53. Otras Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 23 de Agosto de 1538, en que manda al Virey de esta Nueva España deje á los prelados eclesiásticos de ella desterrar y echar de este reino á los clérigos comerciantes, aunque sean exemptos por ministros de la Santa Cruzada.

N.º 54. Otras Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 23 de Agosto de 1538, en que manda al Virey y Presidente de la Real Audiencia reconozcan el colegio que tienen los hijos de los indios, y lo reedifiquen para su perpetuidad.

N.º 55. Una Real Cédula de S. M. fecha en Toledo en 23 de Mayo de 1539, dando gracias al Ilmo. Sr. Zumárraga por los sufragios que había hecho por la reina nuestra señora, y sobre el aumento de prebendas de esta Santa Iglesia, y nombramiento de secundo sacristan.

N.º 56. Otra Real Cédula fecha en Toledo en 18 de Abril de 1539, en que ordena al Ilmo. Sr. Zumárraga que á los clérigos que no dieren el buen ejemplo que deben, no embargante que sean comisarios de la Cruzada, corrija y castigue los excesos que ejecutaren.

N.º 57. Otra Real Cédula de S. M., en un tanto simple, fecha 10 de Junio de 1539, con varias ordenanzas para que los indios observen y cumplan todo lo perteneciente á nuestra Santa Fe y dejen la idolatria, como deben.

N.º 58. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 1.º de Agosto de 1539, para que en esta nueva [España] se pague diezmo de la seda que se cogiere, como en el Arzobispado de Granada.

N.º 59. Un traslado auténtico de otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 3 de Octubre de 1539, para que los dos novenos se entreguen á los oficiales reales.

N.º 60. Otro tanto simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 20 de Noviembre de 1539, á pedimento del Ilmo. Sr. Obispo de Tlaxcala, en que se da orden cómo se ha de dividir el diezmo de las ovejas con los obispos comarcanos (3).

(1) Puga, tom. I, pág. 419.

(2) Extracto en este Apéndice, pág. 402.

(3) Puga, tom. I, pág. 426.

N.º 61. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 20 de Noviembre de 1539, para que el Virey de esta Nueva España informe en la controversia del Obispo de México y el de Tlaxcala sobre limites de sus obispados.

N.º 62. Otra Real Cédula duplicada fecha en Madrid en 17 de Diciembre de 1539, para que el V.º Sr. Dean y Cabildo de esta Santa Iglesia pueda cobrar la cuarta parte de los diezmos y poner su mayordomo para ello, distribuyéndolos conforme á la ereccion, y que el Obispo tome cuenta cada año.

N.º 63. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 28 de Diciembre de 1539, al Virey de esta Nueva España, para que los españoles que tuvieren indios y negros á su cargo los compela para que en casa diputada les enseñen la doctrina cristiana.

N.º 64. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 9 de Enero de 1540, al Virey de esta Nueva España, para que junto con el Ilmo. Sr. Obispo aumenten las parroquias en esta ciudad.

N.º Un testimonio auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 24 de Enero de 1540, para que los curas de esta Santa Iglesia Catedral asistan al coro de ella, y faltando sean apuntados.

N.º 66. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 10 de Junio de 1540, en respuesta de cartas del Ilmo. Sr. Zumárraga, con varios capítulos sobre la idolatria de los indios, sobre que se le tome cuenta del tiempo que fué á su cargo la recaudacion de diezmos, y sobre la casa que tenía edificada, si sería buena para hospital de las bubas.

N.º 67. Un testimonio simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 11 de Junio de 1540, en que manda al Virey y Real Audiencia, para que declaren y determinen todas las cosas pertenecientes á la ereccion; y al Obispo y Cabildo que ejecuten lo que mandaren y determinaren. Y la sentencia de la Real Audiencia sobre el pleito seguido entre el Obispo de Tlaxcala y el Dean de su Iglesia sobre puntos de su ereccion.

N.º 68. Un testimonio jurídico de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 14 de Julio de 1540, respondiendo al informe que hicieron el Ilmo. Sr. Obispo y V.º Cabildo sobre los inconvenientes que se seguian de decir los máñes á las doce de la noche, por el destemple de esta tierra, y que se ganasen asistiendo á prima, en que se deja al arbitrio de esta Real Audiencia y al del Ilmo. S. Obispo. Y consta lo que se determinó, al reverso de esta dicha Real Cédula.

N.º 69. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 14 de Julio de 1540, al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que lo que hallaren que se debe descontar al Obispo, Dean y Cabildo de la Iglesia de México de los gastos que hubieren hecho para proveer de ornamentos la Iglesia de Mechuacan, se descuente de lo que su Obispo D. Vasco de Quiroga les pide.

N.º 70. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 14 de Julio de 1540, para que el Ilmo. Sr. Zumárraga, cuando hubiere de poner personas que sirvan en esta Santa Iglesia en lugar de los que faltaren, sean personas hábiles, las que no tengan voz ni voto ni silla, y se sienten despues de todos los presentados por S. M.

N.º 71. Un testimonio simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 15 de Julio de 1540, al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que los dueños de ingenios de azúcar paguen el diezmo de ella como en la Isla Española.

N.º 72. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 27 de Julio de 1540, en que se ordena al Ilmo. Sr. Zumárraga, para que no siendo las indias que tuvieren en sus casas el Dean y Cabildo para su servicio, mujeres sospechosas, no se les prohíba.

N.º 73. Una Real Cédula sobrecartada de S. M. fecha en Madrid en 14 de Agosto de 1540, en que proroga por dos años el que los indios traigan el diezmo á esta ciudad, de los pueblos que los españoles tienen en encomienda (1).

N.º 74. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 24 de Septiembre de 1540, al V.º Sr. Dean y Cabildo de esta Santa Iglesia, para que se reciba en este reino por los españoles y naturales de él la Bula de la Santa Cruzada concedida por Su Santidad el Sr. Paulo III, y encargo que cuando se venga á presentar, salgan á su recebimiento con el acatamiento que se le debe.

N.º 75. Una carta del Sr. Inquisidor General, escrita en Madrid á 22 de Noviembre de 1540, al Ilmo. Sr. Obispo de México sobre el modo que se había de tener en procesar contra los indios que se hubiesen bautizado y después idolatrasen.

N.º 76. Otra carta del mismo Sr. Inquisidor General, reprendiendo al Ilmo. Sr. Zumárraga por haber hecho proceso contra un indio cacique por idolatra, y haberlo sentenciado á muerte y quemádo: fecha en Madrid á 22 de Noviembre de 1540.

N.º 77. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 29 de Diciembre de 1540, para que en esta Nueva España se pague diezmo de la grana, segun y en la manera que en aquellos reinos.

N.º 78. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 29 de Diciembre de 1540, en que se ordena se le den al secretario de Cabildo 30 pesos cada año, aunque por la ereccion habian de ser 16 pesos.

N.º 79. Un testimonio juridico de nueve Reales Cédulas de S. M. la primera de 20 de Noviembre de 1539, para que el Virey componga que el Ilmo. Sr. Obispo de Tlaxcala no se entrometa en cobrar los diezmos de esta Santa Iglesia: la segunda de 14 de Diciembre de dicho año, para que D. Antonio de Mendoza, sin embargo de ser caballero de la orden de Santiago, pague diezmo de sus ganados (2): la tercera de 17 de Diciembre de dicho año, en la que hace merced á esta Santa Iglesia de la cuarta parte de los diezmos y facultad para poner mayordomo y cobrarlos: la cuarta de 29 de Diciembre de 1540, para que se pague diezmo de grana: la quinta, con la misma fecha, para que los indios y demas vecinos paguen diezmos de semillas y ganado: la sexta, con la misma fecha, para que se dé doblado el salario de 16 pesos

(1) PUGA, tom. I, pág. 433.

(2) PUGA, tom. I, pág. 428.

al secretario de Cabildo (1): la octava, fecha en 9 de Enero de 1541, para la division de parroquias, y la novena, fecha en 13 de Enero de 1541, para que el Virey informe sobre que la ciudad de Tezcuco y Otumba tributen para la fábrica material de esta santa iglesia.

N.º 80. Una Carta Real Cédula fecha en Talavera en 14 de Marzo de 1541, sobre varios puntos en que habia escrito el Ilmo. Sr. Zumárraga, y en el primero se dice del modo que se han de entender los pesos que augmentó S. M. á las canongias, regulados conforme á la ereccion. En el segundo se declara que las tres misas, la una del primer viérnes del mes, y las otras de los sábados y líneas hayan de ser cantadas. El tercero sobre los sujetos que nombraba dicho Sr. Zumárraga por los ausentes del coro que no entrasen en Cabildo, ni se les diese silla, sirviendo en interin que S. M. nombrase. En el cuarto capitulo, en el que se preguntó si el tesorero ha de llevar la renta del chantre, que estaba ausente de la Iglesia, se le responde que por ningun caso se haga tal, y que lo ha de llevar, si no viniere el chantre, el que viniere nombrado por S. M., y otros capitulos. Al margen: « Que las misas de los Reyes sean cantadas ».

N.º 81. Una Real Cédula de S. M. fecha en Talavera á 14 de Marzo de 1541, al Sr. Virey de este reino para que provea no se haga ningun monasterio sin su licencia, y donde viere que conviene hacerse dé orden para que se haga.

N.º 82. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Talavera á 14 de Marzo de 1541, al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que le informen si ha cesado la causa por que se dió licencia al Sr. Dean de esta Santa Iglesia para estas fuera de ella, y si hallaren que cesa, le manden que venga á residir á ella.

N.º 83. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Talavera en 31 de Mayo de 1541, contra D. Francisco de Alegria, quien estaba presentado por tesorero de la Iglesia de Guatemala, para que si no se le hubiere hecho colacion de ella, no se admita.

N.º 84. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Talavera á 16 de Agosto de 1641, sobre la division de parroquias en esta Nueva España.

N.º 85. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Talavera en 16 de Agosto de 1541, en que se incluyen diversos capitulos sobre la tesoreria de Guatemala, sobre que haga una iglesia en Pánuco, sobre las congregaciones de indios, y sobre el hospital de las bubas que se fundó en la casa que vivia el Ilmo. Sr. Zumárraga.

N.º 86. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Fuensalida en 22 de Septiembre de 1541, en que remite al Ilmo. Sr. Zumárraga una Bula de Jubileo para esta Nueva España.

N.º 87. Una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 4 de Abril de 1542, al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que se le pasen

(1) Tal vez por descuido del escribiente se omitió aquí dar razon del contenido de la séptima cédula.



en cuenta al Ilmo. Sr. Zumárraga 15 maravedises que dice gastó de las distribuciones que había cobrado, en la fábrica del hospital, casa obispal y cárcel.

N.º 88. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 31 de Mayo de 1544, sobre los clérigos que pasan á esta Nueva España sin licencia.

N.º 89. Otra Real Cédula de S. M., sobrecartada, fecha en Valladolid en 21 de Marzo de 1544, sobre que los españoles paguen diezmo de lo que les dan los indios en sus encomiendas.

N.º 90. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 18 de Julio de 1544, en que manda al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, en virtud de otra inserta, vean en revista el pleito entre el Obispo de Mechuacan y la Iglesia de México.

N.º 91. Un tanto auténtico de una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 8 de Agosto de 1544, para que los indios paguen diezmo de las semillas de España (1).

N.º 92. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid á 17 de Octubre de 1544, en que se ordena al Ilmo. Sr. Zumárraga apremie á los que estuvieren en este reino y hubiesen dejado sus mujeres en España las traigan dentro del término que le pareciere conveniente.

N.º 93. Otra Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 22 de Mayo de 1545, en que ordena á dicho Ilmo. Sr. Zumárraga que el acrecentamiento que se hizo al Dean y Cabildo de esta Santa Iglesia de sus prebendas lo añada en la ereccion de la.

N.º 94. En traslado simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 13 de Noviembre de 1545, en que se hace merced de la prorogacion de los Reales Novenos.

N.º 95. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 10 de Abril de 1546, á los Sres. Virrey y Obispo de esta corte, para que averigüen en cada un año si hay réditos de que se cumpla el vestuario que por la ereccion se manda dar á las dignidades, canónigos y racioneros; y habiéndolos de la parte que por la ereccion les están asignados, lo guarde.

N.º 96. Una Real Receptoria de S. M. fecha en 18 de Abril de 1546, para que se reciba informacion de los diezmos que deben pagar los españoles de las cosas que reciben de los indios, como los que se han de pagar de los tributos de estos.

N.º 97. Un testimonio juridico de un Auto de la Real Audiencia declaratorio sobre las canongias supresas, fecho en 1.º de Julio de 1546. En el legajo 10 de Cabildo, al n.º 9, se halla la Real Cédula y Bula de Su Santidad sobre esta canongia, testimoniadas, y la original Cédula en dicho legajo, n.º 13.

N.º 98. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 8 de Noviembre de 1546, en que ordena al Ilmo. Sr. Zumárraga se le añadan y den veinte castellanos más que á las demas dignidades al Dean, y que no pueda poner coadjutor á los prebendados ausentes, ni tampoco nombrarlos ellos.

(1) Puga, tom. I. pag. 458.

N.º 99. Una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid en 23 de Diciembre, de 1546, en que proroga á esta Santa Iglesia de México por tres años la merced que lo hizo de que los indios traigan á esta ciudad los diezmos.

N.º 100. Una Real Ejecutoria de S. M. fecha en Madrid en 29 de Noviembre de 1546, en un pleito de Estéban Franco, sobre vender este los pedazos de oro sin pagar el quinto á S. M.

N.º 101. Un tanto simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid a 21 de Mayo de 1547, en que hace merced á esta Santa Iglesia de los dos Reales Novenos.

N.º 102. Otro tanto simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Segovia á 25 de Junio de 1548, en que hace merced á los prebendados de esta Santa Iglesia del Superavit, y si se pueden proveer otras canongias.

N.º 103. Una Real Cédula despachada por Sus Altezas los señores Maximiliano y la Infanta al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que se informen de las deudas que dejó el Ilmo. Sr. Arzobispo Zumárraga en utilidad y provecho de esta Santa Iglesia, para que no habiendo dejado bienes se paguen de la vacante: fecha en Valladolid en 7 Julio de 1549.

N.º 105. Un tanto simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Valladolid en 18 de Agosto de 1550, á este V.º Cabildo sede vacante, en que se le ordena que dé su comision al Sr. Lic. Zerrato, Presidente de la Real Audiencia de Guatemala, para que tome cuentas al Obispo de ella, por decirse gastaba las rentas de su Iglesia, lo que no ejecutaba como debia.

N.º 105. Una Real Cédula de S. M. fecha en 21 de Marzo de 1551, al V.º Sr. Dean y Cabildo sede vacante, en que hace merced de las dos tercias partes de la vacante del Ilmo. Ss. Zumárraga para la fábrica material de esta Santa Iglesia,

N.º 106. Un tanto simple de una Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 12 de Mayo de 1552, al Presidente y Oidores de esta Real Audiencia, para que con brevedad determinen en pleito entre las Iglesias de México y Mechuacan, sobre los diezmos del puerto de Acapulco.

N.º 107. Otro tanto simple de otra Real Cédula de S. M. fecha en Madrid á 12 de Mayo de 1552, en que manda al Presidente y Oidores de la Real Audiencia hagan justicia sobre los límites de los obispado de la Nueva España.....

CABILDO. LIBRO 21.

N.º 1. Un testimonio juridico de unas ordenanzas reales fechas á 9 de Octubre de 1529, sobre el buen tratamiento de los indios.

N.º 2. Una escritura fecha en 21 de Marzo de 1530, por donde consta la venta de las casas arzobispales, que le hizo Fernando Medel, en nombre de Martin Lopez y Andrés Nuñez, al Ilmo. Sr. Obispo D. Fr. Juan de Zumárraga (1).

(1) Está en este Apéndice, Doc. n.º 3.

N.º 4. Una carta original fecha en 30 de Noviembre de 1537, de los Ilmos. Sres. Obispos de México Guatemala y Oaxaca sobre el Concilio General, y sobre distintos puntos de diezmos, y otros para la nueva planta y permanencia de la fe católica en este nuevo mundo (1).

N.º 5. Un testimonio jurídico de se escrito presentado por este V.º Cabildo ante el Marqués del Valle en 15 de Diciembre de 1531, sobre que los religiosos inducian á los indios á que no obedeciesen á los obispos.

N.º 7. Una informacion jurídica fecha á 14 de Julio de 1548, para enviar á S. M. con los testigos que se hallaron presentes al fenecimiento de las cuentas de Martín de Aranguren, mayordomo que fué del Ilmo. Sr. D. Juan de Zumárraga, en que se contienen algunas cosas particulares que dicen dichos testigos de las buenas obras de dicho Ilmo. y Rmo. Sr. (2).

N.º 8. Una relacion de lo que quedó debiendo el Ilmo. y Rmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga á Martín de Aranguren, y lo que cobró despues del fallecimiento del dicho Sr. Ilmo. con los bienes que dejó, y su dispendio, y consta haber fallecido á 3 de Junio de 1548 (3).

N.º 28. Un testimonio jurídico de una cláusula del testamento del Ilmo. Sr. Zumárraga, fecha el año de 1583, en que manda que todo lo que se le estaba debiendo de su cuarta y de lo que nuevamente se le mandaba pagar por S. M., se le entregue á D. Martín de Aranguren, su mayordomo, por lo que se le debía.

N.º 31. Tres escrituras originales de las casas que le vendió García de Frias al Ilmo. Sr. Arzobispo Zumárraga, y V.º Sr. Dean y Cabildo, y la posesion que se tomó de ellas para el hospital de las bubas.

N.º 32. Otra escritura de 20 de Septiembre de 1586, y unos papeles sueltos de un remate jurídico por donde consta ser de esta Santa Iglesia las casas arzobispales, en que se declara cómo se adquirieron y que fué usufructuario de ellas dicho Sr. Ilmo., y dueño la fábrica espiritual de esta Santa Iglesia.

N.º 108. Un testimonio jurídico y otros papeles de los cajones en que estaban los huesos de los Ilmos. Sres. D. Fr. Juan de Zumárraga, D. Fr. García de Santa María, y D. Feliciano de la Vega, trasladados y puestos en el medio de una pared en 12 de Junio de 1649; y por otra razon rubricada del Br. D. Antonio Bernardez de Rivera, presbítero, secretario que fué de dicho V.º Sr. Dean y Cabildo y notario apostólico, consta y dice: Sacados por el Sr. Castoreno del medio de la pared y llevádose á su casa los de Ilmo. Sr. Zumárraga, y los otros dos cajones se pusieron en otros nuevos en el sepulcro de los Ilmos. Sres. Arzobispos.

N.º 121. Un testimonio simple de la gracia y donacion que hizo este Cabildo al Ilmo. Sr. D. Mateo Sagade Bugueiro, de las casas que le servian de cárcel arzobispal año 1658.

(1) Doc. n.º 21 de este Apéndice.

(2) Doc. n.º 44 de este Apéndice.

(3) Doc. n.º 45 de este Apéndice.

N.º 215. Una instruccion simple para el Protector de indios de esta Nueva España.

N.º 216. Otra instruccion que el Ilmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga dió á los visidadores de su diócesis.

FÁBRICA ESPIRITUAL. LEGAJO 3.

N.º 2. Una donacion que por descargar la concencia de su provisor hizo el Ilmo. Sr. Zumárraga de distintos ornamentos y capas para la fábrica de esta Santa Iglesia: en 2 fojas.

N.º 3. El entrego que hizo Martín de Aranguren de los pontificales y librería que dejó á esta Santa Iglesia el Ilmo. y Rmo. Sr. Arzobispo Zumárraga: en 2 fojas.

FÁBRICA ESPIRITUAL. LEGAJO 6.

N.º 13. Unos autos fechos el año de 1631, sobre 190 pesos que recibió el Sr. prebendado Dr. D. Gabriel Juan de Gamboa para la traslacion de los huesos de los Sres. Arzobispos y prebendados: en 12 fojas.

NÚM. 51 (1).

INFORMACION FECHA POR MANDADO DEL PRESIDENTE Y Oidores, CONTRA CIERTOS FRAILES FRANCISCOS DE GUAXOCINGO, PUEBLO ENCOMENDADO Á CORTÉS, DONDE SE EMPIEZA EN 22 DE ABRIL DE 1529.

La comision de la Audiencia á Alonso Lúcas contiene que el Audiencia envió mandamiento á Pero Nuñez, alguacil del dicho pueblo para prender y traer ante sí al señor y principales dél, y los frailes los encastillaron en su monasterio, con sus mujeres, hijos y hacienda. Que se informe quiénes son los frailes que impidieron la justicia, &c.

Deponen los testigos, que el domingo 18 de Abril, sabido por los naturales el mandato del Audiencia, se retrujeron al monasterio do los ocultaron guardian y frailes: que en misa mayor Fr. Alonso de Herrera predicó diciendo mil males de presidente y oidores: que era Abdiencia del diablo y de Satanás; que estaban descomulgados, &c., y Fr. Toribio, guardian, que decia la misa, cuando acabó se volvió, confirmando cuanto Fr. Alonso dijo, y mandó salir al comisario del pueblo dentro de nueve horas, so pena de excomunion, y otro día dió el requerimiento siguiente:

«Yo, Fr. Toribio Motolinea, Guardian del Convento de S. Miguel de Guaxocingo, Visitador é Defensor é Protector é Juez Comisario en las provincias

(1) Los documentos que siguen no llegaron á tiempo de ser colocados en los lugares que les correspondian por sus fechas.

N.º 4. Una carta original fecha en 30 de Noviembre de 1537, de los Ilmos. Sres. Obispos de México Guatemala y Oaxaca sobre el Concilio General, y sobre distintos puntos de diezmos, y otros para la nueva planta y permanencia de la fe católica en este nuevo mundo (1).

N.º 5. Un testimonio jurídico de se escrito presentado por este V.º Cabildo ante el Marqués del Valle en 15 de Diciembre de 1531, sobre que los religiosos inducian á los indios á que no obedeciesen á los obispos.

N.º 7. Una informacion jurídica fecha á 14 de Julio de 1548, para enviar á S. M. con los testigos que se hallaron presentes al fenecimiento de las cuentas de Martín de Aranguren, mayordomo que fué del Ilmo. Sr. D. Juan de Zumárraga, en que se contienen algunas cosas particulares que dicen dichos testigos de las buenas obras de dicho Ilmo. y Rmo. Sr. (2).

N.º 8. Una relacion de lo que quedó debiendo el Ilmo. y Rmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga á Martín de Aranguren, y lo que cobró despues del fallecimiento del dicho Sr. Ilmo. con los bienes que dejó, y su dispendio, y consta haber fallecido á 3 de Junio de 1548 (3).

N.º 28. Un testimonio jurídico de una cláusula del testamento del Ilmo. Sr. Zumárraga, fecha el año de 1583, en que manda que todo lo que se le estaba debiendo de su cuarta y de lo que nuevamente se le mandaba pagar por S. M., se le entregue á D. Martín de Aranguren, su mayordomo, por lo que se le debía.

N.º 31. Tres escrituras originales de las casas que le vendió García de Frias al Ilmo. Sr. Arzobispo Zumárraga, y V.º Sr. Dean y Cabildo, y la posesion que se tomó de ellas para el hospital de las bubas.

N.º 32. Otra escritura de 20 de Septiembre de 1586, y unos papeles sueltos de un remate jurídico por donde consta ser de esta Santa Iglesia las casas arzobispales, en que se declara cómo se adquirieron y que fué usufructuario de ellas dicho Sr. Ilmo., y dueño la fábrica espiritual de esta Santa Iglesia.

N.º 108. Un testimonio jurídico y otros papeles de los cajones en que estaban los huesos de los Ilmos. Sres. D. Fr. Juan de Zumárraga, D. Fr. García de Santa María, y D. Feliciano de la Vega, trasladados y puestos en el medio de una pared en 12 de Junio de 1649; y por otra razon rubricada del Br. D. Antonio Bernardez de Rivera, presbitero, secretario que fué de dicho V.º Sr. Dean y Cabildo y notario apostólico, consta y dice: Sacados por el Sr. Castoreno del medio de la pared y llevádose á su casa los de Ilmo. Sr. Zumárraga, y los otros dos cajones se pusieron en otros nuevos en el sepulcro de los Ilmos. Sres. Arzobispos.

N.º 121. Un testimonio simple de la gracia y donacion que hizo este Cabildo al Ilmo. Sr. D. Mateo Sagade Bugueiro, de las casas que le servian de cárcel arzobispal año 1658.

(1) Doc. n.º 21 de este Apéndice.

(2) Doc. n.º 44 de este Apéndice.

(3) Doc. n.º 45 de este Apéndice.

N.º 215. Una instruccion simple para el Protector de indios de esta Nueva España.

N.º 216. Otra instruccion que el Ilmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga dió á los visidadores de su diócesis.

FÁBRICA ESPIRITUAL. LEGAJO 3.

N.º 2. Una donacion que por descargar la concencia de su provisor hizo el Ilmo. Sr. Zumárraga de distintos ornamentos y capas para la fábrica de esta Santa Iglesia: en 2 fojas.

N.º 3. El entrego que hizo Martín de Aranguren de los pontificales y librería que dejó á esta Santa Iglesia el Ilmo. y Rmo. Sr. Arzobispo Zumárraga: en 2 fojas.

FÁBRICA ESPIRITUAL. LEGAJO 6.

N.º 13. Unos autos fechos el año de 1631, sobre 190 pesos que recibió el Sr. prebendado Dr. D. Gabriel Juan de Gamboa para la traslacion de los huesos de los Sres. Arzobispos y prebendados: en 12 fojas.

NÚM. 51 (1).

INFORMACION FECHA POR MANDADO DEL PRESIDENTE Y Oidores, CONTRA CIERTOS FRAILES FRANCISCOS DE GUAXOCINGO, PUEBLO ENCOMENDADO Á CORTÉS, DONDE SE EMPIEZA EN 22 DE ABRIL DE 1529.

La comision de la Audiencia á Alonso Lúcas contiene que el Audiencia envió mandamiento á Pero Nuñez, alguacil del dicho pueblo para prender y traer ante sí al señor y principales dél, y los frailes los encastillaron en su monasterio, con sus mujeres, hijos y hacienda. Que se informe quiénes son los frailes que impidieron la justicia, &c.

Deponen los testigos, que el domingo 18 de Abril, sabido por los naturales el mandato del Audiencia, se retrujeron al monasterio do los ocultaron guardian y frailes: que en misa mayor Fr. Alonso de Herrera predicó diciendo mil males de presidente y oidores: que era Abdiencia del diablo y de Satanás; que estaban descomulgados, &c., y Fr. Toribio, guardian, que decia la misa, cuando acabó se volvió, confirmando cuanto Fr. Alonso dijo, y mandó salir al comisario del pueblo dentro de nueve horas, so pena de excomunion, y otro día dió el requerimiento siguiente:

«Yo, Fr. Toribio Motolinea, Guardian del Convento de S. Miguel de Guaxocingo, Visitador é Defensor é Protector é Juez Comisario en las provincias

(1) Los documentos que siguen no llegaron á tiempo de ser colocados en los lugares que les correspondian por sus fechas.

de Guaxocingo, Tepeaca é Guacachula por el electo Obispo de la ciudad de México . . . . requiero, amonesto y mando, pena de excomunion, os volvais á México, no entendais en cosa de los naturales, ni useis sobre ello de provision alguna del Audiencia ».

Firma MOTOLINEA, FR. TORIBIO.

Depone decir los frailes á los indios que no den los tributos que el Audiencia manda, sino los que á dichos frailes pareciere, y otras mil especies sediciosas y propias para incitar los indios á un alzamiento.

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 134 vto. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TENNAUX, tom. XVI, pág. 104].

NÚM. 52.

INFORMACION QUE POR MANDADO DEL AUDIENCIA TOMÓ DIEGO HERNANDEZ PROAÑO, ALGUACIL MAYOR DELLA CONTRA CIERTOS FRAILES FRANCISCOS QUE EN EL PUEBLO DE CHELULA Y OTROS COMARCANOS, EN DESACATO DEL AUDIENCIA (*sic*).

Empieza en Chelula en 3 de Mayo de 1529, Guardian del monasterio del pueblo, Fr. Alonso Xnarez, á quien dió el Electo, Protector y Visitador general, poder para la proteccion y visita de indio, como á Fr. Toribio el de Guaxocingo. Mostrólo Fr. Gaspar Burguillos diciendo que á dichos dos guardianes mandó se partiesen toda la tierra hasta Guatimala; que tenian ciertos Breves de Pontífices para entender en mucho más de lo que hacian; que Cortés estaba en Cuba y venia con seiscientos caballeros á echar de la tierra los oidores, y otras mil cosas sediciosas, como decir á indios y españoles no obedezcan á la Audiencia. Que el Electo y los frailes todos enviaban á sacar de los indios mantas, tortillas, gallinas, &c. Que tienen cepos para aprisionar y maltratar los indios, si no hacen cuanto les mandan, y esto so color de la fe, &c.

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 134 vto. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TENNAUX, tom. XVI, pág. 103].

NÚM. 53.

INFORMACION HECHA EN MÉXICO, EN 23 DE AGOSTO DE 1529, POR GONZALO DE MEDINA, ESCRIBANO DEL AUDIENCIA, Á MANDAMIENTO DE ELLA.

No es más del dicho de un Fr. Juan de Paredes, francisco, el cual depone que gobernando el tesorero, los frailes franciscos platicaron de se alzar con la tierra, concluyendo que « para un dia señalado convocarian los caciques de la tierra, y les dirian la hora en que estando en la iglesia de México

todos los españoles juntos en dia festivo debian entrar á matas gobernador, oficiales, &c., y prender á los demas y enviarlos a Castilla: que ellos así quedarían más libres para la conversion: que despues no consintiesen entrar á ningun español en la tierra; pero se ofreciesen á reconocer á S. M. por soberano, y enviarle, si ahora son cien mil pesos, doscientos mil: que se admitiria comercio con Castilla; pero que los que en las naos viniesen, no hiciesen sino llegar al puerto, contratar y volverse ». El principal á quien se atribuye es Fr. Luis de Fuensalida, custodio de la provincia del Santo Evangelio é guardian, Fr. Francisco Jimenez, guardian, y Fr. Pedro, que muestra los muchachos, ó Fr. Toribio, que venia de Tezcuco con otros huéspedes: que este testigo se halló presente á todo.

Se inserta una carta de este Fr. Paredes, escrita desde Pánuco al custodio del Santo Evangelio, do lo increpa que le tuvo encarcelado y le hizo confesar que se habia echado con varias indias, dándole tormentos: que á una india le hizo confesar lo mismo, atándola á un árbol y mandándola azotar: que á él envió con grillos á Castilla, con un traidor que le apaleó en el camino: que él se quejará de las fuerzas que le hicieron, obligándole á confesar falsedades con tormentos y promesas: que él dirá sus pláticas de alzarse con la tierra: dirá cómo tienen cepos y cárceles, ahorcan y azotan indios. (Esta carta reconoce Fr. Paredes, é quien hicieron los oidores venir de Pánuco, de do la escribe. Parece ser este pícaro fraile sobornado por Nuño de Guzman para descreditar á sus hermanos).

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 135. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TENNAUX, tom. XVI, pág. 109. En los nombres de los religiosos acusados omite el de Fr. Pedro de Gante].

NÚM. 54.

INFORMACION HECHA EN MÉXICO EN 5 DE MARZO DE MARZO DE 1530 POR MANDADO DE LOS OIDORES JUAN ORTIZ DE MATIENZO Y DIEGO DELGADILLO.

Deponen catorce testigos: Testigo 1.º Estando dichos oidores en la cárcel, vino á las puertas de ella el Electo con muchos frailes Franciscos y Dominicos y clérigos, de ellos armados con cotas de malla, con dos cruces cubiertas de luto, una de S. Francisco, otra de la catedral; y junto á la primera puerta el Electo se subió en un poyo, despues de haber oído pregonar desde una ventana, de orden de presidente y oidores, que Electo y eclesiásticos se fuesen, y los legos se quedasen á favorecer la justicia, so cierta pena; é dijo á voces altas, que el pregon era ninguno, ni debía obedecerse, porque aquellos no eran oidores ni tenían poder del rey para mandar tal, y él lo tenia para lo contrario; que eran locos, comuneros, robadores, traidores, tiranos, herejes; que como á locos les quitasen las varas, y él ponía la vida por quien lo hiciese; que quedasen solos los eclesiásticos y los legos se fuesen, pena de ex-

comunion; y otras palabras de alboroto y escándalo y desacato contra el Audiencia. Bajado del poyo, quebraron la puerta. Bajó Delgadillo para estorbar la entrada con una lanza, é el Electo le dijo mil injurias, añadiendo « que tenía poder del rey para quitar é poner é mandar; que á él y su compañero, como á locos, les habian de quitar las varas ».

2. Á la primera puerta entraron tras un alguacil, la segunda de red fuerte es la que quebraron. Era allí Fr. Antonio Maldonado, Guardian de S. Francisco.

Todos convienen en sustancia. Algunos dicen *estando presidente y oidores*: otros solo nombran los oidores.

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 252. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TERNAUX, tom. XVI, pág. 107].

## NÚM. 55.

LA CARTA ORIGINAL QUE FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA DISCERNIÓ CONTRA EL AUDIENCIA,  
DE ENTREDICHO Y CESACION A DIVINIS.

Yo, Fray Juan de Zumárraga, Electo Obispo desta gran ciudad de Tenxtitlan por S. M., Juez Eclesiástico por autoridad Apostólica en lo espiritual y temporal, por las Bulas dirigidas á los prelados de las órdenes de S. Francisco y Sto. Domingo, que residen en esta Nueva España enviados por la S. C. C. M. del Emperador nuestro señor, para la conversion, instruccion de los naturale destas partes á nuestra santa fé católica *cum auctoritate subdelegandi* en los frailes de las mismas órdenes, *cum omnimoda potestate in utroque foro*... y por virtud de poder á mí dado é dirigido en la comision constituida del R. P. Fr. Luis de Fuensalida, custodio de la dicha orden de S. Francisco, pura usar y ejercer la jurisdiccion eclesiástica, conforme á las dichas Bulas... Á vos los muy nobles señores Licenciados Juan Ortíz de Matienzo y Diego Delgadillo, oidores... é á vos Gerónimo Ruiz de la Mota, alcalde ordinario de la dicha ciudad, é á todas las otras justicias, ministros é oficiales della, é á otras cualesquier personas eclesiásticas é seglares, salud é gracia. Bien sabeis cómo vos los dichos oidores y justicia fuisteis con mano armada con mucha gente al monasterio de Sr. S. Francisco, viérnes en la noche, ántes que amaneciese, dias del mes de Marzo... é donde sacasteis á García de Llerena, y á Cristóbal de Angulo, los cuales estaban acogidos al dicho monasterio é iglesia del, é demas estaban presentados é la cárcel, é yo les habia asignado el dicho monasterio por cárcel... é demas de sacarlos les matratasteis sus personas, trayéndolos en camisa, descalzos, é dándoles muchos golpes... llevándolos á la cárcel pública, echándoles graves prisiones, poniéndolos á quistion de tormento, sobre lo cual yo di mis cartas para vos, exhortados y amonestados que volviédes é restituyédes á los susodichos do así los sacasteis, no habeis querido ni quisisteis hacer. É sobre ello yo discerni mis

cartas y censuras contra vos, hasta que puse eclesiástico entredicho, vista vuestra pertinacia, que obstinados no habeis pedido absolucion, acordado con los guardian y vicario de S. Francisco y Sto. Domingo, con los canónigos presentados y otros eclesiásticos, fué acordado y deliberado, *ex communi omnium consensu*, que si todavía persistiédes en vuestra pertinacia, se pusiese cesacion *a divinis* en esta ciudad. Porque vos exhortamos é requerimos enmendéis é satisfagais la injuria é ofensa que á la dicha iglesia hecisteis, é volvais é restituyais los dichos García de Llerena é Cristóbal de Angulo dentro de tres horas; y no los restituyendo, y el dicho término pasado, atento que es notorio lo que habeis así fecho é cometido contra la inmunidad eclesiástica, pongo y he por puesta la dicha cesacion *a divinis* en esta ciudad. Y por esta carta, la cual os mandamos dar y entregar para que la veáis, requiero y exhorto á los religiosos de las dichas órdenes, é mando á los curas é clérigos é capellanes é cualesquier presbíteros, que guarden é cumplan la dicha cesacion *a divinis*, con todas las solemnidades que el Derecho manda é requiere ».

(Cita los oidores y justicias ante el Papa en prosecucion de esta causa, y los hace responsables de los daños que por su obstinacion vinieren).

En fe é testimonio de lo cual mandé dar é di esta mi carta fecha en la dicha ciudad, á 6 dias del mes de Marzo, año 1530 años.

FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, ELECTO OBISPO AUCTORITATE APOSTOLICA, JUEZ APOSTOLICO CUM PLENITUDINE POTESTATIS. — Por mandado de S. S., DIEGO VELAZQUEZ, CLÉRIGO, NOTARIO PÚBLICO APOSTOLICO. (Un sello del Electo).

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 252. — Copia remitida por el Sr. D. Manuel Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TERNAUX, tom. XVI, pág. 111].

## NÚM. 56.

## REQUERIMIENTO QUE CON PODER DE LOS OIDORES MATIENZO Y DELGADILLO HACE JUAN DE LA PEÑA, FISCAL DEL AUDIENCIA, EN TEZUCO Á 13 MARZO (1530) AL P. FUENSALIDA, CUSTODIO.

Refiere que el Lic. Matienzo, por si por su compañero fué al monasterio de México á pedir penitencia, obligándose á resarcir, si ofensa se hizo al monasterio é iglesia en sacar los delinquentes. Que el guardian, P. Maldonado, dijo lo queria comunicar con el custodio Fuensalida: que fué este á México, y sin dar respuesta alguna se llevó todos los frailes, dejando el monasterio desamparado y las puertas abiertas, los altares descompuestos, la custodia abierta, el pulpito derribado, y los bancos vueltos al revés, en gran escándalo de la ciudad. Que despues el Electo, por mision del custodio, sin facultad puso entredicho, &c. Requieren al custodio les oiga de penitencia, que están prontos á cumplirla, y prometen ser obedientes á la Iglesia. Lo contrario haciendo prometen quejarse, &c.

Fr. Fuensalida respondió que fué bien hecho cuanto él hizo; que acudan al Electo, que es quien puede absolverlos.

El 14 de Marzo fueron los oidores al convento de dominicos, y haciéndoles ver la terquedad de los franciscos, requirieron al vicario provincial les diese penitencia y absolviese; que estaban prestos á convocar todos los letrados con el Obispo de Taxcala, para conocer en el caso. Respondió el vicario que le parece bien se junten, y él hará lo que pareciere que puede hacer.

Intimado ese Obispo, dijo estar presto: luego el secretario convocó al Lic. Altamirano, al Br. Ortega, al Br. Alonso Perez, al Dean Manuel Flores, para que á la tarde se junten en casa del Lic. Matienzo para lo dicho, y juzgar de los procedimientos del Electo, á quien se mandó notificar envíe original el proceso por el hecho, so pena de perder las temporalidades, y ser habido por extraño de los reinos de S. M.

El Electo, en 14 de Marzo, respondió que los oidores no podían mandarle, ni hacer acto alguno, porque estaban descomulgados: que viniendo ellos á penitencia, como debían, estaba presto de les dar copia del proceso, y guardarles justicia.

[Coleccion de Muñoz, tom. 78, fol. 253 vto. — Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus. — Traducción francesa incompleta, en TERNAUX, tom. XVI, pág. 106].

## NÚM. 57.

AL CONSEJO DE LAS INDIAS, FR. JUAN, ELECTO, SIERVO SIN PROVECHO.

[México, 28 de Marzo de 1531].

Yo comozco mis yerros pasados... Mis flaquezas no encubri cuando S. M. me mandó llamar en Burgos, ni adrede las cosas que eran á mi cargo he tratado mal, como allá ha parecido, y de formar yo parcialidad y diferencia con los oidores pasados, y mucho ménos en predicar cosas desasosegadas y escandalosas, con injuria y ofensa de las personas que representan á S. M. Testigos falsos afirman con juramento haber yo hablado en perjuicio de la real preeminencia. Lo que dije al oidor Delgadillo á la puerta de la cárcel, estando sin vara y en cuerpo con una lanza, arrojando botes á los frailes, llamándolos *bellacos*, y que no de monasterio sino de putería había sacado los retraidos, escribí confesando mi culpa, que por los mismos consonantes le habia respondido, porque ya que no quise responder á las infamias primeras que por escribano me notificaron, de tan buenos religiosos, no quise callar ni dejar de responder á las que *coram omni populo* dijo con su boca. Sujétome á la pena que se me quiera imponer, pues habiéndoseme dado este cargo por cruz y martirio, con igual rostro recibiré lo adverso y lo próspero. Una cosa podré decir *cum testimonio meae conscientie*, que no podia venir castigo de tanta pena, cuanta alegría me ha dado la buena provision de los cuatro oidores. Espero en Dios que como no fui defraudado de mi deseo, tampoco lo será en la opinion, que ya parece evidencia, de su bondad y rectitud. Ya no habrá

que escribir sino bienes, mayormente viniendo la cabeza que esperamos, el señor Obispo, buen prelado, nuestro presidente. Plegue á Dios que yo le vea con mis ojos para decir: *Nunc dimittis.... Yo estoy aquí: haced de mí como del más sujeto y obediente.*

[Coleccion de Muñoz, tom. 79, fol. 23 vto. — Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TERNAUX, tom. XVI, pág. 101. Solo el primer párrafo de esa traducción pertenece al presente documento: lo demas al documento núm. 7].

## NÚM. 58.

INFORMACION SOBRE LOS ACAECIMIENTOS DE LA GUERRA QUE HACE EL GOBERNADOR NUÑO DE GUZMAN Á LOS INDIOS, PARA CON LOS PARECERES DE LAS PERSONAS EXAMINADAS TOMAR RESOLUCION.

[Año de 1531].

[Coleccion de Documentos inéditos del Archivo de Indias, tom. XVI, pág. 363. — Ante el Lic. Salmeron declararon Cristóbal de Barrios, el Sr. D. Fr. Julian Garcés, Obispo de Taxcala, el Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga, electo Obispo de Mexico, Fr. Martín de Valencia, Fr. Francisco de Soto y Fr. Francisco Jimenez].

El dicho Electo de México, habiendo prometido por su profesion de decir verdad en lo que alcanzare, siendo preguntado, &c., en la razon, dijo lo siguiente:

Preguntado S. Sria. qué siente de la dicha guerra que se hace por el dicho presidente Nuño de Guzman é gente que con él anda; é qué provecho le parece que podria redundar de la dicha guerra; é qué razon hay para la hacer á los naturales de aquellas partes; é si seria mejor que la dicha guerra cesase é no se proseguiese; é qué es lo que le parece cerca dello.

Dijo á lo primero, que ántes que el dicho presidente comenzase la guerra, dió el dicho Electo su parecer por escrito, por testimonio de Alonso Lucas, secretario, en presencia del dicho presidente é oidores, licenciados Matienzo é Delgadillo, por nueve ó diez razones, la guerra ser injusta, haciéndose como se hacia, y sin guardar las condiciones que S. M. en sus ordenanzas y provisiones reales manda, ni á los nombrados en ellas se cometió el exámen, conforme á la provision de la guerra que el dicho Electo presentó, ni que de lo subcedido despues tiene noticia para poderlo aprobar: que se remite á los que lo saben, é querrán decir lo cierto.

Á la segunda, que hay algunas de aquellas razones fundadas ser verisímiles, que los daños fuesen mayores que los provechos, principalmente por el peligro en que quedaba la tierra saliendo desta ciudad é comarcas tantos caballos, con tanta gente; lo cual parece que cesa agora con la presencia del señor Marqués é su gente é caballos é armas; é que piensa que aunque de los veinte mil indios que dicen que llevó, que volverán pocos dellos vivos,

todavía redundaría más provecho de la guerra, que daño; é que el provecho será el de las almas y dilatación de estos sus reinos á S. M., á lo ménos.

Lo tercero, que ninguna otra causa sabe por que aquellos naturales deben ser impunados, sino de estarse en su infidelidad é idolatrias é ritos gentiles.

En lo cuarto, que pues la costa está hecha, é la gente allá, y de desamparar la gente la guerra ternia muchos inconvenientes, que le parece que no debe cesar, y su voto es que se prosiga, con tal que sea por otra persona, y no por la del dicho presidente Nuño de Guzman, por no tener esta experiencia, y haber llevado á muchos forzosamente, en grillos, y otros que allá están, lo estarán de mejor voluntad con otro capitan; é porque segund la relacion se tiene de su gobernacion de Pánuco, el dicho Electo no podria acabar con su conciencia de le dar voto para tener cargo de indios, ni para su conquista: mayormente que la intencion del católico principe, principalmente es su conversion con lo que ménos fuere posible de su destruccion; é porque venga é hacer su residencia é pagar las muchas deudas que aquí dejó á personas necesitadas; é porque los señores oidores que agora S. M. nuevamente envió podian enviar tal persona para proseguir la dicha guerra; y que su voto da al que los dichos señores cuatro oidores eligieren é mandaren ir; porque segun su reta intencion é prudencia é gana que de querer acertar muestran, aquello se debe de tener por lo más acertado: y que este es su parecer en Dios y su conciencia. — FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, ELECTO, PROTECTOR, &c.

NÚM. 59.

CARTA DE LOS OIDORES  
SALMERON, MALDONADO, CEYNOS Y QUIROGA Á LA EMPERATRIZ.

[30 de Marzo de 1531].

En fin de Enero escribimos á V. M. por el navio en que los oficiales enviaron doce mil ciento setenta y cinco pesos de oro y ciento ocho marcos de plata, corto, por el breve tiempo pasado desde nuestra llegada. Con las visitas y ejecucion de las provisiones ha habido y hay tanto que hacer que sobre las horas de la mañana empleamos tarde y gran parte de la noche, y no será poco si este trabajo se acaba en este y todo el año venidero. Suplicamos nuevamente venga el presidente de Santo Domingo, porque nacen mil dificultades con la vuelta que se da con las novisimas provisiones.

Una es dar por ningunos todos los repartimientos hechos por presidente y oidores pasados, y que lo así removido se pusiese en corregimientos. Con haber por esta razon quitado los indios á más de cien personas, y no dar los vacos á persona alguna, hay increíbles quejas y clamores, no solo por eso, sino porque vamos moderando los tributos de los poseedores de indios

por títulos antiguos de otros gobernadores. Dicha moderacion remitinos algunas veces al Electo, como más informado de la tierra, el cual tiene en ello y en el buen trato de los naturales, crecido celo: y aunque en lo pasado se haya derramado algo con alguna pasion, aunque nos dicen que las más fueron.... inferiores, nos parece ser la persona que conviene para esta dignidad y ejercicio de lo que entiende de la proteccion.... está desnudo de interes y por las ánimas y buen trato destes tiene pospuesta toda temporalidad.

Hay personas beneméritas sin indios, y nosotros, con no poderles dar aprovechamiento alguno, oimos su quejas con el mayor dolor, particularmente cuando alguno muere y se quitan á mujer é hijos. Mostramos entereza, y disimulamos nuestra íntima compasion, por lo cual se murmura de nosotros y de las provisiones. Hemos enviado personas peritás por toda la tierra á traernos relacion de lo que en ella hay, y esperamos á los quejosos, que junto con la discrecion de la tierra daremos relacion de sus méritos y necesidades, con lo cual, y algunas moderadas reprehensiones y castigos, los ponemos en buen camino.

Para efectuar lo de los corregimientos, saber en cuáles y cuántos pueblos se habian de poner, cuáles de los vacantes (*i. e.* quitados de encomienda) podrian buenamente mantener corregidor, alguacil é clérigo, y al que no, se agregan otros de la comarca, nombramos cuatro personas antiguas. Así se han señalado ya algunos; y porque pocos de los sujetos á quienes se han quitado encomiendas, ó de los antiguos en la tierra que no las tienen, tienen las calidades para corregidores, cosa en que pensó V. M. dar de comer á varios, se han nombrado de estos los que se han hallado suficientes, y ademas proveimos algunos caballeros é hidalgos necesarios (*sic*) de los que poco há vinieron, ya con el Marqués, ya por otras vías. Son D. Pedro de Arellano, en el corregimiento más calificado, D. Tristán, su hermano, D. Francisco Manrique, Juan Altamirano, Diego Ortíz de Guzman, Francisco de Chavez y Fernando Arias de Sayavedra, aunque este ha venido y se vuelve á Castilla. Los alguacilazgos damos á los conquistadores no idóneos para corregidores, y mientras haya de ellos no se proveerán otros. Mas algunos, aunque desnudos y perdidos, lo desprecian, creyéndose merecer lo que el capitan general.

Á los pueblos que no pueden mantener corregidor, alguacil é clérigo, enviamos uno de dichos conquistadores que cuide que los indios trabajen en las granjerias de su pueblo, pues segun V. M. manda, de ellas se ha de pagar el tributo moderado, que ha sido providencia muy útil á su conservacion y en muchos no hay minas. Clerigos hay pocos, y así al pueblo do hay monasterio no le enviamos. Para el sancto intento de V. M., mucho conviene haber acá muchas personas eclesiásticas é religiosas, aunque lo contrario parece á estos pobladores, porque tienen odio capital á los religiosos, porque entienden en la proteccion de los indios, y sospechan que por relacion del Electo y los franciscos se ha hecho esta novedad en la tierra.

Á los corregidores se ha señalado salario — 320 - 350 pesos; solo á D. Pedro Arellano 380; á alguaciles — 120 - 140; á clérigos — 150 - 170.

todavía redundaría más provecho de la guerra, que daño; é que el provecho será el de las almas y dilatación de estos sus reinos á S. M., á lo ménos.

Lo tercero, que ninguna otra causa sabe por que aquellos naturales deben ser impunados, sino de estarse en su infidelidad é idolatrias é ritos gentiles.

En lo cuarto, que pues la costa está hecha, é la gente allá, y de desamparar la gente la guerra ternia muchos inconvenientes, que le parece que no debe cesar, y su voto es que se prosiga, con tal que sea por otra persona, y no por la del dicho presidente Nuño de Guzman, por no tener esta experiencia, y haber llevado á muchos forzosamente, en grillos, y otros que allá están, lo estarán de mejor voluntad con otro capitan; é porque segund la relacion se tiene de su gobernacion de Pánuco, el dicho Electo no podria acabar con su conciencia de le dar voto para tener cargo de indios, ni para su conquista: mayormente que la intencion del católico principe, principalmente es su conversion con lo que ménos fuere posible de su destruccion; é porque venga é hacer su residencia é pagar las muchas deudas que aquí dejó á personas necesitadas; é porque los señores oidores que agora S. M. nuevamente envió podian enviar tal persona para proseguir la dicha guerra; y que su voto da al que los dichos señores cuatro oidores eligieren é mandaren ir; porque segun su reta intencion é prudencia é gana que de querer acertar muestran, aquello se debe de tener por lo más acertado: y que este es su parecer en Dios y su conciencia. — FR. JUAN DE ZUMÁRRAGA, ELECTO, PROTECTOR, &c.

NÚM. 59.

CARTA DE LOS OIDORES  
SALMERON, MALDONADO, CEYNOS Y QUIROGA Á LA EMPERATRIZ.

[30 de Marzo de 1531].

En fin de Enero escribimos á V. M. por el navio en que los oficiales enviaron doce mil ciento setenta y cinco pesos de oro y ciento ocho marcos de plata, corto, por el breve tiempo pasado desde nuestra llegada. Con las visitas y ejecucion de las provisiones ha habido y hay tanto que hacer que sobre las horas de la mañana empleamos tarde y gran parte de la noche, y no será poco si este trabajo se acaba en este y todo el año venidero. Suplicamos nuevamente venga el presidente de Santo Domingo, porque nacen mil dificultades con la vuelta que se da con las novisimas provisiones.

Una es dar por ningunos todos los repartimientos hechos por presidente y oidores pasados, y que lo así removido se pusiese en corregimientos. Con haber por esta razon quitado los indios á más de cien personas, y no dar los vacos á persona alguna, hay increíbles quejas y clamores, no solo por eso, sino porque vamos moderando los tributos de los poseedores de indios

por títulos antiguos de otros gobernadores. Dicha moderacion remitinos algunas veces al Electo, como más informado de la tierra, el cual tiene en ello y en el buen trato de los naturales, crecido celo: y aunque en lo pasado se haya derramado algo con alguna pasion, aunque nos dicen que las más fueron.... inferiores, nos parece ser la persona que conviene para esta dignidad y ejercicio de lo que entiende de la proteccion.... está desnudo de interes y por las ánimas y buen trato destes tiene pospuesta toda temporalidad.

Hay personas beneméritas sin indios, y nosotros, con no poderles dar aprovechamiento alguno, oimos su quejas con el mayor dolor, particularmente cuando alguno muere y se quitan á mujer é hijos. Mostramos entereza, y disimulamos nuestra íntima compasion, por lo cual se murmura de nosotros y de las provisiones. Hemos enviado personas peritís por toda la tierra á traernos relacion de lo que en ella hay, y esperamos á los quejosos, que junto con la discrecion de la tierra daremos relacion de sus méritos y necesidades, con lo cual, y algunas moderadas reprehensiones y castigos, los ponemos en buen camino.

Para efectuar lo de los corregimientos, saber en cuáles y cuántos pueblos se habian de poner, cuáles de los vacantes (*i. e.* quitados de encomienda) podrian buenamente mantener corregidor, alguacil é clérigo, y al que no, se agregan otros de la comarca, nombramos cuatro personas antiguas. Así se han señalado ya algunos; y porque pocos de los sujetos á quienes se han quitado encomiendas, ó de los antiguos en la tierra que no las tienen, tienen las calidades para corregidores, cosa en que pensó V. M. dar de comer á varios, se han nombrado de estos los que se han hallado suficientes, y ademas proveimos algunos caballeros é hidalgos necesarios (*sic*) de los que poco há vinieron, ya con el Marqués, ya por otras vías. Son D. Pedro de Arellano, en el corregimiento más calificado, D. Tristán, su hermano, D. Francisco Manrique, Juan Altamirano, Diego Ortíz de Guzman, Francisco de Chavez y Fernando Arias de Sayavedra, aunque este ha venido y se vuelve á Castilla. Los alguacilazgos damos á los conquistadores no idóneos para corregidores, y mientras haya de ellos no se proveerán otros. Mas algunos, aunque desnudos y perdidos, lo desprecian, creyéndose merecer lo que el capitan general.

Á los pueblos que no pueden mantener corregidor, alguacil é clérigo, enviamos uno de dichos conquistadores que cuide que los indios trabajen en las granjeras de su pueblo, pues segun V. M. manda, de ellas se ha de pagar el tributo moderado, que ha sido providencia muy útil á su conservacion y en muchos no hay minas. Clerigos hay pocos, y así al pueblo do hay monasterio no le enviamos. Para el sancto intento de V. M., mucho conviene haber acá muchas personas eclesiásticas é religiosas, aunque lo contrario parece á estos pobladores, porque tienen odio capital á los religiosos, porque entienden en la proteccion de los indios, y sospechan que por relacion del Electo y los franciscos se ha hecho esta novedad en la tierra.

Á los corregidores se ha señalado salario — 320 - 350 pesos; solo á D. Pedro Arellano 380; á alguaciles — 120 - 140; á clérigos — 150 - 170.



Esto, que es moderadísimo, se hace sin saber de dó saldrá, en muchas partes. Animamos á que acepten, aunque de presente nada se les dé, obligando á los naturales que los mantengan, con la advertencia pues eso se descontará de su tributo y se cargará al sueldo del corregidor, á quien hacemos saber á los indios, que no le han de dar nada. Aunque bien vemos que abrá abusos, se experimentará á ver cómo sale esta nueva gobernacion. Desde luego los que tienen indios los tratan bien, y lo harán los corregidores. Por este medio se remediarán más de noventa personas: las treinta y cinco serán corregidores con sus alguaciles: los demás solos en pueblos, como dijimos.

A los que tenían indios proveídos por la Audiencia pasada, pero que habían dejado repartimientos con título de otros gobernadores, hicimos según mandó V. M., que fué dejárselos, y poner tasa y moderacion en el tributo.

En la remocion de repartimientos dimos en la dificultad sobre los tributos caídos, haciendas y granjerías de los encomenderos en los pueblos removidos. Sobre lo cual, ántes de agora han subcedido en estas partes muy grandes inconvenientes é pérdidas de haciendas, porque á la hora que á uno quitaban los indios, perdía todo cuanto en el pueblo tenía de granjería é de hacienda, porque el dueño que en ello subcedía no se lo dejaba tener, ó le hacia tan mal tratamiento é tales vejaciones, que era forzado el señor de ello dejarlo todo. É de aquí nacia otro mayor inconveniente, que como esto sabian los que tenían pueblos encomendados, é veían que fácilmente los que gobernaban se los removían, é por lo que hemos dicho, se perdía lo que granjeaban, no curaban de hacer ni poner granjerías ni ganados, ni otro género de agricultura. É así solo se ocupaban en aprovecharse de lo que los dichos indios tenían, y trabajarlos en mantener cuadrillas en las minas, á en otros géneros de aprovechamientos de que tenían provecho de presente, sin mirar lo venidero, por las dichas consideraciones; é así no hallamos granjeada la tierra, on que consiste toda la perpetuidad de ella. Para remediar esto, ántes de suspender las encomiendas hicimos unas ordenanzas de que va traslado, suplicando se provea, y que entretanto se guarden.

Hay ciertas gentes, no conquistadores (que creyendo merecerlo todo á ningun trabajo se abaten) que tienen algun ganado é bueyes para poder arar, aunque en poca cantidad. Pensamos atraerlos á que pueblen en sitio bueno, cerca de poblado, pero do no haya heredades de indios, para que allí labren y crien sus ganados. No les damos propiedad alguna, porque la reciban de mano V. M. Una persona de esperiencia y bondad hemos enviado con instruccion para que escoja sitio entre la ciudad de Tascala y Chelula, que es casi á lá mitad del camino de esta ciudad á la de la Veracruz, para que dándose fruto, especialmente trigo, pueda proveerse á las islas y aun á esos reinos. Para animar á estos labradores, nos parece darles indios de la comarca, á diez, quince, veinte, treinta, ya para que los ayuden, ya para que aprendan la agricultura; porque si los naturales tuviesen policía, é industria cerca de esto, ¡cuánta granjería! ¡cuánto comercio!

Ahora los más de ellos no entienden sino en andar ociosos; de ahí bor-

racheras, insultos y crímenes que no se pueden decir. É si una vez sabiendo el arte, gustasen de provecho que les sería, gente es que les aplice el tener que vender; mas su ociosidad es tan grande, que ó no hacen algo, ó cuando lo hacen no saben andar sino millares de hombres en los edificios ó cosas que hacen. É uno de los principales intentos que tenemos para la perpetuidad de todo, es enseñarlos á vivir políticamente (1). É aun nos hemos puesto en pedir á los señores indios de esta ciudad, que nos den mancebos hábiles para los poner con oficiales castellanos de todos oficios para aprendices, como se hace en esos reinos dándoles á entender cómo despues que sean maestros ganarán como los cristianos, é serán honrados. Porque en ellos concurren grandes habilidades, y fácilmente serán enseñado. Para esto nos los ofrecen gustosos; mas no hallamos oficiales que quieran recibirlos, temiendo que despues les quiten la ganancia. Perpetuos como esclavos, y como tienen muchos, ya los tomarán. En desocupándonos, meterémos la mano en esto.

Á los españoles desagradan todos estos pensamientos. Están azorados porque no damos indios é los removemos. Es imponderable la murmuracion y desasosiego. Hasta muchos flaires de poco teson no lo quisieran. Nosotros seguirémos constantes, dandoles palabras de mercedes.

Mandó V. M. que Nuño de Guzman é oidores hiciesen visita estando presentes. Nuño estaba fuera en guerra, y con cuatrocientos hombres. Hacer venir á todos traía mucho inconveniente, pues no hay de qué mantenerlos. Dejarlos allá, ¿cómo? y la guerra? En esta duda tomamos parecer de prelados y religiosos, y acordamos que se continuase la guerra y fuese á mandar la gente una persona nombrada por el Marqués, con quien fuesen cuatro religiosos é informasen si era justa, pues fuera de los casos permisos no debía continuar. En esto envió Nuño dos cédulas de V. M.: por la una se le hace gobernador de lo que tuviere conquistado, por la otra se le dispensa que pueda hacer la visita por procurador. Eran traslados autorizados por escribano y dos testigos; pero sin mandamiento de juez, ni en las cédulas se decía que se diese fe á traslado. Al cabo de algunos dias pareció á los más que no se debian obedecer por tenerse por sospenchosas, por respetos que á ello movieron. Entretanto Nuño continuó tierra adentro con más distancia de doscientas leguas de aquí, dejando de guerra lo que atras quedaba, y el camino cerrado para comunicarse con nosotros. Por lo cual mudamos de propósito, y acordamos enviar dos de é caballo (con alguna gente que oímos va allá) con carta duplicada mandándole venir á hacer la visita, dejando persona en su lugar, y juntamente la provision para que no hidiese esclavos, y la orden para que reconozca esta Audiencia. Entretanto, si alguna por su voluntad quisiese pedir algo contra Nuño se admitiese el procurador que él dejó con amplios poderes al tiempo de marchar de esta; porque hay muchos querellosos y resultan contra él muchos cargos de la pesquisa secreta. Así hemos proveído por la perplejidad é imposibilidad de la cosa.

(1) Al márgen: «B. Bueno: que les den perpetuidad y aun libertades».

La llegada de los primeros de nosotros fué en 23 de Diciembre (1530). Súpola al punto, y nos escribió con fecha 46 de Enero, mostrando alegría de nuestra venida; pero resintiéndose de la provision, por lo que importaba su estada allá. Hallábase á la sazón á ciento treinta leguas de aquí, y despues se alejó tanto, dejando cerrado el paso. En Pánuco tiene sus tenientes, uno de gobernador, otro de capitán general. Enviamos allá la provision de los esclavos, y dicen que se despoblará, porque toda su granjeria era sacar esclavos y venderlos para las islas, y de esto viven, de que Dios y V. M. eran muy deservido. Todo lo tiene estancado, sin permitir sacar una cabeza de ganado ni planta alguna. Hemos provisto que los vecinos puedan vender la mitad de los podos de vides y árboles, y el que tenga dos caballos pueda sacar uno, no siendo hembra.

Luego que llegamos secuestamos sus bienes de aquí y de Pánuco, y creemos alcanzarán á los diez mil pesos que tomó de la real hacienda. Hallamos poco de los muebles y plata. Lo que tiene en Pánuco son yeguas y esclavos.

Algunos defienden su jornada, diciendo van en demanda de las Amazonas, y que está á tres jornadas de ellas. Ella se hizo sin licencia de V. M., y se muestra de poco fruto. ¿Hasta cuándo se le abonará el salario? (1).

El que trajo sus cartas dice que venia á poblar en Chalisco por el estilo que nosotros pensamos hacerlo, repartiendo sin encomienda los indios de aquella comarca; donde dicen que había conquistado un Francisco Cortés, enviado por el Marqués. Trae muy largas facultades, entremetiéndose á mandar en lo que acá está poblado. Hanos pedido le demos facultad para ello, según la instrucción que de Nuño trae, la cual, puesto que se le pidió, aun no ha presentado.

Los días de la visita no son cumplidos. Resultan grandes cargos contra los pasados oidores. Delgadillo está preso á buen recabdo, y con todo había descomedida é impertinente, con otros humos. Matienzo tiene la ciudad por cárcel. Fallámoslos descomulgados más había de diez meses. Porque proceso y censuras se enviaron á V. M. Esperando la resolución real hicimos que los absolviesen. Grandes cosas hubo en ello, nacidas de una ocasión y de un mal sufrimiento.

El demonio nos ha traído un lance semejante. Intentado el alguacil mayor prender un esclavo del Lic. Delgadillo, este se fué retrayendo hasta entrarse en el cementerio de Sto. Domingo, y de allí dicho alguacil lo trajo por los cabezones á la cárcel. Incontinenti vinieron á informarnos los dominicos. Prometimosles proveer, y mandamos que otro día domingo, el Lic. Salmerón se informase del caso, para no tomar pendencia por poca cosa. Con esta determinación se fueron á visitar la cárcel los Lic. Quiroga y Ceynos, é por lo acordado entre nosotros no visitaron el dicho esclavo. Ya que salían, llegó á ellos un clérigo con una carta é poco comedimiento, diciendo que nos man-

(1) « R. Hasta que ellos llegaron ».

daba el prior y vicario de Sto. Domingo, que dentro de tres horas restituyésemos á la iglesia el esclavo: no lo haciendo, procedería contra nosotros en forma, lo cual hizo con todo el desacato que pudo. Por evitar que subcediese otra cosa como la pasada, disimulamos é interpusimos cierta apelación, por el breve término, por no ser juez, &c.

Otro día, ya sabiendo que la cosa era liviana, y el lugar gozaba de inmunidad, juntos en el acuerdo enviamos á llamar á vicario y prior y al Electo. Nos quejamos de ellos, del descomedimiento que habían fecho sobre cosa de tan poca importancia, tratarnos con tan poco comedimiento é aceleramiento, é tan público; y en palabras, para que otra vez no lo hiciesen, nos alargamos. Echaron la culpa á un escribano, que dicen alargó la carta. Mandámosles restituir el preso, certificándoles que lo hacíamos por ser cosa liviana, é les avisamos que habíamos de dar de ello cuenta á V. M., para que supiese cómo nos trataban, é cómo hacían aquí un monasterio más suntuoso en cantidad que cuantos hay en estos reynos, que ha sido gran superfluidad. Con todo esto damos orden cómo se acabe lo que conviene, por la voluntad que V. M. tiene á favorecer las cosas de esta calidad, según tienen para ello cédulas. Dicho monasterio tiene encomendado un pueblo cerca de esta ciudad por los gobernadores pasados; y el vicario pasado y el prior que es agora ha dado su mano á los indios encomendados, como un español lo pudiera hacer. Lo cual todo les representamos aquel día; y aun sermón que en nuestra presencia hizo, en que quiso fundar que era demasiado escrúpulo dar entera libertad á los indios, é cosas de esta calidad; significando querer redargüir lo que por V. M. se proveía cerca de los esclavos. Y aunque algunas veces lo había apuntado ante nosotros en particular, no conviniera que en púlpito lo publicara. Alguna contrariedad ha habido entre este fraile y franciscos, é ha estado de parte de los oidores pasados. Por nuestra disimulación é templanza estamos muy conformes, é reciben de nosotros buen tratamiento. Los dichos indios les sirven de alguna comida y en la obra, y los tienen por títulos antiguos. ¿Qué harémos? (1).

El vicario de dicha orden va á esos reinos: sospéchase que á negociar cosas del presidente y oidores pasados, y otras tales. Nos dicen que ha habido diferencias entre él y prior de una parte, y de otra un Fr. Domingo de Betanzos, persona muy calificada, que tiene gran reputación en esta tierra, y mucha conformidad con los franciscos. Echaronlo á Guatemala, é dicennos por muy cierto que de allá es ido á esos reinos por la vía de Panamá, que ya se navega por allí con facilidad, á dar cuenta á su superior de lo que pasa. Dicennos que tiene grandes calidades para prelado en estas partes.

Con gran sentimiento de todos han robado la custodia del altar mayor de la iglesia de Sto. Domingo, que es un mal edificio: el Electo con sus clérigos hace sus procesos y nosotros las informaciones necesarias, y tenemos presos

(1) R. Reprension en lo pasado, y lo acordado cerca de los indios y la superfluidad del monasterio ».

unos indios y un español por indicios. Siempre miraremos lo que á dicha órden conviene, é somos de parecer contrario de cuantos acá están, é aun de los oidores pasados; que no hay cosa acá más conveniente que frailes, así de los unos como de los otros, puesto que los franciscos han tenido é tienen gran celo á la salvacion de estas gentes. Han tenido sus imprudencias en algunos casos; mas mucho se les ha de sufrir, y los animaremos para que continúen de bien en mejor, por nuestra intencion y comedimiento. Asi los unos y los otros harán nuestra voluntad.

Las ordenanzas que V. M. proveyó para el buen tratamiento de estos naturales se guardan al pie de la letra, y aunque de una parte nos pongan el remedio de la tierra y de la otra el quebrantamiento de una de ellas, pasaremos ántes por no proveer lo primero, que por permitir lo segundo, hasta que V. M. informado sea servido de lo mandar remediar. Cerca de los tamemes, que son los indios que se cargan, hay razones evidentes para moderarlo, y claros inconvenientes de no lo proveer. Ellos donde que son, se cargaron y cargan para sus usos, ni podrian vivir de otra manera, porque no tienen bestias ni otros instrumentos con que contrar sus haciendas. É así desde muy tierna edad se cargan, así de sus cosas como de las ajenas, para ganar su sustentacion. Sirven á mercaderes en distancias de cien, doscientas, trescientas leguas. En partes no hay bestias, otras son frágolas, que no se sufren. Guardando en rigor que no se carguen, aun moderadamente, se pierden ellos y la tierra. Ellos lo deseán y ruegan, y en el tianguéz de esta ciudad se hallan siempre prontos á ello doscientos é trescientos. Con motivo de residencias y discrecion de la tierra hemos proveido muchas personas, y ha acaecido mudar más de tres nombramientos, porque nadie quiere salir si no les consentimos llevar indios con carga. Nosotros ántes dejaremos de proveerlo, que aflojar. Podría permitir V. M. se cargasen, siéndoles pagado lo justo, con licencia del Abdiencia, que donde nuestra calor alcanzare, nadie les llevará su trabajo, porque es gente muy hábil para pedir é querellar.

Más sin escrúpulo estuvo Nuño de Guzman, porque nos dice el Electo, que pasaron de quince mil indios los que llevó con el fardaje suyo é de la gente, é pocos ó ningunos hay vivos, segun dicen los que de allá vienen, é todos eran de esta ciudad é sus comarcas; y este es uno de los grandes daños que ha traído dicha guerra.

Las casas que fueron del Marqués, en que pasamos, tienen gran circuito é alguna distancia de unos aposentos á otros, puesto que todos se andan por unas azoteas. Debajo de ellas hay treinta ó cuarenta casas de tiendas, que no se necesitan. Mandamos tasar el edificio con ellas y sin ellas, y V. M. elija, que el Marqués á todo se aviene.

Converná vengán plantas de todo género, simiente de seda y carneros merinos, que no se perderá la costa. Vean estas gentes que se tira á perpetuar la tierra con la agricultura y se la favorece. Es muy maliciosa la gente, y se alarga á más de lo que debiera. Tal dice que pues V. M. lo quiere todo, le mejor será desamparar la tierra. Todo lo interpretan en si-

nuestro sentido, efecto de haber estado en partidos y odios unos contra otros, especialmente unos por el Marqués, otros por la Abdiencia pasada.

Cuanto á la numeracion de los veintitres mil vasallos del Marqués, él ha nombrado tres personas y nosotros otras tres, con istrucion que en las dudas nos informen cada uno con su parecer separadamente. Los naturales de la tierra son ininteligibles en sus viviendas, y tan bulliciosos en pasarse de una parte á otra, que es imposible hacer bien la cuenta. Tenemos protestado en dicha numeracion no empezca al derecho de V. M.: con esto siempre se puede tornar á ella. Las personas que hemos nombrado creemos más bien sobráran que faltarán en diligencia. Con todo, tememos se alargue mucho sin poderlo remediar. El Marqués se agravia de la dilacion y dice que en lo señalado no hay los veintitres mil.

En lo de Cuyuocan se ove la parte de la ciudad cuyos procuradores dicen recibir perjuicio en ser del Marqués. Si así pareciere, hacerse ha lo que V. M. mandó por su istrucion, que es que se sobresea en el dar de la posesion.

En el valle de Guajaca tiene señalados algunos pueblos en la merced, é en medio de ellos está la villa de Antequera, fundada allí en tierra suya, dice el Marqués, de órden de la Audiencia pasada, por hacerle contradiccion. Cerca de ello nos dió una petición é informacion un procurador de dicha villa. V. M. provea, que no saldremos un punto de ello.

Hemos hecho ordenanza que no haya mulas en esta ciudad. Ella ha suplicado, y hemos diferido la ejecucion por siete meses. No conviene, y buenamente las excluirémos.

La gobernacion de esta tierra es muy difícil: la gente amiga de diferencias; puede haber alzamientos, portias entre gobernadores, &c., y necesitamos facultades para obrar con la prontitud necesaria. No hay licencia para gastar un maravedí de la hacienda real, ni se nos pagan escribanos ante quien, &c.

Hallamos la tierra en partidos; unos por la Audiencia pasada, otros por el Marqués: apenas se encontraron personas para las varas.

De esta tierra se saca alguna ropa de mantas. ¿Se exigirán derechos de saca?

Los que entienden y hablan á los indios se llaman *naguatatos*, los que han sido los principales privados de los gobernadores, y con su favor han hecho grandes daños por erinquecer. Como nada de estas maldades permitimos, los naguatatos huyen de nosotros, y apenas hallamos una lengua: cosa muy principal en la gobernacion de esta tierra. Deberia V. M. mandar que viviéramos una ó dos con salario (1).

Dos cosas hallamos muy puestas en cumbre: 1.º Aprovechase los españoles de los indios á discrecion: su voluntad era su conciencia. 2.º Usar los indios sus antiguos sacrificios, especialmente en lugares distantes de esta

(1) • Bien •.

ciudad. Lo primero se va remediando con la tasa: lo segundo con el castigo (1).

En Guatimala se platicaba mucho el herrar los esclavos y cargarlos. Enviarnos contra ello la provision que V. M. mandó, y que de su publicacion avise Fr. Domingo de Betanzos.

No se ha enviado á Panfilo Narvaez, porque nada se sabe de él; ni á Montejo, porque no sabemos cómo está, y sospechamos alguna diferencia entre él y Pedro Alvarado.

Con no haber esclavos y moderar los tributos, aliojarán las minas, y habrá baja en ganados y mercaderías. Las ovejas que valian á siete y ocho pesos de minas, ya son á cinco. Los que compraban mercadería se detienen, y con no querer bajar los mercaderes habrá algún estanco; pero pues esto sucede por la causa de Dios, él mirará cómo se aumente por otra vía.

Entre los oficiales sólo hallamos, conforme á la instruccion, que debiamos enviar al veedor (Cherino); mas porque la madre de Rodrigo de Paz siempre ha estado pidiendo justicia sobre la muerte de su hijo, y el proceso estaba pronto á sentencia, le detenemos preso hasta darla, é irá con ella (2).

La poblacion que dijimos de labradores se hace á dos leguas de la ciudad de Chelula, do hay tierras muy buenas, en parte do no se hace perjuicio á indios.

Envianse ahora once mil pesos de oro. Mañana se acaban los pregones de los bienes de Nuño de Guzman, y no llegan á los diez mil pesos. (Serian multas ó alcances, resultados de la visita que se le hacia en ausencia, pues dicen que á la sazón Lope de Samaniego estaba con Guzman, y habia dejado en las atarazanas, de que era alcalde, un hombre sin poderes) (3).

Escribiendo esta, recibimos informacion de los Opilcingos, que es tierra fragosa é la gente bulliciosa, desasosegada é cruel: se han alzado, y muerto cinco ó seis cristianos y muchos indios que servian en minas. Ya se han alzado otras dos veces. Disponemos que los que gozan de repartimiento fuesen ó envíen á sojuzgar dicha provincia á su costa al Mando el Marqués (y su teniente) como capitán general. Se hará justicia en los principales, y de los otros veremos.

Hemos moderado los derechos que llevaban á las naos, y les damos libertad para se ir. Se entiende en la cuenta de los vasallos del Marqués, y en la Audiencia pasada esta ciudad puso pedimento sobre que no se efectúe la merced, presentando cedula de V. M. dada en Pamplona en 1523, señalada del Obispo de Bórgos y Dr. Beltran, do se contiene palabra real de no enajenar cosa alguna de esta Nueva España. Dióse traslado al Marqués, y haremos justicia.

Dicho Marqués dice que hay una provincia comarcana en esta tierra, que no tiene conocimiento de la fe ni está sujeta á V. M., que fácilmente y sin

(1) • Bien •.

(2) • Bien •.

(3) Claro parece que esos diez mil pesos eran los que tomó al salir para la guerra de Jalisco. — F. G. I.

costa podría reducirse; que para este efecto él habia traído gente de Castilla, que habia mantenido, y ya no tenia que les dar. Pide esta conquista. Respondimos conforme á un capitulo de la instruccion de V. M., que diese informacion, y sen enviaria á V. M. Va con esta. Nos parece conveniente, yendo con el capitán algunos religiosos para celar el cumplimiento de la instruccion que se diere é avisar de todo. Generalmente convendrá con la posible suavidad ir reduciendo poco á poco toda la tierra, y no tener ociosa mucha gente, sino que estén ejercitados en la guerra. Los naturales, de cada dia van perdiendo el miedo y la vergüenza, y haciéndose más atrevidos y guerreros, por la noticia de las cosas, que les da nuestra conversacion. No soliendo ántes parar delante de un caballo en viéndole correr, agora en un juego de cañas se andan entre el tropel de los caballos y de las varas, más sin temor que los españoles, y con harta más destreza para se saber guardar de ellos. Lo que todo de cada dias los hace más de temer. — N. S. &c.

• Tiene esta importante carta cinco pliegos, letra metida. Va extractada con particular cuidado, y casi siempre con palabras de ella misma. — Nota de Muñoz.

[Coleccion de Muñoz, tom. 79, fol. 24 vto. — Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TERNAUX, tom. XVI, pág. 128].

## NÚM. 60.

## PROBANZA SOBRE LA NUEVA POBLACION DE LA CIUDAD DE LA PUEBLA DE LOS ÁNGELES.

[Año de 1534].

[Coleccion de Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tom. XVI, pág. 536].

Las preguntas que se han de hacer sobre la poblacion nueva de la Puebla de los Angeles, que es en la Nueva España.

Primeramente, si tiene noticia de aquel sitio do se hace la dicha poblacion.

Item, si es lugar dispuesto y aparejado para hacer en él poblacion do pueda vivir permanecer pueblo y república: si tiene aguas bastantes, y de rios, arroyos y fuentes: y si tiene campos, montes y sierras dispuestos para sembrar y plantas de viñas, olivares y arboledas de frutas, y pastos para crianza de ganados. Digan lo que saben y como lo saben.

Item, si está en camino real para ir por él á otras provincias y poblaciones grandes y puertos de mar de la Nueva España.

Item, qué forma se ha tenido en le edificar y poblar: si han apremiado á los indios á que veyan á servir á los cristianos en los edificios de la dicha poblacion, y de qué manera los han apremiado: si ha sido haciendo cada dia repartimiento de indios para las dichas labores, dando cierto número de ellos á cada cristiano.

ciudad. Lo primero se va remediando con la tasa: lo segundo con el castigo (1).

En Guatimala se platicaba mucho el herrar los esclavos y cargarlos. Enviámoslos contra ello la provision que V. M. mandó, y que de su publicacion avise Fr. Domingo de Betanzos.

No se ha enviado á Panfilo Narvaez, porque nada se sabe de él; ni á Montejo, porque no sabemos cómo está, y sospechamos alguna diferencia entre él y Pedro Alvarado.

Con no haber esclavos y moderar los tributos, aliojarán las minas, y habrá baja en ganados y mercaderías. Las ovejas que valian á siete y ocho pesos de minas, ya son á cinco. Los que compraban mercadería se detienen, y con no querer bajar los mercaderes habrá algún estanco; pero pues esto sucede por la causa de Dios, él mirará cómo se aumente por otra vía.

Entre los oficiales sólo hallamos, conforme á la instruccion, que debiamos enviar al veedor (Cherino); mas porque la madre de Rodrigo de Paz siempre ha estado pidiendo justicia sobre la muerte de su hijo, y el proceso estaba pronto á sentencia, le detenemos preso hasta darla, é irá con ella (2).

La poblacion que dijimos de labradores se hace á dos leguas de la ciudad de Chelula, do hay tierras muy buenas, en parte do no se hace perjuicio á indios.

Envianse ahora once mil pesos de oro. Mañana se acaban los pregones de los bienes de Nuño de Guzman, y no llegan á los diez mil pesos. (Serian multas ó alcances, resultados de la visita que se le hacia en ausencia, pues dicen que á la sazón Lope de Samaniego estaba con Guzman, y habia dejado en las atarazanas, de que era alcalde, un hombre sin poderes) (3).

Escribiendo esta, recibimos informacion de los Opilcingos, que es tierra fragosa é la gente bulliciosa, desasosegada é cruel: se han alzado, y muerto cinco ó seis cristianos y muchos indios que servian en minas. Ya se han alzado otras dos veces. Disponemos que los que gozan de repartimiento fuesen ó envíen á sojuzgar dicha provincia á su costa al Mando el Marqués (y su teniente) como capitán general. Se hará justicia en los principales, y de los otros veremos.

Hemos moderado los derechos que llevaban á las naos, y les damos libertad para se ir. Se entiende en la cuenta de los vasallos del Marqués, y en la Audiencia pasada esta ciudad puso pedimento sobre que no se efectúe la merced, presentando cedula de V. M. dada en Pamplona en 1523, señalada del Obispo de Bórgos y Dr. Beltran, do se contiene palabra real de no enajenar cosa alguna de esta Nueva España. Dióse traslado al Marqués, y haremos justicia.

Dicho Marqués dice que hay una provincia comarcana en esta tierra, que no tiene conocimiento de la fe ni está sujeta á V. M., que fácilmente y sin

(1) • Bien •.

(2) • Bien •.

(3) Claro parece que esos diez mil pesos eran los que tomó al salir para la guerra de Jalisco. — F. G. I.

costa podría reducirse; que para este efecto él habia traido gente de Castilla, que habia mantenido, y ya no tenia que les dar. Pide esta conquista. Respondimos conforme á un capitulo de la instruccion de V. M., que diese informacion, y sen enviaria á V. M. Va con esta. Nos parece conveniente, yendo con el capitán algunos religiosos para celar el cumplimiento de la instruccion que se diere é avisar de todo. Generalmente convendrá con la posible suavidad ir reduciendo poco á poco toda la tierra, y no tener ociosa mucha gente, sino que estén ejercitados en la guerra. Los naturales, de cada dia van perdiendo el miedo y la vergüenza, y haciéndose más atrevidos y guerreros, por la noticia de las cosas, que les da nuestra conversacion. No soliendo ántes parar delante de un caballo en viéndole correr, agora en un juego de cañas se andan entre el tropel de los caballos y de las varas, más sin temor que los españoles, y con harta más destreza para se saber guardar de ellos. Lo que todo de cada dias los hace más de temer. — N. S. &c.

• Tiene esta importante carta cinco pliegos, letra metida. Va extractada con particular cuidado, y casi siempre con palabras de ella misma. — Nota de Muñoz.

[Coleccion de Muñoz, tom. 79, fol. 24 vto. — Copia remitida por el Sr. Tamayo y Baus. — Traducción francesa en TERNAUX, tom. XVI, pág. 128].

## NÚM. 60.

## PROBANZA SOBRE LA NUEVA POBLACION DE LA CIUDAD DE LA PUEBLA DE LOS ÁNGELES.

[Año de 1534].

[Coleccion de Documentos Inéditos del Archivo de Indias, tom. XVI, pág. 536].

Las preguntas que se han de hacer sobre la poblacion nueva de la Puebla de los Angeles, que es en la Nueva España.

Primeramente, si tiene noticia de aquel sitio do se hace la dicha poblacion.

Item, si es lugar dispuesto y aparejado para hacer en él poblacion do pueda vivir permanecer pueblo y república: si tiene aguas bastantes, y de rios, arroyos y fuentes: y si tiene campos, montes y sierras dispuestos para sembrar y plantas de viñas, olivares y arboledas de frutas, y pastos para crianza de ganados. Digan lo que saben y como lo saben.

Item, si está en camino real para ir por él á otras provincias y poblaciones grandes y puertos de mar de la Nueva España.

Item, qué forma se ha tenido en le edificar y poblar: si han apremiado á los indios á que veyan á servir á los cristianos en los edificios de la dicha poblacion, y de qué manera los han apremiado: si ha sido haciendo cada dia repartimiento de indios para las dichas labores, dando cierto número de ellos á cada cristiano.

Item, si han quitado y excusado á los indios que allí van á servir, que por ello dejasen de pagar los tributos que habian de dar á S. M.

Item, si los dichos indios que así han sido repartidos han sido de Tascaltequén y provincias de Tascalá, y si lo han tenido por mal los dichos indios, ir á servir en los dichos edificios y labores de los cristianos, y se han quejado, diciendo que no les guardaban las libertades que se les habian prometido.

Item, si es útil y provechosa la dicha poblacion, y cosa que puede permanecer y perpetuarse; y si está en parte de se dan bien los frutos de la tierra.

[Aquí la declaración que dió D. Luis de Castilla, en Toledo, á 12 de Marzo de 1534, y luego la del Sr. Zumárraga, que dice así:]

En la ciudad de Toledo, á ocho días del mes de Abril de mil é quinientos é treinta é cuatro años, por mandado de los señores del Consejo de las Indias, fué tomado é recibido juramento en forma debida de Derecho, de D. Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México: é siendo preguntado por ciertas preguntas, dijo lo siguiente:

Á la primera pregunta dijo, que tiene noticia del sitio de la Puebla de los Angeles, que es cerca de Chedula, porque este testigo lo anduvo é estuvo en ello.

Á la segunda pregunta dijo que lo que sabe della es que el dicho sitio es dispuesto é aparejado para hacer en él poblacion, para permanecer en él pueblo é república, é que tiene aguas bastantes, porque tiene una gran fuente de gruesa agua é muy buena, donde se habia de pasar é mudar el pueblo, que es un poco más alto, hácia un cerro que esta hácia Taxcala; porque cuando este testigo partió de la Nueva España para estos reinos, estaba comenzado á edificar más bajo; é porque allí habia mucha humedad é no sano, se acordaba de le mudar al sitio que tiene declarado: é que tiene un río obra de dos ó tres tiros de dallesta de donde se ha de mudar, el cual dicho río es donde puede haber edificios de molinos é datanes é otras cosas; é que asimismo tiene campos é montes muy grandes de pinos é otros árboles, donde se pueden criar muchos ganados, porque hay muchos pastos; é que de viñas ni sementeras no lo sabe, porque no lo ha visto experimentar, ni tampoco de árboles fructíferos; é que cree que otro sitio mejor alrededor no se podría haber, si no fuese con tomar á los indios las tierras é heredades que tienen; é que asimismo sabe que hay sierras en comarca á una legua, é mucha caza en los montes, de liebres é venados é conejos: lo cual todo, este testigo ha visto é tiene noticia dello.

Á la tercera pregunta dijo, que aunque el dicho pueblo, donde así se habia de mudar, no estaba en camino real de la Veraeruz para México, que se puede abrir el dicho camino; é aun, cuando este testigo partió para estos reinos, se comenzaba á andar, é este testigo vino por allí, é le pareció que usándose é abriendo las ventas que hay por el otro camino, será mejor que el otro.

Á la cuarta pregunta dijo este testigo, que no la sabe, porque este testigo, aunque era protector de los indios, no se quiso entremeter en ello, por no tener diferencia sobre ello; é que oyó decir que la ciudad de México hacia cierto repartimiento de indios de los pueblos comarcanos de Taxcala é Guajozingo é Chedula é de los otros al rededor, para hacer edificios é sementeras é algun servicio á los pobladores de la dicha Puebla, á que así se hacia, aunque este testigo, por lo que dicho tiene, no se quiso entremeter.

Á la quinta pregunta dijo, que no la sabe.

Á la sexta pregunta dijo, que no la sabe.

Á la séptima pregunta dijo, que este testigo piensa que la dicha poblacion, que podría permanecer é perpetuarse, dándose buena orden en ello. É que esta es la verdad, é firmólo de su nombre. — FRAY JUAN, OBISPO DE MÉXICO.

NÚM. 61.

BULA DEL PALIO DEL SR. ZUMÁRRAGA.

[Original en poder del Sr. D. J. M. de Agreda y Sanchez. — Es un hoja de pergamino, de 0,48 de ancho por 0,15 de alto, clavada en una tabla. Se conoce que estuvo expuesta muchos años á las inclemencias del tiempo, pues la mayor parte de lo escrito está casi borrado, y apenas puede leerse: palabras enteras han desaparecido del todo: algunas de estas se han suplido por el contexto y van subrayadas; otras quedan en blanco].

PAULUS PAPA III. — Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem. Tuis exigentibus meritis induemur ut commoditatibus tuis quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus. Dudum *siquidem* posta. Ecclesiam Mexicanen. in Insula nova Hispania nuncupata in mari Occidentalis Oceani posita.... tunc praesse dinoscebaris in Metropolitan. cum Archiepiscopali dignitate, jurisdictione et superioritate, necnon omnimoda pallii et crucis delatione ac aliis Metropolitanis insigniis de Venerabilium fratrum nostrorum consilio, per quasdam erexeramus et institueramus. Ita quod tu eidem.... Ecclesiae Mexicanen. absque alia de persona tua praedictae ecclesiae de novo facienda praefectione in Archiepiscopum praesses, per alias nostras litteras, venerabilibus fratribus nostris Antequeren. et Mechuacanen. Episcopis commisimus et mandavimus quatenus pallium insigne usum plenitudinis pontificalis officii ex parte tua per certum tuum nuntium a nobis postulatum de corpore beati Petri sumptum per eosdem episcopos vel eorum alterum tibi assignandum secundum certam formam quam nos illis miseramus assignare curarent et abs te nostro et Romanae Ecclesiae nomine sub forma quam eis sud bulla nostra misimus introclusam fidelitatis debite solitum recipere juramentum, prout in singulis praedictis litteris plenius continetur. Cum autem sicut proponi nobis nuper fecisti Antequeren. et Mechuacanen. episcopi ultra quingenta milliaria vel circa ab eadem Ecclesia Mexicanen. distent, et in paribus illis copia Antistitum qui pallium tibi assignare ac juramentum praedictum recipere valeant nisi maxima

cum difficultate ac longo temporis spatio haberi non possit. Hos ad ea quæ ad tuæ commoditatis et animarum tuæ cura commissarum... augmentum per amplius... valeant favorabiliter intendere volentes tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tibi et si copia eorumdem Antistitum nisi, ut præfertur, haberi non potuerit, ab uno seu duobus Abbati vel Abbatibus usum mitræ et baculi ex privilegio Apostolico habentibus seu, si ipsi Abbates haberi nequeant, uno vel duobus aliis Abbatibus, seu una vel duabus aliis persona aut personis in dignitate ecclesiastica constituta seu constitutis per te eligendis pallium ac juramentum *juxta* earundem litterarum continentiam atque formam recipere valeant. Ac Abbati seu Abbatibus vel persone seu personis præfatis ut pallium tibi assignare et abs te juramentum... recipere *valeant juxta* formas prædictas et litterarum earundem tenorem respective possint plenam et liberam licentiam et facultatem tenore præsentium concedimus et elargimus *præmissis* ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis litterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Datum Romæ apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris die VIII Julii M.D.XXXXVII. Pontificatus Nostri Anno terdecimo. — Blo. et Fulgin.

NÚM. 62.

(SUPLEMENTO AL N.º 49).

EXTRACTOS DEL PRIMER LIBRO DE ACTAS DEL CABILDO ECLESIASTICO DE MÉXICO.

[Registrando de nuevo el citado libro, se tomaron los siguientes apuntes, que ya no pudieron ser colocados en el lugar que les correspondía, por esta impresos los pliegos].

En cabildo del miércoles 3 de Febrero de 1540 expresó el Sr. Zumárraga que la mitra rica, y las fuentes de plata y báculo hizo traer de Castilla; y pichel de plata, gremial y sitial y almohadas de seda y todo el resto de su Pontifical lo tiene á su uso, y no por suyo propio, sino por de la iglesia.

Viernes 4 de Febrero 1541 « estando ayuntados capitularmente su Señoría y los muy reverendos señores D. Diego de Loaysa, chantre, y el Dr. D. Rafael de Cervéntes, tesorero, é Juan Bravo, y Juan Suarez, y Miguel de de Palomares, y Cristóbal de Campaya, y Diego Velazquez, y Rodrigo de Ávila, canónigos, dijeron que por cuanto al presente esta Santa Iglesia no tiene hospital, y tiene mucha necesidad, fué acordado que debían mandar y mandaron, que de trescientos y noventa y dos pesos tres tomines que conforme á la Ereccion, por la reparticion fecha, habia de hacer el hospital desta Santa Iglesia, si lo tuviera, que los noventa y dos pesos tres tomines del dicho oro de minas se gasten en cuatro capas, las dos de carmesí y las otras dos de terciopelo verde, que están comenzadas; y los trescientos restantes queden para librarlos al hospital, luego que esta Santa Iglesia lo tenga ».

En cabildo de 7 de Enero de 1545 dijo el Sr. Obispo, que porque algunas veces terná necesidad de algunos ornamentos desta Santa Iglesia, así del Pontifical de que le hizo donacion como de otros, yendo a visitar su obispado que todas veces que los llevaré, los lleva prestados, como cosas propias de la fábrica de esta misma Iglesia, y así las volverá ni más ni ménos como las llevaré; y al presente lleva el báculo y las dos fuentes y aguamanil, todo de plata, el paño de seda del sitial, y los dos cojines de la dicha seda, todo del dicho Pontifical, lo cual tuvieron por bien los dichos señores del Cabildo, y así lo mandaron et tesorero que lo cumpliese. — FR. JUAN, OBPO. DE MÉXICO. — M. FLORES. — pasó ante mí, ALONSO DE ARÉVALO, SECRETARIO.

En martes 11 de Mayo de 1546 pidió prestado el Sr. Zumárraga, para ejercer actos pontificales, así en esta ciudad como fuera de ella, el Pontifical rico de que tiene hecha donacion á esta Santa Iglesia. Al efecto se le entregó el mismo dia la mitra mayor y más sica, las dos fuentes de plata, el aguamanil, el báculo, un cáliz dorado con sa patena, dos ampollas de plata, túnica y tunicela de raso blanco con su franja blanca, guantes, cuatro anillos de oro con sus piedras, unas calzas de damasco blanco, una silla del Pontifical, el sitial, que es una alhombra, y un paño de terciopelo pardo, dos cojines de lo mismo con una silla rasa, y el gremial mayor y más rico. « Digo yo el obispo, que lo tomé y temé prestado todo lo sobredicho del Pontifical de que hice donacion á esta Santa Iglesia de México. — FR. JUAN, DE OBPO. DE MÉXICO ». — Sigue luego la certificacion del Secretario Alonso de Arévalo, de hacer llevado prestado todo lo sobredicho el Sr. Obispo en presencia de los testigos Francisco Hernandez, clérigo, y Gonzalo Gil, platero, y Alonso Núñez, notario de la audiencia episcopal.

En cabildo de 6 de Diciembre de 1547, el Sr. Obispo y capitulares nombraron mayordomo y recaudadores de los diezmos de esta Santa Iglesia, á Martín de Aranguren, desde el dia de año nuevo que viene, y con el partido que tenia Diego de Coria. Le habló sobre ello el provisor, y contestó que por servir á su Señoría y Cabildo, aceptaba y aceptó.

En cabildo de 10 de Enero de 1548, el Sr. Obispo, que lo presidió, propuso que á la mujer que fué del conquistador Portillo se diese limosna entre todos los capitulares para pagar el alquiler de una casa en que viviese, por cuanto era muy pobre y tenia tres hijos sirviendo en el coro de esta Santa Iglesia, y por no tener casa en que vivir se queria tornar á vivir á la Puebla. El mismo Sr. Obispo dijo que daria la cuarta parte de lo que diese el Cabildo. El canónigo Rodrigo de Avila ofreció dar diez pesos de oro de minas, y los demas capitulares se comprometieron á pagar lo restante. Quedó acordado que se le diese por un año una casa del hospital del Amor de Dios, y que los veinte ó veinticinco pesos de oro de minas que importaba el alquiler se diesen al dicho hospital.

En 10 dias del mes de Julio de 1550, los Sres. Dean y Cabildo, « unánimes y conformes, fueron de parecer que en lo de la procesion de Corpus Christi, que la procesion se haga de la misma manera que se hacia en vida

del Sr. Obispo, sin danzas, ni bailes, ni juegos, ni invenciones, excepto las cruce de las parroquias; y en la procesion de la octava se haga por la iglesia, con sermón, y se convidé para ella á las religiones, y así lo mandaron ».

Ante mí, MARTIN URQUIAGA, *Rac. Secretario.*

[Dos de los hijos de la viuda de Portillo eran D. Estéban de Portillo y D. Pedro Garcés de Portillo, que nacieron en esta tierra, y habiendo servido desde niños en la Catedral Metropolitana, así en el coro como en otros oficios, fueron de los primeros estudiantes que hubo en la Universidad, y graduados en ella de doctores, llegaron á ser sus catedráticos y rectores. Fueron también Provisores de este Arzobispado, Canónigos, y finalmente Tesoreros de la Catedral. — NOTA DEL Sr. AGARRA.]

NÚM. 63.

CARTA DEL P. JOSEPH DE ACOSTA PARA EL P. JUAN DE TOVAR,  
DE LA COMPAÑÍA DE JESUS.

Holgado he de ver y repasar la Historia mexicana que V. R. me envió y pienso holgarán también en Europa con ella, por la curiosidad que tiene cerca del gobierno y ceremonias de los indios mexicanos. Mas deseo me satisfaga V. R. á algunas dudas que á mí se han ofrecido. La primera es, ¿què certidumbre y autoridad tiene esta relación ó historia? La segunda, ¿cómo pudieron los indios, sin escritura, pues no la usaron, conservar por tanto tiempo la memoria de tantas y tan varias cosas? La tercera, ¿cómo se puede creer que las oraciones ó arengas que se refieren en esta historia las hayan hecho los antiguos retóricos que en ella se refieren, pues sin letras no parece posible conservar oraciones largas, y en su género elegantes? Á estas dudas me satisfaga V. R. para que el gusto de esta historia no se deshaga con la sospecha de no ser tan verdadera y cierta, que se deba tener por historia.

RESPUESTA DEL P. JUAN DE TOVAR.

Aunque podía responder luego que recibí la de V. R. y dar solución á lo que por ella me pregunta, pero consoléme tanto de que V. R. gustase tanto de esa historia, que quise con más diligencia refrescar la memoria comunicándome con unos indios de Tulla, ancianos y principales, sabios en esto y muy ladinos en este lenguaje, y conforman mucho con los principales ancianos de México y Tezcuco, con los cuales hice la historia en esta forma.

El virey D. Martín Enriquez, teniendo deseo de saber estas antigüallas de esta gente con certidumbre, mandó juntar las librerías que ellos tenían de estas cosas, y los de México, Tezcuco y Tulla se las trajeron, porque eran los historiadores y sabios en estas cosas. Envióme el virey estos papeles y libros con el doctor Portillo, provisor de este Arzobispado, encargándome las viesse y averiguase, haciendo alguna relación para enviar al rey. Vi entónces toda esta

historia con caracteres y jeroglíficos, que yo no entendía, y así fué necesario, que los sabios de México, Tezcuco y Tulla se viesen conmigo, por mandado del mismo virey; y con ellos, yéndome diciendo y narrando las cosas en particular, hice una historia bien cumplida, la cual acabada, llevó el mismo doctor Portillo, prometiendo de hacer dos traslados de muy ricas pinturas, uno para el rey y otro para nosotros. En esta conjuntura le sucedió el ir á España, y nunca pudo cumplir su palabra ni nosotros cobrar la historia; pero como entónces lo averigüé y traté muy de espacio, quedóseme mucho en la memoria, demás de que vi un libro que hizo un fraile dominico, deudo mio, que estaba el más conforme á la librería antigua que yo he visto, que me ayudó á refrescar la memoria para hacer esta historia que V. R. agora ha leído, poniendo lo que era más cierto y dejando otras cosillas dudosas que eran de poco fundamento. Y esta es la autoridad que eso tiene, que para mí es mucha, porque demás de lo que yo vi en sus mismos libros, lo traté ántes del cocoliste con todos los ancianos que supe sabian de esto. Y ninguno discrepaba, como cosa muy notoria entre ellos, y esto es lo que respondo á la primera pregunta de V. R., en cuanto á la autoridad que tiene esta historia.

Á la segunda pregunta, «¿cómo podían los indios, sin escritura, conservar memoria de tantas cosas?», digo, como queda referido, que tenían sus figuras y jeroglíficos con que pintaban las cosas, en esta forma: que las cosas que no había imágen propia, tenían otros caracteres significativos de aquello, y con estas cosas figuraban cuanto querían. Y para memoria del tiempo en que acaeció cada cosa, ya ha visto V. R. lo que ahí está escrito del cómputo que estos usaban, haciendo cada cincuenta y dos años una rueda, de que ahí hago mención, que era como un singlo, y con estas ruedas tenían memoria de los tiempos en que acaecían las cosas memorables, pintándolo á los lados de las ruedas con los caracteres que queda referido. Las ruedas y círculos de años que vi en las historias eran cuatro, porque estos no tenían otra cuenta, sino desde que salieron de las siete cuevas de que al principio de esta historia se hace mención, y desde entónces hasta que vinieron los españoles habían córrido tres ruedas cumplidas y iba en la cuarta; y en estas ruedas estaban señalados todos los casos y cosas memorables que tenían en sus historias, como V. R. verá en la rueda que va al cabo de ese calendario que va con esta, donde ponen un español con un sombrero y sayo colorado, poniéndolo por señal del tiempo en que los españoles entraron en esta tierra, que fué en la cuarta rueda ó edad, corriendo el signo que llamaban *caña*, que pintaban en la forma que V. R. ahí verá.

Pero es de advertir que aunque tenían diversas figuras y caracteres con que escribían las cosas, no era tan suficiente como nuestra escritura, que sin discrepar, por las mismas palabras, refiriese cada uno lo que estaba escrito: solo concordaban en los conceptos; pero para tener memoria entera de las palabras y traza de los parlamentos que hacían los oradores, y de los muchos cantares que tenían, que todos sabían sin discrepar palabra, los cuales componían los mismos oradores, aunque los figuraban con sus caracteres, pero



para conservarlos por las mismas palabras que los dijeron sus oradores y poetas, habia cada día ejercicio dello en los colegios de los mozos principales que habian de ser sucesores á estos, y con la continua repetición se les quedaba en la memoria, sin discrepar palabra, tomando las oraciones más famosas que en cada tiempo se hacian, por método, para imponer á los mozos que habian de ser retóricos; y de esta manera se conservaron muchos parlamentos, sin discrepar palabra, de gente en gente, hasta que vinieron los españoles, que en nuestra letra escribieron muchas oraciones y cantares que yo vi, y así se han conservado. Y con esto queda respondido á la última pregunta de «cómo era posible tener esta memoria de las palabras», etc. Y para más satisfacción de lo que aquí he dicho, envío á V. R. las oraciones del Pater noster, de (la Ave María) y de la Confesion general, y otras cosas de nuestra fe, como las escribieron y deprendieron los antiguos por sus caracteres, las cuales me enviaron los ancianos de Tezcuco y de Tulla. Y esto bastará para colegir en qué manera escribian los antiguos sus historias y oraciones. Tambien envío, ultra del calendario de los indios, otro de los mismos, muy curioso, en que juntamente va declarado lo que pertenece á sus meses y días y fiestas, y juntamente concordado con las fiestas y meses y año de nuestro calendario eclesiástico, que cierto pone admiracion ver que estos indios alcanzasen tanto con su ingenio y habilidad, como V. R. verá por esos papeles que ahí envío.

## NOTA.

El P. Juan de Tovar, natural de Tezcuco, era prebendado de la Catedral y secretario del Cabildo cuando llegaron los primeros jesuitas, cuya ropa tomó el 3 de Julio de 1573, y fué el tercero de los que abrazaron aquí el nuevo instituto. Dos años despues, el 3 de Julio de 1575, hizo en el colegio de México los tres votos simples, y el cuarto en 19 de Enero de 1592. Fué tan eminente en la lengua nahoa, que le dieron el nombre de *Ciceron mexicano*: supo tambien la otomí y la mazahua. Por muchos años se dedicó á la enseñanza en los colegios de Tepozotlan y de S. Gregorio de México: seis ántes de su muerte, ocurrida el 1.º de Diciembre de 1626, perdió la vista, cuya desgracia llevó con admirable paciencia.

De antiguo se sabía que el P. Tovar habia escrito una Historia antigua de Máxico, pues lo dijo el P. Acosta (lib. VI, caps. 1, 7 (1)); pero se ignoraba su paradero. Clavijero no la vió, ni tampoco Beristain, aunque de la seña de ser «un grueso volumen». El Sr. Ramirez, en sus *Suplementos*, inéditos, á Beristain, habla ya de la Historia, y dice que segun noticia comunicada por D. Pascual de Gayangos, existia en la extraordinaria coleccion de Señor Thomas Philipps (Middle Hill, Essex, Inglaterra), quien habia formado una bibliotheca de más de veint mil manuscritos, trasladada á Cheltenham, despues de la

(1) En este último capítulo trasladó, casi al pié de la letra, una parte de la respuesta del P. Tovar; aquí impresa: lo cual confirma su autenticidad.

muerte del poseedor (6 de Febreso del 1872). Pero todos ignorábamos que el manuscrito del Sr. Philipps non era más que un fragmento de la obra, y que estaba impreso. Dióme esta noticia el diligente anticuario D. Ad. F. Bandelier, de Highland (Illinois, Estados-Unidos), quien halló el título del impreso en el catálogo de los libros de Mr. E. G. Squier vendidos en Abril de 1876. El Sr. Bandelier ignoró por algun tiempo el paradero del Tovar; mas despues supo que se hallaba en la famosa libreria de Mr. J. Lenox, regalada á la ciudad de Nueva York, y allí le vió. El mismo Sr. Bandelier me ha comunicado las cartas arriba impresas y las noticias relativas al libro.

Tiene este dos títulos en una misma portada: el primero, probablemente moderno, dice así:

*Historia de los Indios Mexicanos, por Juan de Tovar.*

El segundo, que parece ser el verdadero, es como sigue:

Historia da la benida de los Indios á poblar á México de las partes remotas de Occidente, y peregrinaciones del camino, su gobierno, ydolos y templos dellos, ritos, y ceremonias, y sacrificios, y sacerdotes dellos, fiestas y bayles, y sus meses y calendarios de los tiempos, los reyes que tuvieron hasta el postrero, que fue Inga (?), con otras cosas curiosas sacadas de los archivos y tradiciones antiguas dellos. Hecha por el Padre Juan de Tovar, de la Compañia de Jesus, enviada al Rey, nuestro Señor, én este original, de mano escrito. — Private Print, Middle-Hill, 1860.

Folio, 12 págs.

Este ejemplar fué regalado por el Sr. Philipps al Sr. Squier en 18M1.

De la comparacion hecha por el Sr. Bandelier entre el fragmento impreso de la obra de Tovar y el *Códice Ramirez*, publicado recientemente, resulta semejanza, que no puede caber duda de que ambas obras son una misma. El Sr. Ramirez creia que el *Códice* se escribió originalmente en mexicano, y lo que tenemos es la traduccion castellana hecha por el P. Tovar. Mas el Sr. Bandelier opina que el *Códice* es composicion original del Padre, y la segunda historia que escribió por haberse extraviado la primera en poder del provisor Portillo, que es la impresa por Philipps. Por mi parte, sin entrar en mayores explicaciones, que ne son propias de este lugar, me inclino á creer que de la *primera* historia del P. Tovar nada se sabe todavía: que el impreso es un fragmento de la *segunda*: que el *Códice* es esta segunda historia, y del todo completa: que el hecho de estar escrito en una columna, dejada en planco la otra, no prueba que en esta debia haberse colocado el texto original mexicano, al lado de la version española, como supone el Sr. Ramirez, pues pensó en hacer una version mexicana, que fuera al par del texto español que tenemos; pero que por los antecedentes del caso, puede creerse que los indios á quienes ocurrió el P. Tovar para que le declaresen las pinturas, le dieron naturalmente las explicaciones en mexicano, en cuya lengua, como tan perito en ella, las redactó el Padre, para que nada perdesien de su autenticidad, volviéndolas despues al castellano para presentarlas al virey, y de todos modos es una obra suya, sin que se opongan á esta creencia las

objeciones del Sr. Ramírez. La obra que cita Tovar, de un fraile dominico, *deudo suyo*, debe ser la del P. Durán, que como en sabido, sigue casi en todo el *Códice Ramírez*, ó mejor dicho, las explicaciones que los indios daban entónces de las pinturas que áun se conservaban.

## NÚM. 64.

TRADUCCION DEL NÚM. 19.

FRAY JUAN DE ZUMÁRAGA, fraile menor, Obispo de Tenuchtitlan México, á todos Reveréndos Padres y Hermanos en Nuestro Señor Jesucristo, de las Ordenes Mendicantes, y en especial de las de Predicadores y Menores de la Regular Observancia: Salud en Aquel que por nosotros y por nuestra salvación bajó del cielo, se hizo hombre y fué crucificado, dejándonos el precepto y el ejemplo del amor al prójimo.

No siendo la breve vida del hombre otra cosa que una á manera de peregrinacion, durante la cual es preciso combatir en la via de la virtud para alcanzar de celestial Jerusalem, nuestra verdadera y eterna patria, debemos entrar con denuedo por la senda que nos conducirá á las alturas de aquella ciudad divina, cuando hayamos ganado la mas gloriosa victoria contra nuestros enemigos. Y será para ello el mejor medio renunciar los goces falsos y caducos de este siglo, despreciar alegres los peligros de la vida presente, alistarnos en la milicia de Cristo, é incorporados en sus ejércitos y banderas, ir á rescatar las gentes oprimidas por la tiranía del demonio, y traerlas á la libertad cristiana. Porque si en guerras no siempre justas, el soldado valiente ó por tal tenido arrostra manifesto peligro de muerte, y áun desprecia la muerte cierta, para alcanzar en la posteridad gloria, nombre y fama, prefiriendo la alabanza futura al tiempo que áun pudiera vivir de presente, cuánto más justo es que nos esforcemos con voluntad dispuesta pronta, en esta guerra que debemos emprender por el nombre y gloria de Nuestro Señor Jesucristo en la cual no ganaremos fama breve y pasajera, sino perpetuo descanso y vida sin fin. Pero si esta es obligacion de cuantos profesan la fe de Cristo, mucho más nosotros, hermanos carísimos en el Señor, debemos huir del crimen de traicion, para no ser castigados por justa sentencia como desertor y tráfugas, pues de propia voluntad pertenecemos por voto á su milicia, y hemos dejado todo para poder seguirle despojados y sin impedimento. Pues si consideramos nuestra tardanza y pereza en poner mano á la tarea, luego nos hallaremos tráfugas y traidores, cuando vemos tantas gentes y naciones desconocidas ántes á todos los geógrafos y ni siquiera imaginadas, ya descubiertas y conquistadas en nuestra era, á nombre de los reyes de España, y sujetas al dominio de los cristianos, mas no al servicio de Cristo (caso indigno y lamentable), siendo así que todas están prontas a recibir el yugo y llevar la leve carga del Señor, con gran deseo de conocer el camino del cielo aprender los preceptos de nuestro Salvador Jesus y saber la doctrina evan-

gélica, sin que les falte cosa, salvo maestros y directores, para nacer de nuevo y salir de la adoracion del demonio y del culto de los ídolos. Y si á todos los cristianos incumbe tomar ese cargo, como quien emprende obra santa y pia, ciertamente que nosotros, hermanos carísimos, debemos abrazar tal trabajo, si queremos parecernos á nuestros patriarcas Francisco, Domingo, y demás, no tan solo en el nombre y hábito, sino tambien en la vida y acciones. Mejor que lo dijéramos, si nos alargásemos, sabeis vosotros qué trabajos padecieron, qué fatigas soportaron; cuánto de hambre, sed, frío, calor, injurias y oprobios sufrieron, para que el reino de Cristo fuese dilatado. Ciertamente que si Dios les hubiera ofrecido tan alta ocasion de hacer bien, presurosos afrontaran la hoguera y los tormentos de los mártires, con tal de que estas ovejas, hasta entónces perdidas y errantes por falta de pastor, se redujeran al aprisco de Cristo y ocuparan con millares de almas las sillas celestiales que los soberbios demonios perdieron. Mas para ganar aquel Nuevo Mundo á la fe católica, no nos aguardan á nosotros tormentos, ni dolores, ni azotes, ni caballetes, y áun dirémos que ni trabajo alguno, si no es que se nos haga incompartible dejar patria, parientes y amigos por amor de Jesucristo, quien por redimirnos del poder del demonio, no dejó humilde convento ni vida pobre, sino el cielo mismo, y bajando á la tierra, tomó apariencia de siervo, y llevó sobre si todos nuestros trabajos y miserias. Considerad, hermanos carísimos, que no podrémos lograr aquellos goces eternos de la corte celestial, ni alcanzar el premio prometido, si por aversion al trabajo permanecemos ociosos y rehusamos seguir á Cristo cuando nos llama á la labor de su viña. Acordaos que se dijo Abraham: « Sál de tu tierra y de tu parentela y de la casa de tu padre, y ven á la tierra que te mostraré; y yo te haré cabeza de una nacion grande y te bendeciré » &c. Pensad que Dios no habló tan solo con Abraham, sino que tambien cualquiera de vosotros puede ser padre de muchas gentes, si vais sin repugnancia á la tierra que Dios os muestra, para que de ella, cuando hayais ensanchado el reino de Cristo, paseis á la otra que mana leche y miel. Imitad á Jesucristo, que desde su infancia salió de su patria y peregrinó en Egipto, sin tener donde reclinar su cabeza. Imitad á los fundadores de nuestras ordenes, Francisco y Domingo, que casi nunca vivieron en su patria, sino que aquel se entró hasta los reinos del Sultan, para alumbrar á los ciegos en los errores de Mahoma con la luz de la verdadera fe; y este se empeñó de tal modo en las intrincadas disputas con les Albigenses, para convencerlos de sus errores, que parecía aspirar á muerte lenta y dolorosa. No debe arredraros la navegacion larga y la falta de lo necesario, ya porque tan gran premio no se gana con el ocio, la pereza y la cobardia, ya porque la cobardia, ya porque la navegacion ha sido siempre para nosotros, con el favor de Dios, tan segura como agradable, y el Emperador, para que vuelvan á la ley de Jesucristo las almas de aquellos cuyos cuerpos están sometidos á su imperial autoridad, acostumbra proveernos de todo con larga mano, de suerte que no os faltará alimento, vestido y lo demas necesario. Por tanto, hermanos carísimos, os ruego encarecidamente que os animeis á emprender

con ánimo firme esta carrera, y mereçais el premio de la vida eterna. No deis fundamento à los calumniadores de nuestro instituto, quienes no cesan de pregonar que no hemos abrazado este género de vida por renunciar al siglo, sino ántes bien nos hemos acogido à los monasterios, con pretexto de mayor perfeccion, solamente por huir del trabajo, y pasar allí vida tranquila. Con los hechos demonstrad ser falso lo que dicen, y nacido de envidia ú odio. Por mi parte, así como siempre he hecho lo que ahora os recomiendo, hermanos en el Señor, y gastaré en ello el resto de mi vida, para granjear fielmente con el talento que me fué entregado, seré, en combate tan glorioso y digno de siervos de Cristo, vuestro caudillo, si lo quereis, y en todo caso vuestro colaborador, prometiéndoo desde ahora compartir con vosotros cuanto la benignidad del Cristianísimo Emperador y Rey me ha concedido al honrarme con la dignidad episcopal. Mucho más os diria, si no fuera porque conociendo por vuestras costumbres la rectitud y santidad de vuestra vida, no creyera inútil toda exhortacion para excitar y encender ánimos ya de por sí prontos y dispuestos; y tambien porque el Dr. D. Juan Bernal de Luco, del Consejo de S. M., varon adornado de toda virtud, os dirige sobre lo mismo, con ardiente celo por la fe, otra carta más extensa y en estilo más elegante. La cual os ruego que leais con toda atencion, una y muchas veces, para que, como dicen, ponga espuelas à los presurosos. — Salud en Nuestro Señor Jesucristo, carísimos hermanos.

## INDICE

Ai Lettori . . . . .	pag. III
Avvertenza dell'autore . . . . .	4
Introduzione . . . . .	3
CAP. I. Patria; Professione; studii. — Scarsezza di notizie. — Convento d'Abrojo. — Le streghe di Navarra; quelle del Massachussets . .	6
CAP. II. Presentazione al vescovado. — Resistenza ad accettarlo. — Stato della Nuova Spagna. — Sospetti intorno alla fedeltà del Cortez. — Nomina dell'Udienza governatrice. — Viene con questa il Vescovo. — Morte degli uditori . . . . .	19
CAP. III. Viaggio del Cortez in Ispagna. — Arrivo del Guzman. — Raggiri del fattore Salazar. — L'Udienza molesta i partitanti del Cortez. — Cupidigia degli uditori. — Spogliano e maltrattano gl'Indi. — Altri eccessi. — Garcia del Pilar. — Abusi del Guzman. — Prende, tormenta e abbrucia il re del Michoacan. . . . .	26
CAP. IV. Opposizioni del Zumarraga. — I Protettori degl'Indi. — Divisioni fra i Religiosi. — Dispareri coll'Udienza. — Lagnanze di nativi. — I nativi di Huexocingo. — Predica del Padre Ortiz. — Scandali. — Distruzione della casa di San Lazzaro . . . . .	37
CAP. V. Pretensioni del Guzman. — Nomina dei procuratori. — Lettere intercettate. — Monsignor Zumarraga scrive. — Audacia del Salazar. — Spedizione del Guzman . . . . .	52
CAP. VI. Violazione dell'asilo. — Scandali alla porta del carcere. — Interdetto. — Condotta degli uditori. . . . .	63
CAP. VII. Nomina della nuova Udienza. — Ritorno del Cortez. — Gli uditori lo perseguitano. — Arrivo dei nuovi. — Processo degli antichi. — Rumori e sommosse degl'Indi. — Giuramenti regali. — Riprensione al Zumarraga. — È chiamato a corte. — Va in Spagna. — Giudizio sopra la sua condotta . . . . .	73
CAP. VIII. Il Zumarraga giunge in Spagna. — Il Delgadillo lo accusa. — Si giustifica. — Riceve le bolle e si consacra. — Pastorale, o esortazione, ai Religiosi. — Quello che gli avvenne in Spagna. — Erezione della Chiesa. — Torna a Messico . . . . .	91

con ánimo firme esta carrera, y mereçais el premio de la vida eterna. No deis fundamento à los calumniadores de nuestro instituto, quienes no cesan de pregonar que no hemos abrazado este género de vida por renunciar al siglo, sino ántes bien nos hemos acogido à los monasterios, con pretexto de mayor perfeccion, solamente por huir del trabajo, y pasar allí vida tranquila. Con los hechos demonstrad ser falso lo que dicen, y nacido de envidia ú odio. Por mi parte, así como siempre he hecho lo que ahora os recomiendo, hermanos en el Señor, y gastaré en ello el resto de mi vida, para granjear fielmente con el talento que me fué entregado, seré, en combate tan glorioso y digno de siervos de Cristo, vuestro caudillo, si lo quereis, y en todo caso vuestro colaborador, prometiéndoo desde ahora compartir con vosotros cuanto la benignidad del Cristianísimo Emperador y Rey me ha concedido al honrarme con la dignidad episcopal. Mucho más os diría, si no fuera porque conociendo por vuestras costumbres la rectitud y santidad de vuestra vida, no creyera inútil toda exhortacion para excitar y encender ánimos ya de por sí prontos y dispuestos; y tambien porque el Dr. D. Juan Bernal de Luco, del Consejo de S. M., varon adornado de toda virtud, os dirige sobre lo mismo, con ardiente celo por la fe, otra carta más extensa y en estilo más elegante. La cual os ruego que leais con toda atencion, una y muchas veces, para que, como dicen, ponga espuelas à los presurosos. — Salud en Nuestro Señor Jesucristo, carísimos hermanos.

## INDICE

Ai Lettori . . . . .	pag. III
Avvertenza dell'autore . . . . .	4
Introduzione . . . . .	3
CAP. I. Patria; Professione; studii. — Scarsezza di notizie. — Convento d'Abrojo. — Le streghe di Navarra; quelle del Massachusetts . . . . .	6
CAP. II. Presentazione al vescovado. — Resistenza ad accettarlo. — Stato della Nuova Spagna. — Sospetti intorno alla fedeltà del Cortez. — Nomina dell'Udienza governatrice. — Viene con questa il Vescovo. — Morte degli uditori . . . . .	19
CAP. III. Viaggio del Cortez in Ispagna. — Arrivo del Guzman. — Raggiri del fattore Salazar. — L'Udienza molesta i partitanti del Cortez. — Cupidigia degli uditori. — Spogliano e maltrattano gl'Indi. — Altri eccessi. — Garcia del Pilar. — Abusi del Guzman. — Prende, tormenta e abbrucia il re del Michoacan. . . . .	26
CAP. IV. Opposizioni del Zumarraga. — I Protettori degl'Indi. — Divisioni fra i Religiosi. — Dispareri coll'Udienza. — Lagnanze di nativi. — I nativi di Huexocingo. — Predica del Padre Ortiz. — Scandali. — Distruzione della casa di San Lazzaro . . . . .	37
CAP. V. Pretensioni del Guzman. — Nomina dei procuratori. — Lettere intercettate. — Monsignor Zumarraga scrive. — Audacia del Salazar. — Spedizione del Guzman . . . . .	52
CAP. VI. Violazione dell'asilo. — Scandali alla porta del carcere. — Interdetto. — Condotta degli uditori. . . . .	63
CAP. VII. Nomina della nuova Udienza. — Ritorno del Cortez. — Gli uditori lo perseguitano. — Arrivo dei nuovi. — Processo degli antichi. — Rumori e sommosse degl'Indi. — Giuramenti regali. — Riprensione al Zumarraga. — È chiamato a corte. — Va in Spagna. — Giudizio sopra la sua condotta . . . . .	73
CAP. VIII. Il Zumarraga giunge in Spagna. — Il Delgadillo lo accusa. — Si giustifica. — Riceve le bolle e si consacra. — Pastorale, o esortazione, ai Religiosi. — Quello che gli avvenne in Spagna. — Erezione della Chiesa. — Torna a Messico . . . . .	91

- CAP. IX. La seconda Udienda. — Questioni con gli spagnuoli e co' Frati. — Il vicerè Mendoza. — Conversioni degl' Indi. — Dubbi circa il battesimo. — Vi provvede con una bolla Paolo III. — Dichiarazione dei vescovi. — Che cosa ne pensassero alcuni Frati. — Difficoltà intorno al matrimonio degl' Indi; risoluzione. . . pag. 403
- CAP. X. Formazione della Chiesa. — Il Capitolo. — I Religiosi; loro privilegi. — I Curati . . . . . 422
- CAP. XI. Consacrazioni. — Lettera dei Vescovi. — Le riunioni degl' Indi. — Di nuovo de' Religiosi e de' loro privilegi. — Collegio e Convento. — Idolatria. — Battesimo e matrimonio. — Assemblea ecclesiastica del 1539. — Sue decisioni . . . . . 432
- CAP. XII. Decime. — Patronato. — Rendite della chiesa. — Questione con la chiesa dei Michoacan. . . . . 444
- CAP. XIII. Povertà della Chiesa di Messico. — Rendita dei capitolari. — La Chiesa maggiore. — suo cattivo stato. — Si dà ordine d'innalzare la nuova cattedrale. — Le case vescovili. — Le riforme. — Processione del Corpus Domini. — Osservanza dei giorni festivi. — Progetto d'un viaggio alla Cina. — Titolo d'inquisitore. — Il signore di Texcoco, bruciato per idolatria . . . . . 456
- CAP. XIV. Conquista dell'America. — Le isole. — I ripartimenti nella Nuova Spagna. — Opposizione del Governo. — Restano stabiliti. — Non si ereditavano. — I tributi. — La schiavitù. — I *tamenes*, ossia gl' Indi da soma. — Gli ufficiali reali. — Le Udienze. — Diverse opinioni. — Diritto di conquista. — Commende. — Gl' Indi principali. — Condizione degl' Indi avanti la conquista e dopo. — I re di Spagna. — Scemamento degl' Indi. — Sue cause. — Leggi per le Indie . . . . . 470
- CAP. XV. Assemblee per gli affari d'America. — Il congresso di Valladolid. — Le *Nuove Leggi*. — Il visitatore Sandoval. — Sollevamento degli spagnuoli. — Giunge il visitatore. — Gli si presentano i lamenti. — Nominano i deputati. — Concedesi l'appello. — Promulgansi le *Nuove Leggi*. — Tumulto. — S' inframegge il vescovo. — I procuratori vanno in Spagna coi provinciali. — Si presentano all'Imperatore. — Ciò che ottennero. — Riflessioni. — Provvedimenti del re. — La peste del 1545. — Feste per la derogazione delle leggi. . . . . 491
- CAP. XVI. I Congressi del 1546. — Risoluzioni prese. — Il Congresso convocato da monsignor Las Casas. — Sue dichiarazioni. — L'inchiesta. — Opposizioni della città. — Effetti che se n'ebbero . . . 203
- CAP. XVII. Le cresime. — Creazione dell'arcivescovato di Messico. — Sofferenze del Zumarraga. — Va a Tepetlaotoc. — Continua a cresimare. — Gli si aggrava l'infermità. — Torna a Messico. — Sua morte. — Suo sepolcro. — Diverse traslazioni de' suoi avanzi. — Suo testamento. — Suoi beni e debiti. — Sua vita e costumi. . . 214

- CAP. XVIII. Buone opere del Zumarraga. — Il suo maestro di casa, Aranguren. — Suo impegno nel trattar bene i Frati. — Limosine ai Conventi. — Alla chiesa. — Scuole per gl' Indi. — Asilo per le fanciulle inde. — Collegio di Tlatelolco. — Fondazione, vicissitudini e fine del medesimo. — Opposizione alla istruzione degl' Indi. — Idee del Zumarraga. — Mette su la prima stamperia. — Fa stampare e diffonde libri. . . . . pag. 229
- CAP. XIX. Limosine del Zumarraga. — Dotazioni alle orfane. — Ospedale dell'Amor di Dio. — Sua storia. — Ospedale in Veracruz. — In Ocutuco. — Ospizio di San Cosma. — Un altro nella sua patria di Durango. — Premura in favore all'agricoltura e l'industria. — Alberi da frutto. — Lino e canapa. — Seta. — Animali domestici. — Lavoranti e artigiani . . . . . 249
- CAP. XX. Notizia degli scritti del Zumarraga . . . . . 263
- CAP. XXI. Distruzione delle antichità attribuita al Zumarraga e ai primi Missionari . . . . . 331

## APÉNDICE.

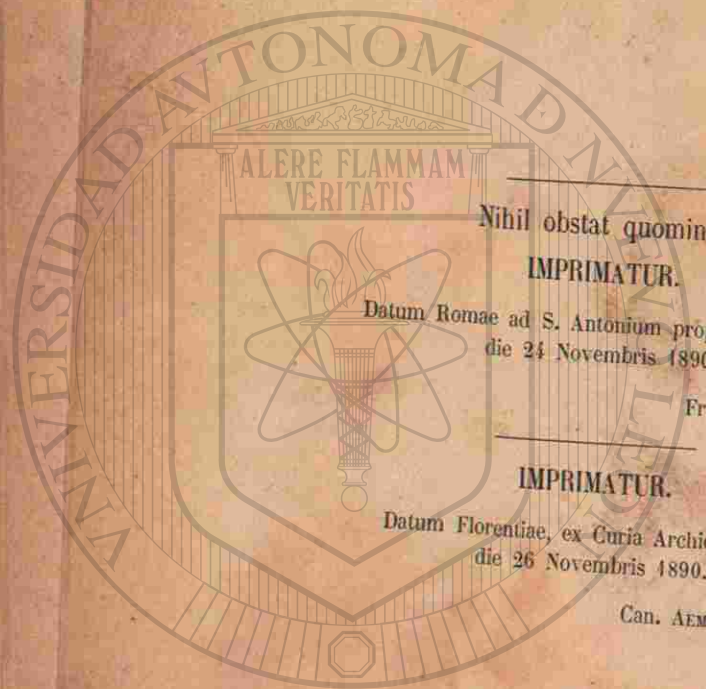
- Núm. 1. — Carta a S. M. del Electo Obispo de México, D. Fr. Juan de Zumarraga (27 de Agosto de 1529) . . . . . pag. 403
- Núm. 2. — Respuesta del Sr. Zumarraga al requerimiento que le hizo la Ciudad, con motivo del entredicho (16 de Marzo de 1530) . . . 443
- Núm. 3. — Escritura de venta de las Casas arzobispales, otorgada por Hernan Medel (21 de Marzo de 1530) . . . . . 446
- Núm. 4. — La relacion que dió Francisco de Herrera, el viejo, acerca de las escrituras de las casas de Su Señoria, y lo demas . . . . . 449
- Núm. 5. — Documentos relativos a la excómunion de los oidores Matienzo y Delgadillo, y entredicho que el señor Obispo puso a la ciudad (10 de Febrero de 1531) . . . . . 449
- Núm. 6. — Carta de los Padres Fr. Juan de Zumarraga, Fr. Martin de Valencia, Fr. Luis de Fuensalida, Fr. Antonio Ortiz, Fr. Antonio Maldonado y Fr. Francisco Jimenez, en que se defienden de ciertos cargos que les habian hecho, dando al mismo tiempo curiosa noticia de las condiciones físicas y morales de los naturales de Nueva España, y de lo que debia hacerse para reprobear aquella tierra, y hacerla productiva (27 de Marzo de 1531) . . . . . 454
- Núm. 7. — Carta del Obispo Electo D. Fr. Juan de Zumarraga a la Emperatriz (28 de Marzo de 1531) . . . . . 455
- Núm. 8. — Carta al Capitulo General de Tolosa, celebrado en 1532. — Texto del Novus Orbis, 1555. — Texto de Gonsaga. — Traducción del P. Isla, en su « Tesoro de Virtudes ». — Traducción del P. Mendieta, en su « Historia Ecclesiástica indiana » (12 de Junio de 1531.) 458

Núm. 9. — Partidas del Libro de Cuentas del Sr. Zumárraga . . . pag.	462
Núm. 10. — Respuesta del Obispo Fr. Zumárraga á una petición de treinta y cuatro capítulos que el Lic. Delgadillo presentó contra él en el Consejo de las Indias . . . . .	463
Núm. 11. — Bula de provision del Obispado de México en la persona del Rmo. Sr. D. Fr. Juan de Zumárraga . . . . .	468
Núm. 12. — Bula al Arzobispo de Sevilla . . . . .	470
Núm. 13. — Bula al Cabildo de la Iglesia de México . . . . .	471
Núm. 14. — Bula sobre el error del nombre . . . . .	471
Núm. 15. — Testimonio de la Consagracion . . . . .	474
Núm. 16. — Ejecutoriales y Acta de Posesion. . . . .	475
Núm. 17. — Título de Inquisidor . . . . .	477
Núm. 18. — Cédula del Emperador, dada en Monzon á 2 de Agosto de 1533. Habla de Diezmos, y hace merced de las casas episcopales al Sr. Zumárraga y sucesores . . . . .	479
Núm. 19. — Pastoral ó Exhortacion á los Religiosos de las Ordenes Mendicantes, para que pasen á la Nueva España, y ayuden á la conversion de los Indios . . . . .	480
Núm. 20. — Declaracion del Sr. Zumárraga á favor del Sr. D. Vasco de Quiroga, en el proceso de residencia de la segunda Audiencia. . . . .	483
Núm. 21. — Carta de los Ilmos. Sres. Obispos de México, Oajaca y Guatemala, sobre la ida al Concilio General, y piden sobre distintos puntos, así de Diezmos como otros, para la buena planta y permanencia de la fe en este Nuevo Mundo (30 de Noviembre de 1537). . . . .	485
Núm. 22. — Carta del Obispo de México, Fr. Juan de Zumárraga, á Juan de Samano, Secretario de S. M., haciéndole presente algunas necesidades de sus diocesanos, y rogándole que apoyara su proyecto de edificacion de colegios y monasterios para jóvenes de ambos sexos (20 de Diciembre de 1537). . . . .	501
Núm. 23. — Parecer del Sr. Zumárraga al Consejo de Indias, sobre la manera de poblar y enriquecer la Nueva España . . . . .	509
Núm. 24. — Otro parecer del Sr. Zumárraga, sobre la manera de poblar y enriquecer la Nuova España . . . . .	512
Núm. 25. — Carta del Obispo D. Fr. Juan de Zumárraga al Emperador (6 de Mayo de 1538) . . . . .	514
Núm. 26. — Capítulos de la Junta Eclesiástica de 1539. . . . .	514
Núm. 27. — Carta al Emperador, de Fr. Juan, Obispo de México (17 de Abril de 1540) . . . . .	533
Núm. 28. — Cédula del Emperador, en que aprueba la cesion del pueblo de Ocuituco al Hospital del Amor de Dios, y acepta el patronato de este (29 de Noviembre de 1540). . . . .	535
Núm. 29. — Donacion de las casas del Hospital del Amor de Dios, hecha por el Sr. Obispo D. Fr. Juan de Zumárraga, á 13 de Mayo de 1541. . . . .	536

Núm. 30. — Posesion al Cabildo Eclesiástico, de las casas del Hospital del Amor de Dios (30 de Julio de 1541) . . . . . pag.	541
Núm. 31. — Carta de D. Fr. Juan de Zumárraga, Obispo de México, Fr. Martin de Hojacastro y Fr. Francisco de Soto, al Emperador (4 de Octubre de 1543) . . . . .	543
Núm. 32. — Parecer al Virey, sobre esclavos de rescate y de guerra . . . . .	547
Núm. 33. — Cesion del pueblo de Ocuituco al Hospital del Amor de Dios (26 de Abril de 1544). . . . .	549
Núm. 34. — Carta del Obispo de México D. Fr. Juan de Zumárraga, y de Fr. Domingo de Betanzos, Prior del convento de Santo Domingo de dicha ciudad, al Principe D. Felipe (21 de Febrero de 1545) . . . . .	550
Núm. 35. — Donacion de las Casas Episcopales al Hospital del Amor de Dios (18 de Julio de 1545) . . . . .	554
Núm. 36. — Ordenanzas sobre la guarda de los dias festivos (31 de Agosto de 1545) . . . . .	557
Núm. 37. — Fragmentos relativos á la Junta de 1546. . . . .	561
Núm. 38. — Cédula Real en que se aprueba la donacion que el Obispo hizo de las Casas Episcopales al Hospital del Amor de Dios (8 de Noviembre de 1546) . . . . .	563
Núm. 39. — Carta del Sr. Zumárraga al Emperador (30 de Mayo de 1548) . . . . .	564
Núm. 40. — Carta del Sr. Zumárraga á un Reverendísimo Señor que no nombra (2 de Junio de 1548, vispera de su muerte) . . . . .	565
Núm. 41. — Escritura de donacion de todos sus bienes, que hizo el Sr. Zumárraga á favor de su mayordomo Martin de Aranguren (2 de Junio de 1548). . . . .	566
Núm. 42. — Memoria testamentaria del Sr. Zumárraga (con el facsimile de su firma) . . . . .	568
Núm. 43. — Testamento del Sr. Zumárraga (2 de Junio de 1548) . . . . .	571
Núm. 44. — Informacion jurídica, fecha á 14 de Julio de 1548, para enviar á S. M., con los testigos que se hallaron presentes al fenecimiento de cuentas de Martin de Aranguren, mayordomo que fué del Ilmo. Sr. Zumárraga, y lo que dicen de las buenas obras de dicho Ilmo. Sr. . . . .	576
Núm. 45. — Una relacion de lo que quedó debiendo el Ilmo. Sr. Zumárraga á Martin de Aranguren, lo que cobró despues de su fallecimiento en los bienes que dejó, y su dispendio; y consta haber fallecido á 3 de Junio de 1548 . . . . .	595
Núm. 46. — Posesion á Martin de Aranguren, de las Casas Episcopales (30 de Julio de 1548). . . . .	601
Núm. 47. — Mandamiento para que el alguacil de esta corte, conforme á los autos desta Audiencia, meta á la parte del Hospital de las Bupas en la posesion de las casas (21 de Agosto de 1549). . . . .	603

- Núm. 48. — Real provision de la Audiencia de México en pleito seguido por el Obispo de Michoacan contra el Arzobispado, sobre Diezmos, y por la cual se manda dar posesion de las casas del Hospital á Juan de Carbajal, que las compró en almoneda pública que de ellas se mandó hacer, por causa de dicho pleito (12 de Septiembre de 1556). . . . . pag. 606
- Núm. 49. — Extractos del Primer Libro de Actas del Cabildo Eclesiástico de México (1536-1548) . . . . . 609
- Núm. 50. — Inventarios de los Papeles, Autos, Escrituras, Breves Apostólicos, Reales Cédulas de S. M. y demas instrumentos que se hallan existentes en la Secretaria de Cabildo del M. I. V. S. Dean y Capitulares de esta Santa Iglesia de México, Metropolitana de esta Nueva España: hecho y coordinado siendo su Secretario al Br. D. Juan Roldán de Aranguiz, presbítero en el año de mil setecientos cuarenta y seis. (Extractos) . . . . . 623
- Núm. 51. — Informacion fecha por mandado del Presidente y Oidores, contra ciertos frailes franciscos de Guaxocingo, pueblo encomendado á Cortés, donde se empieza en 22 de Abril de 1529 . . . . . 637
- Núm. 52. — Informacion que por mandado del Audiencia tomó Diego Hernandez Proaño, alguacil mayor della, contra ciertos frailes franciscos que en el pueblo de Chelula y otros comarcanos, en desacato del Audiencia (*sic*) . . . . . 638
- Núm. 53. — Informacion hecha en México en 23 de Agosto de 1529, por Gonzalo de Medina, escribano del Audiencia, á mandamiento de ella . . . . . 638
- Núm. 54. — Informacion hecha en México en 5 de Marzo de 1530, por mandado de los oidores Juan Ortiz de Matienzo y Diego Delgadillo . . . . . 639
- Núm. 55. — La Carta original que Fr. Juan de Zumárraga discernió contra el Audiencia, de entredicho y cesacion *a divinis* (6 de Marzo de 1530) . . . . . 640
- Núm. 56. — Requerimiento que con poder de los oidores Matienzo y Delgadillo hace Juan de la Peña, fiscal del Audiencia, en Tezcoco á 13 de Marzo (1530), al P. Fuensalida, custodio . . . . . 641
- Núm. 57. — Al Consejo de Indias, Fr. Juan, Electo, siervo sin provecho (28 de Marzo de 1531) . . . . . 642
- Núm. 58. — Informacion sobre los acaecimientos de la guerra que hace el gobernador Nuño de Guzman á los indios, para con los pareceres de las personas examinadas, tomar resolucion (1531) . . . . . 643
- Núm. 59. — Carta de los Oidores Salmeron, Maldonado, Ceynos y Quiroga á la Emperatriz (30 de Marzo de 1531). . . . . 644
- Núm. 60. — Probanza sobre la nueva poblacion de la ciudad de la Puebla de los Angeles (1534) . . . . . 653
- Núm. 61. — Bulá del Palio al Sr. Zumárraga. . . . . 655

- Núm. 62. — Suplemento al n.º 49. Extractos del Primer Libro de Actas del Cabildo Eclesiástico de México . . . . . pag. 656
- Núm. 63. — Carta del P. Joseph de Acosta para el P. Juan de Tovar, de la Compañía de Jesus. — Respuesta del P. Tovar. — Nota . . . . . 658
- Núm. 64. — Traducccion del n.º 49 . . . . . 662



Nihil obstat quominus  
IMPRIMATUR.

Datum Romae ad S. Antonium prope Lateranum,  
die 24 Novembris 1890.

Fr. ALOYSIUS, *Min. Gen.*

IMPRIMATUR.

Datum Florentiae, ex Curia Archiepiscopali,  
die 26 Novembris 1890.

Can. AEMILIUS MINIATI, *Vic. Gen.*

JUANIL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



FR  
DI

DE NUI  
BIBLIOT